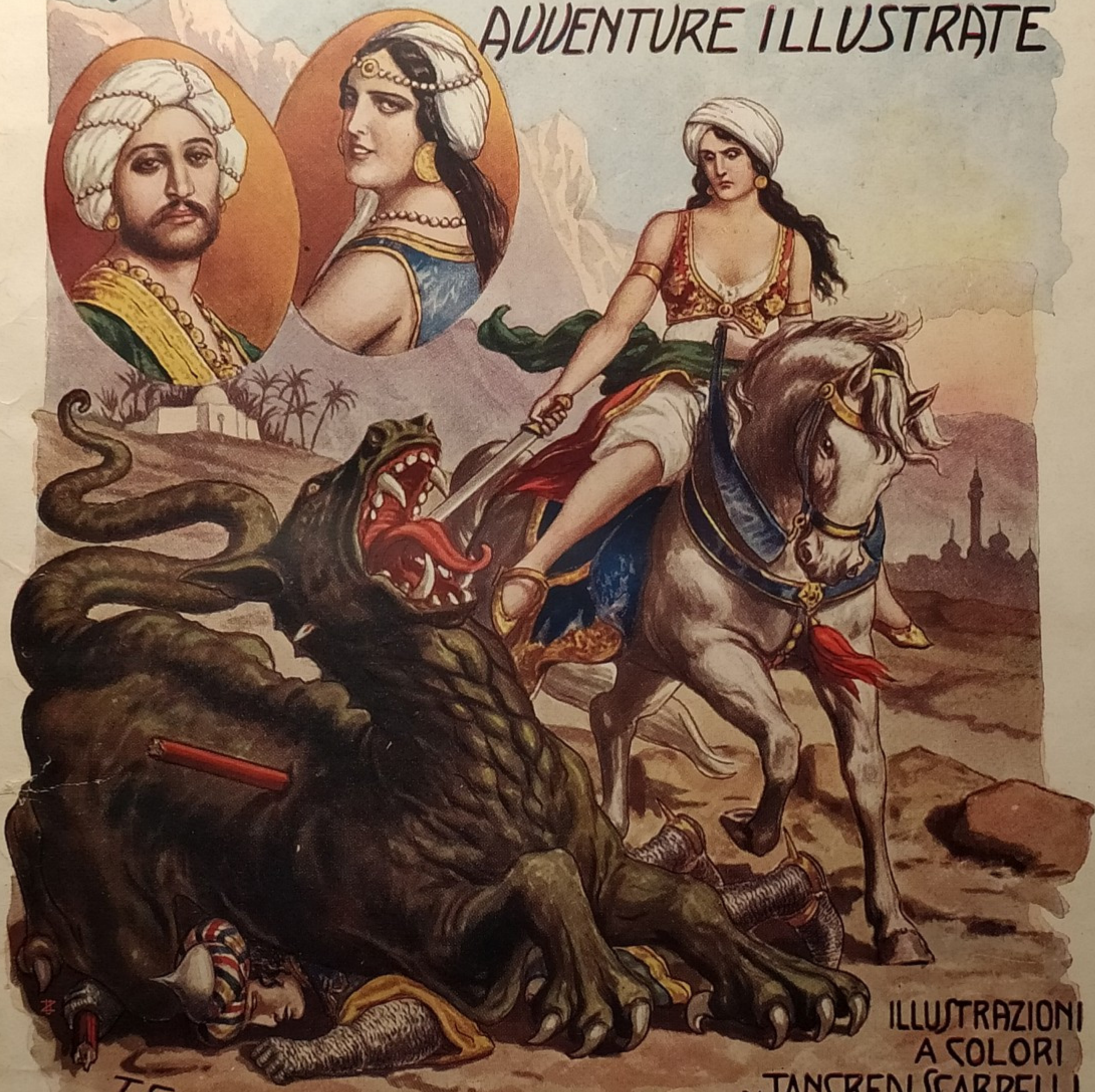
MILLE E UNA NOTTE

AVVENTURE ILLUSTRATE



ILLUSTRAZIONI
A COLORI
DI TANCREDI SCARPELLI

T. S.

EDIZIONE NERBINI = FIRENZE

Tra

MILLE E UNA NOTTE

AVVENTURE FANTASTICHE
NELLA PERSIA MERAVIGLIOSA

Traduzione integrale con 130 illustrazioni

di

T. SCARPELLI

Terza edizione

Casa Editrice G. NERBINI - FIRENZE

1931-IX E. F.

PROPRIETÀ ARTISTICA
DELLA CASA EDITRICE NERBINI DI FIRENZE

1931-IX Stab. Tip. FRATELLI STIANTI - Sancasciano Val di Pesa (Firenze).

INTRODUZIONE

Le cronache de' Sassaniani, antichi Re di Persia, i quali avevano esteso il loro impero fino alla China, riferiscono esservi stato un Re di quella potente casa, che fu il più eccellente principe del suo tempo. Egli era amato dai sudditi per la sua saviezza e la sua prudenza e temuto dai vicini per la fama del suo valore e pel concetto delle sue bellicose e ben disciplinate soldatesche. Aveva due figli: il primogenito chiamavasi Schahriar, e l'altro avea nome Schahzenan, e possedevano entrambi le virtù del padre.

Dopo un regno lungo e glorioso, morì questo Re, e Schahriar salì sul trono. Schahzenan, escluso affatto in virtù delle leggi dell' Impero, fu dall' eredità paterna obbligato a vivere come un semplice privato; ben lontano dal mirare con invidia e soffrire impazientemente la buona sorte del suo fratello maggiore, pose invece tutto il suo studio a piacergli, e durò poca fatica a riuscirvi.

Schahriar, il quale naturalmente amava molto questo Principe, fu contentissimo della sua compiacenza e, per dargliene una prova, volle dividere con lui i suoi Stati, cedendogli il regno della gran Tartaria, del quale Schahzenan andò subito a prender possesso, stabilendo il suo soggiorno in Samarcanda, che ne era la capitale.

Erano già scorsi due anni dacchè questi Principi vivevano separati, quando Schahriar, bramando sommamente di vedere suo fratello, risolvette spedirgli un ambasciatore per invitarlo a venire nelle sue terre.

A questo fine deputò il suo primo Visir, il quale partì con un seguito conveniente alla sua dignità e con la maggior speditezza possibile. Giunto il Visir nelle vicinanze di Samarcanda, Schahzenan, fatto consapevole della sua venuta, gli andò incontro coi principali signori della sua Corte, i quali, per maggiormente onorare il ministro del Sultano, si erano tutti vestiti con magnificenza. Il Re di Tartaria lo accolse con grandi dimostrazioni di allegrezza, e gli domandò subito notizie del Sultano suo fratello. Il Visir appagò la sua curiosità, e poscia gli espose la cagione della sua ambasciata. Schahzenan ne fu teneramente commosso.

— Savio Visir — gli disse — il Sultano mio fratello mi onora fuor di misura; nè poteva propormi cosa che tornar mi potesse maggiormente gradita. S' egli brama di vedermi, sono egualmente stimolato dallo stesso desiderio: il tempo, che non ha diminuito il suo amore, non ha punto indebolito il mio. Il mio regno è tranquillo, e non domando che dieci soli giorni per mettermi in istato di partire con voi: sicchè non è necessario che per sì poco tempo entriate nella città: pregovi fermarvi in questo luogo, e farvi alzar le vostre tende. Ordinerò che vi siano apprestati abbondanti rinfreschi non solo per voi, ma eziandio per le persone del vostro seguito.

Ciò fu all' istante eseguito, ed il Visir vide tosto giungere una quantità prodigiosa di ogni sorta di provvigioni, accompagnate da doni di grandissimo prezzo.

Mentre Schahzenan disponevasi a partire, stabilì un Consiglio per governare il suo regno durante la sua lontananza, eleggendo a capo del medesimo un ministro, la cui saviezza gli era nota e nel quale aveva una intera fiducia. Sulla fine de' dieci giorni essendo pronto il suo equipaggio, diede un addio alla Regina sua moglie, uscì verso sera da Samarcanda, ed accompagnato dagli ufficiali che lo dovevano seguir nel

viaggio, andò al padiglione reale, che avea fatto innalzar vicino alle tende del Visir. Si trattenne con quell' ambasciatore fino a mezzanotte, e volendo ancora una volta abbracciare la Regina, che molto amava, ritornò solo nel suo palazzo, incamminandosi direttamente all' appartamento di lei che, non aspettandosi di rivederlo, aveva ammesso nella sua camera uno dei servitori più intimi della sua casa.

Il Re entrò senza strepito, credendo di sorprendere col suo ritorno una moglie dalla quale credevasi teneramente amato: ma qual non fu la sua meraviglia quando allo splendore dei lumi, i quali non si spegnevano mai nella reggia, vide un uomo nella stanza di lei? Restò immobile per qualche momento, non sapendo se dovesse credere ai suoi occhi, ma non potendone dubitare esclamò fra sè:

— Come! non appena uscito dal mio palazzo si ardisce oltraggiarmi? Ah! perfidi, il vostro delitto non rimarrà impunito! Come Re, debbo gastigare le scelleraggini che ne' miei Stati si commettono, e come sposo offeso debbo sacrificare questi due esseri malvagi al mio giusto risentimento!

Sguainata la sciabola, si avvicinò ai due colpevoli, e in un attimo li fece passare dal sonno alla morte, e prendendoli poscia l' un dopo l' altro, li gettò da una finestra in un fosso, da cui il palazzo era circondato.

In tal maniera vendicatosi, uscì dalla città, come vi era entrato, ritirandosi sotto il suo padiglione. Non appena vi fu giunto, senza parlare ad alcuno di quanto eragli successo, comandò che fossero levate le tende e si partisse. Fu subito posto in ordine ogni cosa, e non era ancora giorno quando tutti si posero in cammino al suono di timpani e di altri strumenti.

Giunto che fu col Visir ed i loro seguiti vicino alla capitale delle Indie, vide venirli incontro il Sultano Schahriar con tutta la sua Corte. Si può figurarsi il giubilo di questi Principi nel rivedersi! Discesero entrambi a terra per abbracciarsi, e dopo essersi vicendevolmente dati mille contrassegni di tenero affetto, risalirono a cavallo ed entrarono in città accompagnati dalle acclamazioni del popolo.

Il Sultano condusse il Re suo fratello al Palazzo che aveva fatto apprestare, il quale per mezzo di un giardino comunicava col suo. Il giardino era magnifico, inquantochè era destinato alle feste ed ai divertimenti che la Corte avrebbe dati in quella circostanza.

Schahriar lasciò tosto il Re di Tartaria, per dargli agio di entrare nel bagno e di mutarsi di abito; poi, quando i cortigiani, in segno di riverenza, si furono allontanati, questi due Principi cominciarono a intrattenersi sopra tutto ciò che due fratelli, uniti più dall' amore che dal sangue, hanno da dirsi dopo una lunga assenza. Venuta l'ora della cena, mangiarono insieme, poscia ripresero la loro conversazione, la quale durò fino a tanto che accorgendosi Schahriar esser notte inoltrata, si ritirò per lasciar riposare suo fratello.

L' infelice Schahzenan si pose a letto: ma se la presenza del Sultano suo fratello era stata capace di lenire per qualche tempo i suoi dispiaceri, con violenza maggiore si ridestarono, e l' infedeltà della Regina si presentò così vivamente alla sua immaginazione, che, trovandosi fuori di sè, non potendo addormentarsi, si alzò dandosi interamente in balìa ai suoi dolorosi pensieri.

— Che ha mai il Re di Tartaria? — osservò il Sultano la mattina seguente scorgendo sul volto del fratello una profonda tristezza. — Avrebbe egli motivo di dolersi dell' accoglienza da me fattagli? No, io l'ho accolto come un fratello diletto, e nulla ho da rimproverarmi a questo proposito. Forse si vede egli contro sua voglia lontano dai suoi Stati, o dalla Regina sua moglie? Ah! se è questo che l' affligge, gli farò tosto i regali che gli ho destinati, affinchè a suo piacimento possa partire alla volta di Samarcanda.

Infatti la mattina seguente gli mandò quanto le Indie producono di più raro, di più ricco e di più singolare, non tralasciando di far tutto il possibile onde divertirlo con nuovi piaceri: ma le feste più deliziose invece di rallegrarlo, non facevano che aumentare la sua tristezza.

Un giorno avendo Schahriar ordinata una caccia lontana due giornate dalla capitale in un paese ove particolarmente abbondavano i cervi, Schahzenan lo pregò dispensarlo di accompagnarlo, allegando per scusa che lo stato della sua malferma salute non gli permetteva godere di un tal piacere. Il Sultano, non volendolo contrariare, lo lasciò in libertà, e partì con tutta la sua Corte, per prendersi un tal divertimento. Dopo la sua partenza, il Re della gran Tartaria, vedendosi solo, si rinchiuse nel suo appartamento, e si pose ad una finestra che dava sul giardino. Quel luogo delizioso ed il canto di un numero sterminato di uccelli, che ivi si trovavano, gli avrebbero fatto molto piacere se fosse stato in grado di goderne: ma lacerato dalla memoria funesta dell' infamazione della Regina, fissava meno spesso i suoi sguardi sopra il giardino, di quello che non li alzasse al cielo per lamentarsi del suo infelice destino.

Ad un tratto qualcosa venne ad attirare la sua attenzione: una porta segreta del palazzo del Sultano si aprì all' improvviso e ne uscirono venti donne, in mezzo alle quali camminava la Sultana. Questa principessa, le persone le quali accompagnavano la Sultana, per liberarsi da ogni soggezione, si scuoprirono il viso tenuto fino allora celato, e deposero le lunghe vesti che portavano: ma quello che più d' ogni altra cosa lo

Ad un tratto qualcosa venne ad attirare la sua attenzione: una porta segreta del palazzo del Sultano si aprì all'improvviso e ne uscirono venti donne....
(*Pag. 5*).

credendo che il Re della gran Tartaria fosse alla caccia, si avanzò con le sue donne fin sotto le finestre del di lui appartamento. Schahzenan, volendo per curiosità osservarle, si appostò in tal guisa da poter veder tutto senza esser veduto. Egli s'accorse che meravigliò, fu di scuoprire in quella compagnia, da lui creduta composta tutta di donne, dieci uomini mori, ognuno dei quali si accompagnò con la sua innamorata. La Sultana dal canto suo non stette lungamente senza compagno: ella battè le mani gri-

dando: « Massoud! Massoud! » e tosto un altro moro discese dalla sommità di un albero, e corse a lei con molta premura.

Schahzenan vide troppo per giudicare che suo fratello non era meno infelice di lui. I trattenimenti di quella compagnia durarono fino a mezzanotte. Essi si bagnarono poi in una gran conca d'acqua, che formava uno dei più belli ornamenti del giorno: dopo di che, avendo riprese le loro vesti, rientrarono per la porta segreta del palazzo del Sultano, e Massoud, il quale era venuto di fuori, scavalcando il muro del giardino, se ne ritornò per lo stesso luogo.

Queste cose passate sotto gli occhi del Re della gran Tartaria, gli diedero agio di fare moltissime riflessioni.

Quanta poca ragione aveva — egli diceva — di credere che la mia disgrazia fosse tanto singolare. Questa senza dubbio è l'inevitabile sorte di tutti i mariti; valga il vero che il Sultano mio fratello, il Sovrano di tanti Stati, il più gran principe del mondo, non ha potuto evitarla. Così stando le cose perchè dovrei lasciarmi consumar dall' affanno? Non se ne parli più; la memoria di una disgrazia tanto comune non disturberà d'ora innanzi il riposo della mia vita.

Infatti, da quel momento, egli tralasciò di affliggersi; si fece servire da cena, mangiò per quattordici e tornò allegro come una pasqua.

Quando seppe che il Sultano era di ritorno, gli andò incontro con aria giuliva; Schahriar non osservò subito tal cangiamento e gli parlò del gran numero di cervi e di altri animali da lui uccisi. Schahzenan, dopo averlo ascoltato con attenzione, ripigliò a sua volta la parola: e poichè i dispiaceri non gl' impedivano più di far riconoscere il suo spirito, disse mille cose grate e piacevoli.

Il Sultano, che credeva di trovarlo nello stato in cui lo aveva lasciato, restò meravigliato di vederlo tanto allegro.

— Fratello mio, — gli disse — ringrazio il cielo, del cangiamento felice operatosi in voi durante la mia lontananza; ne provo una vera allegrezza; solo vi prego di volermene far conoscere la cagione.

A questo discorso il Re della gran Tartaria se ne stette per qualche tempo pensieroso, come se avesse studiato quello che dovea rispondere. Finalmente ripigliò:

— Voi siete il mio Sultano e mio padrone, ma dispensatemi, vi supplico, dal darvi la soddisfazione che mi chiedete.

— No, fratello mio — soggiunse il Sultano — dovete accordarmela; io la bramo, non me la negate.

Schahzenan, non potendo resistere alle istanze di Schahriar, rispose:

— Ebbene, fratello mio, giacchè me lo comandate voglio soddisfarvi.

Allora gli narrò l' infedeltà della Regina di Samarcanda, e quando n' ebbe terminato il racconto:

— Questo, — proseguì egli — era il motivo della mia tristezza; giudicate voi se avevo torto di abbandonarmivi.

— Fratello mio, — esclamò il Sultano — che orrenda istoria mi avete narrata! L' ho udita con impazienza sino alla fine! Vi lodo di aver gastigato i traditori che vi hanno fatto simile oltraggio. Non vi si potrebbe rimproverare quest' azione: essa è giusta, e per me vi confesso che al vostro posto non avrei avuta forse la vostra moderazione. Io non mi sarei contentato di toglier la vita ad una sola donna; credo che ne avrei sacrificate più di mille alla mia rabbia. Non resto più meravigliato dei vostri dispiaceri. La cagione era troppo giusta per non soccombervi. Oh cielo, io credo che un fatto simile non sia giammai accaduto ad altri fuorchè a voi! Ma finalmente dovete lodare il Cielo della consolazione largitavi: e siccome non dubito punto che questa non sia ben fondata, compiacetevi di istruirmene, e fatemene una intera confidenza.

Il Re di Tartaria tentò di esimersi dalla fine della confessione, ma avendoglielo il Sultano imposto, fece una esatta relazione di quanto avea veduto; del travestimento dei mori, della libertà della Sultana e delle sue donne, e non tacque di Massoud.

— Dopo di essere stato testimonio di tali e tante infamie, — continuò egli — pensai che tutte le donne vi fossero naturalmente portate, e ch' esse non potessero resistere alla loro inclinazione. Prevenuto di questa opinione mi pareva che fosse una gran debolezza di sacrificare il proprio riposo alla loro infedeltà. Questa considerazione ne suscitò molte altre, e finalmente giudicai che non poteva prender partito migliore che di consolarmi. Ciò mi è costato molti sforzi, ma ne ho ottenuto l' intento: e se mi prestate fede, seguirete il mio esempio.

Nonostante che il consiglio fosse prudente, non piacque al Sultano.

— Come! — egli disse — la Sultana dell' Indie è capace di prostituirsi in una maniera cotanto indegna? No, fratello mio, non posso credere ciò che mi dite, se non lo vedo coi propri miei occhi. Forse i vostri v' hanno ingannato, e si tratta di cosa troppo importante perchè me ne assicuri.

— Fratello mio, — rispose Schahzenan — se voi volete esserne testimonio, ciò non è difficile; non avete che ad ordinar una par-

tita di caccia, e quando saremo fuori della città con la vostra e la mia corte, ci fermeremo sotto ai nostri padiglioni, e la notte ritorneremo soli nel mio appartamento. Sono sicuro che nel giorno seguente voi vedrete quello che io pure ho veduto.

Il Sultano approvò lo strattagemma, e subito ordinò una nuova caccia, di maniera che nello stesso giorno furono, nel luogo destinato, innalzati i padiglioni.

Nel giorno seguente i due Principi partirono con tutto il loro seguito. Giunsero al luogo stabilito, e vi si fermarono sino a notte. Schahriar allora chiamò il suo gran Visir, e senza manifestargli il suo disegno, gli comandò di surrogarlo durante la sua lontananza, non permettendo a veruno di uscire dal campo per qualunque cagione. Subito dato quest' ordine, il Re della gran Tartaria ed il Sultano salirono a cavallo, passarono incogniti pel campo, rientrarono in città, e andarono al palazzo che abitava Schahzenan. Non appena giunti, si appostarono alla finestra dalla quale il Re di Tartaria aveva veduto la scena dei mori. Essi godettero qualche tempo del fresco della sera, e s' intrattennero lanciando spesso sguardi verso la porta segreta.

Quella finalmente s' aprì, e la Sultana comparve con le sue donne e dieci mori mascherati. Ella chiamò Massoud, ed il Sultano vide anche troppo per restare pienamente convinto della sua vergogna e disgrazia.

— Ohimè, — esclamò egli — che orrore! La moglie d' un sovrano quale son io esser capace di questa infamia? dopo di ciò qual principe si glorierà di esser perfettamente felice? Ah! fratello mio, — proseguì egli abbracciando il Re di Tartaria — rinunciamo ambedue al mondo! La buonafede ne è bandita; se essa da una parte lusinga, dall'altra tradisce. Abbandoniamo i nostri Stati, e tutta la magnificenza che ci circonda. Andiamo in terre straniere a menare una vita semplice e privata, occultando il nostro infortunio!

Schahzenan non approvò questa risoluzione, ma non ebbe animo di opporvisi, conoscendo l' indole di Schahriar.

— Fratello mio, — diss' egli — il mio volere dipende dal vostro. Son pronto a seguirvi ovunque vi piacerà; ma promettetemi che noi ritorneremo, se troveremo qualcheduno più infelice di noi.

— Ve lo prometto, — rispose il Sultano.

— Allora, — replicò il Re di Tartaria — non viaggeremo lungo tempo.

Uscirono segretamente dal palazzo e s'incamminarono per una strada diversa da quella per la quale erano venuti. Camminarono tutto il giorno, e passarono la prima notte sotto gli alberi. Levatisi sul far del giorno, continuarono il loro cammino finchè giunsero ad una vaga prateria situata in vicinanza del mare, nella quale eranvi qua e là grandi alberi fronzuti. Si sedettero sotto uno di quegli alberi per riposarsi e rinfrescarsi e l' infedeltà delle principesse loro mogli formò il soggetto della loro conversazione.

Non era molto tempo che si riposavano, quando udirono vicino ad essi un terribile strepito che veniva dalla parte del mare, ed uno spaventevole grido che li riempì tutti di terrore. Allora si aprì il mare e ne uscì come una nera e grossa colonna, che pareva andasse a nascondersi nelle nuvole.

Quest' oggetto raddoppiò il loro spavento; prestamente si rialzarono, e salirono sulla cima di un albero, per meglio vedere di che si trattava. Non appena vi furono, osservarono che la nera colonna si accostava alla sponda rompendo le onde. Non poterono in sul momento comprendere ciò che potesse essere, ma ne furono ben presto istruiti.

Era questo uno di que' Genî detti maligni, nocevoli e mortali nemici degli uomini. Era nero ed orrido, aveva la forma di un gigante di una prodigiosa altezza, e portava sopra il capo una gran cassa di vetro, con quattro serrature di fino acciaio. Egli entrò nella prateria con quel carico, che andò a posare proprio a piè dell' albero ove erano quei due Principi, i quali conoscendo l'estremo pericolo che correvano, si credettero perduti.

Intanto il Genio si assise vicino alla cassa, ed apertala con quattro chiavi che stavano appese alla sua cintura, ne uscì tosto una donna riccamente vestita, di un portamento maestoso e di una perfetta bellezza.

Il mostro la fece sedere al suo fianco, ed amorosamente mirandola:

— Donna, — le disse — la più perfetta di quante se ne sono ammirate per la loro bellezza, vezzosa creatura che ho rapita il giorno delle vostre nozze, e che di poi ho sempre amata costantemente, vorreste concedermi di riposare qualche momento vicino a voi? Il sonno dal quale mi sento oppresso mi ha fatto venire in questo luogo per prendere un poco di riposo.

Ciò detto, lasciò cadere il suo gran capo sopra le ginocchia della donna: poscia avendo allungati i piedi, che si stendevano fino al mare, non tardò molto ad addormentarsi, e subito russò in modo che faceva echeggiare la sponda.

La donna, allora, a caso alzò gli occhi, e vedendo alla sommità dell' albero i Prin-

cipi, fece loro cenno con la mano di scendere senza timore. Il loro spavento fu grande allorchè si videro scoperti. Supplicarono la donna con cenni, onde dispensar li volesse dall' obbedirla; ma essa, dopo aver pian piano levato il capo del Genio di sopra le sue ginocchia, adagiollo leggermente a terra: ed alzatasi, disse loro con voce bassa, ma minacciosa:

— Scendete, bisogna assolutamente che veniate da me.

Essi scesero con tutte le precauzioni possibili per non svegliare il Genio.

Quando furono a terra la donna li prese per mano ed allontanatasi con loro alquanto sotto gli alberi, fece liberamente una proposta che quelli, da Principi, rifiutarono, ma che essa, li obbligò ad accettare.

Ottenuto che ebbe da essi quanto bramava, avendo osservato che ciascuno portava al dito un anello, glielo chiese. Appena avutolo andò a prendere una scatola ove teneva la sua toeletta, ne cavò altri anelli e mostrandoli loro:

— Sapete voi, — disse — ciò che queste gioie significano?

— No, — quelli risposero — ma a voi sta di farcelo conoscere.

— Questi sono, — ripigliò la donna — gli anelli di tutti coloro ai quali ho conceduto il mio affetto: sono novantotto ben numerati che conservo per memoria. Io vi ho chiesti i vostri per la stessa ragione, ed a fine di compiere il centinaio preciso. Ecco adunque, — continuò essa — cento amanti che ho avuto finora a dispetto della sorveglianza e delle precauzioni di questo indiscreto Genio, che non mi abbandona mai. Egli ha un bel fare col rinchiudermi in questa cassa di vetro, e tenermi nascosta nel fondo del mare: io deludo sempre la sua vigilanza. Da ciò ben comprendete che quando una donna ha stabilito un progetto, non vi è nè marito, nè amante che possa impedirne l' esecuzione. Molto meglio farebbero gli uomini a non contraddirle punto, poichè questo sarebbe il vero mezzo di renderle savie.

Ciò detto, infilò i loro anelli cogli altri, e poscia sedutasi come prima, e sollevato il capo al Genio che non si risvegliò, lo ripose come prima sopra le sue ginocchia, accennando ai Principi di ritirarsi.

Essi ripigliarono il loro cammino e quando ebbero perduto di vista la donna ed il Genio, Schahriar disse a Schahzenan:

— Ebbene, fratello, che ne pensate di quel che ci è accaduto? Il Genio non ha una innamorata molto fedele. E non convenite meco che nulla eguaglia la malizia delle donne?

— Sì, sì, fratello mio, — rispose il Re della gran Tartaria: — e voi pure dovete convenire che il Genio è degno di maggior compatimento, è più infelice di noi. E poichè trovammo quel che facea d' uopo, ritorniamo nei nostri Stati.

In quanto a me, so qual mezzo adoperare perchè mi sia inviolabilmente serbata la fede che mi è dovuta. Non voglio presentemente sopra ciò spiegarmi: ma voi un giorno saprete il mio segreto e sono sicuro che seguirete il mio esempio.

Il Sultano e suo fratello giunsero al campo sul finire della notte tre giorni dopo la loro partenza.

L' avviso del ritorno del Sultano essendosi divulgato, i cortigiani andarono di buon mattino al suo padiglione. Egli li fece entrare, li accolse con aria ridente più dell' ordinario, e compartì grazie a tutti. Dopo ciò, non volendo andar più lungi, comandò loro di salire a cavallo, e ritornò al suo palazzo.

Come vi fu giunto corse all' appartamento della Sultana, la fece legare alla sua presenza, e la diede in potere del suo gran Visir con ordine di farla strangolare: il che questo ministro eseguì, senza informarsi qual delitto ella avesse commesso.

Lo sdegnato Principe non si contentò di questo, chè di sua propria mano recise il capo a tutte le donne della Sultana.

Dopo questo rigoroso gastigo, persuaso che non vi era una donna savia, per prevenire quindi l' infedeltà di quelle che nell'avvenire piglierebbe, risolvette di sposarne una per notte e di farla poi strangolare il giorno seguente.

Promulgata questa legge crudele, giurò di osservarla immediatamente dopo la partenza del Re di Tartaria, il quale, subito dopo congedatosi da lui, si pose in viaggio carico dei magnifici regali ricevuti.

Partito Schahzenan, Schahriar non mancò di ordinare al suo gran Visir di condurgli la figliuola di uno de' suoi generali dell' esercito. Il Visir obbedì. Il Sultano la ebbe seco, e nel seguente giorno, rimettendogliela per farla morire, gli comandò che ne dovesse ricercare un'altra per la seguente notte.

Quantunque il Visir provasse ripugnanza nell'eseguire simili ordini, dovendo prestare al Sultano, suo padrone, una cieca obbedienza, era obbligato a sottomettervisi. Ei dunque vi condusse la figliuola di un cittadino della capitale: ed ogni giorno eravi una fanciulla maritata ed una donna morta.

La fama di tale e tanta inumanità cagionò una generale costernazione nella capitale. Non vi si sentivano che clamori e la-

MILLE E UNA NOTTE

Sguainata la sciabola, si avvicinò ai due colpevoli, e in un attimo li fece passare dal sonno alla morte, e prendendoli poscia l'un dopo l'altro, li gettò da una finestra.... (*Pag.* 4).

menti. Qui un padre che piangeva e disperavasi per la perdita della figliuola, là si vedevano affettuose madri, le quali, temendo che le loro figliuole incontrassero la stessa sorte, facevano dolorosamente, e prima

to, era contro sua voglia ministro di sì crudele ingiustizia, aveva due figliuole; la maggiore delle quali si chiamava Scheherazade, e Dinarzade la più giovine. Quest'ultima non era senza meriti, ma l' altra aveva

.... ne usci tosto una donna ricchissimamente vestita, di un portamento maestoso e di una perfetta bellezza. (*Pag. 7*).

della sventura, echeggiare l' aria de' loro pianti; cosicchè, invece delle lodi e benedizioni che sino allora erano tributate al Sultano tutti i sudditi non facevano che imprecare contro di lui.

Il gran Visir, il quale, come si è già det-

un coraggio superiore al suo sesso, uno spirito singolare ed una meravigliosa perspicacia.

Essa aveva molto letto, ed aveva una memoria tanto prodigiosa, che non erasi dimenticata di cosa alcuna. Aveva studiato

con frutto la filosofia, la medicina, l' istoria, le belle arti, e componeva versi meglio dei più celebri poeti del suo tempo. Oltre a ciò era ornata di una perfetta bellezza, ed una vera virtù coronava tutte le sue belle qualità.

Il Visir amava appassionatamente questa figliuola, veramente degna del suo amore. Un giorno in cui si trattenevano insieme, ella gli disse :

— Padre mio, devo chiedervi una grazia, ed umilmente vi supplico di concedermela.

— Io non ve la negherò — quegli rispose — purchè sia ragionevole e giusta.

— Per giusta — gli replicò Scheherazade — non può esserlo di più; ne potrete giudicare dal motivo che mi obbliga a chiedervela. Ho in mente di fermare il corso delle barbarie che il Sultano esercita sopra le famiglie di questa città. Voglio dissipare il giusto timore che tante madri hanno di perdere le loro figliuole in una maniera tanto funesta.

— La vostra intenzione è molto lodevole, mia cara figliuola, — disse il Visir — ma il male al quale volete porre rimedio è irreparabile. Come pretendete di conseguirne l' intento ?

— Padre mio — ripigliò Scheherazade — giacchè per vostro mezzo il Sultano celebra ogni giorno un nuovo matrimonio, io vi scongiuro, per l'amore che avete per me, di procurarmi l'onore di essergli moglie.

Non potè il Visir udire senza orrore un simile discorso.

— Ohimè ! — rispose egli con vivo trasporto — avete voi perduta la ragione, figliuola ? Potete voi farmi una preghiera tanto pericolosa ? Voi ben sapete che il Sultano ha fatto giuramento sopra la sua anima di non sposarsi se non una notte sola con la stessa donna, e di ucciderla la mattina seguente : e voi volete ch' io gli proponga di sposarvi ? Sapete a che vi esporrebbe il vostro zelo indiscreto ?

— Sì, padre mio, — rispose la prudente figliuola — conosco tutto il pericolo al quale mi espongo, e questo non può intimorirmi. Se io perisco, la mia morte sarà gloriosa : e se riesco nella mia impresa, renderò alla mia patria un importante servigio.

— No, no, — disse il Visir — qualunque ragione possiate addurre non pensate mai che io possa acconsentire alla vostra domanda. Quando il Sultano mi ordinerà d'immergervi il pugnale nel seno, ohimè, dovrò obbedirlo ! Oh doloroso ufficio per un padre ! Se voi non temete la morte temete almeno di cagionarmi il mortale dolore di veder la mia mano tinta del vostro sangue.

— Per questa sola volta, o padre mio — disse Scheherazade — concedetemi la grazia che vi chiedo.

— La vostra ostinatezza, — ripigliò il Visir — risveglia il mio sdegno. Perchè mai volete correre alla vostra perdita ? Chi non prevede il fine di una pericolosa impresa non ne può uscire con onore. Temo che accada a voi ciò che successe all' asino che stava bene e non seppe contentarsene.

— Qual disgrazia accadde mai a quell' asino ? — ripigliò Scheherazade.

— Son pronto a narrarvela, ascoltatemi.

STORIA DELL'ASINO, DEL BUE E DELL'AGRICOLTORE

Un ricchissimo mercante possedeva molte case in campagna, nelle quali faceva allevare ogni sorta di animali. Si ritirò con sua moglie ed i suoi figliuoli in una delle sue terre per assistere egli stesso alle sue faccende.

Aveva il dono d'intendere il linguaggio degli animali, ma con questa condizione, ch'egli non poteva spiegarlo, senza esporsi al pericolo di perder la vita : il che gli impediva di comunicare le cose che comprendeva col mezzo di un tal dono.

Stavano alla stessa mangiatoia un bue ed un asino. Un giorno che egli era seduto vicino ad essi, e mentre stava divertendosi a veder giuocare davanti a quelli i suoi fanciulli, udì il bue dire all' asino :

— Quanto sei felice, considerando il riposo che godi e la poca fatica che si richiede da te ! Un uomo con attenzione ti governa, ti lava, ti dà dell' orzo ben crivellato, e dell' acqua fresca e limpida. La tua maggior pena sta nel portare il mercante nostro padrone, quando dee fare qualche breve viaggio : senza questo passeresti tutta la tua vita nell' ozio. La maniera con cui vengo trattato io è molto diversa, ed il mio stato è tanto infelice, quanto il tuo è beato. Non appena è giorno vengo attaccato ad un aratro, che sono forzato a trascinare tutto il giorno per rompere la terra : il che mi rende stanco in tal modo che qualche volta le forze mi mancano. Ciò non ostante l' agricoltore, che è sempre dietro di me, non tralascia di bastonarmi. A forza di tirar l' aratro ho il collo tutto scorticato. Alla fine, dopo aver bene arato da mattina a sera, al mio ritorno mi viene appena dato da mangiare fave secche e cattive, o altra cosa di minor conto. Per colmo di miseria, quando mi son pasciuto di questa robaccia, sono obbligato a passar la notte nel mio

letame. Vedi dunque se non ho ragione d' invidiare la tua sorte?

L' asino non interruppe mai il discorso del bue, ma quando ebbe terminato di parlare, gli disse:

— Voi non ismentite il nome d' ignorante che portate; siete troppo semplice, e vi lasciate condurre come si vuole, nè sapete prendere una risoluzione. Frattanto qual vantaggio ne risulta da tutte le indegnità che soffrite? Voi vi ammazzate pel riposo a profitto di coloro che non ce ne sono grati per nulla. Non sareste trattato in tal maniera se il vostro coraggio uguagliasse la vostra forza. Quando l' agricoltore viene per attaccarvi all' aratro perchè non fate resistenza? Perchè non gli tirate delle cornate? Perchè non dimostrate il vostro sdegno scalpitando co' piedi la terra? Perchè insomma, non gli ispirate timore con ispaventevoli muggiti? La natura vi ha somministrati i mezzi per farvi rispettare, e voi non ve ne servite. Vi si apprestano fave pessime e cattiva paglia? Non ne mangiate. Odoratele solamente e lasciatele. Se voi seguite i consigli che vi dò, vedrete ben presto una mutazione, della quale mi ringrazierete.

Tacquero essi dopo questo dialogo, di cui il mercante non perdette una sillaba.

La mattina seguente sul far del giorno, l' agricoltore andò a prendere il bue, l' attaccò all' aratro, e lo condusse all' ordinaria fatica.

Il bue, che non aveva dimenticato il consiglio dell' asino, si mostrò molto sdegnato quel giorno: e la sera, quando l' agricoltore lo ricondusse alla mangiatoia e volle attaccarlo secondo l' usanza, il malizioso animale, invece di presentar da se stesso le sue corna, fece il renitente e rinculò muggendo, abbassando il capo per cozzar contro l' agricoltore. Eseguì insomma tutto l' artificio che l' asino gli aveva suggerito.

Il giorno seguente l' agricoltore andò a ripigliarlo per ricondurlo al lavoro: ma ritrovando tuttavia la mangiatoia ripiena delle fave e della paglia, che la sera vi avea poste, ed il bue coricato in terra con le gambe distese, ed in una strana maniera ansante, lo credette gravemente ammalato, n' ebbe pietà, e giudicando che sarebbe inutile condurlo al lavoro, andò subito a farne avvertito il mercante.

Quei si accorse molto bene che i pessimi consigli dell' asino erano stati messi in pratica, e per castigarlo come meritava:

— Va' — disse all' agricoltore — poni l' asino al luogo del bue, acciò ari in sua vece, e affaticalo bene.

L' agricoltore obbedì.

L' asino fu obbligato di tirare l' aratro tutto quel giorno; il che lo stancò più, in quanto che egli non era abituato a quel lavoro. Oltre di ciò ricevette tante bastonate che non potè reggersi in piedi al suo ritorno.

Il bue frattanto era contentissimo.

Avea mangiato quanto eravi nella sua mangiatoia ed era stato in riposo tutto il giorno. Egli si rallegrava di aver fatto buon uso de' consigli del suo compagno, gli dava mille benedizioni per il bene che gli avea procurato e non trascurò di fargliene un nuovo complimento quando lo vide giungere.

L' asino nulla rispose al bue, tanto il dispetto lo divorava.

— La mia sola imprudenza — diceva fra sè — mi ha cagionata questa disgrazia. Vivevo felice, tutto arrideva alle mie brame, avevo ciò che desideravo, ed è colpa mia se mi trovo in questo stato deplorabile; se non invento qualche astuzia per liberarmene, la mia perdita è certa. Nel dir ciò era talmente depresso di forze, che si lasciò cadere mezzo morto a piè della mangiatoia....

A questo punto il gran Visir, voltandosi a Scheharazade le disse:

— Figliuola mia, voi fate appunto come quest' asino; vi esponete a perdervi a cagione della vostra imprudenza. Credetemi, statevene quieta, nè cercate la vostra morte.

— Padre mio — rispose Scheherazade — l' esempio che mi avete narrato non è capace di farmi mutar risoluzione, nè tralascerò d'iportunarvi finchè non abbia ottenuto da voi d' esser presentata al Sultano.

Vedendo il Visir che quella persisteva sempre nella sua richiesta, soggiunse:

— Orsù, non volete recedere dalla vostra ostinazione? Sarò obbligato di trattarvi nella maniera stessa con cui il mercante del quale vi ho discorso, trattò sua moglie poco tempo dopo: e udite come.

— Questo mercante avendo inteso che l' asino si trovava in uno stato degno di pietà, ebbe curiosità di vedere ciò che passerebbe fra esso e il bue. Per il che dopo cena se ne uscì allo splendore della luna, e andò a sedersi vicino ad essi in compagnia di sua moglie. Nell' arrivarvi, udì l' asino che diceva al bue:

— Compare, ditemi, ve ne prego, ciò che pretendete di fare quando l' agricoltore vi porterà domani da mangiare?

— Ciò che farò? — rispose il bue — continuerò a fare quanto mi hai insegnato. Indietreggierò, presenterò le mie corna come ieri, farò l' ammalato e fingerò di esser vicino a morte.

— Pensateci bene — replicò l' asino — questo sarebbe il vero mezzo per morire, poichè nell' arrivar questa sera ho udito dire al mercante nostro padrone un certo non so che, che mi ha fatto tremare per amor vostro.

— Ebbene, che avete voi udito? — disse il bue — non mi nascondete nulla, di grazia, mio caro asino.

— Il nostro padrone — ripigliò l' asino — ha detto all' agricoltore queste crudeli parole: « Giacchè il bue non mangia nè può stare in piedi voglio che domattina sia ammazzato: noi ne faremo della carne salata: non può dunque tardare a venire il macellaio. » Questo è quello di cui vi devo avvertire; — soggiunse l' asino — l' interesse che prendo per la vostra conservazione, e l' amore che ho per voi mi obbligano a farvene avvertito ed a somministrarvi un nuovo consiglio. Subito che vi verranno apprestate le vostre fave e la paglia, alzatevi ed avventatevici con avidità. Il padrone da ciò giudicherà che voi siete guarito e revocherà la sentenza della vostra morte: che se diversamente operate, per voi è finita.

Questo discorso produsse l'effetto che erasi proposto l' asino: il bue rimase stranamente confuso, e muggì di spavento.

Il mercante, il quale li aveva con molta attenzione ascoltati, proruppe in una gran risata, di modo che sua moglie ne restò stupefatta.

— Ditemi — gli disse — perchè con tanta forza ridete, affinchè io pure rida in compagnia vostra?

— Moglie mia, appagatevi solo di sentirmi ridere.

— No — ripigliò quella — voglio saperne la cagione.

— Non posso darvi questa soddisfazione, — riprese a dire il marito — sappiate solamente ch' io rido di quanto il nostro asino ha detto al nostro bue. Il rimanente consiste in un segreto che non mi è concesso rivelarvi.

— E chi vi proibisce di palesarmelo? — replicò essa.

— Se ve lo dicessi — egli rispose — sappiate che mi costerebbe la vita.

— Voi vi burlate di me; — esclamò la donna — ciò che mi dite non può esser vero. Se voi in questo momento non mi palesate la cagione del vostro ridere, se ricusate istruirmi di ciò che l'asino e il bue hanno detto, giuro pel gran Maometto che non conviveremo più insieme!

Nel terminare queste parole essa rientrò in casa e si pose in un cantone, dove passò tutta la notte piangendo amaramente.

Il marito se ne stette solo nel letto, e la mattina vedendo che essa non cessava di lamentarsi:

— Voi non siete prudente — le disse — affliggendovi in tal modo. Il soggetto non ne vale la pena, ed a voi importa sì poco di saperlo, quanto a me preme di tenerlo celato. Non ci pensate dunque più, ve ne scongiuro.

— Ci penso tanto — rispose la moglie — che non tralascerò di piangere fino a che voi non abbiate appagata la mia curiosità.

— Ma io vi dico seriamente che mi costerà la vita — replicò quegli — se mi arrendo alle vostre indiscrete istanze.

— Succeda quel che Dio vuole, ma io non cederò.

— Vedo benissimo — soggiunse il mercante — che non v' ha mezzo di farvi intender ragione; perciò vado a chiamare i vostri fanciulli, acciò essi abbiano la consolazione di vedervi, prima di morire.

Egli fece venire i suoi figliuoli, e spedì persona in traccia del padre e della madre e dei parenti di sua moglie.

Radunati che furono, e spiegato ch' ebbe loro di che si trattava, quelli impiegarono tutta la loro eloquenza per far comprendere alla moglie che aveva torto di non voler cedere: ma quella rigettando ogni dire, rispose che ben volentieri morrebbe, piuttosto che cedere a suo marito.

Il mercante non sapeva più che dire e che fare. Solo, seduto vicino alla porta di casa, stava pensando se dovesse sacrificar la sua vita per risparmiar quella di sua moglie che egli amava assai.

— Ora, figliuola mia — continuava il Visir parlando sempre a Scheherazade — questo mercante aveva cinquanta galline ed un gallo con un cane che serviva loro di guardia. Nel mentre che quegli se ne stava a sedere, come ho già detto, e che profondamente pensava al partito da prendere, vide il cane correre verso il gallo, il quale si era avventato sopra una gallina, e udì che gli parlava nei termini seguenti:

— O gallo, la sorte non permetterà che tu viva ancor lungo tempo. Non hai tu vergogna di fare oggi ciò che fai?

Il gallo si rizzò sopra i suoi speroni, e voltandosi dalla parte del cane:

— Perchè mai — rispose fieramente — ciò mi verrebbe proibito oggi, piuttosto che un altro giorno?

— Sappi adunque — replicò il cane — che il nostro padrone è oggi in grande imbarazzo. Sua moglie vuole che egli le riveli un segreto, il quale è di natura tale che gli costerebbe la vita se lo manifestasse. Le cose sono in tale stato da temer che egli

non abbia sufficiente costanza per resistere all'ostinazione di sua moglie, poichè egli l' ama, ed è intenerito dalle lacrime che incessantemente ella sparge. Egli forse perirà. Noi tutti in questa casa ne siamo innè può a sua voglia dominarla: quando io ne ho cinquanta, le quali eseguiscono puntualmente ciò che io voglio. Ch' esso consulti la ragione, e troverà subito il mezzo di uscire dall' imbarazzo.

Un giorno in cui si trattenevano insieme, ella disse: (*Pag. 10*).

timoriti. Tu solo, insultando alla nostra tristezza, tu, dico, hai l' impudenza di divertirti con le tue galline!

Il gallo rispose:

— Quanto è mai insensato il nostro padrone! Egli non ha che una sola moglie,

— E che vorresti ch' ei facesse? — disse il cane.

— Che entri nella camera di sua moglie — rispose il gallo — prenda un bastone e le dia un migliaio di bastonate; io tengo per certo che ciò fatto diventerà savia e

non lo stimolerà più per dirle ciò che non deve.

Non appena il mercante ebbe udito quanto il gallo avea detto, si alzò, e preso un grosso bastone, andò in cerca di sua moglie, si rinchiuse con lei, e tanto fieramente la bastonò, che essa non potè a meno di esclamare:

— Basta, marito mio, basta! Lasciatemi, non vi chiederò più nulla!

A queste parole conoscendo che essa si pentiva di essere stata curiosa, lasciò di maltrattarla, aprì la porta, ed entrarono tutti i parenti i quali si rallegrarono di ritrovar la donna guarita dalla sua ostinazione, e fecero i loro complimenti al marito per il felice espediente del quale erasi servito per ricondurla alla ragione.

— Figliuola mia, meritereste di essere trattata nella maniera stessa con cui fu trattata la moglie del mercante.

— Padre mio — disse allora Scheherazade — di grazia non vi dispiaccia che io persista nei miei sentimenti: l' istoria di questa donna non può farmi mutar parere. Potrei io narrarvene molte altre per convincervi che non dovete opporvi ai miei sentimenti. Peraltro perdonatemi se ardisco dirlo, indarno vi opporreste: poichè se il vostro amore paterno non vi facesse aderire alla mia preghiera, andrei da me a presentarmi al Sultano.

Il padre finalmente, stanco della importunità della figliuola, si arrese alle sue brame, e quantunque afflittissimo di non aver potuto distorla da una risoluzione tanto funesta, andò nello stesso momento a trovar Schahriar per annunciargli che la prossima notte gli condurrebbe Scheherazade.

Il Sultano restò molto meravigliato del sacrificio che il suo gran Visir gli faceva.

— Come mai avete potuto risolvervi a mettere in mio potere la vostra figliuola?

— Sire — gli rispose il Visir — ella si è offerta da sè stessa. L' infelice destino che l' attende non ha potuto intimorirla; ed essa preferisce, al suo vivere, l' onore di essere la sposa della Maestà Vostra.

— Ma non vi lusingate, o Visir, — ripigliò il Sultano — domani riponendo nelle vostre mani Scheherazade, pretendo che l' uccidiate. Se mancate, vi giuro che vi farò morire!

— Sire, il mio cuore certamente si spezzerà dal dolore nell' obbedirvi; ma non avrete da rimproverarmi, perchè vi prometto una esecuzione fedele.

Schahriar accettò l' offerta del suo ministro, e gli disse che stava a lui di condurgli la figliuola quando gli piacesse.

Il gran Visir andò a portar questa notizia a Scheherazade, la quale l' ascoltò con giubilo, come se si fosse trattato della più grata nuova del mondo.

Essa ringraziò suo padre per averla compiaciuta, e vedendolo oppresso dal dolore, gli disse per consolarlo che sperava non aversi egli a pentire di averla maritata col Sultano, ma che al contrario avrebbe ragione di rallegrarsene per tutto il rimanente dei suoi giorni.

Non pensò più quella ad altro che ad acconciarsi per comparire nel miglior modo possibile alla presenza del Sultano, e prima di partire si ritirò in segreto con Dinarzade sua sorella, dicendole:

— Cara sorella, ho bisogno del vostro soccorso in un affare importantissimo. Nostro padre sta in procinto di condurmi alla casa del Sultano per farmi sua sposa: non vi spaventi già questa notizia; ascoltatemi solamente con pazienza. Come sarò alla presenza del Sultano lo supplicherò di permettere che voi dormiate nella camera nuziale, acciocchè io abbia ancora in quella notte il contento di godere della vostra compagnia. Se acconsentite, come spero, al mio desiderio, ricordatevi di svegliarmi domani un' ora avanti giorno, e dirmi presso a poco queste parole: « Sorella mia, se non dormite, vi prego, prima che spunti il vicino giorno, di narrarmi una delle belle novelle che voi sapete ». Io subito ne racconterò una, e mi lusingo con tal mezzo di liberare il popolo dalla costernazione in cui si trova.

Dinarzade rispose che eseguirebbe con tutto il piacere quanto ella domandava.

Giunta finalmente l' ora di andarsene a letto, il gran Visir condusse Scheherazade a palazzo, e dopo averla introdotta nell' appartamento del Sultano si ritirò.

Questo Principe, appena si vide con lei, le comandò di scoprirsi il viso. Egli la trovò tanto bella, che ne rimase incantato: ma osservando che quella si struggeva in pianto gliene ricercò la cagione.

— Sire, — rispose Scheherazade — ho una sorella che amo teneramente e da cui sono egualmente corrisposta; bramerei che ella passasse la notte in questa camera per goder la consolazione di vederla, e per darle l' ultimo addio. Volete voi che io abbia il contento di darle quest'ultima prova del mio amore?

Schahriar avendovi acconsentito, andò in traccia di Dinarzade, la quale prestamente venne. Il Sultano si pose a letto con Scheherazade sopra uno strato molto alto, all' usanza dei monarchi orientali, e Dinarzade sopra un letto che erasele preparato a' piè dello strato.

Un' ora prima del giorno, essendosi Dinarzade svegliata, non aveva trascurato di adempiere a quanto avevale raccomandato sua sorella.

— Sorella mia cara, — eslamò essa — se non dormite, vi prego, prima che apparisca il giorno, di narrarmi una delle belle novelle che sapete. Ohimè, questa sarà forse l' ultima volta che godrò un tal piacere!

Scheherazade, invece di rispondere a sua sorella, si voltò al Sultano, a cui disse:

— Sire, Vostra Maestà vuole concedermi che io dia questa soddisfazione a mia sorella?

— Ben volentieri, — rispose il Sultano.

Allora Scheherazade disse a sua sorella di prestarle attenzione: e rivoltasi quindi a Schahriar diè principio alla narrazione della prima novella, la quale, non essendo terminata collo spuntar del sole, fu però capace d' interessar tanto la curiosità del Sultano, che le permise di lasciarla finire il giorno appresso, e così ininterrottamente di Novella in Novella, potè la Favorita, col suo strattagemma, invogliare quel Sire ad ascoltarla per mille e una notte.

NOVELLE

Storia del Mercante e del Genio.

C' era una volta un mercante che possedeva grandi ricchezze. Un giorno, che un affare importante lo chiamava molto lungi dal luogo ove soggiornava, salì a cavallo e partì con una valigia in cui vi aveva riposta una piccola provvisione di biscotti e di datteri, dovendo attraversare un paese deserto ove non avrebbe trovato di che vivere. Arrivò senza accidenti al luogo indicato, e quando ebbe sbrigato il suo affare risalì a cavallo per tornarsene a casa.

Vicino a un gran noce egli trovò una fontana di un' acqua chiarissima. Pose il piede a terra, attaccò il suo cavallo ad un albero e si assise vicino alla fonte, dopo aver cavati dalla valigia alcuni datteri e dei biscotti. Mangiando i datteri egli ne gittava i noccioli a dritta e a sinistra. Quando ebbe terminato quel pasto frugale, da buon musulmano si lavò le mani, il viso e i piedi, e fece la preghiera.

Egli non l' aveva per anco finita, ed era tuttora in ginocchio, quando vide apparire un Genio tutto bianco per vecchiaia, di una grandezza enorme, che avanzandosi fino a lui con la sciabola in mano, gli disse con tuono di voce terribile:

— Alzati, perch' io ti uccida, come tu hai ucciso mio figlio; — ed accompagnò queste parole con un grido spaventevole.

Il mercante spaventato tanto dall' orrida figura del mostro, quanto dalle parole che gli avea dirette, rispose tremando:

— Mio buon signore, di qual delitto son io colpevole verso di voi, per meritar che mi togliate la vita?

— Io voglio uccidervi come hai ucciso mio figlio.

— Oh, buon Dio! — disse il mercante — come mai ho potuto uccider vostro figlio? Io non lo conosco neppure.

— Non ti sei tu seduto arrivando qui? — replicò il Genio. — Non hai tolti dei datteri dalla tua valigia, e mangiandoli non hai gittati i noccioli a dritta e a sinistra?

— Ho fatto ciò che dite, — rispose il mercante — non posso negarlo.

— Ebbene, — riprese il Genio — facendo così hai ucciso mio figlio, ed ecco come. Nel tempo in cui gettavi i tuoi noccioli, mio figlio passava: egli ne ha ricevuto uno nell' occhio e ne è morto; quindi fa duopo che ti uccida.

— Ah! signore, perdono! — gridò il mercante.

— Nessun perdono, — rispose il Genio — nessuna misericordia. Non è giusto forse di uccidere chi ha ucciso?

E, preso il mercante per un braccio, lo gittò in terra, e alzò la sciabola per tagliargli la testa.

Il pover' uomo, lacrimando e protestando la sua innocenza, piangeva la sposa e i figliuoli e diceva le cose più commoventi del mondo. Il Genio, sempre con la sciabola levata, ebbe la pazienza di aspettare che l' infelice terminasse i suoi lamenti, senza però rimanerne commosso.

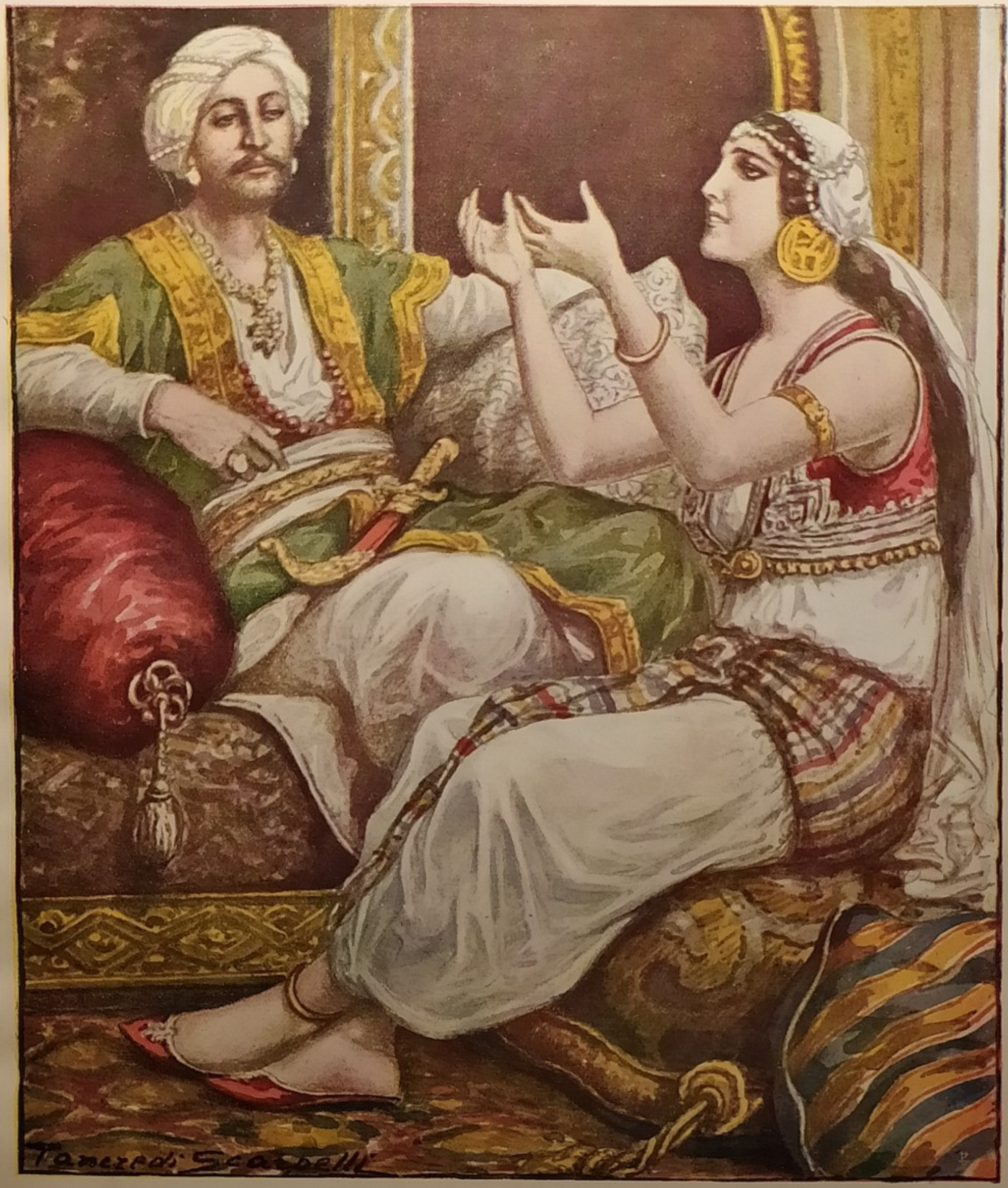
— Tutte queste parole sono superflue, — gridò; — quando pure le tue lagrime fossero di sangue, ciò non m' impedirebbe di ucciderti, come uccidesti mio figlio!

Quando il mercante vide che il Genio stava per troncargli la testa, gittò un grido, e gli disse:

— Abbiate la bontà di accordarmi una di-

Pubblicazione settimanale — G. Nerbini Editore — Firenze — Mille e una

MILLE E UNA NOTTE



.... e così ininterrottamente di Novella in Novella, potè la Favorita, col suo strattagemma, invogliare quel Sire ad ascoltarla per mille e una notte. (*Pag.* 15).

lazione: datemi il tempo di andare a dire addio alla mia sposa ed ai miei figli, dividere fra loro i miei beni, affinchè non abbiano dei litigi dopo la mia morte. Ciò fatto, tornerò tosto in questo luogo stesso per sottomettermi a tutto quello che vorrete fare di me.

— Ma, — disse il Genio — se ti accordo il termine che mi domandi, ho paura che tu non torni.

— Se voi non dubitate d' un mio giuramento, io giuro per il Dio del cielo e della terra che non mancherò di ritornare!

— Di quanto tempo vuoi tu che sia questo termine? — replicò il Genio.

— Vi domando un anno, non occorrendomi minor tempo per assestare i miei affari, e per dispormi senza rammarico a lasciare la vita. Così prometto che fra un anno, senza fallo, tornerò sotto questi alberi per rimettermi nelle vostre mani.

Il Genio lo lasciò presso la fontana e disparve.

Il mercante, essendosi rimesso dallo spavento, risalì a cavallo e riprese il suo viaggio; ma se da un canto egli era lieto di avere evitato sì gran pericolo, dall'altro era in una mortale tristezza pensando al fatale giuramento che aveva fatto.

Quando arrivò a casa, la sposa e i figli lo ricevettero con dimostrazioni di viva gioia. Ma egli, in luogo di ricambiarli, si pose a piangere sì amaramente, che essi temettero che gli fosse accaduto qualche cosa di straordinario. Sua moglie gli domandò la cagione delle sue lagrime, e del dolore che dimostrava.

— Noi eravamo lieti del vostro ritorno, — ella diceva — e intanto voi ci addolorate colle vostre lacrime.

— Ah! — riprese il marito — perchè non son io in altra situazione? Io non ho più che un anno di vita.

Allora raccontò loro ciò che era avvenuto tra lui e il Genio, e la solenne promessa fattagli di tornare, al finir dell'anno, per ricever di sua mano la morte.

Quando essi intesero questa triste novella, cominciarono tutti a desolarsi. La donna mandava grida pietose, battendosi il viso e strappandosi le chiome; i figli, sciogliendosi in lacrime, faceano rimbombar la casa de' loro gemiti, ed il padre mesceva le sue lacrime ai loro lamenti.

In una parola, era lo spettacolo più commovente del mondo!

L' indomani il mercante pensò di mettere in ordine i suoi affari, affrettandosi sopra ogni altra cosa a pagare i suoi debiti. Fe' regali a' suoi amici, e grandi elemosine ai poveri; donò la libertà ai suoi schiavi dell' uno e dell' altro sesso; divise i beni fra' suoi figli; nominò i tutori per i minorenni e rendendo a sua moglie quello che le apparteneva in forza del contratto di matrimonio, l' avvantaggiò di quanto potè donarle secondo le disposizioni della legge.

Finalmente l' anno trascorse e bisognò partire.

Egli fece la sua valigia, e vi mise il drappo nel quale dovea esser seppellito: ma quando volle dire addio alla sua donna ed ai figli, provò un dolore sì vivo, che mai non ne avea sentito uno simile. Essi non potevano risolversi a perderlo, e volevano tutti accompagnarlo per andare a morire con lui.

Nondimeno, essendo necessità di farsi coraggio e lasciarli:

— Miei figli, — disse — separandomi da voi io obbedisco agli ordini di Dio: imitatemi; sottomettetevi coraggiosamente a questa necessità, e pensate che il destino dell' uomo è di morire!

Dopo aver dette queste parole, sottrattosi alle grida ed ai lamenti della sua famiglia, partì e arrivò al medesimo luogo ove aveva promesso di ritornare. Messo subito piede a terra, si assise al margine della fontana, ed aspettò li Genio.

Mentr' ei languiva in sì crudele aspettativa, apparve un buon vecchio, che conduceva legata una cervia, e si avvicinò a lui. Si salutarono a vicenda e il vecchio disse al mercante:

— Fratello, perchè siete venuto in questo luogo deserto in cui non vi sono che spiriti maligni, e non si vive affatto sicuri? Al vedere questi begli alberi, si crederebbe abitato; ma è una vera solitudine, ed è anzi pericoloso arrestarsi lungo tempo.

Il mercante soddisfece la curiosità del vecchio, raccontandogli l' avventura che l' obbligava a starsene là.

Il vecchio l'ascoltò con stupore, e prendendo la parola:

— Ecco — esclamò — la cosa più sorprendente del mondo; e voi vi siete legato con un giuramento inviolabile! Io voglio, — aggiunse — essere testimonio della vostra conferenza col Genio.

Ciò dicendo, si assise presso il mercante: e mentre s' intrattenevano entrambi, arrivò un altro vecchio seguito da due cani neri. S' avanzò fino a loro, e li salutò, domandando cosa facessero colà. Il vecchio che conduceva la cervia gli raccontò l' avventura del mercante.

Il secondo vecchio trovando la cosa degna di curiosità, prese la stessa risoluzione. Si assise vicino agli altri, ed appena si unì alla loro conversazione, sopravvenne un

terzo vecchio, che dirigendosi a' due primi, domandò loro perchè il mercante ch' era con essi apparisse sì tristo. Glie ne fu detta la ragione, e anch'esso volle esser testimonio di ciò che avverrebbe fra il Genio ed il mercante, perciò si unì agli altri.

Essi videro ben tosto nella campagna un denso vapore come un turbine di polvere elevata dal vento. Quel vapore, avanzandosi fino a loro, e dissipandosi ad un tratto, lasciò scorgere il Genio, che senza salutarli, si appressò al mercante colla sciabola in mano, e prendendolo pel braccio:

— Alzati, — disse — perch' io ti uccida, come tu hai ucciso mio figlio.

Il mercante e i vecchi spaventati si misero a piangere, riempiendo l' aria di grida....

Quando il vecchio che conduceva la cervia vide il Genio afferrare il mercante, si gettò ai piedi di quel mostro, e baciandoglieli:

— Principe de' Genii, — gli disse — io vi supplico umilmente di sospendere la vostra collera, e di farmi la grazia di ascoltarmi. Io vi racconterò la mia storia, nonchè quella di questo servo, a condizione che se la trovate meravigliosa e sorprendente, vogliate rimettere a questo sventurato mercante un terzo della sua pena.

Il Genio stette qualche tempo a riflettere, ma infine rispose:

— Ebbene, consento; vediamo.

STORIA DEL PRIMO VECCHIO E DELLA CERVIA

Questa cervia che voi vedete, è mia cugina, ed anche mia moglie. Essa non avea che dodici anni quando la sposai; quindi posso dire che essa non doveva riguardarmi meno come parente, che come marito e come padre.

Siamo vissuti insieme trent' anni, senza che abbia avuti figli; ma la sua continuata sterilità non ha scemata mai in me la compiacenza e l' amicizia che io avevo per essa. Il solo desiderio di aver figli mi fece sposare una schiava, dalla quale ne ebbi uno che prometteva molto. Mia moglie n' ebbe gelosia; prese in avversione la madre e il figlio, e nascose sì bene i suoi sentimenti, che io me ne accorsi troppo tardi.

Intanto mio figlio cresceva, ed aveva dieci anni, quand' io fui obbligato a fare un viaggio. Prima di partire, raccomandai a mia moglie, di cui non diffidava affatto, la schiava ed il figlio, e la pregai di averne cura durante la mia assenza, che fu di un anno intero. Essa profittò di quel tempo per sfogare l' odio suo. Si applicò alla magia, e quando seppe abbastanza di quest' arte diabolica per eseguire l' orribile disegno che meditava, la scellerata, menò mio figlio in un luogo appartato; ivi, coi suoi incanti, lo cangiò in vitello e lo diede al mio fittaiuolo con l' ordine di nutrirlo come un vitello che avesse comprato. Nè limitò il suo furore a questa abbominevole azione; cangiò anche la schiava in vacca, e del pari la diede al mio fittaiuolo.

Al ritorno io le domandai notizie della madre e del figlio.

— La vostra schiava è morta, — mi disse — e vostro figlio son due mesi che non lo veggo, nè so che ne sia divenuto.

Fui dolentissimo per la morte della schiava; ma per il figlio, che era solamente disperso, mi lusingai di poterlo ritrovare.

Otto mesi passarono senza ch' ei ritornasse, ed io non ne aveva alcuna nuova, quando giunse la festa del gran Bairam (1).

Per celebrarla, ordinai al mio fittaiuolo, di condurmi una vacca delle più grasse per fare un sacrificio.

Egli obbedì.

La vacca da lui scelta era appunto la schiava, la sventurata madre di mio figlio. Io la legai, ma quando fui per sacrificarla, essa cominciò a mandare pietosi muggiti; e mi accorsi che dagli occhi le scorrevano rivi di lacrime.

Ciò mi parve straordinario, non potei risolvermi a ferirla, ed ordinai al mio fittaiuolo di andare a prenderne un' altra.

Mia moglie, che era presente, fremette della mia compassione, ed opponendosi ad un ordine che mandava a vuoto i disegni della sua malizia:

— Sposo, che fate? — gridò — immolatela!

Per compiacerla mi appressai alla vacca, e combattendo con la pietà che me ne faceva sospendere il sacrifizio, mi feci a darle il colpo mortale: ma la vittima, raddoppiando le lacrime ed i muggiti, mi disarmò la seconda volta.

Allora io posi la scure nelle mani del fittaiuolo, dicendogli:

— Prendetela, sacrificatela voi; i suoi muggiti e le sue lacrime mi spezzano il cuore!

Il fittaiuolo, meno pietoso di me, la sacrificò; ma scorticandola, si trovò aver essa

(1) I mussulmani hanno due feste, chiamate dagli europei *il grande ed il piccolo Bairam*. La prima, ch'è di tre giorni, comincia il giorno appresso al digiuno di Ramadan, ch'è chiamato perciò *Eid el fiter*, cioè *festa dell'astinenza*.

solo le ossa, quantunque a noi fosse sembrata così grassa.

Io n' ebbi gran dispiacere, e dissi al fittaiuolo:

— Prendetela per voi, ve la regalo; e se avete un vitello ben grasso, recatelo a me in sua vece.

Poco tempo dopo vidi arrivare un vitello grassissimo. Quantunque ignorassi che quello fosse mio figlio, alla sua vista mi sentii agitar le viscere.

Dal canto suo appena mi vide fece uno sforzo sì grande per venire a me, che ruppe la corda. Si gittò a' miei piedi, con la testa a terra, come se avesse voluto eccitare la mia compassione, scongiurarmi di non togliergli la vita, e avvertirmi, per quanto gli era possibile, ch' era mio figlio.

Io fui ancor più sorpreso di quello che non lo era stato dai gemiti della vacca. Sentii una tenera pietà che mi commosse in suo favore, o, per meglio dire, il sangue compiè il suo dovere.

— Andate, — diss' io al fittaiuolo — riconducete il vitello. Abbiatene gran cura, ed in suo luogo recatene tosto un altro.

Quando mia moglie m'intese parlare così, non si tenne dal gridare:

— Sposo, che fate voi? Credetemi, non sacrificate altro vitello che questo.

— Sposa, — esclamai non l'immolerò, voglio fargli grazia, e vi prego di non aggiunger parola.

La cattiva donna sdegnò di arrendersi alle mie preghiere: essa odiava troppo mio figlio per consentire ch'io lo salvassi. Me ne domandò il sacrifizio con tanta ostinazione ch'io fui obligato a prometterle, per acquietarla, che l'avrei sacrificato l'anno vegnente.

Nel mattino del giorno appresso il mio fittaiuolo chiese di parlarmi in particolare.

— Io vengo — mi disse — a darvi una novella per la quale non potrete a meno di non sapermene grato. Io ho una figlia che sa qualche cosa di magìa. Ieri quand'io ricondussi all'ovile il vitello, di cui voi non voleste fare il sacrificio, osservai che essa rise vedendolo, e che un momento dopo si pose a piangere. Le domandai perchè facesse nel medesimo tempo due cose così contrarie.

— Padre mio, — ella rispose — questo vitello che voi riconducete è il figlio del nostro padrone.

Io risi di gioia vedendolo ancora vivente, e piansi ricordandomi del sacrifizio che ieri si fece di sua madre cangiata in vacca. Queste metamorfosi sono state fatte per gl'incantesimi della moglie del nostro padrone, la quale odiava la madre ed il figlio. Ecco ciò che mi ha detto mia figlia — seguì il fittaiuolo — ed io son venuto a farvene consapevole.

— A queste parole, o Genio, — continuò il vecchio — lascio a voi il pensare quale fu la mia sorpresa.

Immantinente partii col fittaiuolo per parlare io stesso a sua figlia.

— Figlia mia, — le dissi quand'ella fu alla mia presenza — potete rendere a mio figlio la sua prima forma?

— Sì, che lo posso — mi rispose.

— Ah! se voi ne verrete a capo — ripresi io — vi farò padrona di tutte le mie ricchezze.

Allora mi disse sorridendo:

— Voi siete il nostro padrone, ed io so bene quello che vi debbo: ma vi avverto che io non posso rendere a vostro figlio il suo stato primiero che ha due condizioni: la prima che me lo diate in isposo: e la seconda che mi sia permesso di punire la persona che lo ha cangiato in vitello.

— Accetto — le dissi — e di buon cuore. Mia moglie che è stata capace di fare un'azione sì criminosa merita certo di esser punita; io ve l'abbandono, fatene ciò che vi piacerà: vi prego solo di non toglierle la vita.

— Io la tratterò — rispose — come essa ha trattato vostro figlio.

— Vi acconsento — le risposi — ma prima rendetemi il figlio.

La giovine prese un vaso pieno di acqua, vi pronunziò sopra delle parole ch'io non intesi, e volgendosi al vitello:

— O vitello — disse — se tu sei stato creato dall'Onnipotente e sovrano padrone del mondo nella forma in cui sei, resta nel tuo stato: ma se sei un uomo, e fosti cangiato in vitello in forza d'incantesimi, riprendi la tua naturale figura colla permissione del sovrano creatore.

Terminando queste parole, gittò l'acqua sopra di lui, ed all'istante egli riprese la sua forma primiera.

— Figlio mio, caro figlio! — io esclamai allora, abbracciandolo con un trasporto di gioia. — È Dio che ci ha inviato questa giovanetta per distruggere l'orribile incanto di cui eravate circondato e vendicarvi del male che fu fatto a voi ed a vostra madre. Sono sicuro per riconoscenza vorrete prenderla per vostra sposa, come io mi sono impegnato.

Egli acconsentì con gioia, ma prima di sposarsi la giovane cangiò mia moglie in cervia, quale la vedete qui.

Da quel tempo mio figlio divenne vedovo e andò a viaggiare. Siccome sono più anni che non ho sue nuove, mi sono posto in

cammino per cercare d'averne, e non volendo affidare ad alcuno la cura di mia moglie, mentre che vado in cerca di lui, ho giudicato a proposito di menarla meco dappertutto.

Ecco dunque la mia istoria e quella della mia cerva. Non è essa delle più sorprendenti e delle più meravigliose?

— Ne son d'accordo — disse il Genio — e ti concedo il terzo della grazia di questo mercante.

Il secondo, il quale conduceva i due cani neri, si diresse al Genio e gli disse:

— Io vi racconterò ciò che avvenne a me ed a questi due cani, sicuro che voi troverete la mia storia ancor più sorprendente di quella or ora intesa. Ma quando ve l'avrò raccontata, mi promettete voi il secondo terzo della grazia di questo mercante?

— Sì, — rispose il Genio — purchè la tua storia sorpassi in novità quella della cervia.

Dopo questo consenso, il secondo vecchio incominciò:

STORIA DEL SECONDO VECCHIO E DE' DUE CANI NERI

— Gran principe dei Genii, noi siamo tre fratelli, questi due cani, ed io. Nostro padre lasciò, morendo, a ciascuno di noi mille zecchini. Con questa somma abbracciammo tutti e tre la stessa professione, e ci facemmo mercanti.

Poco tempo dopo aver aperto bottega, mio fratello maggiore, uno di questi due cani, risolvette di viaggiare e di andar negoziando in paese straniero. Con questo disegno barattò il suo capitale in tanta mercanzia. Partì e rimase assente un anno intero.

Al termine di questo tempo un povero, che mi parve cercar l'elemosina, presentossi alla mia bottega, e io gli dissi:

— Dio vi assista!

— E Dio vi assista ancor voi; — egli mi rispose — è dunque possibile che non mi riconosciate più?

Allora fissandolo con attenzione lo riconobbi.

— Ah! fratello mio, — esclamai abbracciandolo — come avrei potuto riconoscervi in questo stato?

Lo feci entrare in casa mia, gli domandai della sua salute e de' suoi successi nel suo viaggio.

— Non mi fate questa domanda, — mi disse — mirandomi, vedete tutto. Sarebbe lo stesso che rinnovare il mio dolore, se vi facessi la narrazione di tutte le sventure che mi assalirono riducendomi nello stato in cui sono.

Io feci chiuder subito la mia bottega, e, abbandonando ogni altra cura, lo menai al bagno, e gli diedi i più begli abiti del mio guardaroba. Esaminai i miei registri di compra e vendita, e trovando che aveva raddoppiato il mio capitale, cioè che io era ricco di duemila zecchini, gliene donai la metà: « Con questo, fratel mio, gli dissi, potrete dimenticare la perdita fatta ». Egli accettò i mille zecchini con gioia, ristabilì i suoi affari, e vivemmo insieme, come eravamo vissuti prima.

Qualche tempo dopo, il mio secondo fratello, ch'è l'altro di questi due cani, partì egli pure, ritornando dopo aver sciupato quanto possedeva. Lo feci rivestire, e come aveva cresciuto il mio capitale di mille altri zecchini, glieli donai. Rimise bottega, e continuò ad esercitare la sua professione.

Un giorno i miei due fratelli vennero a propormi di fare un viaggio e di andare a trafficare con essi. Rigettai da principio il loro progetto.

— Voi avete viaggiato — dissi loro — che avete guadagnato?

Invano mi rappresentarono in varii modi ciò che parea loro dovermi abbagliare, per incoraggiarmi a tentar la fortuna; io rifiutai di entrare nel loro disegno. Ma essi ritornarono tante volte ad importunarmi, che dopo avere per cinque anni resistito costantemente alle loro sollecitazioni, alfine mi vi arresi....

Quando bisognò fare i preparativi del viaggio e comperare le mercanzie di cui avevamo bisogno, si trovò ch'essi avevano mangiato tutto. Io non mossi loro il menomo rimprovero: e come il mio capitale era di seimila zecchini, ne divisi con essi la metà, dicendo loro:

— Fratelli, bisogna rischiare questi tremila zecchini, e nasconder gli altri in qualche luogo sicuro, affinchè se il nostro viaggio non sarà più felice di quello che avete fatto voi, abbiamo almeno di che riprendere la nostra antica professione al ritorno.

Io diedi nuovamente mille zecchini a ciascuno di loro, ne tenni per me altrettanti, e nascosi le tre altre migliaia in un angolo della mia casa. Comprammo delle mercanzie, e dopo averle imbarcate sopra un bastimento che noleggiammo, con un vento favorevole facemmo sciogliere le vele.

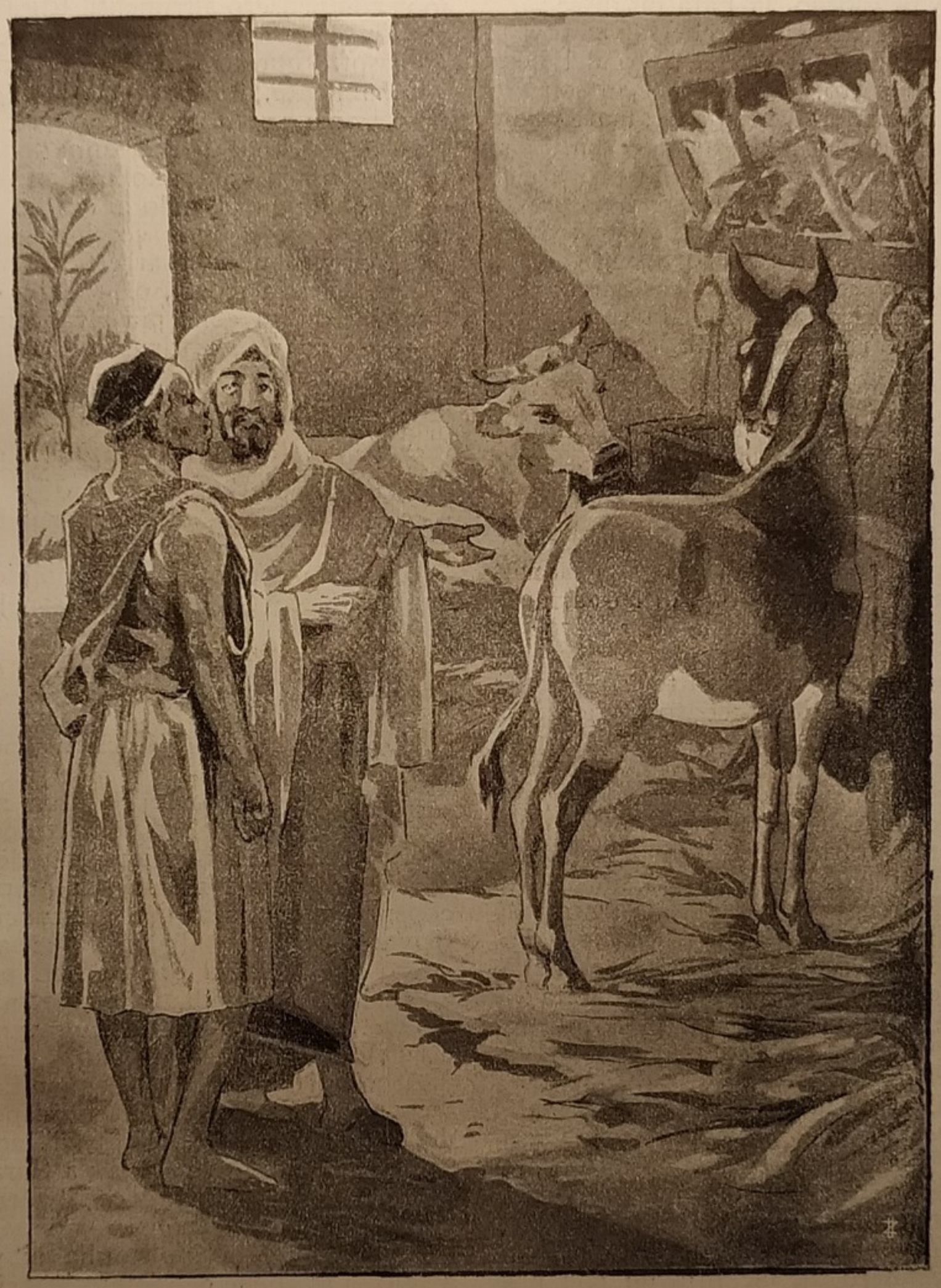
Infine, dopo due mesi di navigazione, arrivammo felicemente a un porto, ove, appena sbarcati, facemmo un grande spaccio delle nostre mercanzie. Io soprattutto vendei sì bene le mie, che guadagnai dieci sopra uno. Comprammo delle mercanzie del

paese per trasportarle e negoziarle nel nostro.

Mentre eravamo pronti ad imbarcarci per il ritorno, incontrai sul lido del mare una donna molto bella, ma meschinamente vestita. Essa mi si avvicinò, mi baciò la mano e mi pregò di sposarla e d' imbarcarla con me.

Io feci delle difficoltà, ma alla fine mi lasciai vincere. Le feci fare degli abiti convenevoli, e dopo averla sposata in buona forma, l'imbarcai con me e sciogliemmo le vele.

Durante la nostra navigazione, trovai sì belle qualità nella donna che aveva presa, ch'io l'amava ogni giorno di più.



— Va' — disse all'agricoltore — poni l'asino al luogo del bue, acciò ari in sua vece, e affaticalo bene. (*Pag. 11*).

Intanto i miei fratelli, che non avevano fatti i loro affari così bene come me, ed erano gelosi della mia prosperità, mi portavano invidia.

Il loro furore giunse fino a farli cospirare contro la mia vita.

Una notte, nel tempo che la mia sposa ed io dormivamo, ci gettarono nel mare.

Mia moglie era Fata, e per conseguenza Genio: dunque ella non si annegò. Per me è certo che senza il suo soccorso sarei morto; non appena caddi nell'acqua, ella mi tolse e trasportommi in un'isola.

Quando fu giorno, la Fata mi disse:

— Vedete, marito mio, che salvandovi la vita, non vi ho mal compensato del bene che mi avete fatto. Sappiate che io son Fata, e che trovandomi sul lido del mare quando voi andavate ad imbarcarvi, io sentii una forte inclinazione per voi. Volli provare la bontà del vostro cuore, e mi presentai a voi travestita nel modo che mi avete veduta. Voi m'avete trattata generosamente, ed io son lieta di aver trovato l'occasione di mostrarvi la mia riconoscenza. Ma sono tanto irritata contro i vostri fratelli, che non sarò mai soddisfatta se non avrò tolto loro la vita.

Io ascoltai con ammirazione il discorso della Fata, e la ringraziai il meglio che mi fu possibile della grande generosità che mi aveva usata.

— Signora, — le dissi — per ciò che riguarda i miei fratelli vi prego di perdonarli. Quantunque abbia motivo di lagnarmi di loro, non sono così crudele da volerne la perdita.

Le narrai ciò che aveva fatto per l'uno e per l'altro, ed il mio racconto aumentò la sua indignazione contro di essi:

— Bisogna — esclamò — che io corra subito dietro questi ingrati traditori, e li punisca; io vado a sommergere il loro vascello e precipitarlo nel fondo del mare.

— No, mia bella signora, — risposi — in nome di Dio non fate nulla; moderate la vostra collera; pensate che sono miei fratelli, e che bisogna render bene per male.

Con queste parole acquietai la Fata: e quando le ebbi pronunziate, essa mi trasportò in un istante dall'Isola dove eravamo, sul tetto della mia casa, e disparve.

Io scesi, aprii le porte, e dissotterrai i tremila zecchini che avevo nascosti. Quindi andato alla piazza ove era la mia bottega, l'aprii, e ricevetti dai mercanti miei vicini molti complimenti pel mio ritorno.

Quando vi entrai, vidi questi due cani neri che vennero ad incontrarmi con aria sommessa. Io non sapeva che significasse tuttociò, e ne restai fortemente sorpreso.

Ma la Fata, che subito mi apparve, me lo spiegò.

— Sposo, — mi disse — non siate sorpreso di veder questi due cani presso di voi; essi sono i vostri due fratelli.

Io fremetti a queste parole, e le domandai per qual potenza si trovavano in quello stato.

— Son io che li ho cangiati, o per dir meglio, fu una delle mie sorelle, alla quale ne diedi la commissione, e che nello stesso tempo ha calato a fondo il loro vascello. Voi perdeste le mercanzie che vi avevate, ma io vi compenserò altrimenti. Riguardo ai vostri fratelli, io li ho condannati a star dieci anni sotto questa forma.

Finalmente, dopo avermi insegnato ove potrei aver sue notizie, disparve.

— Adesso che i dieci anni sono compiuti, io sono in cammino per andarla a cercare: e come passando di qui ho incontrato il mercante e il buon vecchio che conduceva la cervia, mi sono arrestato con essi.

Ecco la mia storia, o principe dei Genii: non vi sembra delle più straordinarie?

— Ne convengo, rispose il Genio — e rimetto perciò al mercante il secondo terzo del delitto di cui si è reso colpevole verso di me.

Tosto che il secondo vecchio ebbe terminata la sua storia, il terzo prese la parola, e fece al Genio la stessa domanda de' due primi.

Il Genio glielo promise, onde il terzo vecchio raccontò la sua storia nel seguente modo.

STORIA DEL TERZO VECCHIO E DELLA PRINCIPESSA SCIRINA

Io sono figliuolo unico d'un ricco mercante di Surate. Poco tempo dopo la sua morte, dissipai la miglior parte dei miei beni ch'egli mi aveva lasciati, e terminava di consumarne il resto con gli amici, allorchè trovossi per caso alla mia mensa un forestiero che passava per Surate, per andare all'Isola di Serendib. La conversazione cadde sui viaggi; gli uni ne vantavano l'utilità e i diletti, gli altri i pericoli.

Ascoltati che ebbi tutti quanti, dissi:

— Se si potesse andare da un capo all'altro della terra senza fare cattivi incontri per istrada, domani io uscirei da Surate.

A queste parole che fecero ridere tutta la compagnia, lo straniero mi disse:

— Malek, se avete voglia di viaggiare, e solo vi trattiene dal determinarvi il pericolo d'incontrare dei ladri, io vi insegnerò, quando vogliate, un modo di andare impunemente di regno in regno.

Credetti che scherzasse: ma dopo il pranzo, mi prese in disparte per dirmi che l'indomani mattina si recherebbe da me, e mi farebbe vedere qualche cosa di assai singolare.

Venuto infatti a trovarmi, mi disse:

— Voglio mantenervi la parola: ma non vedrete se non dopo molti giorni l'effetto della mia promessa: poichè ciò che ho da mostrarvi non è opera da potersi fare dentr'oggi; mandate per un vostro schiavo a chiamare un falegname, e fate sì che tornino ambedue carichi di tavole; il che fu sul momento eseguito.

Giunti che furono il falegname e lo schiavo, lo straniero disse al primo di fare una cassa lunga sei piedi e larga quattro. L'operaio pose tosto mano all'opera; nè per questo il forestiere, dal canto suo, stette in ozio; ma fece parecchi pezzi della macchina, come viti e molle, lavorando ambedue tutto il giorno; dopo di che il falegname fu licenziato, e lo straniero passò il giorno seguente a distribuire le molle ed a perfezionare il lavoro.

Finalmente il terzo giorno, trovandosi terminata la cassa, fu coperta con un tappeto di Persia, e portata in campagna, dove mi recai col forestiero.

Ero impaziente di sapere cosa farebbe di quella macchina, allorchè vi entrò dentro, e in pari tempo la cassa si alzò da terra volando per l'aria con incredibile celerità; sicchè in un momento fu lungi da me, per poi un istante dopo tornare a discendere a' miei piedi.

Non so esprimervi sino a qual punto io rimanessi stupito di quel prodigio.

— Voi vedete — mi disse il forestiero uscendo dalla macchina — una vettura assai comoda, e dovete esser persuaso che viaggiando in questo modo non v'è da temere di essere spogliato per istrada: ecco il mezzo ch'io volea darvi per fare de' viaggi sicuramente; vi faccio dono di questa cassa; ve ne servirete se vi piglia la voglia, quando che sia, di percorrere i paesi stranieri.

Ringraziai il forestiero di sì raro presente, e gli diedi, per rimunerazione, una borsa di zecchini.

— Insegnatemi — gli domandai poi — come si fa a mettere in moto la cassa.

— Girando questa vite — mi rispose — andrete a destra, e girando quest'altra, andrete a sinistra: torcendo questa molla, salirete; toccando quella là, discenderete.

Volli farne il saggio io medesimo. E dopo molte giravolte per l'aria, spiccammo il volo verso casa, e andammo a scendere nel mio giardino: il che fece rimanere stupefatti i miei schiavi. Feci chiuder la cassa nel mio appartamento, dove la conservai con maggior cura d'un tesoro, ed il forestiero se ne andò contento di me, quant'io di lui.

Continuai a divertirmi co' miei amici, sino a tanto che ebbi terminato di mangiar il mio patrimonio; incominciai anche a prendere in prestito, sì che insensibilmente mi trovai carico di debiti. Tosto che si seppe per Surate essere io rovinato, perdetti il credito; niuno volle più prestarmi, ed i creditori impazientissimi di riavere il loro denaro, mi citarono per restituirlo.

Vedendomi quindi senza ripiego, e per conseguenza vicino a soffrire dispiaceri ed affronti, ricorsi alla mia cassa; la trascinai di notte tempo in una corte, mi chiusi dentro con dei viveri ed il poco denaro che mi rimaneva. Toccai la molla che facea ascendere la macchina; poi girando una vite, mi allontanai da Surate e dai miei creditori, senza temere che mi mandassero dietro gli uscieri.

Feci, durante la notte, andare la cassa più velocemente possibile, e credeva di superare la celerità dei venti. Allo spuntar del giorno, guardai per un buco onde osservare in quali luoghi fossi: ma non vidi che montagne, che precipizi, e una campagna arida, uno spaventoso deserto!

Ovunque portarsi lo sguardo, non scopriva segni di abitazione. Continuai a percorrere l'aria tutto il giorno e la notte seguente, e l'indomani mi trovai sopra un bosco foltissimo, presso al quale era una bella città, situata in una pianura di grandissima estensione.

Mi fermai per considerare la città, non meno che un palazzo magnifico che presentavasi a' miei occhi all'estremità di quella pianura. Desiderava ardentemente di sapere dov'era, e già pensava in che modo soddisfare la mia curiosità, quando vidi nella campagna un contadino che lavorava la terra. Discesi nel bosco, e lasciatavi la cassa, mi avanzai verso l'agricoltore, al quale domandai come si chiamasse quella città.

— Giovine, — quegli mi rispose — si vede bene che siete forestiero, poichè non sapete che questa città si chiama Gazna. Quivi fa il suo soggiorno il buono e valoroso re Bahaman.

— E chi alberga — gli chiesi — in quel palazzo che vedo là in fondo alla pianura?

— Il re di Gazna — rispose — l'ha fatto fabbricare per tenervi rinchiusa la principessa Scirina sua figliuola, dal suo oroscopo minacciata d'essere ingannata da un uomo. Bahaman, per render vana la predizione fece erigere quel palazzo ch'è di marmo, e circondato da profonde fosse ripiene d'acqua. La porta è d'acciaio della China, e ne tiene la chiave il Re, vi ha una guardia numerosa, che veglia notte e giorno a vietarne a tutti gli uomini l'ingresso. Il Re va una volta alla settimana a visitare la sua

figliuola; poi ritorna a Gazna, e Scirina non ha là dentro, per compagnia, altri che una aia e delle schiave.

Ringraziai il contadino di avermi istruito di tutte queste cose, e volsi i passi verso la città. Mentre entravo udii un gran rumore, e presto vidi comparire parecchi cavalieri, magnificamente vestiti, tutti, montati sopra bellissimi cavalli, riccamente bardati.

In mezzo a quella superba cavalcata eravi un uomo grande che teneva in testa una corona d'oro, i cui abiti erano sparsi di diamanti; giudicai che fosse il Re di Gazna che andava a vedere la Principessa sua figiuola, e seppi che non mi ero ingannato nella mia congettura.

Fatto il giro della città e soddisfatto un poco alla mia curiosità tornai al luogo ove aveva lasciato la cassa, mangiai e cercai di prender sonno. Ma invano, Scirina mi si era fitta nel pensiero.

— È egli possibile — dicea — che Brahaman siasi spaventato di una predizione sì frivola? Era necessario far fabbricare un palazzo per tener chiusa la figliuola? Non sarebbe ella stata bastantemente sicura nel suo? D'altro canto, se gli astrologhi penetrano effettivamente nell'oscuro avvenire, se leggono negli astri gli avvenimenti futuri, è inutile voler deludere le loro predizioni, bisogna necessariamente che si compiano.

A forza di pensare a Scirina, che io mi dipingeva più bella di quante donne avessi vedute, mi venne voglia di tentare la fortuna.

— Bisogna — dissi fra me — che mi trasporti sul tetto del palazzo della Principessa, e procuri d'introdurmi nel suo appartamento; chissà che non abbia la ventura di piacerle? Sono forse io il mortale di cui gli astrologhi videro scritta in cielo la fortunata audacia.

Formai dunque la temeraria risoluzione e la posi sul momento ad effetto. Sollevatomi in aria, condussi la mia cassa verso il palazzo ed essendo notte oscura, passai, senza essere scorto, sopra la testa dei soldati, e discesi sul tetto presso un sito in cui vidi del lume.

Uscito dalla cassa, sdrucciolai dentro per una finestra, entrando in un appartamento adorno di ricche suppellettili, dove sopra un sofà di broccato riposava la principessa Scirina, che mi parve di abbagliante bellezza, e la trovai superiore alla vantaggiosa idea che me n'era formata.

Mi accostai per contemplarla, ma non seppi, senza trasporto mirare tante attrattive: mi posi in ginocchioni a lei dinanzi, baciandole una di quelle sue bellissime mani.

— Mahpeiker (1) — disse la Principessa — accorrete in mio aiuto; ecco un uomo; come potè egli introdursi nel mio appartamento? O piuttosto, non siete voi complice del suo misfatto?

— Chi, io? — ripigliò la governante. — Ah! questo sospetto mi oltraggia: non istupisco meno di voi di vedere qui questo giovine temerario; d'altra parte, quando pure avessi voluto favorire la sua audacia, come avrei potuto ingannare la guardia vigilante che sta intorno al castello? Sapete che vi sono venti porte d'acciaio da aprire prima di giunger qui; che sopra ogni serratura sta impresso il regio sigillo, e che il Re vostro padre ne tiene le chiavi: non comprendo in qual maniera questo giovine abbia potuto superare tante difficoltà.

Intanto che l'aia parlava in tal guisa, io pensava a quello che avessi a dire. Mi venne in mente di persuaderla d'essere il profeta Maometto.

— Bella Principessa — dissi dunque a Scirina — non istupite, e neppure voi, Mahpeiker, se mi vedete comparire quì. Io non sono uno di quegli amanti che prodigano l'oro ed impiegano ogni sorta d'artifizi per giungere al colmo dei loro voti e non ho desiderio che possa offendere la vostra virtù. Io sono il profeta Maometto, e non ho potuto, senza pietà, vedervi condannata a passare i bei giorni vostri in carcere, e vengo a darvi la mia fede, per mettervi al sicuro dalla predizione di cui si spaventa Bahaman vostro padre. Mettete ormai, come lui, lo spirito in calma sul vostro destino, che sarà pieno di gloria e di felicità, poichè sarete sposa a Maometto. Tosto che sia sparsa nel mondo la nuova del vostro maritaggio, tutti i Re temeranno il suocero del gran Profeta, e tutte le Principesse v'invidieranno sì gran sorte.

Mahpeiker e la sua padrona prestarono fede alla mia favola: mi credettero Maometto, ed io abusai della loro credulità.

Passata la miglior parte della notte colla principessa di Gazna, uscii prima di giorno dal suo appartamento, non senza prometterle di tornare l'indomani. Corsi al più presto alla macchina, e postomici dentro, mi sollevai altissimo per non esser veduto dai soldati.

Andato a discendere nel bosco, vi lasciai la cassa e presi la via della città dove comprai delle vettovaglie per otto giorni, degli abiti magnifici, un bel turbante di tela delle Indie a righi d'oro, con una ricca cintura; nè dimenticai le essenze ed i profumi mi

(1) Il nome di Mahpeiker significa: forma di luna.

MILLE E UNA NOTTE

— .... Io sono il profeta Maometto, e non ho potuto, senza pietà, vedervi condannata a passare i bei giorni vostri in carcere, e vengo a darvi la mia fede.... (*Pag.* 24).

gliori, impiegando in queste spese tutto il mio denaro, senza pensare all'avvenire.

Rimasi tutto il giorno nel bosco ad abbigliarmi e profumarmi. Appena giunta la notte, entrai nella casa e volai sul tetto del palazzo di Scirina, introducendomi nel suo appartamento come la notte precedente. La Principessa mi attendeva con molta impazienza.

— O gran Profeta! — mi disse — incominciava ad inquietarmi, e temeva che aveste già dimenticata la vostra sposa.

— Ah, mia cara Principessa — le risposi — potete voi avere un tale timore? poichè avete ricevuto la mia fede, siate sicura ch'io vi amerò sempre.

— Ma ditemi, — fece ella — perchè avete l'aspetto così giovanile? Io m'ingannava che il Profeta Maometto fosse un vegliardo venerabile.

Allora Scheherazade disse a sua sorella di prestarle attenzione: e rivoltasi quindi a Schahriar diè principio alla narrazione della prima novella.... (*Pag. 15*).

— Nè v' ingannate — le dissi — ed è l'idea che aver si deve di me: e se vi comparissi dinanzi qual apparisco talvolta ai fedeli a' quali mi compiaccio di fare un simile onore, mi vedreste una lunga barba bianca, con una testa delle più calve: ma mi è parso che voi amereste una figura meno antica, e per questo presi la forma di un giovine.

Uscii nuovamente dal castello sulla fine della notte per tema di essere scoperto, e vi tornai l'indomani, sempre conducendomi così destramente, che Scirina e Mahpeiker non sospettarono nemmeno che vi potesse essere nel fatto nessun inganno.

Al termine di alcuni giorni, il Re di Gazna, recossi, seguìto dai suoi ufficiali, al palazzo della Principessa sua figliuola, e salì solo all'appartamento di Scirina, che, al vederlo non potè non turbarsi, ed egli avvistosene, volle saperne la cagione; curiosità che accrebbe il turbamento della Principessa, la quale vedendosi finalmente obbligata ad appagarlo, gli narrò tutto quanto era successo.

Si può immaginare qual fu lo stupore del re Bahaman, allorchè seppe di essere, all'insaputa sua, suocero di Maometto.

— Ah! quale assurdità — esclamò egli — ah, figlia, quanto siete credula! O cielo! ben veggo presentemente sia inutile voler evitare le disgrazie che tu ci riservi; l'oroscopo di Scirina è compiuto, un traditore l'ha sedotta!

Così dicendo, uscì agitatissimo dall'appartamento della Principessa, e visitò da cima a fondo tutto il palazzo. Ma ebbe un bel cercare per ogni dove; che non iscoprì traccia veruna del seduttore.

Quantunque Bahaman fosse naturalmente assai credulo, pure risoluto di chiarire la verità, volle fare le cose prudentemente, cercando di parlare egli stesso, senza testimoni, al falso profeta.

Bahaman, attendendo la notte, si diede nel frattempo a fare nuove interrogazioni alla Principessa, domandandole prima di tutto se avesse mangiato con lei.

— No, o signore — gli disse la figliuola — indarno gli ho offerto vivande e liquori; non ne ha volute, e dacchè viene qui, non l'ho veduto mai prender cibo di sorta.

Si fece notte.

Sedutosi Bahaman sur un sofà, fece accendere dei lumi che furongli posti davanti sopra una tavola di marmo, mentre egli sguainò la spada, per servirsene nel caso, lavando nel sangue l' affronto fatto all' amor suo.

In quella notte l'aria era per caso accesissima. Un lampo ferì gli occhi del Re e lo fece rimbalzare, onde si avvicinò alla finestra per la quale gli aveva detto Scirina che io doveva entrare e vedendo il cielo tutto di fuoco gli si turbò l'immaginazione, quantunque niente vedesse che non fosse naturalissimo.

Nella disposizione in cui trovavasi l'animo del Re, io poteva presentarmi impunemente dinanzi a quel principe, ed anzi, lungi dal dimostrarsi furibondo allorchè io apparvi alla finestra, si trovò tutto compreso da rispetto e timore; per modo che, lasciatasi cader di mano la sciabola e, inginocchiatomisi a' piedi, me li baciò, e mi disse:

— O gran Profeta! Chi sono e che ho io fatto per meritar l'onore d'esservi suocero?

Dalle quali parole io argomentai quanto era accaduto tra il Re e la Principessa e conobbi che il buon Bahaman non era più difficile ad ingannare della figliuola. Tutto lieto di non aver a combattere con uno di quegli spiriti forti che avrebbero fatto subire al Profeta un esame imbarazzante, ed approfittando della sua debolezza:

— O gran Re, — gli dissi rialzandolo — voi tra tutti i principi musulmani siete il più attaccato alla mia religione; per conseguenza chi più dev'essermi gradito? Era scritto sulla tavola fatale che vostra figlia sarebbe sedotta da un uomo, il che i vostri indovini hanno benissimo scoperto mediante i lumi dell'astrologia: ma io pregai l'altissimo Allah di risparmiarvene il dispiacere mortale, e togliere simile disgrazia dalla predestinazione degli uomini; il che egli si compiacque di fare per amor mio, a condizione che Scirina diventasse una delle mie mogli. Alla qual cosa acconsentii per ricompensarvi delle buone azioni che fate ogni giorno.

Credette il debole Principe tutto ciò che io gli dissi, e beato d'imparentarsi col gran Profeta, mi si gettò una seconda volta ai piedi, per attestarmi il sentimento che aveva della mia bontà. Dopo di che, credendo fosse creanza il lasciarmi solo con sua figlia, si ritirò in altra stanza.

Rimasi con Scirina alquante ore: ma per quanto mi dilettassi della sua conversazione, stava attento al tempo che trascorreva, temendo non mi sorprendesse il giorno e non venisse veduta sul tetto la mia cassa; uscii dunque al finir della notte e me ne tornai al bosco.

Nel medesimo giorno avvenne un incidente che terminò di riaffermare il Re nell'opinione sua.

Mentre egli tornava col suo seguito alla città li sorprese nella pianura un temporale, e i lampi e i tuoni si seguivano in modo tanto terribile, che pareva avesse quel giorno ad essere l'ultimo del mondo.

Accadde per caso che il cavallo di un cortigiano, incredulo a ciò che riguardava il preteso Profeta, adombrasse; s'impennò, e gettò per terra il padrone che si ruppe una gamba: accidente che fu considerato come un effetto dell'ira celeste.

— O miserabile! — esclamò il Re, vedendo cadere il cortigiano — ecco il frutto della ostinazione nel non volermi credere; il Profeta ti punisce.

Portarono il ferito a casa sua, e non fu Bahaman sì tosto nel suo palazzo che fece pubblicare un bando per Gazna, col quale diceva di esser suo volere che tutti gli abitanti celebrassero con grandi feste il matrimonio di Scirina con Maometto.

Andai quel giorno a passeggiare per la città, e udii la nuova unitamente all'avventura del cortigiano caduto da cavallo: non è concepibile sino a qual punto era quel popolo credulo e supertizioso. Si fecero pubbliche allegrezze, ed udivasi per tutto gridare:

— Viva Bahaman, suocero del Profeta!

Tosto capitata la notte, volai al bosco, e presto fui dalla Principessa.

— Bella Scirina, — le dissi entrando nel suo appartamento — voi non sapete ciò ch'è accaduto oggi nella spianata. Un cortigiano il quale dubitava che voi aveste sposato Maometto, espiò il suo dubbio; suscitai una tempesta della quale il suo cavallo si spaventò; ed il cortigiano caduto, si spezzò una gamba. Non credetti opportuno di spingere più innanzi la vendetta; ma giuro, per la mia tomba che giace a Medina, che se alcuno osa dubitare ancora della vostra felicità, gli costerà la vita!

Passate quindi alcune ore colla Principessa, me ne partii.

Il giorno dopo il Re riunì i suoi Visir e i suoi cortigiani, e andò con essi a rendere omaggio a Scirina moglie del gran Profeta.

Avevo finito tutto il mio denaro e incominciava a non saper più dove batter la testa. Immaginai allora un espediente:

— Principessa — dissi una notte a Scirina — abbiamo dimenticato di osservare nel nostro matrimonio una formalità: voi non mi deste dote, e questa omissione mi fa pena.

— Ebbene, caro sposo, — mi rispose ella — domani ne parlerò a mio padre, il quale mi manderà qui certamente tutte le sue ricchezze.

— No, no, — ripigliai io — non c'è bisogno di parlargliene, che poco mi curo dei suoi tesori: le ricchezze mi sono inutili. Basterà che mi diate alcuni dei vostri gioielli, sola dote che io vi domandi.

Scirina voleva caricarmi di tutte le sue gemme per rendere la dote più cospicua: ma io mi contentai di prendere due grossi diamanti, che il giorno appresso vendetti a un gioielliere di Gazna, mettendomi per tal mezzo a portata di continuare il personaggiò di Maometto.

Era già quasi un mese che passando pel Profeta menava una vita piacevolissima, allorchè capitò nella città di Gazna un Ambasciatore che veniva per parte di un Re vicino a chiedere Scirina in matrimonio. Ottenuta udienza, ed esposto che ebbe il soggetto della sua ambasciata, Bahaman gli disse:

— Mi duole di non potere accordare al Re vostro signore mia figlia, avendola data in sposa al profeta Maometto!

L'ambasciatore, da tale risposta del Re, argomentò che fosse divenuto pazzo.

Prese congedo dal Principe, e tornò al suo Signore, che alla prima credette che quello avesse perduto il senno; poi imputando a disprezzo il rifiuto, ne fu punto; e però chiamati i suoi soldati, formò un grosso esercito, col quale entrò nel regno di Gazna.

Questo Re chiamavasi Cacem, ed era più forte di Bahaman; il quale dall'altra parte si preparò così lentamente a ricevere il nemico, che non gli potè impedire di fare grandi progressi.

Cacem, intanto, inoltrandosi verso Gazna, si diresse senza ostacoli al castello di Scirina.

Intanto il Re di Gazna, informato del numero e del valore dei soldati di Cacem, incominciò a tremare, e radunati i suoi ministri fu stabilito di chiedere consiglio al Profeta, e pregarlo di porger loro aiuto.

A tal uopo il Re si recò da Scirina incaricandola di essere interprete suo presso il Gran Profeta, ciò che Scirina promise.

Il finto Maometto però aveva già pensato al da farsi.

Osservate, nel corso del giorno, di lontano, le schiere di Cacem, ne avevo notate le disposizioni, e preso soprattutto di mira il quartiere del Re. Raccolti quindi molti ciottoli grandi e piccoli, ne riempii la cassa, e sollevandomi verso mezzanotte nell'aria, mi inoltrai verso le tende di Cacem, tra le quali distinsi, senza difficoltà, quella in cui il Re riposava.

Tutti i soldati che trovavansi intorno alla tenda dormivano: il che mi concesse di scendere, senza che alcuno mi scorgesse e di vedere il Re coricato sur un sofà, colla testa appoggiata ad un origliere di raso.

Uscii dalla mia cassa, e scagliando a Cacem un gran sasso, lo colpii in fronte, ferendolo gravemente.

Egli sentendosi colpire mandò un alto strido, che subito destò le guardie e gli ufficiali, che lo trasportarono coperto di sangue quasi senza sentimenti.

Tosto si sparge per il quartiere l'allarme, e ciascuno domanda che cosa sia successo. Corre la voce essere stato ferito il Re, ma non sapersi da chi.

Mentre ne cercavano l'autore, io mi sollevai sino alle nubi, lasciando cadere una grandine di pietre sulla tenda reale e nelle vicinanze, sicchè, alcuni soldati, rimasti feriti, gridarono che piovevano pietre.

Se ne sparse la nuova ovunque, ed io, per confermarla gettai ciottoli per ogni dove.

Allora il terrore s'impadronì dell'esercito; e finalmente i nemici di Bahaman, si diedero alla fuga con tal furia, che abbandonarono equipaggi, tende, e ogni cosa gridando:

— Siam perduti! Maometto ci stermina tutti quanti!

Il Re di Gazna restò assai sorpreso allo spuntar del giorno, quando invece di vedersi assalito, si avvide che il nemico si ritirava. Si diede adunque a perseguitarlo coi suoi migliori soldati, e fatta strage dei fuggitivi, raggiunse Cacem e lo portò prigioniero a Gazna dove egli morì della sua ferita.

In tutte le moschee si fecero preghiere per ringraziare il cielo di aver confusi i nemici dello Stato, e quando fu notte, il Re si recò al palazzo della Principessa.

— Figlia, — le disse — vengo a render grazie al Profeta di quanto gli debbo. Dovete avere udito, dal corriere che vi ho mandato, tuttociò che operò Maometto per noi: io ne sono talmente penetrato, che muoio d'impazienza di abbracciarne le ginocchia!

Presto ebbe il contento che bramava, che subito entrai per la solita finestra nell'appartamento di Scirina.

Gettandosi subitamente a' miei piedi, il Re baciò la terra dicendo:

— O gran Profeta! Non vi sono termini per esprimervi tutto ciò che provo. Leggete voi medesimo nel cuor mio tutta la mia gratitudine.

Sollevai Bahaman, e lo baciai in fronte dicendogli:

— Principe, voi poteste pensare che io vi negassi l'aiuto mio nell'impaccio nel quale per mio amore voi vi trovate: ho punito l'orgoglioso Cacem, che voleva rendersi padrone de' vostri stati, e rapire Scirina, per metterla tra le schiave del suo serraglio. Non temete più d'ora innanzi, che verun potente del mondo osi farvi guerra; che se alcuno ardisse di venirvi a molestare, farei cadere sulle sue truppe una pioggia di fuoco, che le ridurrebbe bentosto in cenere.

Due giorni dopo, sepolto Cacem, al quale benchè nemico, non si trascurò di fare superbi funerali, il Re di Gazna ordinò che si facessero per la città grandi allegrezze, tanto per la disfatta delle truppe nemiche quanto per celebrare solennemente il matrimonio della Principessa Scirina con Maometto.

M'immaginai di dover segnalare con qualche prodigio la festa che si facea in onor mio, ed a tale effetto comprata della pece, con dei semi di cotone ed un piccolo acciarino, passai la giornata nel bosco a preparare un fuoco d'artifizio, bagnando il seme di cotone nella pece, e la notte, mentre il popolo divertivasi nelle strade, mi trasferii sopra la città ed inalzatomi più alto che mi fosse possibile, accesi la pece, che colla grana fece un bellissimo effetto: poi ritornai nel mio bosco.

Fatto poco dopo giorno, andai alla città per avere il piacere di udir cosa si direbbe di me; nè fui deluso nella mia aspettazione.

Mille discorsi stravaganti si facevan dal popolo sul tiro ch'io gli avea giuocato: gli uni dicevano ch'era Maometto, il quale per dimostrare come grata gli fosse stata la loro festa, avea fatto vedere de' fuochi celesti; gli altri assicuravano di aver veduto in mezzo alle nuove meteore il Profeta con barba bianca ed aria venerabile, il che era effetto spontaneo della loro immaginazione.

Tutti quei discorsi mi divertirono infinitamente: ma ohimè! mentre mi prendeva quel piacere, la mia cassa, la mia cara cassa, l'istrumento de' miei prodigi ardeva nel bosco!

Probabilmente, durante la mia assenza si appiccò alla macchina una scintilla, della quale non mi era avveduto, e la consumò, sì che al ritorno la trovai tutta in cenere. Un padre, ch'entrando in casa sua, vegga l'unico figlio trafitto da mille colpi mortali e nuotante nel sangue, non potrebbe dirsi còlto da dolore più vivo di quello ch'io mi sentiva agitato.

Echeggiò il bosco delle mie grida e dei miei lamenti e invano mi strappava i capelli e mi lacerava le vesti.... Non so come in tanta disperazione mi risparmiassi la vita.

Intanto il male era senza rimedio; bisognava prendere una risoluzione, nè me ne restava che una sola: quella cioè di andare a cercar fortuna altrove e partii.

Incontrai tre giorni dopo una grossa carovana di mercanti del Cairo che tornavano in Patria; mi mischiai con essi, e recatomi al gran Cairo mi posi a esercitare la mer-

catura. Girai molti paesi e visitai non poche città, sempre ricordandomi del mio felice passato. Finalmente invecchiato, capitai fin qua, imbattendomi nell'infelice a cui

Il mercante non mancò di rendere ai suoi tre liberatori le grazie che loro doveva. Essi si compiacquero con lui di vederlo fuori di pericolo, e dopo essersi detti addio, o-

— Ho fatto ciò che voi dite, — rispose il mercante — non posso negarlo. (*Pag. 16*).

tu, o gran principe dei Genii, volevi toglier la vita.

Il Genio, non appena n'ebbe udito la fine, accordò l'ultimo terzo della grazia del mercante, e poscia disparve con gran gioia della compagnia.

gnuno prese il suo cammino. Il mercante se ne tornò presso la sua sposa e i suoi figli, e passò tranquillamente con loro il resto dei suoi giorni.

Storia del Pescatore.

Una volta eravi un pescatore vecchissimo, e sì povero, che appena guadagnava di che mantenere la sposa e tre figli. Egli tutti i giorni andava alla pesca, nel fiume, e un giorno mentre ritirava le reti alla riva senti qualche resistenza; credendo di aver fatto buona pesca se ne compiaceva fra sè; ma un momento dopo scoprendo che in luogo di pesce, non vi era nella rete che il carcame d'un asino, n'ebbe molto dolore....

Quando il pescatore, afflitto di aver fatto sì cattiva pesca, ebbe raccomodate le sue reti, rotte dal carcame dell'asino, le gittò una seconda volta. Tirandole sentì ancora molta resistenza, ciò che gli fece credere che fossero piene di pesce; ma vi trovò invece un gran paniere pieno di sabbia e di fango.

— Oh fortuna! — esclamò con voce dolente — cessa d'esser adirata con me, e non perseguitare più oltre uno sventurato!

Terminando questo lamento, gettò bruscamente il paniere, e dopo aver ben lavate le sue reti, che il fango aveva imbrattate, le gittò per la terza volta, ma non ne trasse che pietre, conchiglie e sozzure. Non si saprebbe esprimere qual fosse il suo dispiacere; poco mancò che non perdesse la ragione.

Intanto, siccome il giorno cominciava a spuntare, da buon musulmano non obliò di far la sua preghiera, indi gittò le reti per la quarta volta, e quando pensò che doveva esservi del pesce, le tirò come per lo innanzi con gran pena.

Pesce non ve n'era: ma vi trovò un vaso di rame giallo, che al peso gli sembrò pieno di qualche cosa; e osservò che era chiuso e suggellato col piombo, avente l'impronta d'un sigillo.

Questa cosa lo rallegrò.

— Io lo venderò al fonditore — dicea — e dal denaro che ne ricaverò comprerò una misura di biada.

Esaminò il vaso da tutti i lati, e lo scosse per sentire se ciò che eravi dentro facesse rumore.

Non avendo sentito nulla arguì dal peso del vaso e dall'impronta del sigillo sul coperchio di piombo, che doveva contenere qualche cosa preziosa.

Per chiarirsene prese il coltello, e con qualche pena l'aprì. Lo inclinò subito verso terra: ma ciò che lo sorprese estremamente, fu che non ne uscì nulla. Lo mise davanti a sè e mentre lo considerava attentamente, ne uscì un fumo densissimo che l'obbligò a retrocedere di due o tre passi.

Questo fumo si elevò fino alle nubi, e stendendosi sul mare e sulla riva, formò un grosso nuvolone; spettacolo che arrecò, come si potrà immaginare, uno sbalordimento straordinario nel pescatore.

Allorchè il fumo fu tutto fuori del vaso, si riunì e divenne un corpo solido, da cui si formò un Genio alto quanto il più grande di tutti i giganti.

All'aspetto di un mostro di una grandezza sì smisurata, il pescatore volle prender la fuga: ma si trovò così turbato e così sbalordito, che non potè camminare.

— Salomone! — gridò subito il genio — Salomone! Gran profeta di Dio, perdono! perdono! Io non mi opporrò giammai alla vostra volontà, io obbedirò a tutti i vostri comandi....

Il pescatore, non appena intese le parole del Genio, si rassicurò e gli disse:

— Spirito superbo, che dite? Son più di diciotto secoli che Salomone, il Profeta di Dio, è morto; narratemi la vostra istoria e ditemi perchè vi siete rinchiuso in questo vaso?

— A tal discorso il Genio, guardando il pescatore con aria fiera, gli rispose:

— Io ti ordino di parlarmi più civilmente, prima che ti uccida.

— E perchè mi dovreste uccidere? — replicò il pescatore. — Io vi ho messo in libertà; l'avete forse obliato?

— No, e in ricompensa ti lascierò la scelta della morte.

— Ma in che vi ho offeso? — disse il pescatore — così volete ricompensarmi del bene che vi ho fatto?

— Io non posso trattarti altrimenti — disse il Genio; — e acciocchè tu ne sia persuaso, ascolta la mia istoria.

Io sono uno di quegli spiriti ribelli che si opposero alla volontà di Dio. Tutti gli altri Genii riconobbero il gran Salomone per profeta di Dio, e si sottoposero a lui. Sacar ed io, fummo i soli che non volemmo commettere simile bassezza. Quel possente monarca, per vendicarsi, incaricò Assaf, figlio di Barachia, suo primo Ministro, di venirmi a prendere. Ciò fu eseguito; Assaf venne ad impadronirsi della mia persona e mio malgrado mi condusse innanzi al trono del suo padrone.

Salomone figlio di David, mi comandò di riconoscere il suo potere. Rifiutai di obbedire e preferii espormi al suo risentimento anzichè prestargli il giuramento di fedeltà e di sottomissione che egli esigeva da me. Per punirmi ei mi chiuse in questo vaso

di rame, e per esser certo che io non forzassi la mia prigione, impresse egli stesso sul coperchio di piombo il suo sigillo ov'è inciso il gran nome di Dio. Fatto ciò, dielle il vaso ad un Genio coll'ordine di gettarmi in mare, il che fu eseguito con mio sommo rammarico.

Durante il primo secolo della mia prigionia giurai che se qualcuno mi liberava, l'avrei fatto riccco anche dopo la sua morte: ma il secolo scorse, e nessuno mi salvò.

Nel secondo secolo giurai di aprire tutti i tesori della terra a chiunque mi mettesse in libertà. Ma non fui più felice.

Nel terzo promisi di far potente monarca il mio liberatore, di stargli sempre vicino od accordargli ogni giorno tre grazie di qualunque natura fossero; ma quel secolo passò come i due altri, ed io stetti sempre nel medesimo stato.

Infine disperato, o piuttosto arrabbiato di vedermi prigioniero sì lungo tempo, giurai di uccidere senza pietà chiunque mi liberasse, non accordandogli altra grazia che la scelta della morte. Or dunque, poichè tu oggi mi hai liberato, scegli come vuoi che io ti uccida?

Questo discorso afflisse molto il pescatore.

— Sono assai infelice — esclamò — d'esser venuto in questo luogo a rendere un tanto favore ad un ingrato. Considerate, di grazia, la vostra ingiustizia, e revocate un giuramento sì poco ragionevole. Perdonate me, e Dio perdonerà anche a voi.

— No, la tua morte è certa, — disse il Genio — scegli solo la maniera che più ti aggrada.

Il pescatore, vedendolo fermo nella sua risoluzione, n'ebbe un estremo dolore, non tanto per sè, quanto pei suoi tre figli dei quali compiangeva la miseria in cui si ridurrebbero dopo la sua morte. Egli tentò di calmare il Genio, ma invano.

La necessità aguzza l'ingegno. Il pescatore immaginò uno strattagemma.

— Giacchè non posso evitare la morte, — disse al Genio — io mi sottometto alla volontà di Dio. Ma prima ch'io scelga un genere di morte, vi scongiuro pel gran nome di Dio, che era impresso sul sigillo del profeta Salomone figliuolo di David, di dirmi la verità sopra una domanda che voglio farvi.

Quando il Genio vide che gli faceva uno scongiuro, che lo costringeva a rispondere positivamente, tremò in sè stesso, e disse al pescatore:

— Domandami quello che vuoi, e affrettati....

— Io vorrei sapere se effettivamente eravate in questo vaso; osereste voi giurarlo nel gran nome di Dio?

— Sì, — rispose il Genio — giuro per quel gran nome che io vi ero.

— In buona fede, — rispose il pescatore — io non posso credervi. Questo vaso non potrebbe neanche contenere uno dei vostri piedi; come può esser mai che il vostro corpo vi sia stato chiuso intero? e non ci crederò finchè non me lo facciate vedere.

Allora avvenne una dissoluzione del corpo del Genio, il quale mutandosi in fumo, si stese come per lo innanzi sul mare e sulla riva, e di poi, raccogliendosi, cominciò a rientrare nel vaso, finchè non restò più nulla al di fuori.

Tosto ne uscì una voce che disse al pescatore:

— Ebbene, incredulo pescatore, eccomi nel vaso; mi credi tu ora?

Il pescatore, invece di rispondere al Genio, ghermì il coperchio di piombo chiudendo prontamente il vaso.

— Genio, — gridò — domandami grazia a tua volta, e scegli di qual morte vuoi che io ti faccia morire. Ma no, è meglio che io ti getti nuovamente in mare, nel medesimo luogo donde t'ho tratto. Poi farò fabbricare una casa su questa riva, ove farò dimora per avvertire tutti i pescatori che verranno a gettarvi le reti, di guardarsi bene dal pescare un cattivo Genio come te, che ha fatto giuramento di uccidere colui che lo metteva in libertà.

A queste parole offensive il Genio irritato fece tutti gli sforzi per uscire dal vaso, ma non gli fu possibile, perchè l'impronta del sigillo del profeta Salomone figlio di David glielo impediva.

Vedendo come il pescatore avesse allora il vantaggio sopra di lui, prese il partito di dissimulare la sua collera, dicendogli in tuono patetico:

— O pescatore, guardati bene dal far ciò. Quel che ho fatto io non era che per celia e tu non hai da pigliare la cosa sul serio!

— O Genio, — rispose il pescatore — tu che eri un momento fa il più grande di tutti i Genii, ed ora non sei che il più piccolo, sappi che i tuoi artificiosi discorsi non ti gioveranno a nulla. Tu tornerai nel mare. Se vi hai dimorato tutto il tempo che mi hai detto, potrai ben dimorarvi fino al giorno del giudizio. Io t'ho pregato in nome di Dio di non togliermi la vita, hai rigettate le mie preghiere, ed io debbo renderti pan per focaccia.

Il Genio non risparmiò nulla per tentar di commuovere il pescatore, ma invano.

— Tu sei un traditore, — rispose il pescatore — e io meriterei di perdere la vita

se avessi l'imprudenza di fidarmi di te. Non mancheresti di trattarmi nella stessa guisa che un certo Re greco trattò il medico Douban. È questa una storia che voglio raccontarti; perciò ascoltami attentamente.

STORIA DEL RE GRECO E DEL MEDICO DOUBAN

Vi era nel paese di Zuman, nella Persia, un Re coperto di lebbra. I suoi medici avevano inutilmente messo in opera tutta la loro scienza per guarirlo, quando un abilissimo dottore chiamato Douban capitò alla Corte.

Questo medico aveva tratto la sua scienza da libri greci, persiani, turchi, arabi, latini, siriaci ed ebraici, ed oltre all'essere profondo nella filosofia, conosceva perfettamente le buone e le cattive qualità d'ogni specie di piante e di droghe. Informato della malattia del Re e conosciuto che i medici lo avevano abbandonato, trovò il mezzo di farsi presentare a lui.

— Sire, — gli disse — io so che tutti i medici di cui Vostra Maestà si è servita, non hanno potuto guarirvi dalla lebbra: se volete farmi l'onore di gradire i miei servigi, m'impegno di guarirvi, senza bevande e senza topici.

Il Re, ascoltata questa proposizione, rispose:

— Se voi siete tanto abile da far ciò che dite, prometto di arricchir voi e la vostra posterità; e senza contare i doni che vi farò, diverrete il mio favorito.

Allora il medico Douban ritirossi in casa sua e fece un maglio incavato al di dentro dalla parte del manico, ove pose la droga di cui cercava giovarsi. Fatto ciò, preparò un globo, e con questo apparecchio l'indomani, presentossi al Re, al quale, dopo aver fatta una profonda riverenza, disse che stimava conveniente che Sua Maestà salisse a cavallo e si recasse in piazza per giuocare al maglio (1).

Quando il Re fu sul luogo destinato al giuoco, il medico si avvicinò a lui col maglio preparato, e, presentandoglielo, disse:

— Prendete Sire, esercitatevi con questo maglio e spingete questa palla per la piazza, finchè sentirete la mano ed il corpo in sudore. Quando il rimedio che io ho chiuso nel manico di questo istrumento sarà riscaldato dalla vostra mano e penetrerà per tutto il corpo, allora farete ritorno al vostro palazzo, entrerete nel bagno, ove vi farete ben lavare e strofinare, indi vi adagierete nel letto e domani sarete guarito.

Il Sovrano eseguì a puntino quanto avevagli prescritto il dottore, e alzatosi il giorno dopo scoperse con stupore e gioia che la sua lebbra era sparita e che avea il corpo pulito, come se non fosse stato giammai attaccato da quella malattia.

Appena fu vestito entrò nella sala di pubblica udienza, salì sul trono e si fece vedere a tutti i suoi cortigiani, che rimasero stupiti del successo del nuovo rimedio.

Il medico Douban entrò nella sala e andò a prostrarsi ai piedi del trono.

Avendolo veduto, il Re lo chiamò, e fattolo sedere al suo lato, lo mostrò all'assemblea, dandogli pubblicamente tutte le lodi che meritava.

— Il Re greco, — continuò il pescatore, — non si contentò di ricevere alla sua tavola il medico Douban; ma gli fece indossare una veste ricchissima e simile a quella che portavano ordinariamente alla sua presenza i suoi cortigiani; oltre a ciò gli fece dare duemila zecchini.

L'indomani e i giorni seguenti non cessò di lodarlo; infine, questo Principe, credendo non poter giammai ricompensare abbastanza quel valente medico, spandeva su lui tutti i giorni nuovi beneficii.

Ora questo Re avea un gran Visir avaro, invidioso e per natura capace d'ogni sorta di delitti. Con pena vedea i regali ch'erano fatti al medico, il cui merito incominciava a fargli ombra, e risolvette di farlo cadere dal favore del Re. Per riuscirvi andò a trovare il Principe, e gli disse in particolare che doveva dargli un avviso di grande importanza.

Avendogli il Re domandato che fosse:

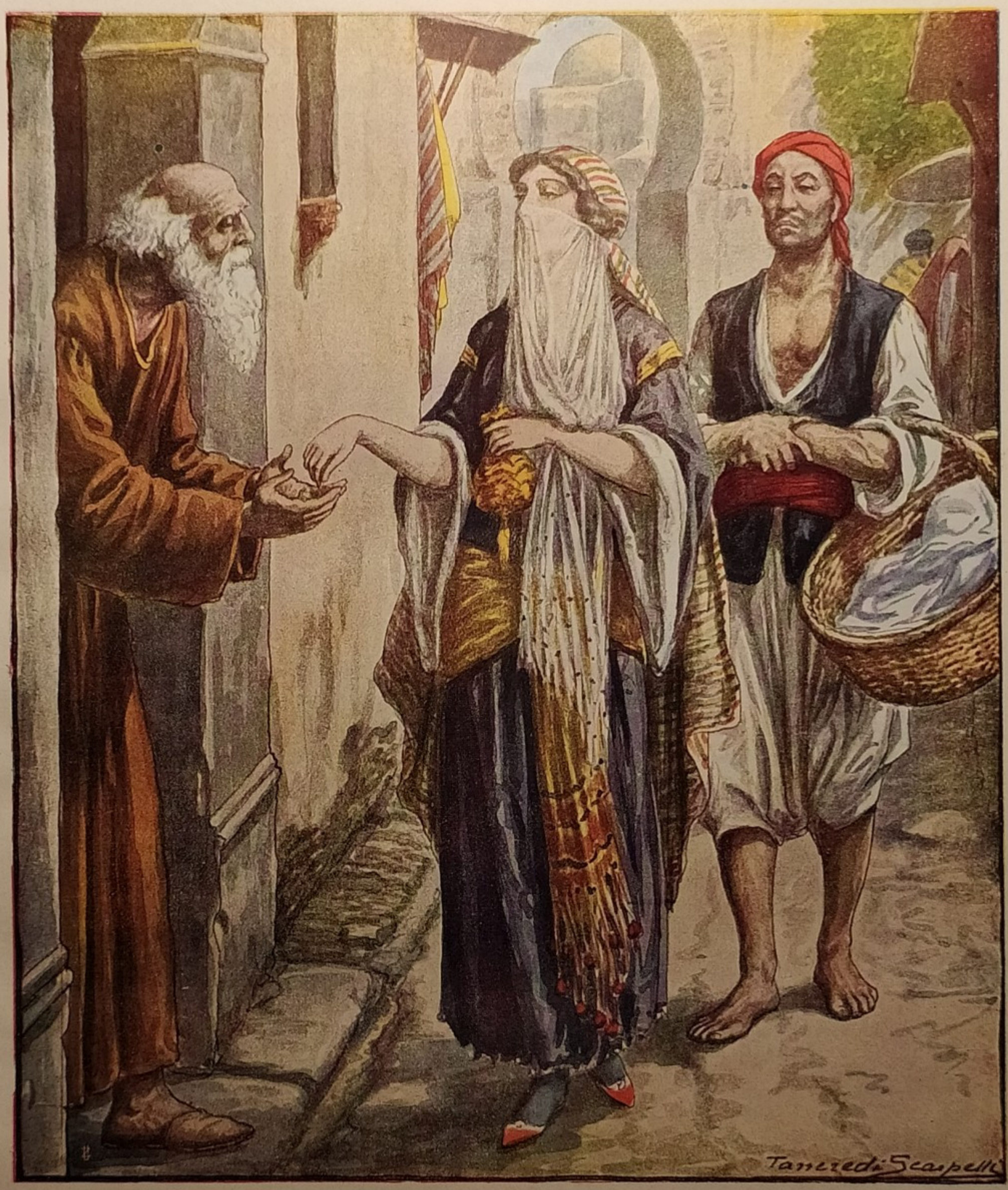
— Sire, — gli disse — è ben pericoloso per un Sovrano aver fiducia di un uomo di cui non ha provato la fedeltà; colmando di beneficii il medico Douban, facendogli tutte le carezze che gli fa Vostra Maetà, voi non sapete esser egli un traditore, che si è introdotto in questa Corte per assassinarvi.

— Donde avete saputo ciò che osate dirmi? — rispose il Re.

— Sire, — replicò il Visir, — io so che il medico Douban è partito dal fondo della

1) Il maglio è un giuoco di palla a cavallo, che dai Persiani è chiamato *tchogan*. Viene eseguito, secondo narra il Chardin nei suoi *viaggi*, nel modo seguente: « Si va in una gran piazza, al fondo della quale vi sono due pilastri vicini uno all'altro, che servono di segno. La palla viene gettata nel mezzo della piazza, ed i giuocatori, divisi in due bande di quindici a venti col maglio in mano, corrono dietro al galoppo per colpirla. Essendo il maglio cortissimo, bisogna piegarsi più basso dell'arcione per giungere la palla, e per la regola del giuoco bisogna dare il colpo galoppando. Si guadagna a partita quando si fa passare la palla entro i pilastri ».

MILLE E UNA NOTTE



Dapprima la donna si fermò davanti una porta e picchiò. Un cristiano, venerabile per la sua lunga e bianca barba, aprì ed ella gli pose del denaro nelle mani senza dirgli parola.... (*Pag.* 44).

Grecia, suo paese, e non è venuto a stabilirsi nella vostra Corte, che per eseguire l'orribile disegno di cui vi ho parlato.

— No, no, Visir; — interruppe il Re — io son sicuro che quest'uomo, da voi trattato di perfido, è il più virtuoso ed il migliore di tutti gli uomini, nè vi è persona al mondo ch'io ami quanto lui. Voi sapete con qual rimedio o piuttosto con qual miracolo egli mi ha guarito dalla lebbra. Perchè vorrebb'egli togliermi la vita, dal momento che m'ha salvato da una morte sicura? Cessate dunque di volermi inspirare ingiusti sospetti: invece di ascoltarli, vi avverto che da questo giorno stabilisco per questo grand'uomo una pensione di mille zecchini al mese durante la sua vita. Se pure io dividessi seco tutte le mie ricchezze e i miei Stati ancora, non lo ricompenserei abbastanza di quanto egli ha fatto per me. Comprendo; la sua virtù eccita la vostra invidia: ma non crediate ch'io mi lasci prevenir contro di lui ingiustamente; mi ricordo bene di ciò che un Visir disse al re Sindbab suo padrone per impedire ch'ei facesse morire il Principe suo figlio....

— Sire, — interruppe colui — perdonate il mio ardire se vi domando di sapere ciò che il Visir del re Sindbab disse al suo signore per distornarlo da uccidere suo figlio.

Il Re greco ebbe la compiacenza di soddisfarlo.

STORIA DEL MARITO E DEL PAPPAGALLO

Un uomo avea una bella moglie da lui amata con tanta passione da non perderla di vista se non il meno possibile. Un giorno che affari pressanti l'obbligavano ad allontanarsi da lei, comprò un pappagallo, il quale non solo parlava benissimo, ma avea la virtù di narrare tutto ciò che succedeva in sua presenza. Lo portò a casa in una gabbia, pregò la moglie di metterlo nella sua stanza, di prenderne cura durante il suo viaggio e partì.

Al suo ritorno non mancò d'interrogare il pappagallo su ciò che era avvenuto durante la sua assenza. L'uccello gli raccontò cose che lo indussero a far grandi rimproveri a sua moglie.

Essa credette che alcuna delle sue schiave l'avesse tradita, ma quelle giurarono tutte di esserle state fedeli, e convennero che solo il pappagallo aveva parlato.

Prevenuta di questa opinione, la donna cercò nella sua mente un mezzo di distruggere i sospetti del marito e vendicarsi in pari tempo del pappagallo.

Essendo andato il marito a fare un altro viaggio, essa comandò ad una schiava di girare durante la notte sotto la gabbia dell'uccello un mulino a braccio, ad un'altra di gettare acqua, a mo' di pioggia, dall'alto della gabbia, e ad una terza di prendere uno specchio e di rivolgerlo a dritta e a manca, al lume di una candela, innanzi agli occhi del pappagallo. Le schiave impiegarono gran parte della notte a far ciò, disimpegnandosene destramente.

L'indomani il marito, essendo di ritorno, fece di nuovo domanda al pappagallo intorno a quello che era avvenuto in casa; e l'uccello gli rispose:

— Mio buon padrone, i lampi, i tuoni e la pioggia mi hanno talmente frastornato che io non posso dirvi quanto ho sofferto!

Il marito, ben sapendo non aver piovuto quella notte, restò persuaso che il pappagallo, non dicendo la verità su questo, non l'aveva neppur detta riguardo a sua moglie. Onde, per dispetto, trattolo dalla sua gabbia, lo gittò a terra e l'uccise.

Non pertanto apprese in seguito dal vicinato che il povero pappagallo non aveva mentito parlando della condotta di sua moglie: ond'ei si pentì di averlo ucciso.

Quando il Re greco ebbe terminata la storia del pappagallo, aggiunse:

— E voi, Visir, per l'invidia che avete concepita contro il medico Douban, il quale non vi ha fatto alcun male, volete che io lo faccia morire? Ma io mi guarderò bene, per paura di dovermene pentire.

Il pernicioso Visir aveva tanto interesse di perdere il medico Douban, che non si arrestò a quel primo tentativo.

— Sire, — replicò — la morte del pappagallo era poco importante ed io non credo che il suo padrone l'abbia compianto lungo tempo. Ma non so vedere perchè il timore di opprimere l'innocenza, v' impedisca di far morire questo medico! Non basta essere accusato di voler attentare alla vostra vita per darvi facoltà di toglierli la sua? Quando si tratta di assicurare i giorni d'un Re, un semplice sospetto deve passare per certezza, e val meglio sacrificar la innocenza che salvare il colpevole. Non è l'invidia che mi arma contro di lui, è solo la sollecitudine che ho della conservazione di Vostra Maestà, è lo zelo che mi spinge a darvi un avviso cotanto importante. S'egli è falso, io merito d'esser punito, come si punì altra volta un Visir.

— Che avea fatto questo Visir — disse il Re greco — per esser degno di quel castigo?

— Lo dirò a Vostra Maestà, Sire, — rispose il Visir — se ella avrà la bontà di ascoltarmi.

STORIA DEL VISIR PUNITO.

Vi era una volta un Re che avea un figlio appassionato per la caccia. Esso gli permetteva di prendersi spesso questo divertimento, ma aveva dato ordine al gran Visir di accompagnarlo sempre, e non abbandonarlo mai.

Un giorno di caccia avendo i cacciatori ferito un cervo, il Principe, credendo esser seguìto dal Visir, si diede ad inseguire la bestia. Corse tanto e fu spinto sì lungi dal suo ardore, che si vide solo. Arrestossi, ed osservando che avea perduta la via, volle ritornare per raggiungere il Visir, ma si smarrì.

Mentre correva in tutte le direzioni, senza tenere una via sicura, incontrò sulla sponda d'una strada una donna che piangeva amaramente.

Le domandò chi ella fosse, che facesse sola in quel luogo e se avesse bisogno di soccorso.

— Io sono la figlia del re delle Indie; — rispose lei — passeggiando a cavallo per la campagna mi addormentai e caddi. Il mio cavallo fuggì, e non so che ne sia avvenuto.

Il giovine Principe ebbe pietà di lei, e le propose di metterla in groppa: essa accettò.

Nel passare vicino ad un casolare, questa donna volle scendere, ed entrata disse:

— Gioite, figli miei: vi reco un giovine bello e grasso.

Ed altre voci che le risposero tosto:

— Mamma, dov'è? che noi lo mangiamo subito, perchè abbiamo appetito.

Il Principe non ebbe bisogno di sentire altro per comprendere il suo pericolo: si accorse cioè, che la donna che diceasi figlia di un Re delle Indie era invece un'Orca, moglie di quei demoni selvaggi chiamati orchi, che ritiransi in luoghi disabitati, e si valgono di mille astuzie per sorprendere e divorare i passeggieri. Fu preso dallo spavento, e salito sollecitamente a cavallo, alzò gli occhi al cielo, esclamando:

— Signore onnipotente, gettate su di me lo sguardo, e liberatemi da questa nemica!

A questa preghiera la moglie dell'Orco, che temeva l'ira di Dio, entrò nel casolare e il Principe si allontanò precipitosamente.

Per fortuna trovò la via, e arrivò sano e salvo dal Re suo padre, al quale raccontò il pericolo che avea corso per l'errore del Visir.

Il Re, irritato contro il ministro, lo fece strangolare all'istante.

— Sire, — continuò il Visir del Re greco — per ritornare al medico Douban, se non istate attento, la confidenza che avete in lui riposta vi sarà funesta: io so che costui è uno spione inviato da' nostri nemici per attentare alla vita di Vostra Maestà. Voi dite che egli vi ha guarito? E chi può assicurarvene? Chi sa se questo rimedio col tempo non produrrà un effetto pernicioso?

Il Re greco, che avea da natura sortito poco ingegno, non ebbe abbastanza penetrazione per accorgersi della cattiva intenzione del suo Visir, nè fermezza abbastanza onde persistere nel primo sentimento. Questo discorso lo scosse, e disse:

— Visir, tu hai ragione: egli può esser venuto espressamente per togliermi la vita; bisogna vedere che cosa debbo fare in tale occorrenza.

Quando il Visir vide il Re disposto a secondarlo, gli disse:

— Sire, il mezzo più certo e più pronto per assicurare il vostro riposo e mettere in salvo la vostra persona, si è di mandare a chiamare subito il medico Douban e fargli tagliare la testa appena giunto.

— È vero, — disse il Re — così prevengo ogni suo disegno.

E chiamato uno dei suoi uffiziali, gli ordinò di andare per il medico, il quale senza sapere ciò che volesse il Re, corse subito a Palazzo.

— Sai tu perchè io t'ho fatto venir qui? — disse il Re vedendolo.

— No, Sire, — egli rispose — io aspetto che Vostra Maestà si degni istruirmene.

— Io ti ho chiamato per liberarmi di te, togliendoti la vita!

Non può esprimersi la sorpresa del medico, quando sentì pronunziarsi la sentenza di morte.

— Sire, — disse — qual ragione trova Vostra Maestà per farmi morire? Qual delitto ho commesso?

— Ho saputo da fonte sicura — replicò il Re — che tu sei una spia venuto alla mia Corte per togliermi la vita. Colpisci — aggiunse al carnefice ch'era presente — e liberami da un perfido che s' è introdotto da me per assassinarmi!

A quest'ordine crudele, il medico pensò che gli onori e i benefici ricevuti gli avevano suscitato dei nemici, e che il debole Re si era lasciato sorprendere dalle loro imposture. Si pentì di averlo guarito dalla lebbra, ma fu un pentimento fuori di tempo.

— Dunque — gli disse — così mi compensate del bene che io vi ho fatto?

Il Re non lo ascoltò, e ripetè il suo ordine al carnefice.

Il medico ricorse alle preghiere esclamando:

— Ah! Sire, prolungatemi la vita, che Dio prolungherà la vostra; non mi fate morire, perchè Dio potrebbe trattarvi nello stesso modo!...

Il Re greco invece di ascoltare la preghiera che gli aveva fatta il medico, gli disse con durezza:

— No, no, è necessità assoluta che io ti faccia perire; altrimenti tu potresti togliermi la vita più ingegnosamente che non mi hai guarito.

Intanto il medico, sciogliendosi in lagrime, per vedersi così mal ricompensato del bene fatto al Re, preparossi a ricevere il colpo di morte.

Allora i cortigiani, che erano presenti, presi da compassione, supplicarono il Re di largli grazia, assicurandolo non essere colpevole, e rispondendo della sua innocenza.

Ma il Re fu inflessibile, e parlò in modo da non ammettere replica.

Il medico in ginocchio, con gli occhi bendati e vicino a ricevere il colpo fatale, si diresse per l'ultima volta al Re dicendogli:

— Sire, poichè Vostra Maestà non vuol revocare la sentenza della mia morte, la supplico almeno di accordarmi il permesso di andarmene a casa a dar gli ordini per la mia sepoltura e l'ultimo addio alla mia famiglia, fare delle elemosine e disporre dei miei libri. Ne ho uno fra gli altri, che voglio regalare a Vostra Maestà. È un libro preziosissimo e degno di essere accuratamente conservato nel vostro tesoro.

— Perchè è così prezioso quel libro? — domandò il Re.

— Sire, — rispose il medico — perchè contiene un'infinità di cose curiose, la principale delle quali è, che quando mi sarà tagliata la testa, se Vostra Maestà si vorrà dar la pena di aprirlo alla sesta pagina e leggere la terza linea, la mia testa risponderà a tutte le domande che vorrete farle.

Il Re, curioso di vedere una cosa tanto meravigliosa, differì la morte fino al domani, e lo inviò a casa sotto buona scorta.

Il medico, durante questo tempo, mise in ordine i suoi affari, e siccome si era sparsa la voce che dovesse succedere un prodigio inaudito dopo la sua morte, i Visir, gli emiri, gli ufficiali della guardia e tutta la Corte andarono nella sala di udienza per esserne testimoni.

Tosto si vide apparire il medico Douban che si avanzò fino ai piedi del real trono con un grosso libro in mano.

Ivi fece portare un bacino, sul quale stese la coperta onde era inviluppato il libro, e presentandolo al Re disse:

— Piacciavi prender questo libro, e appena mi sarà tagliata la testa, comandate che la si ponga nel bacino sulla coperta del libro; allora aprite il libro, e la mia testa risponderà a tutte le vostre domande. Ma permettete Sire, ch'io implori un'altra volta la clemenza di Vostra Maestà. Vi protesto che sono innocente!

— Sono inutili le tue preghiere, — rispose il Re — e poi si tratta di sentir parlare la tua testa dopo la tua morte, voglio che tu muoia!

Dicendo ciò, preso il libro dalle mani del medico, ordinò al carnefice di fare il suo dovere.

La testa fu tagliata sì destramente che cadde nel bacino, e appena fu messa sulla coperta il sangue si arrestò. Allora con gran sorpresa del Re e di tutti gli spettatori, essa aprì gli occhi e disse:

— Sire, aprite il libro.

Il Re l'aprì, e vedendo che il primo foglio era attaccato col secondo, per isvolgerlo con più facilità portò il dito alla bocca e lo bagnò di saliva. Fece lo stesso fino al sesto foglio, e non vedendo scrittura alla pagina indicata, disse:

— Medico, qui non è scritto nulla.

— Volgete ancora qualche altro foglio, — disse la testa.

Il Re continuò a volgere, portando sempre il dito alla bocca, finchè il veleno onde era imbevuto ogni foglio, producendo il suo effetto, il Principe si sentì agitare da un trasporto straordinario, la sua vista si oscurò e cadde ai piedi del trono con forti convulsioni....

Quando la testa del medico Douban s'accorse che il veleno aveva fatto il suo effetto gridò:

— Tiranno! ecco in qual modo si trattano i principi, che abusando della loro autorità fanno morire gl'innocenti!

Questa fu la fine del Re greco e del medico Douban.

Tornando pertanto alla storia del pescatore e del genio, questi disse:

— Amico pescatore, ti scongiuro un'altra volta di non farmi sì crudele azione; pensa che non è giusto vendicarsi, ed al contrario è lodevole render bene per male. Non mi trattare come Imma trattò altra volta Ateca.

— E che fece Imma ad Ateca? — domandò il pescatore.

— Oh! se desideri saperlo, aprimi questo vaso. Credi tu che io voglia far dei racconti in una prigione sì stretta? Te ne farò quanti ne vorrai, quando mi avrai tolto di qui.

— No, — disse il pescatore — non ti libererò: è inutile discutere; ti sommergerò nel fondo del mare.

— Un'altra sola parola, pescatore; — gri-

dò il Genio — ti prometto di non farti più male, anzi t'insegnerò il mezzo di divenir potentemente ricco.

La speranza di uscir di povertà disarmò il pescatore.

— Giurami nel gran nome di Dio — gli disse — che farai quanto dici, ed io ti aprirò il vaso. Non credo che tu sii tanto ardito da violare un tal giuramento.

Il Genio lo fece, ed il pescatore tolse subito il coperchio dal vaso.

Prima ne uscì fumo, poi il Genio riprese la sua prima forma, e la prima cosa che fece fu di gettare con un colpo di piede il vaso nel mare.

Questa cosa spaventò il pescatore.

— Che vuol dir ciò, Genio? — disse — non volete serbare il giuramento? Debbo io dirvi ciò che il medico Douban diceva al Re greco: « Lasciatemi vivere, che Dio prolungherà i vostri giorni! ».

Il timore del pescatore fece ridere il Genio, che gli disse:

— No, pescatore, rassicurati; e per farti vedere che io ti voglio mantener la parola, prendi le tue reti e seguimi.

Pronunziando queste parole, s'incamminò davanti al pescatore, che lo seguì con qualche diffidenza.

Passarono innanzi la città, e salirono sulla cima d'una montagna, donde discesero in una vasta pianura che li menò ad un grande stagno, situato fra quattro colline.

Quando furono arrivati alla sponda dello stagno il Genio disse al pescatore:

— Getta le reti e prendi del pesce.

Il pescatore non dubitò di prenderne, perchè ne vide una gran quantità nello stagno; ma ciò che lo sorprese estremamente, fu l'averne osservati quattro, di colori differenti: cioè bianchi, rossi, turchini e gialli. Gettate le reti riuscì a prenderne appunto quattro, ognuno de' quali di diverso colore.

Siccome egli non ne avea veduto mai di simili, non poteva cessare d'ammirarli, e giudicando poterne trarre una assai considerevole somma, non capiva in sè dalla gioia. Il Genio gli disse:

— Porta questi pesci al tuo Sultano. Esso ti darà tanto danaro, quanto tu non ne hai maneggiato in tutta la tua vita. Potrai venire ogni giorno a pescare in questo stagno: ma ti avverto di non gettar le tue reti se non una volta al giorno, altrimenti te ne verrà male; guardati, questo è l'avviso ch'io ti dò: se lo segui esattamente, te ne troverai bene.

Dicendo queste parole, il Genio battè col piede la terra, la quale, aprendosi, lo inghiotti e si richiuse.

Prese il cammino della città lietissimo della sua pesca, e facendo mille riflessioni sulla sua avventura, se n'andò difilato al palazzo del Sultano per presentargli i suoi pesci.

Non poca fu la sorpresa del Sultano quando vide que' bei quattro pesci presentatigli dal pescatore. Presili l'un dopo l'altro per considerarli attentamente, dopo averli per più tempo ammirati, disse al suo primo Visir:

— Prendete questi pesci e portateli all'abile cuoca che m'inviò l'Imperatore de' Greci. Io credo che saranno buoni, quanto belli.

Il Visir, dopo essersi sbrigato della sua commissione, tornò dal Sultano, che lo incaricò di dare al pescatore quattrocento piastre d'oro.

Il pescatore che non aveva mai posseduto in vita sua una somma cotanto vistosa, concepiva appena la sua felicità e la riguardava come un sogno. Ma conobbe in seguito che era reale per il buon uso fattone, impiegandola pei bisogni della sua famiglia.

La cuoca del Sultano li pose a friggere in padella e quando li vide abbastanza cotti da un lato, li voltò dall'altro: ma, oh prodigio inaudito!

Appena voltati, il muro della cucina si aprì, e ne uscì una giovine di ammirabile bellezza e di alta statura. Era vestita di raso fiorito, all'egiziana, con pendenti agli orecchi, una collana di grosse perle, braccialetti d'oro guarniti di rubini, e teneva in mano una ciocca di mirto.

Costei (con gran sorpresa della cuoca) si approssimò alla padella e toccando uno dei pesci colla baccheta, disse:

— Pesce, pesce, sei tu al tuo dovere?

I quattro pesci, alzando la testa tutti in un punto, le dissero distintamente:

— Sì, sì, se voi contate, noi contiamo; se voi pagate i vostri debiti, noi paghiamo i nostri; se voi fuggite, noi vinciamo e siamo contenti.

Quand'ebbero terminate queste parole, la giovane signora rovesciò la padella e rientrò nell'apertura del muro, che tosto si chiuse tornando nello stato primiero.

La cuoca, spaventata da tutte queste meraviglie, essendosi rimessa dal suo sbalordimento, andò a rialzare i pesci che eran caduti sulla brace, ma li trovò più neri del carbone e nella impossibilità di esser presentati al Sultano.

— Ah! che sarà di me! Quando racconterò al mio augusto padrone ciò che ho veduto, son sicura che non mi crederà e la collerà lo assalirà contro di me!

Mentre così addolorava, entrò il gran Visir e le domandò se i pesci eran pronti.

Essa gli raccontò ciò che le era avvenu-

to, e questo racconto, come può pensarsi, lo stupì molto: ma senza parlarne al Sultano, inventò una favola che lo soddisfece.

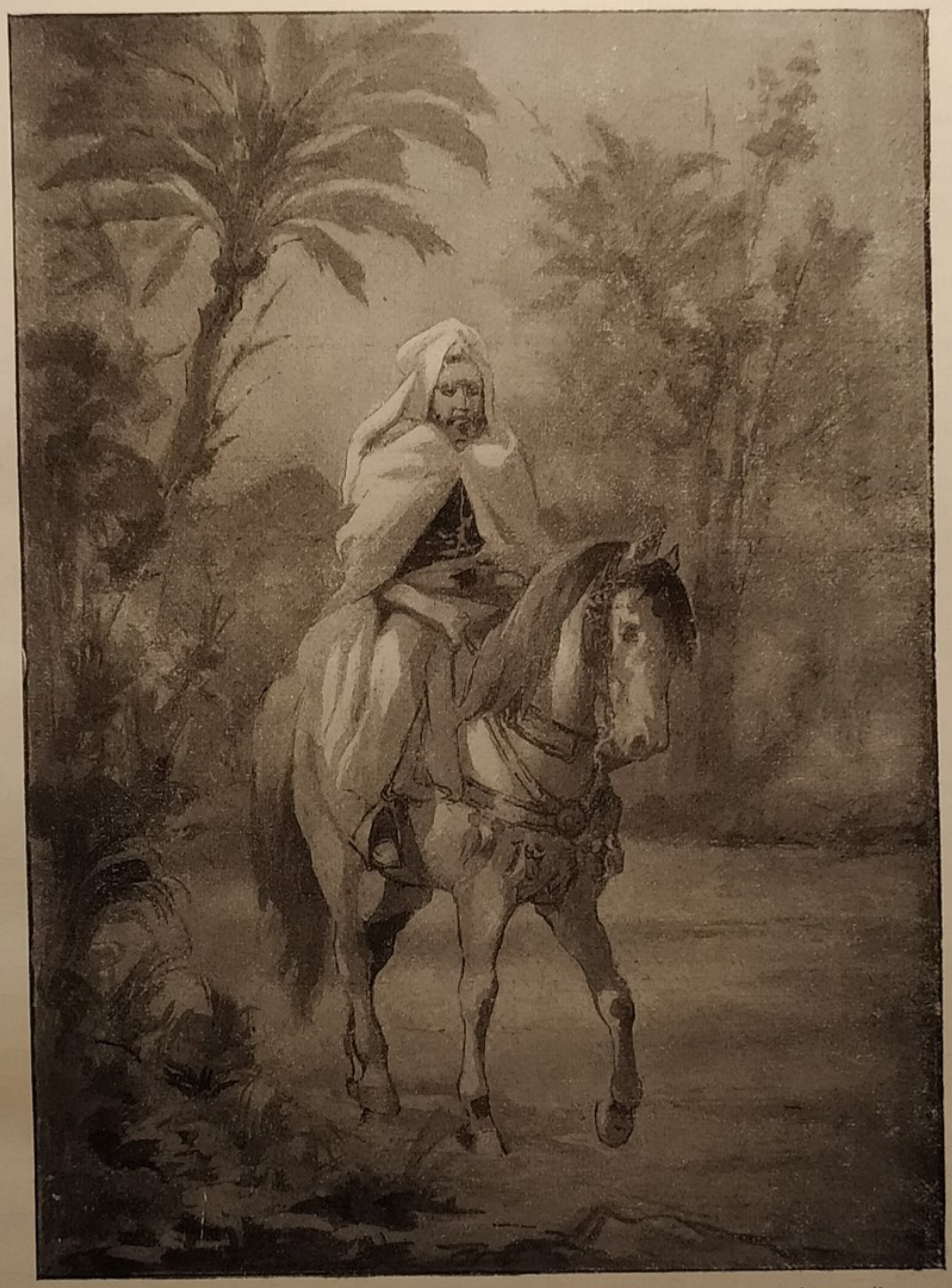
Intanto in quella stessa ora mandò pel pescatore al quale disse:

— Pescatore, portami altri quattro pesci simili a quelli che hai portati, perchè è sopravvenuta una sventura che ha impedito di presentarli al Sultano.

Il pescatore, senza rivelargli ciò che aveva raccomandato il Genio, e per dispensarsi di fornire quel giorno i pesci chiestigli, si scusò sulla lunghezza del cammino, e promise di portargli il giorno appresso.

Infatti partì la notte e andato allo stagno, vi gettò le reti, e tiratele su vi trovò quattro pesci ciascuno di colore dlfferente.

Subito tornò e portolli al gran Visir.



Il mercante, essendosi rimesso dallo spavento, risalì a cavallo e riprese il suo viaggio.... (*Pag. 17*).

Questi li prese e li portò egli stesso nella cucina, ove si chiuse solo colla cuoca e assitè alla pulitura, alla cottura e quindi alla scena del giorno precedente.

— Questo è così straordinario da non farne un mistero al Sultano : vado subito ad informarlo — disse il Gran Visir.

Infatti andò a trovarlo, e gliene fece un fedele rapporto.

Il Sultano, assai sorpreso, mostrò molta sollecitudine di osservare quella meraviglia.

Perciò fece venire il pescatore, gli ordinò altri quattro pesci, e li portò nel suo gabinetto col necessario per cuocerli. Chiusosi quivi col suo gran Visir, li pose al fuoco in una padella, e quando furono cotti da un lato, voltolli dall'altro. Allora si aprì il muro del gabinetto, ma in luogo della giovane signora, ne uscì un moro.

Costui aveva un abito da schiavo, era di una statura gigantesca, ed avea in mano un grosso bastone verde. Si avanzò fino alla padella, e toccando uno dei pesci col bastone, con voce terribile gli disse :

— Pesce, pesce, sei tu al tuo dovere?

A queste parole i pesci alzarono la testa e risposero :

— Sì, sì, ci siamo : se voi contate, noi contiamo; se voi pagate i vostri debiti, noi paghiamo i nostri; se voi fuggite, noi vinciamo e siamo contenti!

I pesci ebbero appena terminate queste parole, che il moro rovesciò la padella in mezzo al gabinetto, e ridusse i pesci in carbone. Fatto ciò, ritirossi fieramente per dove era uscito, e l'apertura del muro si chiuse.

— Dopo ciò che ho veduto — disse il Sultano al gran Visir — non mi sarà possibile d'aver lo spirito in calma. Questi pesci senza dubbio significano qualche cosa di straordinario, di cui voglio esser chiarito.

Mandò a cercare il pescatore e gli disse :

— Pescatore, i pesci che ci hai portati mi arrecano grande inquietudine : dove li hai pescati?

— Sire, — quegli rispose — li ho pescati in uno stagno situato fra quattro colline, al di là della montagna che si vede di qui.

— Conoscete voi quello stagno? — disse il Sultano al Visir.

— No, Sire, — rispose il Visir — non ne ho mai sentito parlare, mentre sono sessanta anni che vo a caccia nei dintorni e al di là di quella montagna.

Il Sultano domandò al pescatore a qual distanza dal suo palazzo trovavasi lo stagno.

Il pescatore assicurò che non vi erano più di tre ore di cammino.

Allora il Sultano ordinò a tutta la sua Corte di porsi a cavallo, ed il pescatore servì loro di guida.

Giuntivi, il Sultano ordinò di attendarsi, e tosto il suo padiglione e le tende della sua casa furono rizzate sulle rive dello stagno.

Al venir della notte, ritiratosi sotto il suo padiglione, ei parlò in particolare col suo gran Visir dicendogli :

— Visir, io sono inquieto; questo stagno trasportato in questi luoghi, quel modo che ci apparve nel mio gabinetto, quei pesci che abbiamo udito parlare, tutto muove talmente la mia curiosità, che io non posso resistere all'impazienza di soddisfarla. Perciò medito un disegno, che voglio assolutamente eseguire. Io mi allontanerò solo da questo campo, pregandovi di tener segreta la mia assenza; restate nel mio padiglione e domani mattina, quando i miei emiri e cortigiani si presenteranno all'entrata, rinviateli, dicendo che io ho una leggiera indisposizione, e che voglio star solo. Gli altri giorni continuate a dir loro lo stesso, finchè io sia di ritorno.

Il Visir cercò di distoglierlo dal suo disegno; gli mostrò il pericolo al quale si esponeva, ma egli non abbandonò la sua risoluzione e si preparò a mandarla ad effetto. Prese un abito comodo per viaggiare a piedi, si munì di una sciabola, e partì senz'essere accompagnato da alcuno.

Ei volse i suoi passi verso una delle colline, che ascese con poca fatica. Trovò la china più facile, e quando fu nel piano camminò fino a che sorse il sole.

Allora, scoprendo da lontano un grande edificio, gioì nella speranza di poter apprendere ciò che voleva sapere. Quando fu vicino, osservò che era un magnifico palazzo o piuttosto un fortissimo castello di un bel marmo nero, e coperto di un acciaio fino e liscio, come uno specchio.

Bussò infatti più volte ma nessuno rispose. Egli si arrestò dinanzi alla facciata del castello e la considerò con molta attenzione. Avanzossi fino alla porta, la quale, dei due battenti di cui era formata, ne aveva uno aperto.

Quantunque fosse libero di entrare, credette meglio dover picchiare.

— Se non è abitato, non ho nulla da temere, — disse fra sè — e se vi è alcuno, ho di che difendermi.

E si avanzò sotto il vestibolo :

— Chi è qui — gridò — per ricevere uno straniero, che avrebbe bisogno di ristorarsi?

Ripetè le stesse parole due o tre volte : ma quantunque parlasse ad alta voce, non ebbe risposta alcuna.

Quel silenzio aumentò la sua meraviglia.

Passò in un cortile molto spazioso, e osservando da tutti i lati se vi scoprisse alcuno, si accorse che non eravi anima vivente.

Egli passò dentro grandi sale, col pavimento coperto di tappeti di seta, cuscini e sofà rivestiti di stoffa della Mecca, e le portiere delle più ricche stoffe delle Indie, ricamate d'oro e d'argento. Indi entrò in un salone meraviglioso, in mezzo al quale eravi una fontana con un leone d'oro massiccio in ogni angolo. I quattro leoni dalla gola gittavano acqua, la quale nel cadere formava perle e diamanti e nel mezzo un getto d'acqua che andava quasi a colpire il fondo del soffitto, dipinto all'arabesca.

Il castello da tre lati era circondato da un giardino, abbellito da aiuole fiorite, di getti d'acqua, di boschetti, e di mille altre delizie; ma ciò che maggiormente rendeva quel luogo ammirabile, era un'infinità di uccelli i quali riempivano l'aria dei loro canti armoniosi.

Quando fu stanco di camminare, si assise in un gabinetto aperto sopra il giardino, ed ivi, meravigliato di quanto avea veduto e di quanto vedeva ancora, faceva delle riflessioni su tutti gli oggetti; quando ad un tratto una voce dolente, accompagnata da lamentevoli grida, colpì il suo orecchio.

Egli ascoltò attentamente ed intese queste tristi parole:

— Oh fortuna, che non hai voluto lasciarmi lungo tempo godere d'una sorte felice, e che mi hai reso il più sventurato di tutti gli uomini, cessa di perseguitarmi, e da' fine a' miei dolori con una pronta morte.

Il Sultano, mosso da questi pietosi lamenti, si diresse dalla parte dove venivano. Quando fu alla porta di una grande sala, aprì una portiera, e vide un giovine ben fatto e riccamente vestito, seduto sur un trono con la tristezza dipinta sul volto.

Il Sultano, appressatosi, lo salutò.

Il giovine ricambiò il saluto, facendogli un inchino colla testa, e com'ei non s'alzava:

— Signore, — disse al Sultano — conosco bene che voi meritereste ch'io mi alzassi per ricevervi e farvi tutti gli onori possibili, ma cagione sì forte me lo impedisce che non potete a meno di tenermi per iscusato.

— Signore, — gli rispose il Sultano, — vi sono molto obbligato del buon concetto che avete di me. Quanto al non potervi alzare, qualunque possa essere la vostra scusa, la ricevo assai di buon grado. Attirato dai vostri lamenti, penetrato dalle vostre pene, io vengo ad offrirvi i miei servigi. Piacesse a Dio che dipendesse da me di apportar sollievo a' vostri mali, farei tutto il mio possibile. Mi lusingo che non vi sarà discaro di raccontarmi la storia delle vostre sventure, ma di grazia, ditemi anzitutto, che significa lo stagno che è qui vicino, dove si veggono pesci di quattro colori differenti? Che vuol dire il castello? Perchè vi trovate qui solo?

Invece di rispondere a queste domande, il giovine si mise a piangere amaramente.

— Oh! com'è incostante la fortuna — esclamò — essa si piace di abbassare gli uomini che ha innalzati. Ove mai son coloro che godono tranquillamente d'una felicità venuta da lei, ed hanno giorni puri e sereni?

Il Sultano, preso da compassione, vedendolo in quello stato, lo pregò caldamente di dirgli la cagione di sì gran dolore.

— Ah! signore, — rispose il giovine — come non essere afflitto, come fare che gli occhi miei non siano fonti inesauste di lagrime?

A queste parole avendo alzato l'abito, mostrò al Sultano non esser uomo che dalla testa alla cintura, e che l'altra metà del corpo era di marmo nero....

Non è facile immaginare quale strana meraviglia prendesse il Sultano, quando vide lo stato deplorabile del giovine.

— Ciò che mi avete mostrato — egli disse — nel tempo stesso che mi arreca orrore, eccita la mia curiosità. Io ardo dal desiderio di conoscere la vostra storia, la quale dev'essere senza dubbio stranissima, e son persuaso che lo stagno ed i pesci vi avranno la loro parte; perciò vi scongiuro di raccontarmela.

Il giovine lo volle compiacere.

STORIA DEL GIOVINE RE DELLE ISOLE NERE

— Dovete sapere, signore — continuò quegli — che mio padre, per nome Mahmud, era Re di questo Stato. E il Regno delle *Isole Nere*, che prende il suo nome dalle quattro piccole montagne vicine, perchè prima erano isole, e la capitale, ove soggiornava mio padre, era nel luogo ove adesso è lo stagno che avete veduto; il seguito della mia storia vi istruirà di tutti questi mutamenti.

Mio padre morì all'età di sessant'anni. Io, non sì tosto presi il suo posto, mi ammogliai, e la donna ch'io scelsi per divider meco la dignità reale, mi era cugina. Ebbi ragione di esser contento dei segni d'amore

che ella mi dava, e dal mio canto concepii per lei tanta tenerezza, che nulla fu paragonabile alla nostra unione che durò circa cinque anni. Terminato questo tempo, mi accorsi che la Regina mia parente non mi amava più.

Un giorno ch'essa era al bagno, ebbi desiderio di dormire e mi gettai sopra un sofà. Due delle sue donne che si trovavano allora nella mia stanza, vennero a sedersi una a capo e l'altra a piedi del mio letto con in mano un ventaglio, sia per moderare il caldo, sia per liberarmi dalle mosche che avrebbero potuto turbare il mio sonno. Credendomi esse addormentato parlavano a voce bassa tra loro: ma io aveva solamente gli occhi chiusi, e non perdei una parola della loro conversazione.

Una di queste donne disse all'altra:

— Non è vero che la Regina ha gran torto di non amare un Principe sì amabile come è il nostro?

— Sì certo, — rispose la seconda — per me non ne comprendo nulla, e non so perchè ella esce tutte le notti e lo lascia solo, ed egli non se ne accorge.

— Eh! come vuoi che se ne accorga? — rispose la seconda — essa gli mesce ogni sera nella bevanda un certo succo d'erbe, il quale lo fa dormire sì profondamente, che ella ha il tempo di andare ove meglio le piace, per tornare a riposarsi vicino a lui allo spuntar del giorno; allora lo sveglia, facendogli passare un certo odore sotto il naso.

— Immaginate, o signore, quale stupore e quali sentimenti m' ispirò simile discorso. Nulladimeno, qualunque fosse la mia commozione, ebbi impero abbastanza sopra di me per dissimularla: finsi di svegliarmi e di non aver inteso nulla.

La Regina tornò dal bagno, e prima di andare a letto mi presentò essa medesima la tazza piena d'acqua ch'io era uso di bere: ma invece di portarla alla bocca mi avvicinai ad una finestra aperta e gettai l'acqua sì destramente, ch'ella non se ne accorse. E per non darle sospetto alcuno rimisi la tazza nelle sue mani.

Coricatici e credendo ch'io fossi addormentato, levossi con sì poca precauzione che disse ad alta voce:

— Dormi, e possa non svegliarti mai più!

Si vestì prontamente, ed uscì dalla stanza.

— Appena la Regina mia moglie fu uscita — seguitò a dire il Re delle Isole Nere — balzai subito dal letto; mi vestii sollecitamente, presi la mia sciabola e la seguii. Ella passò per molte porte che si aprirono per virtù di certe parole magiche che proferiva, e l'ultima fu quella del giardino ove entrò. Io mi arrestai alla porta, affinche ella non potesse scoprirmi mentre traversava un'aiuola, e seguendola cogli occhi per quanto me lo permetteva l'oscurità, la vidi entrare in un piccolo bosco, i cui viali erano attorniati da strettissime palizzate. Io me ne andai per un'altra via, e rasentando la palizzata d'un viale assai lungo, la vidi camminare con un uomo.

Pòrsi attentamente le orecchie a' loro discorsi, ed ecco quel che intesi:

— Io non merito — diceva la Regina al compagno — il rimprovero che mi fate di non esser diligente. Voi sapete la cagione che me lo impedisce: ma se tutti i segni di affetto che vi ho dati finora non bastano per persuadervi della mia sincerità, son pronta a darvene altri. Non avete che a comandami; voi sapete qual è il mio potere. Se voi lo desiderate, prima che si levi il sole, io tramuterò questa città e questo palazzo in ispaventevoli ruine, le quali non saranno da altri abitate che da lupi, da gufi e da corvi. Volete ch'io trasporti tutte le pietre di queste mura sì solidamente fabbricate al di là del monte Caucaso e fuori dei confini del mondo abitabile? Pronunziate una sola parola, e tutti questi luoghi muteranno aspetto.

Terminate queste parole, l'uno e l'altra trovandosi al termine di un viale, si volsero per entrare in un altro e mi passarono dinanzi. Io avea già cavato dal fodero la sciabola, ferii nel collo l'amante che era al mio lato e lo rovesciai a terra; credetti di di averlo ucciso, ed in questa opinione mi ritirai prontamente senza farmi conoscere alla Regina, che volli risparmiare.

Il colpo dato al suo amante era mortale: ma essa gli salvò la vita mercè i suoi incantesimi.

Rientrato nel mio appartamento tornai a coricarmi, e pago di avere punito il temerario che mi aveva offeso, mi addormentai.

Svegliandomi il mattino, trovai la Regina adagiata vicino a me; io mi alzai senza fare alcun rumore, e passai nel mio gabinetto per finir di vestirmi, poi andai a tener consiglio, ed al ritorno la Regina vestita a lutto, coi capelli sparsi e in parte strappati, venne a presentarmisi dinanzi.

— Sire, — mi disse — vengo a supplicar Vostra Maestà di non meravigliarsi se mi trova nello stato in cui sono. Tre dolorose notizie ricevute ad un tempo, sono la giusta causa del vivo dolore di cui non vedete che deboli segni.

— E quali sono queste novelle, signora? — le dissi.

— La morte della Regina mia madre, quella del Re mio padre ucciso in battaglia, e quella d'uno de' miei fratelli caduto in un precipizio.

Io non mi adirai che ella prendesse tale anche io a parte. Sarei piuttosto meravigliato se foste insensibile a tanta perdita. Piangete; le vostre lagrime sono segni infallibili del vostro eccellente carattere.

Ella ritirossi nel suo appartamento, ove

Quando vi entrai, vidi due cani neri che vennero ad incontrarmi con aria sommessa. (*Pag. 22*).

pretesto per nascondere la vera cagione del suo dolore, e pensai che non sospettava essere io stato l'uccisore del suo amante.

— Signora, — le dissi — anzichè biasimare il vostro dolore, vi assicuro d'esserne abbandonandosi interamente alle sue smanie, passò un intero anno a piangere e a lamentarsi. Terminato questo tempo, mi domandò il permesso di far fabbricare il luogo della sua sepoltura nel recinto del pa-

lazzo, ove diceva voler dimorare fino all'ultimo suo giorno. Io glielo promisi, ed ella fece fabbricare un magnifico palazzo, con una cupola che può vedersi di qui, e lo chiamò il *Palazzo delle Lacrime*.

Quando fu terminato vi fece portare il suo amante: ella aveva impedito ch'ei morisse insino allora con bevande che gli faceva prendere, continuando a dargliele oggi ancora al *Palazzo delle Lacrime*.

Peraltro con tutti questi incantesimi ella non potè guarire quello sciagurato, il quale non solo è impotente a camminare e a sostenersi, ma ha eziandio perduto l'uso della parola, e non dà alcun segno di vita, se si eccettua cogli sguardi.

Quantunque la Regina avesse la sola consolazione di vederlo e di dirgli quanto il suo folle amore potea ispirarle di più appassionato, non lasciava di fargli due lunghe visite al giorno. Io sapevo tutto ciò, ma fingevo d'ignorarlo.

Un giorno andai per curiosità al *Palazzo delle Lacrime*, per sapere qual fosse la occupazione di quella Principessa, e da un luogo donde non potevo esser veduto, la intesi parlare in questi termini al suo amante:

— Io sono nella più grande afflizione vedendovi in questo stato; io non sento men vivi di voi i cocenti mali che soffrite, ma vi parlo sempre, anima cara, e voi non rispondete. Fino a quando starete in silenzio? Ditemi una sola parola. Ah! i più dolci momenti della mia vita sono quelli che io passo qui a dividere le vostre pene. Io non posso vivere lungi da voi, e preferirei all'impero dell'universo il piacere di sempre vedervi.

A questo discorso, che fu interrotto più d'una volta da sospiri e singhiozzi, perdei alla fine la pazienza; mi mostrai, e avvicinandomi a lei dissi:

— Signora, basta il pianto; è tempo di por fine ad un dolore che disonora ambedue; è troppo dimenticare quanto dovete a me e a voi.

— Sire, — mi rispose — se vi resta qualche riguardo, o piuttosto qualche compiacenza per me, vi supplico di non disturbarmi: lasciatemi alle mie pene mortali: è impossibile che il tempo le diminuisca.

Quando vidi che i miei discorsi, non che farla rientrare nel dovere, irritavano il suo furore, cessai di parlarle e mi ritirai. Essa continuò a visitare tutti i giorni il suo amante, e per due anni interi non fece che disperarsi.

Andai una seconda volta al *Palazzo delle Lacrime* e all'udire le ardenti proteste d'amore all'amante che era un moro indiano io perdetti la pazienza, la rimproverai acerbamente, e siccome ella mi rispose con alterezza, snudai la sciabola ed alzai il braccio per punirla: ma ella, guardando tranquillamente la mia mossa:

— Per virtù de' miei incantesimi ti comando di diventar subito metà marmo e metà uomo. All'istante, o signore, io diveni come mi vedete, vivo tra i morti e morto tra i vivi....

— Dopo che la cruda maga — il Re proseguì a dire — indegna di portare il nome di Regina, m'ebbe così trasformato e fatto passare in questa sala, per un altro incantesimo distrusse la mia capitale ch'era molto popolata e florida; annientò le case, le piazze pubbliche ed i mercati, e ne fece lo stagno e le campagne deserte che avete veduto. I pesci dai quattro colori che sono nello stagno, sono le quattro specie di abitanti di differenti religioni che la componevano; i bianchi erano i Musulmani: i rossi i Persiani adoratori del fuoco: i turchini i Cristiani, i gialli gli Ebrei. Le quattro colline erano le quattro isole che davano il nome a questo Regno.

Appresi ciò dalla maga, cui per colmo di afflizione mi annunziò essa medesima quegli effetti della sua rabbia. Nè ciò è tutto: essa non arrestò il suo furore alla mia metamorfosi; viene ancora ogni giorno a darmi sulle spalle nude cento colpi di nerbo di bue che mi fanno scorrere il sangue.

Terminato tale supplizio mi copre di una grossa stoffa di pelo di capra e mi mette addosso questa veste di broccato, non per farmi onore, ma per ischernirsi di me.

A questo punto il giovine Re delle Isole Nere proruppe in un dirotto pianto, ed il Sultano intenerito, ed animato a vendicare questo Principe sventurato, gli disse:

— Insegnatemi dove sta questa vecchia maga, ed ove può essere questo indegno amante, seppellito prima della sua morte?

— Signore, — rispose il Principe — l'amante, come dissi, trovasi al *Palazzo delle Lacrime*, in un sepolcro a forma di cupola; tale palazzo comunica col castello dal lato della porta. Per ciò che riguarda la maga, non so dirvi precisamente ove si ritiri: ma ogni giorno al levar del sole va a visitare il suo amante, dopo aver fatto su di me la sanguinosa esecuzione di cui vi ho parlato.

— Principe, — replicò il Sultano — il vostro soffrire è inaudito e meritate d'essere vendicato.

Io sarò quello che farà giustizia.

L'indomani il Sultano, per cominciare la esecuzione del suo disegno, nascose in un luogo l'abito che l'avrebbe impacciato, e

andò al *Palazzo delle Lacrime*. Lo trovò illuminato da un'infinità di torcie di cera bianca, ed intese un odore delizioso che usciva da molte urne d'oro fino, d'un lavoro ammirabile, tutte messe in bell'ordine.

Come vide il letto ov'era nascosto il moro, impugnò la sciabola e tolse senza resistenza la vita a quel miserabile; ne trascinò il corpo nella corte del castello, e lo gettò in un pozzo.

Dopo questa operazione andò a coricarsi nel letto del moro, pose la sciabola sotto la coltre, ed aspettò.

La maga giunse quasi subito.

Prima sua cura fu di andare nella camera ov'era il Re delle Isole Nere, suo marito. Lo spogliò, e cominciò a dargli sulle spalle cento colpi di nerbo di bue con una barbarie senza esempio. Dopo andò al *Palazzo delle Lacrime*, ed entrandovi rinnovò i suoi pianti, gridi e lamenti; si appressò al letto ove credea che fosse tuttavia l'amante.

Allora il Sultano, fingendo di uscire da un profondo sonno, e contraffacendo il linguaggio moresco, rispose d'un tono grave:

— Non v'è forza nè potere che in Dio solo, ch'è onnipotente!

A queste parole che non si aspettava, la maga mise un grido per mostrare l'eccesso della sua gioia, ed esclamò:

— Mio caro signore, non m'inganno io? È vero che voi parlate e ch'io v'ascolto?

— Sciagurata, — disse il Sultano — sei tu degna ch'io risponda ai tuoi discorsi?

— E perchè mi fate voi questi rimproveri? — replicò la Regina.

— I gridi, — rispose egli — i lamenti e i gemiti di tuo marito, che tu tratti sempre con tanta indegnità, m'impediscono di dormire. Da gran tempo sarei guarito ed avrei ricuperata la parola, se tu gli avessi tolto l'incantesimo; ecco la cagione del mio sielnzio, di cui ti lamenti.

— Ebbene, — disse la maga — per calmarvi ed appagarvi son pronta a far quanto comanderete.

La maga uscì subito dal *Palazzo delle Lacrime*, prese una tazza di acqua e pronunciovvi sopra delle parole, che la fecero bollire come se fosse stata al fuoco.

Andò alla sala ove era il giovine Principe suo marito, e su lui gittò quell'acqua, dicendo:

— Se il creatore di tutte le cose ti ha voluto come sei adesso, o se è in collera contro di te, non mutarti: ma se tu sei in questo stato in virtù de' miei incantesimi, riprendi le tue fattezze naturali e ritorna com'eri prima.

Appena ebbe terminate queste parole, trovandosi il Principe nello stato primiero, si alzò liberamente con tutta la gioia che può immaginarsi, e ne rese grazie a Dio.

La maga gli disse:

— Va, allontanati da questo castello e non tornarvi mai più, o ti costerà la vita!

Il giovine Re, cedendo alla necessità, si allontanò senza replicare e ritirossi in luogo appartato, ove aspettò con impazienza il Sultano.

Intanto la maga tornò al *Palazzo delle Lacrime*, ed entrando, siccome ella credeva di parlar tuttavia al moro gli disse:

— Caro amante, ho fatto quanto mi avete ordinato; nulla ora impedisce di levarvi su a darmi la soddisfazione di cui son priva da sì lungo tempo.

Il Sultano continuando a contraffare il linguaggio del moro, le rispose in tuono severo:

— Ciò che hai fatto non basta per guarirmi; hai tolto solo una parte del male; bisogna svellerlo dalla radice.

— Mio grazioso moretto — aggiunse ella — che intendete dire per radice?

— Sciagurata! — disse il Sultano — non capisci ch'io intendo parlare di questa città, di questi abitanti e delle isole che hai distrutto coi tuoi incantesimi? Tutti i giorni a mezzanotte i pesci non mancano di levar la testa fuori dello stagno e gridare vendetta contro me e contro te: ecco la vera causa del ritardo della mia guarigione. Va subito a ristabilire le cose nel loro stato primiero e al tuo ritorno ti darò la mano, e tu mi aiuterai a levarmi.

Ella partì sul momento, e come fu sulle rive dello stagno, presa un po' d'acqua in mano fece al di sopra un'aspersione e, dopo aver profferite alcune parole sui pesci e sullo stagno, la città riapparve all'istante, i pesci tornarono uomini, femmine e fanciulli, e Maomettani, Cristiani, Persiani, Ebrei, liberi o schiavi, ciascuno prese la forma sua naturale. Le case e le botteghe furono riempite dei loro abitanti.

Quanto alla maga, poichè ebbe fatto questo meraviglioso cangiamento, andò immediatamente al *Palazzo delle Lacrime*, per raccoglierne il frutto.

— Mio caro signore, — gridò essa entrando — vengo a rallegrarmi con voi del ritorno della vostra salute. Ho fatto quanto richiedeste da me: levatevi dunque e datemi la mano.

— Appressati, — le disse il Sultano, contraffacendo sempre il linguaggio dei mori.

Ella s'approssimò.

Allora, alzatosi, la prese per il braccio sì rapidamente, ch'ella non ebbe il tempo di ricomporsi, e con un colpo di sciabola fendè il corpo di lei in due parti, che cadde-

ro ne' lati opposti. Fatto ciò, lasciò quel cadavere sul pavimento, e uscendo dal *Palazzo delle lacrime*, andò a trovare il giovine Re delle Isole nere, che lo aspettava con impazienza.

— Principe, — gli disse abbracciandolo — gioite: non avete più nulla da temere; la vostra crudele nemica non è più!

Il giovine Principe ringraziò il Sultano compreso di riconoscenza, e per compenso di avergli reso sì segnalato favore, gli augurò una lunga vita, con ogni prosperità.

— Voi potete d'ora innanzi, — gli disse il Sultano — restar pacifico nella vostra capitale, salvo che non vogliate venir nella mia che è vicina: io vi riceverò con piacere e sarete onorato e rispettato come in casa vostra.

— Potente Monarca, a cui son tanto obbligato, — rispose il Re — voi credete dunque d'esser molto vicino alla vostra capitale?

— Sì, lo credo, — rispose il Sultano — non vi sono che quattro o cinque ore di cammino.

— Vi è un anno intero di viaggio, — riprese il giovine Principe. — Voglio credere che voi siate venuto qui dalla capitale nel breve tempo che voi dite, ma ora le cose sono tutte mutate. Ciò non impedirà a me di seguirvi, foss'anche in capo al mondo. Voi siete il mio liberatore, e per darvi durante tutta la mia vita delle prove di riconoscenza, intendo accompagnarvi, ed abbandono senza dispiacere il mio Regno.

— Non importa, — riprese allora il Sultano — la pena di tornar nei miei Stati è bastantemente compensata dalla soddisfazione di avervi giovato e di avere in voi acquistato un figlio: dappoichè volete farmi l'onore di accompagnarmi, non avendo io figli, vi terrò come tale, e fin d'ora vi faccio mio erede e successore.

Il Sultano ed il giovine Principe si posero in viaggio con cento cammelli carichi di ricchezze inestimabili, tratte dai tesori del giovine Re, che si fece seguire da cinquanta bei cavalieri, tutti ben montati ed equipaggiati.

Il viaggio fu felice, e quando il Sultano, il quale aveva spedito corrieri per dare avviso del suo ritorno e dell'avventura che ne era stata la cagione, fu presso alla sua capitale, i primi uffiziali lasciativi gli vennero incontro e lo assicurarono non aver la sua lunga assenza prodotto alcuna novità nell'Impero.

Gli abitanti uscirono in folla e lo ricevettero con grandi acclamazioni, e fecero feste durante più giorni.

Quanto al pescatore, siccome egli era la prima cagione della liberazione del giovine Principe, il Sultano lo colmò di beni, e rese lui e la sua famiglia felicissimi per il restante de' loro giorni.

Storia del facchino di Bagdad.

Sotto il regno del califfo Haroun-al-Rascid, eravi a Bagdad un facchino, il quale, ad onta del suo abbietto e penoso mestiere, non lasciava d'esser uomo spiritoso ed allegro. Un bel mattino, trovandosi in una piazza aspettando che qualcuno avesse bisogno de' suoi servizi, una signora di bello aspetto, coperta di un gran velo di mussolina gli si avvicinò e gli disse con grazia porgendogli un paniere:

— Su, facchino, prendete il paniere e seguitemi.

Il facchino, maravigliato delle parole pronunziate sì dolcemente, prese subito il paniere, se lo mise in capo, e seguì la donna dicendo:

— Oh giorno fortunato!

Dapprima la donna si fermò davanti una porta e picchiò. Un cristiano, venerabile per la sua lunga e bianca barba, aprì, ed ella gli pose del denaro nelle mani senza dirgli parola.

Ma il cristiano, che sapea ciò ch'ella domandava, rientrò, e poco dopo portò una grossa brocca di eccellente vino.

— Prendete questa brocca, — disse la signora al facchino — e mettetela nel paniere.

Fatto ciò, gli comandò di seguirla.

La signora si fermò alla bottega di un venditore di frutta e di fiori ov'ella scelse mele, albicocche, pesche, limoni, cedri, aranci, mirto, basilico, gigli, gelsomini e altra sorta di fiori e di piante odorifere, e disse al facchino di metter tutto nel paniere e di seguirla.

Passando davanti alla bottega di un macellaro, si fece pesare venticinque libbre della più bella carne e il facchino, per suo ordine, la pose pure nel paniere.

Ad un'altra bottega prese dei capperi, della serpentaria, del sassifragio ed altre erbe, il tutto infuso nell'aceto; ad un'altra pistacchi, mandorle ed altri frutti simili.

Entrò poi da un droghiere e si fornì di ogni sorta di acque odorifere, di moscada, di pepe, di zenzero, di grossi pezzi d'ambra grigia e di molte altre spezie delle Indie. Finito così di riempire il paniere del facchino, ella disse ancora di seguirlo.

Camminarono, fino a che giunsero ad un albergo magnifico, la cui facciata era ornata di belle colonne ed avea una porta d'a-

vorio. Ivi arrestatisi, la signora picchiò leggermente.

Il facchino era meravigliato di vedere una signora come quella fare l'ufficio di provvigioniera; le avrebbe fatto volentieri

— Entrate, dunque, sorella, — le disse la bella portinaia. — Non vedete che questo pover'uomo è sì carico che non ne può più?

E tutti e tre, dopo aver traversato un bel

— Prendete, Sire, esercitatevi con questo maglio e spingete questa palla per la piazza....
(*Pag. 32*).

delle domande per chiarirsi delle sue qualità, ma mentre disponevasi a parlare, un'altra donna venne ad aprire la porta. Gli parve sì bella, ch'ei fu vivamente colpito dallo splendore delle sue grazie, e poco mancò non si lasciasse cadere di mano il paniere.

vestibolo, passarono in un cortile spaziosissimo, circondato da una loggia che metteva in molti magnifici appartamenti a pian terreno.

Eravi nel fondo di questa corte un sofà riccamente guarnito con un trono d'ambra

nel mezzo, sostenuto da quattro colonne d'ebano ricche di diamanti e di perle di una grossezza straordinaria, e guarnite di raso rosso rilevato di un ricamo d' oro delle Indie.

Nel mezzo della corte eravi una fontana di marmo bianco, la cui acqua chiarissima zampillava da una bocca di leone di bronzo dorato.

Il facchino pensò, dai riguardi che le due donne avevano per una terza, che quella dovrebbe essere la più influente e non s'ingannava. Questa signora si chiamava Zobeida, quella che aveva chiusa la porta chiamavasi Sofia, e Amina era il nome di quella che aveva fatte le provviste.

Zobeida disse alle due donne avvicinandosi :

— Sorelle mie, non vedete che questo buon'uomo soccombe al fardello che porta ?

Allora Amina e Sofia presero il paniere, l'una dinanzi l'altra di dietro; Zobeida vi pose anch'ella la mano, e tutt'e tre lo posarono in terra. Cominciarono a vuotarlo, e ciò fatto, la graziosa Amina tolse del denaro, e pagò il facchino, che, molto soddisfatto del danaro avuto, non avrebbe dovuto che ringraziare e ritirarsi; ma non potè risolversi a far ciò, perchè si sentiva involontariamente arrestato dal piacere di ammirare tre bellezze sì sublimi.

Ciò ch'ei non poteva comprendere, si era che là dentro non vedeva alcun uomo.

Zobeida credette da prima che il facchino si arrestasse per prender fiato; ma vedendo ch'ei restava lungo tempo, gli disse :

— Che aspettate ? non siete stato pagato a sufficienza ? Sorella, — soggiunse volgendosi ad Amina — dategli qualche altra cosa acciò se ne vada contento.

— Signora, — rispose il facchino — non è questo che mi trattiene, ma son sorpreso di non veder qui alcun uomo, con tre donne di una bellezza sì poco comune.

A questo discorso aggiunse molte cose piacevoli per provare quello che asseriva. Non dimenticò di citare ciò che diceasi a Bagdad, che non si sta bene a tavola se non si è in quattro; e conchiuse, che essendo esse tre, aveano bisogno del quarto.

Le donne risero del ragionamento del facchino; indi Zobeida gli disse d'un tuono serio :

— Amico, voi spingete un po' troppo la vostra indiscrezione; ma benchè non meritiate ch'io entri in alcuna discussione con voi, pur tuttavolta voglio dirvi che noi siamo tre sorelle che facciamo così segretamente i fatti nostri, che nessuno ne sa nulla. Abbiamo gran ragione di temere di farne parte agl'indiscreti.

— Signore mie, — riprese a dire il facchino — solo dal vostro contegno ho giudicato che eravate persone di rarissimo merito, ed ora mi accorgo che non mi sono ingannato. Quantunque la fortuna mi abbia dato ingegno per elevarmi ad una professione al di sopra della mia, non ho mancato di coltivarmi lo spirito e di diventare un uomo serio. Il segreto in me è tanto sicuro, come se fosse chiuso in un gabinetto, del quale la chiave fosse perduta e la porta suggellata.

Zobeida conobbe che il facchino non mancava di spirito, e non potè fare a meno di sorridere.

Il facchino approfittò della benevolenza di quelle belle signore, e riuscì ad ottenere di rimaner sempre con esse.

Zobeida, che sembrava la più anziana, gli disse :

— Amico mio, acconsentendo che restiate con noi, vi avverto che non è solo a condizione di tenere il segreto, ma pretendiamo eziandio che osserviate esattamente le regole della decenza e della cortesia.

Mentre essa faceva questo discorso, la vezzosa Amina, lasciato il suo abito di città, indossò la sua veste da casa e preparò la tavola. Apparecchiò molte specie di vivande e sopra una credenza pose delle bottiglie di vino e delle tazze d'oro. Fatto ciò le donne si adagiarono, e fecero sedersi a fianco il facchino, soddisfatto al di là di quanto si possa dire per vedersi a tavola con tre donne d'una bellezza straordinaria.

Il giorno finiva quando Sofia, parlando in nome di tutte e tre, disse al facchino :

— Alzatevi, partite, ch'è tempo di ritirarvi.

Il facchino, non potendosi risolvere a lasciarle, rispose :

— Eh! care signore, dove volete ch'io vada nello stato in cui sono ? Son fuor di me a forza di bere e di vedervi. Non troverò certo la via della mia casa. Lasciatemi la notte per rimettermi; la passerò dove vorrete.

Amina prese le parti del facchino, e disse :

— Sorelle, egli ha ragione; riteniamolo per passare la sera con noi.

— Vi faremo anche questa grazia, — disse Zobeida al facchino — ma vi opponiamo una nuova condizione : Qualunque cosa faremo in presenza, o per riguardo a noi, o per altro, guardatevi bene di aprir solamente la bocca per domandarne la ragione; poichè, facendoci domanda su cose che non vi riguardano, potreste udire quello che non vi piacerebbe. Guardatevi inoltre dall'essere troppo curioso, volendo approfondire le cagioni del nostro operare.

— Signore, — riprese il facchino — vi prometto d'osservar la condizione così esattamente da non darvi cagione di rimproverarmi per avervi contravvenuto, ed anche meno di punirmi per l'indiscretezza.

— Intanto, — rispose Zobeida — alzatevi e andate a leggere ciò chè sta scritto al disopra della nostra porta inferiore.

Il facchino andò fin là e lesse queste parole scritte a caratteri d'oro: « Chi parla di cose che non lo riguardano, sente ciò che non gli piace ».

Dopo poco Amina arrecò la cena: e quand'ebbe rischiarato la sala con molti lumi di legno d'aloè ed ambra grigia, che sparsero un odore piacevole e fecero una bella illuminazione, si assise a tavola con le sorelle ed il facchino.

Cominciarono a mangiare, a bere, a cantare e a recitar versi. Le dame si dilettavano di ubriacare il facchino, sotto pretesto di farlo bere alla loro salute. Le buone parole non furono risparmiate; infine esse erano nella migliore allegria del mondo, quando intesero picchiare alla porta....

Sofia, ch'era addetta ad aprire, si alzò. Dopo poco rientrò.

— Sorelle, disse — si offre l'occasione di passare lietamente gran parte della notte, e se siete del mio parere, non ce la lasceremo sfuggire. Vi sono alla nostra porta tre Calender, che han rasa la testa, la barba e le sopracciglia, e son ciechi dall'occhio destro. Dicono di esser giunti or ora a Bagdad, e siccome per la notte non sanno dove alloggiare, han picchiato a caso alla nostra porta, e ci pregano per l'amor di Dio di aver la carità di riceverli. Si contentano d'una scuderia. Son giovani gentili, sembra che abbiano molto spirito, ma non posso pensar senza ridere alla loro figura ridicola.

Qui Sofia s'interruppe con uno scroscio di risa tale, che le sorelle e il facchino non poterono a meno di far lo stesso.

— Sorelle — riprese — vogliamo farli entrare? Essi ci divertiranno assai senza nostro incomodo, perchè chiedono il ricovero per questa sola notte, avendo intenzione di lasciarci appena fatto giorno.

Zobeida ed Amina opposero delle difficoltà alla domanda di Sofia ed essa ne sapeva bene il perchè. Ma mostrò loro tanto desiderio di ottener questo favore, che esse non poterono rifiutarglielo.

I tre Calender, entrando, s'inchinarono profondamente alle dame, le quali s'erano alzate per riceverli e dar loro il benvenuto, e si dichiararon contente d'aver occasione di render loro servigio e ristorarli della fatica del viaggio, e finalmente gl'invitarono a sedersi vicino loro.

La magnificenza del luogo e la gentilezza delle dame fecero concepire ai Calender un'alta idea di quelle vaghe ospiti; ma prima di sedersi, avendo per caso guardato il facchino, e vedendolo vestito presso a poco come gli altri Calender, che non si radevano la barba e le sopracciglia, un di loro disse:

— Ecco uno dei nostri fratelli arabi.

Il facchino, sonnecchiando, con la testa scaldata dal vino, si tenne offeso da queste parole, e senza muoversi rispose ai Calender, guardandoli fissamente:

— Sedetevi, e non vi mischiate in ciò che non vi appartiene. Non avete letto l'iscrizione ch'è sulla porta?

I Calender non risposero, si sederono a tavola e le signore porsero loro da mangiare, e la graziosa Sofia si prese la cura particolare di versar da bere.

Dopochè i Calender ebbero bevuto e mangiato a discrezione, si offersero di dare alle dame un concerto ed esse acconsentirono con gioia, anzi accompagnarono colla voce quell'aria dolcissima, di tratto in tratto interrompendosi con grandi scoppi di risa, che loro facevano fare le parole.

Al più bel punto di questo divertimento, si picchiò alla porta.

Sofia cessò di cantare, e andò a vedere chi fosse.

Qui sarà bene dire perchè si picchiasse sì tardi alla porta di quelle donne e la ragione è questa.

Il califfo Haroun-al-Rascid usando camminare spessissimo incognito la notte, per sapere da sè stesso se tutto fosse tranquillo nella città, e se vi si commettessero disordini, in quella notte era uscito di buon'ora accompagnato da Giafar suo gran Visir, e da Mesrour capo degli eunuchi di Palazzo, tutti e tre travestiti da mercanti.

Passando per la strada delle tre donne, questo Principe udendo il suono degl'istrumenti e delle voci, e gli scrosci di risa, disse al Visir:

— Picchiate a quella casa, ove si fa tanto rumore; voglio entrare per saperne la cagione.

Invano il Visir gli disse che eran donne che si divertivano quella sera; che il vino, a quel che appariva, aveva loro scaldata la testa; che non doveva esporsi ad un insulto; che non era quella l'ora opportuna, e che non conveniva turbare il loro divertimento.

— Non importa, — rispose il Califfo — vi ordino di picchiare.

Giafar obbedì.

Sofia aprì, e il Visir, osservando alla luce d'una candela tenuta da lei, ch'era una donna bellissima, sostenne molto bene la sua

parte, le fece una profonda riverenza, e le disse rispettosamente:

— Signora, noi siamo tre mercanti di Mussul, arrivati da circa dieci giorni con ricche mercanzie che abbiamo in magazzino dentro un *khan*, ove siamo alloggiati. Siamo stati oggi da un mercante di questa città, il quale ci ha invitati cortesemente a far colazione: messi in allegria dal vino generoso, il padrone ha fatto venire un drappello di danzatrici. Era già notte e mentre si suonavano gl'istrumenti, le danzatrici ballavano e la compagnia faceva gran fracasso, passò la guardia e si fece aprire. Alcuni della brigata furono arrestati, ma noi per fortuna ci salvammo per di sopra d'un muro.

— Ma — soggiunse il Visir — siccome noi siamo stranieri e un poco alterati dal vino, temiamo d'incontrare un'altra squadra della guardia, o la stessa, prima d'arrivare al nostro *khan*, ch'è lungi di qui. Inoltre giungeremmo inutilmente, perchè la porta non ci si aprirebbe se non domattina; laonde, signora, avendo noi udito, passando, voci e strumenti, abbiamo giudicato che si fosse ancora in veglia in casa vostra, e ci siamo presi la libertà di pregarvi a darci un ricovero fino a giorno. Se vi sembra esser noi degni di far parte del vostro divertimento, procureremo di contribuire per quanto è in noi a riparare all'interruzione che vi abbiamo cagionata. Altrimenti fateci la grazia di ospitarci per questa notte.

Sofia andò a far questo rapporto alle sorelle, le quali esitarono alquanto sul partito da prendere: ma essendo benigne per natura ed avendo già fatta la stessa grazia ai Calender, risolvettero di farli entrare.

Il Califfo, il suo gran Visir ed il Capo dei suoi eunuchi, essendo stati introdotti dalla bella Sofia, salutarono le dame e i Calender molto cortesemente.

Le dame corrisposero egualmente, credendoli mercanti, e Zobeide, siccome la prima, disse loro con tuono serio e grave come a lei conveniva:

— Siate i benvenuti! Ma prima di tutto non abbiate a male se vi domandiamo una grazia.

— E qual grazia, signora? — riprese il Visir. — Puossi rifiutar cosa alcuna a donne sì belle?

— Sì è — disse Zobeida — di aver occhi, e non lingua; di non farci domande su quel che vedrete, per saperne la cagione, e di non parlare di ciò che non vi riguarderà, per tema non sentiate quello che non può esservi gradito.

— Sarete obbedita, signora — riprese il Visir. — Noi non siamo censori, nè curiosi indiscreti: abbiamo abbastanza da pensare a ciò che ci riguarda, per non curarci d'altro.

A tali parole ciascuno si assise, la conversazione proseguì e cominciossi a bere in onore de' nuovi venuti.

Mentre il Visir Giafar intratteneva le dame, il Califfo non si stancava d'ammirarne la bellezza straordinaria, la buona grazia, il gaio umore e lo spirito. D'altra parte nulla a lui sembrava più singolare dei Calender tutti e tre ciechi dall'occhio destro, e ben volentieri si sarebbe informato di quella singolarità, se la condizione imposta a lui ed ai suoi compagni, non gli avesse impedito di parlarne.

La conversazione essendo caduta sui divertimenti e i differenti modi di sollazzarsi, i Calender si alzarono e ballarono a loro uso una danza. Terminata la quale, Zobeida si alzò, e prendendo Amina per la mano le disse:

— Sorella, alzatevi; alla brigata non dispiacerà se non usciamo dal nostro sistema, e la loro presenza non s'opporrà a ciò che noi siamo use di fare.

Amina, che comprese ciò che volea dire sua sorella, si alzò e tolse i piatti, la tavola, le bottiglie, le tazze e gl'istrumenti suonati dai Calender.

Sofia non istette senza far nulla.

Spazzò la sala, pose al suo luogo ogni cosa disordinata, smoccolò i lumi, vi mise altro legno d'aloè ed altr'ambra grigia. Ciò fatto, pregò i tre Calender di sedersi sul sofà da un lato ed il Califfo dall'altro coi suoi compagni. Al facchino disse:

— Alzatevi, e preparatevi a darci aiuto a quel che faremo; un uomo oramai famigliare come voi siete, non deve starsi inoperoso.

Il facchino, avendo già alquanto digerito il suo vino, si alzò subito e, dopo essersi attaccato alla cintura il lembo della veste, disse:

— Eccomi pronto: di che si tratta?

— Sta bene — rispose Sofia — aspettate gli ordini; non istarete molto colle braccia incrociate.

Poco dopo si vide Amina con un sedile, che posò in mezzo alla sala. Andò poi alla porta d'un gabinetto, ed apertala fece segno al facchino di appressarsi, e gli disse:

— Venite ad aiutarmi.

Egli obbedì, e un momento dopo rientrò seguìto da due cagne nere col guinzaglio attaccato ad una catena ch'ei teneva tra le dita, e pareano maltrattate a colpi di frusta, e si avanzò con esse nel mezzo della sala.

Allora Zobeida andò con gravità fin dov'era il facchino.

MILLE E UNA NOTTE

Entrato in città per prender notizia ed informarmi ov'ero, mi diressi ad un sarto che lavorava nella sua bottega. Egli mi fece sedere accanto a lui e volle conoscere la mia storia. (*Pag.* 56).

— Ora, — diss'ella, mandando un gran sospiro — facciamo il nostro dovere.

Si nudò le braccia sino al gomito, e dopo aver presa una frusta che le presentò Sofia, disse:

— Facchino, date una di queste cagne alla sorella Amina, e appressatevi a me con l'altra.

Il facchino eseguì l'ordine datogli, e quando fu presso a Zobeida, la cagna ch'ei teneva cominciò a guaire, e si volse verso di essa, alzando la testa in modo supplichevole: ma Zobeida, senza curarsi della cagna che facea pietà, nè dei gridi che riempivano tutta la casa, le diede tanti colpi che stancatasene, gettò la frusta per terra; poi, togliendo la catena dalle mani del facchino, alzò la cagna per le zampe, e mettendosi ambedue a guardare di un'aria trista e commovente, piansero, entrambe.

Finalmente Zobeida prese il fazzoletto, asciugò le lagrime della cagna, la baciò, e rimettendo la catena al facchino, gli disse:

— Andate, riconducetela dove l'avete presa, e menatemi l'altra.

Il facchino ricondusse la cagna frustata nel gabinetto, e ritornando prese l'altra dalle mani di Amina e la presentò a Zobeida che l'aspettava.

— Tenetela come la prima, — gli disse: poi, avendo ripresa la frusta, la maltrattò nell'istesso modo.

Pianse in seguito con lei, asciugò le sue lagrime, la baciò, e la diede al facchino, a cui la graziosa Amina risparmiò la pena di rimetterla nel gabinetto, perchè se ne incaricò essa medesima.

Intanto i tre Calender, il Califfo e la sua compagnia furono meravigliati di quell'operare, e non potendo comprendere come Zobeida dopo aver frustato con tanta furia le cagne, animali immondi secondo la religione musulmana, piangesse indi con esse, asciugando loro le lagrime e baciandole, ne mormoravano fra loro.

Il Califfo soprattutto, più impaziente degli altri, moriva dal desiderio di sapere la cagione di una cosa che gli sembrava tanto strana.

Zobeida restò per qualche tempo al medesimo posto in mezzo alla sala, poi andò a sedersi sul sofà, avendo alla sua dritta il Califfo, Giafar e Mesrour, e a sinistra i tre Calender ed il facchino.

Poichè Zobeida ebbe preso il suo posto, tutta la compagnia stette in silenzio.

Infine Sofia ch'era seduta sul sedile in mezzo alla sala, disse alla sorella Amina:

— Cara sorella, alzatevi, vi scongiuro; capite bene ciò che voglio dire.

Amina si alzò, ed andò in un gabinetto differente da quello d'onde erano uscite le cagne.

Tornò, tenendo un astuccio guarnito di raso giallo, abbellito di un ricco ricamo d'oro e di seta verde. Si appressò a Sofia ed aprì l'astucio, donde trasse un liuto e glielo presentò.

Essa lo prese, e dopo aver impiegato qualche tempo per accordarlo, cominciò a toccarlo: ed accompagnando la sua voce cantò una canzone sui tormenti dell'assenza, con tanta dolcezza, che il Califfo e tutti gli altri ne furono incantati.

Quando ebbe terminato siccome ella aveva cantato con molto affetto e commozione nel medesimo tempo, disse alla graziosa Amina:

— Tenete, sorella, non ne posso più, mi manca la voce: divertite la compagnia, suonando e cantando in mia vece.

— Volentieri, — rispose Amina appressandosi a Sofia, che le pòrse il liuto cedendole il posto.

Amina, suonò e cantò sul medesimo soggetto, ma con tanta veemenza (poichè era molto agitata, anzi penetrata dal senso delle parole che cantava) che terminando le vennero meno le forze.

Zobeida volle farle osservare la sua soddisfazione, e le disse:

— Sorella, voi avete fatto meraviglie! Si scorge chiaro che sentite il male da voi espresso sì vivamente.

Amina non ebbe tempo di rispondere a questa cortesia. Essa si sentì il cuore sì angustiato, che pensò a prender respiro, lasciando vedere a tutta la compagnia un seno, non bianco quale avrebbe dovuto averlo una donna come lei, ma tutto pieno di cicatrici, le quali produssero una specie di orrore nell'animo degli spettatori.

Nulladimeno ciò non le diede alcun sollievo, nè le impedì di svenire....

Zobeida e Sofia corsero subito a soccorrere la sorella, e uno dei Calender non potè astenersi dal dire:

— Avremmo preferito dormire allo scoperto, anzichè entrar qui a vedere simili spettacoli.

Il Califfo, che lo intese, dirigendosi a loro disse:

— Che vuol dir ciò?

Quegli che aveva parlato rispose:

— Signore, non lo sappiamo neppur noi.

— Come, — riprese il Califfo — voi non siete di casa? E non potete dirci nulla di quelle due cagne nere così indegnamente maltrattate e di quella donna sventurata?

— Signore, — ripresero i Calender — giuriamo per la nostra vita non esser noi venuti in questa casa se non qualche momento prima di voi.

Ciò accrebbe la meraviglia del Califfo.

— Forse — replicò — quest'uomo ch'è con voi, ne sa qualche cosa?

Uno de' Calender fece segno al facchino di appressarsi, e gli domandò se sapesse perchè le cagne nere erano state frustate, e perchè il seno di Amina sembrava lacerato.

— Signore, — disse il facchino — non posso giurare sul gran Dio vivente, che se voi non sapete nulla di ciò, non ne sappiamo più gli uni degli altri. È vero che io sono di questa città, ma vi sono entrato oggi soltanto e se siete meravigliati di vedermici, anch'io lo sono per trovarmi in vostra compagnia. Quel che accresce la mia sorpresa si è di non veder nessun uomo con queste donne!

Il Califfo, risoluto di appagar la sua curiosità a qualunque costo, disse agli altri:

— Ascoltate; poichè siamo sette uomini, e non abbiamo a fare che con tre donne, obblighiamole a darci gli schiarimenti che desideriamo: se mai vi si oppongono, siamo nello stato di costringervele.

Il gran visir Giafar si oppose a questo consiglio, e mostronne al Califfo le conseguenze, senza però scoprire questo Principe ai Calender e parlandogli sommessamente gli disse:

— Signore, Vostra Maestà abbia un poco di pazienza, perchè la notte non durerà molto. Domattina verrò a prendere queste donne, le menerò dinanzi al trono, e saprete da loro quanto vi piacerà.

Quantunque questo consiglio fosse molto savio, il Califfo lo rigettò, e fece tacere il Visir, perchè all'istante volea lo schiarimento desiderato.

Si quistionava chi dovesse pigliar la parola.

Il Califfo cercò di far parlare prima i Calender: ma essi se ne scusarono. Infine convennero tutti che parlasse il facchino.

Questi si preparava a fare la fatal domanda, quando Zobeida, dopo aver soccorso Amina, ch'era rinvenuta dallo svenimento, si appressò ad essi, e poichè gli aveva intesi a parlare alto e con calore, disse loro:

— Signori, di che parlate voi? Qual'è la vostra disputa?

Il facchino parlò:

— Signora, — disse — questi signori vi supplicano di voler loro spiegare, perchè dopo aver maltrattate le vostre due cagne avete pianto con esse: e donde viene che la donna svenuta ha il seno coperto di cicatrici? Questo è quanto sono incaricato per parte loro di domandarvi.

Zobeida a queste parole prese un fiero atteggiamento e disse:

— Signori, è vero che lo avete incaricato di far questa domanda?

Tutti risposero di sì, eccettuato il visir Giafar, che non disse parola. A questa confessione, ella soggiunse d'un tuono che mostrava quanto mai fosse offesa:

— Prima di accordarvi la grazia di ricevervi, affine di prevenire ogni cagione di scontento, vi abbiamo imposto la condizione di non parlar di ciò che non vi riguardava, per paura di non ascoltare quel che non vi piacerebbe. Dopo avervi ricevuti e trattati nel miglior modo possibile, voi avete mancato alla parola; il vostro procedere non è gentile. — Dette queste parole battè tre volte coi piedi e colle mani, e gridò: — Presto, venite!

Tosto si aprì una porta, e sette schiavi negri forti e robusti entrarono colle sciabole in mano, presero uno per uno i sette uomini della compagnia, li gettarono a terra, li tennero in mezzo alla sala, e si prepararono a troncar loro la testa.

È facile immaginarsi qual fosse lo spavento del Califfo. Si pentì allora, ma troppo tardi, di non aver voluto seguire i consigli del suo Visir.

Intanto uno degli schiavi, disse a Zobeida ed alle sorelle:

— Alte, potenti e rispettabili signore, non comandate di tagliar loro il collo?

— Aspettate — disse Zobeida — bisogna che io prima gl'interroghi.

— Signora, — interruppe spaventato il facchino — in nome di Dio, non mi fate morire per l'altrui delitto: io sono innocente, essi sono colpevoli. Ahimè — continuò piangendo — noi passavamo il tempo sì dolcemente, questi ciechi Calender sono la cagione di tale sventura: non vi è citta che non cada in rovina con gente di sì cattivo augurio. Signora, vi supplico di non confondere il primo con l'ultimo: e pensate che ad un miserabile come io sono, privo d'ogni soccorso, è meglio perdonare, anzichè opprimerlo col vostro potere e sacrificarlo al vostro risentimento.

Zobeida, ad onta della sua collera, non potè trattenere in sè il riso ai lamenti del facchino: ma rivolse la parola agli altri una seconda volta, e disse:

— Rispondete e ditemi chi siete: altrimenti non vi resta che un sol momento di vita. Non posso credere che siate gente cinvile, nè persone di autorità e di distinzione nel vostro paese, qualunque sia. Se ciò fosse, avreste avuto più ritegno e maggiori riguardi per noi.

Il Califfo, per natura impaziente, soffriva infinitamente più degli altri, vedendo dipendere la sua vita da una donna offesa e

giustamente irritata: ma cominciò a concepire qualche speranza quando vide che ella cercava sapere chi fossero tutti loro, perchè immaginossi che non avrebbe tolto la vita, tostochè si sarebbe informata della sua dignità. Perciò disse al Visir, che gli era vicino, di dichiarar subito chi egli era. Ma il Visir prudente e saggio, volendo salvar l'onore del suo padrone, e non render pubblico il grande affronto che esso stesso procuravasi, rispose soltanto:

— Noi lo meritiamo.

Ma ancorchè per obbedire al Califfo, avesse voluto parlare, Zobeida non gliene avrebbe dato il tempo. Essa erasi già diretta ai Calender e vedendoli tutti e tre ciechi, domandò loro se erano fratelli.

Uno di essi rispose per tutti.

— No, signora, noi non siamo fratelli per sangue, ma per la qualità di Calender, cioè osservanti un medesimo genere di vita.

— Voi — riprese ella parlando ad uno solo — siete nato cieco?

— No, signora, — quegli rispose — lo sono per un'avventura così sorprendente, che ognuno ne profitterebbe se fosse scritta. Dopo questa sventura mi feci radere la barba e le sopracciglia, e mi feci Calender, prendendo l'abito che ho in dosso.

Zobeida fece la stessa domanda ai due altri Calender che le fecero la stessa risposta del primo, ma l'ultimo che parlò aggiunse:

— Per farvi conoscere, signora, che non siamo persone volgari ed affinchè abbiate qualche considerazione per noi, sappiate che siamo figli di Re. Quantunque ci siamo veduti sol questa sera, tuttavia abbiamo avuto il tempo di conoscerci a vicenda per quel che siamo, ed oso dirvi che i Re che ci han dato la vita, hanno qualche fama nel mondo.

A tal discorso Zobeida moderò la sua collera e disse agli schiavi:

— Date loro un poco di libertà: ma restate qui. A quelli che ci racconteranno la loro istoria, adducendoci il motivo della loro venuta in questa casa, non farete alcun male, ma non risparmierete coloro che rifiuteranno di soddisfarci!

Mentre i tre Calender, il Califfo, il gran Visir Giafar e l'eunuco Mesrour stavano in mezzo alla sala seduti sul tappeto steso alla presenza delle tre donne ch'erano sul sofà, e degli schiavi pronti ad eseguire tutti gli ordini delle loro signore, il facchino, avendo compreso che non si trattava se non di raccontar la sua storia, per liberarsi da sì gran pericolo, primo di tutti parlò:

— Signora, voi sapete già la mia storia e la cagione che mi condusse in casa vostra. Perciò quanto vi debbo raccontare sarà subito terminato.

La signora, vostra sorella, mi ha preso stamattina in piazza, ove, in qualità di facchino, aspettavo che alcuno mi adoperasse per guadagnare il vitto. L'ho seguita alla bottega di un venditore di erbe, di un venditore di aranci, limoni e cedri; poi a quella di un venditore di mandorle, di noci, di avellane ed altri frutti; indi presso ad un altro confettiere ed un droghiere. E con in testa il paniere e carico per quanto io poteva essere, venni qui, e voi avete avuto la bontà di soffrirmi finora. Questa è una grazia che ricorderò eternamente, ecco la mia storia.

Quando il facchino ebbe terminato, Zobeida soddisfatta gli disse:

— Salvati, vanne e fa' che non ti veggiamo più!

— Signora, — riprese il facchino — vi supplico di farmi restare ancora. Non sarebbe giusto, che dopo aver dato agli altri il piacer di sentir la mia storia, io non avessi quello di ascoltar la loro.

Ciò dicendo situossi all'estremità di un sofà, lietissimo di vedersi fuor di pericolo.

Dopo di lui uno de' tre Calender, volgendosi a Zobeida, come alla principale delle tre dame, o come a colei che gli avea comandato di parlare, comiuciò in tal guisa la sua storia.

STORIA DEL PRIMO CALENDER

— Signora, acciocchè sappiate perchè ho perduto l'occhio destro e la cagione che mi ha obbligato a prender l'abito di Calender, io vi dirò che son nato figlio di Re. Mio padre aveva un fratello che regnava come lui in uno Stato vicino. Questo fratello ebbe due figli, un Principe ed una Principessa, ed il Principe ed io eravamo quasi dell'istessa età.

Quando ebbi fatto tutt'i miei studii, e il Re mio padre mi diede una onesta libertà, andava regolarmente ogni anno dal Re mio zio, e dimorato alla sua Corte uno o due mesi, tornavo dipoi da mio padre. Questi viaggi, al Principe mio cugino ed a me, diedero occasione di contrarre insieme una fortissima e singolare amicizia. L'ultima volta che io lo vidi mi ricevette con maggiori dimostrazioni di tenerezza, e volendo un giorno divertirmi, mi disse:

— Cugino, voi non indovinereste mai di che mi son occupato durante il vostro ultimo viaggio. È un anno, dopo la vostra partenza, che ho messo un gran numero di lavoratori in opera per un disegno che medito. Ho fatto fare un edificio che adesso si può abitare: non vi dispiacerà di veder-

lo: ma bisogna prima che facciate giuramento di mantenermi il segreto e la fedeltà; queste due cose esigo da voi.

Io gli feci il giuramento ch'ei desiderava e allora mi disse:

— Aspettatemi qui, ritorno fra un momento.

Infatti non tardò a rientrare con una donna di una bellezza singolare, e magnificamente vestita. Ei non mi disse chi fosse colei e non credetti dovermene informare.

Ci rimettemmo a tavola con la donna, e c'intrattenemmo ancora qualche tempo di cose indifferenti, bevendo le prime tazze alla salute dell'uno e dell'altro; dopo ciò il Principe mi disse:

— Cugino, non abbiamo tempo da perdere, conducete questa donna da questa parte ad un luogo dove è un sepolcro a cupola fabbricato di fresco. Lo riconoscerete facilmente; la porta è aperta, entrate insieme ed affrettatevi, che verrò subito.

Fedele al mio giuramento, non volli saper altro: pôrsi la mano alla signora, e agli indizî che il Principe mio cugino m'aveva dati, la condussi felicemente al chiaro di luna senza smarrirmi. Appena fummo giunti al sepolcro, vedemmo comparire il Principe, che ci seguiva, portando una brocchetta piena di acqua, una zappa e un sacchetto con del gesso. Colla zappa demolì l'avello ch'era nel mezzo del sepolcro, e tolte le pietre l'una dopo l'altra, le pose in un angolo.

Quando l'ebbe levate tutte, scavò la terra, e vidi che sotto l'avello eravi una botola. Egli l'alzò, e al di sotto scopersi la cima d'una scala a chiocciola.

Allora mio cugino, volgendosi alla donna, le disse:

— Signora, ecco d'onde si va al luogo di cui vi ho parlato.

La donna a queste parole si appressò e discese, ed il Principe si pose in atto di seguirla: ma volgendosi prima verso di me disse:

— Cugino, vi son molto obbligato della pena che vi siete presa, ve ne ringrazio, addio.

— Cugino mio, — esclamai allora — che vuol dir ciò?

— Questo vi basti — mi rispose — potete tornarvene per dove siete venuto.

— Signora — disse il Calender a Zobeida — io non potei ottener altro dal Principe mio cugino, e fui obbligato di prendere da lui commiato. Tornai quindi a palazzo del Re mio zio; i vapori di vino mi salivano alla testa, e perciò cercai di ritornar subito nel mio appartamento e coricarmi.

Svegliatomi l'indomani, considerando ciò che mi era avvenuto la notte, e dopo aver richiamato tutti i particolari d'una sì strana avventura, sembrommi un sogno.

Prevenuto di questo pensiero, chiesi di vedere il Principe mio cugino. Ma quando mi fu detto che non avea dormito in casa, che non si sapeva ciò che ne fosse avvenuto, e che tutti n'erano in affanno, giudicai esser vero lo strano avvenimento del sepolcro. Ne fui vivamente afflitto, e allontanatomi da tutti andai segretamente al pubblico cimitero, dove eravi una infinità di tombe simili a quella ch'io aveva veduta.

Passai il giorno a considerarle una dopo l'altra, ma non potei rinvenire quella che desiderava e per quattro giorni feci la stessa ricerca inutilmente.

Bisogna sapere che in questo tempo il Re mio zio era assente perchè da molti giorni a caccia. Mi annoiai d'aspettarlo: e dopo aver pregato i suoi ministri di fare al suo ritorno le mie scuse, partii dal suo palazzo per tornare alla corte di mio padre.

Giunsi alla capitale ove dimorava mio padre, e trovai, contro l'ordinario, alla porta del suo palazzo una guardia, da cui entrando fui circondato. Ne domandai la ragione e l'uffiziale mi rispose:

— Principe, l'esercito ha riconosciuto, in luogo del Re vostro padre, il gran Visir, ed io vi fo prigioniero per parte del nuovo Re.

A queste parole le guardie s'impadronirono di me, e mi condussero avanti al tiranno. Giudicate voi signora, della mia sorpresa e del mio dolore.

Questo ribelle Visir, avea concepito per me un odio immenso, ed eccone la cagione. Nella mia più tenera gioventù io amava a tirar la balestra. Un giorno sul terrazzo del palazzo mirai un uccello che mi si presentò dinanzi: ma sbagliai il colpo, e la freccia per caso andò a colpire dritto nell'occhio del Visir, che prendeva aria sul terrazzo della sua casa, e lo accecai.

Quando seppi questa disgrazia, mi feci giustificare presso il Visir, e lo feci anche io stesso: ma egli non cessò di conservare un vivo risentimento contro di me.

Tosto che fui in suo potere, venne a me come una furia e cacciando le sue dita nel mio occhio diritto, me lo sfondò: ed ecco perchè son cieco.

Ma l'usurpatore non si arrestò a questa sola crudeltà; mi fece chiudere in una cassa, ed ordinò al carnefice di portarmi molto lontano dal Palazzo, e abbandonarmi agli uccelli di rapina dopo avermi tagliato la testa.

Il carnefice accompagnato da un altro uomo salì a cavallo, caricò della cassa, e si arrestò nella campagna per eseguire gli ordini: ma io feci tanto colle preghiere e col-

le lacrime, che eccitai la sua compassione.

— Andate — mi disse — uscite subito dal Regno, e non vi rientrate più mai, perchè incontrereste la vostra perdita, e sareste cago appartato durante il giorno, e camminavo la notte per quanto permettevano le mie forze.

Infine arrivai negli Stati del Re mio zio, e andai alla sua capitale.

.... la sua vista si oscurò e cadde ai piedi del trono con forti convulsioni....

(*Pag. 35*).

gione della mia. Lo ringraziai di tanto favore, e non sì tosto fui solo, mi consolai d'aver perduto un occhio, pensando che avevo evitato una sciagura maggiore.

Nello stato in cui era, io non potevo molto camminare; quindi mi ritiravo in un luo-

Gli feci una lunga narrazione della tragica causa del mio ritorno, e del tristo stato in cui mi vedeva.

— Ah! — esclamò — non bastava d'aver perduto mio figlio! Doveva apprendere ancora la morte d'un fratello carissimo, e ve-

dervi nel deplorabile stato in cui siete ridotto.

Mi dimostrò la inquietudine in cui era per non aver ricevuto alcuna notizia di suo figlio, quantunque avesse fatto fare molte perquisizioni e ricerche. Questo sventurato padre piangeva a calde lacrime parlandomi, e mi parve talmente afflitto, che non potei resistere al suo dolore. Allora non mi fu possibile di osservare più oltre il giuramento dato al principe mio cugino, e raccontai al Re suo padre ciò che io sapeva.

Il Re mi ascoltò con qualche considerazione, e quando ebbi terminato, mi disse:

— Nipote, il racconto fattomi mi dà qualche speranza: io seppi che mio figlio faceva fabbricare questo sepolcro, e conosco presso a poco il luogo. Con l'idea che ve n'è restata lo troveremo. Ma poichè l'ha fatto segretamente, andiamolo a cercare noi due soltanto, per evitare che si sappia.

Egli aveva un'altra ragione, che non palesava, di nasconderlo a tutti: ragione importantissima, come si vedrà dal seguito del mio racconto.

Entrambi ci travestimmo ed uscimmo per una porta del giardino che dava sulla montagna, e fortunatamente trovammo quel che cercavamo. Io riconobbi il sepolcro ed entrati trovammo la botola di ferro chiusa sull'ingresso della scala. Durammo molta fatica per alzarla, avendola il Principe mio cugino assicurata al di dentro col gesso e l'acqua di cui vi ho parlato, ma infine l'alzammo.

Il Re mio zio scese il primo: io lo seguii scendendo circa cinquanta gradini. Quando fummo in basso della scala, ci trovammo in una specie d'anticamera piena d'un densissimo fumo di cattivo odore da cui il lume, che dava un bellissimo splendore, era oscurato. Da quest'anticamera passammo in una stanza grandissima, sostenuta da grosse colonne e rischiarata da molti altri lumi.

Nel mezzo eravi una cisterna, e da un lato si vedevano situate molte provvisioni: ma fummo assai meravigliati di non vedervi alcuno. Vi era di rimpetto un sofà molto elevato, dove si saliva per alcuni gradini, e a di sopra vedeasi un largo letto colle cortine serrate.

Il Re vi salì; ed avendole sollevate, scoperse il Principe suo figlio, e la donna insieme coricati, ma arsi e mutati in carbone.

Ciò che più mi fe' stupire fu, che all'orribile spettacolo il Re mio zio, invece di mostrare la sua afflizione, vedendo suo figlio in quello stato sì spaventevole, gli sputò in faccia, dicendogli sdegnato:

— Ecco il gastigo di questo mondo: ma quello dell'altro durerà eterno!

Nè contentossi di aver pronunziato queste parole. Si scalzò, e diede nella guancia del figlio un forte colpo con la scarpa....

— Signora — disse il Calender a Zobeida — non posso esprimervi la meraviglia che provai quando vidi il Re mio zio vilipendere a quel modo il Principe suo figlio, morto.

— Sire — gli dissi — per quanto dolore mi abbia cagionato tal funesto avvenimento, non posso tenermi di domandare a Vostra Maestà qual delitto abbia potuto commettere il Principe mio cugino, per meritare che voi ne trattiate così il cadavere?

— Nipote mio — rispose il Re — vi dirò che mio figlio, indegno di portare questo nome, amò sua sorella fin dai primi anni, ed ella lo amò del pari. Io non mi opposi alla loro amicizia nascente, perchè non poteva prevedere il male che ne sarebbe avvenuto: e chi l'avrebbe potuto? Questa tenerezza con l'età aumentatasi pervenne a tale, che alfine ne temetti la conseguenza. Apprestai il rimedio che mi fu possibile, nè mi contentai di fare in disparte a mio figlio una riprensione, rappresentandogli l'orrore della passione contratta, e l'onta di cui andava a coprire la sua famiglia se persisteva in sentimenti sì criminosi; dissi ancora lo stesso a mia figlia, che custodii in modo da non aver più comunicazione col fratello; ma la sciagurata avea ingoiato il veleno, e tutti gli ostacoli che opponeva la mia prudenza al loro amore non fecero che irritarla.

Mio figlio, persuaso che sua sorella era sempre la stessa per lui, sotto pretesto di fabbricare un sepolcro, fece preparare questo asilo sotterraneo, colla speranza di trovare un giorno l'occasione di rapire il colpevole oggetto della sua fiamma e condurlo qui. Egli scelse il tempo della mia assenza per forzare il ritiro dove era la sorella, e questa è una circostanza che il mio onore non mi ha permesso di pubblicare. Dopo un'azione sì deplorabile è venuto a chiudersi con lei in questo luogo, fornito come vedete, d'ogni sorta di provvisioni, affine di godere lungo tempo dei detestabili amori, che doveano fare a tutti orrore. Ma Dio non ha voluto soffrire quest'abbominazione e li ha giustamente gastigati.

Terminate queste parole si sciolse in pianto, ed io aggiunsi le mie alle sue lacrime. Indi volse su me lo sguardo, e disse abbracciandomi:

— Mio caro nipote, s'io perdo un indegno figlio, fortunatamente trovo in voi chi meglio può sostituirlo.

Risalimmo per la stessa scala, e uscimmo infine da quel luogo funesto. Abbassammo la botola di ferro e la coprimmo di terra e di materiali, onde era stato fabbricato il se-

polcro, per nascondere il meglio possibile una prova sì terribile dell'ira di Dio.

Non era molto che eravamo tornati a Palazzo, senza che alcuno si fosse accorto della nostra assenza, quando ascoltammo un confuso rumore di trombette, di timballi, di tamburi ed altri strumenti da guerra. Una polvere densa, che oscurava l'aere, ci mostrò quello ch'era, e ci annunziò l'arrivo di un formidabile esercito. Era lo stesso Visir il quale avea deposto dal trono mio padre ed usurpato i suoi Stati, che veniva ad impadronirsi ancora di quelli di mio zio, con innumerevoli schiere di soldati.

Mio zio, avendo soltanto l'ordinaria sua guardia, non potè resistere a tanti nemici.

Oppresso dal dolore, perseguitato dalla fortuna, mi appigliai ad uno strattagemma, il solo partito che mi restasse per salvarmi la vita: mi feci radere la barba e le sopracciglia, e preso l'abito di Calender, uscii dalla città senza essere riconosciuto da alcuno.

Dopo ciò mi fu facile allontanarmi dal Regno di mio zio camminando per vie remote.

Evitai di passare per la città, finchè giunsi all'impero del potente Commendatore dei Credenti, il glorioso e rinomato Califfo Haroun-al-Rascid.

Allora, consultando me stesso su ciò che dovevo fare, risolvetti di venire a Badgad e gettarmi a' piedi del gran Monarca, la cui generosità si vanta dappertutto.

— Io lo commuoverò — diceva fra me — con un racconto così stupendo com'è il mio: avrà certo pietà di un Principe sventurato, e non implorerò invano il suo aiuto.

Infine, dopo il viaggio di molti mesi, sono giunto oggi alla porta di questa città; vi sono entrato al cader del giorno, ed essendomi un poco arrestato per rinfrancare le mie forze e determinare dove volgere i passi, quest'altro Calender, che vedete vicino a me, vi giunse come viaggiatore anche egli: a vicenda ci salutammo.

— Al vedervi — gli dissi — sembrate straniero come me; ed egli mi rispose che non m'ingannava.

In quel momento sopravvenne questo terzo Calender; ci salutò, fece conoscere essere straniero e ultimamente giunto a Bagdad.

Siccome fratelli ci unimmo insieme, e risolvemmo di non separarci.

Intanto era tardi e non sapevamo dove alloggiare in una città ove non avevamo conoscenze di sorta, per non esserci stati mai. Ma la nostra buona ventura avendoci condotti avanti la vostra porta, ci siamo presi la libertà di bussare. Ci avete ricevuti con tanta carità e bontà, che noi non potremo mai ringraziarvi abbastanza.

STORIA DEL SECONDO CALENDER

— Signora — disse il secondo Calender — per obbedire al vostro comando, e per dirvi quale strana avventura mi abbia privato dell'occhio destro, bisogna raccontarvi tutta l'istoria della mia vita.

Era ancora giovinetto quando il Re mio padre (voi saprete, signora, che io son nato Principe) osservando in me molto ingegno, fece di tutto per coltivarlo, e chiamò tutt'i migliori scienziati ed artisti ch'erano nei suoi Stati.

Appena seppi leggere e scrivere, imparai a mente il Corano intero; quel libro ammirabile che contiene il fondamento, i precetti e le regole della nostra religione. E per istruirmene a fondo, lessi le opere degli autori più accreditati che l'hanno rischiarato coi loro commenti. Aggiunsi a questa lettera la conoscenza di tutte le tradizioni raccolte dalla bocca del nostro Profeta, dai grandi uomini suoi contemporanei, nè volli ignorar nulla di ciò che riguardava la nostra religione. Feci ancora uno studio particolare delle nostre istorie, mi perfezionai nelle belle lettere, nella lettura dei nostri poeti, nella versificazione; mi applicai alla geografia, alla cronologia, allo studio della purità della nostra lingua, senza trascurare però alcun esercizio conveniente ad un Principe. Ma la cosa ch'io molto amava ed in cui riusciva principalmente, era la formazione de' caratteri della nostra lingua araba. Vi feci tanti progressi, che avanzai tutt'i primi scrittori del nostro Regno, i quali avevano acquistato la più grande riputazione.

La fama mi onorò più che io meritassi; nè contentossi di diffondere il grido del mio ingegno negli Stati di mio padre, ma portollo ancora fino alla Corte delle Indie, il cui possente Monarca, ansioso di vedermi, inviò un ambasciatore con ricchi doni per domandarmi a mio padre, il quale per più ragioni fu lieto di quell'ambasciata. Era persuaso che nulla meglio conveniva ad un Principe della mia età che viaggiare nelle Corti straniere, e dall'altra parte era ben lieto di acquistare l'amicizia del Sultano delle Indie. Partii adunque coll'ambasciatore, ma con poco equipaggio, stante la lunghezza e la difficoltà delle strade.

Era un mese che stavamo in viaggio, quando vedemmo da lontano una gran nube di polvere, sotto la quale scorgemmo apparire cinquanta cavalieri bene armati.

Essi erano ladri che venivano verso di noi.

Siccome noi avevamo dieci cavalli carichi di provvigioni e di doni ch'io doveva

fare al Sultano delle Indie per parte del Re mio padre e trovandoci in pochi, quei ladri ci assaltarono arditamente.

Non essendo nello stato di respingere la forza con la forza, dicemmo loro che eravamo ambasciatori del Sultano delle Indie, sperando di salvar col nostro equipaggio la vita; ma i ladri, insolentemente, ci risposero:

— Perchè volete che rispettiamo il Sultano vostro padrone? Noi non siamo suoi sudditi e neppur siamo nel suo territorio.

Terminando queste parole ci circondarono e c'investirono.

Io mi difesi più che potei: ma sentendomi ferito, e vedendo che l'ambasciatore, le sue genti e le mie erano state tutte gettate a terra, profittai del residuo delle forze del mio cavallo, che era stato molto ferito, e mi allontanai da loro. Lo spinsi per quanto potè portarmi: ma venendo a mancarmi di sotto, cadde morto di stanchezza. Mi sciolsi sollecitamente da esso, ed osservando che nessuno mi inseguiva, pensai che i ladri non volessero allontanarsi dal bottino fatto.

— Rimasi dunque, o signora — disse il Calender — solo, ferito, privo di soccorso in paese sconosciuto. Non osai prendere la strada maestra, temendo di ricadere nelle mani dei ladri. Dopo essermi fasciate le piaghe camminai il resto del giorno, e giunsi a piede di una montagna, in mezzo al cui fianco scopersi l'apertura di una grotta.

Entrai, e vi passai la notte poco tranquillamente, dopo aver mangiato qualche frutto raccolto per via.

Continuai a camminare la mattina ed i giorni seguenti senza trovar luogo dove arrestarmi: ma finalmente scopersi una grande città popolatissima, e situata molto vantaggiosamente, perchè irrigata all'intorno da vari fiumi, ove regnava un'eterna primavera.

Entrato in città per prender notizia ed informarmi ov'ero, mi diressi ad un sarto che lavorava nella sua bottega. Egli mi fece sedere accanto a lui e volle conoscere la mia istoria, che gli raccontai.

Il sarto mi udì attentamente: ma quando ebbi terminato di parlare, invece di confortarmi mi rattristò.

— Guardatevi di dire ad altri ciò che avete manifestato a me; perchè il Principe che regna qui è il più fiero nemico di vostro padre, e vi farebbe senza dubbio oltraggio se fosse informato del vostro arrivo in questa città.

Non dubitai della sincerità del sarto, lo ringraziai dell'avviso datomi, e mi affidai ai suoi consigli.

Intanto pensando ch'io avessi fame, mi fece portar da mangiare e inoltre mi offrì ospitalità in casa sua, che io accettai.

Qualche giorno dopo il mio arrivo egli, osservandomi molto rimesso dalla fatica del lungo e penoso viaggio fatto, e non ignorando che la più parte dei principii della nostra religione, per previdenza di ogni rovescio di fortuna, apprendono qualche arte o mestiere per valersene nel bisogno, mi domandò se ne sapessi qualcuno, dal quale potessi vivere senza essere ad altri di peso. Gli risposi ch'io conosceva la giurisprudenza, la grammatica, la poesia e soprattutto che scrivevo perfettamente bene.

— Con tutto ciò che avete detto — egli ripigliò — in questo paese non guadagnerete neppure il pane: nulla è più inutile di tali cognizioni. Se volete seguire il mio consiglio — aggiunse — prendete un abito corto: e siccome siete robusto e di buona conformazione, andate nella vicina foresta a far legna da bruciare. Verrete ad esporle e venderle in piazza e vi assicuro che ritrarrete tanto da vivere indipendente da ognuno. M'incarico io di farvi trovare una corda ed una scure.

Il timore d'esser riconosciuto e la necessità di vivere mi determinarono ad abbracciare il partito propostomi, ad onta della bassezza e della fatica che vi andavan congiunte.

Il giorno seguente il sarto mi comprò una scure ed una corda, un abito corto, e raccomandandomi a' poveri abitanti che guadagnavano la loro vita nello stesso modo, li pregò di condurmi con loro, il che fecero: ed io, fin dai primi giorni, portai in testa un grosso carico di legna, che vendei per mezza piastra d'oro del paese: perchè quantunque la foresta non fosse lontana, le legna vendevansi care in quella città, causa la poca gente che andava a tagliarne. In poco tempo guadagnai molto e restituii al sarto il danaro che aveva anticipato per me.

Era più d'un anno ch'io vivevo così quando un giorno, essendomi più del solito inoltrato nella foresta, arrivai in un luogo delizioso ove mi posi a tagliar legna. Strappando la radice di un albero scopersi un anello di ferro attaccato ad una botola dello stesso metallo. Tolsi tosto la terra che lo copriva, l'alzai e vidi una scala dove scesi con la scure.

Quando fui al basso della scala mi vidi in un vasto palazzo, che mi meravigliò assai per la luce che lo rischiarava, come se fosse stato nel luogo meglio esposto della terra.

M'inoltrai per una galleria sostenuta da colonne di diaspro, con basi e capitelli d'oro massiccio: ma vedendomi venire incontro

una donna che parea avere un'aria nobile, svelta ed una bellezza straordinaria, mi fermai a guardarla.

Per risparmiare alla bella donna la pena di venir fino a me, mi sollecitai, e mentre le

— mi disse con un gran sospiro: — Son venticinque anni che vi dimoro, e non ho veduto altri che voi.

La sua gran bellezza che mi avea colpito, la dolcezza e la gentilezza colla quale mi

— Chi è qui — gridò — per ricevere uno straniero, che avrebbe bisogno di ristorarsi? (*Pag. 38*).

faceva una profonda riverenza, mi disse:

— Chi siete? Siete uomo o Genio?

— Son uomo, signora — le risposi drizzandomi — e non ho alcun commercio coi Genii.

— E per quale avventura vi trovate qui?

riceveva, mi porsero ardimento a dirle:

— Signora, prima d'aver l'onore di soddisfare alla vostra curiosità, permettetemi di dirvi esser io lietissimo di questo incontro improvviso, che m'offre l'occasione di

consolarmi nella mia afflizione e forse quella di render voi più felice.

Le raccontai fedelmente per quale strana avventura ella vedeva nella mia persona il figlio d'un Re, e come il caso mi avesse fatto scoprire l'entrata della prigione che io trovava magnifica, ma noiosa, secondo tutte le apparenze.

— Ah! Principe; — diss'ella sospirando ancora — avete molta ragione di credere che questa abitazione, sì ricca e sì pomposa, non lasci di essere un soggiorno spiacevole. I luoghi più incantevoli non saprebbero dilettare, quando vi si sta contro il proprio volere.

Non è possibile che non abbiate mai udito parlare del grande Epitimario, Re dell'isola d'Ebano, così detta per l' abbondanza di questo legno prezioso ch'essa produce. Io sono la principessa sua figlia. Il Re mio padre mi aveva scelto per isposo un principe, mio cugino: ma la prima notte delle mie nozze, alle gioie della Corte e della capitale del Regno dell'Isola d'Ebano, prima ch'io fossi lasciata a mio marito, un Genio mi rapì. In quel momento svenni, perdei ogni conoscenza, e quando ebbi ripreso i sensi, mi trovai in questo palazzo. Più anni stetti inconsolabile, ma il tempo e la necessità mi hanno avvezzata a vedere e a soffrire il Genio.

Sono venticinque anni, come vi ho detto, che sono qui, dove posso dire che ho in abbondanza tutto quanto è necessario alla vita, e quanto può contentare una principessa, vaga d'ogni ornamento.

— Di dieci in dieci giorni — continuò la Principessa — il Genio viene a trattenersi una volta con me; non torna più sovente, colla scusa di essere in compagnia di altra donna, la quale avrebbe gelosia, se venisse a conoscenza della sua infedeltà. Nonostante, quando io ho bisogno di lui, sia di giorno, sia di notte, tocco un talismano che è nella mia stanza ed il Genio comparisce.

Sono oggi quattro giorni ch'è venuto, e l'aspetto fra sei altri, perciò potrete restare con me cinque giorni per tenermi compagnia, se non vi dispiace, che io cercherò di divertirvi.

Io accettai con immensa gioia.

La Principessa mi fece entrare in un bagno il più decente, il più comodo ed il più sontuoso che possa immaginarsi: e quando ne uscii, invece del mio abito ne trovai un altro ricchissimo, ch'io presi, non per la sua ricchezza, ma per rendermi più degno di stare con lei.

Ci sedemmo sopra un sofà guarnito d'un eccellente tappeto, e di cuscini del più bel broccato delle Indie, e poco dopo ella pose sulla tavola delle vivande delicatissime. Mangiammo insieme e passammo il resto della giornata lietamente.

L'indomani, poichè essa cercava tutti i mezzi per divertirmi, portò a pranzo una bottiglia di vin vecchio, il più eccellente che possa gustarsi e volle anche per compiacenza beverne qualche sorso con me.

Quando ebbi la testa alquanto riscaldata da quel piacevole liquore le dissi:

— Bella Principessa, è molto tempo che siete sotterrata viva? Seguitemi; venite a godere la luce del giorno, di cui siete priva da anni.

— Principe, — essa mi rispose sorridendo — lasciamo questi discorsi. Io conto per nulla il più bel giorno del mondo, purchè dei dieci vogliate trattenervi nove con me, lasciando il decimo al Genio.

— Principessa — le risposi — mi accorgo che il timore del Genio vi fa parlare così: per me io lo temo sì poco, che vado a mettere in pezzi il suo talismano, con la cifra che sopra vi sta scritta. Che venga allora: io l'aspetto. Giuro di sterminare tutti i genii del mondo, e lui per il primo!

La Principessa, che ne conosceva le conseguenze, mi scongiurò di non toccare il talismano, ma i vapori del vino non permisero di capir le ragioni della Principessa, e con un colpo spezzai il talismano.

Non sì tosto fu rotto, il palazzo si scosse come per frangersi con un rumore spaventevole e simile a quello del tuono, accompagnato da lampi raddoppiati in una grande oscurità.

Questo orribile fracasso dissipò in un momento i fumi del vino e mi fece conoscere, ma troppo tardi, l'errore commesso.

— Principessa, che vuol dir ciò?

Essa mi rispose spaventata e senza pensare alla sua sventura:

— Ahi! è finita per voi, se non vi salvate!

Seguii il suo consiglio, e il mio terrore fu sì grande, che dimenticai la scure e le mie pantofole.

Aveva appena guadagnato la scala per dove era disceso, che il palazzo incantato si aprì e diede passaggio al Genio.

Domandò adirato alla Principessa:

— Che vi avvenne? Perchè mi chiamate?

— Un mal di cuore — gli rispose la Principessa — mi ha obbligata di andare a cercar la bottiglia che qui vedete; ho bevuto due o tre volte e per disgrazia ho fatto un passo falso e son caduta sul talismano che si è spezzato. Non è altro.

A questa risposta, il Genio furioso, le disse:

— Siete un'imprudente, una mentitrice! Queste pantofole perchè son qui?

— Io non le ho vedute che adesso — disse la Principessa. — Con l'impeto che siete venuto, forse l'avete portate senza accorgevene.

Il Genio rispose con ingiurie e con busse, di cui intesi il rumore. Non ebbi fermezza di udire i pianti e le grida pietose della Principessa, maltrattata sì crudelmente. Avevo lasciato l'abito che ella mi avea dato, e ripreso il mio, che il giorno innanzi avevo portato sulla scala, dopo uscito dal bagno.

Così terminai di salire, tanto più penetrato di dolore e di compassione inquantochè ero io la cagione di così grande sventura, e perchè sacrificando la più bella Principessa della terra alla barbarie di un Genio, io m'era reso il più ingrato di tutti gli uomini.

— È vero — dicevo io — ch'ella è prigioniera da venticinque anni, ma toltane la libertà, essa non aveva null'altro a desiderare per essere felice. Il mio trascorso distrugge la sua felicità e la sottomette alla crudeltà d'un dèmone spietato!

Abbassai la botola, la ricopersi di terra, e ritornai in città con un carico di legna, che accomodai senza saper ciò che facessi, tanto era turbato ed afflitto.

Il sarto, mio ospite, mostrò molta gioia nel vedermi e mi disse:

— La vostra assenza mi ha dato molta inquietudine a cagione del segreto della vostra nascita che mi avete confidato. Non sapevo che pensare e temevo che qualcuno vi avesse riconosciuto. Lode a Dio del vostro ritorno!

Mi ritirai nella mia stanza, rimproverandomi mille volte l'eccesso della mia imprudenza.

— Nulla — dicevo io — avrebbe eguagliato la felicità della Principessa e la mia s'io avessi potuto contenermi, e se non avessi spezzato il talismano.

Mentre mi abbandonavo a questi pensieri, entrò il sarto e mi disse:

— Un vecchio che io non conosco, è giunto con la scure e le vostre pantofole che dice aver trovate per via. Ha saputo dai vostri compagni boscaiuoli che voi dimorate qui e vuole che andiate a parlargli per restituirvele.

A tali detti cangiai di colore e tutto il corpo mi tremò.

Il sarto me ne domandava la cagione, quando il pavimento della mia stanza si aprì.

Il vecchio, che era il Genio, non aveva avuto la pazienza d'aspettare, presentossi a noi con la scure e le pantofole.

— Io sono il Genio figlio della figlia d'Eblis, Principe de' Genii. Non è questa la tua scure? Non son queste le tue pantofole? — disse volgendosi a me il Genio.

E senza darmi il tempo di rispondere mi prese a mezzo il corpo, mi trascinò fuori della stanza, e lanciandosi nell'aria, mi levò al cielo con tanta forza e rapidità, che prima di accorgermi di aver fatto tanto cammino, mi vidi in un luogo altissimo. Piombò poi sulla terra, e facendola schiudere con un colpo del suo piede, vi si sprofondò: e tosto io mi vidi nel palazzo incantato, innanzi alla bella Principessa dell'Isola d'Ebano.

Ma oh! quale spettacolo!

Io vidi una cosa che mi commosse il cuore. Quella Principessa era nuda, insanguinata tutta, stesa per terra più morta che viva, e bagnate le guance di lacrime.

— Perfida — le disse il Genio, mostrandomi a lei — non è questo il mio rivale?

Essa gettò su di me i suoi languidi sguardi, e rispose tristamente:

— Io non lo conosco, non l'ho veduto che adesso.

— Come, — riprese il Genio — egli è la cagione per cui ti trovi giustamente in questo stato, ed osi asserire di non conoscerlo?

— Ma se non lo conosco, — riprese la Principessa — volete ch'io dica una menzogna, che sia causa della sua perdita?

— Ebbene — disse il Genio traendo una sciabola e presentandola alla Principessa — se non lo hai veduto mai, prendi questa sciabola e spiccagli la testa!

— Oh! — disse la Principessa — come potrei eseguire ciò ch'esigete da me? Le mie forze sono talmente esauste, che non potrei alzare un braccio: e quand'anche lo potessi, avrei io il coraggio di dar la morte ad un uomo che non conosco? ad un innocente?

— Questo rifiuto — disse allora il Genio alla Principessa — mi fa manifesto tutto il tuo delitto.

Indi volgendosi a me:

— E tu non la conosci?

Sarei stato il più ingrato ed il più perfido di tutti gli uomini se non avessi avuto per la Principessa la stessa fermezza ch'ella ebbe per me, cagione della sua sventura.

Onde risposi al Genio:

— Come posso conoscerla, se non l'ho mai veduta prima d'ora?

— S'è vero — egli rispose — prendi dunque questa sciabola e tagliale la testa. A tal prezzo ti porrò in libertà, e potrò allora assicurarmi se, come dici, non l'hai mai veduta.

— Volentieri — io risposi, e presa dalle

sue mani la sciabola mi avvicinai all'infelice....

Non crediate però, o signora, ch'io mi fossi avvicinato alla bella Principessa dell'Isola d'Ebano per esser ministro delle barbarie del Genio.

Lo feci soltanto per mostrarle col gesto, per quanto mi era permesso, che come essa avea la fermezza di sacrificar la sua vita per amor mio, io non rifiutava di sacrificar la mia per amor suo.

La Principessa, che comprese il mio disegno ad onta dei suoi dolori e della sua afflizione, mi espresse con uno sguardo affettuoso la sua gratitudine e mi fece intendere che ella moriva volentieri, e ch'era lieta di vedere il mio sacrificio.

Retrocessi allora, e gettando a terra la sciabola, disse al Genio:

— Sarei biasimato eternamente da tutti gli uomini se avessi la viltà di ammazzare, non dico una persona che non conosco, ma una persona come costei vicina a morire. Fate di me quel che volete, perchè sono in vostro potere: ma non obbedirò mai al vostro barbaro comando!

— Veggo bene — disse il Genio — che entrambi mi corbellate insultando la mia gelosia: ma conoscerete e presto di che cosa sono capace.

A queste parole il mostro riprese la sciabola e tagliò una mano alla Principessa che ebbe appena il tempo d'alzar l'altra per darmi un eterno addio; perchè il sangue perduto e quello che perdette allora non la fecero vivere più di un momento o due.

Dopo questa crudeltà io svenni....

Quando risensai, mi lagnai col Genio, perchè faceami languire nell'aspettativa della morte e gli dissi:

— Ferisci son pronto a ricevere il colpo mortale; da te l'aspetto come la grazia più grande che tu possa farmi.

Ma egli, invece di accordarmela, rispose:

— Ecco come i Genii trattan le donne sospette d'infedeltà. Essa t'ha ricevuto qui; s'io fossi sicuro che ella mi avesse fatto un oltraggio maggiore, ti farei morire all'istante: ma mi contenterò di mutarti in cane, in asino, in leone o in uccello: scegli una di queste trasformazioni, voglio lasciarti padrone della scelta.

Queste parole mi diedero qualche speranza di piegarlo, e gli dissi:

— O Genio, moderate la vostra collera; poichè non volete togliermi la vita, accordatemela generosamente. Mi ricorderò sempre della vostra clemenza, se mi perdonerete, come il miglior uomo del mondo perdonò ad uno de' suoi vicini, che gli portava un'invidia mortale.

Il Genio mi domandò che cosa era successo fra i due vicini.

Io gliene feci il racconto in questi termini....

STORIA DELL' INVIDIOSO E DELL' INVIDIATO

In una città molto considerevole due uomini abitavano porta a porta. L'uno concepì per l'altro un'invidia tale, che colui il quale ne era l'oggetto, risolvette di cambiar dimora e allontanarsi. Quindi vendè la casa col poco che avea e andò a comprare un'appezzamento di terra ad una mezza lega di distanza dalla capitale del paese.

Eravi una casa molto comoda, un bel giardino ed un cortile proporzionatamente grande, nel quale vedeasi una profonda cisterna di cui nessuno più si serviva.

Il buon uomo, dopo aver fatto tale acquisto, vestì l'abito di Dervis per menare una vita più ritirata e fece fare in sua casa molte cellette, ove in poco tempo formò una comunità di Dervis.

La sua virtù lo fece conoscer subito e non mancò di attirare a sè moltissima gente, tanto del popolo quanto de' principali delle città, ed ognuno l'onorava e stimavalo grandemente. Da lontano andavano a raccomandarsi alle sue preghiere, e tutti quelli che si ritiravano con lui, pubblicavano le benedizioni che credevano aver per opera sua ricevute dal cielo.

La sua grande riputazione essendosi sparsa nel paese dond'egli era uscito, l'invidioso n'ebbe sì vivo dolore, che abbandonò la sua casa e gli affari, colla risoluzione di andarlo a rovinare.

Per questo si recò al nuovo Convento dei Dervis, e questi, già prima suo vicino, lo ricevette con tutti gl'immaginabili segni d'amicizia.

L'invidioso gli disse ch'era venuto per comunicargli una importante faccenda, per la quale dovea trattenerlo particolarmente, e quando l'invidioso si vide solo col buon'uomo, cominciò a raccontargli ciò che a lui piacque, passeggiando l'uno a fianco dell'altro, finchè trovandosi sulla sponda della cisterna, lo spinse dentro, senza che alcuno fosse testimonio di un'azione così iniqua.

Fatto ciò allontanossi subito, e guadagnata la porta uscì senza esser veduto, e tornassene a casa lieto del viaggio e persuaso che non viveva più l'oggetto della sua invidia.

Ma s'ingannava....

La vecchia cisterna era abitata da Fate

e da Genii, i quali trovaronsi belli e pronti a soccorrere il capo de' Dervis.

Una voce disse: Soccorriamo quest'uomo che per la più grande carità del mondo ha abbandonato la città natìa ed è venuto a stabilirsi qui colla speranza di guarire un suo vicino dall'invidia che gli portava. Egli acquistossi una fama così generale, che l'invidioso, non potendolo soffrire, venne qui col disegno di farlo perire. Vi sarebbe riuscito, se noi non avessimo dato soccorso a questo buon uomo, la cui riputazione è sì grande che il Sultano, il quale dimora nella città vicina, deve venir domani a visitarlo per raccomandar la Principessa sua figliuola alle preghiere di lui.

Allora, alzatosi, la prese per il braccio sì rapidamente, ch'ella non ebbe il tempo di ricomporsi, e con un colpo di sciabola fendè il corpo di lei in due parti....
(*Pag. 43*).

Un'altra voce domandò qual bisogno avesse la Principessa delle preghiere del Dervis.

— Non sapete dunque ch'ella è invasa dal Genio Maimun, figlio di Dimdim, che è innamorato di lei?

— Ma io so come questo capo de' Dervis potrebbe guarirla: la cosa è facilissima e ve la dirò.

Nel suo convento avvi un gatto nero, che ha una macchina bianca all'estremo della coda, della grandezza quasi di una piccola moneta d'argento. Non deve far altro che toglier sette peli da questa macchia bianca, bruciarli e profumar con essi la testa della Principessa. All'istante sarà così ben guarita e sì ben liberata da Maimun figlio di Dimdim, che non si azzarderà più di approssimarsi.

Il capo de' Dervis non perdette una parola di quella conversazione delle Fate e dei Genii, i quali, dopo aver pronunciate queste parole tacquero per tutta la notte.

Appena venne il giorno, quando potè distinguere gli oggetti, essendo la cisterna rotta in più parti, scoprì un buco dal quale potè uscire facilmente.

I Dervis che lo cercavano furono contenti di rivederlo.

Ei raccontò loro in poche parole la perversità dell'ospite sì ben ricevuto il giorno innanzi; poscia si ritirò nella sua cella.

Il gatto nero, di cui aveva udito parlare la notte nella conversazione delle Fate e de' Genii, non stette guari a venire a fargli le usate carezze. Ei gli strappò sette peli dalla macchia bianca che aveva alla coda e li conserverò per servirsene al bisogno.

Non era da molto levato il sole, quando il Sultano giunse alla porta del Convento.

Ordinò alla sua guardia di far alto, ed entrò coi principali uffiziali che lo accompagnavano.

I Dervis lo ricevettero con profondo rispetto.

Il Sultano trasse il loro Capo in disparte, dicendogli:

— Buon sceicco, forse voi saprete la cagione che qui mi conduce?

— Sì, Sire — rispose modestamente il Dervis — se non m'inganno, è la malattia della Principessa che mi attirò l'alto onore della vostra visita.

— Appunto — disse il Sultano — voi mi darete la vita, se come spero, le vostre preghiere otterranno la guarigione di mia figlia.

— Sire rispose il buon'uomo — se Vostra Maestà vuol farla venir qui, mi lusingo, coll'aiuto e il favore di Dio, di farla tornare in perfetta salute.

Il Principe, trasportato dalla gioia, mandò all'istante per sua figlia, che apparve subito, accompagnata da un numeroso seguito di donne e d'eunuchi.

Il capo dei Dervis fece spiegare un panno sulla testa della Principessa, e non sì tosto egli ebbe posti i sette peli sugli accesi carboni, che il genio Maimun, figlio di Dindim, gittò un grido lasciando libera la Principessa.

Allora ella alzò il velo che le copriva il volto, per vedere ove fosse, esclamando:

— Ove son'io?

A tali parole il Sultano non potè nascondere l'eccesso della sua gioia, abbracciò sua figlia, baciò ancora la mano del capo de' Dervis e disse agli ufficiali che l'accompagnavano:

— Ditemi il vostro sentimento; qual ricompensa merita colui che ha guarito così mia figlia?

Risposero tutti che la meritava in isposa.

— Ciò pensavo anch'io — aggiunse il Sultano — e da questo momento lo faccio mio genero.

Poco dopo morì il primo Visir, e il Sultano pose il Dervis in suo luogo. Essendo morto il Sultano senza figli maschi, riunitisi gli ordini religiosi e militari, il buon'uomo fu dichiarato e riconosciuto Sultano.

— Il buon Dervis — continuò a dire il secondo Calender — essendo salito sul trono di suo suocero, un giorno passeggiando in mezzo alla sua Corte, tra la folla del popolo che passava, scorse l'invidioso.

— Fece appressarsi uno dei Visir che l'accompagnavano e gli disse sottovoce:

— Andate, e menatemi qui quell'uomo, ma senza spaventarlo.

Il Visir obbedì, e quando l'invidioso fu alla presenza del Sultano questi gli disse:

— Amico, son lieto di vederti — e volgendosi ad un ufficiale — disse:

— Dategli subito mille pezze di oro del mio tesoro. Inoltre gli si dieno venti carichi di mercanzie le più preziose del magazzino ed una guardia sufficiente lo scorti fino a casa. Dopo avere incaricato l'ufficiale di quella commissione, disse addio all'invidioso, e continuò la sua passeggiata.

Quand'ebbe terminato di narrar questa storia al Genio assassino della Principessa dell'Isola d'Ebano, gli disse:

— O Genio, vedete che il benigno Sultano non solo si contentò di obliare che l'invidioso avea voluto torgli la vita, ma lo trattò inoltre cortesemente, e lo rinviò con tutta la bontà che vi ho detto. Infine io impiegai tutta la mia eloquenza per indurlo ad imitare un esempio sì bello, e perdonarmi: ma non fu possibile di piegarlo.

— Tutto ciò che posso fare per te — mi diss'egli — si è di non toglierti la vita; ma non lusingarti che io ti mandi via sano e salvo; voglio almeno farti sentire quanto posso io coi miei incantesimi.

A queste parole mi prese con violenza, e

portandomi a traverso della volta del palazzo sotterraneo, che si dischiuse per dargli passaggio, mi trasportò sì alto, che la terra mi parve una piccola nube bianca.

Da siffatta altezza lanciommi verso la terra come il fulmine, e mi pose sulla cima d'una montagna.

Ivi raccolse un pugno di terra, pronunziò o piuttosto mormorò sopra parole, che non compresi, e gittandole su di me, disse:

— Lascia la forma umana e prendi quella di scimmia, — e disparve.

Io restai solo in un paese sconosciuto, non sapendo s'era vicino o lontano dagli Stati del Re mio padre.

Dall'alto della montagna scesi in una pianura, e dopo un lunghissimo cammino giunsi alle rive d'un mare, su cui scorsi a mezza lega di distanza dalla terra un vascello.

Ruppi tosto un grosso ramo di albero, e trattolo meco nell'acqua mi gittai sopra a cavalcioni, con due bastoni in ambe le mani per servirmene da remi. Così vogando mi avanzai verso il vascello, e quando fui tanto vicino da esser riconosciuto, diedi uno spettacolo straordinario ai marinai e ai passeggeri che apparverso sulla tolda, e tutti mi guardarono con grande ammirazione.

Intanto arrivai a bordo, ed afferrandomi ad una corda mi arrampicai sul ponte: ma siccome io non potevo parlare, mi trovai in un terribile cimento.

Infatti il pericolo che io corsi non fu men grande di quello avuto col Genio.

I mercanti, superstiziosi e scrupolosi, pensarono che lasciandomi a bordo sarei stato di sventura alla navigazione, e non avrebbero mancato d'uccidermi, se io collocandomi al fianco del Capitano non mi fossi prostrato ai suoi piedi e prendendolo per l'abito, in atto supplichevole, non lo avessi commosso colle mie lacrime, in modo ch'egli mi prese sotto la sua protezione, minacciando chi volesse farmi il menomo male.

Mi fece mille carezze, ed io dal mio lato, per difetto di parola, mostrai coi gesti, come mi fu possibile, la mia riconoscenza.

Il vento che successe alla calma non fu forte, ma durevole; non cambiò per cinque giorni, e ci fece felicemente approdare e gittar l'ancora nel porto di una bella città popolatissima, di grande commercio, capitale di un potente Stato.

Il nostro vascello fu subito circondato da un'infinità di battelli pieni di gente che venivano per felicitare i loro amici del ritorno, o informarsi di quello che avevano veduto nel paese donde venivano, o semplicemente per la curiosità di vedere un vascello che veniva da lontano.

Giunsero frattanto alcuni ufficiali che domandavano di parlare per parte del Sultano a' mercanti del nostro bordo.

I mercanti si presentarono a loro, ed uno degli uffiziali disse:

— Il Sultano nostro padrone ci ha incaricati di manifestarvi la sua gioia pel vostro arrivo, e di pregar ciascuno di voi a prendersi la pena di scrivere su questo involto di carta un rigo del suo carattere.

Per mostrarvi qual sia il suo disegno, sappiate ch'egli aveva un primo Visir, che alla grande abilità di maneggiar gli affari univa il pregio di scrivere perfettamente.

Il ministro è morto da pochi giorni e il Sultano n'è afflitto: e siccome egli riguardava con ammirazione le scritture di sua mano, ha fatto un solenne giuramento di non dare il suo posto che ad un uomo il quale scriverà bene quanto lui. Molti hanno presentato i loro scritti, ma finora non ha trovato nessuno in tutto l'Impero che sia stato giudicato degno del suo posto.

Quei mercanti, credendo scriver assai bene onde pretender quella dignità, scrissero l'uno dopo l'altro quello che vollero. Quand'ebbero terminato io mi alzai e tolsi il foglio dalle mani di chi lo teneva.

Tutti, pensando ch'io volessi lacerare la carta e gettarla in mare, misero un grido: ma si rassicurarono quando videro ch'io teneva destramente il foglio, e che faceva segno di volere scrivere a mia volta. Ciò fece cambiar il loro timore in ammirazione.

Nondimeno, come non avevano mai veduto una scimmia scrivere, e non potendo persuadersi che io fossi più abile degli altri, voleano togliermi di mano il foglio, senonchè il Capitano prese ancora la mia difesa.

— Lasciate che scriva — disse — se sporca il foglio lo pulirò all'istante; se al contrario scriverà bene, come spero, perchè non ho veduto nella mia vita uno scimmiotto più destro e più ingegnoso, nè che capisca meglio le cose, dichiaro di riconoscerlo per mio figlio. Io ne possedeva uno, che non aveva ingegno quanto lui.

Vedendo che nessuno si opponeva al mio disegno, presi la penna e non la lasciai se prima non ebbi scritto sei specie di caratteri usati dagli Arabi, ed ogni saggio di carattere conteneva un distico o una quartina improvvisata in lode del Sultano.

Il mio carattere non solo superava quello dei mercanti, ma oso dire che in quel paese non se n'era mai veduto uno così bello. Quando ebbi terminato, gli ufficiali presero il foglio e lo portarono al Sultano.

Questi non fece attenzione alle altre scritture: ma osservò soltanto la mia, la quale piacquegli tanto che disse agli ufficiali:

— Prendete il cavallo meglio bardato della mia scuderia e la più magnifica veste di broccato per vestire la persona che ha fatto questi caratteri e menatela a me.

Invano gli ufficiali fecero osservare al Sultano che chi aveva tracciati quei caratteri era una scimmia; egli ordinò di condurgliela, ed essi ritornarono al vascello, ed esposero l'ordine al Capitano, il quale disse loro che il Sultano n'era il padrone.

Subito mi rivestirono di una veste di broccato ricchissima e mi portarono a terra, ove mi posero sul cavallo del Sultano, il quale aspettavami nel suo palazzo con molte persone della Corte, per farmi più onore.

Giunto al palazzo trovai questo Principe seduto sul suo trono in mezzo ai grandi della Corte.

Gli feci tre profonde riverenze, e all'ultima mi prostrai, e baciai la terra al suo piede, indi mi sedei in positura di scimmia.

Tutta l'assemblea non poteva restarsi d'ammirarmi, e non comprendeva come era possibile che una scimmia sapesse così bene rendere al Sultano il rispetto dovutogli, ed egli ne era più maravigliato degli altri.

Il Sultano congedò i suoi cortigiani, e non restò con lui che il capo degli eunuchi, un piccolo schiavo molto giovine, ed io. Passò poi dalla sala d'udienza nel suo appartamento, ove si fece recar da mangiare.

Quando fu a tavola, mi disse di avvicinarmi e mangiare con lui.

Per mostrargli la mia obbedienza, baciai la terra, ed alzatomi mi posi a tavola, e mangiai con molta ritenutezza e modestia.

Prima che si apparecchiasse scopersi un calamaio, e feci segno che mi venisse dato; quando l'ebbi, scrissi su d'una pesca versi di mia invenzione, per mostrare la mia riconoscenza al Sultano, il quale accrebbe la sua maraviglia quando glieli pòrsi.

Levata la tavola, gli si portò una bevanda particolare, della quale me ne passò un bicchiere.

Bevvi e scrissi ancora nuovi versi, i quali spiegavano lo stato in cui mi trovavo dopo sì grandi sofferenze.

Il Sultano lesse ancora, e disse:

— Un uomo che fosse capace di fare altrettanto, sarebbe superiore ai più grandi uomini.

Questo Principe, fattosi portare un giuoco di scacchi, mi domandò con segni s'io sapessi giuocare, e se volessi fare una partita con lui. Io baciai la terra e portando la mano sulla testa, mostrai ch'era pronto a ricever tanto onore.

Egli mi guadagnò la prima partita, ma io guadagnai la seconda e la terza: ed accorgendomi che ciò gli dispiaceva, per consolarlo feci un poemetto che gli presentai, in cui dicevo che due potenti eserciti essendosi tutto il giorno con molto ardore battuti, avevano fatto la pace la sera, ed avevano passata insieme la notte molto tranquillamente sul campo di battaglia.

Tante cose, sembrando al Sultano molto al di là di quanto aveva veduto o inteso della destrezza e dell'ingegno delle scimmie, non volle essere il solo testimonio di tanti prodigi.

Egli aveva una figliuola chiamata *Donna di bellezza*.

— Andate — disse al capo degli eunuchi che era presente, e al quale era affidata questa Principessa — andate e fate venire la vostra Signora; mi è caro ch'ella partecipi del piacere ch'io prendo.

Il capo degli eunuchi partì, e subito condusse la Principessa.

Essa aveva il volto scoperto, ma non sì tosto fu nella stanza, si coprì subito col suo velo, dicendo al Sultano:

— Sire, sono molto sorpresa che Vostra Maestà mi faccia comparire alla presenza degli uomini.

— Figlia — disse il Sultano — che nol vedete voi stessa? Vi è qui solamente l'eunuco vostro governatore ed io, che abbiamo la libertà di mirarvi il viso.

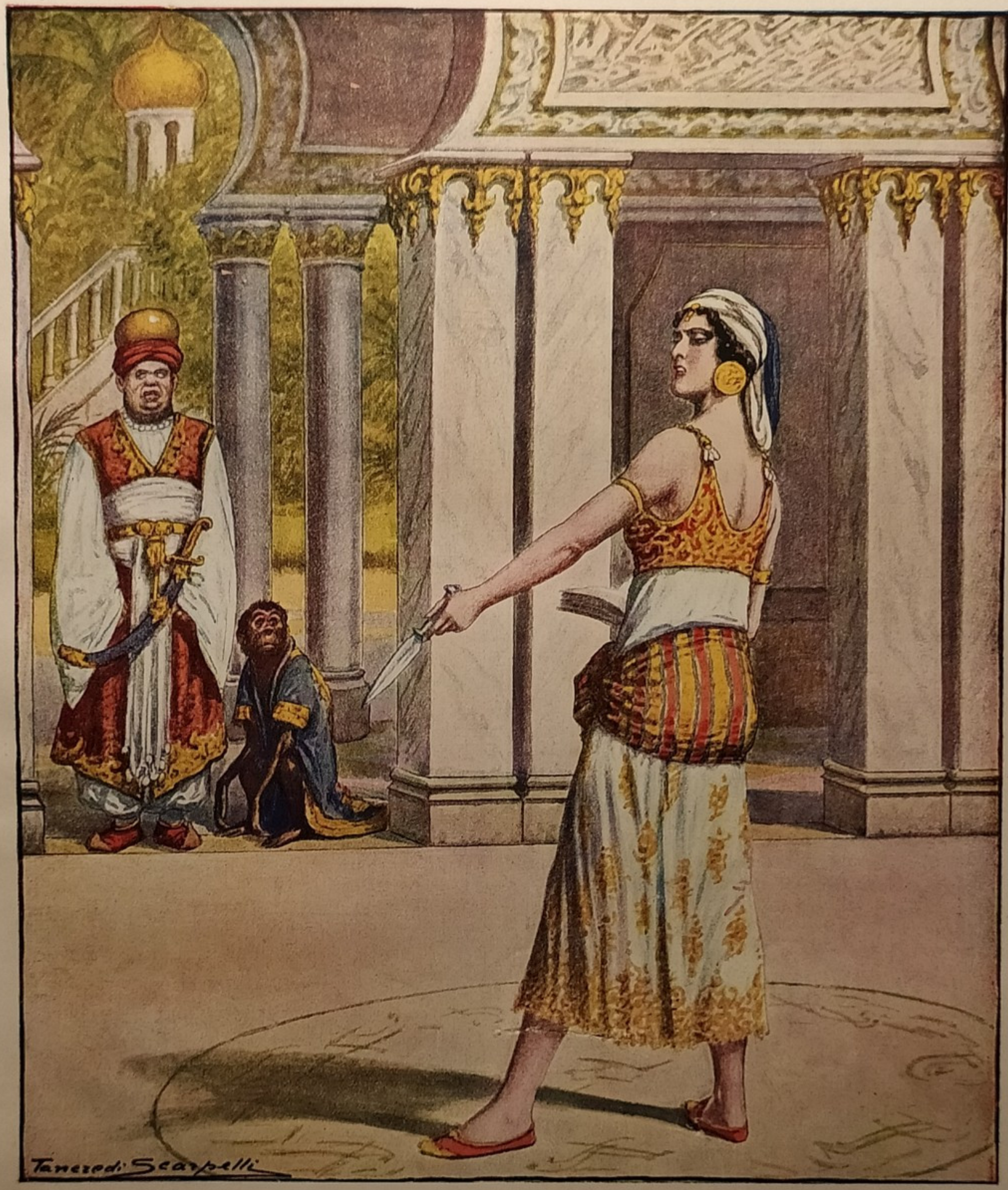
— Sire, — replicò la Principessa — Vostra Maestà conoscerà che questa scimmia, quantunque ne abbia la forma, è un giovine Principe, figlio di un Re. Egli è stato mutato in scimmia per incantesimo. Un Genio, figlio della figlia d'Eblis, gli ha fatto questa cattiva azione, dopo aver crudelmente tolto la vita alla Principessa dell'Isola d'Ebano, figliuola del re Epitimaro.

Il Sultano, sorpreso di questo discorso, si volse a me, e non parlandomi più con segni, mi domandò s'era vero quanto diceva sua figlia. Poichè io non poteva parlare, mi posi la mano sulla testa, per confermare che la Principessa diceva la verità.

— Figlia, — esclamò allora il Sultano — come sapete voi che questo Principe è stato trasformato in scimmia per incantesimo?

— Sire, — rispose la principessa *Donna di bellezza* — Vostra Maestà può ricordarsi che io ebbi con me una vecchia donna. Questa è una valentissima maga, e mi ha insegnato sessanta regole della sua scienza, per virtù delle quali potrei ad un batter d'occhio far trasportare la capitale nel mezzo dell'Oceano, o al di là del Caucaso. Con questa scienza conosco tutte le persone ammaliate, soltanto a vederle; so chi sieno e perchè siano ammaliate.

— Figlia, — le disse il Sultano — poichè



Quand'ebbe terminato e formato il cerchio nel modo che desiderava, si collocò nel mezzo del medesimo, ove fece degli scongiuri, e recitò dei versetti del *Corano*. (*Pag.* 65).

è così, potreste voi dissipar l'incantesimo del Principe?

— Sì, o Sire, — ella rispose — posso rendergli la forma primiera.

— Restituitegliela dunque, — interruppe il Sultano — non potreste farmi un piacere maggiore, perchè voglio ch'ei sia mio gran Visir, e che vi prenda in isposa.

— Sire, — disse la Principessa — son pronta ad obbedire ai vostri ordini.

Essa andò nel suo appartamento, dove prese un coltello che aveva incise sulla lama delle parole ebraiche; indi fece scendere in un segreto cortile del palazzo del Sultano, il capo degli eunuchi e me: ed ivi lasciandoci in una galleria che girava intorno, si avanzò nel mezzo della corte, ove descrisse un gran cerchio, e vi scrisse molte parole in caratteri di Cleopatra.

Quand'ebbe terminato e formato il cerchio nel modo che desiderava, si collocò nel mezzo del medesimo, ove fece degli scongiuri, e recitò dei versetti del Corano. A poco a poco l'aria si oscurò e parve che tutto il mondo andasse a dissolversi!

Noi ci sentimmo prendere di immenso spavento tanto più quando vedemmo all'improvviso comparire il Genio figliuolo d'Eblis, sotto la forma di un leone immensamente grande.

Appena la Principessa vide quel mostro, gli disse:

— Come, invece d'inchinarti innanzi a me, osi presentarti sotto questa orribile sembianza, e credi di spaventarmi?

— E tu — rispose il leone — non temi di contravvenire al trattato fatto tra noi, e confermato da un solenne giuramento di non nuocerci l'un l'altro? Tu pagherai la pena che m'hai dato nel farmi venire — riprese fieramente il leone — ed aperta una gola spaventevole s'avanzò verso lei per divorarla: ma essa fece un salto indietro, strappossi un capello, e pronunziando due o tre parole si mutò in una spada tagliente, colla quale divise in due il corpo del leone.

Le due parti del leone disparvero, e non rimase che la testa, la quale mutossi in un grosso scorpione: allora la principessa si cangiò in un serpente, e diede un fiero combattimento allo scorpione, il quale vedendosi inferiore, prese la forma d'aquila, e sen volò.

Ma il serpente prese allora quella di una aquila nera più potente, e la perseguitò finchè le perdemmo di vista.

Poco dopo riapparve il Genio e la Principessa.

L'uno e l'altra lanciavano fiamme dalla bocca, fino a che vennero a prendersi corpo a corpo. Allora si aumentarono le due fiamme e mandarono un fumo denso ed infuocato che si elevò altissimo.

Tememmo con ragione che s'incendiasse il palazzo: ma ad un tratto il Genio, essendosi staccato dalla Principessa, venne fino alla galleria, ove noi eravamo, e ci soffiò contro dei globi di fuoco.

Era spacciata per noi, se la Principessa, correndo in nostro soccorso non l'avesse obbligato colle sue grida ad allontanarsi.

Nondimeno, non potè impedire che il governatore non fosse affogato e consumato all'istante e che una scintilla non entrasse nel mio occhio dritto rendendomi cieco.

Il Sultano ed io credemmo di morire: ma bentosto udimmo gridare: « Vittoria! vittoria! » e vedemmo ad un tratto comparir la Principessa sotto la forma mortale, ed il Genio ridotto in un mucchio di cenere.

Essa si appressò a noi, e per non perder tempo domandò una tazza piena d'acqua, che le venne recata da un giovane schiavo, a cui il fuoco non aveva fatto alcun male.

La prese, e dopo averci profferite sopra alcune parole, gittò su di me l'acqua, dicendo:

— Se tu sei scimmia per incantesimo, muta figura, e prendi quella d'uomo che avevi per lo innanzi.

Finite appena queste parole, io tornai uomo come prima, ma senza un occhio.

Mi apparecchiavo a ringraziare la Principessa, quando essa voltatasi al Sultano suo padre, gli disse:

— Sire, io ho riportato la vittoria sul Genio, come Vostra Maestà ha potuto vedere: ma è una vtitoria che mi costa cara; mi restano soltanto pochi momenti di vita e voi non avrete la soddisfazione di mandare ad effetto il matrimonio propostomi.

Ad onta del potere della sua arte formidabile e della sua esperienza, ho fatto conoscere al Genio che io ne sapeva più di lui, l'ho vinto e l'ho ridotto in cenere. Ma io non posso sfuggire la morte che s'avvicina!

Il Calender, parlando sempre a Zobeida, le disse:

— Signora, il Sultano lasciò che la principessa *Donna di bellezza* terminasse il racconto del suo combattimento, e quand'ebbe finito, le disse d'un tono dimostrante il vivo dolore di cui era penetrato:

— Figlia, vedete in che stato è vostro padre! Ahi! son maravigliato di vedermi in vita! L'eunuco, vostro governatore è morto, e il Principe, che avete salvato dal suo incantesimo, ha perduto un occhio.

Non potè dir di più, perchè le lacrime, i sospiri ed i singhiozzi gli troncarono la parola. Fummo estremamente commossi e sua figlia ed io piangemmo con lui.

Mentre ci addoloravamo a chi più poteva l'un per l'altro, la Principessa si pose a gridare:

— Ah, io brucio!

Il fuoco che la consumava si era impadronito infatti del suo corpo, onde non cessava di gridare:

— Io brucio!

La morte finalmente pose termine ai suoi insopportabili dolori.

L'effetto di quel fuoco fu così straordinario da ridurla in poco tempo in cenere.

Non vi dirò, o signora, quanto fui tocco da uno spettacolo così funesto.

Il Sultano, afflitto oltre ogni dire, emise pietose grida, dandosi forti colpi nella testa e nel petto; finchè, soccombendo al dolore, svenne, e mi fe' temere della sua vita.

Intanto gli eunuchi e gli ufficiali accorsero e durarono non poca fatica a farlo rinvenire dalla sua debolezza.

Il Sultano ed io non avemmo bisogno di fare un lungo racconto di questa avventura, per persuaderli del nostro dolore: i due monticelli di cenere, in cui erano stati ridotti la Principessa e il Genio, gliela fecero concepire.

Il Sultano, potendo appena sostenersi, fu obbligato di appoggiarsi a loro per giungere al suo appartamento.

Quando la voce di questo tragico avvenimento si sparse per il palazzo e per la città, tutti piangevan la Principessa *Donna di bellezza*, e parteciparono al dolore del Sultano.

Durò il lutto sette giorni, si fecero molte cerimonie, vennero gettate al vento le ceneri del Genio, e si raccolsero in un'urna preziosa quelle della Principessa per esser conservate in un magnifico mausoleo, costruito nel medesimo luogo ov'erano state raccolte.

Il Sultano ammalò e non aveva ancora ricuperata interamente la salute, quando mi fece chiamare e mi disse:

— Principe, udite l'ordine che debbo darvi; ne va della vostra vita se non l'eseguite.

— Io ero sempre vissuto in una perfetta felicità, e nessun accidente non m'aveva mai attraversata l'esistenza; il vostro arrivo ha fatto svanire ogni mio contento; mia figlia è morta; il suo governatore non è più, per miracolo io vivo! Voi dunque, che siete stata la cagione di tutte queste sventure, partite tosto e non tornate mai più nei miei Stati!

Io voleva parlare, ma egli mi chiuse la bocca con parole piene di collera, onde fui obbligato di partire dal suo palazzo.

Rifiutato, scacciato, abbandonato da tutti, entrai in un bagno, mi feci rader la barba e le sopracciglia, e vestii l'abito di Calender e partii.

Son giunto a Bagdad questa sera, ove mi imbattei nel Calender nostro fratello, che ha parlato prima di me; il rimanente lo sapete, o signora.

STORIA DEL TERZO CALENDER.

— Onorevolissima signora, — raccontò il terzo Calender — quello che vi racconterò io è assai dissimile da quanto avete udito. I due Principi, che hanno parlato prima di me, persero un occhio per puro effetto del loro destino; io invece l'ho perduto unicamente per colpa mia.

Io mi chiamo Agib e son figlio di un Re, il quale chiamavasi Cassib.

Dopo la sua morte presi possesso dei suoi Stati, e feci soggiorno nella città dove avea dimorato. Tale città è situata sul lido del mare, ed ha un porto bellissimo e sicuro, con un arsenale grandissimo, fornito di centocinquanta vascelli da guerra. Molte provincie componevano il mio regno in terraferma, con un gran numero d'isole considerevoli, quasi tutte situate in vista della capitale.

Primieramente visitai le provincie, poi feci equipaggiare la mia flotta e andai nelle isole per conciliarmi, colla mia presenza, il cuore de' sudditi. Tali viaggi avendomi fatto acquistare qualche conoscenza della navigazione, mi fecero prender tanto piacere, che risolvetti di fare delle scoperte al di là delle mie isole; feci equipaggiar solamente dieci vascelli, ed imbarcatomi sciogliemmo le vele.

La nostra navigazione fu felice per quaranta giorni di seguito, ma la notte del quarantesimo dì, il vento divenne sì contrario e furioso, che fummo battuti da una violentissima tempesta. Nondimeno al far del giorno il vento si calmò ed approdammo in un isola, ove ci arrestammo due giorni per far provvigioni; in seguito riprendemmo il mare.

Dopo dieci giorni di navigazione, cominciammo a sperare di veder terra, avendomi la tempesta sofferta stornato dal mio disegno, e fattomi riprendere la via de' miei Stati.

Dopo altrettanto tempo un marinaio di guardia, rapportò che a destra ed a sinistra non si vedeva se non cielo e mare: ma dirimpetto, cioè dalla parte della prua, eravi un gran macchia nera.

A tale notizia il pilota cangiò colore; con una mano gittò il turbante sulla tolda, e coll'altra battendosi il volto esclamò:

— Ah! Sire, siamo perduti! Nessuno di noi può scampar dal pericolo in cui ci trovia-

mo, e con tutta la mia esperienza non posso ora evitarlo.

La tempesta sofferta ci ha tanto travagliati, che domani a mezzogiorno ci troveremo presso quella macchia oscura chiamata la *Montagna nera*, la quale non è altro se non una miniera di calamita. Fin d'ora essa trae a sè la nostra flotta, a cagione dei chiodi e de' ferramenti che entrano nella struttura dei vascelli. Domani, quando saremo ad una certa distanza, la forza della calamita sarà così violenta che tutti i chiodi delle nostre navi si staccheranno e andranno ad attaccarsi alla montagna.

Sulla sommità della medesima evvi una cupola di bronzo fino, sostenuta da colonne dello stesso metallo; al di sopra si eleva un cavallo che ha il petto coperto di una piastra di piombo sulla quale vi sono incisi dei caratteri talismanici.

La tradizione, o Sire, dice che quella statua è la cagione principale per cui tanti vascelli e tanti uomini sono stati finora sommersi in questo luogo.

Detto ciò, il pilota si mise a piangere, e le sue lacrime eccitarono quelle di tutto l'equipaggio, ed io non dubitai di essere alla fine de' miei giorni. Pur tuttavia ognuno pensò alla propria conservazione, e a prendere gli espedienti opportuni, e nella incertezza dell'avvenimento, tutti facemmo testamento in favore di chi si salverebbe.

L'indomani scoprimmo chiaramente la montagna nera, e l'idea che ne avevamo concepita ce la fece comparir maggiormente spaventevole. A mezzogiorno ci trovammo così vicini da esperimentare tutto quanto ci avea predetto il pilota.

Vedemmo volare i chiodi e tutti gli altri ferramenti della nave verso la montagna, ove per la violenza dell'attrazione vi si attaccavano con un orribile fracasso. I vascelli si apersero e s'inabissarono nel fondo del mare!

Tutta la mia gente fu sommersa: ma Dio ebbe pietà di me, e permise ch'io mi salvassi, afferrandomi ad una tavola, che fu spinta dal vento al piede della montagna. Non mi feci alcun male, avendomi la fortuna fatto approdare in un luogo ov'erano de' gradini per salire sino alla sommità.

— Alla vista di que' gradini — proseguì il Calender — cominciai a salire; giunto alla sommità senza accidente alcuno, entrai sotto la cupola, e prostrandomi a terra ringraziai Dio della grazia fattami.

Passai la notte sotto quella cupola, e mentre dormivo mi apparve un vecchio venerabile, il quale mi disse:

— Agib, ascolta: quando sarai svegliato scava sotto i tuoi piedi la terra, vi troverai un arco di bronzo e tre freccie di piombo. Scocca le tre frecce contro la statua; il cavaliere cadrà nel mare ed il cavallo vicino a te, e tu lo sotterrerai nel luogo ove avrai tratto le frecce. Fatto ciò, il mare si gonfierà e salirà fino al piede della cupola alla cima della montagna; allora vedrai approdare una scialuppa, contenente un uomo di bronzo, ma diverso da quello rovesciato. Imbarcati con lui senza profferire il nome di Dio e lasciati condurre. Ei ti menerà in dieci giorni in un altro mare, ove troverai il mezzo di tornare a casa tua sano e salvo, purchè, come ti ho detto, tu non pronunzi mai il nome di Dio.

Tale fu il discorso del vecchio, e quando io fui svegliato, mi alzai estremamente consolato, e non mancai di eseguirne il consiglio.

Ma quando mi accorsi di esser fuori di pericolo, l'eccesso della gioia mi fece obliare la proibizione fattami, e dissi:

— Dio sia benedetto! Dio sia lodato!

Non ebbi appena terminato tali parole, che la scialuppa si affondò coll'uomo di bronzo. Io restai nell'acqua, e nuotai il resto del giorno dirigendomi verso terra.

Successe un'oscurissima notte, e non sapendo dove andare, notai alla ventura, finchè esauritesi le mie forze, disperai di salvarmi; quando, rinforzatosi il vento, un'onda più alta d'una montagna mi gettò su di una spiaggia, ove, ritirandosi, mi lasciò.

Il giorno dopo il sole asciugommi l'abito: indossatolo, m'avanzai per conoscere ove fossi.

Mi avvidi tosto di trovarmi in una piccola isola disabitata, bellissima e piena di molte specie di alberi fruttiferi.

Nel mentre ch'io rimetteva a Dio la cura di disporre della mia sorte secondo la sua volontà, scopersi un piccolo bastimento che veniva a gonfie vele verso l'isola.

Ignorando però se la gente che portava fosse amica o nemica, credetti non dover mostrarmi subito. Salii sopra un albero foltissimo, da dove poteva, non visto, osservare ogni cosa. Il bastimento venne a situarsi in un piccolo seno; sbarcarono dieci schiavi, portanti una pala e altri strumenti adatti a svolgere la terra.

Camminarono verso il mezzo dell'isola ove li vidi arrestarsi e smuover per qualche tempo il terreno; dai loro atti mi parve che sollevassero una botola. Tornarono poscia al bastimento, sbarcarono molte specie di provvisioni ed ognuno se ne fece un carico, che portò colà dove avevano prima smossa la terra, e vi discesero: ond'io compresi esservi un sotterraneo.

Li vidi un'altra volta andare al vascello ed

uscirne con un vecchio, che conduceva seco un giovine bellissimo di quattordici o quindici anni. Tutti discesero ov'era levata la botola, e quando furono risaliti, abbassatala e copertala di terra, si diressero verso il naviglio.

Mi accorsi allora che il giovine non era con loro, e perciò conchiusi esser lui rimasto nel sotterraneo, e ne restai meravigliato.

Il vecchio e gli schiavi s'imbarcarono, e il bastimento, riprese la via del continente.

Quando lo vidi tanto lungi da non essere scoperto dall'equipaggio, scesi dall'albero e andai difilato al luogo ove avea veduto smuovere la terra.

La smossi io pure, finchè trovata una pietra di due o tre piedi quadrati, l'alzai e vidi che copriva l'entrata d'una scala pure di pietra; scesi e mi trovai al basso di una grande stanza, con tappeto ed un sofà guarnito di cuscini di ricca stoffa, ove un giovine stava seduto con un ventaglio in mano

Questi fu sorpreso nel vedermi, ma, per rassicurarlo, gli dissi entrando:

— Chiunque siate, o signore, non temete di nulla. Un Re, figliuolo di Re come io sono, non è capace di farvi la menoma ingiuria. Al contrario è il vostro buon destino, cui pare abbia voluto farmi trovar qui per trarvi da questa tomba, ove siete stato sotterrato per ragioni che io ignoro.

Ma ciò che più mi stupisce e ch'io non posso comprendere (perchè io sono stato testimonio di quanto avvenne dacchè siete nell'isola), si è di esservi lasciato seppellire senza resistenza.

Il giovine si rassicurò a tali parole, e pregommi con volto sorridente a sedermi vicino a lui; poscia mi disse:

— Principe, v'intratterrò di cose che vi faranno maravigliare, tanto sono singolari. Mio padre è un mercante gioielliere che ha acquistato molti beni colle sue fatiche e colla sua abilità. Possiede molti schiavi e commissionarii, i quali fanno viaggi per mare su vascelli che gli appartengono, onde mantenere le corrispondenze con varie Corti, alle quali fornisce le pietre preziose di cui abbisognano.

Da lungo tempo era ammogliato senza avere figliuoli, quando fu avvertito in sogno che avrebbe avuto un figlio, la cui vita non sarebbe di lunga durata, il che gli procurò molta pena. Alcuni giorni dopo, mia madre annunziogli d'essere incinta, ed il tempo in cui credeva aver concepito corrispondeva col giorno del sogno; essa si sgravò di me e si fece nella famiglia gran tripudio. Mio padre, che aveva esattamente osservato il momento della mia nascita, consultò gli astrologhi i quali gli dissero:

— Vostro figlio vivrà senza accidenti fino all'età di quindici anni; ma allora correrà il rischio di perder la vita.

A quel tempo, aggiunsero, la statua equestre di bronzo, che è sulla cima della Montagna di calamita, sarà rovesciata nel mare di Agib dal principe Agib, figlio del Re di Cassib, e gli astri annunziano che cinquanta giorni dopo vostro figlio dovrà essere ucciso da quello stesso principe.

Siccome questa predizione si accordava col sogno di mio padre, ei ne fu veramente commosso e addolorato. Non lasciò pertanto di prender molta cura della mia educazione fino a quest'anno, ch'è il quindicesimo di mia età. Ha saputo ieri che il Cavaliere di bronzo è stato gittato nel mare dal Principe nominatomi. Tale notizia gli ha cagionate tante lacrime da non essere più riconoscibile nello stato in cui si trova.

Sulla predizione degli astrologhi ha cercato il mezzo d'ingannare il mio oroscopo e conservarmi la vita. Da molto tempo ha preso la cura di far costruire questa dimora per tenermi nascosto durante cinquanta giorni allorchè saprebbe rovesciata la statua. Perciò, come ha saputo esserlo stata da dieci giorni, venne subito a nascondermi qui, promettendomi che nel quarantesimo verrebbe a riprendermi.

Per me, nutro buone speranze, e non credo che il Principe Agib venga a cercarmi sottoterra in mezzo ad un'isola disabitata. Ecco, signore, ciò che avevo da dirvi.

Mentre il figlio del gioielliere mi parlava in tal guisa, io mi burlava fra me e me degli astrologhi cui avevan predetto ch'io gli toglierei la vita e mi sentii sì lontano dal verificare la predizione, che gli dissi con trasporto:

— Caro signore, confidate nella bontà di Dio e non temete nulla. Son lieto, dopo aver naufragato, di trovarmi felicemente qui per difendervi contro chiunque volesse attentare ai vostri giorni.

Io non vi abbandonerò durante tutto questo tempo, rendendovi quei servigi che dipenderanno da me; dopo profitterò dell'occasione di ritornare sul continente, imbarcandomi in vostra compagnia sul vostro bastimento, col permesso di vostro padre e di voi: e quando sarò di ritorno nel mio Regno, non dimenticherò gli obblighi che vi debbo, e cercherò di mostrarvi la mia riconoscenza come si conviene.

Con tal discorso rassicurai il figlio del gioielliere, e mi attirai la sua confidenza.

Mi astenni, per paura di spaventarlo, di dirgli ch'io era il temuto Agib, ed ebbi cura di non dargliene alcun sospetto.

Mangiammo insieme delle sue provvigioni

e dopo cena continuammo ad intrattenerci qualche tempo, e poscia ci riposammo.

Il mattino nel levarci gli presentai il bacino e l'acqua.

Egli si lavò; io preparai il pranzo e lo apstretta amicizia, ed accortomi aver egli molto trasporto per me, com'io per lui, dissi sovente a me stesso, che gli astrologhi i quali aveano predetto quel destino, erano impostori.

Giunsi alla capitale ove dimorava mio padre, e trovai, contro l'ordinario, alla porta del suo palazzo una guardia, da cui, entrando, fui circondato. (*Pag.* 52).

prestai quando fu tempo.

Dopo pranzo inventai un giuoco per divertirci quel giorno e gli altri appresso. Preparai la cena come il pranzo, e cenammo e ci coricammo come il giorno innanzi.

Così avemmo occasione di contrarre

Infine, signora, sotto quel sotterraneo passammo trentanove giorni col più gran piacere del mondo.

Giunse il quarantesimo, e la mattina il giovine svegliandosi, mi disse con trasporto di gioia:

— Principe, eccomi oggi al quarantesimo giorno, e grazie a Dio e alla vostra buona compagnia non sono ancor morto. Mio padre non mancherà di mostrarvi la sua riconoscenza, e di fornirvi tutti i mezzi e comodi necessarii per ritornare nel vostro regno: ma intanto — egli soggiunse — vi supplico di voler riscaldare un poco d'acqua per lavarmi, per fare un bagno; mi voglio ripulire, e cangiar d'abito, per meglio ricevere mio padre.

Io posi l'acqua sul fuoco, e quando fu tiepida ne riempii il bagno; il giovine vi si pose dentro, lo lavai e lo asciugai io stesso. Indi uscito, si coricò nel suo letto e lo copersi colla coltre.

Poichè fu riposato ed ebbe dormito qualche tempo, mi disse:

— Principe, compiacetevi di portarmi un popone e dello zucchero per rinfrescarmi.

Dei molti poponi che ci restavano, scelsi il migliore e lo posi in un piatto: e siccome non trovava un coltello per tagliarlo, domandai al giovine se sapesse dove fossero.

— Ve n'è uno — mi rispose — su questa cornice al disopra della mia testa.

Infatti lo vidi; mi affrettai talmente per prenderlo, che quando l'ebbi in mano, il mio piede s'inviluppò in modo tale nella coltre ch'io caddi sventuratamente sul giovine, immergendogli il coltello nel cuore, ond'ei spirò all'istante.

A tale spettacolo mandai un grido di dolore; mi battei la testa, il viso ed il petto, mi lacerai l'abito, e mi gettai a terra piangendo disperatamente. Poscia alzando la testa e le mani al cielo, esclamai:

— Signore, vi domando perdono, e se sono colpevole della morte di questo giovine non mi lasciate vivere più a lungo!

Nulladimeno, riflettendo non essere le mie lacrime capaci di far rivivere il giovine, e che sarei stato sorpreso da suo padre, uscii dal sotterraneo, abbassando la grossa pietra sull'entrata, coprendola di terra.

Appena terminato simile lavoro, volgendo l'occhio sul mare, scorsi il bastimento che veniva a riprendere il giovine.

Vi era vicino al sotterraneo un grand'albero, le cui fronde foltissime mi parvero adattate a nascondermi; mi situai in modo da non poter essere scoperto, ed aspettai gli eventi.

Sbarcarono il vecchio e gli schiavi, e tosto si avanzarono verso il sotterraneo, ma quando videro la terra smossa di fresco, cangiarono di colore, particolarmente il vecchio: alzarono la pietra e discesero.

Chiamano il giovine per nome, ma non risponde; si raddoppia il loro timore; lo cercano e lo trovano finalmente sul letto col coltello in mezzo al cuore, non avendo avuto il coraggio di cavarglielo.

A tal vista ruppero in grida di dolore: il vecchio cadde svenuto; gli schiavi, per fargli prendere aria, lo portarono a piè dell'albero su cui mi trovavo.

Ma ad onta di tutte le loro cure lo sventurato padre restò lungo tempo in quello stato, e fece più d'una volta disperare della sua vita.

Con tutto ciò rinvenne dal lungo svenimento.

Allora gli schiavi portaron via il corpo di suo figlio, e quando fu terminata la fossa, lo seppellirono.

Il vecchio sostenuto da due servi, col viso bagnato di lacrime, gettò sopra il cadavere un pugno di terra, gli schiavi riempirono la fossa, indi, sostenendo il vecchio, tornarono a bordo e partirono.

Dopo la loro partenza io restai solo — disse il terzo Calender. — Passava la notte nel sotterraneo che non era stato coperto, ed il giorno camminava intorno all'isola. Dopo un mese di simile vita avvertii che il mare diminuiva considerevolmente, non rimanendo più tra il continente e me se non un picciol tratto d'acqua, che tosto attraversai scorgendo in lontananza un gran fuoco che mi diede qualche letizia.

Senonchè coll'approssimarsi il mio errore si dissipò: invece d'un fuoco era un castello di rame rosso, che i raggi del sole facevano parer da lungi infiammato.

Mi assisi vicino a quell'edifizio, sia per considerarne la struttura ammirabile, come per rimettermi dalla stanchezza. Tosto vidi dieci giovani i quali parea venissero dal passeggio; erano tutti ciechi dall'occhio destro ed accompagnavano un vecchio di alta statura e di aspetto venerando.

Mi si accostarono, manifestando il contento che provavano nel vedermi, e domandandomi qual motivo mi avesse ivi condotto.

Risposi esser la mia storia un po' lunga, e se volevano prendersi la pena di sedersi, avrei appagato il loro desiderio.

Si sedettero, ed io narrai ciò che m'era avvenuto dacchè era uscito dal mio regno.

Quand'ebbi terminato il mio discorso, quei giovani signori mi pregarono d'entrare con essi nel castello, ed io accettai la loro offerta.

Attraversammo un'infinità di sale, di anticamere e di gabinetti elegantemente mobigliati, e giungemmo in un gran salotto, ov'erano in giro dieci piccoli sofà turchini e separati, tanto per sedersi e riposarsi il giorno, quanto per dormirvi la notte.

In mezzo a quel circolo eravi un altro sofà, meno elevato e del medesimo colore,

sul quale si sdraiò il vecchio di cui si è parlato, mentre i giovani si sedettero sui dieci altri. Siccome ogni sofà non poteva contenere più d'una persona, uno di quei giovani mi disse:

— Camerata, sedetevi qui in mezzo su questo tappeto non informandovi di ciò che ci riguarda nè tampoco della cagione per cui siamo tutti ciechi dall'occhio dritto: contentatevi di vedere, e non spingete più oltre la vostra curiosità.

Il vecchio si alzò ed uscì, ritornando colla cena per tutti; poi mi diede pure la mia, e sul finire del pasto presentò a ognuno una tazza di vino.

La mia storia era loro sembrata sì straordinaria, che me la fecero ripetere al finir della cena, onde diede luogo ad una conversazione lunghissima. Poscia il vecchio si alzò, ed entrato in un gabinetto recò sulla testa dieci bacini l'uno dopo l'altro, tutti coperti di stoffa turchina e ne pose uno con una fiaccola avanti ciascuno di quei giovini.

Essi scoprirono il loro rispettivo bacino, nei quali vi era della cenere, del carbone polverizzato, e del nero fumo. Mescolarono tutte quelle sostanze e cominciarono a fregarsi e macchiarsi il viso, da fare orrore a vederli.

Dopo essersi tinti così, si posero a piangere ed a battersi la testa ed il petto, gridando incessantemente:

— Ecco il frutto del nostro ozio e della nostra sregolatezza!

Passarono quasi tutta la notte in quella strana occupazione; al fine cessarono: ed il vecchio portò loro dell'acqua, colla quale si lavarono il viso e le mani, spogliaronsi dei loro abiti sudici e ne indossarono dei puliti.

Il giorno appresso, uscimmo per prender aria, ed allora dissi loro:

— Qualunque sventura possa accadermi, non saprei tenermi dal chiedervi perchè tutti quanti avete un occhio solo.

Non risposero altro, sennonchè ciò non mi riguardava menomamente.

Il giorno appreso e l'altro ancora assistei alla stessa scena.

Infine io non potei resistere alla mia curiosità, e li pregai seriamente di appagarla, o d'insegnarmi per qual via potessi tornare al mio regno.

Uno di loro mi rispose per tutti gli altri:

— Non vi maravigli la nostra condotta: se finora non abbiamo ceduto alle vostre preghiere, è stato per pura amicizia verso di voi, onde risparmiarvi la sventura di esser ridotto nel nostro stato.

Se volete provare il nostro crudele destino, ditelo, e vi daremo la soddisfazione che domanderete.

Io risposi esser preparato ad ogni avvenimento ed allora i dieci signori, vedendomi irremovibile nella mia risoluzione, presero un montone e lo scannarono; dopo avergli tolta la pelle, mi presentarono il coltello di cui s'erano serviti, dicendomi:

— Prendete questo coltello, vi servirà nell'occasione che vi diremo bentosto. Noi vi cuciremo in questa pelle, indi un uccello di enorme grandezza chiamato Roc apparirà nell'aria e prendendovi per un montone piomberà su voi e vi alzerà fin sulle nubi. Ma ciò non vi spaventi; egli riprenderà il volo verso la terra e vi poserà sulla cima d'una montagna; allora, mediante il coltello, sbarazzatevi del vostro involucro, camminate finchè non siate giunto ad un castello di una grandezza prodigiosa, tutto coperto di lamine d'oro, di grossi smeraldi, e di altre pietre preziose. Presentatevi alla porta, ed entrate.

Noi siamo stati tutti in quel castello; non vi diciamo nulla di ciò che vi abbiamo veduto, nè di quel che ci è intervenuto, perchè lo saprete da voi. Vi basti il sapere che per essere stati colà abbiamo perso l'occhio destro e dobbiam fare la penitenza di cui siete stato testimonio.

L'istoria di ciascuno di noi in particolare è piena di avventure straordinarie, e se ne farebbe un grosso libro, ma noi non possiamo dirvi di più!

Dopo tal discorso m'inviluppai nella pelle di montone, e m'impadronii del coltello; quei giovani si presero la pena di cucirmivi dentro, mi lasciarono sul largo, e si ritirarono nel loro salone.

Il Roc, di cui mi avevano parlato, non tardò a farsi vedere, piombò su me, mi prese fra gli artigli come un montone, e mi trasportò sulla sommità di una montagna.

Quando mi sentii a terra, feci uso del coltello, e mi sbarazzai della pelle, correndo difilato al castello.

L'uscio ne era aperto; entrai in una corte quadrata e vastissima avente intorno 99 porte di legno di sandalo e di aloe, ed una d'oro, senza contar quelle di molte scalinate magnifiche le quali conducevano agli appartamenti superiori, ed altre ancora ch'io non vedeva. Le cento porte in quistione menavano in giardini o in luoghi racchiudenti cose meravigliose a vedersi.

Scorsi di fronte una porta aperta, per la quale entrai in un gran salone, dove erano sedute quaranta donzelle di una bellezza così perfetta da vincere l'immaginazione. Tostochè mi videro, si alzarono tutte insieme, e senza aspettare i miei complimenti, mi dissero con grandi dimostrazioni di gioia:

— Bravo signore, siate il benvenuto!

Dopo molta resistenza da parte mia mi sforzarono a sedermi in un posto po' più elevato del loro: e siccome io dimostrai di averne rincrescimento, esse mi dissero:

— Questo è il vostro posto; da questo momento voi siete il nostro padrone, il nostro giudice: e noi siamo vostre schiave, pronte a ricevere i vostri comandi.

Nulla al mondo, o signora, mi maravigliò tanto come l'ardore di quelle belle ragazze, a rendermi ogni specie di favori.

Una portò dell'acqua calda e mi lavò i piedi; un'altra mi versò dell'acqua odorifera sulle mani; le altre portarono tutto quanto era necessario per farmi mutar vestito, mi apprestarono una colazione magnifica.

Io bevvi e mangiai, poscia feci un esteso racconto delle mie avventure a quelle belle donnine.

Quando ebbi terminato di raccontare la mia storia alle quaranta donne, alcune di loro, sedute più a me dappresso, restarono per intrattenermi, mentre le altre si alzarono per andare in cerca di lumi; ne portarono tanti da uguagliare meravigliosamente la chiarezza del giorno.

Altre donne apparecchiarono una tavola di frutta secche, di confetti e di bevande; altre ne guarnirono un'altra di molte specie di vini e liquori, ed altre infine comparvero con istrumenti musicali.

Quando tutto fu preparato m'invitarono a prender posto.

Dopo la cena, i concerti ed il ballo, una delle donne mi disse:

— Voi siete stanco per il cammino fatto oggi; è tempo di riposarvi. Il vostro appartamento è preparato: ma prima di ritirarvi scegliete fra noi una che vi serva.

Io risposi che mi sarei guardato dal far la scelta poichè erano tutte egualmente belle, spiritose, degne dei miei rispetti e dei miei uffici, e che mai non commetterei l'inciviltà di preferir l'una all'altra.

Ma bisognò cedere alle loro istanze; presentai la mano alla donna che parlava per le altre; ella mi porse la sua, e mi condusse in un magnifico appartamento.

Così passò quella notte.

Non aveva al mattino dopo appena terminato di vestirmi, quando le altre trentanove donne vennero nel mio appartamento, tutte adornate diversamente del giorno innanzi. Indi mi condussero al bagno, ov'esse medesime, mio malgrado, mi rendettero tutti i servigi di cui avevo bisogno: e quando ne uscii, mi fecero prendere un altro abito assai più magnifico del primo.

Passammo il giorno quasi sempre a tavola: e quando fu venuta l'ora del riposo mi pregarono di far lo stesso dell'antecedente giorno. Infine, signora, per non tediarvi, ripetendo sempre la stessa cosa, vi dirò che passai un intero anno in quel modo, e che durante tutto quel tempo la mia vita non fu interrotta dal menomo disturbo.

Alla fine dell'anno (nulla poteva sorprendermi di più), le quaranta donne invece di presentarsi a me coll'ordinaria gaiezza, entrarono una mattina nel mio appartamento con le guance bagnate di pianto. Vennero ad abbracciarmi teneramente una dopo l'altra, e mi dissero:

— Addio, caro Principe, addio! Bisogna abbandonarvi.

Le loro lacrime m'intenerirono: ed io le pregai di dirmi la cagione del loro dolore, e della separazione di cui mi parlavano.

— Ebbene, — disse una di loro — per soddisfarvi vi diremo che siamo tutte principesse, figliuole del Re. Viviamo qui insieme colla letizia che avete veduto: ma alla fine d'ogni anno siamo obbligate di allontanarci per quaranta giorni, onde soddisfare a certi doveri indispensabili, che non ci è permesso rivelare; dopo ritorniamo in questo castello. L'anno finì ieri; bisogna oggi lasciarvi: e questa è la cagione della nostra afflizione. Prima di uscire vi lascieremo le chiavi d'ogni cosa, particolarmente quella delle cento porte, onde troverete di che soddisfare la vostra curiosità e raddolcire la vostra solitudine durante la nostra assenza. Ma per nostro bene e per nostro comune interesse vi raccomandiamo di non aprire la porta d'oro: se l'aprirete non vi vedremo mai più! Speriamo che profitterete dell'avviso; ne va del nostro riposo e della felicità della vostra vita.

Il discorso di quelle vaghe principesse mi diede molta pena.

I nostri addii furono tenerissimi, io le abbracciai una dopo l'altra; esse partirono, ed io restai solo nel castello.

La piacevolezza della compagnia, il buon trattamento, i concerti, i piaceri mi avevano talmente occupato tutto l'anno, ch'io non aveva avuto il tempo nè il desiderio di veder le meraviglie di quel castello incantato.

Non aveva fatto neppure attenzione ai mille oggetti ammirabili che avea tutt'i giorni innanzi agli occhi, tanto era stato rapito dalla bellezza delle donne e dal piacere di vederle unicamente occupate di me.

Fui vivamente afflitto della loro partenza e quantunque la loro lontananza non dovesse essere che di quaranta giorni, mi parve dover passare un secolo senza di esse

Io mi riprometteva di non dimenticare l'avvertimento importante, di non aprir cioè

la porta d'oro: ma siccome, salvo quell'eccezione, mi era permesso di soddisfare la mia curiosità, presi, secondo l'ordine in cui erano messe, la prima chiave delle altre porte.

La simmetria, l'eleganza, la disposizione ammirabile degli alberi, l'abbondanza e la diversità dei frutti di mille specie sconosciute, la loro freschezza e la loro bellezza, tutto rapiva la mia vista.

.... scrissi su d'una pesca versi di mia invenzione, per mostrare la mia riconoscenza al Sultano, il quale accrebbe la sua meraviglia quando glieli porsi. (*Pag. 64*).

Apersi la prima, ed entrai in un giardino fruttifero, al quale credo nessun altro al mondo possa paragonarsi: e penso che quello il quale ci vien promesso dopo morte dalla nostra religione, non possa sorpassarlo.

Non debbo omettere, signora, di farvi osservare che questo giardino delizioso era irrigato in modo assai singolare.

Rigagnoli scavati con arte e proporzione, portavano abbondante acqua alle radici degli alberi che ne aveano bisogno per

spuntare le prime foglie ed i fiori; altri ne portavano meno a quelli dove i frutti allegavano; altri anche meno a quelli che ingrossavano; altri non ne portavano che quant'era il bisogno preciso a quelli i cui frutti avevano acquistato la convenevole grossezza ed aspettavano la maturità: ma tale grossezza sorpassava assai quella dei frutti ordinarii dei nostri giardini. Gli altri rigagnoli infine, che terminavano agli alberi i quali aveano i frutti maturi, non aveano se non l'umidità necessaria per conservarli nel medesimo stato, senza corromperli.

Io non finiva di ammirare un luogo sì bello e ne uscii coll'animo pieno di quelle meraviglie, chiusi la porta, ed apersi quella che veniva dopo.

Invece d'uno di frutti ne trovai uno di fiori che non era men singolare nel suo genere.

Serrava uno spazio grandissimo irrigato, non con la medesima profusione del precedente, ma con maggiore accuratezza, perchè non si desse ai fiori acqua più del bisogno. La rosa, il gelsomino, la violetta, il narciso, il giacinto, l'anemone, il tulipano, il ranuncolo, il garofano, ed un'infinità d'altri fiori che altrove sbocciano in tempi diversi, quivi si trovavano fioriti insieme, e non v'era cosa più dolce dell'aria che si respirava in quel giardino.

Aprii la terza porta, e trovai una vastissima uccelliera. Era lastricata di marmo e la gabbia era di sandalo e di legno d'aloe; racchiudeva una infinità di usignuoli, di cardellini, di canarini, di lodolette, ed altri uccelli ancora più armoniosi, de' quali non avea inteso parlare in tutta la mia vita. I vasi, ov'era il loro cibo, eran di diaspro o d'agata.

Inoltre quella uccelliera era elegantissima; vedendo la sua capacità giudicai non bisognarvi meno di cento persone per tenerla pulita com'era: eppure non vidi nessuno!

Il sole era al tramonto, ed io mi ritirai dal soave canto di quella moltitudine di uccelli, recandomi al mio appartamento, risoluto di aprire le altre porte ne' giorni seguenti ad eccezione della centesima.

L'indomani andai ad aprir la quarta, e se quello che avevo veduto il giorno innanzi era stato capace di entusiasmarmi, quel che vidi allora mi rapì in estasi. Io posi il piede in una gran corte circondata da un edifizio di meravigliosa architettura, di cui non farò la descrizione, essendomi ciò impossibile.

Quell'edificio aveva quaranta porte tutte aperte; ciascuna delle quali conduceva ad un tesoro, fra cui ve n'era che valevano più di un grandissimo regno.

Il primo conteneva dei mucchi di perle, e, ciò che sorpassa ogni credere, le perle più preziose, grosse come delle uova di piccione; nel secondo tesoro vi erano diamanti, carbonchi e rubini; nel terzo smeraldi, nel quarto oro in verghe, nel quinto oro monetato, nel sesto argento in verghe, nei due seguenti monetato; gli altri contenevano ametiste, crisoliti, topazî, opali, turchine, giacinti, e tutte le altre pietre fini che noi conosciamo, senza parlare dell'agata, del diaspro, della corniola, del corallo, di cui v'era un magazzino pieno.

Dopo aver veduto tutte quelle ricchezze, esclamai:

— No, quando tutt'i tesori di tutt'i regni della terra fossero uniti in un medesimo luogo, non potrebbero uguagliare questi.

Io non mi arresterò, o signora, a farvi la narrazione di tutte le cose rare che vidi ne' giorni seguenti: ma vi dirò soltanto che non mi bastarono meno di trentanove giorni per aprire le novantanove porte ed ammirar tutto ciò che si offerse alla mia vista.

— Giunto già al quarantesimo giorno dopo la partenza delle principesse — seguitò a dire il terzo Calender — se avessi potuto quel giorno conservare su me il debito potere, sarei oggi il più felice di tutti gli uomini, invece di esserne il più sventurato.

Esse doveano arrivare il mattino dopo, ed il piacere di rivederle dovea servir di freno alla mia curiosità: ma per una debolezza, di cui non cesserò mai di pentirmi, soccombetti alla tentazione del demonio, il quale non mi diè posa, finchè da me stesso non mi liberai della pena che provavo.

Aprii la porta fatale la quale avea promesso di non aprire, e non ebbi appena spinto il piede per entrare, che un odore piacevolissimo, ma contrario al mio temperamento, mi fece cadere svenuto. Nulladimeno tornai in me, ed invece di profittare di questo avvertimento, di chiudere la porta e di perder per sempre il desiderio di soddisfare la mia curiosità, entrai, dopo avere aspettato qualche tempo che l'aria aperta avesse moderato quell'odore; onde non ne fui più incomodato.

Trovai un vasto luogo a vòlta, con pavimento sparso di zafferano. Molti candelieri d'oro massiccio, aventi lumi accesi che mandavano un odore d'aloe ed ambra grigia, servivano di luce: e quella illuminazione era ancora aumentata da lampade d'oro e d'argento, ripiene d'olio composto di diverse specie d'odori.

Fra un numero molto grande di oggetti che attiravano la mia curiosità scopersi un cavallo nero, de' più belli e migliori che possano vedersi al mondo.

Mi ci appressai per considerarlo, e trovai che aveva una sella ed una briglia di oro massiccio, di eccellente magistero; la sua mangiatoia da un lato era piena d'orzo netto e di sesamo, e dall'altra di acqua di rose.

Lo presi per la briglia e lo trassi fuori.

Montai su, e volli farlo camminare: ma come non si moveva, lo percossi con uno scudiscio che avevo preso nella magnifica scuderia.

Appena intese il colpo si pose a nitrire con orribile strepito; poi spiegando due ali, di cui non mi ero accorto, si levò nell'aria. Io pensai a tenermi fermo: e ad onta dello spavento che mi aveva assalito, mi sostenni.

Ripreso indi il suo volo verso la terra si posò sul terrazzo d'un castello, ove senza darmi tempo di metter piede a terra, mi scosse così violentemente, che mi fece cadere indietro, e coll'estremità della sua coda mi cavò l'occhio diritto.

Ecco in qual modo son diventato cieco: e mi ricordai allora di quello che mi avevano predetto i dieci giovani. Il cavallo riprese il suo volo e disparve. Io mi rialzai afflittissimo della sventura procuratami da me medesimo.

Camminai sul terrazzo colla mano all'occhio, che molto mi doleva, e disceso mi trovai in un salone che dai dieci sofà ch'erano in giro ed un altro meno elevato nel mezzo, fecemi conoscere che era il castello donde era stato tratto dal Roc.

I dieci giovani ciechi non erano nel salone; ond'io li aspettai, finchè poco tempo dopo giunsero col vecchio. Essi non parvero meravigliati di rivedermi, nè della perdita del mio occhio, e m'incitarono a tornare alla Corte di Bagdad.

M'insegnarono la via che dovevo tenere e mi separai da loro.

Nel cammino mi feci radere la barba e le sopracciglia e presi l'abito di Calender. È molto tempo che cammino, e oggi all'entrar della notte son giunto in questa città. Ho incontrato alla porta questi Calender miei confratelli, e tutti e tre fummo sorpresi di vederci ciechi dal medesimo occhio. Non potemmo però intrattenerci sulla disgrazia comune; ci bastò appena il tempo di venire ed implorare quel soccorso che voi ci avete generosamente accordato. —

Avendo il terzo Calender terminato di raccontare la sua storia, Zobeide, dirigendosi a lui ed a' suoi confratelli, disse:

— Andate, siete liberi tutti e tre, e ritiratevi dove più vi piace.

Ma uno di essi rispose:

— Signora, vi supplichiamo di perdonare alla nostra curiosità e di permetterci di ascoltar l'istoria di questi signori che non hanno ancora parlato.

Allora la donna, volgendosi al Califfo, al visir Giafar ed a Mesrour, che essa non conosceva per quello che erano, disse loro:

— Tocca a voi a raccontare la vostra storia; parlate.

Il gran visir Giafar rispose ancor'egli a Zobeida:

— Signora, per obbedirvi, non abbiamo a ripetere ciò che vi abbiamo detto prima di entrare in casa vostra. Noi siamo mercanti di Mussul, e veniamo a Bagdad per negoziare le nostre mercanzie che sono in magazzino dentro un Khan, ove siamo alloggiati.

Abbiamo oggi pranzato con molte altre persone della nostra professione presso un mercante di questa città, il quale, dopo averci trattato con delicate vivande e squisiti vini, ha fatto venire ballerini e ballerine, con cantanti e musici. Il gran rumore che insieme facevano attirò la guardia che arrestò una parte della brigata. Noi, per fortuna, ci salvammo: ma siccome era già tardi, e la porta del nostro Khan era chiusa, non sapevamo ove ritirarci. Per caso passammo per la vostra strada ed udimmo il vostro divertimento. Ciò ci determinò a picchiare alla vostra porta, ed ecco quanto dovevamo dirvi per obbedire ai vostri ordini.

Zobeida, dopo avere ascoltato simile discorso, sembrò esitare su ciò che dovesse dire; di che accortisi i Calender, la supplicarono di avere pei tre mercanti di Mussul la stessa bontà usata a loro riguardo.

— Ebbene, — loro diss'ella — acconsento. Voglio che tutti mi abbiate la stessa obbligazione. Vi faccio grazia, a condizione che usciate di questa casa subito, e che vi ritiriate ove vi piacerà!

Avendo Zobeida dato quest'ordine con un tuono che dimostrava voler essere obbedita, il Califfo, il Visir, Mesrour, i tre Calender ed il facchino, uscirono senza replicare, perchè la presenza de' sette schiavi armati li teneva in rispetto.

Quando furon fuori della casa e la porta fu chiusa, il Califfo disse ai Calender, senza far loro conoscere chi fosse:

— E voi, signori, che siete stranieri e di recente giunti in questa città, dove andate?

— Signore, questo appunto ci mette in impaccio.

— Seguiteci, — rispose il Califfo — ve ne toglieremo noi.

Poi disse al gran Visir:

— Conduceteli a casa vostra, e domattina accompagnateli da me; voglio fare scrivere le loro istorie, le quali meritano di avere un posto negli annali del mio regno.

Il visir Giafar menò con lui i tre Calender; il facchino si ritirò in casa sua, e il Califfo, accompagnato da Mesrour, andò al suo palazzo.

Si coricò, ma non potè chiuder gli occhi, tanto avea lo spirito pieno di tutto ciò che avea veduto ed udito. Egli, soprattutto, era inquieto di sapere chi fosse Zobeida, qual ragione ella potesse avere di maltrattare le sue cagne nere e perchè Amina avesse pieno di cicatrici il seno: ed era ancora occupato di tali pensieri quando comparve il giorno. Allora chiamò il suo Visir e gli ordinò di andare a chiamare le tre donne perchè voleva farsi raccontare da esse il mistero che avvolgeva la loro vita.

Il Visir che conosceva l'umor vivo e bollente del suo padrone, si sollecitò d'obbedire.

Il Visir giunse in casa delle donne, espose loro in modo gentilissimo l'ordine che avea di condurle dal Califfo, senza parlar, peraltro, di ciò che era accaduto in casa loro.

Le donne si copersero coi loro veli e uscirono col Visir, il quale, passando per casa sua, prese i tre Calender, li condusse al palazzo e si disimpegnò della sua missione con tanta diligenza, che il Califfo ne fu molto soddisfatto.

Questo Principe, per mantenere il decoro davanti gli ufficiali di sua casa, che erano presenti, fece situare le donne dietro la cortina della sala che metteva nel suo appartamento, e ritenne presso di sè i tre Calender.

Quando le donne furono al loro posto, il Califfo, voltosi a loro, disse:

— Signore, facendovi conoscere ch'io mi sono introdotto stanotte in casa vostra travestito da mercante, certo vi darò da temere; temerete d'avermi offeso e crederete forse ch'io vi abbia fatto venir qui per mostrarvi il mio risentimento: ma rassicuratevi; siate persuase ch'io ho obliato il passato e che sono anzi contento della vostra condotta. Io desidererei che tutte le donne di Bagdad avessero tanta saggezza, quanta me ne avete mostrata voi. Mi ricorderò sempre della vostra moderazione, dopo l'inciviltà da noi commessa.

Io era allora mercante di Mussul, ma ora sono Haroun-al-Rascid, il quinto Califfo della gloriosa stirpe di Abbas, che occupa il posto del nostro gran Profeta. Vi ho chiamate soltanto per conoscere chi siete e domandarvi per qual ragione una di voi, dopo aver maltrattate le due cagne nere, ha pianto con loro; nè son men curioso di sapere perchè un'altra di voi ha il seno tutto coperto di cicatrici.

STORIA DI ZOBEIDA

— Commendatore de' credenti, — disse Zobeida al Califfo — l'istoria che debbo raccontare a Vostra Maestà è una delle più sorprendenti di cui siasi mai udito parlare. Le due cagne nere ed io siamo tre sorelle nate da una stessa madre e da uno stesso padre, e vi dirò per quale strano accidente esse siano state mutate in cagne.

Le due donne che stanno con me qui presenti sono anche sorelle mie per via di padre, ma di un'altra genitrice.

Dopo la morte di mio padre, i beni che ci avea lasciati furono divisi egualmente fra noi: e quando queste due ultime sorelle ebbero preso la loro porzione si separarono, ed andarono a dimorare con la loro madre. Le due altre mie sorelle ed io restammo con nostra madre, la quale viveva ancora, ma che morendo lasciò a ciascuna di noi mille zecchini.

Quando avemmo ciò che ci apparteneva, le due maggiori sorelle, perchè io sono la minore, si maritarono, e seguendo i loro mariti, mi lasciarono sola.

Poco tempo dopo il loro matrimonio il marito della prima vendè tutto ciò che avea di beni e di mobili e col denaro ricavatone andarono in Africa.

Colà il marito sciupò in divertimenti tutti i suoi beni e quei che aveagli portato la moglie. Indi, vedendosi ridotto all'ultima miseria, trovò il pretesto di ripudiarla e la scacciò.

Essa ritornò a Bagdad, non senza aver sofferto disagi incredibili in così lungo viaggio; venne a rifugiarsi da me in uno stato sì degno di pietà, che ne avrebbe ispirata a' cuori più duri.

Io la ricevetti con affezione, le domandai perchè fosse in sì miserevole stato, ed ella mi manifestò, piangendo, la cattiva condotta di suo marito e l'indegno trattamento che le avea fatto. Fui commossa dalla sua sventura e piansi con lei.

Vivemmo insieme molti mesi in buona armonia mentre ci trattenevamo sovente della nostra terza sorella, ed eravamo meragliate di non averne niuna nuova, essa giunse nell'istesso cattivo stato dell'altra; suo marito l'avea trattata nell'istesso modo, ed io la ricevetti con eguale amorevolezza.

Qualche tempo dopo, le mie due sorelle, sotto pretesto che mi erano di peso, dissero che avevano disegnato di rimaritarsi. Io le sconsigliai vista la poca soddisfazione avuta dal primo matrimonio, ma fu perfettamente inutile: si rimaritarono. Poi tornarono a trovarmi a capo di qualche mese,

facendomi mille scuse per non aver seguito il mio consiglio. Io le abbracciai, e stemmo come per lo innanzi.

Era un anno che stavamo in perfetta unione e vedendo che Dio aveva benedetto

A questa risposta, il Genio furioso, le disse: — Siete un'imprudente, una mentitrice! Queste pantofole perchè sono qui? (*Pag. 58*).

il piccolo mio fondo, formai il disegno di fare un viaggio per mare, e di rischiare qualche cosa nel commercio Perciò andai con le mie due sorelle a Bassora, ove comprai una nave tutta equipaggiata, che caricai di mercanzie fatte venire da Bagdad.

Sciogliemmo la vela con un vento favorevole, ed uscimmo subito dal golfo Persico.

Quando fummo in alto mare, prendemmo la via delle Indie, e dopo venti giorni di navigazione vedemmo terra. Era una montagna altissima, a piè della quale scoprimmo una città di grande apparenza. Siccome avevamo il vento favorevole, arrivammo di buon'ora al porto, ove gittammo l'ancora.

Non ebbi la pazienza di aspettar le mie sorelle, mi feci sbarcar sola, ed andai difilata alla città. Vi trovai un gran numero di persone sedute, e altre in piedi : avvicinatami a loro, riconobbi che erano pietrificate.

Entrai nella città e passai in molte strade, dove vi erano uomini in tutte le attitudini, ma tutti pietrificati. Al quartiere dei mercanti trovai la maggior parte delle botteghe chiuse, e scopersi in quelle aperte delle persone parimente pietrificate.

Giunta in una gran piazza vidi una gran porta coperta di lamine d'oro, i cui battenti erano aperti. Dopo aver considerato l'edificio, mi persuasi esser quello il palazzo del Principe che regnava in quel paese, e vi entrai.

Attraversato un gran cortile passai in un secondo, e da quello in un altro, ma dovunque non rinvenni che silenzio e uomini pietrificati. Essendomi avanzata in un quarto cortile, e osservato nel fondo del medesimo un bellissimo edificio, le cui finestre erano chiuse con un'inferriata d'oro massiccio, vi entrai.

Eranvi in una sala molti eunuchi neri tutti pietrificati; passai indi in una sala riccamente ammobigliata, ove mirai una donna pure mutata in pietra; conobbi esser quella la Regina da una corona d'oro che aveva in testa, e da una collana di perle rotondissime, di una grossezza spropositata. La esaminai da vicino, e mi parve non potervi esser nulla di più bello.

Ammirai per qualche tempo le ricchezze e la magnificenza di quella stanza e soprattutto il tappeto, i cuscini ed il sofà.

Dalla stanza della Regina pietrificata, passai in molti altri appartamenti e gabinetti eleganti e magnifici, i quali mi condussero in una stanza di grandezza straordinaria, dove vi era un trono d'oro massiccio, smaltato di grossi smeraldi e sul trono un letto di ricca stoffa, sulla quale risplendeva un ricamo di perle. Ciò che maggiormente mi sorprese fu una luce brillante che usciva di sopra il letto.

Curiosa di sapere chi la mandasse, salii e sporsi la testa, e vidi su d'un piccolo sgabello un diamante grosso quanto un uovo di struzzo.

V'era a capo del letto, dall'uno e dall'altro lato, un lume acceso, di cui non compresi l'uso; nulladimeno simile circostanza mi fece credere esservi qualche vivente in quel superbo palazzo, perchè non poteva credere che quei lumi potessero restare accesi da loro stessi.

Siccome tutte le porte erano aperte, vi scorsi anche altri appartamenti, belli quanto quelli già veduti. Andai fino alle credenze ed alle guardarobe, piene di ricchezze infinite, e mi occupai talmente di tutte quelle maraviglie che mi dimenticai di me stessa. Non badai più alla mia nave nè alle mie sorelle, e pensai solo a soddisfare la mia curiosità.

Intanto si avvicinava la notte, avvertendomi ch'era tempo di ritirarmi; volli riprendere il cammino per dove era venuta, ma non mi fu facile trovarlo. Mi confusi negli appartamenti, e trovandomi nella grande stanza ov'era il trono, il letto, il gran diamante e i lumi accesi, risolvetti passarvi la notte e rimettere al domani prestissimo il ritorno al mio vascello. Mi gittai sul letto non senza qualche paura di vedermi sola in un luogo sì deserto, e fu senza dubbio la paura che m'impedì di dormire.

Era circa mezzanotte, quando intesi la voce d'un uomo che leggeva il Corano.

Mi alzai subito e, prendendo un lume, andai di stanza in stanza dalla parte ove mi pareva venisse la voce; mi arrestai finalmente alla porta d'un gabinetto, da dove veniva la voce.

Posato il lume a terra, e guardando per una fessura, mi parve che fosse un oratorio. Infatti vi era come nei nostri templi una nicchia, delle lampade sospese ed accese, e due candelieri con grossi e bianchi ceri parimente accesi.

Vidi ancora un piccolo tappeto steso, a guisa di quelli che si usano presso di noi per posarvisi sopra a far la preghiera.

Un giovine di bell'aspetto, seduto su quel tappeto, recitava con grande attenzione il Corano, ch'era posato innanzi a lui su un piccolo leggìo.

A tal vista, rapita d'ammirazione, cercava nel mio spirito come poteva esser che ci fosse un solo vivente in una città ove tutti erano pietrificati : e non dubitai che non vi fosse in ciò qualche cosa di meraviglioso.

Siccome la porta era appena socchiusa, l'aprii, e standomi in piedi innanzi la nicchia, feci ad alta voce questa preghiera :

« Lode a Dio che ci ha favorito d'una felice navigazione. Ci faccia la grazia di proteggerci anche fino al nostro arrivo al paese. Ascoltatemi, Signore, esaudite la mia preghiera ! ».

Il giovane si volse a me, e disse :

— Mia buona donna, vi prego di dirmi chi siete, e ciò che vi ha condotta in questa desolata città. In compenso vi dirò chi son io, quel che mi è avvenuto, per qual ragione gli abitanti di questa città son ridotti nello stato in cui li avete osservati, e perchè io solo son sano e salvo in così spaventevole disastro.

Io gli raccontai in poche parole donde ve-

niva, ciò che m'aveva spinto a far quel viaggio, ed in qual modo ero giunta facilmente in porto dopo una navigazione di venti giorni.

Terminato il suo racconto, egli parlò:

« Questa città era la capitale di un potente regno, del quale portava il nome il Re mio padre. Questo Principe, la sua Corte tutta, gli abitanti della città e tutti gli altri suoi sudditi erano maghi, adoratori del gran fuoco di Nardun, antico Re de' Giganti ribelli a Dio.

Quantunque nato da un padre e da una madre idolatri, io ebbi la fortuna di aver nella infanzia una governante, una buona donna che sapeva a memoria il Corano e lo spiegava perfettamente bene.

— Mio Principe — mi diceva ella sovente — non vi è che un vero Dio: guardatevi dal riconoscerne e adorarne altri.

M'insegnò a leggere in arabo, e il libro che mi diede per esercitarmi fu il Corano.

Quando fui capace di ragione, essa mi spiegò tutti i punti di questo eccellente libro e me ne ispirò tutto lo spirito, e anche dopo la sua morte persistetti nel sentimento ch'essa mi avea fatto concepire, ed ebbi in orrore il falso Dio Nardun e l'adorazione del fuoco.

Erano scorsi tre anni e qualche mese, allorchè una voce tonante fece udire le seguenti parole: — Abitanti, abbandonate il culto di Nardun e adorate il Dio unico e misericordioso! —

La stessa voce si fece udire tre anni di seguito; ma non essendosi convertito alcuno, l'ultimo dei tre giorni, alle tre o alle quattro del mattino, tutti gli abitanti furono in un istante mutati in pietra, ognuno nello stato e nella posizione in cui si trovava.

Il Re mio padre provò la stessa sorte, e fu mutato in una pietra nera, che vedesi in un angolo di questo palazzo, e la Regina mia madre ebbe lo stesso destino.

Io sono il solo su cui Dio non ha fatto cadere il suo terribile castigo. Da quel tempo continuo a servirlo con più fervore di prima, e son persuaso, mia bella signora, ch'egli vi ha inviato per mia consolazione. Io gliene rendo infinite grazie, perchè vi confesso essermi questa solitudine assai noiosa ».

Siffatto racconto, e specialmente le ultime parole, terminarono d'infiammarmi per lui, e gli dissi:

— Principe, non bisogna dubitarne; la Provvidenza mi ha spinta nel vostro porto per offrirvi l'occasione di allontanarvi da un luogo così funesto. Il vascello sul quale io son venuta può persuadervi che godo qualche considerazione a Bagdad, ove ho lasciato dei beni assai considerevoli; posso offrirvi un asilo finchè il potente Commendatore dei credenti, il vicario del gran Profeta che voi riconoscete, non vi abbia reso gli onori che meritate.

Questo celebre Principe dimora a Bagdad, e non sì tosto sarà informato del vostro arrivo nella sua capitale, vi farà conoscere che non s'implora invano il suo aiuto.

Non è possibile che restiate in una città, dove gli oggetti debbono esservi insopportabili. Il mio vascello è al vostro servizio e potete disporne assolutamente.

Egli accettò l'offerta, e passammo il resto della notte intrattendoci sul nostro imbarco.

Quando comparve il giorno, uscimmo dal palazzo ed andammo al porto, ove trovammo le mie sorelle, il capitano ed i miei schiavi inquieti sul conto mio.

Dopo aver presentato le mie sorelle al Principe, raccontai loro ciò che mi aveva impedito di ritornare al vascello il giorno precedente, l'incontro del giovine Principe, la sua storia e la cagione della desolazione di sì bella città.

I marinai impiegarono più giorni a sbarcare le merci ch'io avevo portate, ed imbarcarvi in loro vece tutto ciò che vi era di più prezioso nel palazzo, in pietre, in oro ed in argento.

Lasciammo i mobili ed un'infinità di lavori in oreficeria, perchè non potevamo portarli. Ci sarebbero abbisognati molti vascelli per trasportare a Bagdad tutte le ricchezze che avevamo davanti agli occhi.

Il giovine Principe, le mie sorelle ed io c'intrattenemmo vari giorni piacevolmente. Ma, ahimè! la nostra unione non durò molto tempo. Le mie sorelle s'ingelosirono dell'intelligenza che osservarono fra il giovine Principe, e me, e mi domandarono un giorno maliziosamente cosa avrei fatto di lui giungendo a Bagdad.

Io mi accorsi benissimo farmi esse tal domanda per iscoprire i miei sentimenti, e fingendo di volger la cosa a scherzo, risposi loro che lo avrei preso per mio sposo; indi volgendomi al Principe, gli dissi:

— Vi prego di acconsentire: appena saremo a Bagdad, il mio disegno è di offrirvi la mia persona per essere la vostra umile schiava, per rendervi i miei servigi, e riconoscervi per il padrone assoluto della mia volontà.

— Signora — rispose il Principe — non so se scherziate; in quanto a me vi dichiaro seriamente avanti le vostre sorelle, che fin da questo momento accetto di buon cuore l'offerta da voi fattami, non già per considerarvi come una schiava ma come mia padrona, e non pretendo avere alcun impero sulle vostre azioni.

A simile discorso le mie sorelle mutarono colore ed osservai fin d'allora non aver più esse per me gli stessi sentimenti di prima.

Eravamo nel golfo Persico, e ci avvicinavamo a Bassora, ove, col vento favorevole, sperava giungere l'indomani. Ma la notte, mentre dormivo, le mie sorelle mi gettarono in mare, come pure il Principe, il quale si annegò. Io mi sostenni qualche tempo a fior d'acqua, e poscia per fortuna, o piuttosto per miracolo, trovai fondo.

Mi diressi verso un punto nero, il quale, per quanto permettesse l'oscurità, distinsi esser terra; infatti giunsi ad una spiaggia, e la luce del giorno mi fece conoscere ch'io era in un'isola deserta, situata circa venti miglia da Bassora. Feci asciugare i miei abiti al sole, e camminando osservai molte specie di frutta, per cui non perdetti la speranza di poter conservar la vita.

Mi riposavo all'ombra, quando vidi un serpente alato grossissimo e lunghissimo che si avanzava verso di me oscillando la lingua.

Mi alzai, e vedendo che era seguìto da un altro serpente ancor più grosso che lo teneva per la coda e faceva i suoi sforzi per divorarlo, n'ebbi pietà; invece di sfuggirgli ebbi l'arditezza ed il coraggio di prendere una pietra e scagliarla con tutta la mia forza contro il serpente più grosso; egli se ne volò.

Appena giorno, pensate qual fu il mio stupore quando vidi a me d'accanto una donna nera, di fisonomia viva e piacevole, che teneva legate due cagne dell'istesso colore; mi posi a sedere e le domandai chi fosse, ed ella mi rispose:

— Io sono il serpente da voi poc'anzi liberato dal suo crudele nemico. Ho creduto non potervi meglio rimeritare dell'importante favore a me reso, che facendo ciò che ho fatto. Ho saputo il tradimento delle vostre sorelle, e per vendicarvi, tosto che fui liberata col vostro generoso soccorso, ho chiamato molte Fate mie compagne, abbiamo portate tutte le merci del vostro vascello nei vostri magazzini di Bagdad, e queste due cagne nere sono le vostre due sorelle, alle quali ho dato questa forma. Ma un tal castigo non basta; voglio che le trattiate ancora nel modo ch'io vi dirò.

A queste parole la Fata mi abbracciò strettamente, poscia trasportatami nella mia casa di Bagdad, vidi nel mio magazzino tutte le ricchezze ond'era carico il vascello. Prima di abbandonarmi mi lasciò le due cagne, e mi disse:

— Sotto pena di esser mutata come esse in cagna, vi ordino per parte di colui che agita i mari, di dare ogni notte cento frustate a ciascuna delle vostre sorelle, per punirle del delitto commesso contro di voi e contro il giovine Principe da loro annegato.

Io fui obbligata di prometterle di eseguire gli ordini suoi: d'allora in poi le ho trattate ogni sera, a mio malincuore, come ha veduto Vostra Maestà. Mostrai loro con le mie lacrime con quanto dolore e ripugnanza adempio a sì crudo dovere, e voi vedete che invece d'essere biasimata, merito d'essere compianta.

Il Califfo, dopo aver ascoltato Zobeida con ammirazione, pregò la graziosa Amina di volergli spiegare perchè fosse marcata di cicatrici.

STORIA DI AMINA.

— Commendatore de' credenti — disse Amina al Califfo — per non ripetere le cose di cui Vostra Maestà è stata informata da mia sorella, vi dirò solo che mia madre avendo preso una casa per passare la sua vedovanza, mi maritò, coi beni lasciatimi da mio padre, con uno dei più ricchi proprietari di questa città.

Il primo anno del nostro matrimonio non era peranco scorso, quando io restai vedova ed in possesso di tutti i beni di mio marito, che ascendeva a novantamila zecchini. La sola rendita di tale somma bastava a sufficienza per farmi scorrere la vita comodamente.

Intanto, scorsi i primi sei mesi del mio lutto, mi feci fare dieci abiti differenti di tale magnificenza, che ognun d'essi costava mille zecchini.

Un giorno ch'io era sola, occupata delle mie faccende domestiche, mi fu detto che una donna voleva parlarmi. Ordinai che si facesse entrare; era una persona di età avanzata, mi salutò baciando la terra, e mi disse restando in ginocchio:

— Mia buona signora, vi prego di scusar la libertà che mi prendo venendovi ad importunare, ma la fiducia che ho nella vostra carità mi dà questo ardimento. Vi dirò, mia onorevole signora, che ho una figliuola orfana di padre, la quale deve maritarsi oggi e che essa ed io siamo straniere, e non abbiamo nessuna conoscenza in questa città. Questo ci confonde, perchè vorremmo mostrare alla famiglia numerosa con la quale facciamo parentado, che non siamo sconosciute, e che abbiamo credito. Perciò, mia caritatevole signora, se vi piacesse onorar con la vostra presenza queste nozze, vi saremmo oltre ogni dire obbligate; perocchè le donne del nostro paese apprenderanno,

MILLE E UNA NOTTE

.... una donna nera, di fisonomia viva e piacevole, che teneva due cagne dell' istesso colore, mi disse : ....queste cagne nere sono le vostre sorelle, alle quali ho dato questa forma. (*Pag.* 80).

non esser noi qui riguardate come miserabili, quando una signora della vostra sfera non abbia disdegnato di farci tanto onore.

Questo discorso, che la povera donna frammischiò di lacrime, mi mosse a compassione, e le dissi :

— Mia buona donna, non vi affliggete; vi farò volentieri il piacere che mi chiedete : ditemi ove debbo andare, e lasciatemi solo il tempo per vestirmi decentemente.

La vecchia, trasportata dalla gioia a questa risposta, fu più pronta a baciarmi i piedi, ch'io non fui ad impedirnela. Quindi mi lasciò dcendo che sarebbe tornata a prendermi verso sera.

Appena m'ebbe lasciata, presi quello dei miei abiti che più mi piaceva, con una collana di grosse perle, braccialetti, anelli ed orecchini di diamanti più splendidi, avendo un presentimento di quanto doveva succedermi.

Cominciava a comparire la notte, quando la vecchia giunse con aspetto molto lieto; mi baciò la mano, e mi disse :

— Mia cara signora, le parenti del mio genero, che sono le prime signore della città, son già riunite : se vi piace, potete venire, eccomi pronta a servirvi di guida.

Tosto partimmo; essa camminava innanzi a me, ed io la seguiva accompagnata da molte mie schiave, decorosamente vestite.

In una larghissima strada, spazzata ed innaffiata di recente, ci fermammo ad una porta rischiarata da un fanale, la cui luce mi fece leggere la seguente iscrizione a lettere d'oro : « Questo è l'eterno albergo dei piaceri e della gioia! ».

La vecchia picchiò e fu aperto all'istante.

Condotta al fondo della corte in una gran sala, vi fui ricevuta da una giovane d'impareggiabile bellezza. La quale, dopo avermi abbracciata e fatta sedere accanto a lei su un sofà ove era un trono di legno prezioso ornato di diamanti :

— Signora, — mi disse — voi siete stata qui invitata per assistere a delle nozze ed io spero che siano differenti da quelle che v'immaginate. Io ho un fratello, ch'è il più bello ed il più compìto fra tutti gli uomini : egli è così preso dal ritratto che ha inteso fare della vostra bellezza, che la sua sorte dipende da voi : sarà sventuratissimo, se non avrete pietà di lui. Egli sa il grado da voi occupato, ma posso assicurarvi non esser egli indegno della vostra unione. Se le mie preghiere, signora, han qualche potere su voi, le unisco alle sue, e vi supplico di non rigettare la sua offerta.

Dopo la morte di mio marito, non mi era ancor venuto il pensiero di rimaritarmi, ma non ebbi allora la forza di resistere a una così bella donna. Appena ebbi acconsentito col silenzio, la giovine battè le mani, e tosto si aprì un gabinetto, dal quale uscì un giovine di aspetto maestoso e di tanta grazia, che io mi stimai felice di aver fatto così bella conquista.

Egli prese posto vicino a me e conobbi dai suoi discorsi essere il merito superiore a quanto me ne avea detto la sorella.

Quand'essa vide che noi eravamo contenti l'uno dell'altro, battè le mani una seconda volta, ed entrò un Cadì il quale stese il nostro contratto di matrimonio, lo firmò facendolo anche sottoscrivere da quattro testimoni condotti seco. La sola cosa che il novello sposo esigè da me fu ch'io non vedessi nè parlassi con alcun altro uomo all'infuori di lui.

Così fu conchiuso e terminato il nostro matrimonio, così io fui la principale attrice delle nozze, alle quali era stata solamente invitata.

Un mese dopo il nostro matrimonio, avendo bisogno di qualche stoffa, domandai a mio marito il permesso di uscire per farne la compra. Egli me l'accordò, ed io presi per accompagnarmi la vecchia e due delle mie schiave.

Quando fummo nella via delle merci, la vecchia mi disse :

— Mia buona padrona, poichè cercate stoffa di seta, bisogna ch'io vi conduca da un giovine mercante ch'io conosco; ne ha di tutte le qualità e senza affannarsi a correre di bottega in bottega, posso assicurarvi che troverete da lui ciò che non trovereste altrove.

Io mi lasciai condurre, ed entrammo nella bottega d'un giovine mercante, molto bello. Mi sedei e gli feci dire dalla vecchia di mostrarmi le più belle stoffe di seta che aveva.

La vecchia voleva che gli facessi la domanda io stessa : ma io le dissi che una delle condizioni del mio matrimonio era di non parlare ad altro uomo fuorchè a mio marito, e che non dovea contravvenirvi.

Il mercante mi mostrò molte stoffe, una delle quali essendomi piaciuta più delle altre, gliene feci domandare il prezzo.

Egli rispose alla vecchia :

— Io non la vendo a nessun prezzo, ma glie ne farò un regalo se vuole permettermi di baciarle la guancia!

Ordinai alla vecchia di drgli ch'era molto ardito nel farmi simile proposizione; ed ella, invece di obbedirmi, mi disse che la domanda del giovine non era poi cosa tanto importante; non si trattava di parlare, ma solo di presentare la guancia, e sarebbe subito fatto.

Io avea tanto desiderio di quella stoffa, che fui così semplice da seguire il consiglio della vecchia. Le medesime mie schiave si posero a me dinanzi onde non fossi veduta, ed io mi cavai il velo: ma invece di baciarmi, il mercante mi morsicò fino a farmi uscire il sangue.

Il dolore e la sorpresa furono tali da farmi cadere svenuta, rimanendo in tale stato tanto, da dar tempo al mercante di chiuder la bottega e fuggire.

Il mio svenimento mi aveva resa sì debole, da poter appena camminare.

Giunsi nonostante a casa, ma entrando nella mia stanza caddi di nuovo svenuta. Intanto la vecchia mi applicò il suo rimedio, ed io tornata in me mi posi a letto.

Venuta la notte, tornò mio marito.

Si accorse che io teneva avviluppata la testa, e me ne domandò la cagione; risposi essere un mal di capo; ma egli prese un lumino, e vedendo ch'io era ferita alla guancia, mi disse:

— Da che proviene questa ferita?

Non poteva risolvermi a confessargli l'accaduto: onde gli dissi, che siccome andava a comprare una stoffa di seta, col suo permesso, un facchino carico di legna era passato tanto a me rasente in un viottolo stretto, che con un legno mi aveva fatto una sgraffiatura al viso.

Questa ragione pose in collera mio marito, e disse:

— Quest'azione non resterà impunita. Darò domani ordine al luogotenente della polizia di far arrestare tutti i facchini ed appiccarli!

Per timore d'essere io la causa della morte di tanti innocenti, gli dissi:

— Signore, sarei dolente se si facesse tanta ingiustizia; guardatevi dal commetterla; mi crederei indegna di perdono, se avessi cagionato una simile sventura.

— Ditemi dunque sinceramente — egli rispose — che debbo pensare della vostra ferita?

Gli dissi che mi era stata cagionata da un venditore di scope cavalcando sul suo asino che veniva dietro a me colla testa voltata altrove e che l'animale mi aveva urtata cotanto aspramente da farmi cader su un vetro.

— Essendo così — disse allora mio marito — il Sole non si leverà domani prima che il visir Giafar non sia avvertito di questa insolenza. Egli farà morir tutti i mercanti di scope.

— In nome di Dio, signore, vi supplico di perdonare; essi non sono colpevoli.

— Come dunque! signora — diss'egli — che debbo io credere? Parlate, voglio conoscere dalla vostra bocca la verità.

— Signore — gli risposi — mi venne uno stordimento e caddi, ecco il fatto.

A queste ultime parole il mio sposo perdette la pazienza, ed esclamò:

— Ah! ho udite troppe menzogne!

Detto ciò, battè le mani ed entraron tre schiavi.

— Traetela dal letto — disse loro — e stendetela in mezzo alla stanza.

Gli schiavi eseguirono il suo ordine, e siccome uno mi teneva per la testa e l'altro pei piedi, comandò al terzo di andare a prendere una sciabola, e quando l'ebbe portata, dissegli:

— Troncale il capo in due, e va' a gittarlo nel Tigri, onde serva di pasto ai pesci; questo è il gastigo che dò alle persone a cui ho acordato il mio cuore, e che mi mancano di fede.

Vedendo che lo schiavo non si sollecitava ad obbedirlo, continuò:

— Animo, dunque! Che mai ti arresta? Che cosa aspetti?

— Signora, — mi disse allora lo schiavo — voi siete all'ultimo momento della vostra vita, ditemi se prima di morire volete disporre di qualche cosa.

Io domandai la libertà di dire una parola, e mi fu accordata; onde sollevata la testa, e guardando teneramente lo sposo gli dissi:

— Ahimè, in quale stato son io ridotta! Debbo dunque morire nei più bei giorni della mia vita?

Voleva proseguire, ma le lacrime ed i sospiri me lo impedirono. Questo non lo commosse, anzi mi fece acri rimproveri, a cui fu inutile rispondere. Ricorsi alle preghiere, ma non le udì, e ordinò allo schiavo di fare il suo dovere.

In questo frattempo la vecchia, che era stata nutrice del mio sposo, entrò, e gittandosi a' piedi per tentar di placarlo, gli disse:

— Per compenso di avervi nutrito ed allevato vi scongiuro di concedermi la sua grazia. Pensate che si uccide soltanto chi uccide!

Elia proferì tali parole con atteggiamento sì commovente, e le accompagnò con tante lacrime, che fecero forte sensazione sull'animo del mio sposo.

— Ebbene, — diss'egli — per amor vostro le dono la vita; ma voglio che porti dei segni che la facciano ricordare del suo delitto.

A queste parole, uno schiavo, per suo ordine, mi diè con tutta forza sulle coste e sul petto dei colpi con una cannuccia pie-

ghevole, che strappandomi pelle e carne mi fece perdere i sensi.

Indi mi si portò in una casa dove la vecchia ebbe gran cura di me.

Dopo quattro mesi guarii, ma le cicatrici mi rimasero.

Appena fui nello stato di camminare e di uscire volli tornare alla casa del mio primo marito, senonchè, avendola trovata distrutta, ricorsi alla mia cara sorella Zobeida, la quale mi ricevette colla sua ordinaria bontà.

Avendo il Califfo soddisfatto la sua curiosità vole dar segno della sua grandezza e della sua generosità ai principi Calender e far provare alle tre donne gli effetti della sua bontà. Egli disse a Zobeida:

— Quella fata che si fece vedere da voi sotto la figura di un serpente, e che vi ha imposto quella legge rigorosa, quella Fata non vi ha parlato della sua dimora o piuttosto non vi ha promesso di rivedervi e di ristabilire le due cagne nello stato primiero?

— Commendatore de' credenti — rispose Zobeida — ho dimenticato di dire a Vostra Maestà che la Fata mi pose in mano una ciocca di capelli, dicendomi che se avessi un giorno bisogno della sua presenza, bruciassi allora i suoi capelli ed essa verrebbe subito a me, fosse anche al di là del Caucaso.

— Signora — riprese il Califfo — dov'è la ciocca dei capelli?

Ella rispose:

— Fin d'allora ho avuto sempre cura di portarla meco.

Infatti la trasse dal seno e gliela mostrò.

— Ebbene — replicò il Califfo — facciamo venir qui la Fata; non potreste chiamarla più a proposito, poichè io la desidero.

Zobeida avendo acconsentito, fu portato del fuoco, ed ella posevi sopra la ciocca. Nel medesimo istante il Palazzo si scosse, e la Fata apparve innanzi al Califfo sotto la figura di una donna vestita magnificamente, dicendogli:

— Commendatore de' credenti, eccomi pronta a ricevere i vostri comandi! La donna che mi ha chiamata per ordine vostro, mi ha fatto un gran bene, ed io, per mostrarle la mia riconoscenza, l'ho vendicata della perfidia delle sue sorelle mutandole in cagne: ma se Vostra Maestà lo vuole, restituirò loro la forma primiera.

— Bella Fata — le rispose il Califfo — non potete rendermi maggior piacere; fate loro questa grazia, e poi cercherò io il mezzo di consolarle di si crudele penitenza: ma prima di tutto debbo farvi un'altra preghiera, in favore della donna ch'è stata sì crudelmente maltrattata da un marito sconosciuto. Siccome voi sapete molte cose credo non ignorate questa: favoritemi di nominarmi il barbaro che non si è contentato di esercitare su lei tanta crudeltà, ma le ha tolto eziandio tutti i suoi beni.

— Per far piacere a Vostra Maestà — replicò la Fata — acconsento.

Il Califfo mandò per le due cagne in casa di Zobeida, e quando furono venute, si presentò alla Fata la tazza d'acqua che aveva chiesta.

Pronunziovvi sopra costei delle parole che nessuno comprese, gettatane su Amina e sulle due cagne, queste furono mutate in due donne di meravigliosa bellezza, e le cicatrici di Amina disparvero.

Allora la Fata disse al Califfo:

— Commendatore dei credenti, bisogna adesso scoprirvi qual'è lo sposo sconosciuto che cercate. Egli vi appartiene troppo da vicino, essendo il principe Amin, vostro figliuolo primogenito, fratello del principe Mamun suo cadetto.

Essendo divenuto appassionatamente innamorato di questa donna al racconto fattogli della bellezza di lei, trovò un pretesto per farla andare in casa sua, e la sposò. Per riguardo ai colpi che le ha fatto dare, egli è in certo modo scusabile.

Sua moglie era tata un po' troppo leggera e le scuse che essa aveva addotte erano capaci di far credere che ella fosse più colpevole di quello che realmente era. Ciò è quanto posso dire per soddisfare alla vostra curiosità.

Terminando queste parole, salutò il Califfo e disparve.

Quel principe, pieno d'ammirazione e contento dei cangiamenti che avvenivano per opera sua, fece delle azioni di cui si parlerà eternamente. Primieramente fece chiamare Amin suo figlio, e gli disse che sapeva del suo matrimonio segreto, e gli manifestò la causa delle ferite d'Amina.

Il Principe non aspettò che suo padre gli dicesse di ripigliarla; ei la riprese all'istante.

Il Califfo dichiarò poscia che dava il suo cuore e la sua mano a Zobeida, e propose le tre altre sorelle ai tre Calender figli di Re, che le accettarono per mogli con molta riconoscenza. Il Califfo assegnò loro un magnifico palazzo nella città di Bagdad, gl'innalzò alle prime cariche dell'impero e li ammise nel suo Consiglio.

Il primo Cadì di Bagdad, chiamato coi

testimoni, stese i contratti di matrimonio, ed il famoso Califfo Haroun-al-Rascid, facendo la felicità di tante persone si attirò mille benedizioni.

Storia di Sinbad il marinaro e de' suoi viaggi.

Eravi a Bagdad un povero facchino chiamato Hindbad. Un giorno che faceva un caldo eccessivo, ei trasportava un pesantissimo carico da un capo all'altro della città. Affaticato dal cammino fatto, giunse in una strada ove spirava un dolce zeffiro, ed aveva il lastricato bagnato d'acqua di rose. Non potendo desiderare un luogo più favorevole per ripararsi e rinfrancarsi a nuove forze, posò a terra il suo carico, e vi sedè sopra, vicino ad un gran palazzo.

Egli ebbe tosto a compiacersi d'essersi fermato in quel punto, perchè il suo odorato fu dolcemente sollecitato da un profumo squisito di legno d'aloe e di pastiglie, usciva dalle finestre di quel palazzo, e che mescendosi coll'odore dell'acqua di rose, finiva d'imbalsamar l'aria. Inoltre egli udì di dentro un concerto accompagnato dal canto armonioso di molti usignoli e d'altri uccelli speciali al clima di Bagdad.

Tale deliziosa melodia, ed il fumo di molte specie di vivande che faceasi sentire, gli fecero credere esservi colà qualche festino sontuoso. Volle sapere chi dimorasse in quella casa, e allo scopo di soddisfar la sua curiosità, si appressò ad alcuni famigliari che vide sull'uscio e domandò ad uno di essi come si chiamasse il padrone di quel palazzo.

— E che! — rispose quello — voi dimorate a Bagdad, ed ignorate esser questa l'abitazione del signor Sindbad, il Marinaro, di quel famoso viaggiatore che trascorse tutti i mari rischiarati dal sole?

Il facchino, che aveva udito parlare delle ricchezze di Sindbad, non potè trattenersi d'invidiare un uomo la cui condizione era altrettanto felice quanto la sua era deplorevole, e collo spirito esacerbato alzò gli occhi al cielo, e disse al alta voce:

— Potente creatore di tutte le cose, considerate la differenza che passa tra Sindbad e me: io duro tutti i giorni mille fatiche e mille mali, ed appena posso nutrir me e la mia famiglia di cattivo pan d'orzo; mentre il felice Sindbad spende con profusione immense ricchezze, e mena una vita piena di delizie. Che ha egli fatto per meritarsi da voi un destino sì bello? Che ho fatto io per meritarne uno sì perverso?

Era ancora occupato nei suoi tristi pensieri, quando vide uscire dal palazzo un servo che venne a prenderlo per un braccio, dicendogli:

— Seguitemi; il signor Sindbad, mio padrone, vuol parlarvi.

Ciascuno può facilmente immaginarsi come rimase Hindbad.

Dopo il discorso tenuto, paventava che Sindbad volesse fargli qualche brutto tiro, laonde volle scusarsi, dicendo di non poter abbandonare il suo carico in mezzo alla via: ma il servo rassicurandolo lo condusse seco, introducendolo in una gran sala, ove erano molte persone intorno ad una tavola coperta d'ogni specie di vivande delicate. Vedevasi al posto d'onore un personaggio grave, ben fatto e venerabile per la sua lunga barba bianca, e dietro a lui erano in piedi molti ufficiali e familiari intenti a servirlo.

Questo personaggio era Sindbad.

Il facchino, il cui turbamento si accrebbe alla vista di tanta gente e d'un banchetto così splendido, salutò tremante la brigata. Sindbad gli disse di avvicinarsi, e dopo averlo fatto sedere alla sua destra, lo servì a pranzo egli stesso.

Alla fine del pasto, osservando che i suoi convitati non mangiavano più, volgendosi ad Hindbad, che trattò da fratello secondo il costume degli arabi quando si parlano familiarmente, gli domandò come si chiamava e qual'era la sua professione.

— Signore — ei gli rispose — io mi chiamo Hindbad.

— Son lieto di vedervi — rispose Sindbad — e vi rispondo che la brigata vi vede anch'essa con piacere: ma desidererei sapere da voi stesso quel che dicevate poc'anzi in istrada.

Sindbad, nel mettersi a tavola, aveva udito tutto il suo discorso da una finestra, e perciò l'aveva fatto chiamare.

A questa domanda Hindbad piegò la testa, e disse:

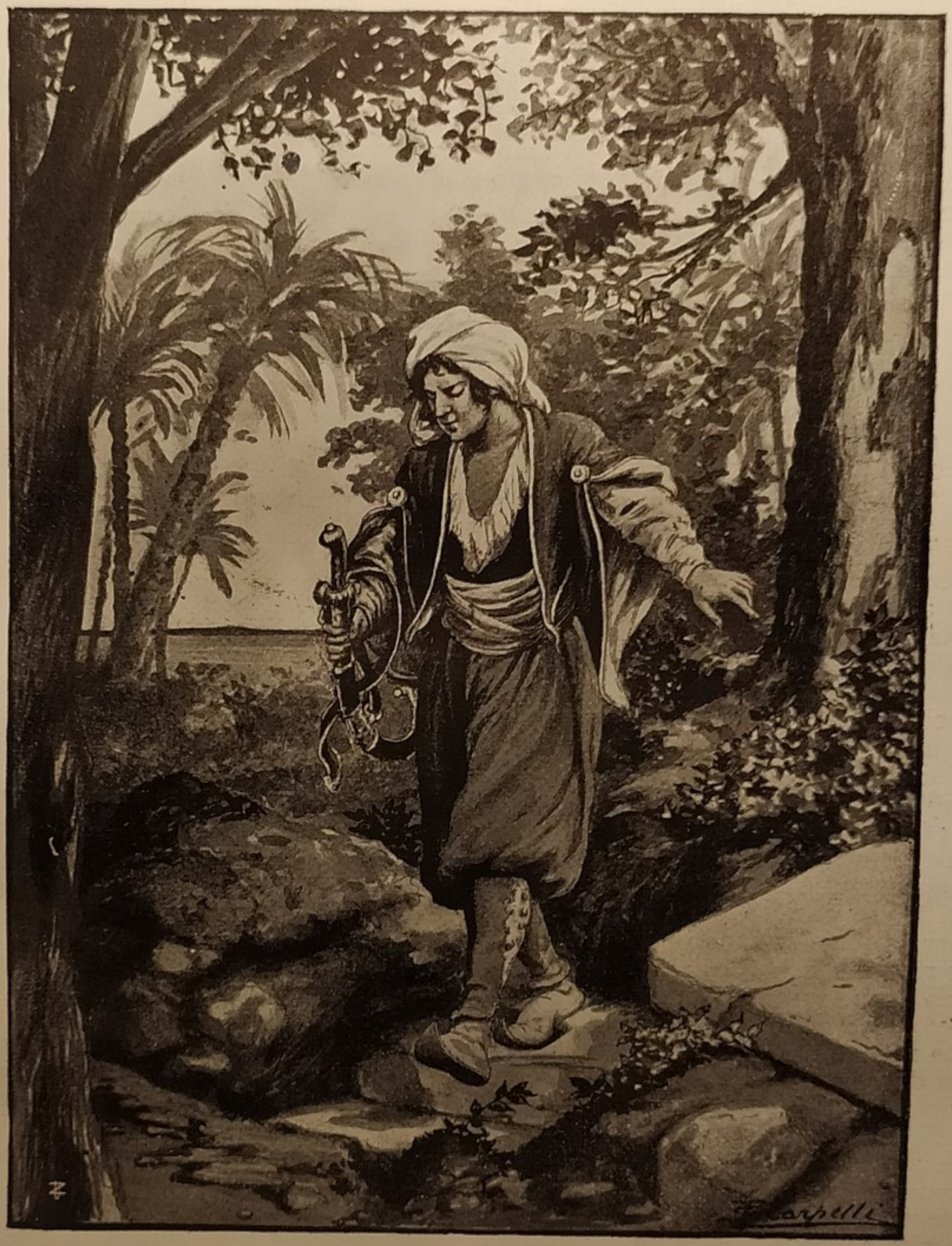
— Signore, vi confesso che la mia stanchezza mi aveva messo di cattivo umore, e mi fuggì qualche parola indiscreta, che vi prego perdonarmi.

— Oh! non crediate — rispose Sindbad — ch'io sia tanto ingiusto per conservarne risentimento. Mi metto nella vostra situazione; invece di rimproverare le vostre mormorazioni, io vi compiango: ma bisogna togliervi dall'errore in cui pare che siate intorno a me. Voi immaginate certo ch'io abbia acquistato senza pena e senza fatica tutte le comodità ed il riposo di cui mi vedete godere? Disingannatevi, io non sono arrivato a sì felice stato che dopo a-

ver sopportato per più anni tutte le fatiche del corpo ed i travagli dello spirito.

Sì, miei signori — soggiunse volgendosi poi a tutta la brigata — posso assicurarvi esser state tali fatiche sì grandi, da soffocare negli uomini più avidi di ricchezze il fatale desiderio di traversare mari per acquistarle.

Voi forse avete udito parlare confusamente delle mie strane avventure, e dei pericoli corsi sui mari durante i miei tre viaggi; in ogni modo, poichè il destro mi si offre spontaneo, ve ne farò un fedele racconto



.... e vidi che copriva l'entrata d'una scala pure di pietra;...

(*Pag. 68*).

PRIMO VIAGGIO.

— Io aveva ereditato dalla mia famiglia beni considerevoli, e ne dissipai la miglior parte negli stravizi. Ma ravvedutomi dal mio acciecamento ed entrando in me stesso, conobbi esser le ricchezze passeggere,

ove non si governassero meglio di quanto io faceva. Considerai esser l'estrema, e la più deplorevole di tutte le miserie, la povertà nella vecchiaia, e mi ricordai di quelle parole di Salomone, udite altra volta da mio padre, esser cioè men doloroso trovarsi nella tomba, anzichè nella miseria.

Commosso da tutte queste riflessioni raccolsi gli avanzi del mio patrimonio e vendei all'incanto i miei beni mobili. Andai a Bassora, ed ivi m'imbarcai con molti mercanti su d'un vascello che equipaggiammo a spese comuni.

Sciogliemmo la vela e prendemmo la via delle Indie orientali.

Nel corso della nostra navigazione approdammo a molte isole, ove vendemmo le nostre mercanzie.

Un giorno ci sorprese la bonaccia rimpetto ad una piccola isola quasi a fior d'acqua, e somigliante ad un prato. Il capitano fece raccogliere le vele e permise di prender terra alle persone dell'equipaggio, ed io fui del numero di quelli che sbarcarono.

Ma mentre ci divertivamo a bere, a mangiare ed a rinfrancarci dalla fatica del mare, l'isola tutta ad un tratto tremò, e ci diede una terribile scossa.

Nel vascello si accorsero del moto dell'isola, e ci gridarono di imbarcarci subito, perchè quello che a noi sembrava un'isola, era il dorso d'una balena. I più svelti si salvarono nella scialuppa, altri si gettarono a nuoto; io era ancora sull'isola o piuttosto sulla balena, quand'essa si tuffò nel mare, ed ebbi appena il tempo di attaccarmi ad un pezzo di legno portato dal bastimento per accendervi il fuoco, quando il capitano, dopo aver ricevuto a bordo le genti ch'erano nella scialuppa, profittando d'un vento favorevole se ne andò, senza curarsi di me nè punto nè poco.

Restai dunque in balìa delle onde: spinto or da un lato or dall'altro, e disputando contro di esse la vita, tutto quel giorno e la notte appresso. Non avevo più forze e disperavo di salvarmi, quando un cavallone per avventura mi gettò sopra un'isola. La riva era alta e dirupata ed avrei durato molta fatica a salirvi, se alcune radici d'albero, cui la fortuna sembrava aver conservate in quel luogo per mia salvezza, non me ne avessero agevolato il mezzo. Mi stesi allora per terra, e restai mezzo morto, finchè non apparve il giorno.

Allora, debolissimo per il lungo nuotare e per non aver preso alcun nutrimento dal giorno precedente, non tralasciai di trascinarmi per trovar dell'erbe buone a mangiare. Ne rinvenni alcune ed ebbi la ventura d'incontrare una sorgente di limpidissima acqua, che giovò molto a rifocillarmi. Ritornatemi le forze, m'inoltrai nell'isola, pervenendo ad una pianura, ove scorsi una cavalla che pascolava.

Nel mentre la miravo, udii la voce d'un uomo che parlava sotterra; indi a poco quell'uomo apparve ed avvicinatosi a me domandò chi fossi. Io gli narrai le mie avventure: ed egli, prendendomi per mano, mi fece entrare in una grotta ov'erano varii uomini.

Mangiai alcune vivande ch'essi mi offrirono; poi avendo domandato quel che facevano in luogo sì deserto, mi risposero essere palafrenieri del re Mihrage, sovrano di quell'isola; che ogni anno nella medesima stagione aveano costume di menar colà la cavalla del re, per farla montare da un cavallo marino; che il medesimo, dopo averla montata si metteva in atto di divorarla, ma che essi ne lo impedivano colle loro grida obbligandolo a rientrare nel mare. Aggiunsero dover partire l'indomani, e che s'io fossi arrivato un giorno più tardi, sarei perito, essendo le abitazioni molto lontane.

Mentre m'intrattenevano in tal modo, il cavallo uscì dal mare come mi avevano detto; si gittò sulla cavalla, la montò e volea poi divorarla: ma al gran rumore che fecero i palafrenieri, lasciò l'assalto, e corse a tuffarsi nuovamente nel mare.

L'indomani essi presero il cammino della capitale dell'isola con la cavalla, ed io li accompagnai.

Al nostro arrivo il re Mihrage, a cui fui presentato, mi domandò chi fossi, e per quale avventura mi trovassi ne' suoi Stati.

Quand'ebbi appagato la sua curiosità, rispose di prender molta parte alla mia sventura. Nel medesimo tempo ordinò di aver cura di me e di fornirmi di quanto avrei avuto bisogno, il che fu eseguito in modo da lodarmi della sua generosità e dell'esattezza de' suoi ufficiali.

Essendo io mercante, frequentai le persone della mia professione. Cercai particolarmente quelli ch'erano stranieri, tanto per apprender da loro notizie di Bagdad, quanto per trovare alcuno con cui potessi tornarvi essendo la capitale del re Mihrage situata alle rive del mare, ed avente un bel porto ove approdano ogni giorno vascelli delle differenti nazioni del mondo.

Io cercavo anche la compagnia dei sapienti delle Indie e mi dilettavo a sentirli parlare: ma ciò non m'impediva di far la mia corte al Re, nè d'intrattenermi coi governatori.

Essi mi faceano mille domande sul mio

paese, e dal canto mio volendo istruirmi sui costumi e sulle leggi de' loro Stati domandavo quanto sembravami meritare la mia curiosità.

Vi ha sotto il dominio del re Mihrage un'isola chiamata Cassel ove mi si disse si ascoltava tutte le notti un suono di timballi, che diede a credere a' nocchieri che Degial vi dimorasse.

Ebbi desiderio d'esser testimonio di quella meraviglia: e scorsi nel mio viaggio dei pesci lunghi cento e duecento cubiti, i quali fanno più paura che male, facendoli fuggire battendo sopra una tavola.

Al mio ritorno, trovandomi un dì sul porto, vidi approdare un naviglio. Dopo che fu all'àncora, cominciò a scaricare le mercanzie, ed i negozianti a cui appartenevano, le facevano trasportare nei magazzini.

Gettando io gli sguardi su quelle balle, e sullo scritto che indicava a chi appartenevano, vi scorsi il mio nome: e dopo averle esattamente esaminate, non dubitai fossero quelle ch'io aveva fatto caricare sul vascello su cui m'era imbarcato a Bassora. Riconobbi anche il capitano: ma siccome io era persuaso ch'ei mi credeva morto, mi avvicinai domandandogli a chi appartenevano quelle balle.

Egli per tutta risposta mi narrò l'avventura del mercante Sindbad aggiungendo che risolvette di vendere quelle mercanzie e restituire il guadagno a qualcuno della sua famiglia.

— Capitano — gli dissi allora — io sono quel Sindbad da voi creduto morto, e queste balle sono miei beni e mie mercanzie.

Il capitano non voleva credermi, anzi, mi trattò d'impostore, ma poichè giunsero persone del suo naviglio le quali mi riconobbero, e mi fecero molti complimenti, manifestandomi la gioia che provavano nel rivedermi, egli fu persuaso della mia sincerità.

— Non posso abbastanza dimostrarvi — mi disse allora — il piacere che provo nel rivedervi, ecco il vostro capitale, prendetelo, esso vi appartiene; fatene quello che meglio vi piace.

Io lo ringraziai lodandolo della sua probità, e per dimostrargli la mia gratitudine lo pregai di accettare alcune mercanzie; ma esso le rifiutò.

Scelsi ciò che vi era di più prezioso nelle mie balle e lo regalai al re Mihrage.

Siccome questo principe sapeva la disgrazia avvenutami, domandò ove avessi preso cose sì rare; io gli raccontai per quale acventura le avessi ricuperate; accettò il mio dono e me ne fece in cambio dei più considerevoli. Dopo di ciò tolsi da lui commiato e m' imbarcai sul medesimo naviglio: ma prima del mio imbarco barattai le mercanzie che mi restavano, con altre del paese.

Portai meco legno di aloe, sandalo, canfora, noce moscata, garofano, pepe e zenzero. Passammo per molte isole, ed approdammo infine a Bassora da dove giunsi in questa città col capitale di centomila zecchini.

La mia famiglia mi ricevette, ed io la rividi con tutt'i trasporti che può produrre un'amicizia viva e sincera.

Comprai schiavi dell'uno e dell'altro sesso, bei terreni e feci una gran casa.

Fu così che mi stabilii, risoluto di godere i piaceri della vita.

Sindbad, essendosi fermato a queste parole, ordinò ai musici di cominciare i loro concerti, interrotti col racconto della sua storia.

Si continuò a mangiare ed a bere sino a sera, e quando fu tempo di ritirarsi, Sindbad si fece recare una borsa di cento zecchini, e dandola al facchino, gli disse:

— Prendete Hindbad, andate a casa vostra e ritornate domani a sentire il seguito delle mie avventure.

Il dì seguente Hindbad si vestì più decentemente del solito e tornò dal viaggiatore liberale, il quale lo ricevette con lieto viso e gli fe' mille carezze.

Appena furono giunti tutti i convitati, si apparecchiò la tavola e finito il pasto, Sindbad, volgendosi alla brigata, disse:

SECONDO VIAGGIO.

— Io aveva risoluto, dopo il primo viaggio, di passare tranquillamente il resto dei miei giorni a Bagdad, com'ebbi l'onore di dirvi ieri: ma non istetti a lungo senza annoiarmi di una vita oziosa e fui preso di nuovo dal desiderio di navigare e negoziare; comprai le mercanzie opportune a fare il traffico prefissomi, partendo una seconda volta con altri mercanti di cui mi era nota la probità.

C' imbarcammo su di un buon naviglio e dopo esserci raccomandati a Dio, sciogliemmo le vele.

Andando d'isola in isola vi facevamo dei baratti vantaggiosissimi. Essendo un giorno sceso con altri compagni in un isolotto, mentre essi si divertivano a cogliere fiori e frutta io presi le mie provvigioni e mi sedei vicino ad un ruscello all'ombra di un albero; feci un buonissimo pasto, indi, preso dal sonno m'addormentai: ma al mio risveglio non vidi più il bastimento all'ancoraggio.

Stupito mi alzai, guardai dappertutto, e

non scorsi un solo mercante di quelli che erano scesi meco nell'isola.

Lascio immaginare a voi la mia desolazione; credetti morir di dolore, mandai grida spaventevoli, mi battei la testa e mi gettai per terra, restando molto tempo inabissato in una confusione mortale di pensieri l'uno più tetro dell'altro, rimproverandomi cento volte di non essermi contentato del mio primo viaggio; sennonchè i miei lamenti erano inutili ed il mio pentimento fuor di proposito.

Volgendo gli occhi sul mare, non scorsi che acqua e cielo : ma avendo osservato dalla parte di terra qualche cosa di bianco, diressi da quella parte i miei passi.

Quando fui ad una certa distanza, osservai essere l'affare bianco un globo di un'altezza e di una grossezza prodigiosa. Avvicinatomi, lo toccai, e lo trovai levigatissimo. Girai intorno per vedere se vi fosse qualche apertura, ma non ne scorsi alcuna, e mi parve impossibile potervi salir su, tanto era levigato : poteva aver cinquanta passi di circonferenza.

Il sole allora era presso al tramonto e l'aria si oscurò ad un tratto come se fosse coperta da una densa nube.

Ma se io fui stupito di quella oscurità, lo fui ancor più quando mi accorsi ch'era cagionata da un uccello d'enorme e straordinaria grandezza il quale volando si avanzava verso di me.

Mi ricordai di un uccello chiamato Roc, di cui aveva sovente udito parlare dai marinai, e compresi essere il grosso globo un uovo di quell'uccello.

Infatti ei scese e vi si pose sopra come per covarlo.

Vedendolo venire, io mi era talmente avvicinato all'uovo, ch'ebbi innanzi a me uno dei piedi dell'uccello, e quel piede era grosso quanto un tronco d'albero.

Mi vi legai fortemente con la tela che circondava il mio turbante, sperando che quando il Roc riprenderebbe il volo, mi avrebbe portato fuori di quell'isola disabitata.

Difatti, dopo aver passata così la notte, fattosi giorno, l'uccello prese il volo e mi alzò così in alto, ch'io non vedea più la terra, poi discese ad un tratto con tanta rapidità ch'io non sentiva più me stesso.

Quando pososi, ed io mi vidi a terra, sciolsi subito il nodo che mi tenea avvinto al suo piede; non appena ebbi terminato di staccarmi, ei diede col suo becco sopra un serpente di non mai vista lunghezza; lo prese e subito se ne volò via.

Il luogo ove mi lasciò era una valle profondissima, circondata da montagne altissime.

Questo fu un nuovo impaccio per me, e paragonandolo coll'isola disabitata, trovai di non aver guadagnato nulla nel cambio.

Camminando per quella valle, osservai esser la medesima disseminata di diamanti, dei quali alcuni erano di meravigliosa grandezza.

Ebbi molto piacere nel guardarli, ma subito vidi da lungi un gran numero di serpenti sì grossi e lunghi da potere ognuno di essi inghiottire un elefante. Durante il giorno si ritiravano nei loro antri ove si nascondevano a causa del Roc loro nemico, uscendo solo di notte.

Passai il giorno passeggiando per la valle, riposandomi di tratto in tratto in luoghi più comodi : intanto il sole tramontò ed al venir della notte mi ritirai in una grotta, ove credei essere al sicuro. Chiusi l'entrata ch'era bassa e stretta, con una pietra grossa abbastanza per garantirmi dai serpenti; cenai con parte delle mie provvigioni, indi mi ascosi al sibilar dei serpenti che cominciavano a comparire.

Il loro fischio terribile mi arrecò un estremo spavento e non mi permise di passare molto tranquillamente la notte.

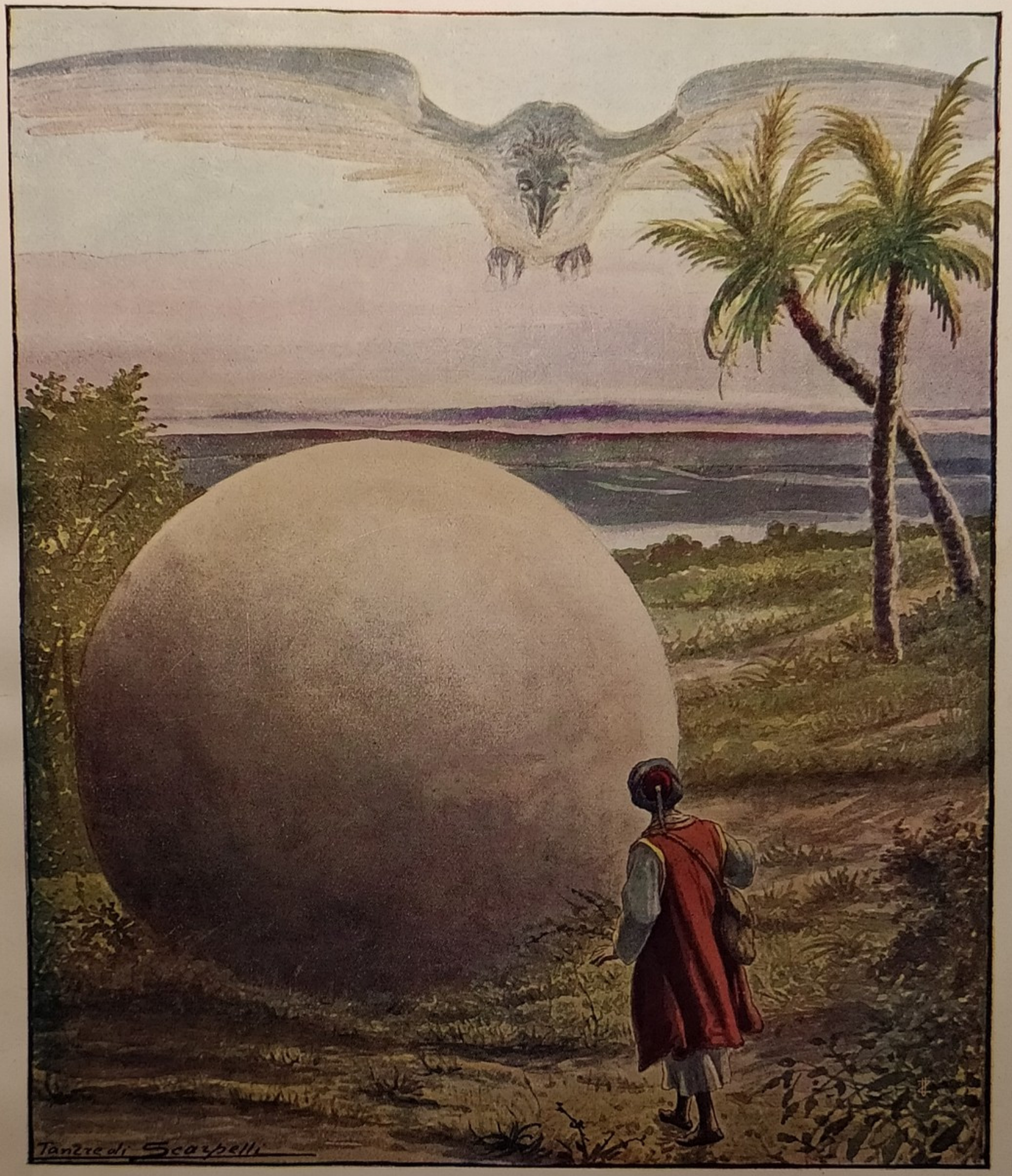
Venuto il giorno io uscii tremando dalla mia grotta, e posso asserire di aver camminato lungo tempo sui diamanti, senza avere avuto il menomo desiderio di prenderli. Infine sedetti, e ad onta dell'inquietudine ond'era agitato siccome non aveva chiuso occhio in tutta la notte, mi addormentai, dopo aver mangiato alquanto : era appena sopito, quando qualche cosa cadde con gran strepito vicino a me e mi risvegliò. Era un grosso brano di carne fresca, e nello stesso tempo ne vidi rotolar molti altri dall'alto delle rupi in luoghi differenti.

Io avea sempre creduta una favola che i mercanti andassero presso quella valle nel tempo in cui le aquile hanno i figli, tagliassero della carne e ve la gettassero a grossi pezzi; i diamanti, sulla punta dei quali cadevano, vi si attaccavano.

Le aquile, che in quel paese sono più forti che altrove, si calano su i pezzi di carne e li portano nel loro nido alla sommità delle rocce onde servon di pasto agli aquilotti. Allora i mercanti correndo ai nidi obbligano colle loro grida le aquile ad allontanarsi, e prendono i diamanti che si trovano attaccati ai pezzi di carne.

Essi si servono di questo ritrovato, non essendovi altro mezzo di trarre i diamanti da quella valle, che è un precipizio nel quale non si potrebbe discendere.

MILLE E UNA NOTTE



L'aria si oscurò ad un tratto.... e mi accorsi che quella oscurità era cagionata da un uccello enorme che si avanzava verso di me. (*Pag.* 88).

Io avea creduto fin allora che mi sarebbe stato impossibile di uscir da quell'abisso: ma quel che vidi mi offrì campo di immaginare il mezzo di salvarmi la vita.

Io cominciai a raccogliere i diamanti più grossi che presentaronsi a' miei occhi e ne riempii la mia borsa di cuoio la quale mi avea servito per le provvigioni da bocca: indi presi un grosso pezzo di carne e lo legai fortemente intorno alla mia vita con la tela del mio turbante, poscia mi stesi bocconi, colla borsa di cuoio legata alla cintura in modo che non potesse cadere.

Non sì tosto fui in quella situazione, le aquile vennero: ognuna si prese un pezzo di carne, ed una delle più forti avendomi sollevato unitamente al pezzo di carne col quale mi era avviluppato, mi portò alla sommità della montagna fin dentro al suo nido.

Vennero ad abbracciarmi teneramente una dopo l'altra, e mi dissero: — Addio, caro Principe, addio! Bisogna abbandonarvi. (*Pag.* 72).

I mercanti non mancarono allora di spaventare colle grida le aquile, e quando le ebbero obbligate a lasciar la preda, un d'essi mi s'appressò: ma appena mi vide, fu preso da timore.

Nondimeno si rassicurò, ed invece d'informarsi per quale avventura mi trovassi colà, cominciò a rimproverarmi, domandandomi perchè gli rapissi ciò che gli apparteneva.

— Ho diamanti per voi e per me — gli dissi — più che non ne potrebbero avere tutti gli altri mercanti insieme. Se essi ne hanno è un caso: ma io ho scelto da me stesso in fondo della valle quelli che porto in questa borsa.

Ciò dicendo, gliela mostrai, e non appena i mercanti mi videro si affollarono intorno a me molto meravigliati, ed il mio racconto aumentò la loro meraviglia.

Essi non ammiravano tanto lo strattagemma ch'io aveva immaginato per salvarmi, quanto l'ardire di tentarlo.

Mi condussero all'alloggio ov'essi dimoravano, ed ivi avendo aperta la mia borsa in loro presenza, la grossezza dei miei diamanti li stupì, e mi confessarono che in tutte le Corti ove erano stati non ne avevano mai visti di così belli.

Io pregai il mercante cui apparteneva il nido ov' io ero stato trasportato (avendo ogni mercante il suo) di sceglierne quanti ne volesse. Ed ei si contentò di prenderne uno solo dei meno grossi.

Passai la notte con quei mercanti e raccontai di nuovo la mia storia per soddisfare la curiosità di quelli che non l'avevano udita. Non potevo moderare la mia gioia quando rifletteva d'essere fuori dei pericoli di cui vi ho parlato, e mi parve che lo stato in cui mi trovavo fosse un sogno, non potendo credere di aver altro a temere.

Erano già molti giorni che i mercanti gittavano pezzi di carne nella valle: e siccome ciascuno sembrava contento dei diamanti che gli erano toccati in sorte, partimmo insieme l'indomani e camminammo per alte montagne, ov'erano serpenti di una prodigiosa grossezza; arrivati al primo porto passammo all'isola di Roha, ove cresce l'albero dal quale si estrae la canfora, e che è sì grande e folto che cento uomini vi possono star comodamente all'ombra; il succo, col quale si fa la canfora, scorre da una fessura praticata in quell'albero e si raccoglie poscia in un vaso, ove prende consistenza.

Estratto così il succo, l'albero secca e muore.

Nell'isola stessa vi sono rinoceronti, animali più piccoli dell'elefante e più grossi del bufalo; essi hanno sul naso un corno lungo circa un cubito, tagliato in mezzo da un'estremità all'altra.

Il rinoceronte combatte l'elefante, lo perfora col suo corno al disotto del ventre, lo solleva e lo porta sulla testa: ma siccome il sangue e il grasso dell'elefante gli colano sugli occhi e lo acciecano, ei cade a terra; allora viene il Roc e gl'innalza entrambi coi suoi artigli e li trasporta per nutrire i suoi piccini.

Tralascio molte altre particolarità di quell'Isola, temendo di annoiarvi. Quivi barattai alcuni dei miei diamanti con buona mercanzia; di là andammo ad altre isole in relazione di commercio ed approdammo a Bassora, da dove me ne venni a Bagdad.

Appena giunto feci molte elemosine a' poveri, e godetti onoratamente del resto delle immense ricchezze ch'io aveva recate e guadagnate con tanta fatica.

Così raccontò Sindbad il suo secondo viaggio.

Fece dare altri cento zecchini a Hindbad, e lo invitò a venire l'indomani ad ascoltare il racconto del terzo viaggio.

I convitati andarono alle loro case e ritornarono il giorno seguente alla stess'ora come anche il facchino, il quale avea quasi dimenticata la sua trascorsa miseria; si posero a tavola e, dopo il pasto, Sindbad fece così la narrazione del suo terzo viaggio.

TERZO VIAGGIO.

— Subito perdei — egli disse — nella dolcezza della nuova mia vita, la memoria dei pericoli corsi ne' miei due viaggi: siccome io era nel fior dell'età, mi annoiai di vivere in riposo, e scacciando dal mio pensiero la idea dei nuovi pericoli che andava ad affrontare, partii da Bagdad con ricche mercanzie del paese, le quali feci trasportare a Bassora e colà m'imbarcai di nuovo con altri mercanti. Facemmo una lunga navigazione, approdando a molti porti, e facendo considerevoli guadagni.

Un giorno ch'eravamo in alto mare fummo travagliati da una orribile tempesta, la quale ci spinse nel porto di un'isola, in cui il capitano avrebbe desiderato di non entrare.

Quando furono ammainate le vele, il capitano ci disse:

— Quest'isola e alcune altre vicine sono abitate da selvaggi, i quali verranno ad assalirci. Quantunque siano nani, son più numerosi delle cavallette, e se ci accadesse di ucciderne un solo, si getterebbero tutti su di noi e ci accopperebbero.

Il discorso del capitano pose tutto l'equi-

paggio in costernazione e conoscemmo ben presto aver egli detto la verità. Vedemmo comparire una moltitudine di selvaggi schifosi, coperti per tutto il corpo di pelo rosso ed alti soltanto due piedi. Essi si gettarono a nuoto e circondarono in un batter d'occhio il vascello, parlandoci senza essere da noi capiti. Si afferrarono ai fianchi ed alle corde del naviglio, e si arrampicarono da tutti i lati fino alla tolda, con grande agilità ed immensa sollecitudine.

Noi li vedemmo eseguire questa manovra coñ non poca paura, senza osare di metterci in difesa nè dir loro una sola parola.

Essi spiegarono le vele e tagliarono il canapo dell'àncora senza darsi la pena di tirarla, indi ci fecero sbarcar tutti. Menarono poscia il naviglio in un'altra Isola, di dove erano venuti.

Ci allontanammo dalla riva e avanzandoci nell'Isola trovammo alcune frutta e dell'erba; ne mangiammo per prolungare l'ultimo momento della nostra vita più che ci fosse possibile. Camminando, scoprimmo molto lungi da noi un grande edificio, per cui dirigemmo i nostri passi a quella volta.

Era un palazzo ben costrutto ed altissimo avente una porta di ebano a due battenti che aprimmo.

Entrammo nel cortile e vedemmo di fronte un vasto appartamento con un vestibolo ov'era da un lato un monte di ossa umane e dall'altro una infinità di spiedi. A questo spettacolo tremammo, e come eravamo stanchi del cammino, ci venner meno le gambe; cademmo a terra presi da uno spavento mortale, e quivi restammo lungo tempo immobili.

Il sole tramontava, e mentre noi eravamo in quello stato miserando, la porta dell'appartamento si aprì con rumore, e vedemmo uscirvi un'orribile figura d'uomo nero alto quanto una grossa palma.

Aveva in mezzo alla fronte un sol occhio rosso ed ardente come un carbone acceso; i denti gli uscivano dalla bocca, larga quanto quella di un cavallo, ed il labbro inferiore gli discendeva sul petto; le suo orecchie lesano simili a quelle d'un elefante; aveva le unghie adunche e lunghe come gli artigli degli uccelli rapaci. Alla vista di un gigante sì spaventevole, perdemmo ogni sentimento e restammo come morti.

Finalmente ritornammo in noi, e lo vedemmo seduto sotto il vestibolo ad osservarci attentamente. Quando ci ebbe esaminati ben bene, si avanzò verso di noi, stese la mano su di me, mi prese per il collo, e mi volse da tutti i lati, come un beccaio maneggia la testa d'un montone. Dopo avermi osservato ben bene, vedendo ch'io era sì magro, che non avea che la pelle e l'ossa, mi lasciò. Prese gli altri successivamente, e li esaminò allo stesso modo.

Siccome il capitano era il più grasso dell'equipaggio, lo tenne con una mano come io avrei tenuto un passero, e gli passò uno spiedo a traverso il corpo. Avendo acceso quindi un gran fuoco lo fece arrostire e lo mangiò per cena.

Terminato quel pasto, tornò sotto il vestibolo, dove si coricò e si addormentò russando in modo più fragoroso del tuono ed il suo sonno durò fino al giorno seguente.

In quanto a noi, non ci fu possibile gustare la dolcezza del riposo e passammo la notte nella più crudele inquietudine.

Venuto il giorno, il gigante si svegliò, si alzò, uscì e ci lasciò nel palazzo.

Quando lo credemmo allontanato, rompemmo il triste silenzio serbato tutta la notte e lamentandoci tutti a gara, facemmo rimbombare il palazzo di lamenti e di gemiti. Quantunque fossimo in grandissimo numero ed avessimo un sol nemico, non ci venne dapprima il pensiero di liberarci di lui colla sua morte.

Deliberammo su vari altri partiti: ma non ci determinammo per alcuno e sottomettendo la nostra sorte al volere di Dio, passammo il giorno percorrendo l'isola, e nutrendoci di frutta e di piante, come il giorno precedente. La sera cercammo qualche altro luogo per metterci al coperto, ma non trovandone alcuno, fummo obbligati a malincuore di ritornare al palazzo.

Non mancò il gigante di sfamarsi con uno dei nostri compagni; dopo di che si addormentò e russò fino al giorno appresso.

La nostra condizione ci parve talmente orribile, che molti dei miei compagni furono sul punto di andarsi a gittare in mare, anzichè aspettare una morte sì crudele.

— Miei cari fratelli, — dissi loro — voi sapete esservi molto legname lungo la riva del mare; formiamo molte zattere le quali possano portarci, e quando saranno terminate le lascieremo sulla costa finchè ci parrà opportuno di servircene. Intanto noi cercheremo di liberarci dal gigante; se riusciamo potremo aspettar qui qualche vascello che ci tragga da quest'isola fatale; se al contrario ci fallisce il colpo, raggiungeremo subito le nostre zattere e ci metteremo in salvo. Confesso che esponendoci al furore del mare su barche così fragili, corriamo pericolo di perdere la vita; ma quando pure dovessimo perire, ci parrà dolce lasciarci seppellire dal mare anzichè esser divorati da questo mostro!

Piacque il mio consiglio e costruimmo diverse barche, atte a portare tre persone.

Tornammo al palazzo verso il finir del giorno: il gigante giunse dopo di noi. Bisognò soffrire ancora di vedere arrostito un nostro camerata: ecco in qual modo ci vendicammo della crudeltà del gigante.

Dopo ch'egli ebbe terminata la sua detestabile cena, si coricò supino, e s'addormentò. Appena lo udimmo russare come era sua usanza, nove dei più arditi fra noi, preso ognuno uno spiedo, ne mettemmo la punta nel fuoco per farlo arroventire, e quindi giela conficcammo nell'occhio tutti ad un tempo.

Il dolore provato dal gigante gli fece emettere uno spaventevole grido. Si alzò fieramente e stese le mani da tutti i lati onde afferrare qualcuno di noi e sacrificarlo alla sua rabbia. Dopo averci ricercati invano, trovò la porta ed uscì mandando urli spaventevoli.

— Uscimmo dal palazzo dopo il gigante — proseguì Sindbad — e andammo al lido del mare nel luogo ove erano le nostre zattere. Tosto le gettammo nell'acqua ed aspettammo il giorno per metterci sopra di quelle, supposto che vedessimo il gigante venire a noi con qualche guida della sua razza; qualora poi egli avesse perduto la vita ci proponevamo di restare nell'isola e di non arrischiarci sulle zattere. Ma appena fu giorno scorgemmo il mostro crudele, accompagnato da due giganti presso a poco della sua grandezza, i quali lo conducevano, e da un gran numero di altri che lo precedevano a passi precipitati.

A quella vista non esitammo a gettarci sulle zattere e cominciammo ad allontanarci dalla riva a forza di remi. I giganti se ne accorsero, si munirono di grosse pietre, accorsero alla spiaggia, entrarono nell'acqua fino a metà del corpo e cominciarono a gettarle così destramente che, ad eccezione della mia zattera tutte le altre furono fracassate, e gli uomini che vi eran sopra s'annegarono.

Io e i miei due compagni, siccome vogavamo a tutta forza, ci trovavamo più avanzati nel mare e fuori del tiro delle pietre.

Quando fummo in alto mare, restammo in balìa del vento e delle onde e passammo tutto quel giorno e la notte appresso in una crudele incertezza sul nostro destino: ma l'indomani, fummo spinti sopra un'isola dove vi fermammo gongolanti di gioia. Ivi trovammo eccellenti frutte, colle quali potemmo rinnovare le forze perdute.

Poscia ci addormentammo sul lido del mare: ma fummo svegliati dal rumore d'un serpente, lungo quanto una palma.

Avvicinatosi a noi, inghiottì uno dei nostri ad onta delle grida e degli sforzi ch'esso faceva per liberarsi del rettile. Io e l'altro mio compagno prendemmo tosto la fuga esclamando:

— A che ci siamo esposti? Noi gioivamo d'essere scampati dalle acque, ed eccoci ora caduti in un pericolo non meno terribile!

Camminando, osservammo un albero altissimo sul quale ci proponemmo di passare le notti per metterci al sicuro. Mangiammo delle frutta ed al finir del giorno salimmo sull'albero. Udimmo allora il serpente il quale venne fino ai piedi dell'albero, si levò lungo il tronco e raggiungendo il mio camerata, lo inghiottì e si ritirò.

Restai fino a giorno sull'albero, discendendone più morto che vivo; infatti io non poteva aspettarmi altra sorte di quella dei miei compagni; questo pensiero, facendomi fremere d'orrore, feci alcuni passi per andare a gittare in mare: ma siccome è dolce il vivere più che si può, resistetti a quel moto di disperazione e mi sottoposi al volere di Dio, il quale dispone a suo grado delle nostre esistenze.

Ciò non ostante non tralasciai di raccogliere gran quantità di legna minuta, ne feci molti fasci, li legai insieme disponendoli in cerchio intorno all'albero, legandone alcuni di traverso per di sopra allo scopo di coprirmi la testa. Ciò fatto mi chiusi in quel cerchio al cader della notte con la trista consolazione di non aver nulla trascurato per garantirmi dalla morte crudele da cui ero minacciato. Il serpente non mancò di tornare e di agitarsi intorno all'albero cercando di divorarmi, ma non riuscendovi a cagione del riparo fabbricatomi, si ritirò; io non osai uscire dalla mia fortezza prima che comparisse il sole.

Stanco e scoraggiato mi allontanai dall'albero, e senza ricordarmi della rassegnazione del giorno precedente, corsi verso il mare col disegno di precipitarmi in esso a capofitto.

Dio fu tocco dalla mia disperazione; nel tempo in cui stavo per buttarmi in mare, vidi un naviglio assai lontano dalla riva. Gridai con tutte le mie forze per farmi sentire e spiegai la tela del mio turbante per farmi osservare. Ciò non fu inutile: tutto l'equipaggio mi scorse ed il capitano m'inviò una scialuppa.

Quando fui a bordo, i mercanti e i marinai mi domandarono con molta premura per quale avventura mi fossi trovato in quell'isola deserta e dopo che ebbi loro raccontato tutto quanto m'era succeduto, mi attestarono la gioia che provavano di vedermi libero da tanti pericoli; siccome giudicarono ch'io avessi certo bisogno di man-

giare, si affrettarono a presentarmi quanto avevano di meglio: ed il capitano ebbe la generosità di farmi dare uno dei suoi abiti.

Percorremmo qualche tempo in mare, toccammo molte isole, ed infine approdammo a quella di Salahat, da cui traesi il sandalo che è un legno di grand'uso nella medicina.

Entrammo nel porto e vi demmo fondo.

I mercanti cominciarono a fare sbarcare le loro mercanzie per venderle o cambiarle.

In questo frattempo il capitano mi chiamò e mi disse:

— Fratello, ho in deposito alcune mercanzie che appartenevano ad un mercante, il quale ha navigato qualche tempo sul mio naviglio; siccome questo mercante è morto, io le metto a profitto per renderne conto ai suoi eredi, quando ne incontrerò qualcuno.

Le balle, di cui egli intendeva parlare, erano sulla tolda, e me le mostrò dicendomi:

Siccome tutte le porte erano aperte, vi scorsi anche altri appartamenti, belli quanto quelli già veduti. (*Pag. 78*).

— Ecco le mercanzie: spero vorrete incaricarvi di farne commercio sotto la condizione del compenso dovuto alle vostre fatiche.

Acconsentii ringraziandolo, perchè mi forniva occasione di non restare ozioso.

Lo scrivano del bastimento registrava tutte le balle coi nomi dei mercanti a cui appartenevano.

Ora, siccome domandai al capitano sotto qual nome dovessi registrar quelle delle quali m'incaricava.

— Scrivete — mi rispose il capitano — sotto il nome di Sindbad il Marinaio.

Io non potei sentirmi nominare senza emozione, e guardando fissamente il capitano lo riconobbi per quello che nel mio secondo viaggio mi avea abbandonato nell'isola, ove mi era addormentato sulla riva d'un ruscello, sciogliendo la vela senza attendermi o farmi cercare.

Io non l'avea riconosciuto dapprima a causa del cangiamento avvenuto nella sua persona.

Non è meraviglia, se egli che mi credeva morto, non mi avesse riconosciuto; ond'io gli dissi:

— Credete morto il mercante al quale appartenevano queste mercanzie?

Certamente, — ei rispose.

— Ebbene, capitano, — ripigliai — aprite gli occhi e riconoscete in me quel Sindbad da voi lasciato nell'Isola deserta. Io mi addormentai in riva ad un ruscello, e quando mi svegliai non vidi più alcuno dell'equipaggio.

A queste parole il capitano si pose a guardarmi fissamente e dopo avermi molto attentamente considerato, mi riconobbe ed esclamò abbracciandomi:

— Sia lodato Iddio, son lieto che la fortuna abbia riparato il mio errore! Ecco le vostre mercanzie che ho sempre avuto cura di conservare e di mettere a profitto in tutti i porti ove ho approdato; ve le restituisco col profitto ricavatone.

Io le presi manifestando al capitano la mia riconoscenza.

Dall'Isola di Salahat andammo ad un'altra, ove mi fornii di garofani, di cannella e d'altre droghe.

Quando ne fummo lontani, vedemmo una testuggine di venti cubiti di lunghezza; osservammo anche un pesce simile ad una vacca; egli avea del latte, la sua pelle è tanto dura e serve a far degli scudi: ne vidi un altro avente la figura ed il colore di un cammello; infine dopo una lunga navigazione, giunsi a Bassora, e di là tornai a Bagdad con tante ricchezze che io ne ignorava la quantità.

Ne diedi ai poveri una parte considerevole ed aggiunsi altre grandi terre a quelle che già possedevo.

Sindbad terminò così la storia del suo terzo viaggio.

Fece dare altri cento zecchini ad Hindbad, invitandolo a pranzo per il giorno appresso, onde sentire il racconto del quarto viaggio.

Hindbad e la compagnia si ritirarono; ed essendo ritornati il giorno seguente, Sindbad prese la parola verso la fine del pranzo.

QUARTO VIAGGIO

— I piaceri, — diss'egli — e i divertimenti che mi presi dopo il terzo viaggio, non ebbero attrattive abbastanza per determinarmi a non più viaggiare. Mi lasciai ancora trascinare dalla passione di trafficare e di veder cose nuove.

Posi dunque in ordine i miei affari, ed avendo fatto un fondo di mercanzie di facile spaccio nei luoghi ov'io decideva d'andare, partii incamminandomi per la Persia, di cui attraversai molte provincie, e giunsi ad un porto, ove m'imbarcai.

Sciogliemmo le vele, ed avevamo già toccato molti porti del continente ed alcune isole orientali, quando un giorno, facendo un gran tragitto, fummo sorpresi da un colpo di vento che obbligò il capitano a fare ammainare le vele e a dar tutti gli ordini necessarii per prevenire il pericolo ond'eravamo minacciati; ma tutte le nostre precauzioni furono inutili; la manovra non riuscì bene, le vele furono lacerate in mille pezzi, ed il vascello, non potendo esser più governato, incagliò in una secca e si sdrucì in modo che molti mercanti e marinai rimasero annegati e il carico andò perduto.

Ebbi la fortuna di afferrarmi con altri ad una tavola. Fummo trasportati dalla corrente verso un'isola dove trovammo frutta ed acqua sorgiva con cui potemmo rimettere le nostre forze. Quivi ci riposammo la notte stessa nel luogo ove ci avevano gettato le onde.

Il giorno seguente, appena fu sorto il sole, ci allontanammo dalla riva, ed inoltrandoci nell'isola vi scorgemmo delle abitazioni, verso cui ci dirigemmo.

Al nostro arrivo vennero incontro a noi moltissimi negri. Ci attorniarono, s'impadronirono delle nostre persone, ne fecero una specie di repartizione, e ci condussero quindi nelle loro case.

Cinque miei camerati ed io fummo condotti in uno stesso luogo. Dapprima ci fecero sedere, e ci presentarono una certa erba invitandoci con dei segni a mangiarne.

I miei camerati, senza riflettere, consultando soltanto la fame, si gettarono con avidità su quella vivanda.

In quanto a me, non volli nemmeno assaggiarne, e me ne trovai bene, perchè, poco dopo, mi avvidi che a' miei compagni avea dato di volta il cervello, e che parlandomi non sapevano quello che si dicessero.

Indi ci presentarono del riso preparato con olio di cocco; i miei camerati ne mangiarono straordinariamente. Anch' io ne mangiai, ma pochissimo. I negri ci avevano presentato da prima quell'erba per isconvolgerci la mente, e toglierci così il dolore che dovea arrecarci la triste conoscenza della nostra sorte.

Siccome essi erano antropofagi, la loro intenzione era di mangiarci quando saremmo stati grassi: e questo appunto avvenne ai miei camerati. In quanto a me, invece d'ingrassare come gli altri, divenni anche più magro di prima. Il timore della morte, ond'io era incessantemente assalito, cangiava in veleno tutti gli alimenti che io prendeva.

Caddi in un languore che mi fu molto salutare, poichè i negri avendo accoppati e mangiati i miei compagni, si fermarono e vedendomi secco, spolpato e ammalato, rimisero ad altro tempo la mia morte.

Intanto io godeva di molta libertà e quasi non si badava alle mie azioni. Questo mi diè campo di allontanarmi un giorno dalle abitazioni de' negri e fuggirmene.

Quando fui sicuro che non sarebbero più in tempo di corrermi dietro appena conosciuta la mia fuga, camminai fino alla notte, in cui mi fermai per prendere un poco di riposo e mangiare in parte di alcuni viveri di cui mi era provveduto. Ma bentosto ripresi la via, e continuai a camminare per sette giorni, evitando i luoghi abitati. Io viveva di frutti di cocco, i quali mi fornivano, al tempo stesso, il bere ed il mangiare.

L'ottavo giorno giunsi presso il mare, e scorsi all'improvviso alcuni uomini bianchi come me, occupati a cogliere il pepe, di cui eravi grande abbondanza. La loro occupazione mi fu di grande augurio, ed io non ebbi alcuna difficoltà di avvicinarmi ad essi.

— Gli uomini che coglievano il pepe, — continuò Sindbad — mi vennero incontro appena mi ebbero veduto; mi domandarono in arabo chi fossi e da dove venissi. Lieto di sentirli parlare come me, soddisfeci volentieri la loro curiosità, raccontando loro in qual modo io avessi fatto naufragio e fossi venuto in quell'isola, ove io era caduto nelle mani dei negri.

— Ma cotesti negri, — mi dissero essi — mangiano gli uomini. Per qual miracolo siete voi sfuggito alla loro crudeltà?

Io feci loro lo stesso racconto che voi avete inteso non ha guari, e ne furono stupiti in modo straordinario.

Restai con essi sino a che ebbero raccolto la quantità di pepe necessario, indi m'imbarcai sul loro bastimento, e ci recammo in un'altra isola da dove erano venuti. Mi presentarono al loro Re, il quale era un buon principe; egli ebbe la pazienza di ascoltare il racconto della mia avventura, facendomi poscia dare degli abiti e comandando che si avesse cura di me.

L'isola in cui mi trovava era molto popolata ed abbondava d'ogni sorta di mercanzie, facendosi un gran commercio nella città ove dimorava il Re.

Quel piacevole asilo cominciò a consolarmi della mia sventura, e la bontà del Principe finì di rendermi contento. Anzi, io fui bentosto riguardato come nato in quell'isola, anzichè come uno straniero.

Notai una cosa la quale mi parve straordinaria. Tutti indistintamente montavano a cavallo senza staffe. Ciò mi rese ardito a domandare un giorno perchè Sua Maestà non si servisse di tali comodi. Mi rispose che io parlavo di cose di cui s'ignorava l'uso ne' suoi Stati.

Andai subito da un falegname, e gli feci costruire una sella sul modello che io gli diedi. Finito il lavoro, lo guarnii io stesso di borra e di cuoio, e l'adornai di un ricamo d'oro. Mi rivolsi quindi ad un fabbroferraio, il quale mi fece un morso della forma che gli mostrai, e gli feci pur fare delle staffe.

Quando queste cose furono in perfetto stato, andai a presentarle al Re, e ne feci la prova sopra uno de' suoi cavalli. Il Principe vi montò sopra, e fu tanto soddisfatto di quella invenzione da attestarmi la sua gioia con grandi larghezze.

Non potetti esentarmi dal fare parecchie selle pei suoi ministri e pei principali officiali della sua casa, i quali tutti mi fecero dei presenti in poco tempo. Ne fabbricai pure per le persone più altolocate della città, il che mi pose in una grande reputazione e mi fece degno di considerazione presso tutti.

Siccome io faceva la corte al Re con molta costanza, egli mi disse un giorno:

— Sindbad, io ti amo, e so che tutti i miei sudditi che ti conoscono, ti tengon caro al pari di me. Debbo pregarti di una cosa, e bisogna che tu mi accordi quello che ti domanderò.

— Sire, — gli risposi — nulla v'ha ch'io non sia pronto a fare per mostrare la mia

obbedienza alla Maestà Vostra; ella ha su di me un assoluto potere.

— Io voglio ammogliarti, — soggiunse il Re — affinchè il matrimonio ti fermi nei miei Stati, e tu non pensi più alla tua patria.

Siccome io non osai resistere alla volontà del Principe, egli mi diede una dama della sua Corte, nobile, bella, saggia e ricca.

Dopo le cerimonie nuziali andai a stare in casa della sposa, colla quale vissi qualche tempo in un'unione perfetta. Nulladimeno io non era troppo contento del mio stato; il mio disegno era di fuggirmene alla prima occasione e di ritornare a Bagdad, di cui non potea perdere la memoria.

Io era in questi pensieri quando la moglie di uno de' miei vicini, col quale io avea contratto strettissima amicizia, cadde ammalata e morì. Andai da lui per consolarlo, e trovandolo immerso nella più viva afflizione:

— Dio vi conservi, — gli dissi avvicinandomi — e vi dia lunga vita.

— Ohimè! — mi rispose — come volete che io ottenga la grazia che mi augurate, avendo solamente un'ora da vivere? Auguro a voi una vita di lunga durata; in quanto a me non ho più nulla da sperare, poichè oggi stesso mi seppelliscono con mia moglie.

Tal'è la costumanza che i nostri antenati hanno inviolabilmente osservata; il marito vivo è seppellito colla moglie morta, e la moglie viva col marito morto. Nulla può salvarmi; tutti sono soggetti a questa legge.

Mentre egli mi tratteneva intorno a tale strana barbarie, la cui notizia mi spaventò crudelmente, i parenti, gli amici ed i vicini arrivarono in folla per assistere ai funerali.

Si rivestì il cadavere della moglie dei suoi abiti più ricchi come al dì delle sue nozze, adornandola di tutti i suoi gioielli. Dopo trasportata in una bara scoperta, il convoglio si pose in cammino.

Il marito era alla testa delle persone vestite a lutto, e seguiva il corpo di sua moglie.

Fu presa la via di un'alta montagna, e quando vi si giunse, fu tolta una grossa pietra che copriva l'apertura di un pozzo profondo, e vi si calò il cadavere senza nulla togliergli dei suoi ornamenti e dei suoi gioielli. Dopo ciò il marito abbracciò i suoi parenti ed amici, e si lasciò mettere in una bara, senza fare resistenza, con un vaso d'acqua e sette piccoli pani accanto a lui. Poi lo calarono nello stesso modo che avevano fatto pel cadavere di sua moglie.

La montagna si estendeva per un lungo spazio e serviva di limite al mare, ed il pozzo era profondissimo.

Finita la cerimonia, fu rimessa la pietra sull'apertura e ognuno se ne tornò alla propria abitazione.

Non v'ha bisogno di dirvi, signori miei, che io fui un tristissimo testimonio di quei funerali, tutte le altre persone che vi assisterono non ne parvero punto commosse, per l'abitudine che avevano di vedere spesso la stessa cosa. Non potei rattenermi dal dire al Re quello che intorno a ciò io pensava.

— Sire, — gli dissi — son fortemente meravigliato della strana costumanza che si ha nei vostri Stati di seppellire i vivi coi morti. Ho molto viaggiato, ho frequentato persone di un'infinità di nazioni, e non ho mai sentito parlare di una legge così crudele.

— Che vuoi, Sindbad — mi rispose il Re — ella è una legge comune, ed io stesso vi sono soggetto; io sarò seppellito vivo colla Regina mia sposa, se ella muore prima.

— Ma Sire, — gli dissi — oserei domandare a Vostra Maestà se gli stranieri sono obbligati ad osservare questa costumanza?

— Senza dubbio, — rispose il Re sorridendo — essi non ne sono eccettuati quando si sono ammogliati in quest'isola.

Me ne tornai a casa tristamente dopo una tale risposta.

Il timore che mia moglie morisse prima di me e che io fossi seppellito con lei ancora vivo, mi faceva fare molte riflessioni. Non pertanto, qual rimedio arrecare a quel male? Bisognò aver pazienza e rassegnarsi alla volontà di Dio. Nulladimeno io tremava alla menoma indisposizione che vedeva in mia moglie: ma ahimè! io ebbi ben presto la paura tutta intera: ella cadde veramente ammalata, e morì in pochi giorni.

Giudicate qual fu il mio spavento!

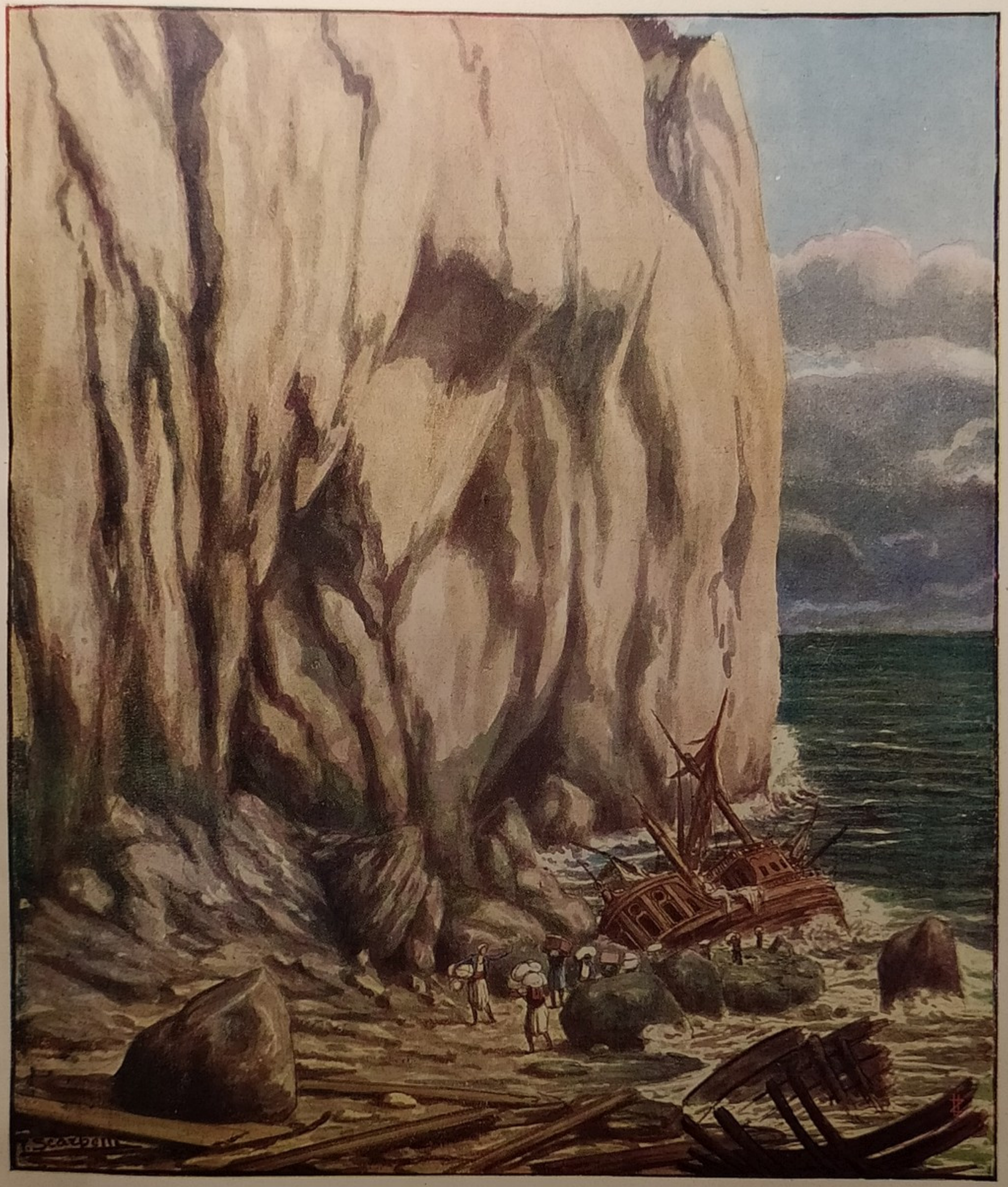
Essere seppellito vivo non mi sembrava una fine meno deplorabile di quella di essere divorato dagli antropofaghi. Pertanto bisognava sottomettersi.

Il Re, accompagnato da tutta la sua Corte, volle onorare della sua presenza il convoglio, e le persone più notevoli della città mi fecero anche l'onore di assistere alla sepoltura.

Quando tutto fu pronto per la cerimonia, fu adagiato il corpo di mia moglie in una bara con tutti i suoi gioielli e i suoi più magnifici abiti. Si cominciò la marcia.

Come secondo attore di codesta miseranda tragedia, io seguiva immediatamente la bara di mia moglie, con gli occhi bagnati di lacrime, deplorando il mio sfortunato destino. Prima di giungere alla montagna volli fare un tentativo sull'animo degli spettatori.

MILLE E UNA NOTTE



.... fu trascinato dalla corrente appiè di una montagna inaccessibile, dove arenò e si sdrucì, dandoci però il tempo di salvarci e di sbarcare i viveri e le merci. (*Pag.* 101).

Mi rivolsi prima al Re, e poscia a tutti quelli che si trovavano intorno a me, ed abbassandomi fino a terra innanzi ad essi per baciare il lembo del loro abito, li supplicai ad aver compassione di me.

— Considerate — diceva loro — ch'io sono straniero, che io non debbo esser sottoposto ad una legge cotanto rigorosa, e che ho un'altra moglie e dei figli nel mio paese. Ebbi un bel dire e un bel fare, niuno fu intenerito: al contrario si affrettarono a calare il corpo di mia moglie nel pozzo, e mi vi calarono un momento dopo in un'altra bara coperta, con un vaso pieno d'acqua e sette pani. Finalmente, essendo finita la cerimonia funesta per me, si rimise la pietra sull'apertura del pozzo nonostante l'eccesso del mio dolore e le mie grida lamentevoli.

A misura che m'accostava al fondo, io scopriva, coll'aiuto della poca luce proveniente dall'alto, la disposizione di quel luogo sotterraneo. Era una grotta vastissima la quale poteva avere cinquanta cubiti di profondità. Sentii bentosto un fetore insopportabile, proveniente dai cadaveri distesi a destra ed a sinistra.

Uscii prontamente dalla bara e m'allontanai dai cadaveri turandomi il naso. Mi gittai per terra, ove rimasi lungo tempo immerso nel pianto. Allora, riflettendo alla mia triste sorte, dissi:

— Egli è vero, che Dio dispone di noi secondo i decreti della sua provvidenza, ma, povero Sindbad, non è già per sua colpa che tu ti vedi ridotto a morire di una morte sì strana! Piacesse a Dio che tu fossi perito in alcuno dei naufragi da cui tu sei scampato! Tu non avresti ora a morire d'una morte sì lenta e sì terribile in tutte le sue circostanze. Ma te la sei attirata per la tua maledetta avarizia! Ah! disgraziato, non dovevi tu piuttosto restare in casa tua a goder tranquillamente del frutto delle tue fatiche?

Tali erano gli inutili lamenti di cui io faceva risuonare la grotta, battendomi la testa ed il petto per la rabbia e la disperazione e abbandonandomi tutto ai più desolati pensieri. Nondimeno, ve lo dirò pure, invece di chiamare la morte in mio soccorso, per quanto fossi miserabile, l'amore della vita si fece ancora sentire in me e mi portò a prolungare i mei giorni.

Andai a tastoni, e otturandomi il naso, a prendere il pane e l'acqua ch'erano nella mia bara, e ne mangiai. Benchè l'oscurità della grotta fosse tanto fitta da non distinguere il giorno dalla notte, non lasciai però di cercare la mia bara. Vissi alcuni giorni col mio pane e coll'acqua, ma infine non avendone più mi preparai a morire:...

Altro non m'aspettava all'infuori della morte, quando intesi levar la pietra. Fu calato un cadavere e una persona viva.

Il morto era un uomo.

M'avvicinai al luogo dove la bara della donna doveva esser posata, e quando m'accorsi che ricoprivano l'apertura del pozzo diedi sulla testa di quella infelice due o tre colpi fortissimi con un osso di cui m'era provveduto. Ella ne rimase stordita, e siccome io non faceva quest'atto inumano che per profittare del pane e dell'acqua che erano nella sua bara, ebbi delle provvigioni per alcuni giorni. A capo di questo tempo, fu calata ancora una donna morta e un uomo vivo; ammazzai l'uomo allo stesso modo, e siccome per mia avventura, vi fu allora una specie di mortalità nella città, io non ebbi difetto di viveri, mettendo sempre in opera la stessa industria.

Un giorno ch'io aveva finito di spedire un'altra donna, intesi soffiare e camminare. Mi avanzai dal lato dal quale il rumore partiva; udii soffiare più forte, e mi parve intravedere qualche cosa che prendeva la fuga. Seguii quella specie d'ombra che a quando a quando soffermavasi e soffiava sempre, fuggendo a misura ch'io mi accostava.

La inseguii tanto e andai sì lungi, che scorsi infine una luce rassomigliante a una stella. Continuai a camminare verso quella luce, e finalmente scoprii che veniva da un'apertura della rupe, abbastanza larga per passarvi.

A quella scoperta mi fermai un poco per rimettermi dalla emozione provata; poi essendomi avanzato fino all'apertura, vi passai e mi trovai in riva al mare.

Immaginatevi la mia gioia!

Quando i miei sensi furono ristabiliti nel loro stato normale, compresi che la cosa che avevo udito soffiare e che io aveva seguita, era un animale uscito dal mare, uso ad entrare nella grotta onde pascersi dei cadaveri.

Esaminai la montagna, ed osservai esser dessa situata tra la città ed il mare senza comunicazione per alcuna via, perchè era talmente scoscesa che la natura non l'avea resa praticabile. Mi prostrai sulla riva per ringraziare Iddio della grazia fattami. Rientrai quindi nella grotta per andare a prendere del pane, che poi mi posi a mangiare al chiaror del giorno, con miglior appetito di quel che non avessi fatto dacchè mi avevano seppellito in quel luogo tenebroso.

Vi ritornai di nuovo, e andai a raccogliere a tentone nelle bare tutti i diamanti, i rubini, le perle, i braccialetti d'oro e infine tutte le ricche stoffe che mi capitarono sotto le mani.

Portai tutto ciò sulla riva del mare e ne feci parecchie balle, che legai in modo acconcio col mezzo di corde, le quali aveano servito a calare le bare di cui eravi gran quantità.

A capo di due o tre giorni scorsi un naviglio uscente improvvisamente dal porto, rasentando il posto dov'io stava. Feci segno colla tela del mio turbante, e gridai a tutta gola per farmi sentire. Fui inteso, e fu spedita la scialuppa per venirmi a prendere.

Alla domanda che i marinai mi fecero, per quale sventura io mi trovassi in quel luogo, risposi essere due giorni che mi era salvato da un naufragio colle mie mercanzie.

Fortunatamente per me, quella gente, senza esaminare il luogo ove stava, e se ciò che loro diceva fosse verosimile, si contentarono della mia risposta e mi condussero via colle mie balle.

Quando fummo giunti a bordo, il Capitano, occupato dal comando del naviglio, ebbe la bontà di appagarsi del preteso naufragio. Io gli presentai alcune delle mie gioie, ma egli non volle accettarle.

Noi passammo innanzi a parecchie isole, e fra le altre innanzi all'Isola delle Campane, lontana dieci giornate da quella di Serendib, con vento ordinario e regolare, e sei dall'isola di Kela, ove approdammo. Vi sono miniere di piombo, canne d'India e canfora eccellente.

Dopo aver fatto un gran commercio in quell'Isola, ci rimettemmo alla vela e approdammo a parecchi altri porti.

Finalmente giunsi felicemente a Bagdad con ricchezze infinite, di cui è inutile il farvi la minuta enumerazione.

Per rendere grazie a Dio dei favori largitimi, feci grandi elemosine, tanto pel mantenimento di parecchie moschee, come per la sussistenza de' poveri, e mi diedi interamente ai miei parenti ed amici, divertendomi e menando con loro vita allegra.

Sindbad finì a questo punto il racconto del suo viaggio, il quale cagionò ancor più meraviglia a' suoi uditori, dei tre precedenti. Fece un nuovo dono a Hindbad, il quale pregò al pari degli altri ritornare il dì seguente all'ora istessa per pranzare con lui e sentire i particolari del suo Quinto viaggio. Hindbad e gli altri convitati presero commiato da lui e l'indomani, quando furono tutti radunati, Sindbad cominciò il racconto del suo

QUINTO VIAGGIO.

— I piaceri — diss'egli — ebbero ancora bastanti attrattive per cancellare dalla mia memoria tutte le pene e i mali ch'io avea sofferti, senza potermi togliere il desiderio di far nuovi viaggi. Comprai perciò delle mercanzie, le feci imballare e caricare sopra vetture, e partii per recarmi al primo porto di mare. Colà, per non dipendere da un Capitano e per avere un naviglio al mio comando, mi divertii a farne costruire uno ed equipaggiarlo a mie spese. Appena terminato, lo feci caricare, e m'imbarcai sovr'esso; ma siccome non avea di che caricarlo interamente, accolsi con me parecchi mercanti di diverse nazioni colle loro mercanzie.

Facemmo vela al primo vento favorevole e prendemmo il largo. Dopo una lunga navigazione, il primo luogo dove approdammo fu un'isola deserta in cui trovammo l'uovo di un Roc di una grandezza pari a quella del quale mi avete sentito parlare.

Esso racchiudeva un piccolo Roc vicino a schiudersi, il cui becco cominciava a comparire.

I mercanti, che s'erano imbarcati sul mio naviglio e che avean preso terra con me, ruppero l'uovo a gran colpi di scure e fecero un'apertura, d'onde estrassero a brani il piccolo Roc e lo fecero arrostire. Io li avea seriamente avvertiti di non toccar quell'uovo, ma essi non mi vollero obbedire.

Avevamo appena finito il saporoso pasto, quando apparvero in aria molto lungi da noi due grosse nuvole.

Il Capitano che io avea incaricato di condurre il mio vascello, sapendo per esperienza ciò che quello significasse, esclamò che erano il padre e la madre del piccolo Roc, e ci fece premura perchè ci imbarcassimo al più presto per evitare il malanno ch'ei prevedeva. Seguimmo il suo consiglio premurosamente, e a tutta fretta ci rimettemmo alla vela.

Intanto i due Roc s'appressarono, mandando grida spaventevoli e raddoppiandole quand'ebber visto lo stato in cui era ridotto l'uovo. Col disegno di vendicarsi, ripresero il loro volo dalla parte da cui eran venuti e disparvero per qualche tempo, mentre noi facevamo forza di vele onde prevenire ciò che non mancò di accaderci.

Essi tornarono, ed osservammo che ciascuno di essi teneva fra gli artigli un pezzo di scoglio di un'enorme grandezza. Quando furono precisamente al di sopra del mio vascello, si arrestarono, e sostenendosi in aria, uno di essi abbandonò il pezzo di scoglio che teneva, ma per l'abilità del timoniere, il quale fece spostare il naviglio con un colpo di timone, esso non ci colpì.

L'altro uccello, per nostra sventura, lasciò cadere il suo scoglio in mezzo al va-

scello, da rompercelo e fracassarcelo in mille pezzi. I marinai e i passeggeri furono tutti schiacciati e sommersi. Io pure fui sommerso, ma ritornando a galla ebbi la fortuna di afferrarmi a una tavola. Così, aiutandomi ora con una mano ora coll'altra, senza staccarmi punto da quel ch'io teneva, col vento e colla corrente che mi eran favorevoli, giunsi ad un'isola, la cui sponda era molto scoscesa.

Nondimeno sormontai quell'ostacolo e mi salvai.

Mi sedetti sull'erba per rimettermi un poco dalla mia stanchezza; indi mi alzai, inoltrandomi nell'isola onde riconoscere il terreno. Mi sembrò di essere in un giardino delizioso, vedeva dappertutto alberi, quali carichi di frutta verde, quali di fiori, e ruscelli di un'acqua dolce e chiara, che formava bellissimi serpeggiamenti. Mangiai quelle frutta eccellenti e bevetti di quell'acqua squisita.

Venuta la notte, mi coricai sull'erba in un sito molto comodo, ma non potei dormire; quindi spesi la miglior parte della notte a dolermi ed a rimproverarmi l'imprudenza avuta di non essermene restato a casa.

Ma la luce del giorno dissipò la mia disperazione. Mi alzai e camminai fra gli alberi non senza qualche apprensione.

Quando mi fui poco inoltrato nell'isola scorsi un vecchio che mi parve molto malato. Egli era assiso sulla riva di un ruscello. Immaginai a prima vista che fosse alcuno il quale avesse fatto naufragio come me: mi accostai, lo salutai, ed egli mi fece solo un lieve inchino di testa.

Gli domandai che cosa facesse là, ma invece di rispondermi, mi fece segno di caricarlo sulle mie spalle e di passarlo al di là del ruscello, facendomi capire di voler cogliere delle frutte.

Io me lo presi addosso, e passai il ruscello.

— Scendete — gli dissi allora, abbassandomi per facilitargli la discesa, ma invece di lasciarsi andare a terra (ne rido ancora ogni volta ci penso), quel vecchio, che m'era sembrato sì decrepito, mi passò leggermente attorno al collo le sue due gambe, la cui pelle rassomigliava a quella d'una vacca, e si pose a cavalcioni sulle mie spalle, stringendomi sì forte la gola, da sembrare mi volesse strangolare. Lo spavento s'impossessò di me in quell'istante, e caddi svenuto.

Quando ripresi i sensi, mi appuntò fortemente al petto uno de' suoi piedi, e coll'altro battendomi aspramente il fianco, mi obbligò a rialzarmi mio malgrado.

Quando fui in piedi, mi fece camminare sotto alcuni alberi, forzandomi a fermarmi per cogliere e mangiare le frutta che incontravamo, e quando la notte io volevo riposarmi si stendeva per terra con me, sempre attaccato al mio collo.

Ogni mattina non mancava di scuotermi per risvegliarmi, indi mi faceva alzare e camminare, spronandomi coi piedi. Immaginatevi, signori, la mia pena vedendomi caricato di quel fardello, senza potermene disfare!

Un giorno che trovai sulla via parecchie zucche secche ne presi una assai grossa, e dopo averla ben nettata, vi spremetti dentro il sugo di parecchi grappoli d'uva, frutto abbondantissimo nell'isola. Quando ne ebbi empita la zucca, la nascosi e parecchi giorni dopo, la mostrai al vecchio.

Egli mi fece segno di dargliene a bere: gli presentai la zucca, la prese, e come il liquore gli parve aggradevole, la vuotò fino all'ultima goccia. Ve n'era quanto bastava per ubbriacarlo; bentosto il fumo del vino salendogli alla testa, cominciò a cantare a suo modo e a dimenarsi sulle mie spalle.

Le scosse ch'egli stesso si dava gli fecero rigettare quello che aveva nello stomaco, e le sue gambe si rallentarono a poco a poco, ed io, sentendo ch'egli non mi stringeva più, lo gettai per terra, ove rimase privo di sensi. Allora presi una grossissima pietra e con quella gli schiacciai la testa.

Ebbi gran gioia di essermi liberato per sempre da quel maledetto vecchio e camminai verso il lido ove trovai alcuni uomini di un naviglio, che aveva dato fondo per far acqua. furono estremamente maravigliati di vedermi e di sentire i particolari delle mie avventure.

— Voi eravate caduto — mi dissero — nelle mani del vecchio del mare, e voi siete il primo che egli non abbia strangolato. Ei non ha mai abbandonato coloro di cui s'era fatto padrone, se non dopo averli soffocati, ed ha resa quest'isola famosa pel numero di persone che ha uccise. I marinai e i mercanti che vi scendevano non osavano inoltrarvisi, se non in buona compagnia.

Dopo avermi informato di queste cose, mi condussero con essi nel loro naviglio, il cui Capitano mostrò sommo piacere di ricevermi, quando seppe tutto ciò che m'era accaduto. Fece vela di nuovo, e dopo alquanti giorni di navigazione approdammo al porto di una grande città.

Uno dei mercanti del vascello, che mi era divenuto amico, mi obbligò ad accompagnarlo e mi condusse in un alloggio destinato a servire di ricetto ai mercanti stranieri.

Egli mi diede un gran sacco; quindi, a-

vendomi raccomandato a certe persone della città che avevano un sacco come me, e avendole pregate di menarmi con loro a raccogliere dei cocco, mi disse:

— Andate, seguiteli, fate come li vedrete fare, e non vi allontanate da essi, poichè mettereste la vostra vita in pericolo.

Mi diede dei viveri per quella giornata, e partii con quella gente.

Giungemmo ad una gran foresta di alberi estremamente alti col tronco tanto liscio da non esser possibile di arrampicarsi per salire fino ai rami ov'era il frutto. Erano degli alberi di cocco, da cui volevamo far cadere il frutto e riempirne i nostri sacchi. Entrando nella foresta vedemmo un gran numero di grosse e piccole scimmie, le quali fuggirono appena ci scorsero, salendo fino alla cima degli alberi con una maravigliosa agilità.

I mercanti raccolsero delle pietre e le gittarono con tutta forza contro le scimmie.

Imitai il loro esempio, e vidi che le scimmie, fatte accorte del nostro disegno, coglievano con ardore i cocco e ce li gettavano con gesti indicanti il loro sdegno e la loro animosità. Noi raccoglievamo i frutti e gettavamo di tempo in tempo delle pietre per irritare le scimmie.

Con questo strattagemma riempivamo i nostri sacchi di quel frutto, il quale ci sarebbe stato impossibile di avere in altro modo.

Quando ne avemmo pieni i sacchi, ce ne tornammo alla città, ove il mercante mi pagò il valore del sacco di cocco che io aveva portato.

— Continuate, — mi disse — andate ogni giorno a fare la stessa cosa, fin tanto che non abbiate guadagnato abbastanza da poter tornare a casa vostra.

Lo ringraziai del buon consiglio, ed insensibilmente feci una gran raccolta di cocco, che mi permise di ricavare una somma considerevole.

Il vascello, sul quale io era venuto, avea fatto vela con alcuni mercanti i quali l'avean caricato di cocco. Attesi l'arrivo di un altro legno, il quale approdò bentosto al porto della città per fare un carico simile. Vi feci caricare tutti i frutti da me raccolti, e quando fu pronto per partire, andai a prender commiato dal mercante a cui avea tanta obbligazione.

Ci mettemmo alla vela e prendemmo la via dell'isola dove cresce il pepe in abbondanza. Di là giungemmo all'isola di Comari, ove trovasi la miglior specie di legno d'aloe, e i cui abitanti si sono fatti una legge inviolabile di non ber vino, nè di tollerare alcun luogo di prostituzione.

Barattai il mio cocco in quelle due isole con pepe e legno d'aloe, e mi recai con altri mercanti alla pesca delle perle, ove ingaggiai dei palombari per conto mio. Essi me ne pescarono un gran numero di grandissime e perfettissime.

Mi rimisi in mare sopra un vascello che approdò felicemente a Bassora; di là ritornai a Bagdad, ove ricavai grandissime somme di denari dal pepe, dal legno d'aloe e dalle perle ch'io avea portate. Dispensai in elemosina la decima parte del mio guadagno, come al ritorno degli altri miei viaggi, e cercai di ricrearmi dalle fatiche con ogni sorta di divertimenti.

Terminate queste parole, Sindbad fece dare cento zecchini a Hindbad, il quale si ritirò con tutti gli altri convitati. L'indomani la stessa compagnia si trovò in casa del ricco marinaio, il quale, dopo averla fatta servire come ne' giorni precedenti, di un pranzo eccellente, face la narrazione del suo

SESTO VIAGGIO.

— Signori, — disse loro — certamente voi siete ansiosi di sapere come dopo aver fatto cinque naufragi e aver sostenuti tanti pericoli, io potetti risolvermi un'altra volta a tentar la sorte e a cercar nuove disgrazie. Io ne sono maravigliato quando vi rifletto, e sicuramente bisognava ch'io fossi protetto dalla mia stella. Checchè ne sia, a capo d'un anno di riposo mi preparai a fare un sesto viaggio, malgrado le preghiere dei miei parenti ed amici, che fecero quanto era in loro potere per trattenermi.

Invece di prendere il mio cammino pel Golfo Persico, passai di bel nuovo per varie provincie della Persia e delle Indie, e giunsi a un porto di mare dove mi imbarcai su di un buon naviglio, il cui capitano era risoluto a fare una lunga navigazione.

Ed invero fu lunghissima, ma al tempo stesso sì sventurata, che il capitano e il pilota perdettero la via in modo da ignorare dove fossimo ed il capitano si dette a una disperazione così grande da farlo quasi impazzire.

Gli domandammo perchè così si affliggesse.

— Io vi annunzio — ci rispose — che siamo nel più pericoloso sito del mare. Una rapidissima corrente trascina il naviglio, e fra un quarto d'ora saremo tutti morti. Pregate Iddio che ci liberi da simile pericolo; da per noi ci sarebbe impossibile sfuggire, se egli non ha di noi pietà. A tali parole egli ordinò di far mettere in ordine le vele: ma le corde si ruppero nella manovra ed il

naviglio, senza che fosse possibile di porvi riparo, fu trascinato dalla corrente appiè d'una montagna inaccessibile, dove arenò e si sdrucì, dandoci però il tempo di salvarci e di sbarcare i viveri e le merci.

Tale discorso c'immerse tutti in una mortale afflizione e ci abbracciammo vicendevolmente, colle lagrime agli occhi, deplorando la nostra sorte infelice.

La montagna appiè della quale stavamo,

Mentre m'intrattenevano in tal modo, il cavallo uscì dal mare come mi avevano detto; si gettò sulla cavalla.... (*Pag. 86*).

Ciò fatto il capitano ci disse:

— Iddio ha fatto quel che gli è piaciuto. Qui possiamo scavar le nostre fosse e darci l'ultimo addio, poichè nessuno di quelli che vi sono stati gettati prima di noi se n'è ritornato a casa sua!

formava le coste di un'isola molto lunga e vastissima. Quella costa era tutta coperta di frantumi di vascelli che vi avevano fatto naufragio e di una infinità di ossami che ci fecero inorridire.

Era quasi una cosa incredibile la quan-

tità di mercanzie e di ricchezze che si presentavano ai nostri occhi da ogni parte.

Tutti quegli oggetti servivan solo ad aumentare la desolazione in cui eravamo. Altrove i fiumi escono dal loro letto per gittarsi in mare : ma là al contrario un grosso fiume d'acqua dolce s'allontana dal mare e penetra nella costa attraverso una grotta oscura, la di cui apertura è estremamente alta e larga. Ciò che in quel luogo havvi di più notabile si è che i sassi delle montagne sono di cristallo, di rubino e di altre pietre preziose.

Vi si vede ancora la sorgente di una specie di pece o di bitume che cola nel mare e che i pesci inghiottiscono rendendolo da poi cangiato in ambra grigia, la quale vien rigettata dalle onde sulla spiaggia che ne riman coperta. Vi crescono anche degli alberi di aloe, i quali non cedono in bontà a quelli dell'isola di Comari.

Per compier la descrizione di quel luogo, dirò che i navigli non possono discostarsene, una volta che vi si siano accostati a una certa distanza. Se essi furonvi spinti da un vento di mare, il vento e la corrente li fanno naufragare, o se vi si trovano quando soffia il vento di terra, il che potrebbe favorire il loro allontanamento, l'altezza della montagna lo arresta e produce una calma che lascia agire la corrente, la quale li trasporta contro la costa ove si frangono, come vi fu fracassato il nostro.

Per colmo d'infortunio, non fu possibile di ascendere sulla vetta della montagna o di scavarcarla per alcun sito.

Restammo sulla riva attendendo la morte di giorno in giorno. Dapprima avevamo diviso i nostri viveri in parti eguali, così ciascuno visse più o meno degli altri, secondo il suo temperamento e secondo l'uso che fece delle sue provvigioni.

Quelli che perirono i primi — proseguì Sindbad furono sotterrati dagli altri; in quanto a me, resi gli ultimi officii a tutti i miei compagni, e non bisogna meravigliarsene, poichè, oltre all'aver io meglio di essi usato parcamente delle provvigioni che mi erano toccate in sorte, io ne aveva ancora delle altre in particolare, di cui mi era ben guardato dal far parte ai miei compagni. Nondimeno quando io sotterrai l'ultimo, mi restavano così pochi viveri, ch'io giudicava non poter molto durare; di modo che scavai da me stesso la mia tomba, risoluto di gettarmivi dentro, giacchè non esisteva più alcuno, per seppellirmi.

Vi confesserò che nell'occuparmi di simile lavoro non potetti astenermi dal pensare esser io la causa della mia perdita, e dal pentirmi d'essermi impegnato in tale viaggio.

Ma Iddio ebbe ancora pietà di me, ispirandomi di andare fino al fiume che si perdeva sotto la vôlta della grotta. Colà, dopo averlo esaminato con molta attenzione, dissi fra me :

— Questo fiume, che si nasconde a questo modo sotterra, deve uscire per qualche sito.

Costruendo una zattera, e abbandonandomi su di essa alla corrente dell'acqua giungerò a una terra abitata o perirò : se perisco, non avrò fatto se non cambiar genere di morte; se, al contrario, esco da questo luogo fatale, non solamente eviterò il destino de' miei compagni, ma troverò forse una occasione novella di arricchirmi. Chi sa che la fortuna non mi aspetti all'uscire da questo infame scoglio per rifarmi ad usura dei danni del mio naufragio ?

Non esitai a lavorare intorno alla zattera dopo questo ragionamento; la costrussi con buoni pezzi di legno e con grossi cavi, legandoli insieme sì forte, da farne un piccolo bastimento abbastanza solido. Quando fu terminato, lo caricai di alcune balle di rubini, di smeraldi, d'ambra grigia, di cristallo di rocca e di stoffe preziose.

M'imbarcai sulla zattera con due piccoli remi che non avevo dimenticato di fare, e lasciandomi trascinare dal corso del fiume, mi abbandonai alla volontà di Dio.

Tosto che fui sotto la vòlta non vidi più luce, e la corrente mi trascinò senza che potessi osservar dove. Vogai per alcuni giorni in quell'oscurità senza mai scorgere un raggio di luce.

Nel navigare trovai una vôlta sì bassa da esserne schiacciato, il che mi rese molto attento ad evitare un simile pericolo. Durante quel tempo mangiavo de' viveri che mi restavano se non quanto abbisognava per sostentarmi la vita : ma benchè vivessi con frugalità, finii per consumare le mie provvigioni.

Allora, senza che io lo potessi impedire, un dolce sonno venne ad impadronirsi dei miei sensi. Non posso dirvi se dormii lungo tempo : ma allo svegliarmi mi vidi con meraviglia in una vasta campagna in riva ad un fiume, dove la mia zattera era legata in mezzo a un gran numero di negri. Mi levai appena li ebbi scorti, e li salutai. Mi parlarono, ma io non intendeva il loro linguaggio.

In quel punto mi sentii tanto inebriato di gioia, ch'io non sapevo se mi dovessi credere desto. Persuaso alla fine ch'io non dormiva, gridai e recitai dei versi arabi.

Uno de' negri che capiva l'arabo, avendomi udito parlare in questo modo, si fece innanzi a prese la parola :

— Fratello, — mi disse — non siate meravigliato di vederci. Noi abitiamo questa campagna che vedete, e siamo oggi venuti ad irrigare i nostri campi con l'acqua di questo fiume che esce dalla montagna vicina, deviandola con piccoli canali. Abbiamo osservato che l'acqua portava seco qualche cosa; siamo corsi subito a vedere cosa fosse mai, e abbiamo trovato che era questa zattera; tosto uno di noi si è gettato a nuoto e l'ha condotta qui. Noi l'abbiamo fermata e attaccata come voi vedete, aspettando che vi svegliaste. Vi supplichiamo di raccontarci la vostra storia, la quale dev'essere molto straordinaria.

Risposi loro che mi dessero prima da mangiare e dopo ciò avrei soddisfatto la lolo curiosità.

Mi presentarono molte sorta di vivande, e quando fui satollo, feci loro una relazione fedele di tutto ciò che mi era accaduto: il che parvero ascoltare con molta ammirazione.

I negri stabilirono di presentarmi al Re e mandarono tosto a cercare un cavallo; mi fecero montare sopra, e mentre una parte di essi camminò innanzi per mostrarmi la via, gli altri, che erano i più robusti, si addossarono la zattera tal quale si trovava colle balle.

Noi camminammo tutti insieme fino alla città di Serendib, poichè in quell'isola appunto io mi trovava.

I negri mi presentarono il loro Re.

Mi avvicinai al suo trono, ove stavasene assiso, e lo salutai come si suole salutare i Re delle Indie, vale a dire mi prostrai ai suoi piedi e baciai la terra.

Quel principe mi fece avanzare e prender posto vicino a sè e m'invitò a narrargli la mia stoia, il che io feci di buon grado. Fu recata quindi la zattera, e si aprirono le balle in sua presenza.

Egli ammirò la quantità di legno d'aloe e d'ambra grigia, ma soprattuto i rubini e gli smeraldi, poichè non ne avea alcuno nel suo tesoro che li valessero.

Osservando ch'egli considerava le mie pietre preziose con piacere e che ne esaminava le più singolari le une dopo le altre, mi prosternai e presi la libertà di dirgli:

— Sire, non la mia sola persona è a servizio di Vostra Maestà, ma anche il carico della zattera vi appartiene, ed io vi supplico di disporne come di un bene di vostra proprietà.

Ei mi disse sorridendo:

— Sindbad, mi guarderei bene dall'averne il menomo desiderio e dal togliervi nulla di ciò che Dio v'ha dato. Anzichè diminuire le vostre ricchezze, io voglio aumentarle e non permetterò che usciate dai miei Stati senza portar con voi dei segni della mia larghezza.

Egli incaricò uno dei suoi uffiziali d'aver cura di me e mi fece dare delle persone per servirmi a sue spese.

Io andava ogni giorno a certe ore a fare al Re la mia corte, ed impiegava il resto del tempo a veder la città.

L'isola di Serendib è situata precisamente sotto la linea equatoriale, quindi i giorni e le notti vi sono sempre di dodici ore.

La città capitale è situata all'estremità di una bella valle al ridosso di una montagna, la più alta che vi sia al mondo.

Infatti là si scopre il mare alla distanza di giornate di navigazione. Vi si trova il rubino, molte specie di minerali ed il rimanente è formato di smeriglio, pietra metallica di cui si fa uso per lisciare le pietre preziose. Vi si vede ogni sorta di alberi e di piante rare, specialmente il cedro e il cocco. Si pescano anche le perle lungo le sue coste e alla imboccatura dei suoi fiumi, e alcune delle sue valli forniscono il diamante.

Feci pure per divozione un viaggio alla montagna ove, secondo la nostra credenza, Adamo fu relegato, dopo essere stato bandito dal paradiso terrestre.

Quando fui ritornato nella città, supplicai il Re di permettermi di ritornarmene al mio paese; il che mi accordò molto gentilmente e quando fui per prender commiato da lui ebbi un dono considerabile e al tempo stesso m'incaricò di una lettera pel Commendatore dei credenti, nostro sovrano e signore.

Io presi il dono e la lettera rispettosamente, promettendogli di eseguire puntualmente gli ordini di cui mi faceva l'onore d'incaricarmi. Prima d'imbarcarmi, quel principe mandò a chiamare il capitano e i mercanti i quali dovevano fare il viaggio meco, e comandò loro di usarmi tutti i riguardi immaginabili.

La lettera del Re di Serendib era scritta sulla pelle d'un certo animale molto prezioso a cagione della sua rarità, e il di cui colore tira al giallo. I caratteri di quella lettera erano di colore azzurro: ed ecco ciò che conteneva in lingua indiana:

« *Il Re delle Indie, innanzi a cui marcia-*
« *no mille elefanti, che dimora in un pala-*
« *gio il cui tetto brilla dello splendore di*
« *centomila rubini, e che possiede nel suo*
« *tesoro ventimila corone di diamanti, al*
« *Califfo Haroun-al-Rascid* ».

Il dono consisteva, in primo luogo, in un vaso di un sol rubino, incavato e lavorato a uso di coppa, di mezzo piede di al-

tezza e di un dito di grossezza, pieno di perle rotondissime e tutte del peso di mezza dramma; in secondo luogo, in una pelle di serpente che aveva delle scaglie grandi quanto una moneta ordinaria d'oro, e la cui proprietà era di preservare dalle malattie coloro i quali vi si sdraiavano sopra; in terzo luogo, un cinquantamila dramme di legno d'aloe oltremodo eccellente, con trenta grani di canfora della grandezza d'un pistacchio: il tutto era accompagnato da una schiava di una bellezza incantevole, le di cui vesti eran coperte di pietre preziose.

Il naviglio si mise alla vela, e dopo una lunga e felicissima navigazione, approdammo a Bassora, da dove mi recai a Bagdad. La prima cosa che feci dopo il mio arrivo, fu di adempiere all'incarico di cui era incombensato.

Presi la lettera del Re di Serendib, andai a presentarmi alla porta del Commendatore dei credenti, seguìto dalla bella schiava e dalle persone di mia famiglia, le quali portavano i doni di cui io era stato incaricato.

Tosto fui menato innanzi al trono del Califfo.

Quand'ebbe letto ciò che gli mandava a dire il Re di Serendib, mi domandò se era vero che quel Principe fosse tanto ricco e potente quanto diceva nella sua lettera.

Io gli risposi:

— Commendatore de' credenti, posso assicurare la Vostra Maestà ch'egli non esagera punto le sue ricchezze e la sua grandezza, e io ne son testimonio.

Nulla più della magnificenza del suo palagio è capace di destare ammirazione. Quando questo Principe vuol comparire in pubblico, gli si erge un trono su di un elefante, ov'egli siede ed incede in mezzo a due file composte de' suoi ministri, dei suoi favoriti e di altre genti della sua Corte.

Innanzi a lui, sullo stesso elefante, un ufficiale tiene in mano una lancia d'oro, e dietro al trono sta ritto un altro ufficiale il quale porta una colonna anch'essa d'oro, in cima alla quale avvi uno smeraldo lungo circa mezzo piede dello spessore d'un pollice. Egli è preceduto da una guardia di mille uomini, vestiti di drappo d'oro e di seta, montati sopra elefanti riccamente coperti.

Mentre il Re è in marcia, l'ufficiale, che è innanzi a lui sullo stesso elefante, grida di tempo in tempo e ad alta voce:

— Ecco il gran monarca, il potente e formidabile Sultano delle Indie, il cui palagio è coperto di centomila rubini, e che possiede ventimila corone di diamanti! Ecco il monarca coronato, e il più grande di quanti furono!

Dopo pronunziate queste parole l'ufficiale che è dietro al trono grida alla sua volta:

— Questo monarca, sì grande e sì possente, dee morire, dee morire, dee morire!

L'ufficiale dinanzi ripiglia e grida in seguito:

— Lode a colui che vive e non muore!

D'altra parte il Re di Serendib è sì giusto, che non v'ha alcun giudice nella sua capitale, come pure nel resto de' suoi Stati; i suoi popoli non ne hanno bisogno; essi conoscono ed osservano da sè stessi esattamente la giustizia; e mai non si discostano dal loro dovere. A questo modo i tribunali e i magistrati sono inutili.

Il Califfo rimase contentissimo del suo discorso.

— La saggezza di questo Re, — diss'egli — si mostra nella sua lettera; e dopo quanto mi avete detto, bisogna confessare che la sua saggezza è degna de' suoi popoli, e i suoi popoli degni di essa.

A queste parole mi licenziò e mi rimandò con un ricco presente.

Sindbad, finito di parlare a questo punto, fece dare cento zecchini a Hindbad.

Ritornarono tutti il dì seguente, e Sindbad raccontò il suo settimo ed ultimo viaggio in questi termini:

SETTIMO VIAGGIO.

— Al ritorno del mio sesto viaggio, abbandonai assolutamente l'idea di farne degli altri. Oltre all'essere in un'età bisognosa di riposo, io aveva pure promesso, a me medesimo, di non espormi più ai pericoli tante volte corsi: però non pensavo più se non a passare dolcemente il resto della mia vita. Un giorno in cui dava un banchetto ad alcuni amici, mi si venne ad avvertire che il Califfo chiedeva di me.

Mi alzai da tavola e mi recai da lui.

— Sindband, — mi disse — ho bisogno di voi; fa d'uopo che andiate a portare la mia risposta e i miei doni al Re di Serendib. È ben giusto ch'io contraccambi la gentilezza ricevutane.

Il comando del Califfo fu per me un colpo di fulmine.

— Commendatore dei credenti, — gli dissi — io sono pronto ad eseguire tutto ciò che mi ordinerà la Maestà Vostra! ma la supplico umilissimamente a pensare ch'io son disanimato dagli incredibili travagli sofferti ed ho fatto voto di mai più uscire da Bagdad. — Presi occasione di narrargli minutamente tutte le mie avventure, ch'egli ebbe la pazienza di ascoltare fino alla fine.

Appena ebbi cessato di parlare, egli disse: — Confesso che cotesti sono avvenimenti straordinari: non pertanto non bisogna che vi impediscano di fare per amor mio il viaggio propostovi, trattandosi solo di andare all'isola di Serendib ed eseguire la commissione che vi darò. Dopo ciò sarà in vostra libertà il ritornarvene; ma bisogna andarci, poichè non istarebbe bene al mio decoro e alla mia dignità di rimanere obbligato al Re di quell'isola.

Siccome vidi che il Califfo esigeva ciò da me in modo assoluto, gli dissi essere io pronto ad obbedirgli. Ei n'ebbe molta gioia, e mi fece dare mille zecchini per le spese di viaggio.

Siccome il capitano era il più grasso dell'equipaggio, lo tenne con una mano com'io avrei tenuto un passero.... (*Pag. 91*).

In pochi giorni mi preparai alla partenza, e tosto consegnatimi i doni del Califfo con una lettera di sua propria mano, partii per Bassora, ove m'imbarcai per l'isola di Serendib. Colà esposi ai ministri la commissione di cui io era incaricato e fui condotto

al palagio e quivi salutai il Re, prosternandomi secondo l'uso.

Quel Principe mi riconobbe a prima vista, e dimostrò una gioia tutta particolare nel rivedermi.

— Ah! Sindbad, — mi disse — siate il benvenuto! Vi giuro aver io pensato a voi spessissimo dopo la vostra partenza. Benedico questo giorno, dappoichè ci vediamo un'altra volta.

Gli feci i miei complimenti, e dopo averlo ringraziato della sua bontà, gli presentai la lettera e il presente del Califfo, ch'ei ricevette con tutti i segni d'una grande soddisfazione.

Il Califfo gl'inviava un letto di drappo d'oro, valutato per mille zecchini; cinquanta vesti d'una stoffa ricchissima, altre cento della più fina tela bianca del Cairo, di Suez, di Cuba e di Alessandria; un altro letto cremisino; un vaso d'agata più largo che profondo della spessezza d'un dito e dell'apertura d'un piede, il cui fondo rappresentava, in bassorilievo, un uomo con un ginocchio a terra, tenente un arco con una freccia, sul punto di tirare contro un leone; gli mandava, infine, una ricca tavola, che si credeva per tardizione, provenire dal gran Salomone.

La lettera era concepita in questi termini:

« *Salute in nome della suprema guida del* « *retto cammino al possente e felice Sul-* « *tano da parte di Abdallah Aroun-al-Ra-* « *scid, che Iddio ha locato nel posto d'ono-* « *re, dopo i suoi antenati di felice me-* « *moria* ».

« Noi abbiamo ricevuto con gioia la vo- « stra lettera, e vi mandiamo questa, ema- « nata dal Consiglio della nostra Porta, « giardino delle menti elevate. Noi speria- « mo che nel gettarvi gli occhi sopra, cono- « scerete la nostra intenzione, e l'avrete « per aggradevole. Addio ».

Poco tempo dopo questa udienza io procurai di avere quella del mio commiato, cui non penai ad ottenere.

L'ottenni alla perfine, e il Re, nel congedarmi, mi fece un presente molto considerevole.

Mi rimbarcai tosto coll'intenzione di ritornare a Bagdad, ma non ebbi la fortuna di giungervi come io sperava.

Dio dispose altrimenti.

Tre o quattro giorni dopo la mia partenza fummo assaliti dai corsari, i quali s'impadronirono del nostro vascello, non essendo in niun modo in istato di difenderci. Alcune persone dell'equipaggio vollero far resistenza, ma costò loro la vita; io e tutti quelli che ebbero la prudenza di non opporsi ai corsari, venimmo fatti schiavi.

Dopo che i corsari ci ebbero spogliati tutti e datoci de' cattivi abiti in luogo dei nostri, ci condussero in una grand'Isola molto lontana, ove ci vendettero.

Io caddi tra le mani di un ricco mercante, il quale, appena mi ebbe comprato, mi condusse a casa sua, ove mi fece mangiare, bere e vestire pulitamente da schiavo.

Alcuni giorni dopo, siccome non s'era ancor bene informato chi fossi, mi domandò se io sapessi qualche mestiere.

Gli risposi, senza farmi conoscere meglio, che io non era un artigiano, ma un mercante di professione, e che i corsari, i quali mi vendettero, mi avevano tolto tutto quello ch'io possedeva.

— Ma ditemi, — egli riprese — non potreste voi tirare l'arco?

Gli dissi esser questo uno degli esercizi della mia giovinezza e che non l'aveva dimenticato.

Allora mi diede un arco e delle frecce, e avendomi fatto salire dietro lui su di un elefante mi condusse in una foresta, lontana dalla città alquante ore di cammino, e la cui estensione era vastissima.

Indi, mostrandomi un grand'albero, mi disse:

Salite su quell'albero, e tirate agli elefanti che vedrete passare, poichè havvene una prodigiosa quantità in questa foresta. Se alcuno ne cade venite ad avvertirmene. — Dopo avermi detto ciò, mi lasciò dei viveri; riprese il cammino della città, ed io restai appostato sull'albero per tutta la notte.

Non ne scorsi alcuno; ma l'indomani, appena fu levato il sole, ne vidi comparire un gran numero. Trassi sopra essi parecchie freccie, e, infine, uno cadde per terra.

Gli altri si ritirarono tosto, e mi lasciarono in libertà di andare ad avvisare il mio padrone della caccia che io aveva fatto. In ricompensa di questa notizia egli mi regalò un buon pranzo, lodò la mia destrezza e mi fece molte carezze. Quindi andammo insieme alla foresta a scavare una fossa, in cui sotterrammo l'elefante ucciso.

Il mio padrone si proponeva di ritornare quando l'animale sarebbe imputridito e di portar via i denti per venderli.

Continuai per due mesi quella caccia, e non passava giorno in cui non uccidessi un elefante. Io non mi metteva sempre alla posta sul medesimo albero, ma ora sull'uno or sull'altro.

Una mattina, mentre aspettava l'arrivo degli elefanti, mi accorsi con estremo stupore che invece di passare innanzi, traver-

sando la foresta come al solito, essi si diressero verso di me con orribile fracasso e in sì gran numero che la terra n'era coperta e tremava sotto i loro passi. Si avvicinarono all'albero ove io era salito e lo accerchiarono colle proboscidi tese e gli occhi fissi su di me. A quello spettacolo sorprendente io rimasi immobile, e preso da tale spavento che l'arco e le frecce mi caddero dalle mani.

Dopo qualche momento, un elefante più grosso abbracciò l'albero dalla parte inferiore colla sua proboscide, mi caricò sul suo dorso, ove mi assisi più morto che vivo col turcasso appeso alle spalle.

Ei si pose quindi alla testa di tutti gli altri i quali lo seguirono in truppa, e mi portò fino ad un sito, ove avendomi posto in terra, si ritirò con tutti quelli che l'accompagnavano.

Immaginate lo stato in cui ero: credeva dormire, anzichè vegliare.

Finalmente, dopo essere stato qualche tempo steso in quel luogo, non vedendo più alcun elefante, mi alzai ed osservai: ero su di una collina tutta coperta d'ossa e di denti di elefanti. Vi confesso che quella vista mi fece fare un'infinità di riflessioni.

Ammirai l'istinto di quegli animali e non dubitai punto che quello non fosse il loro cimitero, e che non mi avessero quivi condotto a bella posta per mostrarmelo, affinchè cessassi dal perseguitarli, dappoichè io lo faceva pel solo motivo d'avere i loro denti. Non mi fermai punto sulla collina; volsi i miei passi verso la città, e dopo aver camminato un giorno ed una notte, giunsi a casa dal mio padrone.

Appena m'ebbe scorto mi disse:

— Ah! povero Sindbad, io era in grande ansietà di sapere ciò che eri divenuto! Sono stato alla foresta, vi ho trovato un albero fresco sradicato, un arco e delle frecce per terra, e dopo averti inutilmente cercato, disperava di mai più rivederti. Raccontami, te ne prego, ciò che t'è capitato, e per quale ventura tu sei ancora in vita.

Soddisfeci la sua curiosità, e il giorno appresso, essendo andati tutti e due alla collina, riconobbe con estrema gioia la verità di ciò che io gli avea detto.

Caricammo l'elefante, sul quale eravamo venuti, di quanti denti poteva portare, e quando fummo di ritorno:

— Fratello, — mi disse — poichè non voglio più trattarvi da schiavo, dopo il piacere cagionatomi con una scoperta che dovrà arricchirmi, Dio vi colmi d'ogni sorta di beni e di prosperità. Io dichiaro innanzi a lui, che vi rendo libero fin da questo istante.

Gli elefanti della nostra foresta ci fanno perire ogni anno una infinità di schiavi da noi mandati a cercare dell'avorio. Per quanti consigli possiam dar loro, essi perdono presto o tardi la vita, in forza delle astuzie di questi animali. Iddio vi ha liberato dalla loro furia; questo è un contrassegno ch'egli vi ama, che il mondo ha bisogno di voi pel bene che dovete fare in esso. Voi mi procurate un incredibile vantaggio: finora non abbiamo potuto aver l'avorio che coll'esporre la vita de' nostri schiavi; ed ora ecco tutta la nostra città arricchita per mezzo vostro. Non crediate che io pretenda avervi ricompensato colla libertà da me or ora ricevuta; voglio aggiungere a questo dono dei beni considerevoli. Potrei impegnare tutta la città a formare la vostra fortuna; ma è questa una gloria ch'io solo voglio avere.

A questo discorso risposi:

— Padrone! La libertà accordatami basta per sdebitarvi verso di me; e per unica ricompensa del servizio che ho avuto la fortuna di rendere a voi e alla vostra città, altro non vi domando se non il permesso di ritornare al mio paese.

— Ebbene, — rispose egli — il *monsone* (1) ci addurrà ben presto dei navigli i quali verranno a caricare avorio. Io allora vi rimanderò.

I navigli alla fine arrivarono, e il mio padrone, avendo egli stesso scelto quello sul quale io doveva imbarcarmi, lo caricò per metà d'avorio per mio conto. Non si dimenticò di farvi mettere delle provvisioni in abbondanza pel mio viaggio, ed inoltre m'obbligò ad accettare dei regali di gran prezzo, fra le rarità del paese. Dopo averlo ringraziato quanto mi fu possibile di tutti i benefizi da lui ricevuti, m'imbarcai.

Ci fermammo in alcune isole per vendervi le nostre merci.

Io trassi dalla vendita del mio avorio una grossa somma, comprai parecchie cose rare per farne dei regali, indi mi riunii a una carovana di mercanti, e giunsi felicemente a Bagdad.

Andai subito a render conto al Califfo della mia ambasceria.

Egli mi disse essere stato inquieto per la lunghezza del mio viaggio.

Quando gli feci sapere l'avventura degli elefanti, ne parve molto maravigliato e avrebbe ricusato di prestarvi fede, se la mia sincerità non gli fosse stata nota. Ei trovò

(1) Nome del vento nel mare indiano il quale è di una violenza spaventevole, che è causa di immensi naufragi e disastri marittimi di ogni specie.

questa storia e le altre sì curiose, che incaricò uno dei suoi segretari di scriverle in caratteri d'oro, per essere conservate nel suo archivio.

Mi ritirai contentissimo dell'onore e dei presenti fattimi, e poi mi diedi interamente alla mia famiglia, ai miei parenti ed agli amici.

A questo modo Sindbad terminò il racconto del suo settimo ed ultimo viaggio, e volgendosi quindi a Hindbad:

— Ebbene, amico mio — soggiunse — avete mai udito dire aver qualcuno sofferto al par di me? Non è forse giusto che dopo tanti travagli io goda d'una vita piacevole e tranquilla?

Appena ebbe proferite queste parole, Hindbad gli si accostò e baciandogli la mano disse:

— Signore, avete sopportati orribili pericoli, le mie pene non sono paragonabili alle vostre: se esse mi affliggono, me ne consolo col più piccolo profitto che ne traggo. Voi meritate non solo una vita tranquilla, ma siete degno ancora di tutti i beni immaginabili, poichè ne fate buon uso e siete cotanto generoso. Continuate adunque a vivere nella gioia fino all'ora della vostra morte.

Sindbad gli fece dare altri cento zecchini, lo ricevette nel numero dei suoi amici, gli disse di abbandonare la sua professione di facchino e di continuare a venire a mangiare da lui tutti i giorni.

Storia dei tre pomi.

Un giorno il principe Haroun-al-Rascid avvisò il gran visir Giafar di trovarsi insieme la notte prossima.

— Visir, — gli disse — voglio girare la città ed informarmi di ciò che vi si dice, e particolarmente se sono contenti dei miei ufficiali di giustizia. Se ve n'ha di quelli di cui si abbia ragione di lagnarsi, noi li deporremo per metterne dei migliori in loro vece; se, al contrario, ve n'ha di quelli di un merito speciale, noi avremo per essi i riguardi che meritano.

Il gran Visir essendosi recato al palazzo all'ora indicata, il Califfo e Mesrour, capo degli eunuchi, si travestirono per non essere riconosciuti, ed uscirono tutti e tre insieme.

Passarono per molte piazze e per molti mercati, ed entrando in una stradella, videro al chiaror della luna un buon uomo dalla barba bianca, di alta statura, che portava delle reti sulla testa e un bastone in mano.

Il Califfo disse ai suoi compagni:

— Avviciniamo quel vecchio e domandiamogli lo stato della sua fortuna.

— Buon uomo, — gli disse il Visir — chi sei tu?

— Signore, — gli rispose il vecchio — sono un pescatore, ma il più povero e il più sventurato della mia professione. Sono uscito da casa prima di mezzodì per andare a pescare e da quel tempo fino ad ora non ho preso neppure un pesciolino, sebbene abbia una moglie e dei figliuoli da mantenere.

Il Califfo mosso a compassione disse al pescatore:

— Vorresti provare a gittare le tue reti un'altra volta? Noi ti daremo cento zecchini per quello che pescherai.

Il pescatore, a tale proposta, obliando tutta la fatica della giornata, prese il Califfo in parola, e ritornò quindi verso il Tigri con lui, Giafar e Mesrour.

Giunsero in riva al fiume e il pescatore gittò le reti; poi, avendole tirate su, vi trasse un baule chiuso e pesantissimo.

Il Califfo gli fece tosto contare dal gran Visir cento zecchini e lo mandò pei fatti suoi.

Mesrour si caricò il baule sulle spalle per ordine del suo padrone il quale premuroso di conoscerne il contenuto, ritornò in fretta al palazzo. Quivi essendo stato aperto il baule vi si trovò un gran sacco di foglie di palma, chiuso e cucito nell'apertura con un filo di lana rosso. Per soddisfare l'impazienza del Califfo non si volle penare a scucirlo, si tagliò prontamente il filo con un coltello, e si trasse fuori un lacero tappeto involtato e legato con una fune. — Sciolta la corda e svoltato il fagotto, si vide con orrore il corpo di una giovine signora, bianco come la neve, ma tagfliato a pezzi.

Molto fu lo stupore del Califfo a questo orrendo spettacolo. Ma dalla sorpresa passò all'istante allo sdegno, e lanciando al Visir uno sguardo furioso, gli disse:

— Ah! sciagurato, così dunque tu vegli sulle azioni dei miei popoli? Si commettono impunemente sotto il tuo ministero degli assassinii nella capitale, e si gettano i miei sudditi nel Tigri, affinchè gridino vendetta contro di me il giorno del giudizio? Se tu non vendichi prontamente l'uccisione di questa donna colla morte dell'uccisore, io giuro pel santo nome di Dio, che farò appiccare te e quaranta del tuo parentado!

— Commendatore dei credenti — gli disse il gran Visir — supplico Vostra Maestà

di accordarmi tempo per fare delle indagini.

— Ti dò tre giorni di tempo, — rispose il Califfo — spetta a te il pensarvi....

Il visir Giafar ordinò agli ufficiali di polizia e di giustizia dipendenti da lui di fare una esatta ricerca del malfattore.

Posero in giro la loro gente; vi si messero essi medesimi, ma tutte le loro ricerche tornarono vane e non fu possibile scoprire l'autore dell'assassinio.

Arrivato il terzo giorno, un usciere venne a casa di quel disgraziato ministro e gli impose di seguirlo.

Obbedì il Visir ed avendogli il Califfo domandato ove fosse l'omicida:

Feci segno colla tela del mio turbante, e gridai a tutta gola per farmi sentire. (*Pag. 98*).

— Commendatore dei credenti, — egli rispose — non ho trovato alcuno che abbia potuto darmene il menomo indizio.

Il Califfo comandò che lo impiccassero innanzi alla porta del palazzo, unitamente a quaranta dei suoi parenti.

Mentre s'innalzavano le forche, un pubblico banditore andò, per ordine del Califfo, a gridare in tutti i quartieri della città:

— Chi vuole avere la soddisfazione di vedere appiccare il gran Visir e quaranta dei Barmecidi suoi parenti, venga sulla piazza dinanzi al palazzo.

Quando tutto fu pronto, il giudice criminale e un gran numero di uscieri del palazco condussero il Visir coi quaranta Barmecidi appiè delle respettive forche e fu loro passata al collo la corda colla quale dovevano essere alzati in aria.

Il popolo, di cui tutta la piazza era piena, non potè vedere quel triste spettacolo senza dolore e senza versare delle lacrime, poichè il gran visir Giafar e i Barmecidi erano amati ed onorati da tutti.

Prima che fosse eseguito l'ordine irrevocabile del Califfo, un giovine, decentemente vestito, facendosi strada a traverso la calca, giunse fino al Visir e dopo avergli baciata la mano, esclamò:

— Sommo Visir, capo degli emiri di questa Corte, rifugio dei poveri, voi non siete colpevole del delitto pel quale state per morire. Ritiratevi e lasciatemi espiare la morte della dama gittata nel Tigri. Sono io il suo uccisore, e merito di essere punito!

Benchè questo discorso cagionasse molta gioia al Visir, ei non lasciò d'aver compassione del giovane, la cui fisonomia, in luogo di sembrar funesta, aveva qualche cosa di attraente, e stava per rispondergli, quando un uomo di alta statura e di età molto avanzata avendo potuto accostarsi al Visir disse:

— Signore, non credete nulla di quanto vi dice questo giovine; io solo sono l'assassino della dama trovata nel baule e su di me deve cadere la pena: in nome di Dio, vi scongiuro di non punire l'innocente pel colpevole!

— Signore, — riprese il giovine — sono stato io invece che ho commesso questa malvagia azione, e niuno al mondo n'è complice.

— Figliuolo mio — interruppe il vecchio — è la disperazione che vi conduce qui; — e rivolgendosi al gran Visir: — Lo ripeto, sono io l'assassino.

Il contrasto del vecchio e del giovine obbligò il visir Giafar a condurli innanzi al Califfo, colla permissione del Luogotenente criminale.

Quando fu in presenza di quel Principe, baciò la terra sette volte e disse:

— Commendatore dei credenti, conduco a Vostra Maestà questo vecchio e questo giovane, ch'entrambi si dicono uccisori della dama.

Il giovine assicurò essere stato lui l'assassino; ma siccome il vecchio dal canto suo sosteneva il contrario:

— Andate — disse il Califfo al gran Visir — fateli impiccar tutti e due!

— Ma, Sire, — disse il Visir — se uno di essi è colpevole, sarebbe ingiusto di far morire l'altro!

A queste parole il giovane ripiglia:

— Io giuro pel gran Dio che ha innalzato i cieli all'altezza ove sono, aver io ucciso la dama e poscia squartata e gettata nel Tigri or fa quattro giorni. Quindi son io quello che dev'essere punito.

Il Califfo fu sorpreso di questo giuramento, e vi prestò fede, tanto più che il vecchio non vi replicò.

Per il che volgendosi al giovine disse:

— Sciagurato, per qual motivo hai tu commesso un delitto sì detestabile? E qual ragione puoi tu avere di esserti venuto ad offrire da te stesso alla morte?

— Commendatore dei credenti — rispose colui — se si mettesse in iscritto tutto ciò che è avvenuto fra cotesta dama e me, ci sarebbe da fare un'istoria che potrebbe essere utilissima agli uomini.

— Narracela, — replicò il Califfo — io te lo impongo.

Il giovine obbedì, cominciando il suo racconto in questa guisa:

STORIA DELLA DAMA TRUCIDATA E DEL GIOVANE SUO MARITO

La dama trucidata era mia moglie, figlia di questo vecchio, il quale è mio zio paterno. Ella aveva solamente dodici anni quando la presi in matrimonio, e undici già ne sono scorsi da quel tempo. Ho da lei avuto tre figliuoli maschi tuttora vivi, e deggio renderle questa giustizia, che non mi ha dato mai il menomo dispiacere. Era saggia, di buoni costumi ed io l'amava alla follia e preveniva tutti i suoi desiderii.

Son circa due mesi che cadde ammalata. N'ebbi tutta la cura immaginabile, nulla risparmiai per procurarle una pronta guarigione.

A capo d'un mese ella cominciò a star meglio e volle andare al bagno.

Prima di uscire di casa mi disse:

— Cugino mio — poichè così per famigliarità mi chiamava — ho una gran voglia di mangiar dei pomi: mi fareste un piacere estremo se poteste trovarmene: da molto tempo ho questa voglia, e se non la soddisfo, temo che mi accada qualche disgrazia.

Io andai tosto a cercar dei pomi in tutti i

mercati e in tutte le botteghe; ma non potei trovarne neppur uno sebbene offrissi di pagarlo uno zecchino. Tornai a casa molto dispiacente dall'essermi inutilmente affannato.

In quanto a mia moglie, quando fu ritornata dal bagno e non vide alcun pomo, ne ebbe un tal dolore che non le permise di dormire quella notte. Mi alzai molto per tempo e andai per tutti i giardini, ma non ebbi miglior successo di quello del giorno precedente. Incontrai soltanto un vecchio giardiniere, il quale mi disse, che per quanto io mi potessi affaticare, non ne avrei trovati se non nel giardino di Vostra Maestà a Bassora.

Siccome io amavo mia moglie, e non volevo punto rimproverarmi d'aver trascurato di soddisfarla, presi un abito da viaggiatore e dopo averla fatta consapevole del mio disegno, partii per Bassora. Feci talmente presto che fui di ritorno a capo di quindici giorni portando meco tre pomi, costatimi uno zecchino ciascuno.

Appena giunto li presentai a mia moglie, ma già le era passata la voglia. Però ella si contentò di riceverli, e li posò presso di sè. Intanto ella continuava ad essere ammalata ed io non sapea qual rimedio arrecare al suo male.

Pochi giorni dopo il mio viaggio, stando seduto nella mia bottega vidi passare un grosso schiavo nero di malvagio aspetto il quale aveva in mano uno dei pomi da me recati da Bassora. Non ne potei punto dubitare, poichè sapevo non esservene nè in Bagdad nè in tutti i giardini de' dintorni; chiamai allora lo schiavo a me, e gli dissi:

— Buono schiavo, insegnami, ti prego, ove hai preso cotesto pomo?

— È — mi rispose — un dono che m'ha fatto la mia innamorata. Sono stato oggi a vederla e l'ho trovata un po' ammalata. Ho visto a lei vicino tre pomi, e ho domandato donde li avesse avuti; mi ha risposto che il buon uomo di suo marito avea fatto un viaggio di quindici giorni a bella posta per andarglieli a cercare. Abbiamo fatto colazione insieme, e nel lasciarla ho portato via questo.

Simile discorso mi fece uscir fuori di me stesso.

Mi alzai dal mio posto, e dopo aver chiusa la mia bottega, corsi a casa e salii alla camera di mia moglie. Guardai dapprima dove stavano i pomi, e avendone scorti due soli, domandai dove fosse l'altro:

— Cugino mio — rispose freddamente — non so che cosa ne sia avvenuto.

Allora non ebbi più difficoltà di credere quanto mi aveva detto lo schiavo.

Nel punto stesso mi lasciai trasportare dalla gelosia, e traendo il coltello dalla mia cintura, l'immersi nel seno di quella miserabile. Quindi le tagliai la testa, la feci a pezzi, poscia la nascosi in un sacco.

Dopo averne cucito l'apertura con un filo di lana rosso, lo chiusi in un baule che caricai sulle mie spalle appena fu fatta notte, e andai a gittarlo nel Tigri.

I due miei figliuoli più piccoli eransi già coricati e dormivano, il terzo era fuori di casa: lo trovai al mio ritorno seduto presso la porta e piangendo a calde lacrime.

Gli chiesi il motivo del suo pianto.

— Padre mio — mi disse — stamani ho preso a mia madre, senza che ella se ne sia avveduta, uno de' tre pomi che voi le avete recati. L'ho conservato per lungo tempo, ma stando non ha guari a giocar nella strada co' miei fratellini, un grosso schiavo che passava me l'ha strappato di mano e l'ha portato via: gli son corso dietro domandandoglielo, ma per quanto gli dicessi che esso apparteneva a mia madre ammalata, che voi avevate fatto un viaggio di quindici giorni per andarglielo a cercare, tutto è stato inutile. Non ha voluto rendermelo, e siccome io lo seguiva gridandogli dietro, ei s'è rivolto, m'ha battuto, e poi s'è messo a correre con tutta la sua forza per molte strade fuor di mano, sì ch'io l'ho perduto di vista. Da quel tempo in poi sono stato a passeggiare fuori della città per vedere se lo incontravo, e vi aspettava, padre mio, onde pregarvi di nulla dirne a mia madre, poichè ciò potrebbe farla stare più male.

Terminate queste parole ei raddoppiò le sue lacrime.

Il discorso di mio figlio mi gettò nella disperazione.

Riconobbi allora l'enormità del mio delitto, e mi pentii, ma, troppo tardi, di aver dato retta alle imposture dello sciagurato schiavo, il quale da quel che aveva saputo da mio figlio, avea ordito la favola funesta, da me presa per una verità.

Mio zio, qui presente, giunse in quel momento: egli veniva per vedere sua figlia, ma invece di trovarla viva, seppe da me stesso ch'ella più non esisteva poichè nulla gli celai, e senza aspettare che egli mi condannasse, mi dichiarai il più colpevole di tutti gli uomini.

Ecco, Commendatore dei credenti, la sincera confessione che la Maestà Vostra ha chiesto da me. Voi conoscete ora tutte le circostanze del mio delitto, e vi supplico umilissimamente di ordinarne la punizione. Per quanto essa possa essere rigorosa, la troverò sempre troppo leggera.

Il Califfo rimase estremamente attonito di quanto aveva raccontato il giovine:

— Quest'azione — disse — è perdonabile innanzi a Dio, e scusabile dagli uomini. Il malvagio schiavo è l'unica causa dell'uccisione, egli è il solo che bisogna punire; per la qual cosa — continuò volgendosi al gran Visir — ti dò tre giorni per trovarlo, altrimenti ti farò morire in sua vece.

Lo sventurato Giafar, il quale si era creduto fuor di pericolo, rimase oppresso da questo nuovo ordine del Califfo; ma com'egli non osava nulla replicare a quel principe, di cui conosceva l'umore, si ritirò in casa con le lacrime agli occhi, persuaso che non avea più di tre giorni di vita.

Passò i due primi ad affliggersi colla sua famiglia che gemeva intorno a lui lagnandosi del rigore del Califfo. Venuto il terzo giorno ei si dispose a morire con fermezza, come un ministro integro, e nulla avendo da rimproverarsi.

Fece venire a sè dei cadì e de' testimoni, i quali sottoscrissero il suo testamente fatto in loro presenza. Dopo ciò abbracciò sua moglie e i tuoi figli e diede loro l'ultimo bacio.

Tutta la famiglia piangeva a calde lacrime.

In quella giunse un usciere del palagio, il quale gli disse che il Califfo s'impazientava per non aver nè nuove di lui, nè dello schiavo nero; e di aver l'ordine di condurlo innanzi al suo trono.

L'afflitto Visir si pose in ordine per seguire l'usciere: ma stando per sortire gli condussero la più piccola delle sue figlie la quale poteva aver cinque o sei anni, onde la potesse veder per l'ultima volta.

Siccome egli nutriva per lei una particolar tenerezza, si accostò a sua figlia, la prese tra le braccia e la baciò parecchie volte. Baciandola, si accorse ch'ella aveva in seno qualche cosa di voluminoso che tramandava odore.

— Mia carina — le disse — che cosa avete in seno?

— Mio caro padre — gli rispose — è un pomo sul quale è scritto il nome del Califfo nostro. Rihan nostro schiavo me l'ha venduto per due zecchini.

Alle parole di pomo e di schiavo il gran visir Giafar diede un grido di sorpresa mista a una gioia indicibile, e mettendo tosto la mano in seno a sua figlia, ne trasse fuori il pomo.

Egli fece chiamare lo schiavo, che non era lontano, e quando gli fu dinanzi, gli disse:

— Briccone, ove hai tu preso questo pomo?

— Signore — rispose lo schiavo — vi giuro di non averlo rubato nè in casa vostra, nè nel giardino del Commendatore de' credenti. L'altro giorno passando per una strada un fanciulletto che lo teneva in mano, glielo strappai e lo portai via. Il fanciullo mi corse dietro, dicendomi che il pomo era di sua madre ammalata; che suo padre, per soddisfare la voglia che ella aveva, avea fatto un lungo viaggio, e ne avea portati tre ed egli ne avea preso uno senza che sua madre lo sapesse. Ebbe un bel pregarmi di renderglielo, io non volli: lo portai a casa, e lo vendei per due zecchini alla piccola signorina vostra figlia.

Giafar condusse seco lo schiavo e quando fu innanzi al Califfo, fece a questo Principe un esatto racconto di quanto gli aveva detto lo schiavo, e dell'avvenimento pel quale aveva scoperto il delitto.

Il Califfo disse al gran Visir, che, poichè il suo schiavo aveva cagionato un sì strano disordine, egli meritava una punizione esemplare.

— È vero — rispose il Visir — ma il suo delitto non è irremissibile. So una storia più sorprendente di un Visir del Cairo chiamato Noureddin Alì e di Bedreddin Hassan di Bassora. Siccome la Vostra Maestà lo vuole, io son pronto a raccontarvela a condizione che se voi la trovate meravigliosa farete grazia al mio schiavo.

— Acconsento — riprese il Califfo — ma voi v'impegnate in una grande impresa e non credo possiate salvare il vostro schiavo poichè la storia dei pomi è ben singolare.

Giafar allora, prendendo la parola, cominciò in questi termini il suo racconto:

STORIA DI NOUREDDIN ALI' E DI BEDRIDDIN HASSAN

— Commendatore de' credenti, eravi in Egitto un Sultano, grande osservatore della giustizia, benefico, misericordioso, liberale e il suo valore lo rendeva temuto dai suoi vicini. Egli amava i poveri, proteggeva i dotti, ed innalzavali alle prime cariche dello Stato. Il Visir di quel Sultano era uomo prudente, saggio, penetrante, consumato nelle belle lettere e in tutte le scienze. Quel ministro avea due figli che camminavano sulle orme sue; il primogenito si chiamava Schemseddin Mohammed, e il cadetto Noureddin Alì. Il Visir loro padre essendo morto, il Sultano li mandò a cercare, e avendoli fatti rivestire entrambi di una veste di Visir:

Il Sultano disse con ira: — Giuro che vostra figlia non avrà altro marito fuorchè il più vile e deforme dei miei schiavi! (*Pag.* 116).

— Io son dispiacente — disse loro — della perdita che testè avete fatta; siccome so che abitate insieme e siete perfettamente uniti, vi gratifico entrambi della stessa dignità. Andate, ed imitate vostro padre.

I due nuovi Visir ringraziarono il Sultano della sua bontà, e si ritirarono a casa loro, ove presero cura dei funerali del loro padre.

A capo d'un mese essi fecero la loro prima uscita, andando per la prima volta al Consiglio del Sultano.

Un giorno mentre s'intrattenevano dopo cena di cose indifferenti, ed era la vigilia di una caccia, in cui il primogenito doveva accompagnare il Sultano, questo giovine disse al fratello minore:

— Fratel mio, poichè non siamo ancora ammogliati e viviamo in sì buona armonia, mi è venuto un pensiero: sposiamo in uno stesso giorno due sorelle da scegliere in qualche famiglia a modo. Che ne dite di questa idea?

— Dico, fratel mio, che è eccellente.

— Oh! non è ancora tutto, — ripigliò Schemseddin Mohammed — la mia immaginazione va più lungi, e supposto che le nostre mogli si sgravino lo stesso giorno, la vostra figlia di un figlio e la mia di una figlia, noi li mariteremo insieme.

— Benissimo, — rispose il cadetto — vi acconsento di gran cuore; solo bramerei sapere se pretendereste che mio figlio dovesse dare una dote a vostra figlia?

— Naturalmente — soggiunse il primogenito.

— E in questo non andiam d'accordo — replicò il cadetto; — il maschio essendo più nobile della femmina spetterebbe a voi il dare una dote a vostra figlia.

— Guai a vostro figlio! — riprese adirato il primogenito — mi maraviglio come abbiate ardito crederlo degno di mia figlia; sappiate, temerario, che mando a monte ogni cosa, non volendo assolutamente maritare mia figlia con vostro figlio, quand'anche gli deste dieci volte più di quanto possedete.

Simile bizzarra questione sorta fra due fratelli sul matrimonio dei loro figli non per anco nati, non mancò di procedere molto innanzi e Schemseddin Mohammed s'infuriò al punto di arrivare alle minaccie.

— Se domani — disse — non dovessi andare ad accompagnare il Sultano a caccia vi tratterei come meritate: ma al mio ritorno ne riparleremo, state tranquillo — indi si ritirò nel suo appartamento.

L'indomani si alzò per tempo e si recò dal Sultano.

In quanto a Noureddin Alì, dopo aver passato una notte agitatissima, vedendo non esser più possibile continuare a vivere con un fratello, il quale lo trattava con tanta alterigia, fece preparare una mula, si provvide di denaro, di pietre preziose e di viveri, e dopo aver avvertito la sua gente che egli andava a fare un viaggetto di due o tre giorni partì.

Appena fu uscito dal Cairo prese la via del deserto; ed essendo la sua mula morta, gli convenne andare a piedi fino a Bassora.

Mentre Noureddin Alì ecrcava in quella città un alloggio, vide venire il Visir del Sultano di Bassora, con numeroso seguito.

Quel Ministro avendo per caso gittato lo sguardo sul giovine viaggiatore, trovatolo di attraente fisionomia, si fermò per domandargli chi fosse e donde venisse.

— Signore, — rispose Noureddin Alì — sono egiziano nato al Cairo ed ho abbandonato la mia patria per un giusto motivo, colla ferma risoluzione di non tornarvi mai più.

— Seguitemi, — rispose il Visir — venite meco, e forse vi farò dimenticare chi vi ha costretto ad abbandonare il vostro paese.

Appena il Visir ebbe conosciute le belle qualità di Noureddin Alì, gli si affezionò e un giorno gli disse:

— Figliol mio, io sono come vedete in una età molto avazata, vi voglio bene, ho una figlia che idolatro, altrettanto bella quanto voi, la volete? io son disposto a darvela. Non avendo bisogno d'altro fuorchè di riposo nell'estrema vecchiezza in cui sono, io vi abbandonerò non solamente la amministrazione di tutti i miei beni, ma eziando quella degli affari dello Stato.

Noureddin Alì si gettò ai piedi del Visir e con parole che dimostravano la gioia e la riconoscenza di cui il suo cuore era compreso, gli disse esser dispostissimo a fare quanto gli proponeva.

Allora il gran Visir chiamò i suoi principali ufficiali, ordinò loro di fare addobbare la gran sala del suo castello e preparare un pranzo. Quindi fece pregare i signori della Corte e della città, perchè volessero darsi la pena di recarsi in casa. Quando vi furono radunati ei disse:

— Mi pregio o signori, farvi noto una cosa fino a questo giorno tenuta segreta. Ho un fratello gran Visir del Sultano d'Egitto, come ho l'onore di esserlo io del Sultano di questo regno. Questo fratello ha un sol figlio, che non ha voluto ammogliare alla Corte d'Egitto e me l'ha mandato per impalmare mia figlia onde riunire i nostri rami. Io vi presento ad un tempo mio nipote e mio genero.

Non potendo niuno di quei signori trovar mal fatto che egli avesse preferito suo ni-

pote a tutti i gran partiti statigli proposti, risposero aver egli ragione di fare simile matrimonio, che volentieri sarebbero testimoni della cerimonia, e si posero a pranzo.

Quando rimase solo la gente di casa, il gran Visir incaricò quelli i quali avevano cura del bagno, di condurvi Noureddin Alì.

Allorchè lo sposo fu lavato e stropicciato, gli venne presentato un abito magnifico. In questo stato e profumato dei più squisiti odori, egli andò a trovare il gran Visir suo suocero, il quale rimase contentissimo del suo bello aspetto, ed avendolo fatto sedere vicino:

— Figiuol mio — gli disse — voi m'avete dichiarato chi siete, il grado che avevate alla Corte d'Egitto: voi m'avete dichiarato chi siete, il grado che avevate alla Corte d'Egitto: voi m'avete detto pure, che avete avuto una disputa con vostro fratello, e che perciò vi siete allontanato dal vostro paese; vi prego farmi noto il soggetto della vostra quistione. Ora voi dovete avere in me una perfetta fiducia, e nulla nascondermi.

Noureddin Alì raccontò tutte le circostanze della disputa avuta con suo fratello. Il gran Visir non potette ascoltare tale racconto senza sganasciarsi dalle risa.

— Ecco — disse — la cosa più singolare del mondo! È dunque possibile, figliuol mio, che la vostra quistione sia andata fino al punto che voi dite, per un matrimonio immaginario? Mi dispiace che vi siate disgustato col vostro fratello per una bagattella: vedo pertanto che egli ha avuto torto di offendersi di ciò che gli avete detto solo per ischerzo, e deggio render grazie al cielo di una questione che mi procura un genero qual voi siete. Ma — aggiunse il vecchio — la notte è già avanzata; ed è tempo di ritirarsi; andate da mia figlia, vostra sposa, che vi attende. Domani vi presenterò al Sultano, sperando ch'egli vi riceverà in modo da restarne entrambi contenti.

Noureddin Alì lasciò suo suocero per recarsi da sua moglie.

— Ciò che vi ha di notevole — continuò il visir Giafar — gli è che nello stesso giorno in cui queste nozze facevansi a Bassora, Schemseddin Mohammed ammogliavasi al Cairo; ed ecco i particolari del suo matrimonio.

Dopo che Nourreddin Alì si fu allontanato dal Cairo coll'intenzione di non più ritornarvi, Schemseddin Mohammed, il primogenito, che era andato a caccia col Sultano d'Egitto, essendo di ritorno a capo di un mese, corse all'appartamento di Noureddin Alì, ma rimase maravigliato nel constatare che era scomparso.

Egli spedì un corriere il quale passò per Damasco e andò fino ad Aleppo: ma Noureddin era allora a Bassora.

Quando il corriere al suo ritorno ebbe riferito che non ne avea saputa novella alcuna, Schemseddin Mohammed si propose di mandarlo a cercare altrove, e intanto prese la risoluzione di ammogliarsi, e sposò la figliuola di uno dei primi e più potenti signori del Cairo, nello stesso giorno in cui suo fratello si ammogliava colla figlia del gran Visir di Bassora.

A capo di nove mesi la moglie di Schemseddin Mohammed si sgravò di una figlia al Cairo, e nello stesso giorno quella di Noureddin fece un bel maschio, che fu chiamato Bedreddin Hassan.

Il gran Visir di Bassora manifestò la sua gioia con grandi elargizioni e con pubbliche allegrezze per la nascita del suo nipotino.

Indi, per dimostrare a suo genero quanto egli era contento di lui andò al palagio a supplicare umilissimamente il Sultano perchè accordasse a Noureddin Alì la sopravvivenza della sua carica, affinchè — diss'egli — prima di morire avesse la consolazione di vedere suo genero gran Visir in vece sua.

Il Sultano, il quale aveva veduto Noureddi Alì con molto piacere quando gli era stato presentato, accordò la grazia domandata per lui.

La gioia del suocero fu al colmo, quando vide suo genero presente al Consiglio in sua vece a fare le funzioni di gran Visir.

Noureddin Alì le adempì sì bene, che sembrava aver esercitato quella carica. In seguito continuò ad assistere al Consiglio ogni qual volta che le infermità non permisero a suo suocero di trovarvisi.

Quel buon vecchio morì quatro anni dopo tal matrimonio, con la soddisfazione di vedere un rampollo della sua famiglia che prometteva di sostenerla splendidamente.

Noureddin Alì gli rese gli ultimi uffici con tutta la riconoscenza possibile; e tosto che Bedreddin Hassan suo figlio fu giunto all'età di sette anni, l'affidò ad un maestro eccellente, perchè lo educasse in modo degno della sua nascita. Siccome si proponeva di renderlo capace di occupare un giorno il suo posto, non risparmiò nulla a questo fine, e lo fece entrare nei più difficili affari, affine di avvezzarvelo di buon'ora.

Noureddin Alì fu assalito all'improvviso da una malattia, di cui fu tale la violenza, ch'egli comprese benissimo non essere lontano dalla fine de' giorni suoi e si dispose a morire da vero mussulmano.

In quel momento triste non dimenticò

suo figlio Bedreddin : lo fece chiamare e gli disse :

— Figliuol mio, voi vedete che il mondo è transitorio; soltanto quello ove passerò ben presto è duraturo; bisogna che voi cominciate fin d'ora a prendere le mie stesse disposizioni; preparatevi a fare questo passaggio senza che la vostra coscienza possa nulla rimproverarvi sui doveri di un mussulmano o su quelli di un perfetto onest'uomo. In quanto alla vostra religione voi ne siete a sufficienza istruito da quello che vi hanno insegnato i vostri maestri; in quanto all'onestà io voglio darvi alcuni ammaestramenti che cercherete di mettere a profitto.

Io sono nato in Egitto. Mio padre era primo ministro del Sultano del Regno. Io stesso ho avuto l'onore di essere uno dei Visir dello stesso Sultano con un mio fratello vostro zio, il quale, credo viva ancora e si chiama Schemseddin Mohammed. Fui obbligato a separarmi da lui e venni in questo paese, ove sono giunto al grado che ho tenuto fino al presente. Ma voi conoscerete più ampiamente tutte queste cose che ho scritte su questo quaderno.

Nel tempo istesso Noureddin Alì gli diede il quaderno scritto di suo proprio pugno.

— Prendete — gli disse — lo leggerete a vostro agio; ivi troverete fra le altre cose il giorno del mio matrimonio e quello della vostra nascita.

Bedreddin Hassan, afflitto di veder suo padre nello stato in cui era, mosso dai suoi discorsi, ricevette piangendo il quaderno, promettendogli di non mai disfarsene.

Noureddin Alì continuò sino all'ultimo momento di sua vita a dare buoni consigli a suo figlio; e quando fu morto gli si fecero magnifiche esequie.

Fu seppellito con tutti gli onori dovuti alla sua dignità. Bedreddin Hassan di Bassora (così fu soprannominato, perciocchè era nato in quella città), ebbe un gran dolore per la morte di suo padre. Invece di passare un mese, secondo il costume, ei ne passò due in lagrime, senza vedere alcuno, e senza neppure uscire per rendere i suoi servigi al Sultano di Bassora, il quale, sdegnato di questa negligenza, e riguardandola come segno di disprezzo per la sua Corte e per la sua persona, si lasciò trasportare dall'ira. Nel suo furore ei fece chiamare il nuovo gran Visir, gli ordinò di recarsi alla casa del defunto e di confiscarla con tutte le altre sue case, terre e beni, senza lasciar nulla a Bedreddin Hassan, del quale comandò pure che s'impadronissero.

Il nuovo gran Visir, accompagnato da un gran numero d'uscieri, non indugiò a mettersi in cammino per andare ad eseguire la sua commissione.

Uno degli schiavi di Bedreddin Hassan, ch'era a caso fra la folla, tosto che ebbe saputo il disegno del Visir, corse a renderne consapevole il suo padrone.

Ei lo trovò afflitto come se suo padre fosse morto allora; si gettò ai suoi piedi tutto anelante, e dopo avergli baciato il lembo della veste :

— Signore, — gli disse — non v'ha tempo da perdere. Il Sultano è in collera con voi e vengono da parte sua a confiscare ciò che voi possedete ed anche ad impadronirsi della vostra persona.

Il discorso di questo schiavo fedele ed affezionato pose lo spirito di Bedreddin Hassan in grande perplessità.

— Ma poss'io — diss'egli — aver il tempo di rientrare in casa e prendere almeno un po' di denaro e qualche pietra preziosa ?

— No, signore — replicò lo schiavo — il gran Visir sarà qui all'istante. Partite subito, salvatevi.

Bedreddin Hassan si alzò tosto dal sofà dov'era, pose i piedi nelle sue pantofole e dopo essersi coperta la testa, se ne fuggì per evitare il pericolo che lo minacciava. Corse fino al pubblico cimitero, e siccome la notte s'appressava, risolvette di andarla a passare nella tomba di suo padre.

Trovò per via un ebreo ricchissimo, banchiere e mercante di professione, che tornava in città da un porto ove qualche affare lo aveva chiamato.

Questo ebreo, riconosciuto Bedreddin si fermò e lo salutò molto rispettosamente.

Egli chiamavasi Isacco, il quale, dopo aver salutato Bedreddin Hassan e avergli baciato la mano, gli disse :

— Signore, oserò io prendermi la libertà di domandarvi ove andate a quest'ora, solo a quanto pare, e un poco agitato ? V'ha cosa che vi ponga in affanno ?

— Sì — rispose Bedreddin — mi son poc'anzi addormentato e nel mio sonno m'è apparso mio padre. Aveva terribile lo sguardo, come se fosse stato irritato contro di me. Mi sono riscosso dal sonno all'improvviso, e, pieno di spavento, son venuto a far la mia preghiera sulla sua tomba.

— Signore, — ripigliò l'ebreo, il quale non poteva saper perchè Bedreddin Hassan fosse uscito dalla città — siccome il gran Visir vostro padre avea caricati di mercanzie parecchi vascelli tuttora in mare e che vi appartengono, vi supplico di accordarmi la prefenza su di ogni altro mercante. Io sono in istato di comprare a denaro contante il carico di tutti i vostri vascelli, e per incominciare, se vi piace cedermi quel-

lo del primo che giungerà a buon porto, io vi conterò al momento mille zecchini. Io li ho qui in borsa, e sono pronto a darveli anticipatamente.

Bedreddin Hassan, nello stato in cui era, cacciato di casa sua e spogliato di quanto aveva al mondo, riguardò la proposizione dell'ebreo come un favore del cielo e si affrettò ad accettare la borsa piena di denaro che l'ebreo gli offriva, rilasciandogli la seguente ricevuta:

« Questo scritto è per render testimonian-
« za che Bedreddin Hassan di Basora ha
« venduto all'ebreo Isacco, per la somma
« di Mille zecchini, già ricevuti, il carico
« del primo de' suoi navigli che approderà
« in questo porto ».

« Bedreddin Hassan *di Bassora* ».

Mentre Isacco proseguiva il suo cammino verso la città, Bedreddin Hassan continuò il suo, verso la tomba di suo padre Noureddin Alì.

Nel giungervi, ei si prosternò bocconi, e cogli occhi bagnati di lagrime si pose a deplorare la sua miseria.

Restò lungo tempo in tale stato: ma finalmente si stese quant'era lungo sul lastricato, e s'addormentò.

Ei gustava appena la dolcezza del riposo, quando un Genio il quale aveva stabilito la sua dimora in quel cimitero durante il giorno, disponendosi a correre il mondo in quella notte secondo il suo costume, scorse quel giovine nella tomba di Noureddin Alì. Egli vi entrò, e siccome Bedreddin era coricato supino, rimase maravigliato e abbagliato dallo splendore della sua bellezza!

— Quando il Genio — ripigliò il gran visir Ciafar — ebbe attentamente considerato Bedreddin Hassan, disse fra sè stesso:

— A giudicare questa creatura dal suo bell'aspetto, non può essere se non un angelo del paradiso terrestre, che Iddio manda per mettere il mondo in combustione colla sua bellezza.

Finalmente, dop averlo ben riguardato, si alzò nell'aria dove per caso incontrò una Fata.

Salutando l'un l'altro, e quindi ei le disse:

— Vi prego di scendere con me fino al cimitero ov'io dimoro, e vi farò vedere un prodigio di beltà.

La fata vi acconsentì e discesero nella tomba, dove il Genio disse alla Fata, mostrandole Bedreddin Hassan:

— Ebbene, avete mai visto un giovane più bello di questo?

La Fata esaminò Bedreddin con attenzione, e poi volgendosi verso il Genio, rispose:

— Vi confesso ch'egli è molto bello, ma ho pur ora veduto al Cairo una giovane ancor più maravigliosa intorno alla quale vi dirò alcun che, se volete ascoltarmi.

— Mi farete un grandissimo piacere — replicò il Genio.

— Bisogna adunque che sappiate — riprese la Fata — che il Sultano d'Egitto ha un Visir chiamato Schemseddin Mohammed, il quale ha una figlia dell'età di circa venti anni. Ell'è la più bella e la più perfetta persona di cui siasi mai udito parlare. Il Sultano, informato dalla voce pubblica della beltà di questa giovanetta, fece chiamare il Visir suo padre in uno di questi ultimi giorni, e gli disse:

— Ho saputo che avete una figlia da maritare; desidero di sposarla, volete accordarmela?

Il Visir, che non si aspettava una simile proposta, ne fu turbato un poco, ma non fu abbagliato, e invece di accettarla con gioia rispose al Sultano:

— Sire, io non son degno dell'onore che Vostra Maestà vuol impartirmi e la supplico umilissimamente di non prendere in mala parte se io mi oppongo al suo disegno. Voi sapete ch'io aveva un fratello chiamato Noureddin Alì, che aveva come me l'onore di essere uno dei vostri Visir. Avemmo insieme una disputa, la quale fu cagione ch'ei sparisse d'improvviso; se non che ho saputo, or fa quattro giorni, esser morto a Bassora nella dignità di gran Visir del Sultano di quel Regno. Egli ha lasciato un figlio, e siccome tempo fa ci promettemmo a vicenda di sposare insieme i nostri figli, supposto che ne avessimo, son persuaso ch'egli è morto nell'intenzione di fare questo matrimonio. Però dal canto mio vorrei adempiere la mia promessa e scongiuro Vostra Maestà di permetterlo. Vi sono in questa Corte molti altri signori che han figlie che voi potete onorare della vostra parentela.

Il Sultano d'Egitto fu irritato all'ultimo segno contro Schemseddin Mohammed, e siccome rimase fortemente punto dal rifiuto e dall'ardire di quello, così gli disse con ira:

— Adunque così rispondete alla bontà che ho di volermi abbassare fino ad imparentarmi con voi? Saprò vendicarmi della preferenza che su di me osate dare a un altro, e giuro che vostra figlia non avrà altro marito fuorchè il più vile e il più deforme di tutti i miei schiavi.

Terminando queste parole, rimandò bruscamente il Visir, il quale si ritirò in casa

pieno di confusione, e crudelmente mortificato.

Il Sultano fece venire uno dei suoi palafrenieri gobbo dinanzi e di dietro e brutto da far paura, e dopo avere ordinato a nate si disponevano a condurla, con tutti i suoi ornamenti nuziali, nella sala ove dee ricevere il gobbo. Io l'ho veduta e vi assicuro che non si può guardarla senza maraviglia.

M'imbarcai sulla zattera con due piccoli remi che non avevo dimenticato di fare, e lasciandomi trascinare dal corso del fiume, mi abbandonai alla volontà di Dio. (*Pag. 102*).

Schemseddin Mohammed di acconsentire al matrimonio di sua figlia con questo orribile schiavo, fece stendere e sottoscrivere il contratto dai testimoni in sua presenza.

— Nel momento in cui son partita dal Cairo, — seguitò la Fata — le dame adu-

— Checchè possiate dire, — interruppe il Genio — io non posso persuadermi che la beltà di quella giovane sorpassi quella di questo giovine.

— Non voglio con voi disputare, — replicò la Fata — confessò ch'ei meriterebbe

di sposare la vaga persona destinata al gobbo e mi sembra che faremmo un'azione degna di noi se, opponendoci all'ingiustizia del Sultano d'Egitto, potessimo sostituire questo giovine in luogo dello schiavo.

— Avete ragione — replicò il Genio — impediamo la vendetta del Sultano d'Egitto: consoliamo un padre afflitto e rendiamo sua figlia tanto felice quant'ella si crede miserabile; io m'incarico di condurlo al Cairo senza svegliarlo, lasciando la cura a voi di portarlo altrove, quando avremo eseguita la nostra impresa.

Il Genio portò via dolcemente Bedreddin, e trasportandolo per aria con una inconcepibile velocità, andò a posarlo alla porta di un albergo pubblico, e prossimo al bagno donde il gobbo era in procinto di uscire col seguito degli schiavi che attendevano.

Bedreddin Hassan, essendosi svegliato, fu molto sorpreso di vedersi in mezzo ad una città a lui ignota; volle gridare per domandare ove fosse, ma il Genio gli dette un colpetto sulla spalla avvertendolo di non dir parola alcuna.

— Andate, mischiatevi fra quella gente che vedete alla porta di quel bagno, e camminate con loro fino a che non sarete entrato in una sala, ove si stanno per celebrare delle nozze. Il novello sposo è un gobbo, che riconoscerete di leggieri. Mettetevi alla sua diritta nell'entrare, e fin d'ora aprite la vostra borsa degli zecchini e distribuiteli ai suonatori, ai ballerini e alle danzatrici per via.

Quando sarete nella sala non tralasciate di darne eziandio alle schiave che vedrete intorno alla sposa; ogni qualvolta metterete la mano nella borsa, cavatela piena di zecchini, e non risparmiateli punto punto. Fate esattamente quanto io vi dico e non maravigliatevi di nulla, non temete alcuno; fidatevi del resto su di una potenza superiore, la quale di tutto dispone a suo talento.

Il giovine Bedreddin, istrutto di quanto dovea fare s'avanzò verso la porta del bagno, e accese la fiaccola a quella di uno schiavo e mischiandosi poscia cogli altri, come se appartenesse a qualche signora del Cairo, s'incamminò con essi.

Distribuì il suo denaro con una grazia tutta particolare e con un'aria molto obbligante, e coloro i quali lo ricevevano gli fissavano gli occhi addosso, e trovavano sì bello da non poter saziarsi di guardarlo.

Si giunse alla fine alla porta del visir Schemseddin Mohammed zio di Bedreddin Hassan, il quale era ben lungi dall'immaginarsi di avere suo nipote lì vicino a lui.

Degli uscieri, per impedire la confusione, fermarono tutti gli schiavi che portavano le fiaccole, e con essi Bedreddin Hassan; ma i suonatori, pei quali era libero l'ingresso, si arrestarono protestando che non entrerebbero, se con loro non lo lasciassero entrare.

Egli non è del numero degli schiavi, — dicevano — basta guardarlo per convincersene. È senza dubbio un giovane straniero il quale vuol conoscere i nostri usi.

Ciò dicendo, se lo posero in mezzo e lo fecero entrare, malgrado il divieto degli uscieri. Gli levarono la fiaccola, dopo averlo introdotto nella sala, lo collocarono a destra del gobbo, il quale si assise presso la figlia del Visir, su di un trono magnificamente ornato.

La sposa era parata di tutti i suoi ornamenti: ma sul suo volto si scorgeva un languore o piuottosto una tristezza mortale di cui non era difficile indovinare la causa, vedendo a lei vicino un marito sì deforme e sì poco degno del suo amore.

Il trono di quegli sposi sì male assortiti era in mezzo a un sofà.

Le mogli degli emiri, de' visir, degli ufficiali della camera del Sultano, e parecchie altre dame della corte e della città, erano sedute da ciascun lato un po' più basso, ognuna secondo il suo grado, e tutte vestite riccamente.

Quando videro entrare Bedreddin Hassan gittarono gli sguardi su di lui; ammirando la sua statura, il suo aspetto e la beltà del suo volto non potevano stancarsi dal guardarlo. Quando fu seduto, non ve ne fu neppur una la quale non abbandonasse il suo posto per appressarglisi e considerarlo più da vicino; ne ve ne fu alcuna cui nel ritirarsi per riprendere il suo posto, non si sentisse agitata da un tenero movimento.

La diversità tra Bedreddin Hassan e il palafreniere gobbo, la cui figura metteva orrore, eccitò dei mormorii nell'adunanza.

— A questo bel giovine — esclamarono le dame — bisogna dare la nostra sposa e non a codesto gobbo deforme!

Osarono perfino lanciare delle imprecazioni contro il Sultano, il quale abusando del suo potere assoluto univa la bruttezza alla beltà, colmarono anche d'ingiurie il gobbo, e fecero sì ch'ei si trovasse molto confuso, con sommo piacere degli astanti, le cui fischiate interruppero per qualche tempo la musica.

Finalmente i suonatori ricominciarono i loro concerti, e le donne che avevano vestito la sposa le si avvicinarono.

Ogni volta che la sposa novella cambiava d'abito, ella si alzava dal suo posto, e seguìta dalle sue donne passava innanzi al

gobbo senza degnarsi di guardarlo, e andava a presentarsi a Bedreddin Hassan, nei suoi ornamenti.

Allora Bedreddin Hassan, seguendo l'istruzione ricevuta dal Genio non tralasciava di metter la mano nella sua borsa e trarne manate di zecchini, distribuendoli alle donne che accompagnavano la sposa. Non obliava nè suonatori, nè ballerini ed anche ad essi ne gittava.

Era piacevole a vedersi come spingevansi l'un l'altro per raccoglierne; essi gliene attestavano gratitudine e gli mostravano coi cenni come volevano che la giovane sposa appartenesse a lui, e non al gobbo.

Finita la cerimonia di cambiar d'abito, i suonatori cessarono di suonare e si ritirarono, facendo segno a Bedreddin Hassan di restare. Le dame fecero lo stesso, ritirandosi dopo di loro con tutti quelli che non erano di casa. La sposa entrò in un gabinetto ove le sue donne la seguirono per spogliarla, e non restò più nella sala se non il gobbo palafreniere, Bedreddin Hassan e alcuni domestici. Il gobbo, il quale l'aveva terribilmente con Bedreddin, lo guardò bieco e gli disse:

E tu, che aspetti? Perchè non ti ritiri come gli altri? Va' via!

Siccome Bedreddin non aveva alcun pretesto per rimanersene colà uscì molto imbarazzato: ma appena fu giunto fuori del vestibolo, si presentarono a lui il Genio e la fata fermandolo:

— Ove andate? — gli disse il Genio — restate: il gobbo non è più nella sala e voi dovete introdurvi nella camera della sposa. Quando sarete solo con lei, ditele arditamente esser voi suo marito; poichè l'intenzione del Sultano è stata solo quella di divertirsi col gobbo: per appagare cotesto preteso marito voi gli avete fatto apprestare un buon piatto di crema nella scuderia. Ditele insomma su questo argomento quanto vi verrà in mente per persuaderla, ed ella sarà contentissima di essere stata sì piacevolmente ingannata. Intanto noi andiamo a dar ordine perchè il gobbo non rientri, e non v'impedisca di rimanere colla vostra sposa.

Mentre il Genio incoraggiava così Bedreddin e l'istruiva intorno al da farsi, il gobbo era veramente uscito dalla sala. Il Genio s'introdusse ov'egli stava, prese la figura di un grosso gatto nero, e si pose a miagolare in modo spaventevole.

Il gobbo gridò dietro dietro il gatto e battè con le mani per farlo fuggire: ma il gatto invece di ritirarsi, si tenne duro sulle zampe, fece brillare degli occhi di bragia e guardò ferocemente il gobbo miagolando più forte di prima e facendosi grande in modo da sembrar grosso come un asinello.

Il gobbo a tal vista volle gridare al soccorso: ma lo spavento si era talmente impadronito di lui, che rimase a bocca aperta senza poter proferir parola.

Per non dargli requie alcuna, il Genio si cangiò all'istante in un possente bufalo, e sotto questa forma gli gridò con voce tuonante:

— Gobbo villano!

A queste parole lo spaventato palafreniere si lasciò cadere sul pavimento, e coprendosi la testa colla veste per non vedere quella bestia spaventevole, gli rispose tremando:

— Principe supremo dei bufali, che chiedete da me?

— Guai a te — gli rispose il Genio — se tu hai la temerità di osare ammogliarti colla mia ganza!

Ah! signore, — disse il gobbo — vi supplico di perdonarmi, io non sapeva che questa dama avesse un bufalo per amante. Comandatemi, io son pronto ad obbedirvi.

— Per la morte! — replicò il Genio — se tu esci di qui, e se non osservi il silenzio fino a che sorga il sole, io ti schiaccio la testa. Fatto giorno, ti permetto di uscir da questa casa: ma ti ordino di ritirarti prestissimo, senza guardarti dietro: e se hai l'ardire di ritornarci, ne andrà della tua vita.

Terminando queste parole, il Genio si trasformò in uomo; prese il gobbo pe' piedi, e dopo averlo alzato con la testa in giù contro il muro, soggiunse:

— Se tu ti movi prima dello spuntar del sole, come ti ho già detto, ti frantumerò il capo in mille pezzi contro questo muro!

Quanto a Bedreddin Hassan incoraggiato dal Genio e dalla presenza della Fata, era ritornato nella camera nuziale, ove si assise attendendo l'esito della sua avventura. A capo di qualche tempo giunse la sposa, condotta da una buona vecchia, la quale si fermò alla porta, indi chiuse e si ritirò.

La giovane sposa fu sorpresa di vedere in luogo del gobbo Bedreddin Hassan, che se le presentò colla miglior grazia del mondo.

— E che! mio caro amico — gli disse — voi siete qui a quest'ora? Siete dunque camerata di mio marito?

— Egli signora, — soggiunse — vostro marito? E potete rimaner sì lungo tempo in tal pensiero? Uscite d'inganno. Tante bellezze non saranno sacrificate al più spregievole di tutti gli uomini. Son io, signora, son io il più felice mortale a cui sono riservate. Il Sultano ha voluto divertirsi facen-

do questa sovercheria al Visir vostro padre, ed egli mi ha scelto per vostro sposo. Voi avete potuto osservare quanto le dame, i ballerini, le vostre donne e tutta la gente di vostra casa han goduto di questa commedia. Noi abbiamo mandato via l'infelice gobbo, che a quest'ora mangia un piatto di crema nella sua scuderia alla salute dei vostri begli occhi.

A questo discorso la figlia del Visir, la quale era entrata più morta che viva nella camera nuziale, si cangiò in volto, prese un aspetto così gaio da farne rimaner incantato Bedreddin.

— Non m'aspettava — gli disse — una sì grata sorpresa, e già mi era rassegnata ad essere infelice pel resto della mia vita. Ma io sono tanto più felice, inquantochè possederò un uomo degno della mia tenerezza.

Ciò dicendo, ella finì di spogliarsi e si pose a letto.

Dal canto suo Bedreddin Hassan, fuor di sè per vedersi possessore di sì incantevoli bellezze, si spogliò prontamente.

Pose il suo abito su di una sedia, si tolse il turbante, per mettersene uno da notte, che era stato preparato pel gobbo, e andò a coricarsi in camicia e in mutande. Le mutande erano di raso azzurro e legate con un cordone tessuto di oro.

Quando i due sposi si furono addormentati, il Genio che aveva raggiunto la fata, le disse esser tempo di finire ciò che essi avevano sì ben cominciato.

— Non lasciamoci sorpredere dal giorno — soggiunse — andate e portate via il giovine senza svegliarlo.

La fata si recò nella camera degli sposi che dormivano profondamente: portò via Bedreddin Hassan nello stato in cui era, cioè in camicia ed in mutande, e volando col Genio con meravigliosa rapidità fino alla porta di Damasco in Siria, vi giunsero precisamente nel tempo in cui i ministri delle moschee, chiamavano il popolo alla preghiera dello spuntar del giorno.

La fata posò dolcemente a terra Bedreddin e s'allontanò insieme col Genio.

Si apriron le porte della città, e la gente fu estremamente sorpresa di vedere Bedreddin Hassan steso per terra in camicia e in mutande; l'uno diceva:

— Egli è stato costretto ad uscire presto dalla casa della sua ganza, e che non ha neppure avuto il tempo di vestirsi.

— Vedete un po' — diceva un'altro — a quali accidenti siamo esposti! Egli avrà passato una buona parte della notte a bere co' suoi amici: si sarà ubriacato; sarà poi uscito per qualche occorrenza, e invece di ritirarsi sarà venuto fin qui senza sapere ciò che facesse, e l'avrà preso il sonno.

Nessuno però poteva indovinare per quale avventura ei si trovasse solo.

La brezza mattutina gli aprì la camicia e lasciò vedere il suo petto più bianco della neve.

Furono tutti talmente stupiti di tale bianchezza, che emisero un grido di meraviglia che svegliò il giovane.

Non fu men grande della loro la sua sorpresa nel vedersi alla porta di una città dove non era mai venuto, e circondato da una calca di gente che lo considerava con attenzione.

— Signori, — disse loro — ditemi di grazia ove sono e che desiderate da me?

Uno fra essi prese la parola:

— Giovine, or ora si è aperta la porta di questa città, e nell'uscire vi abbiamo trovato qui coricato nello stato in cui siete. Ci siamo fermati a guardarvi. Avete dunque passato qui la notte? Non sapete di trovarvi a una delle porte di Damasco?

— A una delle porte di Damasco! replicò Bedreddin — voi vi burlate di me. Questa notte nel coricarmi io stava al Cairo.

A queste parole alcuni, mossi a compassione, dissero essere un peccato che un giovine tanto bello avesse perduto la ragione: e passarono oltre.

— Figliuol mio — disse un buon vecchio — voi non riflettete; se siete questa mattina a Damasco, come potevate essere ieri sera al Cairo?

— È verissimo — soggiunse Bedreddin — e vi giuro ancora aver passata la giornata d'ieri a Bassora.

Appena ebbe terminato queste parole, tutti scoppiarono dalle risa, esclamando:

— È pazzo! è pazzo!

Nulladimeno alcuni lo compativano a motivo della sua giovinezza.

— Ciò ch'io dico — riprese Bedreddin Hassan — è tanto vero, che ieri sono stato ammogliato nella città del Cairo.

A questo discorso tutti coloro i quali avevano riso, raddoppiarono la loro allegria.

— È un pazzo, è un pazzo — gridavano.

A tali grida molti sporsero il capo dalle finestre, gli altri si presentarono sulle loro porte, ed altri, unendosi a quelli che attorniavano Bedreddin, gridavan com'essi, senza saper di che si trattasse:

— È un pazzo!

Nell'impaccio in cui trovavasi quel giovine, giunse innanzi alla casa di un pasticciere, il quale apriva allora la bottega e vi entrò dentro per togliersi alle fischiate del popolo.

Quel pasticciere era stato un tempo capo

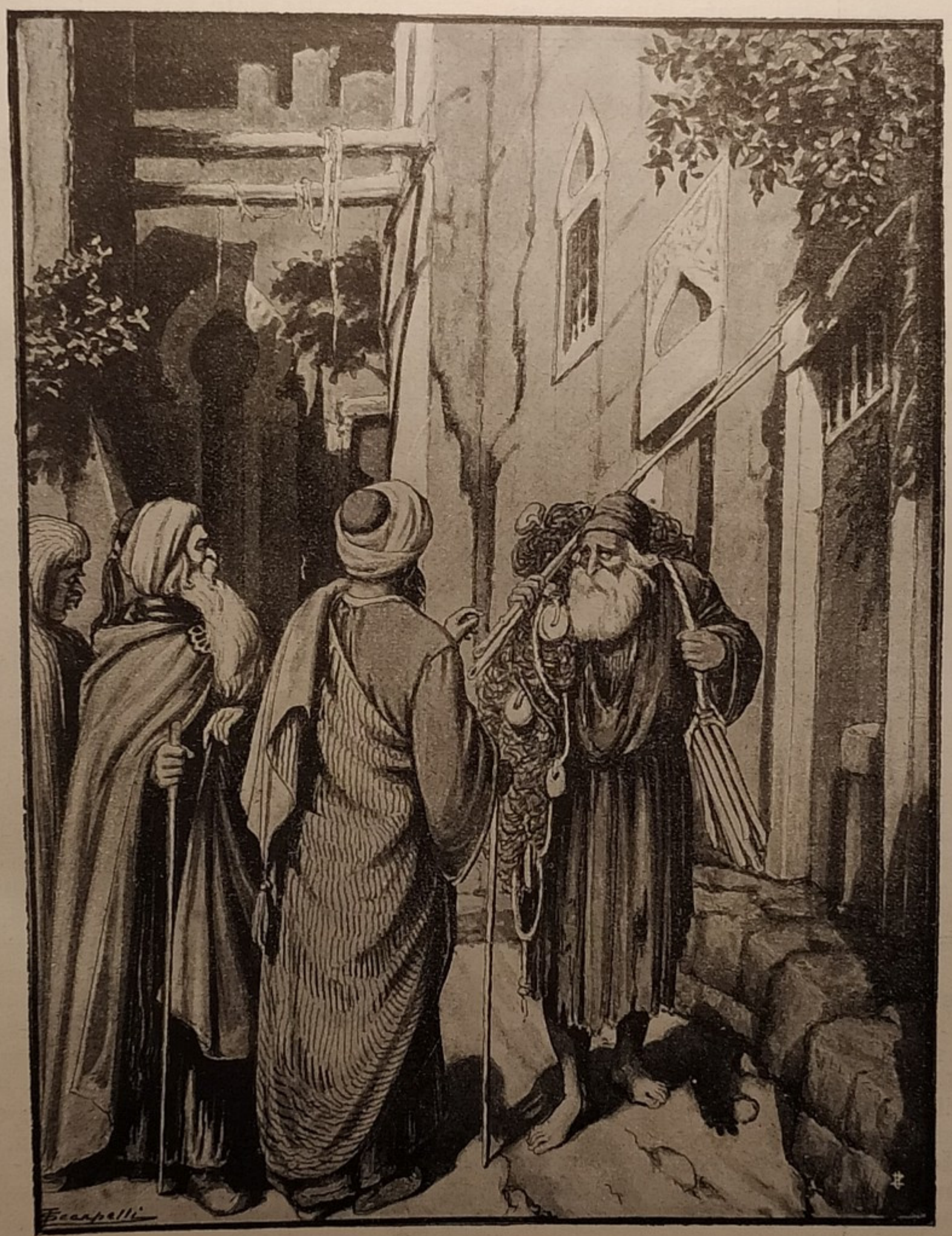
di una truppa di vagabondi che assassinavano le carovane: e sebbene fosse venuto a stabilirsi a Damasco, ove non dava alcun motivo di lagnanza contro di sè, non lasciava d'esser temuto da quanti lo conoscevano. Per la qual cosa appena ebbe egli lanciato uno sguardo sulla marmaglia la quale seguiva Bedreddin, questa si disperse.

Poscia indirizzò parecchie domande al giovine: volle sapere chi fosse ed il motivo che l'aveva condoto a Damasco.

Bedreddin Hassan non gli nascose nulla, e il pasticciere, meravigliato gli disse:

— La vostra storia è delle più sorprendenti, ma se volete seguire il mio consiglio, non confidate ad alcuno le cose dette a me, attendendo pazientemente che il cielo si degni por fine alle disgrazie delle quali siete afflitto. Siccome non ho figliuoli, son pronto a riconoscervi per mio figlio, se acconsentite.

Quantunque quest'adozione non facesse



— Buon uomo, — gli disse il Visir — chi sei tu?
— Signore, gli rispose il vecchio — sono un pescatore, ma il più povero e il più sventurato della mia professione.... (*Pag. 108*).

onore al figlio di un gran Visir, Bedreddin accettò la proposta del pasticciere, stimando a buon diritto esser quello il miglior partito da prendere nello stato in cui trovavasi.

Il pasticciere lo fece vestire, prese dei testimoni, e andò a dichiarare innanzi a un Cadì che lo riconosceva per suo figlio, in seguito di che Bedreddin restò in casa sua sotto il semplice nome di Hassan, e apprese l'arte del pasticciere.

Mentre ciò avveniva a Damasco, la figlia di Schemseddin Mohammed si risvegliò e non trovando Bedreddin accanto a lei, credette ch'egli si fosse alzato senza voler interrompere il suo riposo.

Ella attendeva il suo ritorno, allorchè il visir Schemseddin Mohammed suo padre, punto sul vivo dell'affronto che credeva aver ricevuto dal Sultano d'Egitto, venne a bussare all'appartamento di lei, risoluto di piangere con essa il suo tristo destino. La chiamò per nome: ed ella, appena ebbe inteso la sua voce, si levò per aprirgli la porta. Gli baciò la mano, e lo ricevette con un'aria sì contenta, che il Visir, il quale s'aspettava di trovarla in lacrime, ne rimase estremamente sorpreso.

— Sciagurata! — le disse adirato — così dunque mi comparisci dinanzi? Dopo l'orribile sacrifizio testè consumato, puoi tu presentarmi un volto così ilare?

— Signore, di grazia, non mi fate un sì ingiusto rimprovero: non è il gobbo ch'io detesto più della morte, non è già cotesto mostro che ho sposato: tutti lo han messo in tanta confusione ch'egli è stato costretto di andarsi a nascondere e a dar luogo a un giovine bellissimo ch'è il mio vero marito.

— Che favola mi raccontate? — interruppe bruscamente Schemseddin Mohammed. — Che! il gobbo non è con voi?

— No, signore, — ella rispose — non ho veduto altra persona se non il giovine di cui vi parlo, il quale ha de' grandi occhi e delle sopracciglia nere.

A queste parole il Visir perdette la pazienza, e montò in furia contro sua figlia.

— Non è dunque vero — replicò il Visir — che il gobbo vi ha....

— Eh! lasciamo da banda il gobbo, — interruppe bruscamente — sempre il maledetto gobbo! Ve lo ripeto, padre mio, non ho più visto il gobbo, ma solo il caro sposo di cui vi parlo, e che non dev'essere lungi di qui.

Schemseddin Mohammed uscì per andarlo a cercare, ma invece di trovarlo rimase estremamente sorpreso d'incontrare il gobbo che avea la testa in giù e i piedi in alto, nella stessa posizione in cui l'aveva messo il Genio.

— Che vuol dir ciò? — gli disse — chi vi ha messo in tale stato?

Il gobbo riconoscendo il Visir, gli rispose:

— Ah! ah! siete voi dunque che volevate darmi in matrimonio la ganza di un bufalo, l'amante d'un Genio villano? Io non sarò il vostro merlotto, e voi non mi ci coglierete!

Schemseddin Mohammed credette che il gobbo farneticasse, e però dissegli:

— Alzatevi!

— Me ne guarderò bene — soggiunse il gobbo. — Sappiate che essendo venuto qui ieri sera, m'apparve innanzi a me un gatto nero, il quale si trasformò in un grosso bufalo e non ho dimenticato quel che mi ha detto: perciò andate per i fatti vostri e lasciatemi qui.

Il Visir, invece di ritirarsi, prese il gobbo pei piedi e l'obbligò a rialzarsi.

Ciò fatto, il gobbo uscì correndo di tutta lena senza guardarsi dietro. Si recò al palagio, si fece presentare al Sultano d'Egitto e lo divertì moltissimo, raccontandogli il trattamento fattogli dal Genio.

Schemseddin Mohammed ritornò nella camera di sua figlia più stupito e più incerto di prima.

— Ebbene, figlia, — le disse — potete voi chiarirmi su di una avventura che mi rende interdetto e confuso?

Signore — gli rispose — non posso dirvi altro, fuorchè quello che ho già riferito. Ma ecco — aggiunse — il vestito del mio sposo, esso forse vi darà gli schiarimenti che cercate. Dicendo queste parole, presentò il turbante di Bedreddin al Visir, il quale lo prese, e dopo averlo ben bene esaminato da tutte le parti:

— Lo prenderei — disse — per un turbante di Visir, se non fosse alla foggia di Mussul.

Ma avvedendosi esservi qualche cosa cucito tra la stoffa chiese le forbici, e, scucitala, trovò una carta piegata. Era il quaderno dato da Noureddin Alì morente a Bedreddin suo figliuolo, il quale l'aveva nascosto in quel luogo, per meglio conservarlo. Schemseddin Mohammed, avendo aperto il quaderno, riconobbe il carattere di suo fratello Moureddin Alì, a questo titolo: « Per voi figlio Brededdin Hassan ».

Prima di poter fare le sue riflessioni, sua figlia gli mise nelle mani la borsa che aveva ritrovata sotto l'abito.

Egli l'aprì pure, e quella era piena di zecchini, come ho già detto, poichè nonostante le larghezze fatte da Bedreddin Hassan,

era sempre rimasta piena per cura del Genio e della Fata.

Egli lesse queste parole sulla soprascritta della borsa: « Mille zecchini appartenen- « ti all'Ebreo Isacco »; e queste altre di sotto, scritte dall'ebreo prima di separarsi da Bedreddin Hassan: « Rilasciati a Be- « dreddin Hassan per il carico di un vascel- « lo che mi ha venduto e che prima appar- « teneva a Noureddin Alì suo padre di fe- « lice memoria ».

Non appena ebbe terminato questa lettura, proruppe in un gran grido e si svenne.

Quando rivenne disse:

— Figliuola mia, non vi stupite dell'accidente testè occorsomi. Ne è tale la cagione, che appena vi potreste prestar fede.... Cotesto sposo, che ha passato la notte con voi, è vostro cugino, figliuolo di Noureddin Alì. I mille zecchini contenuti in questa borsa, mi fanno ricordar la disputa avuta con quel caro fratello: egli è senza dubbio il regalo nuziale che vi fa. Dio sia lodato di ogni cosa e particolarmente di questa meravigliosa avventura la quale mostra luminosamente la sua potenza. Guardò poscia lo scritto di suo fratello, e più volte baciollo, versando abbondanti lacrime.

Egli lesse da capo a fondo il quaderno: vi trovò le date dell'arrivo di suo fratello a Bassora, del suo matrimonio, della nascita di Hassan: e quando, dopo aver confrontato con queste date quelle del suo matrimonio e della nascita di sua figlia al Cairo, e considerato la relazione che fra essi vi era, e riflettuto infine che suo nipote era suo genero, si diede tutto in preda alla gioia. Prese il quaderno e la soprascritta della borsa e li andò a mostrar al Sultano, il quale gli perdonò il passato, e fu talmente incantato del racconto di questa storia, che la fece mettere in iscritto, onde tramandarla alla posterità.

Intanto il Visir Schemseddin Mohammed non poteva comprendere perchè suo nipote fosse sparito: sperava vederselo comparire ad ogni momento, e lo aspettava con una estrema impazienza per abbracciarlo. Dopo averlo inutilmente aspettato per sette giorni, lo fece cercare in tutto il Cairo, ma non ne seppe notizia alcuna. Ciò gli cagionò molta inquietudine.

Nell'incertezza di quel che potesse accader in seguito, credette dover egli stesso metter per iscritto lo stato in cui trovavasi allora la sua casa, in qual maniera le nozze erano seguite, come la sala e la camera di sua figlia fossero addobbate. Fece un fagotto del turbante, della borsa e del resto del vestimento di Bedreddin, e lo chiuse sotto chiave.

In capo a qualche giorno, la figliuola del visir Schemseddin Mohammed si accorse di esser gravida, infatti nel termine di nove mesi ella partorì un figliuolo. Si diede una nutrice al fanciullo, con altre donne e schiave per servirlo, il suo nonno lo chiamò Agib.

Quando questo giovine Agib ebbe toccato l'età di sette anni, il visir Schemseddin Mohammed, invece di fargli insegnare a leggere nella propria casa, lo mandò a scuola da un maestro di grande riputazione, e due schiavi avevano cura di condurlo ogni giorno. Agib giuocava coi suoi compagni; siccome erano tutti di una condizione inferiore alla sua, essi avevano tutti deferenza per lui. La cieca compiacenza usata verso Agib lo perdette: divenne superbo, insolente; voleva che i suoi compagni tutto soffrissero da lui, senza nulla voler soffrire da loro. Dominava su tutti, e se qualcheduno aveva l'ardire di opporsi alla sua volontà, gli diceva mille improperii, e giungeva fino a batterlo. Si rendette insomma insopportabile a tutti gli scolari, i quali si lamentarono di lui col maestro di scuola.

Dapprima egli li esortò ad aver pazienza: ma vide che ciò non faceva che aumentare la insolenza di Agib.

— Figlioli miei — disse a' suoi scolari — voglio insegnarvi un mezzo di mortificare Agib, onde non vi tormenti più. Domani quando sarà venuto, e vorrete giuocare insieme, situatevi tutti intorno a lui, e qualcheduno dica ad alta voce:

— Noi vogliamo giuocare, con quelli che diranno il nome della loro madre e del loro padre, e riguarderemo come bastardi gli altri, nè soffriremo che essi giuochino con noi. — Il maestro di scuola fece loro comprendere l'imbarazzo nel quale getterebbero Agib con questo mezzo, e infatti l'indomani non trascurarono di fare ciò che il maestro aveva loro insegnato.

Ma con loro grande maraviglia si sentirono rispondere da Agib:

— Mia madre si chiama Dama di Bellezza, e mio padre Schemseddin Mohammed, Visir del Sultano.

A queste parole, tutti i fanciulli gridarono:

— Che dite mai? Questo non è il nome di vostro padre, ma bensì quello del vostro avo.

— Che Iddio vi confonda! — replicò egli in collera. — Osereste voi dire che il visir Schemseddin Mohammed non è mio padre?

Gli scolari risposero con scoppi di risa.

Il maestro, che aveva ascoltato ogni cosa:

— Agib — gli disse — non sapete voi ancora che il visir Schemseddin Mohammed

non è se non vostro avo, padre di vostra madre Dama di Bellezza? Noi ignoriamo, come voi, il nome di vostro padre. Sappiamo soltanto aver voluto il Sultano maritare vostra madre con uno de' suoi palafrenieri gobbo per giunta, ma essere stata invece posseduta da un Genio. Ciò è per voi increscioso, e perciò dovete apprendere a trattare i vostri compagni con minor fierezza di quella con cui finora gli avete trattati.

Il piccolo Agib, piccato dai motteggi dei suoi compagni, bruscamente partì dalla scuola, e tornò a casa piangendo. Andò da principio all'appartamento di sua madre Dama di Bellezza e con parole interrotte da singhiozzi, tanto era preso dal dolore, le raccontò la cagione mortificante della sua afflizione. Quando ebbe terminato:

— In nome di Dio, o madre mia, ditemi, se vi piace, chi è mio padre?

— Figliuol mio — rispose ella — vostro padre è Schemseddin Mohammed, il quale vi abbraccia tutti i giorni.

— Voi non mi dite la verità — soggiunse egli — non è mio padre, ma bensì il vostro. Ma io di qual padre son figlio?

A questa domanda inaspettata, Dama di Bellezza, ricordandosi delle sue nozze, seguite da una così lunga vedovanza, cominciò a spargere delle lacrime, compiangendo, amaramente la perdita d'uno sposo così amabile com'era Bedreddin.

Mentre Dama di Bellezza piangeva da una parte ed Agib dall'altra, Schemseddin entrò e volle sapere la cagione della loro afflizione.

Dama di Bellezza gli manifestò la causa della mortificazione ricevuta da Agib alla scuola.

Questo racconto toccò vivamente il Visir, il quale unì le sue alle loro lacrime, e giudicando che tutti tenessero dei discorsi contro l'onore di sua figlia, si diè in preda alla disperazione.

Tormentato da questo crudel pensiero andò al palazzo del Sultano, e dopo essersi prostrato ai suoi piedi, lo supplicò umilmente d'accordargli il permesso di fare un viaggio nelle provincie del Levante, e propriamente a Bassora, per andare a cercare suo nipote Bedreddin Hassan, dicendo non poter egli soffrire si credesse nella città che un Genio si fosse congiunto con sua figlia Dama di Bellezza.

Il Sultano, mosso dalle pene del Visir, approvò la sua risoluzione e gli permise d'eseguirla. Gli fece ancora spedire un rescritto, col quale pregava, nei termini più obbliganti, i principi e i signori dei luoghi ove era possibile fosse Bedreddin, ad acconsentire che il Visir lo conducesse con lui.

Si congedò dal Sultano dopo avergli augurato tutte le prosperità immaginabili. I preparativi della partenza furono fatti con molta sollecitudine, e al termine di quattro giorni egli partì, accompagnato da sua figlia Dama di Bellezza e da Agib suo nipote.

Essi camminarono per diciannove giorni di seguito senza mai fermarsi: ma il ventesimo, essendo arrivati in una bellissima prateria poco distante dalla porta di Damasco, si fermarono e fecero innalzare le loro tende sul margine di un ruscello che attraversava la città, rendendo i suoi dintorni piacevolissimi.

Il visir Schemseddin Mohammed dichiarò voler trattenersi due giorni in quel luogo.

Intanto permise alle genti del suo seguito di andare fino a Damasco. Quasi tutti approfittarono del permesso: gli uni spinti dalla curiosità di vedere una città della quale avevano vantaggiosamente inteso parlare, gli altri per vendervi delle mercanzie portate dall'Egitto, o per comprarvi delle stoffe e delle rarità del paese.

Dama di Bellezza, volendo che suo figlio Agib si divertisse, passeggiando in quella celebre città, ordinò all'eunuco nero, il quale le serviva come di guida a questo fanciullo, di condurvelo.

Agib, magnificamente vestito si pose in cammino con l'eunuco. Non appena entrati in città, Agib, bello come il giorno, attirò su di lui gli sguardi di tutti. Gli uni uscivano dalle case per vederlo più da vicino, gli altri si affacciavano alle finestre, infine non v'era alcuno che non l'ammirasse e che non benedicesse il padre e la madre, i quali avevano dato la vita ad un sì bel fanciullo.

L'eunuco ed il ragazzo arrivarono per caso innanzi la bottega ov'era Bedreddin Hassan, e là si videro circondati da una sì gran folla, che furono obbligati ad arrestarsi.

Il pasticciere, che aveva adottato Bedreddin Hassan, essendo morto da alcuni anni, lo aveva lasciato erede della sua bottega e di tutti gli altri suoi beni.

Bedreddin era dunque padrone della bottega ed esercitava la professione di pasticciere sì valentemente, che godeva molta riputazione in Damasco. Vedendo tanta gente affollata innanzi alla sua porta, intenta ad ammirare Agib e l'eunuco nero, anche esso si pose a guardarli.

Bedreddin Hassan fissando gli occhi su Agib, si sentì immantinente tutto commuovere, senza saperne la cagione. Egli non era tòcco come il popolo dall'alta bellezza di quel giovanetto: il suo turbamento e la sua emozione aveano una sconosciuta sorgente.

La forza del sangue operava sul padre,

ed interrompendo le sue occupazioni s'avvicinò ad Agib, dicendogli in modi lusinghieri:

— Mio piccolo signore, fatemi la grazia d'entrare nella bottega per mangiarvi qualche cosa fatta dalle mie mani, affinchè io abbia il piacere di contemplarvi a mio agio.

Queste parole furon pronunziate con una indicibile tenerezza, da commuovere il piccolo Agib, il quale rivoltosi all'eunuco:

— Questo buon uomo — disse — ha un aspetto che mi piace e mi parla in modo tanto affettuoso, che non posso rifiutarmi dal non far quanto ei desidera. Entriamo dunque da lui e mangiamo della sua pasticceria.

Appena fu uscito dal Cairo prese la via del deserto....

(*Pag. 113*).

Bedreddin Hassan provò immensa gioia nel vedere compiuto l'ardente suo desiderio e rimettendosi al lavoro interrotto:

— Io faceva — disse — delle torte di fior di latte; fa duopo che ne mangiate; sono certo che le troverete eccellenti.

Ciò detto ne cavò dal forno una e dopo avervi messo sopra granelli di melagrana e zucchero, la servì ad Agib il quale trovolla deliziosa.

Mentre mangiava, Bedreddin Hassan esaminava Agib con grande attenzione, e pensando, nel riguardarlo, che forse avrebbe avuto un somigliante figliuolo dalla leggiadra sposa da cui era stato sì presto e sì crudelmente separato, ruppe in pianto.

Preparavasi a far delle domande al piccolo Agib sullo scopo del suo viaggio a Damasco, ma non potè soddisfare la sua curiosità: imperocchè l'eunuco lo condusse via appena ebbe finito di mangiare.

Bedreddin Hassan, non contentandosi di seguirlo con lo sguardo chiuse prontamente la sua bottega e seguì i loro passi.

Bedreddin Hassan corse appresso ad Agib ed all'eunuco e li raggiunse prima che avessero oltrepassata la città.

L'eunuco, essendosi accorto ch'egli li seguiva, ne fu estremamente sorpreso.

— Importuno che siete — gli disse sdegnato — che volete da noi?

— Mio buon amico, non andate in collera; avendo fuori della città un piccolo affare di cui mi son ricordato, vado a sbrigarlo.

Arrivati alle tende del Visir e rivoltisi per vedere se Bedreddin Hassan li seguisse, Agib impallidì ed arrossì successivamente, scorgendolo a due passi da lui.

Egli temeva che il Visir suo avo non venisse a sapere esser entrato nella bottega di un pasticciere e d'avervi mangiato. Spinto da questo timore, raccolse una gran pietra che era ai suoi piedi, e lanciandogliela contro lo colpì nel mezzo della fronte, inondandogli il viso di sangue; poscia mettendosi a correre con ogni sua forza, giunse sotto le tende con l'eunuco, il quale disse che Bedreddin Hassan, non doveasi dolere di questa sciagura, avendosela meritata e cagionata egli stesso.

Bedreddin ripigliò il cammino della città tergendosi il sangue dalla ferita col grembiule di cui non erasi nemmeno sbarazzato.

— Ho fatto male — dicea fra sè — ad abbandonar la mia bottega, per cagionar tanta pena a quel ragazzo, che certamente, mi ha trattato in tal modo, credendo che io meditassi qualche sinistro disegno a suo danno.

Bedreddin continuò ad esercitare il suo mestiere a Damasco, donde suo zio Schemseddin Mohammed se ne partì tre giorni dopo il suo arrivo. Ei prese la via di Emesa, poscia andò ad Hemach, di là ad Aleppo, ove fermossi due giorni. Da Aleppo passò l'Eufrate, entrando nella Mesopotamia, e dopo aver traversato Mardiu, Mussul, Sengiro, Diabakir e diverse altre città, arrivò a Bassora, dove domandò un udienza al Sultano, il quale appena seppe il grado di Scheseddin Mohammed gliel'accordò. Ricevutolo favorevolmente, dimandogli la cagione del suo viaggio a Bassora.

— Sire, — rispose il Visir Schemseddin — son venuto per aver notizie del figlio di Noureddin Alì mio fratello, che ha avuto l'onore di servire Vostra Maestà.

— Noureddin Alì è morto da lungo tempo — ripigliò il Sultano. — Riguardo a suo figlio, tutto quello che vi posso dire si è che due mesi dopo la morte di suo padre, disparve ad un tratto, e niuno non l'ha più veduto da allora in poi, nonostante tutte le cure da me prese per farlo cercare. Ma sua madre, che è figlia d'un mio Visir, vive ancora.

Schemseddin Mohammed gli chiese permesso di vederla e condurla seco in Egitto al che il Sultano avendo consentito, non volle differire al domani ad aver questa consolazione: ed essendosi fatto insegnare la dimora di lei, vi andò sul momento accompagnato dalla figliuola e dal nipote.

La vedova di Nouriddin Alì abitava sola nel palagio ove suo marito era morto.

Era una bellissima casa, superbamente costruita ed ornata di colonne di marmo; Schemseddin Mohammed non si fermò ad ammirarla.

Giungendovi baciò la porta ed un marmo su cui era scritto in lettere d'oro il nome di suo fratello, poscia chiese di parlare alla sua cognata, i cui domestici gli dissero stare in un piccolo edificio a guisa di cupola, che gli mostrarono in mezzo ad un cortile spazioso.

Questa tenera madre avea l'uso di passare la miglior parte del giorno e della notte in quell'edificio fatto costruire per rappresentare la tomba di Bedreddin Hassan, da essa creduto morto, dopo averlo invano lungamente atteso.

Nel salutarla Schemseddin Mohammed le fece conoscere esser egli suo cognato, e quali erano le ragioni che lo avevano obbligato a partire dal Cairo per recarsi a Bassora.

Schemseddin Mohammed dopo aver narrato alla sua cognata quanto era avvenuto la notte delle nozze di sua figlia e dopo averle raccontato la sorpresa cagionatagli dalla scoperta delle carte cucite nel turbante di Bedreddin, le presentò Agib e Dama di Bellezza.

Quando la vedova di Noureddin Alì la quale stavasene seduta come una donna la quale non prende più alcuna parte alle cose del mondo, comprese, dal discorso fattole, che il suo amato figlio che ella tanto pian-

geva poteva essere ancora in vita, si alzò ed abbracciò strettamente Dama di Bellezza e il suo nipote Agib nel quale riconobbe la fisonomia di Bedreddin, versando lacrime ben differenti da quelle versate fino allora.

Ella non poteva stancarsi di baciare quel giovinetto il quale riceveva quegli abbracci con dimostrazioni di gioia.

Signora, il Sultano di Bassora mi permette di condurvi, e spero di veder da voi esaudita la mia preghiera. Forse troveremo vostro figlio, mio nipote: e se ciò avverrà, le sue avventure, le vostre, quelle di mia figlia e le mie, meriteranno d'essere scritte, acciò siano tramandate alla posterità.

La vedova di Noureddin Alì ascoltò questo disegno con piacere, e fece al momento preparar tutto per la partenza.

Schemseddin Mohammed, domandata una seconda udienza, congedossi dal Sultano, il quale lo colmò di onori insieme ad un dono considerevole per lui, ed un altro più ricco per il Sultano d'Egitto: dopo ciò partì da Bassora e riprese il cammino di Damasco.

Allorchè fu vicino a questa città fece innalzare le sue tende fuori della porta per la quale doveva entrare, e si propose di soggiornarvi tre giorni per far riposare il suo equipaggio e per comprare quel che troverebbe di più curioso e di più degno d'essere presentato al Sultano d'Egitto.

Mentre occupavasi egli medesimo a scegliere le più belle stoffe che i principali mercanti avevano recato sotto le sue tende, Agib pregò l'eunuco sua guida di condurlo a passeggiare per la città, avendo gran piacere di saper notizie del pasticciere da lui ferito.

L'eunuco vi aderì, entrarono in Damasco per la porta del Paradiso, la più vicina alle tende; percorsero le grandi piazze, i luoghi pubblici e coperti, ove vendevansi le mercanzie più ricche, e videro l'antica moschea degli Ommiadi.

Passarono poscia davanti la bottega di Bedreddin Hassan che ritrovarono occupato a fare delle torte di fior di latte.

— Io vi saluto, — gli disse Agib — guardatemi. Vi ricordate di avermi veduto?

A queste parole Bedreddin gli fissò gli sguardi sopra, e riconoscendolo (o meraviglioso effetto dell'amor paterno!) sentì la stessa commozione della prima volta, e si confuse: ed invece di rispondergli, restò immobile per lungo tempo, poi:

— Mio piccolo signore, — disse egli — fatemi la grazia di entrare un'altra volta nella mia bottega per mangiare una torta di fior di latte. Vi supplico di perdonarmi la pena arrecatavi seguendovi fuor della città. Ero fuori di me stesso, nè sapeva ciò che mi facea. Voi mi trascinavate dietro, senza ch'io potessi resistere ad una violenza tanto cara.

Agib meravigliato di quanto dicevagli Bedreddin, rispose:

— Eccessivo è l'amore che mi dimostrate, nè entrar voglio nella vostra bottega se prima non mi giurate di non seguirmi quando ne sarò uscito. Se me lo promettete e lo manterrete, tornerò a vedervi ancora domani, mentre il Visir del mio avo comprerà di che poter fare un regalo al Sultano d'Egitto.

— Venite, — disse poi — sedete vicino a me e mangiate con noi.

Bedreddin, essendosi assiso, volea abbracciare Agib per l'allegrezza che provava di vedersi a' suoi fianchi, ma costui lo respinse dicendo:

— Trattenetevi, il vostro amore è troppo vivo. Contentatevi di guardarmi e di divertirmi.

Bedreddin obbedì, e diedesi a cantare una canzone improvvisata in lode di Agib. Egli nulla mangiò, nè altro fece se non servire i suoi ospiti.

Terminato che ebbero di mangiare, presentò loro da lavarsi, porgendogli una tovaglia bianchissima per asciugarsi le mani. Preso poscia un vaso di sorbetto ne riempì una tazza di porcellana, dove mise della neve. Presentando poscia il vassoio al piccolo Agib.

— Prendete — dissegli — questo sorbetto di rosa, è il più delicato che ritrovar si possa in tutta questa città.

Agib, avendone bevuto con piacere, Bedreddin Hassan ripigliò il vassoio e lo presentò all'eunuco il quale bevette a lunghi sorsi tutto il liquore sino all'ultima goccia.

Agib ed il suo conduttore satolli, finalmente, ringraziarono il pasticciere della suntuosa colazione e con sollecitudine si ritirarono perchè era già un po' tardi.

L'ava di Agib fu molto contenta di rivederlo: e come avea sempre presente il figliuolo Bedreddin, non potè contener le lacrime abbracciando Agib.

— Ah! figliuol mio — gli disse — il mio contento sarebbe perfetto, se avessi il piacere di abbracciare vostro padre Bedreddin Hassan, come abbraccio voi. — Ella allora ponendosi a tavola per cenare, lo fece sedere vicino a lei, interrogandolo sopra il suo passeggio: presentandogli un pezzo di torta di fior di latte, come pure all'eunuco.

Agib, appena ebbe assaggiato un bocconcino della torta di fior di latte, finse di non trovarla di suo piacimento e la lasciò intiera, e Shahan, così chiamavasi l'eunuco, fece lo stesso.

La vedova di Noureddin Alì, accortasi con dispiacere del poco conto che suo nipote faceva alla sua torta:

— Come, figliol mio, — gli disse — è possibile che voi sprezziate l'opera delle proprie mie mani? Nessuno al mondo è capace di farne di così buone, all'infuori di vostro padre Bedreddin Hassan al quale ho insegnato la grand'arte di farne delle simili.

— Ah! mia buona nonna — esclamò Agib — vi è un pasticciere in questa città che in questa grand'arte vi supera: noi siamo stati or ora a mangiarne nella sua bottega una migliore di questa.

L'eunuco confermò le parole di Agib e la vedova di Noureddin Alì credendo che Schahan lodasse la torta del particciere per farle dispetto e per mortificarla, gli disse:

— Non posso credere che le torte di fior di latte di quel pasticciere, sieno migliori delle mie, e perciò voglio accertarmene. Tu sai ove dimora, va' da lui, e portami subito una di quelle torte.

Ciò detto fece dare del denaro all'eunuco per comprare la torta, il quale subito partì.

Schahan ritornò con sollecitudine alle tende con la torta di fior di latte. Egli la presentò alla vedova di Noureddin Alì, la quale la prese con gran premura e ne ruppe un pezzo per mangiarla; ma non appena l'ebbe approssimata alla bocca, cadde svenuta.

Schemseddin Mohammed il quale era presente, restò estremamente maravigliato di questo accidente. Spruzzolle egli stesso dell'acqua sul viso e si affrettò a soccorrerla.

Non appena fu rinvenuta:

— Ohimè, — esclamò — colui che ha fatto questa torta dev'esser mio figliuolo Bedreddin.

Quando il Visir Schemseddin Mohammed ebbe udito le parole di sua cognata, ne sentì una gioia indicibile; ma considerando poscia esser simile all'allegrezza senza fondamento, essendo false secondo tutte le apparenze le congetture della vedova di Noureddin, le disse:

— Ma signora, perchè avete voi questa opinione? Non può esservi un pasticciere al mondo, il quale sappia fare egualmente bene le torte di fior di latte come il vostro figliuolo?

— Convengo — essa rispose — che forse vi siano pasticcieri capaci di farne egualmente buone, ma siccome io le fo in una maniera particolarissima, e che soltanto mio figlio sa questo segreto, dev'essere assolutamente egli che ha fatto questa torta. Rallegriamoci, o fratello, — soggiunse con trasporto, — abbiamo finalmente ritrovato colui che cerchiamo e desideriamo da tanto tempo.

— Signora — replicò il Visir — moderate la vostra impazienza, e facciamo venir qui il pasticciere; se questo è Bedreddin Hassan, lo riconoscerete molto bene voi e la mia figliuola. Ma bisogna che vi nascondiate, perchè se è lui, non voglio che il riconoscimento abbia luogo a Damasco.

Terminando queste parole, lasciò le dame nella loro tenda e tornò nella sua. Colà fece venir cinquanta suoi uomini, e disse loro:

— Prendete ognun di voi un bastone, e seguite Schahan, il quale vi condurrà da un pasticciere di questa città. Quando vi sarete giunti rompete e fate in pezzi tutto ciò che troverete nella sua bottega; s'egli vi cerca del perchè commettete questo disordine, dimandategli solamente s'è desso che ha fatto la torta di fior di latte comprata nella sua bottega. S'egli vi risponde di sì, assicuratevi della sua persona, legandolo bene, e conducetemelo: ma abbiasi tutta l'attenzione di non batterlo, nè di fargli il minimo danno. Andate e non perdete tempo.

Il Visir fu prontamente obbedito.

Le sue genti armate di bastoni, e condotte dall'eunuco nero, si portarono prontamente alla casa di Bedreddin Hassan, ove ridussero in mille pezzi i piatti, le caldaie, i tegami, le tavole e gli altri mobili ed utensili suoi inondando la sua bottega di sorbetto, di latte e di confetture.

A tale spettacolo Bedreddin Hassan, molto meravigliato, disse loro con voce che muoveva a pietà:

— Ehi, buone persone, perchè mi trattate in tal maniera? Che ho io mai fatto?

— Non siete voi — gli dissero — che avete fatta la torta di fior di latte, venduta a quest'eunuco?

— Sì, io stesso, — rispose egli — e sfido chiunque a farne una migliore.

Allora i domestici del Visir si assicurarono della sua persona senza dargli retta, e dopo avergli levata per forza la tela del suo turbante, se ne servirono per legargli le mani dietro la schiena; levatolo poscia per forza dalla sua bottega lo menaron con essi.

Venne adunque Bedreddin trascinato, nonostante i suoi clamori e le sue lacrime, alle tende del Visir.

Bedreddin Hassan, inutilmente chiedeva per strada alle persone che lo conducevano qual cosa erasi ritrovato nella sua torta di fior di latte, ma nulla gli si rispondeva. Finalmente giunse sotto le tende, ove fu obbligato ad aspettare Schemseddin Mohammed.

Appena tornato il Visir chiese notizie del pasticciere, facendoselo subito condurre innanzi.

MILLE E UNA NOTTE

La dama, che divertivasi del suo imbarazzo, gli disse: — Una volta ancora, o signore....
(*Pag.* 130).

— Signore — dissegli Bedreddin con le lacrime agli occhi — fatemi la grazia di dirmi in che mai vi ho offeso?

— Ah sciagurato! — rispose il Visir — non hai tu fatta la torta di fior di latte a me mandata?

— Confesso esser stato io — rispose Bedreddin — ma qual delitto ho in ciò commesso?

— Io ti castigherò come meriti — replicò Schemseddin Mohammed — e ti costerà la vita, per aver composta una torta cotanto cattiva.

— Ohimè, — esclamò Bedreddin — che sento io mai? È egli un delitto degno di morte di aver fatta una torta di fior di latte cattiva?

— Sì, — disse il Visir — nè devi aspettar da me trattamento diverso.

Mentre in tal maniera entrambi si trattenevano, le dame stando nascoste osservavano con attenzione Bedreddin il quale non penarono a riconoscere, sebbene non l'avessero veduto da lungo tempo. La gioia che ne ebbero fu tale, che caddero svenute. Appena rinvenute, voleano andare a gettarsi al collo di Bedreddin, ma la parola data al Visir di non lasciarsi vedere, la vinse sopra i moti più teneri dell'amore e della natura.

Avendo Schemseddin Mohammed stabilito di partire quella stessa notte, fece piegar le tende, e preparare i carri per mettersi in marcia. Riguardo a Bedreddin, comandò fosse posto in una cassa ben serrata e caricato sopra un cammello. Appena il tutto fu pronto per la partenza, il Visir e le genti del suo seguito si posero in cammino, e si fermarono solo all'entrar della notte seguente. Fu levato allora Bedreddin Hassan per fargli pigliare nutrimento; ma ebbesi cura di tenerlo lontano da sua madre e da sua moglie, durante tutto il tempo del viaggio.

Nel giungere al Cairo Schemseddin Mohammed disse ad un falegname di cercare del legno per fare un palo.

— Eh, signore, — disse Bedreddin — cosa pretendete fare di questo palo?

— Appiccarti — ripigliò il Visir — e farti poscia condurre per tutti i quartieri della città, affinchè vedasi nella tua persona un indegno pasticciere, il quale compone torte di latte senza porvi pepe.

A queste parole Bedreddin Hassan esclamò di una maniera tanto faceta, che Schemseddin Mohammed dovè fare gran forza a sè stesso per non ridere.

— Dunque, per non aver posto pepe in una torta di fior di latte, pretendesi farmi soffrire una morte crudele quanto ignominiosa; si è dunque dovuto rompere e ridurre in pezzi nella mia bottega quanto vi si è ritrovato, imprigionarmi in una cassa e prepararmi un patibolo e tutto ciò perchè non ho posto pepe in una torta di fior di latte? Sono coteste operazioni mussulmane, di persone che praticano ogni specie di buone opere?

Ciò dicendo si struggeva in lacrime, poscia ricominciando i suoi lamenti:

— No, — ripigliava — veruno giammai è stato trattato tanto ingiustamente, nè con egual rigore. Maledette sieno le torte di fior di latte, come pure l'ora in cui son nato, e fosse piaciuto al cielo che fossi morto in quel momento!

Nel mentre si scaricavano i cammelli, Schemseddin Mohammed si ritirò in segreto con la madre di Bedreddin Hassan e la figliuola, e voltandosi a quest'ultima:

— Lodato sia Maometto — le disse — o figlia mia, di averci con tanta facilità fatto ritrovare vostro cugino, e vostro marito. Se vi ricordate presso a poco lo stato in cui stava la vostra camera la prima notte delle vostre nozze, andate e fatevi riporre il tutto come allora ritrovavasi. In quanto a me vado a dare ordine per il rimanente.

Dama di Bellezza andò ad eseguire con giubbilo quanto avevale comandato suo padre, il quale pure principiò a disporre ogni cosa nella sala, nella stessa maniera come stava quando Bedreddin Hassan vi si era ritrovato col palafreniere gobbo del Sultano di Egitto. Non fu dimenticato il trono, nè i candelieri con le candele accese. Quando il tutto fu preparato nella sala, il Visir entrò nella camera della sua figliuola, ove pose il vestito di Bedreddin con la borsa degli zecchini; ciò eseguito, egli disse a Dama di Bellezza:

— Andate, o mia figliuola, a riposarvi. Appena Bedreddin entrerà nella camera, lamentatevi d'essere egli rimasto fuori lungamente, e ditegli che rimaneste meravigliata, destandovi, di non trovarlo. Stimolatelo poscia a coricarsi, e domani mattina divertirete vostra suocera e me narrandoci quanto vi sarete detti questa notte.

Dopo ciò uscì dall'appartamento di sua figlia, lasciandola coricarsi in libertà.

Schemseddin Mohammed, fece uscir dalla sala tutti i domestici, e comandò loro di allontanarsi, all'infuori di due o tre, incaricandoli di cavar Bedreddin fuori dalla cassa, e dopo averlo spogliato in semplice camicia e mutande, condurlo in tale stato nella sala, e lasciarvelo solo, chiudendo la porta.

Bedreddin Hassan, sebbene oppresso dal dolore, erasi addormentato così profondamente che i domestici del Visir lo levarono dalla cassa, prima che egli si svegliasse. Fu

poscia trasportato nella sala sì bruscamente da non avere il tempo di scorgere il luogo in cui si trovava.

Rimasto solo nella sala, e guardandosi d'intorno si accorse con istupore, che quella era la stessa sala ove avea veduto il palafreniere gobbo. La sua suprema sorpresa si accrebbe maggiormente, allorchè essendosi accostato pian piano alla porta della camera, che trovò aperta, vi mirò dentro il suo vestito nel luogo stesso ove ricordavasi di averlo posto la notte delle sue nozze.

— Ohimè, — disse stropicciandosi gli occhi — dormo o veglio? — Dama di Bellezza che l'osservava, dopo essersi divertita del suo stupore aprì all'improvviso le cortine del suo letto, e sporgendo fuori il capo:

— Signore mio caro, — gli disse con voce molto affettuosa — che fate voi alla porta? Venite a riposarvi. Siete stato fuori molto tempo. Sono rimasta molto sorpresa, risvegliandomi di non ritrovarvi a me dappresso.

Bedreddin Hassan mutò di colore quando riconobbe esser la dama che gli parlava, quella vezzosa creatura con cui ricordavasi d'aver dormito. Egli entrò nella camera, ma come era pieno delle idee di quanto eragli accaduto per dieci anni, invece di andarsene a letto si avvicinò alla cassa ove erano le sue vesti e la borsa degli zecchini, e dopo averli con molta attenzione esaminati:

— Per il gran Maometto! — esclamò — vedo cose incomprensibili.

La dama, che divertivasi del suo imbarazzo, gli disse:

— Una volta ancora, o signore, venite a letto; perchè vi trattenete?

A queste parole egli s'inoltrò verso Dama di Bellezza e si coricò.

Ma non passò tranquillamente la notte. Si risvegliava di quando in quando, e interrogava sè stesso, se dormiva o sognava. Diffidava della sua felicità, e cercando di assicurarsene, apriva le cortine e scorreva con gli sguardi la camera.

— Io non m'inganno, — egli diceva — questa è la stessa camera in cui sono entrato invece del gobbo, ed ho dormito, con la bella dama a lui destinata.

Il giorno che compariva, non avea per ancora dissipato la sua inquietudine, quando il Visir Schemseddin Mohammed suo zio picchiò alla porta, ed entrò quasi nello stesso tempo per augurargli il buon giorno.

Bedreddin Hassan restò estremamente sorpreso di veder in un subito comparire un uomo ch'egli ben conosceva, ma che più non avea l'aria di quel giudice tremendo il quale avea pronunziata la sentenza di morte.

— Ah! siete voi dunque quello che tanto indegnamente mi ha trattato e condannato ad una morte, che ancora m'ispira orrore, per una torta di fior di latte, ove non aveva posto il pepe?

Il Visir si pose a ridere: e per levarlo di pena narrogli come per il ministero di un Genio (giacchè il racconto del gobbo avevagli fatto sospettar l'accidente) aveva ritrovato la casa sua e sposato la sua figliuola in luogo del palafreniere del Sultano; gli disse poscia che mediante il foglio scritto di mano di Noureddin Alì aveva scoperto esser egli suo nipote, e finalmente gli partecipò, che in conseguenza di questa scoperta era partito dal Cairo, ed era andato fino a Bassora per ricercarlo, e sapere sue notizie.

— Nipote mio caro, -- soggiunse egli abbracciandolo con amore — vi chieggo perdono di quanto vi ho fatto soffrire, dopo avervi riconosciuto. Ho voluto condurvi alla mia casa prima di farvi sapere la vostra felicità, la quale riuscir vi deve tanto più grata, in quanto sono state maggiori le pene da voi sofferte.

Consolatevi di tutte le vostre afflizioni per l'allegrezza di vedervi restituire a persone a voi carissime. Mentre vi vestite, vado ad avvisare vostra madre, la quale è impaziente di abbracciarvi, e vi condurrò pure il vostro figliuolo, che avete veduto a Damasco, e pel quale avete sentito tanto amore, senza conoscerlo.

Non vi sono parole sufficienti ad esprimere l'allegrezza di Bedreddin quando vide sua madre, e il suo figliuolo Agib. La madre disse le cose più penetranti del mondo a Bedreddin. Essa gli parlò del dolore che aveva cagionato una sì lunga lontananza, e delle lacrime versate.

Il piccolo Agib, invece di fuggire, come a Damasco, gli abbracciamenti di suo padre, non trascurava di accettarli, e Bedreddin Hassan, diviso fra due oggetti cotanto degni del suo amore, non credeva pure dare ad essi sufficienti contrassegni della sua svisceratezza.

Mentre queste cose avvenivano in casa di Schemseddin Mohammed, questo Visir erasene andato a palazzo a render conto al Sultano dell'esito felice del suo viaggio.

Il Sultano restò stupefatto del racconto di questa maravigliosa storia, e la fece scrivere, perchè fosse premurosamente conservata negli archivi del Regno.

Appena Schemseddin Mohammed fu ritornato a casa sua, avendo fatto preparare un superbo banchetto, si assise a tavola con la sua famiglia e tutti quelli di casa, e passò la giornata in grandi allegrezze

Il Visir Giafar, avendo terminato in tal

maniera la storia di Bedreddin Hassan, disse al Califfo Haroun-al-Rascid:

— Gran Commendatore dei credenti, questo è quello che doveva narrare alla Maestà Vostra.

Il Califfo ritrovò questa storia tanto singolare, che accordò senza esitare la grazia allo schiavo Rihan, e per consolare il giovine del dolore di essersi egli stesso privato infelicemente di una moglie teneramente amata, questo Principe lo maritò con una delle sue schiave, lo ricolmò di ricchezze e lo beneficò sino alla sua morte.

Storia del piccolo Gobbo.

Eravi una volta a Gasgar nella gran Tartaria un sarto, il quale aveva una moglie bellissima che amava assai e dalla quale era molto amato. Un giorno mentre lavorava, un piccolo gobbetto venne a sedersi sull'ingresso della sua bottega, e si pose a cantare, suonando un tamburello. Il sarto ebbe gran piacere nell'udirlo e risolse di condurlo nella sua casa per divertir sua moglie.

Gliene fece perciò la proposta, ed avendola il gobbo accettata, chiuse la sua bottega e lo condusse in casa.

Appena arrivati, la moglie del sarto, essendo l'ora di cena, portò in tavola un buon piatto di pesce.

Nel mangiarne, il gobbo, per sua disgrazia, inghiotti una grossa spina, per cui in pochi momenti morì.

Rimasero l'uno e l'altra tanto maggiormente spaventati di quest'accidente, inquantochè era accaduto in casa loro e aveano motivo di temere che se la giustizia fosse venuta a saperlo, ne sarebbero stati castigati come assassini.

Il marito non pertanto ritrovò un espediente per liberarsi del corpo morto. Avendo riflettuto che vicino a lui soggiornava un medico ebreo, aiutato da sua moglie trasportò il corpo fino alla casa del medico: picchiò alla porta ove terminava una scala molto incomoda, per la quale salivasi alla sua camera.

Una serva discese subito, senza alcun lume, aprì, e domandò ciò che bramava.

Dite al vostro padrone che gli conduciamo un uomo oppresso da grave infermità, affinchè gli somministri qualche rimedio.

— Prendete — soggiunse egli, ponendole in mano una moneta d'argento — dategli questa anticipatamente, affinchè egli sia persuaso che noi vogliamo ricompensare la sua fatica.

Nel mentre la serva risaliva per partecipare al medico ebreo un sì buon incontro, il sarto e sua moglie portarono con tutta prestezza il corpo del gobbo in cima alla scala, dove lo lasciarono, e prestamente ritornarono alla loro casa.

In questo mentre, avendo la serva riferito al medico che un uomo e una donna l'aspettavano alla porta, e lo pregavano di scendere per visitare un infermo, e messagli nella mano la moneta d'argento ricevuta, si lasciò trasportar d'allegrezza: e vedendosi anticipatamente pagato, credette fosse questo un buon affare da non doversi trascurare.

— Pigliate subito il lume — disse alla serva — e seguitemi. — Nel dir ciò s'inoltrò verso la scala tanto precipitoso, che inciampando nel gobbo, lo fece rotolare fino al basso della scala e poco mancò non cadesse e rotolasse egli pure.

— Portate presto il lume — gridò alla serva.

Discese con essa, e vedendo esser giù rotolato un uomo morto, rimase talmente spaventato, che invocò tutte le stelle e tutti i pianeti.

— Infelice, — diceva — perchè son disceso senza lume? Ho terminato di uccidere quest'infermo. Io son cagione della sua morte, tutto verrà scoperto e sarò in breve levato dalla mia casa e creduto un assassino! Nonostante il turbamento che lo agitava, non trascurò di chiuder la porta, per timore che passando qualcuno per la strada non si accorgesse dell'accaduto. Preso poscia il cadavere, lo portò nella camera di sua moglie la quale poco mancò non isvenisse quando lo vide entrare con simile carico.

— Ah, per noi è finita! — esclamò essa — se non troviamo mezzo di porre questa notte fuori di casa nostra questo corpo morto. Perderemo la vita, se lo teniamo fino a giorno. Che disgrazia! Come mai dunque avete fatto per uccidere quest'uomo?

Il medico e sua moglie rifletterono insieme sopra il mezzo di liberarsi del corpo morto durante la notte.

Il medico ebbe un bel pensare, ma non trovò strattagemma alcuno per uscir d'imbarazzo: ma sua moglie più astuta disse:

— Mi viene un pensiero; portiamo questo cadavere sopra la terrazza della nostra casa, e gettiamolo per il camino nell'abitazione del mussulmano nostro vicino.

Quel mussulmano era uno dei provveditori del Sultano: avea l'incombenza di provvedere l'olio, il burro, ed ogni sorta di untume, e però teneva in casa il magazzino, ove i topi ed i sorci facevano un gran guasto.

Il medico ebreo, avendo approvato l'espediente proposto, egli e sua moglie presero il gobbo, lo portarono sopra il tetto della loro casa, e dopo avergli passato le corde sotto le braccia, lo calarono per il camino della camera del provveditore, tanto piano che rimase in piedi appoggiato al muro come se fosse stato vivo. Quando lo sentirono al basso, ritirarono le corde e lo lasciarono.

Il provveditore ritornava da un banchetto di nozze, al quale era stato invitato quel giorno, e portava una lanterna nelle mani. Restò molto sorpreso nel vedere un uomo in piedi nel suo camino: ma essendo naturalmente coraggioso, ed immaginandosi esser quello un ladro, si provvide di un grosso bastone, col quale scagliandosi sul gobbo:

— Ah! ah! — gli disse — credevo che fossero i topi ed i sorci, che mangiassero il mio burro; ora mi accorgo che tu sei quello che discendi per il camino onde rubarmi! Ora credo che non ti verrà più il desiderio di ritornarvi.

Ciò detto, battè il gobbo, dandogli molti colpi di bastone. Il cadavere cadde col naso contro terra; il provveditore raddoppiò i colpi, ma osservando finalmente che il corpo che batteva era senza moto, si fermò per considerarlo. Vedendo allora che era un cadavere, il timore principiò a succedere allo sdegno.

— Che ho io fatto, miserabile? — disse — ho accoppato un uomo! Ah! ho portata tropp'oltre la mia vendetta! Gran Dio, se di me non avete pietà la mia vita è spedita: e si fece pallido e muto.

Credeva già di vedere i ministri della giustizia trascinarlo al supplizio, nè sapeva qual risoluzione pigliare.

Il provveditore del Sultano di Gasgar, nel bastonare il cadavere, non aveva osservato la sua gobba: e quando se ne accorse proruppe in imprecazioni.

— Maledetto gobbo, piacesse al cielo che tu mi avessi rubato tutto il mio burro, purchè non ti avessi trovato qui, non mi vedrei nell'imbarazzo in cui sono. Stelle che risplendete nel cielo, — soggiunse — non abbiate luce se non per me in questo frangente!

Nel proferire queste parole, si pose il gobbo sopra le spalle, uscì dalla sua camera, andossene a capo della strada, ove messolo in piedi, ed appoggiatolo ad una bottega, ripigliò la strada di casa sua senza guardarsi dietro.

Qualche momento prima del giorno, un mercante cristiano molto ricco, che provvedeva il palazzo del Sultano della maggior parte delle cose necessarie, dopo aver passata la notte in crapule pensò di uscir dalla sua casa per andarsene al bagno.

Fermatosi in capo alla strada per qualche bisogno, rimpetto alla bottega ove il provveditore del Sultano aveva posto il corpo del gobbo, e credendo essere assalito da un ladro, rovesciò il gobbo a terra con un pugno, poscia gliene diede molti, e si pose a gridare:

— Al ladro, al ladro!

La guardia dei quartiere accorse alle sue grida, e vedendo che quegli era un cristiano, il quale maltrattava un mussulmano (poichè il gobbo era della nostra religione):

— Qual motivo — gli disse — avete voi di maltrattare in tal maniera un mussulmano?

— Egli ha voluto rubarmi — rispose il mercante — e si è gettato sopra di me per afferrarmi alla gola.

— Vi siete abbastanza vendicato — replicò la guardia tirandolo per le braccia — levatevi di là!

Nel tempo stesso stese la mano al gobbo per aiutarlo a rialzarsi, ma osservando esser egli morto:

— Oh, oh! — proseguì — così adunque un cristiano ha l'ardire di assassinare un mussulmano!

Terminando queste parole arrestò il cristiano e lo condusse dal Luogotenente di polizia, ove fu posto in prigione.

Il mercante cristiano intanto si riebbe dalla sua ubriachezza, e tanto più rifletteva sopra il suo accidente, quanto meno comprendeva come pochi pugni fossero stati capaci di levar la vita ad un uomo.

Il Luogotenente di polizia, sulla relazione della guardia, veduto il cadavere, interrogò il mercante cristiano.

Siccome il gobbo apparteneva al Sultano, essendo uno dei suoi buffoni, il Luogotenente di polizia, non volle far morire il cristiano, senza averne prima riportato il volere del principe.

Se ne andò al palazzo a render conto al Sultano dell'accaduto, e questi gli disse:

— Non ho grazia alcuna a concedere ad un cristiano che uccide un mussulmano; andate, ed eseguite il vostro ministero.

A queste parole il Ministro di polizia fece innalzare un patibolo, e spedì molti banditori per la città, onde pubblicassero doversi appiccare un cristiano, il quale avea ucciso un mussulmano.

Finalmente il mercante fu levato dalla prigione, fu condotto a piè del patibolo, ed il carnefice dopo avergli attaccato la corda al collo, stava per alzarlo in aria, allorchè il provveditore del Sultano, facendosi largo in mezzo alla folla, gridò:

— Aspettate, egli è innocente, l'assassino del gobbo son io! È già troppo per me l'aver ucciso un mussulmano, senza ancor caricare la mia coscienza della morte d'un cristiano del tutto innocente.

ditore, e mentre si stava per spedirlo all'altro mondo, si udì la voce del medico ebreo, il quale, facendosi largo in mezzo alla folla, giunse tosto a piè del patibolo, ove giurò per il Dio di Abramo, d'Isacco, e di

Il Genio portò via dolcemente Bedreddin, e trasportandolo per aria con inconcepibile velocità.... (*Pag. 118*).

Il provveditore del Sultano di Gasgar essendosi pubblicamente dichiarato autore della morte del gobbo, il Ministro di polizia fece mettere in libertà il cristiano e ordinò d'impiccare il reo confesso.

Subito si mise la corda al collo al provveGiacobbe di essere stato l'uccisore involontario del gobbo, il quale poscia avea calato nel camino del Provveditore.

Il Ministro di polizia, persuaso di quanto asseriva il medico, fece mettere in libertà il provveditore del Sultano.

Il dottore ebreo aveva già la corda al collo quando si udì la voce del sarto, il quale arrivato a piè del patibolo:

— Signore, — diss'egli al Ministro di polizia — poco è mancato che non facessi morire tre innocenti, poichè se vi degnate di udirmi, ben presto conoscerete il vero uccisore del gobbo.

E raccontò l'accaduto.

Il Ministro di polizia e tutti gli spettatori restarono maravigliati degli strani incidenti che aveano accompagnato la morte del gobbo.

— Poni adunque in libertà il medico ebreo — disse il Giudice al carnefice — ed impicca il sarto, giacchè confessa il suo delitto! Bisogna peraltro confessar essere questa storia molto stravagante e che merita di essere scritta in lettere in d'oro.

Il carnefice, avendo posto in libertà il medico, passò la corda al collo del sarto.

Mentre però quest'ultimo preparavasi ad impiccare il sarto, il Sultano di Gasgar, il quale non poteva starsene lungo tempo senza il gobbo suo buffone, avendo ricercato di vederlo, uno dei suoi ufficiali gli disse:

— Sire, il gobbo di cui la Maestà Vostra domanda, dopo essersi ieri ubbriacato, fuggì dal Palazzo contro il suo solito per andarsene a scorrere per la città, e questa mattina si è ritrovato morto. È stato condotto alla presenza del Giudice criminale un uomo accusato di averlo ucciso, e subito il Giudice ha fatto innalzare il patibolo. Nel mentre stava per esservi appeso l'accusato, è giunto un uomo, e dopo quello un altro, i quali vicendevolmente a gara si accusarono, discolpandosi l'un l'altro. È molto tempo che ciò continua, ed il Ministro di polizia è attualmente occupato ad interrogare un terzo, il quale asserisce essere il vero uccisore.

A questo discorso il Sultano di Gasgar spedì un messo al luogo del supplizio, dicendogli:

— Andate sollecitamente, e dite in mio nome al Giudice criminale che senza perdita di tempo mi conduca gli accusati e mi sia pure portato il corpo del povero gobbo, che voglio vederlo ancora una volta.

Il messo partì, ed arrivando gridò di sospendere l'esecuzione.

Il carnefice, avendo riconosciuto il messo, non ardì passar oltre e rilasciò il sarto.

Dopo ciò, il messo, raggiunto il Ministro di polizia, gli manifestò il comando del Sultano.

Il Ministro s'incamminò al palazzo col sarto, il medico ebreo, il provveditore ed il mercante cristiano, e fece portare da quattro uomini il corpo del gobbo.

Giunti alla presenza del Sultano, il Ministro di polizia si prostrò ai piedi del Principe, e quando fu rialzato, fedelmente gli narrò quanto sapeva dell'istoria del gobbo.

Il Sultano la ritrovò tanto singolare, che ordinò al suo istoriografo particolare di scriverla.

Voltandosi poscia alle persone presenti:

— Avete voi giammai — disse loro — inteso nulla di più sorprendente di quanto è accaduto in occasione del gobbo mio buffone?

Il mercante cristiano, dopo essersi prostrato fino a toccar la terra colla fronte, cominciò in tal modo a parlare:

— Potente monarca, io so una storia più meravigliosa di quella che avete udita. Sono pronto a narrarvela se Vostra Maestà me ne dà il permesso. I particolari son tali, che non v'è persona che possa udirla senza restarne commosso.

Il Sultano gli concesse di dirla, il che egli fece in questi termini:

STORIA
DEL MERCANTE CRISTIANO

— Sire, prima dell'impegnarmi nel racconto in questione vi dirò essere io uno straniero nato al Cairo in Egitto, copto di nazione e cristiano di religione. Mio padre era sensale ed aveva acquistato ricchezze considerevoli. Io seguii il suo esempio, ed abbracciai la sua professione. Ritrovandomi un giorno al Cairo, un giovine mercante mi fermò; mi salutò e m'incaricò di andare al vicino mercato per prendere dei legumi ch'egli teneva in un magazzino, offrendomi cinquecento dramme in compenso. Io condussi l'affare in modo da guadagnare altre trecento dramme e mi affrettai a tornare dal giovine mercante, che mi disse:

— Non avendo presentemente bisogno di codesto denaro, vi prego ritirarlo e tenerlo finchè non venga a chiedervelo.

Io gli baciai la mano e partii molto soddisfatto dalla sua generosità.

Un giorno, erano passati tre mesi, lo vidi arrivare sopra al suo asino e magnificamente vestito.

Gli andai incontro, e lo scongiurai di smontare, domandando se voleva finalmente che gli contassi il suo danaro.

— Ciò non mi preme — mi rispose con aria allegra e contenta — so che sta in buone mani, verrò a pigliarlo quando avrò speso quanto tengo, nè più mi rimarrà. Addio, — soggiunse — aspettatemi verso la fine della settimana.

Ciò detto, diede un colpo di frusta al suo asino, ed in breve lo perdetti di vista.

— Bene, — dissi fra me — egli mi disse di aspettarlo alla fine della settimana, ma chi sa quando lo rivedrò! Voglio intanto trafficare il suo contante, e sarà questo per me un buon guadagno.

Non m'ingannai nella mia congettura.

Passai un anno senza vedere il giovine mercante.

Alla fine dell'anno egli comparve riccamente vestito come l'ultima volta, ma parvemi avere qualche cosa che gli turbasse l'animo.

Lo supplicai di farmi l'onore di entrare in casa mia.

— Lo farò volentieri questa volta, — mi rispose — ma con patto espresso di non fare spesa straordinaria per me.

— Io non farò se non quello che vi piacerà, — ripigliai — smontate adunque, di grazia.

Egli pose piede a terra, ed entrò in casa mia.

Quando il pranzo fu pronto ci ponemmo a tavola.

Dal primo boccone osservai che egli mangiava con la mano sinistra; io non sapevo ciò che dovessi pensarne.

— Dacchè conosco questo mercante — diceva fra me — mi è sempre apparso molto compito: sarebbe possibile che egli praticasse in tal guisa per disprezzo alla mia persona? Per qual ragione non servesi egli della mano destra?

Dopo il banchetto, quando le mie genti ebbero levato la tavola e si furono ritirate, ci ponemmo a sedere entrambi sopra un sofà.

Presentai al giovine un eccellente piatto di confetti, per raddolcire la bocca ed egli ancora ne pigliò con la mano sinistra.

— Signore, — gli dissi allora — vi supplico di perdonare la libertà che mi prendo domandandovi perchè non vi servite mai della mano destra?

Proruppe egli in un grande sospiro invece di rispondermi, e cavando fuori il braccio destro fino allora tenuto nascosto sotto la veste, mi mostrò avere la mano tagliata: del che restai estremamente meravigliato.

— Siete rimasto offeso senza dubbio — mi disse — nel vedermi mangiare con la mano sinistra: Ma giudicate se poteva fare diversamente.

— Si può chiedervi — ripigliai — per qual disgrazia l'avete perduta?

A questa richiesta egli mi raccontò la storia, che stò per narrarvi.

STORIA DEL MANCINO.

— Sappiate che io sono nativo di Bagdad, figliuolo d'un ricco e dei più distinti della città per nascita e per grado.

Come fui giunto all'età di doci anni frequentai persone le quali avevano viaggiato e dicevano le grandi meraviglie di Egitto, particolarmente del gran Cairo. I loro discorsi mi fecero una forte impressione, e concepii un'ardente brama di andarvi, ma mio padre ancora vivente non me ne avrebbe mai dato il permesso.

Morì egli alla fine, e per la sua morte restando io padrone assoluto di me stesso, risolvetti di venire al Cairo. Impiegai una gran somma di contanti in molte specie di stoffe finissime di Bagdad e di Mussul, e mi posi in cammino.

Al mio arrivo al Cairo andai a smontare al Kan, mi procurai un alloggio con un magazzino, nel quale feci riporre le mie balle portate meco sopra diversi cammelli.

Fatto ciò entrai nella mia camera per riposarmi e rimettermi dalla fatica del viaggio, mentre le mie genti, cui aveva dato del denaro, andarono a comprare viveri, e cucinarono.

Dopo aver mangiato, andai a vedere il castello, alcune moschee, le piazze pubbliche, ed altri luoghi degni di esser veduti.

Il seguente giorno mi vestii con proprietà, e dopo aver fatto levare da diversi miei fagotti bellissime e ricchissime stoffe con intenzione di portarle in un Bezestein (1), per veder ciò che me ne venisse offerto, caricai qualcheduno dei miei schiavi, e andai al Bezestein dei Circassi.

Fui subito circondato da una folla di sensali e di venditori.

Divisi le stoffe fra molti banditori i quali andarono a pubblicarle e farle vedere in tutti i Bezstein: ma tutti i mercanti offrivano molto meno di quanto mi costavano, senza tener conto delle spese di trasporto.

Ciò mi dispiacque, e ne dimostrai il rincrescimento ai banditori.

— Se volete crederci — mi dissero — noi vi suggeriremo un mezzo di non poter nulla sulle nostre stoffe. Distribuitele a molti mercanti, essi, le venderanno al minuto, e due volte la settimana, il lunedì e il giovedì, voi andrete a ricevere il denaro ricavatone. Con tal mezzo voi guadagnerete invece di perdere, ed i mercanti guadagneranno essi pure qualche cosa; inoltre avrete la libertà di divertirvi e di passeggiare per la città.

---

(1) Specie di Bazar, o d'Emporio commerciale.

Accettai il loro consiglio, li condussi meco al mio magazzino, e avendo prese le mercanzie, ritornando al Bezestein, le distribuii a diversi mercanti, i quali mi fecero una ricevuta sottoscritta alla presenza di testimoni, col patto di non domandar loro nulla pel primo del mese.

In tal maniera disposti i miei affari, non ebbi lo spirito occupato se non ai piaceri. Contrassi amicizia con diverse persone della mia età, le quali ebbero premura di farmi scorrere il tempo in continui piaceri.

Passato il primo mese, principiai a visitare i miei mercanti due volte la settimana, accompagnato da un ufficiale per rivedere i loro libri di vendita, e da un cambiatore per osservare la bontà ed il valore del denaro delle mercanzie vendute, sicchè nei giorni di esazione, quando mi ritirai al Kan, ove dimorava, portavo meco molto denaro.

Ciò non impediva che negli altri giorni della settimana non andassi a passare la mattina, ora da un mercante, ora da un altro, e mi divertissi a trattenermi con essi, ed a vedere ciò che avveniva nel Bezestein.

Un lunedì, mentre stavo seduto nella bottega di uno di quei mercanti, nominato Bedreddin, una dama di qualità, come era facile a conoscersi dal suo portamento, dal suo abito, e da una schiava che la seguiva, entrò nella stessa bottega, e si assise a me vicina.

Il suo esteriore, unito ad una grazia naturale, mi prevenne in suo favore, e m'ispirò un'ardente brama di conoscerla meglio.

Avendo ella alzato il velo che le celava il volto, lasciommi vedere due grandi occhi neri, dai quali restai ferito.

Terminò finalmente d'innamorarmi col soave suono della sua voce e con le sue oneste e vezzose maniere.

Dopo essersi trattenuta per qualche tempo col mercante di cose indifferenti, gli disse volere una certa stoffa a fondo d'oro, per cui ella veniva alla sua bottega come la meglio provveduta di tutto il Bezestein.

Il mercante avendogliene fatte vedere molte pezze ed una essendole andata a genio, ne chiese il prezzo.

Bedreddin domandonne mille e cento dramme di argento.

— Consento di darvi questa somma — gli disse colei — ma non avendo portato meco i denari, spero vi compiacerete lasciarmela a credito fino a domani, e concedermi di portar via il drappo; non trascurando di mandarvi domani le mille e cento dramme convenute.

— Signora, — le rispose Bedreddin — io ve la rilascerei a credito con piacere, e vi lascierei portar via il drappo se quello fosse di mia ragione, ma appartenendo a questo giovine signore che vedete, non posso disporne: ed oggi appunto è giorno in cui gli devo sborsare una somma non indifferente.

— E da che proviene — ripigliò la dama molto meravigliata — che voi pratichiate meco di tal sorta? Non son io solita di venire alla vostra bottega? E tutte le volte che ho comprato dei drappi, ho io mai tralasciato di mandarvi il contante il giorno seguente?

Il mercante ne fu d'accordo.

— È vero, o signora, — ripigliò egli — ma oggi ho bisogno di denaro.

— Or bene, questo è il vostro drappo, — diss'ella gettandoglielo sul banco. — Maometto confonda voi, e quanti mercanti vi sono: voialtri siete fatti tutti nello stesso modo, non avete riguardo alcuno per chicchessia.

Terminando queste parole si alzò crucciata, uscendosene piena di sdegno contro Bedreddin.

— Quando vidi — mi disse il giovine mercante — che la dama si ritirava, sentii il mio cuore interessarsi a suo favore e la richiamai dicendole:

— Signora, fatemi la grazia di ritornare; forse troverò mezzo di contentar l'uno e l'altra. Essa ritornò, dicendomi che a far ciò s'induceva per amor mio.

— Signor Bedreddin, — dissi allora al mercante — quanto volete vendere questo drappo, che a me appartiene?

— Mille e cento dramme d'argento — egli rispose — non posso lasciarlo a minor prezzo.

— Rilasciatelo adunque a questa dama — ripigliai — e che se lo porti seco. Vi do cento dramme di guadagno, e vi fo una ricevuta della somma per unirla al conto delle altre mercanzie di mia proprietà. Infatti feci la ricevuta, la sottoscrissi, e la consegnai nelle mani di Bedreddin. Presentando poscia il drappo alla dama:

— Potete portarlo via con voi, o signora, — le dissi — e quanto al denaro me lo manderte domani, o un altro giorno, oppure vi fo un regalo del drappo, se lo volete accettare.

— Questa non è la mia intenzione, o signore, — quella ripigliò — voi praticate meco in una maniera tanto onesta ed obbligante, da rendermi indegna di comparire al cospetto degli uomini, se non ve ne protestassi la mia riconoscenza. Il cielo per rimunerarvene, accresca le vostre facoltà, e vi faccia vivere lungo tempo dopo di me, ed alla vostra morte vi apra la porta dei cieli e tutta la città pubblichi la vostra generosità.

MILLE E UNA NOTTE

Frattanto la dama, che voleva conoscere qual male avessi alla mano destra, alzò la veste che la nascondeva. Potete immaginare con quanto stupore me la vide fagliata.... (*Pag.* 140).

Queste parole mi dettero molto coraggio.

— Signora, — le dissi — lasciatemi vedere il vostro sembiante, ed offrì a' miei occhi una bellezza singolare. Ne rimasi talmente estatico, che nulla potei dirle per eto molto diverso da quello in cui era nell'arrivarvi.

Stetti per lungo tempo in una confusione ed uno strano disordine. Prima di partirmi dal mercante gli domandai se conoscesse la

Ciò fatto, il gobbo uscì correndo di tutta lena senza guardarsi dietro.
(*Pag. 122*).

sprimerle il mio pensiero. Non mi sarei giammai stancato di guardarla: ma quella prestamente si ricoprì il viso, per timore di essere osservata, e dopo aver abbassato il velo, pigliò la pezza del drappo ed allontanossi dalla bottega ove mi lasciò in uno stadama.

— Sì, — quegli mi rispose — ella è la figliuola di un Emiro, il quale le ha lasciato alla sua morte ricchezze immense.

Ritornato al Kan, le mie genti mi apparecchiarono da cena, ma non mi fu possi-

bile di mangiare. Non potei chiuder occhio in tutta la notte. Giunto il giorno mi alzai, con la speranza di rivedere l'oggetto amato, e con disegno di piacerle, mi vestii con maggior eleganza del giorno precedente, e ritornai alla bottega di Bedreddin.

Poco dopo il mio arrivo vidi venir la dama accompagnata dalla sua schiava, e più magnificamente vestita del giorno antecedente.

Ella non guardò il mercante e rivolgendosi a me solo:

— Signore, — mi disse — voi vedete quanto io sia puntuale nell'adempir la parola datavi ieri. Vengo espressamente per portarvi la somma, di cui vi compiaceste di buon grado risponder per me, senza conoscermi, con una generosità senza pari.

— Signora, — le risposi — non era d'uopo darvi tanta premura, non aveva inquietudine alcuna pel mio danaro.

— Non era giusto che io abusassi della vostra gentilezza. Ciò dicendo mi consegnò il denaro, e si assise vicino a me.

Approfittando allora dell'occasione, le parlai dell'amore immenso che per essa sentivo: ma ella si alzò, e mi lasciò tutta sdegnata, come se fosse stata offesa della dichiarazione fattale.

Io la seguii cogli sguardi, e quando più non la vidi mi congedai dal mercante, ed uscii dal Bezestein senza sapere ove me ne andassi; quando sentii tirarmi per di dietro.

Mi voltai subito, e con piacere riconobbi la schiava della dama a cui andavo sognando.

— La mia padrona vorrebbe dirvi una parola; compiacetevi, se vi aggrada, darvi la pena di seguirmi.

Non me lo feci dir due volte e rinvenni l'oggetto amato nella bottega di un banchiere, ove se ne stava a sedere.

Fece sedere me pure a lei vicino, preparandosi a parlarmi.

— Mio caro signore, — mi disse — non siate sorpreso se vi ho lasciato con un poco di sdegno: ma non ho giudicato a proposito, alla presenza di quel mercante, di corrispondere in altro modo alla confessione da voi fattami. Lungi di offendermene, confesso che prendeva piacere nell'udirvi, e mi reputo infinitamente felice di aver per amante un uomo del vostro merito. Non so quale impressione il mio aspetto abbia potuto all'improvviso fare sopra di voi, ma in quanto a me vi posso assicurare aver inclinazione per voi. Da ieri in qua non ho fatto se non pensare alla vostra persona e la mia premura nel venire a ricercarvi questa mattina, vi deve esser di prova che non mi dispiaceste.

— Signora, — ripigliai trasportato d'amore e di giubilo — nulla poteva udire di più grato, di quanto avete la bontà di dirmi. Non potrebbesi amare con passione maggiore di quella con cui io v'amo, dal momento felice che compariste a' miei sguardi.

— Non perdiamo tempo in inutili discorsi, — essa interruppe — non dubito della vostra sincerità, e ben presto sarete persuaso della mia. Volete voi farmi l'onore di venire alla mia casa, o bramate ch'io venga alla vostra?

— Signora, — le risposi — io sono un forestiere alloggiato in un Kan, luogo poco adatto per accogliere una dama del vostro grado e del vostro merito. È molto più conveniente, o signora, — proseguì egli — che voi abbiate la bontà d'insegnarmi la vostra casa.

La dama vi aderì.

— Oggi è venerdì, — essa disse — domani verrete, dopo la preghiera del mezzodì. La mia casa è situata nella strada della Devozione. Non avete se non a chiedere l'abitazione di Albos Schamma, soprannominato Bercour, già capo degli Emiri: colà mi troverete.

Nel giorno stabilito mi alzai di buon mattino; indossai il mio più bell'abito, presi una borsa, ove riposi cinquanta pezzi d'oro, e salito sopra un asino, ritenuto sin dal giorno precedente, partii, accompagnato dall'uomo che me lo aveva noleggiato.

Arrivato nella strada della Devozione, dissi al padrone dell'asino di cercare ove fosse la casa Bercour ed essendogli stata insegnata, mi vi condusse.

Picchiai alla porta, e subito due gentili schiave, bianche come la neve e riccamente vestite, vennero ad aprire.

— Entrate, se vi aggrada, — mi dissero — la nostra padrona vi aspetta con grande impazienza; sono due giorni che parla sempre di voi.

Entrai nella corte, e vidi un gran padiglione innalzato sopra sette gradini, e circondato da un cancello, il quale lo separava da un giardino di maravigliosa bellezza.

Oltre gli alberi di ornamento, ve n'era una gran quantità d'altri carichi di ogni sorta di frutta. Restai maravigliato alla vista di un gran numero di uccelli, i quali univano i loro canti al mormorìo di una fontana di un'altezza prodigiosa, situata nel mezzo di aiuole smaltate di fiori. Quattro immensi dragoni dorati stavano ai quattro angoli del bacino, gettando acqua più chiara del cristallo di ròcca. Quel luogo di delizie mi diede una vasta idea della conquista da me fatta.

Le schiave mi fecero entrare in un salone magnificamente adornato, e mentre una corse ad avvisare la sua padrona del mio arrivo, l'altra si fermò meco facendomi vedere tutte le bellezze di quella sala.

Non aspettai lungamente la dama amata; in breve ella giunse adorna di perle e di diamanti, ma assai più rifulgente per lo splendore de' suoi occhi, anzichè per quello delle sue gioie. La sua persona, non più coperta dalle vesti di città, mi parve la più vaga e più leggiadra che immaginar si possa.

Nulla vi dirò del giubilo provato nel rivederci, poichè questa è una cosa che non potrei se non debolmente esprimere. Vi dirò solamente, che dopo i primi complimenti ci sedemmo ambedue sopra un sofà, ove ci trattenemmo con tutta la maggior soddisfazione. Fu apparecchiata la mensa, nella quale furono apprestate le più delicate e squisite vivande, e dopo mangiato, ricominciammo il nostro trattenimento, che durò fino alla notte.

Allora ci fu portato un vino eccellente e frutta proprie ad eccitare la sete, e bevemmo al suono di strumenti, che le schiave accompagnarono con la loro voce.

La padrona cantò anch'essa intenerendomi e rendendomi il più innamorato di tutti gli amanti. Insomma, passai la notte nel gustare ogni sorta di piaceri.

La mattina seguente, dopo aver posto destramente sotto il capezzale la borsa coi cinquanta pezzi d'oro, portati meco, diedi un addio alla dama, la quale mi domandò quando sarei tornato a rivederla.

— Signora, — le risposi — prometto di ritornare questa sera.

Ella si dimostrò molto contenta della mia risposta, e conducendomi fino alla porta, nel separarsi, mi scongiurò di mantener la mia promessa.

L'uomo, che mi aveva guidato, mi aspettava col suo asino. Vi salii sopra, e ritornai al Kan. Nel licenziar l'asinaro, gli dissi che non lo pagava, affinchè mi venisse a ripigliare il dopo pranzo.

Come fui giunto nel mio albergo, la mia prima cura fu di comprare un buon agnello e molti berlingozzi, che mandai alla dama per un facchino. Mi occupai poscia seriamente dei miei affari, finchè il padrone dell'asino fu giunto.

Allora partii con lui, ed andai alla casa della dama, la quale m'accolse con tanto giubilo, quanto nel giorno precedente.

Nel partirmi da lei la mattina seguente le lasciai ancora una borsa di cinquanta pezzi d'oro e ritornai al Kan.

Continuai a veder la dama tutti i giorni, lasciandole ogni volta una borsa di cinquanta pezzi d'oro, tanto che i mercanti ai quali aveva dato le mie mercanzie a vendere, mi ebbero intieramente soddisfatto del mio avere.

Finalmente mi ritrovai senza danaro.

In questo deplorevole stato, in preda alla disperazione, uscii dal Kan senza saper ciò che mi facessi, e me ne andai dalla parte del castello, ove era moltissimo popolo radunato per vedere uno spettacolo che dava il Sultano d'Egitto.

Arrivato che fui nel luogo ov'era tutta quella gente, m'inoltrai nella folla, e mi ritrovai a caso, vicino ad un Cavaliere con molta eleganza vestito, che teneva all'arcione della sua sella un sacco mezzo aperto, dal quale usciva un cordone di seta verde.

Ponendo la mano sopra il sacco, giudicai esser quello il cordone di una borsa.

Nel mentre formava questo giudizio, passò dall'altra parte del Cavaliere un facchino carico di legna; il Cavaliere fu obbligato di voltarsi verso di lui per impedirgli di lacerargli l'abito. In quel momento il demonio mi tentò, pigliai il cordone con una mano, ed aiutandomi con l'altra a levare il sacco, cavai la borsa senza che veruno se ne accorgesse.

Una volta passato il facchino, il Cavaliere, il quale forse erasi insospettito di quanto io avevo fatto mentre egli aveva girato il capo, pose subito la mano nel sacco, e non ritrovandovi la borsa, mi diede un sì gran colpo con la sua scure, che mi rovesciò a terra.

Tutti quelli che furono testimoni di tale violenza ne rimasero stupefatti, e qualcheduno pose la mano sopra la briglia del cavallo per fermare il Cavaliere, e dimandargli per qual ragione egli mi aveva battuto e si era permesso di maltrattare in tal modo un mussulmano.

— Di che v'intrigate voi? Io non l'ho fatto senza ragione; questo è un ladro!

A simili parole io mi rialzai, ed ognuno prendendo il mio partito, dissero esser egli un mentitore, non essendo credibile che un giovane della mia sorte avesse commesso l'iniqua azione della quale m'accusava.

Sostenevano tutti, insomma, essere io innocente: e mentre essi tenevano il suo cavallo per favorire la mia fuga, per mia disgrazia, il Luogotenente criminale, accompagnato dalle sue genti, passò di là, e vedendo tanto popolo radunato attorno al Cavaliere e a me, avvicinossi e chiese ciò che era accaduto. Non vi fu nessuno che non accusasse il Cavaliere di avermi ingiustamente maltrattato, sotto il pretesto di averlo derubato.

Il Luogotenente criminale non si appagò di simile ragione. Domandò al Cavaliere, se potesse sospettare che qualcun altro, e non io, lo avesse derubato.

Il Cavaliere rispose di no.

Il Luogotenente criminale, allora, ordinò alle sue genti di arrestarmi, e frugarmi; il che venne tosto eseguito, ed uno fra essi, avendomi levata la borsa, pubblicamente la mostrò.

Non potei resistere a tale vergogna, onde caddi svenuto.

Quando mi riebbi, il Luogotenente mi fece condurre alla sua presenza.

— Giovinotto, — mi disse — confessatemi la verità. Siete voi quello che avete preso la borsa a cotesto Cavaliere? Non aspettate che io impieghi i tormenti per farvelo dire.

Io alzai il capo e confessai la mia colpa.

Appena ebbi fatta tal confessione, il Luogotenente criminale, dopo aver chiamati molti testimoni, comandò che mi venisse tagliata la mano, e la sentenza fu nello stesso momento eseguita; la qual cosa eccitò la pietà di tutti gli spettatori; osservai pure dal volto del Cavaliere non esser egli meno intenerito degli altri.

Il Luogotenente criminale voleva farmi tagliare un piede; ma supplicai il Cavaliere di ottenermene la grazia: egli la domandò e l'ottenne.

Quando il Giudice proseguì il suo cammino, il Cavaliere mi si accostò, dicendomi:

— Conosco molto bene esser stata la necessità che vi ha fatto commettere un'azione cotanto vergognosa e indegna di un giovine della vostra qualità; pigliate questa borsa funesta, ve la dono, e mi rincresce della disgrazia toccatavi.

Nel terminar queste parole mi lasciò, e siccome io ero molto debole a cagione del sangue perduto, certe persone del quartiere molto onorevoli e pietose ebbero la carità di farmi entrare in casa loro, e di farmi bevere un bicchiere di vino.

Coprirono pure il mio braccio e posero la mia mano in un panno che sospesi alla cintura.

Se fossi ritornato al Kan in quello stato deplorabile non avrei ritrovato il soccorso di cui aveva bisogno. Era pure molto azzardare andandomi a presentare alla mia dama.

— Ella forse non vorrà più vedermi, — diceva — appena saprà la mia infamia.

Non pertanto mi appigliai a quest'ultimo partito: ed affinchè il popolaccio, il quale mi seguiva, tralasciasse d'accompagnarmi, camminai per molte strade remote ed andai finalmente alla casa della dama, ove giunsi tanto debole e stanco, che mi gettai sul sofà col braccio destro sotto la mia veste, guardandomi bene di farglielo vedere.

La dama intanto avvisata del mio arrivo e del male che soffrivo, venne sollecitamente, e vedendomi pallido e sfinito:

— Anima mia cara — mi disse — che avete dunque?

Io dissimulai.

— Signora, ho un gran dolore di testa che mi tormenta — le risposi.

Ella se ne mostrò afflitta.

— Sedetevi, — ripigliò, giacchè mi ero alzato per accoglierla — ditemi da che ciò è proceduto? L'ultima volta ch'ebbi il piacere di vedervi, stavate ottimamente. Mi celate forse qualche cosa? Ditemi la verità.

Io, invece di rispondere, cominciai a piangere.

— Non intendo — mi disse — ciò che affligger vi possa; ve n'avrò dato qualche cagione senza pensarvi? Oppure venite qui a dirmi che non mi amate più?

— Non è questo, o signora, — ripigliai sospirando — ed un sospetto cotanto ingiusto accresce il mio male.

Non mi poteva risolvere a parteciparle la verità.

Venuta la notte fu preparata la cena; ella mi pregò di mangiare, ma non potendo servirmi della mano destra, la supplicai a dispensarmene, dicendo che non avevo fame.

— Vi verrà — mi disse — col manifestarmi ciò che con tanta ostinazione mi nascondete.

E porgendomi una tazza piena di vino, mi disse:

— Pigliate e bevete; questo vi darà coraggio!

Io stesi la mano sinistra e presi la tazza.

— Perchè pigliate la tazza con la mano sinistra e non con la destra?

— Ah! signora, — le risposi — dispensatemene, ve ne scongiuro, poichè ho un tumore alla mano destra.

— Mostratemelo — replicò essa — che voglio pungerlo.

Me ne scusai, dicendo che non era ancor maturo, e vuotai la tazza.

I vapori del vino, la mia stanchezza, il turbamento in cui mi trovavo, in breve mi assopirono, e dormii di un sonno profondo fino alla mattina seguente.

Frattanto la dama, che voleva conoscere qual male avessi alla mano destra, alzò la veste che la nascondeva. Potete immaginarvi con quanto stupore me la vide tagliata ed involta in un bianco pannolino.

Ella subito comprese perchè avessi tanto resistito alle pressanti istanze, e passò la notte ad affliggersi della mia disgrazia, ri-

tenendo per certo essermi accaduta per amor suo.

Nel risvegliarmi mi accorsi della sua tristezza.

Nondimeno, per non accrescermi il ramancorchè nulla me ne diciate, son persuasa esser io la cagione della disgrazia accadutavi. Il dolore che io ne risento, non mi lascerà vivere lungamente, ma prima di morire voglio eseguire un disegno che medito

Agib ed il suo conduttore satolli, finalmente, ringraziarono il pasticciere della sontuosa colazione, e con sollecitudine si ritirarono perchè era già un po' tardi.
(*Pag. 127*).

marico, di nulla mi parlò. Mi fece mangiare e bere, acciò ricuperassi, diceva, le forze di cui avevo bisogno. Dopo ciò volevo prender congedo da lei: ma ella ritenendomi per le vesti:

— Non permetterò che usciate di qui: a favor vostro.

In ciò dire, fece chiamare un ufficiale di giustizia, e varii testimoni, e fece stendere un atto di donazione di tutti i suoi beni a mio favore.

Dopo aver licenziato tutte quelle persone

aprì un grande scrigno, in cui erano tutte le borse donatele dal principio dei nostri amori.

— Sono tutte intiere — mi disse — non ne ho toccata neppur una. Pigliate, questa è la chiave dello scrigno, voi ne siete il padrone.

Io la ringraziai della sua generosità.

— Per nulla io reputo quanto ho fatto per voi nè mi vedrò contenta se non morendo per voi, per darvi a conoscere quanto io vi amo!

La scongiurai, per tutto ciò che l'amore ha di potente, di abbandonare una risoluzione tanto funesta, ma non potei distonarnela: ed il rincrescimento di vedermi mutilato, le cagionò una infermità di cinque o sei settimane, della quale morì.

Dopo aver pianto la sua morte tanto quanto lo dovea, presi possesso di tutte le sue ricchezze, ed i legumi che vi siete dato la pena di vendere per mio conto, ne formavano una parte.

Il giovine di Bagdad terminò di narrare in tal maniera la sua storia al mercante cristiano dicendo:

— Ciò che avete inteso deve valermi di scusa per aver mangiato con la mano sinistra. Io vi sono molto obbligato del vostro disturbo a mio riguardo, e non posso esservene a sufficienza riconoscente; ma avendo, grazie al cielo, molte ricchezze, ancorchè ne abbia consumate gran parte, vi prego tenere per voi la somma che mi dovete. Oltre a ciò ho una proposta a farvi: non potendo io fermarmi maggiormente al Cairo dopo ciò che vi ho narrato, son risoluto di partirmene per non ritornarvi più. Se volete farmi compagnia, noi negozieremo insieme, e divideremo il guadagno.

— Quando il giovine di Bagdad ebbe terminata la sua storia — disse il mercante cristiano — lo ringraziai del regalo fattomi; ed in quanto alla proposta di viaggiare con lui, l'accettai molto di buon grado, assicurandolo che i suoi interessi mi sarebbero stati sempre egualmente a cuore quanto i miei.

Fissammo il giorno della nostra partenza e giunto che fu, ci ponemmo in cammino. Passammo per tutta la Siria e la Mesopotamia; attraversammo tutta la Persia, ove dopo esserci trattenuti in molte città, venimmo finalmente nella vostra capitale.

Dopo qualche tempo il giovine avendo voluto andarsi a stabilire definitivamente in Persia, facemmo i nostri conti e ci separammo molto soddisfatti l'uno dell'altro. Egli partì, ed io, o Sire, rimasi in questa città, ove ho l'onore di essere al servizio della Maestà Vostra.

— Questa è l'istoria; non è più sorprendente di quella del gobbo?

Il Sultano di Gasgar concepì molto sdegno contro il mercante cristiano.

— Tu sei un temerario — gli disse — a farmi il racconto di una storia tanto poco degna della mia attenzione, e di paragonarla a quella del gobbo! Puoi tu lusingarti di persuadermi, che gl'insipidi accidenti di un giovine dissoluto siano più maravigliosi di quelli del mio gobbo buffone? Voglio farvi appiccare tutti e quattro per vendicare la sua morte!

A queste parole il provveditore spaventato si gettò ai piedi del Sultano.

— Sire — egli disse — supplico la Maestà Vostra di ascoltarmi e di far grazia a tutti e quattro, se l'istoria, la quale sto per raccontare, è più bella di quella del gobbo.

— Ti concedo quello che chiedi, rispose il Sultano — parla.

Il provveditore principiò così.

STORIA DEL PROVVEDITORE.

— Sire, una persona di considerazione e di qualità m'invitò ieri alle nozze di una delle sue figliuole. Non mancai di andarvi all'ora fissata, e mi trovai in un'adunanza di dottori, d'uffiziali di giustizia e di altre persone più distinte di questa città. Dopo le cerimonie fu apparecchiato un banchetto magnifico, tutti si posero a tavola. Eravi fra le altre cose un antipasto eccellente accomodato con l'aglio, del quale ognuno volea, e come noi osservammo esservi un convitato il quale non si prendeva premura di mangiarne, ancorchè fosse posto a lui davanti, lo invitammo a seguire il nostro esempio.

Ci scongiurò di non stimolarlo sopra questo particolare.

— Mi guarderei bene — ci disse — di gustare un intingolo in cui vi è dell'aglio; non ho dimenticato quello che mi costò di averne assaggiato altra volta.

Lo pregammo a narrarci il fatto; ma il padrone di casa, senza dargli il tempo di rispondere, gli disse:

È in tal maniera che fate onore alla mia tavola? Questo intingolo è delicato; non pretenderete già esentarvi dal mangiarne; bisogna farmi questa grazia.

— Signore gli rispose il convitato, il quale era un mercante di Bagdad — vi ubbidirò se assolutamente lo volete: ma a patto che dopo averne mangiato mi laverò le mani quaranta volte con l'alcali, quaranta volte con cenere della stessa pianta, ed altrettante volte col sapone.

Il padrone di casa, non volendo dispensare il mercante dal mangiare l'intingolo con l'aglio, comandò alle sue genti di tenere apparecchiato un bacile con acqua d'alcali, della cenere della stessa pianta e del sapone, affinchè il mercante si lavasse quanto gli piacesse.

Dopo aver dato quest'ordine, si voltò al mercante dicendogli:

— Fate dunque come noi, mangiate: l'alcali, la cenere della stessa pianta ed il sapone non vi mancheranno.

Il mercante, sdegnato della violenza che gli si faceva, stese la mano, pigliò un boccone, lo accostò tremando alla bocca, e mangiollo con una ripugnanza, di cui restammo molto meravigliati: ma quel che ci sorprese, fu il vedere non aver egli se non quattro dita, mancandogli il pollice; e niuno fino a quel tempo se n'era accorto, ancorchè avesse mangiato altre vivande.

Il padrone di casa volgendosi a lui, esclamò:

— Voi non avete pollice, per quale accidente lo avete perduto?

— Signore — rispose — non solamente alla mano destra non ho il pollice, ma non l'ho neppure alla sinistra. Nello stesso tempo stese la mano sinistra, ce la fece vedere.

— Questo non è tutto — soggiunse — il pollice nella stessa maniera mi manca pure all'uno e all'altro piede, e sono storpio per un accidente inaudito, che non mi ricuso di narrarvi, se però avrete la pazienza di udirmi; ma permettetemi prima di lavarmi le mani.

A queste parole egli si alzò da tavola, e dopo essersi lavato cento e venti volte, ritornò ad occupare il suo posto e ci fece la narrazione della sua storia ne' termini seguenti:

STORIA DEL CONVITATO.

— Sappiate, o miei signori, che sotto il regno del Califfo Harounal-Rascid, mio padre viveva a Bagdad, ove son nato e passava per uno dei più ricchi mercanti della città. Ma siccome era un uomo interamente dedito ai piaceri ed alla crapula trascurava i suoi affari, ed invece di raccogliere grandi ricchezze alla sua morte, ebbi bisogno di tutta la maggiore economia per saldare i debiti da lui lasciati. Giunsi non pertanto a pagarli tutti, e mediante lo studio, la mia piccola fortuna principiò a mostrare una faccia ridente.

Una mattina nell'aprire la mia bottega, una dama salita sopra una mula, accompagnata da un eunuco e seguìta da due schiavi, passò vicino alla mia porta e si fermò. Pose piede a terra con l'aiuto dell'eunuco, il quale le diede mano dicendole:

— Signora, vi aveva ben detto che venivate troppo di buon'ora; vedete che niuno ancora ritrovasi al Bezestein, e se aveste voluto credermi, vi sareste risparmiata la pena di aspettare.

Colei guardò da ogni parte, e vedendo non esservi altre botteghe aperte se non la mia, mi si accostò salutandomi, e mi pregò di permetterle di riposarsi, aspettando l'arrivo degli altri mercanti.

La dama si assise nella mia bottega, ed osservando non esservi se non l'eunuco ed io in tutto il Bezestein, si scoprì il viso per prendere un po' d'aria.

Io non avea mai veduto nulla di così bello; il vederla ed appassionatamente amarla, fu per me la stessa cosa.

Tenni sempre gli occhi fissi sopra di lei. Parvemi che la mia attenzione non le fosse discara, poichè mi diede tutto il tempo di riguardarli a mio bell'agio, nè si ricoprì il viso se non quando il timore d'essere osservata da altri non ve l'obbligò.

Mi disse voler fare acquisto di molte sorta di stoffe delle più belle e delle più ricche che nominò, domandandomi se ne avessi.

— Ohimè, signora! — le risposi — io sono un giovine mercante, appena ho principiato a commerciare e non sono ancora sufficientemente ricco per formare un negozio sì ragguardevole, ed è per me una mortificazione di non aver nulla di quello per cui siete venuta al Bezestein; ma per risparmiarvi la pena di andare in bottega, tosto che i mercanti saranno venuti andrò, se desiderate, a pigliar da essi quanto bramate; me ne diranno il giusto prezzo, e senza andar più oltre, potrete far qui le vostre spese.

Ella vi aderì ed ebbi con lei una conversazione che durò tanto più lungamente, in quanto che io le faceva credere non esser peranche giunti i mercanti.

Non restai meno penetrato del suo spirito di quanto lo fossi stato della bellezza del suo viso, ma bisognò finalmente privarmi del piacere della sua conversazione, e corsi a rintracciare i drappi ch'ella bramava, e quando ebbe scelti quelli che le piacevano, accordammo il prezzo a cinquemila dramme d'argento in moneta.

Ne formai un involto, che consegnai all'eunuco, il quale se lo pose sotto il braccio; ella poscia si alzò, e se ne partì dopo essersi da me congedata. L'accompagnai con gli occhi fino alla porta del Bezestein, nè tralasciai di riguardarla finchè non fu risalita sopra la mula.

Appena non vidi più la dama, mi accorsi avermi fatto l'amore commettere un gran fallo. Mi aveva talmente confuso lo spirito da non accorgermi esserne dessa andata senza pagare; nè io le aveva dimandato chi ella fosse, e dove abitasse.

Considerai esser io debitore di una non lieve somma a molti mercanti, i quali non avrebbero avuto la pazienza di aspettare. Andai a scusarmi con essi nel miglior modo possibile, dicendo loro ch'io conoscevo la dama. Ritornai finalmente alla mia casa, innamorato ed imbarazzato di un sì gran debito.

Avendo pregato i miei creditori — proseguì il mercante — di aver la pazienza di aspettare otto giorni per ricevere il pagamento delle loro mercanzie, essi non trascurarono di sollecitarmi, acciò li soddisfacessi.

Li supplicai tuttavia di accordarmi la dilazione.

Coloro me la concessero e il giorno seguente vidi giunger la dama salita sopra la sua mula con lo stesso accompagnamento ed alla stessa ora della prima volta.

Venne alla mia bottega per dirmi:

— Vi ho fatto un po' aspettare, ma finalmente vi porto in contanti la somma delle stoffe prese l'altro giorno: portatele da un cambiavalute, acciò egli veda se il peso è giusto e se il conto va bene. L'eunuco venne meco dal cambiavalute, e la somma fu trovata giusta e tutta di buon argento. Ritornai ed ebbi ancora la sorte di trattenere la dama, finchè tutte le botteghe del Bezestein non furono aperte. Benchè non parlassimo che di cose indifferenti, ella nonostante le accompagnava con tanta grazia, da farle comparire piacevoli; dal che conobbi di non essermi ingannato quando nella prima conversazione l'aveva giudicata di molto spirito.

Giunti i mercanti, e aperte le loro botteghe, portai il denaro a chi lo doveva avere, nè durai fatica ad ottenere da essi che mi fidassero altre stoffe ricercate dalla dama. Ne presi per mille pezzi d'oro, e la dama portò seco la mercanzia senza pagarla, senza nulla dirmi, e senza farsi conoscere.

— Essa mi paga una somma considerevole — dicevo fra me stesso — ma mi lascia creditore di un'altra maggiore. Sarebbe forse una ingannatrice? Sarebbe possibile che mi avesse da principio adescato per meglio rovinarmi? I mercanti non la conoscevano e a me si sarebbero diretti. Il mio amore non fu potente abbastanza per impedirmi di non far su ciò considerazioni fastidiose.

I miei timori s'accrebbero pure di giorno in giorno, durante un intiero mese, non avendo in tutto quel tempo ricevute notizie della dama.

I mercanti finalmente s'impazientivano, e per soddisfarli ero pronto a vender quanto aveva, allorchè una mattina la vidi ritornare con lo stesso equipaggio delle altre volte.

— Pigliate il vostro saggiuolo — mi disse — onde pesar l'oro che vi porto.

Queste parole terminarono di dissipare il mio timore, e raddoppiarono il mio affetto.

Prima che io numerassi i pezzi d'oro, essa mi fece molte interrogazioni, e fra le altre mi chiese se avessi moglie.

Le risposi di no, soggiungendo di non averla mai avuta.

Essa allora, consegnando l'oro all'eunuco, disse:

— Usate di tutta la vostra destrezza per terminare il nostro affare.

L'eunuco si pose a ridere e, avendomi tirato in disparte, mi fece pesar l'oro.

Mentre faceva ciò mi disse all'orecchio:

— Al vedervi conosco perfettamente che voi amate la mia padrona, e son sorpreso che non abbiate il coraggio di palesarle il vostro amore.

Ella vi ama ancor più di quello che voi l'amiate. Non crediate che ella abbia bisogno delle vostre stoffe: essa viene qui unicamente perchè le avete inspirato una violenta passione. Per tale cagione vi ha chiesto se eravate ammogliato. A voi tocca di parlare, e da voi dipende lo sposarla, se volete.

— È vero — gli risposi — che ho sentito nascere dell'amore per lei dal primo momento in cui l'ho veduta ma non ardiva di aspirare alla felicità di piacerle. Io son tutto suo, nè lascerò di riconoscere il gran servigio che mi prestate.

Terminato di pesare i pezzi d'oro, mentre li riponeva nel sacco, l'eunuco si rivolse alla dama, dicendole ch'era contentissimo.

Subito la dama partì, dicendomi che mi avrebbe spedito l'eunuco e non avrei se non ad eseguire quanto egli mi direbbe in suo nome.

Portai ad ogni mercante il proprio denaro ed aspettai con impazienza l'eunuco per qualche giorno; finalmente lo vidi arrivare. Appena giunto gli domandai notizie della salute della sua padrona.

— Voi siete — mi rispose — l'amante più felice del mondo; ella è inferma di amore. Se dessa potesse disporre a suo piacere di sè medesima, verrebbe personalmente a rintracciarvi e volentieri impiegherebbe con voi tutti i momenti del suo vivere.

— Alla sua aria nobile e alle sue maniere civili — gli dissi — ho giudicato che doveva esser qualche dama di considerazione.

— Aspettatemi fra tre giorni — mi disse — dopo tramontato il sole. — In ciò prese da me congedo, e sentii che nel partire portava seco il mio cuore. (*Pag.* 152).

— Non vi siete punto ingannato in questo giudizio — replicò l'eunuco — ella è la favorita di Zobeida moglie del Califfo, la quale tanto più l'ama, in quanto che l'ha allevata da piccina e si fida intieramente di lei.

Avendo la mia padrona deciso di maritarsi, ha partecipato alla moglie del gran Commendatore de' credenti di aver fissato gli sguardi su di voi, chiedendole il suo assenso. Zobeida le ha risposto di aderirvi, ma prima volervi vedere, onde giudicare se avesse fatto una buona scelta, e in caso affermativo avrebbe supplito essa stessa alle spese degli sponsali; per la qual cosa vedete bene esser la vostra felicità una cosa certa; poichè se siete piaciuto alla favorita, non meno piacerete alla padrona. Non si tratta adunque di altro se non di venire a palazzo, e a questo proposito voi qui mi vedete : a voi spetta stabilire la vostra risoluzione.

— L'ho già presa, e son pronto a seguirvi ovunque volete condurmi.

— Questo va bene — disse l'eunuco — solo dovete sapere non poter gli uomini entrare negli appartamenti delle dame di palazzo, quindi non potete esservi introdotto se non pigliando apposite misure.

La favorita ne ha prese; dal vostro canto operate con discretezza, perchè si tratta della vostra vita.

— Bisogna adunque — mi disse — che questa sera all'entrar della notte vi rechiate alla moschea, fatta fabbricare da Zobeida, moglie del Califfo sulla sponda del Tigri, aspettando colà che vi si venga a cercare.

Aderii a quanto egli volle; aspettai con impazienza la fine del giorno, indi partii. Assistetti alla preghiera di un'ora e mezzo dopo il tramontar del sole alla moschea, ove restai l'ultimo.

Vidi subito arrivare un battello, i cui remiganti erano tutti eunuchi. Essi sbarcarono e portarono nella moschea molti gran forzieri, poscia si ritirarono. Non ve ne restò se non uno solo, e riconobbi esser quello che mi aveva parlato la mattina. Vidi pure entrar la dama e le andai incontro protestandole esser io pronto ad eseguire i suoi ordini.

— Non abbiamo tempo da perdere — mi disse quella — e nel proferir ciò aprì uno dei forzieri e comandommi di mettermi dentro; questa è una cosa — aggiunse — necessaria per la vostra e la mia sicurezza. Di nulla temete e lasciate a me la cura del resto.

Mi ero condotto sì oltre, da non potermi più ritirare : eseguii quanto desiderava, ed ella subito richiuse il forziere con la chiave.

L'eunuco poscia, il quale era a parte della sua confidenza, chiamò i suoi compagni, i quali avevano portati i forzieri e li fece riportar tutti nel battello; rimbarcati di poi la dama ed il suo eunuco, si principiò a vogare co' remi per condurmi all'appartamento di Zobeida.

In questo tempo io faceva serie riflessioni, e considerando il pericolo in cui mi trovava, mi pentii di essermivi esposto.

Il battello arrivò innanzi alla porta del palazzo del Califfo : furono scaricati i forzieri e portati all'appartamento dall'ufficiale degli eunuchi il quale nulla lascia entrare senza prima averlo visitato.

Quell'ufficiale stava coricato : convenne risvegliarlo e farlo alzare.

L'ufficiale sdegnato, perchè gli avevano interrotto il suo sonno, rimproverò molto la favorita per esser ritornata ad ora così tarda.

— Voi non la passerete con quella facilità che vi siete immaginata; non passerà neppur uno di questi forzieri prima che io non l'abbia fatto aprire e visitato con tutta esattezza.

Nello stesso tempo comandò agli eunuchi di portarli alla sua presenza l'uno dopo l'altro, e di aprirli.

Principiarono essi da quello ove io me ne stava rinchiuso, lo pigliarono e glielo portarono.

Mi ritrovai allora preso da un timore immeso e mi credei giunto all'ultimo momento del viver mio.

La favorita, che aveva la chiave, non volle che lo si aprisse.

— Voi sapete bene — ella disse — che nulla faccio venire che non riguardi il servizio di Zobeida, vostra e mia padrona. Questo forziere particolarmente è ripieno di mercanzie preziose affidatemi da certi mercanti. Vi è di più un numero di bottiglie di acqua della fontana di Zemzen, spedite dalla Mecca : se ne venisse rotta qualcuna, le mercanzie ne resterebbero guaste, e voi ne rispondereste; la moglie del gran Commendatore dei credenti saprebbe molto bene vendicarsi della vostra insolenza : ella parlò insomma con tanta fermezza, che l'ufficiale non ebbe l'ardie di ostinarsi a far la visita nè del forziere in cui mi trovava, nè degli altri.

— Passate adunque — egli disse con sdegno.

Fu aperto l'appartamento delle dame, e furonvi portati tutti i forzieri.

Appena entrati, udii gridare all'improviso :

— Ecco il Califfo! Ecco il Califfo!

A tali parole credetti morir di paura.

— Che portate voi adunque in questi forzieri? — egli disse alla favorita.

— Gran Commendatore dei credenti — rispose quella — sono stoffe le quali la moglie della Maestà Vostra brama vedere.

— Aprite, aprite — ripigliò il Califfo — voglio io pure vederle.

Essa volle scusarsene.

— Aprite, vi dico; io ve lo comando!

Essa di nuovo gli fece presente che obbligandola a mancare della dovuta fedeltà alla sua padrona, la esponeva al suo sdegno.

— No, no — ripigliò egli — vi prometto io ch'essa non vi farà rimprovero alcuno: aprite, e non mi fate più a lungo aspettare.

Fu obbligata ad obbedire: allora sentii un sì vivo spavento da fremerne ancora tutte le volte che ci penso.

Il Califfo si assise, e la favorita fece portare alla sua presenza tutti i forzieri l'un dopo l'altro e li aprì. Per portar le cose in lungo, gli faceva osservare minutamente tutte le bellezze di ogni drappo in particolare; voleva annoiarlo, ma non vi riuscì. Siccome essa non era meno di me interessata a non aprire il forziere, ove io me ne stavo rinchiuso, non si dava gran fretta a farlo portare, nè vi restava altro se non quello di visitare.

— Finalmente — disse il Califfo — vediamo ciò che vi è in questo.

— Non posso dire se fossi vivo o morto in quel momento; ma certamente non credeva di scampare da un pericolo così grande.

— Quando la favorita di Zobeida — proseguì il mercante di Bagdad — vide il Califfo assolutamente risoluto di far aprire il forziere in cui mi trovavo racchiuso:

— Oh! per questo — disse — Vostra Maestà mi farà il piacere e la grazia di dispensarmi di farle vedere ciò che vi è dentro se non in presenza di vostra moglie.

— Questo è giusto, — disse il Califfo — ne sono contento. Fate portar via i vostri forzieri.

Ella subito li fece levare e portar nella sua camera, ove principiai a respirare.

Appena gli eunuchi li ebbero ivi portati e si furono ritirati, ella prestamente aprì quello ove io ero rinchiuso.

— Uscite — mi disse additandomi la porta di una scala, la quale conduceva in una camera di sopra, — salite, e aspettatemi.

Non appena ebbe chiusa la porta dietro di me entrò il Califfo e si assise sopra il forziere da cui ero uscito.

Il motivo di questa visita non mi riguardava punto. Quel principe voleva fare certe interrogazioni sopra quanto ella avea udito e veduto nella città.

Si trattennero entrambi per lungo tempo; dopo di che egli la lasciò e ritirossi nel suo appartamento.

Quando si vide in libertà venne a ritrovarmi nella camera, ove ero salito, e mi fece molte scuse di tutti i timori cagionatimi.

— La mia pena — mi disse — non è stata meno grande: un'altra nei miei panni non avrebbe avuto il coraggio di cavarsi con tanta destrezza d'impaccio; ma rassicuratevi, nulla vi è da temere.

Dopo esserci per qualche tempo trattenuti con molto affetto.

— È tempo — mi disse — di andare a riposarvi: io non mancherò di presentarvi domani a Zobeida, mia padrona: è questa una cosa facile, perchè il Califfo non la vede se non la notte.

Incoraggiato da questo discorso dormii molto tranquillamente, e il sonno fu qualche volta interrotto da inquietudini che furono gradite e cagionate dalla speranza di possedere una dama di tanta bellezza.

La mattina seguente la favorita di Zobeida, prima di farmi comparire alla presenza della padrona, m'istruì della maniera con cui doveva sostenere la sua presenza, suggerendomi presso a poco le interrogazioni che quella principessa mi farebbe, e dettandomi le risposte da farle. Dopo ciò mi condusse in una sala, ove tutto era di una magnificenza, di una ricchezza e di una eleganza indicibili.

Non vi ero appena entrato, che venti schiave, vestite di ricchi abiti uniformi, uscirono da una stanza di Zobeida, e vennero a disporsi davanti ad un trono, in due file eguali con grande modestia. Furono seguite da venti altre tutte giovani e vestite nella stessa maniera delle prime, con la differenza però, che i loro abiti avevano qualche cosa di più galante.

Zobeida comparve nel mezzo di queste con aria maestosa, carica di gioie e di pietre preziose da poter appena camminare.

Essa andò ad assidersi sopra il trono. Dimenticava dirvi esser essa accompagnata dalla sua dama favorita, la quale si fermò in piedi, alla sua presenza, mentre le schiave, un poco più allontante, stavano in gruppi dalle due parti del trono.

Appena la moglie del Califfo si fu assisa, le schiave, entrate per le prime, mi fecero segno di accostarmi. Mi approssimai, e mi prostrai ai piedi della Principessa.

Essa mi comandò di rialzarmi e mi fece l'onore d'informarsi del mio nome, della mia famiglia e dello stato della mia fortuna, ed io le risposi con sua grande soddisfazione.

— Sono molto contenta — mi disse — che mia figlia — così essa chiamava la sua dama

favorita — imperocchè come tale la considero per la cura che ho preso della sua educazione, abbia fatta una sì buona scelta; approvo ed acconsento che vi sposi. Io stessa ordinerò i preparativi delle vostre nozze, ma prima ho ancora bisogno di lei per dieci giorni; in questo tempo parlerò al Califfo ed otterrò il suo assenso, e voi qui vi fermerete: si avrà cura di voi.

Mi fermai dunque dieci giorni nell'appartamento delle dame del Califfo, e durante tutto quel tempo restai privo del piacere di vedere la dama favorita; ma fui tanto bene trattato per suo ordine che ne rimasi soddisfatto

Zobeida partecipò al Califfo la risoluzione presa di maritare la sua favorita, e quel Principe, lasciandole la libertà di fare su tal proposito quel che le pareva, le accordò una considerevole somma per contribuire ancor esso al suo collocamento.

Scorsi i dieci giorni, Zobeida fece stendere il contratto di matrimonio; si fecero i preparativi degli sponsali; furono chiamati i ballerini e le ballerine e vi furono per nove giorni grandi feste nel palazzo.

Il decimo giorno, essendo destinato per l'ultima cerimonia del matrimonio, la dama favorita fu condotta al bagno da una parte ed io dall'altra, e verso sera essendomi posto a tavola, mi furono apprestate di ogni sorta di vivande e d'intingoli: fra gli altri un manicaretto con l'aglio, come quello che son ora forzato di mangiare.

Io lo trovai tanto buono e delicato, che non toccai quasi nulla delle altre vivande. Ma per disgrazia, essendomi levato da tavola, mi contentai di asciugarmi le mani, invece di ben lavarmele: era quella una trascuratezza, non mai accadutami fino allora.

Essendo notte, si supplì alla chiarezza del giorno con una grande illuminazione nell'appartamento delle dame. Gl'istrumenti si fecero udire, furono fatti mille giuochi, insomma tutto il palazzo echeggiava di allegrezza e di giubbilo. Fummo introdotti mia moglie ed io in una gran sala, ove ci fecero sedere sopra due troni.

Le donne, le quali la servivano, le fecero mutare più volte di abiti e le dipinsero la faccia di differenti colori, secondo il costume praticato nel giorno degli sponsali, ed ogni volta che le mutavano abiti, me la facevano vedere.

Terminate finalmente tutte quelle cerimonie, fummo condotti nella camera nuziale. Rimasti soli, me le avvicinai per abbracciarla; ma ella invece di corrispondere a' miei trasporti, mi respinse fortemente e proruppe in spaventevoli grida: sicchè subito accorsero nella camera tutte le dame dell'appartamento, le quali vollero sapere il motivo dei suoi clamori.

In quanto a me, preso d'alto stupore, me n'era rimasto immobile, senza neppur avere il coraggio di ricercarne la cagione.

— Sorella nostra cara — le dissero — che vi è dunque accaduto dacchè vi abbiamo lasciata? Ditelo, affinchè vi soccorriamo.

Levatemi — esclamò essa — levatemi davanti agli occhi quest'uomo incivile!

— Ah! signora, — le dissi — in che posso io avere avuto la disgrazia d'incorrere nel vostro sdegno?

— Voi siete un incivile, — mi rispose tutta furiosa — avete mangiato l'aglio, nè vi siete lavate le mani. Credete voi che io voglia soffrire un uomo così malcreato?

Coricatelo per terra, — soggiunse ella, parlando alle dame — e mi si porti un nervo di bue.

Quelle subito mi rovesciarono a terra, e nel mentre alcune mi tenevano per le braccia ed altre per i piedi, mia moglie, la quale con tutta puntualità era stata servita, crudelmente mi battè, finchè le mancarono le forze. Ella allora disse alle dame:

— Pigliatelo, conducetelo al Luogotenente criminale onde gli tagli la mano, con la quale ha mangiato l'intingolo con l'aglio.

A queste parole esclamai:

— Gran Maometto! Ho rotto e lacero il corpo con tante bastonate, e per di più sono ancora condannato ad aver la mano tagliata! E perchè? Per aver mangiato un intingolo con l'aglio ed essermi dimenticato di lavarmi le mani! Che sdegno per un motivo tanto lieve! Maledetto l'intingolo con l'aglio! Maledetto sia il cuoco che lo ha composto e chi me lo ha portato!

Tutte le dame le quali mi avevano veduto ricevere mille colpi di nervo di bue, ebbero pietà di me, quando udirono l'ordine di farmi tagliar la mano.

— Sorella nostra cara e nostra buona dama, — dissero alla favorita — voi tropp'oltre portate il vostro risentimento! Questo uomo, per vero, non sa vivere, egli ignora il vostro grado ed i riguardi che meritate: ma vi supplichiamo di perdonargli.

— Io non son soddisfatta — ripigliò quella — voglio ch'egli impari a vivere e non porti segni visibili della sua inciviltà da azzardarsi di mangiare intingoli con l'aglio, senza poscia lavarsi le mani.

Esse non arrestaronsi al suo rifiuto: si gettarono ai suoi piedi e baciandole la mano le dissero:

— Buona signora, in nome di Maometto moderate il vostro sdegno e concedeteci la sua grazia!

Essa nulla rispose loro: ma alzossi, e do-

po avermi oppresso di mille e mille ingiurie, uscì dalla camera; tutte le dame la seguirono e mi lasciarono solo in una indicibile afflizione.

Stetti per dieci giorni senza vedere alcuno, fuorchè una vecchia schiava che veniva a portarmi da mangiare, e a lei chiesi notizie della dama favorita.

— Ella è inferma, — mi disse la vecchia schiava — per l'odore venefico dell'aglio fattole respirare. Perchè non avete avuta premura di lavarvi le mani, dopo aver mangiato quel maledetto intingolo?

— È mai possibile, — dissi fra me stesso allora — che la delicatezza di queste donne sia tanto grande, e che siano cotanto vendicative per una colpa tanto lieve?

Amavo mia moglie, per quanto crudele, nè lasciai di compatirla.

Un giorno la schiava mi disse:

— Vostra moglie è guarita: essa è andata al bagno e mi ha detto che domani verrà a vedervi: sicchè abbiate ancora pazienza e procurate di accomodarvi al suo desiderio. Ella è per altro una persona molto ragionevole, e molto ben veduta da tutte le donne che stanno al servizio di Zobeida nostra stimatissima padrona.

Mia moglie venne il giorno seguente e mi disse:

— Come vedete, son molto buona nel venire a vedervi dopo l'offesa fattami; senonchè non mi posso risolvere di riconciliarmi con voi, prima di avervi castigato come lo meritate per non esservi lavate le mani dopo aver mangiato dell'aglio.

Nel terminar queste espressioni, chiamò le sue donne, mi fece legare e coricare per terra, poscia pigliò un rasoio, ed ebbe la barbarie di tagliarmi i quattro pollici.

Una donna applicò una certa radice per fermare il sangue: ciò nonostante caddi svenuto; quando rinvenni mi fu apprestato del vino da bere per farmi ricuperare le forze.

— Ah! signora, — dissi a mia moglie — se mi accade giammai di mangiare un intingolo con l'aglio, vi giuro che invece di una volta mi laverò le mani centoventi volte con l'alcali, colla cenere della stessa pianta e con sapone.

— Or bene, — mi disse mia moglie — a questo patto m'induco a dimenticare il vostro passato, e vivere con voi.

— Questa, o signori miei — soggiunse il mercante di Bagdad, voltandosi alla compagna — è la cagione per la quale rifiutavo di mangiare dell'intingolo con l'aglio.

Indi continuò:

— Le dame non applicarono solamente sopra le mie piaghe le radici più sopra nominate per ristagnare il sangue, ma vi posero pure il balsamo della Mecca, preso nella farmacia del Califfo.

Mediante le virtù di questo balsamo meraviglioso, rimasi perfettamente risanato in pochi giorni, e coabitammo insieme mia moglie ed io come se non avessi mai mangiato dell'intingolo con l'aglio.

Ma come avea sempre goduta la mia libertà, mi annoiai di vedermi rinserrato nel palazzo del Califfo; non pertanto non voleva nulla dimostrare a mia moglie, per timore di farle dispiacere: ed ella, che altro non desiderava se non uscirne, se n'accorse.

La gratitudine sola trattenevala presso Zobeida: ma dotata come era di spirito, con tanta forza rappresentò alla sua padrona la ripugnanza da me provata ed il mio dispiacere di non vivere nella città con persone della mia condizione, come sempre avevo fatto, che quella buona Principessa preferì privarsi del piacere di aver presso di sè la sua favorita, anzichè di non accordarle quanto ardentemente desideravamo ambedue.

Perciò un mese dopo il nostro matrimonio vidi comparire mia moglie con molti eunuchi, i quali portavano ognuno un sacco di monete d'argento. Appena si furono ritirati:

— Voi non mi avete partecipato nulla — ella disse — della noia che vi cagiona il soggiorno della Corte: ma io me ne sono accorta, ed ho felicemente ritrovato il mezzo di rendervi contento. Zobeida, mia padrona, ci permette di ritirarci dal palazzo: questi sono cinquantamila zecchini che ci regala per porci in stato di vivere comodamente nella città. Pigliatene diecimila, e andate a comprare una casa.

Ne trovai in poco tempo una per tal somma, e la comprai, ed avendola magnificamente adornata di suppellettili, vi andammo ad abitare. Pigliammo un gran numero di schiavi dell'uno e dell'altro sesso, e ci provvedemmo di un bellissimo equipaggio. Principiammo finalmente a menare una vita molto lieta, la quale peraltro non fu di lunga durata.

Nel termine di un anno mia moglie cadde inferma, e in pochi giorni morì.

Avrei potuto rimaritarmi e continuare a vivere onorevolmente a Bagdad: ma la smania di viaggiare m'inspirò un altro disegno.

Vendei la mia casa, e dopo aver comprato molte specie di mercanzie, mi unii ad una carovana, e passai in Persia. Di là m'incamminai a Samarcanda, da dove son venuto a stabilirmi in questa città.

— Questa, o sire — disse il provveditore, il quale parlava al Sultano di Gasgar — è la storia narrata ieri da quel mercante di Bagdad alla compagnia di cui facevo parte.

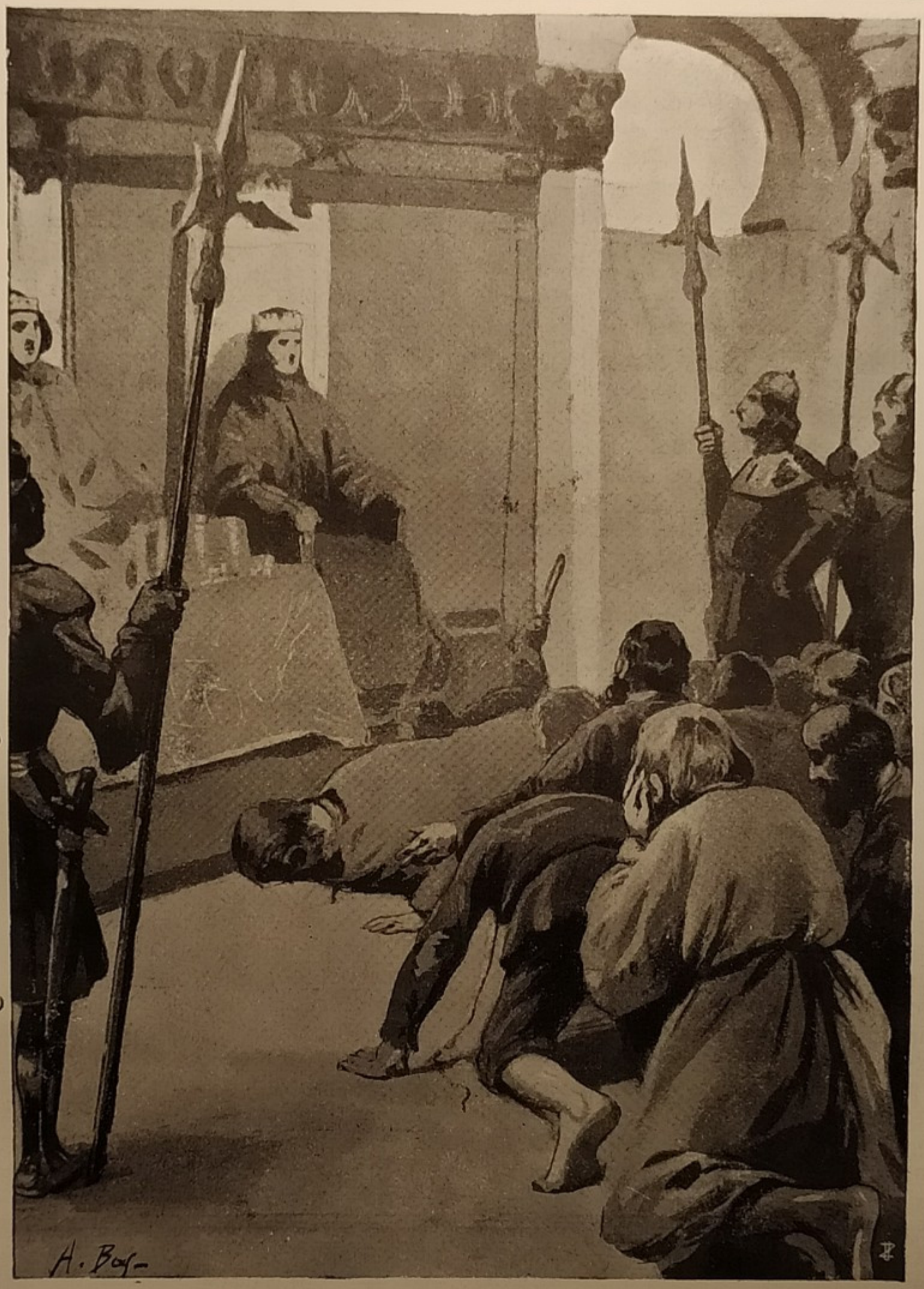
Questa storia — disse il Sultano — contiene in sè qualche cosa di straordinario : ma non è da paragonarsi a quella del piccolo gobbo.

— Allora il medico ebreo, essendosi accostato, si prostrò davanti al trono del Principe, e gli disse rialzandosi :

— Sire, se Vostra Maestà vuole avere la bontà di udirmi, mi lusingo di farvi rimaner molto contento della storia che sto per narrarvi.

— Or bene, parla — gli disse il Sultano — ma se non sarà più notevole di quella del gobbo, non isperare che ti conceda la vita.

Il medico ebreo così principiò l'istoria.



— Commendatore dei credenti, io conduco a Vostra Maestà questo vecchio e questo giovane, ch'entrambi si dicono uccisori della dama. (*Pag. 110*).

STORIA DEL MEDICO EBREO

— Sire, nel tempo in cui io studiava, e principiava ad esercitare questa bell'arte con qualche riputazione, uno schiavo venne a cercarmi, perchè andassi a visitare un in-

fermo dal Governatore della città. Vi andai e venni introdotto in una camera, dove trovai un uomo in età giovanile, di bellissimo aspetto, ma molto abbattuto. Lo salutai sedendomi vicino: non corrispose egli al mio complimento ma fecemi cenno cogli occhi come per ringraziarmi.

— Signore — gli dissi — vi prego di porgermi la mano acciò vi tasti il polso.

Invece di darmi la mano destra, mi presentò la sinistra, del che restai estremamente sorpreso.

— Questo — dissi fra me stesso — è un grande ignorante, non sapendo doversi presentare al medico la destra e non già la sinistra; non lasciai pertanto di tastargli il polso, e dopo avere prescritta una ricetta, me ne andai.

Continuai le mie visite per nove giorni, e ogni qual volta volli tastargli il polso, mi presentava la mano sinistra. Nel decimo giorno parvemi che stesse bene, e gli dissi non aver egli bisogno che di andarsene al bagno.

Il Governatore di Damasco, che trovavasi presente, per dimostrare quanto di me fosse contento, mi fece rivestire alla sua presenza di una ricchissima veste, dicendomi volermi far medico dell'Ospedale della città e medico ordinario della sua casa, ove poteva andare con libertà a mangiare alla sua tavola quando mi piacesse.

Il giovine mi fece pure grandi cortesie e pregommi di accompagnarlo al bagno. Noi vi entrammo, e quando le sue genti lo ebbero spogliato, vidi esser egli privo della mano destra, che eragli stata tagliata da poco ed esser quella la cagione della sua infermità.

Restai molto sorpreso e grandemente afflitto di vederlo in quello stato ed egli, accorgendosene dal mio viso:

— Dottore — mi disse — non vi stupite di vedermi la mano tagliata; un giorno ve ne racconterò il motivo, ed udrete una storia delle più stravaganti che possiate immaginare.

Usciti dal bagno, ci ponemmo a tavola e poscia conversando insieme mi chiese se poteva, senza pregiudizio della sua salute, andare a passeggiare fuori della città nel giardino del Governatore.

Gli risposi che non solamente lo poteva, ma che gli sarebbe tornato di molto vantaggio il prender un po' d'aria per ristabilirsi in salute.

— Quand'è così — replicò egli — se volete tenermi compagnia io vi narrerò la storia.

Io acconsentii, ed egli subito comandò alle sue genti di preparare una colazione; poscia partimmo, dirigendoci al giardino del Governatore. Vi passeggiammo per due o tre volte, e dopo esserci assisi sopra un tappeto disteso sotto un albero, il giovine mi fece in questo modo il racconto della sua storia:

STORIA DEL GIOVINE DI MUSSUL

— Io son nativo di Mussul, e la mia famiglia è una delle più considerevoli della città. Mio padre era il maggiore di dieci figli, tutti vivi e ammogliati. Ma di questo gran numero di fratelli, mio padre fu il solo che ebbe figliuoli.

Si diede una gran premura della mia educazione e mi fece imparare quanto era possibile ad un fanciullo della mia condizione.

Fattomi grande, principiai ad introdurmi in molte conversazioni, quando un venerdì mi ritrovai alla preghiera del mezzogiorno con mio padre ed i miei zii, nella gran moschea di Mussul.

Dopo la preghiera tutti uscirono, fuorchè mio padre ed i miei zii, i quali si assisero sopra il tappeto disteso per tutta la moschea. Mi assisi io pure con loro, e conversando di molte cose, il discorso insensibilmente andò a cadere sopra i viaggi. Vantarono essi le bellezze e le singolarità di certi regni e delle loro principali città: ma uno dei miei zii voleva sostenere che non vi era al mondo un paese più bello dell'Egitto.

Ciò che ne dissero me ne fece concepire un' idea tanto grande che da quel momento desiderai d'andarvi.

— Checchè dir se ne voglia, o se ne possa — esclamò lo zio entusiasta dell'Egitto — chi non ha veduto l'Egitto non ha veduto ciò che di più singolare vi è nell'universo. La terra colà è tutta di oro, cioè tanto fertile, che rende ricchi i suoi abitanti. Tutte le donne incantano, per la loro bellezza, o per le gentili maniere.

Se mi parlate del Nilo, si ritrova forse un fiume di questo più meraviglioso? Quale acqua fu mai più leggiera e più deliziosa? Il fango stesso, che trascina seco nelle sue inondazioni, non ingrassa le campagne, le quali senza lavoro producono molto più delle altre?

Udite ciò che un poeta obbligato di abbandonare l'Egitto diceva agli Egiziani: « Il vostro Nilo vi ricolma giornalmente di « ricchezze e per voi unicamente da sì lon- « tano viene! Ohimè, allontandomi da lui « le mie lacrime scorrono con tanta abbon- « danza come le sue acque: voi continuerete « a godere le sue dolcezze, mentre io son « condannato a privarmene contro mia vo- « glia ».

— Se voi guardate — soggiunse mio padre — dalla parte dell'isola formata dai due rami più grandi del Nilo, qual varietà di verdura! Quale smalto di ogni sorta di fiori! Che numero di città e di borghi, di canali e mille altre bellezze!

Se dall'altra parte girate gli sguardi, risalendo verso l'Europa quante altre meraviglie! Non posso paragonar meglio la verdura di tante campagne irrigate da' diversi canali dell'isola, se non a tanti smeraldi e brillanti incastrati nell'argento. Non è il gran Cairo la città più vasta, più popolata e più ricca dell'universo? Quanto edifici magnifici sì pubblici che privati! Se andate fino alle Piramidi restate vinti dallo stupore ed immobili alla vista di quelle masse di pietra di un'enorme grandezza che s'innalzano fino ai cieli: sarete obbligati a confessare che i Faraoni, i quali hanno impiegate a costruirle tante ricchezze e tanti uomini, abbiano superato in magnificenza ed invenzione tutti i monarchi della terra, per aver lasciati monumenti degni della loro memoria.

Passo sotto silenzio le città marittime del regno di Egitto, come Damiata, Rosetta, Alessandria, ove non so quante nazioni vanno a rintracciar ogni specie di biade, di tele e mille altre cose per comodo e delizia degli uomini.

Io ve ne parlo, perchè ne ho cognizione; vi passai diversi anni della mia gioventù, di cui mi ricorderò finchè avrò vita come dei più piacevoli della mia esistenza.

Poco tempo dopo i miei zii proposero a mio padre d'intraprendere tutti insieme il viaggio per l'Egitto.

Accettò la proposta: e siccome eran ricchi mercanti, risolvettero portar seco molte mercanzie onde esitarle.

Avendo inteso che facevano i preparativi per la partenza, andai a trovar mio padre supplicandolo con le lacrime agli occhi a permettermi di accompagnarli.

— Voi siete ancora troppo giovine — mi disse — per intraprendere il viaggio per l'Egitto: la fatica è troppo grande, e di più son persuaso che vi ci perdereste.

Queste parole non mi levarono la brama di viaggiare e incaricai i miei zii di ottenere il permesso da mio padre di seguirli almeno fino a Damasco, ove li avrei aspettati.

Mio padre acconsentì e, comunque avessi grandissimo desiderio di vedere l'Egitto, mi sottoposi ai voleri suoi.

Partii dunque da Mussul con lui e coi miei zii. Attraversammo la Mesopotamia, passammo l'Eufrate, arrivammo in Aleppo, ove per pochi giorni ci fermammo, e di là ci recammo a Damasco, il di cui porto mi sorprese piacevolmente.

Alloggiammo tutti nello stesso Kan.

Vidi una città grande, popolata, abbondante di tutto, e benissimo fortificata. Impiegammo qualche giorno a passeggiare e a divertirci nei giardini deliziosi che la circondavano, e ci convincemmo esser Damasco situata nel mezzo di un paradiso.

I miei zii finalmente pensarono a continuare il loro cammino, essendosi dati prima tutta la premura di vendere la mia parte di mercanzie con mio vantaggio, sicchè guadagnai il cinquecento per cento: questa vendita produsse una considerevole somma, di cui restai meravigliato di vedermi possessore.

Mio padre ed i miei mi lasciarono dunque a Damasco e proseguirono il loro viaggio.

Dopo la loro partenza ebbi cura di non ispendere inutilmente il mio danaro: nulladimeno presi in affitto una casa magnifica, tutta di marmo, adornata di pitture e fogliami d'oro e d'azzurro, e con un giardino dove era bellissime fontane. Io l'addobbai, per vero, non tanto riccamente quanto lo richiedeva la magnificenza del luogo, ma almeno con molta proprietà per un giovane della mia condizione.

Era stata pel passato proprietà di uno dei principali signori della città per nome Modoun Abdalrahin, ed ora apparteneva ad un ricco mercante gioielliere, al quale pagavo duecento zecchini al mese. Avevo un numero grandissimo di domestici, e me ne vivevo onorevolmente; banchettavo qualche volta con persone, con le quali avevo contratto amicizia, e qualche volta andavo io pure a mangiare da essi; in tal maniera passavo il mio tempo in Damasco aspettando il ritorno di mio padre: niuna passione disturbava il mio riposo, e la relazione di persone dabbene formava la mia unica occupazione.

Un giorno me ne stavo assiso alla porta della mia casa a godere il fresco, quando una dama vestita con molta eleganza e di bello aspetto, venne a me, dimandandomi se vendevo drappi: ed entrò nella mia casa.

Quando vidi che la dama era entrata nella mia casa, mi alzai, chiusi la porta e la feci accomodare in una sala.

— Signora, — le dissi — ho avuto delle stoffe degne di esservi mostrate, ma presentemente non ne ho più, sebbene molto me ne rincresca. Levossi ella il velo, e presentò ai miei sguardi una bellezza che mi commosse fin nelle più profonde latèbre del cuore.

— Non ho bisogno di stoffe, — essa mi rispose — io vengo solo per vedervi e passar la sera in vostra compagnia se l'aggradite; non vi chieggo se non una piccola cena.

Fuor di me per una fortuna cotanto singolare, ordinai alle mie genti d'apprestarci molta sorta di frutta e diverse bottiglie di vino.

Fummo con celerità serviti; mangiammo, bevemmo, e ce ne stemmo in allegria fino a mezzanotte; insomma non avevo mai passata una sera con tanto piacere come quella.

La mattina seguente volli porre dieci zecchini nelle mani della dama, ma ella con sdegno li rifiutò.

— Non sono io venuta a vedervi — mi disse — con animo interessato, e mi fate un'ingiuria. Anzichè ricevere denaro da voi, voglio che voi ne riceviate da me, altrimenti non ritornerò più. Nello stesso tempo essa levò dieci zecchini dalla borsa, mi obbligò a prenderli. — Aspettatemi fra tre giorni — mi disse — dopo tramontato il sole.

In ciò prese da me congedo, e sentii che nel partire portava seco il mio cuore.

Sullo spirar dei tre giorni non mancò di ritornare all'ora destinata. Passammo la sera e la notte come la prima volta, e la mattina seguente, nel partirsi da me, mi promise di ritornare fra altri tre giorni; ma non volle partire senza avermi prima dati dieci zecchini. Essendo ritornata per la terza volta, quando il vino ci ebbe ambedue riscaldati, mi disse:

— Cuor del mio cuore, che pensate di me? Non sono io bella?

— Signora, — le risposi — questa interrogazione è inutile: i contrassegni d'affetto che vi do, debbono persuadervi esser io incantato di vedervi: voi siete la mia Sultana; formate tutta la felicità del mio vivere.

— Ah! son sicura — mi disse — che non parlereste così se aveste veduto una dama, mia amica, la quale è più giovane e più bella di me. Essa è di un umore tanto allegro, da far ridere le persone più malinconiche. Le ho parlato di voi, ed essa muore dalla brama di vedervi. Mi ha pregata di procurarle questo piacere, ma non ho avuto animo di soddisfarla, senza avervene prima parlato.

— Signora, — ripigliai — voi farete quanto vi piacerà: ma qualunque cosa possiate dirmi della vostra amica, sfido tutti i suoi vezzi ad involarvi il mio cuore, il quale a voi è tanto fortemente unito, che nulla è capace di distaccarlo.

— State in guardia, — replicò essa — vi avverto che porrò il vostro amore a un difficile esperimento.

La mattina seguente, nel partire, invece di lasciarmi dieci zecchini, me ne diede quindici.

— Ricordatevi — ella mi disse — che tra due giorni avrete una nuova ospite; pensate ad accoglierla gentilmente; noi verremo all'ora solita dopo il tramontar del sole.

Feci adornar la sala, e preparare una bella cena per la sera in cui dovevano venire.

Aspettavo le due dame con impazienza, e giunsero finalmente sul far della notte.

L'una e l'altra si levarono il loro velo, e se ero restato sorpreso della bellezza della prima, restai estatico quando vidi la sua amica. Aveva fattezze regolari, un volto perfetto, e degli occhi così brillanti, da poterne appena sostener lo splendore.

Io la ringraziai dell'onore che mi faceva, e la supplicai di scusarmi se non l'accoglievo com'essa meritava.

— Lasciamo da parte i complimenti, — mi disse — toccherebbe a me a farvene, perchè avete permesso alla mia amica di condurmi qui, e giacchè vi compiacete di soffrirmi, lasciamo le cerimonie, nè pensiamo ad altro se non a stare allegri.

Ci ponemmo subito a tavola; io stavo di fronte alla nuova venuta, la quale non cessava di guardarmi sorridendo. Non potei resistere a' suoi sguardi voluttuosi, ed ella si rese padrona del mio cuore, senza che me ne potessi difendere.

L'altra dama non fece da principio che ridere.

— Ve lo avevo detto — esclamò essa parlando meco — che avreste trovato la mia amica vezzosa, e mi accorgo che avete già violato il giuramento di essermi fedele.

— Signora, — le risposi ridendo — avreste ragione di dolervi di me, se mancassi di civiltà verso la vostra amica; ma non già di prodigare ad essa, ed a voi, quegli onori dovuti in casa mia.

Continuammo a bere: ma a misura che il vino ci riscaldava, la nuova dama ed io ci conducevamo con sì poco contegno che la sua amica ne concepì una violenta gelosia, di cui ben presto ci diede una funesta prova.

Ella si alzò ed uscì, dicendo che subito sarebbe ritornata; ma pochi momenti dopo, la dama che meco era rimasta mutò sembiante, fu presa da grandi convulsioni, ed in breve spirò l'anima fra le mie braccia.

Escii subito, ricercai l'altra dama, le mie genti mi dissero aver essa aperta la porta della strada ed essersene andata. Sospettai allora, ch'ella avesse cagionato la morte della sua amica: ed invero essa aveva avuto la destrezza e la malizia di versare un violentissimo veleno nell'ultima tazza ch'io le aveva presentata.

Restai vivamente afflitto di simile accidente.

— Che farò io mai? — dissi allora fra me stesso. — Che sarà di me?

Intanto feci levare dalle mie genti una delle grandi pietre di marmo, di cui la corte di

casa mia era selciata, e feci scavar sollecitamente una fossa, in cui seppellimmo il corpo della giovane dama. Dopo aver riposta al suo luogo la pietra di marmo, mi vestii da viaggio, presi il mio denaro, chiusi la porta di casa, la sigillai, poscia andai dal mercante gioielliere proprietario della medesima, gli pagai un anno d'affitto, gli diedi la chiave, pregandolo di custodirmela, dicendo che un affare di gran premura mi obbligava a recarmi per qualche tempo da' miei zii al Cairo. Mi congedai infine da lui, salii a cavallo e partii con le mie genti.

Il mio viaggio fu felice — proseguì il giovine di Mussul. — Giunsi al Cairo senza alcun sinistro.

— Una volta ancora, o signore, venite a letto; perchè vi trattenete?
(*Pag. 130*).

Vi ritrovai i miei zii, i quali furono molto maravigliati di vedermi. Dissi loro per scusarmi, che essendomi annoiato di aspettarli, e non ricevendo da essi notizia alcuna, la mia inquietudine mi aveva fatto intraprendere quel viaggio. Mi accolsero con piace-

re, e promisero di fare il possibile onde mio padre non si sdegnasse meco, per esser partito senza suo permesso da Damasco. Alloggiai con essi nello stesso Kan, e vidi quanto di bello vi era al Cairo.

Avendo essi terminato di vendere le loro mercanzie, discorrevano di ritornarsene a Mussul e principiavano già a fare i preparativi per la partenza, ma io non avendo ancor veduto quanto bramava vedere in Egitto, abbandonai i miei zii, ed andai ad abitare in un quartiere molto lontano dal loro Kan.

Essi mi ricercarono lungamente per tutta la città, ma non trovandomi, giudicarono che il rimorso di essere venuto in Egitto contro il volere di mio padre, mi avesse spinto a Damasco senza dir nulla ad essi, e partirono colla speranza d'incontrarmi di prendermi al loro passaggio.

Restai dunque al Cairo dopo la loro partenza, ove mi fermai circa tre anni, per appagare pienamente la mia curiosità di veder cioè tutte le meraviglie d'Egitto.

In quel tempo ebbi cura di mandare del denaro al mercante gioielliere, scrivendogli di tenere a mia disposizione la sua casa, giacchè avevo fatto disegno di ritornare a Damasco e di fermarmi ancora per qualche tempo. Non mi accadde cosa al Cairo meritevole di esservi narrata, ma senza dubbio resterete molto sorpreso nell'udir quanto m'avvenne al mio ritorno a Damasco.

Arrivando in questa città andai a smontare all'abitazione del mercante gioielliere il quale mi accolse con giubilo, e volle egli stesso accompagnarmi fino alla mia casa, per farmi vedere che niuno vi era entrato durante la mia lontananza.

Entrato, trovai tutte le cose come le aveva lasciate.

Nettando e spazzando la camera ove avevo mangiato con le dame, uno de' miei domestici rinvenne una collana d'oro a guisa di catena, adorna di grossissime e perfettissime perle, che aveva appartenuto alla giovane dama avvelenata.

Non potei guardarla senza versar molte lagrime, ricordando una persona tanto amabile veduta morire in una maniera sì funesta. L'avviluppai accuratamente, e me la posi come cosa preziosa sul seno.

Passai qualche giorno a rimettermi dalla fatica del viaggio, dopo che principiai a visitare le persone con le quali pel passato avevo contratto amicizia. Mi abbandonai ad ogni sorta di piaceri, ed insensibilmente consumai tutto il mio avere. In tale stato, invece di vendere i miei mobili, risolvetti di liberarmi della collana, ma avevo tanta poca cognizione di perle, che vi riuscii malamente, come udirete.

Andai al Bezestein, ove traendo in disparte un banditore, gli mostrai la collana, dicendogli di volerla vendere.

Il banditore restò sorpreso di vedere un simile gioiello.

— Ah! che bellezza! — esclamò egli, dopo averla lungamente mirata con meraviglia. — I nostri mercanti non hanno mai veduto nulla di tanto ricco.

Mi recai ad una bottega, che era precisamente quella del mio padron di casa.

— Aspettatemi qui, — mi disse il banditore — e ritornerò in breve a portarvi la risposta.

Io mi assisi vicino ad un gioielliere, il quale ebbe molto piacere di vedermi e principiammo a trattenerci sopra cose indifferenti.

Ritornò il banditore, e tirandomi in disparte mi disse che quantunque la collana venisse apprezzata almeno duemila zecchini, non glie n'erano stati offerti se non cinquanta, essendo le perle ritenute per false.

Credendo quanto egli mi diceva, ed avendo bisogno di denaro, gli dissi:

— Andate, mi affido a quanto mi dite; vendetela e portatemi subito il denaro.

Il banditore mi era venuto ad offrire cinquanta zecchini in nome del più ricco gioielliere del Bezestein, il quale aveva fatto quest'offerta per sperimentarmi e per sapere se ben conosceva il valore della collana: sicchè appena seppe la mia risposta, condusse il banditore con lui dal Luogotenente criminale, cui mostrando la collana:

— Signore, — disse — questa è una collana che mi è stata rubata, e il ladro travestito da mercante, ha avuto l'ardire di venire ad esporla in vendita, ed attualmente trovasi nel Bezestein. Egli si contenta — proseguì — di cinquanta zecchini per un gioiello che ne vale duemila. Nulla può meglio provare che esso è un ladro.

Il Luogotenente criminale mandò subito ad arrestarmi, e giunto alla sua presenza, mi chiese se la collana ch'ei teneva in mano era da me posta in vendita nel Bezestein.

— Sì, — gli risposi.

— È vero che la rilasciate per cinquanta zecchini?

— Verissimo, — gli risposi.

— Or bene — disse allora in modo beffardo — che gli si diano cento bastonate; ci dirà ben presto col suo abito da mercante, non esser egli se non un ladro matricolato!

La violenza delle bastonate mi fece proferire una menzogna; confessai contro la verità, aver io rubato la collana, e subito il Luogotenente criminale mi fece tagliar la mano.

Produsse ciò un grande strepito nel Beze-

stein, e non appena fui ritornato a casa, vidi giungere il proprietario.

— Figliuol mio, — egli mi disse — voi sembrate un giovine tanto saggio e bene educato, com'è mai possibile che abbiate commessa un'azione cotanto indegna come quella della quale ho udito parlare? Perchè mai non veniste da me se avevate bisogno di denaro? Ve ne avrei dato ad imprestito: ma dopo l'accaduto non posso più oltre soffrire che voi dimoriate in casa mia. Andate quindi a cercarvi un altro alloggio.

Rimasi estremamente mortificato da simili parole; pregai il gioielliere colle lagrime agli occhi di permettermi di restare ancora per tre giorni in casa sua, il che egli mi accordò.

— Ohimè, — esclamai, — quale disgrazia, e quale affronto! Ardirò io ritornare a Mussul? Tutto ciò che potrò dire a mio padre, potrà persuaderlo della mia innocenza?

Tre giorni dopo accadutami quella disgrazia, vidi con stupore entrare in casa una schiera di gente del Luogotenente criminale col proprietario della casa ed il mercante, il quale falsamente aveami accusato di avergli rubato la collana di perle.

Mi legarono strettamente, opprimendomi d'ingiurie, e dicendomi appartenere la collana al Governatore di Damasco, che era più di tre anni che l'aveva perduta, ed esser nello stesso tempo sparita una delle sue figliuole.

Giudicate dello stato mio, allorchè udii tale novità.

— Esporrò — dissi fra me — la verità al Governatore, e toccherà a lui a perdonarmi o a farmi morire.

Condotto alla sua presenza, osservai che egli mi guardava con occhio compassionevole, e ne dedussi un favorevole augurio. Mi fece sciogliere, e rivolgendosi poscia al mercante gioielliere mio accusatore ed al proprietario della casa:

— È questo — disse loro — l'uomo il quale ha esposto in vendita la collana di perle?

Appena ebbero risposto di sì, egli disse:

— Io son sicuro che egli non ha rubato la collana, e resto molto meravigliato che gli sia stata fatta un'ingiustizia cotanto grande!

Incoraggiato da tali parole esclamai:

— Signore, vi giuro di essere innocente; è vero che ho confessato di aver commesso il fallo di cui mi si accusa, ma tal confessione l'ho fatta contro la mia coscienza, stimolato dai tormenti, e per una ragione che vi dirò, se avete la bontà di ascoltarmi.

— Io ne so molto digià — repliçò il Governatore — per rendervi in questo momento una parte della giustizia che vi è dovuta. Venga levato di qui — continuò egli — il falso accusatore, e gli si faccia subire lo stesso supplizio inflitto ingiustamente a questo giovine, la cui innocenza mi è ben nota!

Fu senza ritardo eseguito l'ordine del Governatore.

Il mercante gioielliere fu condotto e castigato come meritava: dopo ciò, il Governatore m'intrattenne da solo a solo.

— Figliuol mio, narratemi senza timore in qual maniera questa collana è caduta nelle vostre mani, e non vogliate nascondermi nulla.

Gli manifestai allora intieramente quanto era seguito, confessandogli aver preferito passare per un ladro, anzichè rivelare il tragico accidente capitatomi.

— Gran Maometto, — esclamò il Governatore quando ebbi finito di parlare — i vostri giudizî sono incomprensibili, e senza mormorare dobbiamo sottomettervici! Io ricevo con intiera sommissione il colpo scagliatomi.

Poscia volgendosi a me aggiunse:

— Figliuol mio, dopo avere udita la cagione della vostra disgrazia, di cui sono afflittissimo, voglio pure narrarvi la mia. Sappiate ch'io son padre delle due dame di cui mi avete parlato, e sappiate altresì che la prima dama che ebbe la sfacciataggine di venire in traccia di voi fino alla vostra casa, era la maggiore delle mie figliole. Io l'aveva maritata al Cairo ad uno de' suoi cugini, figliuolo di mio fratello. Morto suo marito esssa ritornò in casa mia, corrotta dalle sregolatezze imparate in Egitto. Prima del suo arrivo, la minore, morta in una maniera cotando deplorevole nelle vostre braccia, era molto savia nè mai avevami dato cagione di lamentarmi di lei. La maggiore insensibilmente la rese pessima come lei.

Il giorno dopo quello della morte della mia figlia minore, siccome non la vidi nel pormi a tavola, ne chiesi notizie alla maggiore, la quale era ritornata a casa: ma invece di rispondermi, proruppe in un pianto tanto amaro, che ne concepii un funesto presagio. La stimolai d'istruirmi di quanto volevo sapere:

— Padre mio, — mi rispose ella singhiozzando — altro non posso dirvi, se non che essa prese ieri la veste più bella, la sua ricca collana di perle, se ne uscì, nè più è ritornata.

Feci ricercare la mia figliuola per tutta la città, ma nulla potei sapere del suo infelice destino: la maggiore frattanto, che senza dubbio si pentiva del suo geloso furore, non tralasciò di affliggersi e di piangere la morte

di sua sorella: privossi pure di ogni nutrimento, e con ciò pose fine ai suoi deplorevoli giorni.

— Figliuol mio, — soggiunse egli — essendo noi entrambi egualmente sfortunati ed infelici, uniamo i nostri dispiaceri, nè ci abbandoniamo l'un l'altro. Vi do in matrimonio una terza figliuola che ho; essa è più giovane delle sue sorelle, nè ad esse in verun modo rassomiglia in condotta: è pure dotata di maggior bellezza di quelle: e vi posso assicurare esser essa di un'indole da rendervi felice. Voi non avrete altra casa che la mia, e dopo la mia morte, voi ed ella sarete i miei soli eredi.

— Signore, — gli dissi — io sono confuso da tutti i vostri favori, nè potrò mai corrispondervi con sufficiente riconoscenza.

— Lasciamo da parte le cerimonie — egli interruppe — nè consumiamo il tempo in vani discorsi.

Ciò detto fece chiamar diversi testimoni, e steso un contratto di matrimonio sposai sua figlia.

Non contento di aver fatto castigare il mercante gioielliere, il quale mi aveva falsamente accusato, fece anche confiscare a mio vantaggio tutti i suoi beni, che erano considerevolissimi. Vi dirò, inoltre, che un uomo spedito da' miei zii in Egitto espressamente per rintracciarmi, avendomi scoperto nel passar di qui, mi consegnò ieri una lettera in loro nome, nella quale essi mi annunziano la morte di mio padre, e m'invitavano di andar a prender possesso della sua successione a Mussul; ma come l'alleanza e l'amicizia del Governatore m'impegnano a stare con lui nè mi permettono di allontanarmi, in conseguenza ho spedito un procuratore per pigliare quanto mi appartiene.

Dopo quanto avete udito spero v'indurrete a perdonarmi l'inciviltà usata con voi, durante il corso della mia infermità, presentandovi la mano sinistra invece della destra.

— Ecco, — disse il medico ebreo al Sultano di Gasgar — quanto mi narrò il giovine di Mussul.

Io mi fermai a Damasco finchè visse il Governatore: dopo la sua morte, essendo io sul fiore dell'età, ebbi la curiosità di viaggiare. Scorsi tutta la Persia, e andai nell'Indie, e finalmente sono venuto a stabilirmi nella vostra capitale, ove esercito con onore la professione di medico.

Il Sultano di Gasgar giudicò quest'ultima storia molto grata.

— Confesso, — egli disse all'ebreo — che quanto mi hai narrato è straordinario, ma l'istoria del gobbo è molto più attraente, quindi non sperare che ti conceda la vita; anzi voglio farvi appiccare tutti e quattro.

Il sarto, inoltrandosi e prostrandosi ai piedi del Sultano:

— Giacchè la Maestà Vostra ama le storie piacevoli, voglio narrarvene una io pure.

— L'ascolterò volentieri, — ripigliò il Sultano — ma non lusingarti che ti conceda la vita, se non sarà più interessante di quella del gobbo!

Il sarto allora, come se fosse stato sicuro dell'esito, principiò il suo racconto nei seguenti termini:

STORIA DEL SARTO

Sire, un cittadino di questa città mi fece l'onore, or son due giorni, d'invitarmi ad un banchetto, che dava ai suoi amici. Vi andai e vi trovai circa venti persone che aspettavano il padron di casa, uscito per qualche affare.

Bentosto lo vedemmo arrivare accompagnato da un giovine forestiere, vestito con molta proprietà, molto ben fatto, ma zoppo.

Ci alzammo tutti per fare onore al padrone di casa, e pregammo il giovine di sedersi accanto a noi.

Egli stava per farlo, quando vedendo un barbiere che era della nostra compagnia, si ritirò indietro con isdegno, e voleva uscire.

Il padrone di casa, sorpreso della sua azione, lo fermò.

— Dove andate? — gli disse. — Io vi conduco meco per farmi l'onore di trattenervi ad un banchetto che do a' miei amici, ed appena entrato volete uscire?

— Signore, — rispose il giovine — in nome di Maometto vi supplico di non trattenermi, poichè non posso veder senza orrore questo abbominevole barbiere, il quale, ancorchè nato in paese ove tutti son bianchi, rassomiglia ad un Etiope, ed ha l'anima ancor più nera e più orrida della faccia.

— Rimanemmo molto sorpresi a tale discorso, — continuò il sarto — e principiammo a concepire una pessima opinione del barbiere, senza sapere se il giovine forestiere avesse ragione di parlare di lui in tal guisa. Protestammo pure che non avremmo sofferto alla nostra tavola un uomo del quale ci si faceva un ritratto cotanto orrendo.

Il padrone di casa pregò il forestiere di farci sapere il motivo per cui egli odiava il barbiere.

— Signori miei, — ci disse allora il giovine — sappiate esser questo maledetto barbiere la causa per la quale io sono zoppo, e che mi è accaduto per causa sua quanto di più crudele imaginar si possa: per la qual cosa ho fatto giuramento di abbandonar

tutti i luoghi ov'egli sarebbe e di non fermarmi neppure un momento in una città ov'egli dimorerebbe: questa è la causa per cui son partito da Bagdad, e son venuto a stabilirmi in questa città nel mezzo della gran Tartaria, come in un luogo ove mi lusingava di non vederlo. Non mi obbligate, o signori, a privarmi contro mia voglia dell'onore di divertirmi con voi. Oggi stesso voglio allontanarmi dalla vostra città, e andarmi a nascondere, se mi è dato, in luoghi ove egli non possa più venire a presentarsi ai miei occhi.

Ciò detto, voleva abbandonarci; ma il padrone della casa lo trattenne di nuovo, supplicandolo di fermarsi con noi, e di narrarci la cagione dell'odio ch'egli nutriva contro il barbiere, il quale in tutto quel tempo teneva gli occhi fissi in terra e stava zitto.

— Che ho io fatto, miserabile? — disse — ho accoppato un uomo!...
(*Pag. 132*).

Noi unimmo le nostre preghiere a quelle del padrone di casa, e finalmente il giovine, cedendo alle nostre istanze, parlò così:

STORIA DEL GIOVINE ZOPPO

Mio padre aveva nella città di Bagdad un grado da aspirar alle principali cariche, ma egli preterì sempre una vita tranquilla. Non ebbe altri figliuoli all'infuori di me, e quando morì io era in età di poter disporre delle grandi ricchezze lasciatemi. Non le dissipai pazzamente, ma ne feci anzi buon uso, da meritarmi la stima generale.

Non aveva ancor provata passione alcuna e lungi dall'essere sensibile all'amore, confesso con mio rossore che sfuggivo a bella posta il commercio delle donne.

Un giorno, mentre mi trovavo in una strada, vidi venire davanti a me una gran turba di donne; per non incontrarle presi una strada traversa, e mi assisi sopra un banco vicino ad una porta. Stava di faccia ad una finestra, ove era un vaso di bellissimi fiori, su cui teneva fissi gli sguardi, quando la finestra si aprì e vidi comparire una giovine dama, la cui bellezza mi abbagliò.

Ella subito lanciò i suoi sguardi sopra di me, ed inaffiando il vaso di fiori con una mano più bianca dell'alabastro, mi guardò con un sorriso che m'ispirò altrettanto amore per lei, quanta avversione avevo avuta fino allora per tutte le donne.

Dopo avere inaffiato i fiori, ed avermi lanciato uno sguardo pieno di vezzi, il quale terminò di ferirmi il cuore, serrò la sua finestra e lasciommi in una confusione ed in un disordine indicibile.

Mi sarei fermato lungamente, se lo strepito udito vicino a me, non mi avesse fatto rientrare in me stesso. Voltai il capo e vidi essere il primo Cadì della città salito sopra una mula ed accompagnato da cinque o sei del suo seguito; pose egli piede a terra alla porta della casa di cui la giovine dama aveva aperta la finestra, e vi entrò, per la qual cosa giudicai esser egli suo padre.

Ritornai a casa, agitato da una passione altrettanto violenta, in quanto che non ne aveva giammai provato l'assalto. Mi posi a letto con una gran febbre. I miei parenti, spaventati da una infermità cotanto improvvisa, accorsero sollecitamente, e m'importunarono per saperne la cagione; ma ebbi gran cura di non palesarlo. Il mio silenzio cagionò loro una inquietudine che i medici non poterono dissipare, perchè non conoscevano qual rimedio fosse proprio al mio male, il quale sempre più accrescevasi.

I miei parenti cominciarono a disperare della mia vita. Quando una vecchia dama loro conoscente, informata della mia infermità, venne a trovarmi: essa mi considerò con molta attenzione, e dopo avermi ben bene esaminato, conobbe, non so come, la cagione della mia infermità.

—Figlio mio, — disse sedendosi al mio capezzale — vi siete finora ostinato a tener celata la cagione del vostro male, ma io non ho bisogno che me la manifestiate: ho esperienza sufficiente della vita per penetrare questo segreto, e non me lo negherete quando vi avrò detto esser l'amore che vi rende infermo. Io posso procurarvi la guarigione, purchè mi facciate conoscere chi è la fortunata che ha saputo ferire un cuore tanto insensibile come il vostro: poichè voi avete fama di non amare le donne ed io sono stata l'ultima ad accorgermene, vedo finalmente che ciò che ho preveduto è avvenuto ed io son molto lieta che mi si presenti l'occasione di fare quanto posso per togliervi di pena.

La vecchia dama si fermò per udire la mia risposta, sennonchè non ardiva scuoprire l'interno del mio cuore, e m'accontentai di prorompere in un profondo sospiro.

— È forse la vergogna — ripigliò — che vi impedisce di parlare, o mancanza di confidenza in me? Dubitate voi della mia promessa? Vi potrei citare una infinità di giovani da voi ben conosciuti, i quali si son trovati nelle stesse vostre circostanze: eppure li ho sollevati.

La buona dama, insomma, disse tante cose, che ruppi finalmente il silenzio, le dichiarai il mio male, le manifestai il luogo ove aveva veduto l'oggetto che lo cagionava, e le spiegai tutte le particolarità del mio accidente.

— Se riuscite — le dissi — a veder quella incantevole bellezza e a manifestarle la mia passione, contate sulla mia riconoscenza.

— Figliuol mio — mi rispose la vecchia dama — conosco la persona della quale mi parlate; essa è, come avete giudicato, figliuola del primo Cadì di questa città: io non mi meraviglio punto del vostro amore per essa, poichè è la più amabile dama di Bagdad: ma ciò che m'incresce, si è che ella è molto altera. Voi sapete quanto le nostre genti di giustizia siano esatte a far osservare le leggi; e specialmente per le loro famiglie, ed il Cadì che avete veduto, è il più rigido in questo, di tutti gli altri insieme. Come essi non fanno che predicare alle loro figliuole esser gran delitto di farsi vedere dagli uomini, esse ne sono tante prevenute da non servirsi dei loro occhi per le strade, se non per osservare ove vanno, quando la necessità le obbliga di uscire.

Piacesse al cielo che aveste amato altra dama, avrei meno difficoltà da superare. Impiegherò nonostante la mia destrezza: ma

vi bisognerà del tempo per riuscirvi; non scoraggiatevi e confidate in me.

La vecchia mi lasciò, e rappresentandomi vivamente tutti gli ostacoli, di cui mi aveva parlato, il timore che non riuscisse nella sua impresa, accrebbe il mio male.

Ritornò il giorno dopo; ma lessi sul suo viso non aver fatto nulla di favorevole da annunciarmi. Infatti mi disse:

— Figliuol mio, non mi era ingannata; ho da superare ben altra cosa che la vigilanza di suo padre: voi amate un essere insensibile, che si compiace di veder penare senza voler somministrare il minimo sollievo: mi ha udito con piacere, finchè ho parlato del vostro male: ma non appena le ho dette alcune cose per impegnarla a permettervi di vederla e conversare con lei, mi ha risposto, con un terribile sguardo:

Siete troppo ardita di farmi simile proposta, e vi proibisco di giammai più rivedermi, quando vogliate farmi tali discorsi.

— Ciò non vi affligga — proseguì la vecchia — io non sono facile a disanimarmi al principio, e purchè non vi manchi la pazienza, spero di riuscire nel mio disegno.

— Per abbreviare la narrazione — aggiunse il giovine — dirovvi che quella bella messaggiera fece inutilmente molti altri tentativi a mio favore presso la crudele nemica del mio riposo.

Il dispiacere che n'ebbi, irritò il mio male a tal segno che i medici mi spacciarono.

Era considerato come un uomo che non aspettava se non la morte, quando la vecchia venne a restituirmi la vita.

Affinchè niuno l'ascoltasse, mi disse all'orecchio:

— Pensate al regalo che dovete farmi per la favorevole nuova che vi arreco.

Queste parole produssero un effetto miracoloso; mi posi a sedere e con trasporto le risposi:

Il regalo non vi mancherà: che avete da dirmi?

— Signor mio caro — ripigliò quella — ieri lunedì, andai alla casa della vostra dama, e la trovai di umore molto allegro; me le presentai con faccia mesta, proruppi in profondi sospiri, e versai molte lacrime.

— Mia buona madre — mi disse — che avete? Perchè vi dimostrare così afflitta?

— Ohimè, cara ed onorata mia signora — le risposi — vengo ora dal giovane signore del quale vi parlai l'altro giorno; egli è sul punto di morire per voi: è un gran male, vi assicuro, che la vostra crudeltà ne sia la cagione.

— Io non so — ella replicò — perchè volete che io sia la cagione della sua morte: come mai posso avervi contribuito?

— Come? — ripigliai — e non vi dissi l'altro giorno ch'egli stavasene assiso davanti la vostra finestra, quando l'apriste per innaffiare il vostro vaso di fiori? Egli vide il prodigio di bellezza, e da quel momento languisce di un male sottile che l'ha ridotto alla fine della vita.

— Ciò che mi narrate — mi disse — è poi vero? E se veramente è infermo, lo è per amor mio?

— Ah! signora, — ripigliaia — ne potete dubitare?

— E credete voi — mi disse — che la speranza di parlarmi potesse contribuire a liberarlo dal pericolo in cui si trova?

— Forse sì — le risposi — e se me lo comandate esperimenterò questo rimedio.

— Or bene, — replicò essa sospirando — fategli dunque sperare che mi vedrà; ma non s'aspetti altri favori, e non aspiri a sposarmi, se mio padre non approva il nostro matrimonio.

— Signora — esclamai — voi avete una gran bontà; vado subito a trovare quel giovine signore, onde annunciargli che avrà la fortuna di parlarvi.

— Non vedo più tempo opportuno di fargli questa grazia, se non venerdì prossimo, durante la preghiera del mezzodì. Che egli osservi quando mio padre sarà uscito per andarvi, e subito venga a presentarsi alla mia porta, se la sua salute glielo permette. Io dalla mia finestra lo vedrò arrivare e scenderò ad aprirgli.

Ci tratterremo insieme durante il tempo della preghiera ed egli poscia si ritirerà, prima che mio padre ritorni.

— Siamo ora al martedì — continuò la vecchia — potete fino a venerdì ricuperare le vostre forze e disporvi a questa visita.

A misura che la buona dama parlava, sentivo diminuire il mio male, o per meglio dire, mi ritrovai del tutto risanato al fine del suo discorso.

— Pigliate, — le dissi, consegnandole una borsa piena d'oro — a voi sola sono debitore della mia guarigione.

Partita la dama, mi sentii in sufficienti forze per alzarmi.

I miei parenti, meravigliati di vedermi in sì buono stato, mi facero molti complimenti, e si ritirarono alle loro case.

Il venerdì mattina giunse la vecchia nel mentre si vestiva.

— Io non vi chiedo come stiate: l'occupazione in cui vi vedo me ne dice abbastanza: ma non vi laverete voi prima d'incamminarvi alla casa del primo Cadi?

— In ciò impiegherei troppo tempo — le risposi; — mi contenterò di far venire un barbiere per farmi radere i capelli e la barba.

Subito ordinai ad uno de' miei schiavi di ricercarne uno valente nel suo mestiere e molto sollecito.

Lo schiavo mi condusse il disgraziato barbiere, qui presente, il quale, dopo avermi salutato, mi disse:

— Signore, dal vostro sembiante parmi non siate in perfetta salute.

Gli risposi uscire da una infermità.

— Spero — ripigliò egli — che Maometto vi libererà da ogni sorta di mali.

— Spero — replicai — che egli esaudisca i vostri auguri, per cui vi sono molto obbligato.

— Giacchè uscite da un'infermità — egli soggiunse — prego il cielo che vi conservi in salute: ditemi presentemente di che avete bisogno: ho portati i miei rasoi, e la mia lancetta; bramate che vi rada, o che vi cavi sangue?

— Io vi ho detto — replicai — che esco da una infermità, e ben dovete giudicare che non vi ho fatto venire se non per radermi; spicciatevi, nè perdiamo il tempo a discorrere, perchè ho fretta; sono aspettato a mezzodì preciso.

— Il barbiere — disse il giovine zoppo di Bagdad — impiegò molto tempo a spiegare il suo fardello ed a preparare i suoi rasoi; poi invece di por l'acqua nel suo bacino, cavato dal suo fardello un astrolabio, uscì dalla mia camera ed andandosene in mezzo alla corte con passo grave a misurar l'altezza del sole.

Ritornatosene con la stessa gravità, mi disse:

— Voi sarete molto contento di sapere che oggi siamo al decimottavo venerdì della luna di Safar dell'anno 653 dopo il ritiro del nostro gran profeta della Mecca a Medina, dell'anno 7320 dell'epoca del gran Iskender a due corna, e che la congiunzione di Marte e di Mercurio significa non poter scegliere miglior occasione di questo giorno, allora presente, per farvi radere: ma da altra parte questa congiunzione è di un sinistro presagio per voi. Mi fa conoscere che in questo giorno siete sottoposto ad incorrere in un gran pericolo non già di perdere la vita, ma di un incomodo, il quale vi durerà per tutto il rimanente dei vostri giorni; voi dovete essermi obbligato dell'avviso che vi do acciò possiate esser guardingo sopra tale disgrazia.

Giudicate o miei signori, il dispiacere che provai di essere caduto nelle mani di un barbiere cotanto ciarlone e stravagante. Che fastidioso contrattempo per un amante il quale preparavasi ad un appuntamento! Me ne rincrebbe moltissimo.

— Mi prendo poca pena — gli dissi con sdegno — de' vostri avvisi e delle vostre protezioni; io non vi ho chiamato per consultarvi sopra l'astrologia; voi siete qui venuto per radermi, sicchè fatelo, o ritiratevi!

— Signore, mi rispose costui con una flemma da farmi perder la pazienza — qual ragione avete di sdegnarvi? Sapete voi bene che tutti i barbieri non si rassomigliano e che non ne trovereste uno uguale a me, quand'anche appositamente lo faceste fare! Voi trovate in me il miglior barbiere di Bagdad, un medico esperimentato, un profondissimo chimico, un astrologo che non s'inganna, un perfetto grammatico, un consumato rettorico, un logico sottile, un matematico compiuto nella geometria, nell'aritmetica, nell'astronomia e in tutte le sottigliezze più acute dell'algebra; uno storico che conosce l'istoria di tutti i regni dell'universo. Oltre a ciò io posseggo tutte le parti della filosofia. Ho impresse nella mia mente tutte le tradizioni. Io sono poeta ed architetto: ma cosa non sono io? Nulla per me sta nascosto nella natura. Il fu vostro signor padre, era molto persuaso del mio merito. Egli teneramente mi amava, mi accarezzava, nè trascurava d'invitarmi in tutte le compagnie, ove si trovava come il primo uomo del mondo. Voglio, in atto di riconoscenza e per la sua memoria, essere tutto vostro, pigliarvi sotto la mia protezione e guardarvi da tutte le disgrazie....

A questo discorso, ad onta del mio sdegno, non potei che ridere.

— Finitela una volta adunque, importuno ciarlone — esclamai — e principiate, se volete, a radermi!

— Signore, — mi replicò il barbiere — voi mi fate un'ingiuria chiamandomi: ciarlone; ognuno al contrario mi attribuisce l'onorato titolo di Taciturno. Avevo sei fratelli, i quali avreste potuto con ragione chiamare ciarloni: ed affinchè li conosciate, il maggiore si chiamava Bacbouc, il secondo Bakbarab, il terzo Bakbah, il quarto Alcouz, il quinto Alnascar, ed il sesto Schahabac. Questi erano parlatori importuni: ma io loro cadetto sono serio e conciso nei miei discorsi.

— Di grazia, o signori, mettetevi ne' miei panni: qual partito poteva prendere vedendomi tanto crudelmente assassinato?

— Dategli tre pezzi d'oro — dissi a quello de' miei schiavi incaricato della spesa della mia casa — se ne vada, e mi lasci in riposo: io non voglio più farmi radere oggi.

— Signore — mi disse allora il barbiere — che intendete dire con questo discorso? Non sono stato io a cercarvi; siete voi che mi avete fatto venire, quindi giuro per la

MILLE E UNA NOTTE

— Non ti ho comandato di recidere il capo ai dieci ladri? Perchè non lo recidi se non a nove? (*Pag.* 163).

fede mussulmana di non uscire da casa vostra se prima non vi avrò sbarbato. Il fu signor vostro padre mi rendeva più giustizia. Tutte le volte che mi mandava a cercare per cavargli sangue, mi faceva sedere vicino a lui ed era incantato nell'udire le belle cose che gli narravo.

E non si fermò a questo; principiò un altro discorso, il quale durò una buona mezz'ora.

— Stanco dall'udirlo ed arrabbiato di veder scorrere il tempo gridai:

— Posso io ottener da voi che abbandoniate questi discorsi che non servono se non a rompermi il capo, e ad impedirmi di trovarmi ove mi chiama un affare importante? Radetemi adunque, o ritiratevi!

Nel dir ciò mi alzai pieno di dispetto e di rabbia, battendo fortemente il piede in terra.

Quand'egli vide ch'io era veramente infastidito, mi lavò il capo e si pose a radermi: ma non appena m'ebbe dato quattro colpi di rasoio si fermò per dirmi:

— Moderate il vostro ardore: voi non avete forse ben pensato a quanto siete per fare; quando si fanno le cose con precipitazione, quasi sempre uno se ne pente. Vorrei conoscere l'affare, che tanto vi preme, onde dirvene il mio sentimento; voi avete tempo da vendere perchè non siete aspettato se non a mezzodì e a mezzodì ci mancano tre ore.

Per contentarlo gli dissi di essere aspettato da certi amici per brindare alla mia ricuperata salute.

Quando il barbiere udì parlar di banchetto, esclamò:

— Il cielo vi benedica oggi come in tutti gli altri giorni! Voi mi ricordate aver io invitato quattro o cinque amici a venire oggi a mangiare da me; me ne era dimenticato, e non ho peranco fatto alcun preparativo.

— Ciò non vi ponga in alcun impaccio — gli dissi. — Ancorchè me ne vada fuori di casa a mangiare, la mia tavola è sempre ben provveduta. Vi faccio regalo di quanto vi si troverà; ma dovete con prestezza terminare di radermi; ricordatevi che mio padre vi faceva regali per udirvi discorrere, ed io invece ve ne fo per farvi tacere. Senza fare attenzione a ciò ch'io diceva, il linguacciuto barbiere esclamò, dopo un istante di riflessione:

— Signore, se lo credete, voi sarete dei nostri e abbandonerete i vostri amici, i quali forse son di gran ciarloni, non buoni se non a stordirvi co' loro fastidiosi discorsi e a farvi ricadere in una infermità peggiore di quella dalla quale ora uscite.

A dispetto del mio sdegno non potei fare a meno di ridere delle sue pazzie.

— Vorrei — gli dissi — non aver l'impegno che ho e accetterei di buona voglia la proposta da voi fattami; verrei con tutto il cuore a stare in allegria con voi, ma pregovi a dispensarmene: sono oggi troppo occupato, quando sarò più libero accetterò: terminate di radermi, ed affrettatevi, che i vostri amici sono già forse ad attendervi.

Nulla acquistai con la dolcezza.

— Giacchè non volete venir voi da me — replicò il barbiere — bisogna adunque che voi vi contentiate che io venga da voi. Vado a portare a casa quanto mi avete dato; i miei amici mangeranno, se loro parrà, e ritornerò subito: non voglio commetter l'inciviltà di lasciarvi andar solo.

— Cielo! — esclamai allora — non potrò adunque liberarmi oggi da un uomo tanto fastidioso? In nome del grande Maometto — gli dissi — terminate i vostri discorsi importuni: andate dai vostri amici, bevete, mangiate, state allegramente e lasciatemi la libertà di andare dove voglio! Ma egli gridò: — Checchè diciate, la cosa è risoluta ed io vi accompagnerò a vostro dispetto.

Queste parole, signori, mi gettarono in un grande impaccio.

— Udivo peraltro che di già chiamavasi per la prima volta alla preghiera del mezzodì e che era tempo di partire; sicchè mi appigliai al partito di non profferir parola, e di far sembiante di aderire che egli venisse meco. Terminò allora di radermi, e ciò fatto gli dissi:

— Prendete qualcheduna delle mie genti per portar con voi queste provvigioni e ritornate: io vi aspetto, nè partirò senza di voi.

Partì egli alla fine, e terminai con sollecitudine di vestirmi.

Udii chiamare alla preghiera per l'ultima volta; mi affrettai ad incamminarmi, ma il malizioso barbiere, il quale aveva indovinato la mia intenzione, si era accontentato di andare con le mie genti fin dove poteva veder la sua casa ed additarla loro; poscia erasi nascosto in un punto della strada per seguirmi; infatti, quando fui giunto alla porta del Cadì, mi voltai e lo vidi vicino a me; n'ebbi un mortal dispiacere.

La porta del Cadì era mezza aperta, e nell'entrare vidi la vecchia dama che mi aspettava e dopo aver chiusa la porta mi condusse alla camera della giovane, della quale ero innamorato: ma appena cominciai a parlare, udimmo un gran rumore nella strada.

La giovine si affacciò alla finestra e vide il Cadì suo padre che ritornava di già dalla preghiera. Nello stesso tempo guardai io pure, e vidi il barbiere assiso nel luogo istes-

so dal quale avevo veduto la giovine dama.

Ebbi allora due motivi di timore: l'arrivo del Cadì, e la presenza del barbiere.

La giovane dama mi disse che suo padre non saliva alla sua camera se non molto di rado, ed in tal caso aveva pensato al mezzo di farmi uscire con sicurezza: ma l'indiscretezza dello sgraziato barbiere mi cagionava una grande inquietudine, e voi conoscerete non esser questa inquietudine senza fondamento.

Entrato il Cadì in casa diede egli stesso una bastonata ad uno schiavo il quale meritava di averla; questi prorompeva in grandi clamori; il barbiere credendo gridassi io, proruppe egli pure in ispaventevoli grida, si lacerò le vesti, si gettò della polvere sopra il capo, gridando:

— Ohimè, viene assassinato il mio padrone! — e senza dir di più corse fino alla mia casa gridando sempre nella stessa maniera, e ne ritornò accompagnato da tutti i miei servitori armati di bastoni. Picchiarono essi con gran furore, alla porta del Cadì, il quale mandò uno schiavo per veder ciò che fosse: ma lo schiavo tutto spaventato ritornò verso il suo padrone dicendo:

— Signore, più di duecent'uomini vogliono entrare per forza nella vostra casa e già principiano a forzarne la porta.

Il Cadì accorse subito, aprì la porta, e chiese qual cosa pretendevasi da lui.

Ma la sua presenza venerabile non potè inspirare rispetto alle mie genti, le quali insolentemente gli dissero:

— Maledetto Cadì, cane di Cadì, qual motivo avete voi di assassinare il nostro padrone? Che vi ha egli fatto?

— Buona gente, — rispose il Cadì — perchè credete aver io assassinato il vostro padrone, che non conosco e che non mi ha offeso? Ecco la mia casa aperta; entrate, vedete, cercate.

— Voi l'avete bastonato un momento fa, — disse il barbiere — ho udito le sue grida.

— Ma di nuovo — replicò il Cadì — quale offesa ha potuto farmi il vostro padrone per avermi obbligato a maltrattarlo come dite? Forse egli si trova in mia casa? E se vi si trova, come vi è entrato, e chi ve lo può avere introdotto?

— Voi non me la darete ad intendere con la vostra gran barba, iniquo Cadì — ripigliò il barbiere — so molto bene ciò che dico; vostra figlia ama il nostro padrone, ed egli le ha fatto una visita in vostra casa, durante la preghiera del mezzodì. Voi senza dubbio ne siete stato avvertito, siete ritornato a casa, gli avete fatto dare le bastonate da' vostri schiavi, ma non avrete commessa quest'azione impunemente. Il Califfo ne sarà informato e ne farà una severa e sommaria giustizia. Lasciatelo uscire, e restituitecelo in questo momento; se no, entreremo e velo leveremo vostro malgrado.

— Non vi è bisogno di parlar tanto — ripigliò il Cadì — nè di fare uno strepito cotanto grande; se quanto dite è vero, entrate, rintracciatelo, che ve ne do il permesso.

Appena che ebbe terminate queste parole, il barbiere e le mie genti si slanciarono nella casa furibondi e si posero a cercarmi dappertutto.

Avendo udito tutto cercai un luogo per nascondermi; altro non trovai se non un gran forziere vuoto, nel quale entrai e lo chiusi sopra di me.

Il barbiere, dopo aver ricercato per tutto, non lasciò di venire nella camera ov'io era. Egli si accostò al forziere, lo aprì e vedutomi dentro, lo prese, se lo pose sopra il capo, e lo portò via; poi disceso da una scala molto alta in una corte, l'attraversò, raggiungendo finalmente la porta della strada.

Mentre egli mi portava, il forziere si aprì per disgrazia, nè potendo sopportarne il rossore di vedermi esposto agli sguardi ed agli schiamazzi della plebe la quale ci seguiva, mi slanciai nella strada cotanto precipitosamente, che mi ruppi una gamba, e da quel tempo ne sono rimasto zoppo.

Non sentii subito tutto il mio male; mi rialzai per involarmi alle risa del popolo con una pronta fuga, gittando pure dei pugni d'oro e d'argento, di cui la mia borsa era piena, e nel momento in cui essi si occupavano a raccoglierlo, m'involai girando per le vie segrete: ma il maledetto barbiere, approfittando dell'astuzia, di cui si era servito per isbarazzarmi dalla folla, m'inseguì senza perdermi di vista, gridando a tutta possa:

— Fermatevi, signore, perchè correte con tanta fretta? Se sapeste quanto sono stato afflitto del pessimo trattamento inflittovi dal Cadì, voi cotanto generoso, ed al quale tant'obbligo abbiamo i miei amici ed io! Non ve lo aveva detto, che esponevate la vostra vita con la vostra ostinazione, non volendo esser da me accompagnato? Questo è quello che per vostra colpa è accaduto: e se dal miocanto non mi fossi ostinato a seguirvi per vedere ove andavate, che sarebbe stato di voi? Ove andate adunque, o signore? Aspettatemi.

In simili termini il malaugurato barbiere parlava ad alta voce nella strada. Non contentavasi di aver cagionato un tale scandalo nel quaritere del Cadì, voleva inoltre che tutta la città ne avesse cognizione. Nella rabbia, in cui ero, bramava di aspettarlo

per strangolarlo, ma in tal guisa avrei resa pubblica la mia confusione. Mi appigliai ad un altro partito; entrai in un Kan, del quale io conosceva il custode.

Lo trovai sulla porta, dove, per lo strepito, era accorso.

— Deh! — gli dissi — fatemi la grazia d'impedire che quel pazzo entri qui dopo di me.

Egli ci riuscì non senza molta pena, perocchè l'ostinato barbiere voleva entrare a suo dispetto, nè ritirossi, se non dopo averlo oppresso di mille ingiurie, e non cessò di esagerare a tutti quelli che incontrava il gran servigio che pretendeva avermi reso.

Mi feci preparare lì un appartamento perchè non volevo ritornare a casa mia, sicuro che quel detestabile barbiere non trascurerebbe di venire a trovarmi e che ne sarei ogni giorno assediato, e morirei finalmente di dispiacere per averlo incessantemente davanti agli occhi. Appena guarito presi meco una gran parte del mio denaro, e partii da Bagdad, e venni qui.

Avevo speranza di non incontrare questo barbiere in un paese cotanto lontano, pure lo ritrovo fra voi; non siate quindi sorpresi della premura che ho di ritirarmi. Potete giudicare la pena che mi fa la vista di un uomo, il quale è la cagione per cui mi trovo zoppo e ridotto alla infelice necessità di vivere lontano da' miei parenti, dai miei amici, dalla mia patria.

Nel terminar queste parole il giovane zoppo si alzò e partì.

Il padrone di casa lo condusse fino alla porta, domandandogli scusa del dispiacere arrecatogli, ancorchè innocentemente.

— Partito lo zoppo — continuò il sarto — restammo tutti molto meravigliati della sua storia. Gettammo i nostri sguardi sopra il barbiere, e gli dicemmo aver egli gran torto, se quanto avevamo udito era vero.

— Signori — ci rispose, alzando il capo, fino allora tenuto basso, — il silenzio da me tenuto mentre quel giovine ha parlato, deve servirvi di testimonianza, qualmente egli vi ha detto la pura verità: ma per quanto egli abbia potuto dirvi, sostengo aver io dovuto eseguire quanto ho operato. Io ne faccio voi stessi giudici. Non erasi egli gettato nel pericolo? E senza il mio soccorso ne sarebbe egli partito tanto felicemente? Egli è troppo fortunato di essersene liberato con una gamba incomoda. Non mi sono io esposto ad un pericolo maggiore, onde levarlo da una casa in cui m'immaginava venisse maltrattato? Ha egli ragione di dolersi di me e di opprimermi d'ingiurie cotanto atroci? Questo è quello che si guadagna a servir persone ingrate! Mi accusa di essere un ciarlone: questa è pura calunnia. Di sette fratelli che noi eravamo, io son quegli che parlo meno ed ho maggiore spirito degli altri. Per farvelo vedere chiaramente, o miei signori, vi voglio narrar la mia e la loro storia. Onoratemi, vi prego, della vostra attenzione.

STORIA DEL BARBIERE E DEI SUOI FRATELLI

Sotto il regno del Califfo Mostanser Billah — proseguì egli — principe famoso per le sue immense liberalità verso i poveri, dieci ladri infestavano le strade nei contorni di Bagdad, e da gran tempo commettevano ladrocinî e crudeltà inaudite.

Il Califfo, avvertito di tale disordine, fece venire il Luogotenente criminale qualche giorno prima della solennità del Bairam, e gli ordinò, sotto pena della vita, di condurglieli tutti e dieci.

Il Luogotenente criminale, prese le sue misure, e pose tanta gente in campagna, che i dieci ladri furono arrestati il giorno stesso del Bairam. Passeggiavo sulla sponda del Tigri, quando vidi dieci uomini riccamente vestiti, i quali imbarcavansi in un battello. Senza fare attenzione alle guardie che li accompagnavano, e credendo fossero persone che andassero a divertirsi e solennizzare la festa in banchetti, entrai nel battello con essi, sperando che si sarebbero compiaciuti di tollerarmi in loro compagnia.

Varcammo il Tigri, e giungemmo innanzi al palazzo del Califfo. Ebbi tempo di rientrar in me stesso ed accorgermi di averli malamente giudicati. Nell'uscir dal battello fummo circondati da una schiera di guardie e dal Luogotenente criminale; ci legarono guidandoci alla presenza del Califfo. Mi lasciai legare cogli altri senza dir nulla: a qual pro il parlare e far resistenza?

Sarebbe stato il mezzo di farmi maltrattare dalle guardie, le quali non vi avrebbero prestato orecchio, essendo persone brutali. Ero coi ladri e tanto bastava per far loro credere doverlo essere io pure.

Giunti alla presenza del Califfo, questi ordinò il castigo di quei dieci scellerati.

— Che si recida il capo — egli disse — a questi dieci ladri.

Il carnefice li dispose in fila, e per buona sorte mi trovai l'ultimo.

Recise quegli il capo ai ladri, principiando dal primo e quando fu a me si fermò.

Il Califfo, vedendo che il carnefice non mi uccideva si sdegnò.

— Non ti ho comandato di recidere il ca-

po ai dieci ladri? Perchè non lo recidi se non a nove?

— Gran Commendatore de' credenti — rispose il carnefice — guardimi il cielo di non aver eseguito l'ordine della Maestà Vostra; quelli son dieci corpi per terra: potete farli contare.

Quando il Califfo si fu assicurato della cosa, mi guardò con stupore, nè scorgendo in me la fisonomia di un ladro:

— Buon vecchio, — mi disse — per quale accidente vi ritrovate voi con questi miserabili? — Io gli risposi:

— Gran Commendatore de' credenti, ve ne darò contezza. Questa mattina ho veduto entrare in un battello queste dieci persone, il castigo delle quali fa risplendere la giustizia della Maestà Vostra; mi sono imbarcato con essi, persuaso fossero persone che andassero insieme a divertirsi per festeggiare il giorno più celebre della nostra religione.

Il Califfo non potè a meno di non ridere del mio accidente, e all'opposto del giovane zoppo, il quale mi tratta da ciarlone, ammirò la mia discretezza e costanza ad osservare il silenzio.

— Gran Commendatore de' credenti, — gli dissi — non istupisca Vostra Maestà se ho taciuto in un'occasione la quale avrebbe eccitato il prurito di parlare ad un altro. Faccio particolare professione di tacere, e per tale virtù ho acquistato il glorioso titolo di Taciturno. Con questo nome vengo chiamato per distinguermi da' miei sei fratelli: questo è il frutto della mia filosofia, e tal virtù forma tutta la mia gloria e la mia felicità.

— Son molto contento, — disse il Califfo sorridendo — che vi sia stato attribuito un titolo di cui fate un sì buono uso. Ma ditemi, qual sorta di gente erano i vostri fratelli? Vi rassomigliavano essi?

— In verun conto, — gli risposi — eran tutti più ciarloni gli uni degli altri, ed in quanto alla figura vi era ancora una differenza ben grande fra essi e me. Il primo era gobbo, il secondo sdentato, il terzo cieco, il quarto guercio, il quinto aveva le orecchie tagliate, ed il sesto le labbra spezzate. Sopravvennero loro alcuni accidenti, che giudicar vi farebbero dei loro caratteri se avessi l'onore di narrarli alla Maestà Vostra; e sembrandomi essere il califfo disposto ad ascoltarmi, proseguii senza aspettare il suo ordine.

STORIA
DEL PRIMO FRATELLO GOBBO

— Sire, — gli dissi — mio fratello maggiore chiamato Cacbouc il gobbo, era sarto di professione. Prese in affitto una bottega rimpetto ad un molino, ma conoscendo poco la sua partita, campava la vita con grandi stenti.

Il mugnaio, al contrario, vivea comodamente ed aveva una bellissima moglie.

Un giorno mio fratello, lavorando nella sua bottega, alzò il capo e vide alla finestra del molino la mugnaia e la trovò tanto bella da restarne innamorato.

La mugnaia per un pezzo non se ne accorse, ma finalmente, conosciuti i sentimenti di mio fratello, invece di sdegnarsene, risolse di divertirsene. Essa lo guardò con aria ridente; mio fratello le corrispose egualmente, ma in una maniera tanto ridicola, che la mugnaia chiuse con gran fretta la finestra, per timore di prorompere in uno scoppio di risa.

L'innocente Bacbouc interpetrò la cosa a suo vantaggio. Un giorno il povero gobbo si vide arrivare la schiava della mugnaia, con un involto in mano.

— La mia padrona vi saluta — gli disse — e vi prega di farle un abito con questo drappo su questo modello.

Mio fratello non dubitò più che la mugnaia non fosse di lui innamorata, e incaricò la schiava di dire alla sua padrona, che tutto avrebbe abbandonato per servirla subito, e l'abito sarebbe pronto pel giorno seguente. Infatti egli vi lavorò con tanta diligenza, che lo finì lo stesso giorno.

La mattina seguente la giovane schiava venne a vedere se l'abito era terminato.

Bacbouc glielo consegnò ben piegato, dicendole:

— Ho troppo interesse di contentare la vostra padrona, per trascurare il suo abito; voglio con la mia prontezza impegnarla a non servirsi nell'avvenire se non da me.

La giovane schiava fece qualche passo per andarsene: poscia, voltandosi disse pian piano a mio fratello:

— A proposito, mi scordava di eseguire una commissione. La mia padrona mi ha incaricata di farvi i suoi complimenti, e di dimandarvi come avete passata la notte; in quanto ad essa, ah poveretta! vi ama tanto, che non ha dormito.

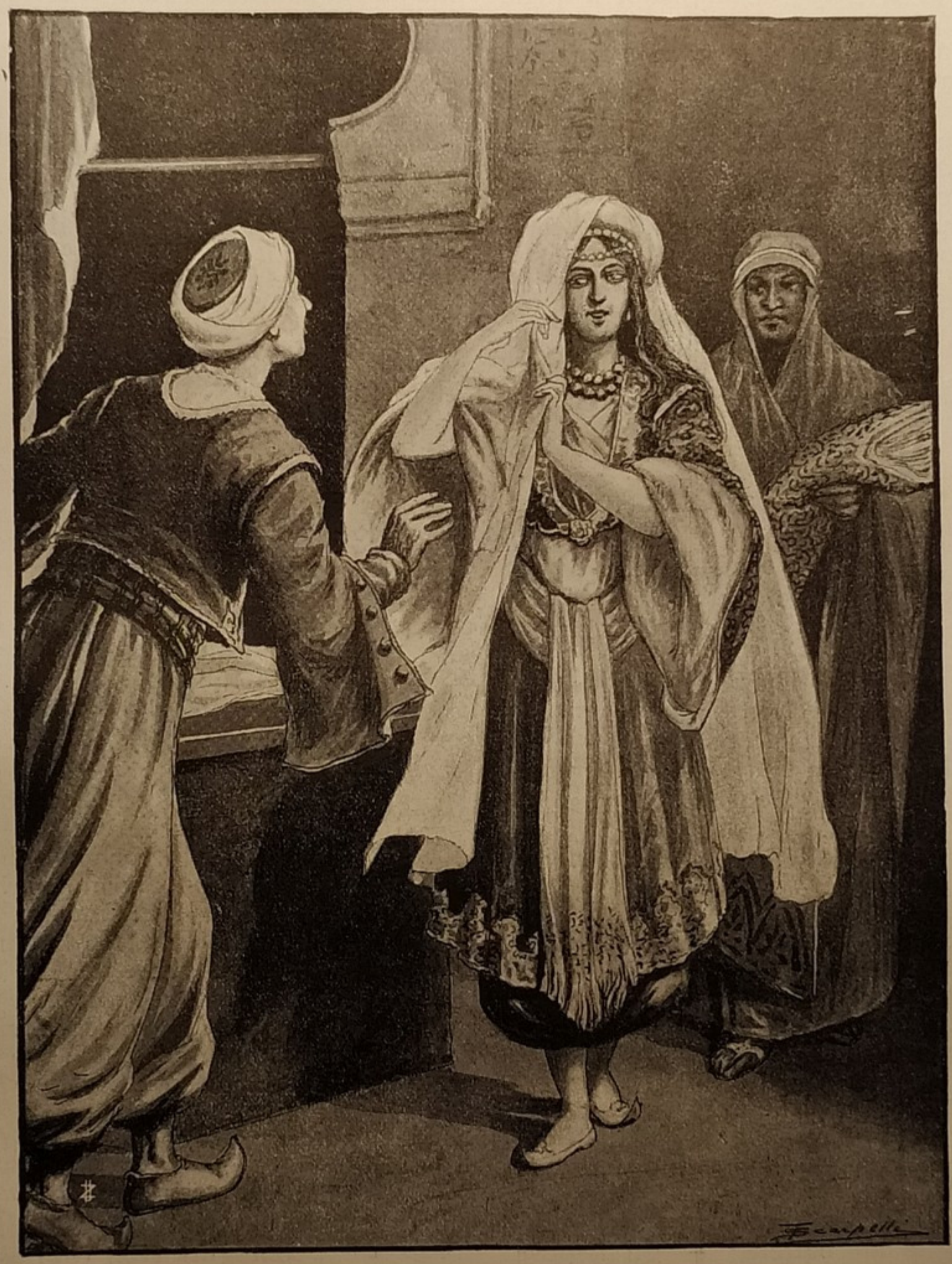
— Ditele — rispose con trasporto il minchione di mio fratello — che nutro per lei una passione tanto violenta, che da quattro notti non chiudo occhio.

La mugnaia comparve spesso alla finestra,

e fu prodiga de' suoi vezzi onde dar coraggio a mio fratello, ma intanto non fu pagato del suo lavoro.

Lo sfortunato amante, tenuto a bada senz' accorgersene, nulla aveva mangiato in

— La mia padrona — soggiunse — gli ha detto tanto bene di voi mostrandogli il vostro lavoro, da invogliarlo a farvi lavorar per lui pure, e ciò anche per poter riuscire su quanto tanto l'una che l'altro desiderate.



— Signora, — le dissi — lasciatemi vedere il vostro sembiante, — ed offrì a' miei occhi una bellezza singolare. (*Pag. 137*).

tutto quel giorno, sicchè fu obbligato di prendere ad imprestito qualche cosa onde comprarsi da cena.

Il giorno seguente la giovane schiava venne a dirgli, che il mugnaio bramava parlargli:

Mio fratello si lasciò persuadere e se ne andò al molino con la schiava.

Il mugnaio presentandogli una pezza di tela:

— Ho bisogno di camicie, — gli disse — questa è la tela; vorrei che me ne faceste

una ventina. Se ve n'avanza, me la restituirete.

— Mio fratello — continuò il barbiere — fu obbligato per cinque o sei giorni a lavorare per cucire le venti camicie e poi altrettante paia di mutande. Terminate queste, Bacbouc le portò al mugnaio, il quale chiese quanto dovevagli: e mio fratello disse accontentarsi di venti dramme d'argento.

Il mugnaio chiamò subito la giovane schiava, e le disse di portar il saggiuolo per vedere se la moneta era giusta. La schiava guardò mio fratello con sdegno, per fargli capire ogni cosa esser rovinato se riceveva denaro. Egli comprese subito, e ricusò la sua mercede ancorchè ne avesse estremo bisogno.

Nell'uscir dalla casa del mugnaio venne a pregarmi di somministrargli di che vivere, dicendomi non essere stato pagato del suo lavoro. Gli diedi poche monete di rame, e ciò lo fece sussister per qualche giorno magramente, non mangiando se non un po' di minestra.

La mugnaia era avara e trista: non si contentò di aver ingannato mio fratello di quanto gli era dovuto, ma stimolò pure suo marito a vendicarsi dell'amore che quegli aveva per essa: ed ecco come la cosa avvenne.

Il mugnaio invitò Bacbouc una sera a cena, e dopo avergli offerto un pessimo banchetto, gli disse:

— Fratello, l'ora è troppo tarda per tornare a casa vostra, restate pure qui, — ed egli accettò.

A metà della notte il mugnaio venne a ritrovar mio fratello.

— Vicino, — gli disse — dormite voi? La mia mula è inferma, ed ho molto frumento da macinare. Molto piacere mi fareste girando il molino in sua vece.

Bacbouc, per dimostrargli di esser uomo di buona volontà, gli rispose esser pronto a prestargli simile servigio.

Il mugnaio allora lo legò a mezzo corpo come si farebbe ad una mula e dandogli poscia un gran colpo collo staffile sopra la schiena, gli disse:

— Camminate, vicino!

— E perchè mi battete? — gli rispose mio fratello.

— Per incoraggiarvi, — soggiunse il mugnaio — perocchè senza questo la mia mula non cammina.

Bacbouc restò meravigliato di un tal procedere; tuttavia non ebbe animo di lamentarsene, e seguitò a girare.

Il mugnaio obbligò mio fratello a girare in tal modo il molino per tutto il rimanente della notte e sul far del giorno lo lasciò senza staccarlo, e ritirossi nella camera di sua moglie.

Bacbouc stette per qualche tempo in questo stato, ed alla fine la giovane schiava venne a levarnelo.

— Ah! quanto vi abbiamo compianto, la mia buona padrona ed io! — esclamò la perfida. — Noi non abbiamo parte alcuna al pessimo trattamento fattovi da suo marito.

L'infelice Bacbouc nulla le rispose, tanto era lasso e pestato dai colpi, e ritornossene a casa, giurando di non più pensare alla mugnaia.

— Il racconto della mugnaia — proseguì il barbiere, — fece ridere il Califfo, ed io mi accinsi a narrare la storia del secondo fratello.

STORIA DEL SECONDO FRATELLO SDENTATO

Il mio secondo fratello, chiamato Bakbarah lo sdentato, camminando per la città incontrò una vecchia in una strada remota, la quale lo fermò e gli disse:

— Ho una parola da dirvi; vi prego di fermarvi un momento. Se avete tempo di venir meco, vi condurrò in un palazzo magnifico, ove vedrete una dama più bella del sole, la quale vi accoglierà con molto piacere e vi darà da far colazione con eccellente vino.

— Ciò è poi vero? — replicò mio fratello.

— Io non sono una bugiarda, — replicò la vecchia — ma ascoltate quel che da voi esigo. Voi dovete esser savio, parlar poco, e avere una compiacenza infinita.

Bakbarah avendo accettato la condizione, s'incamminò colla vecchia.

Giunsero alla porta di un gran palazzo, ove erano molti ufficiali e servitori. Alcuni volevano fermar mio fratello: ma non appena la vecchia ebbe loro parlato, lo lasciarono passare.

Quella allora, voltasi a mio fratello, gli disse:

— Ricordatevi adunque che la giovane dama, nella di cui casa vi conduco, ama la dolcezza e il contegno. Non vuol esser contraddetta. Se voi in ciò la soddisfate, potete star sicuro di ottenere quanto da lei vorrete.

Bakbarah la ringraziò di questo avviso, e promise di profittarne.

Essa lo fece entrare in un bell'appartamento corrispondente alla magnificenza del palazzo, attorniato da una galleria e avente nel mezzo un bellissimo giardino. La vecchia lo fece sedere sopra un cuscino, e dis-

segli di aspettare un momento, mentre essa andava a dare avviso del suo arrivo alla giovane dama.

Mio fratello, che non era mai entrato in un luogo cotanto superbo, si pose a considerarne tutte quelle bellezze, quando all'improvviso udì un grande strepito, proveniente da una schiera di schiave allegre, le quali vennero a lui facendo schiamazzi di risa; nel mezzo di quelle vide una giovine dama di una singolare bellezza, la quale facilmente facevasi riconoscere per la loro padrona dal rispetto e dai riguardi che le usavano.

Bakbarah, il quale aveva pensato di godere d'un privato trattenimento con la dama, restò molto sorpreso di vederla giungere con tale accompagnamento.

Le schiave frattanto ritornarono serie nell'avvicinarsi a lui, e quando la dama si trovò vicina al cuscino, mio fratello, che si era alzato, le fece un profondo inchino. Essa occupò il luogo d'onore, e poscia lo pregò di rimettersi a sedere, dicendogli con aria ridente:

— Sono molto contenta di vedervi e vi auguro tutto il bene immaginabile!

— Signora — le rispose Bakbarah — non ne posso bramare uno maggiore, se non l'onore di stare alla vostra presenza.

— Parmi che siate di umore allegro — replicò essa — quindi approverete di buona voglia che passiamo insieme allegramente il tempo.

Ciò detto comandò si preparasse la colazione, e immantinente fu imbandita la tavola di molti cestelli di frutta. Si assise poscia a tavola con le schiave e con mio fratello. Essendosi egli collocato in faccia alla dama, questa si accorse che egli non aveva denti, ed osservar lo faceva alle schiave, le quali ne ridevano di cuore con lei.

Bakbarah alzando di quando in quando il capo per guardarla, vedendola ridere, s'immaginò provenisse dall'allegrezza di vederlo, e si lusingò che in breve avrebbe congedato le sue schiave per restarsene con lui senza testimoni.

La dama indovinò il suo pensiero, e prendendo piacere a confermarlo in un errore sì grato, gli disse molte piacevolezze, e gli presentò di propria mano quanto eravi di migliore.

Terminata la colazione, tutti si alzarono da tavola. Dieci schiave presero gli strumenti, altre si diedero a danzare. Mio fratello, per fare il vezzoso, danzò egli pure, e la dama fece lo stesso. Dopo di avere per qualche tempo ballato, tutti si assisero per riposarsi a prender fiato.

La dama si fece porgere un bicchiere di vino, e sorridendo guardò mio fratello, per fargli intendere che essa beveva alla sua salute.

Egli si alzò e stette in piedi mentre quella beveva, poscia invece di restituire il bicchiere lo fece riempire e lo presentò a mio fratello perchè facesse lo stesso.

Questi prese il bicchiere dalla mano della dama baciandogliela, e bevette in piedi, in riconoscenza del favore fattogli.

La giovine dama poscia lo fece sedere vicino ad essa, e principiò ad accarezzarlo. Gli appoggiò la mano dietro il capo, dandogli di quando in quando dei piccoli schiaffi. Rapito, quasi fuori di sè per tali favori, reputavasi il più felice uomo del mondo, e sentivasi tentato egli pure di scherzare con questa vaga persona, ma non ardiva pigliarsi tal libertà alla presenza di tante schiave, le quali tenevano sempre gli occhi fissi su di lui, e non cessavano dal ridere di simile scherzo.

La giovine dama continuò a dargli schiaffi leggieri; ma alla fine gliene applicò uno sì forte, che egli ne rimase scandalizzato.

Arrossì tutto, ed alzossi per allontanarsi da una dama di sì rozzo trattamento.

La vecchia allora, lo guardò in modo da fargli conoscere aver egli torto, e non ricordarsi più dell'avviso da essa suggeritogli: di avere cioè della compiacenza. Riconobbe il suo errore, e per ripararlo si accostò alla giovane dama, fingendo di non essersene allontanato per isdegno.

Essa lo tirò per un braccio, lo fece seder di nuovo a lei vicino, e continuò a fargli varie maliziose carezze.

Le sue schiave, studiandosi di divertirla, entrarono nel giuoco: l'una dava al povero Bakbarah de' buffetti sul naso, l'altra gli tirava le orecchie a segno di strappargliele, ed altre gli applicavano schiaffi, che passavano i limiti dello scherzo.

Mio fratello tollerava ogni cosa con una meravigliosa pazienza affettando pure un'aria allegra, e guardando la vecchia con un forzato sorriso.

— Voi l'avete pur troppo detto, che io avrei trovato una dama tutta buona, tutta piacevole, tutta vaga. Quanta obbligazione vi professo!

— Questo è ancora un nulla — risposegli la vecchia; — lasciate fare e vedrete.

La dama allora prese la parola, e disse a mio fratello:

— Voi siete un brav'uomo: io sono molto contenta di ritrovare in voi tanta dolcezza per i miei leggieri capricci.

— Signora — ripigliò Bakbarah, incantato da questi discorsi — io non sono più padrone di me, son tutto vostro, e a vostro agio potete di me disporre.

— Quanto piacere mi fate — replicò la dama — attestandomi tanta sommissione! Io di voi son contenta, e voglio che lo siate egualmente di me. Apprestategli il profumo e l'acqua di rose.

A queste parole due schiave portarono una scatoletta di argento, nella quale eravi del legno d'aloè eccellente, col quale lo profumò, la seconda con acqua di rose, che gli gettò sul viso e sulle mani.

Mio fratello era rapito fuor di se stesso, tanto era il suo contento di vedersi trattato con tanto onore.

Dopo questa cerimonia, la giovane dama comandò alle schiave di principiar di nuovo i loro concerti.

Esse obbedirono, e in questo mentre la dama fece venire un'altra schiava e le ordinò di condurre mio fratello con lei, dicendole:

— Fategli quello che voi sapete, poscia riconducetemelo.

Bakbarah, che udì quest'ordine, si alzò sollecitamente, ed avvicinandosi alla vecchia, la pregò di partecipargli ciò che di lui volevasi fare.

— Essendo la nostra padrona sommamente curiosa — gli rispose a bassa voce la vecchia — brama vedere come voi comparireste in abito da donna, e questa schiava vi deve dipingere le sopracciglia; radervi i mustacchi, e vestirvi da donna.

— Può dipingermi le sopracciglia a tutto suo piacere — replicò mio fratello — vi aderisco, potendomi poscia lavare: ma di farmi radere non lo posso tollerare; come ardirei io comparir senza mustacchi?

— Guardatevi dall'opporvi a quanto da voi si esige, — ripigliò la vecchia — precipitereste i vostri affari, i quali vanno a gonfie vele. Siete amato, e vi si vuol render felice: vorrete voi per un brutto mustacchio rinunziare ai favori più deliziosi?

Bakbarah si arrese alle ragioni della vecchia, e senza proferire una sola parola, lasciossi condurre dalla schiava in una camera, ove gli furono dipinte le sopracciglia di rosso, rasi i mustacchi, e si accingevano a radergli pure la barba.

La docilità di mio fratello non potè passar più oltre.

— Oh! per ciò che riguarda la mia barba — gridò egli — assolutamente non tollererò mai che mi sia tagliata!

La schiava gli rappresentò essere inutile di avergli levato i mustacchi, se non voleva acconsentire di farsi radere la barba, poichè una faccia pelosa non s'addiceva con un vestito da donna, e stupivasi che un uomo il quale stava sul punto di possedere la più bella persona di Bagdad, badasse alla barba.

La vecchia aggiunse al discorso della schiava nuove ragioni.

Minacciò essa mio fratello della disgrazia della giovane dama: insomma tante e forti ragioni gli addusse, ch'ei lasciò fare quanto si volle.

Una volta vestito da donna venne condotto alla presenza della giovine dama, la quale proruppe in sì grasse risate vedendolo, che si riversò sopra il sofà ove se ne stava assisa. Le schiave fecero altrettanto, battendo le mani in modo tale, che mio fratello rimase molto imbarazzato a conservare il suo contegno.

La giovane dama si alzò e senza poter tralasciar di ridere, gli disse:

— Dopo la compiacenza, per me avuta, avrei torto di non amarvi con tutto il mio cuore; ma bisogna fare ancora una cosa per mio amore, ed è di danzare nel modo in cui siete!

Egli obbedì, e la giovane dama e le schiave danzarono con esso ridendo come pazze.

Dopo aver ballato per qualche tempo, si avventarono tutte sopra quel miserabile, e gli diedero tanti schiaffi, tanti pugni e tanti calci, ch'egli cadde a terra, quasi privo di sentimento.

La vecchia lo aiutò a rialzarsi, e per non dargli tempo di risentirsi del pessimo trattamento fattogli:

— Consolatevi — gli disse all'orecchio — è giunta finalmente la fine dei vostri patimenti e siete per riceverne il premio.

La vecchia, dopo breve pausa aggiunse, continuando a parlare a Bakbarah:

— Non vi resta ad eseguire se non una bagattella. Ascoltate: la mia padrona è solita, quando ha un poco bevuto come oggi, di non lasciarsi avvicinare se non da quelli che sono in sottoveste; in tale stato si mette a correre avanti ad essi per la galleria, e di camera in camera, finchè venga colta. Questa ancora è una delle sue bizzarrie: voi siete agile e robusto ed in breve avrete il piacere di afferrarla. Ponetevi presto in camicia, e non fate smorfie.

Il mio buon fratello aveva già fatto troppo per dispensarsi da simile inezia. Spogliossi, ed intanto la giovane dama si fece levar la veste, rimanendo in sottana, per correre con più facilità.

Quando entrambi furono in istato di principiar la corsa, la giovane dama pigliò il vantaggio di venti passi circa, e si pose a correr con una agilità meravigliosa. Mio fratello la seguì di tutta sua possa, non senza eccitare le risa delle schiave, che battevano le mani.

La giovane dama, invece di perder qualche cosa dell'avanzo preso, ne acquistava

MILLE E UNA NOTTE

....egli la seguì da lontano fino alla porta di una gran casa, dove la vecchia picchiò.

(*Pag.* 176).

ancora sopra mio fratello. Ella gli fece fare due o tre giri nella galleria, poscia entrò in una lunga sala oscura, da cui scappò per un andirivieni a lei ben noto.

Bakbarah, avendola perduta di vista, si sorpeso, ritrovandosi nel mezzo di una strada di conciatori di pelli.

Essi non lo furono meno nel veder lui in camicia con le ciglia dipinte di rosso, senza barba e senza mustacchi. Principiarono a

.... aprì un grande scrigno, in cui erano tutte le borse donatele dal principio dei nostri amori. (*Pag. 142*).

vide obbligato a correre meno frettolosamente a cagione dell'oscurità. Osservò finalmente un lume, verso il quale ripigliò il suo corso, ed uscì da una porta, la quale subito gli fu serrata dietro.

Immaginatevi se ebbe ragione di essere batter le mani, a fischiarlo, e molti gli corsero dietro, e lo sferzarono con staffili di pelle. L'arrestarono pure, lo posero sopra un asino, incontrato a caso, e lo condussero per la città esposto alle risa di tutto il popolaccio.

Per colmo di disgrazia, passando davanti alla casa del Luogotenente criminale, questo giudice volle sapere la cagione di quel tumulto.

I cuoiai gli dissero aver veduto uscire mio fratello nello stato in cui ritrovavasi, da una porta dell' appartamento delle donne del gran Visir.

A questa relazione il giudice fece dare allo sfortunato Bakbarah cento bastonate sotto la pianta dei piedi, indi lo fece condurre fuori della città, con la proibizione di non rientrarvi mai più.

— Questa, o gran Commendatore de' credenti — disse il barbiere al Califfo Mustanser Billah — è l'istoria del mio secondo fratello. Adesso, se non vi spiace, passerò alla storia del terzo.

STORIA
DEL TERZO FRATELLO CIECO

— Gran Commendatore dei credenti — egli disse al Califfo — il mio terzo fratello, chiamato Bakbac, era cieco; ed andavasene di porta in porta a chiedere l'elemosina. Aveva una sì gran pratica di camminar solo per le strade, da non aver bisogno di nessuno con sè. Era solito di picchiare alle porte, e di non rispondere, prima che non gli fosse aperto.

Un giorno picchiando alla porta di una casa, il padrone della medesima trovandosi solo, domandò:

— Chi va là?

Mio fratello nulla rispose e picchiò una seconda volta.

Il padrone della casa indarno ricercò di nuovo chi picchiasse, veruno gli rispose. Egli discese, aprì, e domandò a mio fratello ciò che volesse.

— Che mi diate qualche cosa per elemosina — gli disse Bakbac.

— Voi siete cieco, mi pare — ripigliò il padrone di casa.

— Ohimè! questo è pur troppo vero — rispose mio fratello.

— Stendete la mano — gli disse il padrone.

Mio fratello gliela presentò, credendo gli volesse dare l'elemosina, ma il padrone gliela prese solamente per aiutarlo a salire nella sua camera.

Bakbac s'immaginò che lo volesse far mangiare con lui, come spesso gli accadeva.

Giunti entrambi nella camera, il padrone gli lasciò la mano, si rimise al suo luogo, e di nuovo gli chiese quel che bramasse.

— Vi ho detto — gli rispose Bakbac — che desideravo da voi una elemosina.

— Buon cieco — replicò il padrone — tutto quello che per voi posso fare, si è di augurarvi che il cielo vi restituisca la vista!

— Potevate dirmelo alla porta — ripigliò mio fratello — e risparmiarmi la pena di salire.

— E perchè — soggiunse il padrone — non rispondeste la prima volta quando vi domandai *chi va là?* Perchè date la pena alle persone di venire ed aprirvi, quando vi si parla?

— Che volete dunque fare di me? — disse mio fratello.

— Io ve lo replico di nuovo — rispose il padrone — nulla ho da darvi.

— Aiutatemi almeno a discendere come mi avete aiutato a salire! — replicò Bakbac.

— La scala è dirimpetto a voi — riprese il padrone — discendete solo, se volete.

Mio fratello si pose a discendere, ma mancandogli il piede alla metà della scala, cadde e si fece male alle reni ed al capo.

Si rialzò con gran pena, ed uscì dolendosi e mormorando contro il padrone della casa, il quale rise della sua caduta.

Due ciechi suoi compagni, i quali passavano, lo riconobbero alla voce, e si fermarono per domandargli ciò che avesse: egli narrò loro l'accaduto, e dopo aver detto non avere in tutto il giorno ricevuto nulla:

— Vi scongiuro — soggiunse — di accompagnarmi fino a casa, affinchè io prenda del denaro per comprarmi la cena.

I due ciechi vi acconsentirono, e si incamminarono.

Bisogna osservare che il padrone della casa, ove mio fratello era stato maltrattato, era un ladro, uomo destro e malizioso.

Udì dalla finestra quanto Bakbac aveva detto a' suoi compagni, perciò discese, li seguì, ed entrò con essi in un'infelice casa, ove abitava mio fratello.

I ciechi essendosi assisi, Bakbac disse:

— Fratelli, bisogna chiuder la porta, ed osservar bene se qui vi sia con noi qualche straniero.

A queste parole, il ladro si trovò molto imbarazzato, ma osservando una corda che a caso stava sospesa al soffitto, vi si attaccò: e si sostenne in aria, mentre i ciechi chiusero la porta, e girarono tutta la camera, tastando dappertutto coi loro bastoni. Ciò eseguito, e preso ognuno il loro posto quegli lasciò la corda, e si assise pian piano vicino a mio fratello, il quale, credendosi solo co' ciechi, disse loro:

— Fratelli, avendomi voi fatto depositario del denaro accumulato, voglio farvi vedere non esser io indegno della fiducia in me riposta. L'ultima volta, ve ne ricorde-

rete, avevamo diecimila dramme, le quali riponemmo in dieci sacchetti. Voglio mostrarvi come qualmente io non vi ho posto mano.

Ciò dicendo, stese la mano a sè vicino, sotto certi vecchi bagagli, cavò i sacchetti uno dopo l'altro, porgendoli ai suoi compagni, e tutti insieme contarono il denaro, se ne presero dieci dramma per ciascuno e riposero al loro posto i sacchetti.

Poi presero del pane, del formaggio e delle frutta; posero tutto sopra una tavola, e poscia principiarono a mangiare.

Il ladro, il quale stava alla destra di mio fratello, sceglieva quanto di migliore vi era, e con essi mangiava : ma quantunque avesse riguardo per non fare strepito, Bakbac lo udì masticare, e subito esclamò :

— Noi siamo perduti; vi è un forestiero con noi!

In tal maniera parlando stese la mano ed afferrato il ladro per un braccio, si avventò sopra di lui dandogli forti schiaffi e pugni, gridando :

— Al ladro! al ladro!

I vicini ben presto accorsero allo strepito, ruppero la porta, ed ebbero gran pena a separare i combattenti : ma finalmente essendovi riusciti, chiesero loro il perchè della quistione.

— Signori miei — disse mio fratello, non avendo mai abbandonato il ladro — questo uomo è un furfante, entrato per involarci il poco denaro che abbiamo.

Dal canto suo il ladro aveva chiusi gli occhi all'apparir dei vicini, fingendo di esser cieco.

— Miei Signori, — disse loro — questo è un bugiardo! Io vi giuro per il nome di Maometto e per la vita del Califfo, esser io un loro compagno, e ch'essi ricusano di darmi la mia parte. Tutti e tre si sono rivoltati contro di me, ed io imploro giustizia.

I vicini non vollero immischiarsi nella loro compagno, e ch'essi ricusano di darmi la mia parte. Tutti e tre si sono rivoltati contro di me, ed io imploro giustizia.

I vicini non vollero immischiarsi nella loro contesa, e li condussero tutti e quattro dal Luogotenente criminale.

Giunti alla presenza di quel giudice, il ladro, senza aspettare di esser interrogato, disse contraffacendo sempre il cieco :

— Signore, giacchè voi siete destinato per amministrare la giustizia in nome del Califfo, il di cui potere voglia sempre più prosperare il Cielo, vi confesserò essere rei i tre miei compagni ed io. Ma siccome ci siamo impegnati con giuramento a nulla confessare, se non obbligati dal tormento delle bastonate, se volete sapere il nostro delitto, comandate che ci vengano somministrate, incominciando da me.

Mio fratello voleva parlare, ma gli fu imposto silenzio.

Allora il ladro andò il primo sotto il bastone ed ebbe la costanza di lasciarsi dare fino a trenta colpi : ma facendo vista di esser vinto dal dolore, aprì prima un occhio e poscia l'altro, gridando misericordia e supplicando il giudice di far sospendere le bastonate.

Questi vedendo che il ladro lo guardava con gli occhi aperti, ne restò molto meravigliato.

— Scellerato, — gli disse — che significa questo miracolo?

— Signore, — rispose il ladro — vi scoprirò un gran segreto, se mi farete la grazia di darmi in pegno l'anello che tenete nel dito.

Il giudice fece sospendere le bastonate, gli consegnò il suo anello e promise di fargli grazia.

— Vi confesso, o signore, riprese il ladro — che i miei compagni ed io ci vediamo bene. Fingiamo di esser ciechi per entrare liberamente nelle case, e penetrare fino negli appartamenti delle donne, ove abusiamo della loro debolezza. Vi confesso inoltre, aver guadagnato con questo artifizio diecimila dramme fra tutti e quattro. Ne ho richieste oggi ai miei compagni due mila e cinquecento, le quali mi appartengono; essi me le hanno negate. Avendo protestato mi si sono slanciati addosso e mi hanno maltrattato; della qual cosa invoco la testimonianza delle persone le quali ci hanno condotto alla vostra presenza. Aspetto dalla vostra giustizia, o signore, la libertà e la mia parte delle diecimila dramme. Se volete che i miei compagni confessino la verità fate loro dare altrettante bastonate quante ne ho ricevute, e vedrete ch'essi apriranno gli occhi come me.

Mio fratello e gli altri due ciechi volevano giustificarsi di un'impostura cotanto orrenda, ma il giudice non si degnò di ascoltarli.

Egli ed i suoi compagni ricevettero ognuno duecento bastonate.

Il giudice aspettava sempre di veder loro aprir gli occhi, ed attribuiva all'ostinazione, ciò che non era possibile.

In questo mentre il ladro diceva a' ciechi :

— Povere persone, aprite gli occhi, e non aspettate di morir sotto il bastone!

Rivolgendosi poscia al Luogotenente criminale :

— Signore, — gli disse — vedo bene che la loro malizia giungerà all'estremo e non apriranno mai gli occhi. Essi vogliono sen-

za dubbio fuggire la vergogna di leggere la loro condanna in faccia a quanti li vedrebbero. Meglio sarebbe far loro la grazia, e spedire qualcheduno meco a pigliar diecimila dramme nascoste.

Il giudice vi acconsentì.

Fece accompagnare il ladro da uno dei suoi domestici, poscia gli contò duemila e cinquecento dramme, ritenendo il rimanente per sè: indi esiliò il mio fratello ed i suoi compagni.

Appena ebbi inteso l'accaduto, corsi dietro a mio fratello.

Mi narrò la sua disgrazia, e segretamente lo ricondussi in città. Avrei potuto giustificarlo presso il Luogotenente criminale, e far castigare il ladro come meritava, ma non ebbi l'animo d'intraprenderlo, temendo qualche sinistro.

— Il Califfo a tale racconto — disse il barbiere — ordinò nuovamente di darmi qualcosa: e senza aspettar l'esecuzione del suo ordine, principiai la storia del mio quarto fratello.

STORIA
DEL QUARTO FRATELLO GUERCIO

Alcour era il nome di costui ed ecco come diventò guercio.

Essendo beccaio di professione, aveva un talento particolare per allevare ed istruire i montoni a combattere insieme, e con questo mezzo aveva acquistata la conoscenza e l'amicizia dei principali signori, i quali avevano gran piacere a vedere simili spettacoli, e a tale affetto tenevano montoni nelle loro case.

Era inoltre accreditato in altro modo: nella sua bottega aveva sempre la più bella carne essendo ricchissimo e nulla risparmiando per averne della migliore.

Un giorno in cui se ne stava nella sua bottega, un vecchio dalla barba bianca venne a comprare sei libbre di carne, pagò e se ne andò. Mio fratello trovò il denaro del vecchio sì bello, bianco e ottimamente coniato, che lo pose da parte in uno scrigno. Lo stesso vecchio non tralasciò per cinque mesi continui di andare a pigliare ogni giorno la stessa quantità di carne, e di pagarla in egual moneta, che mio fratello continuò a porre da parte.

Alla fine de' cinque mesi, Alcouz volendo comprar una quantità di castrati e pagarli con quella bella moneta, aprì lo scrigno, ma invece di ritrovarla, restò sommamente attonito di vedere delle foglie tagliate in rotondo in luogo della moneta. Diedesi molti pugni nel capo prorompendo in grida, le quali in breve attirarono il vicinato, la cui sorpresa fu grande quando ebbero inteso l'accaduto.

— Piacesse al cielo — esclamò mio fratello piangendo — che quel traditore di vecchio giungesse qui presentemente con la sua aria da ipocrita!

Appena ebbe terminata simile esclamazione, da lontano lo vide venire; gli corse incontro precipitosamente ed afferrandolo con la mano:

— Mussulmani, — esclamò egli con tutta la forza — aiuto! Udite la birbonata fattami da quest'uomo iniquo!

Nello stesso tempo narrò ad una gran moltitudine radunatasi intorno a lui, ciò che già aveva raccontato ai suoi vicini.

Terminato, il vecchio, senza scomporsi, gli disse freddamente:

— Voi fareste molto bene a lasciarmi andare pei fatti miei e di riparare con questa azione l'affronto fattomi alla presenza di tanto popolo, altrimenti vi potrebbe capitar di peggio.

— E che cosa potete dire contro di me? — esclamò mio fratello. — Son uomo onorato nella mia professione, nè ho da temere nulla da voi.

— Volete adunque che lo pubblichi? — ripigliò il vecchio con la stessa voce. — Sappiate, — soggiunse egli, voltandosi al popolo — che invece di vender carne di castrato come dice, vende carne umana!

— Voi siete un impostore — gli replicò mio fratello.

— No, no, — disse allora il vecchio — anche in questo momento che io vi parlo, vi è un uomo scannato ed appeso fuori della vostra bottega a guisa di castrato. Vadasi là e si vedrà se io dico il vero.

Mio fratello protestò che quanto diceva il vecchio era falso: ma ad onta delle sue proteste, la plebe credula, volle subito venire in chiaro dell'affare, ed obbligando Alcouz a rilasciare il vecchio si assicura di lui stesso, e con furore corse fino alla sua bottega, ove vide l'uomo scannato ed appeso come l'accusatore aveva riferito, imperocchè il vecchio, che era Mago, aveva affascinati gli occhi del popolo come affascinati aveva quelli di mio fratello, per fargli pigliare invece di buon argento le foglie da esso dategli.

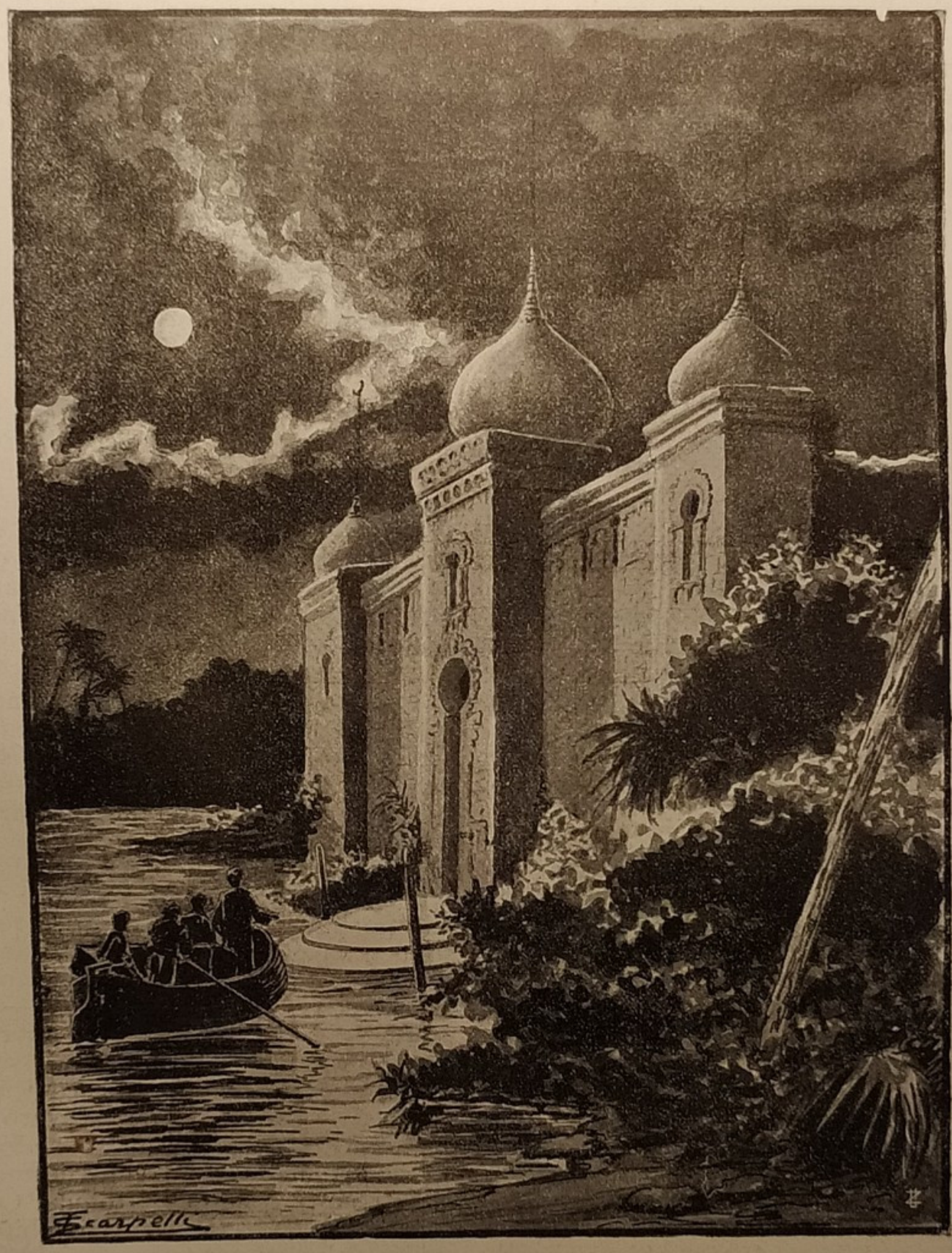
A tale spettacolo, uno di quelli che tenevano Alcouz, gli dette un gran pugno, dicendogli:

— Come! uomo iniquo, in tal maniera dunque ci fai mangiar la carne umana?

Ed il vecchio, che non lo aveva abbando-

nato, gliene scaricò un altro, col quale cavogli un occhio.

Tutte le persone, pure, che gli si poterono accostare, fecero lo stesso. Non si contentarono di maltrattarlo, ma lo condussero dare cinquecento bastonate. Avendolo poscia obbligato di dirgli ove fosse il suo contante, tolsegli quanto aveva e lo esiliò per sempre, dopo d'averlo esposto agli occhi di tutta la città per tre giorni di seguito sopra



Il battello arrivò innanzi alla porta del palazzo del Califfo; furono scaricati i forzieri....
(*Pag. 145*).

alla presenza del Luogotenente criminale, al quale presentarono il supposto cadavere.

Il Luogotenente criminale udì con pazienza la difesa di mio fratello; ma l'argento cangiato in foglie parvegli sì degno di poca fede, che lo trattò d'impostore e gli fece un cammello.

Io non mi trovava a Bagdad, quando un accidente tanto tragico accadde al mio quarto fratello.

Si ritirò egli in un luogo remoto, ove se ne stette nascosto fin che non fu guarito

dalle bastonate da cui aveva la schiena ammaccata e quando trovossi in istato di camminare, una notte per istrade segrete, prese la via d'una città ove non era conosciuto da alcuno e vi prese alloggio.

Ma un giorno, annoiato di vivere sempre rinchiuso, andossene a passeggiare in un borgo, ove all'improvviso udì gente a cavallo che venivano dietro a lui. Si trovava egli allora vicino alla porta di una gran casa, e siccome dopo quanto eragli accaduto, tutto gl'incuteva timore, credendo d'esser inseguito da quei cavalieri, aprì la porta della casa per nascondersi, e dopo averla chiusa dietro di sè, entrò in una gran corte ove, non appena comparve, due domestici gli vennero incontro, e prendendolo pel collo:

— Lodato sia il cielo! — gli dissero — poichè da voi stesso venite a darvi in nostro potere. Ci avete data tanta pena le tre notti passate!

Mio fratello restò grandemente sorpreso di simile complimento.

— Buone persone, — disse loro — io non v'intendo, e senza dubbio mi prendete per un altro.

— No, no, — replicarono essi — non ignoriamo esser voi ed i vostri compagni ladri matricolati. Non contentandovi di aver rubato al nostro padrone tutto quanto aveva, volevate ancora ucciderlo. Vediamo un poco se tenete il coltello che avevate nella mano quando ieri c'inseguiste. — In ciò dire lo frugarono dappertutto, e gli trovarono addosso un coltello.

— Oh! oh! — esclamarono essi levandoglielo — ardirete voi ancora dire di non essere un ladro?

— E come — rispose loro mio fratello — non può portarsi un coltello senza essere ladro? Udite la mia storia — soggiunse — ed invece di avere un'opinione di me così brutta resterete commossi dalle mie disgrazie. — Ma essi gli si avventarono, lo calpestarono co' piedi, gli levarono a forza l'abito, e gli fecero in pezzi la camicia. Vedendo essi allora le cicatrici impresse sopra la sua schiena:

— Ah, cane! — dissero raddoppiando i loro colpi — vuoi farci credere di essere un uomo onorato, mentre la tua schiena ci prova il contrario? — e senza ascoltare i suoi lamenti lo condussero dal Luogotenente criminale, il quale udito tutto, comandò subito che gli fossero date cento frustate sulle spalle, facendolo poscia passeggiare per la città sopra un cammello, e gridare:

— Ecco in qual maniera si castigano quelli che per forza s'introducano nelle case altrui!

Terminato il passeggio fu condotto fuori della città, con proibizione di non rientrarvi mai più. Certe persone le quali lo incontrarono dopo questa seconda disgrazia, mi avverirono del luogo ove egli ritrovavasi.

Vi andai e lo condussi a Bagdad segretamente, ove gli prestai tutta l'assistenza permessami da' miei pochi mezzi.

Il Califfo Monstanser Billah, — proseguì il barbiere — non rise tanto di questa istoria, quanto delle altre. Ebbe la bontà di compatire l'infelice Alcouz. Volle di nuovo farmi somministrare qualche cosa e licenziarmi: ma senza dargli tempo, presi a narrargli la storia del quinto fratello.

STORIA DEL QUINTO FRATELLO DALLE ORECCHIE TAGLIATE

Alnascar, finchè visse nostro padre, se ne stette neghittoso. Invece di lavorare per guadagnarsi la vita, non aveva rossore di chiedere l'elemosina. Nostro padre morì carico di anni, lasciandoci tutto il suo avere, cioè 700 dramme di argento. Le dividemmo in parti uguali fra noi. Almascar, il quale non avea mai posseduto tanto denaro in una volta, si trovò molto imbarazzato per sapere come lo impiegherebbe. Risolse finalmente di comprare tanti vetri e di mercanteggiarli.

Pose egli il tutto in una gran cesta, e scelse una piccola bottega, ove s'assise tenendo la cesta davanti a sè, e la schiena appoggiata al muro, aspettando l'arrivo degli avventori.

In questa posizione, tenendo gli occhi fermi sopra il suo canestro, si pose a pensare, ed immerso nei suoi pensieri, pronunciò le seguenti parole ad alta voce, tanto da essere udito da un sarto a lui vicino:

— Questo canestro, — disse — mi costa cento dramme: cioè quanto mi ritrovo ad avere in questo mondo. Io benissimo ne ritrarrò duecento dramme, che di nuovo impiegherò in vetri, e ne ricaverò quattrocento. In tal maniera continuando, in poco tempo radunerò quattromila dramme, e con facilità ne farò fino ad ottomila. Quando ne avrò diecimila, abbandonerò subito la mercanzia de' vetri per farmi gioielliere. Negozierò in diamanti, in perle, in ogni sorta di gioie. Possedendo allora ricchezze a seconda delle mie brame, comprerò un palazzo, molti campi e terre, schiavi, eunuchi e cavalli, farò banchetti e grande strepito nel mondo. Introdurrò in mia casa quanti suonatori vi saranno nella città, ballerini e ballerine. Non mi contenterò di tutto questo, e radunerò fino a centomila dramme. Quando

mi vedrò ricco di centomila dramme, mi reputerò eguale ad un principe e manderò a chiedere in matrimonio la figliuola del gran Visir, facendo dire a quel ministro, aver io udito maraviglie della bellezza, della saviezza, dello spirito e delle altre qualità tutte di sua figlia ed esser io pronto a sborsargli mille pezzi d'oro per le nostre nozze.

Se il Visir fosse uomo troppo indiscreto per negarmi la sua figliuola, il che non credo, andrei a pigliarla sotto i suoi occhi e la condurrei a casa mia.

Dopo aver sposata la figliuola del gran Visir, le comprerò dieci eunuchi mori, dei più giovani e dei più belli. Mi vestirò da principe, e salito sopra un bellissimo cavallo bardato di una sella d'oro finissimo, con gualdrappa di broccato ricamato di diamanti e perle, camminerò per la città accompagnato da schiavi davanti e di dietro e anderò al palazzo del gran Visir in mezzo a nobili e plebei, i quali mi faranno profondi inchini.

Smontando al palazzo del Visir a piè della sua scala, salirò in mezzo alle genti disposte in due file a destra e a sinistra, ed il gran Visir, accogliendomi come suo genero, mi cederà il posto, anzi, collocherassi disotto a me per farmi maggior onore. Se ciò accade, come spero, prenderò una borsa di mille pezzi d'oro e presentandola a mio suocero:

— Pigliate, — soggiungerò — ve ne do ancora altrettanto per dimostrarvi che son uomo di parola, dando io più di quanto prometto. Dopo una tale azione, non si parlerà nell'universo se non della mia generosità, ed io ritornerò alla mia casa, con la stessa pompa. Mia moglie manderà a complimentarmi per mezzo di qualche ufficiale sopra la visita da me fatta al Visir suo padre, onorerò l'ufficiale di una bella veste, e lo licenzierò con un ricco regalo. Non permetterò a mia moglie d'uscire dal suo appartamento per qualsiasi cagione, senza mio ordine, e non vi sarà casa meglio regolata della mia. Andrò sempre riccamente vestito. Quando la sera mi ritirerò affetterò un'aria grave, senza mai girare il capo nè a destra nè a sinistra. Parlerò poco, e nel mentre mia moglie, bella come la luna, se ne starà in piedi alla mia presenza con tutti i suoi abbigliamenti, farò vista di non vederla. Le sue donne mi diranno:

— Nostro caro signore e padrone, vedete qui la vostra sposa, la vostra umilissima serva alla vostra presenza, la quale aspetta l'onore di un vostro sguardo. È stanca di stare da sì lungo tempo in piedi, ditele almeno che si sieda.

Io non risponderò nulla a tali parole, il che aumenterà la loro sorpresa e la loro afflizione. Le schiave si getteranno a' miei piedi, e dopo essermi fatto pregare tanto da commuovermi, alzerò finalmente uno sguardo distratto su di lei, rimettendomi poscia nella stessa positura di prima. Esse, credendo mia moglie non abbastanza ben vestita, la condurranno nel suo gabinetto per farle cangiar d'abito, ed io intanto, dalla mia parte, mi alzerò e vestirò un abito più magnifico di quello di prima. Le schiave ritorneranno un'altra volta tenendomi lo stesso discorso: ma io mi prenderò piacere di non guardare mia moglie se non dopo essere stato lungamente pregato e supplicato. Comincerò dal primo giorno delle mie nozze ad insegnarle in qual modo intendo trattar con essa per tutto il resto della vita.

— Dopo la cerimonia delle nostre nozze, — continuò Alnascar — prenderò dalle mani di un mio famigliare, a me vicino, una borsa di cinquecento pezzi d'oro che distribuirò alle paraninfe perchè mi lascino solo colla mia sposa. Quando si saranno ritirate, mia moglie si coricherà la prima; io mi coricherò in seguito vicino ad essa colle spalle voltate, e passerò la notte senza dirle una parola. L'indomani ella non mancherà di lagnarsi della mia indifferenza e del mio orgoglio alla madre, moglie del gran Visir, del che avrò grandissima gioia. Sua madre verrà a trovarmi, mi bacierà le mani con rispetto e mi dirà:

— Signore, — poichè non oserà chiamarmi suo genero per timore di dispiacermi, parlandomi tanto famigliarmente — vi prego non isdegnare di guardar mia figlia e d'avvicinarvela. Vi assicuro non cercar essa se non di piacervi, amandovi con tutta l'anima. Ma mia suocerà avrà un bel dire, io non le risponderò nemmeno una sillaba, onde non perdere la mia gravità. Allora ella si getterà ai miei piedi, e me li bacierà più volte dicendomi:

— Signore, sarebbe egli possibile che dubitaste della saviezza della mia figliuola? L'ho sempre accuratamente custodita e siete il primo uomo che l'abbia veduta in viso. Cessate dal cagionarle una sì grande afflizione; fatele la grazia di guardarla, di parlarle e di fortificarla nella buona intenzione che ha di soddisfarvi in tutto.

Simile discorso non mi commuoverà punto, e la mia suocera, ciò vedendo, prenderà un bicchier di vino, e dandolo in mano alla cara figliuola mia sposa:

— Andate, — le dirà — presentategli voi stessa questo bicchier di vino, egli non avrà forse la crudeltà di rifiutarlo da così bella mano.

Mia moglie verrà col bicchiere, restando

in piedi tutta tremante innanzi a me. Quando vedrà che io non volgerò affatto lo sguardo dal suo lato, e che persisterò a spregiarla, mi dirà con le lacrime agli occhi:

— Mio cuore, anima mia, mio amabile signore, vi scongiuro pei favori di cui il cielo vi colma, di farmi la grazia di ricevere questo bicchiere di vino dalla mano della vostra umilissima serva!

Io mi guarderò bene dal mirarla e dal risponderle.

— Mio vago sposo, — continuerà, raddoppiando le lacrime ed avvicinandomi il bicchiere alla bocca — io non cesserò finchè non beviate.

Allora stancato dalle sue preghiere, le lancerò uno sguardo orribile, dandole un solenne schiaffo sulla guancia, e spingendola col piede sì vigorosamente da mandarla a cadere oltre il sofà....

Mio fratello era talmente immerso in quelle visioni chimeriche, che accompagnò l'azione col piede, e disgraziatamente ruppe tutti i suoi vetri.

Il sarto suo vicino, il quale aveva udito la stravaganza del suo discorso, diede in uno scroscio di risa quando vide cadere il paniere.

Mio fratello, a simile accidente rientrò in sè stesso, e vedendo essergli ciò avvenuto pel suo insopportabile orgoglio, si battè il volto, si lacerò gli abiti e si pose a piangere in modo da far radunare intorno a sè i vicini e quelli che di là passavano per andare alla preghiera del mezzodì.

Lo stato in cui vide mio fratello commosse una dama che passava di là e domandò chi egli era e la sua sciagura.

Le si rispose solamente essere un povero uomo, il quale avea impiegato tutto il suo scarso avere alla compra d'un paniere di vetrerie, e queste essendo cadute e rottesi non possedea più nulla.

Immantinente la signora si volse ad un eunuco da cui era accompagnata e disse:

— Dategli quanto avete sopra di voi.

L'enunco obbedì, e pose in mano a mio fratello una borsa con cinquecento pezzi d'oro.

Alnascar credè morire dalla gioia ricevendo tal somma. Diede mille benedizioni alla signora e dopo aver chiusa la sua bottega, dove la sua presenza non era più necessaria, se ne andò a casa.

Egli faceva profonde riflessioni sul grande benefizio ricevuto, quando sentì picchiare alla porta.

Prima di aprire domandò chi fosse, ed avendo riconosciuto essere una donna, aprì.

— Figliuol mio, — gli disse colei — debbo chiedervi una grazia; essendo ora il tempo della preghiera, vorrei lavarmi per essere in istato di farla. Lasciatemi, se vi piace entrare in casa vostra, e datemi un vaso d'acqua.

Mio fratello guardolla in faccia, vide essere dessa molto avanzata in età, e le accordò quanto gli chiedeva.

Intanto la vecchia fece la sua preghiera, e poscia s'avvicinò a mio fratello prostrandoglisi, e due volte battendo la terra colla fronte come se avesse voluto pregare Dio; indi, alzatasi, gli augurò ogni bene ringraziandolo della sua bontà.

Siccome era vestita poveramente e si umiliava moltissimo innanzi a lui, pensò che gli dimandasse l'elemosina, epperò presentolle due pezzi d'oro. La vecchia retrocedette con sorpresa, come se mio fratello le avesse arrecato una ingiuria.

— Gran Dio! — gli disse — che vuol dir ciò? Mi prendete forse per una di quelle miserabili le quali entrano audacemente in casa altrui per chiedere l'elemosina? Ripigliatevi il vostro denaro, perchè io non ne ho bisogno, grazie al cielo. Appartengo ad una giovine signora di questa città, che non mi lascia mancar nulla.

Mio fratello non fu molto astuto per accorgersi della finezza della vecchia, la quale non avea rifiutato i due pezzi d'oro, se non per averne di più.

Egli le chiese se poteva procurargli l'onore di veder quella signora.

— Molto volentieri, — gli rispose — ella sarà felice di sposarvi e mettervi in possesso di tutt'i suoi beni facendovi signore di lei. Prendete il vostro danaro e seguitemi.

Essa camminò avanti ed egli la seguì da lontano fino alla porta di una gran casa, dove la vecchia picchiò.

Ei la raggiunse quando una giovane schiava greca apriva.

La vecchia lo fece entrare per il primo, e dopo avergli fatto attraversare una corte con un bel pavimento l'introdusse in una camera, le cui suppellettili lo confermarono nella buona opinione concepita della padrona di casa.

Poco dopo vide entrare la giovane signora, la quale lo sorprese più per la sua leggiadrìa, che per la ricchezza delle sue vesti.

Egli si alzò per riceverla, ma la signora lo pregò con modi graziosi di ripigliare il suo posto e gli si assise vicino, dimostrandogli molta gioia nel vederlo.

— Noi non stiamo qui molto comodamente — soggiunse — venite, datemi la mano.

Ciò detto gli presentò la sua e lo condusse in una camera remota, ove conversò ancora qualche tempo con lui, poi lo lasciò dicendogli:

Appena il Principe s'assise nel battello, stese una mano verso il palagio e mettendo l'altra sul suo cuore....

(*Pag.* 189).

— Aspettatemi, or ora vengo.

Egli attese, ma invece della dama venne uno schiavo nero colla sciabola in mano.

— Che fai tu qui? — disse a mio fratello.

Alnascar al suo aspetto fu talmente preso dallo spavento che non ebbe la forza di rispondergli.

Lo schiavo lo spogliò, gli tolse l'oro, e gli diede diversi colpi di sciabola sulle spalle.

Lo sciagurato credendolo morto, chiese del sale; la schiava greca ne portò un bacino pieno, con cui fregarono le piaghe di mio fratello il quale ebbe la costanza, ad onta delle sue ferite, di non dar segni di vita.

Il nero e la schiava greca essendosi ritirati, la vecchia che lo aveva condotto a sì mal partito venne a prenderlo pei piedi e lo trascinò fino ad una botola: l'aprì e ve lo gettò dentro. Quando rinvenne si trovò in un sotterraneo pieno di cadaveri, e ritornatagli a poco a poco forza abbastanza per sostenersi, e avendo aperta la botola durante la notte, uscì e si nascose dietro una porta.

Allo spuntar del giorno vide comparire la detestabile vecchia, la quale aprì la porta della strada e partì per andare in cerca di altra preda. Perchè essa non lo vedesse non uscì dal suo nascondiglio se non alcuni momenti dopo di lei, e venne a rifugiarsi da me, raccontandomi tutte le avventure accadutegli in sì poco tempo.

A capo di un mese guarì perfettamente delle sue ferite per le grandi cure da me ricevute.

Egli risolse di vendicarsi della vecchia e a tal uopo fece una borsa assai grande per contenere cinquecento pezzi d'oro, e invece di oro la riempì di pezzi di vetro.

— Mio fratello — continuò il barbiere — s'attaccò il sacco dei vetri intorno alla cintura, si vestì da vecchia, e prese una sciabola, che si nascose sotto la veste.

Un mattino incontrò la vecchia che passeggiava per la città, cercando l'occasione di fare un cattivo giuoco a qualcuno.

Egli le si avvicinò, contraffacendo la voce di una donna:

— Non avreste — le disse — un saggiuolo da prestarmi? Sono una Persiana da poco qui giunta. Ho portato dal mio paese cinquecento pezzi d'oro, vorrei vedere se sono di peso.

— Buona donna, — gli rispose la vecchia — non potevate meglio dirigervi. Seguitemi, vi condurrò da mio figlio il quale è cambiavalute, egli vi farà il piacere di pesarvele: ma non perdiamo tempo, affinchè lo troviamo prima che vada a bottega.

Mio fratello la seguì fino alla casa dove l'aveva introdotto la prima volta, e la porta fu aperta dalla schiava greca.

La vecchia menò mio fratello in una camera, dove lo fece attendere un momento, mentre andò a chiamare il figliuolo.

Il preteso figliuolo venne, sotto la forma dell'infame schiavo nero.

— Maledetta vecchia, — disse a mio fratello — alzati e seguimi!

Ciò detto, camminò avanti per condurlo al luogo dove voleva assassinarlo.

Alnascar si alzò, lo seguì e tirando la sciabola di sotto la sua veste, gliela scaricò di dietro sì dritta sul collo, che gli tagliò la testa.

La schiava greca, abituata a tali operazioni, venne ben presto col bacino pieno di sale: ma quando vide Alnascar colla sciabola in mano, lasciò cadere il bacino e fuggì: ma mio fratello, correndo più di lei la raggiunse, e le fe' volare la testa di sopra le spalle.

L'iniqua vecchia accorse al rumore, ed egli se ne impadronì prima che avesse il tempo di sfuggirgli.

— Perfida, — esclamò — mi riconosci tu?

— Ohimè! signore, — rispose quella tremando — chi siete voi? Io non mi ricordo d'avervi veduto.

— Io sono — soggiunse — colui presso il quale entrasti or fa un mese per lavarti e fare la tua preghiera d'ipocrita; te ne ricordi?

Allora quella s'inginocchiò per chiedere perdono: ma egli la fece in quattro pezzi.

Non restava altri se non la signora, la quale non sapeva nulla di quanto avveniva in casa sua. Mio fratello la cercò e trovolla in una camera, dove quasi svenne al vederlo comparire.

Gli domandò la vita, ed egli ebbe la generosità di accordargliela.

— Signora, — le disse — come potete vivere con persone sì inique come quelle di cui mi son vendicato così giustamente?

— Io era — gli rispose colei — moglie di un onesto mercante e la maledetta vecchia, di cui non conosceva affatto la nequizia, veniva a vedermi qualche volta.

— Signora, — mi disse un giorno — noi abbiamo nozze a casa nostra, e mi fareste gran piacere se voleste venirvi.

Io mi lasciai persuadere, e prendendo il mio più bell'abito con una borsa di cento pezzi d'oro, la seguii.

Ella mi condusse in questa casa, dove trovai questo moro il quale mi tenne per forza tre anni, con mio gran dolore.

— Nella maniera con cui questo detestabile moro si governava — riprese mio fratello — avrà accumulato senza dubbio grandi ricchezze.

— Ve ne ha tante — soggiunse quella —

che diverreste ricco per sempre, se potete portarle con voi; seguitemi e le vedrete.

E condusse Alnascar in una camera, dove gli fece vedere effettivamente diversi forzieri pieni d'oro.

— Andate — gli disse la signora — e conducete molta gente per portar via tutto ciò.

Mio fratello non se lo fece dire due volte, uscì, e non istette fuori, se non quanto gli fu d'uopo per riunire dieci uomini. Li condusse seco, e giungendo alla casa fu meravigliatissimo di trovare la porta aperta : ma lo fu molto più quando entrato nella camera dove aveva veduto i forzieri, non ne trovò nemmeno uno.

La signora, più astuta di lui, li aveva fatti levare, ed era sparita anch'essa. In difetto dei forzieri, e per non ritornarsene colle mani vuote, fece portar via quante suppellettili v'erano nella casa.

Ma uscendo dalla casa dimenticossi di chiudere la porta.

I vicini che avevano riconosciuto mio fratello, e veduto i facchini andare e venire, corsero ad avvertire il giudice di polizia di questo sgombero, a loro sembrato sospetto.

Alnascar passò la notte tranquillamente, ma l'indomani all'uscir di casa trovò venti uomini del giudice di polizia i quali s'impadronirono di lui.

Quando le guardie ebbero condotto mio fratello innanzi al giudice di polizia, questo magistrato gli disse :

— Dove avete preso le suppellettili fatte ieri portare in casa vostra ?

Allora mio fratello gli narrò sinceramente quanto gli era avvenuto, e quanto aveva fatto dacchè la vecchia era venuta a fare la preghiera in casa sua, fino a quando non trovò più la giovane signora nella camera dove l'avea lasciata dopo aver ucciso il negro, la schiava greca e la vecchia. Riguardo a quanto avea fatto trasportare in casa sua, supplicò il giudice di lasciargliene una parte per indennizzarlo dei cinquecento pezzi d'oro statigli rubati.

Il giudice, senza nulla promettere a mio fratello, mandò in casa sua alcune delle sue genti per portar via quanto vi era, e quando gli fu detto non rimanervi più niente, e trovarsi ogni cosa nella sua guardaroba, egli comandò a mio fratello di uscire al momento dalla città e di non ritornarvi mai più.

Non appena seppi questa sciagurata notizia ne feci ricerca, lo ritrovai e lo feci entrare segretamente in città, dove n'ebbi altrettanta cura, quanta degli altri suoi fratelli.

Non mi resta da raccontarvi se non la storia del sesto fratello chiamato Schahabac, dalle labbra spezzate.

STORIA DEL SESTO FRATELLO DAL LABBRO SPEZZATO

— Dapprima costui s'industriò molto bene colle cento dramme avute in eredità come gli altri fratelli; ma un rovescio di fortuna lo ridusse alla necessità di dimandar l'elemosina. Vi riusciva benissimo, e soprattutto cercava procurarsi l'adito nelle grandi abitazioni per mezzo dei famigliari, affine di avere un libero accesso presso i padroni e muoverli a compassione.

Un giorno, passando innanzi ad un palagio magnifico, la cui porta aperta lasciava vedere un cortile spaziosissimo brulicante di domestici, s'avvicinò ad uno di essi e gli domandò a chi appartenesse quel palagio.

— Buon uomo, — gli rispose il familiare — di dove siete per farmi questa domanda ? Quanto vedete non vi fa conoscere essere il palagio di un Barmecida ?

Mio fratello, cui la generosità e la liberalità dei Barmecidi eran conosciute, si rivolse ai portinai, essendovene più d'uno, e li pregò a fargli l'elemosina.

— Entrate, — gli risposero — niuno ve lo impedisce, e dirigetevi al padrone, il quale vi rimanderà contento.

Mio fratello entrò in una camera riccamente addobbata e ornata di pitture a foglie d'oro e d'azzurro dove scorse un venerabile uomo con una lunga barba bianca, seduto sopra un sofà al posto d'onore; giudico esser quello il padrone della casa.

Infatti era il Barmecida stesso, il quale gli diede col modo più obbligante il benvenuto, domandandogli quel che desiderava.

— Signore, — gli rispose mio fratello in guisa da ispirare pietà — sono un pover'uomo ed ho bisogno del soccorso de' potenti e generosi come voi. Io non poteva meglio dirigermi se non a voi, signore.

Il Barmecida sembrò maravigliato della risposta di mio fratello, e portando le due mani allo stomaco come per lacerarsi l'abito in segno di dolore :

— È possibile, — esclamò — ch'io stando a Bagdad, un uomo come voi viva in tanta necessità ? Ah! non posso soffrirlo.

A tali dimostrazioni, mio fratello credendo gli facesse dare una prova singolare della sua liberalità, gli diede mille benedizioni e gli augurò ogni specie di beni.

— Non sarà mai detto, — soggiunse il Barmecida — che io vi abbandoni, e tanto meno pretendo esser da voi abbandonato.

— Signore, — replicò mio fratello — vi giuro che oggi non ho mangiato niente.

— Possibile, — rispose il Barmecida —

che siate digiuno a quest'ora? Ohimè! il pover'uomo muore di fame! Olà, servi, portateci il bacino e l'acqua affinchè ci laviamo le mani!

Benchè niun servo apparisse, e mio fratello non vedesse nè acqua nè bacino, il Barmecida nondimeno si fregava le mani come se qualcuno vi avesse versato l'acqua al di sopra, e ciò facendo diceva a mio fratello:

— Avvicinatevi dunque, lavatevi con me.

Schahabac comprese far ciò il Barmecida per ridere e non ignorando quanto i poveri debbono esser compiacenti pei ricchi, se vogliono trarne profitto, gli si avvicinò e fece come lui.

— Andiamo, — disse allora il Barmecida — portateci il pranzo, senza farci aspettare.

Ciò detto, quantunque non si portasse nulla, finse di mangiare, e masticando a vuoto, disse a mio fratello:

— Mangiate, ospite mio, ve ne prego, mangiate liberamente come se foste in casa vostra.

— Perdonatemi, signore, — gli rispose Schahabac imitando perfettamente i suoi gesti — voi vedete che non perdo tempo e che fo assai bene il mio dovere.

— Che dite di questo pane, — riprese il Barmecida — non lo trovate eccellente?

— Ah, signore, — soggiunse mio fratello non vedendo nè pane nè carne — non ne ho mai mangiato di così bianco e delicato.

— Mangiatene dunque tutta la vostra porzione, — replicò il Barmecida.

E così seguitarono per un pezzo. Furono servite, immaginariamente, molte squisite vivande che il Barmecida vantava, e finalmente ordinò che gli recassero il vino.

— Bevete alla mia salute, — disse a mio fratello — e ditemi se lo trovate buono!

— Signore, — rispose egli — io trovo questo vino eccellente; ma non mi sembra tanto forte.

— Se lo desiderate più forte non avete che a parlare, — rispose il Barmecida — nella mia cantina ve ne ha di molte specie. Vedrete se vi contenta quest'altro.

Ciò detto, finse versarsi altro vino per sè e poscia a mio fratello, e lo fece tante volte che Schahabac, fingendo che il vino l'avesse riscaldato, contraffece l'ubbriaco, ed alzando la mano battè sì fortemente sulla testa del Barmecida che lo rovesciò per terra.

Voleva batterlo ancora, ma il Barmecida difendendosi colla mano, esclamò:

— Siete pazzo?

Allora mio fratello rattenendosi, gli disse:

— Signore, voi avete avuto la bontà di ricevere in casa vostra un vostro schiavo e di dargli un gran banchetto. Dovevate contentarvi di avermi dato da mangiare. Non bisognava darmi del vino.

Com'ebbe terminato queste parole, il Barmecida, invece d'inquietarsi, si mise a ridere a più non posso dicendo:

— È lungo tempo che vado in traccia del vostro carattere!

Il Barmecida fece mille carezze a Schahabac, aggiungendo:

— Non solo vi perdono il colpo datomi, ma voglio altresì che diveniamo amici e non abbiate altra casa che la mia. Avete avuto la compiacenza di accomodarvi al mio umore e la pazienza di sostenere la burla fino alla fine; ma ora mangeremo realmente.

Ciò detto picchiò le mani e comandò a diversi famigliari d'imbandir la tavola e di servire. Venne obbedito prontamente, e mio fratello fu regalato delle stesse vivande gustate prima col pensiero.

Quando fu sparecchiato si portò del vino, e nello stesso tempo un numero di schiave belle e riccamente vestite, entrarono e cantarono delle arie piacevoli accompagnate dagl'istrumenti.

Finalmente Schahabac ebbe a lodarsi della bontà e cortesia del Barmecida che gli fece dare un abito del suo guardaroba.

Il Barmecida trovò in mio fratello tanto spirito, e tanta intelligenza, che pochi giorni dopo gli affidò la cura di tutta la sua casa e di tutti i suoi affari. Mio fratello compì benissimo il suo dovere per lo spazio di venti anni.

Dopo questo tempo il generoso Barmecida, aggravato dalla vecchiaia, morì, e non avendo lasciati eredi, si confiscarono tutt'i suoi beni a favore del Principe. Si spogliò mio fratello di quanto avea ammassato, sì che vedutosi ridotto al suo primo stato, si unì ad una carovana di pellegrini della Mecca col disegno di fare quel pellegrinaggio, mercè la loro carità.

Per sciagura la carovana fu attaccata e saccheggiata da una banda di beduini, superiore a quella dei pellegrini. Mio fratello divenne schiavo d'un beduino, il quale gli diede una bastonata per obbligarlo a riscattarsi.

Mio fratello ebbe un bell'esporgli la sua miseria e provare di commuoverlo con le lacrime, il beduino fu impassibile; e pieno di dispetto di vedersi defraudato di una somma considerevole, su cui avea contato, prese il suo coltello e gli tagliò le labbra per vendicarsene.

Il beduino avea una moglie bellissima, e spesso andando fuori di casa lasciava mio fratello solo con lei. Allora essa non trascurava nulla per consolarlo dal rigore della

schiavitù. Gli faceva conoscer benissimo che l'amava; ma egli non osava corrispondere alla di lei passione per timore di non dovernsene poscia pentire, ed evitava di trovarsi solo con lei, mentre quella non cercava altro. Aveva contratta una sì grande abitudine di trastullarsi e giuocare col fiero Schahabac ogni volta lo vedeva, che ciò avvenne ancora alla presenza di suo marito.

Mio fratello, senza badare, prese a scherzare con essa. Il beduino s'immaginò subito la loro tresca criminosa e questo sospetto destandogli furore, si gettò sopra mio fratello, e dopo averlo mutilato in modo barbaro, lo condusse sopra un cammello sulla cima d'una montagna deserta, dove lo lasciò.

Alcuni viaggiatori, avendolo incontrato, mi avvertirono del luogo ove egli era.

Vi accorsi sollecitamente, e trovai lo sfortunato Schahabac in uno stato deplorevole.

Lo soccorsi e lo ricondussi meco.

— Ecco quanto raccontai al califfo Mostanser Billah, — aggiunse il barbiere. — Questo principe m'applaudì con nuovi scoppi di risa.

— Veramente, — soggiunse — il titolo di *Taciturno* non vi è stato dato invano: ma per certe ragioni nondimeno vi comando di uscire al più presto dalla città. Andate, e che io non senta più a parlare di voi.

Io cedetti alla necessità, viaggiando parecchi anni in lontani paesi.

Saputo finalmente la morte del Califfo, feci ritorno a Bagdad, ove non trovai più nessuno dei miei fratelli in vita. Fu al mio ritorno in quella città che resi al giovane zoppo il servigio importante da voi conosciuto: e avete veduto la sua ingratitudine ed il modo ingiurioso con cui m'ha trattato. Invece di essermi riconoscente, ha preferito fuggirmi ed allontanarsi dal paese suo. Quando seppi che egli non era più a Bagdad, benchè niuno mi sapesse dire dove avesse rivolto i suoi passi, non tralasciai di mettermi in cammino onde cercarlo.

Corsi di provincia in provincia, e oggi finalmente l'ho incontrato: non mi aspettava però di vederlo sì irritato verso di me.

— Sire, — disse il sarto — come ebbi l'onore di dire ieri a Vostra Maestà, trovammo che il giovane non aveva avuto torto di chiamare ciarlone il barbiere. Nondimeno lo facemmo restare con noi. Ci mettemmo a tavola, e stemmo a godere fino alla preghiera del tramonto del sole.

Allora tutta la compagnia si separò, ed io andai a lavorare nella mia bottega.

In questo frattempo venne il piccolo gobbo, il quale ne mangiò, senza osservare esservi delle spine. Cadde davanti a noi privo di sentimento: e dopo di avere inutilmente procurato di soccorrerlo, nell'imbarazzo in cui eravamo, portammo il corpo a casa del medico ebreo.

Quegli lo calò nella camera del Provveditore, e costui lo portò nella strada, ove si è creduto che il mercante lo avesse ucciso.

— questo, o Sire — concluse il Sarto — è quanto dovea dire per appagare la Maestà Vostra. A voi spetta di pronunciare se siamo degni della vostra clemenza, oppure del vostro sdegno.

Il Sultano di Gasgar lasciò scorgere un'aria allegra che ridonò la vita al sarto e a' suoi compagni.

— Non posso negare — egli disse — non esser io maggiormente commosso dall'istoria del giovane zoppo e da quella del barbiere e dei suoi fratelli, anzichè dall'istoria del mio buffone: ma prima di rimandarvi tutti e quattro alle vostre case, e che si seppellisca il corpo del gobbo, vorrei vedere questo barbiere. Giacchè egli si trova nella mia capitale, è facile di appagare la mia curiosità.

Nello stesso tempo spedì un usciere in compagnia del sarto, il quale sapeva dove stava di casa. L'usciere e il sarto ritornarono conducendo con essi il barbiere, che era un vecchio di 80 anni. Aveva la barba e le sopracciglia bianche come la neve, le orecchie ed il naso molto lunghi.

Il Sultano non potè fare a meno di non ridere vedendolo.

— Uomo taciturno — gli disse — ho inteso che voi sapete delle istorie mirabili; vorrei me ne raccontaste qualcheduna.

— Sire — risposegli il barbiere — sospendiamo per ora, se vi piace, le storie: e ditemi piuttosto ciò che fanno qui alla vostra presenza questo cristiano, questo ebreo, questo mussulmano e questo gobbo morto.

Il Sultano sorrise della libertà del barbiere ed ebbe la compiacenza di appagare la curiosità di lui, comandando gli fosse narrata l'istoria del piccolo gobbo. Udita che l'ebbe:

— Veramente — esclamò — quest'istoria è singolare: ma avrei molto piacere di esaminar da vicino questo gobbo. Gli si avvicinò, si assise in terra, prese il capo sopra le sue ginocchia, e dopo averlo attentamente mirato, proruppe all'improvviso in uno scoppio tale di risa, e con sì poco contegno da lasciarsi cadere alla rovescia, senza considerare di trovarsi alla presenza del Sultano di Gasgar.

Rialzandosi poscia senza cessare di ridere, esclamò:

— Si dice bene, e con ragione, che non si muore senza motivo. Se un'istoria giammai

ha meritato di essere scritta in lettere d'oro, dev'esser quella di questo gobbo.

A queste parole ognuno guardò il barbiere come un buffone.

— Uomo taciturno — soggiunse il Sultano — ditemi perchè ridete?

— Sire — rispose il barbiere — giuro per il genio benefico della Maestà Vostra, non esser questo gobbo per anco morto; egli vive, e voglio esser ritenuto un pazzo se in questo momento non ve ne faccio persuasi.

Nel terminar queste parole pigliò una scatoletta, ove erano molti farmachi che portava seco e ne cavò una piccola ampolla balsamica, con cui unse lungamente il collo del gobbo, pigliò poscia nel suo astuccio un ferro che gli pose fra i denti, e dopo avergli aperta la bocca, gl'immerse nel palato due piccole molle, colle quali cavò la spina che a tutti fece vedere.

Il gobbo starnutì; distese le braccia ed i piedi, aprì gli occhi e diede segni di vita.

.... e dopo esserci assisi sopra un tappeto disteso sotto un albero, il giovine mi fece in questo modo il racconto della sua storia: (*Pag. 150*).

Il Sultano di Gasgar, e tutti quelli che furono testimoni di un'operazione sì bella, furono men sorpresi di veder rivivere il gobbo, dopo aver passato una notte intiera e la maggior parte del giorno senza dare verun segno di vita, anzichè del merito e della valentia del barbiere, il quale venne considerato come un grande personaggio.

Il Sultano, rapito da meraviglia ordinò che la storia del gobbo fosse unita a quella del barbiere, affinchè la loro memoria giammai non si estinguesse.

Nè si contentò di questo e perchè il sarto, il medico ebreo, il provveditore ed il mercante cristiano non si ricordassero se non con piacere dell'avvenimento del gobbo, non li rimandò a casa se non dopo aver loro donato una veste molto ricca, della quale li fece vestire alla sua presenza.

Quanto al barbiere, l'onorò di una pensione e lo ritenne fin che visse, alla sua Corte.

Storia d'Aboulhassan Alì Ebn Becar e di Schemselnihar.

Sotto il regno del califfo Haroun-al-Rascid vi era a Bagdad un rinomato droghiere chiamato Ebn Thaher, uomo ricchissimo e bello della persona. Era dotato di molto spirito, e perchè integro, sincero e di piacevole umore, si faceva amare e desiderare da tutti. Il Califfo, conoscendo il suo merito, aveva in lui una cieca fiducia, e lo stimava al punto che gli aveva dato l'incarico di fornire alle sue favorite quello di cui potevano aver bisogno. Egli sceglieva loro le vesti, le suppellettili e le gioie con un gusto ammirabile.

Le sue buone qualità ed il favore del Califfo facevano convenire in casa sua i figliuoli degli Emir e degli ufficiali d'alto grado.

Tra i giovani signori che l'andavano ogni dì a visitare, ve n'era uno ch'egli considerava più di tutti, e col quale aveva stretto una amicizia particolare.

Costui si chiamava Aboulhassan Alì Ebn Becar, e traeva la sua origine da un'antica famiglia reale di Persia, la quale famiglia sussisteva ancora a Bagdad dopo che i Mussulmani colla forza delle armi avevano conquistato quel regno.

La natura sembrava essersi compiaciuta di adunare in quel giorvine principe le più rare doti del corpo e dello spirito. Aveva il volto di una bellezza rara, la vita snella, un portamento nobile, ed una fisionomia sì attraente che non si poteva vederlo senza subito amarlo.

Quando parlava, si esprimeva sempre in termini pretti e scelti, con una loquela piacevole e nuova; con una voce che aveva qualche cosa da incatare quanti l'udivano, e siccome aveva molto spirito e discernimento, pensava e parlava di ogni cosa con precisione mirabile.

Di tale indole com'io lo dipingo non è da meravigliarsi se Ebn Thaher lo aveva notato tra gli altri giovani della Corte, di cui la più parte avevano i vizi opposti alle sue virtù.

Un giorno che questo Principe era presso Ebn Thaher, si vide giungere una signora su di una mula in mezzo a dieci schiave.

Quella signora aveva un cinto color di rosa, largo quattro dita, su cui splendevano perle e diamanti d'una grossezza straordinaria. Veniva a far qualche compra, e siccome doveva parlare ad Ebn Thaher, entrò nella grande e spaziosa sua bottega, ed egli la ricevè con tutti i segni del più profondo rispetto, pregandola di sedersi.

Intanto il Principe di Persia, il quale non voleva lasciarsi sfuggire una si bella occasione onde far vedere la sua gentilezza e galanteria, accomodava il guanciale di stoffa a fondo d'oro che doveva servire di sostegno alla signora. Ciò fatto, si tirò dietro prontamente, perchè si assidesse. In seguito la salutò e baciò il tappeto che stava a' suoi piedi, poscia rialzatosi rimase ritto innanzi a lei.

Ella si tolse il velo e lasciò vedere al Principe di Persia una bellezza sì straordinaria, ch'ei fu tocco al cuore. Da parte sua la signora non potè esimersi dal guardare il Principe, il cui aspetto fece su di lei la medesima impressione, sì che gli disse con modo lusinghiero:

— Signore, vi prego di sedervi.

Il Principe di Persia obbedì e si assise sulla sponda del sofà, ed avendo sempre gli occhi fissi su di lei, inghiottiva a gran sorsi il dolce veleno dell'amore.

Ella s'avvide subito di quanto avveniva nel suo cuore, e questo finì d'infiammarla per lui.

Alzatasi poscia s'avvicinò ad Ebn Thaher, e dopo avergli detto a bassa voce la cagione della sua venuta, gli domandò il nome ed il paese del Principe di Persia.

— Signora — le rispose Ebn Thaher, — il giovane signore di cui mi parlate si chiama Aboulhassan Alì Ebn Becar, ed è principe di stirpe reale.

Anzi, gli ultimi re di Persia furono i suoi antenati, e dopo la conquista di questo regno i principi della casa si sono resi indispensabili alla Corte de' nostri Califfi.

— Voi mi fate un grandissimo piacere —

diss'ella — facendomi conoscere questo signore. Quando v'invierò questa donna — aggiunse, mostrandogli una schiava — per avvertirvi di venir da me, vi prego condurlo con voi, desidero che veda la magnificenza della mia casa, onde sappia che l'avarizia non regna in Bagdad tra le persone di qualità. Non mancate, perchè altrimenti mi sdegnerò con voi, e non verrò mai più qui.

Ciò detto, la signora si congedò da Ebn Thaher salutandolo coll'abbassar la testa, e dopo aver gettato al Principe di Persia uno sguardo molto lusinghiero, risalì sulla mula e partì.

Il Principe di Persia, perdutamente innamorato della signora, la seguì cogli sguardi finchè gli fu dato vederla, ed era già da lungo tempo disparsa senza ch'egli si movesse dalla sua posizione. Ebn Thaher l'avvertì che alcune persone lo guardavano, e già cominciavano a ridere, per vederlo in quella posizione.

— Ohimè — gli disse il Principe — l'universo e voi avreste compassione di me se sapeste che la bella signora, or ora uscita di qui, porta seco la miglior parte di me. Ditemi ve ne scongiuro, chi è questa leggiadra tiranna la quale sforza le persone ad amarla senza dar loro il tempo di consigliarsi?

— Signore — gli rispose Eben Thaher — è la famosa Schemselnihar, la prima favorita del Califfo nostro principe.

— Giustamente si chiama così — interruppe il Principe — poichè essa è più bella del sole in un giorno senza nubi.

— Questo è vero — replicò Ebn Thaher — però il Commendatore dei credenti l'ama o meglio l'adora. Egli mi ha comandato espressamente di fornirle quanto mi domanderà, ed anche di prevenirla per quanto mi sarà possibile in ciò che potrà desiderare.

Egli parlava in tal modo onde impedirgli d'impegnarsi in un amore, che non poteva essere se non sciagurato. Ma ciò non servì se non ad infiammarlo di più.

— M'era ben avveduto, leggiadra Schemselnihar — esclamò — che non vi sarebbe permesso elevare fino a voi il mio pensiero. Io sento non pertanto, benchè senza speranza, d'essere amato da voi: che non mi sarà possibile di cessare di amarvi. Io vi amerò dunque e benedirò il mio destino d'essere lo schiavo dell'oggetto più bello che il sole rischiari.

Mentre il Principe di Persia consacrava in tal modo il suo cuore alla bella Schemselnihar, costei ritornandosene a casa meditava il come poter vedere il Principe e trattenersi con lui in libertà. Non appena fu rientrata nel suo palagio, inviò a Ebn Thaher la donna mostratagli ed in cui avea piena fiducia, per dirgli di venirla a vedere subito col Principe di Persia.

La schiava giunse alla bottega di Ebn Thaher mentre costui parlava ancora al Principe e cercava dissuaderlo dall'amare la favorita del Califfo. Come ella li vide insieme:

— Signori, — disse loro — la mia onorevole padrona Schemselnihar, la prima favorita del Commendatore de' credenti, vi prega di venire al suo palagio, dove vi attende.

Ebn Thaher, si alzò subito senza nulla rispondere alla schiava, ed avanzossi per seguirla non senza ripugnanza.

Il Principe la seguì del pari e la schiava li condusse in una gran camera e li pregò di sedersi.

Il Principe di Persia si credè essere in uno di quei palagi deliziosi promessi ai Mussulmani nell'altro mondo. Non aveva fino allora veduto niente che si avvicinasse alla magnificenza del luogo in cui si trovava. I tappeti da piedi, i cuscini di appoggio e gli altri ornamenti del sofà, colle suppellettili, gli addobbi e l'architettura erano d'un lusso e d'una bellezza sorprendenti.

Poco tempo dopo ch'egli ed Ebn Thaher s'erano assisi, una schiava nera servì diverse e delicatissime vivande, il cui buon odore ne faceva giudicare la squisitezza.

Mentre mangiavano, la schiava che li aveva guidati, non li abbandonò punto.

Altre schiave mescerono loro eccellenti vini sulla fine del pasto. Finito questo fu presentato a ciascuno separatamente un bacino ed un bel vaso d'oro pieno d'acqua per lavarsi le mani; dopo di che fu loro portato il profumo d'aloe, in cassette portatili pure d'oro, e si profumarono la barba e le vesti. L'acqua di odore non fu dimenticata; un vaso d'oro fatto espressamente a quest'uso, arricchito di diamanti e rubini la conteneva, e fu gettata loro nell'una e nell'altra mano, onde si lavassero la barba ed il viso.

Dopo ciò ritornarono al loro posto, ma vi si erano appena accomodati, quando la schiava li pregò di alzarsi e seguirla. Essa aprì una porta della camera in cui erano e gl'introdusse in un'altra più vasta, d'una struttura meravigliosa.

Era una cupola sostenuta da cento colonne di marmo bianco come l'alabastro. Le basi e i capitelli di quelle colonne erano ornati di quadrupedi e di uccelli dorati di diverse specie. Il tappeto di quella camera straordinaria, composto di un sol pezzo a fondo d'oro, ricamato con mazzetti di fiori di seta rossa e bianca, la cupola anche dipinta a rabeschi, offrivano allo sguardo un incantevole spettacolo.

Tra ogni colonna vi era un piccolo sofà ornato nel medesimo modo, con grandi vasi di porcellana, di cristallo, di diaspro, di lustrina, di porfido, d'agata e d'altre pietre preziose guarniti d'oro e gioielli. Negli spazi tra le colonne vi erano grandi finestre con parapetti ad altezza d'appoggio, guarnite come i sofà, e sporgenti sopra un giardino oltremodo piacevole, i cui viali erano coperti da uno strato di ciottoli di diversi colori, somiglianti al tappeto della sala; sì che guardando il tappeto interno e il campestre, sembrava che la cupola e il giardino con i suoi ornamenti fossero sullo stesso tappeto.

La veduta era limitata all'intorno lungo i viali da due canali d'acqua chiara, come quella di sorgente, i quali avevano la stessa figura circolare della cupola, lasciando, il più elevato dei due, cader l'acqua nel nappo dell'altro; bei vasi di bronzo dorato guarniti di arboscelli e fiori poggiavano lungo i viali, i quali separavano grandi spazii piantati d'alberi dritti e fronzuti, su cui mille uccelli formavano un concerto delizioso e sollazzavano lo sguardo coi loro voli diversi.

Il Principe non si stancava d'ammirare tante cose singolari, e n'erano ancora piacevolmente occupati, quando scorsero una schiera di donne riccamente vestite.

Esse eran tutte sedute al di fuori ed a qualche distanza dalla cupola, ciascuna sopra una sedia di legno di platano delle Indie arricchito di filo d'argento, con un istrumento musicale in mano, aspettando il momento di suonare.

Andarono ambedue a porsi alla finestra dirimpetto, e guardando a destra videro un gran cortile, d'onde si saliva per varie scale al giardino, circondato da bellissimi appartamenti.

La schiava li avea abbandonati, ed essi si posero a conversare.

— Per voi che siete un uomo savio — disse il Principe di Persia — dubito che non guardiate con molta soddisfazione queste traccie di grandezza e potenza. Per me non penso siavene al mondo di più sorprendenti: ma quando rifletto esser questa la splendida abitazione della vaghissima Schemselnihar e che il primo monarca della terra ve la tiene, vi confesso di credermi il più sfortunato di tutti gli uomini. Sembrami non vi sia destino più crudele del mio, amando un oggetto sottomesso ad un mio rivale, e di trovarmi in un luogo in cui non sono in questo momento neppur sicuro della mia vita.

— Ebn Thaher gli rispose:

— Signore, piacesse al Cielo che potessi accertarvi del felice successo dei vostri voti! Quantunque questo superbo palagio appartenga al Califfo, il quale l'ha fatto costruire appositamente per Schemselnihar, sotto il nome di Palagio degli eterni piaceri, nondimeno sappiate che questa vi vive in una intera libertà. Ha la sua casa particolare, dove dispone come più le aggrada. Esce per la città senza chiedere permesso a nessuno, si ritira quando le piace, e il Califfo non viene mai a vederla, senza averla fatta prima avvertire da Mesrour, capo de' suoi eunuchi, per preparasi a riceverlo.

Ebn Thaher ed il Principe di Persia videro venire la schiava confidente della favorita, la quale impose alle donne assise dirimpetto, di cantare e suonare i loro strumenti.

Immantinenti una donna cominciò a cantare, accompagnandosi con un liuto che suonava ammirevolmente. Siccome era stata avvertita del soggetto sul quale doveva cantare, le sue parole si trovarono sì uniformi ai sentimenti del Principe di Persia, che non potè starsi dal non applaudire alla fine della strofa.

Quando la donna ebbe finito di cantare, essa e le compagne s'alzarono tutte insieme:

— La luna piena sta per alzarsi in tutto il suo splendore e tra poco la si vedrà avvicinarsi al Sole.

Ciò significa che Schemselnihar stava per comparire e che il Principe di Persia avrebbe avuto ben presto il piacere di vederla.

Infatti, guardando dalla parte della corte, Ebn Thaher ed il Principe, osservarono avvicinarsi la schiava confidente seguìta da dieci donne nere le quali portavano con molta pena un gran trono di argento massiccio ammirabilmente lavorato, ch'essa fece posare dirimpetto ad essi ad una certa distanza; dopo di che le schiave nere si ritirarono dietro gli alberi all'entrata di un viale; poscia venti donne, tutte belle e riccamente abbigliate nella medesima maniera, s'avanzarono in due file cantando e suonando gl'istrumenti di cui eran munite, e si collocarono intorno al trono.

Finalmente Schemselnihar comparve in mezzo a dieci donne splendidamente vestite.

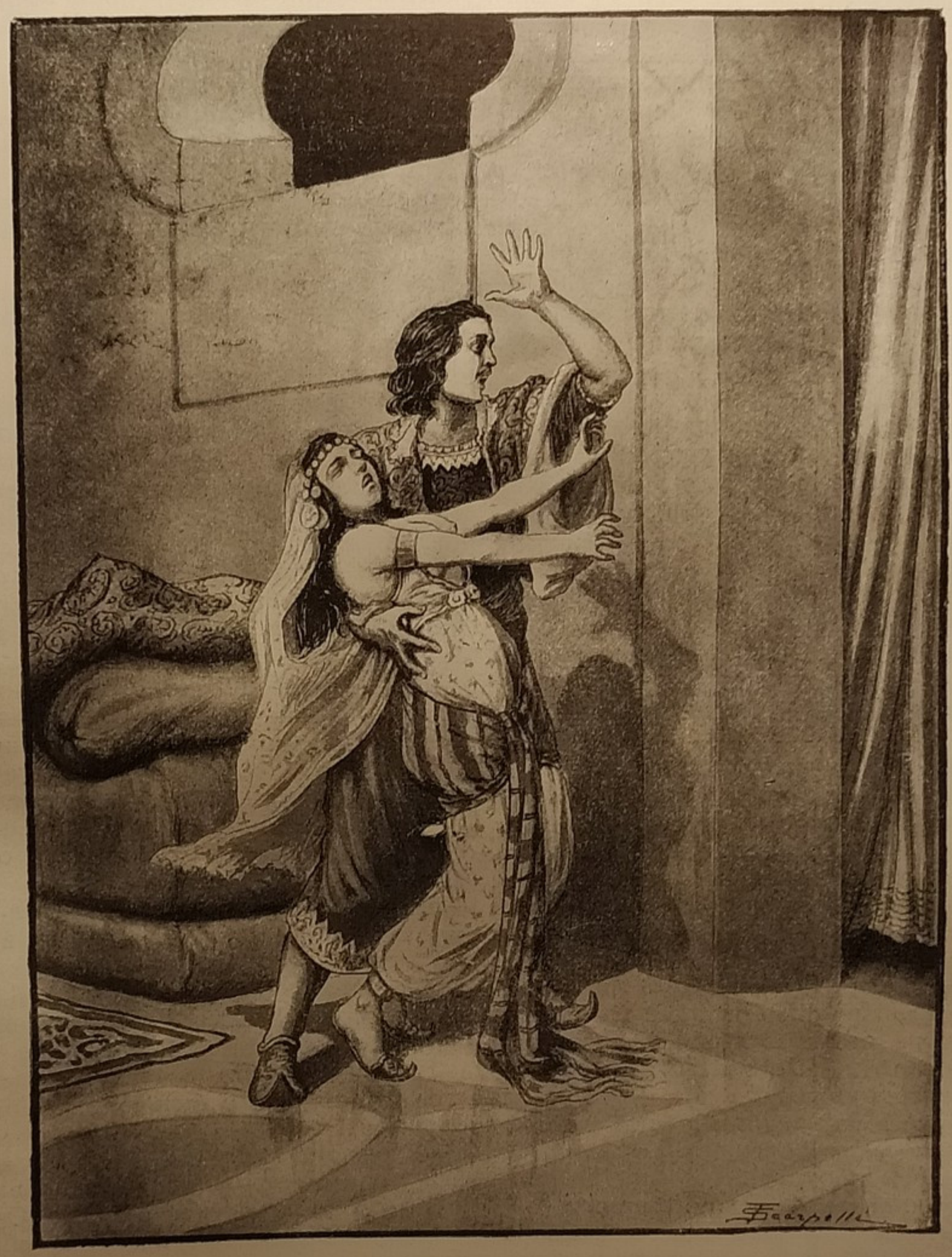
Era facile lo scorgerla sia per la sua statura e il maestoso portamento, come per una specie di mantello d'una stoffa molto leggiera celeste trapunta d'oro, che portava sulle spalle.

Le perle, i diamanti ed i rubini che le servivano d'ornamento, non erano disposti confusamente: il tutto era in piccolo numero e d'un prezzo inestimabile.

Ella s'avanzò con una maestà simile al sole nel suo corso in mezzo a nubi le quali

ricevono la sua luce senza nascondere lo splendore, e venne ad assidersi sul trono di argento, stato preparato per lei.

Appena il Principe di Persia scorse Schemselnihar, non ebbe gli occhi che per l'animo mio si turba, si ribella e sento che mi vuole abbandonare. Parti adunque, anima mia, io te lo permetto, ma ciò avvenga pel bene e la conversione di questo disordine.



.... fu presa da grandi convulsioni, ed in breve spirò l'anima fra le mie braccia.
(*Pag. 152*).

essa.

— Vedete quella leggiadra bellezza? — egli disse a Ebn Thahe — Essa è l'origine dei miei mali, mali che benedico e non cesserò di benedire, quantunque rigorosi. In questo punto io sono padrone di me stesso;

Il Principe non ebbe tempo di dir altro, perchè Schemselnihar giunse. Ella si assise sul suo trono, e salutò ambedue con un inchino. Poscia fissò gli sguardi sul principe di Persia e si parlarono l'un l'altra un linguaggio muto commisto di sospiri, per cui in

pochi istanti si dissero una infinità di cose.

Più Schemselnihar guardava il Principe, più costui trovava ne' suoi sguardi l'amore e Schemselnihar già persuasa della passione del Principe, si credeva la più felice dell'universo.

Finalmente essa volse gli occhi al disopra di lui per comandare alle donne che prima avevano cantato di avvicinarsi.

Coloro s'alzarono, e mentre s'avanzavano, le donne nere portarono loro le sedie, collocandole vicino alla finestra e innanzi alla cupola nella quale erano Ebn Thaher ed il Principe di Persia, in modo che le sedie così disposte col trono della favorita e le donne che aveva dai suoi lati, formarono un mezzo cerchio innanzi ad essi.

Quando le donne ebbero ripreso ciascuna il proprio posto, Schemselnihar ne scelse una per cantare.

Costei, dopo di avere alcuni momenti accordato il suo liuto, intuonò una canzone che narrava di due amanti i quali s'amavano svisceratamente, sì che i loro cuori non ne facevano se non uno, e che quando alcuni ostacoli s'opponevano, solevano dirsi colle lagrime agli occhi:

— Se noi ci amiamo siamo colpevoli. Ma ne ha colpa il destino.

Schemselnihar lasciò sì ben conoscere coi suoi sguardi e colle azioni, applicarsi queste parole ad essa ed al Principe di Persia, ch'ei non potè contenersi.

Si alzò a mezzo, e avanzandosi per disopra la balaustrata, la quale gli serviva d'appoggio, obbligò una compagna di quella che cantava ad accompagnarlo col suo liuto.

Allora cantò un'aria, le cui parole tenere ed appassionate esprimevano perfettamente la violenza del suo amore.

Appena terminato, Schemselnihar cantò anch'essa infiammando maggiormente il cuore del Principe di Persia.

Questi due amanti, essendosi dichiarati colle loro canzoni la loro reciproca tenerezza, Schemselnihar cedette alla forza della sua: ella scese dal suo trono tutta fuori di sè e s'avanzò verso la camera.

Il Principe, indovinando il suo disegno, si alzò egualmente e le andò precipitosamente incontro. Si raggiunsero sotto la porta, ove si diedero la mano, e se la strinsero con tanto piacere che svennero.

Sarebbero caduti, se le donne che avevan seguito Schemselnihar non lo avessero impedito. Essi li sostennero, e li fecero rinvenire a forza di acqua di odore ed altro.

Schemselnihar si rivolse al Principe, assiso vicino ad essa, e guardollo con confusione dopo quanto era avvenuto tra essi.

— Signore — gli disse — son certa che mi amate ardentemente e voi non potete dubitare che il mio amore non sia violento quanto il vostro. Ma non ci lusinghiamo: sebbene vi sia uniformità tra i vostri ed i miei sentimenti, io non vedo per voi e per me se non pene e sciagure mortali. Non vi è altro rimedio ai nostri mali se non amarci sempre, rassegnarci alla volontà del cielo, ed aspettare quanto ci imporrà il destino.

— Signora — le rispose il Principe di Persia — mi fareste la più grande ingiustizia del mondo se dubitaste della durata del mio amore. È collegato all'anima mia, sì che posso dire, ne forma la più gran parte, e lo conserverò anche dopo la mia morte. Pene, tormenti, ostacoli, non potranno distogliermi dall'amarvi.

Ciò detto lasciò scorrere abbondanti lacrime, e Schemselnihar non potè rattenere le sue.

Per stare più liberamente, Schemselnihar ritenne solo vicino a sè le dieci donne nere, con dieci altre che sapevano suonare e cantare; e dopo aver congedato il resto, prese una delle tazze e tenendola in mano cantò parole tenere che una donna accompagnò col liuto. Quando ebbe terminato, bevve, poscia prese un'altra tazza e la presentò al Principe dicendole di bever per amor suo com'essa faceva.

Egli la ricevè con gran trasporto d'amore e di gioia, ma prima di bevere cantò una canzone che una donna accompagnò con istrumento, e cantando gli scorrevano abbondanti lacrime, ponendo in opera quello che diceva cantando, cioè di non sapere se era il vino offertogli che beveva, oppure le sue proprie lacrime.

Allora ella prese un liuto dalle mani di una schiava, e l'accompagnò colla voce in un modo sì appassionato, che sembrava non fosse più padrona di sè stessa: e il Principe di Persia cogli occhi fissi su lei, stette immobile come fosse stato incantato.

In questo mentre la schiava confidente arrivò tutt'ansante e dirigendosi alla sua padrona:

— Signora le disse — Mesrour e due ufficiali con diversi eunuchi stanno alla porta e chieggono parlarvi da parte del Califfo.

Quando il Principe di Persia udì queste parole, cangiò di colore e cominciò a tremare, come se fosse sicuro della sua perdita.

Ma Schemselnihar lo rassicurò con un sorriso.

Ella incaricò la schiava sua confidente di andare a trattenere Mesrour e i due ufficiali del Califfo, fino a che ella si fosse messa in istato di riceverli e gli facesse dire di condurglieli. Inoltre ordinò di chiudere tutte le

finestre della camera e di abbassare le tele dipinte dalla parte del giardino : e dopo aver assicurato il Principe di starsene lì senza timore, uscì per la porta le giardino, chiudendola dietro di sè.

Ma ad onta dell'assicurazione di star di buon animo e non temer di nulla, tanto che il Principe che Ebn Thaher che lo aveva sempre seguito, provarono incertezza per tutto il tempo in cui rimasero soli.

Schemselnihar giunta nel giardino con le donne che l'avevano seguita, fece levare tutte le sedie servite alle donne che suonavano e quand'essa vide le cose nel modo in cui desiderava, s'assise sul suo trono d'argento.

Allora mandò ad avvertire la schiava sua confidente di condurle il capo degli eunuchi e i due ufficiali subalterni.

Essi apparvero seguiti da venti eunuchi neri tutti pulitamente vestiti, colla sciabola al lato ed una cintura d'oro larga quattro dita.

Allo scorgere la favorita Schemselnihar, le fecero una profonda riverenza, che essa rese loro dall'alto del suo trono.

Quando furono più vicini ella si alzò ed andò incontro a Mesrour, il quale camminava il primo, e gli chiese quale nuove gli portasse.

Ei le rispose :

— Signora, il Commendatore de' credenti il quale mi manda a voi, mi ha incaricato di dirvi che non può vivere più lungamente senza vedervi. Ha disegnato venirvi a visitare questa notte : vengo ad avvertirvene, onde vi prepariate a riceverlo. Egli spera che lo vedrete con altrettanto piacere quanta è l'impazienza che egli ha d' intrattenersi con voi.

A questo discorso di Mesrour, la favorita Schemselnihar si prostrò colla faccia per terra per mostrare la sottomissione con cui riceveva gli ordini del Califfo. Quando si rialzò gli disse :

— Vi prego di dire al Commendatore de' credenti che io mi farò sempre un dovere d'eseguire i comandi di Sua Maestà, e che la sua schiava si sforzerà di riceverlo con tutto il rispetto dovuto.

Ciò, detto, ordinò alla sua schiava confidente di far mettere il palagio in istato di ricevere il Califfo.

Poi, congedando il capo degli eunuchi :

— Vedete, ci vorrà del tempo per preparare ogni cosa; fate in modo, ve ne supplico, che abbia un poco di pazienza acciò al suo arrivo non ci trovi nel disordine.

Il capo degli eunuchi ed il suo seguito essendosi ritirati, Schemselnihar ritornò al salone afflitta dalla necessità in cui trovavasi di rimandare il Principe di Persia più presto che ella si credeva.

Andò da lui colle lagrime agli occhi, il che aumentò lo spavento di Ebn Thaher, il quale pensò si trattasse di qualche cosa di sinistro.

— Signora, — le disse il Principe — vedo bene che venite ad annunciarmi esser d'uopo separarci. Spero che il Cielo mi darà la forza sufficiente per sopportare la vostra assenza.

— Ohimè! mio caro cuore, mia cara anima, — interruppe la troppo tenera Schemselnihar — quanto trovo voi felice e me sciagurata, allorchè paragono il vostro al mio triste destino! Voi soffrirete senza dubbio di non potermi vedere; ma questa sarà tutta la vostra pena, e potrete consolarvene con la speranza di vedermi. Per me (giusto cielo) a quale rigorosa prova son sottoposta! Non sarò solamente priva della vista di ciò che io amo unicamente; ma mi sarà d'uopo sostener quella d' un oggetto da voi resomi odioso. L'arrivo del Califfo non mi farà scordare affatto il ricordo della vostra partenza! E come, occupata della vostra cara immagine, potrò mostrare a questo Principe la gioia da lui osservata ne' miei sguardi ogni qualvolta è venuto a vedermi? Avrò lo spirito distratto parlandogli, e le più piccole compiacenze con cui corrisponderò alle prove del suo amore, saranno altrettanti colpi di pugnale per il mio cuore. Potranno gradirmi le sue parole obbliganti e le sue carezze?

Giudicate, o Principe, a quali tormenti sarò esposta dopo che non vi vedrò più!...

Le lacrime che le scorrevano copiosamente ed i singhiozzi le impedirono di proseguire.

Il Principe di Persia voleva risponderle, ma non ne ebbe forza; il suo dolore e quello della sua amante gli avevano tolta la parola.

Ebn Thaher, che non vedeva l'ora di uscire dal palagio, fu obbligato a consolarli, esortandoli ad aver pazienza.

Ma la schiava confidente venne ad interromperlo.

— Signora — diss'ella a Schemselnihar — non vi è più tempo da perdere. Gli eunuchi cominciano a comparire, e voi sapete che il Califfo giungerà ben presto.

— Oh cielo, quanto questa separazione è crudele! — esclamò la favorita; indi soggiunse alla sua confidente : — Affrettatevi, conduceteli entrambi nella galleria che dà sul giardino da una parte e dall'altra sul Tigri : e quando la notte spanderà sulla terra la sua più grande oscurità, fateli uscire per la porta di dietro, acciò si ritirino con sicurezza.

A queste parole abbracciò teneramente il Principe di Persia senza potergli dire una

sola parola, e poscia andò incontro al Califfo nel disordine in cui si trovava.

Intanto la schiava confidente condusse il Principe Ebn Thaber nella galleria indicata da Schemselnihar, ve li lasciò chiudendone al di fuori la porta, dopo averli assicurati di non temer nulla, ch'essa verrebbe a farli uscire quando sarebbe stato tempo.

Essendosi la schiava ritirata, il Principe di Persia ed Ebn Thaher esaminarono tutta la galleria e furono presi da grandissimo spavento quando conobbero di non poter fuggire in caso che il Califfo, o qualcuno de' suoi ufficiali, li scoprissero.

Una grande luce che videro all'improvviso dalla parte del giardino a traverso le gelosie, mosse la loro curiosità ad avvicinarsi per vedere donde veniva. Era cagionata da cento torcie di cera bianca, che altrettanti giovani eunuchi portavano in mano. Questi erano seguiti da altri cento più vecchi, vestiti ed armati di sciabola, come quelli di cui si è già parlato: e il Califfo camminava dopo di essi tra Mesrour, loro capo, e Vassif, loro secondo ufficiale.

Schemselnihar attendeva il Califfo al principio d'un viale, accompagnata da donne tutte d'una bellezza sorprendente ed ornate di collane ed orecchini di grossi diamanti. Esse cantavano al suono dei loro strumenti e formavano un dilettevole concerto.

La favorita, non appena vide apparire il Califfo, le andò incontro e si prostrò dinanzi a lui.

Ma ciò facendo diceva fra sè medesima:

— Principe di Persia, se i vostri occhi hanno la sciagura di veder quanto fò, giudicate del rigore del mio destino. Innanzi a voi sol vorrei umiliarmi così, e il mio cuore non ne proverebbe nessuna ripugnanza.

Il Califfo esultò nel vedere Schmselnihar.

— Alzatevi, signora, — le disse — ed avvicinatevi. Son meco stesso dispiacente di essermi privato sì a lungo di vedervi.

Ciò detto, la prese per mano e, senza cessare di parlarle, andò ad assidersi sul trono che Schemselnihar gli aveva fatto portare.

Essa si assise su una sedia innanzi a lui, e le venti donne formarono un cerchio intorno ad essi, mentre i giovani eunuchi si dispersero nel giardino a certa distanza gli uni dagli altri, acciocchè il Califfo godesse il fresco della sera più comodamente.

Allorchè il Califfo fu assiso, si guardò d'intorno e vide con sua grande soddisfazione, tutto il giardino illuminato; ma fu meravigliato vedendo la camera chiusa, e ne domandò la ragione.

Era stato fatto espressamente per sorprenderlo.

Infatti, non appena ebbe parlato, le finestre vennero aperte, e vide illuminato al di fuori e al di dentro in modo assai meglio disposto che non aveva veduto prima.

— Leggiadra Schemselnihar, — esclamò egli a questo spettacolo — io vi comprendo: voi avete voluto farmi conoscere esservi belle notti, come bei giorni.

Ma ritorniamo al Principe di Persia ed Ebn Thaher, lasciati nella galleria.

Il Principe di Persia non era punto commosso da simili splendori. Non aveva occhi che per guardare Schemselnihar, e la presenza del Califfo lo immergeva in un'afflizione inconcepibile.

Intanto il Califfo aveva ordinato ad una schiava ad esso vicina di cantare, accompagnandosi col suo liuto, e costei cominciò a cantare.

Le parole profferite erano appassionatissime, e il Califfo, persuaso ch'ella le cantava per ordine di Schemselnihar, la quale spesso gli aveva dato simile dimostrazione di tenerezza, credè d'esserne l'oggetto.

Ma questa volta era diversa l'intenzione di Schemselnihar. Essa l'applicava al suo caro Alì Ebn Becar, e sentì tanto dolore di aver innanzi un oggetto di cui non poteva sostenere la presenza, che svenne.

Si rovesciò dalla parte di dietro, non avendo la sedia a spalliera, e sarebbe caduta, se alcune schiave non l'avessero prontamente soccorsa, prendendola fra le braccia e portandola in un'altra camera.

Ebn Thaher sorpreso da tale accidente, si volse al Principe di Persia, e fu molto meravigliato di vederselo steso a' piedi senza moto.

Da questo giudicò quanto fosse grande l'amore che il Principe provava per Schemselnihar, e fece quanto era in lui per far rinvenire il Principe, ma inutilmente. Ebn Thaher era così impacciato, quando la confidente di Schemselnihar aprì la porta della galleria ed entrò senza fiato.

— Venite subito — esclamò — che io vi faccia uscire. Tutto è confusione, e credo che questo sia l'ultimo dei nostri giorni.

— Eh! com'è possibile partire! — rispose Ebn Thaher con tuono tristo e mesto. — Avvicinatevi, di grazia, e guardate in quale stato è il Principe di Persia.

Quando la schiava lo vide svenuto, corse tosto a pigliar dell'acqua.

Infine il Principe di Persia, dopo che gli fu gettata un po' di acqua sul viso, ricuperò i sensi.

— Principe, gli disse allora Ebn Thaher — corriamo rischio di morire, se restiamo qui ancora: fate dunque uno sforzo ed usciamo al più presto.

Il Principe era così debole che non poteva

alzarsi da sè stesso. Ebn Thaher e la confidente gli diedero mano, e sostenendolo da' due lati andarono fino ad una piccola porta di ferro che dava sul Tigri. Usciti per quella porta s'avanzarono fino alle sponde d' un piccolo canale, che comunicava col fiume.

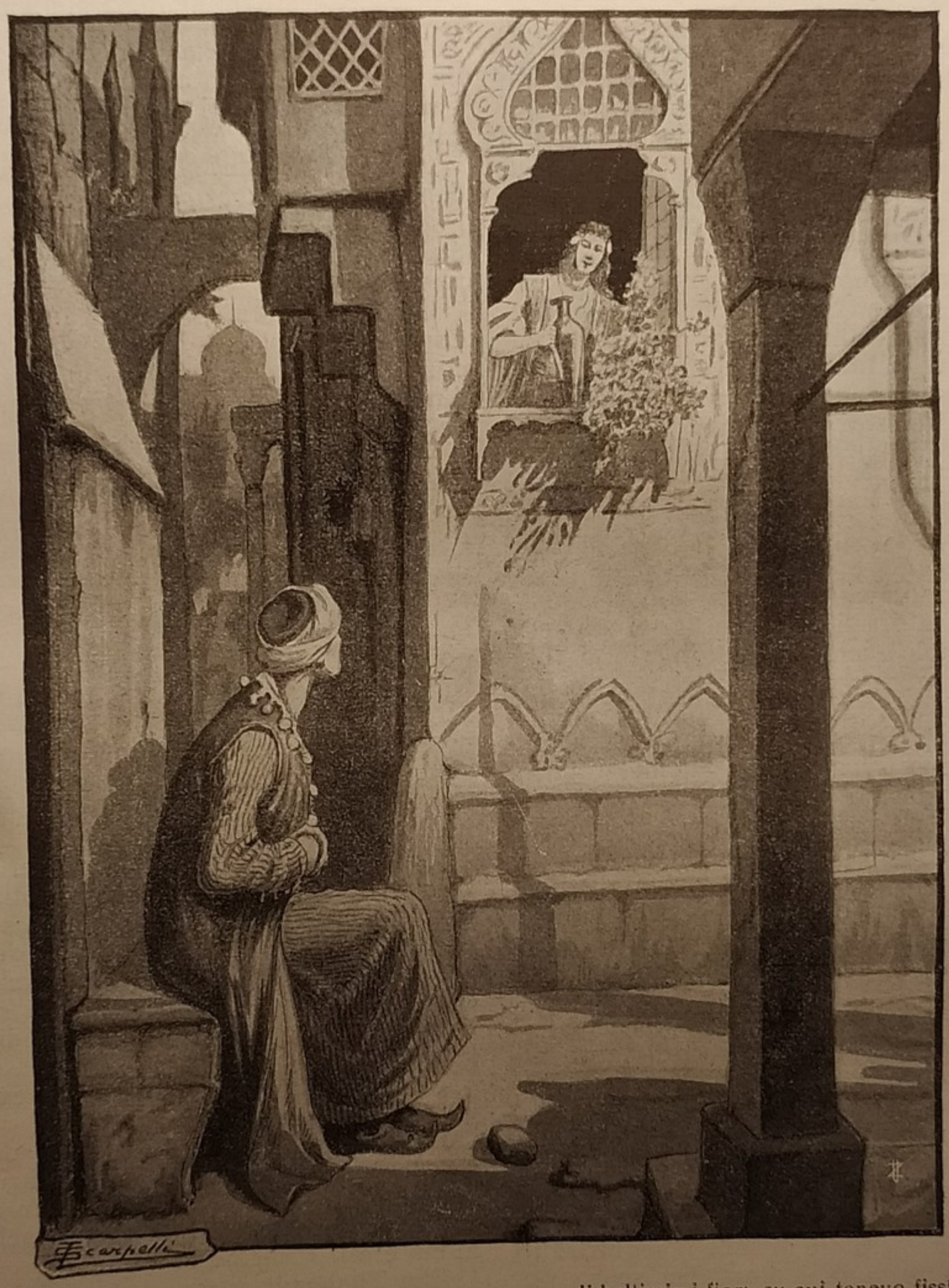
La confidente battè le mani ed in un attimo apparve un battello con un solo remigante che si accostò alla riva. Alì Ebn Becar ed il suo compagno si imbarcarono, e la schiava restò sulla sponda del canale.

Appena il principe s' assise nel battello, stese una mano verso il palagio, e mettendo l'altra sul suo cuore :

— Caro oggetto dell'anima mia, disse con debole voce — il mio cuore brucerà eternamente per voi!

Intanto il battelliere remava con tutte le sue forze verso il Tigri.

Sbarcarono finalmente : ma il Principe aveva sì poca forza da non poter camminare, ciò che fu di grave impaccio ad Ebn Thaher.



Stavo di faccia ad una finestra, ove era un vaso di bellissimi fiori, su cui tenevo fissi gli sguardi, quando la finestra si aprì e vidi comparire una giovine dama, la cui bellezza mi abbagliò. (*Pag. 158*).

Sovvenendosi esservi in quelle vicinanze un suo amico, trascinò fin là il Principe con moltissima pena. L'amico l'accolse con gran gioia: e dopo averli fatti sedere domandò loro d'onde venissero ad ora sì tarda.

En Thaher gli rispose:

— Ho saputo questa sera che un mio debitore stava per partire per un lungo viaggio, e non volendo perdere la somma, sono andato da lui, e per strada ho trovato questo signore, a cui ho mille obbligazioni, poichè, conoscendo il mio debitore, ha voluto farmi la grazia di accompagnarmi. Abbiamo durato fatica a persuader quell'uomo; ma infine ne siamo venuti a capo ed è perciò che siamo rientrati molto tardi. Nel ritorno poco lungi di qui, il mio buon signore, per cui ho tutta la possibile considerazione, all'improvviso è stato assalito da un male, per cui mi son preso la libertà di picchiare al vostro uscio. Mi son lusingato che volentieri ci offrireste un asilo per questa notte.

L'amico di Ebn Thaher si contentò di questa favola, rispondendo essere i benvenuti; ed offrì al Principe tutta l'assistenza di cui aveva bisogno. Ma Ebn Thaher, parlando pel Principe disse essere il suo male di tal natura da non aver d'uopo se non di riposo.

L'amico allora li condusse in un appartamento dove li lasciò in piena libertà di coricarsi.

Se il Principe dormì, fu turbato peraltro da tristi sogni, i quali gli rappresentavano Schemselnihar svenuta ai piedi del Califfo, e lo immergevano nella sua afflizione.

Ebn Thaher aveva grandissima premura di ritornarsene a casa dubitando a ragione che la sua famiglia fosse in una mortale inquietudine, non essendo egli mai restato fuori la notte: si alzò e partì di buon mattino insieme al Principe, dopo essersi congedato dall'amico.

Ebn Thaher accompagnò il Principe al suo palazzo, e vedendolo ancora tanto afflitto, lo esortò a farsi coraggio, mostrandogli la necessità di vincere una passione, la cui fine non poteva esser felice nè per lui, nè per la favorita.

— Ah! caro Ebn Thaher, — esclamò il Principe — quanto a voi è facile il dar consigli, altrettanto è a me difficile il seguirli! Io ne conosco tutta la importanza senza poterne profittare. L'ho già detto: porterò meco nella tomba l'amore che nutro per Schemselnihar.

Quando Ebn Thaher vide non esservi nulla da guadagnare sullo spirito del Principe, prese congedo da lui per andarsene, assicurandolo che Schemselnihar avrebbe mandate sue nuove e promettendogli di tenerlo informato.

Ebn Thaher lasciò il Principe e ritornò a casa, ove attese inutilmente tutto il resto del giorno la confidente di Schemselnihar; nemmeno l'indomani la vide. L'inquietudine che provava di sapere come stava il Principe di Persia, non gli permise di star più a lungo senza vederlo. Andò da lui col disegno di confortarlo ed aver pazienza. Lo trovò in letto nello stesso stato di prima e circondato da molti amici e da alcuni medici che impiegano tutti i segreti dell'arte per iscoprir la cagione del suo male.

Come vide Ebn Thaher, lo guardò sorridendo per mostrargli due cose: l'una che godeva moltissimo di rivederlo, e l'altra quanto i suoi medici s'ingannavano nei loro ragionamenti.

Gli amici ed i medici se ne andarono l'uno dopo l'altro, sì che Ebn Thaher restò solo coll'ammalato. Si avvicinò al suo letto per dimandargli come stava, dacchè non l'avea veduto.

— Vi dirò — gli rispose il Principe — che il mio amore, il quale prende continuamente nuove forze, e l'incertezza del destino dell'amabile Schemselnihar, aumentano ogni momento il mio male, riducendomi ad uno stato che affligge i miei amici e sconcerta i medici i quali non comprendono nulla. Voi non potete credere — aggiunse — quanto soffro di vedere tante persone che m'importunano e ch'io non posso scacciare onestamente. Voi siete il solo la cui compagnia mi sollevi; ma deh! non mi celate nulla. Quali nuove mi portate di Schemselnihar? Avete veduto la sua confidente? Che vi ha detto?

Ebn Thaher rispose di non averla affatto veduta, e il principe a questa notizia dette in un pianto dirotto, non potendo articolare una sola parola, tanto avea il cuore gonfio.

Ebn Thaher lo consolò con buone parole e con trasporto di amicizia, poi si ritirò. Giunto a casa trovò la confidente di Schemselnihar.

Essa aveva un'aria triste, da cui egli trasse un cattivo presagio.

Le domandò nuove della sua padrona.

— Ditemi prima le vostre — gli rispose la confidente — poichè sono stata in grandissimo pensiero di vedervi partire nello stato in cui era il Principe di Persia.

Ebn Thaher le riferì quanto ella volea sapere, al che la schiava rispose:

— Se il Principe di Persia ha sofferto e soffre ancora per la mia padrona, essa non meno ha penato per lui. Dopo che vi lasciai — proseguì — nel tornare nella camera trovai Schemselnihar non ancora rinvenuta dal suo svenimento, ad onta dei rimedi prodigatile.

Il Califfo le stava assiso vicino con gran-

dissimo dolore, e domandava a tutte le donne, ed a me segnatamente, se conoscevamo la cagione del suo male. Noi tenemmo il segreto e gli dicemmo tutt'altra cosa.

Finalmente dopo la mezzanotte rinvenne.

Il Califfo, il quale avea avuto la pazienza di aspettare fino a quel punto, ne dimostrò gran gioia, domandando inoltre a Schemselnihar quale avesse potuto esser la cagione del suo male.

Appena ella intese la voce di lui, fece uno sforzo per rialzarsi, e dopo avergli baciato i piedi, prima ch'egli avesse potuto impedirglielo:

— Sire — disse — ho da lagnarmi col cielo di non avermi fatta la grazia di lasciarmi spirare a' piedi di Vostra Maestà, per dimostrarvi con ciò fino a qual punto son commossa delle vostre bontà.

— Sono persuaso che voi mi amate, — le disse il Califfo — ma vi comando di conservarvi per amor mio. A quel che sembra, oggi avete fatto qualche eccesso che vi ha cagionato questa indisposizione: abbiatevi cura, e vi prego astenervene un'altra volta. Son molto contento di vedervi in migliore stato, e vi consiglio di passar quì la notte invece di andar nel vostro appartamento, per timore che il moto abbia a farvi male.

Ciò detto ordinò di portare del vino, che le fece bere per darle forza. Dopo ciò congedossi da lei, e ritirossi nel suo appartamento.

Appena il Califfo fu partito, la mia padrona mi fece segno di avvicinarmi, e dimandommi vostre notizie con inquietudine.

Io l'assicurai che da lungo tempo non eravate più nel palagio, e la calmai. Mi guardai peraltro dal parlarle dello svenimento del Principe di Persia per timore di rivederla nello stato d' onde le nostre cure l' avevan tratta con tanta pena, ma la mia precauzione fu inutile.

Ella ordinò a tutte le schiave di ritirarsi, ritenendo me sola per passare la notte con lei.

Quale notte, oh cielo!

La passò in gemiti e pianti: e chiamando incessantemente il Principe di Persia, si lamentava della sorte che l'aveva destinata al Califfo, ch'essa non poteva amare, anzichè a lui che amava perdutamente.

L'indomani, non trovandosi a suo agio in quella camera, l'aiutai a passare nel suo appartamento, ove non appena giunta il Califfo venne a visitarla chiamando tutti i medici del palagio che vennero a vederla.

I rimedii ordinati a Schemselnihar fecero tanto minore effetto inquantochè ignoravasi la cagione del suo male, e la soggezione in cui stava per la presenza del Califfo non faceva se non aumentarlo. Non pertanto ella questa notte, ha riposato ed appena si è svegliata m'ha imposto di venire a vedervi per aver nuove del Principe.

— Io vi ho già informata dello stato in cui è — le disse Ebn Thaher — però ritornate dalla vostra padrona ed assicuratela che il Principe attendeva tanto impazientemente le nuove di lei, quant'ella le sue. Esortatela soprattutto a moderarsi ed a contenersi, per tema che innanzi al Califfo non le sfugga qualche parola che potrebbe perderci tutti.

— Per me — soggiunse la confidente — ve lo confesso, temo assai i suoi trasporti: io ho preso la libertà di dirle il mio sentimento, e son persuasa non l'avrà a male se gliene parlo anche da parte vostra.

Ebn Thaher, si affrettò a recarsi dal Principe per dargli nuove di Schemselnihar, e appena fu alla sua presenza:

— Principe, — gli disse — io vengo a dirvi che Schemselnihar m'ha inviato la sua confidente per domandare vostre nuove, e in pari tempo per informarvi delle sue. Potete esser certo che quanto le ho detto è stato per confermare l'eccesso del vostro amore per la padrona, e la costanza con cui l'amate.

Ebn Thaher gli fece in seguito un minuzioso ragguaglio di quanto gli aveva detto la schiava confidente.

Il Principe l'ascoltò, dando a volta a volta segni, ora di timore, ora di gelosia, di tenerezza e di compassione, secondo i sentimenti che il discorso gli ispirava, facendo sopra ogni cosa che udiva tutte le riflessioni affliggenti o consolanti di cui un amante così appassionato come lui poteva esser capace.

La loro conversazione durò lungo tempo che essendosi la notte molto inoltrata, il Principe obbligò Ebn Thaher a restare con lui.

L'indomani, al ritorno in casa sua, questo fedele amico, vide venirgli incontro una donna che riconobbe per la confidente di Schemselnihar; raggiuntolo essa gli disse:

La mia padrona vi saluta e vi prega, per mio mezzo, di dare questa lettera al Principe di Persia.

Lo zelante Ebn Thaher prese la lettera e ritornò dal Principe accompagnato dalla schiava confidente.

Quando entrò, pregò la confidente di restare un momento nell'anticamera ad attenderlo.

Appena il Principe lo vide, gli domandò con premura quali novelle gli arrecasse.

— La migliore che possiate sperare — gli rispose Ebn Thaher — siete amato tanto teneramente quanto voi amate. La confi-

dente di Schemselnihar è nella vostra anticamera; ella vi porta una lettera da parte della sua padrona, e non aspetta che il vostro ordine per entrare.

— Che entri! esclamò il Principe con un trasporto di gioia: e in ciò dire, si assise sul letto per riceverla.

Come i famigliari del Principe erano usciti appena avevano veduto entrare Ebn Thaher, per lasciarlo in libertà col loro padrone, andò ad aprire la porta esso medesimo, e fece entrare la confidente.

Il Principe la riconobbe e l'accolse con gioia.

— Signore, — gli diss'ella — so tutt'i mali che avete sofferti dacchè ebbi l'onore di chiamare il battello il quale vi attendeva per ricondurvi. Ma spero che la lettera che vi porto contribuirà alla vostra guarigione.

A queste parole gli presentò la lettera che egli prese, e dopo averla baciata più volte, l'aprì, leggendo le seguenti parole:

« *Schemselnihar al Principe di Persia Alì Ebn Becar!*

« La persona che vi darà questa lettera vi « parlerà di me, meglio di quanto io posso « fare, poichè io non mi conosco dacchè non « vi vedo. Priva della vostra presenza cerco « ingannarmi, scrivendovi queste poche e « mal formate linee e collo stesso piacere « che se avessi la felicità di parlarvi.

« Si dice esser la pazienza un rimedio a « tutti i mali, ed intanto essa esaspera i miei « invece di addolcirli. Quantunque il vostro « volto sia profondamente scolpito nel mio « cuore, i miei occhi desiderano incessante- « mente rivederne l'originale e perderanno « tutta la loro luce se per necessità ne re- « stassero più lungamente privi. Posso lu- « singarmi avere i vostri la impazienza di « vedermi? Sì, lo posso, me l'ha fatto assai « conoscere i vostri teneri sguardi.

« Quanto a voi, o Principe, sarei felice, se « i miei desideri, così uniformi a' vostri, non « fossero contrariati da ostacoli insuperabili! « Simili ostacoli mi affliggono tanto viva- « mente quanto voi.

« Questi sentimenti tracciati dalle mie « dita, partono dal più profondo del mio « cuore e dalla ferita incurabile da voi fatta- « mi; ferita che io benedico mille volte ad « onta del mio crudo soffrire per la vostra « assenza!

« I miei occhi che sono in una continua « veglia, versano incessantemente lacrime a- « spettando il momento di rivedervi; il mio « cuore afflitto, non desidera che voi; i sospi- « ri che mi sfuggono ogni volta che penso « a voi, cioè ogni momento; la mia immagi- « nazione che non mi presenta altri oggetti « se non il mio caro Principe; i lamenti che « fo al cielo della crudeltà del mio destino; e « finalmente la mia tristezza, le miei inquie- « tudini, i miei tormenti, che non mi danno « nessuna tregua dacchè non vi vedo, vi sie- « no garanti di quanto vi scrivo.

« Non sono io ben disgraziata ed infelice « d'esser nata per amare, senza speranza di « godere chi amo?

« Questo pensiero desolante m'opprime al « punto che ne morrei se non fossi persuasa « d'esser da voi amata. Una sì dolce conso- « lazione bilancia la mia disperazione e mi « attacca alla vita. Assicuratemi che mi a- « mate sempre, io custodirò la vostra lettera « preziosamente; la leggerò mille volte al « giorno e soffrirò i miei mali con minore im- « pazienza. Spero che il cielo cessi una buona « volta d'essere irato contro di noi e ci faccia « trovar l'occasione di dirci senza testimoni « che ci amiamo e non cesseremo giammai « d'amarci.

« Addio.

« PS. Saluto anche Ebn Thaher, cui dobbiamo tanto ambedue. »

Il Principe di Persia non si contentò di aver letto una volta questa lettera. Gli sembrò d'avervi posto pochissima attenzione.

La rilesse più lentamente, e leggendola ora emetteva tristi sospiri, ora versava abbondanti lacrime, ed ora si lasciava andare in trasporti di tenerezza e di gioia, secondo quel che leggeva.

— Ohimè! — esclamò poi — in qual modo volete ch'io risponda ad una sì tenera lettera? In quali termini esprimerò il turbamento in cui sono? Ho lo spirito agitato da mille pensieri crudeli, e i miei sentimenti svaniscono appena concepiti per dar luogo ad altri. Finchè il mio corpo parteciperà le impressioni dell'animo mio, come potrò tenere la penna per tracciare le lettere?

Ciò detto tirò da un piccolo scrittoio vicino della carta, una penna temperata ed un corno ov'era l'inchiostro.

Prima di scrivere però, diede la lettera di Schemselnihar ad Ebn Thaher, e la pregò di tenerla aperta affinchè guardandola potesse veder meglio ciò che dovessi rispondervi. Egli cominciò a scrivere: ma le lacrime cadendo sulla carta l'obbligarono diverse volte a fermarsi per lasciarle scorrere liberamente.

Finalmente terminò la lettera e dandola ad Ebn Thaher gli disse:

— Leggetela, ve ne prego, e fatemi la grazia di dirmi se il disordine in cui è il mio spirito m'ha permesso di fare una ragionevole risposta.

Ebn Thaher la prese e lesse quel che segue:

MILLE E UNA NOTTE

— Signore, — gli disse — mi è caduta la lettera che voi avete raccolta; vi supplico di volermela rendere. (*Pag.* 196).

« *Il Principe di Persia alla bella Schemselnihar!*

« Era immerso in un' afflizione mortale « quando ho ricevuta la vostra lettera. Al « solo vederla sono stato invaso da una gioia « ineffabile; ed al leggere caratteri tracciati « dalla vostra bella mano, i miei occhi han « ricevuta una luce più viva di quella che « avevano i vostri, allorchè si chiusero ad « un tratto a' piedi del mio rivale.

« Le parole che contiene questa mia let- « tera sono altrettanti raggi luminosi che « hanno dissipato le tenebre di cui aveva lo « spirito oscurato. Esse mi far conoscere « quanto soffrite per me, non ignorando « quanto io soffro per voi: e perciò sono « di balsamo a' miei mali. Da una parte mi « fanno versare abbondanti lacrime, dall'al- « tra infiammano il mio cuore d' un fuoco « che lo sostiene e m'impedisce di morir di « dolore.

« Io non ho avuto un momento di riposo « dopo la nostra crudele separazione. La vo- « stra lettera solo arreca qualche sollievo a' « miei mali. Sono stato mesto e silenzioso, « finchè non l'ho ricevuta, essa m'ha rido- « nato la parola. Ero immerso in una pro- « fonda melanconia; essa m'ha ispirato gioia « immensa.

« Ma la mia sorpresa, nel ricevere un fa- « vore non ancora meritato, è stata sì grande « ch'io non sapevo donde cominciare per di- « mostrarvene la mia riconoscenza.

« Finalmente, dopo averla baciata più « volte, come una prova preziosa della vo- « stra bontà, l'ho letta e riletta restando con- « fuso della mia felicità. Voi volete che io « v'accerti d'amarvi sempre? Anche non vi « amassi sì immensamente come v'amo, non « potrei fare a meno di adorarvi dopo tutte « le prove datemi d' un amore sì poco « comune.

« Sì anima mia, io vi amo, e mi farò una « gloria di bruciare per tutta la mia vita al « dolce incendio che avete acceso nel mio « cuore. Non mi lagnerò mai del vivo ar- « dore che mi consuma, e comunque dolo- « rosi siano i mali cagionati dalla vostra « lontananza, io li sopporterò costante- « mente colla speranza di vedervi ogni « giorno. Piacesse al cielo che ciò potesse « avvenire in questo punto medesimo e « che invece di mandarvi la mia lettera mi « fosse permesso di venire ad assicurarvi « che muoio d'amore per voi! Le lacrime « m'impediscono di dirvi altro. Addio ».

Ebn Thaher non potè leggere quest'ultime righe senza piangere anch'egli.

Rese la lettera al Principe di Persia, assicurandolo che non vi era nulla da correggere.

Il Principe la chiuse e quando l'ebbe suggellata, la consegnò alla confidente di Schemselnihar, che partì con Ebn Thaher.

Questi, dopo aver accompagnato per qualche tempo la schiava confidente, lasciolla e ritornò in casa, ove si pose a considerare profondamente l'intrigo amoroso in cui egli sciaguratamente trovavasi impegnato. Sembravagli che il Principe di Persia e Schemselnihar si governassero con troppa poca discrezione per celare il loro amore. Trasse da ciò le conseguenze da doversi trarne.

— Se Schemselnihar — diceva a se medesimo — fosse una donna comune, io contribuirei con ogni sforzo a rendere felice l'amante e lei: ma ella è la favorita del Califfo, e non v'ha persona che possa cercare impunemente di piacere a colei ch'egli ama. La sua collera cadrà dapprima su Schemselnihar, poi costerà la vita al Principe di Persia, ed io sarò coinvolto nella sua disgrazia. Inoltre io ho da conservare l'onore, il mio riposo, la mia famiglia e i miei beni. Adunque fa d'uopo di liberarmi da sì gran pericolo.

Questi pensieri l'occuparono per tutto il giorno.

L'indomani andò dal Principe di Persia col disegno di fare un'ultimo sforzo per vincere la sua passione. Infatti gli rappresentò quello che altre volte gli aveva detto inutilmente: che farebbe meglio d'impiegare tutto il suo coraggio a distruggere l'inclinazione che aveva per Schemselnihar, invece di abbandonarvisi a corpo perduto; che questa inclinazione era tanto più pericolosa in quanto che il suo rivale era più potente. Ma il Principe, un po' sdegnato, gli rispose evasivamente e allora Ebn Thaher offeso dell'ostinazione di lui lo lasciò bruscamente e ritirossi in casa sua ove in quel frattempo un gioielliere suo intimo amico era venuto a visitarlo.

Questo gioielliere erasi accorto che la confidente di Schemselnihar andava da Ebn Thaher più spesso del solito, e che Ebn Thaher stava quasi sempre dal Principe di Persia la cui malattia era saputa da tutti senza peraltro conoscerne la cagione.

Tuttociò gli aveva destato de' sospetti. Siccome pareagli che Ebn Thaher stesse meditabondo, immaginò che qualche affare importante lo imbarazzasse, e gli chiese ciò che voleva da lui la schiava confidente di Schemselnihar.

Ebn Thaher restò un po' interdetto a questa domanda, e cercò cavarsela col dire, essere per una bagattella che veniva spesso da lui.

Ma l'amico gli replicò:

— Voi non mi parlate sinceramente, e colla vostra dissimulazione mi fate persuadere che questa bagattella sia un affare più importante di quello che non avessi dapprima creduto.

Ebn Thaher vedendosi incalzato disse.

— È vero esser questo un affare della più alta importanza; io aveva risoluto di tenerlo segreto, ma come so l'interesse che prendete in tutto ciò che mi riguarda, amo meglio farvene la confidenza anzichè lasciarvi sospettare cose che non sono. Io non vi raccomando il segreto; conoscerete da voi stesso quanto sia importante e indispensabile il custodirlo.

Dopo questo preambolo gli narrò gli amori del Principe di Persia e di Schemselnihar e del timore che egli aveva di essere compromesso in un affare delicato, e gli partecipò anche di aver deciso di ritirarsi a Bassora finchè il pericolo non fosse passato.

Il gioielliere ascoltò con sorpresa Ebn Thaher.

— Quanto m'avete detto è talmente importante, che non comprendo come Schemselnihar ed il Principe di Persia siano stati capaci di abbandonarsi ad una passione sì violenta.

Qualunque simpatia li trascinasse l'un verso l'altro, invece di cedere vilmente, dovevano resistervi e fare un miglior uso della ragione. Han potuto non darsi pensiero delle tristi conseguenze de' loro amori! Quanto questo acciecamento è deplorevole! Io ve ne vedo come voi tutte le conseguenze.

Ciò detto il gioielliere s'alzò e congedossi da Ebn Thaher.

Prima però che esso se ne andasse, Ebn Thaher lo supplicò, per l'amicizia che l'univa, di non dir nulla a nessuno di quanto gli aveva confidato.

— State tranquillo — gli rispose il gioielliere — io custodirò il segreto, a costo della mia vita!

Due giorni dopo questa conversazione il gioielliere passò dinanzi alla bottega di Ebn Thaher, e vedendola chiusa, non dubitò che non avesse eseguito il disegno dettogli.

Per accertarsene domandò a un vicino se sapeva perchè non stava aperta.

Il vicino gli disse non saper altra cosa, se non che Ebn Thaher era andato a fare un viaggio.

Non ebbe d'uopo di saper altro, e gli corse subito alla mente il Principe di Persia.

— Infelice Principe, — disse tra sè — come vi dispiacerà questa notizia quando la saprete! Per qual mezzo continuerete il carteggio con Schemselnihar? Io temo che ne morrete di dispiacere. Quanta compassione ho per voi! Fa d'uopo che io vi rifaccia della perdita fatta di un confidente troppo timido.

Allora si recò dal Principe di Persia e quando, dopo molta anticamera, fu introdotto alfa sua presenza, gli disse:

— Principe, benchè non abbia l'onore di essere da voi conosciuto particolarmente, il desiderio di servirvi mi ha fatto prendere la libertà di venire in casa vostra a darvi una notizia che vi riguarda e spero vorrete perdonarmi la mia audacia in grazia della mia buona intenzione.

Ciò detto entrò in materia, proseguendo in tal modo:

— Principe, ho l'onore di dirvi che l'uniformità dell'indole e molti affari mi hanno unito ad Ebn Thaher in stretta amicizia. Io so che egli è da voi conosciuto e che s'è impegnato finora di servirvi per quanto ha potuto: ciò ho saputo da lui medesimo, poichè fra noi non abbiamo nulla di nascosto. Son passato stamani davanti alla sua bottega e con sorpresa l'ho veduta chiusa ho domandato ad un vicino la ragione, ed egli mi ha risposto, essersi Ebn Thaher da due giorni congedato dai vicini, richiedendoli dei loro comandi per Bassora, dove andava per un affare di grande importanza. Questa risposta non mi ha punto sodisfatto e l'interesse che prendo per quanto lo riguarda, mi ha determinato di venirvi a chiedere se sapete nulla di particolare intorno ad una partenza sì precipitosa.

A questo discorso, accomodato dal gioielliere onde meglio riuscire nel suo intento, il Principe di Persia cangiò di colore.

— Ciò che mi dite, mi sorprende altamente e non poteva avvenirmi una sciagura maggiore. Sì! Se quanto mi dite è vero, se Ebn Thaher, in cui aveva tutte le mie speranze, mi abbandona, non è più d'uopo che io pensi a vivere!

Il gioielliere non ebbe bisogno d'udir di più per esser pienamente convinto della violenza della passione del Principe di Persia di cui Ebn Thaher l'aveva informato.

La semplice amicizia non parla un tal linguaggio; non v'ha che l'amore che possa produrre sentimenti sì vivi.

Il principe restò alcuni momenti immerso ne' più tristi pensieri.

Alzò poi la testa, e volgendosi ad un suo famigliare:

— Andate — gli disse — fino ad Ebn Thaher. Parlate ad alcuno dei suoi domestici, e accertatevi se è vero che egli sia partito per Bassora. Correte e ritornate prontamente a dirmi quanto avrete saputo.

Aspettando il ritorno del famigliare, il

gioielliere per dilettare il Principe, parlò di cose indifferenti, ma costui non vi prestò punta attenzione. Egli era in preda ad un' iquietudine mortale. Or non poteva persuadersi che Ebn Thaher fosse partito, ed ora non ne dubitava, riflettendo al discorso tenutogli l'ultima volta ch'era venuto a vederlo, ed al brusco cipiglio con cui l'aveva lasciato.

Finalmente il famigliare del Principe ritornò e disse di aver parlato con un domestico di Ebn Thaher, assicurandosi non esser il padrone più a Bagdad, essendo da due giorni partito per Bassora.

— Nell'uscir dalla casa Ebn Thaher — soggiunse — una schiava ben vestita m'è venuta incontro, e dopo avermi domandato se io aveva l'onore di appartenervi, alla mia risposta affermativa, m'ha detto che aveva da parlarvi, e m'ha pregato nello stesso tempo di condurla meco. Essa è nell'anticamera, e credo abbia una lettera da darvi da parte di qualche persona di considerazione.

Il Principe comandò di farla entrare immantinente: era la confidente di Schemselnihar.

Il gioielliere la riconobbe, avendola veduta parecchie volte da Ebn Thaher.

All'entrare lo salutò e il gioielliere che si era alzato al vederla comparire si trasse in disparte per lasciarli passare liberamente.

La confidente, dopo aver parlato un poco col Principe, congedossi lasciandolo tutt'altro di quello di prima. I suoi occhi erano più brillanti ed il suo viso più gaio: ciò che fece giudicare al gioielliere avergli la schiava dette cose favorevoli al suo amore.

Il gioielliere, avendo ripreso il posto vicino al Principe, gli disse sorridendo:

— A quel che vedo — Principe — avete affari importanti al palagio del Califfo.

Il Principe di Persia, meravigliato ed allarmato da simile discorso, rispose al gioielliere:

— Da che arguite aver io affari al palagio del Califfo?

— Dalla schiava uscita di qui, — soggiunse il gioielliere.

— A chi credete appartenga quella schiava? — replicò il Principe.

— A Schemselnihar, favorita del Califfo — rispose il gioielliere. — Conosco questa schiava ed anche la sua padrona la quale m'ha fatto qualche volta l'onore di venire da me a comprare delle pietre preziose. So inoltre che Schemselnihar non ha nulla di nascosto per quella schiava, che da più giorni vedo andare per le strare molto imbarazzata; credo si tratti di qualche affare di conseguenza riguardante la sua padrona.

Queste parole del gioielliere turbarono il Principe di Persia.

— Ei non mi parlerebbe in tal modo — disse tra se — se non sospettasse o piuttosto non sapesse il mio segreto.

Stette alcuni momenti in silenzio non sapendo a quale partito appigliarsi. Finalmente riprese la parola dicendo al gioielliere:

—Voi mi avete detto delle cose, le quali mi fan credere ne sappiate più di quanto dite. È necessario per la mia pace che ne sia perfettamente informato: quindi vi supplico di non dissimularmi niente.

Allora il gioielliere, il quale non cercava altro, gli fece un esatto ragguaglio del colloquio avuto con Ebn Thaher.

In tal modo fece conoscere al Principe ch' egli era istruito dei suoi amori con Schemselnihar, e non tralasciò di dirli che Ebn Thaher spaventato dal pericolo in cui la sua qualità di confidente lo metteva, gli aveva partecipato il disegno fatto di ritirarsi a Bassora, e di starvi fino a che la tempesta, che temeva, non si fosse dissipata.

— Questo è quanto ho fatto — aggiunse il gioielliere — e son sorpreso aver egli potuto risolversi ad abbandonarvi nello stato in cui eravate. In quanto a me, Principe, vengo ad offrirvi i miei servigi, e se mi fate la grazia di accettarli, m'impegno di esservi fedele quanto Ebn Thaher. Vi prometto d'altra parte più fermezza, essendo pronto a sacrificarvi il mio onore e la mia vita.

Queste parole rassicurarono il Principe, consolandolo della lontananza di Ebn Thaher.

Continuarono ancora per un poco a parlare, e deliberarono insieme i mezzi più convenenvoli onde mantenere la corrispondenza del Principe con Schemselnihar. Facendo d'uomo incominciare dal disingannare la confidente così ingiustamente prevenuta contro il gioielliere, il Principe si incaricò di ciò appena la vedrebbe, pregandola a dirigersi a lui quando avrebbe lettere da portargli, o qualche altra cosa da dirgli da parte della sua padrona. Indi deliberarono di non vedersi per qualche tempo onde non far scuoprire quello che importava tener celato.

Finalmente il gioielliere si alzò, e dopo aver nuovamente pregato il Principe di Persia di avere un'intera fiducia in lui, si ritirò.

Egli però, ritirandosi, scorse per terra una lettera da qualcheduno lasciata cadere. La raccolse e, siccome non era sigillata, l'aprì e trovò che era concepita in questi termini:

« *Schemselnihar al Principe di Persia!*

« Ho saputo dalla mia confidente una « nuova che mi dà una grande afflizione.

« Perdendo Ebn Thaher noi perdiamo « per vero molto, ma ciò non impedisce « che non dobbiate pensare a voi. Se il no- « stro confidente ci abbandona per un ti- « mor panico, consideriamolo come un ma- « le che non abbiamo potuto evitare, e però « fa d'uopo darcene pace. Vi confesso che « Ebn Thaher ci manca nel tempo in cui « più abbiamo bisogno di lui: ma oppo- « niamo la pazienza a questo colpo impre- « veduto, e non lasciamo di amarci costan- « temente. Siate forte contro questa di- « sgrazia, quello che si desidera non si ot- « tiene mai senza pena. Non ci scoraggia- « mo; speriamo che il Cielo ci sarà favore- « vole, affinchè dopo tante sofferenze, pos- « siamo vedere il felice compimento dei « nostri desiderii. Addio ».

Mentre il gioielliere conversava col Principe di Persia, la confidente aveva avuto il tempo di tornare al palagio ad annunziare a Schemselnihar la triste notizia della partenza di Ebn Thaher. Schemselnihar aveva immantinente scritto questa lettera, e rinviata la sua confidente, per portarla al Principe sul momento; la confidente per negligenza l'aveva lasciata cadere per terra.

Il gioielliere fu molto contento di averla trovata, perchè gli forniva un bel mezzo di giustificarsi presso la confidente, e di condurla al punto in cui desiderava.

Appena terminò di leggerla, vide questa schiava che la cercava con molta inquietudine, guardando da tutte le parti. La richiuse prontamente e se la pose in seno: ma la schiava aveva veduto il suo atto ed era corsa a lui.

— Signore, — gli disse — mi è caduta la lettera che voi avete raccolta; vi supplico di volermela rendere.

Il gioielliere finse non intenderla, e senza rispondere continuò il cammino sino alla casa, e non chiuse la porta dietro a sè acciò la confidente che lo seguiva vi potesse entrare.

Essa non mancò di farlo, e quando fu nella sua camera gli disse:

— Signore, voi non potete far nessun uso della lettera rinvenuta, e me la rendereste senza difficoltà se sapeste da chi è scritta, ed a chi è diretta. D'altra parte, perdonate se vi dico che non potete in buona coscienza tenerla.

Prima di rispondere alla confidente, il gioielliere la fece sedere dicendole:

— Non è egli vero che la lettera di cui si tratta è scritta da Schemselnihar, ed è diretta al Principe di Persia?

La schiava, che non s'aspettava tale domanda, cangiò di colore.

— La domanda v'imbarazza — soggiunse egli — ma sappiate che non ve la fo per indiscrezione. Avrei potuto darvi la lettera nella strada, ma ho voluto condurvi qui per parlare più liberamente con voi. Io sono afflittissimo della partenza di Ebn Thaher, non tanto per l'amicizia che nutro per lui, quanto per compassione dello stato in cui ha lasciato il Principe di cui m'aveva narrato gli amori con Schemselnihar.

Appena fui accertato ch'Ebn Thaher non era più a Bagdad, corsi a presentarmi al Principe, nella cui casa m'avete trovato, per dargli questa notizia ed offrirgli gli stessi servigi d'Ebn Thaher. Son riuscito nel mio disegno; e ponendo che abbiate altrettanta confidenza in me quanta ne avevate in Ebn Thaher, non spetterà se non a voi di giovarvi della mia cooperazione.

Partecipate alla vostra padrona quanto vi ho detto, ed accertatela che quand'anche dovessi perire mettendomi in sì pericoloso intrigo, non mi pentirò mai di essermi sacrificato per due amanti sì degni l'uno dell'altra.

La confidente, dopo aver ascoltato il gioielliere con molta soddisfazione, rispose:

— Provo una grande gioia che Schemselnihar ed il Principe abbian trovato in voi un uomo capace di supplire Ebn Thaher. Non mancherò di far valutare alla mia padrona la vostra bontà a suo riguardo.

Dopo che la confidente ebbe mostrato al gioielliere il suo giubilo di vederlo così disposto a render servigio a Schemselnihar ed al Principe di Persia, quegli trasse la lettera dal petto e gliela rese dicendole:

— Tenete, portatela al Principe di Persia, ed al ritorno passate di qui acciò io veda la sua risposta. Non obliate di rendergli conto del nostro colloquio.

La confidente prese la lettera e la portò al Principe, il quale vi rispose all'istante.

Essa ritornò dal gioielliere mostrandogli la risposta così concepita:

« *Il Principe di Persia a Schemselnihar!*

« La vostra preziosa lettera ha prodotto « in me un grand'effetto, ma non sì grande « come desiderava. Voi vi affliggete della « perdita d'Ebn Thaher. Ohimè! comecchè « abbia lo spirito travagliatissimo, questa « non è che la minima parte de' mali che « mi tormentano. Voi li conoscete questi « mali, e sapete che la vostra presenza po- « trebbe guarirli. Quando verrà il tempo che « potrò godere senza timore di esserne pri-

« vato? Quanto mi sembra lontano! O piut-
« tosto lo vedremo noi mai? Voi mi coman-
« date di conservarmi: vi obbedirò, poichè
« ho rinunziato alla mia propria volontà per
« seguire la vostra solamente. Addio ».

Infatti il giorno seguente la vide giungere con un'aria giuliva.

— Il vostro aspetto — le disse — mi fa conoscere che avete disposto l'animo di Schemselnihar conformemente ai nostri de-

Nel dir ciò mi alzai pieno di dispetto e di rabbia, battendo fortemente il piede in terra. *(Pag. 161).*

Dopo aver letto la lettera il gioielliere la diede alla confidente, la quale gli disse:

— Io corro, signore, a far sì che la mia padrona abbia in voi la stessa confidenza che aveva in Ebn Thaher. Domani avrete mie notizie.

siderii.

— È vero — rispose la confidente — e vi dirò come ne sono venuta a capo. Ieri trovai Schemselnihar che mi attendeva con impazienza. Le diedi la lettera del Principe: la lesse piangendo, e quando l'ebbe terminata,

vedendo che stava per abbandonarsi a' suoi ordinari trasporti :

— Signora — le dissi — senza dubbio voi siete afflitta per l'allontanamento d' Ebn Thaher : ma permettetemi di dirvi in nome del cielo che non dovete abbattervi più oltre per tal cosa. Abbiamo un altro simile a lui, il quale s'offre a servirvi con altrettanto zelo e con maggior coraggio. Allora le parlai di voi, continuò la schiava, e raccontatale la cagione che v'aveva fatto andare dal Principe di Persia, mi parve molto consolata dopo il mio discorso.

— Ah quale obbligazione — esclamò essa — non abbiamo, il Principe di Persia ed io, all'onesto uomo di cui mi parlate! Io voglio conoscerlo, vederlo, per sentir dalla medesima sua bocca quanto m'avete detto, e ringraziarlo d'una generosità inaudita verso persone, per cui nulla l'obbliga a interessarsi con tanto affetto.

La sua vista mi farà piacere, e non oblierò nulla per confermarlo in così buoni sentimenti. Non vi dimenticate d'andarlo a prendere domani e di condurmelo. Perciò, signore, datevi la pena di venir meco fino al suo palagio.

Questo discorso imbarazzò il gioielliere

— La vostra padrona — rispose egli — mi permetterà osservare non aver essa ben pensato a questo. Il favore di cui godeva Ebn Thaher presso il Califfo gli dava l'accesso dappertutto, e gli ufficiali che lo conoscevano lo lasciavano andare e venire liberamente al palagio di Schemselnihar, ma io come oserò entrarvi ? Vedete da voi stessa esser ciò impossibile. Vi supplico di manifestare a Schemselnihar le ragioni che mi impediscono di darle questa soddisfazione, e tutte le tristi conseguenze che potrebbero avvenirne.

La confidente tornò dalla sua padrona e non appena le ebbe riferito lo spavento del gioielliere costei si vestì e andò da lui.

Egli la ricevè con tutti i segni d'un profondo rispetto. Quando si sedè, essendo un poco stanca del cammino fatto, si levò il velo e lasciò vedere al gioielliere una bellezza che gli fece conoscere quanto il Principe di Persia era scusabile d'aver dato il suo cuore alla favorita del Califfo.

Dopo averlo ella salutato gli disse :

— Non appena ho saputo con quale ardore siete entrato negli interessi del Principe di Persia e miei, ho formato il disegno di ringraziarvene da me stessa. Rendo grazie al Cielo d'averci sì presto indennizzati della perdita di Ebn Thaher.

Schemselnihar disse ancora molte altre cose obbliganti al gioielliere, dopo di che tornò al suo palagio.

Il gioielliere andò sull' istante a render conto di questa visita al Principe di Persia e poi gli disse :

— Io vedo bene che l'unico mezzo di rendervi contento è di fare in modo che possiate trovarvi con Schemselnihar in libertà; io voglio procurarvi questa soddisfazione, e da domani mi metterò all'opera. Non fa d'uopo esporvi ad entrare nel palagio di Schemselnihar; voi sapete quanto è pericoloso.

Tosto il gioielliere terminò queste parole, il Principe l'abbracciò con trasporto.

— Voi richiamate a vita con questa deliziosa promessa, — gli disse — uno sciagurato amante il quale era di già condannato alla morte. A quel che vedo ho riparato pienamente alla perdita d'Ebn Thaher; quanto farete sarà ben fatto; io m'abbandono interamente nelle vostre braccia.

L'indomani la confidente di Schemselnihar venne dal gioielliere; questi le disse aver fatto sperare al Principe di Persia di fargli vedere di lì a poco Schemselnihar.

— Io vengo espressamente — rispose colei — per prendere in proposito delle misure con voi. Mi sembra esser questa casa assai comoda per tale abboccamento.

— Potrebbe benissimo venir qui — soggiunse il gioielliere — ma ho pensato che sarebbero più in libertà in un'altra casa dove attualmente nessuno abita. La metterò subito in istato di riceverli.

— Ciò posto — rispose la confidente — non si tratta ormai se non di farvi acconsentire Schemselnihar. Vado a parlargliene, e tosto vi porterò la risposta.

Non tardò molto a ritornare, e disse al gioielliere che la sua padrona non mancherebbe di trovarsi sul posto al cader del giorno. Ciò detto, gli mise tra le mani una borsa col danaro per comperar la cena.

Il gioielliere la condusse sul momento alla casa dove gli amanti dovevano incontrarsi, acciò ne sapesse il luogo e vi potesse condurre la sua padrona.

Quand'ebbe posto tutto in ordine andò dal Principe di Persia.

Figuratevi la gioia del Principe! L'idea di vedere la sua amante Schemselnihar gli fece dimenticare ogni cordoglio, ogni sofferenza. Vestì un abito magnifico, ed uscì col gioielliere, il quale lo condusse alla casa dove Schemselnihar li aspettava.

È impossibile ridir con parole l'eccesso della gioia provata dai due amanti nel rivedersi. S'assisero sur un sofà, guardandosi per qualche tempo senza poter parlare; ma quando riebbero l'uso della parola, si risarcirono di questo silenzio, dicendosi frasi così tenere, che il gioielliere, la confidente e le altre due schiave ne piansero.

Il gioielliere asciugò le sue lacrime per pensare alla cena.

Gli amanti bevvero e mangiarono poco; dopo ciò, essendosi riassisi sul sofà, Schemselnihar domandò al gioielliere se avesse un liuto o qualche altro istrumento.

Il gioielliere portò un liuto che dapprima accordò, in seguito, dopo un preludio, cantò.

Mentre Schemselnihar dilettava il Principe di Persia, esprimendogli la sua passione con parole improvvisate per la circostanza, s'intese un gran rumore, ed una schiava venne tutta spaventata a dire che la porta veniva sfondata; aver dimandato chi fosse, ma, invece di risponderle, si erano raddoppiati i colpi.

Il gioielliere, spaventato, lasciò Schemselnihar e il Principe per andare a verificare la triste notizia. Era già nel cortile, quando scorse nell'oscurità una schiera di gente armata di baionette e sciabole che avevano sfondata la porta e gli andavano incontro. Egli si rannicchiò contro il muro senza farsi scorgere.

Siccome non poteva essere di un grande aiuto al Principe di Persia ed a Schemselnihar, si contentò di compiangerli e prese il partito della fuga.

Verso mezzanotte, sembravagli che tutto fosse tranquillo, si avvicinò alla porta della sua casa, dove entrato nella corte, scorse uno dei suoi schiavi.

— Come hai tu fatto — gli disse — per non esser preso dalla pattuglia?

— Signore, io mi son nascosto in un angolo della corte, e non ne sono uscito se non dopo che non ho più inteso rumore. Ma non sono state gente d'armi che hanno forzata la vostra casa, sono stati ladri che pochi giorni or sono ne hanno saccheggiata un'altra in questa contrada. Avendo probabilmente osservato la ricchezza delle suppellettili da voi fatte qui trasportare, hanno creduto bene appropriarsene.

Il gioielliere visitò la casa e vide infatti avere i ladri levato il migliore dalla camera ove avea ricevuto Schemselnihar e il suo amante, insieme al vasellame d'oro e d'argento non lasciandovi nulla.

Oh! cielo — esclamò — sono perduto senza risorsa! Tutto ciò che possedevo lo avevo qui impiegato! E che ne sarà stato di Schemselnihar e del Principe di Persia? Questa cosa farà gran rumore e giungerà senza dubbio alle orecchie del Califfo. Egli saprà di questo abboccamento, ed io servirò di vittima alla sua collera.

Lo schiavo, che gli era molto affezionato, studiò di consolarlo.

— Riguardo a Schemselnihar — disse — i ladri si saranno contentati di spogliarla, indi si sarà ritirata nel palazzo colle schiave; il Principe di Persia avrà avuto la medesima sorte. In tal modo potete sperare che il Califfo ignorerà per sempre questa sventura.

Aspettando l'apparir del giorno, il gioielliere fece accomodare alla meglio dal suo schiavo la porta della strada, la quale era stata forzata; indi ritornò a casa sua facendo tristi riflessioni sopra quanto era avvenuto.

Non appena fu giorno, la notizia della casa saccheggiata volò di bocca in bocca e trasse in casa sua una folla d'amici e di vicini, la maggior parte dei quali, sotto il pretesto di condolersi seco lui dell'accidente, erano curiosi di conoscerne i particolari.

Egli non lasciò di ringraziarli dell'affezione che gli dimostravano. Ebbe almeno la consolazione di non sentir parlare di Schemselnihar e del Principe di Persia; il che gli fece credere fossero o nelle loro case, o in qualche luogo sicuro.

Era circa mezzogiorno quando uno schiavo venne a dirgli trovarsi alla sua porta un uomo da lui non conosciuto, il quale voleva parlargli.

Il gioielliere si alzò ed andò a parlargli alla porta.

— Benchè voi non conosciate me — gli disse colui — io conosco voi e debbo parlarvi d'un affare interessante.

Il gioielliere a queste parole lo pregò di entrare.

— No — soggiunse lo sconosciuto — abbiate la compiacenza di venire con me fino all'altra vostra casa.

Il gioielliere adunque partì con lui, e quando furon innanzi alla casa, e lo sconosciuto vide la porta fracassata:

— Andiamo innanzi — disse il gioielliere — vedo bene che la casa non è in istato di ricevervi. Vi condurrò in un luogo ove staremo più comodi.

Ciò detto, continuarono a camminare, e proseguirono tutto il resto del giorno senza arrestarsi.

Il gioielliere, stanco del cammino fatto, e dispiacente di vedere approssimarsi la notte, mentre lo sconosciuto andava sempre avanti, senza dirgli ove pretendeva condurlo, cominciava già a perdere la pazienza, quando giunsero ad un luogo che conduceva al Tigri.

Giunti alua riva, s'imbarcarono in un piccolo battello e passarono all'altra parte.

Allora lo sconosciuto menò il gioielliere per una lunga strada ove non era stato mai, e dopo avergli fatto traversare infiniti viottoli, s'arrestò ad una porta. Fattovi entrare il gioielliere, la richiuse e poscia lo condusse

in una camera ov'erano dieci altri uomini non meno sconosciuti al gioielliere di quello che l'aveva là condotto.

Questi dieci uomini gli dissero di sedersi, e ne aveva bisogno, perchè ansante dal lungo cammino, e perchè lo spavento da cui fu compreso nel vedersi con gente propria ad ispirar terrore, non gli avrebbe permesso di stare in piedi.

Com'essi aspettavano il Capo per cenare, appena giunse fu servito. Si lavarono le mani ed obbligarono il gioielliere a far lo stesso e a mettersi a tavola con loro.

Dopo il pasto, questi uomini dissero al gioielliere:

— Raccontateci la vostra avventura di questa notte e non ci nascondete nulla.

Il gioielliere, meravigliato di questo discorso, disse loro:

— Miei signori, a quel che sembra voi ne siete di già istruiti.

— Quest'è vero; — replicarono essi — il giovine e la giovane signora che erano in casa vostra ieri sera ce ne hanno parlato; ma noi lo vogliamo sapere dalla vostra propria bocca.

Non vi fu d'uopo d'altro per far comprendere al gioielliere ch'ei non parlava ai ladri i quali avevano saccheggiato la sua casa.

— Miei signori, — esclamò egli — io son molto in pena, per essi; me ne potreste dar voi notizia?

— Non ne state in pena, — risposero — essi sono in un luogo sicuro e stanno benissimo.

— Ciò detto, gli mostrarono due gabinetti, e l'assicurarono star ivi ambedue separatamente.

Il gioielliere, rassicurato e contento di sapere che il Principe di Persia e Schemselnihar erano ancora in vita, disse loro:

— Signori, non ho l'onore di conoscervi; ma è una grande felicità per me di non esservi sconosciuto, e non so come ringraziarvi del bene da voi procuratomi. Vedo che voi siete capaci di custodire un segreto sì fedelmente da non temere che sia mai rivelato.

E narrò loro gli amori di Schemselnihar e del Principe di Persia.

I ladri furono meravigliati di tutte le particolarità udite.

— Come, — esclamarono essi, quando il gioielliere ebbe terminato — è egli possibile che il giovine signore sia l'illustre Alì Ebn Becar, principe di Persia e la signora celebre Schemselnihar?

Allora andarono a gettarsi ai piedi del Principe e di Schemselnihar, l'uno dopo l'altro, e li supplicarono di perdonar loro, protestando che si sarebbero astenuti dal trattarli in quel modo, se fossero stati informati del grado a cui appartenevano prima di forzar la casa del gioielliere.

I ladri riconsegnarono l'argenteria al gioielliere, fecero venire il Principe di Persia e Schemselnihar, e promsiero di ricondurli in un luogo donde potrebbero ritirarsi ciascuno in casa sua; ma che prima volevano che giurassero di non palesarli.

Il Principe di Persia, Schemselnihar e il gioielliere giurarono solennemente di tacere.

I ladri, soddisfatti del loro giuramento, uscirono.

Mentre erano in cammino, il gioielliere, inquieto di non vedere la confidente e le due schiave, s'avvicinò a Schemselnihar e la supplicò di dargliene notizia.

— Io non so niente, — rispose ella — non posso dirvi altro se non che fummo rapiti da casa vostra, ci fecero passare il fiume e fummo condotti alla casa da cui veniamo.

Schemselnihar ed il gioielliere non ebbero un più lungo colloquio. Si lasciarono condurre col Principe da' ladri, che li passarono ancora dall'altra parte del fiume.

Mentre sbarcavano s'intese il rumore della pattuglia a cavallo, la quale giunse quando il battello si allontanava, riconducendo i ladri, a forza di remi.

Il comandante del drappello chiese al Principe, a Schemselnihar e al gioielliere donde venissero sì tardi e chi fossero.

Essendo essi presi dal terrore, e d'altra parte temendo di dir cosa che potesse loro recar danno, rimasero interdetti.

Intanto bisognava rispondere, e il gioielliere avendo l'animo un po' più tranquillo ne assunse l'incarico.

— Signore, — diss'egli — posso accertarvi primieramente che noi siamo onesti cittadini. Quelli che sono nel battello sono ladri, i quali iernotte forzarono la casa dove eravamo e la saccheggiarono, indi ci condussero nel loro asilo, ove dopo averli presi per tutte le vie della dolcezza, ci resero la libertà riconducendoci fin qui. Ci hanno reso anche buona parte del bottino fatto, ed ecco lo.

Ciò dicendo, mostrò al comandante il pacco dell'argenteria.

Il comandante non si contentò della risposta del gioielliere, ma avvicinatosi ad esso ed al Principe di Persia e guardatoli l'uno dopo l'altro:

— Ditemi il vero, — disse loro — chi è questa signora, come la conoscete, ed in quale contrada abitate?

Questa domanda li impacciò molto e non sapevano cosa rispondere.

Schemselnihar tolse ogni difficoltà; trasse il comandante da parte; e non appena gli ebbe sussurrato alcune parole all'orecchio, costui prostrossi con segni di rispetto e di cortesia.

I due battelli presero ciascuno una via differente, e dopo che furono smontati ebbero da fare un lungo tratto a piedi prima di giungere alle loro case.

Due giorni dopo questo avvenimento, il

Recise quegli il capo ai dieci ladri, principiando dal primo, e quando fu a me si fermò. (*Pag. 163*).

Egli comandò a' suoi di far venire immantinente due battelli.

Giunti i battelli, il comandante fece imbarcare Schemselnihar nell'uno, il Principe ed il gioielliere nell'altro, e diede ordine di portarli fin dove dovevano andare.

gioielliere si recò alla bottega di un ricco mercante suo amico, ove si trattenne lungamente. Nell'alzarsi per prender congedo, scorse una donna, la quale gli faceva segno, e la riconobbe per la confidente di Schemselnihar. Tra il timore e la gioia egli si ritirò.

Ella lo seguì fino ad una moschea poco frequentata, dove ebbero tutta la libertà di parlarsi senza testimoni.

La confidente incominciò senza preamboli:

— Appena vidi apparire i ladri, m'immaginai che fossero i soldati della guardia del Califfo, il quale informato dell'uscita di Schemselnihar, li avesse inviati a toglier la vita a lei, al Principe di Persia ed a tutti noi. Così prevenuta, salii sul terrazzo della vostra casa insieme alle due altre schiave; mentre i ladri entrarono nella camera ov'erano il Principe di Persia e Schemselnihar. Giungemmo al terrazzo di alcune persone le quali ci accolsero con molta cortesia, e presso le quali passammo la notte.

La mattina dipoi, dopo aver ringraziato il padrone della casa del piacere fattoci, ritornammo al palazzo di Schemselnihar. Vi entrammo in disordine e molto afflitte per non sapere quale fosse stato il destino dei nostri due sfortunati amanti. Le altre donne di Schemselnihar furono molto meno meravigliate di vederci ritornar senza di lei. Noi dicemmo loro, essere rimasta in casa di una sua amica e che ci avrebbe mandate a chiamare per andarla a riprendere quando vorrebbe ritornare, e quelle si contentarono di simile scusa.

Io passai la giornata in una grande inquietudine. Venuta la notte, aprii la piccola porta di dietro e vidi un piccolo battello sul canale obliquo al fiume, ove fa capo. Chiamai il battelliere e lo pregai di andarsene lungo il fiume a vedere se scorgesse una signora, e nel caso la incontrasse di condurla.

Aspettai il suo ritorno colle due schiave, ed era quasi mezzanotte quando lo stesso battelliere arrivò con due uomini al di dentro e una donna coricata sulla poppa. Quando il battello approdò, i due uomini aiutarono la donna ad alzarsi ed a sbarcare, ed io riconobbi in lei Schemselnihar; la gioia di rivederla fu tanta da non potere esprimere.

Quando essa fu sbarcata mi disse all'orecchio d'andar a prendere una borsa di mille pezzi d'oro e di darla ai due soldati i quali l'avevano accompagnata.

Io obbedii ai suoi ordini, poi la raggiunsi e l'aiutai a coricarsi.

Il giorno dopo, stanca e afflitta per l'accaduto, mi narrò fra i singhiozzi dello spavento provato la sera avanti.

— Quando vidi entrare i ladri colla sciabola ed il pugnale in mano — disse — credei esser il Principe di Persia ed io all'ultimo momento della nostra vita, e la morte non mi spaventava pensando di morire con lui. Invece di gettarsi su di noi per trapassarci il cuore come credeva, furon designati tre a custodirci, mentre gli altri fecero man bassa su quanto v'era nella camera ove stavamo e nelle altre contigue. Quand'ebbero terminato e caricato sulle spalle i fardelli, uscirono e ci condussero con loro.

Per la strada, uno di quelli che ci accompagnava mi domandò chi fossi; gli risposi esser una ballerina. Fu fatta la stessa domanda al Principe, egli rispose essere un borghese.

Arrivata nella loro casa, avemmo nuovi argomenti di terrore.

Essi si riunirono intorno a me, e dopo aver considerato il mio abito ed i ricchi gioielli di cui ero ornata, dubitarono ch'io avessi celata la mia qualità.

— Una ballerina non va così vestita come voi — mi dissero; — diteci dunque la verità, chi siete?

Come videro ch'io non rispondevo nulla, soggiunsero, rivolgendosi al Principe di Persia:

— Chi siete voi dunque? Noi vediamo che non siete un semplice borghese, come avete detto.

Egli non li soddisfece più di me su questo punto.

Disse loro solamente essere andato a vedere il gioielliere ed a divertirsi con lui.

— Io conosco il gioielliere — soggiunse uno de' ladri cui sembrava essere il capo — io gli ho qualche obbligazione senza che egli lo sappia; m'incarico io di farlo venire domani. Non vi rilasceremo se non sappiamo da lui chi siete. Il gioielliere fu condotto l'indomani e credendo di renderci un servigio dichiarò a' ladri chi eravamo. I ladri vennero a dimandarmi perdono, e credo facessero lo stesso col Principe di Persia, dicendomi che non avrebbero forzato la casa in cui eravamo, se avessero saputo che apparteneva al gioielliere.

Allora ci condussero fino alle rive del fiume, ove ci fecero imbarcare in un battello il quale ci passò dall'altra parte, ma non appena sbarcati s'incontrò una pattuglia a cavallo.

Io presi il comandante da parte, mi feci da lui conoscere e gli dissi che la sera precedente, ritornando dalla casa di un amico, i ladri mi avevano arrestata e condotta con loro: e che avendo loro detto chi io era, m'avevano rilasciata facendo lo stesso, per riguardo mio, alle due persone presenti.

Immantinente scese a terra per onorarmi, e dopo avermi mostrato la sua gioia di potermi esser giovevole in qualche cosa, fece venire due battelli e mi fece imbarcare nell'uno con uno dei suoi soldati i quali m'hanno scortata fin qui: in quanto al Principe di

Persia ed al gioielliere, li fece imbarcare nell'altro, con due suoi, per accompagnarli fino alle loro case.

— Credo — aggiunse, terminando, e prorompendo in lacrime — che non sarà loro accaduto niun male dopo la separazione. Non mancate domani mattina di recarvi dal gioielliere a domandare notizie del Principe di Persia.

Il gioielliere le narrò quanto era accaduto al Principe di Persia e a lui dopo che si erano separati da Schemselnihar e s'accordò con lei onde venisse a trovarlo alla casa ove l'avea veduto la prima volta, quando avrebbe a dirgli cose da parte di Schemselnihar e a saper notizie del Principe di Persia; poscia si separarono.

La sera il gioelliere si recò dal Principe di Persia e lo trovò alla disperazione, poichè non sapeva nulla di ciò che era accaduto alla sua Schemselnihar.

Il gioielliere istruito dalla confidente, gli raccontò tutto quello che sapeva dell'arrivo di Schemselnihar al suo palazzo, e dello stato di lei, dicendogli che aveva inviata la confidente a prender sue notizie.

Il Principe di Persia non rispose al discorso del gioielliere se non con sospiri e lacrime; poscia fatto uno sforzo per alzarsi e chiamati i suoi familiari, andò in persona al suo guardaroba, fecevi fare diversi fardelli di ricche suppellettili ed argenteria e ordinò che venissero portati in casa del gioielliere.

Questi volle ricusare il dono, ma ad onta gli dicesse che Schemselnihar gli avea inviato più di quello che faceva d'uopo per risarcirlo di quanto aveva perduto, il Principe volle essere obbedito.

Il gioielliere, che non sapeva come distorlo dai tristi pensieri, se non parlandogli di Schemselnihar e dandogli qualche ombra di speranza, gli disse temere che la confidente fosse di già venuta epperò credeva essere omai tempo di ritornare in casa.

— Io vi lascio andare — gli disse il Principe — e se la vedete vi supplico raccomandarle d'assicurare Schemselnihar, che se debbo morire, come presto avverrà, io l'amerò fino all'ultimo sospiro ed anche nella tomba.

Il gioielliere ritornò in casa ed aspettò la confidente, la quale giunse poche ore dopo, ma tutta in disordine e piangente.

Il gioielliere spaventato le domandò quel che aveva.

— Schemselnihar, il Principe di Persia, voi ed io — rispose la confidente — siamo tutti perduti! Ascoltate la triste nuova che ho saputo ieri rientrando nel palazzo, dopo avervi lasciato.

Schemselnihar aveva fatto castigare per alcuni falli una delle schiave, che vedeste con lei il giorno dell'appuntamento nell'altra vostra casa. La schiava, indispettita da questi maltrattamenti, trovando la porta del palazzo aperta, è uscita e non v'ha dubbio non sia andata a palesare tutto ad un eunuco della nostra guardia, il quale le ha dato asilo. Ma ciò non è tutto; l'altra schiava, sua compagna, è fuggita anch'essa, e s'è rifugiata nel palazzo del Califfo al quale sospettiamo che abbia rivelato ogni cosa, ed eccone la ragione. Oggi il Califfo ha mandato a prendere Schemselnihar da una ventina di eunuchi. Io ho trovato il mezzo di scappare e di venirvi ad avvertire. Non so quello che sia avvenuto, ma non mi suppongo nulla di buono. Checchè ne sia, vi supplico di ben custodire il segreto.

La confidente aggiunse esser d'uopo di andare a trovare il Principe di Persia senza perder tempo, ed avvertirlo dell'accaduto acciò si tenesse preparato a qualunque evento, fosse fedele alla causa comune.

Ciò detto si ritirò, senza aspettare risposta.

Al gioielliere non rimase che recarsi dal Principe di Persia e narrargli l'accaduto.

— Voi vedete da ciò — continuò egli — che la vostra perdita è sicura. Alzatevi, e salvatevi prontamente, poichè il tempo è prezioso. Non dovete esporvi alla collera del Califfo.

Poco mancò che il Principe non spirasse d'afflizione, di dolore e di spavento. Ma fattosi coraggio, domandò al gioielliere quale partito gli consigliasse di prendere.

— Non ve n'è altro — rispose il gioielliere — se non quello di salire a cavallo al più presto, e di prendere la strada d'Aubar per giungervi domani prima del giorno. Prendete de' familiari quanti giudicherete necessari, con buoni cavalli, e permettetevi di fuggire con voi.

Il Principe di Persia, ordinò tosto i preparativi, si munì di danaro e di gioie, e dopo aver preso congedo da sua madre, partì allontanandosi subito da Bagdad col gioielliere e i familiari scelti per la circostanza.

Camminarono tutto il resto del giorno e tutta la notte senza fermarsi in alcun luogo, fino a tre ore prima dello spuntar del sole.

Finalmente, stanchi del lungo cammino, ed anche perchè i cavalli non ne potevano più, scesero a terra per riposarsi.

Avevano appena avuto il tempo di respirare, quando si videro assaliti tutt'ad un tratto da una grossa schiera di ladri.

Si difesero per qualche tempo coraggiosamente, ma alla perfine tutti i domestici del Principe furono uccisi.

Questo obbligò il Principe ed il gioielliere a deporre le armi e a rendersi a discrezione. I ladri lasciaron la vita; ma dopo essersi impadroniti de' cavalli e dei bagagli, li spogliarono, lasciandoli così malconci.

Allorquando i ladri si furono allontanati:

— Ebbene — disse il Principe desolato al gioielliere — che vi sembra della nostra avventura e dello stato in cui siamo ridotti? Non sarebbe stato meglio fossimo rimasti a Bagdad ad attendervi la morte?

Il gioielliere lo tranquillizzò a forza di buone parole, e camminarono ancora qualche tempo finchè incontrarono una moschea aperta; vi entrarono e vi passarono il resto della notte.

Allo spuntar del giorno un uomo solo entrò in quella moschea; dopo aver fatta la sua preghiera, scorse, nell'uscire, il Principe di Persia e il gioielliere. Si avvicinò loro salutandoli con molta civiltà.

A quel che posso conoscere — disse loro — siete stranieri?

Il gioielliere prese la parola.

— Voi non v'ingannate — rispose — questa notte siamo stati derubati venendo da Bagdad, come potete scorgere dallo stato in cui siamo, e abbiamo bisogno di soccorso, ma non sappiamo a chi dirigerci.

— Se volete prendervi la pena di venire in casa mia — riprese l'uomo — vi darò volentieri l'assistenza di cui abbisognate.

Questa offerta obbligante il gioielliere accettò ringraziando.

— Noi siamo pronti a seguirvi, — rispose — quello che ci sgomenta è d'esser nudi, e abbiamo vergogna a comparire in questo stato.

Per buona sorte l'uomo potè dare a ciascuno di che coprirsi per condurli fino a casa.

Appena giunti, il loro ospite fece portare a ciascuno di essi un abito assai pulito, e immaginandosi che avessero gran bisogno di mangiare, che starebbero con più agio restando soli, fece loro portare diverse vivande da una schiava.

Ma essi non mangiarono quasi nulla, soprattutto il Principe di Persia, il quale trovavasi in un languore ed in uno stato sì deplorabile, da far temere della sua vita.

Il loro ospite li vide a diversi intervalli nella giornata, e verso sera, sapendo aver essi bisogno di riposo, li lasciò per tempo ma il gioielliere ben presto fu obbligato di chiamarlo per assistere alla morte del Principe di Persia, essendosi accorto che costui aveva la respirazione forte e veemente, e da ciò comprese aver pochi momenti di vita.

Avvicinatosigli il Principe gli disse:

— È spacciata per me, come vedete, ed io sono molto contento che siate testimone dell'ultimo sospiro della mia vita. Io muoio volentieri ma il solo rincrescimento ch'io abbia si è di non morire tra le braccia della mia cara madre, la quale m'ha sempre amato teneramente, e per la quale ho avuto sempre il più gran rispetto. Essa sarà molto addolorata di non aver avuto la triste consolazione di chiudermi gli occhi e di seppellirmi colle proprie mani. Manifestatele la pena che ne provo, e pregatela da parte mia di far trasportare il mio corpo a Bagdad, affinchè innaffi delle sue lacrime la mia tomba e mi assista colle sue preghiere.

Non obliò il suo ospite, ringraziandolo dell'accoglienza generosa fattagli, e dopo avergli chiesto in grazia di conservare il suo corpo in deposito in casa sua finchè non lo si venisse a prendere, spirò!...

Il giorno dopo la morte del Principe di Persia il gioielliere, profittando del passaggio d'una carovana molto numerosa diretta per Bagdad, vi si unì, e recossi tosto alla casa del fu Principe di Persia, ove tutti si spaventarono di non vederlo con lui.

Egli pregò si avvertisse la madre del Principe, alla quale desiderava parlare, e non tardò molto ad essere introdotto in una sala in cui ella trovavasi con diverse sue donne.

Vedendolo tanto afflitto, la signora non diede nemmeno il tempo al gioielliere di cominciare:

— Ah! — esclamò — voi mi annunziate la morte di mio figlio!

Ed emise delle spaventevoli grida, le quali, unite a quelle delle sue donne, rinnovarono le lacrime del gioielliere.

Ella si accorò e si afflisse lungo tempo prima di lasciarlo incominciare; poscia interrotte le sue lacrime ed i suoi gemiti, lo pregò di parlare, senza nasconderle nessun particolare d'una separazione trista.

Ei la soddisfece, e quando ebbe terminato, ella gli domandò se il principe suo figlio non l'avesse incaricato di dirle alcuna cosa di particolare negli ultimi momenti di sua vita.

Il gioielliere l'assicurò essere stato il più gran dispiacere suo, quello di morire lontano da lei, ed aver manifestato il desiderio che il suo corpo venisse trasportato a Bagdad.

Il giorno appresso sul far dell'alba ella si pose in cammino, accompagnata dalle sue donne e dalla maggior parte dei suoi schiavi.

Il gioielliere, appena l'ebbe veduta partire, ritornò in casa sua tutto tristo, con gli occhi bassi e con grandissimo cordoglio, per la morte di un principe sì cortese ed amabile nel fiore degli anni.

Com'egli camminava raccolto in sè medesimo, una donna gli si fermò dinanzi.

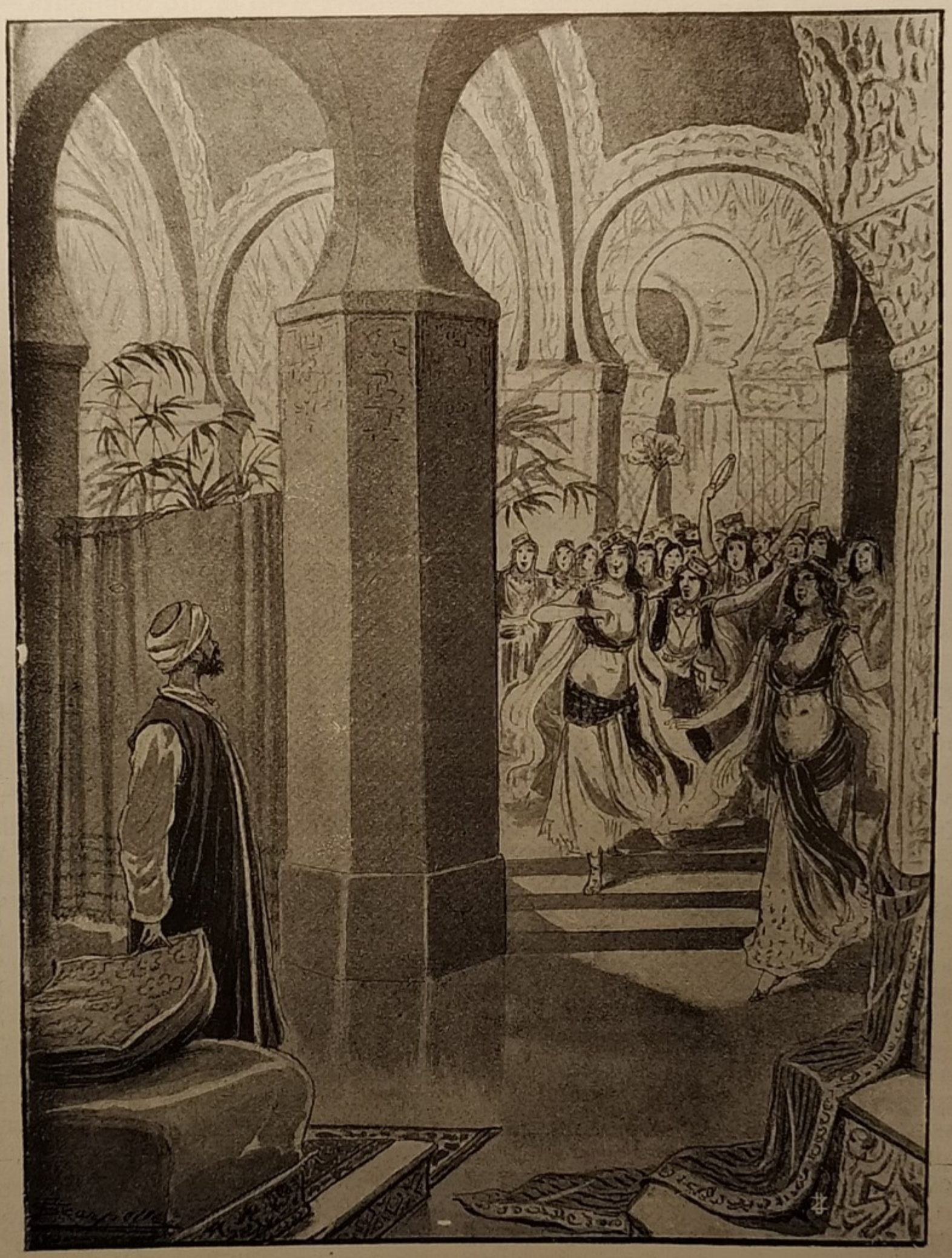
Il gioielliere vide esser quella la confidente di Schemselnihar vestita a bruno e piangente.

Egli a questo spettacolo, rinnovò le sue lacrime e continuò a camminare fino alla sua casa, ove la confidente lo seguì.

Si assisero, ed il gioielliere parlando il primo, domandò alla confidente con un gran sospiro, se avea già saputa la morte del Principe di Persia, e se fosse per lui ch'essa piangeva.

— Ohimè! no, — esclamò ella — come, questo Principe sì grazioso è morto? Ei non ha vissuto lungo tempo dopo la sua cara Schemselnihar. Belle anime — aggiunse — in qualunque parte voi siate, dovete esser molto contente ormai di potervi amare senza ostacoli. I vostri corpi erano un impedimento ai vostri desideri, e il cielo ve ne ha liberati per unirvi!

Il gioielliere, non sapendo nulla, ebbe una nuova afflizione nel saper questa notizia.



.... quando all'improvviso udì un grande strepito proveniente da una schiera di schiave allegre.... (*Pag. 167*).

— Come, Schemselnihar è morta? — esclamò.

— Purtroppo è morta! — ripigliò nuovamente in pianto la confidente — ed è per lei ch'io porto il lutto. I particolari della sua morte sono singolari: ma prima vogliate parteciparmi quelli della morte del Principe di Persia.

Avendo il gioielliere soddisfatta la confidente col racconto degli avvenimenti del Principe di Persia, fino alla partenza della madre di lui per portarne il corpo a Bagdad:

— Voi non avete dimenticato — gli disse la confidente — d'avervi io detto di temere che il Califfo ch'era stato informato degli amori del Principe di Persia e di Schemselnihar dalle schiave fuggite. Voi vi immaginate senza dubbio che si fosse sdegnato contro Schemselnihar ed avesse dato grandi segni di gelosia e di prossima vendetta contro il Principe di Persia? Niente affatto, non pensò neppure un momento al Principe di Persia: piangeva solamente Schemselnihar, ed è facile si credesse egli cagione dell'avvenuto, pel permesso datole di andar liberamente per la città senza essere accompagnata da eunuchi. Non si può congetturare altra cosa dopo la maniera tutta straordinaria con cui ho usato con essa come sentirete.

Il Califfo la ricevè a viso aperto: e notò la tristezza da cui era oppressa, la quale nondimeno non diminuiva per nulla la sua bellezza.

— Schemselnihar, — le disse egli con una bontà degna di lui — io non posso soffrire che mi veniate innanzi con un aspetto che mi affligge infinitamente. Sapete bene con quale passione vi ho sempre amata, e dovete esserne persuasa da tutte le prove che ve ne ho date. Non son cangiato e vi amo più che mai. Voi avete dei nemici i quali m'hanno fatto dei rapporti contro la vostra condotta: ma quanto m'han potuto dire non m'ha fatto la minima impressione. Lasciate dunque questa melanconia e disponetevi a farmi passare questa sera con piacere e diletto secondo il solito.

Le disse poi diverse altre cose obbligantissime, e la fece entrare in un appartamento magnifico vicino al suo, ove la pregò di aspettarlo.

L'afflitta Schemselnihar fu sensibilissima a tante testimonianze di considerazione per lei: ma più conosceva di quanto era obbligata al Califfo, più la cruciava il pensiero di essere allontanata, e per sempre forse, dal Principe di Persia, senza del quale non poteva più vivere.

Questo colloquio di Schemselnihar e del Califfo — continuò la confidente — avvenne nel tempo ch'io corsi a parlarvi, e ne ho saputi i particolari dalle mie compagne: ma appena vi lasciai, andai a raggiungere Schemselnihar e fui testimone di quanto accadde la sera. La trovai nell'appartamento sopra indicato ed avendo essa immaginato che avessi parlato con voi, mi fece avvicinare, e senza che nessuno ci sentisse:

— Io vi sono molto obbligata — mi disse — del servigio resomi: sarà probabilmente l'ultimo.

Ella non disse altro, ed io non era certamente in un luogo da poterla consolare.

Il Califfo entrò la sera, prese Schemselnihar per la mano e la fece sedere vicino a lui sul sofà.

Non appena assisa si rovesciò indietro.

Il Califfo credè che fosse svenuta, e noi tutte credevamo lo stesso. Ci affrettammo a soccorrerla, ma ella non ritornò più in sè.

Il Califfo l'onorò delle sue lacrime, che non potè rattenere, e prima di ritirarsi nel suo appartamento, ordinò di spezzare tutti gli istrumenti: il che fu subito eseguito. Io restai tutta la notte vicino al suo corpo, lo lavai bagnandolo delle mie lacrime; l'indomani fu seppellita, per ordine del Califfo, in una tomba magnifica ch'ei le aveva fatta già costruire in un luogo scelto da lei medesima: e già che mi avete detto — aggiunse che si deve portare il corpo del Principe a Bagdad, son risoluta di far in modo che sia messo nella stessa tomba.

Il gioielliere fu sorpreso della risoluzione della confidente.

— Non vi pensate nemmeno, — egli disse — il Califfo non lo soffrirà giammai.

— Voi credete la cosa impossibile — riprese la confidente — ma non lo è; ne converrete voi medesimo quando saprete che il Califfo ha dato la libertà a tutte le schiave di Schemselnihar, con una pensione a ciascuna sufficiente per sussistere, ed ha incaricato me della cura e della guardia del sepolcro con una rendita considerevole per mantenerlo e per la mia particolare sussistenza. D'altra parte il Califfo non ignorando gli amori del Principe e di Schemselnihar, come vi ho detto, e non essendone stato scandalizzato, non ne sarà punto sdegnato.

Il gioielliere non ebbe più altro da dire, e pregò la confidente di guidarlo a quella tomba per farvi la sua preghiera.

La sua sorpresa fu grande nel giungervi, trovando una folla immensa dei due sessi, accorsavi da tutte le parti di Bagdad.

Egli potè solo vedere da lungi e quando ebbe fatta la sua preghiera, rivolgendosi alla confidente esclamò:

— Io non trovo più impossibile d'eseguire quanto avete sì bene immaginato. Abbiamo solamente da pubblicare voi ed io ciò che

sappiamo degli amori dell'uno e dell'altra, ed i particolari della morte del Principe di Persia e di Schemselnihar avvenute nello stesso tempo, e prima che il corpo arrivi, tutta Bagdad concorrerà a domandare che non sia separato da quello di Schemselnihar.

La cosa riuscì, e il giorno in cui si seppe che il corpo doveva arrivare, un'infinità di popolo, oltre i ventimila, gli andò incontro.

La confidente attese alla porta della città, ov'ella si presentò alla madre del Principe, e la supplicò in nome di tutto il popolo, di permettere che i corpi de' due amanti, i quali avevano avuto un sol cuore dacchè avevano cominciato ad amarsi fino alla morte, avessero una sola tomba.

Ella vi acconsentì, e il corpo fu portato alla tomba di Schemselnihar accompagnato da un numeroso seguito di persone d'ogni grado.

D'allora in poi tutti gli abitanti di Bagdad ed anche gli stranieri di ogni parte del mondo ove abitano Mussulmani, non hanno cessato di avere una gran venerazione per quel sepolcro e di andarvi a fare le loro preghiere.

Storia del Principe Camaralzaman.

Circa a venti giorni di navigazione dalle coste di Persia, vi è nel vasto mare un'isola detta de' Fanciulli di Kaledan. Quell'isola è divisa in parecchie grandi provincie, tutte considerevoli per città floride e ben popolate, le quali formano un regno potentissimo. Un tempo era governata da un re detto Schahzaman il quale aveva quattro mogli legittime, tutte e quattro figliuole di re e settanta concubine.

Schahzaman si stimava il monarca più felice della terra per la tranquillità e la prosperità del suo regno. Una sola cosa turbava la sua felicità, quella di essere già avanzato in età e di non aver figliuoli, quantunque avesse un sì gran numero di donne.

Ei non sapeva a che attribuire quella sterilità, e nella sua afflizione temeva come la più gran disgrazia di morire, senza lasciare dopo di lui un successore del suo sangue. Per un lungo tempo dissimulò il grave cordoglio da cui era tormentato e tanto più soffriva quanto più si faceva violenza di non fare apparire quello che in sè racchiudeva. Finalmente ruppe il silenzio e un giorno dopo essersi lamentato della sua sciagura col suo gran Visir, cui parlò in particolare, gli domandò se avesse qualche mezzo per rimediarvi.

Se quanto Vostra Maestrà mi domanda — rispose quel saggio ministro — dipendesse dalle regole ordinarie della saggezza umana, avreste ben presto la soddisfazione desiderata: ma in simile frangente avvi Dio solamente a cui si possa ricorrere; in mezzo alle nostre prosperità, gli piace di mor[illegible]rci affinchè noi pensiamo a lui e riconosciamo la sua onnipotenza, e gli domandiamo quanto non dobbiamo aspettarci se non da lui. Voi avete sudditi i quali professano di onorarlo, servirlo e vivere puramente per amor suo; sarebbe mio pensiero che Vostra Maestà facesse delle elemosine e li esortasse ad aggiungere le loro preghiere alle vostre, affinchè nel loro gran numero, trovandosi qualcheduno sufficientemente puro ed accetto a Dio, ottenesse l'esaudimento dei vostri cuori.

Il re Schalzaman approvò questo consiglio, di cui rese grazie al suo gran Visir.

Fece elargire ricche elemosine in ciascuna comunità; fece venire a sè i superiori delle medesime e dopo averli radunati a frugale banchetto, manifestò loro la sua intenzione, e li pregò di avvertirne i devoti da essi dipendenti.

Schahzaman ottenne dal cielo quello che desiderava; subito si accorse che una delle sue donne era incinta, ed infatti in capo a nove mesi gli diè un figliolo.

In rendimento di grazie inviò nuove elemosine alla comunità dei devoti mussulmani, degni della sua grandezza e dalla sua potenza.

La nascita del principe si celebrò non solo nella capitale, ma eziando in tutta l'estensione dei suoi Stati con feste pubbliche, che durarono una settimana intiera.

Il Principe gli fu portato appena nato, e vedendolo assai bello gl'impose il nome di Camaralzaman, cioè a dire: *luna del secolo*.

Il principe Camaralzaman fu allevato con tutte le cure immaginabili, ed appena cresciuto in età, il sultano Schahzaman suo padre gli diede un saggio governatore e dei valenti precettori.

Questi personaggi trovarono in lui uno spirito docile e vollero impartirgli una saggia educazione tanto per il regolamento dei suoi costumi, quanto per le cognizioni che un principe come lui doveva avere. Più avanti negli anni, apprese anche tutti gli esercizi e vi si distingueva con una grazia e una destrezza meravigliosa che incantava ognuno, e segnatamente il Sultano suo padre.

Quando il Principe ebbe raggiunto l'età di 15 anni, il Sultano, il quale l'amava tenerissimamente, dandogliene ogni dì novelle prove, concepì il disegno di dargliene la più grande: quella cioè di discendere dal trono e di stabilirvi lui stesso.

Ei ne parlò al suo gran Visir, e gli disse:

— Temo che mio figlio perda nell'ozio della gioventù non solo le doti di cui la Natura lo ha favorito, ma anche quelle acquistate con tanto successo per la buona educazione che mi son dato cura di dargli. E siccome io sono in un'età da dover pensare al riposo, così son quasi risoluto di cedergli il governo e di passare il resto de' miei giorni nella soddisfazione di vederlo regnare. È lungo tempo che lavoro, e ho bisogno di riposo.

Il gran Visir non volle palesare al Sultano tutte le ragioni che avrebbero potuto dissuaderlo dalla sua risoluzione, anzi partecipò del suo sentimento, dicendogli:

— Sire, il Principe è ancora assai giovanissimo, a parer mio, per imporgli così presto una soma cotanto pesante come quella di governare uno Stato. Vostra Maestà teme ch'ei si corrompa nell'ozio; ma per rimediarvi non sarebbe bene prima ammogliarlo? Il matrimonio lega ed impedisce che un Principe divenga un discolo. Con ciò Vostra Maestà gli darebbe l'accesso del suo Consiglio, ove imparerebbe a poco a poco a sostenere degnamente lo splendore e il peso della vostra corona, dalla quale potrete disfarvi in suo favore, quando lo giudicherete abile colla vostra propria esperienza.

Schehzaman trovò il consiglio del primo ministro ragionevolissimo e appena congedatolo, fece chiamare il principe Camaralzaman.

Il Principe, che fino allora aveva sempre veduto suo padre a certe ore fisse senza esser chiamato, fu un poco sorpreso di questo ordine.

Invece di presentarglisi innanzi colla solita franchezza, lo salutò con gran rispetto standogli innanzi cogli occhi bassi.

Il Sultano s'accorse del timore del Principe.

— Figliuol mio — gli disse in modo da rassicurarlo — sapete per qual ragione vi ho fatto chiamare?

— Sire, — rispose il Principe con modestia — non v'è che un Dio il quale penetri fino al fondo dei cuori, io lo saprò con piacere dalla Maestà Vostra.

— Dunque sappiate — rispose il Sultano — che voglio ammogliarvi: che ve ne sembra?

Il principe Camaralzan intese queste parole con grande dispiacere e ne fu sì sconcertato che gli si bagnò il viso di sudore e non seppe cosa rispondere. Dopo alcuni momenti di silenzio disse:

— Sire, vi supplico di perdonarmi se una tale proposta m'ha sconcertato; così giovine come sono non me l'aspettavo. Non so nemmeno se potrò giammai risolvermi al nodo matrimoniale, non solamente a cagione dell'impaccio che procurano le donne, ma anche per aver letto ne' nostri autori quanto son furbe, perfide e malvagie. Forse non nutrirò sempre questo sentimento: peraltro sento aver duopo di tempo, prima di piegarmi a quanto la Maestà Vostra esige da me.

La risposta del principe Camaralzaman afflisse estremamente il Sultano, che sentì un vero dolore nel vedere il figliuolo così alieno, dal matrimonio. Nondimeno non volle considerar quella ripugnanza come una disobbedienza, nè usare del paterno potere.

Ei si contentò di dirgli:

— Vi dò tempo a pensarvi sopra e a considerare che un Principe come voi, destinato a governare un gran Regno, deve pensare prima di tutto a darsi un successore. Ciò operando, procurerete il vostro proprio bene, e darete la più grande soddisfazione a me, che anelo vedervi rivivere nei vostri figli.

Schahzaman non disse altro al principe Camaralzan. Gli diè però accesso nel suo Consiglio. In capo ad un anno, chiamatolo in disparte gli disse:

— Ebbene, figliuol mio, vi siete rammentato di riflettere sul disegno che avevo di accasarvi sin dall'anno scorso? Ricuserete ancora la gioia che aspetto dalla vostra sottomissione, o vorrete lasciarmi morire senza questa consolazione?

Il Principe parve meno sconcertato della prima volta, e non esitò molto a rispondere in questi termini con tuono fermo:

— Sire, io non ho mancato di riflettervi coll'attenzione dovuta ma, dopo avervi pensato seriamente, mi son confermato sempre nella risoluzione di vivere senza impacciarmi del matrimonio.

Ed invero, i mali infiniti cagionati dalle donne in tutt'i tempi nell'universo, come ho conosciuto pienamente dalle nostre storie, sono le ragioni che m'han fatto risolvere a non contrarre con esse niun legame per tutta la mia vita. Quindi Vostra Maestà mi perdonerà se oso dirvi essere inutile il parlarmi di matrimonio.

Ciò detto lasciò bruscamente il Sultano suo padre, senza attendere la risposta.

Ogni altro monarca, ad eccezione del re Schahzaman, avrebbe durato fatica a non isdegnarsi, dopo l'audace modo con cui il Principe gli aveva favellato; ma egli l'idolatrava, e voleva porre in opera tutte le vie della dolcezza prima di valersi dell'autorità paterna.

E comunicò al suo primo ministro, il nuovo cordoglio procuratogli da Camaralzaman.

— Io ho seguito il vostro consiglio — gli

Pubblicazione settimanale - G. Nerbini, Editore, Firenze - Mille e una notte - Cent. 30

MILLE E UNA NOTTE

Il Principe gli fu portato appena nato, e vedendolo assai bello gl' impose il nome di Camaralzaman, cioè a dire: *luna del secolo.* (*Pag.* 207).

disse — ma Camaralzaman, quantunque gliene abbia più volte parlato, è così lungi dal volersi maritare e me l'ha detto con parole sì ardite che ho avuto bisogno di tutta la mia ragione e moderazione per non isdegnarmi contro di lui. Ditemi, ve ne prego, con quali mezzi potrò ricondurre al suo dovere uno spirito tanto ribelle alla mia volontà?

— Sire, — rispose il gran Visir — si viene a capo delle più difficili cose colla pazienza; la Maestà Vostra non avrà a rimproverarsi, se giudica a proposito, di dare al Principe un altro anno di tempo per consigliarsi con se medesimo. Se in questo intervallo egli rientrerà nel dovere ella ne avrà una più grande soddisfazione per non avere adoperato ad obbligarvelo se non la paterna bontà. Se al contrario egli persiste nella sua ostinazione, allorquando sarà già scorso l'anno, Vostra Maestà potrà dichiarargli in pieno Consiglio esser vantaggio dello Stato che si ammogli.

Il Sultano, il quale desiderava immensamente vedere il Principe suo figliuolo ammogliato, durò fatica a risolversi d'aspettar tanto.

Nondimeno si arrese alle ragioni del suo gran Visir.

Dopo che si fu ritirato, il Sultano andò all'appartamento della madre del principe Camaralzaman, alla quale da lungo tempo aveva manifestato l'ardente suo desiderio.

Quando le ebbe con dolore raccontato in qual modo aveva ricusato una seconda volta, e fatto notare l'indulgenza che voleva ancora avere per lui, mercè il Consiglio del suo gran Visir.

— Signora, — le disse — so avere egli più confidenza in voi, che in me; quando gli parlate egli vi ascolta attentamente. Vi prego di coglier l'occasione d'intrattenerlo su ciò seriamente e di fargli ben comprendere che se persiste nella sua ostinazione, mi costringerà ad usare dei mezzi che lo faranno pentire di avermi disobbedito.

Fatima, così chiamavasi la madre di Camaralzaman, dissegli la prima volta che lo vide, essere informata del nuovo rifiuto fatto al Sultano suo padre, e quanto fosse ella accorata che gli avesse dato un sì gran motivo di collera.

— Signora, — rispose Camaralzaman — vi supplico di non rinnovare il mio dolore sopra tale argomento; temerei, molto sdegnato come sono, di mancarvi di rispetto.

Fatima conobbe da quel discorso esser la piaga troppo recente, e non gli disse altro.

Molto tempo dopo Fatima credè aver trovata l'occasione di parlargli sullo stesso soggetto con speranza d'essere ascoltata.

— Figliuol mio, vi prego, — gli disse — se non vi dà pena, di dirmi quali sono le ragioni che vi fanno essere sì avverso al matrimonio. Se voi non ne avete altra fuorchè quella della malizia e della malvagità delle donne, essa è futile e irragionevole. Io non voglio già prender la difesa delle triste, di cui convengo ve ne abbia un gran numero: ma è ingiustizia porle tutte alla stessa stregua. Eh, figliuol mio, voi prendete norma da quello che dicono i nostri libri, ma perchè non considerate tanti monarchi, tanti sultani e tanti altri principi, le cui tirannie, barbarie e crudeltà fanno orrore a leggersi? Per una donna voi troverete mille di questi barbari. E le donne oneste e sagge, o figlio, le quali hanno la sciagura di essere maritate a questi furiosi, non sono esse infelici?

— Signora, — rispose Camaralzan — vi sono, un gran numero di donne sagge, cortesi, amabili e di gentili costumi. Oh! vi rassomigliassero tutte! Quello che m'impaccia è la scelta dubbiosa che un uomo deve fare per ammogliarsi. Perchè non gli si lascia fare a suo grado? Supponiamo risolvessi a contrarre un matrimonio, come il Sultano mio padre desidera con tanta impazienza, qual moglie mi darebbe egli? Probabilmente una Principessa la quale chiederebbe a qualche Principe che si farebbe un dovere di presentargliela. Bella o brutta, sarebbe giocoforza il prenderla. Inoltre io voglio ammettere che niun'altra Principessa potesse uguàgliarla in bellezza; chi mi assicurerebbe che avesse uno spirito magnanimo e di compagnia piacevole, che il suo discorso non fosse di vestiti, ornamenti e mille altre futilità uggiose ad ogni uomo di buon senso? In una parola, che non fosse altera, superba, sdegnosa, sprezzante, e non esaurisse tutto uno stato in frivole spese, in abiti, pietre preziose, gioielli ed in una matta e mal intesa magnificenza?

E finalmente, anche se questa principessa fosse sì perfetta, compìta ed irreprensibile, sopra ciascuno di questi punti sarebbero molte ragioni ancora più forti per non desistere non solo dal mio sentimento ma anche della mia risoluzione.

— Come figliuol mio — soggiunse Fatima — avete altre ragioni dopo tutte quelle accennate? Io pretendeva non pertanto rispondervi e chiudervi la bocca con una sola parola.

— Ciò non deve impedirvene, signora, — replicò il Principe — saprò forse come rispondere alle vostre parole.

— Voleva dirvi — ripigliò Fatima — esser cosa agevole ad un Principe (quando la sciagura di sposare una Principessa quale l'avete dipinta) di lasciarla.

— Eh, signora — rispose Camaralzaman — non vedete quale grandissima vergogna sarebbe per un Principe quella di venire a questi estremi? Non vale molto meglio per la sua gloria e per il suo riposo di non esporvisi affatto?

— Ma, figlio mio, — disse Fatima — nel modo con cui volete governarvi, comprendo che volete esser l'ultimo Re della vostra stirpe, la quale ha regnato gloriosamente nell'Isola dei Fanciulli di Khaledan.

— Signora, — rispose Camaralzaman — io non desidero affatto di sopravvivere al Re mio padre. Peraltro è sempre glorioso ad una stirpe di Re di finire con un Principe degno di esserlo, ed io farò di tutto per rendermi tale.

Dopo questo colloquio, Fatima ne ebbe sovente altri simili col principe Camaralzaman, non lasciando mezzo intentato per sradicargli dall'animo quest'avversione: ma egli deluse tutte le ragioni che potè portargli, con altre a cui ella non sapeva rispondere.

Passò un anno, e con gran dispiacere del Sultano il principe Camaralzaman non diede il minimo segno di aver cangiato di pensiero.

Finalmente un giorno di Consiglio solenne in cui il primo Visir, i principali ufficiali della corona e i generali dell'esercito erano radunati, il Sultano prese la parola e disse al Principe:

— Figliuol mio, è lungo tempo che vi ho mostrato il desiderio di vedervi ammogliato, ed aspettavo da voi una più grande compiacenza, imperciocchè non è semplicemente per far cosa grata ad un padre che non avreste dovuto ricusare: ma perchè il bene dei miei Stati lo esige e perchè tutti questi signori lo dimandano come me. Decidetevi adunque; dalla vostra risposta io prenderò le misure opportune.

Il principe Camaralzaman, rispose con sì poco ritegno e con tanto trasporto che il Sultano, giustamente irritato, esclamò:

— Come, figliuolo snaturato, avete l'insolenza di parlare così a vostro padre ed al vostro Sultano?

Lo fece indi arrestare dagli uscieri e condurre in un'antica torre con un solo schiavo per servirlo.

Camaralzaman, contento d'avere la libertà di trattenersi co' libri lasciatigli da suo padre, non si rammaricò della sua prigionia.

Quando fu sera si lavò, e dopo aver letto alcuni capitoli del Corano, colla testa tranquilla, come se fosse stato nel suo appartamento al Palazzo del Sultano suo padre, si coricò senza spegnere la lampada, e si addormentò.

Però prima di andare innanzi è bene sapere la storia seguente.

STORIA DELLA FATA MAIMOUNE E DEL GENIO DANHASCH

In quella torre eravi un pozzo che serviva di asilo durante il giorno ad una fata chiamata Maimoune, figlia di Damriat, capo di una legione di Geni.

Era circa la mezzanotte quando Maimoune uscì leggermente sull'alto del pozzo, per girare il mondo, secondo il suo costume.

Essa fu molto meravigliata di vedervi un lume nella camera del principe Camaralzaman: ed entrativi si avvicinò al letto, la cui magnificenza l'attrasse, e fu sorpresa nel vedervi qualcuno coricato.

Il principe Camaralzaman aveva il viso coperto dalla coltre.

Maimoune l'alzò un poco e scorse il più bel giovine che avesse mai veduto in tutta la terra abitata, e da lei sovente percorsa.

— Quale splendore! disse tra sè — piuttosto qual prodigio di bellezza non dev'esser quando gli occhi, nascosti da così ben formate palpebre, saranno aperti! Qual delitto può aver egli commesso per esser trattato in modo sì indegno per l'alto grado a cui appartiene?

Maimoune non poteva lasciar d'ammirare il principe Camaralzaman, ma finalmente dopo averlo baciato sopra ciascuna guancia e sulla fronte senza svegliarlo, rimise la coperta come stava prima e prese il suo volo nell'aria. Com'ella si fu elevata ben alta verso la media regione, fu colpita da un rumor d'ali che l'obbligò a volare dalla stessa parte. Avvicinandosi conobbe essere un Genio il quale faceva rumore, ma un Genio di quelli che furono ribelli a Dio.

Il Genio si nominava Danhasch ed era figlio di Schamhourasch; riconobbe Maimoune, ma con gran spavento poichè conosceva aver essa una grande superiorità su di lui per la sua sottomissione a Dio. Avrebbe voluto evitarla; ma trovandosela vicino era d'uopo battersi, o cedere.

Danhasch la prevenne:

— Valente Maimoune, — le disse con un tono supplichevole — giuratemi pel gran nome di Dio che non mi fareste male, ed io vi prometto da parte mia di non farvene.

— Maledetto Genio, — rispose Maimoune — qual male puoi farmi? Io non ti temo; voglio peraltro accordarti quanto brami, e ti faccio giuramento che domandi. Dimmi ora donde vieni, quello che hai veduto e fatto questa notte?

— Bella signora — soggiunse Danhasch — voi m'incontrate a proposito per sentire un fatto meraviglioso. Vengo dall'estremi-

tà della China, presso le ultime isole di questo emisfero....

Il paese della China, voi sapete essere uno dei più grandi e più possenti regni della terra, dal quale dipendono le ultime isole di questo emisfero, come vi ho già detto. Il Re attuale si chiama Gaiour, ed ha un'unica figlia la più bella che si sia mai veduta nell'universo. Nè i Genii del vostro partito, nè quelli del mio, nè tutti gli uomini insieme, non avrebbero espressioni sufficienti, nè eloquenza capace per farne un ritratto fedele. Ha i capelli bruni che le discendono oltre i piedi, e sono sì abbondanti da rassomigliare ad un grappolo d'uva i cui granelli sono d'una grossezza straordinaria, quando li ha accomodati a ricci sulla testa. Ha una fronte lucente come uno specchio; gli occhi neri, splendidi e vivaci, il naso regolare, la bocca piccola e vermiglia, i denti come file di perle bianchissime, e quando s'accinge a parlare emette una voce dolce e piacevole, esprimendosi con parole che mostrano la vivacità del suo spirito. L'alabastro è meno bianco della sua gola.

Da questo piccolo abbozzo agevolmente potrete giudicare non esservi al mondo più perfetta bellezza.

Chi non conosce bene il Re, padre di questa Principessa, crederebbe, dalle di lui dimostrazioni di tenerezza paterna, esserne egli innamorato. Non mai amante ha fatto per la sua più diletta donna quanto egli fa per lei. La più violenta gelosia non ha mai immaginato quello, che la cura di renderla inaccessibile, fuorchè a colui il quale dovrà esserle sposo, gli ha suggerito di eseguire. Affinchè ella non avesse ad annoiarsi nel ritiro in cui l'ha rinchiusa, ha fatto fondare per lei sette palazzi, che non si è mai veduto nulla di simile.

Il primo di essi è di cristallo di rocca, il secondo è di bronzo, il terzo di fino acciaio, il quarto d'un altra specie di bronzo più prezioso del primo e dell'acciaio, il quinto di pietra di paragone, il sesto d'argento, il settimo d'oro massiccio.

Li ha addobbati con una sontuosità inaudita, ciascuno in modo proporzionato alla materia di cui è fabbricato. Non ha oblìato altresì nei giardini annessivi, le aiuole smaltate di fiori, le fonti, gli zampilli d'acqua, i canali, le cascate, i boschetti piantati di alberi a perdita di vista, ove il sole non penetra mai. Tutto ciò è disposto differentemente in ogni giardino. Il re Gaiour ha fatto vedere che l'amor materno può far prodigi.

Sulla fama della bellezza incomparabile della Principessa i più possenti Re limitrofi inviarono a chiederla in isposa con ambasciate solenni.

Il Re della China li accolse tutti egualmente; ma siccome non voleva maritare la Principessa se non col consenso di lei, e non piacendo a costei nessuno dei partiti che le si proponevano, gli ambasciatori han dovuto ritirarsi poco contenti della cattiva riuscita della loro ambasciata, partendo peraltro contentissimi della cortesia e degli onori con cui furono ricevuti.

— Sire — diceva la Principessa al Re della China — voi volete maritarmi, e credete con ciò farmi gran piacere; io ve ne sono obbligatissima; ma ove potrò trovare, se non vicino alla Maestà Vostra, palagi sì superbi e giardini sì deliziosi? S'aggiunga che sotto i vostri sguardi io non vengo costretta in nulla, e mi si rendono gli stessi onori resi alla vostra persona. Io non godrò certo questi vantaggi in alcun altro luogo del mondo, a qualunque sposo voleste darmi. I mariti voglion esser sempre padroni, ed io non mi sento tale da lasciarmi comandare.

Dopo diverse ambasciate, ne giunse una dalla parte di un Re, più ricco e più potente di quelli fino allora presentatisi.

Il Re ne parlò alla Principessa sua figliuola e le magnificò quanto sarebbe stato per lei vantaggioso accettare un tale sposo.

La Principessa lo supplicò di volerla dispensare e gli addusse le stesse ragioni di prima.

Insisteva egli: ma invece di arrendersi, la Principessa perdè il rispetto a suo padre.

— Sire, — diss'ella incollerita — non mi parlate più di questo matrimonio, nè di alcun altro, altrimenti m'immergerò un pugnale nel seno e mi sottrarrò in tal modo alle vostre importunità!

Il Re della China, estremamente sdegnato contro la Principessa, le rispose:

— Figlia mia, voi siete una pazza ed io da tale vi tratterò!

Infatti la fece rinchiudere in un solo appartamento d'uno dei sette palagi, dandole solamente due vecchie per tenerle compagnia e servirla, una delle quali era la sua nutrice. Poscia, affinchè i Re vicini non pensassero più a lei, spedì messi, i quali annunziassero loro l'abborrimento di essa pel matrimonio. E non dubitando ch'ella non fosse veramente pazza, incaricò gli stessi inviati di far sapere in ciascuna Corte che se vi fosse stato qualche medico valente da guarirla, gliel'avrebbe data in moglie per ricompensa.

Bella Maimoune — proseguì Danhasch — le cose sono a questo punto, ed io non manco di andare ogni giorno a contemplare quella bellezza, cui sarei molto dolente d'aver fatto il minimo male ad onta della

mia malizia. Venite a vederla, ve ne supplico. Quando sarete convinta da voi stessa ch'io non sono un mentitore, son persuaso che mi avrete qualche obbligazione di avervi fatto vedere una Principessa, che non ha l'eguale in bellezza. Non avete che a comandare, ed io son pronto a servirvi di guida.

Invece di rispondere a Danhasch, Maimoune diè in uno scoppio di risa, e Danhasch, non sapendo a cosa attribuirne la ragione, ne restò molto meravigliato.

Quand'essa ebbe finito di ridere:

— Buono! buono! — gli disse — tu volevi piantarmi una carota. Io credeva si trattasse di qualche cosa di sorprendente e di straordinario, e tu parli invece di una cisposa. Eh via, via, che diresti adunque, maledetto, se tu avessi veduto come me il più bello dei principi? Tu ne diverresti pazzo.

— Amabile Maimoune — rispose Danhasch — oserei domandarvi chi può essere il principe di cui parlate?

— Sappi — gli disse Maimoune — essergli avvenuta quasi la stessa cosa che alla Principessa di cui m'hai parlato.

Il Re suo padre voleva ammogliarlo per forza. Dopo lunghe e grandi importunità, ha dichiarato francamente di non volerne sapere.

È questa la cagione per cui, nel momento in cui ti parlo, è imprigionato in una vecchia torre, ove io abito e dove or ora l'ho ammirato. Penso che potremo prendere la tua Principessa e metterla al lato del mio Principe dormiente; in tal modo sarà agevole a me ed a te di paragonarli insieme e vedere chi è il più bello,

Danhasch acconsentì al desiderio della Fata, e voleva ritornare nella China sul momento; ma Maimoune l'arrestò.

— Attendi, — gli disse — vieni a vedere prima la torre ove devi portare la tua Principessa; — e volarono insieme fino là; e quando Maimoune l'ebbe mostrata a Danhasch, dissegli:

— Va' a prendere la tua Principessa, e fa' presto, t'aspetto qui, ma ascolta: intendo almeno che tu mi paghi la scommessa se il mio Principe si troverà essere più bello della tua Principessa, ed io pure te la pagherò qualora la tua Principessa sia più bella di lui.

Danhasch, allontanatosi dalla Fata, andò nella China e ritornò con una sollecitudine incredibile, portando seco la bella Principessa addormentata.

Maimoune la ricevè e l'introdusse nella camera del Principe Camalzaman, ove essi la posarono accanto a lui.

Quando il Principe e la Principessa furono così collocati, vi fu una gran questione sulla preferenza della loro bellezza tra il Genio e la Fata. Stettero alcun tempo ad ammirarli ed a paragonarli silenziosamente. Ma, come sempre, non si trovarono d'accordo, e allora Maimoune propose di rimettere la sentenza ad un terzo: avuto il consenso del Genio, la Fata battè la terra col piede: ne uscì un orrido Genio, gobbo, cieco da un occhio e zoppo, con sei corna in testa, e le mani e i piedi uncinati. Appena ne fu fuori, la terra si richiuse: nel vedere Maimoune le si gettò ai piedi, e restando ginocchioni le chiese quello che desiderasse dal suo umile servitore.

— Alzatevi, Caschasch, — era questo il nome del Genio — vi ho fatto venir qui per esser giudice di una disputa che ho con questo maledetto Danhasch. Guardate questa coppia, e diteci senza parzialità chi vi sembra più bello: il giovane o la giovane?

Caschasch guardò il Principe e la Principessa con segni di stupore e di ammirazione.

Dopo averli ben considerati senza potersi determinare:

— Signora, — egli disse a Maimoune — vi confesso che v'ingannerei e tradirei me stesso, se vi dicessi che trovo l'uno più bello dell'altro. Più li esamino, e più li trovo belli entrambi, per quanto è in me di conoscere; nè l'uno nè l'altro possiede il minimo difetto. Se l'uno o l'altro ne avesse qualcuno, vi sarebbe secondo il mio avviso, un mezzo per venirne a conoscenza: quello cioè di destarli l'uno dopo l'altro. Colui che mostrerà più affetto col suo ardore, colla sua premura e col suo trasporto per l'altro, avrà meno bellezza in qualche cosa.

Il consiglio di Caschasch piacque a Maimoune quanto a Danhasch.

Maimoune, cangiatasi in pulce saltò al collo di Camaralzaman, e lo punse sì forte ch'ei si svegliò e vi portò la mano; ma non prese niente, perchè Maimoune aveva fatto un salto indietro, restando invisibile come i due Genî, per essere testimone di quanto accadrebbe.

Nel ritirar la mano, il Principe la lasciò cadere su quella della Principessa della China. Egli aprì gli occhi, e fu maravigliatissimo di vedersi dappresso una donna di sì meravigliosa bellezza. Alzò la testa e s'appoggiò al gomito per meglio considerarla. La giovinezza della Principessa e la sua incomparabile bellezza l'infiammarono in un momento, ed in maniera non mai provata in sua vita.

L'amore s'impadronì del suo cuore nel più vivo modo, e non potè restarsi dall'esclamare:

— Che bellezza! Che incanto! Cuor mio!

E ciò detto la scosse sì forte e con sì poca precauzione, che essa si sarebbe destata, se non avesse dormito più del solito per incantesimo di Danhasch.

— Non sarebbe ella — disse tra sè — colei che il Sultano mio padre voleva darmi in matrimonio? Ma ha avuto gran torto non farmela veder prima, poichè non l'avrei offeso colla mia disobbedienza e col mio tra-

.... e andavasene di porta in porta a chiedere l'elemosina. (*Pag. 170*).

— Come, mia bella signora, voi non vi svegliate a questa prova di amore del Principe Camaralzaman? Chiunque voi siate, egli non è indegno di voi.

E voleva svegliarla; ma se ne trattenne improvvisamente.

sporto verso di lui, e avrebbe risparmiato a se medesimo il dolore da me cagionatogli.

Il principe Camaralzaman, pentitosi sinceramente del fallo commesso, fu sul punto di destare la Principessa della China: ma poi rattenendosi, disse ancora tra sè:

— Il Sultano mio padre forse per sorprendermi ha inviato questa giovane signora, per vedere se veramente io avessi tale avversione al matrimonio quanta ne ho dimostrata. Chi sa che non l'abbia condotta egli medesimo, che non stia nascosto per farsi vedere e farmi vergognare della mia risoluzione? Questo secondo fallo sarebbe assai più grande del primo: in ogni modo io mi contenterò di questo anello per ricordo di lei.

La Principessa aveva al dito un bell'anello; ei glie lo trasse e vi mise il suo. Ciò fatto le rivolse il dorso e non istette molto a riaddormentarsi come prima per l'incanto dei Genì.

Appena il principe Camaralzaman fu bene addormentato, Danhasch, alla sua volta, trasformatosi in pulce andò a punzecchiare la Principessa alle labbra.

Ella si svegliò di soprassalto, ed assisasi sul letto fu molto maravigliata di vedere nella sua stanza un uomo. Poscia dalla sorpresa passò all'ammirazione, e da questa ad un'espressione di gioia, vedendo ch'era un giovane sì ben fatto e sì amabile.

— Come, — esclamò — siete voi che mio padre m'ha destinato in isposo? Son molto sciagurata di non averlo saputo. Io non l'avrei sdegnato, non sarei stata sì lungo tempo priva d'un marito, che amo già con tutto il mio cuore.

E detto ciò, la Principessa prese il principe Camaralzaman pel braccio, e lo scosse sì fortemente che l'avrebbe svegliato, se Maimoune non avesse accresciuto il suo sonno, aumentando l'incantesimo.

Ella seguitò a scuoterlo più volte, ma, vedendo che non si destava, esclamò:

— Che cosa v'è mai accaduto? Qualche rivale geloso della felicità vostra e mia, sarebbe ricorso alla magìa facendovi assopire in questo insormontabile letargo?

Ella gli prese la mano, e baciandogliela teneramente, s'accorse dell'anello che aveva al dito, e che gli parve similissimo al suo. Fu convinta esser lo stesso quando ne vide un altro al dito, e non sapendo come simile cambio fosse avvenuto, non dubitò punto non fosse la prova del loro matrimonio. Stanca della fatica durata inutilmente per destarlo, e certa, com'ella credeva, ch'egli non le sfuggirebbe:

— Poichè non posso venire a capo di svegliarti, — disse — io non mi ostino di più ad interrompere il vostro sonno; a rivederci.

E, pronunziando queste parole, si coricò di nuovo e non tardò molto ad addormentarsi.

Quando Moimoune vide ch'essa poteva parlare senza temere che la Principessa della China si risvegliasse, disse:

— Ebbene! maledetto, — diss'ella a Danhasch — sei tu convinto che la tua Principessa è meno bella del mio Principe? Va', voglio farti grazia della scommessa. Un'altra volta credi a quanto ti avrò accertato: — e volgendosi dalla parte di Caschasch, gli disse:

— Quanto a voi, vi ringrazio. Prendete la Principessa con Danhasch e riportatela insieme ove egli vi condurrà.

Danhasch e Caschasch eseguirono l'ordine di Mimoune, e costei si ritirò nel suo pozzo.

— Il principe Camaralzaman, l'indomani, allo svegliarsi, si guardò allato per vedere se la donna che aveva veduta la notte vi fosse ancora e non scorgendola più:

— Non m'ero sbagliato, — disse tra sè — supponendo essere una sorpresa fattami dal Re mio padre.

Risvegliò lo schiavo il quale dormiva ancora.

Questi gli portò il bacino e l'acqua.

Camaralzaman si lavò e dopo aver fatta la sua preghiera prese un libro e lesse qualche tempo.

Ciò fatto, Camaralzaman chiamò lo schiavo dicendogli:

— Vieni qua e non mentire: dimmi come è venuta la donna veduta questa notte, o chi ve l'ha condotta?

— Principe, — rispose lo schiavo molto meravigliato — di quale donna intendete parlare?

— Di quella condotta qui questa notte.

— Principe, — rispose lo schiavo — vi giuro di non saperne niente; per dove questa signora sarebbe ella venuta, dormendo io vicino alla porta?

— Tu sei un mentitore briccone, e d'accordo cogli altri per farmi affliggere ed arrabbiare di più!

Ciò detto gli diè uno schiaffo gettandolo per terra, e dopo averlo calpestato lungo tempo, lo legò al disotto delle ascelle colla fune del pozzo, e calatolo l'immerse più volte nell'acqua colla testa sotto, gridando:

— Io ti annegherò se non mi dici subito chi era la signora e chi me l'ha condotta.

Lo schiavo, molto impacciato ed a metà nell'acqua, disse tra sè:

— Senza dubbio, il Principe ha perduto la ragione, ed io non posso sfuggirgli se non con una menzogna. Principe, — gli disse poi con un tono supplichevole: — Lasciatemi la vita, ve ne scongiuro, e vi prometto di dirvi come sta la cosa.

Il principe, tirato su lo schiavo, sollecitollo a parlare.

— Principe, — gli disse lo schiavo tremando — comprenderete essere impossibile soddisfarvi nello stato in cui sono; però datemi prima il tempo di andare a cangiar d'abiti.

— Te l'accordo, ma fa' presto, e guarda di dirmi la verità!

Lo schiavo uscì, e dopo aver chiuso il Principe, corse dal Sultano così come si trovava.

Il Re parlava col suo Ministro e si lamentava seco della pessima notte passata, in conseguenza della disobbedienza del Principe suo figliuolo nell'opporsi alle sue volontà.

Il Ministro si studiava di consolarlo.

— Sire, — gli diceva — Vostra Maestà non deve pentirsi di averlo fatto mettere in prigione. Avendo voi la pazienza di lasciarvelo per qualche tempo, si sottometterà a quanto esigete da lui.

Il Visir terminava queste parole, quando lo schiavo si presentò al re Schahzaman:

— Sire, — gli disse — sono dolente di dovervi arrecare una nuova che non potrete ascoltare senza dispiacere. Il Principe dice di aver veduta stanotte una signora, e il modo con cui m'ha trattato fa purtroppo conoscere non esser egli nel suo buon senso.

Fece poscia il ragguaglio di quanto il Principe Camaralzaman avea detto e del modo strano con cui l'aveva trattato, in termini da avvalorare il suo asserto.

Il Re, il quale non si aspettava questo nuovo soggetto di afflizione, disse al suo Ministro:

— Ecco un tristissimo incidente assai diverso dalla speranza cui poco prima mi davate. Andate, non perdete tempo, vedete voi stesso quello che è, e venite ad informarmene.

Il gran Visir l'obbedì sul momento.

Nell'entrare nella camera del Principe lo trovò seduto ed assai calmo, leggendo un libro. Dopo salutato e sedutogli vicino, gli disse:

— Sono sdegnatissimo contro il vostro schiavo, il quale è venuto a spaventare il Re vostro padre, con una tristissima notizia.

— Qual'è la novella, — rispose il Principe — che tanto lo ha spaventato? Io ho una ragione più forte di lagnarmi del mio schiavo.

— Principe, — soggiunse il Visir — a Dio non piaccia che egli abbia detto il vero. Il buono stato in cui vi vedo, e nel quale prego il Cielo di conservarvi, mi fa conoscere che egli ha mentito.

— Forse, — replicò il Principe — egli non s'è fatto ben comprendere; ma giacchè siete venuto, son molto contento di domandare a una persona come voi, giacchè dovete saperne qualche cosa, ove sia la signora che ho veduto questa notte.

Il gran Visir restò come fuori di sè a tale domanda.

— Principe — gli disse — non siete sorpreso della meraviglia che in me scorgete per effetto di quanto mi avete dimandato? Non sarebbe stato possibile, non dico già per una signora, ma per verun uomo al mondo, di penetrare qui di notte, senza entrare per la porta, e senza camminare sul ventre del vostro schiavo! Di grazia, ricordatevene bene, e vedrete che avrete sognato!

— Io non mi contento del vostro discorso, — ripigliò il Principe in tuono più alto — voglio sapere assolutamente che cosa è avvenuto di quella signora, e son qui in un luogo ove saprò farmi obbedire....

A queste ferme parole, il gran Visir fu impacciato in modo indicibile, e meditò il mezzo di cavarsene alla meglio.

Egli prese il Principe con dolcezza, domandandogli ne' termini più umili e cortesi se lui medesimo avesse veduto quella signora.

— Sicuramente che l'ho veduta! — rispose il Principe — e mi son subito accorto che voi l'avevate fatta venire per tentarmi. Ella ha molto bene rappresentata la parte prescrittale di non dirmi una parola, di fare la dormiente e di ritirarsi appena fossi addormentato. Voi lo sapete senza dubbio, ed ella non avrà mancato di farvene il racconto.

— Principe, vi giuro non esservi niente di vero in tutto ciò che mi dite; nè il Re vostro padre, nè io vi abbiamo inviato la signora di cui parlate; anzi non ne abbiamo avuto nemmeno il pensiero. Permettetemi di dirvi ancora una volta che voi non avete veduto la signora in questione se non in sogno.

— Siete venuto, dunque, a burlarvi di me? — replicò il Principe in collera.

Ciò detto, lo prese per la barba e lo caricò di calci per quanto tempo glielo permisero le sue forze.

Il povero gran Visir soffrì pazientemente tutti gli effetti della collera del Principe Camaralzaman per il rispetto che a lui doveva.

— Eccomi, — disse fra sè — nello stesso caso dello schiavo, e non troppo felice se, come lui, posso fuggire da un sì grave pericolo!

In mezzo ai colpi di cui il Principe lo caricava, trovò il mezzo di dire:

— Principe, vi supplico di darmi ascolto un momento.

Il Principe, stanco di batterlo, lo lasciò parlare.

— Io vi confesso, — disse il gran Visir dissimulando — esservi qualche cosa di quello che credete. Ma voi già non ignorate le necessità in cui è un Ministro d'eseguire gli ordini del Re suo padrone. Se voi avete la bontà di permettermelo, son pronto d'andargli a dire, da parte vostra, quanto m'ordinerete.

— Ve lo permetto — gli disse il Principe — andate e ditegli che voglio sposare la signora che m'ha inviata; fate presto e portatemi la risposta.

Il gran Visir fece una profonda riverenza lasciandolo, e non si stimò libero se non quando ebbe chiuso il Principe di dentro.

Il gran Visir si presentò dinanzi al re Schahzaman con una tristezza da affliggerlo.

— Ebbene, — gli domandò quel Monarca — in quale stato avete trovato mio figlio?

— Sire, — rispose il Ministro — quello che lo schiavo ha riferito a Vostra Maestà è purtroppo vero.

Il Re, volendo chiarirsi della verità da se medesimo, andò alla torre.

Il principe Camaralzaman ricevette il Re suo padre nella camera ov'era prigioniero, con gran rispetto.

Il Re si sedette, e dopo aver fatto sedere il Principe vicino a sè, gli fece alcune domande, alle quali colui rispose assennatamente.

Ogni tanto il Re guardava il gran Visir, come per dirgli che il Principe, suo figliuolo, non aveva perduto la ragione, com'egli aveva assicurato.

Il Re, finalmente, parlò della signora al Principe.

— Sire, — rispose Camaralzaman — supplico Vostra Maestà di non aumentare il dispiacere già statomi cagionato su questo proposito: fatemi piuttosto la grazia di darmela per consorte. Qualunque avversione vi abbia dimostrato finora per le donne, questa bella giovane mi ha talmente incantato, che io non ho difficoltà di confessarvi la mia debolezza. Io son pronto a riceverla dalla vostra mano.

Il re Schahzaman, restò impacciato dalla risposta del Principe.

— Figliuol mio, — rispose — mi dite cose che mi destano grandissima meraviglia. Vi giuro per la mia corona, di non sapere la menoma cosa della signora di cui mi parlate, e se n'è venuta qualcuna, io non vi ho alcuna parte. Ma d'altronde come avrebbe ella potuto penetrare in questa torre senza il mio consenso, poichè quanto v'ha detto il mio gran Visir non l'ha fatto se non per calmarvi? Sarà stato un sogno, badate bene e rientrate in voi stesso.

— Sire, — soggiunse il Principe — sarei indegno per sempre della vostra bontà se non prestassi fede alle vostre parole: ma vi supplico di aver la pazienza di ascoltarmi, e giudicare se quanto avrò l'onore di dirvi è un sogno.

Il principe Camaralzaman raccontò allora al Re suo padre in qual modo s'era svegliato, gli esagerò la bellezza e le attrattive della donna da lui veduta, l'amore concepito per essa in un momento, e tutto quello che aveva fatto per risvegliarla. Non gli tacque nemmeno come si fosse riaddormentato, dopo aver fatto il cambio del suo anello con quello della donna: e ciò detto glielo presentò.

— Sire, voi conoscete il mio, avendolo veduto più volte; dopo ciò spero sarete convinto non aver io perduto la ragione come vi si è fatto credere.

Il re Schahzaman conobbe sì chiaramente la verità di quanto gli aveva raccontato il Principe suo figlio, che non ebbe nulla a rispondere. Ne fu eziendio talmente maravigliato, che restò lungo tempo senza dire una parola.

Il Principe approfittò di questi momenti di silenzio per dirgli:

— Sire, l'amore che provo per quest'incantevole persona, di cui tengo scolpita la preziosa immagine nel cuore, è già sì violento, che non mi sento forza abbastanza per resistervi. Vi supplico d'aver compassione di me, e di procurarmi la felicità di possederla!

— Dopo quanto ho inteso, figliuol mio, e dopo aver veduto l'anello — rispose il re Schahzaman — non posso dubitare che la vostra passione sia reale, e che voi non abbiate veduto la donna che vi ha infiammato. Piacesse al cielo che io la conoscessi, voi sareste contento ed io sarei il più felice padre del mondo: ma dove cercarla? Com'è entrata qui? Perchè vi è entrata solamente per farvi vedere la sua bellezza, infiammarvi d'amore nel tempo in cui dormiva e sparire quando dormivate? Io non comprendo nulla di quest'avventura, e se il cielo non ci favorisce, darà la morte a voi ed a me!

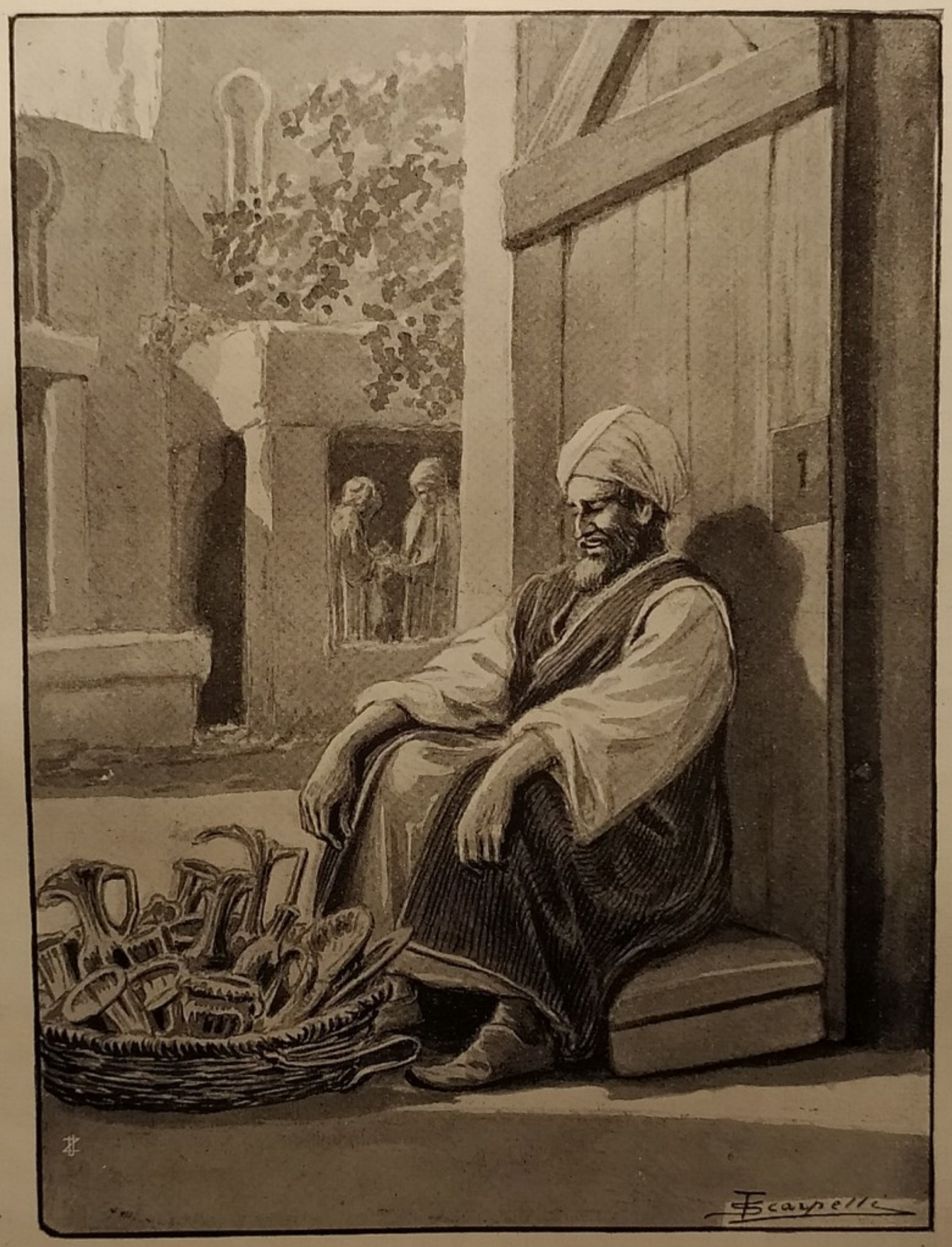
E ciò detto, prendendo per mano il Principe:

— Venite, — soggiunse — andiamo ad affliggerci insieme, voi d'amore senza speranze, ed io per vedervi afflitto e non poter rimediare il vostro male.

Il re Schahzaman trasse il Principe fuori della torre e lo condusse al palazzo, ove, disperato d'amare con tutta l'anima una donna sconosciuta, si pose a letto.

Il Re stette ritirato e pianse più giorni senza volersi incaricare delle cose del suo Regno.

Il suo primo Ministro, cui aveva solo lasciato libero l'accesso, venne un giorno a dirgli come tutta la sua Corte ed anche il popolo cominciavano a mormorare del suo ritiro non vedendolo a rendere, come al soporto, e di dar udienza due volte la settimana solamente. Nel tempo in cui questa funzione vi obbligherà a star lontano dal Principe, il giovine per l'incantevole bellezza del luogo, e per la meravigliosa veduta di cui si



.... tenendo gli occhi fissi sul canestro si pose a pensare, ed immerso in questi suoi pensieri, pronunciò le seguenti parole ad alta voce.... (*Pag. 174*).

lito, giustizia ogni giorno, e non risponderebbe egli del disordine che potrebbe accadere.

— Maestà, — proseguì — mi permettereste proporvi di trasferirvi col Principe al castello della piccola isola, poco lontana dal gode, sopporterà la vostra breve lontananza con maggior pazienza.

Il re Schahzaman approvò il consiglio: ed appena il castello, ove non era andato da molto tempo, fu addobbato, vi si trasferì col Principe, non abbandonandolo se non du-

rante le udienze, e passando il resto del tempo al capezzale del suo letto, ora cercando di consolarlo, ora affliggendosi con lui.

Mentre queste cose avvenivano nella capitale del re Schahzaman, i due genî Danhasch e Cashasch avevano riportata la Principessa della China al palazzo ove il Re suo padre l'aveva rinchiusa, posandola sul letto.

L'indomani, allo svegliarsi, la Principessa della China si guardò a destra ed a sinistra, e non vedendo più il Principe Camaralzaman al suo lato, chiamò premurosamente le sue donne, le quali tosto accorsero.

La nutrice le domandò se le fosse avvenuto qualche cosa.

— Ditemi, che n'è avvenuto del giovine che amo con tutta l'anima e che ho veduto questa notte?

— Principessa, — rispose la nutrice — noi non comprendiamo niente del vostro discorso, se non vi spiegate meglio.

— Si tratta — ripigliò la Principessa — che ho veduto un giovine bellissimo accanto a me, ho fatto di tutto per isvegliarlo, senza riuscirvi, e vi domando dov'è.

— Principessa, — soggiunse la nutrice — indubitatamente dite ciò per burlarvi di noi. Volete alzarvi?

— Io parlo seriamente — replicò la Principessa — e voglio sapere dov'è!

— Ma, Principessa, — insistette la nutrice — quanto ci dite è impossibile, per quanto ne sappiano le nostre donne ed io.

La Principessa della China perdette la pazienza, prese la nutrice pei capelli, dandole schiaffi e pugni, e dicendole:

— Tu me lo dirai, vecchia strega, t'accopperò!

La nutrice fece grandi sforzi per isfuggire dalle sue mani, e trattasene finalmente andò sollecitamente a trovare la Regina della China, madre della Principessa, e si presentò colle lacrime agli occhi e il viso tutto pesto, narrandole ciò che era avvenuto fra la Principessa e lei.

— Voi vedete, signora — aggiunse — che la Principessa è fuori di senno, e ne giudicherete voi medesima se vorrete prendervi la pena di venirla a vedere.

Siccome la Regina della China amava moltissimo la figliuola, andò sul momento a vedere la Principessa; si assise vicino alla figliuola e dopo averla interrogata sulla sua salute, e chiestale la ragione del suo sdegno contro la nutrice da lei maltrattata, le disse:

— Figliuola mia, ciò non va bene, ed una Principessa come voi non deve mai giungere a tali eccessi.

— Signora, — rispose la Principessa — vedo che Vostra Maestà viene per burlarsi di me: ma vi prometto di non aver calma finchè non mi sarà dato per sposo l'amabile cavaliere veduto questa notte. Voi dovete sapere ov'egli è, e però vi supplico di farlo ritornare.

— Figliuola mia, — soggiunse la regina, — sono oltremodo sorpresa del vostro discorso, senza peraltro comprenderlo.

La Principessa le perdè il rispetto dicendole:

— Signora, il Re mio padre e voi mi avete perseguitata per costringermi a maritarmi quando non ne avevo volontà, ed ora che m'è venuta voglio assolutamente per marito il cavaliere di cui vi ho parlato, altrimenti m'ucciderò!

La Regina cercò di calmarla, dicendole:

— Figliuola mia, sapete che siete sola nel vostro appartamento e niun uomo può entrarvi.

Ma, invece di ascoltarla, la Principessa faceva tali stravaganze che la costrinse a ritirarsi e farne consapevole il Re, il quale volendo assicurarsi da sè della cosa, si recò all'appartamento della figliuola e le chiese se quanto gli era stato detto era vero.

— Sire, — gli diss'ella — non parliamo di ciò: fatemi solamente la grazia di farmi sposa al giovine che ho veduto.

— Come, figliuola! Qual'è quel giovine?

— Sire, — replicò la Principessa, senza dargli il tempo di proseguire — voi dimandate se ho veduto qualcheduno? Affinchè Vostra Maestà non dubiti di quanto dico, vedete, se vi piace, questo anello.

E, ciò dicendo, stese la mano, ed il Re della China vide esser l'anello di un uomo. Ma non potendo comprender nulla, ed avendola rinchiusa per pazza, la ritenne ancor più di prima.

Però senz'altro dirle, temendo che gli facesse qualche violenza, la fece incatenare e chiudere più strettamente, dandole solo la nutrice per servirla con una buona guardia alla porta.

Il Re della China, inconsolabile della sciagura accaduta alla Principessa sua figliuola, credendo aver essa perduta la ragione, pensò ai mezzi di guarirla.

Riunito il Consiglio, dopo esposto lo stato in cui si trovava, disse:

— Se alcuno di voi è tanto valente da guarirla, io gliela darò in consorte e lo farò erede de' miei Stati e della mia corona dopo la mia morte.

Il desiderio di possedere una bella Principessa, e la speranza di governare un giorno un Regno tanto potente come quello della China, fece grand'effetto sull'animo d'un giovane Emiro presente al Consiglio.

Essendo egli valente nella magìa, si lusingò di riuscirvi e si offerse al Re.

— Vi consento — rispose questi — ma voglio avvertirvi dapprima che vi farò mozzare il capo se non vi riuscirete: non sarebbe giusto che meritaste una sì gran ricompensa senza arrischiare dalla parte vostra qualche cosa. Quello che dico a voi lo dirò a tutti gli altri che si presenteranno dopo di voi, se non riuscite nell'impresa.

L'emiro accettò la condizione, ed il Re lo condusse seco dalla Principessa, la quale si coprì il viso appena vide apparir l'Emiro.

— Sire, — disse — Vostra Maestà mi sorprende, conducendomi un uomo che non conosco, ed al quale la mia religione proibisce di lasciarmi vedere.

— Figliuola mia, — le rispose il Re — la sua presenza non deve scandalizzarvi, perciocchè egli è uno dei miei Emiri, il quale vi chiede in consorte.

— Sire, — soggiunse la Principessa — non è quello che voi mi avete già dato e dal quale ho ricevuto in fede l'anello che porto. Non ve ne abbiate a male se io non ne accetto verun altro.

L'Emiro, il quale s'aspettava che la Principessa avesse fatto e detto stravaganze, fu meravigliato di vederla sì calma e ragionare cotanto assennatamente, laonde ben conobbe non aver altra follìa, se non un violentissimo e ben fondato amore: ma non ebbe ardire di spiegarsi col Re, il quale non avrebbe sofferto che la Principessa avesse dato il suo cuore ad un altro e non a colui il quale egli voleva presentarle di propria mano.

Nonpertanto l'Emiro prostrandosi a lui, gli disse:

— Sire, dopo quanto ho inteso, è inutile che io intraprenda di guarire la Principessa: io non ho rimedii all'uopo, ed il mio capo è a disposizione vostra.

Il Re, sdegnato dell'incapacità dell'Emiro e della molestia datagli, gli fece mozzare il capo.

Alcuni giorni dopo, per non aver a rimproverarsi di aver tralasciato alcun mezzo onde guarire la Principessa, questo monarca fece pubblicare nella sua capitale, che se vi era qualche medico, astrologo o mago capace di ristabilirla in salute, venisse a presentarglisi, colla condizione di perdere il capo qualora non la guarisse.

Mandò a pubblicare la stessa cosa in tutte le principali città de' suoi Stati, e nelle Corti dei Principi suoi vicini.

Il primo a presentarsi fu un astrologo, e mago; il Re lo fece condurre alla prigione della Principessa da un eunuco.

L'astrologo trasse da un sacco portato sotto il braccio un astrolabio, una piccola sfera, uno scaldavivande, diverse specie di droghe atte alla fumigazione, un vaso di rame con parecchie altre cose, e chiese del fuoco.

La Principessa della China domandò che significasse tutto quell'apparecchio.

— Principessa, — rispose l'eunuco — gli è per scongiurare lo spirito maligno che vi possiede, rinchiuderlo in un vaso che vedete, e gettarlo nel fondo del mare.

— Maledetto astrologo, — esclamò la Principessa — non ho bisogno dei tuoi preparativi, sono in tutto il mio buon senso; tu solo sei un insensato. Se hai qualche potere conducimi solamente quegli che amo: questo è il solo servizio che tu possa rendermi.

— Principessa, — rispose l'astrologo, — se desiderate questo, non da me, ma dal Re vostro padre unicamente dovete attenderlo: — e ciò dire ripose nel suo sacco gli istrumenti, dolente d'essersi con tanta felicità impegnato a guarire una malattia immaginaria.

Quando l'eunuco ebbe ricondotto innanzi al sovrano della China l'astrologo, costui senza aspettar altro, disse:

— Sire, ho creduto, conformemente a quanto avete fatto pubblicare, che la Principessa vostra figlia fosse pazza, ed era sicuro di ristabilirla in salute pei secreti di cui ho cognizione: ma non ho durato molta fatica a conoscere non aver essa altra malattia se non quella d'amore; Vostra Maestà vi rimedierà meglio degli altri, dandole il marito che essa desidera.

Il Re trattò l'astrologo d'insolente e gli fece mozzare il capo.

Sorte eguale ebbero altri cinquantatrè, tra maghi e astrologhi, le cui teste mozzate furono affisse al di fuori delle mura, presso la porta centrale della città.

Finalmente se ne presentò uno, fratello di latte della Principessa, per nome Marzavan, di cui è bene narrare prima la storia.

STORIA DI MARZAVAN

La nutrice della Principessa della China aveva, come si è detto, un figlio chiamato Marzavan, fratello di latte della Principessa; la loro amicizia era stata grande nel tempo della loro infanzia, ma una volta avanti negli anni furono obbligati a separarsi.

Tra le molte scienze che Marzavan aveva studiato nella sua giovinezza, la sua inclinazione l'aveva portato particolarmente allo studio dell'astrologia giudiziaria, della geomanzia, e d'altre scienze segrete, nelle quali erasi reso valentissimo. Non contento di quanto aveva imparato dai suoi maestri, era-

si posto a viaggiare, e non vi era scienziato od artista celebre che non fosse andato a visitare nelle più lontane città, per acquistare nuove cognizioni.

Dopo un'assenza di molti anni, Marzavan ritornò finalmente alla capitale della China, e le teste mozzate e poste in fila al disopra della porta per dove entrò, lo sorpresero estremamente.

Appena ritornato in casa sua ne domandò la ragione, informandosi in pari tempo della Principessa, sua sorella di latte.

Quantunque la nutrice, madre di Marzavan, fosse occupata moltissimo presso la Principessa della China, non pertanto appena seppe che il suo caro figlio era di ritorno, trovò il mezzo d'uscire per andarlo ad abbracciare e parlare alcuni momenti con lui.

Dopo avergli raccontato lo stato miserando in cui versava la Principessa e la cagione del maltrattamento da parte del Re della China, Marzavan le chiese se poteva procurargli il mezzo di vederla in segreto.

Dopo averci pensato sopra alcuni momenti:

— Figliuol mio, io non posso dirvi nulla su ciò oggi, ma aspettatemi domani alla stessa ora e ve ne darò la risposta.

Siccome oltre la nutrice niuno poteva avvicinarsi alla Principessa senza il permesso dell'eunuco che stava di guardia alla porta, la nutrice sapendolo in servigio da poco, ignorando quanto era accaduto alla Corte del Re della China, si rivolse a lui dicendogli:

— Voi sapete aver io allevato e nutrito la Principessa, ma non vi è noto che l'ho allevata con una fanciulla della stessa età che ho maritata. La Principessa, che l'ama sempre, vorrebbe vederla, ma desidererebbe che niuno la vedesse entrare nè uscire.

La nutrice voleva dir di più, quando l'eunuco l'arrestò:

— Basta — le disse — farò sempre con piacere quanto posso per servire la Principessa; però fate venire o andate a prendere voi stessa la vostra figliuola quando sarà notte, e conducetela dopo che il Re si sarà ritirato: le sarà aperta la porta.

Appena fu notte, la nutrice andò dal suo figliuolo Marzavan, e travestendolo da femmina, lo condusse seco.

L'eunuco, non dubitando più di nulla, aprì la porta, e li fece entrare.

La nutrice s'approssimò alla Principessa e le disse:

— Signora, questi è mio figlio Marzavan, da poco ritornato da' suoi viaggi; spero che vorrete accordargli l'onore di presentarvi i suoi omaggi.

Al nome di Marzavan la Principessa manifestò una gran gioia:

— Avvicinatevi, fratel mio — diss'ella subito — e toglietevi questo velo; non è proibito ad un fratello e ad una sorella di vedersi a viso scoperto.

— Principessa, — rispose Marzavan — io vi sono infinitamente obbligato della vostra bontà. M'aspettavo al mio ritorno di sapere di voi novelle migliori, d'altra parte son compreso di gioia d'esser giunto a tempo per portarvi la guarigione di cui avete bisogno.

Ciò detto, Marzavan trasse un libro ed altre cose di cui s'era munito, secondo il ragguaglio che la madre le aveva fatto della malattia della Principessa, la quale, nel veder quei preparativi, esclamò:

— Che! fratel mio, credereste anche voi, ch'io sia pazza? Disingannatevi ed ascoltatemi.

Allora la Principessa raccontò a Marzavan tutta la sua storia, non tralasciando le più piccole particolarità, fino all'anello cangiato col suo che gli mostrò.

— Io non vi ho nulla nascosto — aggiunse. — Vi è qualche cosa cui non comprendo affatto, e che fa credere non esser io nel mio buon senno.

Quando la Principessa ebbe terminato di parlare, Marzavan colmo d'ammirazione e di stupore, restò alcun tempo cogli occhi bassi, senza formar parola.

Finalmente, alzata la testa, così disse:

— Principessa, se quanto m'avete raccontato è vero, come ne son persuaso, io non dispero di procurarvi la soddisfazione desiderata. Vi supplico solamente di armarvi di pazienza ancora per qualche tempo, finchè io non abbia percorso regni ove non ho ancora approdato, e quando saprete il mio ritorno, siate certa che quello per cui sospirate con tanta passione, non sarà lungi da noi.

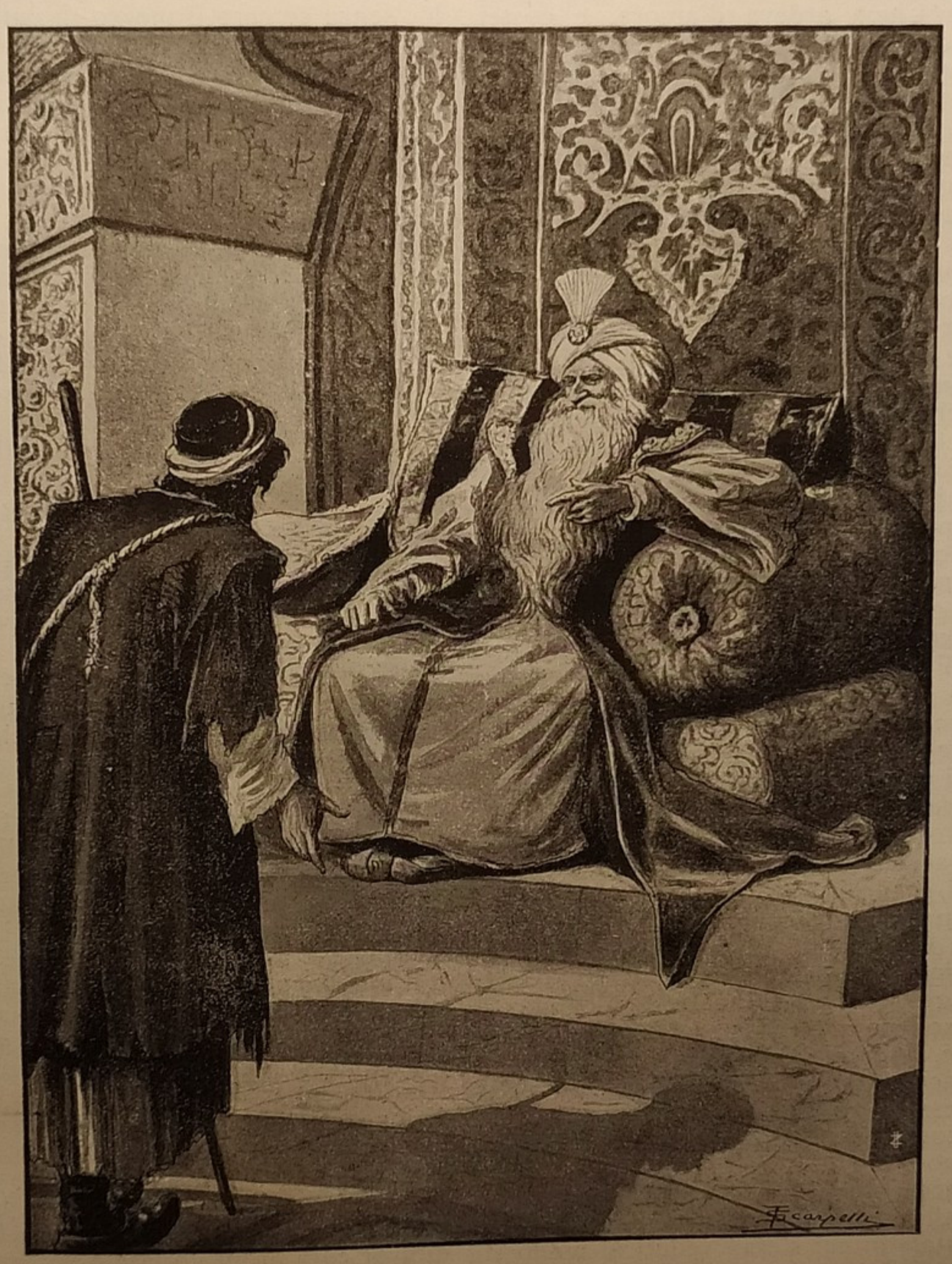
Ciò detto, Marzavan prese congedo dalla Principessa e partì il giorno dopo.

Marzavan viaggiò di città in città, di provincia in provincia e d'isola in isola. Dopo quattro mesi il nostro viaggiatore arrivò a Tarf, città marittima grande e popolatissima, ove intese parlare del Principe Camaralzam, che dicevasi essere infermo, e di cui raccontavasi la storia, presso a poco simile a quella della principessa Badoure.

Marzavan ne provò una gioia inesprimibile, e chiesto in qual angolo del mondo fosse questo Principe, gli vennero insegnate due strade, l'una per terra e l'altra per mare.

Marzavan scelse quest'ultima, imbarcossi sopra un vascello mercantile il quale ebbe una prospera navigazione fin presso alla ca-

pitale del regno di Schahzaman; ma prima d'entrare nel porto, il vascello sciaguratamente urtò in uno scoglio per l'imperizia del pilota, e si sommerse a vista, e poco lungi dal castello dove era il principe Camaral-



.... dove scorse un venerabile uomo con lunga barba bianca, seduto sopra un sofà al posto d'onore.... (*Pag. 178*).

zaman, ed il Re suo padre col gran Visir.

Marzavan sapeva nuotare, onde non esitò a gettarsi nell'acqua, ed andò ad approdare a piè del castello del re Schahzaman, ove fu ricevuto e soccorso per ordine del Re.

Essendo Marzavan un giovine di bella persona e di bella fisonomia, il Ministro lo accolse cortesemente, e concepì subito una grandissima stima per lui.

— Ascoltandovi — gli disse — mi pare che voi non siate un uomo comune. Piacese a Dio che ne' vostri viaggi aveste appreso alcun segreto mediante il quale si potesse guarire un infermo, il quale da lungo tempo cagiona una grande afflizione in questa Corte.

Marzavan rispose che se avesse saputa la

malattia da cui era affetta quella persona, avrebbe potuto trovare un rimedio.

Il gran Visir narrò a Marzavan lo stato in cui era il Principe Camaralzaman, cominciando dalla sua nascita.

Marzavan capì subito che il principe Camaralzaman era quello per cui la Principessa della China ardeva d'amore, e costei l'oggetto degli ardentissimi voti del Principe. Senza palesar nulla al gran Visir, disse solamente che se avesse veduto il Principe avrebbe potuto giudicar meglio del soccorso da apprestargli.

— Seguitemi — gli disse il gran Visir — troverete vicino a lui il Re suo padre, il quale mi ha espresso il desiderio di vedervi.

La prima cosa da cui Marzavan fu tocco, entrando nella camera del Principe, fu di accorgersi della perfetta somiglianza del Principe con la Principessa della China.

Il Principe aprì gli occhi e guardò Marzavan, che, dotato di grandissimo ingegno, profittò del momento per fargli i suoi complimenti in versi estemporanei, in un modo oscuro, per cui il Re ed il gran Visir non ne compresero nulla; ma gli dipinse così bene l'accaduto colla Principessa della China, da non lasciar dubitare ch'ei la conosceva e poteva dargliene notizie.

Il Principe fu compreso da una gioia ineffabile, di cui lasciò trasparire i segni negli occhi, e quando Marzavan ebbe terminato il suo complimento in versi, sorprendendo così piacevolmente il principe Camaralzan, costui si prese la libertà di far segno al Re suo padre d'aver la compiacenza di cedere il suo posto a Marzavan.

Il Re acconsentì di buon grado ed uscì insieme al gran Visir.

Marzavan, approssimatosi all'orecchio del principe Camaralzaman, gli disse:

— Principe, è tempo ormai che cessiate dall'affliggervi sì crudelmente. La donna per cui voi soffrite m'è nota; ed è la principessa Badoure, figlia di Gaiour re della China. Io posso accertarvene, perchè ho veduto la Principessa e so che non soffre meno per amor vostro di quanto voi soffriate per amor suo.

Gli fece poscia il racconto di quanto sapeva della storia della Principessa: dalla notte fatale in cui s'eran veduti in modo sì poco credibile. Raccontò come il Re della China trattava coloro i quali imprendevano invano a guarire la Principessa Badoure dalla sua pretesa follìa.

— Voi siete il solo che possiate guarirla perfettamente; presentatevi perciò senza timore: ma prima d'intraprendere un sì gran viaggio, fa d'uopo stare bene in salute, ed allora prenderemo le misure necessarie. Non pensate dunque ad altro se non a rimettervi.

Il discorso di Marzavan produsse un potente effetto; il principe di Camaralzaman fu talmente sollevato, da sentirsi sufficiente forza per alzarsi.

Il Re abbracciò Marzavan per ringraziarlo, senza cercare il mezzo di cui si era servito per produrre un sì sorprendente effetto.

Ordinò feste per più giorni, fece magnifici doni agli ufficiali ed al popolo elemosine ai poveri e diede la libertà a tutti i prigionieri. La capitale risuonò di gioia e di allegrezza, nonchè tutti gli Stati del re Schahzaman.

Quando il Principe sentì d'esser ben forte per sopportare la fatica di un viaggio, prese Marzavan in disparte e gli disse:

— Caro Marzavan, è tempo di mettere ad effetto la promessa fattami. Impaziente come sono di vedere la leggiadra Principessa, e di por fine agli strazi che soffre per amor mio, sento che ricadrei nello stato in cui m'avete veduto, se non partissimo sul momento. Una cosa m'affligge e me ne fa temere il ritardo: la tenerezza importuna del Re mio padre, il quale non si risolverà giammai ad accordarmi il permesso d'allontanarmi da lui. Son desolato se voi non potete rimediarvi.

— Principe, — rispose Marzavan, — ho preveduto il grande ostacolo, e tocca a me a liberarvene. Ecco dunque quello che ho immaginato. Voi non siete ancora uscito dacchè io son qui giunto; mostrate a vostro padre il desiderio di fare una partita di caccia di due o tre giorni; egli ve l'accorderà senza dubbio, e allora voi ordinerete di apprestare a ciascuno di noi due buoni corridori, uno per cavalcare e l'altro di ricambio, e lasciate a me la cura del rimanente.

L'indomani, il Principe di Camaralzaman, colta l'occasione, mostrò al Re suo padre il desiderio d'uscire, e lo pregò di permettergli d'andare a caccia con Marzavan.

— Volentieri, — rispose il Re — a condizione che non dormiate più d'una notte fuori.

Comandò che gli si scegliessero i migliori cavalli, e quando fu tutto pronto, lo abbracciò, e dopo aver raccomandato a Marzavan di aver cura di lui, lo lasciò partire.

Il principe di Camaralzaman e Marzavan guadagnarono la campagna, e per ingannare i due palafrenieri, i quali conducevano i due cavalli di ricambio, finsero di cacciare, e s'allontanarono dalla città per quanto fu loro possibile.

All'imbrunire si fermarono in un albergo, ove cenarono e dormirono fino a mezza-notte.

Marzavan, svegliatosi, destò il Principe Camaralzaman senza destare i palafrenieri, e lo pregò di dargli il suo abito e di prendernе un altro diverso.

Montarono poscia ciascuno sul proprio cavallo di ricambio, e dopo che Marzavan ebbe preso per la briglia il cavallo di un palafreniere, si posero in cammino.

Allo spuntar dell'alba i due cavalieri si trovarono in una foresta, in un punto ove la strada dividevasi in quattro.

Là Marzavan pregò il Principe di attendere un momento, ed entrato nella foresta sgozzò il cavallo del palafreniere, lacerò l'abito fattosi dare dal Principe, lo tinse di sangue, indi portò ogni cosa in mezzo alla strada al punto ove si divideva.

Il principe Camaralzaman chiese a Marzavan quale fosse il suo disegno.

— Principe, — rispose Marzavan — appena il Re vostro padre non vi vedrà di ritorno, ed avrà saputo dai palafrenieri essere noi partiti mentre essi dormivano, non mancherà di mandar persone sulle nostre tracce. Coloro che verranno da questa parte, rinvenendo quest'abito insanguinato, crederanno che qualche bestia feroce v'abbia divorato e, che io me ne sia fuggito per timore della collera del Re. Vostro padre non ritenendovi più vivo, cesserà dal farvi cercare, e in tal modo noi avremo tempo di continuare il nostro viaggio senza timore di essere perseguitati. La precauzione di dare così tutto ad un tratto il colpo funesto della morte d'un figliuolo ad un padre che vi ama appassionatamente, è, pur vero, crudele; ma la gioia del Re vostro padre, sarà più grande ancora allorchè saprà che siete in vita e contento.

— Saggio Marzavan, — rispose il principe Camaralzaman — io approvo uno strattagemma tanto ingegnoso e ve ne ringrazio.

Il Principe e Marzavan, muniti di gioie per le spese, continuarono il viaggio per terra e per mare, non trovando altro ostacolo se non la lunghezza del tempo.

Finalmente giunsero alla capitale della China, ove Marzavan, invece di condurre il Principe in casa sua, lo fece scendere all'albergo degli stranieri. Vi stettero tre giorni a riposarsi dalle fatiche del viaggio, ed in questo tempo Marzavan fece fare un abito da astrologo per travestire il Principe.

Marzavan andò ad avvertire sua madre, nutrice della Principessa Badoure, del suo arrivo, onde ne facesse consapevole la Principessa.

Il Principe Camaralzaman s'avanzò fino alla porta del palagio del Re della China, e fermatovisi, esclamò ad alta voce in presenza delle guardie e de' portinai:

— Io sono un astrologo e vengo á dare la guarigione alla rispettabile principessa Badoure, figliuola dell'alto e potente monarca Gaiour, re della China, alle condizioni proposte dalla Maestà sua di sposarla se vi riesco, o se no di perder la vita!

Oltre alle guardie ed a' portinai del Re, la novità fece assembrare un'infinità di popolo intorno al principe Camaralzaman.

Infatti era lungo tempo che non si era più presentato nessuno, nè medico, nè astrologo, nè mago, dopo tanti esempi tragici di coloro che non erano riusciti nella difficile impresa.

Si credeva non ve ne fossero più, al mondo.

Nel vedere il bell'aspetto del Principe, il suo nobile portamento e la giovinezza che apparivagli in viso, non vi fu neppur uno che non avesse compassione di lui.

Il gran Visir in persona venne a prenderlo da parte del Re della China, e glielo condusse innanzi.

Il Principe, non appena lo vide seduto sul trono, si prostrò e baciò la terra innanzi a lui.

Il Re lo fece alzare e gli disse: — Giovine, duro fatica a credere che alla vostra età abbiate acquistata sufficiente cognizione per intraprendere la guarigione della mia figliuola. Io vorrei che ci riusciste, e ve la darei non solo senza ripugnanza, come sarebbe avvenuto per tutti gli altri, ma colla più gran gioia. Però vi dichiaro del pari, che se non vi riuscite, la vostra giovinezza, il vostro nobile aspetto non m'impediranno di farvi troncare la testa!

— Sire — rispose il principe Camaralzaman — io non son venuto da un paese sì lontano, il cui nome è forse sconosciuto nei vostri Stati, per non eseguire il disegno che mi ha condotto. Che si direbbe della mia leggerezza, s'io abbandonassi un progetto cotanto generoso, dopo mille fatiche e pericoli sopportati? Vostra Maestà non avrebbe più di me quella stima già concepita! Se debbo morire, Sire, morrò colla soddisfazione di non averla perduta, dopo meritata.

Il Re della China comandò all'eunuco custode della principessa Badoure, di condurre il principe Camaralzaman dalla Principessa.

L'eunuco condusse il principe Camaralzaman, e quando furono in una lunga galleria, a capo della quale era l'appartamento della Principessa, il Principe nel vedersi così vicino all'oggetto che gli aveva fatto versare tante lacrime, sollecitò il passo e sopravanzò l'eunuco, il quale durando fatica a raggiungerlo, dissegli:

— Ove andate dunque sì sollecito? Voi

non potete entrare senza di me. Credo abbiate un gran desiderio di morire, nel vedervi correre sì presto incontro alla morte.

Ciò dicendo giunse alla porta.

L'eunuco aprì ed introdusse il Principe in una gran camera cui s'entrava in quella della Principessa, chiusa sola da una cortina.

Prima d'entrare, il principe Camaralzaman s'arrestò e parlando più basso di prima per timore di essere inteso dalla Principessa :

— Per convincerti — disse all'eunuco — che non vi è nè presunzione, nè capriccio, nè fuoco di gioventù nella mia impresa, voglio lasciarti scegliere fra due proposte : Vuoi che io guarisca la Principessa in tua presenza, o di qui, senza passare innanzi e senza vederla ?

L'eunuco, estremamente sorpreso della sicurezza con cui il Principe gli parlava non seppe che cosa rispondere.

— È meglio — seguitò il Principe — che io la guarisca senza vederla, affinchè tu renda testimonianza della mia valentia. Ad onta della mia impazienza di vedere una Principessa, e che dev'essere mia sposa, voglio privarmi per alcuni momenti di questo piacere.

Prese il calamaio e la carta, e scrisse il seguente biglietto alla Principessa della China :

« *Il principe Camaralzaman alla Princi-*
« *pessa della China !*

« Adorabile Principessa, l'amoroso prin-
« cipe Camaralzaman non vi parla più degli
« inesprimibili mali che soffre dalla notte fa-
« tale in cui le vostre bellezze gli fecero per-
« dere la libertà che aveva risoluto di con-
« servare per tutta la sua vita, ma sibbene
« vi fa osservare avervi dato il cuore, du-
« rante il vostro dolcissimo sonno; sonno
« importuno che lo privò del vivo splendo-
« re dei vostri begli occhi, ad onta dei suoi
« sforzi per obbligarvi ad aprirli. Osò an-
« che darvi il suo anello in segno del suo
« amore, e prendere il vostro in cambio, che
« vi manda in questo biglietto.

« Se vi degnate rinviarglielo, egli si sti-
« merà il più felice degli amanti; altrimenti
« il vostro rifiuto non gl' impedirà di riceve-
« re la morte con una rassegnazione tanto
« più grande inquantochè gli sarà data per
« amor vostro.

« Egli attende la risposta nella vostra an-
« ticamera ».

Finito questo biglietto, il principe Camaralzaman ne fece un involto con l'anello della Principessa, senza farlo vedere all'eunuco, e dandoglielo gli disse :

— Amico, prendi, e porta questa lettera alla tua padrona : se essa non guarisce dal momento che l'avrà letta ed avrà veduto ciò che vi è racchiuso, ti permetto di pubblicare esser io il più indegno ed il più impudente di tutti gli astrologhi.

L'eunuco entrò nella camera della Principessa della China, e le presentò la lettera che il principe Camaralzaman le inviava.

La principessa Badoure prese il biglietto con molta indifferenza : ma appena ebbe veduto il suo anello non pensò più a terminare di leggere, ed alzatasi precipitosamente, sì che ruppe la catena che la teneva legata, corse alla cortina e l'aprì.

Ella subito riconobbe il Principe, ed egli e lei corsero l'uno verso l'altro e si abbracciarono teneramente, guardandosi lungo tempo senza poter parlare nell'eccesso della loro gioia, ed ammirando come si rivedessero dopo il loro primo colloquio, di cui non potevano nulla comprendere.

La nutrice accorse, li fece entrare nella camera, ove la Principessa rese il suo anello al Principe, dicendogli :

— Riprendetelo, io non potrei ritenerlo senza rendervi il vostro, il quale voglio custodire per tutta la mia vita. Essi non possono stare in migliori mani.

L' eunuco intanto era andato sollecitamente ad avvertire il Re della China di quanto era accaduto, ed egli, piacevolmente sorpreso, andò subito dalla Principessa, che abbracciò, insieme al Principe, unì le loro mani e gli disse :

— Fortunato straniero ! Chiunque voi siate, io mantengo la mia parola, e vi do mia figlia in isposa : nonpertanto a vedervi, non è possibile ch'io mi persuada esser voi un astrologo.

Il principe Camaralzaman ringraziò il Re coi più rispettosi termini per meglio manifestargli la sua riconoscenza.

— Per quanto riguarda la mia persona, Sire, — proseguì egli — è vero ciò che dubitate. Io son nato Principe, figliuolo di Re e di Regina. Il mio nome è Camaralzaman; mio padre si chiama Schahzaman, e regna nell'Isola, assai conosciuta, dei fanciulli di Khaledan.

Indi gli raccontò la sua storia, e gli fece conoscere quanto l'origine dei suoi amori colla Principessa fosse meravigliosa.

Quando il principe Camaralzaman ebbe terminato, il Re esclamò :

— Una storia tanto straordinaria non merita di restare sconosciuta alla posterità. Io la farò scrivere e poscia ne farò depositare l'originale negli archivi del mio Regno, e la renderò pubblica, affinchè dai miei Stati passi ancora negli altri.

Pubblicazione settimanale - G. Nerbini, Editore, Firenze - Mille e una

MILLE E UNA NOTTE

.... Poscia dalla sorpresa passò all'ammirazione.... (*Pag.* 214).

La cerimonia delle nozze si fece nello stesso giorno e vi furono feste solenni in tutta la China.

Marzavan non fu obliato, dandogli il Re accesso nella Corte e ricoprendolo di onori.

Il principe Camaralzaman e la principessa Badoure, giunti al colmo del loro desiderio, godettero delle delizie dell'imene, e per più mesi il Re della China non lasciò di manifestare la sua gioia con continue feste.

In mezzo a tali piaceri, il principe Camaralzaman sognò una notte vedere il Re Schahzaman vicino ad esalare lo spirito che dicea:

— Questo figliuolo da me procreato, che ho amato sì teneramente, mi ha abbandonato, ed è causa della mia morte!

A questo punto il Principe svegliossi, fortemente sospirando ei svegliò eziandio la Principessa, la quale domandogli perchè sospirasse a quel modo.

— Ohimè! — rispose il Principe — forse nel momento in cui parlo il Re mio padre non vive più; — e le raccontò il sogno fatto.

La Principessa, senza dirgli nulla del disegno da lei concepito dietro questo racconto, cercando solo di compiacerlo, il giorno stesso ne parlò al Re della China.

— Sire — gli disse, baciandogli la mano — ho da chiedervi una grazia. Ma affinchè non crediate essere istigata a far ciò dal Principe mio marito, protesto anzitutto non avervi egli niuna parte. La grazia è di volermi concedere che io vada con lui a vedere il re Schahzaman, mio suocero.

— Figliuola mia, qualunque dispiacere possa costarmi la vostra partenza, io non posso disapprovare questa risoluzione la quale è degna di voi, ad onta della fatica d'un sì lungo viaggio. Andate, io ve lo permetto: ma a condizione che non restiate più d'un anno alla Corte del re Schahzaman, al quale piacerà, come io spero, di operare in modo, che rivediamo ciascun di noi a sua volta, egli suo figlio e sua nuora, io mia figlia e mio genero.

La Principessa annunziò il consenso del Re al principe Camaralzaman, il quale ne provò grandissima gioia, e le rese grazia nella novella prova d'amore datagli.

Il Re della China ordinò i preparativi del viaggio, e quando fu pronto, partì con essi accompagnandoli per alcune giornate.

La separazione avvenne con moltissime lacrime da ambo le parti.

Il principe Camaralzaman e la principessa Badoure, non appena si furono asciugate le lacrime, non pensarono ad altro se non alla gioia che il re Schahzaman avrebbe di rivederli, ed a quella che proverebbero essi.

Dopo circa un mese di cammino, giunsero ad una prateria vastissima, dove eranvi piantati di tratto in tratto dei grandi alberi, che facevano un'ombra piacevolissima.

Essendo in quel giorno eccessivo il calore, il principe Camaralzaman pensò di fermarvisi, e ne parlò alla Principessa, che acconsentì.

Scesero a terra, in un piacevole luogo, e appena che fu innalzata la tenda, la principessa Badoure vi entrò, mentre il Principe dava i suoi ordini pel resto dell'accampamento.

Per stare con più comodo, si fece togliere il cinto, che le sue ancelle deposero vicino a lei, e poscia essendo assai stanca, si addormentò, e le sue donne la lasciarono sola.

Quando tutto fu regolato nel campo, il principe Camaralzaman entrò nella tenda, e vedendo che la Principessa dormiva, si sedette accanto a lei senza far rumore.

Aspettando forse d'addormentarsi ancor egli, prese il cinto della Principessa, guardò uno dopo l'altro i diamanti ed i rubini di cui era arricchito, e scorse una piccola borsa cucita sotto la fodera e legata con un cordone.

Toccatala, sentì esservi qualche cosa dentro.

Curioso di sapere quel che vi fosse nascosto, aprì la borsa e ne trasse una corniola su cui erano scolpite figure e caratteri a lui sconosciuti.

— Questa corniola — disse tra sè — deve essere qualche cosa di prezioso, altrimenti la mia Principessa non la porterebbe con sè con tanta cura e timore di perderla, se ciò non fosse.

Difatti era un talismano che la Regina della China avea donato alla Principessa sua figliuola, per renderla felice, come essa diceva, finchè l'avrebbe portato addosso.

Per meglio vederlo il principe Camaralzaman uscì fuori dalla tenda, e siccome lo teneva sulla palma della mano, un uccello scese improvvisamente dall'alto e glielo tolse.

Lo stupore ed il dolore provato da Camaralzaman quando l'uccello gli ebbe tolto il talismano, è facile immaginarselo.

L'uccello, dopo quanto avea fatto, s'era posato a terra a poca distanza col talismano nel becco.

Il principe Camaralzaman s'avanzò colla speranza che lo lascierebbe, ma quando fu vicino, l'uccello s'alzò a volo, e si posò a terra una seconda volta.

Egli continuò a perseguitarlo.

L'uccello, dopo avere inghiottito il talismano, si posò più lontano.

Il Principe, che era molto destro sperò allora d'ucciderlo con un colpo di pietra, e lo perseguitò ancora. Più s'allontanò da lui,

più s'ostinò a seguirlo e a non perderlo di vista.

Di valle in collina, e di collina in valle, l'uccello trasse dietro a sè il principe Camaralzaman, allontanandolo sempre più dalla principessa Badoure, e a sera salì sulla cima d'un albero ov'era sicuro.

Il Principe, disperato d'avere inutilmente durata tanta fatica, risolse di ritornarsene al campo.

— Ma — disse fra sè — donde ritornerò? Risalirò, riscenderò per le colline e per le valli donde son venuto? Non mi perderò nelle tenebre e le mie forze me lo permetteranno? E quand'anche lo potessi, oserei io presentarmi alla Principessa senza portarle il suo talismano? Oppresso da questi desotanti pensieri, dalla fame e dalla sete, si coricò e passò la notte ai piedi dell'albero.

L'indomani, Camaralzaman risvegliossi prima che l'uccello avesse lasciato l'albero; non appena l'ebbe veduto prendere il volo, lo inseguì nuovamente per tutta la giornata con tanto poco successo quanto nella precedente, nutrendosi di erba e di frutta che trovava lungo la strada. Fece lo stesso fino alla sera, e passando la notte a' piedi dell'albero, su cui quello la passava.

L'undecimo giorno, l'uccello, sempre volando, e Camaralzaman sempre seguendolo, giunsero ad una gran città.

Quando l'uccello fu presso alle mura, prese il volo e disparve agli occhi di Camaralzaman, il quale perdè la speranza di rivederlo, e di ricuperare il talismano della principessa Badoure.

Camaralzaman, afflitto oltre ogni dire, entrò nella città fabbricata sulla riva del mare con bellissimo Porto.

Qui più incerto ancora sul da fare, camminò lungo il molo fino alla porta d'un giardino trovata aperta. Il giardiniere, che era un buon vecchio occupato a lavorare, non appena lo vide, e conobbe esser egli straniero e mussulmano l'invitò ad entrare, ed a chiudere la porta dietro di sè.

Camaralzaman entrò, chiuse la porta, ed avvicinatosi al giardiniere, gli chiese perchè gli avesse fatta prendere quella precauzione.

— Perchè — rispose il giardiniere — voi siete uno straniero di poco arrivato, e mussulmano, e questa città è abitata per la maggior parte da idolatri, mortali nemici dei mussulmani. Voi senza dubbio l'ignoravate, ed io tengo qual miracolo che siate giunto sin qui senza aver avuto niun cattivo incontro. Difatti questi idolatri attendono soprattutto ad osservare i mussulmani stranieri al loro arrivo, e trarli in qualche agguato se sono ignari della loro malvagità.

E lo invitò ad entrare in una piccola casa, ove, dopo che il Principe ebbe sufficientemente mangiato, lo pregò di partecipargli la cagione di questo suo arrivo.

Camaralzaman soddisfece il giardiniere, e quando ebbe finita la sua storia senza nulla velargli, gli chiese a sua volta per quale strada avrebbe potuto ritornare agli Stati del Re suo padre.

— Perchè — soggiunse — è inutile il pensare d'andare e raggiungere la Principessa, non sapendo dove trovarla dopo undici giorni che son separato. Non so nemmeno s'ella sia ancor viva.

Nel dir ciò, non potè terminare le sue parole senza piangere.

Il giardiniere gli disse che dalla città ove si trovava vi voleva un anno di cammino fino a' paesi ov'erano mussulmani comandati da principi della loro religione, ma che per mare si arriva all'isola d'Ebena in molto minor tempo, e che di là era più agevole il passare all'isola dei Fanciulli di Kheledan, che ciascun anno un naviglio mercantile andava all'Isola d'Ebena e che avrebbe potuto cogliere quella opportunità per ritornare al suo paese.

— Se foste arrivato alcuni giorni prima — soggiunse — vi sareste imbarcato sopra quello che ha fatto vela quest'anno. Intanto, attendendo quello che partirà l'anno venturo, se aggradite di restare con me, io vi offro la mia casa di buon grado.

Il principe Camaralzaman si stimò felice d'aver trovato tale asilo in un luogo ove non conosceva nessuno, laonde accettò l'offerta e restò col giardiniere.

Aspettando la partenza del vascello mercantile per l'Isola d'Ebena, si occupava il giorno a lavorar la terra, e la notte, nulla distornandolo dal pensare alla sua cara principessa Badoure, la passava in sospiri e in lacrime.

Lo lasceremo qui per ritornare alla principessa Badoure, che noi abbiamo lasciata addormentata, sotto la tenda.

La principessa Badoure dormì lungo tempo, e destandosi si stupì, non vedendosi accanto il principe Camaralzaman.

Chiamate le sue ancelle, chiese loro se sapevano ov'egli fosse: e mentre quelle l'assicuravano d'averlo veduto entrare ma non uscire, ella scorse, ripigliando il suo cinto, la piccola borsa aperta ed il talismano sparito. Dal che dubitò che Camaralzaman l'avesse preso per vederlo e quindi riportarglielo; ma vedendo che sebbene fosse già notte avanzata egli non tornava, ne provò un'afflizione inesprimibile, maledicendo mille volte il talismano e chi l'aveva fatto: e se il rispetto non l'avesse rattenuta, avreb-

be imprecato eziandio contro la Regina sua madre, che le aveva fatto un dono tanto funesto.

Desolata oltremodo di tale avvenimento, altrettanto più tristo inquantochè non sapeva in qual modo il talismano avesse potuto esser causa della separazione del Principe da lei, non pertanto non perdè la ragione, anzi, al contrario, prese una risoluzione poco comune alle persone del suo sesso.

Nel campo non v'erano che la Principessa e le sue ancelle le quali sapessero esser Camaralzaman scomparso, imperciocchè allora le sue genti riposavano o dormivano di già sotto le loro tende.

Temendo ella che la tradissero, se l'avessero saputo, moderò il suo dolore e proibì alle sue donne di nulla dire, o di nulla fare che potesse destare il menomo sospetto.

Poscia dimise il suo abito, e ne vestì uno di Camaralzaman, al quale rassomigliava tanto, che i suoi famigliari lo presero per lui quando la videro, e quando loro impose di far fagotto e porsi in cammino.

Allorchè tutto fu pronto, ella, fatta entrare una delle sue donne nella lettiga, salì a cavallo e si posero in cammino.

Dopo un viaggio di più mesi per terra e per mare, la Principessa, la quale aveva continuato la strada sotto il nome di Camaralzaman per andare all' Isola dei Fanciulli di Khaledan giunse alla capitale del regno d'Ebena, il cui sovrano chiamavasi Armanos.

Tosto si sparse la voce che il vascello allora giunto portava il principe Camaralzaman di ritorno da un lungo viaggio e la fama ne andò sino a Re, il quale, accompagnato da gran parte della sua Corte, andando incontro al Principe, lo trovò sul punto di sbarcare.

Egli lo ricevette come figliuolo di un Re suo amico, e lo condusse al suo palazzo, ove alloggiò lui e tutte le sue genti senza aver riguardo alle istanze ch'egli le muoveva di lasciarlo abitare privatamente.

Gli fece d'altra parte tutti gli onori immaginabili e lo trattò per tre giorni con una straordinaria magnificenza, ma siccome il Principe di Camaralzaman, parlava di rimbarcarsi e continuare il suo viaggio, preso di amore per un Principe sì ben fatto e di sì dell'aspetto, lo chiamò in disparte e gli disse :

— Principe, nell'età inoltrata in cui mi vedete, e con poca speranza di vivere ancora lungo tempo, ho il cordoglio di non avere un figliuolo cui lasciare il mio Regno. Il cielo m'ha dato solamente un'unica figliuola d'una bellezza sorprendente che non potrebbe meglio accompagnarsi che con un Principe di alta nascita e cortese come voi. Invece di pensare a far ritorno al vostro Regno, accettatela di mia mano colla mia corona, cui mi spoglio sin d'ora, e restate con noi.

L'offerta generosa del Re dell'Isola d'Ebena immerse la povera principessa Badoure in un'angustia profonda.

Dichiarare al Re non esser ella il principe Camaralzaman ma la sua consorte, era indegno di una Principessa come lei, dopo averlo assicurato d'essere questo Principe ed averne sì ben sostenuto la parte fino allora. Diversamente, ricusandosi, aveva timore che il Re, pel gran desiderio addimostrato per la conclusione di simili nozze non cangiasse la sua benevolenza in avversione ed odio e non attentasse alla vita di lei : ed oltre a ciò ella non sapeva se avrebbe trovato il principe Camaralzaman presso il re Schahzaman suo padre.

Queste considerazioni e quelle d'acquistare un Regno al Principe suo marito, caso lo ritrovasse, determinarono la Principessa ad accettare il partito propostole da Armanos.

Però, dopo esser rimasta alcuni momenti senza parlare, col viso in fiamme, che il Re attribuì alla sua modestia, rispose :

— Sire, sono obbligato a Vostra Maestà dell'opinione che ha di me, dell'onore che mi fa, e d'un gran favore da me immeritato ma che oso ricusare : io non accetto peraltro una sì grande alleanza se non a condizione che Vostra Maestà mi assisterà coi suoi consigli, e che io non farò nulla prima ch'ella non l'abbia approvato!

Le nozze concluse in tal modo, furono fissate per il giorno dopo.

La principessa Badoure intanto avvertì i suoi ufficiali, i quali la credevano eziandio il principe Camaralzaman, di quanto doveva avvenire, affinchè non rimanessero maravigliati assicurandoli che la principessa Badoure aveva dato il suo consentimento : ne parlò alle sue donne, imponendogli di continuare a custodire il segreto.

Il Re dell'Isola d'Ebena, lieto d'aver acquistato un genero di cui era sì contento, riunì il suo Consiglio e dichiarò ch'egli dava la Principessa sua figliuola in moglie al principe Camaralzaman, ed ingiunse loro di riconoscerlo per Re e di rendergliene gli omaggi.

Ciò detto discese dal trono, vi fece ascendere la principessa Badoure, la quale ricevè i giuramenti di fedeltà e gli omaggi dei signori.

All'uscir del Consiglio, la proclamazione del nuovo Re fu fatta solennemente in tutta la città; feste di più giorni furono imposte, e corrieri vennero spediti per tutto il

Regno affine di farvi osservare le stesse cerimonie e le stesse dimostrazioni di gioia.

La sera tutto il Palazzo fu in festa, e la principessa dell'Isola di Ebena fu condotta dal principe Camaralzaman, con una magnificenza veramente reale.

Terminate le cerimonie, furon lasciate sole, e si coricarono.

L'indomani, il principe riceveva in una assemblea generale i complimenti di tutta la Corte intorno alle sue nozze e come nuovo Re, Armanos e la Regina madre andarono dalla nuova Regina loro figliuola, e le chiesero come avesse passata la notte.

Invece di rispondere ella chinò gli occhi, e la tristezza che le apparve sul viso fece chiaramente conoscere quanto poco fosse contenta.

Per consolarla, Armanos le disse:

— Figliuola mia, ciò non deve farti disgusto, imperocchè il principe Camaralzaman, qui approdando, non pensava se non ad andare il più presto possibile dal re Schahzaman suo padre. Quantunque noi lo abbiamo costretto a rimaner qui mercè un espediente di cui è stato contento, pur nondimeno è a credere esser egli molto dispiacente di venir privo della speranza di rivedere la sua famiglia. Voi dovete dunque attendere che questi tratti di tenerezza figliale scemino di forza, ed allora egli vi tratterà da buon marito.

La principessa Badoure, sotto il nome di Camaralzaman e di Re dell'Isola d'Ebena, passò tutta la giornata non solo a ricevere gli omaggi della sua Corte, ma eziandio a passare in rassegna le schiere della sua casa ed a fare molte altre funzioni reali con una dignità ed una capacità da ottenere l'approvazione di quanti ne furono testimoni.

Era notte allorchè ella rientrò nell'appartamento della regina Hayatalnefous, e avendo compreso benissimo, dalla ritenutezza con cui quella Principessa l'accolse, che si ricordava della notte precedente, si studiò di dissipare quel dispiacere col mezzo di un lungo colloquio, nel quale adoperò tutta l'astuzia di cui era dotata — e ne aveva infinitamente — per persuaderla che l'amava immensamente.

La lasciò poscia coricare, e nell'intervallo fece la sua preghiera, e la fece sì lunga, che la regina Hayatalnefous s'addormentò.

Allora cessò di pregare e si coricò al lato, senza destarla, afflitta però di rappresentare una parte che non le conveniva, come della perdita del suo caro Camaralzaman, dietro a cui non cessava di sospirare.

Il giorno seguente s'alzò all'alba, prima che Hayatalnefous fosse desta, e andò al Consiglio in abito reale.

Il re Armanos non tralasciò di visitare nuovamente la Regina sua figliuola, e la trovò piangente; non ebbe d'uopo di chiederle qual fosse il motivo della sua affiizione.

Sdegnato di tale spregio, come egli credeva, e del quale non poteva comprendere la cagione:

— Figliuola mia, — le disse — pazientate ancora fino alla notte prossima; ho elevato vostro marito sul mio trono e saprò farnelo discendere e scacciarlo vergognosamente, se non vi dà la soddisfazione a cui avete diritto.

Quel dì, la principessa Badoure entrò assai tardi da Hayatalnefous: come nella notte precedente, conversò di nuovo con lei, e voleva fare anche la sua preghiera mentre ella si coricava: ma Hayatalnefous la rattenne, e l'obbligò a sedersi.

— Come — diss'ella — voi pretendete dunque, da quanto vedo, trattarmi anche questa notte come le due scorse? Ditemi, ve ne supplico, in che può dispiacervi una Principessa come me, la quale non solo vi ama, ma vi adora, e si stima la più felice di tutte le principesse del suo grado, avendo un Principe sì amabile per marito? Ogni altra, all'infuori di me, non dico offesa, ma oltraggiata in tal modo, avrebbe una bella occasione di vendicarsi abbandonandovi al vostro destino. Peraltro, anche quando non vi amassi come v'amo, commossa come sono alle sciagure delle persone che mi sono più indifferenti, non tralascerei d'avvertirvi qualmente il Re mio padre è assai sdegnato del vostro procedimento, e se voi continuate in tal guisa farà pesar su voi non più lungi di domani gli effetti della sua giusta collera. Fatemi la grazia di non spingere alla disperazione una Principessa che vi ama tanto.

Questo discorso pose la principessa Badoure in un inesprimibile impaccio.

Essa non dubitò della sincerità di Hayatalnefous; imperocchè la freddezza che il re Armanos le aveva addimostrata in quel giorno, le avea pur troppo fatto conoscere l'eccesso del suo malcontento. L'unico mezzo di giustificare la sua condotta era di far confidenza del suo sesso a Hayatalnefous: ma benchè ella avesse preveduto che sarebbe stata costretta a far questa dichiarazione, pur l'incertezza se la Principessa l'avrebbe presa in bene o in male, la faceva tremare.

Infine, quando ebbe ben considerato che se il principe Camaralzaman era ancor vivo, sarebbe stato necessario fosse venuto all'Isola d'Ebena per andare nel Regno del re Schahzaman suo padre, che però essa dovea conservarsi per lui, e ciò non poteva far senza scoprirsi alla principessa Hayatalne-

fous, si determinò a tentar questo mezzo.

Siccome la principessa Badoure era rimasta interdetta, Hayatalnefous proseguiva il suo discorso, quando essa l'interruppe precipitosamente, e le narrò, non senza commuoversi e versare qualche lagrima, la sua triste storia.

Terminato il racconto, le due Principesse s'abbracciarono teneramente, e dopo mille dimostrazioni di reciproca amicizia, si coricarono.

L'indomani il re Armanos andò nuovamente dalla figliuola ed avendola trovata ridente e festevole, argomentò che gli ardenti suoi voti fossero stati soddisfatti.

Del che Hayatalnefous con liete parole l'assicurò, e il buon vecchio ingannato ridonò il suo affetto alla principessa Badoure, la quale continuò a governare tranquillamente, con grande soddisfazione del Re e di tutti i sudditi.

Intanto il Principe di Camaralzaman sta-

.... lo condusse, sopra un cammello, sulla cima d'una montagna deserta, dove lo lasciò. (*Pag. 180*).

va sempre nella città degli Idolatri, in casa del giardiniere.

Un giorno di buon mattino, mentre il Principe si preparava a lavorare nel giardino secondo il solito, il buon giardiniere glie lo impedì, dicendogli:

— Gl'Idolatri fanno oggi una gran festa, ed i Mussulmani, per procacciarsi la loro amicizia, assistono a' loro spettacoli, i quali d'altra parte meritano di esser veduti. Però oggi dovete riposarvi. Io vi lascio qui, e siccome s'avvicina il tempo in cui il vascello mercantile di cui v'ho parlato deve fare il tragitto di qui all'Isola d'Ebena, vado a visitare alcuni amici per aver contezza da essi del giorno in cui scioglierà le vele ed in pari tempo contratterò il vostro passaggio.

Ciò detto, il giardiniere vestì il più bell'abito che aveva, ed uscì.

Quando il principe Camaralzaman si vide solo, invece di partecipare alla pubblica gioia si ricordò con maggior violenza della sua cara Principessa.

Assorto in quel pensiero, sospirava e gemeva passeggiando nel giardino, quando il frastuono che facevan due uccelli sopra un albero, l'obbligò ad alzare la testa.

Vide con sorpresa che quelli si battevano crudelmente a colpi di becco, cadendo poco dopo morto l'uno de' due a piè dell'albero, mentre il vincitore disparve. In quel mentre due altri uccelli più grossi, avendo osservato il combattimento da lontano, arrivarono da un altro lato, si collocarono l'uno a piè e l'altro alla testa del morto, lo guardarono alcun tempo rimovendo la testa in segno di dolore, e gli scavarono una fossa colle zampe; poscia ve lo seppellirono.

Compiuta tal pietosa funzione i due uccelli disparvero, ritornando poco dopo e tenendo col becco uno per un'ala e l'altro per un piede l'uccello assassino, il quale mandava spaventevoli grida e faceva grandi sforzi per sfuggire; ma gli altri due lo portarono sulla sepoltura del morto e là sacrificandolo per giusta vendetta dell'assassinio commesso, lo uccisero a colpi di becco, poi gli apersero il ventre, e lasciando il corpo sul luogo, fuggirono.

Camaralzaman restò grandemente stupito di tale spettacolo. Si avvicinò all'albero ove la scena era avvenuta, e guardando a caso le sparse interiora scorse alcunchè di rosso nello stomaco, abbandonato dagli uccelli vendicatori.

Osservando attentamente quanto aveva veduto di rosso, vide essere il talismano della principessa Badoure.

— Crudele, — esclamò egli guardando l'uccello — eccomi vendicato del male fattomi!

Non è possibile esprimere l'eccesso della gioia del principe Camaralzaman.

— Cara Principessa, questo momento fortunato, in cui mi vien reso quanto avevate di più prezioso, è senza dubbio un presagio che vi ritroverò, e forse più presto di quanto penso.

Ciò detto, Camaralzaman baciò il talismano, l'avviluppò e lo legò accuratamente intorno al braccio. Nella sua estrema afflizione egli aveva passate le notti a tormentarsi e senza chiuder occhio: ma quella dormì tranquillamente, e l'indomani, appena giorno, andò a prender gli ordini dal giardiniere, il quale lo pregò di abbattere e sradicare un vecchio albero sterile.

Camaralzaman prese una scure, e pose mano all'opera; ma tagliando una radice dette su qualche cosa di resistente procucendo gran rumore. Togliendo la terra, scoprì una gran piastra di bronzo avente sotto una scala di dieci gradini, che egli subito discese, e quando fu al basso vide una caverna di due o tre tese quadrate, ove contò cinquanta grandi vasi di bronzo disposti con ordine e ciascuno col coperchio.

Li scoprì uno dopo l'altro e li trovò tutti pieni di polvere d'oro. Uscì dalla caverna tutto lieto della scoperta fatta di un sì ricco tesoro; ripose la piastra sulla scala, e finì di sradicare l'albero aspettando il ritorno del giardiniere.

Questi avea saputo il giorno innanzi che il vascello sarebbe partito di lì a pochi giorni, ma non gli si era potuto dire il giorno preciso, e lo avevano invitato a ripassare il giorno dopo a prender la risposta.

Andatovi, ritornò con volto allegro.

— Figliuol mio, — gli disse — rallegratevi e preparatevi a partire fra tre giorni.

— Nello stato in cui sono — soggiunse Camaralzaman — non potevate annunziarmi nulla di più aggradevole: ed io in ricambio ho a parteciparvi eziandio una notizia oltremodo consolante. Abbiate la pazienza di venir con me, e vedrete la buona fortuna che il cielo vi manda.

Camaralzaman condusse il giardiniere al luogo ove aveva sradicato l'albero, lo fece discendere nella caverna, e quando gli ebbe fatta vedere la quantità di vasi pieni di polvere d'oro, gli manifestò la sua gioia nel veder come Dio ricompensava la virtù, e tutte le pene da lui prese da tanti anni.

— Che intendete dire, — rispose il giardiniere — voi v'ingannate, io non voglio appropriarmi questo tesoro: esso vi appartiene, ed io non vi ho nessuna pretensione, imperocchè da ottant'anni dacchè è morto mio padre, non ho fatto altro se non muovere la terra di questo giardino senza mai

scoprirlo, laonde è una prova che era a voi destinato, poichè Dio ve l'ha fatto trovare.

E lo consigliò di mettere il suo oro in vasi da olive e di trasportarlo con quel mezzo al suo paese poichè se si fossero accorti del valore che portava seco, lo avrebbero derubato. Camaralzaman seguì questo buon consiglio, adoperando cinquanta vasi: e siccome temeva perdere di nuovo il talismano della principessa Badoure, che portava al braccio, ebbe la precauzione di metterlo in uno di quei vasi, e di farvi un segno onde riconoscerlo.

Poi si ritirò col giardiniere e gli raccontò il combattimento de' due uccelli, e come avesse ricuperato il talismano della principessa Badoure, di cui il giardiniere fu lietamente sorpreso.

Fosse per la sua avanzata età, o per essersi dato troppo moto in quel giorno, il giardiniere passò una cattiva notte; il male aumentò e si trovò anche più infermo la mattina del terzo giorno.

Il Capitano del vascello e più marinai, andarono alla porta del giardino, e chiesero a Camaralzaman qual fosse il passeggiero che doveva imbarcarsi sul loro vascello.

— Sono io stesso, — rispose egli — il giardiniere il quale ha noleggiato il posto per me è infermo e non può parlarvi, ma entrate e portate a bordo questi vasi d'ulive, unitamente ai miei bagagli: vi seguirò appena avrò preso congedo da lui.

I marinai caricarono i vasi e i bagagli e il Capitano partendo disse a Camaralzaman:

— Venite subito, perchè il vento è buono ed io aspetto voi solo per mettere la vela.

Appena il Capitano e i marinai furono partiti, Camaralzaman entrò dal giardiniere per prendere commiato da lui e in pari tempo ringraziarlo di tutti i buoni servigi resigli, ma lo trovò agonizzante e di lì a poco lo vide spirare.

Nella necessità in cui era il principe Camaralzaman d'andare ad imbarcarsi, si dette tutta la cura possibile per rendere gli ultimi uffici al defunto.

Lavò il suo corpo, e dopo avergli scavata una fossa nel giardino, lo sotterrò, indi senza por tempo in mezzo partì per andare ad imbarcarsi, portando seco la chiave del giardino, collo scopo di consegnarla a qualche persona di confidenza in presenza di testimoni.

Ma arrivato al porto seppe che il vascello aveva levato l'àncora da circa tre ore.

Il príncipe Camaralzaman, com'è facile immaginarlo, rimase estremamente afflitto, vedendosi costretto a restare ancora in un paese ove non aveva e non voleva niuna conoscenza, ed aspettar un altr'anno per riparare l'occasione sfuggitagli. Quel che più lo desolava era essersi spogliato nuovamente del talismano della principessa Badoure, che ritenne come perduto.

Intanto non ebbe altro partito a prendere se non di ritornare al giardino, d'onde era uscito, di prenderlo in affitto dal proprietario cui apparteneva, e di continuare a coltivarlo, deplorando la sua sciagura e la sua avversa fortuna.

Non potendo coltivarlo solo, prese a salario un servo, e per non perdere l'altra parte del tesoro, pose la polvere d'oro in cinquanta vasi, che finì di riempire di ulive, per imbarcarli seco, quando gliene sarebbe venuto il destro.

Mentre il principe Camaralzaman ricominciava un altr'anno di pene, di dolori e d'impazienza, il vascello continuava a navigare con un vento favorevolissimo giungendo felicemente all'isola d'Ebena.

Siccome il palagio era sulle rive del mare, il nuovo Re o piuttosto la principessa Badoure, che scorse il vascello allorchè stava per entrare nel porto, domandò qual vascello fosse, e le fu risposto che veniva ogni anno dalla città degl'Idolatri nella stessa stagione, e ordinariamente carico di ricche mercanzie.

La Principessa, sempre occupata dalla memoria di Camaralzaman anche in mezzo allo splendore, s'immaginò potervi essere imbarcato, e le venne il pensiero di prevenirlo e d'andargli incontro, non per farsi conoscere da lui — poichè dubitava che non l'avrebbe riconosciuta — ma per sorvegliarlo a prendere le misure per il loro vicendevole riconoscimento.

Sotto pretesto di prender contezza delle mercanzie, e scegliere le più preziose, comandò di condurle un cavallo sul quale andò al porto accompagnata da molti ufficiali.

Essa chiamò il Capitano e gli chiese donde venisse, se conducesse persone ragguardevoli e soprattutto quali mercanzie portasse.

Il Capitano soddisfece a tutte le domande; in quanto ai passeggeri assicurò non avere se non mercanti, i quali eran forniti di ricche stoffe di differenti paesi, di tele finissime, gioie, muschio, ambra grigia, canfora, droghe, olive e diverse altre cose.

La principessa Badoure andava pazza per le olive sì che appena ne intese parlare, disse al Capitano:

— Io compro tutte quelle che avete; però fatele sbarcare subito, affinchè ci combiniamo col prezzo. Riguardo alle altre mercanzie, avvertite i mercanti di portarmi quanto hanno di più bello, prima di farlo vedere ad altri.

— Sire, ve ne sono cinquanta vasi molto

grandi che appartengono ad un mercante, che è rimasto a terra poichè io dopo averlo avvertito ed atteso lungo tempo, veduto che non veniva più e che il suo ritardo m'impediva di profittare del buon vento, perdetti la pazienza e sciolsi le vele.

— Questo non impedisce di convenirne il prezzo, — disse la Principessa.

Il Capitano mandò la sua scialuppa al vascello, la quale ritornò ben presto carica dei vasi d'ulive.

La Principessa chiese quanto i cinquanta vasi potevan valere nell'isola d'Ebena, a cui il Capitano rispose:

— Sire, il mercante è assai povero, e Vostra Maestà non gli farà che una grandissima grazia, pagandogliene mille piastre d'argento.

— Affinchè egli sia contento, ed in considerazione di quanto mi dite della sua povertà, vi saranno contate mille piastre d'oro, che avrete la cura di portargli

Quando la Principessa aprì i vasi restò assai meravigliata nel vedere le ulive mischiate alla polvere d'oro:

— Quale avventura! Qual meraviglia! — esclamò.

Ma quando aprì quello in cui Camaralzaman aveva posto il suo talismano, e che ella lo ebbe scorto, ne fu tanto sorpresa, che svenne.

La principessa Hayatalnefous e le sue ancelle soccorsero Badoure, e la fecero rinvenire gettandole dell'acqua sul viso.

Quand'ebbe ricuperato i sensi, prese il talismano e lo baciò più volte; poscia non volendo dir nulla al cospetto delle ancelle della Principessa, le accomiatò.

— Principessa, — diss'ella ad Hayatalnefous, appena furono sole — dopo quanto v'ho raccontato della mia storia, avrete senza dubbio veduto che allo scorgere questo talismano sono svenuta. Esso è stato la causa d'una dolorosa separazione fra mio marito e me: e diverrà, come ne son persuasa, quella della nostra prossima riunione.

Il giorno dopo, di buon'ora, la Principessa mandò a chiamare il Capitano del vascello, al quale disse, quando le venne condotto innanzi:

— Datemi maggior contezza del mercante al quale appartenevano le ulive ch'io comprai ieri. Voi mi diceste, mi sembra, che l'avevate lasciato a terra nella città degli Idolatri; potete dirmi ciò ch' egli vi faceva?

— Sire, — rispose il Capitano — io aveva convenuto pel suo imbarco con un giardiniere assai vecchio, il quale mi disse che l'avrei trovato nel suo giardino ove egli lavorava con lui, e dove io sono andato a cercarlo ed avvertirlo di venirsi ad imbarcare e gli ho parlato.

— Se la cosa è così — soggiunse la principessa Badoure — è mestieri che mettiate di nuovo vela, che ritorniate alla città degli Idolatri e che mi conduciate qui quel giovine giardiniere il quale è mio debitore; altrimenti vi dichiaro che confischerò non solo le mercanzie che vi appartengono e quelle dei mercanti venuti con voi, ma anche la vostra vita e quella dei mercanti. Andate!

Il Capitano non ebbe nulla da replicare a simile comando, e preparò tutto con tanta sollecitudine che mise vela lo stesso giorno.

Il vascello ebbe una felicissima traversata, e il Capitano prese così bene le sue disposizioni da giungere di notte innanzi alla città degl'Idolatri: non fece gettar l'àncora, e mentre il vascello era in panna, sbarcò nella sua scialuppa in un luogo poco discosto dal porto, andando tosto al giardino di Camaralzaman, con sei marinai de' più risoluti.

Camaralzaman non dormiva.

La sua separazione dalla bella Principessa della China, l'affliggeva al solito, e malediceva il momento in cui s'era lasciato tentare dalla curiosità. Egli era immerso in tali pensieri, quando intese picchiare alla porta del giardino.

Andò, mezzo spogliato, ad aprire: senza dirgli nulla, il Capitano ed i marinai s'impadronirono di lui, lo condussero a bordo del vascello, e partirono immediatamente.

Giunsero di notte all'isola d'Ebena, sbarcarono e il Capitano condusse tosto il principe Camaralzaman al palazzo, ove appena giunto, chiese d'esser presentato al Re.

La principessa Badoure, appena fu avvertita del ritorno del Capitano e dell'arrivo di Camaralzaman, uscì per parlargli.

Immantinente guardò il principe Camaralzaman, per cui aveva versato tante lacrime dopo la loro separazione, e subito lo riconobbe sotto il suo umile abito.

Al Principe non passò neppure per la mente di essere alla presenza di quella che sì ardentemente desiderava ritrovare.

Se la Principessa avesse seguìto quanto il cuor le dettava, sarebbe corsa a lui, facendosi conoscere e abbracciandolo: ma si trattenne, e credè necessario per l'uno e per l'altra sostenere ancora per un poco il personaggio di Re, prima di scoprirsi, e si contentò di raccomandarlo ad un ufficiale, incaricandolo di prender cura di lui, e di ben trattarlo sino al giorno dopo.

Ella si ritirò nell'appartamento della Principessa dell'isola d'Ebena che partecipò la sua gioia, pregandola nondimeno di tenerle tuttavia il segreto, e confidandole gli espe-

— Maledetto astrologo, — esclamò la Principessa — non ho bisogno dei tuoi preparativi, sono in tutto il mio buon senso; tu solo sei insensato.... (*Pag.* 219).

dienti che credeva necessario prendere prima di farsi conoscere al principe Camaralzaman.

L' indomani la Principessa della China, sotto il nome, l'abito e l'autorità del Re suo bell'aspetto e pel maestoso portamento.

Il Re, dopo avergli ordinato di sedersi fra gli Emiri, disse rivolgendosi ad essi:

— Signori, Camaralzaman, che oggi vi do per collega, non è indegno del posto che

Essa aprì una porta della camera in cui erano e gl'introdusse in un'altra più vasta, d'una struttura meravigliosa. (*Pag. 183*).

dell' isola d' Ebena, dopo aver fatto condurre il principe Camaralzaman al bagno e avergli fatto vestire un abito d'Emiro, o Governatore di provincia, lo fece introdurre nel Consiglio, ove si cattivò l'ammirazione di tutti i signori ch'erano presenti, pel

occupa fra voi; io l'ho conosciuto sufficientemente ne' miei viaggi per risponderne, e posso assicurarvi che si farà conoscere anche a voi pel suo valore come per la grandezza del suo ingegno.

Camaralzaman si prostrò innanzi al Re e:

— Sire — gli disse — io non trovo termini per ringraziare la Maestà Vostra del grande onore fattomi e di tanta bontà. Io farò quanto è in me possibile onde mostrarmene degno.

Uscendo dal Consiglio, il principe fu condotto da un Ufficiale in un grande appartamento fatto preparar per lui dalla principessa Badoure, ove trovò ufficiali e servitori pronti a ricevere i suoi ordini, e una scuderia fornita di bellissimi cavalli, il tutto per sostenere la dignità d'Emiro statagli conferita.

Quando si fu ritirato nel suo scrittoio, l'Intendente gli presentò un forziere pieno d'oro per le sue spese.

Il principe Camaralzaman ricevette in seguito onori e titoli, sicchè era divenuto il primo personaggio della Corte, e tutti lo amavano per le sue buone qualità e il suo ingegno. Molti mesi dopo il suo arrivo all'isola d'Ebena, la principessa Badoure risolse por fine a' suoi tormenti e a quelli di lui: d'altra parte l'amicizia de' signori, lo zelo e l'affezione del popolo, tutto contribuiva a porgli sul capo senza ostacoli la corona dell'Isola d'Ebena.

La principessa Badoure, non appena ebbe presa questa risoluzione d'accordo colla principessa Hayatalnefous, chiamò in disparte il principe Camaralzaman dicendogli:

— Camaralzaman, ho a parlarvi d'un affare di grande importanza, e siccome non vedo possa farsi più codomamente che di notte, venite questa sera e lasciate detto di non attendervi, perchè penserò io a darvi un letto.

Camaralzaman non mancò d'andare a Palazzo all'ora indicata dalla Principessa. Ella lo fece entrare con lei nel palazzo interno, e dopo aver detto al capo degli eunuchi, di non aver bisogno dei suoi servigi, e che tenesse solamente la porta chiusa, lo condusse in un appartamento, diverso da quello della principessa Hayatalnefous, ove era solita coricarsi.

Quando il Principe e la Principessa furono nella camera da letto, e ne fu chiusa la porta, la Principessa trasse il talismano da una cassetta e presentollo a Camaralzaman dicendogli:

— Poco tempo fa, un astrologo m'ha donato questo talismano; essendo voi valente in tutto, potreste dirmi a che serve?

Camaralzaman prese il talismano ed avvicinossi ad una candela per considerarlo: ma appena l'ebbe riconosciuto, con una sorpresa che fece piacere alla Principessa, esclamò:

— Sire, Vostra Maestà mi chiede a che serve questo talismano: ohimè! serve a farmi morir di cordoglio, se non trovo subito la più leggiadra ed amabile Principessa dell'universo, alla quale ha appartenuto e della quale m'ha cagionata la perdita! E me l'ha cagionata per una strana avventura il cui racconto ecciterà la compassione di Vostra Maestà, per un marito e per un amante sciagurato come me, se vuole avere la pazienza d'ascoltarmi.

— Me ne parlerete un'altra volta — rispose la Principessa; — ho il piacere di dirvi che ne so già qualche cosa. Intanto aspettatemi un momento, or ora ritorno.

Ciò detto la principessa Badoure entrò in un camerino, ove si spogliò del turbante reale, e dopo aver presa in pochi minuti una acconciatura ed una veste da donna, col cinto che avea nel giorno della loro separazione, rientrò nella camera.

Il principe Camaralzaman riconobbe subito la sua cara Principessa, corse a lei abbracciandola teneramente, esclamando:

— Ah! quanto sono obbligato al Re d'avermi sì piacevolmente sorpreso!

— Non v'aspettate di rivedere il Re — disse la Principessa, abbracciandolo a sua volta con le lacrime agli occhi — vedendo me, voi vedete il Re. Sediamoci, affinchè io vi spieghi l'enimma.

Essi s'assisero, e la Principessa raccontò al Principe tutto ciò che le era accaduto dal giorno della loro separazione.

Quando la principessa Badoure ebbe terminato, volle che il Principe le narrasse per quale avventura il talismano era stato causa della loro separazione; egli la soddisfece, e poi, essendo molto tardi, andarono a dormire.

La principessa Badoure ed il principe Camaralzaman si alzarono appena fu giorno.

Ma la Principessa avea smesso l'abito reale per ripigliare l'abito femminile, e quando fu vestita, mandò il capo degli eunuchi a pregare il re Armanos, suo suocero, di compiacersi di andare nel suo appartamento.

Quando il re Armanos vi giunse, fu assai maravigliato di vedere una donna sconosciuta, ed il gran Tesoriere, a cui non era permesso entrare nel Palazzo interno come a tutti gli altri signori della Corte.

Sedendosi, chiese ove fosse il Re.

— Sire — rispose la Principessa della China, moglie del vero principe Camaralzaman, legittimo figlio del re Scachzaman. Se la Maestà Vostra vuol avere la pazienza di ascoltare la nostra storia, spero non mi condannerà d'averlo tratto in sì innocente inganno.

Il re Armanos le prestò orecchio, ed ascoltò con maraviglia dal principio alla fine ciò che quella narrogli.

Ella aggiunse poi:

— Sire, benchè nella nostra religione le donne sien poco contente della libertà che hanno i mariti di prendere più mogli, pur nondimeno se la Maestà Vostra consente di dare la principessa Hayatalnefous in isposa al principe Camaralzaman, io volentieri le cedo il grado e la qualità di Regina che per diritto le appartiene, e mi contento del secondo grado. Anche quando questa preferenza non le fosse dovuta, io non lascerei dal concedergliela, dopo tutto quello che le devo pel segreto tenutomi con tanta generosità.

Il re Armanos ascoltò il discorso della principessa Badoure con ammirazione, e quando ella ebbe terminato, rivoltosi al principe Camaralzaman gli disse:

— Figliuol mio, poichè la principessa Badoure vostra consorte, che io ho tenuta finora come mio genero, per un inganno di cui non posso lagnarmi, mi assicura esser contenta di dividere il vostro letto colla mia figliuola, non mi resta più che a sapere se voi volete sposarla, e se volete accettare la corona che la principessa Badoure meriterebbe di portare per tutta la vita, se non preferisse spogliarsene per amor vostro.

Il principe accettò, sebbene con un rincrescimento che cercò di nascondere.

Le due Regine continuarono a vivere insieme colla stessa amicizia e la stessa unione di prima, e paghe dell'uguaglianza con cui le trattava il principe Camaralzaman.

Esse gli dettero ciascuna un figliuolo lo stesso anno, quasi nello stesso tempo, e la nascita dei due principini fu celebrata con grandi feste.

Camaralzaman impose il nome di Amgiad al primo che la regina Badoure aveva partorito, e Assad a quello che la Regina Hayatalnefous aveva messo alla luce.

I due Principi furono allevati con una gran cura e quando furono grandi ebbero lo stesso aio, i medesimi precettori nelle scienze e nelle belle arti, e lo stesso maestro in ciascun esercizio. La grande amicizia che nutrivano l'uno per l'altro fin dalla loro infanzia aumentò sempre più. Infatti quando furono in età di aver ciascuno una casa separata, erano sì strettamente uniti che supplicarono il re Camaralzaman, loro padre, di concederne loro una sola per tutti e due, e l'ottennero. Però ebbero gli stessi ufficiali, gli stessi servitori, gli stessi equipaggi, lo stesso appartamento e la stessa tavola. Insensibilmente Camaralzaman aveva posto una così grande confidenza nella loro capacità e nella loro probità, che allorquando raggiunsero l'età di diciotto a venti anni faceva lor presiedere il Consiglio alternativamente, ogni volta che egli andava a caccia per più giorni.

Siccome i due Principi erano egualmente belli, le due Regine avevano concepito per essi un'incredibile tenerezza, sì che la principessa Badoure aveva maggiore inclinazione per Assad, figliuolo della regina Hayatalnefous, anzi che per Amgiad suo proprio figliuolo: e viceversa la regina Hayatalnefous ne aveva più per Amgiad, che per Assad.

Le Regine non ebbero dapprima tale inclinazione se non per l'amicizia che esse conservavano l'una per l'altra: ma, a misura che i principini s'avanzavano in età, divenne a poco a poco una forte inclinazione e poscia un amore dei più violenti, quando essi apparvero ai loro occhi con quelle grazie colle quali finirono d'acciecarle.

Tutta l'infamia della loro passione era loro nota: e fecero anche grandi sforzi per resistervi, ma la famigliarità con cui erano costrette a trattarli e l'abitudine di ammirarli fin dalla loro infanzia, di lodarli, di accarezzarli, dacchè non era più in loro potere difendersi, le innamorarono a tal segno, che perderono il senno e il cervello. Per loro sventura e per quella maniera de' Principi stessi, questi, accostumati alle loro maniere, non ebbero il minimo sospetto della loro detestabile fiamma.

Le due Regine, non essendosi fatto un segreto della loro passione e non avendo il coraggio di dichiararla a voce al Principe che ciascuna di esse amava in particolare, convennero di palesarla ognuna per mezzo d'un biglietto: e per l'esecuzione di un sì pernicioso disegno profittarono dell'assenza del re Camaralzaman per una caccia di tre o quattro giorni.

Il giorno della partenza del Re, il principe Amgiard, presiedette il Consiglio, e vi si trattenne fino a due o tre ore dopo mezzogiorno.

Rientrando al palazzo, un eunuco lo prese in disparte e gli presentò un biglietto da parte della regina Hayatalnefous, che Amgiad prese e lesse con orrore.

Incollerito andò dalla regina Badoure sua madre, con un volto che mostrava il suo risentimento, le presentò il biglietto, e le palesò da qual parte venisse.

La regina Badoure si sdegnò contro di lui e gli disse:

— Figliuol mio, quanto mi narrate è una calunnia, è un'impostura! La regina Hayatalnefous è savia, e vi trovo ben audace, nei parlarmi contro di lei così insolentemente!

La regina Badoure poteva ben giudicare dall'esempio del suo figliuolo Amgiad che il principe Assad, il quale non era meno vir-

tuoso, non riceverebbe più favorevolmente la sua dichiarazione; peraltro non l'impedì dal persistere in un disegno sì abbominevole, e l'indomani gli scrisse un biglietto che affidò ad una vecchia che aveva accesso nel Palazzo.

La vecchia colse anch'essa l'occasione di dare il biglietto al principe Assad all'uscir del Consiglio, dopo ch'egli avea finito di presiederlo.

Il Principe, inorridito, corse all'appartamento della regina Hayatalnefous sua madre col biglietto in mano, e voleva mostrarglielo: ma essa non gli dette nemmeno il tempo di parlare.

— Io so quello che volete dirmi, voi siete un impertinente come vostro fratello Amgiad: andate, ritiratevi e non comparite mai più innanzi a me!

Assad rimase interdetto a tali parole e si ritirò senza replicare, per timore che gli sfuggisse qualche espressione indegna della sua nobile grandezza d'animo.

E, ritiratisi insieme, i due giovani principi, confusero il proprio affanno e l'orrore che avevano delle loro respettive madri.

Le due Regine, disperate d'aver rinvenuto nei due Principi tanta virtù rinunciarono ad ogni sentimento di natura e di madre e s'accordarono sul modo di farli perire.

Laonde dettero ad intendere prima alle loro donne e poi al re Camaralzaman d'averle i Principi violate, e si coricarono nello stesso letto come se la resistenza ch'esse finsero d'aver fatta le avesse ridotte agli estremi.

Il Re, indignato, fece chiamare i due Principi, ed avrebbe loro tolto la vita di sua propria mano, se il vecchio re Armanos, suo suocero, ch'era presente, non gli avesse rattenuto il braccio dicendogli:

— Figliuol mio, che pensate fare? Volete bruttare le vostre mani ed il Palazzo del vostro proprio sangue? V'hanno altri mezzi per punirli, s'egli è vero che son delinquenti.

Allora Camaralzaman chiamò un Emiro e gli ordinò di condurre i suoi figli fuori della città, di ucciderli, e di portargli i loro abiti in segno dell'esecuzione dell'ordine datogli Quando l'Emiro partecipò ai due giovani l'ordine del Re, essi dissero:

— Fate il vostro dovere; certo che non siete voi la cagione della nostra morte, e ve la perdoniamo di tutto cuore.

Ciò detto, s'abbracciarono, e si dettero l'estremo addio con tanta tenerezza, che rimasero lungo tempo stretti l'uno contro l'altro.

I due Principi, per morire nello stesso istante, si fecero legare insieme perchè con un sol colpo tagliassero la testa a tutti e due, e avendo il carnefice loro domandato ciò che desiderassero prima di morire:

— Non vi preghiamo che d'una sola cosa — risposero — cioè di assicurare il Re nostro padre che moriamo innocenti, ma che non lo malediamo. Difatti noi sappiamo che egli non sa bene la verità sul delitto di cui siamo accusati!

Giondar, dopo aver loro promesso di obbedirli, trasse fuori la sciabola, ma al vederla luccicare il suo cavallo si spaventò, ruppe la briglia, e fuggì.

Era un cavallo di gran prezzo e riccamente bardato, che Giondar avrebbe avuto grandissimo dispiacere di perdere; laonde, turbato da questo accidente, invece di tagliar la testa ai Principi, gettò la sciabola, e gli corse dietro per afferrarlo.

Il cavallo, ch'era vigoroso, caracollando sempre innanzi a Giondar, lo condusse fino ad un bosco ed i suoi nitriti svegliarono un leone che accorse, ed invece di andare verso il cavallo, andò diritto a Giondar; appena lo ebbe veduto, Giondar non pensò che alla sua vita, e ad evitare l'assalto del leone che non lo perdeva mai di vista, e che lo seguiva da vicino attraverso gli alberi.

Durante l'allontanamento di Giondar, ai due Principi venne una sete ardente cagionata dallo spavento della morte, nonostante la loro generosa risoluzione di soggiacere all'ordine crudele del Re loro padre.

Amgiad si sciolse, e sciolse anche il Principe suo fratello; indi andarono ad una sorgente, ove, dopo essersi rinfrescati intesero il ruggito del leone, e grandi grida nel bosco in cui il cavallo e Giondar erano entrati.

Amgiad prese subito la sciabola che Giondar aveva gettata, e insieme al fratello corse in soccorso dell'Emiro.

Il leone, vedendo il principe Amgiad avanzar verso lui colla sciabola alzata, lasciò Giondar e gli andò furiosamente incontro: ma il Principe lo ricevette con intrepidità, e gli dette un colpo con tanta forza e destrezza, che lo fece cader morto.

Appena Giondar ebbe conosciuto di dover la vita ai due Principi si gettò ai loro piedi, e li ringraziò in termini da dimostrar loro la sua riconoscenza.

— Principi — disse alzandosi e baciando loro le mani colle lacrime agli occhi — io non attenterò mai alla vostra vita dopo il grandissimo servigio resomi.

I principi volevano che adempisse al suo dovere, ma egli non ne volle sentir parlare.

— Il servigio resovi — risposero i Principi — non deve farvi tralasciare di eseguire l'ordine ricevuto: ma riprendiamo prima il vostro cavallo, e poscia ritorneremo al luogo ove ci avevate lasciati.

Non durarono molta fatica a riprendere il cavallo il quale per la stanchezza s'era fermato: ma quando furono di ritorno alla sorgente, non poterono persuader l'Emiro di toglier loro la vita.

avergli dato ciascuno il proprio abito, l'emiro Giondar tolse commiato da essi.

Separandosi Giondar dai Principi, tinse i loro abiti nel sangue del leone, e continuò il cammino fino all'Isola d' Ebena.

Allora mandò ad avvertire la schiava sua confidente di condurle il capo degli eunuchi e i due ufficiali subalterni. (*Pag. 187*).

— La sola cosa che mi prendo la libertà di domandarvi è di accomodarvi alla meglio per darmi ciascuno il vostro abito e di andare a vivere in lontani paesi onde il Re vostro padre non senta mai più parlar di voi.

I Principi fecero quanto voleva, e dopo

Al suo arrivo il re Camaralzaman gli chiese se avea eseguito l'ordine datogli.

— Sire — rispose Giondar presentando gli abiti dei Principi — eccone le prove.

— Ditemi — soggiunse il Re — in qual modo hanno ricevuto il mio castigo?

— Sire, con un'ammirabile costanza e con somma rassegnazione, la quale mostrava la sincerità con cui professavano la loro religione: ma particolarmente con un gran rispetto alla Maestà Vostra, e con una sottomissione straordinaria!

— Noi moriamo innocenti — dicevano essi — ma non ce ne lagnamo e riceviamo la nostra morte dalla mano di Dio, e la perdoniamo al Re nostro padre, essendo certi che non ha saputa la verità!

Camaralzaman, sensibilmente commosso dal racconto dell'emiro Giondar, volle frugare nelle tasche degli abiti dei due Principi, cominciando da quello d'Amgiad, nel quale trovò un biglietto, che lesse.

Com' ebbe conosciuto esser la regina Hayatalnefous che l'aveva scritto, non solo dal carattere, ma eziandio da una piccola ciocca di capelli in esso contenuti, fremette.

Poscia frugò in quello d'Assad ed il biglietto della regina Badoure rinvenutovi gli cagionò uno stupore sì subitaneo che svenne.

Nessun dolore fu uguale a quello in cui Camaralzaman dette segni non dubbi appena ricuperò i sensi; giurò in cuor suo di mai più rivedere le due detestabili donne.

Il re Camaralzaman tenne religiosamente il suo giuramento.

Fece passare le due Regine lo stesso giorno in un appartamento separato, ove estarono sotto buona guardia, e per tutta la vita non le avvicinò.

Mentre il re Camaralzaman si affliggeva in tal modo per la perdita dei Principi suoi figliuoli, essi erravano nei deserti, evitando d'approssimarsi ai luoghi abitati, e l'incontro d'ogni persona, vivendo d'erbe e di frutta selvatiche, e bevendo cattiva acqua piovana, che trovavano nei crepacci dei muri.

Durante la notte, onde preservarsi dalle bestie feroci, uno dormiva e l'altro vegliava.

In capo ad un mese giunsero ai piedi d'una spaventevole montagna tutta di pietre nere, pur nondimeno si accorsero d'un sentiero battuto e salirono.

Più avanzavano, più sembrava loro alto e scosceso, e furono più volte tentati di desistere dalla loro impresa.

La notte li sorprese, ed il principe Assad si trovò sì stanco e spossato, che non poteva più muoversi, onde disse ad Amgiad:

— Fratello mio, io non ne posso più!

— Riposiamoci finchè vi piacerà — rispose Amgiad, fermandosi con lui — e fatevi coraggio; non ci resta molto a salire, e la luna ci favorisce.

Dopo una mezz'ora di riposo, Assad fece un nuovo sforzo, ed arrivarono alla cima della montagna, ove fecero un'altra sosta.

Vi si trattennero tre giorni per riposarsi e per esplorare quei luoghi disabitati, e finalmente i due fratelli si rimisero in cammino.

Arrivarono un giorno ad una gran città, ma prima di entrarvi, Assad volle andare a informarsi come si chiamava e chi erano gli abitanti.

Amgiad si fermò sotto gli alberi alle falde della montagna, e il principe Assad prese del denaro dalla borsa e continuò a camminare.

Appena entrato nella prima strada, vide un venerabile vecchio, ben vestito e con un bastone in mano. Egli lo chiamò e gli disse:

— Signore, vi supplico d'insegnarmi per dove si va alla piazza pubblica.

Il vecchio guardò il Principe sorridendo, e quindi gli rispose:

— Figliuol mio, a quanto pare, voi siete straniero, altrimenti non mi fareste questa domanda.

Il Principe gli narrò in brevi parole la sua storia e quella del fratello, chiedendogli aiuto, e il vecchio gli rispose:

— Figliuol mio, voi siete giunto molto opportunamente; io ho dato un gran pranzo del quale è restata una quantità di vivande non toccate da nessuno: venite meco, io vi darò da mangiare, finchè vi satolliate voi e vostro fratello.

Il Principe seguì il vecchio che, giunto finalmente a casa, lo introdusse in una gran sala, ove eranvi altri quaranta vecchi, intorno a un gran fuoco.

A tale spettacolo il Principe ebbe spavento nel vedersi ingannato, e trovarsi in un sì abbominevole luogo, ma mentre era immobile per lo stupore, apparve un negro che si avvicinò ad Assad, lo gettò a terra con uno schiaffo, lo legò per le braccia con una maravigliosa destrezza, e quando ebbe terminato:

Conducilo là a basso — gli comandò il vecchio — e non mancar di dire alle mie figliuole Bostane e Covame di bastonarlo, dandogli un pane la mattina ed un altro la sera per tutto nutrimento: ciò è sufficiente per farlo vivere fino alla partenza del vascello per Mare azzurro e la Montagna del fuoco, ove ne faremo un sacrificio alla nostra Divinità!

Appena il vecchio ebbe dato l'ordine crudele, Gazban afferrò Assad, lo fece passare per più porte e poi lo cacciò in una carcere ove si scendeva per venti gradini, e l'attaccò pe' piedi ad una catena molto grossa e pesante.

Come ebbe fatto questo, andò ad avvertire la figliuola del vecchio alle quali passò l'ordine del padre loro.

Bostane e Cavame, nudrite dell'odio contro tutti i Mussulmani, ricevettero quell'ordine con gioia e si recarono nel carcere, spogliarono Assad bastonandolo spietatamente, fino a fargli zampillar sangue e perdere i sensi.

Dopo un'esecuzione sì barbara gli posero vicino un pane con un vaso d'acqua e si ritirarono.

Il principe Amgiad attese suo fratello Assad fino alla sera alle falde della montagna con grande impazienza: ma quando scorse due, tre e quattr'ore della notte, non lo vide ritornare, si diede in preda alla disperazione.

Passò la notte, in una inquietudine desolante, e quando il giorno apparve s'incamminò verso la città, nella quale fu dapprima maravigliato di vedere se non pochissimi Mussulmani di cui fermò il primo nel quale si imbattè pregandolo di dirgli il nome della città.

Gli venne risposto essere la città de' Magi, così detta a cagione che i Magi adoratori del fuoco, vi erano in gran numero, essendovi pochi Mussulmani.

Percorrendo la città si fermò innanzi alla bottega di un sarto che conobbe per Mussulmano al suo abito, ed entratovi si sedè vicino a lui, dopo averlo salutato, e gli raccontò la sua triste storia.

Quando il principe Amgiad ebbe terminato, il sarto gli rispose:

— Se vostro fratello è caduto nelle mani di qualche mago, potete accertarvi di non rivederlo mai più. Egli è perduto senz'altro: ed io vi consiglio a consolarvene, e a preservarvi da siffatta disgrazia. Però se vi piace, resterete con me ed io v'istruirò di tutte le astuzie di questi Maghi, affinchè vi guardiate da essi quando uscite.

Amgiad, afflittissimo d'aver perduto il suo fratello Assad, accettò l'offerta, e ringraziò mille volte il sarto della sua bontà, e non uscì mai se non in compagnia del sarto per tutto un mese, ma finalmente s'avventurò solo fino al bagno. Al ritorno, passando per una strada ove non era alcuno, vide venirgli di fronte una signora, che, nello scorgere un giovine di sì bell'aspetto alzossi il velo e gli domandò con volto ridente ove andasse.

Amgiad non potè resistere a' di lei vezzi e le rispose:

— Signora, io vado a casa mia, o a casa vostra come desiderate.

— Signore, — soggiunse la donna con piacevole sorriso — le femmine della mia condizione non conducono uomini in casa loro!

Amgiad restò impacciato da questa risposta che non s'aspettava.

In questa incertezza si determinò di affidarsi al caso e senza rispondere alla signora, si pose a camminare innanzi e la dama lo seguì.

Il principe Amgiad la condusse di strada in strada, di viottolo in viottolo, ed erano stanchi di camminare, quand'egli entrò in una strada al cui termine era una bella casa con una gran porta chiusa e con due sedili, l'uno da un lato e l'altro dalla porta opposta.

Amgiad si sedette sopra l'uno per riprendere fiato, e la signora, più stanca di lui, si sedette nell'altro e domandò al Principe:

— È questa dunque la vostra casa?

— Sì, o signora — rispose il Principe.

— Perchè dunque non aprite?

— Bella mia — replicò Amgiad — non ho la chiave, avendola lasciata al mio schiavo, che tornerà molto tardi.

Allora la signora s'alzò, prese una pietra e andò per rompere la toppa, ma Amgiad, disperato, cercò di opporvisi.

— Signora mia, che pretendete fare? Deh! in grazia, abbiate un'altra po' di pazienza.

— Che mai temete — rispose ella — la casa non è vostra? Non è un gran male una toppa di legno rotta, essendo agevole rimetterne un'altra. — Ruppe la toppa ed entrò.

Il principe Amgiad fu costretto a seguire, suo malgrado, la signora, ed entrarono insieme in una corte spaziosa e magnificamente selciata. Dalla corte salirono ad un gran vestibolo, donde si scorgeva una camera molto ben addobbata, e in essa una mensa su cui erano apprestate squisite vivande, e bottiglie di vino.

Quando Amgiad vide quegli apparecchi, non dubitò più della sua perdita, e disse tra sè:

— È finita per te, povero Amgiard; tu non sopravviverai lungo tempo al tuo caro fratello Assad.

La signora, al contrario, rapita da quello spettacolo, esclamò:

— Eh, signore, il vostro schiavo ha fatto più che voi non credevate. Ma se non m'inganno, questi preparativi sono per ben altra signora: ma non monta; venga pure questa signora, io vi prometto di non esservene gelosa. La grazia che vi chieggo si è di soffrire che io serva lei e voi.

Amgiad fu costretto a fare quello che la signora volle; però si posero a tavola e mangiarono.

Dopo i primi bocconi, la signora prese un bicchiere ed una bottiglia, si versò da bere e bevve la prima alla salute di Amgiad. Quando ebbe bevuto, lo riempì, glielo presentò ed egli contraccambiò.

Più Amgiad considerava la sua avventura, più si meravigliava vedendo che il padrone della casa non appariva; diceva fra sè:

— La mia felicità sarebbe straordinaria se il padrone venisse, dopo essermi sbrigato di questo intrigo.

Mentre formava tali pensieri, la signora continuava a mangiare ed a bere obbligandolo a far lo stesso.

Erano alla frutta quando giunse il padrone di casa, il quale era grande Scudiere del Re dei Maghi, e si chiamava Bahader.

Egli entrò senza far strepito, e avendo inteso parlare nella camera, andò rasente il muro facendo capolino alla porta per vedere chi vi fosse dentro.

Com' ebbe veduto esservi un giovine ed una signora, che mangiavano alla tavola preparata per lui, essendosi assicurato non essere il male sì grande come erasi immaginato, risolse prendersene sollazzo.

La signora, stando colle spalle voltate, non poteva vedere il grande Scudiere: ma Amgiad lo scorse subito; egli cangiò di colore, nel vederlo, ma Bahader, gli fece segno di non dir parola e di andare a parlargli.

Amgiad si alzò, al che la signora gli chiese:

— Dove andate?

— Signora — ei le rispose — restate, vi prego, or ora vengo: una piccola necessità m'obbliga ad uscire.

Bahader lo condusse nella corte onde parlargli senza essere inteso dalla signora.

Quando Bahader ed il principe Amgiad furono nella corte, Bahader chiese al Principe per quale avventura si trovasse in casa colla sua signora, e perchè ne avesse forzata la porta.

— Signore — rispose Amgiad — io debbo sembrare assai colpevole agli occhi vostri; ma se volete avere la pazienza di ascoltarmi, spero mi troverete innocentissimo.

Proseguì il suo discorso e gli raccontò in poche parole come stava la cosa, senza nulla occultare: e per ben persuaderlo non essere capace di un'azione tanto indegna quanto quella di forzare una porta, non gli celò esser egli Principe, come pure la ragione per cui si trovava nella città dei Maghi.

Amgiad gli narrò tutto, e Bahader, che amava gli stranieri, restò colpito dalle sue cortesi maniere, dal suo discorso in termini scelti, non dubitò della sua sincerità, e però gli disse:

— Principe, provo una gioia estrema di potervi servire in una occasione strana, come quella che mi avete raccontata. Lungi dal turbare la festa, avrò un grandissimo piacere di contribuire alla vostra soddisfazione. Prima di comunicarvi quel che penso a tale proposito, ho l'onore di dirvi essere io grande Scudiere del Re, e chiamarmi Bahader. Ho una casa ove dimoro ordinariamente, e in questa vengo qualche volta per stare con più libertà co' miei amici. Voi avete fatto credere alla vostra bella di avere uno schiavo, e affinchè non ve ne scusiate, vi ripeto che voglio esserlo assolutamente, e ne saprete subito la ragione.

Andate intanto a rimettervi al vostro posto, e quando fra poco mi presenterò a voi in abito di schiavo, sgridatemi e battetemi; vi servirò per tutto il tempo che starete a tavola e fino alla notte, restando a dormire in casa mia, voi e la signora, che domani mattina congederete onorevolmente. Dopo ciò sarà mio pensiero di rendervi dei servigi di maggior importanza.

Il principe Amgiad raggiunse la signora, contentissimo che il caso l'avesse condotto in un'abitazione appartenente ad un uomo tanto distinto, il quale l'aveva trattato così cortesemente.

Riponendosi a tavola, disse alla signora:

— Vi chieggo mille scuse della mia inciviltà, e della collera che provo per l'assenza del mio schiavo: ma il tristo me la pagherà e gli farò vedere se deve star fuori tanto tempo!

— Ciò non deve inquietarvi — soggiunse la signora — anzi, tanto peggio per lui; se avrà commesso qualche colpa, la pagherà! Intanto non badiamo a lui, ma pensiamo a darci buon tempo.

Essi dunque continuarono a mangiare fino all'arrivo di Bahader travestito da schiavo, che appena entrato si gettò ai piedi del padrone baciando la terra per implorare la sua clemenza.

— Iniquo — disse Amgiad, con sguardo di collera — dimmi se trovasi nell'universo uno schiavo più tristo di te? Sei un biccone, ed io t'accopperò per insegnarti a non mentire e a non mancare al tuo dovere!

Ciò detto si alzò, prese un bastone e gli dette due o tre colpi assai leggermente, poi si rimise a tavola.

Ma la signora, non contenta di simile castigo, alzatasi prese il bastone e gli dette una quantità di legnate. Bahader si asciugò le lacrime, e rimase in piedi per versargli da bere; sparecchiò, spazzò la sala, pose ogni cosa al suo posto ed appena notte accese le candele, improvvisò un letto sul sofà e ritirandosi in una camera dirimpetto dove non tardò molto ad addormentarsi, dopo tanta fatica durata.

Amgiad e la dama conversarono ancora

MILLE E UNA NOTTE

.... non appena ebbe veduto l'uccello prendere il volo, lo inseguì nuovamente per tutta la giornata, con tanto poco successo quanto nella precedente.... (*Pag.* 226).

per una buona mezz'ora e prima di riposarsi la dama ebbe bisogno di uscire.

Passando sotto il vestibolo, udì russare Bahader, e ricordandosi di aver veduto una sciabola nella sala, nel rientrarvi disse ad Amgiad:

— Signore, fatemi la grazia di prender questa sciabola e di andare a tagliar la testa al vostro schiavo, poichè io voglio che quel briccone muoia, e se non muore per vostra mano, morrà per la mia!

Ciò detto, prese la sciabola, la trasse dal fodero, e fuggì per eseguire il suo pernicioso disegno.

Amgiad la raggiunse sotto il vestibolo e le disse:

— Signora, vi compiacerò poichè lo desiderate; datemi la sciabola.

— Venite, seguitemi senza rumore, affinchè non si desti.

Entrarono nella camera ov'era Bahader, ma invece di ferir lui, Amgiad dette un colpo alla dama e le tagliò la testa, che rotolò su Bahader.

Il grande Scudiere, svegliatosi di soprassalto, stupì nel vedere Amgiad colla sciabola insanguinata, e il corpo della dama per terra, onde gliene chiese il motivo.

Amgiad gli raccontò come fosse andata la cosa, terminando così la sua narrazione:

— Per impedire a questa furibonda di togliervi la vita, non ho trovato altro mezzo se non quello di toglierla a lei medesima.

— Signore, — rispose Bahader pieno di riconoscenza — voi siete mio liberatore, ed io non posso a sufficienza ringraziarvene.

Dopo averlo abbracciato per dimostrargli quanto gli fosse obbligato, gli disse:

— Prima che faccia giorno è mestieri trasportare questo cadavere fuori di qui, ciò che m'accingo a fare.

Amgiad vi si oppose, dicendo doverlo egli trasportare, avendo commesso l'omicidio; ma Bahader soggiunse:

— Un nuovo venuto in questa città come lo siete voi non riuscirebbe. Lasciate fare a me, e restate qui. Se non vengo prima di giorno è segno che la pattuglia mi ha sorpreso: nel qual caso vi faccio in iscritto una donazione della casa e di tutte le suppellettili.

Appena Bahader ebbe scritta e data la donazione al principe Amgiad, pose il corpo della dama colla testa in un sacco, che si caricò sulle spalle, e cominciò a camminare di strada in strada, prendendo la via del mare.

Non aveva fatto che pochi passi, quando s'imbattè nel Giudice di polizia, il quale faceva in persona la sua ronda.

Le genti del Giudice l'arrestarono, ed aprirono il sacco, nel quale rinvennero il corpo della dama uccisa. Il Giudice, riconoscendo il grande Scudiere ad onta del suo travestimento, lo condusse in casa sua: e come non osò farlo morire, a cagione della sua dignità, senza parlare al Re, lo menò da costui la mattina del dì successivo.

Il Re, non appena seppe, per mezzo del rapporto del Giudice, la nera azione commessa, come appariva dagl'indizi, l'oppresse d'ingiurie e lo condannò ad essere impiccato.

Sebbene Bahader fosse innocente, pure ricevette la sentenza di morte con tutta la rassegnazione possibile, senza dir nemmeno una parola per sua giustificazione.

Il principe Amgiad, avendo inutilmente atteso il grande Scudiere, rimase costernato all'udire il bando del re; uscì subito alla piazza, dove si doveva far l'esecuzione, coll'intento di farsi impiccare e di salvare lo Scudiere.

Appena Amgiad vide comparire il Giudice, che conduceva Bahader alla forca, andò a presentarsi a lui e gli disse:

— Signore, io vengo a dichiararvi e ad assicurarvi essere il grande Scudiere innocentissimo della uccisione di quella donna. Son io che ho commesso il delitto, se delitto può dirsi l'aver tolto la vita ad una detestabile donna. E narrò al Giudice ciò che era avvenuto.

Il Re volle essere informato della cosa dallo stesso Amgiad, il quale per fargli meglio comprendere la sua innocenza e quella del grande Scudiere, profittò dell'occasione per narrargli la sua storia e quella di suo fratello Assad, dal principio alla fine.

Quando il Principe ebbe terminato, il Re gli disse:

— Principe, son felice che questa occasione m'abbia dato modo di conoscervi, e non solo vi dono la vita con quella del grande Scudiere, che lodo e che rimetto nella sua carica, ma vi nomino anche mio gran Visir per compensarvi dell'ingiusto trattamento, quantunque scusabile, che vostro padre vi ha fatto. Riguardo al principe Assad, io vi permetto di adoperare tutta l'autorità che vi do per ritrovarlo.

Dopo avere Amgiad ringraziato il Re e preso possesso dell'ufficio di gran Visir, pose in opera tutti gli espedienti immaginabili per trovare il Principe suo fratello, facendo altresì promettere dai pubblici banditori, in tutte le contrade della città, una grande ricompensa a chiunque gliel'avesse condotto, o glie ne avesse data notizia. Pose anche genti in campagna; ma, ad onta di tutte le sue ricerche, non potè averne nessuna notizia.

Intanto Assad stava legato nel carcere ov'era stato chiuso dall'iniquo vecchio, e Bostane e Cavame, figliuole del vecchio, lo maltrattavano ogni giorno colla stessa crudeltà.

Essendo prossima la solenne festa degli Adoratori del Fuoco, si equipaggiò il vascello che ordinariamente faceva il viaggio alla Montagna del fuoco.

Venne caricato di mercanzie, e quando fu in istato di metter vela, Bearam vi fece imbarcare Assad in una cassa con molte aperture ai fianchi per permettergli il necessario respiro, e fece discendere la cassa in fondo alla stiva.

Prima che il vascello mettesse vela, il gran visir Amgiad, fratello di Assad, essendo stato avvertito come gli Adoratori del Fuoco avessero costume di sacrificare ogni anno un Mussulmano sulla Montagna del Fuoco, e temendo che Assad, caduto nelle loro mani, potesse essere destinato a quella cerimonia sanguinosa, volle farne la visita.

Ei fece salire tutti i marinai e tutti i passeggeri sul cassero, mentre le sue genti passavano in rivista il vascello, senza però rinvenire Assad.

Fatta la visita, il vascello uscì dal porto, e quando fu in alto mare, Behram fece trarre il principe Assad dalla cassa e poselo alla catena onde assicurarsi di lui.

Dopo alcuni giorni di navigazione, il vento divenne contrario, e s'aumentò in modo da eccitare una furiosissima tempesta.

Il vascello non solo perdè la sua strada, ma Behram e il suo pilota non sapevano più dove erano, e temevano ad ogni momento di urtare in qualche scoglio.

Nel forte della tempesta scoprirono terra, e Behram riconobbe essere il Regno della regina Margiana, e ne ebbe un gran dispiacere; imperocchè quella Regina, essendo mussulmana, era perciò mortale nemica degli Adoratori del Fuoco.

Ma non era più in potere di Behram l'evitare di approdare a quel porto, a meno d'andare a frangersi contro la costa circondata da spaventevoli scogli.

In questo estremo tenne consiglio col suo pilota e co' suoi marinari, dicendo loro:

— Amici, voi vedete la necessità in cui siamo ridotti; bisogna scegliere tra questi due partiti: o farci inghiottir dai flutti o salvarci nel porto della regina Margiana. Ma il suo odio implacabile contro la nostra religione vi è conosciuto, sicchè non mancherà d'impadronirsi del nostro vascello, e di togliere la vita a tutti noi. Io sono d'avviso di levare dalla catena il Mussulmano e di vestirlo da schiavo; quando la regina Margiana mi farà chiamare innanzi a lei, e mi domanderà qual'è la mia professione, le risponderò esser io mercante di schiavi, aver venduti tutti quelli che avevo, tranne un solo, di cui mi servo da segretario, sapendo egli leggere e scrivere.

Ella vorrà vederlo: e siccome è ben fatto, e d'altra parte è della sua religione, ne avrà compassione e non mancherà di propormi di venderglielo, ed a questa considerazione ci permetterà trattenerci nel suo porto sino all'apparir del buon tempo. Se voi avete qualcosa di meglio da suggerire, ditelo.

Il pilota ed i marinai applaudirono alla sua proposta, e Behram fece togliere il principe Assad dalla catena e lo fece vestir riccamente da schiavo, secondo il grado di segretario del suo vascello, sotto il quale voleva presentarlo alla regina Margiana.

Appena questa, la quale aveva il suo palazzo situato in prossimità del mare, sì che il giardino si estendeva sino alla sponda, ebbe veduto il vascello, mandò ad avvertire il Capitano di andare a parlarle e per soddisfare più presto alla sua curiosità, andò ad aspettarlo nel giardino.

Behram sbarcò col principe Assad, e dopo aver avuto la sua promessa di confermare esser egli suo schiavo e suo segretario, venne condotto innanzi la regina Margiana.

Assad piacque subito alla Regina, che fu lieta di sapere esser egli schiavo.

Determinata di comprarlo a qualunque prezzo si fosse, chiese ad Assad come si chiamasse.

— Grande Regina, — rispose questi colle lagrime agli occhi — mi domanda la Maestà Vostra il nome che portavo prima, o quello che porto oggi?

— Come! avete due nomi?

— Ohimè, è pur troppo vero — replicò Assad — io mi chiamavo una volta Assad il *gloriosissimo*, ed oggi mi chiamo Motar, destinato ad esser sacrificato!

Margiana, non potendo penetrare il vero senso di quella risposta, la riferì al Capo della sua schiavitù, e conobbe in pari tempo aver egli molto spirito.

— Poichè voi siete segretario — continuò la Regina — non dubito non sappiate bene scrivere; però fatemi vedere la vostra scrittura.

Assad, munito dell'occorrente per scrivere, poichè Behram non aveva dimenticato quei particolari, onde persuadere la Regina esser vero quanto diceva, si trasse un poco in disparte e scrisse queste sentenze, riferibili alla sua miseria:

« Il cieco si allontana dalla fossa in cui il chiaroveggente si lascia cadere ».

« L'ignorante s'innalza alle dignità con discorsi che non dicono nulla ».

« Il sapiente giace nella polvere colla sua eloquenza ».

« Il mussulmano è nella più grande miseria con tutte le sue ricchezze ».

« L'infedele trionfa in mezzo a' suoi beni ».

« Non si può dunque sperare che le cose cangino, essendo decreto dell'Onnipotente che rimangano sempre in questo stato ».

Assad presentò la carta alla regina Margiana, la quale non ammirò meno la moralità delle sentenze, che la bellezza del carattere, e non vi fu mestieri d'altro, per infiammare il suo cuore e destare in lei una compassione per lui.

Non appena ebbe finito, si rivolse così a Behram :

— Scegliete tra il vendermi questo schiavo e il donarmelo : forse vi tornerà meglio l'ultimo espediente.

Behram rispose insolentemente non aver niuna scelta da fare, ed aveva bisogno del suo schiavo per sè.

La regina Margiana, sdegnata di questa audacia, non volle parlar oltre a Behram, ma prese il principe Assad pel braccio, lo fece camminare innanzi a lei, lo condusse al palazzo, mandando a dire a Behram che avrebbe fatto confiscare tutte le sue mercanzie, e mettere il fuoco al suo vascello, in mezzo al porto, se vi passava la notte.

Behram fu costretto a ritornare al suo vascello tutto confuso, e far preparare ogni cosa per rimetter vela, quantunque la tempesta non fosse interamente sedata.

La regina Margiana, dopo aver comandato, entrando nel suo palagio, che si servisse prontamente la cena, condusse Assad nel suo appartamento, ove lo fece sedere vicino a lei, ad onta ch'ei volesse esentarsene, dicendo non esser conveniente ad uno schiavo tale onore.

— Ad uno schiavo? — esclamò la Regina — un momento fa lo eravate, ma ora non lo siete più! Sedetevi a me vicino, vi dico, e raccontatemi la vostra storia; perchè quanto avete scritto per farmi vedere il vostro carattere, e l'insolenza di quel mercante, mi fanno immaginare cose straordinarie.

Allora Assad la informò della sua nascita reale, di quella di suo fratello Amgiad, della reciproca amicizia, della riprovevole passione delle loro madri, cangiata in un odio acerrimo, origine del loro strano destino.

Quando Assad ebbe terminato il suo discorso, la regina Margiana, sdegnata più che mai contro gli Adoratori del Fuoco, gli disse :

— Principe, ad onta dell'avversione sempre avuta contro gli Adoratori del Fuoco, non ho lasciato mai di comportarmi con molta umanità; ma dopo il trattamento barbaro usatovi e l'esecrabile loro disegno di fare una vittima della vostra persona al loro fuoco, io dichiaro ad essi da questo punto una guerra implacabile!

In quel momento fu servita la cena, e la Regina si sedette a tavola col principe, che mangiò e bevve più dell'usato.

Quando la mensa fu tolta, Assad ebbe bisogno di uscire; discese nel cortile, e vedendo aperta la porta del giardino, vi entrò attiratovi dalle sue svariate bellezze, e vi passeggiò per un buon pezzo. Andato fino ad una fontana, che n' era il più bell'ornamento, vi si lavò le mani ed il viso per rinfrescarsi, e nel riposarsi sulle zolle da cui era circondata, vi si addormentò.

La notte intanto s'approssimava, e Behram temendo che la regina Margiana eseguisse la sua minaccia, aveva già levato l'àncora, assai dolente della perdita fatta di Assad, e di esser restato deluso nella speranza di farne un sacrificio.

Avanti però di partire, pensò di andare ad attingere acqua alla fontana che aveva veduta nel giardino della Regina.

Avvicinandosi alla fontana, scorse un uomo addormentato, s'avvicinò a lui e riconobbe Assad : mentre i suoi uomini prendevano alcuni barili d'acqua, egli s'impossessò del giovine principe.

La regina Margiana, quando s' accorse che il principe Assad era uscito, non dubitando ch'ei ritornasse subito, non provò alcuna inquietudine; ma poi cominciò ad essere molto angustiata. Comandato alle sue donne di vedere ove fosse, queste invano lo cercarono.

Nell'impazienza e nel dolore in cui era, Margiana andò a cercarlo essa medesima, e avendo veduta la porta del giardino aperta, vi entrò e lo percorse colle sue donne.

Passando vicino alla fontana osservò una pantofola sulle zolle; la fece raccogliere, e la riconobbe per una di quelle del Principe; ciò le fece credere che Behram avesse potuto farlo rapire; laonde mandò a vedere se egli era ancora nel porto.

Seppe essersi egli fermato alcun tempo sulla spiaggia, e che la sua scialuppa era andata a far provvigione d'acqua nel giardino.

Allora essa mandò tosto ad avvertire il Comandante di dieci vascelli da guerra che aveva nel suo porto sempre equipaggiati e pronti a partire al primo cenno, che essa voleva imbarcarsi in persona l'indomani ad un'ora di giorno.

Il Comandante apprestò tutto, riunì i capitani, gli altri ufficiali, i marinai e i soldati, e tutto fu pronto all'ora indicata.

Essa s'imbarcò, e quando la sua squadra

fu fuori del porto, dichiarò la sua intenzione al Comandante.

I dieci vascelli diedero la caccia a quello di Behram per due giorni intieri, senza vederlo: ma nel terzo lo scopersero e lo circondarono.

Appena il crudele Behram ebbe veduto i dieci vascelli, non dubitò non fosse la squadra della regina Margiana che lo perseguitava. Fece bastonare il principe Assad più del solito: ma si trovò in grande impaccio quando vide che stava per esser circondato; tenendo Assad, era lo stesso che dichiararsi colpevole; togliendogli la vita, temeva non ne apparisse qualche segno.

Finalmente lo fece scatenare, e fattolo salire dal fondo della stiva ov'egli era, lo gettò in mare.

Il principe Assad sapendo notare, si aiutò coi piedi e le mani con tanto coraggio, che non durò molta fatica a raggiunger la terra.

Appena giunto alla riva ringraziò Dio di averlo tratto una seconda volta dalle mani degli Adoratori del Fuoco; poscia si spogliò, e dopo aver ben bene spremuta l'acqua dal suo abito, lo stese su d'una roccia, ove subito si asciugò.

Rivestitosi, si pose a camminare, fino a che ebbe trovata una strada che seguitò per più di dieci giorni errando in un paese disabitato, ed ove si trovavano solo frutta selvatiche ed alcune piante, lungo i ruscelli, delle quali si nutriva.

Giunse finalmente ad una città che riconobbe esser quella dei Magi, ove era stato tanto maltrattato, e dove suo fratello Amgiad era gran Visir.

Ne provò molta gioia: ma prese la risoluzione di non avvicinarsi a nessun mussulmano.

Siccome era tardi, e le botteghe chiuse, prese il partito di arrestarsi nel cimitero vicino alla città, ove erano molti sepolcri elevati a foggia di mausolei. Cercando, ne trovò uno ove entrò, per passarvi la notte.

Il vascello di Behram, fu investito da tutte le parti da' vascelli della regina Margiana, e Behram non essendo in istato di far resistenza, fece piegar le vele per mostrare che si arrendeva.

La regina Margiana passò essa medesima sul vascello, e chiese a colui ove fosse il segretario, che avea avuto la temerità di rapire.

— Signora, — rispose Behram — io giuro alla Maestà Vostra non esservi egli sul mio vascello, e può farlo cercare onde conoscere la mia innocenza.

Margiana fece visitare il vascello con tutta l'esattezza possibile, ma non si trovò quello che essa desiderava tanto appassionatamente; allora fu sul punto di toglier la vita a Behram colle proprie mani: ma se ne rattenne, contentandosi di confiscare il suo vascello insieme a tutto il carico, e rimandarlo per terra con tutti i suoi marinai, lasciandogli la sola scialuppa per approdarvi.

Behram, accompagnato dai suoi marinai, giunse alla città dei Magi nella stessa notte in cui Assad erasi fermato nel cimitero, e ritirato nel sepolcro.

Siccome la porta della città era chiusa, fu anch'egli costretto a cercare nel cimitero qualche tomba per aspettare il giorno.

Per disgrazia d'Assad, Behram passò innanzi a quella dov'egli era, ed entratovi vide un uomo avviluppato nel suo abito.

Assad si svegliò al rumore, ed alzando la testa domandò chi fosse.

Behram subito lo riconobbe, e gli disse:

— Ah! ah! Voi siete dunque la cagione per cui io son rovinato durante tutto il tempo della mia vita? Non siete stato sacrificato quest'anno, ma non mancherete d'esserlo sicuramente l'anno venturo.

Ciò detto, si gettò su lui, gli pose un fazzoletto sulla bocca, onde impedirgli di gridare, e lo fece legare dai suoi marinai.

L'indomani, appena la porta della città fu aperta, Behram ricondusse Assad nella casa del vecchio Mago, informandolo della triste cagione del suo ritorno.

L'iniquo vecchio non dimenticò d'ingiungere alle sue figliuole di maltrattare lo sfortunato principe più di prima, se era possibile. Assad fu estremamente sorpreso di vedersi nello stesso luogo ove aveva già tanto sofferto, e nell'aspettativa degli stessi tormenti dai quali aveva creduto d'esser liberato per sempre.

Bostane trattò lo sciagurato Principe tanto crudelmente, quanto l'aveva fatto durante la sua prima prigionìa.

I lamenti, i pianti, le preghiere di Assad, che la supplicava di risparmiarlo, insieme alle sue lacrime furono sì efficaci, che Bostane ne fu intenerita e pianse con lui.

— Signore! — gli disse ricoprendogli le spalle — vi domando perdono della crudeltà con cui vi ho trattato finora. Fino a questo momento non ho potuto disobbedire ad un padre ingiustamente sdegnato contro di voi, ed accanito nel volervi perdere: ma finalmente io aborro e detesto queste barbarie. Consolatevi, i vostri mali son finiti ed io cercherò di riparar tutti i miei delitti, di cui conosco la enormità, con migliori trattamenti! Voi m'avete tenuta finora come un' infedele, ma sappiate esser io mussulmana, nella quale religione sono stata istruita qualche poco da una schiava e spero

vorrete continuare quanto essa ha cominciato. Per provarvi la mia buona intenzione, chiedo perdono a Dio di tutte le offese fattevi e nutro speranza ch'ei vorrà farmi trovar modo di darvi la libertà.

nascondiglio, e così invece di portargli pane ed acqua, gli portava delle buone vivande e del buon vino, e spesso mangiava con lui, e metteva in opera quanto le era possibile onde consolarlo.

La confidente battè le mani ed in un attimo apparve un battello con un solo remigante che si accostò alla riva. (*Pag. 189*).

Allora il Principe, consolato, terminò di istruirla nella religione mussulmana, e le narrò la sua storia, tutte le sue disgrazie, nonchè l'alto grado della sua nascita.

Bostane seppe sempre prevenire Cavame ogni qualvolta questa volea scendere nel

Alcuni giorni dopo, stando Bostane alla porta di casa, intese un banditore che pubblicava il seguente bando ad alta voce:

«L'eccellente ed illustre gran Visir in persona, cerca il suo fratello, separatosi da lui da più d'un anno! Esso è fatto in tale

e tal modo. Se qualcheduno lo tiene in casa o sa dov'egli è, Sua Eccellenza comanda che glielo si conduca o glie ne si dia avviso, con promessa di ben compensarlo. Se qualcheduno lo nasconde e non lo vuol consegnare, Sua Eccellenza dichiara che punirà di morte lui, la sua famiglia e farà demolire la casa! ».

Bostane, intese queste parole, chiuse la porta e andò a trovare Assad nel suo carcere:

— Principe — gli disse con gioia — son finite le vostre disgrazie; seguitemi senza por tempo in mezzo!

Assad, al quale essa aveva tolto la catena dal primo giorno in cui era stato ricondotto in quel carcere, la seguì fin nella strada, ove appena giunti essa gridò:

— Eccolo! eccolo!

Il gran Visir si voltò indietro, ed Assad riconosciutolo per suo fratello, corse a lui abbracciandolo.

Amgiad, che lo riconobbe subito, l'abbracciò teneramente, lo fece montare sul cavallo d'un suo ufficiale, e lo condusse al palagio in trionfo, ove lo presentò al Re che lo fece tosto Visir.

Bostane, non avendo voluto rimanere presso suo padre, la cui casa venne demolita lo stesso giorno, fu mandato all'appartamento della Regina.

Il vecchio Mago e Behram, condotti innanzi al Re, furono condannati ad aver mozzo il capo. Essi si gettarono ai suoi piedi implorando la sua clemenza, ma il Re non gliela volle accordare.

I due fratelli pensarono allora di ritornare da Camaralzaman loro padre, e ne parlarono al Re, il quale accordò la sua approvazione, ordinando di equipaggiare un vascello.

Quando fu pronto, i Principi andarono a prendere commiato dal Re un giorno prima d'imbarcarsi. Ma mentre facevano i loro complimenti e lo ringraziavano della sua bontà, s'intese un gran tumulto per tutta la città, e in pari tempo un Uffiziale venne ad annunziare che un grande esercito si approssimava, e nessuno sapeva darne informazioni.

Amgiad, allora, dimenticando di dover partire, si offerse di andare a riconoscere il nemico, e partì con l'approvazione del Re. Non istette molto a scoprire l'esercito che gli parve potente e che avanzavasi sempre: l'avanguardia lo ricevette favorevolmente e lo condusse innanzi ad una Principessa.

Amgiad le fece una profonda riverenza, e le chiese se veniva come amica, o nemica, e qual motivo di sdegno aveva contro il Re suo signore.

— Io vengo come amica — rispose la Principessa — e non ho motivo di malcontento contro il Re de' Magi. Vengo solo a domandare uno schiavo chiamato Assad, statomi rapito da un capitano di questa terra, chiamato Behram, il più insolente tra gli uomini: spero che il vostro Re mi farà giustizia quando saprà esser io la regina Margiana.

— Potente Regina — rispose il principe Amgiad — sono il fratello dello schiavo che voi cercate con tanta premura. Io l'avevo perduto e da poco tempo l'ho ritrovato. Venite, ve lo consegnerò io stesso, ed avrò l'onore di raccontarvi il resto delle avventure.

Il principe Amgiad l'accompagnò al Palagio, ove la presentò al Re, il quale, dopo averla accolta regalmente come meritava, fece chiamare il principe Assad.

Ella gli mostrò la gioia che provava rivedendolo, quando si venne a dire al Re che un esercito più formidabile del primo si scorgeva da un lato ad un altro della città.

Amgiad salì tosto a cavallo e corse a briglia sciolta incontro al nuovo esercito. Chiese ai primi in cui s'imbattè, di parlare al Comandante, e venne condotto innanzi ad un Re, che riconobbe per tale dalla corona che portava in testa.

Appena lo scorse da lungi, scese a terra, e quando gli fu vicino, dopo essersi prostrato ai suoi piedi, gli chiese quali fossero le sue intenzioni verso il Re de' Magi suo padrone.

— Io, mi chiamo Gaiour e sono Re della China! Il desiderio di sapere nuove d'una figliuola chiamata Badoure, maritata da diversi anni al principe Camaralzaman, figliuola di Schahzaman, re dell'isola dei Fanciulli di Kaledan, m'ha obbligato ad uscire dai miei Stati. Io aveva permesso a quel Principe d'andare a vedere suo padre, a condizione di venire a rivedermi ciascun anno colla mia figliuola; pur nondimeno da molti anni non ne ho inteso parlare. Il vostro Re farebbe un grandissimo favore ad un afflitto padre di dargliene qualche notizia, se sapesse dove ritrovasi detto Principe.

Il principe Amgiad, riconoscendo nel re Gaiour il suo avolo, gli baciò con tenerezza la mano dicendogli:

— Sire, la Maestà Vostra mi perdonerà questa libertà, quando saprà non far io ciò se non poter renderle i dovuti omaggi come mio avo. Io son figliuolo di Camaralzaman, oggi Re dell'Isola d'Ebena, e della regina Badoure, per cui siete stato tanto in pena.

Il Re della China, lieto di vedere il suo nipote, l'abbracciò teneramente, e quest'incontro così inaspettato li fece piangere.

Dietro domanda fatta ad Amgiad sulla

cagione che l'aveva condotto in quel paese straniero, il Principe gli raccontò tutta la sua storia e quella d'Assad suo fratello.

Quando ebbe terminato, il Re della China soggiunse:

— Figliuol mio, non è giusto che Principi innocenti come voialtri sieno più maltrattati. Vi condurrò meco e vi farò fare la pace. Ritornate al Palazzo ed annunziate il mio arrivo a vostro fratello.

Il Re dei Magi lo aspettava con grande impazienza, e fu estremamente sorpreso nel sentire che un Re così potente come quello della China, avesse intrapreso un viaggio tanto lungo e penoso, spinto a questo dal solo desiderio di rivedere la sua figliuola, e diede subito gli ordini pei doni da fargli, e si dispose a riceverlo.

In questo intervallo si vide innalzare una gran polvere da un altro lato della città, e si seppe ben presto che era un terzo esercito che arrivava: il che obbligò il Re a pregare nuovamente il Principe Amgiad di andare a vedere che cosa mai volesse.

Amgiad partì, e l'accompagnò anche il principe Assad.

Giunti sul luogo, seppero da alcuni esploratori che quello era l'esercito del re Camaralzaman, il quale veniva a cercarli.

Egli aveva dato segni di sì gran dolore d'averli puniti, che alla fine l'emiro Giondar non aveva potuto fare a meno di palesargli in qual modo avesse loro conservata la vita.

Appena che i due Principi s'incontrarono col re Camaralzaman, si fecero subito riconoscere, e quell'afflitto padre abbracciolli versando per la gioia fiumi di lacrime.

Dopo che ognuno ebbe dato sfogo alla propria gioia, i due Principi dissero al padre che nello stesso giorno era giunto il Re della China suo suocero.

Il re Camaralzaman appena saputo questo, si staccò da essi e con poco seguito andò a visitarlo al suo campo. Non aveva fatto molto cammino che scorse un quarto esercito, che si avanzava in bell'ordine, e sembrava venire dalla parte della Persia.

Camaralzaman disse ai Principi suoi figliuoli di andar a vedere che esercito fosse, dicendogli che li avrebbe attesi in quel luogo.

Essi partirono subito, ed al loro arrivo furono presentati al Re cui l'esercito apparteneva: e dopo averlo profondamente salutato, gli chiesero per qual disegno si fosse tanto avvicinato alla Capitale del Re de' Magi.

Il gran Visir, che era presente, prese la parola e così rispose:

— Il Sovrano a cui parlate, è Schahzaman, re dell'Isola dei Fanciulli di Khaledan, che viaggia da molto tempo cercando il principe Camaralzaman suo figliuolo, ch'è uscito da' suoi Stati molti anni or sono. Se poteste dargliene notizia, gli fareste piacere.

I Principi non risposero altra cosa se non che avrebbero subito portata la risposta, e ritornarono a briglia sciolta ad annunziare a Camaralzaman che l'ultimo esercito allora giunto era quello del re Schahzaman, e che egli stesso lo comandava in persona.

Lo stupore, la sorpresa, la gioia e il dolore d'aver abbandonato suo padre senza tor commiato da lui, produssero un sì potente effetto sull'animo del re Camaralzaman, che cadde svenuto appena intese d'esser tanto vicino a lui.

Ricuperati finalmente i sensi, per le cure dei principi Amgiad ed Assad, andò a gettarsi ai piedi del re Schahzaman. Da lungo tempo non s'era veduto un incontro sì tenero tra padre e figlio.

I tre Re e la regina Margiana restarono tre giorni alla Corte del Re de' Magi, il quale fece loro dei magnifici doni.

In questo tempo avvennero le nozze del principe Assad colla regina Margiana, e del principe Amgiad con Bostane, in considerazione del servigio reso al principe Assad.

Finalmente i tre Re e la regina Margiana col suo sposo si ritirarono ciascuno al proprio Regno.

Riguardo ad Amgiad, il Re de' Magi che gli aveva posto affetto, e che era già molto avanzato in età, gli pose la sua corona sul capo, e Amgiad s'applicò interamente a distruggere il Culto del Fuoco ed a ristabilire la religione mussulmana nei suoi Stati.

Storia di Noureddin e della bella Persiana.

La città di Bassora fu per lungo tempo capitale di un regno tributario dei Califfi. Il Re che lo governava a tempo del califfo Haroun-al-Rascid si chiamava Zinebi, e l'uno e l'altro eran cugini, perchè figliuoli di due fratelli, Zinebi non aveva creduto prudente di affidare l'amministrazione dello Stato ad un solo Visir, e ne aveva scelti due, Khacan e Saouy.

Khacan era dolce, previdente, liberale, e si faceva un dovere di favorire per quanto dipendeva dal suo potere, senza portar pregiudizio alla giustizia, chiunque a lui ricorreva. Però non vi era niuno alla Corte di Bassora, nè alla città, nè in tutto il Regno, che non lo rispettasse e non gli tributasse le lodi che meritava.

Saouy era di un'altra indole, sempre ma-

linconico, fuggiva tutte le persone senza nessun riguardo a grado o a qualità. Con ciò, lungi dal godersi le ricchezze possedute, era tanto avaro da privarsi perfino delle cose più necessarie. Nessuno poteva soffrirlo e non si era mai inteso dire di lui altro che male.

Quello poi che rendevalo maggiormente odioso, era l'avversione che nutriva per Khacan, ed interpretando in male quanto faceva questo Ministro, non cessava di metterlo in cattivo aspetto presso il Re.

Un giorno, dopo il Consiglio, il Re, per sollevarsi lo spirito, conversava co' suoi due Visir e con altre persone ragguardevoli. Il discorso cadde sulle donne schiave che si tengono fra noi come le donne legittimamente sposate. Alcuni pretendevano che fosse sufficiente che una schiava fosse bella di viso e della persona, onde consolarsi con lei delle donne che si è costretti a sposare per alleanza ed interesse di famiglia, che per lo più non hanno una gran bellezza, nè tutte le altre perfezioni della persona.

Gli altri sostenevano, e Khacan era di questo sentimento, che la bellezza e tutte le qualità del corpo non erano le sole cose da ricercarsi in una schiava; ma esser mestieri fossero accompagnate da molto spirito, da saviezza, da modestia, da gentilezza, e, se si poteva, da diverse belle cognizioni.

Il Re adottò il partito degli ultimi, e ordinando a Khacan di comprargli una schiava di perfetta bellezza e che avesse tutte le possibili qualità allora enunciate, e soprattutto fosse sapientissima.

Saouy, essendo stato d'avviso contrario, geloso dell'onore fatto dal Re a Khacan, gli disse:

— Sire, sarà assai difficile trovare una schiava tanto perfetta quanto Vostra Maestà la chiede. Se si troverà, ciò che io stento a credere, dovrà pagarla un diecimila piastre d'oro.

— Saouy, — rispose il Re — voi trovate, a quel che sembra, la somma troppo grossa: può esserlo per voi, ma non lo è per me.

Nello stesso tempo il Re ordinò al suo tesoriere di mandare le diecimila piastre d'oro a Khacan; il quale appena fu in casa sua fece chiamare tutti i sensali di vecchie e giovani schiave, e loro commise, appena ne avessero trovata una come loro la dipinse, che andassero a dargliene avviso.

Un mattino, mentre Khacan andava al palazzo del Re, un sensale gli si presentò con gran premura, annunziandogli esser giunto un mercante di Persia, ed avere una schiava da vendere di perfetta bellezza, e con tutti i requisiti ch'egli richiedeva, e Khacan, lieto di tale novella, gli disse di condurgli la schiava al suo ritorno dal palazzo.

Il sensale non mancò all'ora prefissa di andare da Khacan, il quale trovò la schiava tanto avvenente che le diede il soprannome di *bella Persiana*. Siccome egli era dotato di molto spirito, ed era altresì sapientissimo, conobbe subito, mercè il colloquio avuto con lei, che avrebbe cercato inutilmente un'altra schiava che la sorpassasse in qualcuna delle qualità volute dal Re.

Domandò quanto ne esigesse, ed il sensale gliene chiese diecimila piastre.

Il visir Khacan, conoscendo il merito della bella Persiana assai meglio del sensale, il quale non ne parlava se non per quanto il mercante gliene aveva detto; non volle più oltre differire il negozio, e però mandò a chiamare il mercante e gli sborsò la somma richiesta.

Il mercante, prima di andarsene gli disse:

— Signore, poichè la schiava è destinata pel Re, permettete che io vi dica essere ella estremamente stanca del lungo viaggio. Quantunque sia d'una bellezza senza pari, pur nondimeno sarà tutt'altra cosa se la terrete una quindicina di giorni in casa vostra, facendola ben trattare. Passato questo tempo, allorquando la presenterete al Re, essa vi farà un onore ed un merito di cui spero mi sarete grato. Voi vedrete anche che il sole l'ha un poco abbronzita, ma dopo che sarà stata due o tre volte al bagno, e l'avrete fatta vestire magnificamente, sarà tanto cangiata che la troverete infinitamente più bella.

Essendo a Khacan piaciuto il consiglio del mercante, risolse di seguirlo.

Partito il mercante, il Visir disse alla bella Persiana:

— Debbo avvertirvi aver io un figliuolo, che non manca di spirito; giovine, spensierato ed intraprendente, onde dovete stare in guardia quando egli si avvicinerà.

Noureddin — così chiamavasi il figlio del visir Khacan — entrava liberamente nelle camere della madre sua, con la quale aveva abitudine di pranzare. Egli era ben fatto della persona, dotato di spirito al più alto grado e di facile espressione; aveva altresì il dono particolare di persuadere chiunque a dargli quanto desiderava.

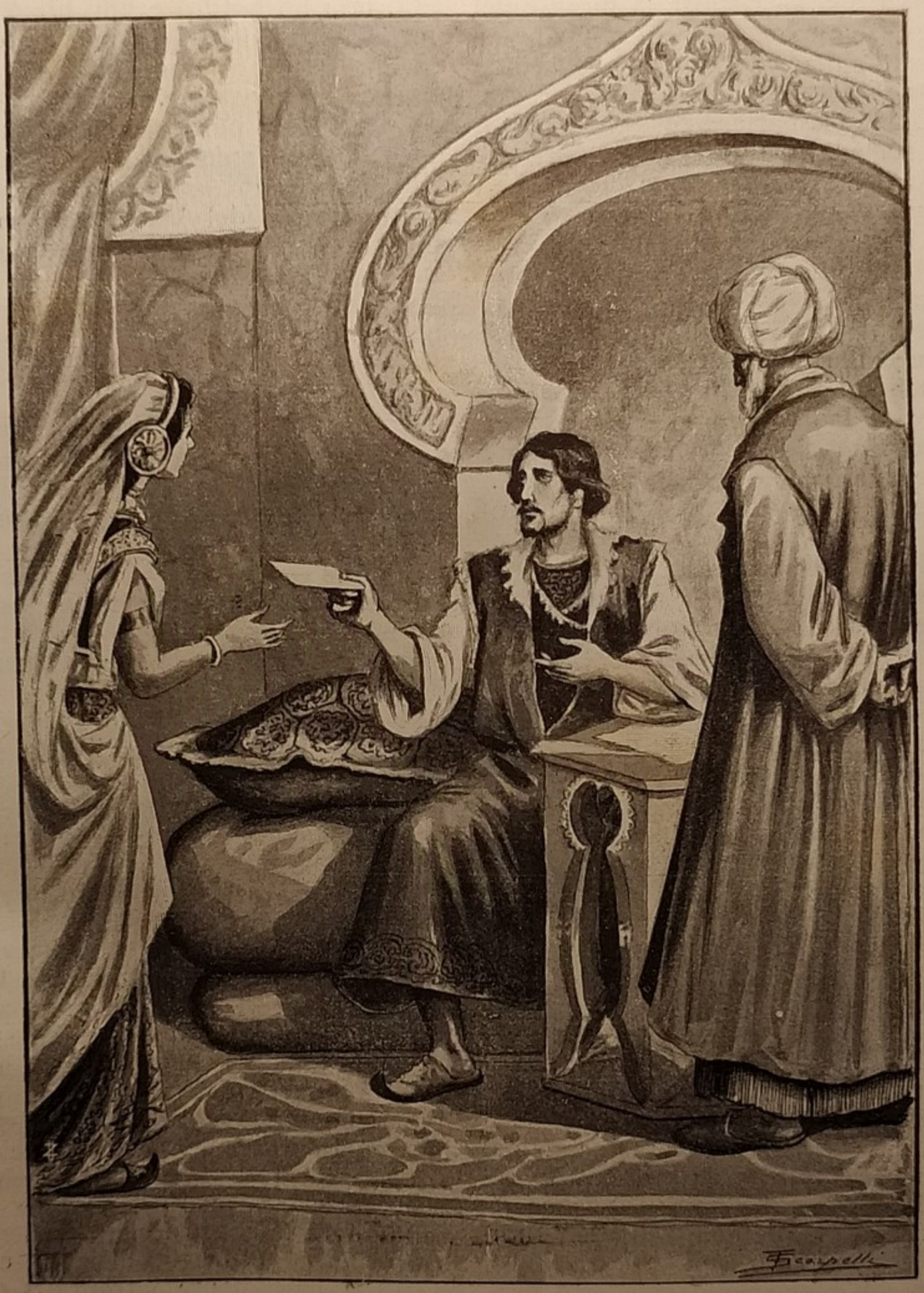
Vide la bella Persiana, e dal primo colloquio, quantunque avesse saputo che era stata comprata pel Re, non si fece il menomo scrupolo di amarla. Si lasciò vincere dapprima dalle sue grazie, ed il colloquio che ebbe con lei gli fece prendere la risoluzione di adoperare qualunque espediente per rapirla al Re.

MILLE E UNA NOTTE

.... si recarono nel carcere, spogliarono Assad e lo bastonarono spietatamente....

(*Pag.* 239).

La bella Persiana dal canto suo, trovò Naureddin amabilissimo, onde disse tra sè: — Il Visir mi ha fatto un grande onore d'avermi comprata per darmi al Re di Bassora; ma io mi terrei felicissima se volesse consir attese a far riscaldare appositamente per lei quello che il Visir aveva in sua casa: e ve la invitò, raccomandando alle sue schiave di servirla, ed all'uscire dal bagno di farle indossare un abito magnifico, fattole fare



... e quando l'ebbe suggellata, la consegnò alla confidente di Schemselnihar, che partì con Ebn Thaher. (*Pag. 193*).

tentarsi di concedermi al suo figliuolo.

Noureddin non l'abbandonava mai, finchè sua madre non ve lo costringeva.

Siccome era molto tempo che la bella Persiana non era andata al bagno a cagione del lungo viaggio fatto, la moglie del gran Visir attese a far riscaldare appositamente per lei quello che il Visir aveva in sua casa: e ve la invitò, raccomandando alle sue schiave di servirla, ed all'uscire dal bagno di farle indossare un abito magnifico, fattole fare appositamente.

All'uscir dal bagno la bella Persiana, mille volte più graziosa di quanto era sembrata a Khacan allorchè avevala comprata, andò a farsi vedere alla moglie di esso, la quale durò fatica a riconoscerla.

La bella Persiana le baciò la mano con molta grazia, dicendole:

— Signora, io non so come mi trovate coll'abito che vi siete presa l'incomodo di farmi fare. Le vostre ancelle mi assicurano di stare tanto bene da non riconoscermi più: ma sono a quel che sembra adulatrici.

— Figliuola mia — rispose la moglie del Visir con gioia immensa — voi non dovete tenere per un'adulazione quello che le mie donne vi hanno detto: io me ne intendo meglio di loro, e senza parlare del vostro abito, il quale vi sta a meraviglia, voi venite dal bagno tanto bella, che io medesima non vi riconosco più.

La bella Persiana si ritirò nel suo appartamento, e la moglie del Visir, prima di passare al bagno, incaricò due piccole schiave di rimaner con lei coll'ordine di non lasciare entrare Noureddin, qualora fosse venuto.

In quel tempo Noureddin arrivò, e non avendo trovata la madre nel suo appartamento, andò a quello della bella Persiana, ove trovò le due piccole schiave nell'anticamera, alle quali domandò ove fosse la giovane.

— Essa n'è da poco ritornata dal bagno — risposero le due schiave — e sta nella sua camera: ma noi abbiamo l'ordine da vostra madre di non lasciarvi entrare!

La camera della bella Persiana non essendo chiusa se non da una cortina, Noureddin s'avanzò per entrare, ma le due schiave essendosi messe dinanzi per impedirnelo egli prese l'una e l'altra pel braccio e le cacciò fuori dell'anticamera, e chiuse la porta dietro di loro.

Esse andarono al bagno ad annunziare piangendo alla loro signora essere Noureddin entrato nella camera della bella Persiana.

La nuova di sì grande audacia cagionò alla buona donna un vivissimo dispiacere; interruppe il suo bagno, si vestì con grandissima sollecitudine: ma prima ch'ella avesse terminato di vestirsi e fosse pervenuta alla camera occupata dalla bella Persiana, Noureddin n'era uscito ed aveva presa la fuga.

La bella Persiana fu meravigliatissima di vedere entrare la moglie del gran Visir fuor di sè, onde le disse:

— Signora, m'è permesso chiedervi perchè siete tanto afflitta? Qual disgrazia v'è accaduta al bagno da obbligarvi ad uscirne sì presto?

— Come — esclamò la moglie del gran Visir — voi mi fate tranquillamente questa domanda dopo che mio figlio è entrato nella vostra camera, ed è rimasto solo con voi? Non vi ricordate che mio marito vi ha avvertita di tenervi lontana da Noureddin?

— Io non l'ho dimenticato — replicò la bella Persiana — ma Noureddin m'è venuto a dire che suo padre avea cangiato idea, e che invece di serbarmi pel Re, aveva fatto a lui dono della mia persona. Io l'ho creduto, signora, e schiava come sono, abituata alle leggi della schiavitù fin dalla più tenera età, non ho potuto e non ho dovuto oppormi alla sua volontà. Aggiungete ancora che io l'ho fatto con tanto minor ripugnanza, in quanto ch'io aveva concepita una inclinazione per lui. Io perdo senza accorarmi la speranza di appartenere al Re, e mi terrei felice di passare tutta la vita con Noureddin.

La moglie del Visir dette in un dirotto pianto, pensando alla vendetta che il Re avrebbe fatta su Khacan a quella notizia.

Il visir Khacan giunse alcuni momenti dopo, e fu grandemente sorpreso nel vedere la moglie e le schiave piangere, e la bella Persiana assai melanconica.

La desolata donna, fra le lagrime, gli narrò ciò che era accaduto, e non è possibile esprimere lo sdegno del visir Khacan quando ebbe intesa l'insolenza di Noureddin suo figlio.

— Ah! — esclamò egli dandosi dei pugni, mordendosi le mani e strappandosi la barba — così dunque, sciagurato figlio, indegno di vivere, getti tuo padre nel precipizio dal più alto grado di felicità, lo perdi e perdi te stesso con lui? Il Re non si contenterà già del tuo sangue e del mio per vendicarsi di tale offesa che ferisce la sua stessa persona.

Egli temeva più la vendetta del suo acerrimo nemico Saouy, che non la punizione del suo sovrano.

La moglie si studiò di consolarlo, dicendogli:

— Chi può conoscere quello che accade nell'interno della vostra casa? Quando si supponesse, ed il Re ve ne parlasse, non potete voi dire che dopo aver bene esaminata la schiava, non l'avete trovata degna della Maestà Sua come vi era sembrata prima, che il mercante vi ha ingannato, che essa è d'una incomparabile bellezza, ma che non possiede lo spirito e la dottrina che credevate? Il Re presterà fede alle vostre parole: e Saouy avrà la confusione di veder andato a vuoto il suo pernicioso disegno, come altre volte ha inutilmente intrapreso di disfarsi di voi. Rassicuratevi dunque, e se volete darmi retta chiamate i sensali, dite loro che non siete contento della bella Persiana, ed incaricateli di cercarvene un'altra.

Siccome questo consiglio parve ragionevole al visir Khacan, calmò un poco il suo animo e si propose di seguirlo: ma non diminuì per nulla la sua collera contro il figliuolo Noureddin, il quale non si vide per

tutta la giornata, non osando chiedere un asilo in casa di qualche amico, temendo che suo padre ve lo facesse cercare.

Egli andò fuori della città e si rifugiò in un giardino ove non era mai stato, e dove non era per nulla conosciuto, non ritornando se non tardi, quando cioè, sapeva essersi ritirato suo padre e facendosi aprir la porta dalle schiave, che lo fecero entrare senza rumore.

L'indomani uscì prima che suo padre si fosse alzato, prendendo le stesse precauzioni per tutto un mese con grande suo dispiacere, tanto più che le schiave di sua madre gli dichiararono che il Visir suo padre persisteva nella collera e protestava di volerlo uccidere.

La moglie del Visir sapeva dalle sue donne che Noureddin ritornava ogni giorno, ma non osava arbitrarsi di pregare suo marito a perdonargli. Finalmente, risoluta a tutto fare, disse al Visir :

— Signore, io non ho osato finora prendermi la libertà di parlarvi di vostro figlio : ma oggi vi supplico permettervi di chiedervi che cosa pretendete fare di lui. Un figlio non può essere delinquente verso suo padre più di quanto Noureddin lo è verso di voi, privandoci di un grande onore e della soddisfazione di presentare al Re una schiava tanto compita quanto la bella Persiana, io lo confesso : ma dopo tutto invece di un male, ve ne attirate addosso un altro assai più grande al quale non pensate forse per nul la. Non temete che il mondo, il quale è tanto maligno, cercando la cagione per cui vostro figlio è lontano da voi, non indovini la vera causa che volete tener celata? Se ciò accadesse, voi sopportereste giustamente una sciagura, che tanto vi sta a cuore di evitare.

— Signora — rispose il Visir — quanto voi dite è vero, ma io non posso perdonare Noureddin prima di averlo punito come merita.

— Sarà sufficientemente punito — soggiunse la moglie — se vorrete fare a mio modo. Vostro figlio entra ogni notte in casa quando vi siete coricato. Aspettatelo stasera al suo arrivo e fingete di volerlo uccidere. Verrò in suo soccorso e voi farete ch'egli creda dover la vita alle mie preghiere e l'obbligherete a prender la bella Persiana a qualunque condizione perchè egli l'ama, ed ella non l'odia.

Essendo piaciuto tal consiglio a Khacan, lo mise in effetto : laonde prima che si aprisse a Noureddin si pose dietro la porta, ed appena gli venne aperto si gettò su di lui cacciandoselo sotto i piedi.

Noureddin volse la testa e riconobbe suo padre col pugnale in mano, pronto a torgli la vita.

La madre di Noureddin sopraggiunse in quel momento, e rattenendo il Visir pel braccio, esclamò :

— Che state per fare, signore?

— Lasciatemi, — rispose il Visir — voglio uccidere questo indegno figliuolo!

— Ah signore! — soggiunse la madre — uccidete me piuttosto; io non vi permetterò che vi bruttiate le mani del vostro sangue.

Khacan si lasciò strappare il pugnale di mano, ed appena ebbe lasciato Noureddin, costui si gettò ai suoi piedi e glieli baciò, per dimostrargli quanto si pentiva d'averlo offeso.

— Noureddin, — gli disse il Visir — ringraziate vostra madre per la quale io vi perdono. Voglio anche darvi la bella Persiana, ma a condizione che mi promettiate con giuramento di non tenerla come schiava, ma come vostra consorte.

Noureddin, che non avrebbe osato sperare d'essere trattato con sì grande indulgenza, ringraziò suo padre con tutta la riconoscenza immaginabile, e gli fece con tutto il cuore il giuramento richiestogli.

Egli e la bella Persiana furono contenti l'uno dell'altra, e il Visir soddisfattissimo della loro buona azione.

Egli non aspettava che il Re gli parlasse della commissione datagli, ma gliene parlava spesso, dimostrandogli le difficoltà che trovava nell'adempirla a dovere, e seppe governarsi con tanta destrezza che il Re insensibilmente non vi pensò più.

Saouy aveva nondimeno saputo qualche cosa dell'accaduto, ma Khacan era tanto nel favore del Re, ch'ei non osò parlargliene.

Un anno dopo l'affare narrato, Khacan essendo andato al bagno e costretto da un premuroso affare ad uscirne ancora tutto riscaldato, l'aria un poco fredda gli cagionò una flussione di petto che lo costrinse a coricarsi con una gran febbre.

La malattia aumentò, e scorgendo non lontano l'ultimo istante della sua vita, tenne il seguente discorso a Noureddin, che non l'abbandonava mai :

— Figliuol mio, io non so se ho fatto buon uso delle grandi ricchezze datemi da Dio; comunque, esse non mi servono affatto per liberarmi della morte. La sola cosa che vi chieggo, morendo, è di ricordarvi della promessa fattami circa la bella Persiana. Io muoio contento colla fiducia che voi non l'abbandonerete mai!

Queste parole furono le ultime proferite da Khacan.

La di lui morte lasciò un inesprimibile lutto nella sua casa, alla Corte e nella città.

Il Re lo pianse come un ministro saggio, zelante e fedele, e tutta la città lo pianse come suo protettore e benefattore. Non si erano mai veduti funerali così imponenti a Bassora.

Noureddin fu oltremodo afflitto della perdita di suo padre e restò per molto tempo senza veder nessuno.

Un giorno finalmente permise si lasciasse entrare uno dei suoi intimi amici, il quale cercò di consolarlo, e vedendolo disposto ad ascoltarlo, gli disse che dopo aver reso alla memoria di suo padre quanto doveva, era tempo di comparire nel gran mondo, di ricevere i suoi amici e sostenere il grado acquistatogli dalla sua nascista e dai suoi meriti.

Il consiglio di quest'amico era ragionevolissimo: ma Noureddin avrebbe evitate tutte le disgrazie che gli accaddero, se non l'avesse posto in esecuzione.

Si lasciò persuadere senza pena, lo pregò di tornare l'indomani e di condur seco tre o quattro amici comuni. Insensibilmente formò una brigata di dieci persone presso a poco della sua età, colle quali passava il tempo in banchetti e continui godimenti.

Alcune volte, per far maggior piacere ai suoi amici, Noureddin faceva venire la bella Persiana, la quale obbedivagli, ma senza approvare quella eccessiva profusione, anzi facendogli spesso rimostranze.

Noureddin ascoltava la bella Persiana ridendo e le rispondeva:

— Bella mia, lasciamo questo discorso: non parliamo se non di godimenti. Il defunto mio padre m'ha tenuto sempre in soggezione; però ora voglio godere la libertà, tanto sospirata prima della sua morte. Avrò il tempo di ridurmi alla vita regolata di cui voi parlate; un uomo dell'età mia deve gustare tutti i piaceri della gioventù.

Quello che ancora contribuì a disordinare gli affari di Noureddin, si fu ch'egli non voleva sentir parlar di conti dal suo maestro di casa.

Gli amici di Noureddin intanto erano molto assidui a far onore alla sua mensa, e non mancavan di coglier l'occasione onde profittare della sua prodigalità. Essi lo lodavano, lo lusingavano e facevano valere perfino la menoma delle sue più indifferenti azioni.

Soprattutto non obliavano d'innalzare al Cielo quanto gli apparteneva, e vi trovavano il loro conto.

— Signore, — gli diceva l'uno — io passai l'altro giorno per la terra che voi avete in tal luogo, nulla di più magnifico nè di meglio addobbato della casa, ed il giardino annessovi è un paradiso di delizie.

— Io son lieto che vi piaccia, — rispondeva Noureddin — che mi si porti una penna, dell'inchiostro e della carta, onde io ve ne faccia un dono: degli altri, non appena gli avevano vantato qualcheduna delle case, dei bagni e dei pubblici luoghi per albergare stranieri che gli appartenevano, ne faceva loro donazione.

La bella Persiana indarno gli dimostrava il danno che faceva a sè medesimo; egli, invece di ascoltarla, continuava a prodigare quanto gli restava, e non fece altro in tutto l'anno, se non darsi buon tempo e divertirsi, prodigando e dissipando gl'immensi beni acquistati dai suoi predecessori, e dal buon Visir suo padre.

Un giorno si picchiò alla porta della sala ov'egli stava a tavola coi suoi amici, avendo dato licenza agli schiavi per stare con libertà.

Noureddin si alzò ed andò ad aprire: era il suo Maestro di casa, e Noureddin per ascoltare quanto voleva, andò un poco fuori della camera e chiuse la porta a metà.

— Signore, — gli disse il Maestro — vi chieggo perdono se vengo ad interrompervi in mezzo ai vostri piaceri. Or ora ho terminato gli ultimi miei conti, trovando che quanto avea preveduto da lungo tempo e di cui v'ho avvertito più volte, è accaduto, cioè, signore, che non ho più un soldo delle somme datemi per fare le spese. Gli altri fondi sono eziandio esauriti, ed i vostri fittaioli e quelli che vi debbono redditi mi hanno fatto chiaramente vedere che voi avete ceduto ad altri quello che essi tenevano del vostro, ed io non posso per nulla esigere da loro sotto il vostro nome. Ecco i miei conti, esaminateli, e se desiderate che io continui a servirvi, assegnatemi altri fondi, altrimenti permettetemi di ritirarmi.

Noureddin fu talmente sorpreso da simile discorso, da non poter rispondere una parola.

Uno degli amici che di nascosto ascoltava, ed aveva inteso ogni cosa, partecipò agli altri quanto sapeva:

— Bisogna profittare di questo avviso: per me dichiaro esser questo l'ultimo giorno che mi vedrete in casa di Noureddin.

— Se la cosa è così — risposero gli altri — noi non abbiamo più nulla da fare in casa sua.

Noureddin ritornò, e qualunque sforzo si studiasse di fare onde ricondurre la gaiezza tra i convitati, pur nondimeno non potè dissimulare in modo ch'essi non s'accorgessero della verità.

S'era appena seduto, allorchè uno de' suoi amici s'alzò dal suo posto, dicendogli:

— Mio caro, sono assai dispiacente di

non potervi più oltre tener compagnia; però vi prego permettermi di salutarvi.

— Quale affare vi costringe a lasciarmi così presto? — domandò Noureddin.

— Amico, — rispose quegli — la moglie

so uno dopo l'altro, e Noureddin rimase solo.

Non sospettò nulla della risoluzione presa da' suoi amici di non più vederlo, e andato all'appartamento della bella Persiana le fece

La richiuse prontamente e se la pose in seno; ma la schiava aveva veduto il suo atto ed era corsa a lui. (*Pag. 196*).

mia ha partorito oggi e voi non ignorate esser la presenza di un marito sempre necessaria in simili eventi.

Ciò detto fece una grave riverenza e partì.

Poco dopo un altro si ritirò sotto un pretesto qualunque, i rimanenti fecero lo stesnota la dichiarazione del suo Maestro di casa.

— Signore, — gli disse la bella Persiana — permettetemi di dirvi che avete voluto operare come più vi è piaciuto, ed ecco quello che è accaduto. Io non m' ingannava

quando vi prediceva la triste fine che dovevate aspettarvi. Quello che mi dispiace è che voi non vedete ancora tutto quello che vi è di triste. Voi non avete voluto dare ascolto ai miei consigli, ed io sono stata costretta a lasciarvi fare quanto volevate.

— Confesso, — rispose Noureddin — di aver fatto male a non seguire i salutari avvertimenti datimi colla vostra saviezza; ma se ho mangiato tutto il mio avere, l'ho fatto con una scelta d'amici che conosco da molto tempo, ed essendo onesti e riconoscenti, sono sicuro che non mi abbandoneranno.

— Signore, — soggiunse la bella Persiana — se non avete altro espediente tranne la riconoscenza dei vostri amici, la vostra speranza, credetemi, è mal fondata, poi mi saprete dire se mi inganno.

Noureddin, l'indomani, andò in casa de' suoi dieci amici, i quali abitavano in una medesima strada, e fermatosi alla casa del più ricco, si fece annunziare da una schiava.

— Noureddin! — rispose il padrone con tuono di disprezzo e sì alto che Noureddin l'intese — va', digli che non vi sono, e tutte le volte che verrà gli dirai lo stesso.

Noureddin uscì confuso, esclamando:

— Ah! il perfido, il tristo uomo! Ieri mi protestava non aver io miglior amico di lui e oggi mi tratta così indegnamente!

Andò a picchiare alla porta di un altro amico che gli fece dire lo stesso, ed ottenne la medesima risposta da tutti gli altri fino al decimo, quantunque fossero tutti in casa.

Allora Noureddin rientrò in sè medesimo, e riconobbe il suo irreparabile fallo d'essersi follemente fondato sull'assiduità dei suoi falsi amici.

— È ben vero, — disse tra sè stesso con le lacrime agli occhi — che un uomo felice qual' io era, rassomiglia ad un albero carico di frutta; finchè vi son frutta sull'albero, non si cessa mai di stargli intorno e di coglierne; appena non ne ha più, tutti se ne allontanano e lo lasciano solo.

Tenne compressa la sua angoscia finchè fu fuori di casa sua; appena entratovi, aprì il varco alla sua afflizione ed andò a manifestarla alla bella Persiana.

— Ah! mia buona amica, — esclamò egli — voi non me l'avete predetto se non troppo giustamente! nemmen uno ha voluto riconoscermi, vedermi, parlarmi; non avrei mai creduto d'esser trattato in modo sì crudele da gente che m'è obbligata ed a cui ho tutto donato.

— Signore, — soggiunse la bella Persiana — io non vedo altro rimedio alla vostra sventura, se non di vendere i vostri schiavi e le vostre masserizie per vivere, finchè il Cielo vi mostri qualche altra strada onde trarvi dalla miseria.

Il rimedio parve estremamente duro a Noureddin; ma che altro avrebbe potuto egli fare nella necessità in cui era?

Vendè i suoi schiavi e visse alcun tempo col denaro ricavatone e quando gli venne a mancare, fece portare le sue suppellettili al pubblico mercato, ove furono vendute assai meno del loro giusto valore, quantunque ve ne fossero di preziosissime, che eran costate immense somme.

Con quello che n'ebbe visse un altro po', ma finalmente, non gli restò più come fare altro denaro, manifestando il suo dolore alla bella Persiana:

Noureddin non s'aspettava la risposta che gli diede quella donna.

— Signore, — gli diss'ella — io sono vostra schiava, e sapete bene che il defunto Visir, vostro padre, mi ha comprata per diecimila piastre d'oro; so che son diminuita di prezzo da allora in qua, ma son pure persuasa che posso ancor essere venduta bene. Conducetemi al mercato; col denaro che ne trarrete, potrete fare il mercante in qualche città ove non siate conosciuto, e così avrete il modo di vivere discretamente.

— Ah! leggiadra e bella Persiana, — esclamò Noureddin — è egli possibile che abbiate potuto concepire simile pensiero? Vi ho io data prova d'amore perchè mi crediate capace di tanta viltà? E quando anche avessi questa viltà, potrei commetterla, dopo il giuramento fatto al defunto mio padre di non mai vendervi? Io morrei piuttosto che contravvenirvi e separarmi da voi che io amo, non dico quanto me, ma più ancora.

— Signore, — soggiunse la bella Persiana — io son convinta che voi mi amate quanto dite: e Dio sa se la passione che nutro per voi è inferiore alla vostra, e quanta ripugnanza ho avuta a farvi simile proposta, ma per distruggere la ragione da voi portata non ho se non a farvi sovvenire che la necessità non ha legge. Io v'amo a un punto che non è possibile voi mi amiate di più, e posso assicurarvi che non cesserei mai d'amarvi a qualunque padrone appartenga, e non avrei altro piacere al mondo se non quello di riunirvi a voi appena i vostri affari vi permettessero di ricomprarmi.

Noureddin, conoscendo assai bene la verità che la bella Persiana gli rappresentava, e non avendo altro mezzo per evitare una povertà ignominiosa, fu costretto ad adottare il partito propostogli.

La condusse al mercato ove si vendevano le donne schiave, con un cordoglio da non potersi esprimere, e si rivolse ad un sensale chiamato Hagi Hassan, cui disse:

— Ecco una schiava che voglio vendere; vedi, quanto vale.

Hagi Hassan fece entrare Noureddin e la bella Persiana.

Appena si fu tolta il velo che le celava il viso, Hagi Hassan, al vederla, disse a Noureddin con ammirazione:

— Signore, m'inganno io? Non è questa la schiava che il defunto Visir, vostro padre, comprò per diecimila piastre d'oro?

Noureddin assentì: ed Hagi Hassan, facendogli sperare che ne trarrebbe una grossa somma, gli promise d'adoperare tutta la sua arte, per farla comprare al più alto prezzo possibile.

Hagi Hassan e Noureddin uscirono dalla camera ove il primo chiuse la bella Persiana.

Andò poscia a cercare i mercanti, ma erano tutti occupati a comprare schiave greche, francesi, africane, barbare ed altre, onde fu obbligato di aspettare che avessero fatto i loro affari.

Appena ebbero terminato e si furon radunati, disse loro con un'allegria che appariva sul suo viso e nei suoi gesti:

— Tutto quello che è tondo non è avellana; tutto quello che è lungo non è gia fico; tutto ciò che è rosso non è carne, e tutte le uova di gallina non sono fresche. Io voglio dire che avete vendute e comprate molte schiave in vita vostra, ma non ne avete mai veduta una sola che possa paragonarsi con quella che vi annunzio: essa è la perla delle schiave. Venite, seguitemi, affinchè ve la faccia vedere, volendo che voi stessi mi diciate a qual prezzo debbo gridarla.

I mercanti seguirono Hagi Hassan, il quale aprì loro la porta della camera della bella Persiana.

Essi la videro con sorpresa, e convennero unanimemente non potersi metterla ad un gran prezzo minore di quattromila piastre d'oro.

Usciti dalla camera, Hagi Hassan, che li seguì dopo di aver chiusa la porta, gridò ad alta voce, senza allontanarsi:

— A quattromila piastre d'oro la bella schiava Persiana!

Nessuno de' mercanti aveva ancora parlato, e si consigliavano tra di loro dell'aumento che dovevano mettervi, quando apparve il Visir Saouy, il quale, come ebbe veduto Noureddin, disse tra sè:

— A quel che sembra, Noureddin vuol comprare qualche schiava.

Esso s'avanzò, e Hagi Hassan gridò una seconda volta:

— A quattromila piastre d'oro la bella schiava Persiana!

— Apri la porta e fammi veder la schiava, — disse Saouy.

Non v'era il costume di far vedere una schiava ad un particolare, dopo che i mercanti l'avevano veduta, e che la mercanteggiavano: ma essi non ebbero il coraggio di far valere il loro diritto contro l'autorità di un Visir, ed Hagi Hassan non potè dispensarsi d'aprire la porta e di far segno alla bella Persiana di accostarsi affinchè Saouy potesse vederla, senza discendere da cavallo.

Saouy restò assai maravigliato quando vide una schiava d'una sì straordinaria bellezza, e conoscendo il nome del sensale per avere avuto affari con lui, gli offerse quattromila piastre subito, e gl'intimò di lasciarla a lui.

Era tanto temuto da tutti, che il sensale si guardò bene d'aprir bocca, e corse subito a partecipare la nuova a Noureddin, concludendo:

— La schiava è vostra, ma non vi consiglierei mai di darla a tal prezzo, conoscendo benissimo valer la schiava infinitamente di più ed essere il Visir assai tristo uomo per non immaginar qualche mezzo, onde esimersi dal pagarvi la somma.

— Hagi Hassan, — rispose Noureddin — ti sono obbligato del tuo consiglio; ho gran bisogno di denaro, ma morrei nella più squallida miseria, anzichè concederla a lui Io ti domando una sola cosa: siccome tu sai tutti gli usi e tutti gli intrighi, dimmi solamente quel che debbo fare per impedirnelo

— Nulla di più facile, signore, — soggiunse Hagi Hassan — fingete di esservi sdegnato contro la vostra schiava, e d'aver giurato di condurla al mercato, ma non già con l'intenzione di venderla, sibbene solamente per adempiere al giuramento; il che soddisfarà ciascuno, e Saouy non avrà nulla da dirvi. Venite dunque e quando io la presenterò a Saouy come se voi aveste acconsentito al negozio, riprendetela, dandole qualche percossa e riconducetevela.

— Io ti ringrazio, — rispose Noureddin — e vedrai come seguirò il tuo consiglio.

Hagi Hassan ritornò alla camera, l'aprì ed entrò; dopo avere avvertita la bella Persiana di non maravigliarsi di ciò che sarebbe accaduto, la prese pel braccio e la condusse al visir Saouy che stava sempre innanzi alla porta, e presentandogliela, gli disse:

— Signore, ecco la schiava; ella è vostra, prendetela!

Hagi Hassan non aveva ancor terminato queste parole, che Noureddin impadronitosi della bella Persiana, la trasse seco, e dandole uno schiaffo, le disse ad alta voce per essere ascoltato da tutti:

— Venite qua, impertinente, e tornate meco! Il vostro tristo carattere mi aveva obbligato a giurare di condurvi al mercato, ma

non già per vendervi. Io ho ancora bisogno di voi e sarò a tempo di venire a quest'estremo quando non mi resterà nient'altro da fare.

Il visir Saouy fu sdegnato di quell'azione di Noureddin.

— Miserabile dissoluto, vorresti tu darmi a credere di non aver bisogno di vendere la tua schiava?

Nello stesso tempo spinse il suo cavallo verso di lui per togliervi la bella Persiana; ma Noureddin, punto sul vivo dall'oltraggio fattogli, afferrata la briglia del cavallo, lo fece rincular tre o quattro passi, dicendo al Visir:

— Infame e birbante, io ti toglierei la vita, se non fossi trattenuto dalla considerazione di tutti i presenti.

Siccome il visir Saouy era odiato da tutti, non vi fu neppur uno di coloro che erano presenti che non avesse piacere di vederlo mortificato.

Fecero comprendere a Noureddin, che poteva vendicarsi come gli piaceva, poichè niuno si sarebbe mischiato nella loro quistione.

Saouy volle fare uno sforzo per obbligare Noureddin a lasciar la briglia del suo cavallo: ma Noureddin, giovine di forze erculee, incoraggiato dalla benevolenza degli spettatori, lo tirò giù da cavallo, facendolo rotolare per la terra.

Dieci schiavi che accompagnavano Saouy, vollero sguainar le sciabole e scagliarsi su Noureddin, ma i mercanti vi si opposero.

Noureddin, stanco finalmente di battere Saouy, lo lasciò sul selciato, e riprese la bella Persiana, tornandosene a casa sua tra gli applausi del popolo.

Saouy, quasi moribondo per le ricevute percosse, si alzò aiutato dai suoi famigliari e appoggiatosi a loro, andò in quello stato al palazzo, a spettacolo di tutti, con una confusione altrettanto più grande in quanto che nessuno lo compiangeva. Quando fu sotto l'appartamento del Re, si pose a gridare in un modo compassionevole, ed il Re, avendolo fatto chiamare al suo cospetto, gli chiese chi l'avesse maltrattato e ridotto nello stato in cui era.

— Sire, — rispose Saouy raccontando la cosa tutta in suo vantaggio — io era andato al mercato delle schiave per comprare una cuoca; giuntovi, vi si gridava una schiava a quattromila piastre d'oro; mi feci condurre la schiava, la più bella che si sia mai veduta e che si possa vedere, e non appena consideratala con grandissima soddisfazione ho chiesto a chi appartenesse; seppi che Noureddin, figliuolo del defunto visir Khacan, voleva venderla.

La Maestà Vostra si ricorderà senz'altro d'aver fatto contar diecimila piastre d'oro a quel Visir, due o tre anni fa e d'averlo incaricato di comprarle una schiava con quella somma, e che egli infatti comprò; invece di condurla alla Maestà Vostra, non giudicandola degna, ne fece un dono a suo figlio. Dopo la morte del padre, il figlio ha bevuto, mangiato e dissipato quanto aveva, e gli è solo restato questa schiava che finalmente aveva risoluto di vendere e che di fatto si vendeva in suo nome. Io l'ho fatto venire innanzi a me, e senza parlargli della perfidia di suo padre verso la Maestà Vostra, gli ho detto nel modo più cortese:

— Noureddin, i mercanti, come so, hanno messo la vostra schiava a quattromila piastre d'oro; datela a me ed io ne farò un dono al nostro Re, al quale parlerò anche in favor vostro.

Invece di rispondere cortesemente alla mia gentil proposta, l'insolente mi guardò ferocemente e mi disse:

— Iniquo vecchio, darei la mia schiava in dono ad un giudeo, anzichè venderla a te!

E scagliatosi furiosamente su di me, senza niuna considerazione nè ai miei anni, nè alla mia dignità, m'ha tirato giù da cavallo, m'ha battuto fino a stancarsi, e m'ha ridotto nello stato in cui la Maestà Vostra mi vede. Io vi supplico di considerare che per cagione sua ho sofferto sì grande oltraggio!

Ciò detto chinò la testa e si volse per lasciar scorrere le sue abbondanti lacrime.

Il Re, sdegnato oltremodo contro Noureddin da questo artificiosissimo discorso, lasciò scorgere sul suo volto i segni di una gran collera, e voltosi al Capitano delle guardie a lui vicino, gli disse:

— Prendete quaranta uomini della mia guardia, e quando avrete saccheggiata la casa di Noureddin, e dato ordine di demolirla, me lo condurrete innanzi colla sua schiava.

Il Capitano delle guardie non era ancor fuori dell'appartamento del Re, che un usciere della camera, il quale intese dare questo ordine, l'aveva già prevenuto.

Egli si chiamava Sangiar, ed era stato altre volte schiavo del visir Khacan, il quale l'aveva introdotto nella casa del Re, ove si era avanzato in grado.

Sangiar, piena di riconoscenza pel suo antico padrone, e di zelo per Noureddin che aveva veduto nascere, conoscendo oltre a ciò l'odio di Saouy per la famiglia di Khacan, non aveva potuto sentir l'ordine senza fremere. Partì sull'istante e tanto sollecito, che giunse a tempo per avvertirlo di quanto era accaduto dal Re, e dargli il tempo di mettersi in salvo colla bella Persiana.

Ebbero la fortuna di uscire di città senza

Pubblicazione settimanale - G. Nerbini, Editore, Firenze - Mille e una notte - Cent. 50

MILLE E UNA NOTTE

Scheich Ibrahim teneva la tazza in mano e diceva alla bella Persiana: — Mia bella Signora, un buon bevitore non deve mai bere senza cantare una canzonetta; fatemi l'onore di ascoltarla.
(*Pag.* 260).

che niuno s'accorgesse della loro fuga, di giungere all' imboccatura dell'Eufrate e di imbarcarsi sopra un bastimento pronto a levar l'àncora.

Noureddin, appena imbarcato, chiese dove andava il vascello, e fu lieto di sapere che andava a Bagdad. Il Capitano fece levar l'àncora, e il vascello s'allontanò da Bassora con un vento favorevole.

Sentiremo adesso quello che avvenne a Bassora mentre Noureddin sfuggiva alla collera del Re, colla bella Persiana.

Il Capitano delle guardie giunse alla casa di Noureddin e picchiò alla porta.

Quando vide che niuno apriva, la fece atterrare e i soldati vi entrarono, cercando per tutti i più reconditi bugigattoli, senza trovare nè Noureddin nè la schiava.

Mentre si saccheggiava e si demoliva la sua casa, il Capitano delle guardie andò a portare la notizia al Re, al quale disse:

— Che si cerchino in qualunque luogo, poichè io voglio averli.

Affine di ottenere il suo intento, il Re fece pubblicare da' banditori pubblici che avrebbe dato mille piastre a colui che gli avrebbe condotto Noureddin e la sua schiava, e che avrebbe fatto punire severamente coloro che li avessero nascosti. Ma, ad onta di tutte le precauzioni prese e di tutte le perquisizioni fatte, non gli fu possibile di saperne nulla.

Noureddin e la bella Persiana intanto avanzavano e continuavano il cammino con tutta la fortuna possibile.

Approdarono finalmente a Bagdad: e il Capitano, appena ebbe scorta la città, lieto d'aver finito il suo viaggio, esclamò:

— Figliuoli, eccola questa grande e meravigliosa città ov'è un concorso generale, e perpetuo, di tutti gli altri paesi dell'universo. Voi vi trovate un popolo immenso, e non vi soffrirete nè il freddo insopportabile dell'inverno, nè il calore eccessivo dell'estate, godendovi un paradiso eterno co' suoi fiori di primavera e colle sue frutta deliziose dell'autunno!

Noureddin donò cinque piastre d'oro pel suo viaggio, e sbarcò anche egli insieme alla bella Persiana; ma non essendo mai stato a Bagdad, non sapeva dove andare ad albergare.

Camminarono per molto tempo lungo i giardini alle sponde del Tigri, finchè giunsero ad uno di questi, chiuso da un muro ove scorsero una strada ben selciata, e la porta d'un bel giardino.

La porta magnifica era aperta e scorgevasi un vestibolo ov'era da ciascun lato un sofà.

— Ecco un luogo assai comodo — disse Noureddin alla bella Persiana; — la notte s'avvicina e noi abbiamo mangiato prima di sbarcare. Io sono di avviso che vi passiamo la notte e domani avremo tempo di cercarci un albergo.

Bevvero ciascun un poco d'acqua della fontana, e salirono sopra uno dei sofà, ove si trattennero per qualche tempo. Il sonno, vintili finalmente, s'addormentarono al mormorìo dell'acqua.

Il giardino apparteneva al Califfo, e vi era in mezzo un gran padiglione chiamato il Padiglione delle pitture, perchè il suo principale ornamento consisteva in pitture alla persiana, opera di diversi pittori di Persia, fatti venire espressamente; il grande e superbo salone formato dal padiglione era rischiarato da ottanta finestre con un fanale a ciascuna di esse, e gli ottanta fanali si accendevano solo quando il Califfo v'andava a passare la sera, in cui il tempo fosse sì tranquillo da non muover neppure un'aura di vento.

Il Califfo gli aveva molto raccomandato di non lasciarvi entrare nessuno, e soprattutto di non permettere di far sedere alcuno sui due sofà fuori della porta, e di castigare quelli che vi troverebbe.

Un affare aveva obbligato il guardaportone ad uscire e ritornò a notte non tanto inoltrata; allora si accorse che due persone dormivano sopra uno dei due sofà.

— Bene! — disse Scheih Ibrahim — ecco due persone che contravvengono alla proibizione del Califfo; però è mestieri insegnar loro il rispetto che gli debbono.

Aprì la porta senza far rumore, e un momento dopo ritornò con un grosso bastone in mano, e colle maniche rimboccate.

Stava sul punto di battere l'una e l'altra con quanta lena aveva, ma se ne rattenne dicendo a sè medesimo:

— Scheich Ibrahim, tu stavi per batterli senza considerare; forse sono stranieri che non sanno dove andare ad albergare, e che ignorano gli ordini del Califfo; però è meglio che io sappia prima chi sono.

Alzò il fazzoletto che loro copriva la testa con grande precauzione e rimase meravigliato al vedere un giovane sì ben fatto ed una giovane tanto bella; indi destò Noureddin, tirandolo un poco pe' piedi.

Noureddin, alzato subito il capo, appena ebbe veduto un vecchio con lunga barba bianca a' suoi piedi, si alzò, gli prese la mano e gliela baciò, dicendogli:

— Buon padre, che il Cielo vi conservi; desiderate qualche cosa?

— Figliuol mio — rispose Scheih Ibrahim. — Chi siete? Donte venite?

— Siamo stranieri giunti or ora — sog-

giunse Noureddin — e vorremmo passar qui la notte fino a domani.

— La passerete assai male qui — ripigliò Scheich Ibrahim. — Venite, entrate, vi farò coricare comodamente.

— E questo giardino appartiene a voi? — domandò Noureddin.

— Veramente appartiene a me — rispose Scheich Ibrahim sorridendo — è una eredità avuta da mio padre; entrate, vi dico, e non vi dispiacerà di vederlo.

Scheich Ibrahim chiuse la porta e camminando innanzi a loro li condusse in un luogo donde videro presso a poco la disposizione, la grandezza e la bellezza del giardino.

— Scheich Ibrahim, io vi confesso che è meraviglioso — gli disse Noureddin. Dio ve lo conservi lungo tempo. Non possiamo sufficientemente ringraziarvi della grazia fattaci, permettendoci d'entrare in un luogo così delizioso; è giusto che ve ne mostriamo la nostra riconoscenza. Tenete, ecco due piastre d'oro, io vi prego di farci cercare qualche cosa da mangiare affinchè godiamo insieme.

Alla vista delle due piastre d'oro, Scheich Ibrahim, che amava molto quel metallo, sorrise, poscia lasciò Noureddin e la Persiana per andare ad eseguire la commissione, e poichè egli era solo, disse tra sè con gioia:

— Ecco della buona gente che avrei avuto gran torto di maltrattare e scacciare; io darò loro da mangiare da principi colla decima parte di questo denaro, ed il rimanente resterà per la mia fatica.

Intanto Noureddin e la bella Persiana passeggiarono nel giardino e giunsero al padiglione delle pitture che stava in mezzo, ove si fermarono dapprima a contemplare la sua ammirabile struttura, e dopo averne fatto il giro, guardandolo da tutti i lati, salirono alla porta del salone per una scala di marmo bianco, ma la trovarono chiusa.

Noureddin e la bella Persiana discendevano quando Scheich Ibrahim giunse carico di viveri.

— Scheich Ibrahim, — gli disse Noureddin con stupore — non avete detto che questo giardino vi apparteneva?

— Io l'ho detto e lo ripeto; — rispose Scheich Ibrahim — perchè mi fate questa domanda?

— E questo superbo padiglione — soggiunse Noureddin — è anch'esso vostro?

Scheich Ibrahim, che non s'aspettava questa domanda, ne rimase interdetto, poi riprese:

— Figliuol mio, il padiglione non va senza il giardino, per cui l'uno e l'altro mi appartengono.

— Poichè è così — ripigliò Noureddin — fateci la grazia di farcene veder l'interno; a giudicar dall'esterno dev'essere una magnificenza.

— Sembrò scortesia a Scheich Ibrahim di rifiutare a Noureddin il favore che gli domandava, dopo gli altri concessigli; oltre a ciò considerò pure che il Califfo, non avendo mandato ad avvertirlo, come era solito, era segno che non sarebbe venuto in quella sera; laonde poteva anche farvi mangiare i suoi ospiti, ed egli pure con loro. Posò i viveri portati sul primo gradino della scala e andò a cercare la chiave nella casa che egli abitava, poi ritornato con una candela, aprì la porta e Noureddin e la Persiana entrarono nel salone, trovandolo sì sorprendente, che non potevano cessar di ammirarne la bellezza e la ricchezza.

Difatti, senza parlar delle pitture, i sofà erano magnifici, coi fanali che pendevano a ciascuna finestra, ed oltre a ciò v'era tra ciascuna di queste un braccio d'argento con una torcia. E Noureddin non potè veder tutti quegli oggetti senza ricordarsi dello splendore in cui aveva vissuto.

Intanto Scheich Ibrahim portò i viveri, preparò la tavola sopra un sofà, e quando tutto fu pronto, Noureddin, la bella Persiana e lui si sedettero e mangiarono insieme. Quando ebbero terminato, Noureddin aprì una finestra e chiamò la bella Persiana, dicendole:

— Avvicinatevi ed ammirate con me la bellezza del giardino al raggio di luna; non vi è niente di più dilettevole!

Essa s'avvicinò, e godettero insieme di quello spettacolo mentre Scheich Ibrahim sparecchiava.

Quando Scheich Ibrahim ebbe fatto e raggiunse i suoi ospiti, Noureddin gli chiese se avesse qualche bevanda di cui volesse favorirli.

— Qualche bevanda vorreste? — rispose Scheich Ibrahim. — Del sorbetto? Io ne ho del più squisito: ma voi sapete bene, figliuol mio, che non si beve sorbetto dopo cena.

— Lo so — rispose Noureddin — non è il sorbetto che vi chiediamo, però altra bevanda, mi meraviglio che non m'intendiate.

— Dunque parlate del vino? — replicò Scheich Ibrahim.

— L'avete indovinata: se ne avete, favoriteci di portarcene una bottiglia. Voi sapete che se ne beve una dopo cena per passare il tempo.

— Dio mi guardi dall'aver vino presso di me — esclamò Scheich Ibrahim — ed anche d'avvicinare un luogo in cui ve ne fosse. Un uomo come me, che ha fatto il pellegrinaggio della Mecca quattro volte, ha rinunciato al vino per tutta la sua vita.

A tali parole Noureddin e la bella Persiana stabilirono, per divertirsi, di ubriacare Scheich Ibrahim, e raggiunsero il loro intento col fare scivolare altre due piastre nelle mani del vecchio, onde persuaderlo a provvedere il vino. Dopo averne bevuta una certa quantità, Scheich Ibrahim incominciò a perdere il senno e commise ogni sorta di stranezze fino ad accender tutte le torcie che si trovavano nel padiglione e ad aprirne le ottanta finestre.

Il califfo Haroun-al-Rascid non s'era ancora coricato, e stava in un salone del suo Palazzo che s'avanzava fino sul Tigri, guardando dalla parte del giardino e del padiglione delle pitture. Fu molto sorpreso di vedere il padiglione tutto illuminato, tanto più che al gran chiarore credette dapprima che il fuoco fosse nella città.

Il Califfo chiamò il Visir con grande sdegno e gli disse :

— Negligente Visir, avvicinati, guarda il

Giunti alla riva, s'imbarcarono in un piccolo battello e passarono dall'altra parte. (*Pag. 199*).

padiglione delle pitture, e dimmi perchè è illuminato a quest'ora mentre io non vi sono?

Il Visir fu assai spaventato da simile notizia, e tremò ancora più appena ebbe veduto che il Califfo gli aveva detto la verità.

Era mestieri intanto un pretesto per calmarlo, ma il gran Visir non seppe trovarne alcuno, e rimase muto dinanzi al Califfo. Allora questi, arrabbiatissimo, decise di andare a veder che cosa accadesse nel padiglione delle pitture, e invitò il gran Visir a seguirlo.

Il visir Giafar invano gli fece osservare esser tardi e la compagnia se ne sarebbe andata prima ch'egli vi fosse giunto: ma quello gli rispose volervi assolutamente andare.

Il Califfo uscì dunque dal suo Palazzo travestito da privato col gran Visir Giafar, e Mesrour capo degli eunuchi, e camminò per le strade di Bagdad, finchè giunse al giardino. La porta era aperta per negligenza di Scheich Ibrahim, il quale si era dimenticato di chiuderla ritornando dal comprare il vino. Il Califfo ne fu scandalizzato e disse al gran Visir:

— Giafar, come mai la porta aperta a quest'ora? Sarebbe possibile che Scheich Ibrahim fosse solito lasciarla aperta la notte?

Il Califfo entrò nel giardino; e appena fu giunto al padiglione, non volle salirvi prima di sapere che cosa accadesse; si consigliò col suo gran Visir, se doveva salire sopra un albero vicino a quello per vedere che cosa vi facesse dentro.

Ma il gran Visir guardando la porta del salone, la vide socchiusa e lo avvertì.

Scheich Ibrahim l'aveva lasciata così quando s'era lasciato persuadere ad entrare e a tener compagnia a Noureddin e alla bella Persiana.

Il Califfo abbandonò il suo primo disegno e salì senza far rumore alla porta socchiusa, in modo da poter vedere quelli che erano dentro senza esserne veduto.

Fu grande la sorpresa nel vedere una donna d'una bellezza senza pari ed un giovane dei più ben fatti, e Scheich Ibrahim seduto a tavola con loro.

Scheich Ibrahim teneva la tazza in mano, dicendo alla Persiana:

— Mia bella signora, un buon bevitore non deve mai bere senza cantare una canzonetta; fatemi l'onore di ascoltarla.

Scheich Ibrahim cantò, e il Califfo ne fu altrettanto maravigliato, in quanto che aveva ignorato fino allora che Scheich Ibrahim bevesse vino, avendolo creduto un uomo saggio e serio, siccome gli era sempre sembrato.

— Sali — disse — e vedi chi sono quelli che stanno là dentro.

Il gran Visir salì, e fu compreso da terrore, quando vide quelle tre persone nella situazione e nello stato in cui stavano.

Egli ritornò al Califfo tutto confuso, senza sapere cosa dirgli.

— Quale orrore! — gli disse il Califfo — che certe persone sieno tanto audaci da venir a divertirsi nel mio giardino e nel mio padiglione e che Scheich Ibrahim ve le faccia entrare, e si diverta con loro! Io non credo possan vedersi un giovine ed una giovane meglio fatti e meglio accoppiati. Prima di far scoppiare la mia collera voglio saper chi possano essere e per quale avventura si trovino qui.

E si avvicinò allo spiraglio dell'uscio per vedere ciò che accadeva nell'interno della stanza.

Allora il Califfo vide Scheich Ibrahim trarre un liuto da un armadio, e presentarlo alla bella Persiana, la quale cominciò ad accordarlo. Il Califfo allora si rivolse al gran visir Giafar e gli disse:

— Giafar, la giovane or ora suona il liuto; se lo suona bene, io le perdonerò insieme al giovine per amor di lei.

La bella Persiana cominciò a cantare un'aria ed accompagnò la sua voce, che era ammirabile, col liuto, e lo fece con tanta arte e perfezione che il Califfo ne rimase meravigliato.

Appena la bella Persiana ebbe terminato di cantare, il Califfo discese dalla scala e disse al gran visir Giafar:

— In fede mia non ho mai inteso una così bella voce, nè mai suonare il liuto con tanta maestrìa. Ne sono sì contento, che voglio entrare, onde sentirla suonare dinanzi a me. Ma in qual modo lo farò?

— Commendatore dei Credenti — rispose il gran Visir — se voi entrate, Scheich Ibrahim, riconoscendovi, morrà di terrore.

— Però non saprei come regolarmi — aggiunse il Califfo — e sarei moltissimo dispiacente d'esser cagione della sua morte dopo tanto tempo che mi serve. Mi sorge un pensiero: restate qui con Mesrour, ed attendete il mio ritorno.

La vicinanza del Tigri aveva fatto immaginare al Califfo di sviare molt'acqua al disotto d'una gran vôlta per formare una bella vasca d'acqua, ove i bei pesci del Tigri stavano in conserva. I pescatori lo sapevano bene e desideravano moltissimo di avere la libertà di pescarvi: ma il Califfo avea proibito espressamente a Scheich Ibrahim che qualcheduno si avvicinasse.

Nondimeno in quella medesima notte un pescatore passando innanzi alla porta del

giardino, dopo che il Califfo v'era entrato e l'avea lasciata aperta, s'era introdotto nel giardino fino alla vasca d'acqua, avea gettato le sue reti e stava per ritirarle nel momento in cui il Califfo, dubitando dopo la negligenza di Scheich Ibrahim di quello che era accaduto, e volendo profittare di quella occasione pel suo disegno, andò allo stesso luogo.

Ad onta del suo travestimento, il pescatore, riconosciutolo, si inginocchiò ai suoi piedi, domandandogli perdono.

— Alzati e non temer di nulla — disse il Califfo : — tira solamente le tue reti, affinchè io veda qual pesce vi è dentro.

Il pescatore, rassicurato, fece ciò che il Califfo desiderava e gli pose innanzi cinque o sei bei pesci, di cui il Califfo scelse i due più grossi, che fece attaccare insieme per la testa con un giunco, poi disse :

— Dammi il tuo abito e prendi il mio.

Il cambio si fece in pochi minuti, ed appena il Califfo fu vestito da pescatore dalla calzatura fino al turbante, salì al salone e picchiò alla porta.

Noureddin l'intese per il primo, e ne avvertì Scheich Ibrahim, che domandò chi fosse.

Il Califfo aprì la porta, ed avanzandosi un passo nel salone, rispose :

— Scheich Ibrahim, io sono il pescatore Kerim : siccome ho veduto che convitate degli amici, avendo in questo momento pescato due bei pesci, vengo a domandarvi se ne avete bisogno.

Noureddin e la bella Persiana furon rapiti nel sentir parlare di pesci.

— Scheich Ibrahim, — disse immantinente la bella Persiana — vi prego che ci facciate il piacere di farlo entrare, affinchè vediamo che pesce ha.

Scheich Ibrahim, non più in istato di domandar al preteso pescatore come e per dove era entrato, pensò solamente a compiacere la bella Persiana.

— Avvicinatevi, ladro di notte — disse al pescatore — avvicinatevi, affinchè li vediamo.

Il Califfo s'avanzò contraffacendo perfettamente bene tutte le maniere di un pescatore, e presentò i due pesci.

— Ecco dei bellissimi pesci — disse la bella Persiana — io li mangerei volentieri se fossero cotti, e bene accomodati.

— La signora ha ragione — rispose Scheich Ibrahim — che vuoi tu che facciamo del tuo pesce se non è arrostito? Va', fallo cuocere tu stesso e portacelo : troverai tutto nella mia cucina.

Il Califfo ritornò al gran visir Giafar e gli disse :

— Giafar, sono stato assai ben ricevuto : ma vogliono che il pesce sia arrostito.

— Lo farò io — rispose il gran Visir — e sarà pronto in un momento.

— Ho tanto a cuore — aggiunse il Califfo — di venire a capo del mio disegno, che mi prenderei la pena di farlo io stesso. Poichè so fare sì bene il pescatore, posso ben fare il cuoco : ed oltre ciò ho cucinato qualche volta nella mia gioventù e non l' ho fatto male.

Ciò detto, prese la via della casa di Scheich Ibrahim, e il gran Visir e Mesrour lo seguirono.

Tutti e tre posero mano all'opera, e quantunque la cucina di Scheich Ibrahim non fosse grande, pur nondimeno, non mancando di nulla delle cose di cui abbisognavano, accomodarono il piatto del pesce.

Infatti quando dopo poco, il pesce fu cotto, il Califfo lo portò in tavola.

Mangiarono con un grande appetito, particolarmente Noureddin e la bella Persiana, e il Califfo restò innanzi ad essi.

Quando ebbero terminato, Noureddin trasse la sua borsa, ove stavano trenta piastre d'oro, il resto delle quaranta che Sangiar, usciere del palazzo del Re di Bassora, gli aveva dato prima di partire.

— Prendi — gli disse — te ne darei di più se ne avessi. Ti avrei posto al coperto della povertà, se ti avessi conosciuto prima di dissipare tutto il patrimonio.

Il Califfo prese la borsa e gli rispose :

— Signore, io non posso abbastanza ringraziarvi della vostra liberalità : ma prima di ritirarmi ho da chiedervi un favore che vi supplico di concedermi. Se potessi ottenere la grazia di udir suonare un pezzo solo sopra questo liuto, me ne anderei contento, perchè è uno strumento che amo immensamente.

La bella Persiana prese il liuto, e dopo averlo accordato in pochi momenti suonò e cantò un'aria con tanta forza e grazia, che il Califfo ne andò in estasi.

Quando la bella Persiana ebbe cessato di cantare, questi esclamò :

— Ah! qual voce, qual mano e qual suono! Si è mai cantato, o suonato meglio il liuto?

Noureddin, abituato a dare quanto gli apparteneva a tutti coloro che gliene facevano le lodi, disse al Califfo :

— Pescatore, io vedo bene che tu sai il fatto tuo; poichè ti piace tanto questa schiava, ella è tua, te ne fo un dono.

Nello stesso tempo alzatosi e presa la sua veste, che si era tolta, andò per partire, lasciando il Califfo, che non conosceva se non per un pescatore, in possesso della bella

Persiana: ma questa, estremamente sorpresa della liberalità di Noureddin, lo rattenne, e guardandolo teneramente gli disse:

— Signore, ove pretendete dunque di andare? Rimettetevi al vostro posto, ve ne supplico, ed ascoltate quello che suonerò e canterò.

Essa, colle lacrime agli occhi, improvvisò dei versi, nei quali gli rimproverò vivamente il poco amore che aveva per lei, poichè l'abbandonava sì facilmente a Kerim con tanta durezza.

Noureddin non rispose nemmeno una parola, e col suo silenzio mostrò che non si pentiva della donazione che aveva fatta.

Ma il Califfo, sorpreso di quanto sentiva, gli disse:

— Signore, a quel che vedo, questa signora così bella, così rara ed ammirabile che mi donate con tanta generosità, è vostra schiava, e voi ne siete il padrone.

— Ciò è vero, Kerim — rispose Noureddin — e tu saresti assai più meravigliato, se ti raccontassi tutte le disgrazie che mi sono accadute per ciò.

— Eh, di grazia, signore — soggiunse il Califfo, rappresentando sempre bene la parte di pescatore — fatemi il favore di raccontarmi la vostra storia.

Noureddin, quantunque non lo tenesse che per un pescatore, volle compiacerlo anche in questo, e quando ebbe terminato la sua storia, il Califfo gli domandò:

— E adesso ove andate?

— Non lo so — rispose egli.

— Se volete seguire il mio consiglio — soggiunse il Califfo — ritornerete a Bassora. Io vi darò una lettera che darete al Re da parte mia, e vedrete che vi riceverà assai bene appena l'avrà letta e che nessuno vi dirà una parola.

— Kerim, — replicò Noureddin — quello che tu mi dici è assai singolare; non si è mai detto che un pescatore come te abbia una corrispondenza con un Re.

— Ciò non deve maravigliarvi — soggiunse il Califfo; — abbiamo fatto i nostri studi insieme sotto gli stessi maestri, e siamo stati sempre i migliori amici del mondo. È vero che la fortuna non ci ha egualmente favoriti, avendo fatto lui Re e me pescatore, ma questa ineguaglianza non ha per altro diminuita la nostra amicizia. Io mi son sempre contentato della sua considerazione per me, non ricusandomi nulla di quello che gli chiedo in servigio dei miei amici; lasciatemi dunque fare e ne vedrete l'effetto. E, preso penna, calamaio e carta, scrisse la seguente lettera al Re di Bassora: in cima alla quale quasi all'estremità della carta, aggiunse questa formula in piccolissimi caratteri: « In nome di Dio misericordiosissimo » per segno che voleva essere obbedito assolutamente.

« *Haroun-al-Rascid, figliuolo di Mahdi, a Mohammed Zincbi, suo cugino.*

« Appena Noureddin, figliuolo del visir « Khacan, ti porterà questa lettera e l'avrai « letta, spogliati subito sul momento del tuo « manto reale, mettiglielo sulle spalle, e fallo sede al tuo posto.

« Addio ».

Il Califfo piegò e suggellò la lettera, e senza dire a Noureddin che cosa contenesse:

— Tenete — gli disse — e andate ad imbarcarvi senza indugio sopra un bastimento che metterà vela subito.

Noureddin prese la lettera e partì col poco denaro che aveva indosso, lasciando inconsolabile la bella Persiana, che ruppe in lacrime.

Appena Noureddin uscì dal salone, Scheich Ibrahim, il quale era stato in silenzio durante tutto l'accaduto guardando il Califfo che prendeva sempre pel pescatore Kerim, gli disse:

— Kerim, tu ci hai portato due pesci che valgono al più venti monete di rame, e perciò hai avuto una borsa e una schiava; pensi tu che tutto ciò debba essere per te solo? Io ti dichiaro che voglio aver la schiava e l'oro per metà.

Per ben comprendere il seguito è da notare che il Califfo, prima di portare nel salone il piatto accomodato, avea incaricato il gran visir Giafar d'andar subito al Palazzo e condurgli quattro servitori con un abito e di andare ad attenderlo dall'altro lato del padiglione fino a che picchiasse colle mani da una finestra.

Il gran Visir aveva eseguito l'ordine, ed egli e Mesrour coi quattro servitori aspettavano al luogo designato che desse il segnale.

Il Califfo, sotto il personaggio di pescatore, rispose arditamente a Scheich Ibrahim:

— Scheich Ibrahim, io non so quanto vi sia nella borsa: ma oro od argento io lo dividerò con voi per metà con tutto il cuore: in quanto alla schiava, io voglio tenerla per me solo. Se poi non volete stare alle condizioni che vi propongo, non avrete nulla.

Scheich Ibrahim, trasportato dalla collera a questa insolenza, prese una delle tazze che stavano sulla tavola e la gettò sulla testa del Califfo, il quale però riuscì a scansarla.

Scheich Ibrahim, più sdegnato di prima per aver mancato il suo colpo, prese la candela che stava sulla tavola, s'alzò vacillan-

«do e discese per una scala segreta onde an-«dare a cercare un bastone.

Il Califfo colse l'occasione per picchiare «ad una delle finestre.

Il gran Visir, Mesrour ed i quattro servi-

bastone col quale voleva picchiar ben bene il preteso pescatore.

Ma non è da dirsi la sua meraviglia vedendo il Califfo seduto sul trono col gran Visir e Mesrour a' suoi fianchi.

.... I ladri vennero a dimandarmi perdono.... (*Pag. 202*).

tori gli tolsero l'abito da pescatore, mettendogli quello che gli avevan portato. Non avevano ancora terminato e stavan tuttavia occupati intorno al Califfo assiso sul trono che aveva nel salone, quando Scheich Ibrahim, animato dall' interesse, rientrò con un

Il Califfo si pose a ridere del suo stupore e gli disse:

— Scheich Ibrahim, che vuoi, che cerchi?

Scheich Ibrahim, che non poteva più dubitare che quello fosse il Califfo, si gettò a' suoi piedi, esclamando:

— Commendatore dei Credenti, il vostro vile schiavo vi ha offeso, ed implora la vostra clemenza, chiedendovene mille volte perdono!

Avendo i camerieri finito di vestire il Califfo, questi discese dal trono dicendo a Schiech Ibrahim: — Alzati, io ti perdono!

Il Califfo si rivolse poscia alla bella Persiana che aveva dato tregua al suo dolore, e tosto s'era accorta che il giardino ed il padiglione appartenevano a quel Principe e non già a Scheich Ibrahim come aveva finto, e che era il Califfo quello travestito da pescatore.

— Bella Persiana, — le disse — alzatevi e seguitemi. Voi dovete conoscere chi io sia dopo tutto quello che avete avuto, e che non sono d'un grado da prelevarmi del dono che Noureddin m'ha fatto della vostra persona con generosità. Io l'ho mandato a Bassora per esservi Re, e manderò anche voi ad esservi Regina, appena avrò spedito i decreti necessari per l'investitura. Ordinerò intanto di darvi un appartamento nel mio Palazzo, ove sarete trattata come meritate.

Questo discorso rassicurò e consolò la bella Persiana che pose fine alla sua afflizione, sapendo che Noureddin da lei amato così appassionatamente era innalzato ad una sì alta dignità.

Il Califfo mantenne la parola, raccomandandola anche a sua moglie Zobeida. Il ritorno di Noureddin a Bassora fu più felice di quanto avrebbe potuto desiderare. Senza vedere alcuno andò diritto al palazzo del Re che dava udienza. Egli ruppe la calca tenendo alzata la lettera che tosto presentò. Il Re la ricevette, l'aprì e cangiò di colore leggendola. La baciò più volte, e stava per eseguir l'ordine, quando pensò di mostrarla al visir Saouy, nemico di Noureddin.

Saouy, che aveva riconosciuto Noureddin e che cercava tra sè e sè con grande inquietudine per qual disegno fosse venuto, non fu meno sorpreso del Re dell'ordine che la lettera conteneva. Non essendo egli meno del Re interessato, immaginò in un momento il mezzo di eluder l'ordine, e fingendo di non aver ben letto, per leggerla una seconda volta, si trasse in disparte come per aver più luce.

Allora, senza che nessuno si accorgesse, strappò la formola in cima alla lettera e la inghiottì. Dopo sì grande malvagità, Saouy si volse verso il Re, gli rese la lettera e parlando sommesso gli chiese:

— Ebbene, Sire, qual'è l'intenzione della Maestà Vostra?

— Di far quanto il Califfo mi domanda — rispose il Re.

— Guardatevene bene, Sire, — soggiunse il malvagio Visir — questa è la scrittura del Califfo, ma la formola non vi è!... Non bisogna dubitare che il Califfo non abbia conceduta questa lettera a Noureddin, dietro i lamenti che gli è andato a fare contro Vostra Maestà e contro di me onde disbrigarsi di lui, ma non ha già inteso che voi eseguiate quello che essa contiene. Di più, non ha inviato un espresso colla patente; non si fa decadere un Re come la Maestà Vostra, senza questa formalità, poichè ogni altri come Noureddin potrebbe venire con una falsa lettera, ciò che non si è mai praticato. Sire, la Maestà Vostra può riposare sulla mia parola, prendendo sopra di me tutto il male che può accadere.

Il re Zinebi si lasciò persuadere abbandonando Noureddin a discrezione del suo visir Saouy, il quale lo condusse in casa sua con forte nerbo di soldati.

Appena vi fu giunto, gli fece dar tante bastonate fino a che restasse come morto, ed in quello stato lo fece portare in prigione, ove comandò che si mettesse nella più oscura e profonda segreta, coll'ordine al carceriere di non dargli che pane ed acqua. Quando Noureddin ritornò in sè, emise delle grida pietose deplorando il suo sciagurato destino dicendo:

— Ah! pescatore, m'hai ingannato! E quanto io sono stato facile a crederti! Poteva io aspettarmi un destino sì crudele, dopo il bene che t'ho fatto? Dio ti benedica, non credendo che la tua intenzione sia stata cattiva, ed avrò pazienza sino alla fine dei miei mali.

L'afflitto Noureddin restò dieci giorni interi in quello stato.

Il visir Saouy tanto fece presso il Re, che questi gli ordinò di mozzare il capo all'infelice prigioniero.

— Sire, — disse allora Saouy — io sono infinitamente obbligato alla Maestà Vostra della giustizia che mi rende: ma siccome Noureddin m'ha oltraggiato pubblicamente, così chieggo in grazia permettermi che se ne faccia l'esecuzione innanzi al Palazzo, e che i banditori vadano ad annunziarlo in tutte le contrade della città, affinchè niuno ignori che l'offesa da lui fattami sarà pienamente vendicata.

Il Re gli concesse quanto domandava, e i banditori divulgarono nella città una tristezza generale, perchè la recentissima memoria delle virtù del padre fece sì che tutti s'indignassero che si facesse ignominiosamente morire il figliuolo, per l'istigazione del visir Saouy il quale andò da se stesso alla prigione, accompagnato con una ventina dei suoi schiavi, ministri della sua crudeltà, a prendere Noureddin.

Appena Noureddin si vide tra le mani del suo nemico, gli disse:

— Tu trionfi e abusi della tua potenza: ma io confido nella verità di queste parole d'uno de' nostri filosofi: « Voi giudicate in- « giustamente, e tra poco sarete giudicati « ancor voi! ».

Il visir Saouy gongolando di gioia gli rispose:

— Come, insolente, tu osi insultarmi ancora? Va', te lo perdono; basta che io t'abbia veduto mozzare il capo al cospetto di tutta Bassora. Tu devi sapere che un altro dei nostri libri dice: « Che importa di morire « l'indomani della morte del suo nemico? ».

Questo Ministro, implacabile nel suo odio e nella sua inimicizia, circondato da una parte dei suoi schiavi armati, fece camminare Noureddin innanzi a lui prendendo tutti la via del Palazzo.

Il popolo fu sul punto di gettarsi su di esso, e l'avrebbe lapidato, se lo avesse potuto. Quando l'ebbe condotto fino al Palazzo in faccia all'appartamento del Re, lo lasciò nelle mani del carnefice, e andò dal Re, che era già nel suo scrittoio, pronto a pascere i suoi occhi con lui del sanguinoso spettacolo che si preparava.

La guardia del Re e gli schiavi del visir Saouy, che facevano un gran circolo innanzi a Noureddin, durarono molta fatica a contenere il popolo il quale faceva tutti gli sforzi possibili per liberarlo.

Il carnefice, approssimatosi a Noureddin, così gli disse:

— Signore, vi supplico di perdonarmi la vostra morte, io non sono che uno schiavo e non posso dispensarmi dal fare il mio dovere; a meno che non abbiate bisogno di qualche cosa, mettetevi, se vi piace, in istato di ricevere il colpo, perchè il Re or ora mi comanderà di ferirvi.

In quel punto il desolato Noureddin, rivolgendosi a destra e a sinistra, esclamò:

— Vi sarebbe qualche caritatevole persona che volesse portarmi dell'acqua per estinguere la mia sete?

Ne fu portata un vaso all'istante.

Il visir Saouy, accorgendosi del ritardo, gridò al carnefice dalla finestra del gabinetto del Re: — Che aspetti? Colpisci!

A queste parole piene d'inumanità, tutta la piazza rimbombò di vive imprecazioni contro il Visir: ed il Re, geloso della sua autorità, non approvò quell'audacia in sua presenza, ordinando di aspettare.

Ma vi fu un'altra ragione; perchè in quel momento, alzati gli occhi verso una strada grande a lui di fronte, vi scorse nel mezzo una schera di cavalieri, che correvano a briglia sciolta.

— Visir — disse egli subito a Saouy — che è ciò, guarda?

Saouy, il quale dubitava di quello che poteva essere, pressava il Re a dare il segnale al carnefice.

— No — rispose il Re — voglio saper chi siano quei cavalieri.

Era il gran visir Giafar col suo seguito che veniva da Bagdad per parte del Califfo.

Per conoscer la ragione dell'arrivo di quel ministro a Bassora bisogna sapere che, dopo la partenza di Noureddin colla lettera del Califfo, costui non erasi più ricordato d'inviare un espresso colla patente di cui aveva parlato alla bella Persiana. Egli stava nel Palazzo interno, e passando innanzi ad un appartamento intese una bella voce. S'arrestò, e appena ebbe intese alcune parole esprimenti il dolore per la partenza di Noureddin, chiese ad un ufficiale degli eunuchi chi fosse la donna che cantava in quell'appartamento: e l'Ufficiale rispose essere la schiava del giovine signore mandato a Bassora per esser Re, invece di Mohammed Zinebi.

— Ah! povero Noureddin, figliuolo di Khacan — esclamò immantinente il Califfo — come ti aveva dimenticato! Presto — soggiunse — presto, venga Giafar sul momento.

Il Visir giunse tosto.

— Giafar, — gli disse il Califfo — io non mi son ricordato di mandar la patente onde Noureddin venisse riconosciuto Re di Bassora; ora non vi è tempo da perdere, prendi teco genti e cavalli da posta e va' subito a Bassora. Se Noureddin non vive più, fa impiccare il visir Saouy; se poi non è morto, conducimi quel visir insieme al Re.

Il gran visir Giafar, salito a cavallo, partì subito con un buon numero d'ufficiali della sua casa, e giunse a Bassora nel momento in cui Noureddin era sul punto di essere giustiziato.

Appena entrò nella piazza, ciascuno si trasse da parte per fargli largo, gridando grazia per Noureddin.

Il Re di Bassora, avendo riconosciuto il primo Ministro del Califfo, gli andò incontro e lo ricevette all'ingresso del suo appartamento.

Il gran Visir domandò prima di ogni altra cosa se Noureddin vivea ancora. Il Re rispose di sì, e diede l'ordine di farlo venire.

Apparve subito, ma legato; ei lo fece sciogliere e mettere in libertà comandando che si assicurassero del visir Saouy, legandolo colle stesse corde.

Il gran visir Giafar non istette che una notte a Bassora, ripartendo l'indomani e

conducendo seco Saouy, il Re di Bassora e Noureddin.

Quando giunse a Bagdad li presentò al Califfo, e dopo avergli reso conto del suo viaggio e dello stato in cui aveva trovato Noureddin, e del modo in cui era stato trattato, pel consiglio e per l'odio di Saouy, il Califfo propose a Noureddin di mozzar egli medesimo il capo al visir Saouy.

— Commendatore dei Credenti, — rispose Noureddin — ad onta di tutti i mali che abbia potuto fare a me ed al defunto mio padre mi terrei il più infame di tutti gli uomini se bagnassi le mie mani nel suo sangue!

Il Califfo gli seppe buon grado della sua generosità e fece eseguire quella giustizia dalle mani del carnefice.

Il Califfo voleva rimandare Noureddin a Bassora per regnarvi, ma Noureddin lo supplicò di volernelo dispensare, dicendogli:

— Commendatore dei Credenti, la città di Bassora mi è ora in tanta avversione, dopo quanto mi è accaduto, che oso supplicare la Maestà Vostra di permettermi di mantenere il giuramento che ho fatto di non ritornarvi mai più per tutta la vita. Io metterei tutta la mia gloria a prestare i miei servigi alla vostra persona, se voleste avere la bontà di concedermene la grazia.

Il Califfo lo pose nel numero dei suoi più intimi cortigiani, gli rese la bella Persiana, e lo beneficò tanto che vissero insieme fino alla morte con tutta la felicità possibile.

In quanto al Re di Bassora, il Califfo si contentò di fargli conoscere quanto bisognasse essere accorti nella scelta del Visir, e lo rimandò nel suo Regno.

Storia di Beder principe di Persia e di Giahuare, principessa di Samandal.

La Persia è una parte della terra di sì grande estensione, da non far meraviglia se i suoi Sovrani portano il superbo titolo di Re dei Re. Uno di quei sovrani regnava da molti anni con una felicità ed una tranquillità che lo rendevano il più soddisfatto di tutti i Monarchi. Vi era una sola cosa per cui si chiamasse sventurato: quella d'esser molto avanzato negli anni, e che di tutte le sue mogli non ve ne fosse alcuna che gli avesse dato un Principe da succedergli dopo la sua morte. Egli ne aveva più di cento, tutte collocate magnificamente e separatamente, con delle schiave per servirle, e degli eunuchi per custodirle: ma ad onta di tutte quelle cure per renderle contente e prevenire i loro desideri, niuna lo appagava.

Gliene conducevano da tutti i paesi e non si contentava di pagarle a caro prezzo, ma se gli piacevano, colmava ancora i mercanti di denari, di onori e di benedizioni per attirarne altre, nella speranza che alla fine avrebbe un figlio da qualcheduna. Non vi erano buone opere ch'ei non facesse onde impietosire il Cielo, dando elemosine immense a' poveri, grandi doni a' più devoti della sua religione, e facendo nuove fondazioni affine di ottenere dalle loro preghiere quanto sì ardentemente desiderava.

Un giorno in cui teneva l'assemblea dei suoi cortigiani, ove si trovavano tutti gli ambasciatori e gli stranieri distinti che stavano alla sua Corte, conversando di scienza, di storia, di letteratura, di poesia e d'ogni altra cosa ad allettare lo spirito, un eunuco venne ad annunziargli che un mercante proveniente da un lontanissimo paese e che conduceva una schiava, domandava il permesso di fargliela vedere.

— Che si faccia entrare, — disse il Re — io gli parlerò dopo l'assemblea.

Il mercante venne introdotto in un luogo da cui poteva vedere il Re a suo agio e sentirlo parlare famigliarmente con quelli che erano più vicini a lui.

Il Re usava in tal modo con tutti gli stranieri che dovevano parlargli, e lo faceva perchè si abituassero a vederlo, e vedendolo parlare famigliarmente con bontà agli uni ed agli altri, apprendessero a parlargli nello stesso modo, senza lasciarsi abbagliare dallo splendore e dalla grandezza da cui era circondato.

Praticava egualmente riguardo agli ambasciatori.

Dapprima mangiava con essi, e durante il pranzo prendeva contezza della loro salute, del loro viaggio, delle particolarità del loro paese, e poscia dava loro udienza.

Quando l'assemblea terminò, e tutti si furono ritirati, il mercante si prostrò innanzi al trono del Re e gli augurò il compimento di tutti i suoi desiderî.

Appena si fu alzato, il Re gli domandò se era vero che gli avesse condotto una schiava come gli era stato detto, e se era bella.

— Sire, — rispose il mercante — io non dubito che la Maestà Vostra non ne abbia delle bellissime: ma io posso assicurarvi senza tema di errare che niuna può stare a pari della mia, se si considera la sua bellezza, la sua bella statura, le sue leggiadrie e tutte le perfezioni dalla natura avute in dono.

— Ov'è essa? — domandò il Re — conducetemela.

— Sire, — rispose il mercante — io l'ho lasciata tra le mani di un ufficiale dei vostri eunuchi; la Maestà Vostra può comandare che la si faccia venire.

Venne condotta la schiava, ed appena il Re la vide ne divenne passionatamente innamorato, e chiese al mercante per quanto volesse venderla.

— Sire, — rispose questi — io ne ho dato mille piastre d'oro a quello che me l'ha venduta, e certo ne ho sborsate altrettante da tre anni che sono in viaggio per giungere alla vostra Corte. Mi guarderei bene di metterla a prezzo ad un sì gran Monarca; supplico la Maestà Vostra di riceverla in dono, se l'aggradisce.

Il Califfo l'onorò delle sue lacrime, che non potè rattenere....
(*Pag. 206*).

— Io ti sono obbligato; non tratto in tal modo con mercanti che vengono da lontano per farmi piacere. Ti farò contare diecimila piastre d'oro, sei contento?

— Sire — rispose il mercante — io mi sarei stimato felicissimo se Vostra Maestà avesse voluta accettarla per nulla: ma non oserei ricusare una sì grande liberalità che non mancherò di divulgare nel mio paese ed in tutti quelli pei quali passerò.

Il Re gli fece dare diecimila piastre e quando la somma gli fu contata, prima ch'ei partisse, il Re lo fece vestire in sua presenza di un abito di broccato d'oro, poi fece collocare la bella schiava nel più magnifico appartamento dopo il suo, e le assegnò parecchie matrone ed altre schiave per servirla, con ordine di farle prendere il bagno, di vestirla coll'abito più bello che avessero potuto trovare e di farle portare le più belle collane di perle, i diamanti più fini ed altre pietre preziose, affinchè scegliesse ella medesima quello che più le converrebbe.

La capitale della Persia era situata in una isola ed il palazzo del Re, assai superbo, era fabbricato sulla riva del mare.

A capo di tre giorni la bella schiava, abbigliata magnificamente, stava sola nella sua camera, seduta sopra un sofà ed appoggiata ad una delle finestre che guardavano sul mare, quando il Re, avvertito che poteva vederla, vi entrò.

La schiava, sentendo camminar nella sua camera assai diversamente dalle donne che l'avevano servita fin allora, rivolse subito il capo per vedere chi fosse. Ella riconobbe il Re: ma senza manifestare la menoma sorpresa, senza nemmeno alzarsi per fargli cortesia e riceverlo, e come se fosse stata la più indifferente persona, si rimise alla finestra come prima.

Il Re di Persia fu assai meravigliato nel vedere che una schiava sì bella e sì ben fatta, conoscesse tanto poco la civiltà ma attribuì quel difetto alla cattiva educazione datale ed alle poche cure prese per insegnarle le prime creanze. Egli s'avanzò verso di lei fino alla finestra, ove ad onta della fredda maniera con cui lo ricevette, si lasciò guardare, ammirare, per quanto egli desiderò.

Tra le carezze, quel Monarca s'arrestò per guardarla o meglio divorarla cogli occhi, esclamando:

— Mia bella, mia cara, mia leggiadra, mia ammirabile! Ditemi, vi prego, da dove venite, e chi sono il felice padre e la felice madre, che hanno messo al mondo un capolavoro tanto sorprendente quanto lo siete voi? Quanto v'amo e quanto v'amerò! Non ho mai provato per altra donna quello che provo per voi: benchè ne abbia vedute molte e ne veda ancora un gran numero, pure nessuna mi ha mai rapito a me stesso per darmi tutto a voi. Mio caro cuore — aggiunse egli — voi non rivolgete nemmeno i vostri occhi per dare ai miei il piacere d'incontrarli e convincervi che non si può amare più di quello che vi amo. Perchè non rompete questo silenzio che mi agghiaccia? Donde viene questa serietà, o piuttosto questa tristezza che mi affligge? Siete forse dolente per aver lasciato il vostro paese, i vostri parenti, i vostri amici? Un Re di Persia che vi ama, che vi adora, non è egli capace di consolarvi e di tenervi luogo di ogni cosa al mondo?

Ad onta di tutte le proteste che il Re di Persia fece alla schiava e di tutto quello che potè dirle per obbligarla ad aprir bocca e a parlare, ella rimase in una freddezza sorprendente, cogli occhi sempre bassi, senza profferire una sola parola.

Il Re di Persia, lieto di aver fatto un acquisto di cui erasi contento, non volle annoiarla di più, sperando che il buon trattamento la farebbe presto cangiare.

Picchiò colle mani ed immantinente entrarono più donne, cui comandò di far servire la cena.

Appena fu servita, egli disse alla schiava:

— Cuor mio, avvicinatevi, e venite a cenare con me!

Ella si alzò dal luogo in cui stava, e quando fu seduta di fronte al Re, questi la servì.

La schiava mangiò, ma sempre cogli occhi bassi, e senza rispondere parola, ogni volta che le domandava se le vivande le piacevano.

Per cangiar discorso il Re domandò come si chiamasse e se fosse contenta del suo abbigliamento, delle pietre preziose di cui era ornata, ciò che pensasse del suo appartamento e delle sue suppellettili, e se lo spettacolo del mare la divertisse.

Ma ella tenne il medesimo silenzio, di cui il Re non sapeva più che pensare.

— Sarebbe essa muta? — diceva egli tra sè. — Non è possibile che Iddio abbia formata una creatura sì bella, sì perfetta, sì compiuta, con un sì gran difetto! Ma con tutto ciò non potrei fare a meno d'amarla.

Quando il Re si alzò da tavola, si lavò le mani da un lato mentre la schiava se le lavava dall'altro; egli colse l'occasione per chiedere alle donne che gli presentavano il bacino, se gli avesse parlato.

Quelle gli risposero:

— Sire, noi non l'abbiamo nè veduta, nè intesa parlare più di quello che la Maestà Vostra stessa ha veduto; noi l'abbiamo pettinata e vestita nella sua camera, e mai ha aperto la bocca per dirci: « Va bene, son contenta ».

— Noi le domandavamo: « Signora, avete bisogno di nulla? Desiderate qualche cosa? Chiedete, domandateci ». Noi non sap-

piamo se sia dispregio, afflizione, sciocchezza o mutismo, non avendo potuto trar da lei una sola parola.

Il Re di Persia fu più sorpreso a questo discorso, e credendo che la schiava potesse aver qualche motivo d'afflizione, volle tentare di distrarla.

Perciò fece chiamare tutte le donne del suo palazzo e quelle che sapevano suonare istrumenti ne suonarono, e le altre cantarono e ballarono o fecero l'uno e l'altro insieme, e giuocarono da ultimo a mille giuochi che divertirono il Re.

La schiava sola non prese parte alcuna a quei divertimenti, restando al suo posto sempre cogli occhi bassi e con una tranquillità di che tutte le donne furono sorprese.

Esse rientrarono ciascuna nel proprio appartamento, ed il Re restò con la bella schiava.

L'indomani il re di Persia si alzò più appassionato per la bella schiava del giorno prima. E lo mostrò risolvendo di dedicarlo unicamente a lei, ed eseguì questa risoluzione, congedando tutte le altre donne coi ricchi abiti, le pietre preziose ed i gioielli che avevano per loro uso, e ciascuna con una grossa somma di denaro, libere di maritarsi, non ritenendo che le matrone e le donne avanzate in età necessarie per stare appresso alla bella schiava.

Essa non gli dette la consolazione di dirgli una sola parola per tutto un anno: ma non per questo ei cessò di essere molto assiduo presso di lei con tutte le immaginabili compiacenze, e di dargli le più segnalate prove d'una violentissima passione.

L'anno era scorso, ed il Re, seduto un giorno presso la sua bella, protestava che il suo amore invece di diminuire, aumentava giorno per giorno con maggior forza.

— Regina mia, — le diceva egli, — io non posso indovinare ciò che voi non pensiate; non pertanto nulla non è più vero, vi giuro che non desidero niente altro dacchè ho la felicità di possedervi. Io valuto un nulla il mio regno, ad onta di tutta la sua grandezza, quando vi vedo e posso dirvi che vi amo. Io non voglio che le mie parole vi obblighino a crederlo: ma non potete dubitarne dietro il sacrificio che ho fatto alla vostra bellezza del gran numero di donne che avevo nel mio palazzo.

Ve ne ricorderete essendo scorso un anno dacchè le ho rimandate tutte e me ne pento tanto poco nel momento in cui ve ne parlo, quanto in quello in cui cessai di vederle, e non me ne pentirò mai. Nulla mancherebbe alla mia soddisfazione, al mio contento ed alla mia gioia, se mi diceste una sola parola per provarmi che mi amate.

Se non è possibile che io ottenga da voi questa consolazione, faccia almeno il Cielo che mi diate un figlio per succedermi dopo la mia morte. Io mi sento invecchiar ogni giorno, e presentemente avrei bisogno d'averne uno per aiutarmi a sostenere il grave peso della mia corona. Ritorno al gran desiderio che ho di sentirvi parlare, perchè qualcosa in me stesso mi dice che non siete muta.

A questo discorso la bella schiava, che secondo il suo costume aveva ascoltato il Re sempre cogli occhi bassi, sorrise.

Il Re di Persia se ne accorse con una sorpresa che lo fece dare in un'esclamazione di gioia.

La bella schiava ruppe finalmente il lungo silenzio:

— Sire, ho tante cose da dire alla Maestà Vostra rompendo il mio silenzio, che non so da dove incominciare. Credo nondimeno esser mio dovere di ringraziarvi di tutte le grazie e di tutti gli onori di cui mi avete colmata, e di domandare al Cielo che vi faccia prosperare, che distorni le cattive intenzioni dei vostri nemici, e non permetta che moriate dopo avermi inteso parlare, ma vi conceda lunga vita. Dopo ciò, o Sire, io non posso darvi una più grande soddisfazione dell'annunzio della mia gravidanza. Spero che sia un maschio. Oltre a ciò, Sire, — diss'ella — senza la mia gravidanza (supplico la Maestà Vostra di prender la mia sincerità in buon aspetto) ero risoluta a non amarvi come pure a tenere un perpetuo silenzio; ma presentemente io vi amo e non ho potuto resistere alla tentazione di parlarvi.

Il Re di Persia, lieto d'aver inteso parlare la bella schiava coll'annunciargli una notizia che tanto gli stava a cuore, l'abbracciò teneramente:

— Luce degli occhi miei, io non poteva ricevere una più grande gioia di quella di cui mi colmate. Voi m'avete parlato ed annunciate la vostra gravidanza! Io non sto più in me stesso dalla contentezza, dopo queste due felicità che non mi aspettava punto.

Nel trasporto della gioia il Re di Persia non disse altro alla bella schiava, e abbracciandola teneramente, la lasciò in modo da far comprendere che sarebbe bentosto ritornato.

Volendo che la sua gioia fosse resa pubblica, l'annunciò a' suoi ufficiali e fece chiamare il suo gran Visir, il quale, appena giunto, dette ordine di distribuire centomila piastre d'oro agli ospedali ed ai poveri per rendimento di grazie al Cielo.

Dato quest'ordine, il Re di Persia ritornò dalla bella schiava e le disse:

— Signora, scusatemi se vi ho lasciata così bruscamente, e ditemi, ve ne supplico, qual ragione avete mai avuta di vedermi, di sentirmi parlare, di mangiar meco per tutto un anno e tenere con irremovibile costanza il silenzio.

Per soddisfare la curiosità del Re quella vaga donna rispose:

— Sire, essere schiava, essere lontana dal suo paese, perduta la speranza di ritornarvi mai più, col cuore addolorato per vedermi separata da mia madre, da mio fratello, dai miei congiunti e da quelli che conosceva, non sono ragioni sufficienti per aver tenuto il silenzio che la Maestà Vostra trova sì strano? L'amor della patria non è men naturale dell'amor paterno, e la perdita della libertà riesce insopportabile a chiunque abbia un po' di buon senso per valutarne tutto il prezzo. Il corpo può bene essere assoggettato all'autorità di un padrone che ha forza e potenza, ma la volontà non può essere padroneggiata, dipendendo sempre da sè medesima: la Maestà Vostra ne ha veduto un esempio nella mia persona.

— Signora, — rispose il Re di Persia — son persuaso di quanto mi dite: ma mi sembra che una persona bella che ha buon senso e spirito come voi, schiava pel suo cattivo destino, deve stimarsi felice di trovare un Re per Signore.

— Sire, — soggiunse la schiava — sebbene sia vostra schiava, come figlia di Re non ne potete padroneggiare la volontà. Nondimeno, siccome parlate ad una schiava degna di piacere ad un Monarca e di farsi amare, essa può stimarsi felice anche nella sua sciagura. Ma quale felicità intanto! Essa sarà sempre una schiava strappata dalle braccia della madre e del padre, e forse d'un amante che amerà sempre. Ma se ella stessa non cede in nulla al Re che l'ha acquistata, la Maestà Vostra giudichi del rigore della sua sorte, della sua miseria, della sua afflizione, del suo dolore e di quel che essa può esser capace.

Il Re di Persia, stupito da questo discorso, esclamò:

— Come, signora, sarebbe possibile come lo fate intendere, che scorra nelle vostre vene sangue reale? Informatemi di grazia, su questo punto e non aumentate la mia impazienza. Ditemi chi è il felice padre e la felice madre d'un sì gran prodigio di bellezza, chi sono i vostri fratelli, le vostre sorelle, i vostri congiunti e soprattutto come vi chiamate?

STORIA DELLA PRINCIPESSA GULNARA

— Sire, — disse allora la bella schiava — il mio nome è Gulnara del Mare; il mio defunto padre era uno dei più potenti Re del mare, e morendo lasciò il suo Regno ad un mio fratello chiamato Saleh, ed alla Regina mia madre, che pur lei è figlia d'un altro Re potentissimo.

Noi vivevamo tranquillamente nel nostro Regno ed in una pace profonda, quando un nemico invidioso della nostra felicità entrò nei nostri Stati con un potente esercito, penetrò fino nella nostra Capitale, e se ne impadronì, dandoci solo il tempo di salvarci in un luogo inaccessibile, con ufficiali fedeli, i quali non ci abbandonarono.

In quell'asilo mio fratello non lasciò pensare agli espedienti proprii onde cacciare gli usurpatori dai nostri Stati, ed in quest'intervallo mi chiamò un giorno in disparte e mi disse:

— Sorella mia, gli eventi delle più piccole imprese possono avere incerta riuscita: io posso soccombere in quella che medito, di rientrare cioè ne' nostri Stati, e sarei meno dolente della mia disgrazia senza il pensiero di quella che potrebbe accadere a voi. Per prevenirla e preservarcene, desidererei prima vedervi maritata. Ma nel cattivo stato in cui sono i nostri affari, vedo che non potete sposare alcuno dei nostri Principi del mare. Desidererei che poteste risolvervi a sposare un Principe della terra; io son pronto ad adoperare per questo tutte le cure possibili, essendo certo che per la bellezza di cui siete dotata, non ve ne sia neppur uno, per potente che sia, che non si chiami felice di farvi parte della sua corona.

Questo discorso di mio fratello mi cagionò una gran collera.

— Fratel mio, — gli dissi — io discendo come voi da Re e Regina del mare, senza alcuna alleanza coi Monarchi della terra, e non sposerò mai un re che non sia re del mare.

Lo stato in cui siamo ridotti non m'obbligherà a cangiar risoluzione: e se voi dovete morire nell'esecuzione del mio disegno, io son pronta a morire piuttosto che ascoltare un consiglio che non mi sarei aspettato da parte vostra.

Mio fratello, ostinato in un matrimonio che non mi andava a genio, volle provarmi esservi de' Re della terra che non la cedevano per nulla a quelli del mare. Ciò mi procurò una collera ed uno sdegno contro di lui, che mi attirarono dei malvagi trattamenti da parte sua, per il che fui punta sul vivo.

Egli mi lasciò tanto poco soddisfatta di me quanto io lo era di lui, e nella rabbia mi slanciai dal fondo del mare ed andai ad approdare all' Isola della Luna.

Ad onta del gran disgusto che m'aveva prendesse mentre dormiva e mi conducesse seco.

Egli mi dimostrò molto amore e cercò ogni mezzo per persuadermi a corrisponderlo; ma quando vide che non guadagnava

— Quale splendore! — disse tra sè — piuttosto qual prodigio di bellezza non dev'esser quando gli occhi, nascosti da così ben formate palpebre, saranno aperti! (*Pag. 210*).

costretta a gettarmi in quell' isola, non lasciai di vivervi assai contenta, e mi ritirai in luoghi remoti, ove stava comodamente.

Nondimeno le mie precauzioni non m'impedirono che un uomo di qualche distinzione, accompagnato da domestici, non mi sornulla colla dolcezza, credè che sarebbe riuscito meglio colla forza.

Però io lo feci sì ben pentire della sua insolenza, che risolse di vendermi, e fui comprata dal mercante che mi ha venduta a voi.

Riguardo poi alla Maestà Vostra — con-

tinuò la principessa Gulnara — se non aveste avuto per me tutte le considerazioni, delle quali vi sono obbligata; se non m'aveste date prove d'amore, con una sincerità di cui non ho potuto dubitare; se senza esitare non aveste cacciato tutte le vostre mogli, io non sarei tornata con voi. Io mi sarei gettata in mare da quella finestra ove m'incontraste la prima volta, e sarei andata a trovar mia madre, mio fratello e i miei congiunti.

Avrei anche perseverato in questo disegno, e l'avrei anche posto in esecuzione se dopo un certo tempo avessi perduta la speranza d'una gravidanza. Io mi guarderei bene dal farlo nello stato in cui sono; difatti, per quanto io potessi dire a mia madre ed a mio fratello, mai non vorrebbero credere che io sia stata schiava di un Re come la Maestà Vostra, e mai mi perdonerebbero il fallo commesso contro il mio onore. Per questo, Sire, sia una Principessa od un Principe quello che metterò al mondo, sarà un pegno che m'obbligherà a non separarmi più dalla Maestà Vostra; spero anche che non mi riguarderete più come una schiava, ma come una Principessa non indegna della vostra corona.

In tal guisa la principessa Gulnara terminò di raccontare la sua storia al Re di Persia.

— Mia leggiadra e adorabile Principessa, — esclamò allora il Monarca — di quali meraviglie mi avete informato! Prima di tutto debbo ringraziarvi della vostra bontà e della vostra pazienza a provare la sincerità e la costanza del mio amore! Io non credevo potermi amare più di quello che vi amava; ma ciò nonostante dacchè so che voi siete una sì amabile Principessa, vi amo mille volte di più!...

Ma che dico io! Principessa! Signora, voi non lo siete più, voi siete la mia Regina e Regina di Persia, come io ne sono il Re: questo titolo sarà presto divulgato in tutto il mio regno. Da domani rimbomberà nella mia capitale con feste non ancora vedute, che faranno conoscere che voi siete mia legittima moglie. Vi prego però di darmi alcuni ragguagli circa questi popoli di mare da me sconosciuti, poichè non posso comprendere come mai potete vivere, operare, muovervi nelle acque senza annegarvi.

— Sire, — rispose la regina Gulnara — io soddisfarò la Maestà Vostra con molto piacere. Noi camminiamo nel fondo del mare nello stesso modo che si cammina sulla terra, e respiriamo nell'acqua come si respira nell'aria, laonde invece di soffocarci come soffoca voi, contribuisce alla nostra vita. Il più notevole ancora è che non bagna i nostri abiti e che quando veniamo sulla terra ne usciamo senza aver bisogno di asciugarli. Il nostro linguaggio è identico alla scrittura incisa sul suggello del gran Profeta.

L'acqua non c'impedisce di veder nel mare, tenendovi gli occhi aperti senza soffrirvi nessun incomodo; e siccome li abbiamo eccellenti, ad onta della profondità del mare, vediamo tanto chiaro quanto si vede sulla terra. E la stessa cosa della notte: la luna ci rischiara, e i pianeti e le stelle non ne sono celati. Io ho già parlato de' nostri Regni, e siccome il mare è assai più spazioso della terra, ne vien di conseguenza ch'essi siano in più gran numero e assai più grandi. Essi sono divisi in provincie, e ciascuna provincia ha molte città popolatissime.

Vi sono infinità di nazioni, di usi e costumi differenti come sulla terra. I palazzi de' Re e de' Principi sono superbi e magnifici; ve ne sono di marmo di differenti colori, di cristallo di ròcca onde il mare abbonda, di madreperla, di corallo e d'altri materiali dei più preziosi. L'oro, l'argento ed ogni specie di pietre preziose vi sono in grande abbondanza, senza parlare delle perle, perchè di qualunque grossezza possono essere, non sono stimate nei nostri paesi, e solo i più infimi borghesi se n'adornano.

Avendo noi un'agilità meravigliosa ed incredibile di andare ove vogliamo in breve tempo, non abbiamo bisogno nè di carri, nè di cavalli. Ciò nonostante non v'è Re che non abbia le sue scuderie e le sue razze di cavalli marini, ma ordinariamente non se ne servono se non nei divertimenti e nelle feste pubbliche. Gli uni dopo averli bene addestrati, si divertono a montarli, a fare scorgere la loro destrezza nelle corse, gli altri li accoppiano a carri di madreperla ornati di mille conchiglie d'ogni specie.

Passo sotto silenzio — proseguì la regina Gulnara — un' infinità di altri particolari curiosissimi, riguardanti i paesi marini: quello però che ho da dirvi, o Sire, è che i parti delle donne di mare sono differenti da quelli delle donne di terra; e però temo che le levatrici di questo paese mi assistano male nel mio parto. La Maestà Vostra, non avendovi meno interesse di me, io credo conveniente per la sicurezza dei miei parti, di far venire la Regina mia madre con alcune cugine che ho, e il Re mio fratello, col quale ho gran desiderio di riconciliarmi.

Essi saranno lieti di rivedermi appena avrò loro raccontata la mia storia e sapranno ch'io son moglie del potente Re di Persia. Però supplico la Maestà Vostra di permetterlo: essi saranno assai contenti di rendervi i loro omaggi, e posso promettervi che avrete molta soddisfazione di vederli.

Pubblicazione settimanale - G. Nerbini, Editore, Firenze - Mille e una notte - Cent. 50.

MILLE E UNA NOTTE

.... e si vide il re Salech col piccolo principe tra le braccia che, sostenendosi nell'aria, rientrò per la stessa finestra per cui era uscito. (*Pag.* 274).

Pubblicazione settimanale - G. Nerbini, Editore, Firenze - *Mille e una notte* - Cent. 50

— Signora, — rispose il Re di Persia — voi siete la padrona : fate quanto vi piacerà : io cercherò di riceverli con tutto l'onore possibile, ma vorrei sapere in qual guisa farete loro noto quello che desiderate da essi, e quando potranno giungere, affinchè io dia ordine a' preparativi pel loro ricevimento e vada io medesimo ad incontrarli.

— Sire, — soggiunse la regina Gulnara — non vi è già bisogno di queste cerimonie, perchè dessi giungeranno qui in un momento, e la Maestà Vostra vedrà in qual modo arriveranno, senza far altro che entrare in questo camerino e guardare per la gelosia.

Quando il Re di Persia fu entrato nel camerino, la Regina Gulnara si fece portare, da una delle sue schiave, un piccolo braciere con del fuoco, poi prese un pezzo di legno d'aloè da una cassetta, lo pose sul braciere, ed appena ne vide comparire il fumo, pronunciò delle parole sconosciute al Re di Persia, il quale osservava con attenzione quanto faceva, e non aveva ancora terminato che l'acqua del mare si turbò e ne uscì un giovine ben fatto, di bella statura, coi mustacchi d'erba di mare.

Una donna avanzata in età, ma con aria maestosa, uscì dopo di lui con cinque giovanette, belle quanto la regina Gulnara.

Questa si presentò subito ad una delle finestre, e riconobbe il Re suo fratello, la Regina sua madre e i suoi congiunti, che pure la riconobbero.

La brigata si avanzò come spinta dalla superficie del mare, senza camminare, e quando tutti furono sulla riva, si slanciarono leggermente l'un dopo l'altro sulla finestra dove la regina Gulnara era apparsa e da cui s'era ritirata per far loro posto.

Il re Saleh, la regina madre e le cugine l'abbracciarono con moltissima tenerezza e colle lacrime agli occhi, a misura che entravano.

Quando la regina Gulnara li ebbe ricevuti con tutto il possibile onore, e quando ebbe loro fatto prender posto sul sofà, la Regina madre prese la parola :

— Figliuola mia, — le disse — provo molta gioia nel rivedervi dopo una sì lunga assenza, e son sicura che vostro fratello e le vostre cugine ne provano quanto me. Metteteci a parte di quanto vi è accaduto dacchè non vi abbiamo veduta, dello stato in cui siete presentemente, e soprattutto informateci se siete contenta.

La regina Gulnara si gettò a' piedi di sua madre, e dopo averle baciata la mano, rispose :

— Signora, ho commesso un gran fallo, lo confesso; quello che sto per dirvi vi farà conoscere come alcune volte invano si ha ripugnanza per certe cose. Io ho provato da me stessa che la cosa, alla quale più era opposta la mia volontà, è giusto quella a cui il destino mi ha condotta mio malgrado.

Ella le raccontò quanto le era accaduto dopo che il dispetto l'aveva fatta risolvere ad alzarsi dal fondo del mare per venir sulla terra, e come fosse stata venduta al Re di Persia, presso cui si trovava.

— Sorella mia, — le disse il Re suo fratello — voi avete gran torto di aver sofferte tutte queste indegnità; non potete lagnarvene che con voi stessa, perchè avevate il mezzo di liberarvene; sono assai meravigliato della vostra pazienza restando tanto tempo in schiavitù. Alzatevi, e ritornate con noi nel Regno che ho conquistato sul fiero nemico che se ne era impadronito.

Il Re di Persia, che intese queste parole dal camerino in cui stava, ne fu molto accorato, e disse fra sè stesso :

— Ah, son perduto! La mia morte è certa, se la mia Regina, se la mia Gulnara ascolta un consiglio sì pernicioso. Io non posso più viver senza di lei!

Ma la regina Gulnara non lo lasciò lungo tempo nel timore in cui stava.

— Fratello mio, — rispose sorridendo — io non potei seguire il consiglio da voi datomi di non sposarmi con un Principe della terra; oggi poco è mancato che non mi fossi incollerita con voi per quello che mi dite, di lasciar l'impegno contratto col più potente e col più famoso di tutti i Principi della terra. Io non parlo già dell' impegno d' una schiava col suo padrone, poichè in tal caso ci sarebbe agevole il restituirgli le diecimila piastre che gli sono costata. Io parlo di quello di una moglie con un marito, e d'una moglie che non può addurre motivo alcuno di malcontento da parte sua. Io sono incinta e se ho la felicità, col favore del Cielo, di fargli un figliuolo, sarà un nuovo legame che mi unirà a lui inseparabilmente.

Però, fratello mio, — proseguì la regina Gulnara — lungi dal seguire il vostro consiglio, tutte queste considerazioni, come ben lo vedete, m'obbligano non solo ad amare altrettanto il Re di Persia per quanto egli mi ama, ma anche a restare e passare la mia vita con lui più per riconoscenza che per dovere.

— Figliuola mia, — disse la Regina madre rivolgendosi a Gulnara — son lieta che siate contenta, e sarei la prima a condannarvi se non aveste tutta la riconoscenza che per dovere.

— Figliuola mia, — disse la Regina madre rivolgendosi a Gulnara — son lieta che siate contenta, e sarei la prima a condannarvi se non aveste tutta la riconoscenza

che dovete ad un Monarca che vi ama con tanta passione ed ha fatto sì grandi cose per voi.

Il Re di Persia, che stava nel camerino, per quanto afflitto dal timore di perdere la regina Gulnara, provò tanta gioia nel vedere che essa era risoluta a non abbandonarlo, e non potendo più dubitare del suo amore dopo una dichiarazione sì esplicita, l'amò mille volte di più, e promise a sè stesso di provargliene la sua riconoscenza con tutti gli espedienti che gli sarebbero possibili.

E per farle piacere invitò i parenti della bella Regina a far colazione con loro, della qual cosa i Sovrani del mare ebbero molto piacere.

— Sire, — disse il re Saleh — non possiamo sufficientemente manifestare la nostra gioia alla Maestà Vostra per quello che avete fatto e fate per la regina Gulnara mia sorella. Possiamo peraltro assicurarvi non essere ella indegna dell'alto grado al quale è piaciuto a voi d'innalzarla.

Terminata la colazione, il Re di Persia conversò con essi tutto il giorno e buona parte della notte, e quando fu l'ora di andarsi a coricare li condusse egli medesimo ciascuno all'appartamento fatto loro preparare.

Il Re di Persia diede in onore dei suoi illustri ospiti molte feste, nelle quali non tralasciò nulla di quanto potesse fare apparire la sua grandezza e la sua magnificenza, ed insensibilmente gli impegnò a restare alla sua Corte fino al parto della Regina, la quale dette alla luce un figliuolo con grande gioia della Regina sua madre e del Re.

Siccome il volto del piccolo principe era sfavillante, credè non potergli dare un nome più conveniente di quello di Beder (1).

Per rendimento di grazie al Cielo, assegnò grandi elemosine ai poveri, dètte la libertà a' prigionieri ed a tutti i suoi schiavi di ambedue i sessi, fece distribuire grosse somme ai ministri ed ai devoti della sua religione, fece anche grandi doni alla sua Corte ed al popolo, e si fecero, per suo ordine, feste in tutta la città.

Dopo che la regina Gulnara si fu alzata da letto, un giorno in cui il Re di Persia, la Regina sua madre, il re Saleh suo fratello e le Principesse loro congiunte conversavano insieme nella sua camera, la nutrice vi entrò col piccolo principe Beder.

Il re Saleh si alzò dal suo posto, corse a lui, e dopo averlo preso dalle braccia della nutrice nelle sue, si mise a baciarlo e carezzarlo con grandi dimostrazioni di tenerezza. Fece dapprima più giri nella camera giuocando e tenendolo sospeso colle mani in aria; poscia tutto ad un tratto, nel trasporto della sua gioia si slanciò da una finestra, la quale trovavasi aperta e s' immerse nel mare col Principe.

Il Re di Persia, a quello spettacolo, cacciò spaventevoli grida credendo che non avrebbe più riveduto il Principe suo caro figliuolo.

— Sire — gli disse la regina Gulnara con viso sereno per rassicurarlo — la Maestà Vostra non tema di nulla. Il piccolo Principe è tanto mio figlio quanto vostro e non l'amo meno di quello che lo amate voi; nonpertanto vedete che non ne sono accorata. Esso non corre alcun rischio, e vedrete tosto comparire il Re suo zio, che lo riporterà sano e salvo. Quantunque sia nato dal sangue vostro, non tralascia di avere il vantaggio di poter vivere egualmente nel mare e sulla terra.

La Regina sua madre e le Principesse sue cugine gli confermarono tali parole; ma i loro discorsi non fecero grande effetto, e non gli fu possibile di stare in calma per tutto il tempo in cui non vide il principe Beder.

Il mare finalmente si turbò, e si rivide ben presto il re Saleh uscirne col piccolo Principe tra le braccia; e sostenendosi nell'aria rientrò per la stessa finestra per cui era uscito.

Il Re di Persia fu lieto e assai meravigliato nel vedere il principino Beder tanto tranquillo, quanto lo era allorchè aveva cessato di vederlo.

Il re Saleh gli disse:

— Sire, la Maestà Vostra non ha avuta una gran paura quando m'ha veduto immerger nel mare col Principe mio nipote?

— Ah Principe, — rispose il Re di Persia — non posso esprimervelo; io l'ho creduto perduto, e mi avete ridonata la vita riportandomelo.

— Sire — soggiunse il re Saleh — io l'avevo dubitato, ma non v'era nessuna cagione di timore. Prima d'immergermi, io aveva pronunciate su lui le parole misteriose che erano scolpite sul suggello del gran re Salomone, figliuolo di Davide. Noi pratichiamo la stessa cosa riguardo a tutti i fanciulli che ci nascono nelle regioni del mare, ed in virtù di quelle parole essi ricevono lo stesso privilegio che noi abbiamo. Da quello che la Maestà Vostra ha veduto può giudicare del vantaggio che il principe Beder ha acquistato per parte della regina Gulnara mia sorella. Finchè vivrà, e tutte le volte che vorrà, sarà libero d'immergersi nel mare, e di per-

(1) In arabo equivale a luna piena.

correre i vasti imperi che esso chiude nel suo seno.

Ciò detto il re Saleh, che già aveva rimesso il piccolo Beder tra le braccia della sua nutrice, aprì una cassa presa nel suo palazzo nel tempo in cui era disparso, piena di diamanti grossi quanto le uova di piccione, di rubini d'una straordinaria grossezza, verghe, di smeraldi della lunghezza di un mezzo piede, e trenta fila di collane di perle.

— Sire — diss'egli al Re di Persia presentandogli quella cassa — quando siamo stati chiamati dalla Regina mia sorella, ignorando in qual luogo della terra fosse, siamo dovuti venire colle mani vuote. Non potendo testimoniare sufficientemente la nostra riconoscenza alla Maestà Vostra, la supplichiamo di aggradire questa debole prova, in considerazione dei singolari favori che vi è piaciuto impartirle, ed ai quali noi non partecipiamo meno di lei.

.... e costei si ritirò nel suo pozzo. (*Pag. 214*).

Non si può esprimere quale fu la sorpresa

del Re di Persia quando vide tante ricchezze chiuse in sì piccolo spazio e ringraziò poi il Principe suo cognato.

Alcuni giorni dopo, il re Saleh dichiarò al Re che la Regina sua madre, le Principesse sue cugine ed egli avevano necessità di tornare ai loro regni, e il Re di Persia mostrò loro quanto fosse il suo dispiacimento di non essere in suo potere, ma di usare con essi la medesima cortesia, e di andar loro a far visita nei propri Stati.

— Ma siccome io son persuaso che non dimenticherete la regina Gulnara — aggiunse egli — e la verrete a trovare di quando in quando, spero così di aver l'onore di rivedervi più di una volta.

Sparsero molte lacrime nella loro separazione da ambo le parti e il re Saleh partì il primo, ma la Regina madre e le Principesse furono obbligate per seguirlo di strapparsi dalle braccia della regina Gulnara, la quale non poteva risolversi a lasciarle partire.

Il piccolo principe Beder fu nutrito ed allevato nel palazzo sotto gli occhi del Re e della Regina di Persia, i quali lo videro crescere ed aumentare in bellezza con grande soddisfazione, e per la sua allegria, per le sue piacevoli maniere in tutto quello che faceva e pei segni della vivacità del suo spirito in quanto diceva, era un ragazzo adorabile, e questa soddisfazione era in loro più sensibile in quanto che il re Saleh suo zio, la Regina sua avola, e le Principesse sue cugine andavano sovente a vederlo.

Non si durò molta fatica ad insegnargli a leggere ed a scrivere, e gli si fecero imparare con la medesima facilità tutte le scienze che convenivano ad un Principe del suo grado.

Quando il Principe di Persia ebbe raggiunta l'età di quindici anni, eseguiva tutt'i suoi esercizi con maggior destrezza e buona grazia dei suoi maestri, ed era d'una saviezza e prudenza ammirabili.

Il Re di Persia, che aveva riconosciuto in lui, fin dalla nascita, le virtù necessarie ad un monarca, e d'altra parte accorgendosi ogni giorno delle più grandi infermità della decrepitezza, non volle aspettare che la sua morte gli disse luogo di metterlo in possesso del suo regno. Non durò molta fatica a far acconsentire il Consiglio a quanto esso desiderava, e i popoli appresero la sua risoluzione con tanta gioia in quanto che il Principe Beder era degno di comandarli.

Difatti comparendo egli da molto tempo in pubblico, i sudditi avevano avuto agio di notare non aver esso quell'aria sdegnosa, altèra e ributtante, sì famigliare alla maggior parte dei Principi.

Il giorno della cerimonia fu designato: ed in mezzo al suo Consiglio più numeroso del solito, il Re di Persia, che da primo si era assiso sul trono, ne discese, si tolse la corona dalla testa, la pose su quella del principe Beder, e dopo averlo aiutato a salire al suo posto, gli baciò la mano in segno che gli rimetteva tutta la sua autorità e tutto il suo potere: dopo la qual cosa si mise al disotto di lui tra i Visir e gli Emir.

Immantinente i Visir, gli Emir, e tutti gli ufficiali principali andarono ad inginocchiarsi innanzi al nuovo Re, e gli prestarono il giuramento di fedeltà, ciascuno secondo il proprio grado.

Il gran Visir gli fece poscia il rapporto dei diversi affari importanti, sui quali si pronunziò con una saviezza, che fece rimanere a bocca aperta tutto il Consiglio. Depose in seguito alcuni Governatori convinti di malversazioni, e mise altri al loro posto, con un discernimento sì giusto e sì equo, che s'attirò gli applausi di ciascuno, tanto più onorevoli in quanto che l'adulazione non vi aveva parte.

Uscì finalmente dal Consiglio, ed accompagnato dal Re suo padre andò all'appartamento della regina Gulnara, la quale non appena lo vide con la corona in testa, corse a lui, e l'abbracciò con molta tenerezza, augurandogli un regno di lunga durata.

Nel primo anno del suo regno il re Beder adempì a tutte le regali funzioni con una grande assiduità e soprattutto ebbe gran cura d'istruirsi dello stato degli affari e di tutto quello che poteva contribuire alla felicità dei suoi sudditi.

L'anno seguente, dopo ch' ebbe lasciata l'amministrazione degli affari al suo Consiglio, col permesso del Re suo padre, uscì dalla capitale sotto il pretesto d'una partita di caccia, ma veramente per visitare tutte le provincie del Regno, affine di stabilire il buon ordine e la disciplina dovunque, e togliere ai Principi suoi vicini il desiderio di nulla intraprendere contro la sicurezza e la tranquillità dei suoi Stati, facendosi vedere sulle frontiere; e non gli abbisognò meno di un anno per eseguire il suo disegno.

Poco tempo dopo il suo ritorno, il Re suo padre cadde sì fortemente ammalato, che da sè conobbe non potersi più alzare.

Egli attese l'ultimo momento della sua vita con gran tranquillità e l'unica cura ch'ebbe fu quella di raccomandare ai Ministri ed ai Signori della Corte del Re suo figliuolo di persistere nella fedeltà che gli avean giurata: e non ve ne fu neanche uno che non rinnovasse il giuramento con altrettanta buona fede della prima volta.

Morì finalmente con cordoglio sensibilis-

simo del re Beder e della regina Gulnara, i quali fecero portare il suo corpo in un superbo mausoleo proporzionato alla sua dignità.

Terminati i funerali, il re Beder non ebbe pena a seguire il costume della Persia, di piangere i morti per un intiero mese e di non veder nessuno per tutto quel tempo.

Avrebbe pianto suo padre per tutta la vita, se avesse ascoltato l'eccesso della sua afflizione, e se fosse stato permesso ad un Re di darvisi in preda. In quell'intervallo la madre della regina Gulnara e il re Saleh colle Principesse loro parenti giunsero e presero una gran parte alla loro afflizione.

Quando il mese fu scorso, il Re non potè dispensarsi dal dare accesso al suo gran Visir ed a tutti i signori della sua Corte, i quali lo supplicarono di smettere l'abito di lutto, di farsi vedere a' sudditi e di riprendere la soma degli affari.

Manifestò una sì grande ripugnanza ad ascoltarli che il gran Visir fu obbligato a prender la parola e a dirgli:

— Sire, non vi è bisogno di dire alla Maestà Vostra non appartenere che alle donne l'ostinarsi a rimanere in lutto perpetuo. Nè le nostre lacrime, nè le vostre son capaci di far tornare in vita il Re vostro padre, anche quando non cessassimo dal piangere per tutta la nostra vita. Intanto non possiamo dire assolutamente che sia morto poichè lo rivediamo nella vostra persona, laonde tocca alla Maestà Vostra far vedere ch'egli si è ingannato.

Il re Beder non potè resistere ad istanze sì pressanti, e però, smesso l'abito di lutto, dopo aver riprese le vesti e gli ornamenti reali, cominciò a provvedere a' bisogni del suo Regno e de' suoi sudditi.

Una sera, all'alzarsi da mensa insieme ai suoi parenti che erano sempre presso di lui, si posero a parlare di diverse cose.

Il re Beder, che non poteva sentir parlare sì vantaggiosamente della sua persona, e non volendo per creanza impor silenzio, al Re suo zio, si volse dall'altro lato e finse di dormire.

Dalle lodi che non riguardavano se non la condotta meravigliosa e lo spirito superiore il re Saleh passò a quelle del corpo, e ne parlò come d'un prodigio che non avea nulla di simile, nè sulla terra, nè nei regni al di sotto delle acque del mare di cui aveva cognizione.

— Sorella mia — esclamò egli tutto ad un tratto — son maravigliato che non abbiate ancora pensato a trovargli una sposa. Se non m'inganno, egli è nel ventesimo anno, ed a questa età non è permesso ad un Principe di star senza moglie; così voglio pensarvi io stesso, giacchè voi non ci pensate, e dargli per isposa una Principessa de' nostri Regni che sia degna di lui.

— Fratello mio — rispose la regina Gulnara — voi mi fate ricordare d'una cosa alla quale non ho pensato finora. Non avendomi egli mostrata niuna inclinazione pel matrimonio, io non vi ho pensato affatto e vi son grata che abbiate deciso di parlarmene. Siccome io approvo moltissimo di dargli una delle nostre Principesse, vi prego nominarne qualcuna, ma sì bella e compiuta che il Re mio figlio sia forzato ad amarla.

— Io ne conosco una, — soggiunse il re Saleh parlando a bassa voce — ma prima di dirvi chi è, vi prego di assicurarvi se mio nipote dorme, e vi dirò perchè bisogna che prendiamo questa precauzione.

La regina Gulnara si volse, e vedendo Beder nella posizione in cui stava, non dubitò per nulla che non dormisse profondamente.

Il re Beder intanto, invece di dormire, raddoppiò la sua intenzione per non perder nulla di quanto suo zio aveva da dire con tanta segretezza.

— Non v'è bisogno di tanta cautela — disse la Regina a suo fratello — voi potete parlare senza timore d'essere ascoltato.

— L'amore, — disse il re Saleh — come voi sapete, s'introduce qualche volta per l'orecchio, e non è necessario che egli ami in questo modo quella che ho da nominarvi, vedendo di grandi difficoltà a superare, non dal lato della principessa Giauhare, ma da parte del Re suo padre.

— Che dite voi fratello mio? — esclamò la regina Gulnara — la principessa Giauhare non è ancora maritata? Io mi ricordo d'averla veduta poco tempo prima di separarmi da voi; aveva diciotto mesi ed era dotata di una bellezza sorprendente. È mestieri che oggi sia la meraviglia dell'universo, se la sua bellezza è aumentata. Non si tratta che di conoscere le difficoltà che vi sono e di superarle.

— Sorella mia, — replicò il re Saleh — il Re di Samandal è di una vanità insuperabile; quindi vi è poca speranza di poter entrare in trattative con lui per queste nozze. Andrò io stesso a fargli la domanda della Principessa sua figlia, e s'egli si ricusa, ci rivolgeremo altrove, ove saremo ascoltati più favorevolmente. E perciò, come vedete, è bene che il Re mio nipote non sappia nulla del nostro disegno, se prima non ci accertiamo del consenso del Re di Samandal.

Parlarono ancora qualche tempo sul medesimo soggetto, e prima di separarsi convennero che il re Saleh sarebbe ritornato subito nel suo Regno per fare la domanda

della principessa Giahuare al Re di Samandal pel Re di Persia.

La regina Gulnara ed il Re Saleh, credendo che il re Beder dormisse lo svegliarono quando vollero ritirarsi, ed egli riuscì a fingere, destandosi come se avesse dormito di un sonno profondo.

L'indomani il re Saleh volle toglier commiato dalla regina Gulnara e da suo nipote, il quale ben sapeva che suo zio partiva assai presto per andare a formare la sua felicità.

La sua passione era sì viva da non permettergli di star senza vedere l'oggetto che la cagionava, però prese la risoluzione di pregarlo a volerlo condurre con lui: ma, non volendo che la regina sua madre ne sapesse niente, affine d'avere occasione di parlarne in particolare a suo zio, lo pregò di rimanere ancora quel giorno onde prender parte ad una partita di caccia, risoluto a profittare di quel contrattempo per manifestargli il suo disegno.

La partita di caccia ebbe luogo, e il re Beder si trovò più volte solo col Re suo zio, ma non osò aprir bocca per dirgli una sola parola di quello che aveva designato. Ad un tratto, essendosi il Re Saleh separato da lui, e non restandogli nessun ufficiale o famigliare vicino, scese a terra presso ad un ruscello, e dopo aver attaccato il suo cavallo ad un albero che faceva una bellissima ombra lungo il ruscello, con molti altri che lo costeggiavano, si coricò a mezzo sulle zolle, lasciando libero il varco alle sue lacrime, che scorsero in abbondanza, accompagnate da sospiri e singhiozzi. Rimase lungo tempo in quello stato immerso ne' suoi pensieri senza profferire una sola parola.

Il re Saleh, intanto, non vedendo più suo nipote, ansiosamente chiese ove fosse, ma senza trovar nessuno che glie ne sapesse dar notizia. Egli aveva osservato dal giorno precedente, ed anche in modo più chiaro, che non aveva la sua solita allegria, che stava cogitabondo contro il suo solito e che non rispondeva subito alle domande che gli si facevano, o se vi rispondeva non lo faceva a proposito; ma non aveva il minimo sospetto della cagione di quel cambiamento.

Camminando per un sentiero solitario lo scorse ad un tratto sdraiato in terra e pensieroso.

Appena lo vide nella situazione in cui stava, non dubitò che avesse inteso il discorso avuto colla regina Gulnara, e che ne fosse innamorato, ed avvicinatoglisi senza far rumore, lo intese pronunziare queste parole:

— Amabile Principessa del Regno di Samandal, indubitatamente non si è mai fatto che un debole abbozzo della vostra incomparabile bellezza. Io vorrei, se sapessi ove trovarvi, ad offrirvi il mio cuore, che vi appartiene, e che mai altra Principessa possederà.

Il re Saleh, non volendo sentir altro, si avanzò, e facendosi vedere al re Beder, gli disse:

A quel che sento, caro nipote, voi avete ascoltato ciò che dicevamo l'altro giorno della principessa Giauhare, fra me e la regina vostra madre: questa non era nostra intenzione, credevamo dormiste.

— Zio mio, — rispose il re Beder — io non ne ho perduta una parola, anzi vi aveva trattenuto espressamente onde parlarvi del mio amore prima della vostra partenza. Io vi supplico dunque, per l'amicizia che avete per un Principe che ha l'onore di essere vostro stretto congiunto, di aver pietà di me e di non farmi tanto soffrire prima di farmi conoscere la divina Giauhare, e che abbiate ottenuto il consenso del Re suo padre pel nostro matrimonio, a meno che non vogliate vedermi morir d'amore per lei prima di vederla.

Questo discorso impacciò molto il re Saleh, il quale gli rappresentò quanto fosse difficile il concedergli la soddisfazione che egli bramava, non potendogliela procurare senza condurlo con lui; quanto la sua presenza fosse necessaria nel suo Regno e lo scongiurò a moderare la sua passione finchè avesse posto le cose in stato di poterlo contentare, assicurandolo che avrebbe adoperata tutta la possibile diligenza, e che sarebbe venuto a rendergliene conto tra pochi giorni.

Il Re di Persia, non volendo ascoltar queste ragioni, esclamò:

— Zio crudele, vedo bene che non mi amate per quanto io mi ero immaginato, e che preferite vedermi morire invece di esaudire la prima preghiera che vi ho fatta in vita mia.

Il re Saleh, costretto a cedere alla volontà del Re di Persia, trasse un anello che aveva in dito, ov'erano scolpiti gli stessi nomi misteriosi che sul suggello di Salomone e, presentandoglielo, gli disse:

— Prendete quest'anello, mettetevelo al dito, e non temete nè le acque del mare, nè la sua profondità.

Il Re di Persia prese l'anello, e quando se lo fu messo in dito:

— Fate come me — gli disse il re Saleh.

In pari tempo s'alzarono leggermente nell'aria, avanzandosi verso il mare, a loro vicino, e immergendovisi.

Il Re marino non mise molto tempo ad arrivare al suo palazzo col Re di Persia suo nipote, che condusse subito all'appartamento della regina sua nonna, la quale l'abbrac-

ciò con grande dimostrazione di gioia, dicendogli:

— Io non vi domando notizie della vostra salute, vedendo che state benissimo, e ne son lieta, ma vi prego di darmene di quella di vostra madre.

Il Re di Persia si guardò bene dal dirle ch'era partito senza accomiatarsi da lei; l'assicurò al contrario d'averla lasciata in perfetta salute, e d'essere incaricato di farle i suoi complimenti.

La Regina gli presentò in seguito le Principesse, e lasciatolo a conversare con loro, entrò in una camera aperta col Re Saleh, il quale le partecipò l'amore del Re di Persia per la principessa Giauhare al solo rac-

Sorte eguale ebbero altri cinquantatrè, tra maghi ed astrologhi, le cui teste mozzate furono affisse alle mura.... (*Pag. 219*).

conto della sua bellezza.

— La vostra imprudenza non è perdonabile — disse la Regina a quella notizia; — sperate voi che il Re di Samandal, il cui carattere vi è tanto conosciuto, avrà maggior considerazione per voi che per tanti

altri Re ai quali ha rifiutato la sua figliuola con un dispregio grandissimo? Volete che vi rimandi colla stessa confusione?

— Signora — rispose il re Saleh — v'ho già detto essere stato contro la mia intenzione che il Re mio nipote abbia inteso quello che ho raccontato della bellezza della principessa Giauhare alla Regina mia sorella. Ora che il fallo è commesso, noi dobbiamo pensare ch'egli l'ama appassionatamente, e che morrà d'amore o d'afflizione se non gliela otteniamo in qualche modo per moglie. Adrò io stesso a trovare il Re di Samandal con un ricco dono di gioie, e gli domanderò la Principessa sua figliuola pel Re di Persia mio nipote.

La Regina, dopo molte esitanze lo approvò; preparò essa medesima il dono e lo compose di diamanti, rubini, smeraldi, di file di perle e pose il tutto in una cassetta magnifica.

L'indomani il re Saleh prese commiato da lei e dal Re di Persia, e partì con una schiera scelta e numerosa dei suoi ufficiali e famigliari. Giunse ben presto al Regno di Samandal, dal cui Re chiese ed ottenne udienza.

Il Re di Samandal lo fece sedere vicino a sè, e gli domandò in che cosa mai potesse rendergli servigio.

— Sire, — rispose il re Saleh — se poteste leggere fino al fondo del mio cuore, conoscereste la grande venerazione ond'è colmo per voi, e il desiderio che ho di darvi prove del mio affetto.

Ciò detto, prese la cassetta dalle mani di uno de' suoi famigliari, e presentandogliela, lo supplicò di volerla gradire.

— Principe, — rispose il Re di Samandal — se vi è qualche cosa che dipenda da me, avrò grandissimo piacere di concedervela. Parlate e ditemi liberamente in che posso servirvi.

— Sire, — soggiunse il re Saleh — ho una grazia da chiedere a Vostra Maestà, la cui riuscita dipende da voi ed invano la domanderei a ogni altro. Io ve la chieggo dunque con tutte le possibili istanze, e vi supplico a non ricusarvi del vostro parentando col matrimonio della principessa Giauhare vostra figliuola, e fortificare in tal guisa la buona amicizia che unisce due regni da sì lungo tempo.

A questo discorso il re di Samandal dette in grandi scoppi di risa, lasciandosi cader rovescioni sul cuscino, ove aveva appoggiato il dorso, e in modo assai ingiurioso al re Saleh, cui disse:

— Re Saleh, io mi era immaginato che voi eravate un Principe di buon senso, saggio ed accorto; ma il vostro discorso, al contrario, mi fa conoscere quando mi sono ingannato. Avete potuto solamente concepire il pensiero di aspirare alle nozze d'una Principessa figliuola d'un Re tanto grande e tanto potente quant'io sono? Prima potevate meglio considerare la grande distanza che corre tra voi e me, e poscia non venire a perdere in un momento la stima ch'io portava alla vostra persona.

Il re Saleh fu estremamente offeso di una risposta così oltraggiante, e durò molta fatica a frenare il suo giusto risentimento.

— Sire, — riprese egli con moderazione — io non domando la Principessa vostra figlia in matrimonio per me: quando ciò fosse, la Maestà Vostra non dovrebbe offendersene, poichè sapete anch'io sono un Re del mare, che i Re miei predecessori non la cedono in nulla per la loro antichità a niuno delle altre regali famiglie. La grazia che vi chieggo non riguarda me, ma il giovine Re di Persia mio nipote, la cui potenza e grandezza non meno delle sue personali qualità non debbono esservi sconosciute. Ciascuno riconosce esser la principessa Giauhare la più bella donna che esista, come il giovine Re di Persia è il principe più ben fatto e più compìto che vi sia sulla terra ed in tutti i regni del mare. La principessa era degna del Re di Persia, e questi non è men degno di lei, e non vi è principe al mondo che possa disputargliela.

Il Re di Samandal scoppiò in ingiure atroci ed indegne di un Re.

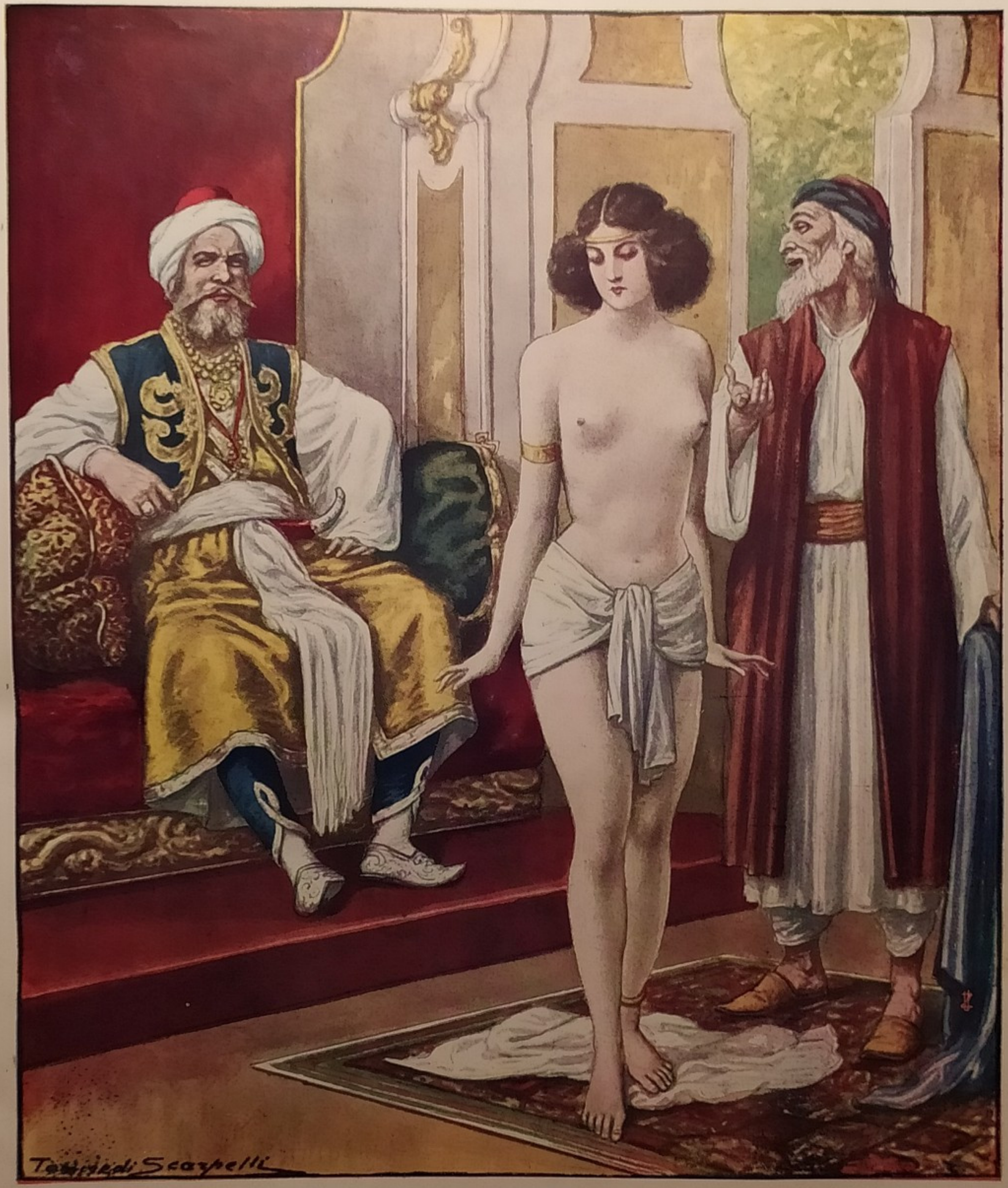
— Cane, — esclamò egli — tu osi tenermi questo discorso, e proferire il nome di mia figlia innanzi a me! Pensi tu che il figlio di tua sorella Gulnara possa stare al paragone di lei? Chi sei tu? Chi era tuo padre? Chi è tua sorella, e chi è tuo nipote? Tuo padre non era un cane e figlio d'un cane come te? Che s'imprigioni l'insolente, e gli si mozzi il capo!

Gli ufficiali, che in piccolo numero stavano intorno al re Samandal, s'apprestarono ad obbedire; ma essendo il re Saleh nella forza dell'età, leggiero e robusto, fuggì prima che avessero tratta la sciabola, ed uscì fuori del palazzo, ove trovò mille uomini dei suoi congiunti e della sua casa bene armati ed equipaggiati.

Il re Saleh, raccontata loro la cosa in poche parole, si pose a capo d'una grossa schiera, mentre gli altri restarono alla porta di cui presero possesso, e ritornò sui suoi passi. Dissipati i pochi ufficiali e le poche guardie che lo avevano inseguito, rientrò nell'appartamento del Re di Samandal che venne immantinente abbandonato da tutti, ed imprigionato.

Il re Saleh lasciò bastanti persone per as-

MILLE E UNA NOTTE



.... Venne condotta la schiava, ed appena il re la vide ne divenne innamorato....
(*Pag.* 267).

sicurarsi della sua persona, e andò di appartamento in appartamento in cerca della principessa Giauhare; ma al primo rumore, questa Principessa, slanciatasi alla superficie del mare colle donne che s'eran trovate presso di lei, si era salvata in un'isola deserta.

Mentre accadevano queste cose al palazzo del Re di Samandal, alcuni famigliari del re Saleh, avendo preso la fuga alle prime minaccie, cagionarono alla regina madre un grand'affanno, annunziandole il pericolo in cui l'avean lasciato.

Il giovine re Beder, presente al loro arrivo, ne fu tanto accorato, in quanto che considerava come la cagione di tutto il male, e non sapendo come contenersi in quel frangente, si slanciò dal fondo del mare; e siccome non sapeva qual via prendere per ritornare al Regno di Persia, si salvò nella stessa isola nella quale si trovava la principessa Giauhare.

Passeggiando lentamente in preda ai suoi pensieri, scorse fra le foglie una donna dalla cui bellezza rimase abbagliato.

— Senza dubbio — disse tra sè fermandosi e guardandola con attenzione — questa è la principessa Giauhare, che lo spavento ha forse obbligata ad abbandonare il palazzo del Re suo padre: ma anche se non fosse lei, non merita ch'io l'ami con tutta l'anima mia?

— Signora — le disse — io non posso che ringraziare il cielo del favore che mi fa oggi d'offrire ai miei occhi ciò che vi ha di più bello. Non poteva accadermi una più grande felicità dell'occasione di potervi offrire i miei umilissimi servigi che vi supplico, signora, di accettare; poichè una persona come voi non si trova in una solitudine senza aver bisogno di soccorso!

— È vero, signore — rispose la principessa Giauhare — che è strano ad una signora del mio grado di trovarsi nello stato in cui sono. Io son Principessa, figliuola del di Samandal, e mi chiamo Giauhare. Stavo tranquillamente nel suo palazzo e nel mio appartamento, quando tutto ad un tratto ho inteso uno spaventevole rumore e mi si è venuto immantinente ad annunziare che il Re Saleh, non so per qual cagione, aveva forzato il palazzo e si era impadronito del Re mio padre, dopo aver fatto man bassa su tutti quelli della guardia che gli avevan fatta resistenza. Io non ho avuto che il tempo di salvarmi e di cercar qui un asilo contro la sua violenza.

— Adorabile Principessa, — disse — il vostro dolore è giustissimo, ma è facile farlo cessare insieme alla cattività di vostro padre. Sarete meco d'accordo quando saprete che io mi chiamo Beder, che son Re della Persia, e che il Re Saleh è mio zio. Posso ben accertarvi che egli non ha nessuna intenzione d'impadronirsi degli Stati del Re vostro padre, non avendo altro scopo tranne quello ch'io abbia l'onore e la felicità di divenir suo genero, ricevendovi dalla sua mano per isposa. Io v'aveva già dato il mio cuore alla sola narrazione della vostra bellezza e delle vostre grazie; lungi dal pentirmene io vi supplico di riceverlo, e d'esser persuasa che non batterà mai se non per voi. Oso sperare che non ricuserete, considerando che un Re, il quale è uscito dai suoi Stati unicamente per venire ad offrirvelo, merita ricompensa. Permettete dunque, bella Principessa, che io abbia l'onore di presentarvi al Re mio zio, il quale appena vostro padre avrà dato il suo consenso al nostro matrimonio, lo lascerà padrone dei suoi Stati come prima.

La dichiarazione del re Beder non produsse l'effetto che s'attendeva.

La Principessa, al primo vederlo, alla sua buona cera, al suo aspetto ed alla bella grazia con cui si era presentato, l'aveva guardato come una persona piacevole; appena seppe da lui stesso che egli era stato la cagione del cattivo trattamento usato a suo padre, lo considerò come un nemico col quale non doveva aver che fare.

Nondimeno, senza manifestar nulla del suo risentimento, immaginò un mezzo di liberarsi destramente dalle mani del re Beder: e però, fingendo di volerlo compiacere, gli rispose con tutta la maggior cortesia possibile:

— Signore, voi siete dunque il figlio della regina Gulnara, sì celebre per la sua singolare beltà? Ne provo molta gioia, e son lieta di vedere in voi un Principe degno di lei. Mio padre ha torto di opporsi alla nostra unione, ma son certa che appena vi avrà veduto non esiterà più a renderci felici.

Ciò detto, gli presentò la mano in segno d'amicizia.

Il re Beder si credette al sommo della sua felicità, ed avanzata la mano, e presa quella della Principessa, si chinò per baciarla con rispetto: ma la Principessa non gliene dette il tempo, e gli disse respingendolo e percuotendolo nel viso:

— Temerario, lascia questa forma d'uomo e prendi quella di un uccello bianco col becco e i piedi rossi?

Appena ella ebbe pronunciate queste parole il re Beder fu cangiato in un uccello, con sua grande mortificazione e meraviglia.

— Prendetelo — diss'ella ad una delle sue donne — e portatelo nell'isola secca.

Quest'isola era una spaventevole roccia,

ove non si trovava neppure una goccia d'acqua.

La donna prese l'uccello, e nell'eseguir l'ordine della Principessa Giauhare, sentì compassione del destino del re Beder, e disse a sè stessa:

— Sarebbe un gran danno che un Principe sì degno morisse di fame e di sete. La principessa sì dolce e sì buona si pentirà di un ordine sì crudele, quando se le sarà calmata la collera; è meglio che lo porti in luogo ove possa morire naturalmente!

E lo portò in un'isola ben popolata, lasciandolo in una piacevole campagna piantata di ogni specie di alberi fruttiferi ed innaffiata da diversi ruscelli.

Ritornando al re Saleh, dopo aver cercato egli stesso la principessa Giauhare e averla fatta cercare per tutto il palazzo senza trovarla, fece chiudere il Re di Samandal nel suo palazzo sotto buona guardia: e quando ebbe dati gli ordini necessarî pel governo del Regno in sua assenza, andò a render conto alla Regina sua madre di quanto aveva fatto.

Domandato al suo arrivo ove fosse suo nipote, intese con grande sorpresa e molto dispiacere esser egli scomparso, e si pentì allora della troppa facilità avuta nel condiscendere al desiderio del re Beder, senza prima parlarne alla regina Gulnara.

Inviò gente dappertutto per trovarlo: ma non potè ottenerne nessuna notizia: lasciò pertanto il suo Regno sotto l'amministrazione della Regina madre e andò a governare quello del Re di Samandal, che continuò a far custodire con molta vigilanza, ma con tutti i riguardi dovuti al suo grado.

Nello stesso giorno in cui il re Saleh era partito per ritornare al Regno di Samandal, la regina Gulnara, madre del Re Beder arrivò presso sua madre.

Questa Principessa non s'era spaventata per non aver veduto ritornare il Re suo figliuolo nel giorno della sua partenza, immaginandosi che l'ardore della caccia, come gli era qualche volta accaduto, l'avesse trasportato più lungi di quel che non s'era proposto. Ma quando non lo vide tornare nè l'indomani nè il giorno seguente, angosciosamente aveva preso il suo partito: e senza palesar nulla a nessuno, dopo aver detto alle sue donne di voler rimaner sola, s'immerse nel mare per rischiararsi sul sospetto concepito che il re Saleh potesse aver condotto con sè il Re di Persia.

— Figlia mia — le disse la Regina madre appena la scorse — voi venite a chiedermi notizie del vostro figliuolo, e quelle che ho da darvi aumenteranno la vostra afflizione. Io avevo avuto una gran gioia nel vederlo giungere col Re suo zio, ma non appena seppi che era partito senza dirvi nulla, partecipai alle pene da voi sofferte.

Ella le fece poscia il racconto dello zelo con cui il re Saleh era andato a fare egli stesso la domanda della principessa Giauhare e di quanto era accaduto fino alla sparizione del re Beder.

La regina Gulnara ritenendo il suo caro figliuolo come perduto, lo pianse amaramente, dando tutta la colpa al Re suo fratello, poi tolto commiato dalla Regina madre, ritornò al palazzo della capitale di Persia prima che alcuno si fosse accorto della sua lontananza.

Per ritornare al re Beder, che la donna della principessa Giauhare aveva portato e lasciato nell'isola, fu assai meravigliato quando si vide solo e sotto forma d'uccello. Si stimò tanto più infelice in quello stato, in quanto che non sapeva dove fosse; quando anche l'avesse saputo e si fosse accorto di aver bastante forza nelle sue ali onde avventurarsi a traversare tanti mari per recarsi in Persia; che avrebb'egli guadagnato?

Fu costretto a restare dov'era, di vivere dello stesso nutrimento degli uccelli della sua specie, e di passare la notte sopra un albero.

A capo di alcuni giorni un contadino, assai destro di prendere uccelli colle reti, giunse al luogo ove si trovava, e provò una gran gioia quando ebbe scorto un sì bell'uccello d'una specie a lui sconosciuta, ad onta che fossero lunghi anni che cacciasse colle reti.

Adoprò tutta la destrezza di cui era capace, e prese così bene le sue mire che afferrò l'uccello.

Lieto di sì bella caccia, lo pose in una gabbia e lo portò in città.

Appena giunto al mercato, un borghese lo fermò domandogli quanto volesse vendere quell'uccello, ma invece di rispondere a quella domanda il contadino seguitò ad andare pei fatti suoi, e giunto al palazzo si fermò innanzi all'appartamento del Re, che stava ad una finestra donde vedeva tutto quello che accadeva nella piazza.

Com'ebbe scorto l'uccello, mandò un ufficiale degli eunuchi dal contadino, al quale chiese per quanto volesse venderlo.

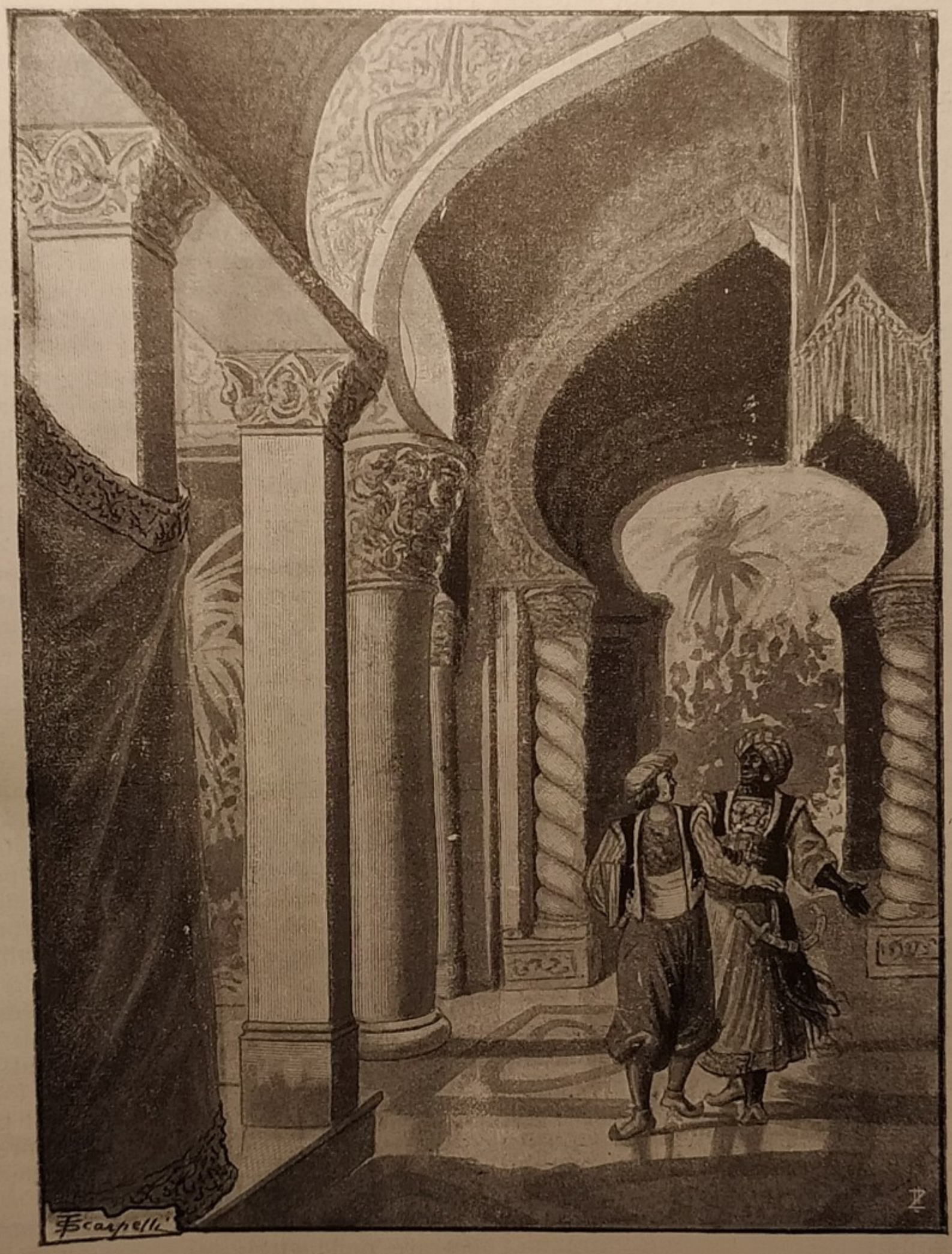
— Se serve per Sua Maestà — rispose il contadino — la supplico di concedermi che gliene faccia dono e vi prego di portarglielo.

L'ufficiale portò l'uccello al Re, il quale lo trovò tanto particolare, che incaricò l'ufficiale di portar dieci piastre d'oro al contadino, che si ritirò contentissimo.

Il Re pose l'uccello in una magnifica gabbia, ordinando di dargli cibi di più specie, affinchè scegliesse quello che più gli aggra-

disse. Essendosi già imbandita la mensa, l'uccello fuggì dalle mani del Re, e volò sulla tavola, ove si pose a beccare ora in un piatto, ora in un altro con grandissima sorpresa del Re, che mandò l'ufficiale degli

— Sire, — rispose la Regina — non sarete più meravigliato quando saprete che non è un uccello come v'immaginate, ma un uomo. Anzi, vi dirò che egli è il Re di Persia, chiamato Beder, figliuolo della celebre



— Ove andate dunque sì sollecito? Voi non potete entrare senza di me.
(*Pag. 223*).

eunuchi ad avvertire la Regina di venire a veder quella meraviglia.

Appena giunta e veduto l'uccello, ella si coprì il volto col velo e volle ritirarsi.

Il Re, maravigliato da quell'atto, le chiese per qual motivo si fosse coperta.

Gulnara, Principessa di uno dei più grandi regni del mare, nipote di Saleh, Re di questo gran Regno, e nipote della regina Farasche, madre di Gulnara e di Saleh, ed è stato così trasformato dalla principessa Giauhare, figliuola del Re di Samandal.

Affinchè il Re non potesse più dubitare, ella gli raccontò il come ed il perchè la principessa Giuhare si fosse in tal guisa vendicata del cattivo trattamente che il re Saleh aveva fatto al re di Samandal suo padre.

Il Re durò tanto meno fatica a prestar fede a quanto la Regina gli narrò, sapendo esser essa una Maga delle più valenti, e che non ignorava nulla di tutto quello che accadeva.

Egli ebbe compassione del Re di Persia, e pregò la Regina di rompere l'incantesimo che lo ratteneva sotto quella forma.

La Regina vi consentì con molto piacere e disse al Re:

— Sire, compiacetevi entrare nel vostro scrittoio con l'uccello: e tra pochi minuti vi farò vedere un Re degno della considerazione che avete per lui.

L'uccello, che aveva terminato di mangiare per stare attento al colloquio del Re e della Regina, non dette al Re la pena di prenderlo, ma passò il primo nello scrittoio, e la Regina entrò subito dopo con un vaso pieno d'acqua in mano. Essa pronunziò sul vaso delle parole sconosciute al Re finchè l'acqua cominciò a gorgogliare, ne prese allora nella mano e gettandola sull'uccello disse:

— Per la virtù delle parole sante e misteriose che ho pronunciato, ed in nome del Creatore del Cielo e della Terra, lascia questa forma d'uccello, e ripiglia quella che hai ricevuta dal tuo Creatore.

Appena la Regina ebbe terminate queste parole, il Re vide apparire invece dell'uccello un giovine Principe di alta statura, di leggiadro portamento e di bell'aspetto.

Il re Beder si prostrò immantinente rendendo grazie a Dio del favore ricevuto, e nel rialzarsi prese la mano al Re e la baciò per dimostrargli la sua riconoscenza, ma il Re l'abbracciò, e gli dimostrò quanta soddisfazione avesse a vederlo. Voleva altresì ringraziare la Regina: ma ella s'era di già ritirata nel suo appartamento.

Il Re lo fece mettere a tavola, e dopo il pasto lo pregò di raccontargli perchè la principessa Giauhare avesse avuta l'inumanità di trasformare in uccello un Principe tanto amabile quanto egli era ed il Re di Persia subito lo soddisfece.

Quando ebbe finito, il re, sdegnato del procedere della Principessa, non potè starsi dal biasimarla, poi domandò cortesemente al re Beder in che cos'altro potesse servirlo.

— Sire, — rispose il Re — l'obbligazione che ho alla Maestà Vostra è sì grande, che dovrei rimanere per tutta la mia vita presso di voi onde mostrarvene la mia riconoscenza. Ma giacchè voi non mettete limiti alla vostra gentilezza io vi supplico di volermi concedere uno dei vostri vascelli per ricondurmi in Persia, ove temo che la mia assenza abbia cagionato del disordine, ed anche che la Regina mia madre, alla quale ho nascosta la mia partenza, non sia morta dal dolore nell'incertezza della mia sorte.

Il Re gli concedette quanto domandava colla miglior grazia del mondo, e senza differire, ordinò si equipaggiasse il vascello più forte e più agile che avesse nella sua flotta; e quando il vento fu favorevole il re Beder vi s'imbarcò, dopo aver tolto commiato dal Re, ed averlo ringraziato dei tanti benefici da lui ricevuti.

Il vascello mise la vela col vento in poppa, andando magnificamente per dieci giorni senza interruzione, ma l'undicesimo giorno si scatenò una tempesta furiosa.

Il vascello non solo fu tratto fuor del suo cammino, ma venne ancora sì fortemente agitato che tutt'i suoi alberi si ruppero e, portato in balìa del vento, dette in una secca e vi si infranse.

La più gran parte dell'equipaggio fu sommersa subito, dell'altra alcuni si fidarono al destino ed alla forza delle loro braccia per salvarsi a nuoto, e s'attaccarono a qualche pezzo di legno o a qualche tavola.

Beder fu degli ultimi, e trasportato ora dalle correnti, ora dalle onde in una grande incertezza del suo destino, si accorse finalmente ch'era vicino alla terra, e poco lontano da una città.

Profittò di quello che gli restava di forza per approdarvi, giunto finalmente vicino alla sponda, dove il mare era tranquillo, toccò il fondo ed abbandonò subito il pezzo di legno, ma avanzandosi nell'acqua onde raggiungere la spiaggia, fu assai sorpreso di vedere accorrere da ogni parte cavalli, cammelli, muli, asini, bovi, vacche, tori ed altri animali, tutti in moto per impedirgli di porvi il piede, e durò le più grandi fatiche onde vincere la loro ostinazione ed aprirsi un varco.

Quando ne fu venuto a capo, si pose al coperto d'alcune rocce, finchè riprese un poco di fiato, ed ebbe asciugato il suo abito al sole.

Quando il Principe volle avanzarsi per entrare nella città, gli stessi animali vi si opposero egualmente, come se avessero voluto distoglierlo dal suo disegno, e fargli comprendere che vi era del pericolo per lui.

Il re Beder finalmente entrò nella città, e vide diverse strade belle e spaziose ma senza incontrarvi nessuno con sua grandissima meraviglia, nondimeno avanzandosi, notò più botteghe aperte, sì che la città non appariva del tutto spopolata.

S'avvicinò ad una di quelle botteghe ove erano più specie di frutta esposte in vendita in una maniera assai conveniente e salutò un vecchio che stava seduto sulla porta.

Il vecchio chiese con un'aria indicante molta sorpresa, donde venisse e qual cagione l'avesse colà condotto.

Il re Beder lo soddisfece in poche parole ed il vecchio gli domandò se avesse per caso incontrato qualcheduno sulla sua strada.

— Voi siete il primo che ho veduto — rispose il Re — e non posso comprendere come una città sì bella e tanto grande in apparenza sia deserta in tal guisa!

— Entrate, non restate ancora alla porta — replicò il vecchio — perchè potrebbe accadervi del male. Soddisferò intanto la vostra curiosità e vi dirò la cagione per cui è bene che prendiate questa cautela.

Il re Beder non se lo fece ripetere: entrato, si sedette presso il vecchio, però questi aveva compreso dal racconto della sua sciagura che il Principe aveva bisogno di nutrimento, gli presentò anzi tutto di che riprender le forze, e quantunque il re Beder l'avesse pregato di spiegargli il motivo della precauzione di farlo entrare, pur nondimeno non volle dir nulla se non dopo aver mangiato, onde le tristi cose che avea a dirgli non gli impedissero di sostentarsi tranquillamente. Finalmente gli disse:

— Voi dovete ringraziare Iddio d'esser venuto in casa mia senza nessun incidente, poichè sapete che questa chiamasi la Città degli Incanti e che è governata da una Regina, la più bella del suo sesso, la quale è anche Maga: però la più pericolosa che si possa conoscere. Voi ne sarete convinto quando saprete essere tutti quei muli ed altri animali veduti, altrettanti uomini così trasformati colla sua arte diabolica. Essa ha sparse per il mondo delle persone le quali arrestano tutti i giovani ben fatti come voi che entrano nella città, e che di buon grado, o per forza, si conducono innanzi a lei. Essa li riceve con obbliganti accoglienze, li carezza, li alloggia, e li tratta così bene, da farli facilmente persuadere che li ama: ma non li lascia lungo tempo godere della loro felicità, non essendovene neppur uno che essa non trasformi in qualche animale, in qualche uccello a capo di quaranta giorni. Voi m'avete parlato di tutti quegli animali che si son presentati per impedirvi d'approdare a terra ed entrare nella città; essi facevan ciò, non potendo in altra maniera farvi comprendere il pericolo a cui vi esponevate.

Questo discorso afflisse estremamente il giovine Re di Persia.

— Ohimè, — esclamò egli — a qual punto estremo son ridotto dal mio indegno destino! Sono appena liberato da un incanto di cui sento ancora orrore, che già mi vedo esposto a qualche altro più terribile.

Ciò gli porse occasione di raccontare la sua storia al vecchio, di parlargli della sua nascita, della sua passione per la Principessa di Samandal e della crudeltà che essa aveva avuto di cangiarlo in uccello nel mentre l'aveva veduta e le aveva fatto una dichiarazione d'amore.

Il vecchio volle rassicurarlo, dicendogli:

— Quantunque ciò che vi ho detto della Regina maga e della sua malvagità sia vero, nondimeno ciò non deve cagionarvi la grande inquietudine in cui siete caduto. Io sono amato da tutti, conosciuto dalla Regina, e posso dire ch'ella ha molta considerazione per me. Voi siete sicuro nella mia casa, e vi consiglio di restarvi, se così vi piace: e, purchè non ve ne allontaniate, vi garantisco che non vi accadrà nulla che possa darvi cagione di dolervi della mia ospitalità.

Il re Beder ringraziò il vecchio della ospitalità e della protezione che gli dava con tanta buona volontà. Sedutosi all'ingresso della bottega, la sua giovinezza ed il suo bell'aspetto attirarono gli occhi di tutti i passeggeri. Molti si fermarono anche e si congratularono col vecchio di aver fatto acquisto di uno schiavo sì ben fatto, com'essi si immaginavano, e ne sembravano tanto più sorpresi, inquantochè non potevano comprendere come un sì bel giovine fosse sfuggito alla sorveglianza della Regina.

— Non crediate già ch'egli sia uno schiavo, — diceva loro il vecchio — voi sapete ch'io non sono abbastanza ricco nè di condizione tale da poterne avere uno simile. Questo è mio nipote, figliuolo di un mio fratello ch'è morto, e siccome non ho figliuoli, l'ho fatto venire per tenermi compagnia.

Era circa un mese che il re Beder e il vecchio vivevano insieme, quando un giorno in cui il giovine stava seduto all'ingresso della bottega secondo il solito, la regina Labe (così si chiamava la Regina maga) passò innanzi alla casa del vecchio con gran pompa.

Le guardie della regina Labe, vestite tutte di un'assisa color di porpora, montate magnificamente, passarono in quattro file, con la sciabola alzata, in numero di mille, e non vi fu neppure un ufficiale che non salutasse il vecchio, passando innanzi alla sua bottega.

Essi erano seguiti da un egual numero di eunuchi abbigliati di broccato, dopo questi altrettante giovani damigelle, quasi tutte egualmente belle, riccamente vestite ed adornate di pietre preziose, venivano a piedi con

passo grave, con la mezza picca in mano: e la regina Labe compariva in mezzo a loro su d'un cavallo coperto di diamanti con una sella d'oro ed una gualdrappa d'inestimabile valore.

Le giovani damigelle salutarono pure il vecchio a misura che passavano, e le Regina, tocca dal buon aspetto del re Beder, si fermò innanzi alla bottega, e disse al vecchio chiamandolo per nome:

— Abdallah, ditemi, vi prego, è vostro questo schiavo sì leggiadro e sì ben fatto? È lungo tempo che ne avete fatto acquisto?

Prima di rispondere alla Regina, Abdallah si prostrò a terra e le disse:

— Signora, è un mio nipote, figliuolo di un mio fratello morto poco fa. Non avendo io prole, lo tengo come figliuolo e l'ho fatto venire per mia consolazione, e fargli raccogliere dopo la mia morte quel poco che lascerò.

— Buon padre, — soggiunse ella — non volete farmi la cortesia di darmelo in dono? Non me lo ricusate, ve ne prego; e giuro pel fuoco e per la luce che lo farò sì grande e potente, e mai altro uomo al mondo avrà avuta una sì alta fortuna.

Il vecchio Abdallah ebbe una mortificazione inesprimibile riguardo al re Beder, avendo già capito di esser costretto a cedere alla volontà della Regina, la quale, dopo altre parole, gli ordinò di consegnarle il bel giovine l'indomani stesso.

Quando la regina Labe ebbe terminato di passare con tutta la pompa che l'accompagnava, il buon Abdallah, disse al re Beder:

— Figliuol mio, — essendosi accostumato a chiamarlo così affine di non farlo conoscere parlando di lui in pubblico — io non ho potuto, come voi stesso avete veduto, ricusare alla regina ciò che m'ha domandato con tanta insistenza per non darle cagione di venire a qualche violenza palese, o segreta, adoperando la sua arte magica e farvi, per dispetto, un trattamento più crudele che a tutti quelli di cui essa ha potuto finora disporre. Ho qualche ragione per credere che ella vi tratterà bene come m'ha promesso, per la considerazione tutta particolare che ha per me.

— Dopo quanto mi avete raccontato della malvagità di quella donna — disse il re Beder — non vi dissimulo quanto temo di avvicinarmi a lei. Dispregerei forse tutto quello che m'avete detto, e mi lascerei abbagliare dallo splendore della grandezza che la circonda, se non sapessi già per esperienza che cosa significhi l'essere a disposizione d'una Maga.

Le lacrime gl'impedirono di proseguire, e fecero conoscere con quanta ripugnanza si vedeva nella fatale necessità di darsi nelle mani della regina Labe.

La Regina maga non mancò di passare l'indomani innanzi alla bottega del vecchio Abdallah colla stessa pompa del giorno innanzi ed il vecchio l'attendeva col più grande rispetto.

Abdallah, che s'era prostrato appena aveva veduto avvicinarsi la Regina, si rialzò, e non volendo che alcuno sentisse quello che aveva a dirle, s'avanzò con rispetto fin alla testa del suo cavallo ed a voce bassa le disse:

— Potente Regina, son persuaso che la Maestà Vostra non prenderà in cattiva parte le difficoltà che feci ieri di affidarle mio nipote; ella deve aver compreso le ragioni che ho avute. La supplico a compiacersi di porre in oblìo tutti i segreti di quella scienza meravigliosa che ella possiede. Io riguardo mio nipote come mio figlio, e la Maestà Vostra mi metterebbe alla disperazione se lo trattasse in altra maniera di quella che ha avuta la bontà di promettermi.

— Io ve lo prometto di nuovo — rispose la regina — vi ripeto collo stesso giuramento d'ieri che sì voi come lui non avrete che a congratularvi di me.

Ciò detto, lasciò vedere al re Beder, che s'era avvicinato con Abdallah, una bellezza incomparabile, di cui peraltro il re Beder fu poco tocco, considerando egli non valer molto la bellezza, ma bisognare altresì la bontà.

Mentre il re Beder faceva queste considerazioni cogli occhi fissi sulla regina Labe, il vecchio Abdallah si volse dalla parte sua e prendendolo per la mano glielo presentò:

— Eccolo, signora, io supplico la Maestà Vostra ancora una volta di ricordarsi che è mio nipote, e di permettergli che venga a vedermi qualche volta.

La regina glielo promise e accennò al giovine Re un cavallo riccamente bardato come il suo, e mentre stava per mettere il piede nella staffa, la Regina disse ad Abdallah:

— Io mi dimenticava domandarvi come chiamavasi vostro nipote.

Com'ei le ebbe risposto che si chiamava Beder:

— Hanno fatto male — diss'ella — dovevano chiamarlo Schem (1).

Appena il re Beder fu salito a cavallo, andò a mettersi di dietro alla Regina; ma ella lo fece avanzare alla sua sinistra, e volle che camminasse al suo fianco.

La Regina maga arrivò al suo palagio, e quando fu scesa a terra si fece dar la mano

(1) Vale a dire, Sole.

dal re Beder, ed entrò con lui accompagnata dalle sue donne e dagli ufficiali dei suoi eunuchi. Ella stessa gli fece vedere tutti gli appartamenti ove non v'era che oro massiccio, gioielli e mobili d'una magnificenza singolare. Quando l'ebbe condotto nel suo gabinetto, si avanzò con lui sul balcone, donde gli fece notare un giardino d'una bellezza incantata.

Parlarono di cose indifferenti fino a che si venne ad avvertire che la regina era servita.

La regina ed il re Beder andarono a mettersi a tavola, ch'era d'oro massiccio, ed i piatti della stessa materia. Mangiarono senza bere quasi niente fino alle frutta; ma allora la Regina si fece riempire la sua coppa d'oro d'eccellente vino, e dopo aver bevuto alla salute del re Beder, la fece riempire di nuovo senza lasciarla e gliela presentò.

Il re Beder la ricevette con molto rispetto, mostrandole che egli beveva parimente alla sua salute.

La principessa Badoure dormì lungo tempo, e destandosi si stupì, non vedendosi accanto il principe Camaralzaman. (*Pag. 226*).

Allora dieci donne della regina Labe entrarono con degli istrumenti e suonarono e cantarono, mentre essi continuarono a bere fino a notte inoltrata.

Finalmente a forza di bere si riscaldarono tanto l'uno e l'altra che il re Beder dimenticò che la Regina era maga, e non la riguardò più se non come la più bella Regina che fosse al mondo.

Appena la Regina si accorse d'averlo condotto al punto desiderato, fece segno agli eunuchi ed alle sue ancelle di ritirarsi. Essi obbedirono, ed il re Beder rimase solo con lei.

L'indomani la Regina ed il Re Beder andarono al bagno appena furono alzati; all'uscirne le donne che vi avevano servito il Re, gli presentarono della biancheria ed un magnifico abito, e la Regina, avendo scelto un abito più sontuoso di quello del giorno precedente, andò a prenderlo, ed andarono insieme nel suo appartamento, ove fu loro servito un buon pranzo.

La regina Labe trattò in tal modo il re Beder per quaranta giorni, come aveva costume di usar con tutti i suoi amanti; ma la notte del quarantesimo giorno in cui stavano coricati, credendo ella che il re Beder dormisse, si alzò senza far rumore: il re Beder, che si accorse aver ella qualche disegno, finse di dormire, e stette attento a quel che ella faceva.

Quando fu alzata, aprì una cassetta donde trasse un vasetto pieno d'una certa polvere gialla, ne prese un poco e fece una striscia attraverso la camera.

Immantinente quella striscia si cangiò in un ruscello d'acqua limpidissima con grande meraviglia del re Beder, il quale ne tremò di spavento, e risolse di continuare a fingere di dormire per non far conoscere alla Maga ch'egli stava spiando quello che essa faceva.

La regina Labe attinse dell'acqua dal ruscello in un vaso, e ne versò in un bacino ove era della farina, e fece una pasta, ove mise certe droghe prese da differenti vasi, formandone una torta che pose in una cazzeruola coperta.

Siccome, prima di tutto, essa aveva acceso un gran fuoco, ne trasse della brace, vi mise sopra la cazzeruola, e mentre la torta si cuoceva, ripose i vasi e le cassette al loro posto, ed a certe sue parole il ruscello disparve.

Quando la torta fu cotta, essa la tolse di sopra alla brace, e la portò in un gabinetto, dopo di che andò a coricarsi di nuovo accanto al re Beder.

Questi, a cui i piaceri e i divertimenti avevan fatto dimenticare il buon vecchio Abdallah suo ospite, si sovvenne di lui e credette aver bisogno del suo consiglio dopo quanto avea veduto fare dalla regina Labe durante la notte.

Appena fu alzato, manifestò alla Regina il desiderio di andarlo a vedere, supplicandola di voler esser tanto gentile da permetterglielo, ed essa accondiscese non senza fare obbiezioni.

Il vecchio Abdallah fu lietissimo di rivedere re Beder: e senza aver riguardo alla sua qualità, l'abbracciò amorevolmente.

Quando si furon seduti, Abdallah domandò al Re:

— Ebbene, come vi siete trovato, e come vi trovate tuttora con quella maga infedele?

Il re gli narrò ciò che aveva veduto la notte stessa, manifestandogli il timore che la maga gli volesse giocare qualche tiro.

— Voi non vi siete ingannato — rispose il vecchio Abdallah. — Ma non temete di nulla; io so il mezzo di far sì che il male che vuol fare a voi ricada su di lei. Siccome io so che ella non tiene i suoi amanti più di quaranta giorni, e che invece di rimandarli cortesemente, ne fa altrettanti animali dei quali riempie le sue foreste, i suoi parchi e le sue campagne, ho preso fino da ieri gli espedienti per impedirle di trattarvi in tal modo.

Abdallah diede due torte al re Beder, e gli disse di custodirle per adoperarle poi come gli avrebbe indicato.

— Voi m'avete detto — soggiunse — che questa notte la Maga ha fatto una torta, ciò indubitatamente per farvene mangiare; ma guardatevi bene dal farlo. Prendetene però un pezzetto quando ve la presenterà, ed invece di mettervela in bocca, fate in modo di mangiare in suo luogo una di queste due che vi ho date, senza che ella se ne accorga. Appena avrà creduto che abbiate inghiottito la sua, non mancherà d'intraprendere a trasformarvi in qualche animale: ma essa non vi riuscirà, ed allora volgerà la cosa in facezia, come se avesse voluto farlo per ridere e per cagionarvi un po' di paura, mentre ne avrà un dispetto mortale nell'anima, immaginandosi di aver mancato in qualche cosa nella composizione della sua torta. In quanto all'altra torta che vi ho data, gliene farete un dono e la solleciterete a mangiarne. Ella ne mangerà solo per non darvi cagione di diffidar di lei Quando ne avrà mangiato, prendete un poco d'acqua nel cavo della mano, e gettandogliela in viso direte:

« Lascia questa forma e prendi quella di tale o tale altro animale » che vi piacerà, e venite da me coll'animale; ed io vi dirò quello che sarà d'uopo di fare.

Pubblicazione ... una notte = Cent. 50

Appena ella ebbe pronunciate queste parole, il re Beder fu cangiato in un uccello, con sua grandissima mortificazione e meraviglia. (*Pag.* 281).

Il re Beder lo ringraziò con effusione, e dopo essersi trattenuto ancora qualche tempo con lui, lo lasciò e ritornò dalla regina Labe.

Egli andò subito in cerca di lei, che appena lo vide, corse a lui con premura dicendogli:

— Caro Beder, si ha grande ragione di dire che nulla fa aumentar l'amore quanto la lontananza dell'oggetto che si ama: io non ho avuto riposo dacchè non vi ho visto, e mi sembra non avervi veduto da anni. Se aveste ritardato, sarei venuta certamente a cercarvi.

— Signora, — rispose Beder — posso assicurare la Maestà Vostra non aver io avuta minore impazienza di ritornar presso di lei; ma non ho potuto ricusare alcuni momenti di colloquio ad uno zio che mi ama e non mi aveva veduto da sì lungo tempo. Egli voleva tenermi con sè, ma io l'ho lasciato per venire dove l'amore mi chiamava e della colazione che m'aveva preparata, mi son contentato di prendere una torta che vi ho portata.

Il re Beder, che aveva involto una delle due torte in un fazzoletto, lo svoltò e presentandogliela disse:

— Eccola, signora, vi supplico di gradire.

— Io l'accetto — rispose la Regina, prendendola — e ne mangerò con piacere per amor vostro e di vostro zio, mio buon amico: ma prima voglio che per amor mio mangiate di questa, che ho fatta durante la vostra assenza.

Il re Beder l'accettò, ringraziandola, ma in luogo della torta della Regina, mangiò l'altra che il vecchio Abdallah gli aveva data.

— Ah, Regina — esclamò egli mangiandola, — non ho mai mangiato nulla di più squisito!

Siccome eran vicini ad una fontana, la Maga, appena vide che egli aveva inghiottito un pezzo, e che stava in procinto di mangiarne un altro, prese dell'acqua della fontana nel cavo della mano, e gettandogliela in viso gli disse:

— Sciagurato, lascia questa figura d'uomo e prendi quella di un brutto cavallo losco e zoppo!

Queste parole non fecero nessun effetto, e la Maga fu estremamente meravigliata di vedere il re Beder nello stesso stato, dando solamente segni di grande spavento.

Arrossì tutta nel volto avendo veduto fallito il suo colpo, e gli disse:

— Caro Beder, non è nulla, rimettetevi: io non ho voluto già farvi del male; l'ho fatto solamente per vedere che cosa avreste fatto. Sarei la più miserabile di tutte le donne se commettessi una azione sì nera, non solamente dopo i giuramenti fatti, ma anche dopo le prove d'amore datevi.

— Potente Regina, — rispose il re Beder — quantunque sia persuaso non averlo fatto se non per scherzo, nondimeno non posso negarvi di essere rimasto molto sorpreso.

« Qual mezzo può esservi per impedir di non aver almeno qualche emozione nell'udire parole capaci di fare un cangiamento sì strano? Ma, signora, lasciamo questo discorso, e poichè ho mangiato della vostra torta, fatemi la grazia di gustar la mia.

La regina Labe, che non poteva meglio giustificarsi se non dando questa prova di confidenza al Re di Persia, ruppe un pezzo di torta e ne mangiò.

Dopo che l'ebbe inghiottita parve tutta turbata e restò come immobile.

Il re Beder, senza perder tempo, prese dell'acqua nello stesso bacino, e gettandogliela in viso esclamò:

— Abbominevole Maga, lascia questa figura e prendi quella di una cavalla.

Immantinente la regina Labe fu cangiata in una cavalla bellissima, e la sua confusione fu tanto grande nel vedersi così trasformata, che versò molte lacrime.

Abbassò la testa fino a' piedi del re Beder come per muoverlo a compassione: ma quand'anche egli si fosse lasciato commuovere, non era in suo potere di riparare il male che aveva fatto.

Egli menò la cavalla alla scuderia del palazzo, ove la pose tra le mani d'un palafreniere per farle metter la sella e la briglia.

Fece poscia sellare e metter la briglia a due cavalli, uno per lui e l'altro pel palafreniere, dal quale si fece seguire fino alla casa del vecchio Abdallah colla cavalla a mano.

Abdallah, vedendo da lungi il re Beder e la cavalla, non dubitò che egli avesse fatto quanto gli aveva raccomandato.

Il re Beder scese a terra ed entrò nella bottega di Abdallah, che abbracciò ringraziandolo di tutti i servigi resigli. Gli raccontò l'accaduto e gli disse pure di non aver trovato nessuna briglia adatta per la cavalla.

Abdallah ne pose una egli stesso alla cavalla, ed appena il re Beder ebbe licenziato il palafreniere coi due cavalli gli disse:

— Sire, non avete bisogno di trattenervi più oltre in questa città; salite sulla cavalla, e tornate al vostro Regno. La sola cosa che debbo raccomandarvi, è che nel caso veniate a disfarvi della cavalla, di guardarvi bene dal darla colla briglia.

Il re Beder gli promise di ricordarsene, e dopo avergli detto addio, partì.

Tre giorni dopo la sua partenza arrivò ad una grande città ove incontrò un vecchio che andava a piedi ad una casa di campagna che quivi aveva.

— Signore — gli disse il vecchio fermandosi — mi è permesso chiedervi da qual parte venite?

Il re Beder si fermò per soddisfarlo, e siccome il vecchio lo tratteneva, una vecchia sopravvenne mettendosi a piangere e guardando la cavalla con grandi sospiri.

Il re Beder le chiese qual motivo avessè di piangere.

— Signore — rispos'ella — quella vostra cavalla rassomiglia perfettamente ad una che aveva mio figlio e che io piango ancora per amor suo. Vendetela, ve ne supplico, ve la pagherò quanto vale, ed oltre a ciò ve ne sarò tanto riconoscente.

— Buona madre — rispose a sua volta il re Beder — io son dolente di non potervi concedere quel che mi chiedete, non essendo la mia cavalla da vendere.

E poi, scherzando, le disse una somma enorme, sicuro che la vecchia non avrebbe potuto pagarla.

Immantinente la vecchia slacciò una borsa che aveva intorno la cintura, e presentandogliela esclamò:

— Abbiate la bontà di scendere, affinchè contiamo se vi è la somma. Nel caso che non vi fosse, vi pregherei a seguirmi non essendo la mia casa lontana.

Lo stupore del re Beder fu grande quando vide la borsa, sicchè rispose:

— Non vedete che quello che vi ho detto è stato per ridere? Io vi ripeto che la mia cavalla non è da vendere.

Il vecchio ch'era stato testimone di tutto questo colloquio, prese la parola:

— Figliuol mio — diss'egli al re Beder — bisogna che sappiate che in questa grande città non è permesso in alcun modo di mentire, sotto pena di morte. Però non potete dispensarvi dal prendere il denaro di questa borsa, e di darle la vostra cavalla, poichè essa ve ne dà la somma che ne avete chiesta. Fareste meglio a concluder la cosa senza rumore, che esporvi al ridicolo di tutti.

Il re Beder, afflitto d'essersi impegnato in così triste affare con tanta inconsideratezza, scese a terra con grandissimo dispiacere. La vecchia fu sollecita ad impadronirsi della cavalla, ed ancora più a prender nella mano dell'acqua di un ruscello che scorreva in mezzo alla via, e di gettarla sulla cavalla, dicendo queste parole:

— Figliuola mia, lasciate questa strana forma e riprendete la vostra!

Il cangiamento si fece in un momento e il re Beder, che svenne al veder comparire la regina Labe, sarebbe caduto per terra, se il vecchio non lo avesse sostenuto.

La vecchia, ch'era madre della regina Labe, e che l'aveva istruita di tutti i suoi segreti nella magìa, non ebbe appena abbracciata la figliuola per dimostrare la sua gioia, che in un istante fece apparire con un fischio un orribile Genio, di figura e grandezza gigantesca.

Il Genio prese il re Beder sopra una spalla, abbracciò con un braccio la vecchia e la Regina maga, e li trasportò in un momento al palagio della regina Labe, nella Città degl'incanti.

Furiosa la regina Maga, fece grandi rimproveri al re Beder appena fu di ritorno nel suo palagio.

— Ingrato, in tal modo tu e il tuo indegno zio mi avete dimostrata la vostra riconoscenza dopo tutto quello che ho fatto per voi? Vi farò sentire all'uno e all'altro ciò che voi meritate!

Prese dell'acqua e gettandogliela in viso disse:

— Lascia questa figura e prendi quella di un brutto gufo!

Immantinente il povero Re si cangiò in quell'uccello ed ella comandò ad una delle donne di chiudere il gufo in una gabbia, e di non dargli nè da bere, nè da mangiare.

La donna portò via la gabbia, ma senza aver riguardo all'ordine della regina Labe, vi pose del mangiare e dell'acqua.

Ed oltre a ciò, siccome era amica del vecchio Abdallah, mandò ad avvertirlo segretamente in qual guisa la Regina avesse trattato suo nipote, e del suo disegno di farli morire l'uno e l'altro, affinchè desse ordine d'impedirnela e pensasse alla propria conservazione.

Abdallah vide bene che non vi era da transigere colla regina Labe.

Egli non fece che fischiare in un certo modo, ed immantinente un gran Genio a quattro ali, si fece vedere innanzi a lui, e gli chiese per qual cagione lo avesse chiamato.

— Lampo — gli diss'egli, chè così chiamavasi quel Genio — si tratta di conservare la vita di re Beder, il figliuolo della regina Gulnara. Vai dunque al palazzo della Maga e trasporta sul momento alla capitale della Persia la donna piena di compassione cui la regina ha dato la gabbia in custodia, affinchè essa informi la regina Gulnara del pericolo che corre il Re suo figliuolo, e del bisogno che ha del soccorso di lei: ma bada di non ispaventarla, presentandoti innanzi ad essa, e dille da parte mia ciò che deve fare.

Lampo disparve e passò in un momento al palazzo della Maga.

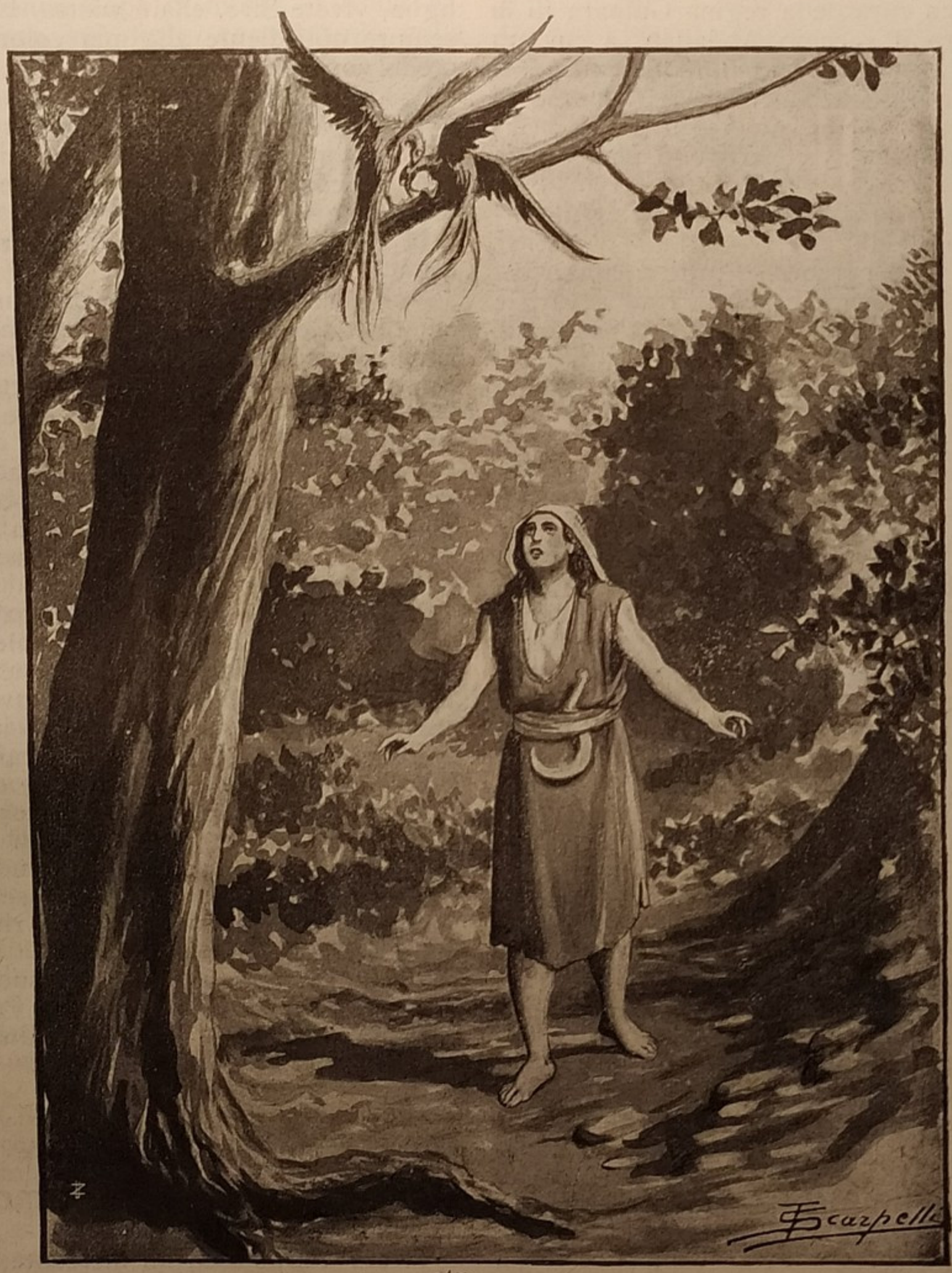
Istruita la donna, la rapì e la trasportò alla capitale della Persia, ove lo posò sul terrazzo che corrispondeva all'appartamento della regina Gulnara.

La donna discese per la scala che vi conduceva, e trovò la regina Gulnara alla quale espose la sorte del figlio suo.

A questa notizia la regina Gulnara provò un trasporto di gioia, e comandò che si suonassero le trombe e i tamburi del palagio per annunziare a tutta la città che il Re di Persia sarebbe ben presto ritornato.

La regina Gulnara si fece condurre presso la donna della regina Labe, alla quale si raccomandò di andare a prendere la gabbia e di portargliela.

Quest'ordine fu eseguito com'ella desiderava, ed aperta ella medesima la gabbia, ne trasse fuori il gufo, e gettando su lui dell'acqua, che s'era fatta portare, disse:



Vide con sorpresa che quelli si battevano crudelmente a colpi di becco, cadendo poco dopo morto l'uno dei due.... (*Pag. 230*).

— Mio caro figliuolo, lascia questa figura strana e riprendi quella d'uomo.

Immantinente la regina Gulnara non vide più il brutto gufo, ma sibbene il re Beder suo figliuolo, che essa abbracciò con eccesso di gioia.

La prima cura della regina Gulnara fu di far cercare il vecchio Abdallah, a cui era debitrice, e appena le fu condotto innanzi si profuse in ringraziamenti e gli offerse di condurlo con sè nei suoi regni.

Abdallah accettò e partirono tutti per la Persia.

Trascorso un po' di tempo la Regina disse ai suoi sudditi:

— Partite e percorrete tutti i palazzi del mare e della terra, e veniteci ad avvertire della più bella e più degna Principessa che avrete notata pel Re mio figliuolo.

— Signora — soggiunse il re Beder — è inutile di prendersi tutta questa pena. Voi non ignorate che io ho dato il mio cuore alla Principessa di Samandal sulla semplice narrazione della sua bellezza; poi l'ho veduta, e non mi son pentito del dono fattole, non essendovi nè sulla terra nè sotto le onde del mare una Principessa che le si possa paragonare. Forse adesso il Re di Samandal avrà cangiato sentimento, ed essa non avrà ripugnanza ad amarmi e sposarmi appena egli vi avrà consentito.

— Figliuol mio, — replicò la regina Gulnara — se non vi è altra che la principessa Giauhare, nell'universo, capace di rendervi felice, non è mia intenzione d'oppormi alle vostre nozze, s'egli è possibile possano avvenire. Il Re vostro zio non ha che a far venire il Re di Samandal, e subito sapremo se egli è sempre così intrattabile come lo è stato per lo innanzi.

Quantunque il Re di Samandal fosse stato strettamente custodito dal momento della sua prigionìa, per gli ordini del re Saleh, pur nondimeno era stato sempre trattato con molto riguardo, sì che si era famigliarizzato cogli uffiziali che lo custodivano. Il re Saleh fece portare un braciere con del fuoco, su cui gettò una certa composizione, dicendo delle parole misteriose; appena il fumo cominciò ad inalzarsi, tremò il palagio e si vide ben presto comparire il Re di Samandal cogli ufficiali del re Saleh i quali l'accompagnavano.

Il Re di Persia si gettò immantinente ai suoi piedi, e rimanendo ginocchioni, dis-s'egli:

— Sire, non è più il re Saleh che chiede alla Maestà Vostra l'onore del suo parentado pel Re di Persia: è lo stesso Re di Persia che vi supplica di fargli questa grazia, e di non farlo morire.

Il Re di Samandal l'abbracciò, e obbligatolo a rialzarsi gli rispose:

— Sire, sarei molto dolente di contribuire alla morte d'un monarca sì degno di vivere. Se è vero che una vita preziosa non possa conservarsi senza il possesso di mia figlia, vivete Sire, ella è vostra. Ella è stata sempre obbediente alla mia volontà, e non credo voglia opporvisi ora.

Ciò detto, incaricò uno dei suoi ufficiali d'andare a cercare la principessa Giauhare e di condurgliela sul momento.

L'Ufficiale la trovò: e fu presto di ritorno con lei e le sue donne.

Il Re di Samandal, dopo avere abbracciata la Principessa, disse:

— Figliuola mia, io vi ho dato uno sposo: esso è il Re di Persia, qui presente, il monarca più compìto che oggi vi sia nell'universo. L'aver preferito voi a tutte le altre Principesse, ci obbliga ambedue a dimostrargli la nostra riconoscenza.

— Sire — rispose la principessa Giauhare — io sono sempre pronta ad obbedire, e spero che il re di Persia voglia porre in oblìo il cattivo trattamento, credendolo assai giusto per non imputarlo.

Le nozze furono celebrate nel palazzo della Città degl'Incanti con una solennità altrettanto più grande, inquantochè tutti gli amanti della Regina maga, che avevano riprese le loro forme nel momento in cui ella aveva cessato di vivere, e che erano venuti a fare i loro ringraziamenti al re di Persia, alla regina Gulnara ed al re Saleh, vi assisterono. Essi erano tutti figliuoli di Re, o Principi di un ragguardevole grado.

Il re Saleh, da ultimo, condusse il Re di Samandal nel suo Regno e lo rimesse in possesso dei suoi Stati.

Il Re di Persia, al colmo dei suoi desiderii, partì e ritornò alla capitale di Persia colla regina Giauhare, la regina Gulnara, la regina Farasche e le Principesse.

Storia di Ganem detto lo schiavo d'amore.

Vi era a Damasco un mercante, il quale coi suoi talenti aveva ammassate grandi ricchezze. Egli si chiamava Abou Aïbou, ed aveva un figlio ed una figlia. Il figlio si chiamò Ganem, ma poi fu soprannominato lo Schiavo d'amore, egli era un bel giovine, di buona indole, e fu istruito dai migliori maestri che il padre aveva avuto cura di procurargli.

La Figliuola era chiamata Forza dei Cuori, perchè era dotata di una sì perfetta bel-

lezza, che tutti coloro che la vedevano non potevano fare a meno di amarla.

Abou Aibou morì, e lasciò più di cento balle di broccato e di altre stoffe di seta nei suoi magazzini, le quali non erano che la minima parte delle sue immense ricchezze.

Poco tempo dopo la morte di Abou Aibou, Gamen suo figlio conversando colla madre degli affari della loro casa, a proposito delle balle di mercanzie che erano nel magazzino, espresse il desiderio di andare a Bagdad a venderle tutte.

La madre, che amava teneramente il figlio, cercò di distorglierlo da quel proposito, ma ella aveva un bel combattere il disegno di Ganem. Il desiderio di viaggiare e di perfezionarsi, l'incitava a partire, e la vinse sulle rimostranze, sulle preghiere e sul pianto stesso di sua madre.

Pochi giorni dopo si pose in cammino con cinque o sei mercanti in Damasco che andavano a negoziare a Bagdad. Giuntivi si fermarono al più magnifico Kan della città; ma Ganem, che voleva albergare comodamente ed in particolare, non vi prese alloggio. Si contentò di lasciarvi le sue mercanzie affinchè vi stessero in sicurezza. Prese a fitto nelle vicinanze una bellissima casa riccamente addobbata con un giardino magnifico con fontane e boschetti.

Alcuni giorni dopo si vestì riccamente ed andò al luogo pubblico ove si riunivano i mercanti, per vendere o comprare mercanzie. Si fece seguire da uno schiavo che portava un fagotto di diversi campioni di stoffe e di tele fini. Fu ricevuto con molta cortesia dal capo dei mercanti, che prese e comprò tutto il fagotto.

Ganem continuò questo commercio con tanta prosperità che vendè quasi tutte le mercanzie.

Non gli restava più che una balla che egli aveva fatta levare dal magazzino e portare in casa sua, quando un giorno andò al luogo pubblico, con sorpresa trovò le botteghe chiuse. Chiestone la cagione, seppe che uno dei mercanti era morto e che tutti i colleghi, secondo il costume, erano andati al seppellimento. Allora Ganem andò alla moschea e giunse in tempo per unirsi ai mercanti e li seguì fino al luogo della sepoltura, ch'era fuori della città.

Sepolto il corpo del mercante, i ministri della moschea si sedettero in cerchio sopra tappeti e recitarono il resto delle preghiere. Fecero anche la lettura del Corano prescritta per la sepoltura dei cadaveri.

Era già notte, quando tutto fu terminato.

Ganem, che non s'aspettava una sì lunga cerimonia, incominciava ad inquietarsi, e la sua inquietudine si aumentò quando vide che si serviva un pranzo sotto le magnifiche tende riccamente addobbate e disposto in circolo attorno alla sepoltura in onore del defunto, secondo l'uso di Bagdad.

Ciò dispiacque molto a Ganem.

— Io sono straniero — diss'egli tra sè — e passo per un ricco mercante. I ladri potrebbero profittare della mia assenza per andare a saccheggiare la mia casa; e gli stessi miei schiavi possono esser tentati da una sì bella occasione.

Vivamente occupato da questi pensieri mangiò alcuni bocconi frettolosamente, e fuggì dalla compagnia. Correva precipitosamente per far più presto: ma era quasi mezzanotte quando giunse alla porta della città, la quale, per colmo di sciagura, era già chiusa. Questo contrattempo gli cagionò nuova pena, e fu costretto a cercare un luogo ove passare il resto della notte, ad aspettare che si aprisse la porta.

Entrò in un cimitero vastissimo che circondava la città e s'avanzò verso una tomba sulla quale era piantata una bellissima palma, si sdraiò sotto di quella e cercò di addormentarsi, ma ad un tratto scorse di lontano un lume che sembrava dirigersi alla sua volta.

A quella vista, lo spavento s'impadronì di lui, e salì fino alla cima della palma, che gli parve il più sicuro asilo che avesse potuto trovare.

In quel momento entrarono tre uomini, che riconobbe per schiavi; uno camminava innanzi con una lanterna, e gli altri due lo seguivano caricati di una cassa lunga cinque o sei piedi che portavano sulle spalle.

Fecero una fossa profonda e larga con gli strumenti che avevan portati, vi deposero dentro la cassa, e la ricoprirono colla terra che avevano tolta. Dopo di che uscirono dal cimitero, ritornando d'onde erano venuti.

Dall'alto del suo nascondiglio Ganem non sapeva che pensare di quell'avventura. Giudicò che quella cassa dovesse racchiudere alcunchè di prezioso, e che qualche mistero dovesse celarsi là dentro.

Risoluto di chiarirsene sul momento, discese dalla palma, e si pose a scavare la fossa con un arnese che trovò lì presso, cosicchè in poco tempo giunse a scoprir la cassa, che trovò chiusa con un grosso catenaccio.

Si servì dello stesso arnese per forzare il coperchio, ed apertala, invece di trovarvi del denaro, come si era immaginato, Ganem fu maravigliato nel vedervi una donzella d'una bellezza senza pari. Al suo colore fresco e vermiglio, ed anco più dal suo respiro dolce e regolato, conobbe ch'era piena di vita: ma non poteva comprendere perchè, s'ella non era che addormentata,

non si fosse svegliata al rumore che avevano fatto.

Essa aveva un magnifico abito, braccialetti e pendenti di diamanti alle orecchie, ed una collana di perle fini, grossissime.

Alla vista d'una sì bella persona, non solamente la pietà e l'inclinazione di soccorrere le persone che sono in pericolo, ma anche qualcosa di più forte, che Ganem non poteva ben definire, lo spinsero a dare a quella giovine bellezza tutto il soccorso che dipendeva da lui.

Chiuse la porta del cimitero che gli schiavi avevano lasciata aperta, e ritornando poscia alla cassa prese la giovane tra le braccia, e la depose sul suo mantello che aveva steso per terra.

La signora, trovandosi esposta all'aria libera, starnutì e allora le uscì dalla bocca un liquore di cui sembrava aver lo stomaco ripieno, poscia stropicciandosi gli occhi gridò:

— Fiore del giardino, Branca di corallo, Canna di zucchero, Luce del giorno, Stella del mattino, Delizia del tempo, parlate, dove siete?

Essa chiamava le sue schiave, ma fu molto maravigliata di trovarsi in un cimitero e con un giovane a fianco, e che nessuno le rispondesse. Riavutasi, nel vedersi in quel tetro luogo, fu compresa di spavento.

Ganem allora le disse cortesemente:

— Signora, io posso offrirvi tutti i soccorsi cui avete bisogno.

La signora, ch'erasi coperta il volto col suo velo, fu vivamente commossa, e gli rispose:

— Io ringrazio il Cielo di avermi inviato un uomo come voi per liberarmi dalla morte: ma poichè avete cominciata un'opera sì caritatevole, vi scongiuro a non lasciarla incompleta. Andate, di grazia, nella città a cercare un mulattiere che venga con un mulo a prendermi, per trasportarmi con questa stessa cassa, in casa vostra; poichè, se andassi a piedi, qualcheduno potrebbe seguirmi: il che m'importa molto di prevenire. Quando sarò nella vostra casa vi dirò chi sono, ed intanto siate persuaso che non obbligherete un'ingrata.

Ganem uscì dal cimitero, e corse alla città ove ben presto trovò ciò che egli cercava. Ritornato sul posto aiutò il mulattiere a caricar la cassa attraverso al mulo, e partirono. Ganem, che non aveva ancora provato l'amore, ne sentiva allora le prime punture. Non aveva potuto vedere la donzella senza rimanerne abbagliato, ed un orizzonte di delizie si aprì alla sua mente, mentre il suo cuore alternavasi nel desiderio e nel timore. Giunto a casa sua aprì la cassa, aiutò la signora ad uscirne, le presentò la mano e la condusse al suo appartamento, compassionandola di quanto avesse dovuto soffrire.

— Se ho sofferto — disse ella — ne sono ben compensata da quello che avete fatto per me, e dal piacere che provo nel vedermi in luogo sicuro.

Ella si sedette sopra un sofà e per far conoscere al mercante quanto fosse sensibile al servigio ricevuto, si tolse il velo

Ganem dal canto suo si sentì commosso per lo straordinario favore che una donna tanto amabile gli faceva col mostrarsi a lui a viso scoperto, ed il suo amore si convertì in una violenta passione.

Ganem, giudicando ch'ella avesse bisogno di mangiare, fece preparare una tavola sontuosa e la invitò a prendere qualche cibo.

La signora, con la grazia più incantevole acconsentì, e prendendolo dolcemente per la mano lo fece sedere e mangiare con lei, dopo di che, Ganem, notando che il velo della signora, da lei posto sul sofà vicino a sè, aveva gli orli ricamati di una scrittura in oro, le domandò il permesso di veder quel ricamo.

La signora prese il velo, e glielo presentò, dicendogli:

— Leggete le parole che sono scritte su questo velo; ciò sarà per me occasione di raccontarvi la mia storia.

Ganem prese il velo e lesse queste parole:

« Io son vostra, e voi siete mio, o discendente dello zio del Profeta! ».

Questo discendente dello zio del Profeta, era il Califfo Haroun-al-Rascid, allora regnante e discendente da Abbas, zio di Maometto.

Ganem comprese il senso di quelle parole, ed esclamò tristamente:

— Ah! signora, ecco uno scritto che mi dà la morte! Io non ne comprendo tutto il mistero, ma un presentimento mi dice esser io il più sciagurato degli uomini. Io non ho potuto vedervi senza darvi il mio cuore, e mi proponevo di commuovere il vostro col mio rispetto, colle mie cure, colle mie compiacenze, le mie assiduità, colle mie sottomissioni, colla mia costanza. Io non sono certo di poter a lungo sostenere una sì grande sventura: ma checchè ne possa essere, avrò almeno la consolazione di morir tutto vostro. Terminate, signora, ve ne scongiuro, terminate di darmi un intero schiarimento del mio triste destino!

La signora, commossa, lungi dal dolersi della dichiarazione che aveva ascoltata, ne provò una gioia segreta, perchè il suo cuore si era già dato a Ganem, e, arrossendo, gli narrò la sua storia.

STORIA DI TORMENTA

Io mi chiamo Tormenta, incominciò la signora, nome che mi fu dato al momento della mia nascita, perchè il mio aspetto pro-

più teneri anni, e vi sono stata allevata colle cure che son solite ricevere le persone del mio sesso. Tutto quello che mi insegnarono, aggiunto a qualche poco di bellezza, mi valse l'amicizia del Califfo, che mi dette un

.... e il Capitano prese così bene le sue disposizioni da giungere di notte innanzi alla città degl'idolatri. (*Pag. 232*).

metteva assai male. Ciò non deve esservi ignoto, non essendovi niuno a Bagdad il quale ignori che il califfo Haroun-al-Rascid, mio e vostro sovrano e signore, ha una Favorita che si chiama così.

Fui condotta nel suo palagio fin da' miei appartamento vicino al suo, e nominò anche venti donne e altrettanti eunuchi per servirmi. Da allora in poi m'ha fatto doni sì considerevoli, che mi son veduta più ricca d'ogni altra Regina che siavi al mondo. Comprenderete bene da ciò che Zobeida,

moglie del Califfo, non ha potuto vedere la mia felicità, senza esserne gelosa; quantunque Haroun avesse per lei tutte le considerazioni immaginabili, essa ha cercato sempre tutte le occasioni possibili per perdermi.

Fino ad ora mi guarentii dalle sue insidie: finalmente soccombetti all'ultimo sforzo della sua gelosia, e senza voi sarei adesso nell'agonia di una inevitabile morte. Indubitatamente ella ha corrotta una delle mie schiave, che mi presentò ieri sera nella limonata una droga che cagiona un assopimento tanto grande, che durante sette od otto ore nulla è capace a dissiparlo.

Zobeida, per eseguire il suo malvagio disegno, ha profittato dell'assenza del Califfo, ma non so come farà per nascondergli questa sua malvagia azione: da ciò vedete quanto mi stia a cuore che mi teniate il segreto, andandone della mia vita, e voi stesso, se Zobeida sapesse ciò che avete fatto per me, correreste il rischio di essere punito.

Appena la bella Favorita di Haroun-al-Rascid ebbe cessato di parlare, Ganem prese la parola:

— Signora, io vi rendo mille grazie di avermi dato lo schiarimento che mi sono preso la libertà di chiedervi, e vi supplico di credere che qui siate sicura. I sentimenti che mi avete ispirati vi sieno mallevadori della mia discrezione. Per quella dei miei schiavi confesso che bisogna diffidare. Potrebbero essi mancare alla fedeltà che mi debbono, sapendo per quale avventura ed in qual modo ho avuta la fortuna d'incontrarvi: ma questo è loro impossibile d'indovinare. Io vi farò passare per mia schiava favorita, e nessuno avrà l'ardire di occuparsi di voi, finchè il Califfo vi avrà vendicata e potrete tornare presso di lui; ma se voi non siete insensibile alla tenerezza, mi lusingo che questo Principe, ad onta della sua onnipotenza, non potrà far sì che voi abbiate interamente a scordarmi. Egli non può amarvi con più ardore di quello che vi amo io, che non cesserò di ardere per voi, in qualunque luogo dell'universo vada, e spirare dopo avervi perduta.

Tormenta si accorse che Ganem era penetrato dal più vivo dolore, e stava per rispondergli, ma ad un tratto fu picchiato alla porta. Erano due schiave che Ganem aveva prima mandate a chiamare perchè si mettessero a disposizione della bella prigioniera.

La giovane lo ringraziò della premura, e licenziò subito le due schiave che avrebbe chiamate quando avesse avuto bisogno.

Quando le due schiave si furono ritirate, il giovine mercante si assise sul sofà dove stava Tormenta, ma a qualche distanza da lei per dimostrarle maggior rispetto. Rimise in campo il colloquio sulla sua passione, e disse delle cose assai commoventi sugli ostacoli invincibili che quasi gli toglievano ogni speranza.

Passarono così lungo tempo, e la notte era già molto avanzata senza che essi pensassero a ritirarsi.

Ganem ciò nonostante si ritirò in un altro appartamento, lasciando Tormenta in quello ove stava, e nel quale le due schiave che aveva comprate, entrarono per servirla.

Vissero così ambedue per più giorni; il giovine mercante non usciva che per affari di estrema importanza, ma lo faceva quando Tormenta riposava, non potendo risolversi a perdere un solo dei momenti che gli era permesso di passare al di lei fianco. Egli non era occupato che della sua cara Tormenta, la quale, da parte sua, vinta da affascinante simpatia, gli confessò non aver essa minore amor per lui di quello ch'egli nutriva per lei.

Mentre Tormenta, strappata per così dire alle mani della morte passava sì piacevolmente il tempo in casa di Ganem, Zobeida non era senza impaccio al palazzo di Haroun-al-Rascid.

In preda ad una grande inquietudine, mille considerazioni vennero a turbare il suo riposo, senza poter gustare un momento la dolcezza del sonno, passando la notte a meditare sui mezzi di nascondere il suo delitto.

— Il mio sposo — diceva essa — ama Tormenta più che non abbia amato altra Favorita. Cosa risponderò io al suo ritorno, quando mi domanderà notizie di lei?

Essa trovava mille difficoltà nell'eseguimento di meditati propositi, quando si ricordò di aver presso di sè una vecchia che l'aveva allevata, e fattala chiamare all'alba del giorno seguente le narrò ciò che aveva commesso e le chiese che cosa la consigliasse di fare per ingannare il Califfo. La perfida vecchia l'esortò a tagliare un pezzo di legno a forma di cadavere, e inviluppparlo in vecchie bende e, dopo averlo chiuso in una bara, farlo interrare in qualche parte del palazzo: poscia, senza perder tempo, innalzare un mausoleo di marmo a cupola sul luogo della sepoltura, ed un tumulo con un drappo nero, circondato da grandi candelabri con grossi ceri accesi.

— Vi è ancora un'altra cosa — proseguì la vecchia — che è buono non dimenticare: sarà mestieri che prendiate il lutto e che lo facciate prendere alle vostre donne, come a quelle di Tormenta, ai vostri eunuchi, ed infine a tutti gli ufficiali di palazzo. Quando il Califfo sarà di ritorno, e vedrà tutta la sua Corte in lutto e voi ancora, non mancherà di chiedervene ragione. Allora potrete far-

vi un merito presso di lui, dicendo che a sua considerazione avete voluto rendere gli ultimi onori a Tormenta, rapita da una morte subitanea.

Appena la vecchia ebbe terminato di parlare, Zobeida trasse un ricco diamante dallo scrigno, e glielo pose in dito, dicendo:

— Ah! mia buona madre, quante obbligazioni vi debbo! Non avrei mai immaginato un espediente così ingegnoso! Rimetto a voi ordine di far preparare il pezzo di legno ed io ordino il rimanente.

Il pezzo di legno fu preparato con tutta la sollecitudine che Zobeida poteva desiderare: e portato poscia dalla stessa vecchia nella camera di Tormenta, lo accomodò come un morto e lo pose in una bara.

Indi Mesrour, rimasto egli pure ingannato, fece levar di là la bara e il fantoccio, e con cerimonie che usavano in quel luogo e accompagnato dalle lacrime che versavano le donne della Favorita, fra le quali eravi anche quella che aveva presentata la limonata, fu sotterrato.

Nello stesso momento Zobeida fece venire l'architetto del palazzo, e dietro ordini ch'ella gli dette, il mausoleo fu terminato in poco tempo.

Immantinente essa prese il lutto con tutta la sua Corte, e la morte di Tormenta fu tosto creduta da tutta la città. Giunta questa notizia all'orecchio di Ganem, disse alla bella Favorita del Califfo:

— Signora, vi si crede morta in Bagdad, e non dubito che la stessa Zobeida non ne sia persuasa. Piacesse al cielo che profittando di questa falsa voce voleste legare la vostra sorte alla mia, e venir con me lungi di qui a regnar sul mio cuore. Dove mi trascina un trasporto troppo dolce? Io non considero che voi siate nata per formare la felicità del più potente Principe della terra, e che il solo Haroun-al-Rascid è degno di voi!

L'amabile Tormenta, quantunque fosse sensibile alle tenere espressioni di Ganem, faceva forza a sè medesima per non rispondervi, ed invertendo il discorso:

— Signore, — gli disse — non possiamo impedire a Zobeida di trionfare, e son poco sorpresa dell'artificio onde si serve per celare il suo delitto. Il Califfo ritornerà e noi troveremo il mezzo d'informarlo segretamente di quanto è avvenuto. Intanto prendiamo le maggiori precauzioni affinchè ella non possa sapermi viva.

A capo di tre mesi il Califfo, impaziente di veder Tormenta, rientrò nel suo palazzo, restando meravigliato nel vedere gli ufficiali tutti vestiti a lutto.

Ne fremè senza saperne la cagione, e la sua emozione aumentò quando giungendo alle camere di Zobeida scorse questa Principessa venirgli incontro vestita di nero, insieme alle donne del suo seguito; ei chiese subito col dolore dipinto sul volto la cagione di quel lutto.

— Commendatore dei credenti, io l'ho preso per Tormenta vostra schiava, che è morta tanto subitamente che non fu possibile di apportare alcun rimedio al suo male.

Essa voleva proseguire: ma il Califfo non gliene dette il tempo perchè fu talmente scosso da quella notizia che emise un alto grido e svenne tra le braccia di Giafar, suo Visir, da cui era accompagnato.

Riavutosi si fece condurre alla tomba di Tormenta, e inginocchiatosi pianse a lungo la sua amata Favorita.

Per molti giorni durò il suo pellegrinaggio alla tomba di lei, finchè cadde ammalato, affranto dal dolore. Una sera egli si era assopito, vegliato da due dame che gli stavano a fianco del letto, quando una di esse vedendolo addormentato, disse all'altra:

— Stella del Mattino — perchè quella così si chiamava — abbiamo buone nuove. Il Commendatore de' credenti, nostro signore e padrone, avrà una grande gioia al suo destarsi; Tormenta non è morta.

— Oh cielo! — esclamò subito Stella del Mattino tutta trasportata dalla gioia al suo destarsi; Tormenta non è morta.

— Oh cielo! — esclamò subito Stella del Mattino tutta trasportata dalla gioia — sarebbe possibile che la bella, la leggiadra, la incomparabile Tormenta fosse ancora al mondo?

Stella del Mattino pronunciò queste parole con tanta vivacità e con un tuono così alto che il Califfo si destò, e chiese perchè si fosse interrotto il suo sonno.

— Ah! signore — rispose Stella del Mattino — perdonatemi questa indiscrezione, ma io non ho potuto udir tranquillamente che Tormenta vive ancora, senza sentirne un trasporto che non ho potuto frenare.

— Allora che n' è dunque avvenuto di lei? — disse il Califfo sollevandosi vivamente. — È vero che non è morta?

— Commendatore de' credenti, — rispose Alba del Giorno — io ho ricevuto stasera da un uomo sconosciuto un biglietto scritto dalla propria mano di Tormenta, che mi dice la triste avventura, e mi ordina palesarvela. Io aspettava per adempiere la mia commissione che avresti preso alcuni momenti di riposo, giudicando che dovevate averne bisogno dopo la fatica, e....

— Datemi, datemi quel biglietto! — interruppe con precipitazione il Califfo.

Alba del Giorno gli presentò immantinente il biglietto, ch'egli aprì con impazienza.

Tormenta vi faceva ur minuto ragguaglio di quanto le era avvenuto, ma si estendeva un poco troppo sulle cure che Gamen aveva di lei.

Il Califfo, naturalmente geloso, invece di essere sdegnato della perfidia di Zobeida, non fu sensibile che all'infedeltà che s'immaginò avergli commessa Tormenta.

— E come — diss'egli dopo aver letto il biglietto — sono quattro mesi che la perfida sta con un giovine mercante di cui ha la sfacciataggine di vantarmi le attenzioni per lei? Da trenta giorni son di ritorno a Bagdad, ed oggi solo mi dà sue notizie? L'ingrata! Mentre io consumo i giorni a piangerla, ella li passa a tradirmi! Andiamo, vendichiamoci d'un infedele giovine che mi oltraggia.

Ciò detto si alzò sentendosi già guarito, ed entrò in una gran camera, ov'era solito di farsi vedere e di dare udienza ai signori della sua corte.

Il gran visir Giafar si prostrò innanzi al suo Signore, che gli disse con un tuono da fargli comprendere che voleva essere prontamente obbedito:

— Giafar, prendi teco quattrocento uomini della mia guardia, ed informati prima di tutto dove abita un mercante di Damasco chiamato Ganem, figliuolo di Abou-Aibou; quando l'avrai saputo, va' alla sua casa e falla demolire fino alle fondamenta: ma impadronisciti prima di lui e conducimelo qui con Tormenta mia schiava, che sta in casa sua da quattro mesi.

Il Visir, senza perder tempo, si pose in cammino coi soldati; andò dal Giudice della polizia, da cui si fece accompagnare, e giunto all'abitazione di Ganem, la fece circondare dai soldati per impedire che il giovine mercante fuggisse.

Tormenta e Ganem terminavano allora di pranzare.

La prima era seduta vicino ad una finestra che sporgeva sulla strada: e, per il rumore inteso, guardò dalla gelosia, e vide il gran Visir che si avvicinava con tutto il seguito. Ella comprese che il suo biglietto era stato ricevuto: ma non s'aspettava una simile risposta ed aveva sperato che il Califfo avrebbe preso la cosa in altro aspetto.

Intanto la vista del gran Visir e dei soldati la fece tremare, non per lei, ma per Ganem, non dubitando ella di non potersi giustificare, purchè il Califfo volesse ascoltarla.

Riguardo a Ganem, che amava già tanto, prevedeva che il suo rivale irritato vorrebbe vederlo, e potrebbe condannarlo per la sua giovinezza ed il suo bell'aspetto. Prevenuta da questo pensiero, si rivolse verso il giovine mercante, dicendogli:

— Ah! Ganem, noi siamo perduti, sono venuti a cercarci ambedue!

Egli guardò dalla gelosia, e fu preso dallo spavento quando vide le guardie del Califfo colla sciabola nuda, ed il gran Visir col Giudice di polizia alla testa.

— Ganem, — soggiunse la favorita — non vi è tempo da perdere, se mi amate, prendete subito l'abito d'un vostro schiavo, e stropicciatevi il viso e le braccia di fuliggine, mettetevi poscia qualcuno di questi piatti sulla testa, ed in tal modo vi prenderanno per un giovane del trattore e vi lasceranno passare. Se vi si domanda ove si trovi il padrone, rispondete senza esitare che è in casa.

— Ah! signora, — disse a sua volta Ganem meno spaventato per sè che per Tormenta — voi non pensate che a me, e di voi, ohimè! che ne diverrà!

— Ciò non vi dia pena, — rispos'ella — spetta a me a pensarvi; riguardo a quello che lasciate in questa casa ne avrò cura, e spero che tutto vi sarà fedelmente reso un giorno quando la collera del Califfo sarà passata, ma evitate la sua collera, gli ordini ch'egli dà nei suoi primi moti, sono sempre funesti.

L'afflizione del giovine mercante era tale che non sapeva risolversi, e si sarebbe senza dubbio lasciato sorprendere, se Tormenta non l'avesse affrettato a travestirsi. Arresosi finalmente alle sue istanze, prese un abito da schiavo, e s' imbrattò di fuliggine, ed era tempo, perchè già si picchiava alla porta, e tutto quello che poterono fare fu di abbracciarsi teneramente.

Tale fu il loro addio.

Ganem uscì con alcuni piatti sulla testa, e fu preso effettivamente per il giovine del trattore, sicchè non fu per nulla fermato.

Il gran visir Giafar, entrò nella camera ove stava Tormenta seduta sopra un sofà, e dov'era un abbondante quantità di forzieri pieni delle mercanzie di Ganem e del denaro che ne aveva tratto.

Appena Tormenta vide entrare il gran Visir si alzò e gli disse:

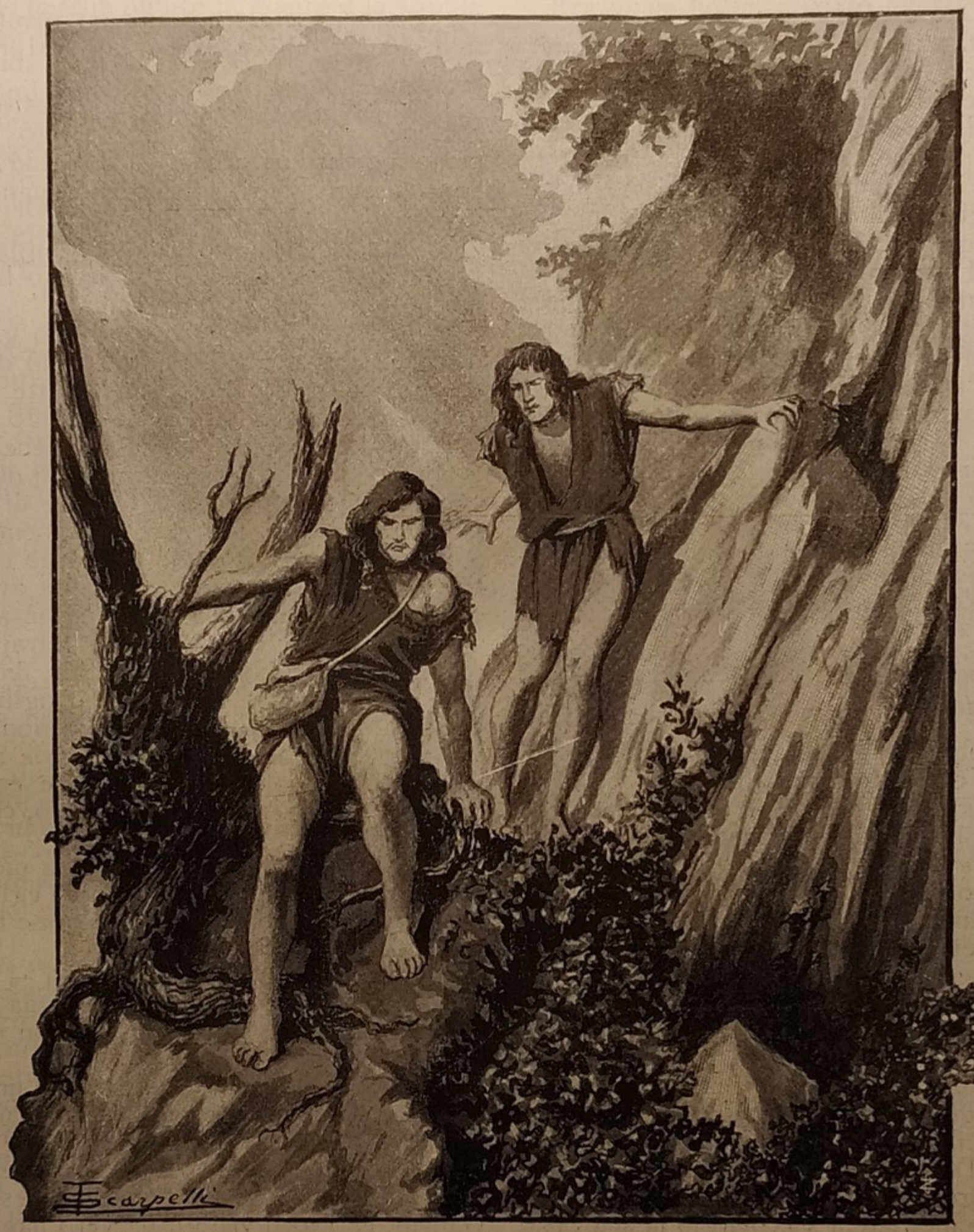
— Signore, son pronta a ricevere il decreto che il Commendatore dei credenti ha pronunciato contro di me. Voi non avete che ad annunciarmelo.

— Signora, — le rispose Giafar — al cielo non piaccia che alcuno osi mettere su voi una mano profana. Io non ho altro ordine che di supplicarvi di seguirmi al palagio, e di condurvi il mercante che abita in questa casa.

— Signore, — soggiunse la Favorita alzandosi — partiamo, io son pronta a seguirvi! Il mercante poi, a cui debbo la vita,

non è qui. È quasi un mese che è andato a Damasco, ove i suoi affari l'hanno chiamato, e fino al suo ritorno m'ha lasciato in custodia questi forzieri che vedete. Io vi supplico di voler permettere di farli portare

Partiti questi, il gran Visir parlò all'orecchio del Giudice di polizia, incaricandolo di far demolire la casa, e di farvi prima cercar dappertutto Ganem, ch'egli sospettava vi fosse nascosto, poscia uscì condu-



Vi si trattennero tre giorni per riposarsi e per esplorare quei luoghi disabitati, e finalmente i due fratelli si rimisero in cammino. (*Pag. 238*).

al palagio, e di dar ordine che sien posti in luogo sicuro, affinchè io mantenga la promessa che gli ho fatta di averne cura.

— Voi sarete obbedita, signora — replicò Giafar e fece venire dei facchini per far portare i forzieri a Mesrour.

cendo con sè la giovine seguìta dalle due schiave che la servivano.

— Ebbene, — gli disse Hauron-al-Rascid quando lo vide entrare nel suo gabinetto — hai tu eseguito i miei ordini?

— Sì, o signore, — rispose Giafar — la

casa ove abitava Ganem è demolita dal fondo alla cima, e vi conduco Tormenta vostra favorita che sta alla porta del vostro gabinetto, e che introdurrò, se me l'ordinate. Quanto al giovine mercante, non si è potuto trovare, ad onta che l'abbia fatto cercar dappertutto. Tormenta assicura che è partito per Damasco da un mese.

Il Califfo fu preso dalla rabbia quando seppe che Ganem gli era sfuggito e non volle vedere la sua Favorita, prevenuto che quella gli avesse mancato di fedeltà; anzi ordinò di chiuderla nella torre oscura!

Questa torre stava nel recinto del palazzo, e serviva ordinariamente di prigione alle favorite che davano qualche occasione di sdegno al Califfo.

Mesrour obbedì senza curarsi del dolore di Tormenta, che ne fu tanto più afflitta, in quanto che aveva sperato che il Califfo non avrebbe ricusato di vederla e parlarle.

Le fu mestieri rassegnarsi al suo tristo destino e seguire Mesrour, che la condusse alla torre oscura, ove la lasciò.

Intanto il Califfo sdegnato, congedò il gran Visir, e non ascoltando che la sua passione, scrisse di proprio pugno la lettera seguente al Re di Siria suo cugino e suo tributario che risiedeva a Damasco.

« *Haroun-al-Rascid a Mohammed Zinebi,*
« *re di Siria.*

« Cugino mio. Questa lettera vi farà co-
« noscere che un mercante di Damasco chia-
« mato Ganem, figliuolo di Abou-Aibou, ha
« sedotto la più amabile delle mie schiave,
« chiamata Tormenta, e che ha preso la fu-
« ga. Vi ordino di far cercare ed imprigio-
« nare Ganem, che appena sarà in vostro po-
« tere farete caricar di catene e per tre gior-
« ni consecutivi gli farete dare cinquanta
« colpi di staffile. Ch'egli sia condotto poscia
« per tutti i quartieri della città con un ban-
« ditore che gridi innanzi a lui: — Ecco il
« più leggero de' gastighi che il Commen-
« datore dei credenti fa soffrire a colui che
« offende il suo Signore e seduce una schia-
« va! — Dopo ciò me lo invierete sotto una
« buona guardia; ma ciò non è tutto. Vo-
« glio che mettiate a saccheggio la sua casa,
« e quando l'avrete fatta demolire, ordinate
« che se ne trasportino i materiali fuori del-
« la città in mezzo alla campagna. Oltre a
« ciò s'egli ha padre, madre, sorelle, con-
« sorti, figli ed altri congiunti, fateli spo
« gliare, e quando saranno nudi, datene
« spettacolo per tre giorni di seguito a tutta
« la città, con proibizione sotto pena della
« vita di dar loro ricovero.

« Spero che non metterete ritardo all'ese-
« cuzione di ciò che io vi ordino e vi racco-
« mando.

HAROUN-AL-RASCID ».

Il Califfo, dopo aver scritto questa lettera la diede ad un corriere, ordinandogli di partir subito, e di portar con lui dei piccioni viaggiatori per esser più prontamente informato di ciò che avrebbe fatto Mohammed Zinebi.

I piccioni di Bagdad hanno questo di particolare, che in qualunque luogo lontano siano portati, ritornano a Bagdad appena sono lasciati liberi, soprattutto quando hanno figli.

Si attacca loro sotto l'ali un biglietto attortigliato, e con questo si hanno ben presto le nuove che si desiderano.

Il corriere del Califfo camminò giorno e notte ed arrivato a Damasco andò dritto al palagio del re Zinebi, che si sedette sul trono per ricevere la lettera del Califfo.

L'aprì, ed appena letta, salì senza indugio a cavallo coi principali ufficiali della sua casa, facendo avvertire il Giudice di polizia perchè si recasse alla casa di Ganem.

Dacchè questo giovine mercante era partito da Damasco, sua madre non aveva ricevuta di lui nessuna notizia: ed intanto gli altri mercanti coi quali aveva intrapreso il viaggio di Bagdad eran ritornati, dicendole tutti che avevan lasciato il suo figliuolo in perfetta salute: ma siccome più non tornava e trascurava anche di mandarle notizie, quella tenera madre credette che egli fosse morto, e si persuase tanto di ciò, che prese il lutto.

Il re Mohammed Zinebi andò a picchiare alla porta; una schiava gli aprì ed egli entrò bruscamente domandando ove fosse Ganem figlio di Abou-Aibou.

— Signore, — rispose la schiava — questo Ganem che cercate, è morto! La mia padrona, sua madre, è sulla tomba di lui e piange la sua perdita.

Il Re fece fare dalle sue guardie una perquisizione in tutti gli angoli della casa, poi s'avanzò verso la tomba, ove vide la madre e la figliuola sedute sopra una semplice stoia vicino alla figura che rappresentava Ganem, ed i loro visi gli parvero bagnati di lagrime.

Ma la madre, che riconobbe il Re di Damasco, si alzò e corse a prostrarsi a' suoi piedi.

— Mia buona signora, — le disse questo Principe — io cercava vostro figlio Ganem, è egli qui?

— Ah! Sire, — esclamò ella — è lungo tempo che non vive più! Fosse piaciuto al cielo che l'avessi almeno seppellito colle mie

proprie mani e avessi la consolazione di aver le sue ossa in questa tomba! Ah! figliuol mio, mio caro figliuolo....

Zinebi fu commosso, poichè era un Principe pietosissimo.

— Se Ganem è il solo colpevole — diceva fra sè — perchè punire la madre e la sorella che sono innocenti? Ah! crudele Haroun-al-Rascid, a quale mortificazione mi riduci, facendomi ministro della tua vendetta!

Era disperato nel vedersi nella necessità d'eseguire gli ordini del Califfo: ma ad onta della pietà da cui si sentiva compreso, non osava risolversi ad ingannare il risentimento del Califfo, e fece allontanare la madre e la figlia prima di porre a saccheggio la loro casa e disse alla madre di Ganem:

— Mia buona signora, uscite da questo luogo voi e vostra figlia, poichè non vi starete sicure!

Esse uscirono, ed in pari tempo per metterle al coperto dagli insulti, si tolse la sua veste di sopra, che era assai ampia, e le coprì ambedue, raccomandando loro di allontanarsi da lui.

Ciò fatto, ordinò di lasciar entrare il popolaccio, che si gettò avidamente rubando le più preziose suppellettili, i forzieri pieni di ricchezze, tappeti di Persia e d'India, cuscini guarniti di stoffe d'oro e d'argento, e porcellane; finalmente si tolse tutto, non lasciando nella casa che le mura, e fu uno spettacolo molto affliggente per quelle sciagurate donne di veder saccheggiare tutti i loro beni.

Mohammed, dopo il saccheggio della casa, dette ordine al giudice di polizia di farla demolire insieme alla tomba, e condusse nel suo palagio Forza dei Cuori, e sua madre.

Quivi raddoppiò la loro afflizione quando egli dichiarò loro la volontà del Califfo, facendo conoscere quanto effettivamente fosse penetrato da dolore e compassione per esse.

Quantunque il timore di essere balzato dal trono gl'impedisse di seguire i moti della sua pietà, non lasciò di addolcire in qualche modo il rigore degli ordini di Haroun-al-Rascid, facendo fare per la madre di Ganem e per Forza dei Cuori, grosse camicie senza maniche e d'un grosso tessuto di crini di cavallo.

L'indomani quelle due vittime della collera del Califfo, furono spogliate dei loro abiti e rivestite delle loro camicie di crini. Il Giudice di polizia col suo seguito le portò a passeggiare per tutta la città, precedute da un banditore che diceva ad alta voce:

— Questo è il gastigo di coloro che si sono attirati lo sdegno del Commendatore dei credenti!

Mentre esse così camminavano per le strade di Bagdad colle braccia e i piedi nudi, coperte da quello strano vestimento, cercando di nascondere la loro confusione sotto i loro capelli coi quali si coprivano il volto, tutto il popolo si stemprava in lagrime.

Era quasi notte, quando questa scena affliggente finì, e la madre e la figliuola furono ricondotte al palagio del re Mohammed. Non essendo esse abituate a camminare coi piedi nudi, si trovarono sì stanche, che rimasero per lungo tempo svenute, e la Regina di Damasco, vivamente commossa dalla loro sventura, ad onta della proibizione del Califfo di soccorrerle, mandò loro alcune delle sue donne con dei rinfreschi per far loro riprendere le perdute forze.

Riavutesi alquanto, la madre di Ganem domandò ad una delle donne perchè il Commendatore dei credenti le avesse fatte trattare così, ed essa rispose:

— Mia buona signora, l'origine della vostra sciagura è da ricercarsi nel vostro figliuolo Ganem, il quale non è morto come voi credete, ma è accusato d'aver rapito la bella Tormenta, la prediletta del Califfo, e siccom'egli s'è involato colla fuga alla collera del Principe, il castigo è caduto su di voi. Tutti lo temono: e voi vedete che lo stesso re Zinebi, non osa contravvenire ai suoi ordini per timore di dispiacergli. Però tutto quello che possiamo fare è di compatirvi ed esortarvi ad aver pazienza.

— Io conosco mio figlio — soggiunse la madre di Ganem — avendolo allevato con gran cura e nel rispetto dovuto al Commendatore dei credenti. Egli non ha potuto commettere il delitto di che è accusato, ed io rispondo della sua innocenza. Cesso dunque dal mormorare e dal lamentarmi, giacchè egli non è morto ed io soffro per lui! Ah! Ganem, — aggiunse ella trasportata da un moto misto di tenerezza e di gioia — è egli possibile che tu viva ancora? io non curo più i miei mali: ed a qualunque eccesso possano andare gli ordini del Califfo, gliene perdono il rigore, giacchè il cielo mi ha conservato il figlio!

A queste parole, Forza dei Cuori, che era sembrata fino allora insensibile, si rivolse a sua madre, e gettandole le braccia al collo, le disse:

— Sì, mia cara madre, ed io seguirò sempre il vostro esempio a qualunque estremo possa portarvi il vostro amore per mio fratello.

Siccome l'ordine del Califfo imponeva che i congiunti di Ganem comparissero per tre giorni di seguito agli occhi del popolo nello stato che si è detto, Forza dei Cuori e sua madre servirono di spettacolo l'indomani

per la seconda volta, ed il giorno dopo ancora.

Ma negli ultimi due giorni, le strade che nella prima volta erano state tutte piene di gente, vedeansi deserte, perchè tutti i mercanti sdegnati del trattamento che s'infliggeva alla figliuola d'Abou-Aibou, chiusero le loro botteghe, rimanendo nelle loro case, e le donne si ritirarono nell'interno degli appartamenti.

Il quarto giorno il re Mohammed Zinebi, che voleva eseguire fedelmente gli ordini del Califfo, inviò banditori per tutti i quartieri a pubblicare una proibizione rigorosa a ciascun cittadino di Damasco o straniero, di qualunque condizione ei fosse, sotto pena della morte, di dar ricovero alla madre di Ganem ed alla di lui sorella e di fornir loro un pezzo di pane e una goccia d'acqua.

Dopo che i banditori ebbero fatto ciò che il Re aveva loro ordinato, questo Principe comandò che si mettessero la madre e la figliuola fuori del palazzo, lasciando loro la libertà di andare dove volevano.

Quelle due sciagurate donne oltrepassarono una delle porte della città e si ritirarono in una capannuccia per passarvi la notte, ed ove alcuni mussulmani, spinti da un sentimento di carità e di compassione, le andarono a trovare appena tramontato il sole, portando loro delle provvigioni: ma non osarono fermarsi per consolarle, temendo di essere scoperti e puniti come disobbedienti agli ordini del Califfo.

Intanto il re Zinebi aveva lasciato il piccione per informare Harounal-Rascid della sua esattezza. Ei gli mandava a dire tutto quello che era avvenuto, e lo scongiurava a fargli sapere ciò che dovesse fare della madre e della sorella di Ganem.

Ricevè bentosto pel medesimo mezzo la risposta del Califfo, che gli scriveva le bandisse per sempre da Damasco.

Immantinente il re di Siria mandò gente alla capannuccia con ordine di prender la madre e la figliuola, di condurle a tre giornate da Damasco e di lasciarle là, proibendo loro di ritornare in città.

Le genti di Zinebi adempirono la loro commissione: ma meno esatti del loro signore ad eseguire a puntino gli ordini di Haroun-al-Rascid, dettero per pietà a Forza dei Cuori ed a sua madre alcune monete per procacciarsi di che vivere, ed a ciascuna un sacco per mettervi le loro provvigioni.

In questa deplorabile situazione esse giunsero ad un villaggio; le contadine si assembrarono intorno a loro, e siccome, attraverso quei travestimenti, apparivano persone di buona condizione, domandarono loro ciò che le obbligasse a viaggiare così sotto un abito che non doveva essere quello consueto.

La madre di Ganem, avendo raccontato loro ciò che ella e sua figlia avevan sofferto, le buone contadine ne furono intenerite, e cercarono di consolarle e diedero loro di che cuoprirsi e rifocillarsi.

Da quel villaggio, dopo aver ringraziato moltissimo quelle caritatevoli contadine, Forza dei Cuori e sua madre si avanzarono dalla parte d'Aleppo a piccole tappe.

Esse avevan preso il costume di ritrarsi nelle moschee, ove passavano la notte sulla stuoia, opure andavano ad albergare nei luoghi pubblici destinati a servir di ricovero ai viaggiatori. Finalmente giunsero ad Aleppo: ma non vollero fermarvisi, e continuando il loro cammino verso l'Eufrate lo passarono ed entrarono nella Mesopotamia, fermandosi a Mussul. Di là, ad onta delle pene che avevano già sofferte, andarono a Bagdad, luogo ove tendevano i loro desideri, nella speranza d'incontrare Ganem, benchè non dovessero lusingarsi che fosse in una città ove il Califfo risiedeva.

Ma lasciamo per un po' Forza dei Cuori e sua madre per ritornare a Tormenta.

Ella stava sempre chiusa nella torre oscura, dal giorno sì funesto a Ganem ed a lei, ma benchè dura la sua prigionìa, ella ne era assai meno afflitta della sciagura di Ganem, la cui incerta sorte le cagionava un'inquietudine mortale.

Una notte che il Califfo passeggiava solo nel recinto del suo palazzo (ciò che gli accadeva spessissimo, perchè era il più bizzarro Principe dell'universo, e qualche volta nelle sue notturne passeggiate veniva a cognizione di cose che accadevano nel suo palazzo e che senza ciò non avrebbe mai sapute) una notte dunque passeggiando, passò vicino alla torre oscura, ed avendo creduto di sentir parlare, si fermò, e s'avvicinò alla porta per meglio ascoltare, ed udì distintamente queste parole che Tormenta, sempre in preda alla memoria di Ganem, pronunciava a voce assai alta:

— O Ganem, ove sei tu? In qual luogo il tuo destino deplorabile ti ha condotto? Ohimè! sono stata io che t'ho reso infelice! Qual tristo frutto hai raccolto delle tue cure e del tuo rispetto per me? Il Commendatore dei credenti, che dovrebbe ricompensarti, ti perseguita per avermi sempre tu rispettata come una persona riserbata al suo principe. Tu perdi tutti i tuoi beni, e ti vedi obbligato a cercar salvezza nella fuga. Ah, Califfo, barbaro Califfo! Che direte in vostra difesa quando vi troverete con Ganem innanzi al tribunale del Giudice supremo, e gli angeli renderanno testimonianza della verità

in vostra presenza? Tutta la potenza che avete oggi, e sotto cui trema quasi tutta la terra, non impedirà che non siate condannato e punito della vostra ingiusta violenza!

Non ci volle di più per obbligare il Califfo a rientrare in sè stesso ed accorgersi che la sua Favorita era innocente, e che aveva dato ordini troppo precipitosi contro Ganem e la sua famiglia.

Per appurare la verità ritornò immantinente al suo appartamento, ed appena vi fu giunto, incaricò Mesrour di andare alla Torre oscura e di condurgli Tormenta.

Il Capo degli eunuchi volò immantinente alla torre dicenzo alla Favorita con tuono che dimostrava la sua gioia:

Amgiad la raggiunse sotto il vestibolo e le disse: — Signora, vi compiacerò poichè lo desiderate: datemi la sciabola. (*Pag. 241*).

— Signora, abbiate la bontà di seguirmi; spero che non ritornerete più in questa brutta tenebrosa torre. Il Commendatore dei credenti vi vuol parlare.

Tormenta seguì Mesrour, il quale la condusse nel gabinetto del Califfo.

Subito ella si prostrò innanzi a quel Principe col viso bagnato di lacrime.

— Tormenta, — le disse il Califfo senza imporle di rialzarsi — mi sembra che tu mi accusi di violenza e d'ingiustizia. Chi è dunque colui che ad onta dei riguardi e della considerazione avuta per me si trova in una così miserabile situazione? Parla, tu sai quanto io sia buono e quanto ami la giustizia.

La Favorita comprese da questo discorso che il Califfo l'aveva intesa parlare, e profittando di una sì bella occasione per giustificare il suo diletto Ganem, rispose:

— Comendatore dei credenti, se m'è sfuggita qualche parola che non sia stata piacevole per la Maestà Vostra, vi supplico di perdonarmi. Ma quello, di cui volete conoscere l'innocenza e la miseria, è Ganem, lo sciagurato figliuolo di Abou-Aibou, mercante di Damasco; egli mi ha salvata la vita e mi ha dato un asilo nella sua casa. Io vi confesserò che appena mi vide, ha concepito il pensiero di darsi a me, ma appena seppe che avevo l'onore di appartenere a voi: « Ah, signora — mi disse — ciò che appartiene al padrone è proibito allo schiavo ». E da quel momento, debbo giustizia alla sua virtù, la sua condotta non ha per nulla smentite le sue parole. E per provarvi che son sincera, vi farò una confessione che vi spiacerà forse: sappiate che l'attenzione rispettosa di Ganem, mi fece concepire della stima per lui; passai più oltre, voi conoscete la tirannia dell'amore, e sentii nascere nel mio cuore per lui teneri sentimenti. Egli se ne accorse, ma lungi dal cercare di profittare della mia debolezza, ad onta di tutto il fuoco da cui si sentiva ardere, restò sempre fermo nel suo dovere, e quanto la passione potè strappargli, furono unicamente quelle parole che ho già dette alla Maestà Vostra: « Ciò che appartiene al padrone è proibito allo schiavo! ».

Il Califfo le ordinò di alzarsi, e fattala sedere vicino a sè:

— Raccontami — le disse — la tua storia dal principio fino all'ultimo.

Ed ella lo soddisfece con molta destrezza e spirito.

Quando ebbe cessato di parlare, il Principe le disse:

— Io credo tutto quello che mi hai raccontato e ti prego di fare quanto puoi per lui. Domanda ciò che vuoi ed io te lo concederò.

A queste parole la Favorita s'inginocchiò innanzi al Califfo colla faccia contro terra, e disse:

— Commendatore dei credenti vi supplico umilmente di far pubblicare nei vostri Stati che perdonate al figliuolo di Abou-Aibou, e che egli non ha da far altro che venire a trovarvi.

— Io farò di più — soggiunse quel principe — per averti conservata la vita e per ricompensare la considerazione che ha avuta per me, per risarcirlo della perdita dei suoi beni, e infine per riparare il torto che ho fatto alla sua famiglia, te lo do per sposo!

Tormenta non poteva trovare espressioni sufficienti per ringraziare il Califfo della sua generosità; si ritirò nell'appartamento che occupava prima della crudele sua avventura dove le stesse suppellettili vi erano ancora, non essendosi nulla toccato.

L'indomani Haroun-al-Rascid dette ordine al gran Visir di far pubblicare per tutte le città dei suoi Stati ch'egli perdonava Ganem, figliuolo di Abou-Aibou.

Ma questa pubblicazione fu inutile perocchè scorse un tempo considerevole senza che si sentisse parlare di quel giovine mercante.

Tormenta, credette senza dubbio che non avesse potuto sopravvivere al dolore di averla perduta: ma siccome la speranza è l'ultima che abbandona gli amanti, supplicò il Califfo di permetterle di ricercare ella stessa Ganem. Il che essendole stato concesso, ella prese una borsa di mille piastre d'oro ed uscì una mattina dal palazzo, sopra una mula delle scuderie del Califfo, riccamente bardata e accompagnata da due eunuchi.

Fermatasi innanzi alla porta del Sindaco del villaggio ch'era un uomo caritatevolissimo e che adoperava più di due terzi delle sue rendite a sovvenire i poveri stranieri, ella gli dette la borsa perchè la dividesse fra i suoi poveri.

— Signora, — le rispose il Sindaco — se avete desiderio di esercitare la vostra pietà da voi medesima e prendervi la pena di venire sino a casa mia, vedrete due donne degne della vostra compassione. Io le incontrai ieri quando giungevano nella città: erano in uno stato compassionevole, e ne fui altrettanto impietosito, inquantochè mi sembrarono persone di alto ceto.

Tormenta, senza saperne il perchè, provò qualche curiosità di conoscere queste donne.

Il Sindaco voleva condurla alla loro casa; ma essa non permise che egli si desse tanta pena, e vi si fece condurre da uno schiavo che quegli le dette.

Tormenta, desiderosa di vederle, giunta che fu alla casa, scese a terra, e seguì lo schiavo del Sindaco, il quale andava avanti onde annunziare la sua padrona.

La Favorita fu introdotta nella loro camera e subito si accostò al letto della ma-

MILLE E UNA NOTTE

Al suo colore fresco e vermiglio, ed anche più al suo respiro dolce e regolato, conobbe ch'era piena di vita.... (*Pag.* 293).

dre, dopo averla considerata con molta attenzione:

— Mia buona donna — le disse — son qui per offrirvi i miei servigi.

— Signora, — rispose la madre di Ganem — alle offerte che voi ci fate, scorgo che il Cielo non ci ha abbandonate del tutto, ad onta che avessimo ragione di crederlo, dopo le disgrazie accaduteci.

Nel terminar queste parole scoppiò sì amaramente a piangere, che Tormenta e la moglie del Sindaco che l'aveva accompagnata, non poterono contenere le loro lacrime.

La Favorita del Califfo, dopo aver asciugate le sue lacrime, disse alla madre di Ganem:

— Narrateci le vostre sciagure, poichè noi siamo disposte ad adoprar tutti i mezzi possibili per consolarvi.

— Signora — replicò l'afflitta vedova di Abou-Aibou — una Favorita del gran Commendatore dei credenti, una dama chiamata Tormenta è cagione del nostro infortunio.

A questo discorso, la Favorita si sentì colta come da un fulmine, ma dissimulando lo scompiglio del suo animo e la sua confusione, lasciò parlare la madre di Ganem, la quale proseguì:

— Io sono vedova di Abou-Aibou mercante di Damasco, ed aveva un figlio chiamato Ganem, il quale essendo venuto a Bagdad è stato accusato di aver rapita questa Tormenta. Il Califfo dappertutto lo ha fatto rintracciare per farlo morire; non avendolo potuto trovare ha scritto al Re di Damasco imponendogli di far saccheggiare la nostra casa, esponendomi insieme a mia figlia per tre giorni tutte nude agli occhi del popolo, e poscia di bandirci per sempre dalla Siria! Pur nondimeno, ad onta del crudele modo in cui siamo state trattate, me ne consolerei, se mio figlio vivesse ancora ed io potessi incontrarlo. Quale piacere sarebbe per sua sorella e per me di rivederlo! Oblieremmo abbracciandolo, la perdita delle nostre ricchezze e tutti i mali che per cagion sua abbiamo sofferti. Ohimè! sono persuasa ch'egli non è più reo verso il Califfo di quello che lo siamo sua sorella ed io.

— No, senza dubbio — interruppe a questo punto Tormenta — egli non è più reo di voi. Io posso assicurarvi la sua innocenza, poichè quella Tormenta di cui avete tanto a dolervi sono io! Me solamente dovete incolpare della perdita di vostro figlio, se esso non è in questo mondo: ma se io ho formato il vostro infortunio, posso pur anco sollevarlo.

Io ho giustificato Ganem presso il Califfo, il quale ha fatto pubblicare in tutti i suoi Stati, che egli lo perdonava: nè dubitate ch'egli v'impartisca altrettanto bene per quanto male vi ha cagionato. Voi non siete più sue nemiche, anzi, egli aspetta Ganem per ricompensarlo del segnalato servigio prestatomi, unendo i nostri destini, e concedendomi a lui in moglie; sicchè consideratemi come vostra figliuola, e permettete che io vi consacri un'eterna amicizia!

Ciò detto, si chinò verso la madre di Ganem la quale non potè rispondere a questo discorso, tanto fu lo stupore che le cagionò.

Tormenta la tenne abbracciata per lungo tempo, nè la lasciò se non per correre all'altro letto a far lo stesso con Forza dei Cuori, la quale erasi alzata a sedere per accoglierla ed abbracciarla.

Poi tutte e tre insieme si misero a parlare di Ganem e del modo di rintracciarlo, quando a un tratto dopo che la Favorita del Califfo, ebbe dato alla madre ed alla figliuola tutte le dimostrazioni di amore che queste potevano bramar dalla moglie di Ganem, disse loro:

— Tralasciate l'una e l'altra di affliggervi, imperocchè le ricchezze che Ganem aveva in questa città non sono andate perdute, ma stanno nel palazzo del Califfo nel mio appartamento.

So molto bene che tutte le ricchezze dell'universo non vi saperebbero consolare senza Ganem. Questo è il giudizio che io formo di sua madre e di sua sorella, se devo giudicare di loro da me medesima. Il sangue non ha minor forza dell'amore nei grandi cuori. Ma perchè mai dobbiamo disperar di vederlo? Noi lo rivedremo, poichè l'avventura di essermi imbattuta in voi mi fa concepire una speranza. Chi sa che oggi non sia l'ultimo giorno delle vostre pene, ed il primo di una felicità maggiore di quella che godevate in Damasco quando Ganem viveva con voi?

Il Sindaco dei gioiellieri entrò dicendole:

— Signora, in questo punto ho veduto una cosa molto compassionevole: un giovine che un guardiano di cammelli conduceva all'Ospedale di Bagdad, stava legato con corde sopra un cammello non avendo forza di sostenervisi. Lo si era sciolto onde portarlo all'Ospedale, quando io son passato di là! Avvicinatomi a lui e consideratolo attentamente, mi è sembrato che il suo sembiante non mi fosse affatto ignoto. Io ne ho avuto gran pietà, e conoscendo aver egli un imminente bisogno di esser curato, l'ho fatto portare in casa mia dai miei schiavi i quali lo servono come servirebbero me stesso.

Tormenta rimase assai stupita a tale discorso del gioielliere, e sentì un'emozione di cui non sapeva spiegarsene la ragione.

— Conducetemi — ella disse — nella camera di quest'infermo, voglio vederlo.

La Favorita del Califfo, entrando nella camera ove stava l'infermo, vide un giovine che teneva gli occhi chiusi, la faccia pallida e coperta di lacrime: e nell'osservarlo con attenzione, le palpitò il cuore credendo di riconoscere Ganem: ma non potè risolversi a prestar fede ai suoi occhi.

Non pertanto, non potendo resistere al desiderio di assicurarsene, con voce tremante disse: — Ganem, siete dunque voi?

E si fermò per dar tempo al giovine di rispondere: ma accorgendosi che egli sembrava insensibile:

— Ah! Ganem, — ripigliò — non sei tu quello a cui parlo. Il figliuolo di Abou-Aibou, sebbene infermo, udirebbe la voce di Tormenta.

Al nome di Tormenta, Ganem, poichè era proprio lui, aprì gli occhi e girò il capo verso la persona che gli parlava, e riconoscendo la Favorita del Califfo, le disse:

— Ah! signora, siete voi? Per qual miracolo?

Ma non potè proseguire, perchè svenne.

Tormenta ed il Sindaco si affrettarono a soccorrerlo, ma appena videro ch'egli ricominciava a rimettersi del suo svenimento, il Sindaco pregò la Favorita a ritirarsi, temendo che la sua vista non irritasse maggiormente il male di Ganem.

Questi com'ebbe ricuperati i sensi, volse intorno gli sguardi in traccia dell'oggetto amato, e non vedendolo, esclamò:

— Bella Tormenta, dove siete? Ma è questa un'illusione?

— No, o signore — gli disse il Sindaco — non è un'illusione. Io ho fatto uscire la signora, ma la rivedrete appena sarete in grado di sostenerne la vista. Presentemente avete bisogno di riposo. La vostra condizione ha ormai mutato aspetto, giacchè parmi che voi siate quel Ganem, al quale il Gran Commendatore dei credenti ha fatto pubblicare in Bagdad, che perdonavagli il passato. Vi basti per ora di saper questo.

Terminando queste parole, lasciò riposar Ganem e se ne andò.

In questo frattempo Tormenta stava nella camera di Forza dei Cuori e di sua madre, ove seguì quasi la stessa scena: poichè quando la madre di Ganem seppe che suo figlio era ancora vivo ne provò tanto giubilo che svenne essa pure.

Rinvenuta finalmente mercè le cure di Tormenta, questa le partecipò la sua determinazione di recarsi al palazzo reale, e informare il Califfo dell'accaduto, e si accomiatò da lei promettendole di ritornare la mattina appresso.

Giunta al palazzo, chiese segreta udienza, ed avendola ottenuta all'istante, si prostrò innanzi ad Haroun-al-Rascid colla faccia contro terra secondo il costume.

Il Califfo la rialzò, e dopo averla fatta sedere le chiese se per avventura avesse sapute notizie da Ganem, e Tormenta gli narrò tutto ciò che era accaduto.

— Ho gran piacere — egli disse quando Tormenta ebbe finito di parlare — del fortunato successo delle tue ricerche, e ne provo un giubilo estremo. Manterrò la promessa e tu sposerai Ganem! Va' dunque a trovare quel giovine mercante, e appena che la sua salute sarà ristabilita, lo condurrai in compagnia di sua madre e di sua sorella da me.

Il giorno seguente, di buon mattino, Tormenta si recò a trovare il suo Ganem, che stava molto meglio. Il riposo e la nuova consolazione avevano prodotto un effetto tanto felice, che il Sindaco giudicò potesse veder sua madre, sua sorella e la sua amata.

Fu stabilito che Tormenta entrerebbe prima da sè sola nella camera di Ganem, e ch'essa farebbe cenno alle altre donne di comparire, quando ne sarebbe il tempo.

Regolate le cose in tal maniera, Tormenta fu introdotta dal Sindaco nella camera dell'infermo, il quale restò talmente stupito nel vederla, che poco mancò non cadesse in nuovo deliquio.

— Ebbene, o Ganem — diss'ella accostandosi al suo letto — avete alfine ritrovata Tormenta, che credevate aver per sempre perduta? Io mi sono giustificata agli occhi del gran Commendatore dei credenti il quale, per riparare il male che vi ha fatto soffrire, mi concede a voi per moglie!

Queste ultime parole cagionarono in Ganem un tal gaudio che non potè subito esprimersi, se non con quell'amoroso silenzio tanto comune agli amanti, ma che egli finalmente ruppe esclamando:

— Ah! bella Tormenta, posso io prestar fede al discorso che mi fate? Crederò io veramente che il Califfo vi ceda al figliuolo di Abou-Aibou?

Allora Tormenta fece entrare le due donne che attendevano impazientemente, e quando Ganem le vide, stese le braccia ed esse vi si precipitarono piangendo di gioia.

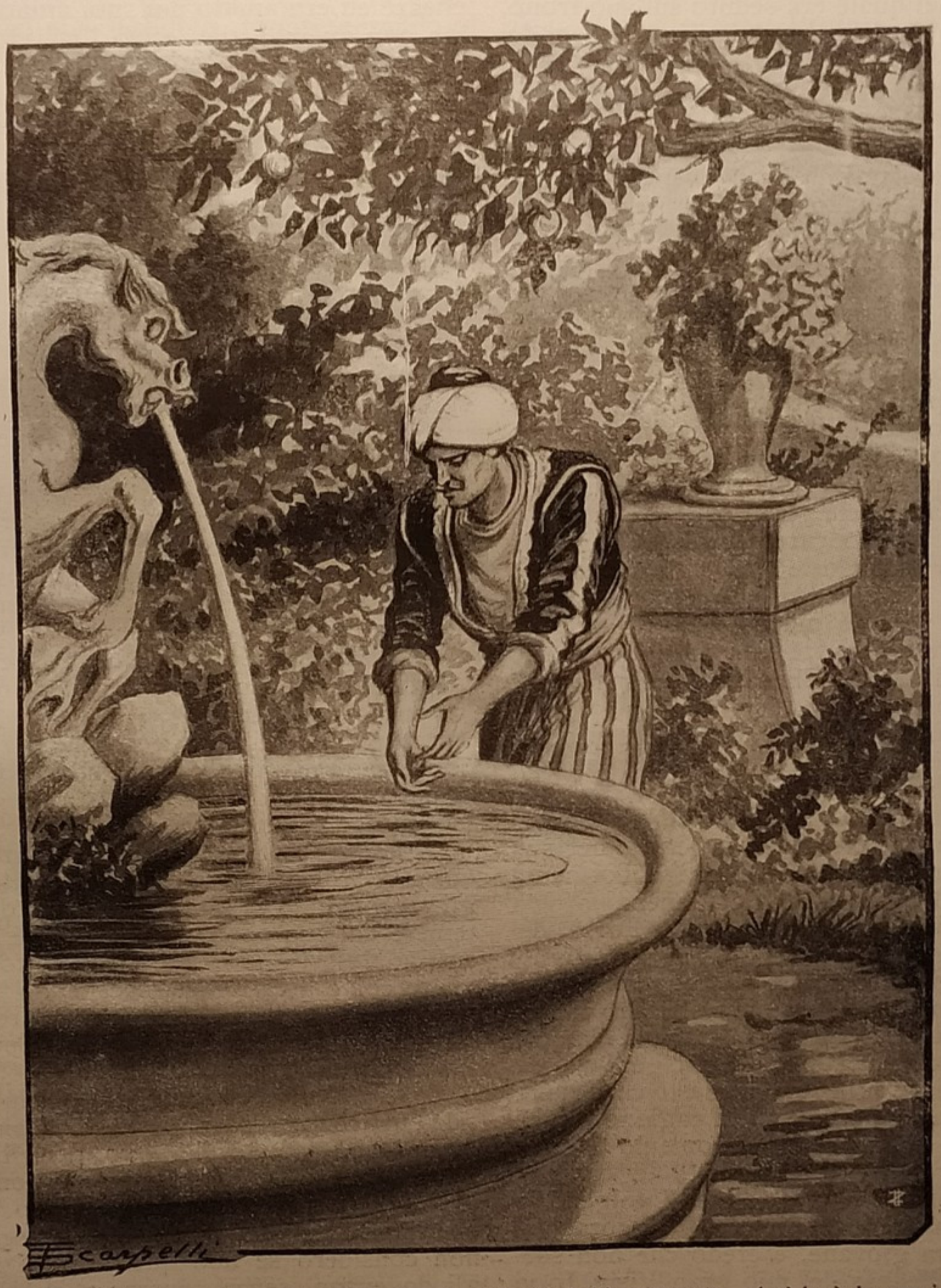
Dopo che tutti ebbero asciugate le loro lacrime, Ganem ne fece versar di nuovo, narrando quanto egli avesse sofferto dal giorno in cui aveva lasciata Tormenta fino al momento in cui il Sindaco gli aveva fatto il piacere di farlo portare in casa sua.

Disse ancora che essendosi rifugiato in un piccolo villaggio, vi era caduto infermo

e che certi caritatevoli contadini se ne era no presa premura, ma che non risanandosi, un guardiano di cammelli si era assunto l'obbligo di condurlo all'Ospedale di Bagdad.

in poco tempo ritornò con una borsa di mille piastre d'oro, e la diede al Sindaco pregandolo di comprare abiti per Forza dei Cuori e per sua madre.

Tre giorni dopo Ganem, sentendosi forze



Andato fino ad una fontana, che n'era il più bell'ornamento, vi si lavò le mani ed il viso per rinfrescarsi.... (*Pag. 243*).

Tormenta narrò essa pure tutte le noie della sua prigionia, e come il Califfo, dopo averla udita discorrere nella torre, l'aveva fatta venir nel suo gabinetto, e con quali espressioni erasi giustificata.

Poi Tormenta se ne andò al palazzo, ed

sufficienti, si disponeva ad uscire, ma ad un tratto vide giungere alla casa del Sindaco dei gioiellieri il gran visir Giafar.

Questo Ministro veniva a cavallo con grande accompagnamento d'ufficiali.

— Signore, — diss'egli a Ganem nell'en-

trare — io vengo in nome del gran Commendatore dei credenti, mio e vostro padrone, con ordine di accompagnarvi da lui che ha molta brama di vedervi.

Ganem, Tormenta, Forza dei Cuori e sua madre furono tutte condotte alla presenza del Califfo il quale era seduto sul suo trono, circondato dagli emiri, dai visir, dai capi dei portieri, e dagli altri cortigiani, Arabi, Persiani, Egizi, Africani e Sirii del suo dominio senza citare i forestieri.

Ganem fece il suo inchino prostrandosi colla faccia a terra, e rialzatosi poscia, formò un nobile complimento in versi i quali ancorchè all'improvviso composti, ottennero l'approvazione di tutta la Corte. Dopo il complimento, il Califfo lo fece avvicinare e gli disse:

— Ho molto piacere di vederti, e di sapere da te stesso ove hai ritrovata la mia Favorita, e quanto hai fatto e sofferto per lei.

Ganem obbedì, e parve tanto sincero nella narrazione, che il Califfo restò convinto delle sue parole e gli fece dare una veste molto ricca; poscia gli disse:

— Voglio, mio caro Ganem, che tu dimori nella mia Corte!

— Gran Commendatore dei credenti — rispose il giovine mercante — lo schiavo altro volere non nutre se non quello del suo padrone, dal quale dipendono la sua vita e le sue facoltà.

Il Califfo fu contentissimo della risposta di Ganem ed assegnogli una larga pensione.

Questo Principe discese poscia dal suo trono, e facendosi accompagnar da Ganem e dal gran Visir solamente, entrò nel suo appartamento, facendo chiamare Tormenta con la madre e la sorella di Ganem.

Al Califfo parve tanto bella Forza dei Cuori, che dopo averla considerata, disse:

— Provo tanto dolore di aver trattato con tanta inumanità le vostre bellezze, che vi sono debitore di una compensazione, la quale superi l'offesa fattavi. Voglio però che diventiate mia moglie, e con questo castigherò Zobeida, la quale diverrà la cagione principale della vostra felicità, come lo è stata delle vostre passate disgrazie. In ciò non consiste tutto — soggiunse egli volgendosi verso la madre di Ganem. — Signora, voi siete ancora giovane, e credo che non sdegnerete l'alleanza del mio gran Visir. Io vi assegno a Giafar: e voi, Tormenta a Ganem. Che facciasi venire un Cadì e dei testimoni, acciò i tre contratti sieno stipulati e sottoscritti nello stesso tempo.

È inutile aggiungere che questi avvenimenti furono seguiti da mille feste di gioia in tutto l'Impero del Califfo.

Storia del principe Zeyn Alasnam e del Re dei Genii.

Un Re di Bassora possedeva grandi ricchezze ed era amato dai suoi amati sudditi: ma non aveva prole, e ciò l'affliggeva molto. Avendo però adoperato ogni cura di medici e periti, la Regina divenne finalmente incinta e con molta felicità partorì un maschio, il quale fu chiamato Zeyn Alasnam, cioè a dire l'*ornamento delle statue*.

Il Re fece adunare tutti gli astrologhi del suo Regno, ed ordinò loro che gli traessero l'oroscopo del suo fanciullo.

Scoprirono essi dalle loro osservazioni, che vivrebbe lungo tempo, che sarebbe coraggioso, ma che avrebbe bisogno di grande animo per sostener con costanza le disgrazie da cui sarebbe minacciato.

Il Re non restò spaventato da questo presagio.

— Mio figlio — egli disse — non è degno di compassione giacchè deve esser coraggioso. È necessario che i Principi esperimentino le disgrazie; poichè l'avversità perfeziona le loro virtù, e da queste imparano molto meglio a regnare.

Fece allevare Zeyn con tutta la cura immaginabile affidandolo poi a dei precettori perchè lo istruissero.

Proponevasi egli di formarne un Principe perfietto; all'improvviso questo buon Re cadde infermo di una malattia che i suoi medici non potettero guarire.

Vedendosi ridotto al punto di morte chiamò a sè il suo figliuolo, e fra le altre cose gli raccomandò di farsi amare piuttosto che temere dal suo popolo, di non dare ascolto agli adulatori e di essere circospetto a premiare come a castigare, accadendo spessissimo che i Re sedotti da false apparenze ricolmino di benefizi gl'iniqui, ed opprimano gli innocenti.

Appena il Re fu morto, il principe Zeyn salì sul trono, levò dal Tesoro reale il sigillo di suo padre onde farvi porre il suo, e principiò a gustare la dolcezza del comando. Provò moltissimo piacere vedendo tutti i cortigiani inchinarsi alla sua presenza, e non considerò se non quello che i sudditi gli dovevano, senza pensare a quanto egli doveva ad essi: laonde poca pena dettesi di ben governarli.

S'immerse in ogni sorta di piaceri con molti giovani voluttuosi, i quali egli rivestì delle principali cariche dello Stato: non teneva nessuna regola, ed essendo naturalmente prodigo, non pose niun argine alle sue beneficenze: e le sue donne ed i suoi

favoriti, resero ben tosto ed assai sensibilmente esausti i suoi tesori.

Sua madre, la Regina, viveva ancora ed era una principessa savia e prudente. Essa aveva più volte procurato, ma inutilmente di fermare il corso della prodigalità e dei piaceri del suo figliuolo, rappresentandogli che se egli non mutava condotta, non solo avrebbe dissipate le ricchezze, ma avrebbe alienato lo spirito dei suoi popoli, cagionando una rivoluzione da costargli forse la corona e la vita.

Poco mancò che quanto essa aveva predetto non accadesse; poichè i sudditi principiarono a mormorare contro il governo, e le mormorazioni loro sarebbero infallibilmente state seguite da una generale ribellione, se la Regina non avesse avuta la destrezza di prevenirla.

Frattanto, vedendo consumate tutte le sue ricchezze, Zeyn si pentì di non averne fatto un uso migliore e cadde in una mortale malinconia, che nulla poteva consolarlo.

Una notte vide in sogno un vecchio venerabile, il quale avanzandosi verso di lui, gli disse :

— O Zeyn, sappi che non vi è dispiacere che non sia seguìto da qualche allegrezza, non essendovi disgrazie che dietro a sè non portino qualche felicità. Se tu vuoi vedere la fine della tua afflizione, recati al Cairo ove una grande fortuna ti attende.

Risvegliandosi il Principe parlò con gran serietà alla Regina sua madre, di questo sogno, ma essa non fece altro che riderne.

— Non vorreste già, figliuolo mio, andare in Egitto sulla fede di questo vago sogno!

La Regina si affaticò a distorre il principe dall'idea che ormai era divenuta per lui una decisione, ma senza poterne ricavar nulla, e partì lasciandole la condotta del Regno una notte con segretezza.

Dopo molto stento e gran pena giunse solo al Cairo, in quella famosa città, la quale ha poche simili nell'universo, tanto per grandezza, come per bellezza. Scese alla porta d'una moschea, ove sentendosi oppresso da stanchezza, si coricò. Appena addormentato ei vide lo stesso vecchio, che gli disse :

— Figliuol mio, io sono contento di te, perchè hai prestato fede alle mie parole. Tu sei venuto senza che la lunghezza e le difficoltà del viaggio te ne abbiano distolto : ma sappi che non ti ho fatto intraprender un cammino così lungo se non per esperimentarti. Vedo che hai coraggio e costanza. Tu ben meriti che io ti renda il più ricco ed il più felice di tutti i principi della terra : ritornatene a Bassora e nel tuo palazzo troverai immense ricchezze come alcun Re non ne ha possedute mai!

Il Principe non restò molto appagato da questo sogno.

— Ohimè! — diss'egli tra sè — qual'era mai il mio errore! Quel vecchio, che io credeva il nostro gran Profeta, non è se non una semplice opera della mia agitata mente. Ne aveva talmente ripiena l'immaginazione, che non c'è da stupire se una seconda volta me lo sia sognato. Ritorniamo a Bassora : son molto felice di aver solo partecipato a mia madre la cagione del mio viaggio, poichè diventerei la favola dei miei popoli, se lo sapessero.

Ritornò dunque al suo Regno, e la Principessa sua madre vedendolo umiliato per non aver ascoltato i suoi consigli cercò di consolarlo.

La notte stessa del suo ritorno sognò per la terza volta il vecchio, il quale gli disse :

— Coraggioso Zeyn, è giunto finalmente il momento che i tuoi voti sieno esauditi. Domani mattina, appena alzato dal letto, piglia una zappa e va' a scavare nel gabinetto del Re tuo padre. Tu vi scoprirai un gran tesoro.

Il Principe, appena svegliatosi, corse all'appartamento della Regina, e con molta vivacità le narrò il nuovo sogno fatto, poi, fattosi dare una zappa, entrò solo nel gabinetto del defunto Re suo padre.

Messosi a zappare, levò più della metà delle lastre di pietra dal pavimento, senza trovare la minima traccia del tesoro; nondimeno, ripreso coraggio, continuò il suo lavoro, e all'improvviso scoprì una pietra bianca, l'alzò e trovò sotto una porta a cui stava appeso un catenaccio di acciaio : spezzatolo a colpi di zappa aprì la porta che dava adito ad una scala di marmo bianco.

Accese subito una candela, e discese per quella scala in una camera lastricata di porcellana della China, le cui pareti e il soffitto erano di cristallo, e fermossi particolarmente a guardare quattro strati, sopra ognuno dei quali stavano quaranta urne di porfido che s'immaginò fossero ripiene di vino.

— Buono, — disse — questo vino dev'esser molto vecchio, e, senza dubbio, sarà eccellente.

Accostatosi ad una di quelle urne, ne levò il coperchio e con altrettanta sorpresa e giubilo vide che era ripiena di piastre d'oro e così tutte le altre.

La Principessa restò stupefatta, udendo il racconto che il Re fecele di quanto aveva veduto.

Zeyn la portò poi nel gabinetto, l'aiutò a discendere per la scala di marmo, e la fece entrar nella camera ov'erano le urne; guar-

dò essa tutto questo con occhio curioso, ed osservò da una parte una piccola urna non ancora scorta dal Principe, la prese, ed apertala vi trovò dentro una chiave d'oro.

— Figliuol mio — disse la Regina — questa chiave rinchiude senza dubbio qualche nuovo tesoro. Indaghiamo per poter conoscere a qual uso essa sia destinata.

Esaminarono le camere con una estrema attenzione e, finalmente, trovata una serratura nel mezzo del lastricato, giudicarono che quella s'aprisse con la chiave che avevano.

Il Re ne fece subito l'esperienza ed immantinente si aprì una porta e si presentò al loro sguardo un'altra camera, nel mezzo della quale erano nove piedistalli d'oro massiccio, otto dei quali sostenevano otto statue composte di un sol diamante, che tramandavano tanto splendore, che la camera restava tutta illluminata.

— Oh cielo! — esclamò tutto sorpreso Zeyn — ove mai mio padre ha potuto trovar sì belle statue?

Il nono piedistallo accrebbe il suo stupore, poichè vi era sopra una pezza di bianco zendado con le seguenti parole:

« O figliuolo mio caro! L'acquisto di que-
« ste otto statue mi è costato gran pena, ma
« ancorchè sieno di una singolare bellezza,
« sappi che ve ne è una nona nell'universo,
« che di gran lunga le supera. Vale quella
« molto più da se sola, che tutte queste in-
« sieme. Se brami fartene possessore, recati
« al Cairo in Egitto, ove dimora uno dei
« miei antichi schiavi chiamato Mobarec, che
« non durerai molta fatica a riconoscere. La
« prima persona che incontrerai, ti insegnerà
« il suo domicilio, e tu, appena lo avrai sa-
« puto, vanne a ritrovarlo e digli tutto ciò
« che ti è accaduto. Egli ti riconoscerà per
« mio figliuolo, e ti condurrà fino al luogo
« ove giace la statua meravigliosa che po-
« trai acquistare ».

Il Principe, dopo aver letto queste parole, disse alla Regina:

— Non voglio star senza questa nona statua, che dev'essere un'opera molto rara; giacchè tutte queste insieme non valgono il prezzo di quella. Voglio partire per il gran Cairo nel momento.

La Regina questa volta lo approvò, e il Principe partì subito, e giunto al Cairo gli fu facilmente indicata la casa di Mobarec.

Zeyn vi si fece condurre, e picchiato alla porta, uno schiavo gli aprì e gli disse:

— Chi bramate, e chi siete?

— Io sono forestiero — rispose il Principe — e avendo udito parlare della generosità del signor Mobarec, vengo ad albergare in casa sua.

Lo schiavo andò a riferire tutto al suo padrone, e dopo poco Zeyn venne introdotto in una sala con la massima magnificenza adornata ove Mobarec lo accolse con molta cortesia, e il Principe, dopo aver corrisposto al complimento, disse a Mobarec:

— Io son figliuolo del Re di Bassora, e mi chiamo Zeyn Alasnam; ho venti anni.

— Da ventidue anni circa — disse Mobarec — ho abbandonato la Corte, e come mi persuaderete voi che siete figliuolo del Re?

— Mio padre — replicò Zeyn — sotto il suo gabinetto aveva un sotterraneo, nel quale ho ritrovate quaranta urne di porfido tutte piene d'oro e nove piedistalli pure d'oro con sopra otto statue e sul nono una pezza di zendado con un'iscrizione, indicante il modo di ricercare la nona statua.

Terminate appena queste parole, Mobarec si gettò alle sue ginocchia e baciandogli più volte le mani:

— Ringrazio il Cielo — esclamò — che siete qui venuto. Io vi riconosco per il figliuolo del Re di Bassora. Se volete andare al luogo ove giace la bella statua, io vi condurrò: ma farà d'uopo che per qualche giorno vi riposiate qui. Oggi do un banchetto ai Grandi del Cairo, vi compiacereste, o signore, di venire a sollazzarvi con noi?

E lo condusse subito sotto una vôlta ove stava la compagnia. Lo fece assidere a tavola, e principiò a servirlo in ginocchioni.

I Grandi del Cairo rimasero sorpresi; e dicevano a bassa voce:

— Eh! chi mai può esser questo forestiero che Mobarec serve con tanto rispetto?

Dopo aver mangiato, Mobarec disse:

— Grandi del Cairo, non vi stupite di avermi veduto in tal maniera servire questo giovine forestiero. Sappiate che egli è il figliuolo del Re di Bassora mio padrone.

Per tutta la sera vi fu festa, e la mattina Zeyn disse a Mobarec:

— O Mobarec, siccome non sono venuto al Cairo per immergermi nei piaceri, e il mio disegno riguardava il possesso della mia statua, è tempo che partiamo per andarne a fare l'acquisto.

— Signore — rispose Mobarec — sono pronto a cedere alla vostra brama; ma non sapete tutti i pericoli che dovremo correre per fare sì preziosa conquista.

— Qualunque pericolo vi sia, — replicò il Principe — ho stabilito di affrontarlo. O vi perirò, o ne otterrò l'intento!

Mobarec, vedendolo risoluto a partire, chiamò i domestici ed ordinò loro di preparare gli equipaggi, dopo di che si posero in cammino e viaggiarono per molti giorni, in capo ai quali, giunti in delizioso soggiorno, discesero da cavallo.

Mobarec disse allora ai suoi domestici:

— Fermatevi in questo luogo, e con attenzione custodite fino al nostro ritorno gli equipaggi. Poscia disse a Zeyn:

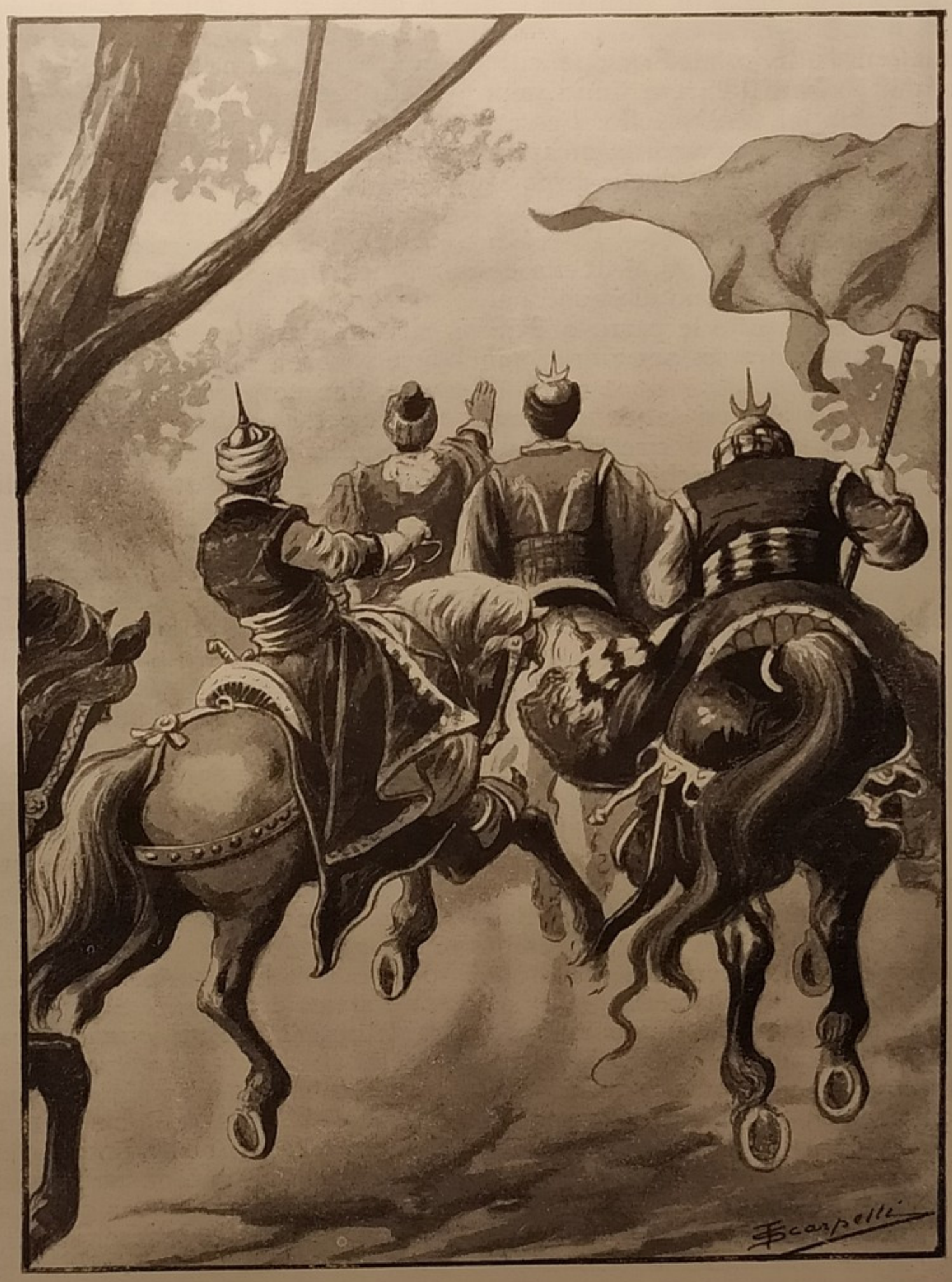
— Andiamo, o signore, inoltriamoci noi soli. Siamo vicini al luogo ove viene custodita la nona statua, ed avremo bisogno di tutto il vostro coraggio.

Giunsero in breve alla sponda di un gran lago, e Mobarec s'assise sopra la riva, dicendo al Principe:

— Dobbiamo passar quest'acque.

— E come le potremo passare? — disse Zeyn — noi non abbiamo battello.

— Fra un momento ne vedrete comparire uno, — ripigliò Mobarec. — L'incantato battello del Re dei Genii or ora verrà a prenderci; ma non vi dimenticate di quanto sto per dirvi. Bisogna osservare un profondo silenzio; però non parlate al battelliere, per singolare che la sua figura vi sembri: perchè dicendo una sola parola, quando sa-



Amgiad salì tosto a cavallo e corse a briglia sciolta incontro al nuovo esercito. (*Pag. 246*).

remo imbarcati, la barca sprofonderà nelle acque.

Così discorrendo, egli vide all'improvviso sopra il lago un battello di legno d'India, rosso, con un albero di ambra fina ed una bandiera di zendado azzurro. Dentro non vi era che un battelliere, il cui capo rassomigliava a quello di un elefante, ed il suo corpo a quello di una tigre.

Accostatosi il battello al Principe ed a Mobarec, il battelliere li prese l'uno dopo l'altro e li collocò nel suo battello. Passato poscia dall'altra parte del lago, in un istante li portò sulla sponda, dopo di che disparve subito colla sua barca.

— Adesso possiamo parlare, — disse Mobarec — l'Isola ove noi siamo, è quella del Re de' Genii e non ve ne sono di eguali nel l'universo. Mirate da tutte le parti, o Principe, si può immaginare un soggiorno più vago?

Zeyn non poteva stancarsi dal considerare la bellezza delle cose che lo circondavano, e ne vide di nuove, a misura che s'inoltravano nell'Isola.

Giunsero, infine, ad un palazzo fabbricato di smeraldi, attorniato da un largo fosso sopra la sponda del quale, erano piantati alberi tanto alti, che colla loro ombra coprivano tutto il palazzo.

Di fronte alla porta d'oro massiccio, era un ponte fatto di una sola squama di pesce, benchè fosse per lo meno sei pertiche di lunghezza e tre di larghezza.

Scorgevasi in capo al ponte una schiera di Genii di smisurata grandezza, i quali custodivano l'ingresso del castello con grandi massi di accaiaio della China.

— Non proseguiamo oltre, — disse Mobarec — poichè questi Genii ci accopperebbero e per impedirgli di venire a noi, dobbiamo esercitare una magica cerimonia.

Nello stesso tempo levò da una borsa, che aveva sotto la cintura, quattro grandi striscie di taffettà giallo: con una intrecciò tutta la sua cintura, e pose l'altra sulle spalle.

Dètte le altre due al Principe, che ne fece lo stesso uso.

Dopo ciò Mobarec distese sopra la terra due grandi tovaglie, sul margine delle quali sparse certe gioie con muschio ed ambra

Ciò fatto Mobarec parlò in questi termini al Principe:

— Signore, ora io sto per scongiurare il Re de' Genii, che abita in questo palazzo, onde si presenti ai nostri occhi, e voglia il Cielo ch'egli venga senza sdegno. Io confesso che non sono senza inquietudine, sopra l'accoglienza che egli ci farà. Se il nostro arrivo nella sua isola gli dispiace, comparirà sotto il sembiante d'uno spaventevole mostro: ma se approva il nostro disegno, comparirà sotto la forma di un vago e bel giovane. Giunto ch'ei sarà alla nostra presenza dovrete alzarvi e salutarlo, senza partirvi dalla vostra tovaglia, perchè perireste, in caso diverso. Voi gli direte:

— Sovrano padrone de' Genii, mio padre il quale era servitor vostro, è stato rapito dalla morte. Vi supplico umilissimamente di concedermi la nona statua.

Mobarec, dopo avere istruito il principe Zeyn, principiò i suoi scongiuri, e subito gli occhi loro furono percossi da un grande splendore, il quale venne seguìto da un colpo di tuono. Alzossi un vento impetuoso, la terra si scosse e si udì un terremoto eguale a quello che Asrafeyl deve cagionare nel giorno del Giudizio.

Nel momento stesso il Re dei Genii si fece vedere sotto le sembianze di un bel giovine, che non lasciava tuttavia di avere nel suo aspetto qualche cosa di feroce.

Appena che il principe Zeyn lo vide, gli fece il complimento che aveagli detto Mobarec.

Il Re dei Genii ne sorrise, e rispose:

— Figliuol mio, io amavo tuo padre, ed ogni volta ch'egli veniva a protestarmi i suoi rispetti, gli regalavo una statua ch'egli portava seco. Obbligai tuo padre, qualche giorno prima della sua morte, a scrivere quanto hai letto sopra la pezza di zendado bianco, promisi di prenderti sotto la mia protezione, e di darti la nona statua la quale è più bella dell'altre. Già ho principiato a mantenergli la mia promessa.

Io son quello che tu hai veduto in sogno sotto la forma di un vecchio. Io, che ti ho fatto scoprire il sotterraneo ove sono le urne e le statue, io ho avuta molta parte in quanto ti è accaduto, o per dir meglio, io ne sono stato la cagione. So ciò che qui ti ha guidato, ed otterrai quanto brami: ma è necessario che prima tu giuri per tutto quanto rende un giuramento inviolabile, che ritornerai in quest'Isola, e che mi condurrai una donzella, la quale non sia entrata nell'anno quindicesimo di sua vita, che non abbia giammai conosciuto alcun uomo, nè abbia avuto brama di conoscerne. È necessario pure che la sua bellezza sia perfetta, e che tu non abbia alcuna brama di possederla, mentre qui la condurrai.

Zeyn fece il temerario giuramento che da lui esigevasi.

— Ma, signore, — diss'egli poscia — posso io immaginare di esser tanto fortunato per incontrare una donna quale voi ricercate?

— Confesso — rispose il Re dei Genii sorridendo — che sul primo potreste rima-

nere ingannato, ma a tal uopo ti consegnerò uno specchio, il quale sarà più certo delle tue congetture. Appena avrai veduta una fanciulla di quindici anni perfettamente bella, non avrai che a guardare nel tuo specchio, dove vedrai riflettere la sua immagine. Il cristallo si conserverà puro e chiaro, se sarà casta la donzella, ma se al contrario il vetro si oscura, sarà questo un costante contrassegno che la fanciulla non sarà sempre stata saggia o almeno avrà bramato di non esserlo. Non dimenticarti adunque del giuramento che mi hai fatto, mantienlo da uomo d'onore, altrimenti ti priverò della vita, qualunque sia l'amore che per te nutro.

Il principe Alasnam, partì per il Cairo con Mobarec e dopo aver dimorato diversi giorni in casa di lui, gli disse:

— Partiamo per Bagdad: e andiamo a rintracciarvi una donzella pel Re dei Genii.

— Eh! non siamo noi al gran Cairo? — rispose Mobarec — e non vi troveremo qui molte belle fanciulle? Io conosco una vecchia signora molto accorta che voglio incaricare di questa incombenza, e che molto destramente ci caverà d'impaccio.

Infatti la vecchia ebbe tutta la premura di far vedere al Principe un gran numero di bellissime fanciulle in età di quindici anni: ma quando, dopo averle guardate, ponevasi a consultare il suo specchio, pietra fatale di paragone per le loro virtù, il cristallo s'oscurava sempre.

Tutte le fanciulle della Corte e della città, che avevano quindici anni, soggiacquero all'esame l'una dopo l'altra, nè giammai il cristallo si conservò puro e limpido.

Quando essi videro di non poter incontrare fanciulle perfette al gran Cairo, se n'andarono a Bagdad, ove presero a pigione un magnifico palazzo in uno dei più bei quartieri della città.

In questo quartiere vi era un Iman chiamato Boubekir Muezin, il quale, essendo un uomo vano, altèro ed avendo udito parlare di Zeyn Alasnam, e dell'abbondanza che regnava nella sua casa, andò a riverire quel giovine Principe, che molto civilmente lo accolse.

Dopo molti complimenti scambiatisi, Boubekir disse al Principe:

— Signore, vi proponete di stare lungo tempo in Bagdad?

— Mi fermerò — gli rispose Zeyn — fino a tanto che abbia ritrovato una donzella di quindici anni perfettamente bella e talmente casta, che non abbia mai conosciuto alcun uomo, nè avuta brama di conoscerne.

— Voi andate in cerca di una cosa molto rara — replicò l'Iman — e temerei che la vostra ricerca fosse inutile, se non sapessi ove sia una siffatta giovinetta. Suo padre è già stato Visir, ma ha abbandonata la Corte e vive da lungo tempo in una casa remota, ove si è dedicato intieramente all'educazione della sua figliuola. Io vado, o signore, se voi me lo permettete, a cercarla per voi.

— Non andiamo con tanta fretta — ripigliò il Principe — non sposerò già questa fanciulla, senza saper prima se mi convenga. In quanto concerne la sua bellezza posso fidarmi di voi: ma riguardo alla sua virtù, quali certezze volete darmene?

— Eh! quali certezze volete averne? — disse Boubekir.

— È necesario che io la veda — rispose Zeyn — non cercando altro per risolvermi.

— Voi adunque avete perfetta cognizione delle fisonomie? — ripigliò l'Iman sorridendo. — Or bene, venite meco da suo padre. Io lo pregherò di lasciarvela vedere per un momento.

Boubekir condusse il Principe alla casa del Visir, il quale appena fu istruito del disegno di Zeyn, chiamò la figliuola, e le ordinò di togliersi il velo.

Non essendosi giammai presentata agli occhi del giovine Re di Bassora una bellezza tanto perfetta e tanto penetrante, ei ne restò stupefatto. Appena potè esperimentare se quella fanciulla fosse egualmente saggia che bella, consultò il suo specchio, ed il cristallo si conservò puro e limpido.

Quando egli vide di aver trovata finalmente una fanciulla tal quale bramava, pregò il Visir di concedergliela in moglie; a cui quello avendo acconsentito, immantinente si spedì in traccia del Cadì, il quale subito venne, e si fece il contratto e la preghiera del matrimonio.

Dopo questa cerimonia, Zeyn condusse il Visir in casa sua ove magnificamente lo banchettò e gli fece considerevoli regali. Spedì poscia una quantità di gioie alla sposa per parte di Morabec, il quale gliela condusse in casa, ove furono celebrati gli sponsali con tutta la pompa che al grado di Zeyn conveniva.

Quando ognuno si fu ritirato, Mobarec disse al suo padrone:

— Andiamo, o signore, non ci fermiamo più lungo tempo in Bagdad, ripigliamo il viaggio del Cairo, e ricordatevi della promessa che avete fatta al Re dei Genii.

— Partiamo — rispose il Principe — la devo adempiere con fedeltà. Non pertanto vi confesserò, o mio caro Mobarec, che se obbedisco al Re dei Genii, non è se non mio malgrado. La fanciulla che ho sposata, è vaga, e sono tentato di condurla meco a Bassora per collocarla sul mio trono.

— Ah, signore — replicò Mobarec — guardatevi bene dal cedere alla vostra brama. Rendetevi padrone delle vostre passioni e qualunque cosa ve ne possa costare, mantenete la parola al Re dei Genii.

— Ebbene, Mobarec — disse il Principe — abbiate adunque cura di nascondermi quest'amabile donzella, si che ella giammai non s'offra a' miei occhi. Forse l'ho gia veduta troppo.

Dopo che Mobarec ebbe fatto fare i preparativi per la partenza, ritornarono al Cairo, e di là si incamminarono tutti verso l'Isola del Re de' Genii.

Giunti che furono, la fanciulla che aveva fatto il viaggio in lettiga, e che il Principe non aveva veduta dopo il giorno degli sponsali, disse a Mobarec:

— In quali luoghi siamo? Saremo in breve negli Stati di mio marito?

— Signora — rispose Mobarec — è tempo ormai di disingannarvi. Il principe Zeyn non vi ha sposata se non per togliervi a vostro padre. Non è già per rendervi sovrana di Bassora, che egli vi ha data la sua fede, ma bensì per darvi in potere del Re dei Genii, il quale gli ha domandata una donzella come voi.

A queste parole ella si pose a piangere amaramente, il che intenerì molto il Principe e Mobarec.

— Abbiate pietà di me — essa diceva loro. — Voi risponderete davanti al Cielo del tradimento che mi avete fatto!...

Le sue lacrime ed i suoi pianti furono inutili.

Venne presentata al Re dei Genii, il quale dopo averla attentamente guardata, disse a Zeyn:

— Principe, io son contento di voi; la fanciulla, che mi avete condotta, è bella e casta, e la violenza fatta a voi stesso per mantenermi la parola mi è molto grata. Ritornatevene ne' vostri Stati: e quando entrerete nella camera sotterranea, troverete la nona statua che vi ho promessa, e ch'io farò trasportare da' miei Genii.

Zeyn ringraziò il Re, e s'incamminò verso il Cairo con Mobarec, ma senza fermarsi in quella città lungo tempo.

L'impazienza di vedere la nona statua, lo fece risolvere di partire. Non lasciava egli pertanto di pensar sovente alla fanciulla che aveva sposata, e rimproverandosi di averla ingannata, consideravasi come la principale cagione l'istrumento della sua disgrazia.

Il principe Zeyn, immerso in dolorosi pensieri, giunse finalmente a Bassora, ove i suoi sudditi, lieti del suo ritorno, fecero grandi allegrezze, e se ne andò subito a render conto a sua madre del viaggio fatto, la quale fu molto contenta di sapere che egli aveva ottenuta la nona statua.

Il giovine Re e sua madre, entrambi impazienti di vedere quella maravigliosa statua, scesero nel sotterraneo, ed entrarono nella camera delle statue; ma qual fu la loro sorpresa, quando invece di una statua di diamanti, videro sopra il nono piedistallo una giovinetta perfettamente bella, che il Principe riconobbe per quella stessa da lui condotta nell'Isola dei Genii.

— Principe — gli disse la donzella — voi siete molto maravigliato di vedermi qui. Vi aspettavate senza dubbio di ritrovar qualche cosa di più prezioso di me, nè dubito che in questo momento non vi pentiate di esservi data tanta pena. V'immaginavate certamente un premio molto più nobile.

— No, o signora, — rispose Zeyn. — Il Cielo mi è testimonio che più d'una volta ho pensato a mancar di fede al Re dei Genii, per avervi in mio potere. Di qualunque prezzo possa essere una statua di diamanti, vale essa il piacere di possedervi?

Nel tempo ch'egli terminava di parlare si udì un tuono che fece tremare il sotterraneo.

La madre di Zeyn ne restò spaventata; ma il Re de' Genii, che subito comparve, dissipò i suoi timori dicendole:

— Signora, io proteggo ed amo vostro figlio. Ho voluto però vedere se nella sua età sarebbe capace di domare le sue passioni. So molto bene che i vezzi di questa fanciulla lo avevano invaghito, e che egli ha esattamente adempiuta la promessa che mi aveva fatta di non desiderarne il possesso; ma conosco pur troppo la fragilità dell'umana natura per offendermene e resto anzi meravigliato del suo contegno.

Questa è la nona statua che io gli destinava. Essa è molto più rara, e delle altre più preziosa.

— Vivete, Zeyn, — proseguì egli, parlando al Principe — vivete felice con questa giovane; ella è vostra moglie, e se volete che essa vi conservi una fede pura e costante, amatela sempre, ma amatela unicamente senza darle nessuna rivale ed io vi sono garante della sua immancabile fedeltà.

Il Re dei Genii a queste parole disparve e Zeyn, invaghito della fanciulla, contrasse nello stesso giorno il matrimonio, facendola proclamare Regina di Bassora, e questi due sposi sempre fedeli, sempre amanti, vissero insieme per moltissimi anni.

Storia di Codadad e de' suoi fratelli.

Coloro che hanno scritta la storia del Regno di Dyarbekir raccontano che a Harran, regnava un Re molto magnifico e potente. Amava i suoi sudditi e ne era riamato; dotato di mille virtù, non mancavagli per esser perfettamente felice, se non di avere un erede. Ancorchè avesse nel suo harem le più belle donne dell'universo, non poteva aver figliuoli, e ne implorava incessantemente dal Cielo, finchè una notte, mentre gustava la dolcezza del sonno, un uomo di bell'aspetto gli apparve e gli disse:

— Le tue preghiere sono state esaudite;

.... Noureddin s'avanzò per entrare, ma le due schiave essendosi messe dinanzi per impedirglielo, egli le prese l'una e l'altra pel braccio.... (*Pag. 250*).

hai ottenuto finalmente quanto bramavi. Appena sarai sveglio, àlzati: poniti in orazione, e fa' due genuflessioni; dopo questo, vai nei giardini del tuo palazzo, chiama il tuo giardiniere, e comandagli che ti presenti una melagrana. Mangiane tanti grani quan-

ti vorrai, e le tue brame saranno adempiute.

Il Re, al suo svegliarsi, rese grazie al cielo, si pose in orazione, fece dapprima le due genuflessioni, ed andò poscia nei giardini ove prese cinquanta grani di pomo granato e se li mangiò.

Per tal modo egli fu appagato, e tutte le sue donne rimasero incinte.

Ma una ve ne fu, chiamata Pirouzè, la cui gravidanza non si manifestava, per la qual cosa egli concepì avversione per lei e voleva farla morire.

— La sua sterilità, — diceva egli — è un segno che il Cielo non considera Pirouzè degna di essere madre di un Principe. È necessario che io purghi il mondo di un oggetto odioso al Cielo.

Formava egli questo crudele disegno, ma il Visir lo distolse, facendogli osservare che tutte le donne non sono di uno stesso temperamento, e che non era impossibile che Pirouzè fosse gravida, ancorchè la sua gravidanza non si manifestasse ancora.

— Or bene, ripigliò il Re — che ella viva, ma parta dalla mia Corte, perchè non la posso soffrire.

— Vostra Maestà — replicò il Visir — la mandi al principe Samaria vostro cugino.

Il Re, soddisfatto, spedì Pirouzè a Samaria con una lettera, nella quale raccomandava a suo cugino di ben trattarla, e, se fosse gravida, di dargli notizia del suo parto.

Pirouzè, appena giunta in quel paese, capì di essere incinta, e finalmente partorì un Principe più bello del sole.

Il principe Samaria scrisse subito al Re di Harran onde partecipargli la felice nascita di un bellissimo figliuolo, e il re gli rispose :

« Mio caro cugino,

« Tutte l'altre mie mogli hanno dato alla « luce ognuna di loro un Principe, di ma- « niera che ho un gran numero di figliuoli. « Vi prego adunque di allevare quello di « Pirouzè, e d'imporgli il nome di Codadad. « mandandomelo quando ve lo chiederò ».

Il principe Samaria nulla risparmiò per l'educazione di suo nipote, e all'età di diciotto anni, poteva passare per un prodigio.

Questo giovine Principe, sentendosi un coraggio degno della sua nascita, disse un giorno a sua madre :

— Signora, principio ad annoiarmi del soggiorno di Samaria, perchè mi sento inclinato alla gloria. Concedetemi che vada a cercare le occasioni di acquistarne nei pericoli della guerra, ora che il Re di Harran, mio padre, ha molti nemici, fra i principi suoi vicini, che vogliono disturbare il suo riposo. Perchè mai non mi chiama egli in suo soccorso? Perchè mi lascia per sì lungo tempo nella fanciullezza? Non dovrei io già trovarmi alla Corte? Nel mentre che tutti i miei fratelli hanno la buona sorte di combattere a' suoi fianchi, devo io qui passar la vita nell'ozio?

Pirouzè approvò questa generosa risoluzione : e temendo che il Principe di Samaria vi si opponesse, Codadad, senza dirgli nulla, partì da Samaria col pretesto di andare alla caccia.

Cavalcava un cavallo bianco, di cui la briglia ed i ferri erano d'oro, la sella e la gualdrappa di zendado azzurro tempestato di perle, e cingeva una sciabola, la cui impugnatura era di un solo diamante, e guaina di legno d'India, tutta guarnita di smeraldi e rubini.

Portava il turcasso e l'arco, e con questo equipaggio, che maravigliosamente faceva risaltare la sua bella persona, giunse nella città di Harran.

Il Re, presso il quale riuscì a farsi introdurre, invaghito della sua bellezza e del suo vantaggioso portamento, o forse indotto dalla forza del sangue, gli fece una favorevole accoglienza, e gli chiese il suo nome e le sue qualità.

— Sire — rispose Codadad — io sono figliuolo di un emir del Cairo. La brama di viaggiare mi ha obbligato ad abbandonar la mia patria : e siccome passando per i vostri Stati ho inteso che voi eravate in guerra con certi vostri vicini, son venuto nella vostra Corte per offrire il mio braccio alla Maestà Vostra.

Il Re lo colmò di carezze, e gli dette posto nelle sue milizie.

Quel giovine Principe non tardò molto a far conoscere il suo valore, si acquistò la stima degli ufficiali, eccitò l'ammirazione dei soldati, nè avendo minore spirito che coraggio, si acquistò tanto la buona grazia del Re, che in breve diventò suo favorito.

I giovani principi, accorgendosene, non potettero rimanere senza rammarico e prendendosela col forestiero, concepirono per lui uno sdegno estremo.

Il Re frattanto, amandolo sempre maggiormente, non lasciava passar giorno senza dargli segnalate prove del suo affetto; voleva averlo incessantemente a sè vicino, ammirava i suoi discorsi pieni di spirito e di saviezza, e per dare a divedere fino a qual segno lo credeva savio e prudente, gli affidò la condotta degli altri principi, ancorchè egli fosse di eguale età : di maniera che Codadad divenne aio dei suoi fratelli.

Ciò non fece che eccitar maggiormente il

loro sdegno e deciderli ad andarsene tutti lontani dalla Corte, finchè il Re non ve li richiamasse e allontanasse l'intruso, causa di dissensi.

I principi applaudirono tutti a questo progetto, e andati a trovar Codadad lo pregarono di permetter loro di andare a caccia, promettendogli di ritornare lo stesso giorno.

Il figliuolo di Pirouzè incappò nella rete concedendo il permesso chiestogli dai fratelli, i quali partirono, nè più ritornarono.

Eran tre giorni che stavan lontani, che il re chiese a Codadad:

— Dove sono i principi? È molto tempo che non li ho veduti.

— Sire — gli rispose Codadad, dopo aver fatto un profondo inchino — essi trovansi alla caccia, e son tre giorni che vi sono andati, promettendomi di ritornare lo stesso giorno.

Il Re divenne inquieto, e la sua inquietudine crebbe quando vide che nel giorno seguente i principi non comparivano ancora.

Allora, pieno di sdegno, disse a Codadad:

— Imprudente forestiero, dovevi lasciar tu partire i miei figliuoli senza accompagnarli? Ed è in tal maniera che eserciti l'ufficio del quale ti ho incaricato? Va' subito a rintracciarli, e conducimeli, altrimenti la tua perdita è certa.

Queste parole inspirarono gran timore nell'animo dell'infelice figliuolo di Pirouzè; indossate le sue armi, e salito a cavallo, se ne partì dalla città, ed a guisa di un pastore, il quale abbia perduto il suo armento, andò cercando dappertutto i suoi fratelli, s'informò in tutti i villaggi se erano stati veduti, nè intendendone alcuna notizia, si abbandonò ad un sommo dolore.

— Ah! fratelli miei — esclamò egli — che mai è divenuto di voi? Sareste forse in potere dei vostri nemici? Non sarei già venuto alla Corte di Harran se non per cagionare al Re tanto dispiacere?

Dopo varî giorni di ricerca, giunse a una pianura di una prodigiosa estensione, nel mezzo della quale era un palazzo di marmo nero.

Egli vi si accostò e vide alla finestra una donna bellissima coi capelli sparsi, gli abiti lacerati, e si miravano sul suo sembiante tutti i segni di un'afflizione profonda.

Appena vide Codadad, gli rivolse queste parole:

— O giovine, allontanati da questo funesto palazzo, altrimenti in breve ti vedrai in potere del mostro che lo abita. Un moro, il quale non si nutre se non di umano sangue, ha qui stabilito il suo soggiorno, e fermando tutte le persone, che il loro perverso destino fa passare per questa pianura, le rinserra in orride carceri, d'onde non le leva se non per divorarle.

— Signora — rispose Codadad — ditemi, vi prego, chi siete?

— Io sono una donzella ragguardevole del Cairo — ripigliò la donna. — Ieri, passando in vicinanza di questo castello per andarmene a Bagdad, incontrai il Moro, il quale uccise tutti i miei domestici e qui mi condusse. Nulla vorrei avere a temere se non che la morte; ma per mia somma disgrazia, questo mostro, vuole che io abbia della compiacenza per lui, e dimani se non mi arrendo di buona voglia alla sua brutalità, mi devo aspettare un'estrema violenza. Una volta ancora — proseguì ella — poniti in salvo, perchè il Moro or ora ritorna. È uscito per inseguire certi passeggeri che da lungi ha veduti nella pianura.

Ebbe appena terminate queste parole, che il Moro comparve. Era un uomo d'una smisurata grandezza, e d'un'aria spaventevole: cavalcava un grosso cavallo tartaro, e portava una scimitarra tanto lunga e pesante, di cui egli solo poteva servirsi.

Il principe restò maravigliato della sua mostruosa statura, e si volse al cielo onde pregarlo di essergli favorevole; impugnò poscia la sua sciabola, ed aspettò a piè fermo il moro, il quale sprezzando un così debole nemico, gl'impose che senza combattere si arrendesse; ma Codadad fece conoscere col suo contegno che voleva difender la sua vita, e accostatosegli fortemente gli menò un colpo, che lo ferì alle ginocchia.

Il Moro, sentendosi ferito, ruppe in un grido tanto spaventevole, che ne echeggiò tutta la pianura.

Divenne furioso, spumante di rabbia, ed alzatosi sulle staffe, volle egli pure ferire Codadad colla sua formidabile scimitarra.

Il colpo fu così terribile, che sarebbe stata finita per il Principe, se non avesse avuto la destrezza di sfuggirlo. La sua scimitarra fece nell'aria un'orrendo fischio, e prima che il Moro allora avesse il tempo di dargli un secondo colpo, Codadad gliene scaricò uno sopra il braccio destro con tanta forza, che glielo tagliò.

La terribile scimitarra cadde con la mano, e il mostro rotolò di sella alla violenza del colpo, facendo echeggiar l'aria collo strepito della sua caduta.

Nello stesso tempo il Principe discese da cavallo, si avventò sopra il suo nemico, e gli recise il capo.

La signora, che era stata testimone del combattimento, facendo voti in favore del giovine eroe, che ella ammirava, proruppe in un grido di giubilo, e disse a Codadad:

— Principe, giacchè la splendida vittoria che avete riportata mi persuade non esser voi di una condizione ordinaria, terminate la vostra opera. Il Moro tiene le chiavi di questo castello; pigliate e venite a levarmi di prigione.

Il Principe frugò nelle saccocce del miserabile che stava disteso nella polvere, e prese le chiavi, aprì la prima porta, entro una gran corte, ove trovò la dama la quale venivagli incontro, e voleva prostrarsi ai suoi piedi, onde meglio manifestargli la sua riconoscenza; ma essa glielo impedì.

Ad un tratto furono riscossi da un doloroso lamentìo, e il giovine domandò alla donzella di dove venissero quelle voci.

— Signore — disse accennandogli col dito una porta bassa che trovavasi nella corte — partono di là. Vi sono non so quanti sventurati, caduti nelle mani del Moro. Essi son tutti incatenati, e giornalmente il mostro ne levava uno per mangiarselo.

È un accrescimento di giubilo per me — ripigliò il giovane Principe — di saper che la mia vittoria salva la vita a questi sventurati! Venite ad esser meco a parte del piacere di porli in libertà.

S'inoltrarono essi verso la porta del carcere, ed a misura che se ne avvicinavano, più distintamente udivano i lamenti dei prigionieri.

Il Principe aprì la porta, e trovò una scala molto rozza, per la quale discese in una vasta e profonda caverna, che riceveva una debole luce da uno spiraglio, e dove erano più di cento persone legate a dei pali, colle mani incatenate.

— Sventurati prigionieri — disse loro — vittime miserabili che non aspettavate se non il momento di una morte crudele, ringraziate il cielo, il quale oggi vi libera col soccorso del mio braccio. Io ho ucciso l'orrido Moro, di cui dovevate essere la preda, ed ho spezzate le vostre catene!

I prigionieri, appena udite le parole, proruppero tutti in un grido frammischiato di sorpresa e di giubilo.

Codadad e la signora principiarono a sciogliерli; quelli che vedevansi slacciati dalle loro catene, aiutavano a sciogliere gli altri, di maniera che in poco tempo trovaronsi tutti liberi. Si posero allora in ginocchio, e dopo aver ringraziato Codadad di quanto per essi aveva fatto, uscirono dalla caverna, e quando furon nella corte del palazzo, il Principe rimase maravigliato nel mirare fra quei prigionieri i suoi fratelli dei quali andava in traccia, e che non sperava più d'incontrare.

I principi, fortunatamente scampati, fecero al loro liberatore le lodi che meritava, e lo stesso fecero gli altri prigionieri, poscia Codadad fece con essi la visita del castello, ove erano ricchezze immense di tele, broccati d'oro, tappeti di Persia, rasi della China, ed una infinità di altre mercanzie, rubate dal Moro alle carovane da lui assalite ed ai prigionieri da Codadad liberati.

Ognuno riconobbe la sua propria roba, e la prese.

Andarono poi alle scuderie, ove non solamente videro i cammelli dei mercanti che il Moro aveva loro rubati, ma i cavalli ancora dei figliuoli del Re di Harran, ciò che li ricolmò di giubilo.

Vi erano nelle scuderie certi schiavi mori i quali vedendo liberati tutti i prigionieri, da questo giudicando che il Moro fosse stato ucciso, si spaventarono, e si dettero alla fuga per strade remote, che erano note a loro soli, senza che nessuno pensasse ad inseguirli.

I mercanti, stupefatti e molto contenti di aver ricuperati i loro cammelli e mercanzie colla libertà, si disposero a partire, ma prima ringraziarono di nuovo il loro liberatore.

Allora Codadad, rivolgendosi alla donna, le disse:

— In che luogo, o signora, bramate voi andare? Ove erano rivolti i vostri passi quando siete stata sorpresa dal Moro? Perchè desidero condurvi fino al vostro destino.

— Io sono di un paese da qui troppo lontano, — essa disse — ed oltre a ciò sarebbe un abusare della vostra generosità l'impegnarvi in sì lungo cammino, confessandovi che sono partita per sempre dalla mia patria. Poco fa vi ho detto che ero una signora del Cairo, ma dopo la bontà che mi avete dimostrata, sarei molto ingrata celandovi la verità. Sono figlia di Re, un usurpatore si è impadronito del trono di mio padre dopo avergli tolta la vita, e per conservare la mia sono stata obbligata di ricorrere alla fuga.

A questa espressione, Codadad e i suoi fratelli pregarono la Principessa di narrar loro la sua storia, assicurandola che prendevano viva parte alle sue disgrazie, e che erano disposti a nulla risparmiare per renderla più felice.

La donna, dopo averli ringraziati delle nuove proteste di servitù, volle appagare la loro curiosità, e principiò così il racconto delle sue avventure:

STORIA DELLA PRINCIPESSA DERYABAR

Vi è in certa isola una grande città chiamata Deryabar. Per lungo tempo è stata governata da un Re potente, magnifico e saggio, ma che non aveva posterità, e ciò solo mancava a renderlo del tutto felice.

Rivolgeva incessanti preghiere al cielo: ma questo non esaudì se non per metà i suoi voti, giacchè la Regina sua moglie, dopo una lunga aspettativa, dette alla luce una femmina.

Questa sventurata principessa sono io; mio padre ebbe più dispiacere che giubilo della mia nascita, ma egli si sottomise al volere del cielo, mi fece allevar con tutta la premura, avendo risoluto, in mancanza di maschi, d'insegnarmi l'arte di regnare, e di farmi occupare dopo di lui il suo trono.

Un giorno mentre cacciava, vide un asino selvaggio che egli inseguì, separandosi dai cacciatori, e il suo ardire lo trasportò tanto lungi, che, senza accorgersi di fuorviare, corse sino alla notte. Discese allora da cavallo, e si assise in un bosco, nel quale aveva veduto che l'asino erasi nascosto. Appena il sole fu tramontato, osservò fra gli alberi un lume, onde giudicò di non esser molto lontano da qualche villaggio, e se ne rallegrò colla speranza di passarvi la notte.

Conobbe egli ben presto di essersi ingannato; poichè quel lume non era altro se non un fuoco acceso in una capanna. Accostovvisi, e con grande stupore vide un uomo nero, o per dir meglio, uno spaventevole Gigante, che stava assiso sopra uno strato: il mostro teneva davanti a sè un gran fiasco di vino e faceva arrostire sui carboni accesi, un bue che avea scannato. Ora appressava alla sua bocca il fiasco, ed ora spezzava il bue, mangiandone qualche pezzo: ma ciò che maggiormente attrasse l'attenzione del Re mio padre, fu una bellissima donna, che egli vide nella capanna e che pareva immersa in una profonda mestizia. Essa aveva le mani legate e vedevasi a' suoi piedi un fanciullo di due o tre anni, il quale come se avesse di già provate le gravi sciagure della madre sua, incessantemente piangeva, facendo echeggiar l'aria colle sue grida.

Mio padre, commosso da questo pietoso spettacolo, fu tentato di entrar nella capanna, e di assalire il Gigante, ma considerando che questo combattimento sarebbe stato troppo ineguale, risolse, giacchè non erano sufficienti le forze, di disfarsene col sorprenderlo. Intanto il Gigante, dopo aver vuotato il fiasco del vino, e mangiato più della meta del bue, si voltò verso la donna, e le disse:

— Bella Principessa, perchè volete obbligarmi colla vostra ostinazione a trattarvi con rigore? Non dipende se non da voi di esser felice; l'unica risoluzione che dovete prendere è d'amarmi e di essermi fedele, e così io eserciterò verso di voi maniere più miti.

— O satiro orrendo — rispose la donna — non sperar già che il tempo diminuisca l'orrore che per te nutro; un mostro sarai sempre ai miei occhi!

Queste parole furono seguite da tante ingiurie, che il Gigante ne restò sdegnato.

— Oh! questo è troppo — esclamò egli con aria minacciosa — il mio amore si converte in sdegno. Il tuo odio eccita finalmente il mio; sento che esso trionfa nelle mie brame, che la tua morte maggiormente desidero di quello che abbia sospirato il tuo possesso.

Nel terminar queste parole, prese quella sventurata donna per i capelli, la sollevò con una mano nell'aria e con l'altra impugnando la sua sciabola, si pose in atto di reciderle il capo, quando il Re mio padre scaricò una freccia e l'infisse nello stomaco del Gigante, il quale cadde a terra di un colpo.

Mio padre, entrato nella capanna slegò le mani della donna, domandandole chi fosse, e per quale accidente si trovasse là.

— Signore — gli rispose essa — vi sono sopra le sponde del mare certe famiglie di Saraceni, le quali hanno per capo un Principe che è mio marito. Quel Gigante che avete ucciso, concepì per me una violenta passione che nascose fino a che potè trovar una occasione favorevole di eseguire il disegno formato di rapirmi. La fortuna favorisce più spesso le imprese ingiuste che le buone risoluzioni.

Un giorno il Gigante mi sorprese col mio figliuolo in un luogo remoto, e rapitici entrambi, per rendere inutili tutte le ricerche che egli giustamente s'immaginava che mio marito farebbe, si allontanò dal paese abitato dai Saraceni e ci condusse in questo bosco, ove mi tiene da molti giorni. Per deplorabile che sia il mio destino nonostante sento in me stessa un'interna consolazione, quando penso che questo Gigante brutale non ha adoperata la violenza per ottenere ciò che ho negato sempre alle sue preghiere.

— Signora — le disse mio padre — le vostre disgrazie mi hanno vivamente commosso, e non mancherò di fare in modo che la vostra sorte divenga migliore. Domani, appena sorto il giorno, partiremo da questo bosco; rintraccerò la via che conduce alla

sulla testa per dimostrare che era pronto ad obbedire, ed uscì dalla sala per andare ad adempiere il suo ufficio.

Intanto il Re mandò via le persone che erano venute per affari, e dichiarò che per un mese non avrebbe ricevuto nessuno e quando il Visir ritornò lo mandò a prendere all'albergo la vedova di Codadad.

Salito a cavallo con tutti gli emiri ed i cortigiani, il Visir andò al caravan-serraglio, ove stava la principessa di Deryabar, alla quale fece dono per parte del Re di una bella mula bianca che aveva una sella ed una briglia di oro frastagliate da rubini e smeraldi.

Ella vi montò sopra, ed in mezzo a tutti quei signori si diresse al palagio, accompagnata dal chirurgo.

Tutto il popolo stava alle finestre o nelle strade per veder passare quella tanto magnifica cavalcata, e siccome dicevasi che quella Principessa, che si conduceva così pomposamente alla Corte, era la moglie di Codadad, tutti applaudivano, e l'aria echeggiava di mille grida di gioia che si sarebbero volte in gemiti, se si fosse saputa la fatale avventura di quel giovane Principe tanto amato dal popolo.

La principessa di Deryabar trovò il Re che l'aspettava alla porta del palagio per riceverla.

Presala per mano la condusse all'appartamento di Pirouzè, ove accadde una scena commoventissima, fra i genitori e la moglie del giovine Codadad.

Quando si furono un po' calmati la principessa di Deryabar, superando il suo interno affanno, narrò loro l'avventura del castello e la disgrazia di Codadad; dopo di che chiese giustizia del tradimento dei Principi.

Il Re giurò di accontentarla, poi si rivolse al suo Visir, e gli impose di far edificare una cupula di marmo bianco, in una bella pianura, nel cui mezzo ergevasi la città di Harran, e da ultimo destinò nel suo palagio un bellissimo appartamento alla principessa di Deryabar, ch'egli riconobbe per sua nuora.

Appena terminata l'opera, il Re ordinò delle preci, e destinò un giorno pel funerale del suo figliuolo, e arrivato quel giorno, tutti gli abitanti della città si affollarono nella pianura per vedere la cerimonia, che si fece nel seguente modo.

Il Re, seguito dal suo gran Visir e dai principali signori della sua Corte, s'incamminò verso la cupola, e quando vi fu giunto, si sedette con loro su tappeti di raso nero a fiori d'oro; poscia una grossa schiera di guardie a cavallo col capo chino e gli occhi a mezzo chiusi, avvicinaronsi alla cupola di cui fecero due volte il giro in un profondo silenzio; ma alla terza fermatasi innanzi alla porta, dissero tutti, l'un dopo l'altro, le seguenti parole ad alta voce:

— O Principe, figliuolo del Re, se noi potessimo apportare qualche sollievo al tuo male, mercè le nostre scimitarre e il nostro valore, noi ti faremmo riveder la luce; ma il Re dei Re ha comandato, e l'angelo della morte ha obbedito!

Dopo che le guardie si furono ritirate, il Re e i cortigiani fecero ancor essi tre volte il giro della cupola.

Poscia il Re disse:

—Mio caro figliuolo, luce degli occhi miei, t'ho io dunque perduto per sempre? — Ed accompagnò queste parole con sospiri, mentre innaffiava la tomba con le sue lacrime.

I suoi cortigiani piansero seguendo il suo esempio.

Dopo ciò si chiuse la porta della cupola, e tutti ritornarono nella città.

L'indomani si fecero pubbliche preghiere nella moschèa, le quali si continuarono per otto giorni consecutivi.

Il nono, il Re risolse di far mozzare il capo ai Principi sui figliuoli, e tutto il popolo, indignato pel trattamento che essi avevano fatto a Codadad, sembrava aspettare con impazienza il loro supplizio.

S'incominciarono a costruire i patiboli, ma si fu costretti a rimettere l'esecuzione a un altro tempo, poichè si seppe improvvisamente che i Principi vicini, i quali avevano già dichiarata guerra al Re di Harran, si avanzavano con eserciti più numerosi della prima volta, e che non erano molto lontani dalla città.

Questa notizia cagionò una costernazione generale, e fornì occasione di rammaricarsi nuovamente della morte di Codadad, perchè questo Principe si era segnalato nella guerra precedente contro gli stessi nemici.

Intanto il re arruolò gente in fretta, formò un esercito considerevolissimo, e troppo coraggioso per aspettare che i suoi nemici l'andassero a trovare nelle proprie mura, uscì e mosse loro incontro ed appena li ebbe scorti li assaltò con estremo vigore.

I nemici gli tennero fronte degnamente, ma dall'una parte e dall'altra si sparse molto sangue e la vittoria restò per lungo tempo incerta; ma infine stava per dichiararsi a favore de' nemici del Re di Harran, i quali essendo in maggior numero, stavano per circondarlo, quando si vide apparir nella pianura una grossa schiera di cavalieri che si avvicinò ai combattenti in buon ordine.

La vista di quei nuovi soldati meravigliò

MILLE E UNA NOTTE

Appena addormentato ei vide lo stesso vecchio, che gli disse: — Figliuolo mio, io sono contento di te, perchè hai prestato fede alle mie parole.... (*Pag.* 309).

sfuggita al naufragio. Questa congettura, e il vivo dolore che sul mio volto appariva, stimolarono la curiosità degli ufficiali, i quali principiarono a farmi mille interrogazioni, assicurandomi che il loro Re era

spondere a quelli che m'interrogavano, cosi proibì loro di darmi noia colle interrogazioni, ed a me rivolgendosi:

— Signora, — mi disse — se la fortuna che vi perseguita è incostante, la vostra

Hagi Hassan e Noureddin uscirono dalla camera ove il primo chiuse la bella Persiana. (*Pag. 255*).

un Principe generoso, e che nella sua corte avrei trovata grande consolazione.

Impaziente il loro Re di sapere chi fossi, venne a me egli stesso. Mi guardò con molta attenzione, e siccome io non cessava di piangere e di affliggermi senza poter ri-

sorte può mutare; anzi oso assicurarvi che se le vostre disgrazie possono essere consolate, lo saranno nei miei Stati. Vi offro il mio palazzo, ove starete presso la Regina mia madre, la quale si sforzerà coi suoi buoni trattamenti a raddolcire un poco le

vostre pene. Non so chi voi siate, ma sento già che prendo grande interesse alla vostra sorte.

Ringraziato quel giovine Re, accettai le offerte che mi faceva, e gli partecipai qual fosse la mia condizione, gli feci un ritratto della temerità del giovane Saraceno, e col narrare le mie disgrazie non ebbi altro disegno se non quello di eccitare il suo compatimento e quello dei suoi ufficiali che mi ascoltavano. Allora partimmo, e giunti alla reggia presso la Regina madre, dovetti ricominciare il racconto de' miei accidenti, e rinnovar le mie lacrime.

La Regina si mostrò sensibilissima alle mie sciagure e concepì verso di me un grandissimo amore; il Re dal canto suo divenne ciecamente innamorato di me, e mi offrì in breve la sua mano. Era talmente occupata dalle mie disgrazie che il principe, per quanto amabile fosse, non fece in me tutta l'impressione che avrebbe potuto fare in altro tempo. Non pertanto penetrata da gratitudine, non ricusai di formare la sua felicità; e il nostro matrimonio si contrasse con tutta la pompa immaginabile.

Mentre tutto il popolo stava occupato a celebrare gli sponsali del suo sovrano, un Principe vicino e nemico ne venne una notte a fare una discesa nell'isola con un gran numero di combattenti. Questo formidabile nemico era il Re di Zanguebar. Sorprese ognuno, e tagliò a pezzi tutti i sudditi del Principe mio marito. Poco vi mancò che non pigliasse anche noi, giacchè si era introdotto nel palazzo con una parte delle sue genti: ma riuscimmo a porci in salvo e giungere alla riva del mare, ove ci gettammo in una barca di pescatori, che avemmo la fortuna di trovare. Vogammo in tal guisa in balìa de' venti per due giorni, senza sapere che sarebbe stato poi di noi. Il terzo dì scorgemmo un vascello che veniva a noi a gonfie vele, ma fummo meravigliati quando, essendosi avvicinato a noi, dieci o dodici corsari armati apparvero sul ponte. Venuti all'arrembaggio, cinque o sei tra essi si gettarono nella nostra barca, s'impadronirono di noi, legarono il Principe mio marito, e ci fecero passar nel loro vascello, togliendomi il velo.

La mia gioventù ed i miei lineamenti scossero tutti quei pirati, i quali mostrarono esser contenti della mia vista, sì che invece di tirare a sorte, ciascuno pretendea aver la preferenza a che io divenissi sua preda. E riscaldandosi vennero alle mani combattendo come furiosi. Il ponte in un momento fu coperto di cadaveri. Da ultimo si uccisero tutti, tranne uno solo, che vedutosi signore della mia persona, mi disse:

— Voi siete mia, ed io vi condurrò al Cairo per darvi ad uno dei miei amici, a cui ho promesso una bella schiava. Ma — aggiunse egli, guardando il Re mio sposo — chi è quest'uomo? Quali vincoli vi legano a lui? Son quelli del sangue, o quelli dell'amore?

— Signore, — risposi io — egli è mio marito.

— Allora — rispose il corsaro — bisogna che per pietà me ne disfaccia, perchè soffrirebbe troppo nel vedervi tra le braccia del mio amico.

Ciò detto prese quello sciagurato Principe che stava legato, e lo gettò nel mare, ad onta degli sforzi ch'io potei fare per impedirnelo.

Io emisi grida spaventevoli a quella crudele azione, e mi sarei precipitata nelle onde, se il corsaro non m'avesse rattenuta avendo ben veduto che non avevo altro desiderio. Laonde mi legò con delle corde al grand'albero, e poscia mettendo alla vela si diresse verso terra ove discese. Allora, mi sciolse, mi condusse fino a una piccola città ove comprò dei cammelli, delle tende e degli schiavi, e prese poscia la strada del Cairo col disegno, diceva sempre, di presentarmi al suo amico e così scioglier la sua parola. Eran già parecchi giorni ch'eravamo in cammino allorchè passando ieri per questa pianura scorgemmo il Moro che abitava questo castello. Da lungi lo prendemmo per una torre, e quando ci fu vicino appena potevamo credere che fosse un uomo. Egli trasse la sua larga scimitarra, ed impose al pirata di arrendersi con tutti i suoi schiavi e la donna che conduceva.

Il corsaro aveva del coraggio, e secondato da tutti i suoi schiavi, che promisero di essergli fedeli, assaltò il Moro. Il combattimento durò lungo tempo: ma alla fine il pirata cadde sotto i colpi del suo avversario, come pure tutti i suoi schiavi, e allora il Moro, mi condusse in questo castello, ove portò il corpo del pirata che si mangiò a cena. Verso la fine di quest'orribile pasto, mi disse, nel vedere ch' io non faceva se non che piangere:

— Bella giovanetta, disponiti a soddisfare i miei desiderî, anzi che affliggerti in tal modo. Cedi di buona voglia alla necessità. Io ti do tempo fino a domani per fare le tue considerazioni, e fa' che io ti riveda lietissima di esser riserbata al mio talamo. Ciò detto, mi condusse egli medesimo in una camera, ed andò a coricarsi nella sua, dopo aver chiuse da sè stesso tutte le porte del castello. Questa mattina le ha aperte e richiuse immantinente per correr dietro ad alcuni viaggiatori che ho veduti da lontano.

Appena ebbe terminata la narrazione delle sue avventure, Codadad le manifestò ch'egli era vivamente commosso delle sue sciagure.

— Ma, signora, — aggiunse egli — ormai non dipende che da voi il vivere tranquillamente. I figliuoli del Re di Harran vi offrono un asilo nella corte del padre loro: accettatelo, di grazia. Voi sarete la prediletta di quel Principe, e rispettata da ciascuno, e se non isdegnate la mano del vostro liberatore, permettete ch'io ve le porga e che vi sposi innanzi a tutti quei principi, affinchè sieno testimoni della nostra scambievole fede.

La Principessa avendovi acconsentito, nel giorno stesso si fecero le nozze nel castello, ove trovarono ogni specie di provvisioni. Le cucine eran piene di carne ed altri cibi di cui il Moro si nutriva allorquando era satollo di carne umana. Vi era altresì copia di frutta eccellenti, e per colmo di delizie una grande quantità di liquori e di vini squisiti.

Postisi a tavola, dopo aver mangiato e ben bevuto, presero il resto delle provvigioni e uscirono dal castello col disegno di andare alla corte del Re di Harran. Camminarono diversi giorni sostando nei luoghi più piacevoli che potevano trovare, e non eran più che ad una giornata da Harran, quando, essendosi fermati come al solito per rifocillarsi, Codadad prese la parola e disse:

— Principi, è troppo lungo tempo che vi celo chi io sia: voi vedete in me il vostro fratello Codadad poichè io debbo come voi la vita al Re di Harran. Il Principe di Samaria mi ha allevato, e la Principessa Pirouzè è mia madre. Signora, — aggiunse egli, rivolgendosi alla Principessa di Deryabar — perdonatemi se ho fatto a voi un mistero della mia nascita. Ho pensato che forse scoprendovelo più presto avrei prevenuto alcune considerazioni spiacevoli, che un matrimonio da voi creduto ineguale vi ha potuto far fare.

— No, signore, — rispose la Principessa — i sentimenti che dapprima mi avete inspirati si son fortificati sempre più, e per fare la mia felicità non avevo bisogno di sapere la vostra origine.

I Principi fclicitarono Codadad sulla sua nascita e gliene dimostrarono molta gioia: ma nel fondo del cuore, invece di esserne lieti, il loro odio per un tanto amabile fratello non fece che aumentarsi.

Essi si radunarono la notte, in un luogo remoto, mentre Codadad e la Principessa sua moglie gustavano, sotto la loro tenda, le dolcezze del sonno. Quegli ingrati, quegli invidiosi fratelli dimenticando che senza il coraggioso figlio di Pirouzè sarebbero tutti divenuti preda del Moro, risolsero di assassinarlo.

— Non abbiamo altro partito migliore di questo da prendere — disse uno degli iniqui — poichè appena nostro padre saprà che questo straniero da lui tanto amato è suo figliuolo, lo coprirà di carezze, gli farà mille lodi, e lo dichiarerà suo erede, a pregiudizio di tutti gli altri suoi figliuoli, che saranno obbligati a prostrarsi innanzi al proprio fratello e ad obbedirgli.

Queste parole fecero tanta impressione su quegli animi gelosi, che andarono immantinente a trovar Codadad addormentato e lo trafissero con mille colpi di pugnale, e lasciandolo esanime nelle braccia della Principessa, partirono per la città di Harran, ove giunsero il giorno successivo. Il loro arrivo cagionò tanta gioia al Re loro padre, in quanto egli disperava di rivederli. Chiesta la cagione della loro lunga assenza, essi si guardarono bene dal dirgliela e senza far niuna menzione nè del Moro nè di Codadad, dissero solo che, non avendo potuto resistere alla curiosità di veder nuovi paesi si erano fermati in alcune città vicine.

Intanto Codadad, immerso nel proprio sangue, quasi morto, stava sotto la sua tenda colla Principessa sua moglie che faceva echeggiar l'aria di pietose grida, si strappava i capelli, bagnando colle lacrime il corpo di suo marito.

Peraltro egli non era morto e sua moglie, essendosi avveduta che respirava ancora, corse ad un borgo vicino per cercarci un chirurgo. Gliene fu insegnato uno, che partì sul momento con lei: ma quando giunsero sotto la tenda, non vi trovarono Codadad: il che fece creder loro che qualche bestia ferove l'avesse divorato.

La Principessa ricominciò i suoi pianti, e i suoi lamenti nel modo più pietoso.

Il chirurgo ne fu intenerito, e non volendo abbandonarla nello stato spaventevole in cui la vedeva, le propose di ritornar nel borgo offrendogli la sua casa e i suoi servigi.

Ella si lasciò trascinare.

Il chirurgo la condusse a casa sua e senza saper ancora chi si fosse, la trattò con tutta la considerazione e tutto il rispetto immaginabile. Si studiò colle sue parole di consolarla, ma aveva un bel combattere il suo dolore, non faceva che inasprirlo invece di sollevarlo.

Ma un giorno, cedendo alle preghiere di lui, essa gli raccontò le sue avventure e quando ne ebbe terminata la narrazione, il chirurgo riprese la parola e disse:

— Signora, poichè le cose stanno in questa guisa, permettetemi di dirvi che non dovete abbandonarvi alla vostra afflizione, anzi dovete armarvi di costanza e fare ciò che il nome e il dovere di sposa esigono da Voi. Voi dovete vendicare vostro marito. Io, se lo permettete, vi servirò da scudiero. Andremo alla Corte del Re di Harran, al quale non avete che a dipingere coi più vivi colori il trattamento che il principe Codadad ha ricevuto da' suoi fratelli, e son persuaso che vi farà giustizia.

— Io cedo alle vostre ragioni — rispose la Principessa. — Sì, debbo intraprender la vendetta di Codadad, e poichè voi siete tanto obbligante e tanto generoso da volermi accompagnare, io sono pronta a partire.

Avendo accolto così benignamente il consiglio del chirurgo questi fece apprestare due cammelli, sui quali la Principessa e lui saliti, si posero in cammino verso la città di Harran.

Quivi andarono a discendere al primo caravan-serraglio che incontrarono e chiesero all'oste notizie della Corte.

— Essa è — diss'egli — in una grandissima agitazione.

Il Re aveva un figliolo, il quale come un ignoto ha vissuto lungo tempo alla Corte e non si sa che sia divenuto di quel giovane Principe.

Una moglie del Re chiamata Pirouzè ne è la madre; essa ne ha fatte fare mille ricerche, ma sono state inutili. Ciascuno è commosso della perdita di questo Principe, perchè aveva molto merito.

Dietro il rapporto dell'oste, il chirurgo giudicò che la Principessa di Deryabar non aveva altro da fare che andare a presentarsi a Pirouzè; ma questa risoluzione non era senza pericolo, e chiedeva molte cautele, essendo da temersi che se i figliuoli del re, di Harran venissero a cognizione dell'arrivo e del disegno della loro cognata, non la facessero rapire prima che potesse parlare alla madre di Codadad.

Il chirurgo fece tutte queste considerazioni, alla fine pregò la Principessa di rimanere al caravan-serraglio, mentre egli sarebbe andato al palagio a cercare i mezzi per farla sicuramente giungere fino a Pirouzè.

Egli, adunque, andò alla città, e camminava verso il palagio come un uomo attirato solamente dalla curiosità di vedere la Corte quando scorse una signora sur una mula riccamente bardata, e seguita da molte damigelle anch'esse su mule e da un grandissime numero di guardie e schiavi neri.

Tutto il popolo si ordinava in fila per vederla passare, e la salutava, prostrandosi colla faccia contro terra.

Il chirurgo la salutò nella stessa maniera, e chiese poscia ad un Calender che gli stava vicino, se quella signora era una moglie del Re.

— Sì, fratello — gli rispose il Calender — la è una delle sue mogli e la più diletta del popolo, perchè ella è madre del principe Codadad, di cui avete dovuto sentir parlare.

Il chirurgo non volle saper di più.

Egli seguì Pirouzè fino ad una moschea, ove in quella entrò per distribuire delle limosine, ed assistere alle preghiere pubbliche che il Re aveva ordinate per implorare dal Cielo il ritorno di Codadad.

Egli assistette a tutte le preghiere, e quando la Principessa uscì, avvicinatosi ad uno schiavo, gli disse all'orecchio:

— Fratello, ho un segreto importante da rivelare alla principessa Pirouzè; non potrei, per vostro mezzo, essere introdotto nel suo appartamento?

— Se questo segreto — rispose lo schiavo — riguarda il principe Codadad, oso promettervi che fin da oggi avrete da lei la udienza che desiderate.

Il chirurgo affermò che si trattava proprio di Codadad, e lo schiavo, giunti al palazzo, ne parlò alla regina Pirouzè che lo volle subito al suo cospetto.

Come vide il chirurgo, gli domandò ansiosamente quali nuove di Codadad avesse da annunziarle, ed allora egli fece una narrazione di tutto l'accaduto fra Codadad ed i suoi fratelli, ciò ch'ella ascoltò con avida attenzione: ma quando giunse a parlare dell'assassinio di lui, quella tenera madre, come se si fosse intesa ferir dai medesimi colpi che ricevette suo figliuolo, cadde svenuta sopra un sofà. Le sue donne la soccorsero prontamente, e la fecero rinvenire.

Il chirurgo continuò il suo racconto.

Quand'ebbe terminato, la Principessa gli disse:

— Andate a trovare la principessa di Deryabar, e, assicuratela da parte mia che il re la riconoscerà per sua nuora, e, quanto a voi, siate persuaso che i vostri servigi saranno ben ricompensati.

Dopo che il chirurgo fu uscito, Pirouzè rimase immersa nell'afflizione, e il Re, entrato nel gabinetto, le chiese se avesse ricevuto tristi novelle di Codadad.

— Ah! signore — diss'ella — è finita! Il mio figliuolo ha perduto la vita, e per colmo di afflizione, non posso rendergli nemmeno gli onori della sepoltura, poichè secondo tutte le apparenze le bestie feroci l'hanno divorato.

In pari tempo gli raccontò tutto quello

che il chirurgo le aveva detto, e non mancò di dilungarsi sul modo crudele con cui Codadad, era stato trattato dai suoi fratelli.

Il Re, senza dar tempo a Pirouzè di terminare il racconto, sentì infiammarsi dalla collera, e cedendo al suo trasporto, disse alla Principessa:

— Signora, i perfidi che fanno spargere le vostre lacrime, che cagionano al padre loro un dolore mortale, proveranno un castigo!

Ciò detto, quel principe, andò nella sala d'udienza e salito sul suo trono, fece cenno al suo gran Visir di avvicinarsi, e gli disse:

— Hassan, prendi teco mille uomini della mia guardia, imprigiona tutti i miei figliuoli o rinchiudili nella torre destinata a servir di prigione agli assassini, e che ciò sia fatto al momento.

Il Capitano delle guardie giunse alla casa di Noureddin....
(*Pag. 257*).

A quell'ordine straordinario, tutti gli astanti fremettero, ed il gran Visir, senza rispondere una sola parola, pose la mano

sulla testa per dimostrare che era pronto ad obbedire, ed uscì dalla sala per andare ad adempiere il suo ufficio.

Intanto il Re mandò via le persone che erano venute per affari, e dichiarò che per un mese non avrebbe ricevuto nessuno e quando il Visir ritornò lo mandò a prendere all'albergo la vedova di Codadad.

Salito a cavallo con tutti gli emiri ed i cortigiani, il Visir andò al caravan-serraglio, ove stava la principessa di Deryabar, alla quale fece dono per parte del Re di una bella mula bianca che aveva una sella ed una briglia di oro frastagliate da rubini e smeraldi.

Ella vi montò sopra, ed in mezzo a tutti quei signori si diresse al palagio, accompagnata dal chirurgo.

Tutto il popolo stava alle finestre o nelle strade per veder passare quella tanto magnifica cavalcata, e siccome dicevasi che quella Principessa, che si conduceva così pomposamente alla Corte, era la moglie di Codadad, tutti applaudivano, e l'aria echeggiava di mille grida di gioia che si sarebbero volte in gemiti, se si fosse saputa la fatale avventura di quel giovane Principe tanto amato dal popolo.

La principessa di Deryabar trovò il Re che l'aspettava alla porta del palagio per riceverla.

Presala per mano la condusse all'appartamento di Pirouzè, ove accadde una scena commoventissima, fra i genitori e la moglie del giovine Codadad.

Quando si furono un po' calmati la principessa di Deryabar, superando il suo interno affanno, narrò loro l'avventura del castello e la disgrazia di Codadad; dopo di che chiese giustizia del tradimento dei Principi.

Il Re giurò di accontentarla, poi si rivolse al suo Visir, e gli impose di far edificare una cupula di marmo bianco, in una bella pianura, nel cui mezzo ergevasi la città di Harran, e da ultimo destinò nel suo palagio un bellissimo appartamento alla principessa di Deryabar, ch'egli riconobbe per sua nuora.

Appena terminata l'opera, il Re ordinò delle preci, e destinò un giorno pel funerale del suo figliuolo, e arrivato quel giorno, tutti gli abitanti della città si affollarono nella pianura per vedere la cerimonia, che si fece nel seguente modo.

Il Re, seguito dal suo gran Visir e dai principali signori della sua Corte, s'incamminò verso la cupola, e quando vi fu giunto, si sedette con loro su tappeti di raso nero a fiori d'oro; poscia una grossa schiera di guardie a cavallo col capo chino e gli occhi a mezzo chiusi, avvicinaronsi alla cupola di cui fecero due volte il giro in un profondo silenzio; ma alla terza termatasi innanzi alla porta, dissero tutti, l'un dopo l'altro, le seguenti parole ad alta voce:

— O Principe, figliuolo del Re, se noi potessimo apportare qualche sollievo al tuo male, mercè le nostre scimitarre e il nostro valore, noi ti faremmo riveder la luce; ma il Re dei Re ha comandato, e l'angelo della morte ha obbedito!

Dopo che le guardie si furono ritirate, il Re e i cortigiani fecero ancor essi tre volte il giro della cupola.

Poscia il Re disse:

—Mio caro figliuolo, luce degli occhi miei, t'ho io dunque perduto per sempre? — Ed accompagnò queste parole con sospiri, mentre innaffiava la tomba con le sue lacrime.

I suoi cortigiani piansero seguendo il suo esempio.

Dopo ciò si chiuse la porta della cupola, e tutti ritornarono nella città.

L'indomani si fecero pubbliche preghiere nella moschèa, le quali si continuarono per otto giorni consecutivi.

Il nono, il Re risolse di far mozzare il capo ai Principi sui figliuoli, e tutto il popolo, indignato pel trattamento che essi avevano fatto a Codadad, sembrava aspettare con impazienza il loro supplizio.

S'incominciarono a costruire i patiboli, ma si fu costretti a rimettere l'esecuzione a un altro tempo, poichè si seppe improvvisamente che i Principi vicini, i quali avevano già dichiarata guerra al Re di Harran, si avanzavano con eserciti più numerosi della prima volta, e che non erano molto lontani dalla città.

Questa notizia cagionò una costernazione generale, e fornì occasione di rammaricarsi nuovamente della morte di Codadad, perchè questo Principe si era segnalato nella guerra precedente contro gli stessi nemici.

Intanto il re arruolò gente in fretta, formò un esercito considerevolissimo, e troppo coraggioso per aspettare che i suoi nemici l'andassero a trovare nelle proprie mura, uscì e mosse loro incontro ed appena li ebbe scorti li assaltò con estremo vigore.

I nemici gli tennero fronte degnamente, ma dall'una parte e dall'altra si sparse molto sangue e la vittoria restò per lungo tempo incerta; ma infine stava per dichiararsi a favore de' nemici del Re di Harran, i quali essendo in maggior numero, stavano per circondarlo, quando si vide apparir nella pianura una grossa schiera di cavalieri che si avvicinò ai combattenti in buon ordine.

La vista di quei nuovi soldati meravigliò

i due partiti, non sapendo ciò che dovessero pensarne; ma non rimasero molto tempo nell'incertezza.

Quei cavalieri, presi di fianco i nemici del Re di Harran, li caricarono con tanta furia, che li posero dapprima in disordine, e ben presto in rotta, e senza arrestarsi a questo li perseguitarono vivamente, tagliandoli quasi tutti a pezzi.

Il Re di Harran, che aveva osservato con molta attenzione tutto quello che era accaduto, aveva ammirato l'audacia di quei cavalieri, il cui soccorso inaspettato aveva fatta risolvere la vittoria in suo favore, e soprattutto era rimasto maravigliato del loro Capo, da lui veduto combattere con grandissimo valore.

Egli desiderava sapere il nome di quell'eroe generoso, e, impaziente di vederlo e ringraziarlo, gli andò incontro.

Quei due principi si avvicinarono, e il Re di Harran, riconoscendo Codadad in quel bravo guerriero che lo aveva soccorso, o meglio che aveva battuto i suoi nemici, rimase immobile per la sorpresa e la gioia.

— Signore, gli disse Codadad — voi avete ragione senza dubbio d'esser maravigliato di veder comparire tutto ad un tratto innanzi alla Maestà Vostra un uomo che voi forse credevate morto. Io lo sarei, se il Cielo non mi avesse conservato per servirvi contro i vostri nemici.

— Ah! figliuol mio — esclamò il Re — è egli possibile che mi siate reso? Ahimè! io disperava di rivedervi.

Ciò detto, tese le braccia al giovane Principe, che si abbandonò ad un sì dolce amplesso.

Io so tutto, figliuol mio, — soggiunse il re, dopo averlo tenuto lungo tempo abbracciato. —Io so in che modo i vostri fratelli hanno pagato il servigio che voi avete loro reso, liberandoli dalle mani del Moro, ma sarete vendicato domani stesso: intanto andiamo al palagio.

Vostra madre, cui voi avete costato molte lacrime, m'aspetta per consolarsi meco della disfatta dei nostri nemici. Qual gioia non le cagioneremo mai, dicendole che la mia vittoria è opera vostra?

— Signore, — disse Codadad — permettetemi di domandarvi come avete potuto essere istruito dell'avventura del castello? Qualcuno dei miei fratelli spinto dai suoi rimorsi ve l'avrà confessata.

— No, — rispose il Re — è stata la principessa di Deryabar che mi ha narrato tutto poichè essa abita nel mio palagio e non è venuta se non per chiedermi giustizia del delitto commesso dai vostri fratelli.

Codadad fu al colmo della gioia nel sapere che la principessa sua moglie stava alla Corte.

Il re riprese immantinente la via della città, e rientrò vittoriosamente nel suo palagio tra gli applausi del popolo che lo seguiva pregando il Cielo di prolungar la sua vita, e portando fino alle stelle il nome di Codadad.

Questi due principi trovarono Pirouzè e la sua bella nuora che aspettavano il Re per felicitarlo.

Ma furono inesprimibili i trasporti di gioia da cui furon comprese quando videro il giovine Principe che l'accompagnava.

Furono abbracciamenti misti a lacrime ben differenti da quelle già state sparse per lui, e dopo che quelle quattro persone ebbero soddisfatto a tutti i moti che il sangue e l'amore ispiravano, si chiese al figliuolo di Pirouzè per qual miracolo fosse ancora vivo.

Egli rispose che un contadino salito sopra una mula, essendo entrato per caso nella tenda ov'egli stava, vedendolo solo e trafitto da tante ferite, l'aveva legato sulla mula e condotto alla sua casa, ove aveva applicato sulle ferite certe erbe che lo avevano ristabilito in pochi giorni.

— Quando mi sentii guarito — aggiunse egli — ringraziai il contadino e gli donai tutti i diamanti che avevo; mi avvicinai poscia alla città di Harran, ma avendo saputo per la strada che alcuni Principi vicini avevano adunato un esercito e stavano per piombare sui sudditi del Re, mi feci conoscere nei villaggi, ed eccitai lo zelo de' suoi popoli a prendere la sua difesa.

Adunato un gran numero di quei giovani, mi posi alla loro testa, e son giunto nel momento in cui i due eserciti pugnavano.

Quand'ebbe terminato di parlare, il Re disse:

— Rendiamo grazie a Dio per avere conservato Codadad. Ma è duopo che periscano oggi i traditori che l'avevano voluto uccidere!

— Signore, — rispose il generoso figliuolo di Pirouzè — per quanto sieno ingrati ed iniqui, pensate che il vostro sangue scorre nelle loro vene. Essi son miei fratelli, ed io perdono loro il delitto implorando da voi grazia per essi.

Quei nobili sentimenti strapparono le lacrime al Re, che fece adunare il popolo e dichiarò Codadad suo erede. Ordinò poscia che si facessero venire i Principi prigionieri, i quali erano tutti carichi di ferri.

Il figliuolo di Pirouzè tolse loro le catene e li abbracciò tutti l'uno dopo l'altro con altrettanto cuore con quanto l'aveva fatto nella corte del Castello del Moro.

Il popolo andò superbo dell'indole di Codadad e gl'impartì mille benedizioni. Da ultimo fu colmato di beni il chirurgo, per ricompensare i servigi ch'egli aveva resi alla Principessa di Deryabar.

Storia del dormiglione risvegliato

Sotto il regno del Califfo Haroun-al Rascid eravi a Bagdad un ricco mercante, la cui moglie era già vecchia, e il loro figliuolo per nome Abou-Hassan in età di trent'anni circa, stava allevato con gran parsimonia. Morto il mercante, Abou-Hassan rimase in possesso delle molte ricchezze che aveva accumulate in vita suo padre, mercè grandi risparmi e la somma attenzione al suo negozio.

Il figliuolo, che avea mire ed inclinazioni diverse da quelle di suo padre, ne fece subito un uso totalmente opposto. Siccome suo padre non aveagli somministrato contanti nella sua gioventù, se non quanto precisamente bastava, ed aveva invidiato sempre gli altri suoi coetanei, i quali non ne stavano mai senza, nè trascuravano di godere tutti quei piaceri ai quali la gioventù con troppa facilità si abbandona, risolse pur egli di segnalarsi facendo spese proporzionate alle grandi ricchezze che la fortuna gli aveva favorite.

In questa decisione divise le sue entrate in due parti: una fu adoperata in acquisti di terra, di campi e di case in città, con che si costituì una sufficiente rendita per vivere con tutti i suoi comodi, con promessa di non por mano alle somme che ne ritrarrebbe, ma accumularle via via che le riscuoterebbe; e l'altra metà, che consisteva in una considerevole somma di denaro contante, fu destinata in compensazione di tutto il tempo che credeva aver perduto sotto il duro freno in cui suo padre lo aveva tenuto fino alla sua morte, facendosi una legge indispensabile, a cui egli stesso si obbligò, di nulla spendere più di quella somma nella dissolutezza di vita che erasi proposta.

Con questo disegno Abou-Hassan si formò in pochi giorni una compagnia di giovani della sua età e della sua condizione, nè ad altro pensò se non a far loro passare il tempo in tutti i piaceri possibili.

Ma tutti questi divertimenti, ogni giorno rinnuovati, impegnarono Abou-Hassan in spese talmente enormi, che non potè continuare una sì gran profusione più di un anno. La gran somma che egli aveva consacrata a queste prodigalità, si trovò bentosto esaurita e fu costretto a sospendere i divertimenti.

Allora i suoi amici fuggivano appena lo vedevano, e se per avventura ne raggiungeva qualcheduno, e che tentava di fermarlo, quegli se ne scusava con diversi pretesti.

Abou-Hassan fu piu sensibile alla condotta dei suoi amici, che a tutto il denaro con essi speso tanto male a proposito. Melanconico, pensieroso, col capo chino e il viso pallido pel rammarico, entrò nell'appartamento di sua madre, e si sedette sull'orlo di un sofà molto lontano da lei. Dopo averle spiegata la sua afflizione, aggiunse: Voglio sperimentare quanto valgano i miei amici: se meritano di esser chiamati tali, oppure se devo loro ingratitudine. Li voglio veder tutti, e quando avrò loro narrata la mia miseria, li pregherò a costituirmi fra essi una somma, che serva a rimettermi dallo stato infelice in cui, per far ad essi piacere, mi son ridotto: ma tale esperienza non voglio fare, come già vi ho detto, se non per vedere se in essi posso ritrovare un sentimento di gratitudine.

— Figliuol mio, — rispose la madre di Abou-Hassan. — Credetemi, qualunque cosa possiate fare vi sarà inutile, perchè non troverete soccorso se non in ciò che vi siete riservato. Vedo molto bene che non conoscete ancora questi amici, ma presto li conoscerete.

Abou-Hassan partì all'ora stessa andando in cerca de' suoi amici, e rappresentando loro il gran bisogno in cui era, li pregò di aprirgli i loro scrigni per soccorrerlo. Promise d'impegnarsi verso ognuno di essi a restituir loro le somme prestate appena fossero riordinati i suoi affari; non tralasciò neppure di lusingarli con la speranza di ricominciare un giorno con essi i conviti come prima.

Nessuno dei suoi amici fu commosso dalle vive espressioni delle quali l'afflitto Abou-Hassan si servì, onde persuaderli. Oltre ciò ebbe pure la mortificazione di vedere che molti liberamente gli dissero che non lo conoscevano, e che non si ricordavano di averlo veduto.

Ritornò a casa col cuore trafitto dal dolore e dallo sdegno.

— Ah! madre mia — esclamò egli rientrando nel suo appartamento — l'avevate ben detto. Invece di amici non ho trovato se non dei perfidi e degl'ingrati, indegni della mia amicizia! Io vi rinunzio e vi prometto di non rivederli mai più!

Abou-Hassan fu costante nella sua risoluzione ed affine di non cader più nello stesso errore promise con giuramento di non ban-

chettare in tutto il tempo della sua vita con alcun uomo di Bagdad, ma d'invitare tutti i giorni a cenare e passare una notte con lui, un forestiero di qualunque condizione fosse, arrivato d'allora.

Era qualche tempo che si regolava in tal maniera quando poco prima del tramontar del sole, assiso al suo solito posto sul ponte, ove attendeva il passaggio dei forestieri per invitarli a passare la prima notte del loro arrivo con lui, comparve il califfo Haroun-al-Rascid, ma travestito da Mercante di Mussul, dimodochè non lo riconobbe.

Siccome il Califfo aveva nel suo travestimento un'aria grave e rispettosa, Abou-Hassan, credendolo davvero un mercante di Mussul, alzatosi da sedere e dopo averlo salutato con modo gentile ed avergli baciate le mani, gli disse:

— Signore, mi consolo del vostro felice arrivo, e vi supplico di farmi l'onore di venire a cenar meco, e passar la notte in casa mia, onde riposarvi della fatica del viaggio.

E per obbligarlo a non negargli la grazia chiestagli, gli dichiarò in poche parole il costume prefissosi, cioè di accogliere giornalmente in casa sua, per una notte solamente, il primo forestiero che gli si presentava.

Il Califfo trovò qualche cosa di tanto singolare nella bizzarria di Abou-Hassan, che gli venne desiderio di conoscerlo, laonde, senza smentire il carattere di mercante lo ringraziò della sua grande cortesia ed accettò l'offerta obbligante che gli faceva.

Abou-Hassan non sapendo che l'ospite dalla sorte presentatogli fosse infinitamente a lui superiore, lo condusse alla sua casa, introducendolo in una camera con molta proprietà adornata ed ove la cena era già preparata.

La madre di Abou-Hassan, portò in tavola tre piatti, uno nel mezzo guarnito di un grosso cappone con quattro buoni pollastri, e negli altri due, che servivano di antipasto, in uno vi stava un'oca grassa, e nell'altro dei colombi in guazzetto. Nulla eravi di più: ma queste vivande eran molto scelte e di un gusto squisito.

Abou-Hassan si pose a tavola dirimpetto al suo ospite e principiarono a mangiare di buon appetito, pigliando ognun quanto conveniva al suo gusto senza parlare, come pure senza bere, secondo l'usanza in vigore in quel paese.

Terminato di mangiare, lo schiavo del Califfo porse loro da lavarsi, mentre la madre di Abou-Hassan, dopo avere sparecchiata la tavola portò le frutta e in sul finir del giorno accese le candele: dopo di che Abou-Hassan, fece portar le bottiglie e le tazze a lui vicine e passarono il resto della notte bevendo e parlando senza però che il Califfo si facesse riconoscere, ma riuscendo egli a farsi dire da Abou-Hassan, la cagione del suo bizzarro modo di procedere, e infine narrare tutta la sua storia.

Poi il mercante di Mussul chiese ad Abou-Hassan che cosa desiderasse e tutto quel che era in suo potere lo avrebbe fatto, per ricompensarlo della sua gentilezza.

— Mio buon signore, — gli rispose Abou-Hassan — in fede di galantuomo posso assicurarvi che non ho dispiacere, nè affare, nè brama, e che nulla chiedo. Non ho la menoma ambizione, come già ve l'ho detto, e della mia sorte son contentissimo. Una sola cosa mi addolora, senza che peraltro giunga a disturbare il mio riposo: voi sapete che la città di Bagdad è divisa in quartieri, e che in ogni quartiere vi è una moschea con un Iman, per fare la preghiera alle ore destinate, alla direzione del quartiere che vi si aduna.

L'Iman è un gran vecchio di un aspetto severo e perfetto ipocrita, si è associato con quattro altri vecchioni miei amici, e non vi è maldicenza, calunnia e malizia, che non pongano in opra contro di me e contro il quartiere per disturbarne la tranquillità, e farvi regnare la discordia, sì che si rendono insopportabili agli uni e minacciano gli altri.

Vogliono insomma farla da padroni, e che ognuno si governi a seconda del loro capriccio, che essi non sanno governar sè medesimi. A dir vero ho gran pena di vedere che s'impaccino di tutt'altro fuorchè del loro Corano, e che non lascino vivere il mondo in pace; la sola cosa che chiederei al cielo, sarebbe di esser Califfo, nel luogo del gran Commendatore de' credenti Haron-al-Rascid nostro sovrano, signore e padrone, per un giorno solamente.

— Che mai fareste voi, se ciò accadesse? — domandò il Califfo.

— Farei dar cento bastonate sulla pianta dei piedi ad ognuno dei vecchi e quattrocento all'Iman, per insegnar loro di non inquietare e disturbare in tal maniera il riposo dei loro vicini.

— La vostra brama mi piace — disse il Califfo — e forse non è tanto impossibile che ciò accada. Sono persuaso che il Califfo volentieri si spoglierebbe del suo potere e lo depositerebbe per ventiquattr'ore nelle vostre mani, se fosse informato della vostra buona intenzione e del buon uso che ne fareste. Benchè sia mercante forestiero farò di tutto per soddisfare il vostro desiderio.

E così dicendo, prese la bottiglia del vino

e se ne versò un po' nella sua tazza, poi gettò destramente nella tazza di Abou-Hassan una certa polvere che aveva con sè, poscia la presentò ad Abou-Hassan, che la vuotò in un sorso.

Ma appena ebbe deposta la tazza sopra la tavola, la polvere produsse il suo effetto. Fu oppresso da un sonno tanto profondo, che il capo gli cadde sopra le ginocchia in una maniera sì subitanea, che il Califfo non potè fare a meno di non riderne.

— Carica quest'uomo sopra le tue spalle — disse il Califfo al suo schiavo — ma osserva bene il luogo ove sta questa casa, a fine di ricondurvelo quando io stesso te lo comanderò.

Il Califfo accompagnato dallo schiavo, carico di Abou-Hassan, uscì dalla casa e giunto al suo palazzo, vi entrò per una porta segreta, e si fece accompagnar dallo schiavo fino al suo appartamento, ove tutti gli ufficiali della sua camera lo aspettavano.

— Spogliate quest'uomo — disse loro — e coricatelo nel mio letto; vi parteciperò poscia le mie intenzioni.

Gli ufficiali spogliarono Abou-Hassan, lo rivestirono dell'abito da notte del Califfo e lo coricarono, secondo il comando ricevuto. Niuno era ancora coricato nel palazzo, ed il Califfo fece venir tutti gli altri suoi ufficiali e tutte le dame, e giunti che furono alla sua presenza:

— Voglio — disse loro — che tutti quelli che hanno per costume di ritrovarsi vicini a me, quando mi alzò da letto, non trascurino di andare domattina da quest'uomo che nel mio letto vedete coricato, e che ognuno pratichi verso di lui le funzioni stesse che ordinariamente si osservano con me. Voglio ancora che si abbiano per lui gli stessi riguardi che sono usati a me e che sia obbedito in tutto ciò che comanderà. In una parola esigo che più non si pensi alla mia persona e che si riconosca in lui il Califfo ed il gran Commendatore de' credenti.

Gli ufficiali e le dame, che compresero subito volersi il Califfo divertire, non risposero se non con un profondissimo inchino: ed immantinente ciascuno dal suo canto si preparò a contribuire con tutto il suo potere per ben rappresentare la sua parte.

Il Califfo passò in un altro appartamento, e coricandosi, diede a Mesrour capo degli eunuchi, i suoi ordini, affinchè tutto riuscisse a contentare le brame di Abou-Hassan, e vedere come costui si servirebbe del potere e dell'autorità di Commendatore de' credenti.

Mesrour non mancò di svegliare prestissimo il Califfo il quale, entrato nella camera in cui Abou-Hassan dormiva, andò a collocarsi in un gabinetto donde poteva molto bene vedere come e quanto avveniva, senza esser veduto.

Tutti gli uffiziali e tutte le dame che dovevano ritrovarsi all'alzarsi dal letto di Abou-Hassan, entrarono collocandosi ciascuno al suo posto, secondo il suo grado, e conservando il più gran silenzio.

Essendo tempo di alzarsi per fare la preghiera, l'uffiziale che stava più vicino al letto accostò alle narici di Abou-Hassan una piccola spugna, imbevuta nell'aceto.

Abou-Hassan aprì gli occhi, e, alla poca luce del giorno che principiava a comparire, videsi nel mezzo di una grande e magnifica camera, superbamente adornata di arabeschi dorati, di gran vasi di oro massiccio, di cortine di un tappeto di oro e di seta. Circondavano il letto molte donzelle tutte leggiadre, alcune delle quali avevano in mano istrumenti, pronte a suonarli, ed eunuchi mori, tutti riccamente vestiti ed in piedi, composti a profondo rispetto.

Fissando gli sguardi sopra la coperta del letto, vide che era di broccato con fondo rosso ricamato di perle e diamanti, e vicino al letto scorse un abito dello stesso drappo e dello stesso ornamento, ed una berretta da Califfo.

A spettacolo tanto nuovo Abou-Hassan rimase indicibilmente stupito e confuso.

— Bene — fra sè stesso diceva — eccomi diventato Califfo: ma — soggiunse poco dopo come disdicendosi — non bisogna che m'inganni; questo è un sogno, effetto della brama di cui parlava poco fa col mio ospite.

Ciò dicendo chiudeva di nuovo gli occhi, come per dormire.

Nello stesso momento un eunuco gli si accostò dicendogli:

— Gran Commendatore de' credenti. Vostra Maestà non si addormenti di nuovo, essendo tempo di alzarsi per far la sua preghiera, poichè l'aurora ha già principiato a comparire.

A queste parole, Abou-Hassan rispose:

— Son sveglio o dormo?

Un momento dopo l'eunuco, vedendo che nulla gli rispondeva nè dava segno alcuno di volersi alzare, riprese la parola:

— La Maestà Vostra permetterà che io le replichi esser tempo di alzarsi se non vuol lasciar passare il momento di fare la sua preghiera della mattina; poichè il sole sta per ispuntare, nè la Vostra Maestà non è solita di mancarvi.

Abou-Hassan aprì gli occhi, e siccome il giorno era avanzato, vide quanto non aveva osservato se non confusamente.

S'assise poscia sul letto con un volto ridente a guisa di un uomo pieno di giubilo

nel vedersi in uno stato dimolto superiore alla sua condizione, ed il Califfo, che senza essere veduto lo osservava, s'immaginò quel che pensasse con grandissimo suo piacere.

Allora Mesrour, capo degli eunuchi, entrò, e dopo essersi prostrato profondamente alla presenza di Abou-Hassan, gli disse:

— Gran Commendatore dei credenti, la

.... nel vedere una donna d'una bellezza senza pari ed un giovine de' più ben fatti, e Scheich Ibrahim seduto a tavola con loro. (*Pag. 260*).

Allora le damigelle, si prostarono colla faccia a terra alla presenza di Abou-Hassan e quelle che tenevano gli strumenti gli dettero il buon giorno con un concerto di flauti e di pive: della qual cosa restò sì incantato che non sapeva nè dove, nè chi fosse.

Maestà Vostra mi permetterà di rammentarle, che ella non è solita di alzarsi ad ora tanto tarda, e che ha lasciato trascorrere il tempo di fare la sua preghiera. Non le resta più se non il tempo di salire sopra il trono per tenere il suo Consiglio, e farsi vedere

secondo il solito. I generali delle sue armi, i governatori delle sue provincie, i grandi uffiziali della sua Corte non sospirano se non il momento che la porta della sala del Consiglio sia loro aperta.

Al discorso di Mesrour, Abou-Hassan restò persuaso ch'egli non dormiva, e che lo stato in cui trovavasi non era un sogno. Peraltro non si vide meno imbarazzato che confuso nell'incertezza dal partito che doveva prendere.

Abou-Hassan pensò di scendere dal letto e quando il Capo degli eunuchi s'accorse che Abou-Hassan voleva alzarsi, porsegli la mano e lo aiutò ad uscir dal letto.

Appena fu in piedi, la camera echeggiò del saluto che tutti gli ufficiali e le dame gli fecero in coro, con questa esclamazione:

— Gran Commendatore de' credenti, il Cielo benigno conceda un fortunato giorno alla Maestà Vostra!

— Ah Cielo, che meraviglia! — esclamò allora — ieri sera ero Abou-Hassan, e questa mattina sono il gran Commendatore de' Credenti! Nulla intendo di una mutazione tanto pronta e sorprendente.

Gli ufficiali destinati a questo ministero lo vestirono con sollecitudine, e appena terminato gli eunuchi e le dame eransi disposti in due file fino alla porta per la quale doveva entrare nella camera del Consiglio. Mesrour camminò avanti e Abou-Hassan gli tenne dietro.

Tirata la cortina ed aperta la porta da un usciere, Mesrour entrò nella camera del Consiglio e camminogli ancora innanzi fino al piè del trono, ove si fermò per aiutarlo a salire, pigliandolo da una parte per disotto l'ascella, mentre un altro ufficiale, che lo seguiva, lo aiutava egualmente a salire dall'altra.

Abou-Hassan si assise tra le acclamazioni degli uscieri, che gli auguravano ogni sorta di felicità e di prosperità, e volgendosi ora a destra ora a sinistra vide gli ufficiali delle guardie disposti in bell'ordine.

Il Califfo, uscito dal gabinetto ove stava nascosto, quando Abou-Hassan era entrato nella camera del Consiglio, passò ad un altro gabinetto, donde poteva vedere ed udire quanto avveniva nel Consiglio.

Ciò che da principio maggiormente gli piacque, fu di vedere che Abou-Hassan lo rappresentava sul suo trono con molta gravità.

Appena che Abou-Hassan si fu assiso al suo posto, il gran Visir Giafar — che in quel punto giungeva — si prostrò innanzi a lui a piè del trono, poscia si rialzò e gli disse:

— Gran Commendatore de' credenti, il cielo ricolmi la Maestà Vostra de' suoi favori in questa vita, la riceva nel suo paradiso nell'altra, e precipiti i suoi nemici nelle fiamme dell'inferno!

Ed aprì una porta per la quale entrarono in bell'ordine i visir, gli emir ed i principali ufficiali della Corte, tutti in abiti da funzione magnifici, dignitosamente inoltrandosi fino a piè del trono prestando i loro omaggi ad Abou-Hassan. Ognuno, come richiedeva il suo grado, col ginocchio in terra e la fronte sopra il tappeto, come alla persona propria del Califfo, dandogli il titolo di gran Commendatore de' credenti.

Terminata la cerimonia, tutti se ne stettero in gran silenzio.

Il gran Visir allora, sempre in piedi, principiò a far la relazione degli affari, secondo l'ordine dei memoriali che teneva nelle mani.

Ad onta che gli affari fossero ordinarii ed importanti, Abou-Hassan si fece ammirare anche dal Califfo. Infatti non restò interdetto: pronunciò giustamente sopra tutti, secondo che la sua mente gli suggeriva, sia che si trattasse di concedere, o di negare.

Prima che il gran Visir avesse terminata la sua esposizione, Abou-Hassan vide che il Luogotenente criminale, era al suo posto.

— Aspettate un momento — diss'egli al gran Visir interrompendolo — ho un ordine da dare al Luogotenente criminale.

— Luogotenente criminale — gli disse Abou-Hassan — andate subito, in un tal quartiere, ed in una tale strada che gli indicò. Avvi in quella strada una moschea ove ritroverete l'Iman, e quattro vecchi con la barba bianca. Assicuratevi delle loro persone, e fate dare ad ognuno dei quattro vecchi cento bastonate con nervi di bue, e quattrocento all'Iman. Dopo ciò li farete salir tutti sopra cinque cammelli, ciascuno sopra il suo, vestito di cenci, e con la faccia voltata verso la coda del cammello. Quindi li farete condurre per tutti i quartieri della città proceduti da un banditore, il quale ad alta voce griderà: « In tal forma si castigano quelli che s'immischiano negli affari altrui, e pongono tutta la loro occupazione a seminare la discordia nelle famiglie dei loro vicini, ed a cagionar a questi il maggior male di cui possano esser capaci ».

La mia intenzione inoltre è d'ingiunger loro di mutar quartiere con proibizione di riporre il piede in quello dal quale saranno stati scacciati.

Il Luogotenente criminale si pose la mano sopra il capo per dimostrare che andava ad eseguire l'ordine avuto, sotto pena di soccombere egli stesso ad un simile gastigo se vi mancava.

Quest'ordine, emanato con tanta lerezza,

fece al Califfo un piacere tanto grande, in quanto che conobbe da ciò non lasciarsi stuggire l'occasione per castigar l'Iman ed i vecchi del suo quartiere, giacchè la prima cosa alla quale aveva pensato vedendosi Califfo, era stata quella di farli castigare.

Dopo due ore il Luogotenente criminale, ritornò e si presentò a render conto della sua missione.

Accostandosi al trono, e dopo la solita cerimonia del prostrarsi disse al finto Califfo:

— Gran Commendatore de' credenti, io ho trovato l'Iman ed i quattro vecchi della moschea che la Maestà Vostra mi ha accennati, ed in prova di aver io fedelmente adempiuto l'ordine ricevuto da Vostra Maestà, questo è il processo verbale sottoscritto da molti testimoni principali del quartiere.

Abou-Hassan prese il processo verbale, e disse al Luogotenente criminale sorridendo:

— Tutto è ottimamente eseguito, son contentissimo! Ripigliate il vostro posto. Questi bacchettoni — disse fra sè con aria allegra — meritavano giustamente questo castigo.

Il Califfo, che l'osservava, indovinò il suo pensiero, e provò in sè stesso un'indicibile gioia per un fatto così curioso.

Abou-Hassan voltosi poscia al gran Visir, gli disse:

— Fatevi consegnare dal gran Tesoriere una borsa con mille piastre d'oro, poscia andate al quartiere ove ho spedito il Luogotenente criminale e portatela alla madre di un certo Abou-Hassan soprannominato il *Crapulone*, cognito in tutto il quartiere sotto questo nome. Partite, e tornate presto!

Il gran visir Giafar partì con la borsa piena d'oro, e trovata la madre di Abou-Hassan le disse che il Califfo le mandava quel regalo ed ella lo ricevette, non sapendo ciò che accadeva al palazzo.

Essendo passata l'ora destinata alle udienze, Abou-Hassan discese dal trono aiutato da Mesrour e da un altro ufficiale degli eunuchi i quali lo accompagnarono fino all'appartamento del gran Visir: ma appena fatti pochi passi, diede a conoscere che avea qualche premuroso bisogno da soddisfare.

Subito gli fu aperto un gabinetto molto pulito che era selciato, di marmo, mentre l'appartamento in cui si trovava era coperto di ricchi tappeti. Gli furono presentate delle scarpe di seta ricamate d'oro che il vero Califfo aveva costume di mettersi prima di entrare in quel luogo. Egli le prese, e non sapendo l'uso a cui servivano, se le pose in una delle maniche, che erano molto larghe.

Poco mancò che a quella vista il gran Visir, Mesrour e tutti gli ufficiali del Palazzo che gli stavano vicini, non prorompessero in uno scoppio di risa, e non sconcertassero la festa: ma si trattennero ed il gran Visir fu obbligato a spiegarli che doveva calzarle per entrare in quel gabinetto di comodità.

Mentre Abou-Hassan stava nel gabinetto, il gran Visir andò a trovare il Califfo, il quale erasi già collocato in un altro luogo per continuare ad osservare Abou-Hassan senza esser veduto, e gli narrò quanto gli era accaduto: del che il Califfo provò un nuovo piacere.

Abou-Hassan uscì dal gabinetto, e Mesrour camminando innanzi per accennargli la strada, lo condusse nell'appartamento inferiore, ove era preparata la tavola.

La porta che vi comunicava era aperta, e molti eunuchi corsero ad avvisare i suonatori che il finto Califfo era vicino. Subito fu principiato un concerto dei più armonici che Abou-Hassan si sentì trasportato dal piacere, nè sapeva assolutamente cosa pensare di quanto vedeva e di quanto udiva.

— Se questo è un sogno — diceva tra sè stesso — il sogno è di lunga durata! Ma questo non è un sogno — continuava egli — io sto bene, parlo, vedo, cammino, odo!

Abou-Hassan insomma si persuase essere il Califfo ed il gran Commendatore de' credenti; e pienamente ne restò convinto quando si vide in una camera magnifica dove l'oro, frammischiato coi colori più vivi, risplendeva da tutte le parti.

Sette gruppi di cantanti, più belle le une delle altre, circondavano quella camera, e sette candelabri d'oro con sette braccia stavano appesi in diversi luoghi alle pareti, ove l'oro e l'azzurro, ingegnosamente disposti, producevano un mirabile effetto.

Nel mezzo stava una tavola coperta di sette grandi piatti d'oro massiccio, i quali profumavano la camera con odore di spezierie e d'ambra, di cui le vivande erano condite. Sette donzelle che stavano in piedi, di una mirabile bellezza, vestite di abiti di diverse stoffe ricchissime e dei più vaghi colori: ciascuna di esse teneva nella mano un ventaglio, del quale si dovevano servire per far vento ad Abou-Hassan mentre stava a tavola.

Se mai alcun mortale restò maravigliato, fu Abou-Hassan quando entrò nel magnifico salone. A ogni passo che faceva, non poteva fare a meno di fermarsi per contemplarne le meraviglie; ma finalmente s'inoltrò fino nel mezzo e si assise a tavola.

Subito le sette belle dame che stavano intorno agitarono in aria tutte insieme i loro ventagli per suscitare il fresco al nuovo Califfo.

Egli le guardava una dopo l'altra, ed ammirava la grazia con la quale adempivano al loro ufficio; ad un tratto disse loro, che credeva una sola fra loro bastasse per somministrargli tutta l'aria di cui avrebbe bisogno, e volle che le altre sei si sedessero a tavola con lui, tre alla destra e tre altre alla sinistra, per fargli compagnia.

Le sei dame obbedirono, e si posero a tavola.

Ma Abou-Hassan in breve si accorse che esse non mangiavano per rispetto alla sua persona; allora le servì egli stesso, invitandole a mangiare con termini gentili.

Chiese loro poscia come si chiamassero, ed ognuna appagò la sua curiosità.

I loro nomi erano:

« Collo di Alabastro, Bocca di Corallo, Raggio di Luna, Splendor di Sole, Piacer degli occhi e Delizia del Cuore ».

Fece pure la stessa domanda alla settima che teneva il ventaglio, ed essa gli rispose che chiamavasi « Canna di Zucchero ».

Egli le complimentò dei loro graziosi nomi, e quando ebbe finito di mangiare, Raggio di Luna disse:

— Poichè il gran Commendatore dei credenti non mangia più, può passare al salone delle frutta! Si porti dunque da lavare.

E alzandosi nello stesso tempo tutte dalla tavola, presero dalle mani degli eunuchi: la prima un bacile d'oro; l'altra una bottiglia dello stesso metallo; la terza un asciugamano, e presentandosi col ginocchio in terra davanti ad Abou-Hassan, che stava ancora seduto, gli porsero umilmente da lavarsi.

Poi Mesrour, il quale non aveva abbandonato Abou-Hassan, s'incamminò davanti a lui e l'introdusse in un salone di grandezza uguale a quello dal quale usciva, ma adornato di diverse pitture dei più eccellenti maestri, e di vasi d'oro e d'argento, di tappeti e di altre suppellettili più preziose.

Vi erano in questo salone sette gruppi di cantanti, tutte diverse da quelle che stavano nel primo salone; questi sette gruppi principiarono un nuovo concerto, appena che Abou-Hassan comparve.

Il salone era adorno di sette grandi specchi e sulla tavola si trovavano sette grandi bacili d'oro in piramide, pieni di ogni sorta di frutta, e intorno stavano altre sette giovani, ognuna con ventaglio in mano, le quali in bellezza superavano molto le prime.

Abou-Hassan rimase maravigliato, e si inoltrò fino alla tavola, ed assiso che si fu, contemplate a suo bell'agio le sette dame l'una dopo l'altra, con un imbarazzo che dimostrava non saper egli a quale dar la preferenza, ordinò loro di lasciare ognuna il proprio ventaglio, e sedersi a tavola, per mangiare con lui, dicendo che il calore non cagionavagli molto incomodo per aver bisogno del loro ufficio.

Quando Abou-Hassan ebbe assaggiato tutti i frutti che erano nei bacini, si alzò: e subito Mesrour s' incamminò innanzi a lui, e l'introdusse in un terzo salone adornato ed arricchito con magnificenza maggiore dei due primi.

Abou-Hassan vi trovò altri sette cori di musica, e sette altre donne intorno ad una tavola coperta di sette bacili d'oro ripieni di diversi liquori e vini.

Dopo aver girati gli sguardi da tutte le parti, con nuova meraviglia si inoltrò fino alla tavola, allo strepito armonico di sette cori di musica, che terminò quando egli si fu assiso.

Le sette dame si assisero pure ai suoi fianchi per ordine suo, nè potendo porgerne loro come aveva fatto con le altre, le pregò di scegliersi da loro stesse i liquori che preferivano.

Dopo aver bevuto con esse, il finto Califfo alzò la tazza per fare un brindisi alla bellezza delle dame, ma non potè che balbettare poche parole che subito i suoi occhi si chiusero, e lasciando cadere il capo sopra la tavola, come un uomo oppresso dal sonno, profondamente si addormentò come avea fatto nel giorno precedente, alla stessa ora, quando il Califfo gli fece prendere la polvere.

Il Califfo che erasi dato questo divertimento con una soddisfazione molto maggiore di quella propostasi, e che era stato spettatore di questa ultima scena, come di tutte le altre, uscì dal luogo ov'era, e comparve nel salone tutto allegro, e comandò che Abou-Hassan fosse spogliato dell'abito di Califfo, e che gli fosse rimesso quello che portava il giorno antecedente, quando lo schiavo che lo accompagnava l'aveva trasportato nel suo palazzo. Fece poscia chiamare lo stesso schiavo e gli disse:

— Riprendi quest'uomo e riportalo alla sua casa sovra il suo letto senza fare alcun strepito, e nel ritirarti, lascia pure la porta aperta.

Lo schiavo fece quanto il Califfo gli aveva ordinato, e Abou-Hassan riposto sopra il suo letto, dormì fino al giorno seguente, e aprendo allora gli occhi, restò molto sorpreso di vedersi in casa sua

— Mazzo di Perle, Stella del Mattino,

Alba del Giorno, Bocca di Corallo, Raggio di Luna — esclamò egli — ove siete voi? Venite, accostatevi.

Sua madre, avendolo inteso dal suo appartamento, accorse allo strepito, ed entrando nella camera:

— Che avete figliuol mio? — gli domandò essa — Che vi è accaduto?

A queste parole Abou-Hassan alzò il capo, e sdegnosamente guardando sua madre con disprezzo:

— Buona donna — le disse egli — chi è adunque quello che tu chiami tuo figliuolo?

— Non siete voi Abou-Hassan mio figliuolo? Sarebbe la cosa più singolare del mondo che in sì poco tempo ve lo foste scordato.

— Io sono tuo figliuolo, vecchia esecrabile? — ripigliò Abou-Hassan — non sai quello che dici, e sei una bugiarda. Io non sono Abou-Hassan che tu dici, sono il gran Commendatore dei credenti.

— Alzati e non temer di nulla: — disse il Califfo — tira solamente le tue reti, affinchè io veda qual pesce vi è dentro. (*Pag. 261*).

— Tacete figliuol mio, — ripigliò la madre — voi siete pazzo!

— Tu sei una vecchia grulla — replicò Abou-Hassan. Tu da te stessa t'inganni, e vuoi farmelo credere. Ti dico che io sono il gran Commendatore dei credenti!

— Di grazia, figliuol mio, raccomandatevi al Cielo che vi faccia tornare in senno, poichè io ho timore che qualche sventura vi accada, e lasciate che io vi narri quanto successe nel nostro quartiere all'Iman della nostra moschea, ed ai quattro sceicchi nostri vicini.

E narrò tutto quel che era accaduto in quel quartiere e che Abou-Hassan sapeva meglio di lei per averlo egli stesso comandato.

Ma questo racconto invece di cancellare l'idea di essere il Commendatore dei credenti, non servì che ad imprimergliela tanto più profondamente nel pensiero da parergli che fosse veramente reale.

Sicchè appena Abou-Hassan ebbe udito un tale racconto esclamò:

— Io non sono più tuo figliuolo, nè Abou-Hassan! Io sono il gran commendatore dei credenti, non potendone più dubitare dopo quanto tu stessa mi hai detto. Sappi che quando ho esercitato le funzioni di Califfo per mio ordine l'Iman ed i quattro sceicchi sono stati castigati nella maniera che mi hai riferito.

La madre, la quale non poteva indovinare e neppure immaginare perchè il suo figliuolo sostenesse tanto vivamente esser egli il gran Commendatore dei credenti, più non dubitò che egli non avesse perduta la ragione.

— Figliuol mio — rispose amorosamente — io non son pazza a dirvi che voi siete il mio figliuolo Abou-Hassan, e che avete gran torto di arrogarvi un titolo che non spetta se non al Califfo Haroun-al-Rascid vostro e mio sovrano, il quale ricolmò voi e me di beneficì col regalo che egli mandò; poichè dovete sapere che il gran visir Giafar venne ieri a trovarmi, e consegnarmi una borsa con mille piastre d'oro, dicendomi che dovessi pregar il Cielo per il gran Commendatore de' credenti, il quale mi mandava questo regalo, e questa liberalità riguarda più voi che me.

A queste parole, Abou-Hassan perdette ogni ritegno.

— Ebbene vecchia! — esclamò egli — resterai tu convinta quando ti dirò che sono stato io stesso che ti ho mandato quelle piastre per il mio gran visir Giafar, il quale non ha fatto se non che eseguire l'ordine che gli avevo imposto in qualità di gran Commendatore de' credenti?

Nel terminar queste parole, e nell'eccesso della sua frenesia, divenne snaturato al segno da maltrattarla senza pietà col bastone che teneva in mano.

La povera madre, sentendosi battuta dal suo figliuolo, proruppe in grandi grida, implorando aiuto: e finchè i vicini non accorsero, Abou-Hassan non tralasciò di batterla, richiedendole ad ogni colpo:

—Son io il gran Commendatore de' credenti?

Al che la madre sempre rispondeva con queste affettuose parole:

— Voi siete mio figlio!

Il furore di Abou-Hassan principiava qualche poco a rallentarsi, quando entrarono nella sua camera i vicini.

Il primo che presentossi s'intromise subito fra sua madre e lui, e dopo avergli levato a viva forza dalle mani il bastone, gli disse:

— Orsù, che fate voi, Abou-Hassan? Avete perduto il timore del Cielo e la ragione? Un buon figliuolo come voi, non ha mai ardito di alzar il braccio contro sua madre!

— Chi è questo Abou-Hassan, che voi parlate? — domandò egli.

Questa domanda sconcertò un poco i vicini.

— Come! — ripigliò quello che avevagli parlato — voi dunque non riconoscete più vostra madre?

— Voi siete tanti imbecilli! — replicò Abou-Hassan, — io sono il gran Commendatore de' credenti, e se non lo sapete ve lo farò imparare a vostre spese.

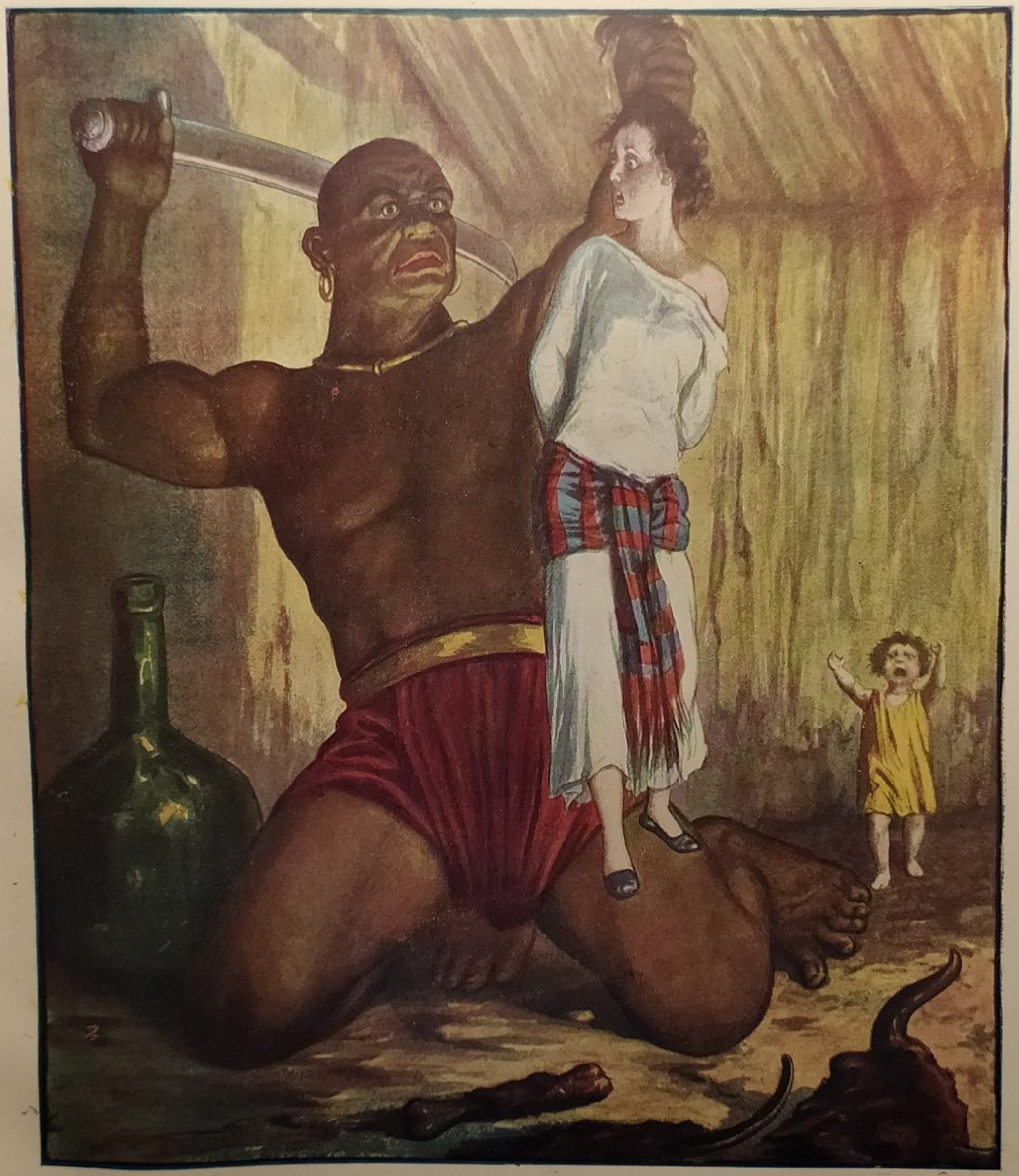
A questo discorso di Abou-Hassan, i vicini più non dubitarono dell'alienazione del suo spirito, e per impedire che non desse più in eccessi simili a quelli contro sua madre commessi lo legarono nel letto.

Due di essi partirono, e andarono all'Ospedale dei pazzi ad avvisare il custode di quanto era avvenuto. Egli venne subito colle sue genti, cariche di catene, di manette e di un nervo di bue.

Al loro arrivo, Abou-Hassan, che non si aspettava un sì orribile apparecchio, fece grandi sforzi per togliersi d'impaccio: ma il custode, che erasi fatto porgere il nervo di bue, in breve lo ridusse alla ragione con due o tre colpi ben assestati sopra le spalle.

Questo trattamento fu tanto sensibile ad Abou-Hassan, che divenne mansueto, ed il custode, con le sue genti fecero senza verun contrasto di lui ciò che vollero: lo caricarono di catene, di manette e di ceppi e lo condussero all'Ospedale dei pazzi dove fu legato in una gabbia di ferro, e prima di rinchiuderlo, il custode destinato a questa

MILLE E UNA NOTTE



.... prese quella sventurata donna per i capelli, la sollevò con una mano nell'aria e con l'altra impugnando la sua sciabola.... (*Pag.* 319).

terribile esecuzione, gli diede senza pietà cinquanta colpi di nervo di bue sovra le spalle, continuando per più di tre settimane a fargli lo stesso trattamento, ed ogni volta replicandogli queste stesse parole:

— Ritorna in senno, e dimmi se tu sei ancora il gran Commendatore de' credenti?

— La madre di Abou-Hassan andava a vedere il suo figliuolo regolarmente ogni giorno: nè poteva contener le sue lacrime vedendo di giorno in giorno diminuire il suo colore e le sue forze, e udendolo lamentarsi e sospirare pei molti tormenti che soffriva.

Infatti egli aveva le spalle, la schiena e le costole tutte nere e peste, nè sapeva da qual parte girarsi per trovar riposo. La pelle gli si lacerò più di una volta nel tempo in cui fu trattenuto in quel doloroso soggiorno.

Sua madre gli voleva parlare per consolarlo, e per procurare di conoscere se si manteneva sempre nella stessa convinzione sopra la sua pretesa dignità di Califfo e di Commendatore de' credenti, ma ogni volta che essa s'accingeva a parlargliene, egli la rimproverava con tanto sdegno, che era costretta di abbandonarlo e di ritornarsene inconsolabile, vedendolo in una tale ostinazione.

Un giorno sua madre lo vide talmente estenuato e smunto, che sparse molte lacrime, e in mezzo ai suoi singhiozzi essa lo salutò col suo ordinario saluto, ed Abou-Hassan glielo restituì, contro il suo costume, dacchè stava nell'ospedale.

Ne trasse un buon presagio e gli disse, asciugandosi le lacrime:

— Ebbene, figliuol mio, come state? Avete rinunziato a tutte le vostre fantasie, ed alle idee che lo spirito malefico vi ha suggerite?

— Madre mia, — rispose Abou-Hassan tranquillamente — riconosco il mio errore: ma vi prego di perdonarmi l'esecrabile delitto che detesto, e del quale verso di voi sono reo. Sono stato ingannato da un sogno tanto stravagante, e tanto verosimile da poter assicurarne la realtà. Ne sono ancora grandemente confuso mentre vi parlo, ma però mi sono convinto di non esser io questo fantasma di Califfo, o di gran Commendatore de' credenti, ma Abou-Hassan vostro figliuolo, che vi ho sempre onorata fino a quel giorno fatale, la cui memoria mi opprime, e che onorerò per tutta la mia vita come lo devo.

La madre di Abou-Hassan, consolata ed intenerita nel vedere che Abou-Hassan, era guarito della sua pazza supposizione di essere Califfo, andò immantinente a trovare il custode che lo aveva condotto all'Ospedale e sotto il cui governo fino allora era stato. Assicuratosi egli che il giovine era perfettamente ristabilito lo pose in liberta.

Abou-Hassan ritornò in casa sua, e vi si trattenne per molti giorni affine di ristabilirsi con migliori alimenti di quelli dei quali era stato nutrito nell'Ospedale dei pazzi.

Ma appena ebbe intieramente ricuperate le sue forze e che più non risentivasi degli incomodi sofferti pei pessimi trattamenti statigli fatti nella sua carcere, cominciò ad annoiarsi di passare le sere senza compagnia, per il che non tardò molto a ripigliare la stessa maniera di vivere come prima, cioè a dire, si pose di nuovo a fare una provvigione sufficiente a convitare un nuovo ospite in ciascuna sera.

Il giorno in cui rinnuovò il costume di andarsene verso il tramonto del Sole in capo al ponte di Bagdad per fermarvi il primo forestiero che gli si fosse presentato, e pregarlo di andare a cena con lui, era il primo del mese, lo stesso giorno, cioè, come lo abbiamo già detto, in cui il Califfo si divertiva ad andar travestito fuori di qualcuna delle porte per le quali si entrava in quella città.

Non era molto tempo che Abou-Hassan era giunto e che erasi assiso sovra un banco, allorchè girando gli occhi dall'altro capo del ponte, scorse il Califfo che venivagli incontro, travestito da mercante di Mussul come la prima volta, accompagnato dallo stesso schiavo.

Persuaso che tutto il male da lui sofferto provenisse perchè il Califfo, che egli non conosceva se non per un mercante di Mussul, aveva lasciata la porta aperta nell'uscire dalla sua camera, fremette e volse subito il capo verso il canale, appoggiandosi sopra il parapetto per non vederlo, finchè fosse passato.

Il Califfo, che voleva prolungare il piacere già presosi coll'incontro di Abou-Hassan, si era informato di quanto avesse detto o fatto nel giorno seguente al suo risvegliarsi dopo averlo fatto trasportare alla sua casa e di quanto eragli accaduto. Risentì egli un nuovo piacere di tutto ciò che gli venne riferito, e del pessimo trattamento che eragli stato fatto nell'Ospedale dei pazzi.

Vide adunque Abou-Hassan, e comprese subito quanto fosse digustato di lui, e che il suo disegno era di sfuggirlo.

Ciò l'indusse ad andar rasente al parapetto e giunto presso di lui chinò il capo e lo guardò in faccia dicendogli:

— Siete voi, adunque, mio fratello Abou-Hassan? Io vi saluto; permettetemi, vi prego, di abbracciarvi.

— E io — rispose sdegnosamente Abou-Hassan senza guardare il finto mercante di Mussul — io non vi conosco; non ho bisogno nè del vostro saluto nè dei vostri abbracciamenti. Andate per la vostra strada!

— Come! — ripigliò il Califfo — non mi riconoscete? Non vi ricordate di quella sera che passammo insieme, un mese fa, in casa vostra ove mi trattaste con tanta generosità?

— No — replicò Abou-Hassan con la stessa voce di prima — io non vi conosco, nè so di che vogliate parlare. Andatevene, ve lo dico per la seconda volta, proseguite il vostro cammino!

— Credere non posso — ripigliò il finto mercante — e mi sembra impossibile che voi non mi riconosciate, poichè non è gran tempo che ci siamo veduti. Bisogna che vi sia accaduta qualche disgrazia, che vi cagiona questa collera verso di me, giacchè dovete ricordarvi che vi ho attestato la mia gratitudine.

— In nome di Maometto — gridò Abou-Hassan — vi replico ancora: proseguite la vostra strada, nè m'infastidite maggiormente!

— Ah! fratel mio — replicò il Califfo abbracciandolo — non posso separarmi da voi in tal maniera. Fatemi dunque la grazia di narrarmi quanto vi è accaduto; ditelo a me che non vi ho desiderato se non del bene, che ve ne bramo ancora, e vorrei trovare l'occasione di farvene, affine di riparare il male che credete avervi io cagionato.

Abou-Hassan si arrese alle istanze del Califfo, e dopo averlo fatto sedere vicino a sè:

— La vostra incredulità e la vostra importunità — egli disse — mi hanno fatto perder la pazienza, e ciò che ora vi narrerò vi farà conoscere che non a torto mi dolgo di voi.

Il Califfo si assise vicino ad Abou-Hassan, il quale gli narrò tutti gli accidenti accadutigli, dacchè si era destato nel Palazzo, fino al suo secondo risveglio nella sua camera, esagerando l'impressione lasciatagli da questo sogno di essere il gran Commendatore dei credenti.

— Impressione — soggiunse egli — che mi aveva immerso in stravaganze tanto grandi, che i miei vicini furono costretti a legarmi come un furibondo ed a farmi condurre all'Ospedale dei pazzi ove sono stato trattato in una maniera che si può chiamar crudele, barbara ed inumana: ma ciò che vi sorprenderà, e che senza dubbio non v'immaginerete, è che tutte queste cose mi sono accadute per colpa vostra. Vi ricorderete della preghiera fattavi, di chiudere la porta della mia camera dopo cena; ma voi l'avete lasciata aperta, lo spirito maligno vi è entrato, e m'ha pieno il capo di questo sogno, che, quantunque mi fosse sembrato piacevole, pur nondimeno è stato cagione di tutti i mali di cui mi dolgo!

E Abou-Hassan narrò al Califfo le sue disgrazie.

Il Califfo sapeva meglio di lui quanto era avvenuto: ma non potè udire questo racconto espresso con tanta naturalezza, senza prorompere in un grande scoppio di risa.

Abou-Hassan, il quale credeva il suo racconto degno di compatimento, e che ognuno ne dovesse esser commosso, si scandalizzò molto di questo scoppio di risa del finto mercante di Mussul.

— Voi vi burlate di me — gli disse — ridendomi così in faccia, o credete che inventi quanto seriamente vi diro? Volete prove più reali?

Nel dir tali parole si abbassò, e scoprendosi le spalle ed il seno, fece vedere al Califfo le cicatrici e le lividure cagionategli dai colpi ricevuti dal nervo di bue. Il Califfo non potè guardarlo senza provarne orrore, ed ebbe molta compassione del povero Abou-Hassan e molto gli rincrebbe che il suo scherzo si fosse avanzato più che non credeva.

Rientrato subito in sè stesso e di tutto cuore abbracciandolo, gli disse con grande serietà:

— Alzatevi, ve ne supplico, fratello mio caro. Andiamo a casa vostra; voglio avere ancora l'onore di stare allegramente questa sera in vostra compagnia: domani, se al cielo piace, vedrete che tutto andrà meglio di quanto possiate immaginare.

Abou-Hassan, nonostante la sua risoluzione, e contro il giuramento fatto di non ricevere in sua casa lo stesso forestiero una seconda volta, non potè resistere alle carezze del Califfo e quindi s'incamminarono verso la città.

Giunti alla casa di Abou-Hassan, si posero subito a tavola e mangiarono senza cerimonie; terminato che ebbero, la madre di Abou-Hassan, dopo avere sparecchiato, pose le frutta sopra la tavola ed il vino con le tazze vicino al figliuolo, poscia si ritirò, nè più comparve.

Abou-Hassan principiò a mescersi del vino il primo, e ne versò poscia al Califfo. Essi bevettero ognuno cinque o sei volte, parlando sempre di cose indifferenti.

Quando il Califfo vide che Abou-Hassan principiava a riscaldarsi, fece cadere il discorso sopra i suoi amori, e gli chiese se mai avesse amato.

— Fratello mio, — rispose famigliarmente Abou-Hassan — non ho giammai considerato l'amore, o il matrimonio, come più vi piace, se non come una schiavitù, alla quale ho avuto sempre gran ripugnanza a sottomettermi, e fino ad ora vi confesso che non ho amato se non la tavola, la crapula ed il buon vino, in una parola, non ho pensato che a divertirmi, ed a trattenermi piacevolmente coi miei amici.

Non vi assicuro però di essere indifferente per il matrimonio, nè incapace di affetto se potessi incontrar una donna della bellezza e dell'amore di quelle che vidi in sogno quella notte fatale che vi accolsi la prima volta, e che, per mia disgrazia, lasciaste la porta della mia camera aperta, se di buona voglia volesse passar meco la sera a bevere in mia compagnia; se sapesse cantare e suonare diversi strumenti, e piacevolmente trattenermi; se insomma si studiasse

L'afflitto Noureddin restò dieci giorni interi in quello stato. (*Pag. 264*).

di compiacermi e divertirmi, credo che cangerei la mia indifferenza in un grandissimo amore per una tal persona, e crederei di vivere felicissimo con essa. Ma dove mai trovare una donna tal quale ve l'ho dipinta, in altro luogo fuorchè nel palazzo del gran Commendatore dei credenti, o in quello del gran visir Giafar, o degli altri signori più potenti della Corte, a' quali non manca l'oro e l'argento per provvedersene? Preferisco starmene unito alla bottiglia, essendo questo un piacere di poca spesa.

— È peccato — disse il Califfo — che un uomo cortese come voi, e che non è indifferente per l'amore, tragga una vita cotanto solitaria e ritirata.

— Io non ho pena alcuna — ripigliò Abou-Hassan — a preferire la vita tranquilla che mi vedete menare, alla compagnia di una donna, la quale forse non sarebbe di una bellezza di mio genio, e che d'altra parte mi cagionerebbe mille dispiaceri con le sue imperfezioni e col suo pessimo talento.

Dopo aver parlato molto tempo sopra tal soggetto, il Califfo, avendo veduto Abou-Hassan giunto al segno che bramava:

— Lasciate fare a me, — gli disse — voglio trovarvi io quel che vi conviene senza che nulla vi costi.

Ciò detto, prese la bottiglia e la tazza di Abou-Hassan, nella quale con molta destrezza gettò della polvere simile a quella di cui erasi già servito l'altra volta, gliela riempì di vino, e presentandogliela gli disse:

— Pigliate e bevete alla salute di quella bella, la quale deve formare la felicità della vostra vita; voi ne resterete contento.

Abou-Hassan prese la tazza ridendo, e scuotendo il capo rispose:

— Sia, giacchè lo desiderate; io non saprei commettere verso di voi un'inciviltà; bevo dunque alla salute della bella che voi mi promettete, ancorchè, contento della mia sorte, non faccia fondamento alcuno sopra la vostra promessa.

Abou-Hassan, non appena ebbe bevuto tutto il vino, che un profondo sopore oppresse i suoi sensi come nelle altre due volte, e il Califfo rimase di nuovo padrone di disporre di lui a suo piacimento.

Ordinò subito allo schiavo, che aveva condotto seco, di pigliare Abou-Hassan e di portarlo al Palazzo.

Lo schiavo se ne andò col suo carico, e giunto il Califfo al Palazzo, fece coricare Abou-Hassan sopra uno strato nel quarto salone, donde era stato levato e ricondotto addormentato alla sua casa, un mese prima.

Comandò che gli fosse posto lo stesso abito, del quale era stato vestito di suo ordine per fargli rappresentare il personaggio di Califfo. Ordinò poscia ad ognuno, prima di andarsene a dormire, al Capo ed agli altri ufficiali degli eunuchi, ed alle stesse dame di ritrovarsi la mattina seguente sul far del giorno al suo risvegliarsi, ed ingiunse ad ognuno di rappresentare perfettamente la propria parte.

Il Califfo andò a coricarsi, dopo aver fatto avvertire Mesrour di venire a svegliarlo prima che si entrasse nel salone, affinchè avesse tempo di collocarsi nello stesso gabinetto, ove erasi nascosto altra volta.

Mesrour non mancò di svegliare il Califfo all'ora stabilita e di accompagnarlo nel solito gabinetto donde il Califfo poteva vedere senza essere veduto.

La sorpresa di Abou-Hassan fu estrema quando, al destarsi, udì una musica deliziosa ferirgli le orecchie.

Aperti gli occhi, la sua meraviglia si raddoppiò quando il salone in cui trovavasi gli parve lo stesso che aveva veduto nel suo addormentarsi. Vi osservò la stessa illuminazione, le stesse suppellettili e gli stessi ornamenti, e le stesse dame.

Si terminò il concerto, e le dame, Mesrour e gli uffiçiali tutti della camera rimasero in silenzio, ognuno al suo posto con gran rispetto.

— Ohimè! — esclamò Abou-Hassan mordendosi le dita, e con voce sì alta che il Califfo l'udì con giubbilo — eccomi ricaduto nello stesso sogno e nella stessa illusione di un mese fa! Ho da aspettarmi ancora una volta le bastonate col nervo di bue all'ospedale dei pazzi legato nella gabbia di ferro. È un uomo molto incivile quello che ieri sera accolsi in casa mia, e che mi cagiona questa illusione e le pene che ne devo soffrire. Traditore perfido! M'aveva pure promesso con giuramento di chiuder la porta della mia camera nell'uscirne, ma non lo ha fatto, e lo spirito malefico è entrato di nuovo, e girando mi va per il cervello con questo maledetto sogno di gran Commendatore dei credenti e con tanti altri fantasmi, coi quali mi abbaglia la vista. Il cielo ti confonda, o Satana, e che tu possa esser schiacciato sotto un monte di pietre!

Dopo queste parole Forza de' Cuori, una delle dame da lui vedute la prima volta, gli si accostò e, sedutasi sull'orlo del letto, gli disse con rispetto:

—Gran Commendatore de' credenti, supplico la Maestà Vostra di perdonarmi se mi prendo la libertà di avvertirvi di fare ogni sforzo per svegliarvi ed alzarvi, giacchè il giorno principia a comparire.

Abou-Hassan girava gli occhi da ogni parte, e sembrava già meravigliato di ve-

dersi nello stesso salone nel quale era già stato: ma tutto ciò attribuiva ad un sogno eguale a quello da lui fatto.

— Ah! — esclamò, alzando le mani e gli occhi a guisa di uomo che non sa ove sia — mi rimetto nelle mani di Maometto. Dopo quanto vedo, dubitar non posso che lo spirito malefico, introdottosi nella mia camera non mi possegga e non confonda la mia mente con queste visioni.

Il Califfo, che udiva tutte le sue esclamazioni, si pose a rider tanto di cuore che durò la più grande fatica a non scoprirsi.

Abou-Hassan era tornato a coricarsi, ed aveva serrati gli occhi.

— Gran Commendatore dei credenti, — disse subito Forza dei cuori — giacchè la Maestà vostra non si alza, come il nostro debito richiede, noi faremo uso delle facoltà che in simile caso ci son concesse.

Ciò detto, lo prese per un braccio e chiamò altre dame, che la aiutarono a farlo uscire dal letto e lo portarono fino nel mezzo del salone ove lo posero a sedere.

Pigliatesi poscia per mano ballarono intorno a lui al suono di tutti gl'istrumenti e di tutti i cembali.

Nell'incertezza in cui trovavasi Abou-Hassan nel suo stato, chiamò uno degli ufficiali del Califfo che stava a lui vicino:

— Accostatevi — gli disse — e mordetemi la punta dell'orecchio, acciocchè giudichi se dormo o se veglio!

L'ufficiale si accostò, gli afferrò la punta dell'orecchio, fra i denti e tanto fortemente la strinse che Abou-Hassan proruppe in uno spaventevole grido.

A tal grido tutti gli istrumenti di musica suonarono nello stesso tempo, e le dame e gli ufficiali si posero a ballare, a cantare, ed a saltare intorno ad Abou-Hassan con tanto strepito, che egli entrò in una specie di delirio, che gli fece far mille pazzie.

Si pose a cantare come gli altri; lacerò l'abito da Califfo, del quale era stato vestito; gittò a terra la berretta che teneva sul capo, e rimasto in camicia e in mutande, si alzò e saltanto fra due dame, che prese per le mani, ponendosi a cantare, a danzare ed a saltare con tanti gesti e moti e contorsioni buffonesche e ridicole, che il Califfo non potè più contenersi nel luogo ove se ne stava.

L'inaspettata buffoneria di Abou-Hassan lo fece ridere di tanta forza che si lasciò cader rovescioni, ed il suo rumore fu molto superiore a tutto lo strepito degli strumenti musicali e de' cembali.

Allora esclamò avanzando il capo e sempre ridendo:

— Abou-Hassan, Abou-Hassan, vuoi tu dunque farmi morire davvero a forza di ridere?

Alla voce del Califfo ognuno tacque, e lo strepito terminò....

Abou-Hassan si fermò con gli altri, e girò il capo dalla parte dalla quale erasi udita la voce. Riconobbe il Califfo, e nello stesso tempo il mercante di Mussul. Egli non si sconcertò punto per questo; anzi al contrario comprese immantinente ch'egli era risvegliato, che l'accaduto era realissimo, e non già un sogno.

Seguitando perciò la buffonata, e per conseguenza anche le intenzioni del Califfo:

— Ah! ah! — esclamò egli guardandolo con arditezza — voi siete adunque il mercante di Mussul? Come! voi vi dolete che vi faccio morire, voi, cagione dei pessimi trattamenti fatti a mia madre e di quelli ricevuti per lungo tempo dall' Ospedale dei pazzi? Voi che tanto malamente avete trattato l'Iman della moschea del mio quartiere, ed i quattro sceicchi miei vicini, giacchè non sono stato io, e me ne lavo le mani? Voi che mi avete cagionato tante pene di spirito e di tanti malanni? Insomma non siete voi l'offensore e non sono io l'offeso?

— Tu hai ragione, Abou-Hassan — rispose il Califfo, continuando a ridere — ma per consolarti e ricompensare tutte le tue pene, io sono pronto, e chiamo il Cielo in testimonio, di farti a tua scelta quella compensazione che vorrai imporre.

Nel dir queste parole il Califfo discese dal gabinetto ed entrò nel salone. Si fece portare uno de' suoi begli abiti, e comandò alle dame di esercitare le funzioni degli ufficiali della camera e di rivestirne Abou.

Quando esse l'ebbero vestito:

— Tu sei mio fratello — gli disse il Califfo abbracciandolo — chiedimi quanto può farti piacere, ed io te lo concederò.

— Gran Commendatore dei credenti, — ripigliò Abou-Hassan — supplico la Maestà Vostra di concedermi la grazia di dirmi ciò che ha operato per sconcertarmi in tal maniera la mente, e quale è stato il suo disegno. Questo adesso più d'ogni altra cosa m'importa per ricomporre del tutto l'animo mio.

Il Califfo si degnò concedere questa soddisfazione ad Abou-Hassan, dicendogli:

— Tu devi sapere primieramente che sovente mi travesto, e particolarmente la notte, per conoscer da me stesso se tutto cammini con ordine nella città di Bagdad. E siccome ho pur gran piacere di sapere ciò che accade nei contorni, mi sono prefisso di fare, il primo di ogni mese, un gran giro al di fuori, ora dall'una, ora dall'altra parte, e ritorno sempre per il ponte. Ritornavo da

una gita la sera che tu mi invitasti a cenare in casa tua. Nel nostro dialogo mi facesti conoscere di bramare ardentemente di essere Califfo e Gran Commendatore dei credenti pel solo spazio di ventiquattr'ore per ridurre al dovere l'Iman della Moschea del tuo quartiere ed i quattro sceicchi suoi consiglieri. La tua brama mi parve giusta, pensai subito al mezzo di procurarti la soddisfazione che bramavi. Io portava meco certa polvere, che fa addormentare nello stesso momento in cui vien presa e senza che te ne accorgessi, ne gettai una certa dose nell'ultima tazza che ti presentai e che bevesti.

Appena fosti oppresso dal sonno, ti feci prendere e trasportare nel mio Palazzo dal mio schiavo, dopo aver lasciata aperta la porta della tua camera. Tu ricordi benissimo tutto il resto e non è necessario che io te lo rammenti. Vedi dunque ciò che posso fare per piacerti, e puoi senza timore chiedermi quanto brami.

— Gran Commendatore dei credenti, — ripigliò Abou-Hassan — per grandi che sieno i mali sofferti, essi son cancellati dalla mia memoria dal momento che so essermi provenuti per parte del mio Sovrano signore e padrone. Per quello che riguarda la generosità di cui la Maestà Vostra si offre di farmi provar gli effetti con tanta bontà, non dubito punto della sua irrevocabile parola. Ma siccome l'interesse non ha mai avuto dominio sopra di me, così, giacchè ella mi concede questa libertà, la grazia che ardisco chiederle è di restare presso di lei per tutto il tempo della mia vita.

Quest'ultima prova del disinteresse di Abou-Hassan terminò di meritargli tutta la stima del Califfo.

— Molto mi è cara questa tua domanda, ed io te la concedo — gli disse il Califfo — insieme al libero ingresso, a ogni ora, nel mio palazzo, in qualunque luogo mi trovi.

Nello stesso tempo gli assegnò un quartiere nel Palazzo, e gli fece consegnare dal suo tesoriere una borsa con mille piastre d'oro.

Abou-Hassan ringraziò il Califfo, ed andò senza indugio ad informare sua madre di quanto accadeva ed a parteciparle la sua buona sorte.

La notizia della storia di Abou-Hassan non tardò molto a rendersi pubblica per la città di Bagdad e passò pure nelle provincie vicine e di là nelle più remote, con tutti gli strani e ridicoli particolari onde era stata accompagnata.

Il nuovo favore di Abou-Hassan rendevalo estremamente assiduo appresso del Califfo. Essendo egli naturalmente di umore giocondo, e che faceva nascer l'allegrezza ovunque si trovava, coi suoi detti piacevoli e i suoi scherzi, il Califfo non poteva stare senza di lui, nè prendevasi alcun divertimento senza chiamarvelo: lo conduceva pure qualche volta da Zobeida sua moglie alla quale aveva narrata la sua storia, che le era stata di grandissimo divertimento.

Zobeida molto se ne compiaceva, ma osservò che ogni volta che egli accompagnava il Califfo da lei teneva sempre gli occhi fermi sovra una delle sue schiave per nome Nouzhat-Oulaoudat, per il che risolse di avvisarne il Califfo.

— Signora — ripigliò il Califfo — voi mi fate ricordar di una cosa che dovrei aver già fatta. So quale sia il genio di Abou-Hassan riguardo al matrimonio, lo so da lui stesso, ed avevagli promesso di dargli una moglie della quale avrebbe ogni ragione di essere contento. Ho gran piacere che me ne abbiate parlato, nè so come quest'affare mi sia uscito della mente. Ma è molto meglio che Abou-Hassan abbia seguìto la propria inclinazione con questa scelta fatta da lui stesso. Peraltro, giacchè Nouzhat-Oulaoudat non n'è aliena, non dobbiamo più oltre differire questo matrimonio. Ecco l'uno e l'altra; essi non devono che dichiarare se vi acconsentono.

Abou-Hassan si prostrò ai piedi del Califfo e di Zobeida per dimostrar loro quanto fosse sensibile alla bontà che per lui avevano:

— Io non posso — disse rialzandosi — da miglior mani ricevere una moglie; ma non oso sperar che Nouzhat-Oulaoudat voglia concedermi la sua mano di altrettanto buon grado, come io son pronto a concederle la mia.

Egli guardò la schiava della Principessa, che bastantemente dava a conoscere col suo silenzio, e col rossore della faccia, esser disposta a seguire il volere del Califfo e di Zobeida sua padrona.

Il matrimonio fu celebrato nel Palazzo con grandi feste, che durarono per più giorni.

Zobeida si fece un dovere di compartire ricchi regali alla sua schiava per compiacere il Califfo, ed il Califfo dal canto suo, in considerazione di Zobeida, praticò lo stesso verso Abou-Hassan.

La moglie fu condotta alla casa che il Califfo aveva assegnata ad Abou-Hassan suo marito, il quale con impazienza l'aspettava. L'accolse egli allo strepito di tutti gli strumenti musicali de' cori e cantatrici di Palazzo che echeggiar facevano l'aria del concerto delle loro voci e dei loro istrumenti.

Molti giorni passarono in feste ed allegrezze solite in simili occasioni, dopo i quali

furono lasciati i novelli sposi a godere in quiete i loro amori.

Abou-Hassan e la sua consorte erano sommamente innamorati l'uno dell'altro. Vivevano in una così perfetta unione, che tranne il tempo in cui facevano la loro corte uno al Califfo, l'altra alla principessa Zobeida, stavano sempre insieme, nè mai si dividevano.

Vero è che Nouzhat-Oulaoudat aveva tutte le qualità di una donna capace d'inspirare amore ad Abou-Hassan giacchè essa era per l'appunto fatta a seconda delle sue brame.

Abou-Hassan e Nouzhat-Oulaoudat passarono un lungo spazio di tempo in gozzoviglie ed in divertimenti. Non eransi mai data pena per la spesa dei pranzi ed era ben giusto che il trattore ricevesse qualche denaro: per il che presentò loro la nota delle spese.

La somma era ragguardevole, ed a questa aggiungendo quella degli abiti nuziali, dei più ricchi drappi, molto eccessiva, si accorsero, ma tardi, come di tutto il contante ricevuto dalle beneficenze del Califfo e dalla principessa Zobeida, nell'occasione del loro matrimonio, non restava ad essi precisamente che quanto bastava a soddisfare i loro debiti.

Abou-Hassan pensò di pagare il trattore, e sua moglie vi aderì; laonde fattolo venire gli pagarono quanto gli dovevano, senza nulla dare a conoscere dell'imbarazzo in cui si sarebbero ritrovati dopo un tal pagamento.

Il trattore partì molto contento di essere stato pagato in tante belle monete d'oro coniate di fresco, e che non si vedevano se non nel Palazzo del Califfo: ma Abou-Hassan e Nouzhat-Oulaoudat non lo furono di aver veduto il fondo delle loro borse, sì che rimasero silenziosi, con gli occhi bassi, e molto imbrogliati sullo stato in cui si vedevano ridotti nel primo anno del loro matrimonio.

Abou-Hassan ruppe finalmente il silenzio, e guardando Nouzhat-Oulaudat con faccia serena le disse:

— Mi accorgo molto bene che voi siete nello stesso imbarazzo in cui mi trovo io, e che studiate a qual partito appigliarci in una congiuntura cotanto infausta, quanto questa nella quale il denaro all'improvviso ci è venuto meno, e senza averlo preveduto. Non so quale esser possa il vostro sentimento; in quanto a me, checchè possa accadere, il mio parere non è già di diminuire la nostra ordinaria spesa nella minima cosa, e credo che dal vostro canto non sarete di contrario avviso. Il punto sta a ritrovare il mezzo di provvedervi, senza soggiacere alla viltà di chiederne, nè io al Califfo, nè voi a Zobeida, e credo averlo trovato. Ma per questo dobbiamo darci mano l'uno con l'altra. Consiste in un piccolo inganno che faremo io al Califfo, e voi a Zobeida, ed il quale vi assicuro che riuscirà loro di divertimento, nè ci sarà inutile. L'inganno adunque che ho meditato si è di morire ambedue

— Morire! — interruppe Nouzhat-Oulaoudat — morite pur voi, se volete, ma voi solo! Quanto a me, non sono stanca di vivere, nè ho intenzione di morire tanto presto! Se non avete altro mezzo da propormi, lo potete eseguir da voi stesso, perchè vi assicuro che non mi c'immischierò punto!

— Voi siete donna — soggiunse Abou-Hassan — e per conseguenza di una vivacità sorprendente: appena mi date il tempo di spiegarmi. Ascoltatemi e dopo ciò vedrete che morir vorrete della stessa morte della quale pretendo io stesso morire, quando sentirete che non intendo parlare di una morte vera, ma di una morte finta.

— Or bene, — continuò Abou-Hassan — ecco come io la penso per riuscire in quanto mi propongo. Io rappresenterò il morto: subito voi piglierete un lenzuolo e mi rinvolgerete, come se effettivamente lo fossi. Mi porterete nel mezzo della camera nella maniera consueta, col turbante posto sopra il viso e le piante voltate dalla parte della Mecca, pronto per esser trasportato alla sepoltura. Dopo voi spargerete le lacrime ordinarie in simili occasioni fingendo strapparvi i capelli, e tutta in pianto con i capelli sparsi andrete a presentarvi a Zobeida. La Principessa vorrà saper la cagione delle vostre lacrime: e tosto che l'avrete informata con parole interrotte da singhiozzi, non mancherà di compatirvi, e di farvi regalo di qualche somma di contante per ispese de' miei funerali, e di una pezza di broccato da servirmi di drappo mortuario, per rendere la mia sepoltura più magnifica, e per farvi un abito. Appena sarete ritornata con questo contante e la pezza di broccato, mi alzerò dal mezzo della camera, e voi vi ci porrete in mia vece, rappresenterete la morta e dopo avervi involta in un lenzuolo, andrò dal Califfo ad esporgli ciò che voi avrete esposto a Zobeida e son certo che il Califfo non sarà meno liberale a mio riguardo, di quello che sarà stata Zobeida verso di voi per la mia morte.

Quando Abou-Hassan ebbe terminato di spiegare il suo pensiero sovra a quanto aveva immaginato, la moglie gli rispose:

— Io credo che lo scherzo sarà molto ridicolo e mi sarò poco ingannata credendo che il Califfo e Zobeida ne andranno lieti.

Dunque non perdiamo tempo. Mentre che io prenderò un lenzuolo, voi preparatevi a mettervi in camicia ed in mutande!

Abou-Hassan, stesosi colla schiena sovra il tappeto nel mezzo della camera, incrociò le braccia, e lasciò involgersi in maniera, che pareva dovesse esser posto nella bara e portato via.

Sua moglie gli voltò i piedi dalla parte della Mecca, gli coprì la faccia con della mussolina, e posevi sopra il turbante, acciocchè avesse libero il respiro. Essa poi sconciossi il capo, e con le lacrime agli occhi, i capelli sparsi ed ondeggianti mostrando di volerseli strappare, con grandi strida si batteva le guance ed il petto con tutte le dimostrazioni di un vivo dolore.

In questo apparato uscì dalla camera ed attraversò una gran corte per andare all'appartamento della principessa Zobeida.

Nouzhat-Oulaoudat prorompeva in clamori cotando dolorosi che Zobeida li udì fin dal suo appartamento, e comandò alle sue schiave di vedere donde venivano tali pianti.

Esse accorsero subito, e ritornarono ad avvisare Zobeida che Nouzhat-Oulaoudat si accostava al suo appartamento tutta piangente.

La Principessa impaziente di saper quello che le fosse accaduto, si alzò e le andò incontro fino alla porta della sua anticamera. Nouzhat-Oulaoudat rappresentò perfettamente la sua parte, raddoppiò i suoi clamori, si lacerò i capelli, si percosse le guance ed il petto con maggior forza, e si prostrò a' suoi piedi bagnandoli delle sue lacrime.

Zobeida, maravigliata di vedere la sua schiava in un'afflizione tanto straordinaria, le chiese ciò che avesse, e quale disgrazia le fosse accaduta.

— Ohimè! mia riveritissima signora e padrona — ella esclamò — quale disgrazia maggiore e più funesta accader mi poteva di quella che mi obbliga di venire a prostrarmi ai piedi della Maestà Vostra nella estrema disgrazia in cui sono? Abou-Hassan è morto!

Nel terminar queste parole, Nouzhat-Oulaoudat raddoppiò le sue lacrime e di nuovo si prostrò ai piedi della Principessa. Zobeida restò estremamente sorpresa e addolorata da questa cattiva notizia, e tanto lei che le schiave e Nouzhat-Oulaoudat se ne stettero per lungo tempo col fazzoletto agli occhi a piangere ed a prorompere in sospiri per questa morte improvvisa.

Poi Zobeida comandò alla sua tesoriera d'andare a prendere dal suo tesoro una borsa di cento piastre d'oro ed una pezza di broccato.

La tesoriera ritornò subito con la borsa e la pezza di broccato, che essa consegnò per ordine di Zobeida nelle mani di Nouzhat-Oulaoudat.

Nel ricevere questo distinto regalo ella si prostrò ai piedi della Principessa, e le rese umilissimi ringraziamenti con grande soddisfazione nell'animo di essere ottimamente riuscita nel suo intento.

— Va' — le disse Zobeida — fai stendere la pezza di broccato sotto il catafalco di tuo marito, e adopra il contante a fargli esequie onorevoli, e degne di lui. Modera poscia la tua afflizione, perchè io stessa prenderò cura di te.

Nouzhat-Oulaoudat proruppe in un gran scoppio di risa, ritrovando Abou-Hassan nello stato medesimo in cui l'aveva lasciato, cioè a dire, involto nel lenzuolo nel mezzo della camera.

— Alzatevi — disse ridendo — e venite a vedere il frutto dell'inganno fatto a Zobeida. Per ora siamo tranquilli che non moriremo di fame!

Abou-Hassan prontamente si alzò, si rallegrò molto con sua moglie vedendo la borsa e la pezza di broccato.

Nouzhat-Oulaoudat era contenta di esser sì bene riuscita nell'inganno fatto alla Principessa, che contener non poteva il suo giubilo.

Ma Abou-Hassan, a sua volta, involse la moglie in un lenzuolo, le voltò i piedi verso la Mecca, ed uscì dalla sua camera tutto in disordine, col turbante malamente accomodato, a guisa di un uomo che si trova in una grande afflizione.

In questo stato andò dal Califfo, che stava allora in Consiglio privato col gran visir Giafar ed altri visir, nei quali aveva maggior confidenza.

Presentatosi alla porta, l'usciere, sapendo che aveva libero ingresso, gli aprì.

Entrossene tenendo con una mano il fazzoletto agli occhi per nascondere le finte lacrime, battendosi a gran colpi coll'altra il petto con esclamazioni che esprimevano l'eccesso di un grandissimo dolore.

Il Califfo, il quale era solito a vedere Abou-Hassan con faccia sempre allegra, restò molto sorpreso di vederlo comparire in uno stato sì mesto, e gli chiese subito la cagione del suo dolore!

— Gran Commendatore dei credenti — rispose Abou-Hassan con singhiozzi e sospiri — non mi poteva accadere disgrazia maggiore di quella che cagiona la mia afflizione! Il Cielo lasci viver la Maestà Vostra sovra il trono che con tanta gloria occupa. Nouzhat-Oulaoudat, che per la sua bontà mi aveva concessa in matrimonio per passare il rimanente de' miei giorni in sua compagnia, è morta.

Il Califfo, a questa notizia, parve estremamente commosso.

— Il Cielo le conceda misericordia, — egli disse con aria che dimostrava quanto gli rincresceva — era essa una buona schiava, e te l'avevamo concessa Zobeida ed io con intenzione di farti piacere. Meritava invero di vivere più lungo tempo.

Allora le lacrime grondandogli dagli occhi, fu obbligato di prendere il suo fazzoletto per asciugarle

Abou-Hassan, seppe così bene simulare il suo dolore, che il Califfo gli prestò fede e comandò al suo tesoriere di andare al tesoro e consegnare ad Abou-Hassan una borsa con cento monete d'oro, insieme ad una bella pezza di broccato.

Abou-Hassan prostrossi subito ai piedi del Califfo per dimostrargli la sua gratitudine e ringraziarlo del suo regalo.

— Segui il Tesoriere — gli disse il Califfo — la pezza di broccato deve servire a coprire il catafalco della defunta, e il contante per adoperarlo in esequie degne di lei. Mi

L'anno era scorso, ed il Re, seduto un giorno presso la sua bella protestava che il suo amore invece di diminuire, aumentava giorno per giorno con maggior forza. (*Pag. 269*).

iusingo che volentieri le presterai quest'ultima prova del tuo amore!

Abou-Hassan seguì il Tesoriere, e appena gli furono consegnate la borsa e la pezza di broccato, ritornò alla sua casa contentissimo di avere con tanta astuzia trovato con che supplire alla necessità in cui erasi ridotto, e che avevagli cagionata tanta inquietudine.

Nouzhat-Oulaoudat, stanca di essere stata lungamente in quella incomoda posizione, non aspettò che Abou-Hassan le dicesse di abbandonare la mesta situazione in cui stava.

Appena udì aprire la porta accorse a lui.

— Ebbene, — gli disse — il Califfo è stato egualmente facile a lasciarsi ingannare come Zobeida?

— Voi vedete — rispose Abou-Hassan scherzando e mostrandole la borsa e la pezza di broccato — che non so meno rappresentare l'afflizione per la morte di una moglie in ottima salute, quanto voi la morte di un marito sano come un pesce.

Abou-Hassan frattanto non dubitava che questo duplice inganno resterebbe senza conseguenze, e prevenne sua moglie affine di operar d'accordo.

Il Califfo, impaziente di andare dalla principessa Zobeida per farle le sue condoglianze per la morte della schiava, si alzò poco dopo la partenza di Abou-Hassan, e differì il suo Consiglio ad un altro giorno.

Il Califfo entrò nell'appartamento di sua moglie, ed inoltrandosi verso Zobeida:

— Signora — le disse — non è necessario di dirvi quanta parte io prenda nella vostra afflizione, giacchè non ignorate che non sono meno sensibile a tutto ciò che vi somministra piacere. Ma noi siamo mortali, e restituir dobbiamo la vita a chi ce l'ha concessa quando ne siamo ricercati. Nouzhat-Oulaoudat, vostra schiava fedele, aveva veramente qualità tali che le hanno fatto meritar la vostra stima, e molto approvo che gliene diate ancora gli argomenti dopo la sua morte. Considerate peraltro, che la vostra afflizione non le restituirà la vita. Sicchè, o signora, se volete lasciarvi persuadere, e se mi amate, vi consolerete di questa perdita, prendendovi cura della vostra vita che sapete essermi molto preziosa, e che forma tutta la felicità della mia.

Se la Principessa restò commossa dai sentimenti di tenerezza che accompagnavano il complimento del Califfo, fu per altro molto meravigliata d'intendere l'avviso della morte di Nouzhat-Oulaoudat, alla quale essa non era preparata. Questa notizia la immerse in una tale sorpresa, che se ne stette per qualche tempo muta senza poter rispondere.

Si riscosse ella dal suo stordimento, e finalmente disse, con aria e con voce che ben mostravano ancora il suo stupore:

— Gran Commendatore de' credenti, io nulla so della morte della mia schiava: ella gode perfetta salute. Il Cielo conservi voi e me, o signore; se mi vedete afflitta, è soltanto per la morte di Abou-Hassan suo marito e vostro favorito, ch'io stimava tanto per la considerazione che avevate in lui, quanto per aver voi avuta la bontà di farmelo conoscere e che qualche volta mi ha divertita.

Il Califfo, il quale si credeva essere bene informato della morte della schiava, e che aveva ragione di crederlo per ciò che da lui era stato veduto ed udito, si pose a ridere ed a stringersi nelle spalle, udendo Zobeida parlare in quel modo.

— Signora, — le disse — non vi struggete in pianti per la morte di Abou-Hassan; egli gode perfetta salute. Piangete piuttosto la morte della vostra cara schiava; sono pochi momenti che suo marito è venuto nel mio appartamento tutto in lacrime, ed in una afflizione che mi ha data gran pena, ad annunciarmi la morte di sua moglie ed io gli ho fatto consegnare una borsa di cento piastre d'oro con una pezza di broccato, per consolarlo e supplire ai funerali.

Questo discorso del Califfo, parendo alla Principessa un discorso serio, credette che volesse darle a bere una fandonia.

— Gran Commendatore dei credenti — ripigliò essa — benchè sia vostro costume di scherzare, vi dirò non esser punto questa la occasione di farlo. Ciò che io vi dico è verissimo, e non si tratta già della mia schiava, ma della morte di Abou-Hassan suo marito, la cui sorte compiango, e che voi dovreste meco compiangere.

Allora il Califfo fe' cenno a Mesrour di avvicinarsi e gli ordinò di andare ad informarsi chi era morto, se Abou-Hassan o sua moglie.

— Mentre il Califfo e Zobeida contrastavano con tanto calore sulla morte di Abou-Hassan o di Nouzhat-Oulaoudat, Abou-Hassan il quale aveva preveduto molto bene la loro questione su tal proposito, stava attento a quanto fosse per accadere.

Quando da lontano vide Mesrour comprese subito con qual disegno fosse mandato, ed ordinò a sua moglie che dovesse ancora una volta fingersi morta, come erano insieme convenuti e di non perder tempo.

Infatti il tempo stringeva, e ciò che Abou-Hassan potè fare prima dell'arrivo di Mesrour fu d'involgere nel lenzuolo sua moglie e distendere sopra di lei la pezza di broccato che il Califfo gli aveva fatta consegnare.

Aprì egli poi la porta della sua casa, e colla faccia mesta e smunta, tenendo il fazzoletto agli occhi, si assise al capo della supposta defunta.

Appena terminato, Mesrour giunse nella sua camera, e lo spettacolo funebre che subito vide gli fu di un interno giubilo, riguardo all'ordine di cui il Califfo avevalo incaricato.

Subito che Abou-Hassan lo vide, andogli incontro, e baciandogli in segno di rispetto la mano:

— Signore — disse sospirando e lagrimando — voi mi vedete nella più grande afflizione per la morte di Nouzhat-Oulaoudat mia cara moglie, che voi onoravate dei vostri favori.

Mesrour fu intenerito a questo discorso, e non gli fu possibile di non spargere qualche lacrima alla memoria della defunta.

Alzò egli per poco la coltrice che copriva la supposta morta, dalla parte del capo, per vederle la faccia che stava scoperta, e lasciandola andare dopo averla guardata:

— Non vi è altro Dio che Dio — disse con un profondo sospiro — e Maometto è il suo Profeta! Sottometterci dobbiamo tutti al volere del Cielo, e ognuno che nasce a lui deve ritornare. Nouzhat-Oulaoudat, mia buona sorella — soggiunse sospirando — il tuo destino è stato di poca durata. Il Cielo ti conceda misericordia!

Appena partito Mesrour, Abou-Hassan sciolse Nouzhat-Oulaoudat dai panni in cui stava involta.

— Ecco — le diceva — una nuova scena del giuoco: ma ben mi immagino che non sarà l'ultima, perchè la Principessa certamente non si vorrà arrendere alla relazione di Mesrour, anzi al contrario se ne burlerà. Ha ragioni troppo forti per non prestarvi fede, sì che ci dobbiamo aspettar ancora qualche nuovo accidente.

Durante questo discorso di Abou-Hassan, sua moglie ebbe il tempo di rivestire i suoi abiti; dopo di che andarono entrambi a collocarsi di nuovo sopra lo strato dirimpetto alla gelosia, per tentar di scoprir ciò che accadrebbe.

Frattanto Mesrour arrivò al palazzo e fece la relazione di quanto aveva veduto, al Califfo e a Zobeida, ma quando questi ebbe finito:

— Tu menti, schiavo vile e disgraziato! — gridò Zobeida sdegnata — ed ora voglio confonderti.

Chiamò subito le sue donne con un batter di mani e ingiunse loro di andarsi ad informare chi era il vero morto.

Le donne partirono e Mesrour, estremamente mortificato di veder la Principessa in un tale sdegno contro di lui, andava cercando i mezzi di rappacificarla e di fare in maniera che il Califfo e Zobeida fossero di lui egualmente contenti, per cui ebbe gran giubilo appena vide che Zobeida aveva preso il partito di spedire la sua nutrice alla casa di Abou-Hassan, essendo persuaso che la relazione di lei non mancherebbe di trovarsi uniforme alla sua, che avrebbe servito a giustificarlo, ed a rimetterlo nella sua buona grazia.

Abou-Hassan, stando sempre in sentinella alla gelosia, vide da lungi le donne; chiamò sua moglie, e senza pensare neppure un momento al partito da appigliarsi, disse:

— Ora vengono le donne della Principessa per informarsi della verità, a me tocca adunque di rappresentare alla mia volta il morto!

Essendo tutto preparato, Nouzhat-Oulaoudat involse Abou-Hassan, distese sopra di lui la pezza di broccato che Zobeida avevagli consegnata, e gli pose il suo turbante sopra la faccia.

Le donne, entrando nella camera, videro Nouzat-Oulaoudat assisa al capo di Abou-Hassan, tutta scapigliata ed immersa in pianti, che percuotevasi le guancie ed il petto, prorompendo in alte grida.

— Nouzhat-Oulaoudat — dissero — non veniamo per disturbare il vostro dolore, nè per impedirvi di sparger lacrime per la perdita di un marito che teneramente vi amava.

— Ah! mie buone amiche — interruppe pietosamente la finta vedova — voi vedete la mia disgrazia, e da quale infausto accidente ora mi trovi afflitta per la perdita del mio caro Abou-Hassan, che Zobeida mia cara e vostra padrona, e il gran Commendatore dei credenti, conceduto mi avevano per marito.

Le donne rimasero gravemente sorprese nello scorgere il contrario di quanto il Capo degli eunuchi aveva riferito al Califfo, e dopo molte condoglianze fatte alla vedova disperata, ripartirono, per narrare alla lor volta ciò che avevano veduto.

Zobeida ascoltò la loro relazione con sensibilissimo piacere, e ben lo fece vedere, poichè come quella ebbe terminato il suo discorso, disse con voce allegra e che mostrava di aver vinta la causa:

— Narrate adunque al gran Commendatore de' credenti, il quale ci considera come sprovvedute di buon senso, e che perciò vorrebbe farci credere non aver noi niun sentimento di religione. Ditelo pure a questo iniquo schiavo moro, il quale è tanto temerario da volermi sostenere una cosa che non è!

Sorse allora un vero conflitto fra il Ca-

liffo e Zobeida, fra Mesrour e le donne, finchè il principe esclamò:

— Signora, vedo bene che tutti siamo bugiardi, io il primo, voi, Mesrour e le donne: almeno non sembra che l'uno sia dell'altro più credibile. Però alziamoci e andiamo noi stessi a riconoscere da qual parte è la verità. Non so altro mezzo per venire in chiaro dei nostri dubbi.

Nel proferir queste parole, il Califfo si alzò, la Principessa lo seguì, e Mesrour camminava avanti per aprir la portiera.

L'appartamento dal quale il Califfo e Zobeida uscirono, ancorchè molto lontano, stava nondimeno dirimpetto a quello di Abou, il quale vedendoli approssimarsi preceduti da Mesrour e accompagnati dalla nutrice e dalla folla delle donne di Zobeida, ne fece subito avvertita sua moglie, dicendole che egli sarebbe il più ingrato uomo del mondo, se non venissero onorati della loro visita.

Nouzhat-Oulaoudat guardò pure per la gelosia, e vide lo stesso.

Ancorchè suo marito l'avesse prevenuta ancedentemente che ciò potrebbe accadere, ne restò nondimeno molto sorpresa.

— Che faremo noi? — esclamò essa. — Noi siamo perduti.

— Niente paura, — ripigliò Abou-Hassan molto freddamente — vi siete dimenticata di ciò che a questo proposito abbiamo detto? Fingiamoci tutti e due morti, come separatamente abbiamo fatto, e come ne siamo convenuti e vedrete come tutto ottimamente finirà.

Infatti Abou-Hassan e sua moglie si appigliarono al partito di involgersi il meglio che fu loro possibile, ed in questo stato, dopo che si furono posti nel mezzo della camera l'uno vicino all'altra, coperti chiascheduno della loro pezza di broccato aspettarono in pace la bella compagnia che veniva a visitarli.

Questi giunsero alla fine: Mesrour aprì la porta, ed il Califfo e Zobeida entrarono nella camera e restarono molto sorpresi, e si fermarono immobili al vedere il funebre spettacolo che ai loro sguardi si presentava.

Niuno sapeva che pensare di un tale accidente.

Zobeida finalmente ruppe il silenzio.

— Ohimè! — ella disse al Califfo — ambedue sono morti! Tanto avete fatto — continuò guardando il Califfo e Mesrour — a forza della vostra ostinazione e farmi credere che la mia cara schiava fosse morta, che ora lo è infatti, e senza dubbio sarà questo derivato dal dolore di aver perduto suo marito.

— Dite piuttosto, o signora — rispose il Califfo, dell'opposto prevenuto — che Nouzhat-Oulaoudat è morta la prima, e che il povero Abou-Hassan ha dovuto soccombere alla sua afflizione nell'aver veduto morire sua moglie vostra schiava.

— Ed io — ripigliò Zobeida sdegnata dalla contraddizione del Califfo — sostengo che Abou-Hassan è morto il primo, giacchè le mie donne hanno detto a voi, egualmente che a me, di aver veduta sua moglie viva, la quale piangeva il suo marito morto.

Mesrour e la nutrice erano nello stesso caso; avevano essi scommesso, ed ognuno pretendeva aver guadagnato. La disputa evidentemente si riscaldava, e il Capo degli eunuchi con la nutrice erano in atto di venire a molte grandi ingiurie.

Il Califfo finalmente, facendo matura considerazione sopra quanto era accaduto, tacitamente conveniva che Zobeida non aveva men ragione di lui di sostenere la sua parte e nel dispiacere di non poter venir in chiaro sulla verità di questo fatto si avvicinò ai due corpi inanimati, ed assisosi dalla parte del capo, meditando tra sè qualche espediente che potesse fargli riportar la vittoria sopra Zobeida:

— Sì, — esclamò egli un momento dopo — giuro per il profeta Maometto, che darò mille pezze d'oro di mia moneta a quello che mi dirà chi dei due è morto il primo!

Il Califfo, appena terminate queste parole, udì una voce di sotto la pezza di broccato che copriva Abou-Hassan, la quale disse:

— Gran Commendatore de' credenti, io son morto il primo! Datemi dunque le mille pezze d'oro.

E nello stesso tempo vide Abou-Hassan uscire dalla pezza di broccato che lo copriva e prostrarsi ai suoi piedi.

Sua moglie fece lo stesso, e andò a mettersi ai piedi di Zobeida, coprendosi con la sua pezza di broccato.

La Principessa infine, ebbe un'incredibile gioia di vedere la sua cara schiava risuscitata quasi nello stesso tempo in cui era inconsolabile di averla veduta morta!

— Ah! cattiva — esclamò essa — tu sei cagione d'avermi fatto soffrire una gran pena per tuo amore e in più modi. Io per altro di buon cuore te lo perdono, giacchè non sei morta!

Il Califfo dal canto suo non aveva presa la cosa tanto di cuore, anzi lungi dallo spaventarsi, udendo la voce di Abou-Hassan, pensò al contrario di sganasciarsi dalle risa, vedendoli entrambi sciogliersi da quanto erano inviluppati, e udendo Abou-Hassan chiedere con serietà le mille pezze d'oro, ch' egli aveva promesse a quello il quale gli avrebbe detto chi fosse morto il primo.

— Tu dunque, caro Abou-Hassan — gli disse il Califfo — hai entro te cospirato per farmi morir dal ridere? E dacchè mai è derivato il tuo pensiero di sorprendere in tal maniera Zobeida e me, con un mezzo sul quale non eravamo in guardia?

.... l'acqua del mare si turbò e ne uscì un giovine ben fatto, di bella statura, coi mustacchi d'erba di mare. (*Pag. 273*).

— Gran Commendatore de' credenti — rispose Abou-Hassan — ve lo voglio manifestar senza simulazione. La Maestà Vostra sa benissimo che sono stato molto inclinato alla crapula. La moglie che ella m'ha concessa, non ha posto nessun freno a questa mia passione, ma al contrario ho ritrovato in lei tutte le inclinazioni favorevoli ad accrescerla. Con tali disposizioni la Maestà Vostra facilmente giudicherà che quand'anche avessimo posseduto un tesoro vasto quanto il mare, o come quello di Vostra Maestà, avremmo trovato il mezzo di vederne il fine. Dacchè viviamo insieme, nulla abbiamo risparmiato per far lauta la mensa, con la generosa beneficenza della Maestà

Vostra. Questa mattina, dopo aver fatto i conti col nostro trattore, abbiamo ritrovato che soddisfacendolo e pagando altri nostri debiti, nulla ci rimaneva del contante che avevamo. Le considerazioni allora sopra il passato, e le risoluzioni di meglio regolarci nell'avvenire, sono in folla venute ad occuparci il nostro spirito ed i nostri pensieri. Mille disegni abbiamo formati, ma poscia abbandonati. Il rossore finalmente di vederci ridotti in uno stato deplorabile, non avendo il coraggio di manifestarlo alla Maestà Vostra, ci ha fatto immaginar questo mezzo per supplire alla nostra indigenza, divertendovi con questo piccolo inganno, che preghiamo la Maestà Vostra di perdonarci!

Il Califfo e Zobeida, molto contenti della sincerità di Abou-Hassan, non si sdegnarono per nulla di quanto era accaduto; anzi al contrario Zobeida, la quale aveva sempre preso l'affare con molta serietà, non potè almeno di ridere anch'essa, pensando a quanto Abou-Hassan aveva immaginato per riuscire nel suo disegno.

Il Califfo, che non aveva quasi mai tralasciato di ridere, tanto questa astuzia parevagli singolare:

— Seguitemi entrambi, — disse ad Abou-Hassan ed a sua moglie alzandosi — voglio farvi consegnare le mille pezze d'oro che vi ho promesse.

— Gran Commendatore de' credenti — ripigliò Zobeida — contentatevi, vi prego, di far consegnare le mille pezze d'oro ad Abou-Hassan, a sua moglie ci penserò io.

Nello stesso tempo comandò alla sua tesoriera di far pure consegnare mille pezze d'oro a Nouzat-Oulaoudat, per dimostrarle il giubilo che essa aveva di vederla viva.

Con questo mezzo Abou-Hassan e Nouzhat-Oulaoudat sua cara moglie, conservarono lungo tempo i favori del Califfo Haroun-al-Rascid e di Zobeida sua sposa, e con le loro generose beneficenze acquistarono tanto da provvedere alla loro indigenza fin che vissero.

Storia di Aladino e della Lucerna maravigliosa.

Nella capitale di un regno della China ricchissimo e di una vasta estensione, il cui nome non ricordiamo, eravi un sarto per nome Mustafà, che era molto povero, ed il suo lavoro lo provvedeva appena di quanto era necessario per la sua sussistenza, per quella di sua moglie, e di un figliuolo che il cielo avevagli conceduto.

Il figliuolo chiamavasi Aladino, era stato allevato trascuratamente e con inclinazioni viziose. Era un pessimo soggetto, ostinato, disobbediente a suo padre ed a sua madre, e passava il suo tempo a giuocar sulle pubbliche piazze e con vagabondi discoli al par di lui.

Giunto all'età d'imparare un'arte, suo padre, il quale non era in istato di fargliene insegnare una diversa dalla sua, lo prese con sè, e cominciò a mostrargli come dovesse maneggiar l'ago, ma nè con le buone, nè col timore di castighi, fu possibile al padre di fermare lo spirito volubile del figliuolo suo: Aladino era incorreggibile e, con suo gran rammarico, Mustafà videsi obbligato ad abbandonarlo alla sua scapestratezza.

Ciò gli arrecò gran pena, e il dispiacere di non poter far rientrare questo figliuolo nel suo dovere, gli cagionò un'infermità così grave, che ne morì in capo a qualche mese.

La madre di Aladino chiuse la bottega, e ridusse in contante il valore dei ferri del mestiere, per servirsene al provvedimento della sussistenza sua e di quella del figliuolo, col poco che potrebbe guadagnare filando il cotone.

Aladino, che non era più ritenuto da suo padre, e che poco curavasi di sua madre, tanto che osava minacciarla alla menoma esortazione che ella gli faceva, si abbandonò allora ad un assoluto libertinaggio. Frequentava sempre più i giovani della sua età, nè tralasciava di giuocar con essi con passione maggiore di prima.

Continuò questa vita fino all'età di quindici anni, senza dare alcun segno d'inclinazione per qualunque lavoro.

Era in questa condizione, quando un giorno, giuocando nel mezzo di una piazza con una schiera di vagabondi, secondo il suo costume, un forestiero di passaggio si fermò a guardarlo.

Quel forestiero era un Mago insigne, conosciuto sotto il nome di Mago africano, il quale aveva tutta la cognizione delle fisonomie; forse osservando nel sembiante di Aladino quanto assolutamente gli era necessario per l'esecuzione delle sue imprese, o che si fosse informato della sua famiglia e delle sue inclinazioni, il fatto è che gli si accostò, e traendolo in disparte dai suoi compagni:

— Figliuol mio, — gli domandò — vostro padre non si chiama Mustafà, il sarto?

— Sì, o signore — rispose Aladino, — ma è molto tempo che è morto.

A queste parole, il Mago africano si avventò al collo di Aladino, l'abbracciò, e più volte lo baciò con le lacrime agli occhi accompagnate da sospiri.

Aladino, che vide le sue lacrime, gli chiese qual cagione avesse di piangere.

— Ah! figliuol mio — esclamò il Mago africano, — come mai potrei farne a meno? Io son vostro zio, e vostro padre era mio fratello. Sono molti anni che viaggio, e nel momento in cui giungo con la speranza di rivederlo, voi mi dite che egli è morto! Vi assicuro che questo è un dolore per me molto grande. Ma ciò che un poco solleva la mia afflizione, è di riconoscere, per quanto posso ricordarmene, le sue fattezze nel vostro sembiante, e vedo di non essermi ingannato rivolgendomi a voi.

Chiese poscia ad Aladino, dando di mano alla borsa, ove stesse sua madre, e subito Aladino appagò la sua domanda.

Il Mago africano gli consegnò nello stesso tempo un pugno di piccole monete dicendogli:

— Figliuol mio, andate a trovar vostra madre, fatele i miei complimenti, e ditele che andrò a trovarla domani per aver la consolazione di vedere il luogo ove il mio caro fratello per tanto tempo è vissuto e ha terminati i suoi giorni.

Partito che fu il Mago africano, Aladino corse da sua madre molto rallegrato del denaro che suo zio gli aveva dato.

La mattina seguente, il Mago africano fermò Aladino una seconda volta mentre giuocava in un altro luogo con altri fanciulli.

L'abbracciò come nel giorno precedente, e ponendogli nelle mani due monete d'oro, gli disse:

— Figliuol mio, portate queste a vostra madre, e ditele che questa sera verrò a vederla, e che provveda una buona cena, affinchè mangiamo insieme. Prima insegnatemi ove si trova la casa.

Aladino gliela insegnò e quindi portò le due monete d'oro a sua madre, e partecipato che le ebbe quale fosse l'intenzione di suo zio, ella uscì per andare a far spesa, e ritornò con molte provvigioni.

Essendo poi sprovveduta in gran parte del vasellame di cui aveva bisogno, andò a pigliarne in prestito da' suoi vicini e si occupò tutto il giorno a preparare la cena, e verso sera tutto fu pronto.

Ad un tratto venne picchiato alla porta; e Aladino aprì, e riconobbe il Mago africano, che entrò carico in modo inverosimile di bottiglie di vino e di molte specie di frutta per la cena.

Dopo che il Mago ebbe consegnato nelle mani di Aladino quanto portava, salutò sua madre, e la pregò di mostrargli il luogo ove suo fratello Mustafà era solito di assidersi sopra lo strato, vi si prostrò e baciò molte volte quel luogo con le lagrime agli occhi, esclamando:

— Povero fratello mio, quanto sono sfortunato per non essere giunto in tempo ad abbracciarvi una volta ancora, prima della vostra morte.

Quando il Mago africano si fu assiso al luogo che eragli piaciuto di scegliere, principiò a conversare con la madre di Aladino.

— Mia buona sorella — le diceva — non vi stupite di non avermi veduto in tutto il tempo che foste maritata con mio fratello Mustafà di gloriosa memoria. Sono partito quarant'anni fa da questo paese, e dopo aver viaggiato nell'Indie, nella Persia, nell'Arabia, nella Siria, nell'Egitto, e soggiornato nelle belle città di quei paesi, mi stabilii in Africa. Finalmente, essendo naturale all'uomo, per lontano ch'egli sia dal paese di sua nascita, di non perderne giammai la memoria, come pure dei suoi parenti e di quelli coi quali è stato allevato, mi è venuta la brama di rivedere mio fratello.

Nulla vi dico della lunghezza del tempo che vi ho posto, di tutti gli ostacoli che vi ho incontrati, e di tutte le fatiche che ho sofferto per giungere sin qui. Vi dirò solamente che nulla mi ha tanto mortificato e maggiormente afflitto, in tutti i miei viaggi, quanto l'avere intesa la morte di un uomo che sempre avevo amato e che amavo di un amore veramente fraterno. Ho osservate molte delle sue fattezze nel sembiante di mio nipote, e questo è quello che mi solleva.

Il Mago africano si accorse che la madre di Aladino s'inteneriva sulla rimembranza di suo marito, rinnovando il suo dolore, perciò cangiò discorso; e volgendosi ad Aladino, gli chiese il suo nome.

— Io mi chiamo Aladino — questi gli disse.

— Ebbene Aladino, di che v'occupate voi? Sapete qualche mestiere?

A questa domanda Aladino abbassò gli occhi, e rimase sconcertato. Ma sua madre, prendendo la parola, rispose:

— Aladino è uno snaturato. Suo padre ha fatto tutto il possibile per insegnargli il suo mestiere, ma non è mai potuto riuscire, e dacchè è morto, ad onta di quanto gli ho potuto dire, non fa altro mestiere che quello del vagabondo, occupando tutto il suo tempo a giuocare con dei fanciulli, come avete veduto. Egli sa bene che suo padre non ha lasciata eredità veruna, e vede egli stesso che filando tutto il giorno come fo, posso a gran stento guadagnare da provvederci di pane. In quanto a me son risoluta di chiudergli la porta in faccia uno di questi giorni, e mandarlo a cercare altrove la propria sussistenza.

Dopo che la madre di Aladino ebbe terminate queste parole struggendosi in lacrime, il Mago africano disse ad Aladino:

Ciò non va bene, nipote mio, bisogna pensare di guadagnare la sussistenza. Vi sono molte sorta di mestieri: considerate se ve n'è qualcheduno per il quale abbiate maggiore inclinazione che per un altro. Se quello di vostro padre non vi piace, e che vi accomodi meglio qualche altro, non mi simulate punto i vostri sentimenti, perchè io non cerco se non di aiutarvi.

Come egli vide che Aladino nulla rispondeva:

— Se voi avete ripugnanza per imparare un mestiere — continuò — vi provvederò una bottega con ricchi drappi e tele fini, e vi porrete in istato di venderle, e col contante che ne ricaverete comprerete altre mercanzie, ed in questa maniera vivrete onorevolmente. Consigliatevi con voi stesso, e francamente ditemi ciò che ne pensate. Mi troverete sempre pronto ad adempiere alla mia parola.

Questa offerta piacque molto ad Aladino, avendo osservato che le botteghe di tal sorta di mercanzie erano decenti e frequentate; che i mercanti erano ben vestiti e molto considerati; onde protestò al Mago africano esser questa la sua inclinazione, e che gli sarebbe obbligato del bene che voleva fargli.

— Giacchè questa professione vi gradisce — replicò il Mago — io vi farò prima vestire convenientemente e riccamente, e dopo domani penseremo ad assegnarvi una bottega.

La madre di Aladino ringraziò il fratello di suo marito delle sue buone intenzioni, e dopo avere esortato Aladino a rendersi degno di tutti i benefizi che suo zio facevagli sperare, apprestò la cena.

La conversazione andò a cadere sopra lo stesso soggetto, e durò fino a che il Mago, a notte molto inoltrata, si congedò dalla madre e dal figliuolo e si ritirò.

La mattina seguente il Mago ritornò dalla vedova di Mustafà, come le aveva promesso, e condusse il nipote da un ricco mercante il quale non dava se non abiti fatti di ogni sorta, di bellissimi drappi per ogni età e condizione. Aladino, maravigliato delle larghezze di suo zio, ne scelse uno, ed il Mago glielo comprò.

Quando Aladino si vide vestito con tanta magnificenza, ringraziò suo zio, il quale promisegli di non abbandonarlo e di tenerlo con sè.

Infatti lo condusse nei luoghi più frequentati della città e particolarmente in quelli ove erano le botteghe dei ricchi mercanti, e gli fece vedere le più belle e più grandi monschee, lo condusse nel Khan ove alloggiavano i mercanti forestieri, ed in tutti i luoghi principali del Palazzo del Sultano. Finalmente, dopo avere scorsi insieme tutti i luoghi principali e più belli della città, giunsero al Khan ove il Mago aveva preso un appartamento. Vi si trovavano certi mercanti coi quali aveva principiato a praticare dopo il suo arrivo, e da esso invitati espressamente per banchettarli, e far loro nello stesso tempo conoscere il nipote.

Il banchetto terminò verso sera.

Aladino voleva prender commiato da suo zio per tornarsene a casa, ma il Mago africano non volle permettergli di andarsene solo, e lo ricondusse egli stesso da sua madre.

Appena essa ebbe veduto il suo figliuolo vestito con tanta pompa ne sentì gran giubilo in sè stessa, nè cessava di benedire mille volte il supposto fratello di suo marito.

Il Mago africano si congedò finalmente dalla madre e dal figliuolo, e partì.

Aladino, il giorno seguente, si alzò di buon mattino per esser pronto a partire quando suo zio fosse andato a prenderlo.

Il Mago africano giunse, fece molte carezze ad Aladino e con volto ridente gli disse:

— Andiamo, caro figliuolo, oggi voglio farvi vedere cose belle!

A tal'uopo lo condusse ad una porta della città, che portava a palazzi magnifici, ognuno dei quali aveva bellissimi giardini, i cui ingressi erano liberi.

Intanto s'inoltravano sempre più nella campagna, e l'astuto Mago che bramava andar più lungi ancora per eseguire il suo disegno, colse l'occasione di entrare in uno di quei giardini.

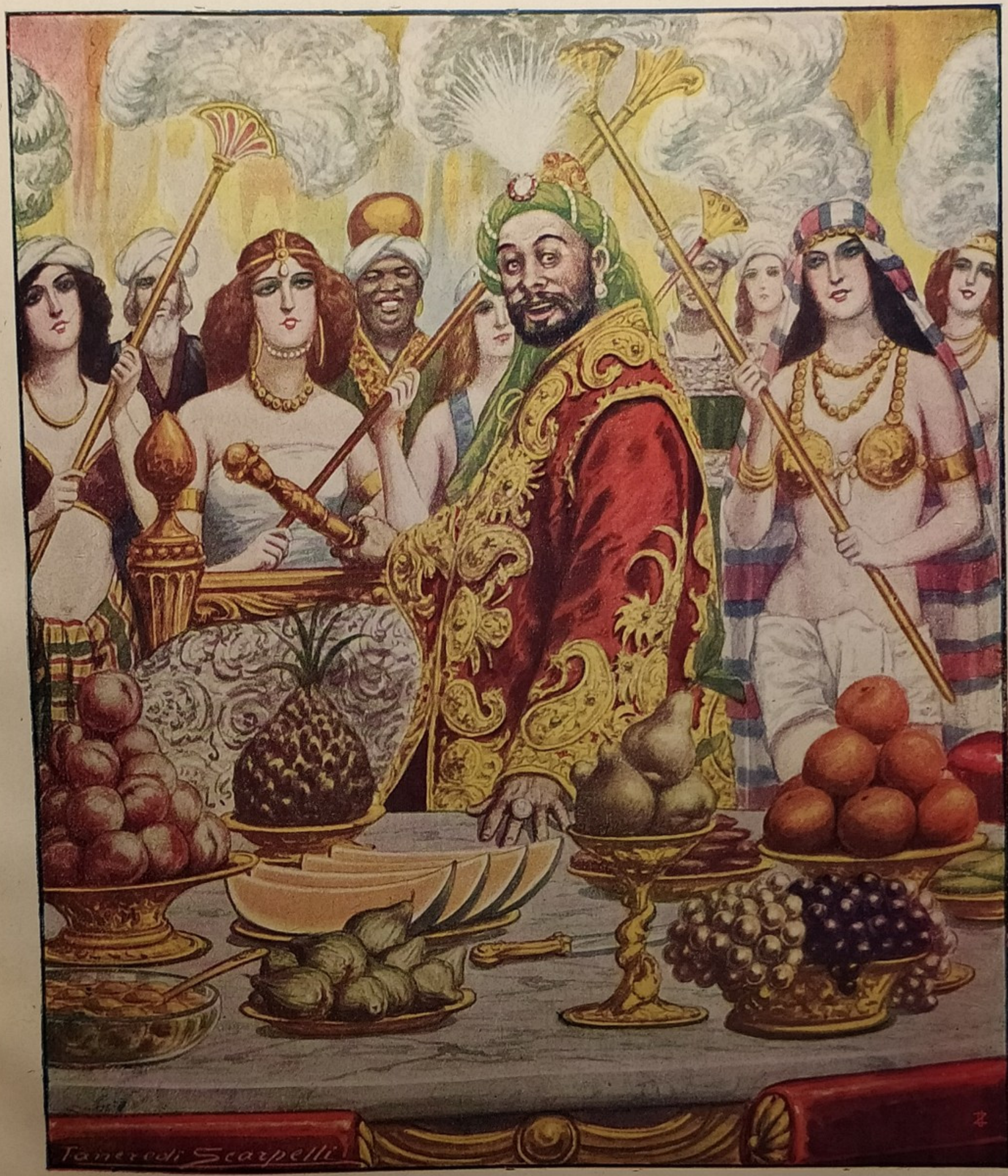
Assisosi vicino ad una gran fontana, che riceveva l'acqua dal muso di leone di bronzo, e fingendo di essere stanco, disse:

— Nipote mio, dovete essere stanco voi pure; riposiamoci dunque qui per rimetterci in forze, e così avremo maggior coraggio a proseguire il nostro cammino.

Assisi che furono, il Mago africano cavò da un panno bianco, che teneva appeso alla cintura, delle torte e molte frutta, delle quali aveva fatto provvista, e le pose sulla sponda del bacino. Divise una torta fra lui e Aladino, ed in quanto alle frutta gli lasciò la libertà di sceglier quelle che erano di maggior gusto.

Durante questo piccolo pasto dètte al supposto nipote molti consigli che tendevano tutti a farlo scostare dalla compagnia dei fanciulli, e cercar piuttosto quella d'uomini savii e prudenti, di udirli e di approfittare delle loro conversazioni.

MILLE E UNA NOTTE



Stavano intorno alla tavola sette giovani bellissime, ognuna delle quali aveva un ventaglio in mano.... (*Pag.* 334).

Terminata che ebbero la loro parca mensa, si alzarono e proseguirono il loro cammino in mezzo ai giardini che non erano separati gli uni dagli altri, se non da piccoli fossi, che facevano distinguere i confini, ma non impedivano la comunicazione. La buona fede faceva sì che i contadini di quella capitale non impiegassero alcuna cautela per impedirsi l'un l'altro di nuocersi.

Il Mago africano insensibilmente condusse Aladino molto lontano oltre i giardini, e gli fece traversare delle campagne, che lo condussero in vicinanza ai monti.

Aladino, che non aveva mai fatto tanta strada, si sentì molto stanco.

— Zio mio, — disse al Mago — dove andiamo? Abbiamo lasciato molto indietro i giardini, nè vedo se non monti. Se c'inoltriamo ancora, non so se sarò in forza bastante per ritornarmene alla città.

— Fatevi animo, nipote mio, — gli rispose il Mago — voglio farvi vedere un altro giardino che supera tutti quelli che avete veduti Non è molto lontano di qui, anzi non vi sono da fare che pochi passi.

Aladino si lasciò persuadere, ed il Mago lo condusse molto lontano ancora, raccontandogli vaghe storie per fargli riuscire meno noioso il cammino e più soffribile la fatica.

Giunsero finalmente fra due monti di mediocre altezza e quasi eguali, separati da una valle di pochissima larghezza. Era questo il luogo in cui il Mago africano aveva voluto condurre Aladino per l'esecuzione di un gran disegno, che lo aveva fatto venire dagli estremi dell'Africa fino alla Cina.

Noi non andiamo più oltre, — disse ad Aladino — voglio qui farvi vedere cose straordinarie ed incognite ad ogni mortale: e mi ringrazierete poi di essere stato testimonio di tante meraviglie. Mentre io batto l'acciarino, raccoglierete tutti i ramoscelli più secchi onde potere accendere il fuoco.

Vi era una quantità tanto grande di questi ramoscelli, che Aladino in breve ne formò un gruppo: il Mago vi dette fuoco gettandovi sopra un certo profumo che teneva preparato. Nello stesso momento la terra tremò, e si aprì davanti al Mago e ad Aladino, e fece vedere allo scoperto una pietra di un piede e mezzo circa di profondità posata orizzontalmente con un anello di bronzo per alzarla.

Aladino, spaventato di quanto presentavasi ai suoi occhi, ebbe timore e voleva darsi alla fuga. Ma il Mago lo rattenne, rimproverandolo molto e dandogli uno schiaffo tanto violento, che lo gettò a terra.

Il povero Aladino, tutto tremante, e con le lacrime agli occhi, esclamò:

— Zio mio, che ho mai fatto per meritarmi che mi battete così?

— Ho le mie buone ragioni per trattarvi in tal modo, — gli rispose il Mago. — Io sono vostro zio, e voi dovete considerarmi presentemente come se fossi vostro padre, nè mi dovete replicare. Avete veduto ciò che ho operato con la virtù del mio profumo e delle parole che ho pronunziato? Sappiate dunque che sotto questa pietra vi è nascosto un tesoro, il quale è a voi destinato e vi deve far divenire un giorno il più ricco Sovrano dell'universo. Ciò è tanto vero, che a nessuno al mondo, fuor che a voi, è concesso di toccar questa pietra e di alzarla per entrarvi. A me pure è proibito di toccarla, e di por piede nel tesoro quando sarà aperto. Perciò bisogna che eseguiate minutamente quanto vi dirò, senza fare osservazioni di sorta.

Aladino, sempre in grande stupore di ciò che vedeva e di quanto aveva udito dal Mago, si dimenticò tutto il passato.

— Or bene, zio mio, — egli disse al Mago, avanzandosi — di che si tratta? Comandate, son pronto ad obbedirvi.

— Accostatevi, prendete quest'anello ed alzate la pietra.

Aladino, avendo eseguito quanto aveagli ordinato il Mago, alzò la pietra e la depose da una parte, e subito apparve una caverna di tre o quattro piedi di profondità con una piccola porta e diversi scalini per discendere.

— Figliuol mio, — disse allora il Mago africano ad Aladino — ascoltate attentamente tutto ciò che sto per dirvi. Discendete nella caverna; quando sarete giunto a piè degli scalini che vedete, troverete una porta aperta, che vi condurrà in una gran camera a vôlta, divisa in tre grandi sale una dopo l'altra. In ognuna di quelle vedrete a destra ed a sinistra quattro grandi vasi di bronzo a guisa di tini, pieni d'oro e d'argento; ma badate bene di non toccarli. Prima di entrare nella prima sala, alzatevi la veste, e stringetela bene attorno a voi; passate nella seconda senza fermarvi, e da questa alla terza. Osservate attentamente soprattutto di non accostarvi alle mura, nè di toccarle colla veste, perchè toccandole morireste subito. In capo alla terza sala vi è una porta che vi darà accesso ad un giardino piantato di alberi carichi di frutta; camminate diritto e attraversate il giardino per un sentiero che vi guiderà ad una scala di cinquanta gradini per salir sopra una terrazza. Giunto che sarete sopra di essa, vedrete dirimpetto a voi una nicchia, ed in questa una lucerna accesa. Pigliate la lucerna, estinguetela, e quando ne avrete gettato via lo stoppino e versato il liquido, riponetevela in seno e porta-

temela. Non temete di macchiare il vostro abito, poichè il liquido non è composto d'olio. Se le frutta vi piacciono, ne potrete raccogliere quante ne vorrete, non essendovi ciò proibito.

Nel terminar queste parole, il Mago africano si cavò un anello dal dito, lo pose ad uno di Aladino, dicendogli esser quello un preservativo contro ciò che di male gli potesse accadere.

Aladino saltò leggermente nella caverna, e discese fino al basso dei gradini. Ritrovò le tre sale, delle quali il Mago africano fatta avevagli la narrazione. Passò per mezzo con cautela e non trascurava di osservare quanto eragli stato prescritto. Passò il giardino senza fermarsi, salì sopra la terrazza, prese la lucerna accesa nella nicchia, gettò lo stoppino ed il liquido e se la pose in seno.

Discese dalla terrazza, e si fermò nel giardino. Gli alberi erano tutti carichi di frutti. Ogni albero ne portava diversi. Ve n'erano dei bianchi, dei lucenti e trasparenti come il cristallo, dei rossi, dei verdi, degli azzurri e di quelli che si accostavano al giallo, con molte altre specie.

I bianchi erano perle; i lucenti e trasparenti, diamanti; i rossi più carichi, rubini; i verdi, smeraldi; i turchini e gli azzurri, ametiste e zaffiri, e così degli altri, e questi frutti eran tutti di una grossezza e di una perfezione straordinaria.

Aladino non ne conosceva il valore, non ne restò che maravigliato, e s'immaginò che tutti quei frutti fossero di vetro di poco valore.

La diversità di tanti bei colori, e la straordinaria grossezza di ogni frutto, gl'ispirarono la brama di raccoglierne di tutte le specie.

Infatti ne prese molti di ogni colore, e ne riempì le sue saccocce, e due borse nuove che il Mago gli aveva comprate. Ne involse pure nelle pieghe della stessa cintura di drappo di seta, e in seno fra la veste e la camicia.

Aladino, carico in tal modo di tante ricchezze senza saperlo, riprese con sollecitudine la strada delle tre sale per non fare aspettare troppo tempo il Mago africano: e dopo esser passato con la stessa cautela di prima, ritornò per donde era disceso, e si presentò all'ingresso della caverna, ove il Mago africano, con grande impazienza, lo aspettava.

Appena Aladino lo vide, gli disse:

— Zio mio, vi prego di porgermi la mano per aiutarmi a salire.

Il Mago gli disse:

— Figliuol mio, datemi prima la lucerna, perchè potrebbe darvi impedimento.

— Perdonatemi, zio, — ripigliò Aladino — essa non mi dà noia; ve la darò quando sarò salito.

Il Mago africano si ostinò a voler che Aladino gli consegnasse la lucerna prima di uscire, e Aladino, che l'aveva coi frutti dei quali erasi riempito da tutte le parti, ricusò assolutamente di dargliela, se prima non si trovasse fuori della caverna.

Il Mago africano allora, disperato dalla resistenza del fanciullo, fu preso da sdegno. Gettò un poco del suo profumo sopra il fuoco che aveva avuto cura di conservare, ed appena ebbe pronunciato due parole magiche, la pietra, la quale serviva a chiuder l'ingresso della caverna, ritornò da sè stessa al suo luogo nel medesimo stato in cui stava all'arrivo del Mago africano e di Aladino.

Questo Mago era nato in Africa; si era applicato alla magìa fino dalla fanciullezza, e dopo quarant'anni di operazioni di geomanzìa, di suffumicazioni e di lettura di libri di magìa, era pervenuto finalmente a scoprire che nel mondo eravi una lucerna portentosa, il cui possesso lo avrebbe reso più potente di ogni altro monarca dell'universo, se poteva divenirne il possessore.

Con un'ultima operazione di geomanzìa aveva conosciuto che quella lucerna stava in un luogo sotterraneo nel mezzo della China, nel luogo e con tutte le circostanze che abbiamo riferito.

Ben persuaso della verità di tale scoperta, egli era partito dall'estremità dell'Africa, e dopo un viaggio lungo e penoso, era giunto alla città tanto vicina al suo tesoro.

Ma non eragli concesso di entrare nel luogo sotterraneo, ove stava collocata, nè di portarla via egli stesso: bisognava che un altro vi discendesse, l'andasse a pigliare, e gliela consegnasse nelle sue mani.

Per questa ragione si era rivolto ad Aladino ben risoluto, appena avuta la lucerna, di fare l'ultima suffumicazione già detta di sopra, e di pronunciare le sue parole magiche, che dovevano produrre l'effetto da noi veduto e sacrificare il povero Aladino alla sua avarizia ed alla sua iniquità, affine di non averne un testimonio.

Ma accadde tutto il contrario di quanto egli si era proposto.

Quando il Mago africano vide le sue belle speranze andate a vuoto per sempre, non ebbe altro partito da prendere che di ritornare in Africa, il che fece lo stesso giorno. Egli prese strade remote per non rientrare nella città dond'era uscito con Aladino, temendo di venir osservato da più persone che potevano averlo veduto passeggiare con quel fanciullo e ritornare senza di lui.

Secondo tutte le apparenze non si doveva

più sentir parlare di Aladino: ma quello che aveva creduto perderlo per sempre, non aveva fatta attenzione di avergli messo al dito un anello che poteva servire a salvarlo.

Difatti quell'anello fu cagione della sal-

.... si tolse la corona dalla testa, la pose su quella del principe Beder, e dopo averlo aiutato a salire al suo posto, gli baciò la mano in segno che gli rimetteva tutta la sua autorità e tutto il suo potere. (*Pag. 276*).

vezza di Aladino, che non ne sapeva per nulla la virtù; ed è meraviglioso che questa perdita, congiunta a quella della lampada, non abbia immerso il Mago nella più grande disperazione. Ma i maghi sono così abituati alle disgrazie ed agli eventi contrari ai loro

desiderii, che non cessano per tutto il corso della vita di pascersi di fumo, di chimere e di visioni.

Aladino, che non si aspettava la malvagità del suo falso zio dopo le carezze ed i benefici che gli aveva resi, restò maravigliato in modo che è più facile immaginarlo che dirlo.

Quando si vide seppellito vivo chiamò mille volte suo zio gridando che era pronto a dargli la lampada: ma le sue grida erano inutili, e non vi era più mezzo di essere in-

teso; onde rimase nelle tenebre e nella oscurità....

Finalmente, dopo aver dato tregua alle sue lacrime, discese fino al basso della scala della caverna per andare a cercare la luce nel giardino ov'era già passato: ma il muro s'era richiuso ed unito di nuovo per un altro incanto del Mago africano.

Andando a tastoni tanto dalla parte destra quanto dalla sinistra, per più volte, non trovò più le porte di dove era già passato.

Egli raddoppiò le grida ed i pianti, e si assise sulle scale della caverna senza speranza di riveder mai più la luce.

Aladino restò due giorni in quello stato senza mangiare nè bere. Il terzo finalmente, tenendo la morte come inevitabile, alzò al cielo le mani giunte e con una perfetta rassegnazione ai voleri di Dio esclamò:

— Non vi è forza e potenza che in Dio, il Grande, l'Altissimo!

Nell'alzar le mani giunte, fregò senz'avvedersene l'anello che il Mago africano gli aveva messo al dito, e di cui non conosceva ancora la virtù.

Immantinente un Genio d'una statura enorme e d'uno spaventevole sguardo si presentò innanzi a lui, dicendo:

— Che vuoi tu? Eccomi pronto ad obbedirti io ed i miei compagni come tuo schiavo e di tutti coloro che hanno l'anello al dito.

In tutt'altro tempo ed in tutt'altra occasione Aladino, che non era abituato a simili visioni, sarebbe stato forse preso da spavento, ed avrebbe perduto la parola alla vista d'una figura sì straordinaria: ma occupato unicamente del pericolo in cui era, rispose:

— Chiunque tu sia, fammi uscire da questo luogo, se ne hai il potere.

Appena ebbe pronunciate queste parole la terra si aprì e si trovò fuori della caverna, nel luogo in cui il Mago l'aveva condotto.

Egli riprese la via già percorsa col Mago, rendendo grazie al cielo di rivedersi un'altra volta al mondo, dopo aver disperato di ritornarvi mai più. Arrivato alla città, si trascinò con molta fatica fino a casa sua, ove entrato, la gioia di riveder la madre congiunta alla debolezza del non aver mangiato da quasi tre giorni, gli cagionarono uno svenimento che durò qualche tempo.

La madre, che l'aveva già pianto come perduto e come morto, nel vederlo in quello stato gli usò tutte le possibili cure per farlo tornare in sè, e quando fu rinvenuto e satollato, si fece narrare dal figlio tutto ciò che gli era accaduto in quei tre giorni di lontananza.

Rinvenuto alfine dal suo lungo svenimento, furono queste le prime parole che pronunziò:

— Madre mia, prima di tutto vi prego di darmi da mangiare, essendo tre giorni che non ho preso un briciolo di cibo!

La madre gli portò quello che aveva, e nel porgerglielo innanzi gli disse:

— Figliuol mio, non andate troppo in fretta, poichè questo è pericoloso: mangiate a poco a poco ed a vostro comodo, e siate moderato nel gran bisogno che ne avete. Io non voglio nemmeno che mi parliate, avendo tempo di raccontarmi quanto vi è accaduto quando sarete ben rimesso in salute.

Aladino, seguendo il consiglio dato da sua madre, mangiò tranquillamente a poco a poco e bevve quanto ne aveva bisogno.

Quando ebbe terminato, le disse:

— Madre mia, avrei grandi doglianze a farvi sull'avermi abbandonato alla discrezione di un uomo che voleva perdermi.

Aladino descrisse molto minutamente quanto gli era accaduto col Mago africano.

Al racconto dei pericoli corsi dal figlio, la buona madre si commosse e pianse, poi fece coricare Aladino, che era stanco morto, e non avendo preso alcun riposo nel luogo del sotterraneo in cui era stato seppellito, dormì tutta la notte con un profondo sonno, svegliandosi il dì successivo assai tardi.

Appena si alzò, la prima cosa che chiese a sua madre fu la colazione.

— Ohimè! figliuol mio — gli rispose la madre — io non ho nemmeno un pezzo di pane da darvi, avendo ieri sera mangiato il poco che v'era in casa. Ma abbiate un poca di pazienza, cercherò di provvederne. Ho un poco di cotone filato, che andrò a vendere, affine di comprare del pane e qualche altra cosa pel nostro pranzo.

— Madre mia — rispose Aladino — conservatevi il vostro cotone filato per un'altra volta, e datemi la lampada che portai ieri. L'andrò a vendere, e il danaro che ne ritrarrò servirà a darci da colazione e da pranzo e forse anche da cena.

La madre di Aladino prese la lampada e disse a suo figlio:

— Ecco, figlio mio, ma è molto sporca; la voglio pulire, credo che valga qualche cosa di più.

Essa prese dell'acqua ed un poca di rena per nettarla: ma appena ebbe cominciato a strofinarla, un Genio orribile e d'una statura gigantesca apparve innanzi a lei, e le disse con voce tonante:

— Che vuoi tu? Eccomi pronto ad obbedirti, io e i miei compagni, come schiavo tuo e di tutti quelli che hanno la lampada in mano.

La madre di Aladino non era in stato di rispondere, non avendo potuto sostenere la vista dell'orribile e spaventevole figura del Genio; il suo terrore era stato sì grande che era venuta meno.

Aladino, il quale aveva già avuta una apparizione presso a poco simile nella caverna, senza perder tempo in congetture, s'impadronì prontamente della lampada, e rispose con tono fermo:

— Io ho fame, portatemi da mangiare.

Il Genio disparve, ed un momento dopo ritornò carico di un gran bacile d'argento, che portava sulla testa con dodici piatti dello stesso metallo pieni di eccellenti vivande, ordinati disopra con sei grandi pani bianchi come neve sui piatti, due bottiglie di vino squisito e due tazze d'argento per bere. Posato tutto sul sofà, disparve.

Questo accadde in sì poco tempo, che la madre di Aladino non aveva ancora ricuperato i sensi, quando il Genio disparve.

Aladino aveva cominciato a gettarle dell'acqua sul viso ed essa tornò in sè sul momento.

— Madre mia, — le disse Aladino — via, non è nulla; alzatevi e venite a mangiare; ecco con che rimettervi e nello stesso tempo di che soddisfare al gran bisogno di mangiare. Non lasciamo raffreddar sì buone vivande, e mangiamo.

La madre di Aladino fu stremamente sorpresa quando vide il gran bacile, i dodici piatti, i sei pani, le due bottiglie, le due tazze, e sentì l'odore delizioso che ne esalava.

Essi si posero a tavola, e mangiarono con tanto maggior appetito; durante il pasto la madre di Aladino non poteva stancarsi di guardare e d'ammirare il bacile e i piatti, quantunque non sapesse troppo distintamente se fossero d'argento o d'altra materia, tanto era poco abituata a vederne di simili.

Quando la madre di Aladino ebbe sparecchiato dopo terminato il pasto e messe da parte le vivande che non avevano toccate, andò a sedersi sul sofà vicino al suo figliuolo, e gli disse:

— Aladino, aspetto che soddisfacciate l'impazienza in cui sono di sapere perchè è accaduto tutto questo, — e Aladino le raccontò esattamente quanto era accaduto tra il Genio e lui nel tempo del suo svenimento, sinchè non ebbe ricuperato i sensi.

— Come! — esclamò meravigliata la madre di Aladino — è dunque a cagion della vostra lampada che quel maledetto Genio si è presentato qui? Ah! figliuol mio, toglietemela dinanzi agli occhi e mettetela dove meglio vi piacerà, perchè io non voglio più toccarla. Consento piuttosto che sia venduta anzichè correre il rischio di morir dal terrore toccandola. Se volete seguire il mio consiglio, vi disfarete anche dell'anello, non essendo mestieri avere a che fare con Geni, i quali sono demoni, come ha detto il nostro Profeta.

— Madre mia, — rispose Aladino — io mi guarderei bene di vendere una lampada che diviene sì utile tanto a voi quanto a me. Non avete veduto quello che ci ha procurato? Perciò fa d'uopo che essa continui a fornirci il necessario, e dovete giudicare come me, che non era senza ragione che il mio falso e tristo zio si era data tanta pena ed aveva intrapreso un sì lungo e penoso viaggio, per venire al possesso di questa meravigliosa lampada che aveva preferita a tutto l'oro ed argento che egli sapeva essere nelle sale, e che io stesso ho veduto. Egli sapeva troppo bene il merito ed il valore di questa lampada per non dimandare altra cosa se non un tesoro sì ricco. Ora, giacchè il caso ce ne ha fatto scoprire la virtù, facciamone un uso che ci torni profittevole, ma senza splendore, e che non ci attiri l'invidia e la gelosia dei nostri vicini. Io voglio sì, levarmela dinanzi agli occhi e metterla in un luogo donde la prenderò quando ne avrò bisogno, giacchè i Genì vi producono tanto terrore. In quanto all'anello, non mi risolverò mai a toglierlo, perchè senza quest'anello voi non mi avreste mai più riveduto.

Siccome il ragionamento di Aladino sembrava molto giusto, la madre non ebbe che replicarvi.

— Figliuol mio — diss'ella — fate come meglio vi aggrada; per me non vorrei aver che fare coi Genì. Però vi dichiaro che me ne lavo le mani e che non ve ne parlerò più!

L'indomani a sera, dopo cena, non restò loro nulla della buona provvisione che il Genio aveva portata.

Il giorno seguente Aladino, non volendo aspettare che la fame lo stringesse, prese un piatto d'argento sotto la sua veste, ed uscì la mattina presto per andarlo a vendere. Si diresse da un ebreo che incontrò sulla sua strada, e trattolo in disparte gli chiese se volesse comprarlo.

L'ebreo astuto, prese il piatto, l'esaminò, ed appena ebbe conosciuto ch'era di buon argento, chiese ad Aladino quanto voleva.

Aladino, che non conosceva il valore e che non aveva mai fatto commercio di quella mercanzia, si contentò di dirgli che poteva da sè stesso veder quanto valesse il piatto e che si rimetteva alla sua buona fede.

L'ebreo si trovò imbarazzato dell'ingenuità di Aladino. Nell'incertezza in cui era di sapere se Aladino ne conoscesse la mate-

ria ed il valore, trasse dalla borsa una moneta d'oro, che non era se non la settantaduesima parte del valore del piatto, e gliela presentò.

Aladino prese la moneta con grande sollecitudine, ed appena l'ebbe in mano, si pose a correre, arrestandosi nella bottega di un fornaio, dal quale fece provvista di pane per sua madre e per lui, pagandolo della moneta d'oro che il fornaio gli cambiò.

Giunto a casa dette il resto a sua madre, che andò al mercato a comprare le altre provviste necessarie per vivere ambedue per lo spazio di alcuni giorni.

Essi continuarono a vivere in questa guisa, vale a dire che Aladino vendè tutti i piatti all'ebreo l'uno dopo l'altro fino al dodicesimo, nello stesso modo che aveva fatto del primo, a seconda che il danaro mancava in casa.

L'ebreo, che aveva dato una moneta d'oro del primo, non osò dargli meno per gli altri: e, per timore di perdere una sì buona occasione, li prese e li pagò tutt'insieme.

Quando il denaro dell'ultimo piatto fu speso, Aladino ebbe ricorso al bacile, che pesava esso solo quanto tutti i piatti.

Egli voleva portarlo al suo mercante ordinario; ma il suo grave peso glielo impedì; per cui fu obbligato ad andare in traccia dell'ebreo, che condusse da sua madre, e costui, dopo aver esaminato il peso del bacile, gli contò dieci monete d'oro, e Aladino si contentò.

Finchè durarono le monete d'oro vennero adoperate alla spesa giornaliera della casa.

Aladino intanto, abituato ad una vita oziosa, s'era astenuto dal giuocare coi giovani suoi coetanei dal giorno della sua avventura col Mago africano.

Egli passava le giornate intere a passeggiare ed a conversare con persone con cui aveva fatto conoscenza; qualche volta entrava nelle botteghe dei grossi mercanti, ove prestava l'orecchio a' discorsi delle persone distinte che vi si fermavano: e questi colloqui a poco a poco gli dettero qualche conoscenza del mondo.

Quando non restò più nulla delle dieci monete d'oro, Aladino ricorse alla lampada, e presala in mano, la strofinò come aveva fatto sua madre, ed immantinente lo stesso Genio che s'era già fatto vedere si presentò innanzi a lui: ma siccome Aladino aveva strofinato la lampada più leggermente di sua madre, così il Genio gli parlò con tono più dolce:

— Che vuoi? eccomi pronto ad obbedirti, io e i miei compagni, come schiavo tuo e di tutti coloro che hanno la lampada in mano.

Aladino gli disse:

— Ho fame, portami da mangiare!

Il Genio disparve, e pochi momenti dopo ritornò carico di un servizio da tavola simile a quello che aveva portato la prima volta. Posatolo sul sofà, subito disparve.

La madre di Aladino, avvertita del disegno di suo figlio, era uscita per qualche affare, affine di non trovarsi in casa nel tempo dell'apparizione del Genio, e ritornata qualche tempo dopo, al vedere la tavola e le vivande disposte in bell'ordine rimase sorpresa del prodigioso effetto della lampada quanto lo era stata la prima volta.

Aladino e la madre si posero a tavola, e dopo il pasto, restò ancora di che vivere largamente per i due giorni seguenti.

Aladino appena vide non esservi più nulla in casa, nè pane, nè altre provvisioni, prese un piatto d'argento e andò a cercare l'ebreo che conosceva per vendergliele.

Nell'andarvi, passò innanzi alla bottega di un orefice, rispettabile per la sua vecchiezza, onesto uomo e d'una grande probità.

L'orefice che lo scorse, lo chiamò, lo fece entrare e gli disse:

— Figliuol mio, io vi ho già veduto passare molte altre volte, unirvi ad un certo ebreo, e ripassare poco tempo dopo senza il vassoio d'argento. Ho immaginato che voi gli vendete ciò che portate, ma forse non sapete che quell'ebreo è un ingannatore, e che nessuno vuole avere da fare con lui. Se volete mostrarmi ciò che portate adesso, e che sia da vendere, ve ne darò il suo giusto prezzo se mi conviene, altrimenti vi dirigerò ad altri mercanti che non vi inganneranno.

La speranza di fare maggior guadagno del piatto fece sì che Aladino lo trasse di sotto la sua veste e lo mostrò all'orefice. Il vecchio, il quale conobbe subito che il piatto era di fino argento, gli chiese se n'aveva venduti di simili all'ebreo, e quanto glieli avea pagati. Aladino gli disse ingenuamente che ne aveva venduti dodici, e che l'ebreo glieli aveva pagati una moneta d'oro ciascuno.

— Ah, il ladro! — esclamò l'orefice. — Figliuol mio, ciò che è fatto è fatto, e non bisogna più pensarvi: ma facendovi vedere quanto vale il piatto, che è del miglior argento di cui ci serviamo nelle nostre botteghe, conoscerete quanto l'ebreo vi abbia ingannato.

L'orefice prese la bilancia, pesò il piatto e disse ad Aladino che valeva settantadue monete d'oro, che gli contò, dicendogli:

— Ecco il giusto valore del vostro piatto. Se ne dubitate, potete dirigervi a quello tra gli altri orefici che più vi piacerà, e se vi

dice che val di più, vi prometto pagarvene il doppio.

Aladino ringraziò l'orefice del buon consiglio e in seguito non si diresse più che a lui per vendere gli altri piatti, come pure il bacile, il cui giusto valore gli fu sempre pagato in proporzione del suo peso. Quantunque Aladino e sua madre avessero una sorgente inesausta di danaro nella lampada per procurarsene quanto volevano allorchè mancava loro, continuarono nondimeno a vivere sempre colla medesima frugalità, tranne quello che Aladino metteva da parte per le comodità necessarie nella loro piccola abitazione.

La madre dal canto suo non si vestiva che di quello che ritraeva dal cotone che filava. Con una condotta sì sobria, è facile giudicare quanto tempo il denaro de' dodici piatti e del bacino, secondo il prezzo al quale Aladino li aveva venduti, doveva esser loro durato

Il Re di Samandal scoppiò in ingiurie atroci ed indegne di un gran Re.
(*Pag. 280*).

In tal guisa vissero per lo spazio di molti anni, col soccorso della lampada.

In questo intervallo Aladino, che non mancava di trovarsi con molta assiduità alle riunioni delle persone distinte nelle botteghe dei mercanti all'ingrosso di stoffe d'oro e d'argento, di stoffe di seta, di finissime tele e di gioielli, e mischiandosi qualche volta alle loro conversazioni, terminò di formarsi lo spirito e prese insensibilmente tutte le maniere di bel mondo.

Segnatamente presso i gioiellieri fu disingannato dal pensiero che aveva intorno ai frutti colti nel giardino in cui era andato a prender la lampada, ed imparò ch'erano pietre preziose di gran prezzo. A forza di assistere a vendite e compre di ogni specie di quelle gioie nelle loro botteghe, ne apprese il prezzo, e siccome non ne vedeva di simili alle sue, nè in bellezza nè in grossezza, comprese che invece di pezzi di vetro, egli possedeva un tesoro inestimabile.

Ebbe la prudenza di non parlarne a nessuno, nemmeno a sua madre: e non vi è dubbio che il suo silenzio non gli abbia valso l'alta fortuna, a cui in seguito lo vedremo elevarsi.

Un giorno, passeggiando in una contrada della città, Aladino sentì pubblicare ad alta voce un ordine del Sultano di serrare le botteghe e le porte delle case, e di chiudersi ciascuno nella propria abitazione fino a che la principessa Badroulboudour, figliuola del Sultano, fosse passata per andare al bagno e fosse ritornata.

Questo bando pubblico fece nascere ad Aladino la curiosità di vedere la Principessa a volto scoperto. Ma non poteva effettuare il suo pensiero che mettendosi in qualche casa di sua conoscenza e guardando a traverso una gelosia: il che non lo appagava, poichè la Principessa, secondo il costume, doveva avere un velo sul viso andando al bagno.

Per soddisfare il suo desiderio, pensò di usare un mezzo che gli riuscì. Andò a collocarsi dietro la porta del bagno, che era disposta in modo da non poter mancare di vederla.

Aladino non attese lungo tempo.

La Principessa apparve, ed egli la vide venire attraverso una fessura sufficientemente grande, per scorgerla senza essere veduto. Essa era accompagnata da una gran folla di donne e di eunuchi che camminavano a fianco e dietro di lei.

Quand'ella fu a tre o quattro passi dalla porta del bagno si tolse il velo che le copriva il viso, e che le dava molto incomodo, di modo che dètte luogo ad Aladino di vederla a suo agio.

Fino a quel giorno Aladino non aveva veduto altre donne a viso scoperto se non sua madre, la quale era avanzata in età e non aveva mai avuto bei lineamenti per far giudicare che le altre donne fossero più belle; poteva aver sentito dire che ve n'era di una bellezza sorprendente: ma qualunque espressione si adoperi per esaltare il merito d'una bellezza, non fa mai l'impressione che produce la vista della bellezza stessa.

Quando Aladino ebbe veduto la Principessa Badroulboudour si ricredette dall'idea ond'era compreso, che tutte le donne dovessero rassomigliare a sua madre. I suoi sentimenti si trovarono cangiati, ed il suo cuore non potè che ricevere l'oggetto che l'aveva incantato.

Difatti la Principessa era la più bella bruna che si potesse vedere al mondo. Aveva gli occhi grandi, vivaci e brillanti; lo sguardo dolce, modesto, il naso d'una giusta proporzione senza difetto, la bocca piccola, le labbra vermiglie e tutte leggiadre per le loro proporzioni. In una parola i lineamenti del suo viso erano di una regolarità perfetta.

Non bisogna adunque maravigliarsi se Aladino ne fu abbagliato e rimase quasi fuori di sè al veder l'insieme di tante meraviglie, che gli erano sconosciute.

Oltre tutte quelle perfezioni, la Principessa aveva una bella statura, un portamento ed un aspetto maestoso, che a solo vederla attirava il rispetto che le era dovuto.

Quando la Principessa fu entrata nel bagno, Aladino rimase qualche tempo interdetto e come in estasi, tracciando ed imprimendosi profondamente l'immagine d'un oggetto di cui era incantato e penetrato fino al fondo del cuore.

Rientrato finalmente in sè stesso, considerando che la Principessa era passata e che inutilmente starebbe al suo posto per rivederla all'uscita dal bagno, poich'ella doveva volgergli le spalle e velarsi, prese il partito di abbandonarlo e ritirarsi.

Aladino, rientrando in casa, non potè nascondere il suo turbamento e la sua inquietudine, dimodochè la madre se ne accorse, e, sorpresa di vederlo così triste e meditabondo contro il suo solito, gli chiese se gli era accaduto qualche cosa o se si trovava indisposto: ma Aladino, senza darle risposta, s'assise sul sofà, ove restò nella stessa situazione, col pensiero alla leggiadra immagine della principessa Badroulboudour.

Quando fu pronta la cena, sua madre la servì vicino a lui sul sofà e s'assise a tavola. Aladino mangiò assai meno del solito, cogli occhi sempre chinati ed in un silenzio sì profondo, da non essere possibile a sua madre

di tirargli fuori la minima parola a tutte le domande che gli faceva per tentar di sapere la cagione d'un cangiamento sì straordinario.

Il dì successivo, Aladino, seduto sul sofà di fronte a sua madre che filava, le disse:

— Madre mia, io rompo il silenzio tenuto da ieri al mio ritorno a casa. Io non ero malato, e non lo sono; ma posso dirvi che quanto ieri sentiva e che non cesso ancora di sentire, è qualche cosa di peggio che una malattia. Non so bene quale sia questo male, ma non dubito che quanto vi dirò non ve lo faccia comprendere. Non si è saputo in questo quartiere e voi eziandio non avete potuto saperlo, che ieri la principessa Badroulboudour, figliuola del Sultano, andò al bagno dopo pranzo. Io lo seppi passeggiando per la città. Si pubblicò un ordine di chiudere le botteghe, di ritirarsi ciascuno in casa per rendere alla Principessa l'onore che le è dovuto, lasciandole libero il cammino nelle strade per cui ella doveva passare.

La curiosità di vederla col volto scoperto mi fece nascere il pensiero d'andarmi a colcolcare dietro la porta del bagno stesso, pensando che ella si togliesse il velo e potessi vederla.

Vi andai, ed ella infatti si tolse il velo entrando, ed io ebbi la felicità di vedere quell'amabile Principessa col più grande soddisfacimento del mondo.

Ecco, madre mia, la gran ragione dello stato in cui mi vedeste ieri quando ritornai, e la cagione del silenzio in cui sono stato finora. Io amo la Principessa di un amore la cui violenza è tale che io non saprei esprimervela, e come la mia passione viva ed ardente si accresce a ciascuno istante, io sento che essa non può venir soddisfatta che col possesso dell'amabile principessa Badroulboudour; per cui ho risoluto farla domandare in matrimonio al Sultano.

La madre di Aladino aveva ascoltato il discorso del suo figliuolo con molta attenzione fino a queste ultime parole: ma quando ebbe inteso che il suo disegno era di chieder la principessa Badroulboudour in matrimonio, non potè fare a meno d'interromperlo con un grande scoppio di risa.

— Eh! figliuol mio, che mai pensate? Bisogna che abbiate perduto il senno per farmi un simile discorso.

— Madre mia, — rispose Aladino — io posso assicurarvi che non ho perduto il senno, anzi non ne ho mai posseduto tanto quanto adesso: ed ho preveduto i rimproveri di follìa e di stravaganza che potreste farmi: ma tutto ciò non mi impedirà di dirvi che la mia risoluzione è ferma di domandare al Sultano la principessa Badroulboudour in matrimonio.

— In verità, figliuolo mio, — soggiunse la madre seriamente — io non posso fare a meno di dirvi che avete perduto il senno, e che quand'anche voleste eseguire il vostro pensiero, non vedo per mezzo di chi osereste far questa domanda al Sultano.

— Per mezzo vostro, - replicò Aladino senza esitare.

— Per mezzo mio! — esclamò la madre tutta sorpresa — ed al Sultano? Mi guarderei bene d'impegnarmi in una simile intrapresa. E chi siete voi, figliuol mio, — continuò ella — per aver l'audacia di pensare alla figlia del Sultano? Avete dimenticato che siete figliuolo di un sarto degl'infimi di questa capitale, e d'una madre, i cui antenati non sono stati di più nobile nascita? Sapete che i Sultani non si degnano dare le loro figliuole in matrimonio nemmeno ai figli di Sultani che non hanno la speranza di regnare?

— Madre mia, — replicò Aladino — io vi ho già detto che ho preveduto quanto m'avete detto. Nè i vostri discorsi, nè le vostre rimostranze mi faranno cambiar di sentimento. Io vi ho detto che farò domandar la principessa Badroulboudour in matrimonio per mezzo vostro, ed una grazia che vi chieggo con tutto il rispetto che vi debbo, vi supplico di non ricusarmela, a meno che non preferiate di vedermi morire invece di darmi la vita una seconda volta.

Io amo la principessa Badroulboudour al di là di quanto vi potete immaginare, o meglio l'adoro, e persevero sempre nel disegno di sposarla, avendolo fermamente risoluto nell'animo mio. Voi presenterete alla Principessa quegli splendidi brillanti che presi nel giardino incantato e che non sono di vetro, come voi ed io ci eravamo immaginati.

Quantunque la madre di Aladino, non ostante la bellezza e lo splendore del dono, non lo credesse d'un prezzo elevato quanto il suo figliuolo lo valutava, nondimeno giudicò che poteva esser gradito e sentiva bene che ella non aveva nulla a replicargli, e cercò di addurgli molte altre ragioni per cercare di fargli cangiare sentimento: ma le bellezze della principessa Badroulboudour avevan fatta un'impressione troppo forte sul cuore di suo figlio per distoglierlo dal suo disegno.

Ed egli persistè nell'esigere da sua madre che eseguisse ciò che egli aveva risoluto; ed essa, tanto per la tenerezza che aveva pel suo figliuolo, quanto pel timore che non commettesse qualche follìa, vinse la propria ripugnanza e condiscese alla sua volontà.

Siccome s'era già fatto troppo tardi, e passata l'ora d'andare al palazzo per presentarsi al Sultano, la cosa fu differita all'indomani.

La madre ed il figliuolo non parlarono d altro nel resto della giornata, ed Aladino ebbe cura d'ispirare a sua madre la fiducia della riuscita. Ad onta di tutte le ragioni che potè addurle il figliuolo, la madre non poteva mai persuadersi che ella potesse riuscire in quella faccenda; bisogna confessare che ella aveva ragione di dubitarne.

— Madre mia, — le disse Aladino — almeno ricordatevi di tenere il segreto, poichè da questo dipende il buon successo che dobbiamo aspettare voi ed io da questo importante affare.

La mattina seguente, il giovine si alzò prima del giorno, ed andò subito a svegliare sua madre, sollecitandola a vestirsi più prontamente che le fosse possibile, affine di andare al palazzo del Sultano e di entrarvi appena cominciasse l'udienza, nello stesso tempo che il gran Visir, i visir subalterni e gli ufficiali dello Stato entrerebbero per l'adunanza del Divano, a cui il Sultano assisteva sempre.

La madre di Aladino fece tutto quello che suo figlio volle. Prese il vaso di porcellana in cui stava il dono di pietre preziose, l'avviluppò in due fazzoletti finissimi e partì con grande soddisfazione di Aladino, prendendo la via del palazzo del Sultano.

Il gran Visir, accompagnato dagli altri visir e dai signori della Corte, eran già entrati, quand'essa giunse alla porta avanzandosi fino al Divano, il cui ingresso era grande e magnifico.

Le parti furono chiamate l'una dopo l'altra secondo l'ordine delle suppliche presentate, ed i loro affari furon discussi e risoluti.

Poscia il Sultano si alzò, congedò il Consiglio, e rientrò nel suo appartamento, ove fu seguìto dal suo gran Visir. Gli altri Visir ed i ministri del Consiglio, si ritirarono. Tutti coloro che vi si erano trovati per affari fecero lo stesso : gli uni contenti di aver vinta la causa, gli altri mal soddisfatti del giudizio pronunciato contro essi, ed altri finalmente colla speranza d'aver giustizia in un'altra udienza.

La madre di Aladino, avendo scorto il Sultano alzarsi e ritirarsi immaginò che non sarebbe più comparso per quel giorno; onde prese il partito di ritornare in casa.

Aladino, che la vide rientrare col dono destinato al Sultano, non seppe dapprima che pensare del successo del suo viaggio.

La buona madre, che non aveva mai posto il piede nel palazzo del Sultano, e che non aveva la minima cognizione di quello che vi si praticava, disse al figliuolo con grande ingenuità :

— Figliuol mio, io ho veduto il Sultano e sono persuasissima che egli mi ha veduta, essendomi collocata di fronte a lui, ma era tanto occupato da tutti coloro che gli parlavano a destra ed a sinistra, che mi faceva compassione nel vedere la pena e la pazienza che aveva di ascoltarli. Ciò è durato sì lungo tempo, che alla fine io credo si sia annoiato, poichè s'è ritirato senza dir nulla a nessuno, e s'è alzato molto bruscamente senza voler sentire un'altra quantità di persone che stavano là per parlargli alla lor volta. Ma non vi è nulla di male; io non mancherò di ritornarvi domani, e il Sultano forse non sarà così occupato.

L'indomani mattina, come il giorno precedente, la madre di Aladino andò di nuovo al palazzo del Sultano; ma il suo viaggio fu inutile poichè trovò la porta del Divano chiusa, e seppe che tenevasi Consiglio ogni due giorni, ed era necessario ritornare il giorno dopo.

Ella andò a portare questa notizia al suo figliuolo, che fu costretto ad armarsi di nuova pazienza. Vi ritornò sei altre volte nei giorni indicati con egual successo, e forse vi sarebbe ritornata cento altre volte altrettanto inutilmente, se il Sultano, che la vedeva sempre di fronte a lui a ciascuna adunanza, non avesse fatta attenzione a lei, e un giorno infine, dopo terminato il Consiglio, quando il Sultano fu rientrato nel suo appartamento, disse al suo gran Visir :

— È già qualche tempo ch'io osservo una certa donna, che viene regolarmente al mio Consiglio, e porta qualche cosa d'avviluppato in un fazzoletto; sta in piedi dal principio fino al termine dell'udienza e si mette sempre di fronte a me. Al primo giorno di Consiglio, se questa donna ritorna, non mancate di farla chiamare.

Il gran Visir non gli rispose che baciandogli la mano, e portandola sopra al suo capo per indicare ch'era pronto a perderlo.

La madre di Aladino, ritornata adunque al Palazzo il giorno del Consiglio, si collocò all'ingresso del Divano dirimpetto al Sultano.

Il gran Visir non aveva ancora incominciato a far la narrazione di niuno affare, quando il Sultano scorse la madre di Aladino, e mosso da compassione per la pazienza di lei, disse al gran Visir :

— Prima d'ogni altra cosa, per timore che non la dimentichiate, ecco la donna di cui vi ho parlato ultimamente : fatela venire, e cominciamo dall'ascoltarla.

Immantinenente il gran Visir la fece avvicinare, e la madre di Aladino, istruita dal-

l'esempio di altri che aveva veduto avvicinarsi al Sultano, si prostrò colla fronte sul tappeto che copriva i gradini del trono e vi rimase fino a che il Sultano non le comandò di alzarsi.

Ella si alzò, ed allora il Sultano le disse:

narchi del mondo, prima d'esporre alla Maestà Vostra la cagione straordinaria e quasi incredibile che mi fa comparire innanzi al suo trono sublime, la supplica di perdonare l'audacia, per non dir l'impudenza, della domanda che vengo a farle. Dessa è sì poco

.... in nome del Creatore del Cielo e della Terra, lascia questa forma d'uccello, e ripiglia quella che hai ricevuta dal tuo Creatore! (*Pag. 284*)

— Buona donna, è lungo tempo che vi vedo venire al mio Divano e restare dal principio fino a che termina. Quale faccenda vi conduce qui?

La madre di Aladino si prostrò una seconda volta e disse:

— Monarca superiore a tutti gli altri mocomune, che io tremo ed ho vergogna di esporla al mio Sultano!

Per darle intera libertà di spiegarsi, il Sultano comandò che ognuno uscisse dal Divano e si lasciassero soli col gran Visir.

Allorchè rimasero soli, le disse che poteva parlare senza timore.

La madre di Aladino non si contentò della bontà del Sultano, che le risparmiava in quella guisa la pena che avrebbe potuto soffrire parlando innanzi a tanta gente: ma volle anche mettersi al coperto dell'indignazione che aveva a temere per la proposta che doveva fargli, e che quello non s'aspettava punto.

— Sire — diss'ella ripigliando la parola — io oso ancora supplicare la Maestà Vostra, nel caso che trovi la domanda che ho da farle offensiva ed ingiuriosa nella menoma cosa, di assicurarmi del suo perdono e di accordarmene la grazia.

— Qualunque cosa possa essere — rispose il Sultano — io ve la perdono da questo momento, e non ve ne avverrà il minimo male. Parlate adunque francamente. Io vi ascolto.

Quando la madre di Aladino ebbe prese tutte queste precauzioni, da donna che temeva tutta la collera del Sultano, dietro una proposta tanto delicata, gli raccontò fedelmente in quale occasione Aladino aveva veduto la principessa Badroulboudour, l'amor violento che quella vista fatale gli aveva ispirato, la dichiarazione che gliene aveva fatta, tutto ciò ch'ella gli aveva detto pur di stornarlo da una passione non meno ingiuriosa per la Maestà sua — diss'ella al Sultano — che per la Principessa.

— Ma — continuò — mio figlio invece di profittare dei miei consigli e di riconoscere la sua audacia, si è ostinato a perseverarvi fino al punto di minacciarmi di qualche atto di disperazione se io ricusava di venire a chiedere la Principessa in matrimonio alla Maestà Vostra: e non è stato se non dopo essermi fatta un'estrema violenza che sono stata costretta ad aver questa compiacenza per lui; di che io supplico nuovamente la Maestà Vostra di accordare il perdono non solo a me, ma anche ad Aladino mio figliuolo, per avere avuto il temerario pensiero di aspirare ad un sì alto parentado.

Il Sultano ascoltò tutto questo discorso con molta dolcezza e bontà, senza dare nessun segno di collera o d'indignazione, ed anche senza prendere la domanda a beffe. Ma prima di risponderle le chiese che cosa fosse quello che teneva avviluppato nel fazzoletto.

Immantinente ella prese il vaso di porcellana, che aveva deposto ai piedi del trono prima di prostrarsi, e scoprendolo lo presentò al Sultano.

Non si potrebbe esprimere la sorpresa e la maraviglia del Sultano quando vide radunate in quel vaso tante gioie sì considerevoli, sì perfette, sì splendide e di una grossezza di cui non ne aveva ancora vedute delle simili. Fu tanta l'ammirazione, che ne rimase immobile.

Rimesso finalmente dallo stupore, ricevette il dono dalle mani della madre di Aladino, esclamando con un trasporto di gioia:

— Che bel dono! Che ricco dono!

Dopo avere ammirato quasi tutte le gioie l'una dopo l'altra, si volse verso il gran Visir, e mostrandogli il vaso, gli disse:

— Vedi, e convieni che non si può vedere al mondo nulla di più ricco e di più perfetto!

Il Visir ne fu stupefatto.

— Ebbene — continuò il Sultano — che dici tu d'un tal dono? Non è esso degno della Principessa mia figliuola, e non posso io darla a prezzo tale a quello che me la chiederà?

Queste parole posero il gran Visir in una strana agitazione.

Era qualche tempo che il Sultano gli aveva fatto comprendere essere sua intenzione di dar la Principessa ad un suo figliuolo, laonde temette, e non senza fondamento, che il Sultano, abbagliato da un dono sì ricco e straordinario, non cangiasse pensiero.

Accostatosi al Sultano e parlandogli all'orecchio gli disse:

— Sire, è vero che il dono è degno della Principessa; ma io supplico la Maestà Vostra di concedermi tre mesi prima di determinarsi. Spero che prima sia scorso questo tempo, mio figlio, che ella ha avuto la bontà di avere scelto, avrà da fargliene uno di più gran prezzo di questo Aladino, che la Maestà Vostra non conosce.

Il Sultano, quantunque ben persuaso non esser possibile che il suo gran Visir potesse trovar al figliuol suo come fare un dono di tal conseguenza alla Principessa sua figliuola, pur nondimeno non lasciò di ascoltarlo e di concedergli la grazia che gli aveva chiesta.

Però rivolgendosi verso la madre di Aladino, le disse:

— Andate, buona donna, ritornate in casa vostra, e dite a vostro figlio che ho gradita la proposta che mi avete fatta da parte sua, ma non posso maritar la Principessa mia figliuola senza che prima non le abbia fatto fare un corredo di suppellettili, che non sarà pronto che fra tre mesi. Però ritornate verso quell'epoca.

La madre di Aladino ritornò in casa sua con una gioia immensa e appena scorse suo figlio gli disse:

— Figliuol mio, per non tenervi troppo lungo tempo nell'incertezza, comincierò dal dirvi che lungi dal pensare a morire, avete ogni cagione di letizia.

E gli raccontò prima di ogni altro, in qual modo ella aveva avuto udienza, la cagione per cui era ritornata sì presto, le precauzioni che aveva prese per fare la domanda al Sultano, senza che se ne offendesse, la proposizione di matrimonio della principessa Badroulboudour con lui, e la risposta favorevole che il Sultano le aveva fatta colla sua propria bocca.

Soggiunse ancora che, per quanto poteva giudicare da' segni che il Sultano le aveva dati, il dono sopra ogni altro aveva prodotto un potente effetto sull'animo suo, per determinarlo alla risposta favorevole che le aveva data

Aladino si stimò il più felice de' mortali, sentendo questa notizia. Ringraziò la madre di tutte le pene durate nel corso di quell'affare, il cui felice successo era sì importante pel suo riposo. E quantunque nella impazienza in cui era di goder dell'oggetto della sua passione, tre mesi gli sembrassero d'una lunghezza estrema, si dispose nondimeno ad aspettar con pazienza fidando sulla parola del Sultano, che riguardava come irrevocabile.

Mentr'egli contava non solo le ore, i giorni e le settimane ma perfino i minuti, aspettando che il termine fosse passato, circa due mesi erano scorsi, quando sua madre una sera, volendo accender la lucerna, s'accorse che non v'era più olio in casa.

Uscita per andare a comperarne, inoltrandosi nella città, vide che tutto era in festa: le botteghe erano aperte, si ornavano di foglie, si preparavano delle luminarie, e ciascuno gareggiava a chi le farebbe con maggior pompa e magnificenza, affine di far conoscere il proprio zelo.

Tutti davano dimostrazioni di gioia e di godimenti: le strade erano ingombre di ufficiali in abiti di cerimonia, saliti su cavalli riccamente bardati e circondati da gran numero di valletti che andavano e venivano.

Ella chiese al mercante presso cui comperava il suo olio, che volesse significar tutta quella festa.

— Donde venite, mia buona donna? — gli rispose quello. — Non sapete che il figliuolo del gran Visir sposa questa sera la principessa Badroulboudour figlia del Sultano? Tra poco ella uscirà dal bagno, e gli ufficiali che voi vedete, si adunano per farle corteggio fino al palagio ove deve farsi la cerimonia.

La madre di Aladino non volle saperne di più, e ritornò sollecitamente in casa sua, quasi senza fiato.

— Figliuol mio, — esclamò ella — tutto è perduto per voi. Voi contavate sulla bella promessa del Sultano, ma non ne sarà nulla. Questa sera il figlio del gran Visir sposa la principessa Badroulboudour nel Palagio.

E gli raccontò in qual modo l'aveva saputo.

A questa notizia Aladino restò immobile come se fosse stato colpito dalla folgore.

Ogni altro che lui ne sarebbe stato oppresso: ma una segreta gelosia gl'impedì di restare nel letargo della stupefazione.

Immantinente si sovvenne della lampada che gli era stata sì utile fino allora, e senza trasportarsi in vane parole contro il Sultano, contro il gran Visir, o contro il figlio di questo ministro, disse solamente:

— Madre mia, il figlio del gran Visir non sarà forse questa notte tanto felice quanto si promette. Mentre io vado un momento nella mia camera, preparate da cena.

La madre di Aladino comprese bene che suo figlio voleva far uso della lampada, per impedire, s'era possibile, il matrimonio del figlio del gran Visir colla principessa Badroulboudour, e non s'ingannava certamente.

Difatti quando Aladino fu nella sua camera, prese la lampada maravigliosa, la strofinò allo stesso luogo delle altre volte, e tosto il Genio apparve innanzi a lui.

— Che vuoi tu? — diss'egli ad Aladino. — Eccomi pronto ad obbedirti io, coi miei compagni, come tuo schiavo e di tutti coloro che hanno la lampada in mano.

— Ascolta, — gli rispose Aladino — tu mi hai portato fino ad ora di che nutrirmi quando ne ho avuto bisogno. Si tratta presentemente di un affare di tutt'altra importanza. Io ho fatto domandare in matrimonio al Sultano la principessa Badroulboudour sua figliuola ed egli l'ha promessa, chiedendomi un differimento di tre mesi. Ora, invece di mantenermi la promessa, questa sera egli la marita col figliuolo del suo gran Visir. Quel che ti chieggo è di rapirli e di portarmeli ambedue qui al più presto possibile.

— Signor mio, soggiunse il Genio — io vado ad obbedirti, hai tu altro a comandarmi?

— Null'altro per ora, — rispose Aladino, e subito il Genio disparve.

Aladino ritornò da sua madre e cenò con lei colla tranquillità che gli era ordinaria.

Dopo cena parlò qualche tempo con essa del matrimonio della Principessa come di una cosa che non gli premeva, poscia, per lasciare sua madre nella libertà di coricarsi, ritornò nella camera, ove non si coricò, ma attese il ritorno del Genio e la esecuzione del comando che gli aveva dato.

Intanto nel palagio del Sultano tutto era stato preparato con molta magnificenza per la celebrazione delle nozze della Principessa, e la sera si passò in cerimoni- ed in feste fino a notte inoltrata.

Quando tutto fu terminato, il figliuolo del gran Visir, al segnale che gli fece il Capo degli eunuchi della Principessa si sottrasse destramente, e quell'ufficiale l'introdusse nell'appartamento della Principessa sua sposa fino alla camera in cui era preparato il letto nuziale.

Poco dopo la Sultana, accompagnata dalle sue donne e da quelle della Principessa sua figliuola, condusse la nuova sposa, che faceva grandi resistenze.

La Sultana, dopo averla abbracciata, auguratale la buona notte, si ritirò con tutte le sue donne delle quali l'ultima chiuse la porta della camera.

Appena la porta della camera fu serrata, il Genio come schiavo fedele della lampada, ed esatto ad eseguire gli ordini di coloro che la possedevano, senza dar tempo, li prese ambedue con grande maraviglia loro, e in un istante li trasportò nella camera d'Aladino, ove li lasciò.

Aladino che aspettava con impazienza questo momento, non volle che il figliuolo del gran Visir rimanesse insieme con la Principessa.

— Prendi questo nuovo sposo, — dis-s'egli al Genio — chiudilo nel cesso e ritorna domani mattina un poco dopo lo spuntar del giorno.

Il Genio prese immantinente il figliuolo del gran Visir, e lo trasportò nel luogo che Aladino gli aveva indicato, ove lo lasciò, dopo aver gettato su di lui un soffio che lo raffreddò da capo ai piedi, e che gli impedì di cangiar posto.

Per grande che fosse la passione di Aladino per la principessa Badroulboudor, pur nondimeno non le tenne un lungo discorso quando si vide solo con lei.

— Non temete di nulla, adorabile Principessa — le disse con appassionata voce — voi siete qui sicura. Se sono stato forzato a venire a questo estremo non è stato già per offendervi, ma per impedire che un ingiusto rivale vi possedesse contro la parola data dal Sultano vostro padre in mio favore.

La Principessa, che non sapeva nulla di questi particolari, fece pochissima attenzione a quanto Aladino potè dirle, e d'altra parte non era in istato di rispondergli. Il terrore e la meraviglia per una avventura si sorprendente, l'avevano messa in un tale stato che Aladino non potè trarne una sola parola.

Aladino, contento d'avere in tal guisa impedito il matrimonio della principessa Badroulboudour col suo rivale, prese il partito di ritirarsi in altre stanze per prender riposo, lasciando la Principessa sola perchè potesse dormire.

Ma non fu ciò possibile per la principessa Badroulboudour, poichè in tutta la sua vita non le era avvenuto mai di passare una notte tanto triste se si vuol considerare il luogo e lo stato in cui il Genio aveva lasciato il figliuolo del gran Visir, si troverà che quel nuovo sposo la passò in un modo molto peggiore.

L'indomani Aladino non ebbe bisogno di strofinar la lampada per chiamare il Genio, ei ritornò all'ora indicatagli e nel tempo che Aladino terminava di vestirsi, gli disse:

— Eccomi, che hai da comandarmi?

— Va' a riprendere — gli disse Aladino — il figliuolo del gran Visir ove l'hai posto, e vieni qui, perchè poi, unitamente alla Principessa, lo riporterai ove l'hai preso nel palagio del Sultano!

Il Genio andò a prendere il figliuolo del gran Visir che stava in sentinella, e in un istante insieme colla Principessa furono ricondotti nella stessa camera del palagio del Sultano d'onde erano stati tolti.

Bisogna notare che in tutte queste operazioni il Genio non fu osservato nè dalla Principessa, nè dal figliuolo del gran Visir, poichè la sua orribile figura sarebbe stata capace di farli morir di terrore.

Essi non intesero nemmeno nulla dei discorsi tra Aladino e lui, e non s'accorsero che del loro trasporto da un luogo all'altro: il che era già molto per cagionar loro terrore.

Il Genio non ebbe appena eseguito il suo ufficio, che il gran Sultano, desideroso di sapere come la figliuola avesse passata la notte, entrò nella camera per augurarle il buon giorno.

Il figliuolo del gran Visir, che era agghiacciato pel freddo sofferto, e che non avea avuto ancora il tempo di riscaldarsi, appena intese aprir la porta, si alzò, riparandosi in un'altra camera.

Il Sultano, avvicinatosi alla Principessa, la baciò, augurandole il buon giorno, e le chiese sorridendo come si trovasse.

Ma alzando il capo e guardandola con maggior attenzione, fu estremamente sorpreso di vederla melanconica. Essa lo guardò solamente con uno sguardo tristissimo in modo da fargli comprendere che provava una afflizione e malcontento.

Le disse anche alcune parole, ma come vide che non poteva trarne altre, si ritirò.

Nondimeno non lasciò di supporre che vi fosse qualche cosa nel suo silenzio: il che l'obbligò ad andare immantinente alle camere della Sultana, a cui narrò lo stato in

Quando la Sultana fu vestita andò all'appartamento della Principessa Avvicinatasi le dette il buon giorno, abbracciandola: e grandissima fu la sua sorpresa quando vide

Il vecchio Abdallah fu lietissimo di rivedere il Re Beder: e senza aver riguardo alla sua qualità, l'abbracciò amorevolmente. (*Pag. 288*).

cui aveva trovata la Principessa, e il ricevimento ch'ella gli aveva fatto.

— Sire, — gli disse la Sultana — ciò non deve sorprendere la Maestà vostra, non essendovi sposa che non sia egualmente contegnosa. Nondimeno io vado a vederla.

che non solo non le rispondeva, ma che non la guardava, e che era in una grande afflizione: il che la fece giudicare esserle accaduto qualche cosa di grave.

— Figliuola mia, — le disse la Sultana — donde viene che voi rispondete sì male alle

mie carezze? Che accade? Confessatemelo francamente, e non mi lasciate ancora lungo tempo in una inquietudine che m'opprime.

La principessa Badroulboudour ruppe il silenzio sospirando ed esclamando:

— Ah! carissima ed onoratissima madre, perdonatemi se ho mancato al rispetto dovutovi: ma ho l'animo tanto occupato delle cose straordinarie avvenutemi questa notte, che non sono ancora ben rimessa nè dalla meraviglia nè dai miei terrori, ed ho molta pena a riconoscer me stessa.

Allora le raccontò coi colori più vivi in qual modo, dopo ch'ella e il suo sposo trovandosi in quella camera, erano stati trasportati in un momento in altra stanza meschina ed oscura, in cui s'era veduta sola e separata dal suo sposo, ed in compagnia di un giovinotto, il quale dopo averle dette alcune parole che il terrore le aveva impedito di ascoltare, s'era allontanato, lasciandola sola; il mattino il suo sposo le era stato reso tutto intirizzito.

La Sultana ascoltò tranquillamente la narrazione della Principessa, ma non volle prestarvi fede.

— Figliuola mia — le disse ella — avete fatto bene a non parlar di ciò a vostro padre. Guardatevi anche dal dirne nulla a chicchessia, poichè sareste certamente presa per pazza!

— Signora, — rispose la Principessa — io posso assicurarvi che vi parlo con tutto il mio senno, e potete informarvene dal mio sposo, che vi dirà la stessa cosa.

— Io me ne informerò, — rispose la Sultana — ma quand'anche mi dica lo stesso, non ne sarò per questo maggiormente persuasa. Distraetevi intanto e scacciate questa idea dalla mente. Farebbe bel vedere che turbaste con una visione le feste ordinate per le vostre nozze, e che debbono continuarsi per diversi giorni in questo Palazzo e per tutto il regno! Non sentite il suono delle trombe, de' timballi e de' tamburi? Tutto ciò deve ispirarvi gioia ed il piacere, e farvi dimenticare le strane fantasie di cui mi avete parlato.

Nello stesso tempo la Sultana chiamò le donne della Principessa, e come l'ebbe veduta alla sua toeletta, andò all'appartamento del Sultano, a cui disse che qualche fantasia era passata pel capo della loro figliuola, ma che infine non era nulla.

Ella fece chiamare il figliuolo del gran Visir, per sapere da lui quanto la Principessa le aveva detto; ma il figliuolo del gran Visir che si teneva moltissimo onorato del parentado del Sultano, aveva preso il partito di simulare.

— Genero mio, — gli disse la Sultana — avete voi lo stesso capriccio della vostra sposa?

— Signora, rispose il figliuolo del gran Visir — posso io chiedervi per quale ragione mi fate questa domanda?

— Basta — soggiunse la Sultana — non voglio saperne di più: voi siete più saggio di lei.

Le feste continuarono per tutto il giorno nel Palazzo, e la Sultana, che non abbandonò la Principessa, non lasciò nulla d'intentato per ispirarle la gioia, e per farla prender parte ai divertimenti che le si davano; ma ella era talmente compresa dalle idee di quanto erale accaduto la notte, che era facile vedere esserne tutta occupata.

Il figliuolo del gran Visir non era meno oppresso per la cattiva notte che aveva passata; ma la sua ambizione lo fece dissimulare, ed al vederlo, niun dubbio ch'ei non fosse veramente uno sposo felicissimo.

Intanto si appressava la notte, e la principessa Badroulboudour maggiormente si immergeva nell'afflizione, tenendo per fermo doverne passare un'altra simile all'antecedente.

Tanto fu il cordoglio che per ciò la prese, che, vincendola il pianto, si trasse in disparte, per dar libero sfogo alle lagrime che volevano a forza sgorgarle dagli occhi.

Ridottasi adunque in un luogo appartato, ruppe in angosciosissimo pianto, che tratto tratto alternava con singhiozzi, con sospiri e con compassionevoli esclamazioni.

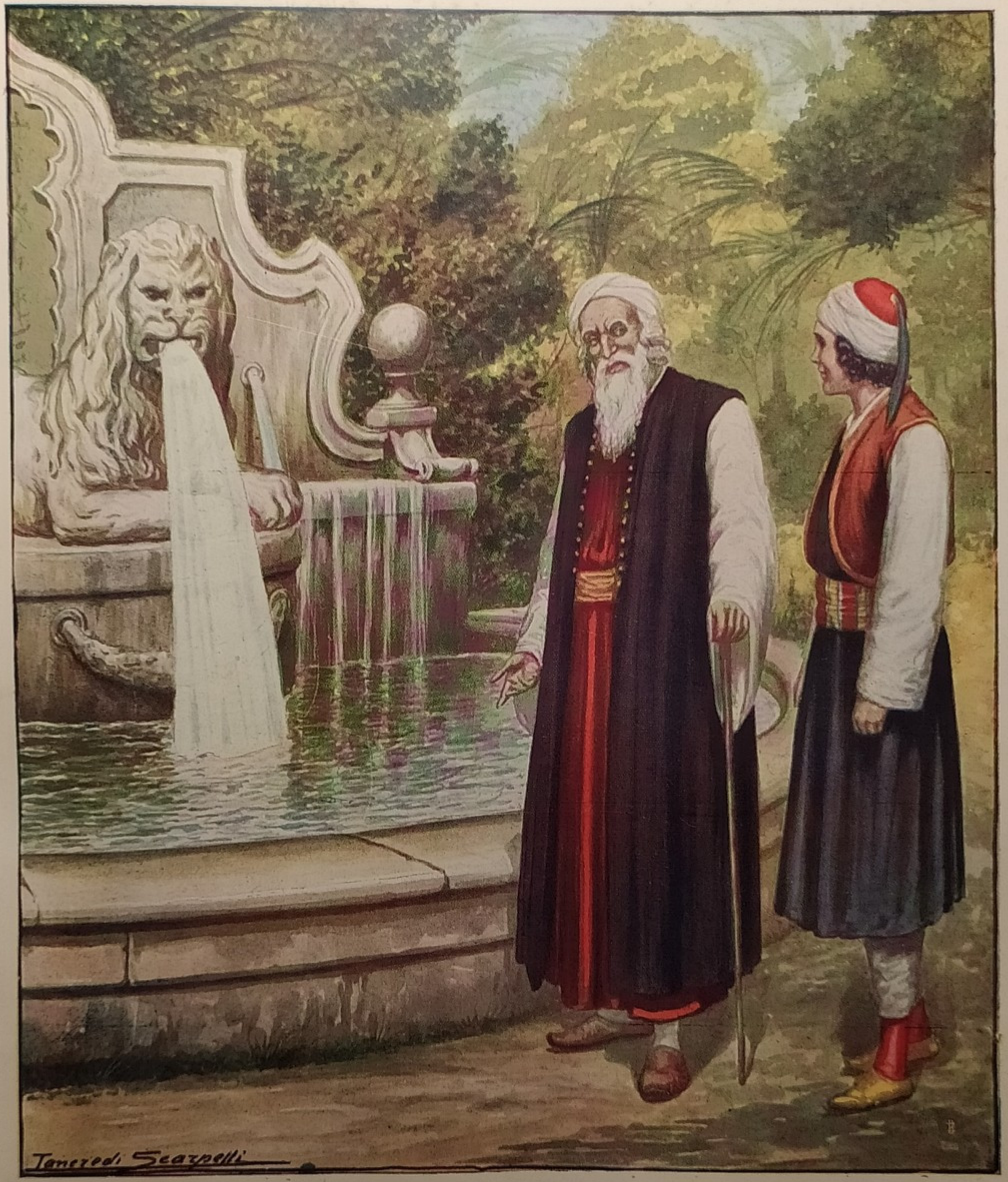
La madre che l'aveva veduta alzarsi e fuggir ratta dalla sala ove erano i convitati, la raggiunse e la trovò in quel lacrimevole stato. Afflitta anch'ella perciò, e volendo confortarla, le disse:

— Ebbene, che fanciullaggine è la vostra di piangere, figliuola mia? Vi par egli convenevole lo stemprarvi in lagrime quando nel Palazzo e in tutta l'estensione del nostro Regno si festeggiano con feste e giuochi le vostre nozze? Via, siate buona, deponete questi sciocchi pensieri e ritornate meco nella sala della festa.

— Signora, — le rispose la figliuola — dispensatemene, ve ne prego! Questa notte che si avvicina, foriera di nuove conseguenze e di nuove pene, m'immerge in grande afflizione e mi dà un tormento da non potersi esprimere ed impossibile ad immaginarsi. Ve ne scongiuro, signora, a non volermi costringere di passar questa notte nella camera apprestatami, ma concedetemi il favore di star nelle vostre camere, perchè l'esempio della notte passata mi pone in grandissimo timore.

Pubblicazione settimanale - G. Nerbini, Editore, Firenze - Mille e una notte - Cent. 50.

MILLE E UNA NOTTE



— Nipote mio, dovete essere stanco voi pure; riposiamoci dunque qui per rimetterci in forze,.... (*Pag.* 352).

— Senza dubbio avete perduto il senno, figliuola mia. E che si direbbe del fatto vostro? — interruppe la Sultana. — Voi non potete farlo, ed io non debbo permetterlo. Non mi costringete, ostinandovi in questo vostro capriccio, a dirlo al Sultano. Voi ben sapete che egli è di primo impeto, e spessissimo quando gli si dà cagione di sdegno, ricorre a' rimedi violenti. Però, vi ripeto pel vostro meglio, deponete questi pensieri e venite meco nella sala.

E, così dicendo, la prese per la mano e la condusse quasi a forza nella sala della festa.

Quando la notte fu inoltrata, il Capo degli eunuchi della Principessa fece, come la sera precedente, il segno al figlio del gran Visir, il quale si recò tosto nella camera nuziale.

Poco dopo la Sultana accompagnò la figliuola colle sue donne per farle coraggio, e dopo averla teneramente baciata ed a più riprese abbracciata, la lasciò.

Aladino, che era bene informato di quanto accadeva al Palazzo, non voleva lasciarli in riposo; laonde, appena la notte fu un poco inoltrata, ricorse alla lampada.

Immantinente apparve il Genio e fece ad Aladino lo stesso complimento delle altre volte, offrendogli il suo servigio.

— Il figliuolo del gran Visir e la principessa Bradoulboudour — gli disse Aladino — non debbono passare questa notte meglio dell'antecedente. Va' e portali qui come iersera.

Il Genio servì Aladino con altrettanta fedeltà ed esattezza del giorno prima.

Il figlio del gran Visir passò la notte pure incomodamente come la trascorsa; e la Principessa ebbe la medesima mortificazione.

Il Genio, secondo gli ordini di Aladino, ritornò l'indomani e riportolli nelle camere del palazzo del Sultano.

Il Sultano, dopo il ricevimento fattogli dalla principessa Badroulboudour il giorno precedente, inquieto di sapere come avesse passata la notte, e se ella lo avrebbe accolto nella stessa guisa, andò alla sua camera di buon mattino per accertarsene.

Il figlio del gran Visir, più adontato e più mortificato del cattivo successo di questa seconda notte che della prima, appena sentì venire il Sultano, si ritirò precipitosamente nel suo appartamento.

Il Sultano si avanzò verso la Principessa augurandole il buon giorno: e dopo averle fatto le stesse carezze del dì precedente, le disse:

— Ebbene, figliuola mia, siete voi anche oggi di cattivo umore come lo eravate ieri? Mi direte come avete passata la seconda notte?

La Principessa conservò lo stesso silenzio e il padre vide che aveva l'animo meno tranquillo, ed era molto più oppressa del giorno antecedente; e non dubitando non le fosse accaduto alcun che di straordinario, irritato dal mistero che gliene faceva, proruppe in collera e colla sciabola in mano gridò:

— Figliuola, o mi dite quello che mi celate, o vi taglio il capo sul momento!

La Principessa più atterrita dal tuono e dalla minaccia del Sultano offeso, che dalla sciabola nuda, ruppe alla fine il silenzio ed esclamò colle lagrime agli occhi:

— Mio caro padre e mio Sultano, io chiedo perdono alla Maestà Vostra se l'ho offesa, e spero dalla vostra bontà e clemenza che farà succedere la compassione alla collera, quando vi avrò fatto il racconto fedele del tristo e compassionevole stato in cui mi sono trovata in tutta questa e nella scorsa notte!

Dopo questo preambolo, che calmò e inteneri un poco il Sultano, egli raccontò fedelmente quanto le era accaduto in quelle due notti; ma in un modo sì commovente, ch'ei fu vivamente tocco da angoscia per l'amore e la tenerezza che aveva per lei.

Ella terminò con queste parole:

— Se la Maestà Vostra ha il menomo dubbio sul racconto fattole, può domandarlo al mio sposo, son persuasissima, le manifesterà il vero così com'io glie l'ho manifestato.

Il Sultano partecipò anch'egli dell'estrema pena che un'avventura così sorprendente doveva aver cagionata alla Principessa.

— Figliuola mia, — le disse — avete avuto gran torto di non esservi spiegata meco da ieri su di un affare tanto strano, quanto questo che or ora mi avete detto ed in cui non prendo meno interesse di voi. Io non vi ho già maritata con l'intenzione di rendervi infelice: ma sibbene per rendervi felice e contenta, e per farvi godere di tutte le gioie che meritate, e che potevate sperare con uno sposo, il quale mi era sembrato che potesse convenirvi. Intanto cancellate dall'animo vostro tutte le tristi immagini che mi avete raccontate. Io vado a fare in modo che non vi accada di passare più notti così dispiacevoli e tanto poco sopportabili, quanto quelle che avete passate.

Appena il Sultano fu rientrato nel suo appartamento, mandò a chiamare il gran Visir, a cui disse:

—Visir, avete veduto ostro figlio?

Siccome il gran Visir gli rispose che non l'aveva veduto, il Sultano gli narrò quanto la Principessa gli aveva raccontato e da ultimo soggiunse:

— Io non dubito che mia figlia non mi abbia detta la verità: pur nondimeno avrei piacere di averne la conferma dal labbro del figliuol vostro. Andate dunque ad interrogarlo in proposito.

Il gran Visir raggiunse il figliuolo, e partecipandogli quanto il Sultano gli aveva comunicato, gl'ingiunse di non nascondergli la verità e di dirgli se tutto era vero.

— Io non ve lo nasconderò, padre mio — gli rispose il figliuolo. — Tutto quello che la Principessa ha detto al Sultano è vero; ma essa non ha potuto narrargli i cattivi trattamenti che sono stati fatti a me in particolare e che ora vi racconterò.

— Dopo il mio matrimonio — proseguì il figliuolo — ho passato le due notti più crudeli che immaginar si possono ed io non trovo espressioni per descrivervi giustamente e con tutti i loro particolari tutti i mali che ho sofferti. Non vi parlo del terrore che ho provato nel sentirmi rapire quattro volte senza vedere chi mi prendesse, trasportandomi da un luogo all'altro, e senza poter immaginare come ciò potesse avvenire. Giudicherete da voi stesso il pessimo stato in cui mi sono trovato, quando vi dirò che ho passato due notti in piedi in un angusto cesso, senza avere la libertà di muovermi, quantunque non paressi avere nessun ostacolo che potesse impedirmene.

Dopo ciò non v'è bisogno di diffondermi più lungamente in particolari sulle mie sofferenze; e senza nascondervi che ciò non mi ha impedito di avere per la Principessa mia sposa tutti i sentimenti di amore, di rispetto e di riconoscenza ch'essa merita, pure vi confesso in buona fede che con tutto l'onore e tutto lo splendore che rifulge su me per avere sposato la figliuola del mio Sovrano, preferirei morire che vivere più a lungo in un sì alto parentado, se bisogna sopportare trattamenti così spiacevoli, quanto quelli che ho sofferti. Non dubito che la Principessa non abbia i medesimi sentimenti, ed ella facilmente converrà esser la nostra separazione non meno necessaria pel suo riposo, come pel mio. Però, padre mio, vi supplico d'indurre il Sultano a dichiarare nullo il nostro matrimonio.

Quantunque fosse grande l'ambizione del gran Visir nel sapere il figliuolo genero del Sultano, nondimeno la ferma risoluzione in cui lo vide di separarsi dalla Principessa, non gli fece giudicare conveniente di proporgli di avere ancora pazienza almeno per pochi altri giorni, affine di provare se quella traversìa non finirebbe una volta.

Lasciatolo, andò a dar risposta al Sultano, a cui confessò in buona fede la cosa esser vera, dietro quello che gli aveva detto il suo figliuolo.

Senza aspettare nemmeno che il Sultano gli parlasse di rompere il matrimonio, lo supplicò di permettere che suo figlio si ritirasse presso di lui, adducendo in scusa non esser giusto che la Principessa fosse esposta più oltre ad una orribile persecuzione per amore di suo figlio.

Il gran Visir non durò fatica ad ottenere quello che domandava.

Da quel punto il Sultano, che aveva già risoluta la cosa, dette ordine affinchè cessassero le feste nel suo Palazzo e nella Città, ed anche in tutta l'estensione del Regno: ed in pochissimo tempo tutti i segni della pubblica gioia cessarono nella Città e nel Regno.

Questo cambiamento subitaneo e sì poco atteso dètte occasione a molti ragionamenti.

Gli uni domandavano agli altri che mai avesse potuto cagionare questo contrattempo, e non veniva loro risposto se non di aver veduto il gran Visir uscire dal Palazzo, e ritirarsi in casa sua accompagnato dal figliuolo, ambedue con un aspetto assai triste. Solo Aladino ne sapeva il segreto, e si rallegrava con sè medesimo del felice successo che l'uso della lampada gli aveva procurato.

Il singolare è che nè il Sultano, nè il gran Visir che avevano obliato Aladino e la domanda da lui fatta fare, non ebbero il menomo pensiero ch'egli potesse aver parte all'incantesimo, cagione dello scioglimento del matrimonio della Principessa.

Nonpertanto Aladino lasciò scorrere i tre mesi che il Sultano aveva indicato pel matrimonio della principessa Badroulboudour con lui.

Ne aveva contati tutti i giorni con gran cura, e quando furon compiuti, il dì successivo non mancò di mandare sua madre al Palazzo, per ricordare al Sultano la sua parola.

Il Sultano appena la vide la riconobbe, e si ricordò nello stesso tempo della domanda che gli avea fatta, e del tempo a cui l'aveva differita.

Il gran Visir gli faceva allora il rapporto di un affare.

— Visir — gli disse il Sultano, interrompendolo — io scorgo la donna che ci fece un sì bel dono pochi mesi addietro; fatela venire. Riprenderete il vostro rapporto quando l'avrò ascoltata.

Il gran Visir, guardando dalla parte dell'ingresso del divano, scorse la madre di Aladino e la chiamò.

Ella andò fino ai piedi del trono ove si prostrò secondo il costume. Dopo che si fu rialzata, il Sultano le chiese che desiderasse.

Vai dunque al palazzo della Maga e trasporta sul momento alla capitale della Persia la donna piena di compassione cui la Regina ha dato la gabbia in custodia.... (*Pag. 290*).

— Sire — gli rispose ella — io mi presento un'altra volta innanzi alla Maestà Vostra per ricordarle, in nome di Aladino mio figliuolo, che i tre mesi, a cui ha differito la risposta alla domanda che ho avuto l'onore di fare, sono scorsi, e per supplicarla di voler ricordarsene.

Il Sultano, prendendo un differimento di tre mesi per rispondere alla domanda di quella buona donna la prima volta che la aveva veduta, aveva creduto che non avrebbe più inteso parlare d'un matrimonio che riguardava poco conveniente alla Principessa sua figlia, considerando solamente la

bassezza e la povertà della madre di Aladino, che appariva innanzi a lui in un abbigliamento troppo comune.

Nonpertanto si consigliò col suo gran Visir, manifestandogli la ripugnanza che aveva a conchiudere il matrimonio della Principessa con uno sconosciuto, la cui fortuna supponeva esser molto al disotto della più mediocre.

Il Visir non esitò a manifestare al Sultano quello che ne pensava.

— Sire — gli disse — mi sembra esservi un mezzo immancabile per eludere un matrimonio sì sproporzionato, senza che Aladino, quand'anche fosse conosciuto dalla Maestà Vostra, possa lamentarsene: ed è di mettere la Principessa ad un sì alto prezzo che le sue ricchezze, per grandi che siano, non possano giungervi.

Il Sultano approvò il consiglio del gran Visir, e rivoltosi alla madre di Aladino, le disse:

— Mia buona donna, i Sultani debbono mantenere la loro parola, ed io son pronto a mantener la mia, e a rendere vostro figliuolo felice col matrimonio della Principessa mia figliuola. Ma siccome io non posso maritarla senza sapere il vantaggio ch'ella vi troverà, così direte a vostro figlio che io darò compimento alla mia parola appena egli mi avrà inviato quaranta grandi bacini d'oro massiccio, colmati delle stesse gioie che m'avete già da parte sua recate e portate da un egual numero di schiavi neri, che saranno condotti da quaranta altri schiavi bianchi, giovani di bella statura e tutti vestiti magnificamente. Ecco le condizioni per cui son pronto a dargli la Principessa mia figliuola. Andate, buona donna, io aspetterò che mi portiate la risposta.

La madre di Aladino si prostrò un'altra volta innanzi al trono del Sultano e si ritirò.

Quand'ella fu rientrata in casa coll'animo tutto compreso da questi pensieri gli disse:

— Figliuol mio, vi consiglio di non pensare più al matrimonio della principessa Badroulboudour. Il Sultano, m'ha ricevuta con molta bontà, e credo ch'era ben intenzionato per voi; ma il gran Visir, se non m'inganno, gli ha fatto cangiar sentimento, e ben potrete arguirlo da quanto sto per dirvi. Dopo aver pregata Sua Maestà da parte vostra di ricordarsi della sua promessa, ho notato che non m'ha risposto, se non dopo aver parlato col gran Visir.

La madre di Aladino fece un esattissimo racconto di quanto il Sultano le aveva detto e delle condizioni a cui avrebbe acconsentito al matrimonio della Principessa sua figliuola con lui.

Indi soggiunse:

— Figliuolo mio, egli attende la vostra risposta; ma dicendolo tra noi — continuò ella — credo che l'aspetterà lungo tempo!

— Non tanto quanto credete, madre mia — rispose Aladino — e lo stesso Sultano si inganna se ha creduto colle sue esorbitanti richieste mettermi fuori di stato di pensare alla principessa Badroulboudour. Io mi aspettava altre difficoltà insormontabili, o che avrebbe messa la mia incomparabile Principessa ad un prezzo assai più enorme. Ma oramai son contento, e quello che mi chiede è poca cosa al paragone di quanto potrei dargli per ottenerne il possesso. Mentre attendo a soddisfarlo, preparate il pranzo, e lasciatemi fare.

Appena la madre di Aladino fu uscita per andare a provveder da pranzo, Aladino prese la lampada e la strofinò.

Immantinente il Genio si presentò innanzi a lui e gli chiese che avesse da comandargli, ch'egli era pronto a servirlo.

Aladino gli disse:

— Il Sultano mi dà la Principessa sua figliuola in matrimonio; ma prima mi domanda quaranta bacini d'oro massiccio, colmati dei frutti del giardino ove ho preso la lampada di cui tu sei schiavo. Esige altresì da me che questi quaranta bacini d'oro sian portati da altrettanti schiavi neri, preceduti da quaranta schiavi bianchi, giovani ben fatti, di bella statura ed abbigliati ricchissimamente. Va' e conducimi questo dono al più presto, affinchè io lo invii al Sultano prima che finisca l'udienza del Divano.

Il Genio gli disse che il suo comando verrebbe subito eseguito.

Pochissimo tempo dopo il Genio si fece rivedere accompagnato da quaranta schiavi neri ciascuno carico d'oro massiccio del peso di venti marchi sulla testa, pieni di perle, di diamanti, di rubini e di smeraldi meglio scelti, anche per la bellezza e per la grossezza di quelli che erano già stati presentati al Sultano.

Ciascun bacino era coperto d'una tela di argento a fiori d'oro.

Tutti quegli schiavi tanto neri quanto bianchi, coi piatti d'oro, occupavano quasi tutta la casa che era anzi che no angusta, con una piccola corte sul davanti, ed un piccolo giardino sul dietro.

La madre di Aladino, ritornando dal mercato fu molto sorpresa di veder tanta gente e tante ricchezze. Quando si fu scaricata delle provvigioni che portava, andò per togliersi il velo che le copriva il volto, ma Aladino la impedì dicendole:

— Madre mia, non v'è tempo a perdere,

ed è necessario che ritorniate sull'istante al Palazzo a recare il dono e la dote della principessa Badroulboudour chiestomi dal Sultano, affinchè giudichi dalla mia sollecitudine e dalla mia esattezza, dello zelo ardente e sincero che ho di procurarmi l'onore del suo parentado.

Senza aspettar la risposta di sua madre, Aladino aprì la porta sulla strada e vi fece sfilare successivamente tutti quegli schiavi, facendo camminare uno schiavo bianco seguito da uno schiavo nero, carico d'un bacino d'oro sul capo, e così di seguito fino all'ultimo.

E dopo che sua madre fu uscita seguendo l'ultimo schiavo nero, chiuse la porta e rimase tranquillamente nella sua camera, colla speranza che il Sultano, dopo quel dono, tale quale l'aveva domandato, vorrebbe finalmente riceverlo per genero.

Il primo schiavo bianco che era uscito dalla casa di Aladino aveva fatto arrestare tutti i passeggeri che lo scorsero: e prima che gli ottanta schiavi, tra bianchi e neri, avessero finito di uscire, la strada si trovò piena di popolo, che accorreva da ogni parte per vedere uno spettacolo sì magnifico e sì straordinario.

L'abbigliamento di ciascuno schiavo, il loro passo grave ad una distanza eguale gli uni dagli altri, collo splendore delle pietre preziose d'una eccessiva grossezza, incastrate intorno alle loro cinture d'oro massiccio in una bella simmetria, e le insegne di pietre preziose attaccate alle loro berrette, imposero a tutta quella folla di spettatori una ammirazione sì grande, che non potevano tralasciar di guardarli ed accompagnarli cogli occhi finchè era loro possibile.

Il primo degli ottanta schiavi giunse alla porta della prima corte del Palazzo, e i portinai, che s'erano disposti in fila appena avevan veduto che quel maraviglioso corteggio s'approssimava, lo presero per un Re, tanto era riccamente vestito.

Essi s'avanzarono per baciargli il lembo della veste; ma lo schiavo, istruito dal Genio, li arrestò, e disse loro gravemente:

— Noi non siamo che schiavi, il nostro padrone comparirà quando sarà tempo.

Il primo schiavo seguìto da tutti gli altri si avanzò fino alla seconda corte che era molto spaziosa, e dove la casa del Sultano era adunata durante il Divano.

Nulla v'era di sì splendido nella casa del Sultano, e tutta la magnificenza dei signori della sua Corte che lo circondavano era nulla al paragone di quella che in quel momento si presentava allo sguardo.

Essendo il Sultano stato avvertito dell'arrivo di quegli schiavi, aveva dato i suoi ordini per farli entrare.

Però appena si presentarono trovarono libero l'ingresso al Divano, e vi entrarono in bell'ordine una parte a destra e l'altra a sinistra. Dopo che tutti furono entrati ed ebbero formato un gran semicerchio innanzi al trono del Sultano, gli schiavi neri posarono ciascuno il bacino che portavano sul tappeto. Gli schiavi bianchi fecero la stessa cosa nello stesso tempo.

Si rialzarono poscia tutti, ed i neri facendolo, scoprirono destramente i bacini che stavano innanzi ad essi, e tutti rimasero in piedi colle braccia incrociate modestamente sul petto.

La madre di Aladino, che intanto s'era avanzata fino ai piedi del trono, disse al Sultano dopo essersi prostrata:

— Sire, Aladino, mio figliuolo, non ignora che questo dono che invia alla Maestà Vostra, non sia molto al di sotto di quello che merita la principessa Badroulboudour. Egli spera nondimeno che la Maestà Vostra vorrà gradirlo, e farlo gradire alla Principessa.

Il Sultano non era in istato di fare attenzione al complimento della madre di Aladino.

Il primo sguardo dato sui quaranta bacini d'oro colmi dei gioielli più splendidi e preziosi mai veduti al mondo, e sugli ottanta schiavi che sembravano altrettanti Re, sì pel loro bell'aspetto, come per la magnificenza sorprendente de' loro abiti, l'aveva tocco in un modo che non poteva riaversi dalla sua ammirazione.

Rivolgendosi al gran Visir gli disse:

— Ebbene Visir, che pensate di colui che mi manda un dono così ricco e così straordinario, che nè io nè voi non conosciamo? Lo credete voi indegno di sposare la principessa Badroulboudour?

Qualunque gelosia e qualunque dolore provasse, il gran Visir nel vedere che uno sconosciuto stava per divenire il genero del Sultano a preferenza del suo figliuolo, non osò dissimulare il suo sentimento. Era troppo visibile che il dono di Aladino era più che sufficiente a meritargli un sì alto parentado.

Egli rispose adunque al Sultano, indovinandone il pensiero:

— Sire, il dono è splendido, ma oserei dire che meriterebbe di più, se non fossi persuaso non esservi alcun tesoro al mondo sufficientemente grande per essere bilanciato colla Principessa figliuola della Maestà Vostra!

I signori della Corte che componevano l'adunanza del Consiglio manifestarono coi loro applausi non essere il loro pensiero diverso da quello del gran Visir.

Il Sultano non volle udire altro, e non pensò nemmeno ad informarsi se Aladino avesse le altre qualità convenienti a colui che poteva aspirare a divenir suo genero.

Il solo spettacolo di tante ricchezze, e la sollecitudine con cui Aladino aveva soddisfatto alla sua domanda senza aver opposta la menoma difficoltà a condizioni tanto esorbitanti, lo persuasero non mancargli nulla di quanto poteva renderlo compiuto e quale lo desiderava.

Laonde, disse alla madre di Aladino:

— Buona donna, andate a dire al figliuol vostro che io l'aspetto per riceverlo ed abbracciarlo, e che più farà presto a venire a ricevere dalla mia mano il dono che gli fo della Principessa mia figliuola, più mi farà piacere.

Appena la madre di Aladino si fu ritirata, colla gioia di cui una donna della sua condizione può essere capace, vedendo suo figlio pervenuto ad una sì grande altezza contro ogni sua aspettativa, il Sultano pose fine all'udienza di qu ' giorno, ed alzandosi dal trono, ordinò che gli eunuchi addetti al suo servizio fossero andati a prendere i bacini per portarli nell'appartamento della loro padrona, ove egli si ridusse per esaminarli con lei a suo bell'agio, e quell'ordine fu eseguito sul momento mercè le cure degli eunuchi.

Gli ottanta schiavi bianchi e neri non furono dimenticati; vennero fatti entrare nell'interno del Palagio, e qualche tempo dopo il Sultano, che aveva parlato della loro magnificenza alla principessa Badroulboudour, comandò che fossero disposti innanzi all'appartamento affinch'ella potesse considerarli a traverso le gelosie, e conoscere che ben lungi dall'aver nulla esagerato nel racconto che le aveva detto molto meno di quel che era in realtà.

La madre di Aladino intanto arrivò in casa con un aspetto che dimostrava la buona notizia che portava a suo figlio.

— Figliuol mio — diss'ella — voi avete ogni ragione di esser contento; siete giunto al compimento dei vostri desiderî. Sappiate che il Sultano, coll'approvazione di tutta la Corte, ha dichiarato che voi siete degno di possedere la principessa Badroulboudour. Egli vi aspetta per abbracciarvi e per conchiudere le vostre nozze. Spetta a voi adesso pensare ai preparativi per questo colloquio, affinchè corrisponda alla opinione ch'egli ha concepito di voi. Ma dopo le maraviglie che v'ho veduto fare, son persuasa che nulla ci mancherà. Non debbo dimenticare di dirvi ancora che il Sultano vi aspetta con impazienza; però non ponete tempo in mezzo ad andar da lui.

Aladino, fuori di sè per questa notizia e tutto pieno dell'oggetto che l'aveva innamorato, disse poche parole a sua madre, e si ritirò nella sua camera.

Qui dopo aver preso la lampada e averla strofinata, il Genio continuò a mostrargli la sua obbedienza, apparendo subito, senza farlo attendere.

— Genio, — gli disse Aladino — io t'ho chiamato affinchè tu mi faccia immantinente prendere il bagno e quando l'avrò preso voglio che tu mi porti un abito tanto ricco e magnifico come mai un Monarca ha portato.

Appena ebbe terminato di parlare, il Genio, rendendolo invisibile come lui, lo rapì e lo trasportò in un bagno tutto di finissimo marmo di differenti colori.

Senza vedere chi lo serviva, fu spogliato in un salone spazioso e d'una grande magnificenza.

Dal salone lo si fece entrare nel bagno ch'era di un calore moderato, ed ove fu strofinato e lavato con più specie d'acque odorose. Dopo averlo fatto passare per tutti i gradi di calore, secondo le differenti camere del bagno, egli ne uscì, ma tutto diverso da quello che v'era entrato. Il suo aspetto era fresco, bianco, vermiglio, ed il suo corpo assai più leggiero ed assai più ben disposto.

Rientrato nel salone non vi trovò l'abito che vi aveva lasciato, avendo il Genio avuto cura di mettere in suo luogo quello che gli aveva chiesto.

Aladino rimase sorpreso nel vedere la magnificenza dell'abito che gli era sostituito. Egli si vestì coll'aiuto del Genio, ammirandone ciascuna parte, tanto oltrepassava ogni sua aspettativa.

Quando ebbe terminato, il Genio lo ricondusse in casa sua nella stessa camera in cui l'aveva preso e gli chiese se aveva altra cosa da comandargli.

— Sì — rispose Aladino — io aspetto da te al più presto un cavallo, che sorpassi in bellezza ed in bontà il cavallo più stimato che sia nella scuderia del Sultano, la cui sella, la briglia e tutto l'arnese valgano più d'un milione. Io voglio anche che tu mi faccia venire nello stesso tempo venti schiavi vestiti riccamente ed altrettanto meravigliosamente quanto quelli che hanno portato il dono, per camminare innanzi a me in due file. Fa' venire anche per mia madre sei donne schiave per servirla, ciascuna vestita riccamente almeno quanto le schiave della

principessa Badroulboudour, e carica ciascuna di abiti compiuti, magnifici e pomposi quanto quelli della Sultana. Ho bisogno anche di diecimila monete d'oro in dieci scuno una borsa di mille monete d'oro, e con sei schiave cariche sulla testa, ciascuna di un abito differente per la madre di Aladino, ed il Genio presentò tutto al giovane.

Essa aveva un magnifico abito, braccialetti e pendenti di diamanti alle orecchie, ed una collana di perle fini, grossissime. (*Pag. 294*).

borse. Ecco — soggiuns'egli — ciò che avevo a comandarti: va' e fa' presto.

Appena Aladino ebbe terminato di dare siffatti ordini al Genio, questi disparve e poco dopo ricomparve col cavallo, coi quaranta schiavi, di cui dieci portavano cia-

Delle dieci borse Aladino non ne prese che quattro, che dètte a sua madre, dicendole che glie le dava per servirsene ne' suoi bisogni, lasciando le altre sei tra le mani degli schiavi che portavano, con ordine di tenerle e di gettarle a manate al popolo pas-

sando per le strade nel cammino che dovevan fare per giungere al palazzo del Sultano.

Ordinò anche che tre marciassero innanzi a lui cogli altri tre a destra e tre a sinistra. Presentò finalmente a sua madre le sei schiave, dicendole che quelle le appartenevano, che poteva servirsene come loro padrona e che gli abiti da quelle portati erano per uso di lei.

Quando Aladino ebbe disposto tutte le sue faccende, disse al Genio congedandolo, che lo avrebbe chiamato quando avrebbe avuto bisogno del suo servigio, ed il Genio immantinente disparve.

Allora Aladino non pensò più che a corrispondere al più presto al desiderio che il Sultano aveva manifestato di vederlo.

Egli mandò al Palagio uno de' quaranta schiavi, non dirò il meglio fatto, perchè lo eran tutti egualmente, con ordine di dirigersi al Capo degli uscieri e di chiedergli quando potrebbe aver l'onore di andare a gettarsi ai piedi del Sultano.

Lo schiavo non stette lungo tempo a compiere il suo messaggio, portando per risposta che il Sultano l'attendeva con impazienza.

Aladino salì a cavallo e si pose in cammino nell'ordine che abbiamo fatto osservare. Quatunque non fosse mai montato a cavallo vi apparve nondimeno per la prima volta con tanta buona grazia, che il più sperimentato cavaliere non l'avrebbe preso per novizio.

Le strade per cui passò rigurgitarono quasi in un momento di una innumerevole folla che faceva rimbombar l'aria di applausi, di grida di ammirazione e di benedizioni, particolarmente ogni volta che gli schiavi facevano volare pugni di monete in aria, a destra e a sinistra.

Questi applausi nondimeno non venivano dalla parte di quelli che si affollavano e si abbassavano per ammassar quelle monete, ma da quelli i quali un grado al di sopra del popolaccio non potevano esimersi di dare pubblicamente alla liberalità di Aladino le lodi che meritava.

Non solo quelli che si ricordavano d'averlo veduto giuocare nelle strade, in un'età già adulta come un vagabondo, non lo riconoscevan più: ma quelli stessi che l'avevan veduto non era lungo tempo, potevano appena riconoscerlo, tanto aveva i lineamenti cambiati. Ciò accadeva dacchè la lampada aveva la proprietà di procurare per gradi a quelli che la possedevano le perfezioni convenienti allo stato a cui pervenivano pel buon uso che ne facevano.

Si fece allora molta più attenzione alla persona di Aladino che alla pompa che lo accompagnava, perchè la maggior parte aveva già osservato nello stesso giorno il corteggio degli schiavi che avevano portato e accompagnato il dono.

Siccome si era sparsa la voce che il Sultano gli dava la principessa Badroulboudour in matrimonio, nessuno, senza por mente alla sua nascita, portò invidia alla sua fortuna e al suo innalzamento, tanto ne parve degno.

Aladino giunse al Palagio ove tutto era disposto per riceverlo.

Quando fu alla seconda porta voleva scendere a terra per conformarsi all'uso osservato da' gran Visir, dai generali d'esercito e da' governatori di primo grado: ma il Capo degli uscieri, che ve lo aspettava per ordine del Sultano, ne lo impedì e l'accompagnò quasi fino alla sala dell'udienza, ove l'aiutò a discendere da cavallo, quantunque Aladino vi si opponesse, ma non potè riuscirvi.

Intanto gli uscieri avevan fatta doppia ala all'ingresso della sala.

Il loro Capo pose Aladino alla sua destra, e dopo averlo fatto passare pel mezzo, lo condusse fino al trono del Sultano.

Appena il Sultano ebbe scorto Aladino, non fu meno meravigliato di vederlo vestito più riccamente e più magnificamente che non lo era stato mai egli stesso, che sorpreso, contro la sua aspettativa del suo buon aspetto, della sua bella statura e d'una certa aria di grandezza diversa dallo stato di bassezza in cui sua madre era apparsa innanzi a lui. La sua meraviglia e la sua sorpresa nondimeno non gli impedirono di alzarsi e di discendere due o tre scalini del suo trono assai prontamente per impedire ad Aladino di gettarsi a' suoi piedi e per abbracciarlo con una dimostrazione piena di amicizia. Dopo questa cortesia, Aladino voleva anche gettarsi a' piedi del Sultano, ma costui lo ritenne per la mano e l'obbligò a sedere tra il Visir e lui.

Allora Aladino prese la parola e disse:

— Sire, io ricevo gli onori che la Maestà Vostra mi fa avendo ella la bontà e piacendole di farmeli: ma ella mi permetterà di dirle non aver io dimenticato d'esser nato suo schiavo, che io conosco la grandezza della sua potenza e che non ignoro quanto la mia nascita mi mette al disotto dello splendore e dell'altezza del grado supremo a cui ella è inalzata. Se vi ha qualche ragione per cui possa aver meritata un'accoglienza tanto benevola, confesso che non lo debbo se non all'arditezza che un puro caso m'ha

fatto nascere di inalzar le mie mire, i miei pensieri, i miei desideri fino alla divina Principessa che è l'oggetto dei miei voti. Chiedo perdono alla Maestà Vostra della mia temerità, ma non posso dissimulare che morrei dal dolore, se perdessi la speranza di vederne il compimento!

— Figliuol mio — rispose il Sultano abbracciandolo un'altra volta — mi fareste torto, se dubitaste un solo momento della sincerità della mia parola. La vostra vita mi è troppo cara oramai per non conservarvela, presentandovene il rimedio che è a mia disposizione. Io preferisco il piacere di ascoltarvi a tutti i miei tesori.

Terminando queste parole, il Sultano fece un segnale, ed immantinente s'intese l'aria rimbombare dal suono dei clarini e dei timballi e nello stesso tempo il Sultano condusse Aladino in un magnifico salone ove venne servito un superbo banchetto.

Il Sultano mangiò solo con Aladino.

Il gran Visir ed i signori della Corte, ciascuno secondo il loro grado e secondo la loro dignità, li accompagnarono durante il pasto.

Il Sultano, che aveva gli occhi su Aladino e tanto prendeva piacere a vederlo, fece cadere il discorso sopra diversi oggetti.

Nella conversazione che ebbero insieme durante il pasto, e sopra qualunque materia, parlò con tanta intelligenza e saviezza, che terminò di confermare il Sultano nella buona opinione che aveva concepita di lui fino dal principio.

Finito il pasto, il Sultano fece chiamare il primo giudice della sua Capitale e gl'impose di stendere il contratto di matrimonio della Principessa Badroulboudour sua figliuola con Aladino.

Quando il Giudice ebbe terminato il contratto in tutte le forme volute, il Sultano chiese ad Aladino se voleva rimaner nel Palagio per terminare le cerimonie delle nozze lo stesso giorno.

— Sire — rispose Aladino — benchè sia impaziente di goder pienamente della bontà della Maestà Vostra, la supplico di volermi permettere che differisca fino a che abbia fatto edificare un palazzo per ricevere la principessa secondo il suo merito e la sua dignità.

Il Sultano acconsentì e abbracciò un'altra volta Aladino che si accomiatò da lui colla stessa civiltà come se fosse stato allevato e vissuto sempre alla Corte.

Aladino risalì a cavallo e ritornò in casa sua nello stesso ordine che era venuto, traversò la stessa folla che gli augurava ogni bene e prosperità.

Appena fu rientrato, prese la lampada e chiamò il Genio, come era solito di fare.

Il Genio senza farsi aspettare apparve e si pose ai suoi servigi.

— Genio — gli disse Aladino — io ho da lodarmi della tua esattezza ad eseguire puntualmente quanto ho voluto da te fino al presente per la potenza di questa lampada. Si tratta oggi che, per amor di lei, tu faccia apparire, se è possibile, più zelo ed obbedienza che non abbia ancora fatto. Ti domando adunque in quanto meno tempo tu potrai, tu mi faccia edificare, rimpetto al palazzo del Sultano, a una giusta distanza, un palazzo degno di ricevervi la principessa Badroulboudour mia sposa.

Io lascio in tua libertà la scelta de' materiali, vale a dire del porfido, del diaspro, dell'agata, del lapislazuli e del marmo più fino, più svariato in colori, e del resto dell'edificio: ma esigo che al più alto di questo palagio tu faccia fabbricare un gran salone a cupola, quadrilatero, le cui pareti non siano di altra materia che d'oro e d'argento massiccio, intramezzate alternativamente con ventiquattro finestre, sei da ciascun lato, e che le persiane di ciascuna finestra a riserva di una sola, che io voglio si lasci imperfetta, siano arricchite con arte e simmetria di diamanti, di rubini e di smeraldi, di maniera che nulla di simile sia stato veduto al mondo.

Voglio eziandio che questo palazzo venga ornato di un vestibolo, un cortile, un giardino: ma che abbia soprattutto, in un luogo che mi indicherai, un tesoro ben colmo d'oro e di argento monetato. Voglio di più che vi sieno in questo palagio delle cucine, de' magazzini, dei guardaroba guarniti di suppellettili preziose per tutte le stagioni e proporzionate alla magnificenza del palagio; delle scuderie piene de' più bei cavalli co' loro scudieri e palafrenieri, senza dimenticare un equipaggio di caccia: che vi siano dei cuochi, dei famigliari e delle schiave necessarie pel servizio della Principessa. Tu devi comprendere qual'è la mia intenzione: va' e torna quando tutto sarà fatto!

Il sole tramontava allorchè Aladino terminò d'incaricare il Genio della costruzione del palagio che aveva immaginato

L'indomani all'alba, Aladino, a cui l'amore della Principessa non permetteva di dormire tranquillamente, era appena alzato che il Genio gli si presentò dicendogli:

— Signore, il vostro palazzo è terminato, venite a vederlo.

Recatosi a vederlo, Aladino lo trovò superiore alla sua aspettativa, da non poterlo sufficientemente ammirare.

Il Genio lo condusse per tutti i luoghi, e dappertutto non trovò se non ricchezze, e magnificenza, con ufficiali e schiavi, tutti vestiti secondo il loro grado, e secondo i servizi a cui eran destinati. Non mancò, come una delle cose principali, di fargli vedere il tesoro, la cui porta fu aperta dal Tesoriere, ed Aladino vide una quantità di borse di diverse grandezze, secondo le somme che contenevano, innalzate fino alla vôlta e disposte in un modo che facevano piacere a vederle.

Uscendo, il Genio l'assicurò della fedeltà del Tesoriere. Lo condusse poscia alle scuderie, ove gli fece osservare i più bei cavalli che vi fossero al mondo, e i palafrenieri in gran movimento per strigliarli. Lo fece passare da ultimo per dei magazzini pieni di tutte le previsioni necessarie, e quando Aladino ebbe esaminato il palagio d'appartamento in appartamento e di camera in camera dall'alto fino al basso, e particolarmente il salone a ventiquattro finestre, e che vi ebbe trovato ricchezze e magnificenze con ogni specie di comodi, che oltrepassavano i suoi desiderii, disse al Genio:

— Genio, non si può esser più contento di quel che io sia, ed avrei torto di lagnarmi. Resta una sola cosa di cui non t'ho nulla detto, per non averci prima pensato ed è di stendere dalla porta dell'appartamento destinato alla Principessa in questo palazzo un tappeto del più bel velluto, affinchè ella vi cammini sopra venendo dal palazzo del Sultano.

— Io ritorno in un momento — disse il Genio.

E appena disparso, poco tempo dopo Aladino fu maravigliato di vedere che quanto aveva desiderato, era già stato eseguito senza saper come.

Il Genio riapparve e riportò Aladino in casa sua, mentre si apriva la porta del palazzo del Sultano.

I portinai del palazzo che allora aprivano la porta furono assai meravigliati di vedere in faccia a loro un altro palazzo, ancora più splendido.

La nuova d'una maraviglia così sorprendente fu tosto diffusa per tutto il palagio in pochissimo tempo.

Il gran Visir ch'era giunto fino all'ingresso del palazzo, non era stato meno degli altri sorpreso.

Egli ne fece parte al Sultano: ma volle far passare la cosa per un incanto.

— Visir, — disse il Sultano — perchè volete che sia un incanto? Voi sapete quanto me che questo è il palazzo di Aladino fatto edificare dietro il permesso che gliene ho dato in vostra presenza per albergarvi la Principessa mia figliuola. Dopo il saggio delle sue ricchezze che abbiamo veduto, possiamo trovar strano che abbia fatto fabbricare questo palazzo in così poco tempo? Egli ha voluto sorprenderci e farci vedere che col denaro si posson fare di simili miracoli da un giorno all'altro. Confessate con me che l'incanto di cui avete voluto parlare viene da un poco d'invidia....

Quando Aladino fu ritornato in casa sua ed ebbe congedato il Genio, trovò che sua madre s'era alzata, e che cominciava ad abbigliarsi di uno degli abiti che le aveva fatto portare.

Verso l'ora che il Sultano stava per uscire dal Consiglio, Aladino pregò sua madre ad andare al palazzo colle stesse schiave che il Genio gli aveva fornite, per accompagnare presso di lui la Principessa verso sera quando sarebbe in istato di passare al suo palagio.

Essa partì ed Aladino salì a cavallo, e dopo essere uscito dalla sua casa paterna per non più ritornarvi senza aver dimenticata la lampada maravigliosa il cui soccorso gli era stato sì vantaggioso per giungere al colmo della sua felicità, andò pubblicamente al suo palazzo colla stessa pompa con cui era andato a presentarsi al Sultano il giorno innanzi.

I custodi del palazzo appena ebbero scòrto la madre di Aladino che veniva, ne avvertirono il Sultano, il quale dètte immantinente l'ordine ai musici di suonare le trombe, i timballi, i pifferi e i clarini che erano già disposti ne' differenti luoghi delle terrazze del palagio, ed in un momento l'aria rimbombò di soavi concerti che annunciarono la gioia a tutta la città.

I mercanti cominciarono ad ornare le loro botteghe di bei tappeti, di cuscini e di fogliame, ed a preparare delle illuminazioni per la notte. Gli artigiani abbandonarono il lavoro, ed il popolo andò con molta premura sulla gran piazza, e furon colti da inaudita maraviglia vedendo un palazzo sì magnifico in luogo in cui il giorno prima non vi erano nè materiali, nè fondamenti preparati.

La madre di Aladino fu onorevolmente ricevuta nel palazzo ed introdotta nell'appartamento della principessa Badroulboudour dal Capo degli eunuchi.

La Principessa, appena la vide, andò ad abbracciarla, le fece prender posto sul suo sofà, e mentre le sue donne terminavano di visitarla ed ornarla de' più preziosi gioielli, le fece servire una colazione magnifica.

Quando la notte fu venuta, la Principessa

prese congedo dal Sultano suo padre: i loro addii furono teneri e misti di lacrime; si abbracciarono più volte senza nulla dirsi, finalmente la Principessa uscì dal suo appartamento mettendosi in cammino colla madre di Aladino alla sua sinistra, e seguita da cento schiave vestite con una magnificenza sorprendente.

Tutti gli istrumenti che avevano cessato di suonare fin dall'arrivo della madre di Aladino, s'eran riuniti ed aprivano quella marcia. Venivano poscia cento paggi ed un simile numero di eunuchi neri in due file, con i loro ufficiali alla testa.

Quattrocento giovani paggi del Sultano, tenendo ciascuno una torcia in mano, facevano una luce che congiunta all'illuminazione del palazzo del Sultano e a quella del palazzo di Aladino, suppliva meravigliosamente al difetto del giorno,

Tormenta e Ganem terminavano allora di pranzare. La prima era seduta vicino ad una finestra.... (*Pag. 298*).

In quest' ordine la Principessa camminò sul tappeto steso dal palazzo del Sultano fino a quello di Aladino, e a misura che essa avanzava, gli strumenti che stavano innanzi, avvicinandosi e mischiandosi con quelli che si facevano sentire dall'alto delle terrazze del palazzo di Aladino, formarono un concerto, che quantunque sembrasse straordinario e confuso, non lasciava pure d'aumentare non solo la gioia nella piazza gremita d'una gran folla, ma anche nei due palagi, in tutta la città e molto al di fuori.

La Principessa arrivò finalmente nel nuovo palazzo, ed Aladino corse con tutta la gioia immaginabile all'ingresso dell'appartamento che le era destinato per riceverla.

La madre di Aladino aveva avuto cura di far distinguere il figliuolo alla Principessa nel mezzo degli ufficiali che lo circondavano, e la Principessa scorgendolo, lo trovò sì ben fatto che ne rimase tutta confusa.

— Adorabile Principessa! — le disse Aladino avvicinandosele, e salutandola con grandissimo rispetto — se avessi la sciagura di dispiacervi per la temerità che ho avuta di aspirare al possesso di una sì amabile Principessa figliuola del mio Sultano, oso dirvi che mi toglierei la vita dinanzi a voi.

— Principe, poichè così debbo trattarvi presentemente — gli rispose la Principessa — io obbedisco alla volontà del Sultano mio padre e mi basta avervi veduto per dirvi che gli obbedisco.

Aladino, rapito da una risposta sì piacevole e tanto soddisfacente per lui, non lasciò più a lungo in piedi la Principessa, e presale la mano, che baciò con grande dimostrazione di gioia, la condusse in un salone rischiarato da una infinità di candele, ove per le cure del Genio la tavola si trovava magnificamente imbandita.

I piatti erano d'oro massiccio e pieni delle più deliziose vivande. I vasi ed i bacini di cui la tavola era ben guarnita erano altresì d'oro, e d'un lavoro squisito, e gli altri ornamenti e tutti gli abbellimenti del salone rispondevano perfettamente a quella grande ricchezza.

La Principessa, stupefatta nel vedere tante ricchezze radunate in quel luogo, disse ad Aladino:

— Principe, io credeva che nulla al mondo vi fosse più bello del palazzo del Sultano mio padre, ma a vedere questo salone mi accorgo che mi sono ingannata.

— Principessa, — rispose Aladino facendola mettere a tavola al luogo che le era destinato — vi rendo grazie di sì grande cortesia!

La principessa Badroulboudour, Aladino e la madre di questi, si posero a tavola, e subito un coro di strumenti accompagnati da bellissime voci di donne di rara bellezza, cominciò un concerto, che durò senza interruzione fino al termine del pasto.

La Principessa ne fu sì soddisfatta che disse di non aver inteso nulla di simile nel palazzo del Sultano, ma essa non sapeva che quelle cantatrici erano Fate scelte dal Genio, schiavo della lampada.

Quando la cena fu terminata e si ebbe sparecchiato, una schiera di danzatori succese alle cantanti.

Ballarono più specie di danze figurate secondo il costume del paese, e finirono con una coppia che ballò sola con una leggerezza sorprendente, facendo scorgere ad ogni movenza tutta la grazia e la destrezza di cui era capace.

Mezzanotte era vicina, quando, secondo il costume della China, in quel tempo, Aladino si alzò e presentò la mano alla principessa Badroulboudour per ballare insieme e terminare così le cerimonie delle loro nozze. Essi si gettarono nelle danze fra l'ammirazione di tutti.

L' indomani, quando Aladino fu svegliato, i suoi famigliari si presentarono per abbigliarlo e gli posero un abito diverso da quello del giorno delle nozze, ma altrettanto ricco e magnifico.

Poscia fattosi condurre uno dei cavalli a lui destinati vi montò e andò al palazzo del Sultano fra una grossa schiera di schiavi che camminavano innanzi a lui, a' suoi lati ed al suo seguito.

Il Sultano lo ricevè con gli stessi onori della prima volta, l'abbracciò, e dopo averlo fatto sedere presso di lui sul suo trono, comandò che si servisse la colazione.

— Sire, — gli disse Aladino — io supplico la Maestà Vostra di dispensarmi oggi da questo onore. Io vengo a pregarla di venire a prendere un pasto nel palazzo della Principessa col suo gran Visir e i signori della sua Corte.

Il Sultano, concedutagli con piacere questa grazia, si alzò subito, e siccome il cammino non era lungo, volle andarvi a piedi.

Uscì con Aladino alla sua destra, il Visir alla sinistra, ed i signori al suo seguito, preceduto da' paggi e da' principali ufficiali della sua casa.

Più il Sultano s'avvicinava al palazzo di Aladino, più era tocco della sua bellezza, e l'ammirazione di lui cresceva quanto più si inoltrava, esclamando per la sorpresa a ciascuna camera che vedeva

Ma quando fu giunto al salone a venti-

quattro finestre, a cui Aladino l'aveva invitato a salire, quando ne ebbe veduto gli ornamenti e soprattutto le gelosie arricchite di diamanti, di rubini e smeraldi, tutte, pietre perfette a proporzione della loro grossezza, e quando Aladino gli ebbe fatto osservare che la ricchezza era eguale al di fuori, ne fu talmente sorpreso che rimase come immobile.

Dopo esser rimasto alcun tempo in questo stato, disse al Visir che gli stava vicino:

— Visir, è possibile che vi sia nel mio Regno una dimora sì superba e che io l'abbia ignorato fino ad ora?

— La Maesta Vostra — rispose il gran Visir — deve ricordarsi che ieri l'altro concesse ad Aladino, da lei riconosciuto per suo genero, il permesso di edificare un palazzo di fronte al suo. Lo stesso giorno, al tramontar del sole, non vi era ancora nessun palazzo in questo luogo, e ieri ebbi l'onore di annunziarle il primo che il palazzo era fatto, e terminato.

— Non me ne ricordo — riprese il Sultano, — ma non mi sarei mai immaginato che questo palazzo fosse una delle meraviglie del mondo! Ove si trovano in tutto l'universo delle mura d'oro e d'argento massiccio, invece di mura di pietre e di marmo, le cui finestre abbiano gelosie, incastrate di diamanti, rubini e smeraldi? Mai al mondo si è fatto menzione di una simile cosa.

Il Sultano volle vedere ed ammirar la bellezza delle ventiquattro finestre. Contandole non ne trovò che ventitrè le quali fossero della stessa ricchezza e rimase maravigliato nello scorgere che la ventiquattresima fosse rimasta imperfetta.

— Visir, diss'egli poichè il Visir si faceva un pregio di non abbandonarlo — io sono sorpreso che un salone di tanta magnificenza sia rimasto imperfetto solamente in questo punto.

— Sire, — rispose il gran Visir — ad Aladino senza dubbio è mancato il tempo per rendere questa finestra simile alle altre; ma è da credere ch'egli ha le pietre preziose, necessarie, e che subito vi farà lavorare.

Aladino, che aveva lasciato il Sultano per dare alcuni ordini, venne a raggiungerlo.

Il Sultano gli disse:

— Figliuol mio, ecco un salone degno di essere ammirato fra tutti quelli che sono al mondo. Una sola cosa mi sorprende ed è il vedere che questa gelosia sia rimasta imperfetta. È per negligenza, o perchè gli operai non hanno avuto il tempo di mettere l'ultima mano ad un sì bel pezzo d'architettura?

— Sire, — rispose Aladino — per nessuna di queste ragioni la gelosia è rimasta nello stato in cui la Maestà Vostra la vede. La cosa è stata fatta a bella posta ed è per mio ordine che non vi hanno messo mano, volendo che la Maestà Vostra avesse la gloria di far terminare questo salone ed il palazzo nello stesso tempo. Io la supplico di voler gradire la mia buona intenzione, affinchè possa sovvenirmi del favore e della grazia che avrà ricevuta da lei.

— Se lo avete fatto con questa intenzione — soggiunse il Sultano — ve ne sono grato, e vado in questo momento a dare gli ordini in proposito.

E difatti ordinò che si facessero venire i gioiellieri meglio forniti di pietre preziose, gli orefici più abili della sua capitale.

Il Sultano discese dal salone, ed Aladino lo condusse in quella in cui aveva pranzato colla principessa Badroulboudour il giorno delle sue nozze.

La Principessa arrivò un momento dopo, e ricevette il Sultano suo padre con un aspetto che gli fece conoscere quanto fosse contenta del suo matrimonio.

Due tavole si trovarono fornite delle vivande più delicate e servite tutte in vasellami d'oro.

Il Sultano si pose alla prima e mangiò colla Principessa sua figliuola, Aladino ed il gran Visir.

Tutti i signori della Corte furono serviti alla seconda tavola che era assai lunga.

Il Sultano trovò i cibi di buon gusto, e confessò che nulla aveva mai mangiato di più eccellente, e disse ancora lo stesso del vino, che era difatti delizioso.

Quando giunsero i gioiellieri, fatti chiamare dal Sultano per finire la finestra del salone di Aladino, il Sultano disse loro:

— Io vi ho fatti venire affinchè mi accomodiate questa finestra e la facciate perfetta come le altre. Esaminatela pure e non perdete molto tempo.

I gioiellieri e gli orefici esaminarono le ventitrè altre gelosie con una grande attenzione, e dopo che si furono consigliati insieme ritornarono a presentarsi al Sultano e gli dissero:

— Sire, noi siamo pronti ad adoperare le nostre cure e la nostra industria per obbedire alla Maestà Vostra, ma fra tutti noi che siamo della stessa professione non abbiamo pietre tanto preziose nè in tanto numero per fornire un sì gran lavoro.

— Io ne ho — disse il Sultano. — Venite al palazzo, io ve le mostrerò e voi le sceglierete.

E fece portare tutte le sue gioie, di cui i gioiellieri e gli orefici ne presero una

grande quantità, segnatamente di quelle che facevano parte del dono di Aladino, e le adoperarono tutte.

Ritornarono poscia a riprenderne delle altre, ed in un mese non avevan fatto nemmeno la metà dell'opera che dovevano eseguire.

Adoperando tutte quelle del Sultano, e quelle che il gran Visir prestò, e quanto potettero fare fu di terminare la metà della finestra.

Aladino, che conobbe il Sultano sforzarsi inutilmente per rendere la gelosia simile alle altre, e che mai non vi sarebbe riuscito con onore, fece chiamare gli orefici e loro disse non solo desistessero dal lavoro, ma disfacessero quanto avevano fatto e riportassero al Sultano tutte le sue gioie.

L'opera che i gioiellieri e gli orefici avevano messo più di sei settimane a fare fu distrutta in poco tempo.

Essi si ritirarono, ed Aladino rimase solo nel suo salone.

Egli trasse la lampada che aveva su di lui, e la stropicciò.

Immantinente il Genio comparve.

— Genio, — gli disse Aladino — io ti avevo ordinato di lasciare una delle ventiquattro gelosie di questo salone imperfetta, e tu hai eseguito i miei ordini; ora ti ho chiamato per dirti che tu la renda simile alle altre.

Il Genio disparve, e poco dopo trovò la gelosia nel modo che aveva desiderato e simile alle altre.

Il gioielliere e gli orefici intanto arrivarono al palazzo e furono introdotti e presentati al Sultano nel suo appartamento.

Il primo gioielliere presentandogli le pietre preziose che gli si riportavano, in nome di tutti, gli disse:

— Sire, la Maestà Vostra sa quanto tempo è che noi lavoriamo con tutto il nostro zelo a finire l'opera di cui ella ci ha incaricati. Era già molto avanzata quando Aladino ci ha costretti non solo a cessare, ma anche a disfar quanto avevamo fatto ed a riportarle le sue gioie, e quelle del gran Visir.

Il Sultano allora ordinò che immantinente gli si conducesse un cavallo, su cui partì seguito dalle sue genti.

Egli giunse al palazzo d'Aladino e andò difilato alla finestra la cui gelosia aveva veduta imperfetta, e quando ebbe osservato che era simile alle altre, credette d'essersi ingannato.

Esaminò adunque non solo le due finestre che stavano ai due lati, ma le guardò anche tutte l'una dopo l'altra; e quando fu convinto che la gelosia, a cui aveva fatto adoperare tanto tempo e che aveva costato tante giornate d'operai, era stata terminata in sì poco tempo, abbracciò Aladino e lo baciò in fronte, dicendogli tutto compreso di maraviglia:

— Figliuol mio, che uomo siete voi, che fate cose tanto sorprendenti e quasi in un batter d'occhio? Voi non avete l'eguale al mondo, e più vi scorgo, più vi trovo ammirabile.

Aladino ricevette le lodi del Sultano con molta modestia, e gli rispose in questi termini:

— Sire, è una gran gloria per me di meritare la benevolenza e l'approvazione della Maestà Vostra, e quello di cui posso assicurarla è che non dimenticherò nulla per meritare l'una e l'altra.

Il Sultano ritornò al suo palazzo nel modo in cui v'era venuto senza permettere ad Aladino di accompagnarvelo.

Arrivando trovò il gran Visir che l'aspettava.

Il Sultano, ancora tutto compreso d'ammirazione per la maraviglia di cui era stato testimone, gliene fece il racconto, ciò che confermò il Visir nella credenza che il palazzo di Aladino fosse l'effetto d'un incanto, come aveva detto al Sultano quasi nel punto in cui era comparso il palazzo, ed avendogli in questa occasione ripetuta la medesima cosa, il Sultano l'interruppe:

— Visir, m'avete già detto la stessa cosa: ma vedo bene che non avete ancora messo in oblìo il matrimonio di mia figlia con vostro figlio.

Il gran Visir, non volendo entrare in contrasti col Sultano, lo lasciò nella sua opinione.

Ogni giorno regolarmente il Sultano appena s'alzava andava in un gabinetto d'onde si scopriva tutto il palazzo d'Aladino, e vi ritornava anche più volte nel corso della giornata per contemplarlo ed ammirarlo.

Aladino intanto non restava già chiuso nel suo palazzo; egli aveva cura di farsi vedere per la città, sia che andasse a fare la preghiera ora in una moschea ora in un'altra, oppure di quando in quando andasse a far visita al gran Visir, affettando di andarlo a corteggiare in certi giorni della settimana, o che facesse ai principali signori della Corte, ch'egli convitava spesso nel suo palazzo, l'onore d' andarli a visitare in casa loro.

Ciascuna volta che usciva faceva gettare da due de' suoi schiavi, che camminavano ordinati intorno al cavallo, dei pugni di monete d'oro nelle strade e nelle piazze per

dove passava, e dove il popolo accorreva sempre, e non un povero si presentava alla porta del suo palazzo ch non ne ritornasse contento.

Intanto Aladino aveva diviso il suo tempo in modo che non v'era settimana in cui non andasse a caccia almeno una volta, ora nei dintorni della città, alcune volte più lontano, esercitandovi la stessa liberalità che nelle strade e nei villaggi. Questa inclinazione generosa gli faceva dare da tutto il popolo mille benedizioni.

Finalmente, senza dar ombra al Sultano, cui faceva regolarmente la sua Corte, si può dire che Aladino si era attirato colle sue maniere affabili e liberali tutta l'affezione del popolo, e che, generalmente parlando, egli era amato più dello stesso Sultano. Aggiungeva poi a tutte queste belle qualità un valore ed uno zelo pel bene dello

Le fu mestieri rassegnarsi al suo triste destino e seguire Mesrour, che la condusse alla terre oscura, ove la lasciò. (*Pag. 300*).

Stato che non si saprebbe abbastanza lodare. Ne dette anche delle prove in occasione d'una ribellione verso i confini del Regno.

Non appena ebbe saputo che il Sultano levava un esercito per dissiparla, lo supplicò di dargliene il comando, il che non durò fatica ad ottenere, e come fu a capo dell'esercito, si condusse con tanta diligenza, che il Sultano seppe essere stati i ribelli disfatti, castigati e dissipati, appena arrivato Aladino. Quest'azione che rese il suo nome celebre in tutta l'estensione del Regno, non cambiò punto il suo cuore; egli ritornò vittorioso, ma così dolce ed affabile, come lo era stato sempre.

Erano già più anni che Aladino si governava nel modo che abbiamo annunziato, quando il Mago, che gli aveva dato senza pensarvi il mezzo d'innalzarsi ad una sì alta fortuna, si ricordò di lui in Africa ov'era ritornato.

Quantunque fino ad allora si fosse persuaso che Aladino era morto nel sotterraneo in cui lo aveva lasciato, gli venne non pertanto la voglia di sapere precisamente qual'era stata la sua fine.

Trasse da un armadio un quadrato in forma di cassettina coperta, di cui si serviva per fare le sue osservazioni: e sedutosi sopra un sofà pose il quadrato innanzi a lui, lo scoprì, e dopo aver preparato ed eguagliato la sabbia coll'intenzione di sapere se Aladino era morto nel sotterraneo, gettò i punti e ne formò l'oroscopo.

Esaminando l'oroscopo, invece di trovare che Aladino era morto nel sotterraneo, scoprì che ne era uscito invece e viveva in grande splendore, potentemente ricco, marito di una Principessa, amato e rispettato.

Il Mago africano ebbe appena saputo per mezzo delle regole della sua arte diabolica, essere Aladino in una invidiata posizione, lo prese un grande sdegno.

— Questo miserabile figlio di sarto — gridò — ha scoperto il segreto e la virtù della lampada; io aveva creduto la sua morte certa, ed ecco che gode il frutto delle mie fatiche e delle mie veglie. Io farò in modo che non ne goda per lungo tempo, oppure morirò!

E non istette lungo tempo a deliberare sul partito da prendersi. Il giorno appresso salì sopra una bestia che aveva nella sua scuderia e si pose in cammino.

Di città in città e di provincia in provincia, senza arrestarsi se non il tempo necessario per non troppo stancare il suo cavallo, arrivò in questa guisa in Cina, e ben presto nella capitale del Sultano di cui Aladino aveva sposato la figliuola. Scese in un Khan, o osteria pubblica, ove prese una camera in affitto, e ove rimase il resto del giorno e la notte seguente per rimettersi dalla fatica del viaggio.

L'indomani prima d'ogni altra cosa il Mago africano volle sapere ciò che si diceva di Aladino. Passeggiando per la città, entrò nel luogo più famoso e più frequentato dalle persone di grande distinzione, ove si radunavano per bere una certa bevanda calda, che gli era cognita fin dal suo primo viaggio.

Appena seduto gli versarono di quella bevanda in una tazza e gliela presentarono. Prendendola, siccome tendeva l'orecchio a destra e a sinistra, sentì che si parlava del palazzo di Aladino.

Quando ebbe terminato si avvicinò ad uno di quelli che conversavano, e cogliendo il destro, gli chiese che cosa fosse quel palazzo del quale si parlava sì vantaggiosamente.

— Di dove venite? — gli disse l'interrogato. — Bisogna che siate arrivato da poco, se non avete veduto, o meglio se non avete ancora inteso parlare del principe Aladino.

È necessario conoscere che Aladino dopo il suo matrimonio colla principessa Badroulboudour aveva assunto il titolo di principe.

— Io non vi dico già — continuò quell'uomo — che sia una delle meraviglie del mondo, ma che è la meraviglia unica dell'universo, non essendosi mai veduto nulla di sì grande, e di sì ricco. Bisogna che veniate da ben lontano, giacchè non ne avete ancora inteso parlare, quantunque se ne dovrebbe discorrere dappertutto. Andate a vederlo e giudicherete da voi medesimo se vi ho detto il vero.

— Perdonate la mia ignoranza — riprese il Mago africano — ma io non sono arrivato che da ieri, e vengo dall'estremità dell'Africa, ove la fama non ne era giunta quando son partito. Ma io non mancherò d'andarlo a vedere; l'impazienza che ne ho è così grande, che son pronto a soddisfare la mia curiosità, se volete farmi la grazia d'insegnarmi la strada.

Giunto sul luogo ed esaminato il palazzo da vicino, non dubitò che Aladino non si fosse valso della lampada per farlo fabbricare.

Senza arrestarsi dall'impotenza di Aladino, figliuolo di un semplice sarto, sapeva bene che il fare simili meraviglie non apparteneva se non ai Geni schiavi della lampada, il cui acquisto eragli sfuggito.

Punto al vivo della grandezza e della feli-

MILLE E UNA NOTTE

Non si potrebbe esprimere la sorpresa e la maraviglia del Sultano quando vide radunate in quel vaso tante gioie.... (*Pag.* 364).

città di Aladino, che non era per niente differente da quella del Sultano, ritornò al Khan ove avea preso alloggio.

Si trattava di sapere ove fosse la lampada, se Aladino l'avesse indosso, o in qual luogo la conservava, e questo il Mago scoprì per mezzo d'una operazione di geomanzia.

Appena giunto all'albergo, prese il suo quadrato e la sua sabbia che portava in tutti i suoi viaggi.

Terminata l'operazione, conobbe che la lampada stava nel palazzo di Aladino, e provò una gioia tanto grande di questa scoperta, che appena capiva in sè stesso.

— Io l'avrò questa lampada — diss'egli — e sfido Aladino d'impedirmi di rapirgliela e di farlo discendere fino alla bassezza d'onde ha preso un sì alto volo.

La sciagura volle per Aladino ch'ei fosse andato ad una partita di caccia per otto giorni: ed ecco in qual modo il Mago africano ne fu informato.

Quando ebbe fatto l'operazione che gli cagionò tanta gioia andò a vedere il portinaio del Khan, sotto pretesto di conversare con lui, e gli disse che aveva veduto il palazzo di Aladino: e dopo di avergli esagerato quanto vi aveva osservato di sorprendente, gli disse:

— La mia curiosità va più lungi, e non sarò soddisfatto se non vedo il padrone a cui appartiene un edificio sì meraviglioso.

— Non vi sarà difficile di vederlo — rispose il portinaio — non vi è giorno che non ne dia occasione quando è in città: ma sono tre giorni che è fuori per una grande caccia che ne deve durare otto.

Il Mago africano non volle saperne di più.

Prese congedo dal portinaio, e ritirandosi disse tra sè:

— Ecco il tempo di operare, ed io non debbo lasciarmelo sfuggire.

Andato alla bottega di un fabbricante e venditore di lampade gli disse:

— Maestro, ho bisogno di una dozzina di lampade di rame. Potete fornirmele?

Il venditore gli disse che ne mancavano alcune, ma che se voleva aver pazienza fino all'indomani glie le avrebbe fornite tutte all'ora che avrebbe voluto.

Il Mago vi acconsentì e gli raccomandò che fossero pronte e ben pulite, e dopo avergli promesso che lo avrebbe pagato bene, si ritirò nel suo Khan.

L'indomani le dodici lampade furono date al Mago africano, che le pagò al prezzo chiestogli, senza nulla diminuire.

Le pose in un paniere, di cui si era provveduto a bella posta, e con quello sotto il braccio, andò verso il palazzo di Aladino: e quando si fu avvicinato si pose a gridare:

— Chi vuol cambiare vecchie lampade con delle nuove?

A misura che avanzava, e da tanto lungi che i fanciulli che giuocavano sulla piazza l'intesero, accorsero, e si radunarono intorno a lui con grandi urla guardandolo come un pazzo.

I passeggeri ridevano anche della sua bestialità a quanto s'immaginavano.

— Bisogna — dicevano essi — che abbia perduto il senno per offrir di cambiare lampade nuove con delle vecchie senza nessun compenso.

Il Mago africano non si maravigliò nè delle urla dei fanciulli, nè di tutto ciò che si poteva dire di lui e per smerciare la sua mercanzia, continuò a gridare:

— Chi vuol cambiare lampade vecchie con delle nuove?

Ripetè sì spesso la stessa cosa, andando e venendo nella piazza innanzi al palazzo e nei dintorni, che la principessa Badroulboudour, la quale stava allora nel salone delle ventiquattro finestre intese la sua voce.

Ma siccome non poteva distinguere ciò che gridava a cagione delle urla dei fanciulli che lo seguivano, il numero dei quali aumentava ad ogni istante, mandò una delle schiave a vedere che cosa fosse quel rumore.

La schiava non istette lungo tempo a risalire, ed entrò nel salone sganasciandosi dalle risa, e rideva così di buona grazia, che la Principessa non potè impedirsi dal ridere anch'essa guardandola.

— Ebbene, pazza — disse la Principessa — vuoi tu dirmi perchè ridi?

— Principessa — rispose la schiava ridendo sempre — vi è un pazzo con un paniere sotto al braccio, pieno di belle lampade tutte nuove, che non domanda di venderle, ma di cambiarle con delle vecchie I fanciulli, da cui è circondato in modo che appena può avanzare, fanno tutto il rumore che si sente, burlandosi di lui.

Dietro questo racconto, un'altra schiava prendendo la parola disse:

— A proposito di vecchie lampade, non so se la Principessa ha badato che ve n'è una sul cornicione. Quello a cui appartiene non sarà certo scontento di trovarne una nuova invece di questa vecchia. Se la Principessa lo permette, può avere il piacere di provare se questo pazzo lo è tanto, da dare una lampada nuova in cambio di una vecchia senza domandare un compenso.

La lampada, di cui la schiava parlava, era quella maravigliosa che servì ad Aladino per innalzarsi al punto di grandezza cui era arrivato, e l'aveva messa egli medesimo sul cornicione prima di andare alla caccia, nel timore di perderla, ed aveva presa la stessa precauzione tutte le volte che ci era andato. Ma nè le schiave, nè gli eunuchi, nè la medesima Principessa vi avevano fatto attenzione una sola volta fino allora durante le sue assenze, e fuori del tempo della caccia egli la portava sempre indosso. Si dirà che la precauzione di Aladino era buona, ma conveniva almeno chiudere la lampada.

Ciò è vero: ma si sono commessi falli simili in ogni tempo, se ne fanno ancora oggi e se ne faranno anche per l'avvenire.

La principessa Badroulboudour, la quale ignorava che la lampada fosse tanto preziosa quanto lo era, e che Aladino avesse un interesse tanto grande che venisse conservata, comandò ad un eunuco di prenderla e di andare a farne il cambio.

L'eunuco obbedì, discese dal salone e appena fu uscito dal palazzo, scorse il Mago africano.

Egli lo chiamò, e quando gli fu vicino, mostrandogli la vecchia lampada, gli disse:

— Dammi una lampada nuova per questa.

Il Mago africano non dubitò che quella non fosse la lampada da lui cercata, non potendovene essere altre nel Palazzo di Aladino, in cui tutto il vasellame era d'oro e d'argento, laonde la prese dalle mani dell'eunuco, e dopo essersela accuratamente posta in seno, gli presentò il paniere, dicendogli di scegliere quella che più gli piaceva.

L'eunuco scelse, e dopo aver lasciato il Mago, portò la lampada nuova alla principessa Badroulboudour.

Ma non appena fatto il cambio, i fanciulli fecero rimbombare la piazza di scoppi di risa più forti di prima, burlandosi, secondo essi, della bestialità del Mago.

Il Mago africano, lasciandoli schiamazzare quanto vollero, senza fermarsi più a lungo nei dintorni del palazzo di Aladino, se ne andò.

Come fu fuori della piazza che stava fra i due palazzi, si internò nelle strade meno frequentate, e siccome non aveva bisogno delle altre lampade nè del paniere, posò il tutto nel mezzo di una strada, ove non vi era nessuno, poi affrettò il passo fino a che non fu giunto ad una delle porte della città.

Continuando il suo cammino pel sobborgo, prese alcune provvisioni prima di uscirne e quando fu nella campagna andò ad un luogo ove nessuno poteva vederlo ed ove restò fino al punto che giudicò a proposito per eseguire il disegno che l'avea condotto fin là. Non s'incaricò più della bestia che aveva lasciato al Khan in cui aveva preso albergo, credendosi ben risarcito dal tesoro acquistato.

Il Mago africano passò il resto del giorno in quel luogo fino a notte inoltrata quando le tenebre erano più oscure.

Allora trasse la lampada dal seno e la strofinò.

A quel richiamo il Genio gli apparve, chiedendogli subito:

— Che vuoi tu? Eccomi pronto ad obbedirti come schiavo tuo e di tutti quelli che hanno la lampada alla mano, i miei compagni ed io.

— Io ti comando — rispose il Mago africano — di rapire il palazzo, che tu e gli altri schiavi della lampada avete fabbricato in questa città, tale quale e con tutti i viventi che vi sono, e che tu lo trasporti con me nello stesso tempo in un luogo dell'Africa.

Il Genio, senza rispondergli, coll'aiuto dei suoi compagni trasportò in pochissimo tempo il Mago e l'intero palazzo al luogo proprio dell'Africa che gli aveva indicato.

Noi lasceremo il Mago africano e il palagio colla Principessa Badroulboudour in Africa, per parlare della sorpresa del Sultano.

Appena il Sultano fu alzato, non mancò, secondo il suo solito, di andare nel gabinetto aperto per avere il piacere di contemplare e di ammirare il palazzo di Aladino, e non vedendo che uno spazio vuoto, tale quale era prima che vi fosse fabbricato, credette ingannarsi, e si stropicciò gli occhi, ma non vide nulla, quantunque il tempo fosse sereno, il cielo netto, e l'aurora che incominciava a comparire rendesse gli oggetti molto chiari.

La sua maraviglia fu sì grande che rimase lungo tempo immobile cogli occhi rivolti dalla parte in cui il palazzo sorgeva; infine ritornò nel suo appartamento, ove comandò che immantinente gli si facesse venire il gran Visir, ed aspettandolo si sedette collo spirito agitato da pensieri sì differenti, che non sapeva a qual partito appigliarsi.

Il gran Visir non fece attendere il Sultano, e venne con una sì grande precipitazione, che nè egli nè le sue genti fecero riflessione, passando, che il Palazzo di Aladino non era più al suo luogo. I custodi stessi aprendo la porta del palazzo del Sultano non se ne erano accorti.

— Visir, — gli gridò il Sultano appena lo vide — ciò che accade è veramente straordinario. Dimmi, ov'è il palazzo di Aladino?

— Il palazzo di Aladino, Sire? — chiese a sua volta il gran Visir con grande stupore. — Io vi son passato or ora innanzi, e mi è sembrato che stesse al suo luogo. Edifici così solidi come quello non cangiano di posto sì facilmente.

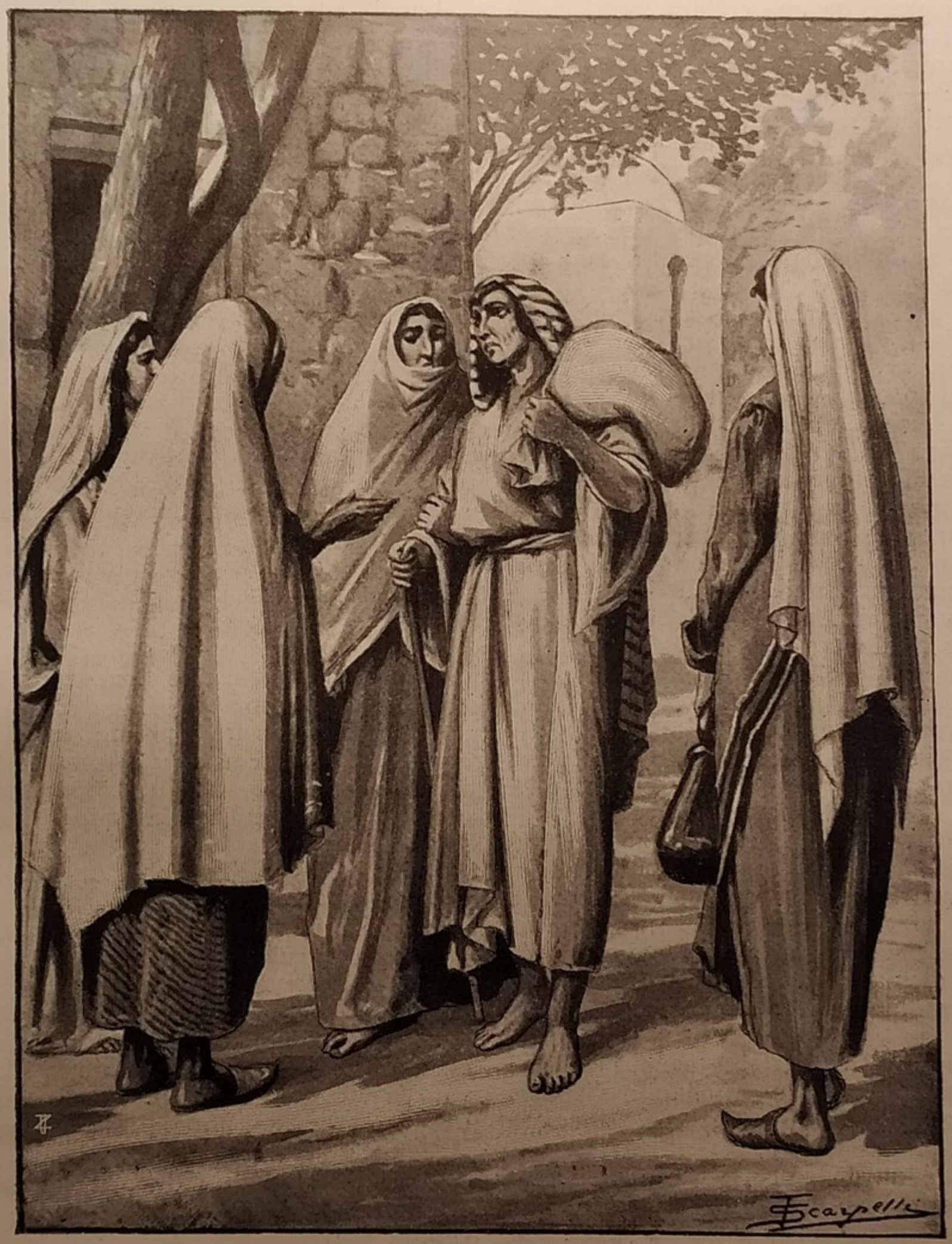
— Va' a vedere dal mio gabinetto, e verrai a dirmi se l'avrai veduto.

Il gran Visir andò nel gabinetto aperto, e gli accadde la stessa cosa che al Sultano.

Quando si fu bene assicurato che il palazzo di Aladino non trovavasi più ove era stato, ritornò a presentarsi al Sultano.

— Ebbene, hai tu veduto il palazzo di Aladino? — gli chiese il Sultano.

— Sire, — rispose il gran Visir — la mae-



In questa deplorabile situazione esse giunsero ad un villaggio le contadine si assembrarono intorno a loro.... (*Pag. 302*)

stà vostra può ricordarsi che io ho avuto l'onore di dirle che quel palazzo, colle sue immense ricchezze, non era se non un'opera di magìa; ma la Maestà Vostra non ha voluto prestarvi fede.

Il Sultano che non poteva fare a meno di convenire di ciò che il gran Visir gli diceva, fu preso da una collera tanto grande, in quanto che non poteva confessare la sua incredulità.

— Ov'è — diss'egli — questo impostore, questo scellerato, affinchè gli faccia mozzare il capo?

— Sire, — rispose il gran Visir — sono alcuni giorni che è venuto a prender congedo dalla Maestà Vostra; bisogna inviare qualcuno a domandargli ov'è il suo palazzo, poichè non deve ignorarlo.

— Ciò sarebbe trattarlo con troppa indulgenza — soggiunse il Sultano. — Va' ad ordinare a trenta de' miei cavalieri di condurmelo carico di catene.

Il gran Visir andò a dar l'ordine del Sultano ai cavalieri, ed istruì il loro Ufficiale in qual modo dovevano condursi affinchè non isfuggisse loro.

Essi partirono ed incontrarono Aladino a cinque o sei leghe dalla città che ritornava cacciando. L'ufficiale gli disse, che il Sultano impaziente di rivederlo li aveva inviati per richiamarlo.

Aladino non ebbe il minimo sospetto della vera cagione che aveva condotto quel drappello della guardia del Sultano, si avviò verso la città, ma quando fu ad una mezza lega, quel drappello lo circondò, e l'Ufficiale prendendo la parola disse:

— Principe Aladino, con grande dispiacere vi dichiariamo l'ordine ricevuto dal Sultano di arrestarvi e condurvi innanzi a lui; però vi supplichiamo di non trovar male che adempiamo al nostro dovere.

Questa dichiarazione produsse una grande sorpresa in Aladino, che si sentiva innocente.

Egli chiese all'Ufficiale se sapeva di qual delitto era accusato; a cui quello rispose, che nè egli nè le sue genti ne sapevano nulla.

Come Aladino vide che le sue genti erano molto inferiori al drappello, e inoltre che si allontanavano, pose piede a terra dicendo:

— Eccomi, eseguite l'ordine del Sultano. Io posso dire nondimeno che non mi sento colpevole di alcun delitto, nè verso la persona del Sultano, nè verso lo Stato.

Immantinente gli passò al collo una catena assai grossa e molto lunga, con cui lo legò anche in mezzo al corpo.

Quando l'Ufficiale si fu messo innanzi alla sua schiera, un cavaliere prese il capo della catena, e così condussero Aladino innanzi al Sultano, il quale appena lo vide, comandò al carnefice di mozzargli il capo, poichè non voleva sentir da lui alcuno schiarimento.

Quando il carnefice si fu impadronito di Aladino, gli tolse la catena d'intorno al collo, ed al corpo, e dopo avere steso per terra un tappeto di cuoio tinto dal sangue di una infinità di malfattori da lui morti, lo fece mettere in ginocchioni e gli bendò gli occhi.

Dopo ciò trasse dalla guaina la sua sciabola, prese la sua misura per dare il colpo, e attese che il Sultano gli desse il segnale.

In questo mentre il gran Visir scorse che il popolaccio, avendo forzato i cavalieri ed empito il largo, aveva scalato le mura del palazzo in più luoghi, e cominciava a demolirlo.

— Sire, supplico la Maestà vostra di pensare a quanto sta per fare. Ella corre rischio di vedere il suo palazzo forzato, e se questa sciagura avvenisse, la conseguenza potrebbe esserne funesta.

— Il mio palazzo forzato! — soggiunse il Sultano. — Chi può avere quest'audacia?

— Sire — riprese il gran Visir — che la Maestà Vostra guardi sulle mura del Palazzo e sulla piazza, e conoscerà la verita di quanto le dico.

Lo spavento del Sultano fu sì grande quando ebbe veduto un tumulto cotanto vivo ed animato, che nel momento stesso comandò al carnefice di rimettere la sua sciabola nel fodero, di toglier la benda dagli occhi di Aladino, e di lasciarlo libero.

Dette ordine eziandio ai banditori di gridare che il Sultano gli faceva grazia, e che il popolo si ritirasse.

Allora tutti quelli che eran saliti sulle mura del palazzo, testimoni di quanto era accaduto, abbandonarono il loro disegno; discesero subito, e pieni di gioia d'aver salvata la vita ad un uomo che amavano, pubblicarono questa notizia a tutti quelli che stavano intorno a loro.

Quando Aladino videsi libero, si rivolse al Sultano, dicendogli con voce commovente:

— Sire, supplico la Maestà Vostra di aggiungere una nuova grazia a quella già fattami, di farmi conoscere qual'è il mio delitto.

— Qual'è il tuo delitto, perfido! — rispose il Sultano. — Non lo sai tu dunque? Sali fin qui — continuò egli — e te lo farò conoscere.

Aladino salì e quando si fu presentato:

— Seguimi — gli disse il Sultano senza guardarlo e camminando innanzi a lui.

Egli lo condusse fino al gabinetto aperto, e quando questi vi fu giunto:

— Entra — soggiunse — tu devi sapere dov'è il tuo palazzo; guarda da ogni lato, e dimmi che n'è avvenuto.

Aladino guardò e non vedendo più nulla, se non il terreno che il suo palazzo occupava, rimase confuso in modo da non poter rispondere una sola parola al Sultano.

Questi impazientito gli ripetè:

— Dimmi dunque dov'è il tuo palazzo, e dov'è mia figlia?

Allora Aladino ruppe il silenzio, dicendo:

— Sire, io veggo bene e lo confesso che il palazzo che ho fatto edificare non è più al luogo in cui stava, io vedo che è sparito, e non posso dire alla Maestà Vostra dove può essere; ma posso assicurarla che io non ho alcuna parte in quest'avvenimento.

— Io non sono già in pena per quel che è avvenuto del tuo palazzo — soggiunse il Sultano — Io stimo la mia figliuola un milione di volte di più: però voglio che tu me la ritrovi, altrimenti ti farò mozzare il capo, e niuna considerazione me lo impedirà!

— Sire — rispose Aladino — supplico la Maestà Vostra di concedermi quaranta giorni per fare le mie ricerche: e se in questo intervallo io non vi riesco, le do la mia parola che porterò la mia testa ai piedi del suo trono, affinchè ella ne disponga a sua volontà.

— Io ti concedo i quaranta giorni che mi chiedi — rispose il Sultano — ma non credere di abusare della grazia che ti faccio, pensando di sfuggire al mio risentimento! In qualunque luogo della terra tu possa essere, saprò ben trovarti.

Aladino si sottrasse alla presenza del Sultano grandemente umiliato: attraversò le camere, i corridoi, i cortili colla testa bassa, senza osare di alzar gli occhi nella confusione in cui era, e i principali ufficiali della Corte, da lui beneficati in mille modi, invece di avvicinarsi a lui per consolarlo o per offrirgli un asilo presso di loro, gli volsero le spalle per non vederlo, e perchè non potesse conoscerli.

Non potendo più oltre restare in una città in cui aveva fatta una sì bella figura, ne uscì e prese la via della campagna.

Egli scansò le grandi strade, e giunse all'annottare alla sponda di un fiume ove, preso dalla disperazione, disse a sè stesso:

— Dove andrò mai a cercare il mio palazzo? In qual provincia, in qual paese, in qual parte del mondo lo troverò insieme alla mia cara principessa? Non lo ritroverò mai più; val dunque meglio che mi liberi da tante fatiche?

Egli s'accingeva a gettarsi nel fiume, secondo la risoluzione presa, ma credette, da buon mussulmano fedele alla sua religione, di non doverlo fare, senza aver prima fatto la sua preghiera.

Volendo prepararvisi, si avvicinò alla sponda del fiume per lavarsi le mani ed il viso, secondo il costume del paese.

Ma siccome quel luogo era un poco in declivio e bagnato dall'acqua, così scivolò, e sarebbe caduto nel fiume se non si fosse rattenuto ad un piccolo scoglio che sporgeva fuori da terra circa due piedi.

Fortunatamente per lui portava ancora l'anello che il Mago africano gli aveva messo in dito prima che discendesse nel sotterraneo, per andare a prendere la preziosa lampada che gli era stata rubata. Rattenendosi, strofinò forte l'anello contro lo scoglio, e immantinente lo stesso Genio, apparsogli nel sotterraneo in cui il Mago africano lo aveva chiuso, gli apparve un'altra volta dicendogli:

— Che vuoi? Eccomi pronto ad obbedirti come schiavo tuo e di tutti quelli che hanno l'anello al dito, io e gli altri schiavi dell'anello.

Aladino, piacevolmente sorpreso da una apparizione sì poco aspettata nella disperazione in cui era immerso, rispose:

— Genio salvami la vita una seconda volta, insegnandomi ov'è il palazzo che ho fatto fabbricare, e facendo in modo che sia riportato immantinente al luogo ov'era.

— Quello che tu mi chiedi — soggiunse il Genio — non è in mio potere di concederti, non essendo io che schiavo dell'anello; rivolgiti adunque allo schiavo della lampada.

— Quand'è così — riprese Aladino — ti comando dunque, per la potenza dell'anello di trasportarmi fino al luogo in cui è il mio palazzo e di posarmi sotto le finestre della principessa Badroulboudour.

Appena ebbe terminato di parlare, il Genio lo prese e lo trasportò in Africa nel bel mezzo d'una prateria ove stava il palazzo poco lontano da una grande città, e lo posò precisamente sotto le finestre dell'appartamento della Principessa, ove lo lasciò.

Tutto ciò avvenne in un istante.

Ad onta della oscurità della notte, Aladino riconobbe benissimo il suo palazzo e l'appartamento della principessa Badroulboudour. Ma siccome la notte era avanzata, e tutto era tranquillo, si ritirò in disparte e si assise a pie' d'un albero.

Là, pieno di speranza, considerando la sua felicità di cui era debitore al puro caso, si trovò assai più calmo, ed essendo cinque o sei giorni che non dormiva, non potè far a meno di lasciarsi vincere dal sonno che l'opprimeva, e si addormentò ai piedi dell'albero.

L'indomani appena l'aurora incominciò ad apparire, Aladino fu svegliato piacevolmente dal cinguettar degli uccelli che avevano passata la notte sull'albero sotto cui stava coricato.

Guardando prima di tutto quell'edificio, provò una gioia inesprimibile d'esser sul punto di ridivenirne padrone, e nello stesso tempo di ripossedere la sua cara Principessa; ed alzatosi, si accostò all'appartamento della Principessa aspettando che si facesse più chiaro il giorno e che potesse esser veduto.

In questa aspettativa pensava tra sè stesso quale fosse potuta essere la cagione della sua disgrazia, e dopo aver ben meditato, non dubitò che tutto il suo infortunio non venisse dall'aver qualcuno maneggiato la sua lampada.

Accusò sè medesimo di negligenza, e di aver avuta poca cura col dividersene un sol momento, e ciò che maggiormente l'impacciava era il non poter immaginarsi chi fosse l'invidioso della sua felicità. Egli lo avrebbe compreso subito, se avesse saputo ch'esso e il suo palagio si trovavano in Africa: ma il Genio schiavo dell'anello non gliene aveva detto nulla ed egli non se ne era informato.

La principessa Badroulboudour si alzava più presto che non era il suo costume dopo il suo rapimento e il trasporto in Africa per l'artificio del Mago africano, di cui fino allora era stata costretta a sopportare la vista ciascun giorno, poichè egli era padrone del palazzo: ma essa lo aveva trattato sì duramente ogni volta che egli non aveva osato andarvi ad albergare.

Quando la principessa fu vestita, una delle sue donne, guardando a traverso una persiana, scòrse Aladino, ed immantinente andò a dirlo alla sua padrona, la quale, non prestando fede a quella notizia, andò subito ad affacciarsi alla finestra e scorgendolo aprì la persiana.

Aladino avendo alzata la testa, e scortala, la salutò in modo che esprimeva l'eccesso della sua gioia.

— Per non perder tempo — gli disse la Principessa — sono andati ad aprirvi la porta segreta, entrate e salite

E ciò detto, chiuse la persiana.

La porta segreta stava sotto all'appartamento della Principessa ed Aladino, trovatala aperta, salì di corsa all'appartamento di lei.

Non è possibile esprimere la gioia di quei due sposi nel rivedersi; dopo essersi abbracciati più volte, si dettero tutte le prove d'amore e di tenerezza che immaginar si possano dopo una separazione tanto trista e tanto poco attesa quanto la loro.

Dopo questi abbracci misti di lagrime e di gioia si sedettero, ed Aladino, prendendo la parola, disse:

— Principessa, prima di ogni altra cosa vi supplico in nome di Dio, per vostro interesse, per quello del Sultano vostro padre, e pel mio in particolare, di dirmi ciò che è avvenuto d'una vecchia lampada che io aveva messa sul cornicione del salone a ventiquattro finestre prima di andare alla caccia.

— Ah, caro Aladino, — rispose la Principessa — io aveva ben dubitato che la nostra sciagura proveniva da questa lampada, e ciò che mi desola e che io medesima ne sono la causa.

Allora la principessa Badroulboudour raccontò ad Aladino quanto era accaduto nel cambio della lampada vecchia per la nuova, che essa si fece portare affinchè la vedesse, e come s'era trovata la mattina nel paese sconosciuto in cui parlava e che era l'Affrica, particolarità che aveva saputo dalla bocca medesima del traditore che ve l'aveva fatta trasportare per mezzo della magia.

— Principessa — disse Aladino interrompendola — voi m'avete fatto conoscere il traditore dicendomi che sono nell'Africa con voi. Esso è il più perfido di tutti gli uomini. Ma questo non è il tempo nè il luogo di farvi una descrizione più ampia delle sue malvagità. Io vi prego solamente di dirmi ciò che ha fatto della lampada e dove l'ha messa.

— Egli la porta in seno avviluppata preziosamente — rispose la Principessa — e posso farvene testimonianza, poichè l'ha tratta più volte in mia presenza per farsene un trofeo.

— Principessa, — interruppe Aladino — credo di aver trovato il mezzo di liberarci da questo nemico. Ma per far ciò è necessario ch'io vada in città. Sarò di ritorno verso il mezzodì, ed allora vi comunicherò quale è il mio disegno, e ciò che bisognerà che voi facciate per contribuire a farlo riuscire. Intanto siate avvertita di non maravigliarvi se ritorno con un altro abito, ed ordinate che non mi si faccia attendere alla porta segreta al primo colpo che darò.

La Principessa gli promise che lo si attenderebbe alla porta, e che si starebbe ad aprirgli.

Quando Aladino fu disceso dall'appartamento della Principessa ed uscito per la medesima porta, guardò dall'un lato e dall'altro, e scorse un contadino che prendeva la via della campagna.

Siccome il contadino andava al di là del palazzo e si era già allontanato, Aladino sollecitò il passo, e quando l'ebbe raggiunto gli propose di cangiar d'abito, ed il contadino acconsentì.

Il cambio si fece nel mezzo d'un cespuglio, e quando si furon separati, Aladino prese il cammino della città.

Appena vi fu entrato prese la strada che metteva capo alla porta, ed intromettendosi nelle strade più frequentate arrivò al luogo ove ciascuna specie di mercanti e d'artigiani avevano la loro strada particolare.

Entrato in quella dei droghieri, e direttosi alla più grande e meglio fornita bottega, domandò al mercante se aveva una certa polvere che gl'indicò.

Il mercante, immaginandos che Aladino fosse povero a giudicarlo dal suo abito, e che non avesse sufficiente danaro per pagarla, gli disse che ne avea, ma che costava cara.

Aladino, scrutando il pensiero del mercante, trasse la sua borsa, e facendo veder dell'oro, chiese un mezzo grammo di quella polvere.

Il mercante la pesò, la incartocciò e dandola ad Aladino ne chiese una moneta d'oro.

Aladino gliela mise tra le mani, e fermatosi in città pel tempo appena necessario a prendere un po' di nutrimento, ritornò al suo palazzo, e senza aspettare alla porta segreta, poichè gli fu subito aperta, salì all'appartamento della principessa Badroulboudour.

— Principessa, — le disse — l'avversione che avete pel vostro rapitore, come m'avete manifestato, farà forse che durerete fatica a seguire il consiglio che ho a darvi. Ma permettetemi dirvi essere a proposito che dissimuliate, ed anche che vi facciate violenza se volete liberarvi dalla sua persecuzione e dare al Sultano vostro padre e mio signore, la soddisfazione di rivederci. Se volete adunque seguire il mio consiglio, — continuò Aladino — comincerete da questo momento col vestirvi con uno dei vostri abiti più belli, e quando il Mago africano verrà, non farete difficoltà di riceverlo con tutta la buona accoglienza possibile, con viso ridente, dandogli a conoscere che voi fate i vostri sforzi per dimenticarmi, ed affinchè sia persuaso ancor più della vostra sincerità, invitatelo a cenare con voi, e ditegli che avreste grandissimo desiderio di assaggiar il miglior vino del suo paese. Egli non mancherà di abbandonarvi per andarne a cercare, ed allora aspettando che egli ritorni, mettete questa polvere in uno dei bicchieri simili a quelli in cui avete uso di bere, e mettendolo da parte, avvertite quella tra le vostre donne che vi dà da bere di portarvelo pieno di vino al segno che le farete e che converrete anticipatamente con essa, dicendole di badar bene a non ingannarsi.

Quando il Mago sarà ritornato e che sarete a tavola, dopo aver mangiato e bevuto quanto giudicherete a proposito, fatevi portare il bicchiere ove sarà la polvere e cangiatelo col suo. Egli troverà un tale favore sì grande che non ricuserà di farlo, e berrà anche senza dalla lasciare nel bicchiere, ed appena lo avrà vuotato lo vedrete cader rovescioni. Se avete repugnanza di bere nel suo bicchiere, fate vista di bere senza timore, poichè l'effetto della polvere sarà pronto, che non avrà il tempo di far la riflessione, se voi bevete oppure no.

Quando Aladino ebbe terminato, la Principessa gli disse:

— Io vi confesso che faccio un grande sforzo consentendo d'usare al Mago le gentilezze che vedo bene esser necessario di fargli. Ma quale risoluzione non si prenderebbe contro un siffatto nemico? Io farò dunque quanto mi avete consigliato, poichè da ciò dipendono, non meno che il mio, il vostro riposo.

Così accordatosi colla Principessa, Aladino prese congedo da lei, ed andò a passare il resto del giorno nei dintorni del palazzo, aspettando la notte per avvicinarsi alla porta segreta.

La principessa Badroulboudour, inconsolabile non solo di vedersi separata da Aladino suo caro sposo, ch'ella aveva tanto amato fin da principio, e per inclinazione e per dovere, ma altresì da suo padre che essa prediligeva e da cui era teneramente amata, aveva negletta la sua persona dal momento di quella fatale separazione.

Ma l'occasione di vendicarsi del Mago come quello meritava, che si presentò più presto di quanto aveva potuto sperarlo, la fece risolvere a contentare Aladino, e appena fu ritirato, ella si mise alla sua toeletta, si fece acconciare il capo dalle sue donne nel modo migliore, e prese l'abito più ricco e più conveniente al suo disegno.

Quando la Principessa fu interamente vestita, consultò il suo specchio e le sue donne sull'insieme del proprio abbigliamento, e dopo ch'ebbe veuto non mancarle nulla, si assise sul sofà aspettando che arrivasse.

Il Mago africano non mancò di venire alla sua solita ora.

Appena la Principessa lo vide entrare nel salone delle ventiquattro finestre, ove l'aspettava, ella s'alzò con tutto il suo apparecchio di bellezza e di grazia, e gli mostrò con la mano il luogo distinto ove aspettava che si mettesse a sedere insieme con lei, somma cortesia ch'ella non gli aveva mai usato.

Il Mago africano più abbagliato dallo splendore dei begli occhi che dal fulgore delle pietre preziose di cui era ornata, fu sorpreso.

Il suo maestoso aspetto ed una certa aria graziosa con cui ella l'accoglieva, sì opposte agli sgarbi coi quali l'aveva ricevuto fin allora, lo rese confuso. Dapprima voleva sedersi sulla sponda del sofà, ma come vide che la Principessa non voleva prender posto se egli prima non si sedeva, obbedì.

Quando il Mago africano fu seduto, la Principessa per trarlo all'impaccio in cui lo vedeva, prese la parola, guardandolo in modo da fargli credere che non le fosse più odioso, come essa aveva fatto apparire fino a quel momento, e gli disse:

— Voi vi meraviglierete senza dubbio di vedermi oggi diversa da quel che mi avete veduta fin ora; ma non ne sarete più sorpreso quando vi dirò che io sono di un carattere sì opposto alla tristezza alla malinconia, al cordoglio ed all'inquietudini, che cerco allontanarli il più presto possibile, appena vedo che la cagione n'è passata. Io ho riflettuto sopra quanto m'avete detto del destino di Aladino e dell'umore di mio padre che conosco, e son persuasa come voi che non ha potuto evitarne l'effetto terribile. Però anche quando m'ostinassi a piangerlo per tutta la vita, vedo bene che le mie lacrime non lo farebbero rivivere. Ed è per questo che dopo avergli reso anche fino alla tomba i doveri che il mio amore m'imponeva, m'è sembrato che dovessi cercare tutti i mezzi di consolarmi. Ecco la cagione del cambiamento che voi vedete in me. Per cominciar dunque ad allontanar ogni tristezza, risoluta a bandirla intieramente, e persuasa che volentieri mi terrete compagnia, ho domandato che ci si preparasse da cena. Ma siccome non ho che vino della China, or che mi trovo in Africa, mi ha preso molto desiderio di assaggiare quello di questo stesso paese ed ho creduto, se mai ve ne ha, che voi ne troverete e del migliore.

Il Mago, che aveva ritenuto come impossibile la felicità di pervenire sì prontamente e sì facilmente a entrare nelle buone grazie della principessa Badrolboudour, non trovava termini sufficienti per manifestarle quanto fosse sensibile alle sue bontà; ed infatti per finire più presto un colloquio dal quale avrebbe avuto pena a trarsi se vi si fosse impegnato prima, prese a parlare del vino d'Africa di cui gli aveva fatto parola, e le disse che i vantaggi di cui l'Africa poteva andare altera, quello di produrre eccellenti vini era uno dei principali, particolarmente in cui ella si trovava; che ne aveva una quantità posta in serbo da sette anni la quale non era stata ancora toccata, e che senza troppo lodarlo, era un vino che sorpassava in bontà i più eccellenti di tutto l'universo.

— Se la Principessa — aggiunse egli — vuol permetterlo, andrò a prenderne due bottiglie e sarò di ritorno sul momento.

— Mi dispiace di cagionarvi questo incomodo — gli rispose la principessa; — sarebbe meglio che mandaste qualcheduno.

— È necessario che ci vada io stesso, — soggiunse il Mago — nessun altro sa dov'è posta la chiave del magazzino, nè sa aprirlo.

— Quand'è così — rispose la Principessa — andate e ritornate prontamente. Più vi metterete tempo, più avrò impazienza di vedervi, e pensate che appena sarete di ritorno ci metteremo a tavola.

Il Mago africano, pieno di speranza della sua pretesa felicità, non solo corse a cercare il suo vino di sette anni, ma volò piuttosto, e ritornò prestissimamente.

La Principessa, la quale aveva supposto che sarebbe stato sollecitamente di ritorno, gettò ella stessa la polvere che Aladino le aveva portata in un bicchiere, che mise da parte, e quando lo vide comparire comandò che si servisse in tavola.

Si assisero a tavola in maniera che il Mago avesse le spalle rivolte alla credenza.

Presentandogli quello che vi era di migliore, la Principessa gli disse:

— Se volete, farò suonare e cantare; ma mi sembra che non essendo che voi ed io, il conversare ci divertirà maggiormente.

E il Mago stimò la scelta della Principessa come un nuovo favore, e dopo mangiato alcuni bocconi, la Principessa chiese da bere.

Ella bevve alla salute del Mago, e quando ebbe bevuto gli disse:

— Voi avete ragione di fare l'elogio del vostro vino; mai ne ho bevuto sì delizioso!

— Leggiadra Principessa — rispose egli tenendo in mano il bicchiere che gli si era presentato — il mio vino acquista una nuova bontà per l'approvazione che voi gli date.

— Bevete alla mia salute, — soggiunse la Principessa — voi troverete che io me ne intendo.

Egli bevve alla salute della Principessa, e poscia disse:

— Principessa, io mi stimo felice di aver conservato questo vino per una sì buona occasione, e vi confesso che in tutta la mia vita non ne ho mai bevuto dell'eccellente come questo.

si empisse quello del Mago africano e si presentasse ad entrambi.

Quando ebbero ciascuno il bicchiere, ella disse al Mago:

— Io non so come si usa fra voi quando

Accostatosi ad una di quelle urne, ne levò il coperchio e con altrettanta sorpresa e giubbilo vide che era ripiena di piastre d'oro.... (*Pag. 309*).

Quando ebbe continuato a mangiare ed a bere tre altre coppe, la Principessa, che avea finito di ammaliare il Mago colle sue maniere, dètte finalmente il segnale alla donna che le dava da bere, dicendo che le si portasse il suo bicchiere pieno di vino; che

veramente si ama e che si beve insieme come noi facciamo. Presso di noi, nella China, gli amanti presentano reciprocamente il loro bicchiere, ed in tal guisa bevono alla salute l'uno dell'altro.

Nello stesso tempo ella gli presentò il

bicchiere che teneva, avanzando l'altra mano per ricevere quello del Mago africano.

Egli si affrettò a fare questo cambio con tanto maggior piacere, in quanto che stimò questo favore la prova più certa dell'intera conquista del cuore della Principessa : il che lo mise al colmo della felicità.

Prima di bere, tenendo il bicchiere in mano, le disse :

— Principessa, i nostri Africani non sono così raffinati nell'arte di aspergere l'amore di tutti i suoi diletti come i Chinesi.

La principessa Badroulboudour, che si annoiava immensamente del discorso del Mago africano, gli disse interrompendolo :

— Bevete adesso, continuerete dopo quello che volete dirmi!

Nello stesso tempo portò alla sua bocca il bicchiere, che non toccò se non colla punta delle labbra, mentre il Mago africano si affrettò a vuotare il suo senza lasciarne neppure una goccia.

Quando l'ebbe vuotato, siccome aveva la testa inclinata indietro per mostrare la sua sollecitudine, restò qualche tempo in quello stato fino a che la Principessa, la quale aveva sempre l'orlo del bicchiere sulle labbra, lo vide girar gli occhi e cader rovescioni senza sentimento.

La Principessa non ebbe bisogno di comandare che si andasse ad aprire la porta segreta ad Aladino.

Le sue donne, che avevano la parola d'ordine, si erano disposte a piccola distanza l'una dall'altra, dal salone fino al basso della scala, dimodochè appena il Mago africano cadde rovescioni, la porta fu aperta, e Aladino entrò nel salone.

Appena ebbe veduto il Mago africano steso sul sofà, arrestò la principessa Badroulboudour, che s'era alzata e che s'avanzava verso di lui per dimostrargli la sua gioia, abbracciandolo.

— Principessa, — diss'egli — non ne è ancora il tempo; abbiate la bontà di ritirarvi nel vostro appartamento e fate in modo che mi si lasci solo, mentre io vado ad operare per farvi ritornare nella China, colla stessa sollecitudine con cui ne siete stata allontanata.

Difatti, quando la Principessa fu fuori del salone colle sue donne ed i suoi eunuchi, Aladino chiuse la porta, e dopo che si fu avvicinato al cadavere del Mago africano aprì la sua veste e ne trasse la lampada avviluppata nel modo in cui la Principessa gli aveva indicato.

Sviluppatala, la strofinò, ed immantinente il Genio si presentò col suo solito complimento.

— Genio, — gli disse Aladino — io ti ho chiamato per ordinarti da parte della lampada, tua padrona, di fare in modo che questo palazzo sia riportato sul momento nella China al luogo stessso dal quale fu trasportato qui.

Il Genio, dopo aver dimostrato con una inclinazione di capo che obbediva, disparve.

Di fatto il trasporto si fece, e non lo si sentì che per due leggerissime agitazioni, l'una quando il palazzo fu tolto da dove stava in Africa, e l'altra quando fu posto nella China a fronte del palazzo del Sultano; il che successe con un intervallo di pochissima durata.

Aladino discese nell'appartamento della Principessa, ed allora, abbracciandola, le disse :

— Principessa, posso assicurarvi che la vostra gioia e la mia saranno compiute domani mattina.

Siccome la Principessa non aveva terminato di cenare, ed Aladino avea pur bisogno di mangiare, la Principessa fece portare nel salone delle ventiquattro finestre le vivande rimaste e appena toccate.

La Principessa ed Aladino mangiarono e bevvero del buon vino vecchio del Mago, e dopo aver fatto ciò, senza parlare del loro colloquio che dovette essere soddisfacentissimo, si ritirarono nel loro appartamento.

Dopo il rapimento del palazzo di Aladino e della principessa Badroulboudour, il Sultano era inconsolabile di averla perduta. Sorgeva appena l'aurora quand'ei si recò nel suo gabinetto, guardò tristamente dalla parte della piazza, ove non credeva vedere se non l'aria libera senza scorgere il palazzo, ma vedendo che quel vuoto era colmato, si immaginò al principio che fosse l'effetto della nebbia. Guardando con maggior attenzione conobbe che era il palazzo di Aladino.

Allora la gioia successe al cordoglio ed alla tristezza, e ritornato nel suo appartamento a passi solleciti, comandò che gli fosse sellato un cavallo.

Condottoglisi, lo montò, partì e gli sembravano mill'anni di arrivare al palazzo di Aladino.

Aladino, che aveva preveduto ciò che poteva accadere, si era alzato sul far del giorno, e appena preso uno degli abiti più magnifici del suo guardaroba, era salito al salone delle ventiquattro finestre d'onde vide venire il Sultano.

Discese subito al basso della grande scala, e lo aiutò a salire.

— Aladino, — gli disse il Sultano — io non posso parlarvi, se prima non ho veduto ed abbracciato la mia diletta figliuola.

Aladino condusse il Sultano nell'appartamento della Principessa.

E la Principessa, che Aladino alzandosi aveva avvertita di ricordarsi che non era più in Africa, ma nella China e nella capitale del Sultano suo padre, vicino al suo palazzo, stava terminando d'abbigliarsi.

Il Sultano l'abbracciò a più riprese, col volto bagnato di lacrime di gioia, e la Principessa da parte sua gli dette tutte le prove del piacere estremo che aveva di rivederlo.

Il Sultano stette qualche tempo senza poter aprir bocca per parlare, tanto era intenerito di aver ritrovata la sua cara figliuola, dopo averla pianta sinceramente come perduta, e la Principessa dal canto suo si stemprava in lacrime per la gioia di rivedere il Sultano suo padre.

Finalmente il Sultano prese la parola e disse:

— Figliuola mia, voglio credere che sia la gioia che provate di rivedermi, la quale vi fa parere tanto poco cangiata come se nulla vi fosse accaduto di spiacevole. Io son persuaso nondimeno che avete molto sofferto: non si è trasportati in un palazzo tutto intero tanto sollecitamente quanto lo siete stata voi senza grandi timori e terribili angoscie. Voglio che mi raccontiate la cosa come sta, senza celarmi nessun particolare.

La Principessa si fece un piacere di dare al Sultano suo padre la soddisfazione che chiedeva da lei.

Intanto Aladino fece levare il cadavere del Mago africano, con ordine di gettarlo nella campagna per servir di pasto agli animali ed agli uccelli.

Il Sultano, dopo aver comandato che i tamburi, i timballi, le trombe ed altri strumenti annunziassero la pubblica gioia, fece proclamare una festa di dieci giorni di godimenti pel ritorno della principessa Badroulboudour e di Aladino col loro palazzo.

In tal modo Aladino sfuggì per la seconda volta al pericolo quasi inevitabile di perdere la vita; ma non fu l'ultimo, correndone un terzo, di cui stiamo per narrare i particolari.

Il Mago africano aveva un fratello cadetto, il quale non era meno abile di lui nell'arte magica; anzi si può dire che lo sopravanzava in malvagità ed in artifici perniciosi.

Siccome non abitavano sempre insieme o nella stessa città, e che spesso uno si trovava a levante, mentre l'altro stava a ponente, non mancavano ogni anno d'istruirsi per mezzo della geomanzia in qual parte del mondo stavano, in quale Stato, e se avevano bisogno di soccorsi l'uno dell'altro.

Qualche tempo dopo che il Mago africano ebbe soggiaciuto nella sua impresa contro la felicità di Aladino, il suo cadetto, il quale non aveva avute sue nuove da più di un anno, e che non stava in Africa, ma in un paese lontanissimo, volle sapere in qual luogo della terra si trovasse, come stesse in salute e quel che facesse.

Prese adunque il suo quadrato, accomodò l'arena, gettò i punti, ne trasse le figure, e formò da ultimo l'oroscopo.

Percorrendo ciascuna casa, trovò in una che il fratel suo non stava più al mondo; in un'altra, ciò che era accaduto nella China; in un'altra ancora, che era in una capitale della China in un certo luogo, e finalmente che quello da cui era stato avvelenato era un uomo di bassa nascita, il quale aveva sposato una Principessa, figlia di un Sultano.

Quando il Mago ebbe saputo qual'era stata la triste fine di suo fratello, non perdette il tempo a rammaricarsi, ciò che non gli avrebbe certamente ridonata la vita.

Avendo risoluto sul momento di vendicare la sua morte, salì a cavallo e si pose in cammino, prendendo la strada della China. Dopo aver traversato pianure, fiumi, montagne, e dopo un lungo cammino con incredibili fatiche durate, arrivò finalmente nella China, e poco tempo dopo alla capitale che la geomanzia gli aveva insegnato.

L'indomani del suo arrivo il Mago uscì, e passeggiando per la città, non per osservare le bellezze che gli erano molto indifferenti, ma nell'intenzione di cominciare a prendere delle misure per l'esecuzione del suo pernicioso disegno, s'introdusse nei luoghi più frequentati, e prestò l'orecchio a ciò che si diceva.

In un luogo ove si passava il tempo a giuocare, intese raccontare meraviglie della virtù e della pietà d'una donna ritirata dal mondo chiamata Fatima, ed anche dei suoi miracoli.

Siccome credette che quella donna potesse essergli utile, prese a parte uno di quelli della compagnia e lo pregò di volergli dire chi fosse quella santa donna e quali miracoli avesse fatti o facesse.

— Come! — gli disse l'interrogato — non avete mai inteso parlare di lei? Essa forma l'ammirazione di tutta la città pe' suoi digiuni e per la sua austerità. Tranne il lunedì ed il venerdì, ella non esce dal suo piccolo eremo, ed i giorni che si fa vedere per la città non vi è nessuno afflitto dal mal di capo che non sia da essa guarito coll'imposizione delle mani.

Il Mago non volle saperne di più: ma domandò solamente in qual quartiere della città stava l'eremo di quella santa donna.

L'uomo glielo insegnò; su' quali dati, dopo aver concepito il disegno detestabile,

di cui presto parleremo, incominciò a seguirla ogni volta che ella usciva, fino a una sera che la vide rientrare nel suo eremo.

Quando ebbe ben bene notata la casa si ritirò in uno dei luoghi dove si prendeva una certa bevanda calda e dove si poteva passar la notte se si voleva, specialmente ne' grandi calori, preferendo in quei paesi coricarsi sulla stuoia, anzichè nel letto. Il Mago, dopo aver pagato la poca spesa che avea fatta, uscì verso la mezzanotte e andò diritto all'eremo di Fatima, la santa donna, nome con cui era conosciuta in tutta la città.

Egli non ebbe pena ad aprirne la porta, la quale non era chiusa se non da un paletto: quando fu entrato scorse Fatima al chiaro della luna, dormente sopra un sofà ricoperto di una cattiva stuoia appoggiato contro la sua cella.

Egli s'avvicinò a lei e tratto un pugnale che portava allato, la svegliò.

Aprendo gli occhi, la povera Fatima fu assai maravigliata di vedere un uomo pronto a pugnalarla.

Egli, appoggiandole il pugnale contro il cuore, pronto a trapassarglielo, le disse:

— Se tu gridi o fai il menomo rumore, io ti uccido! Alzati e fa' quanto ti dirò!

Fatima, che stava coricata vestita, si alzò tremando dallo spavento.

— Non temere — le disse il Mago — io chieggo solo il tuo abito: dammelo e prendi il mio.

Essi fecero il cambio, e quando il Mago si fu vestito di quello di Fatima, le disse:

— Colorami il viso come il tuo, in guisa che ti rassomigli e che il colore non si cancelli.

Siccome vide che tremava ancora, per rassicurarla ed affinchè ella facesse ciò che desiderava con maggior sicurezza, le disse:

— Non temere, ti ripeto; ti giuro in nome di Dio che ti lascio la vita!

Fatima lo fece entrare nella sua cella, accese la sua lampada, e prendendo un certo liquore da un vaso, con un pennello gliele strofinò il viso, assicurandogli che il colore non cangerebbe: gli pose poscia la propria acconciatura sulla testa, con un velo di cui gl'insegnò come bisognava si nascondesse il viso andando per la città.

Finalmente, dopo avergli posto un grosso mantello intorno al collo che gli pendeva dinanzi fino alla metà del corpo, gli dette in mano lo stesso bastone che avea costume di portare, e porgendogli uno specchio gli disse:

— Guardate, e vedrete che non mi potreste rassomigliar di più.

Il Mago si trovò come si era desiderato: ma non tenne alla Fatima il giuramento che ei le avea fatto cotanto solennemente. Affinchè non si vedesse del sangue ferendola col suo pugnale, la strangolò, e quando vide che aveva esalato l'anima, trascinò il suo cadavere pei piedi fino alla cisterna dell'eremo, e ve la gettò dentro.

Il Mago travestito in tal guisa da Fatima, passò il resto della notte nell'eremo, dopo aver commesso un sì detestabile omicidio.

Il dì successivo ad un'ora del mattino, quantunque fosse un giorno in cui la santa donna non aveva costume di uscire, non lasciò di farlo, ben persuaso che non sarebbe stato interrogato, ed in caso che ciò accadesse, egli si teneva pronto a rispondere.

Siccome una delle prime cose che aveva fatte arrivando era stata d'andar a riconoscere il palazzo di Aladino, e che era qui ove avea disegnato di rappresentare la sua parte, così s'incamminò da quella banda.

Appena si vide la santa donna, come tutto il popolo se l'immaginava, il Mago fu presto circondato da una grande affluenza di gente.

Gli uni si raccomandavano alle sue preghiere, altri gli baciavano il basso della veste, ed altri, sia che avessero mal di capo o che la loro intenzione fosse solamente di esserne preservati, s'inchinavano innanzi a lui, affinchè imponesse loro le mani: il che faceva borbottando alcune parole in guisa di preghiera, ed imitava sì bene la santa donna, che tutti lo prendevano per lei.

Dopo essersi fermato spesse volte per contentare quella gente, che non ricevevano nè bene nè male dalla sua imposizione di mani, giunse alfine nella piazza del palazzo di Aladino, ove come l'affluenza fu più grande, più grande ancora fu la premura di avvicinarsi a lui.

I più forti ed i più zelanti fendevano la folla per farsi largo, cagionavano delle questioni, il cui rumore si fece sentire dal salone delle ventiquattro finestre, ove stava la principessa Badroulboudour.

La Principessa domandò che fosse quel fracasso, e siccome nessuno poteva dirgliene nulla, essa comandò che si andasse a vedere per rendergliene conto.

Senza uscire dal salone, una delle sue donne guardò a traverso una persiana, e ritornò per dirle che il fracasso veniva dalla folla che circondava la santa donna per farsi guarire dal mal di capo coll'imposizione delle mani.

La Principessa, che da lungo tempo aveva inteso parlar molto bene della santa donna, ma che non l'aveva ancora veduta, ebbe la curiosità di vederla e di parlare con lei.

Siccome ne manifestò il desiderio, il Capo degli eunuchi, che era presente, le disse che

se ella lo voleva, gli era facile farla venire, e che non avea se non a comandarlo.

La Principessa avendovi consentito, immantinente furono spediti quattro eunuchi

.... impugnò poscia la sua sciabola, ed aspettò a piè fermo il Moro....
(*Pag. 317*).

con ordine di condurre la pretesa santa donna.

Appena gli eunuchi furono usciti dalla porta del palazzo di Aladino, e che si vide ch'essi venivano là dove stava il Mago travestito la folla si dissipò, e il Mago, scorgendo che si dirigevano a lui, provò una gran gioia in quanto che vedeva la sua furberia prendere una buona piega.

Uno degli eunuchi prese la parola:

— La Principessa vuol vedervi, venite, seguiteci.

— La Principessa mi fa molto onore, — rispose la falsa Fatima — io son pronta ad obbedirlo

E nello stesso tempo seguì gli eunuchi che avevano già ripreso il cammino del palazzo.

Quando il Mago, che sotto un abito di santità celava un cuore diabolico, fu introdotto nel salone delle ventiquattro finestre, e che ebbe veduta la Principessa, recitò una preghiera che conteneva una lunga enumerazione di voti e di desideri per la sua salute e prosperità, e per il compimento di quanto poteva desiderare.

Svolse in seguito tutta la sua rettorica di impostore e d'ipocrita per insinuarsi nell'animo della Principessa sotto il manto d'una grande pietà, e gli fu altrettanto più facile il riuscirvi in quanto che la Principessa, buona naturalmente, era persuasa che tutti fossero come lei, e particolarmente coloro che faceano professione di servire Dio nel ritiro.

Quando la falsa Fatima ebbe terminata la sua lunga arringa, la Principessa le rispose :

— Mia buona madre, vi ringrazio delle vostre preghiere, io vi ho grande confidenza, e spero che Dio le esaudirà. Avvicinatevi e sedetevi presso di me.

La falsa Fatima si assise con una modestia affettata, ed allora, riprendendo la parola, la Principessa disse :

— Mia buona madre, io vi domando una cosa che bisogna m'accordiate; non me la ricusate, ve ne prego; dovete restar con me affinchè mi parliate della vostra vita, ed apprenda da voi e dai vostri esempî come debba servire Dio.

— Principessa, — disse allora la finta Fatima — vi supplico di non esigere da me una cosa a cui non posso acconsentire, senza staccarmi e distrarmi dalle mie preghiere e da' miei esercizi di divozione.

— Perchè ciò non vi cagioni pena — soggiunse la Principessa — io ho parecchi appartamenti che non sono occupati; voi sceglierete quello che più vi converrà, e vi farete tutt'i vostri esercizî nella stessa libertà che se foste nel vostro eremo.

Il Mago, il quale non aveva altro scopo che d'introdursi nel palazzo di Aladino, ove gli sarebbe stato più agevole dare esecuzione alla malvagità che meditava, rimanendovi sotto gli auspicî e protezione della Principessa, senza che fosse obbligato d'andare e venire dall'eremo al Palazzo e viceversa, accettò l'offerta obbligante della Principessa.

— Principessa, — diss'egli — qualunque risoluzione una povera miserabile donna abbia fatto di rinunciare al mondo, alle sue pompe ed alle sue grandezze, non osa resistere alla volontà ed al comando d'una Principessa sì pia e caritatevole.

Dietro questa risposta del Mago, la Principessa gli disse :

— Alzatevi e venite con me; vi farò vedere gli appartamenti vuoti che ho affinchè scegliate.

Egli seguì la principessa Badroulboudour, e tutti gli appartamenti ch'ella gli fece vedere, tutti eleganti e benissimo mobiliati, scelse quello che parve meno elegante degli altri, dicendo per ipocrisia ch'era troppo buono per lei e che non lo sceglieva se non per compiacere la Principessa.

La principessa voleva ricondurre il furbo al salone delle ventiquattro finestre per farlo pranzar con lei : ma siccome, per mangiare sarebbe stato mestieri scoprirsi il viso che aveva sempre tenuto velato fino allora, e temendo che la principessa conoscesse non esser egli Fatima la santa donna, come ella credeva, la pregò con tante istanze di dispensarnela, dicendole come non mangiasse altro che pane e frutta secche e di permetterle di fare il suo piccolo pasto nello stesso suo appartamento, e la Principessa glielo concesse molto volentieri.

— Mia buona madre — gli disse — fate il piacer vostro come se foste nel vostro eremo. Vado a farvi portare da mangiare : ma ricordatevi che vi aspetto appena avrete finito il vostro pranzo.

La Principessa pranzò, e la falsa Fatima non mancò di andarla a trovare appena ebbe saputo aver essa finito di mangiare.

— Mia buona madre — le disse la Principessa — io son fuori di me per la gioia di possedere una santa donna come voi che porta seco la benedizione in questo palazzo. A proposito del palazzo, come vi sembra? Ma prima che ve lo faccia vedere camera per camera, ditemi che pensate di questo salone?

Dietro questa domanda, la falsa Fatima, che per meglio rappresentare la sua parte aveva affettato fino allora di tenere la testa chinata, senza nemmeno volgerla per guardare da un lato o dall'altro, l'alzò finalmente e percorse collo sguardo il salone da un capo all'altro, e quando l'ebbe bene considerato le disse :

— Principessa, questo salone è veramente ammirabile Nondimeno, per quanto ne può giudicare una solitaria, la quale non s'intende di ciò che v'ha di bello nell'universo, mi sembra però, che vi manchi una sola cosa.

— Quale cosa, buona madre? — chiese la principessa Badroulboudour — ditemelo, ve ne scongiuro. Per me ho creduto, avendo così inteso dire, che non vi mancava nulla; se vi manca qualche cosa farò rimediare.

— Principessa — soggiunse la falsa Fatima con dissimulazione — perdonatemi la libertà che mi prendo. Il mio avviso, se può esser di qualche importanza, sarebbe che se

all'alto e nel mezzo di questa cupola vi fosse un uovo di roc sospeso, questo salone non avrebbe nulla di simile nelle quattro parti del mondo ed il vostro Palazzo sarebbe la più gran maraviglia dell'universo.

— Mia buona madre, — chiese di nuovo la Principessa — qual'è quest'uccello che si chiama roc, e dove si potrebbe trovare un uovo di esso?

— Principessa — rispose la falsa Fatima — è un uccello di una prodigiosa grandezza che abita in cima del monte Caucaso e che l'architetto del vostro palazzo potrebbe trovare.

Dopo aver ringraziata la falsa Fatima del suo avviso, la principessa Badroulboudour continuò a parlare con lei sopra varî soggetti; ma non dimenticò l'uovo di roc, del quale si propose di parlare ad Aladino appena fosse ritornato dalla caccia, ov'era andato da sei giorni; ed il Mago, che non l'ignorava, aveva voluto profittare della sua assenza.

Aladino ritornò lo stesso giorno verso sera, mentre la falsa Fatima prendeva congedo dalla Principessa e si ritirava nel suo appartamento.

Egli salutò e abbracciò la sposa; ma gli parve ch'ella lo ricevesse con un poco di freddezza.

— Mia Principessa — gli disse egli — io non trovo in voi la giocondità che siete solita di avere. È forse accaduto qualche cosa durante la mia assenza che vi abbia dispiaciuto e cagionato rammarico e malcontento? In nome del cielo non me lo nascondete! Non v'ha nulla che io non sia pronto a fare se è in mio potere, per dissipare questa nube di tristezza che vi oscura il volto.

— È una piccola cosa, e mi dà sì poca inquietudine, ch'io non so come abbia alterato il mio viso tanto da farvene accorgere. Ma poichè contro la mia volontà voi vi scorgete qualche alterazione, non ve ne dissimulerò la cagione che è di pochissima conseguenza.

— Io aveva creduto con voi — continuò la Principessa — che il nostro palazzo fosse il più superbo, il più magnifico e il più sorprendente del mondo. Io vi dirò nondimeno ciò che m'è venuto nel pensiero dopo aver ben esaminato il salone a ventiquattro finestre. Non trovate come me che non vi sarebbe più nulla a desiderare se un uovo di roc fosse sospeso nel mezzo della cupola?

— Principessa, — rispose Aladino — basta che voi troviate mancarvi un uovo di roc per trovarvi anch'io lo stesso difetto. Voi vedrete dalla sollecitudine che userò in ripararlo come non v'ha nulla che io stesso non faccia per amor vostro.

Tosto Aladino abbandonò la principessa Badroulboudour e salì al salone delle ventiquattro finestre, e là, tratta dal seno la lampada che portava sempre sopra di sè, dopo il pericolo che aveva corso per tale precauzione, la strofinò.

Il Genio si presentò subito appena strofinata la lampada.

Aladino gli disse:

— Genio, manca ancora a questa cupola un uovo di roc sospeso nel mezzo; io ti chiedo in nome della lampada che tengo, che tu faccia in modo che questo difetto sia riparato.

Aladino non ebbe appena pronunciate queste parole, che il Genio pose un grido sì penetrante e sì spaventevole, che il salone ne fu scosso ed Aladino vacillò.

— Come, miserabile! — gli disse il Genio con una voce da far tremare l'uomo più sicuro — non ti basta che i miei compagni ed io abbiamo fatto ogni cosa che hai voluto, per domandarmi con una ingratitudine che non ha pari, che ti porti il mio padrone, e che lo appenda nel mezzo della vôlta di questa cupola? Questo attentato meriterebbe che foste ridotti in cenere sul momento, tu, tua moglie ed il tuo palazzo. Ma felice te di non esserne l'autore, e che la domanda non viene direttamente da parte tua. Sappi che il vero autore è il fratello del Mago africano, tuo nemico, che tu hai sterminato come meritava. Egli sta nel tuo palazzo sotto l'abito di Fatima, la santa donna da lui assassinata, ed è egli che ha suggerito a tua moglie la domanda perniciosa che mi hai fatta. Il suo disegno è di ucciderti; spetta ora a te il pensarvi!

E ciò detto disparve.

Aladino non perdè neppure una delle ultime parole del Genio. Egli aveva inteso parlare di Fatima la santa donna, e non ignorava in qual modo ella guariva dal mal di capo come si diceva. Però, ritornato all'appartamento della Principessa senza parlare di ciò che gli era accaduto, s'assise dicendo che un forte dolor di capo lo aveva preso tutto ad un tratto, appoggiandosi colla mano contro la fronte.

La Principessa immantinente comandò che si facesse venire la santa donna, e mentre si andava a chiamarla, essa raccontò ad Aladino come mai si trovava nel palazzo, ov'ella le aveva dato un appuntamento.

La falsa Fatima giunse.

— Venite, mia buona madre — le disse Aladino — sono assai contento di vedervi, e che la mia buona stella ha voluto che vi foste trovata qui. Io son tormentato da un furioso dolor di capo, e chieggo il vostro soccorso per la confidenza che ho nelle vostre

buone preghiere. Spero che non mi ricuserete la grazia che fate a tanti altri afflitti da questo male.

Ciò detto, si alzò chinando il capo: e la falsa Fatima si avanzò dal canto suo, ma portando contemporaneamente la mano ad un pugnale che aveva alla cintura sotto la sua veste.

Aladino che l'osservava, le prese la mano prima che l'avesse tratta, e trapassandole il cuore la gettò morta sul pavimento.

— Mio caro sposo, che avete fatto! — esclamò la Principessa nella sua sorpresa — voi avete uccisa quella santa donna!

— No, mia Principessa — rispose Aladino senza muoversi — io non ho uccisa Fatima, ma uno scellerato che m'avrebbe assassinato, se non l'avessi prevenuto. Questo iniquo uomo che vedete — aggiunse egli togliendogli il velo — ha strozzato Fatima che voi avete creduto compiangere accusandomi della sua morte, ed aveva vestito l'abito di lei per pugnalarmi. Ed affinchè lo conosciate meglio, sappiate che egli era fratello del Mago africano vostro rapitore.

Aladino le raccontò poscia in qual guisa avesse saputo queste particolarità.

Terminato ch'ebbe di parlare, fece toglier di là il cadavere.

In tal guisa Aladino fu liberato dalla persecuzione de' due fratelli Maghi.

Pochi anni dopo venne a morte il Sultano, che era in età assai avanzata; e siccome non lasciò figliuoli maschi, la principessa Badroulboudour, in qualità di legittima erede, gli successe, e quindi comunicò il suo potere supremo ad Aladino. Essi regnarono insieme per molti anni, e lasciarono una illustre posterità.

Storia del Califfo Haroun-al-Rascid.

Alcune volte, proviamo trasporti di gioia sì straordinari, che comunichiamo questa passione a coloro che si avvicinano, e partecipiamo facilmente alla loro. Alcune altre al contrario siamo immersi in una melanconia sì profonda, che ci rendiamo insopportabili a noi stessi e lungi dal poterne dire la cagione, se ci vien domandata, non possiamo rinvenirla noi stessi, se la cerchiamo.

Il Califfo stava un giorno in questa disposizione di animo, quando Giafar, suo gran Visir fedele ed amato, venne a presentarsi innanzi a lui.

Il Califfo era solo, il che raramente gli accadeva: ed essendosi Giafar accorto che stava immerso nella tristezza, s' arrestò aspettando che si degnasse volgergli uno sguardo.

Il Califfo finalmente alzò gli occhi e guardò Giafar; ma li rivolse immantinente, rimanendo nella stessa posizione d'immobilità di prima.

Il gran Visir allora prese la parola:

— Commendatore dei credenti, il mio dovere solo m'ha obbligato a venir qui, e mi prendo la libertà di ricordare alla Maestà Vostra, ch'ella s'è imposto da sè stessa l'obbligo di osservare in persona la polizia nella capitale e nei dintorni. Oggi è il giorno che ha voluto assegnare a tal uopo, e non vi è migliore occasione di questa per dissipare le nubi che offuscano la sua gaiezza ordinaria.

— Io l'aveva dimenticato — replicò il Califfo — e tu me ne fai ricordare molto a proposito. Va' dunque a cangiar l'abito mentre io farò lo stesso.

Essi presero ciascuno un abito da mercante straniero, e sotto tale travestimento uscirono soli da una porta segreta del giardino del Palazzo che dava sulla campagna

Così percorsero una parte del circuito della città, senza aver nulla osservato che fosse contro il buon ordine. Traversato questo fiume sur un battello, e dopo aver terminato il giro dall'altra parte della città, ripresero il cammino del ponte.

A capo di esso trovarono un cieco molto innanzi che chiedeva l'elemosina.

Il Califfo si rivolse e gli pose una moneta d'oro in mano.

Il cieco all'istante gli prese la mano e l'arrestò, dicendogli:

— Caritatevole persona, chiunque voi siate, non mi ricusate la grazia che vi chieggo di darmi uno schiaffo: io l'ho meritato e fors'anche un più grande castigo!

Ciò detto, lasciò la mano del Califfo libera per avere lo schiaffo, ma per timore che passasse oltre senza farlo, lo rattenne per l'abito:

Il Califfo, sorpreso della domanda del cieco, gli disse:

— Buon uomo, io non posso concederti ciò che mi chiedi: mi guarderei bene dal cancellare il merito della mia elemosina col cattivo trattamento che tu pretendi.

E ciò detto fece uno sforzo per liberarsi dalle mani del cieco; ma costui, che s' era immaginata la ripugnanza del suo benefattore per l'esperienza che ne aveva da lungo tempo, fece un più grande sforzo per trattenerlo, soggiungendo:

— Ah, signore, perdonatemi la mia audacia e la mia importunità: ma datemi, vi prego, uno schiaffo, o riprendetevi la vostra elemosina; io non posso riceverla che a que-

MILLE E UNA NOTTE

— .... Ti domando adunque che nel minor tempo possibile tu mi faccia edificare, rimpetto al palazzo del Sultano, un palazzo degno di ricevere la Principessa. (*Pag.* 377).

sta condizione senza contravvenire ad un solenne giuramento fatto innanzi a Dio; se ne sapeste la ragione, sareste meco d'accordo!

Il Califfo, che non voleva esser trattenuto più a lungo tempo, cedette all'opportunità del cieco, e gli dette uno schiaffo assai leggiero.

Il cieco lo lasciò immantinente, ringraziandolo e benedicendolo.

Il Califfo continuò il suo cammino col gran Visir, cui disse, quando furon lungi di alcuni passi:

— Bisogna che la cagione che ha indotto questo cieco a condursi in tal modo con tutti quelli che gli fanno l'elemosina, sia ben grave. Avrei molto piacere d'esserne informato; però ritorna a lui e digli chi io sono, e che non manchi domani di trovarsi al palazzo al tempo della preghiera del dopo pranzo, perchè voglio parlargli.

Il gran Visir ritornò sui suoi passi, fece la sua elemosina al cieco, e dopo avergli dato uno schiaffo, gli comunicò l'ordine, e poscia raggiunse il Califfo.

Essi rientrarono in città, e passando per una piazza, vi trovarono un gran numero di spettatori che guardavano un giovine ben vestito, salito sopra una cavalla bianca che spingeva a briglia sciolta intorno alla piazza e che maltrattava crudelmente a colpi di frusta e di speroni, senza posa, di modo che quella povera bestia era tutta schiuma e sangue.

Il Califfo, sorpreso dell'inumanità del giovine, si arrestò per chiedere per qual ragione maltrattasse in quella guisa la sua giumenta, e seppe che già da molto tempo ciascun giorno ed alla stessa ora le faceva fare quel penoso esercizio.

Essi continuarono a camminare, ed il Califfo disse al gran Visir di ben notare quella piazza, e di non mancare di fargli venire il giorno appresso quel giovane alla stessa ora del cieco.

Prima che il Califfo arrivasse al Palazzo, in una strada per dove da molto tempo non era passato, notò un edificio recentemente costrutto, che gli parve essere la casa di qualche signore della sua Corte. Egli chiese al gran Visir se sapeva a chi appartenesse.

Il gran Visir rispose che l'ignorava, ma che andava ad informarsene.

Difatti, interrogato un vicino, questi gli disse che quella casa apparteneva a Cogia Hassan, soprannominato Alhabbal, a cagione della professione di cordaio ch'egli stesso gli aveva veduto esercitare in una grande povertà, e che senza sapere in qual modo la fortuna l'avesse favorito, aveva acquistato beni sì considerevoli da sostenere molto onorevolmente la spesa fatta nel farla edificare.

Il gran Visir, raggiunto il Califfo, gli rese conto di quanto aveva saputo.

— Io voglio vedere questo Cogia Hassan Alhabbal — gli disse il Califfo — va' a dirgli che si trovi anch'egli domani al mio palazzo alla stessa ora degli altri due.

Il gran Visir non mancò di eseguire gli ordini del Califfo.

L'indomani, fatta la preghiera del dopo pranzo, il Califfo rientrò nel suo appartamento, ed il gran Visir v'introdusse immantinente i tre personaggi di cui abbiamo parlato e li presentò al Califfo.

Essi si prostrarono tutti e tre innanzi al trono, ed il Califfo, quando si furono rialzati, chiese al cieco come si chiamasse:

— Io mi chiamo Baba-Abdalla — rispose il cieco.

— Baba-Abdalla — soggiunse il Califfo — la tua maniera di chieder l'elemosina mi parve ieri sì strana, che se non fossi stato rattenuto da certe considerazioni, mi sarei ben guardato d'aver la compiacenza che ebbi per te. Io ti avrei impedito fin da quel momento di dare al pubblico lo scandalo che gli dài. Io t'ho dunque fatto venire qui per sapere quale è la cagione che t'ha spinto a fare un giuramento tanto strano quanto il tuo, e su quanto mi dirai, io giudicherò se hai ben fatto e se debba permetterti di continuare una pratica che mi sembra di cattivissimo esempio. Dimmi dunque, senza nulla celarmi, donde t'è venuto questo stravagante pensiero?

Bada-Abdalla, intimidito da questo rimprovero, si prostrò un'altra volta colla fronte contro terra innanzi al trono del Califfo, e dopo essersi rialzato, disse:

— Commendatore dei credenti, io chieggo umilmente perdono alla Maestà Vostra dell'audacia con cui osai esigere da lei una cosa che per vero sembra fuori del buon senso. Io riconosco il mio delitto: ma siccome non conosceva allora la Maestà Vostra, così imploro la sua clemenza, e spero vorrà perdonarlo alla mia ignoranza. In quanto al chiamare la mia azione una stravaganza, confesso che deve sembrar tale agli occhi di tutti gli uomini, ma innanzi a Dio è una penitenza leggerissima di un peccato enorme di cui son colpevole, e che non espierei neanche se tutti i mortali m'opprimessero di schiaffi. La Maestà Vostra potrà giudicarne, quando, col racconto della mia storia, che voglio narrarle per obbedire a' suoi ordini, le avrò fatto conoscere qual'è questo enorme delitto.

STORIA DEL CIECO BABA-ABDALLA

— Commendatore dei credenti — continuò Baba-Abdalla — io sono nato a Bagdad ereditando alcuni beni da mio padre e da mia madre, i quali morirono ambedue a pochi giorni di distanza. Quantunque io fossi in un'età poco avanzata, nondimeno non imitai l'uso dei giovani, dissipando i miei beni in ispese inutili e in dissolutezze, ma al contrario non lasciai nulla d'intentato onde aumentarli colla mia industria e colle mie cure. Finalmente divenni talmente ricco per possedere da me solo ottanta cammelli, che noleggiavo a' mercanti delle carovane e che mi fruttavano grosse somme in ciascun viaggio che io faceva, in differenti luoghi dell'Impero della Maestà Vostra.

In tal guisa felice, e coll'ardente desiderio di divenire più ricco, un giorno ch'io ritornava da Bassora coi miei cammelli che avevo condotti carichi di mercanzie da imbarcarsi per le Indie, e che li faceva pascere in un luogo molto lontano da ogni abitazione, un Dervis a piedi che andava a Bassora mi venne incontro, e si sedette vicino a me per riposarsi. Io gli chiesi donde venisse e dove andasse, ed egli mi fece le stesse domande; poi, dopo aver soddisfatta la mia curiosità, mettemmo in comune le nostre provvisioni e mangiammo insieme.

Facendo il nostro pasto, dopo aver parlato di cose indifferenti, il Dervis mi disse che in un luogo poco lontano da quello in cui stavamo, vi era un tesoro di tante immense ricchezze, che quando i miei ottanta cammelli sarebbero carichi dell'oro e delle gemme che vi stavano, sembrerebbe quasi non esserne nulla levato. Questa buona notizia mi sorprese ed insieme mi allettò. La gioia che provavo internamente faceva sì che io non potessi più contenermi. Io non credeva il Dervis capace di dirmi una menzogna, e però mi gettai al suo collo, dicendogli:

— Buon Dervis, vedo bene che voi vi curate poco dei beni del mondo: laonde a che può servirvi la cognizione di questo tesoro? Voi siete solo e non potete trasportarne che poco; insegnatemi ov'esso è, io ne caricherò i miei ottanta cammelli, e ve ne farò dono di uno, in riconoscenza del bene e del piacere che m'avrete fatto.

Io offriva poca cosa, egli è vero, ma era molto a quanto mi sembrava, in rapporto all'avarizia che s'era tutto ad un tratto impadronita del mio cuore, dopo che egli mi avea fatta simile confidenza: ed io riguardava i settantanove carichi che mi dovevano rimanere come un nulla in paragone di quello di cui mi sarei privato. Il Dervis, che vide la mia strana passione per le ricchezze, non si scandalizzò nondimeno della irragionevole offerta che gli aveva fatta.

— Fratello mio, — mi disse senza muoversi — vedete bene da voi stesso che quanto mi offrite non è proporzionato al beneficio che chiedete da me. Io poteva dispensarmi dal parlarvi di questo tesoro e custodire il mio segreto. Ma l'avervene voluto parlare, può farvi conoscere la buona intenzione che io vi aveva e che ho ancora di farvi del bene, per farvi ricordare di me per sempre, facendo la vostra e la mia fortuna. Io ho dunque un'altra proposizione più giusta da farvi: spetta a voi di vedere se vi accomoda.

— Voi dite — continuò il Dervis — che avete ottanta cammelli; io son pronto a condurvi ov'è il tesoro; li caricheremo voi ed io di altrettanto oro e gioie per quanto ne potranno portare, a condizione che quando li avremo caricati, me ne cederete la metà col carico, ritenendo per voi l'altra metà, dopo di che ci separeremo e li condurremo ove meglio ci parrà, voi dal vostro lato e io dal mio. Vedete che la divisione non ha nulla che non sia nell'equità, e che se mi date quaranta cammelli, avete per mio mezzo come comprarne un altro migliaio.

Io non poteva disconvenire che la condizione propostami dal Dervis non fosse giustissima. Nondimeno, senza aver riguardo alle grandi ricchezze che potevo acquistare accettando, riguardai come una grande perdita la cessione della metà de' miei cammelli, particolarmente quando considerai che il Dervis non sarèbbe meno ricco di me. Infine io pagava già coll'ingratitudine un beneficio puramente gratuito che non avevo ancora ricevuto dal Dervis. Ma non v'era da riflettere: bisognava o accettare la condizione, o poi pentirmi per tutta la vita d'avere per mia colpa perduta l'occasione di procurarmi una immensa fortuna.

Nel momento stesso radunai i miei cammelli e partimmo insieme! Dopo aver camminato per qualche tempo, arrivammo in una valle assai spaziosa ma il cui ingresso era assai stretto. I cammelli non vi poterono passare se non ad uno ad uno: ma siccome il terreno si allargava, trovaron mezzo di tenervisi tutti insieme senza imbarazzarsi. Le due montagne che formavano questa valle, terminando in un semicerchio all'estremità, erano sì elevate, sì ripide e tanto impraticabili, che non vi era da temere che nessun mortale ci potesse mai scorgere.

Quando infine fummo giunti tra quelle due montagne, il Dervis mi disse:

— Non andiamo più lungi, fermate i vostri cammelli e fateli coricare nello spazio che vedete, affinchè non duriamo fatica a caricarli, e quando avrete ciò fatto, procederò all'apertura del tesoro. Io, dopo aver esepresi bene il senso, ed immantinente un grosso fumo s'innalzò nell'aria. Egli separò quel fumo, e, nel momento, si fece un'apertura, a guisa di porta a due battenti.

Quest'apertura espose a' nostri occhi, in

.... vedendolo solo e trafitto da tante ferite, l'aveva legato sulla mula e condotto alla sua casa. (*Pag. 327*).

guito quanto il Dervis m'aveva detto, andai a raggiungerlo immantinente, e lo trovai con un acciarino in mano che raccoglieva delle legna secche per fare del fuoco. Appena ne ebbe fatto, vi gettò del profumo, pronunziando alcune parole di cui non com-

un gran fosso scavato in quella roccia, un palazzo magnifico, praticato piuttosto per lavoro di Geni che per quello degli uomini, poichè non sembrava che uomini avessero nemmeno potuto pensare ad un'impresa tanto ardita e sorprendente.

Ma, Commendatore de' credenti, è adesso che io faccio questa osservazione alla Maestà Vostra, poichè non la feci allora Io non ammirai nemmeno le infinite ricchezze che vedevo da tutti i lati, e senza arrestarmi ad osservare l'ordine che si era tenuto nella disposizione di tanti tesori, ma come l'aquila piomba sulla sua preda, mi gettai sul primo mucchio di monete d'oro che mi si presentò innanzi, e cominciai a metterne nei sacchi, di cui mi era caricato per quanto poteva portarne. I sacchi erano grandi e li avrei volentieri riempiti tutti, ma bisognava proporzionarli alle forze dei miei cammelli.

Il Dervis fece lo stesso: ma io m'accorsi che egli preferiva le gioie, e quando me ne ebbe fatta comprendere la ragione, io seguii il suo esempio, e prendemmo assai più pietre preziose che oro monetato. Terminammo finalmente di riempire tutti i nostri sacchi, e ne caricammo i cammelli. Non rimaneva più che a chiudere il tesoro ed andarcene.

Prima di partire, il Dervis rientrò nel tesoro, e siccome vi erano parecchi grandi vasi d'oreficeria, e d'altre materie preziose, osservai che prese in uno di quei vasi una piccola cassetta di un legno che mi era sconosciuto e che se la mise in seno, dopo avermi fatto vedere che non vi era se non una specie di pomata.

Il Dervis, per chiudere il tesoro, fece la stessa cerimonia eseguita per aprirlo, e dopo aver pronunciato certe parole, la porta del tesoro si richiuse e la roccia ci parve tanto intera quanto prima.

Allora noi dividemmo i nostri cammelli, che facemmo alzare coi loro carichi. Io mi posi a capo dei quaranta che mi era riserbati, e il Dervis a capo degli altri che gli avevo ceduti.

Sfilammo per dove eravamo entrati nel vallone, e camminammo insieme fino alla grande strada ove dovevamo separarci, il Dervis per continuare la sua strada verso Bassora, ed io per ritornare a Bagdad; onde ringraziarlo di un sì gran beneficio, adoperai i termini più convenienti a dimostrargli la mia riconoscenza, per avermi preferito ad ogni mortale nel farmi parte di tante ricchezze. Ci abbracciammo ambedue con molta gioia, e dopo esserci detti addio, ci allontanammo ciascuno dal nostro lato.

Appena ebbi fatto alcuni passi per raggiungere i miei cammelli, che camminavano sempre per la strada in cui li avevo messi, che il tarlo dell'ingratitudine e dell'invidia si impadronì del mio cuore; deplorai la perdita dei miei quaranta cammelli, e più di essi le ricchezze ond'erano carichi.

— Il Dervis non ha bisogno di tutte quelle ricchezze — dicevo tra me — poichè essendo de' tesori, ne avrà quanti ne vorrà. — Laonde mi detti in preda alla più nera ingratitudine, e risolsi tutto ad un tratto di rapirgli i suoi cammelli col loro carico.

Per eseguire il mio disegno cominciai dal far arrestare i miei cammelli. Poscia corsi dietro al Dervis, che chiamai con tutta forza per fargli comprendere che avevo ancora qualche cosa da dirgli, e gli feci segno di far arrestare altresì i suoi e d'aspettarmi. Egli intese la mia voce e si arrestò. Quando l'ebbi raggiunto gli dissi:

— Fratello mio, appena vi ho abbandonato ho considerato una cosa a cui forse non avevate pensato nemmeno voi. Voi siete un buon Dervis accostumato a vivere tranquillamente, scevro dalle cure delle cose del mondo, e senza altro pensiero che quello di servire Dio. Voi non sapete forse quale fatica v'imponete caricandovi d'un sì gran numero di cammelli. Se volete credere a me, non ne condurreste con voi che trenta, e credo che avrete ancora difficoltà a governarli. Voi potete rimettervi a me, che ne ho l'esperienza.

— Io credo che abbiate ragione — rispose il Dervis, che vide non potermi nulla disputare — e confesso altresì che non vi avevo pensato. Cominciavo già ad essere inquieto su ciò che mi dite. Scegliete i dieci che più vi aggradano, prendeteli e andatevene con Dio.

Io ne posi a parte dieci, e dopo averli voltati li posi in cammino per andare a raggiungere i miei. Io non credeva trovare nel Dervis una sì gran facilità nel lasciarsi persuadere: il che aumentò la mia avidità, e mi lusingai che non avrei durata molta fatica ad ottenerne altri dieci.

Difatti, invece di ringraziarlo del regalo che mi faceva:

— Fratello mio, — gli dissi di nuovo — per l'interesse che prendo al vostro riposo, non posso risolvermi a separarmi da voi, senza pregarvi di considerare ancora una volta quanto riesca difficile a condurre trenta cammelli carichi ad un uomo come voi, particolarmente che non siete accostumato a questa fatica. Voi vi trovereste assai meglio se mi faceste un'altra grazia simile a quella che m'avete or ora fatta. Ciò che vi dico, come ben lo vedete, non è tanto per amor mio e per mio interesse, quanto per farvi un gran piacere; fate dono di questi dieci altri cammelli ad un uomo come me, cui costa tanto il prendere cura di cento quanto d'un solo.

Il mio discorso fece l'effetto che desiderava: e il Dervis mi cedette senza resisten-

za i dieci cammelli che io gli domandava, in guisa che non glie ne restavano più che venti, ed io mi vidi padrone di sessanta carichi, il cui valore sorpassava le ricchezze di molti sovrani. Sembra dopo ciò che io avrei dovuto esser contento: ma invece, simile ad un idropico che più beve più ha sete, mi sentii più infiammato di prima dalla brama di procurarmi i venti altri che restavano al Dervis.

Io raddoppiai adunque le mie sollecitazioni e le mie importunità per fare accondiscendere il Dervis a concedermene ancora dieci de' venti. Egli si arrese di buona grazia, ed io l'abbracciai, lo baciai e gli feci tante carezze, scongiurandolo a non ricusarmi anche gli altri dieci e mettere con ciò al colmo la mia riconoscenza ed egli mi colmò di gioia annunziandomi di acconsentirvi.

— Fatene un buon uso — soggiuns'egli — e rammentatevi che Dio può toglierci le ricchezze come ce le dà, se non ce ne serviamo a soccorrere i poveri.

Il mio acciecamento era sì grande che non ero in istato di profittare d'un consiglio sì salutare. Io non mi contentai di vedermi possessore de' miei ottanta cammelli e di sapere che eran carichi d'un tesoro inestimabile che doveva rendermi il più fortunato degli uomini. Mi venne nell'animo che il piccol vaso di pomata, di cui il Dervis s'era impossessato e che mi aveva mostrato, poteva essere qualche cosa di più prezioso di tutte le ricchezze di cui gli era debitore. Il luogo in cui lo ha preso — diceva io tra me — mi fa credere che racchiuda qualche cosa di misterioso!

Questo mi determinò a fare in modo di ottenerlo. Io stavo abbracciandolo e dicendogli addio, quando gli dissi rivolgendomegli:

— A proposito, che volete fare di quel vasetto di pomata? Mi sembra sì poca cosa che non vale la pena che lo portiate con voi: vi prego adunque di farmene dono, tanto più che un Dervis come voi, che ha rinunziato alla vanità del mondo, non ha bisogno di pomata.

— Tenete, fratel mio, — mi disse — eccolo; se posso fare qualche altra cosa per voi, non avete che a domandare ed io son pronto.

Quand'ebbi il vasetto tra le mani, l'aprii, quindi dissi:

— Poichè avete sì buona volontà, e che non lasciate di usarmi cortesie, vi prego di volermi dire l'uso particolare di questa pomata.

— L'uso ne è sorprendente e meraviglioso — soggiunse il Dervis. — Se voi applicate una poca di questa pomata intorno all'occhio sinistro o sulla pupilla, farà apparire innanzi a' vostri occhi tutti i tesori che son nascosti nelle viscere della terra, ma se ne applicate anche all'occhio destro vi renderà cieco.

— Prendete il vasetto — dissi al Dervis, presentandoglielo, ed applicatemi voi stesso un poco di questa pomata all'occhio sinistro. Voi sapete meglio di me che sono nell'impazienza di aver la prova di una cosa che mi sembra incredibile.

Il buon Dervis di buon grado acconsentì, e fattomi chiuder l'occhio sinistro, mi applicò la pomata: quando ebbe fatto, aprii l'occhio, e vidi che mi aveva detto il vero. Io difatti scòrsi ricchezze sì prodigiose e sì svariate, che non mi sarebbe possibile di farne un giusto ragguaglio. Ma siccome io era obbligato a tener l'occhio destro chiuso colla mano, e che ciò mi stancava, pregai il Dervis di applicarmi anche di quella pomata intorno a quest'occhio.

— Io son pronto a farlo — mi disse il buon Dervis — ma dovete ricordarvi di avervi io avvertito che se ne mettete sull'occhio destro, diverrete immantinente cieco. Tale è la virtù di questa pomata, ed è d'uopo che vi ci accomodiate.

Lungi dal persuadermi che il Dervis mi dicesse la verità, mi immaginai al contrario che vi fosse ancora qualche nuovo mistero ch'egli voleva celarmi.

— Fratel mio, — risposi io sorridendo — vedo bene che volete burlarmi, non essendo naturale che questa pomata faccia due effetti sì opposti l'uno all'altro.

Il Dervis fece tutta la resistenza possibile: ma come vide ch'io era in istato di forzarvelo, mi disse:

— Poichè lo volete assolutamente, vi contenterò!

E preso un poco di quella fatale pomata, me l'applicò sull'occhio destro che io teneva chiuso: ma ohimè! Quando andai per aprirlo non vidi che tutte tenebre co' miei due occhi e restai cieco come vedete.

— Ah, sciagurato Dervis — esclamai immantinente — ciò che mi avete predetto è purtroppo vero! Fatale curiosità, — aggiunsi poscia, — desiderio insaziabile di ricchezze, in quale abisso di sciagure mi avete gettato! Comprendo bene ch'io me le sono attirate, ma voi, caro fratello — esclamai di nuovo rivolgendomi al Dervis — che siete sì caritatevole e sì benefico, tra tanti segreti maravigliosi di cui avete cognizione, non ne avete qualcheduno per rendermi la vista?

— Infelice, — mi rispose allora il Dervis — tu non hai se non quello che meriti: l'accecamento del cuore t'ha cagionato quello del corpo. Egli è vero che io ho dei segreti,

come hai potuto conoscere nel poco tempo in cui sono stato con te, ma non ne ho nessuno per renderti la vista. Rivolgiti a Dio, se credi che ve ne sia uno, non essendovi che lui il quale possa rendertela Egli t'aveva dato delle ricchezze di cui tu eri indegno, ed egli te le ha tolte e le darà per le mie mani a uomini che siano più riconoscenti di te.

Il Dervis non soggiunse altro, ed io non avevo nulla a replicare. Mi lasciò solo, oppresso dalla confusione ed immerso in un dolore sì grande da non potersi esprimere: e dopo aver radunato i miei ottanta cammelli, li condusse seco, e proseguì fino a Bassora.

Io lo pregai di non abbandonarmi in quello stato doloroso, e di farmi almeno la grazia di condurmi fino alla prima carovana: ma egli fu sordo alle mie preghiere ed alle mie grida. Così, privo della vista e di quanto possedevo al mondo, sarei morto di afflizione e di fame, se il dì successivo una carovana che ritornava da Bassora, non mi avesse voluto ricevere e ricondurmi fino a Bagdad.

Da uno stato da eguagliarsi a' Principi, se non in forza e potenza, almeno in ricchezza e magnificenza, mi vidi ridotto alla mendicità senza alcuna risorsa. Mi fu mestieri dunque risolvermi a domandar l'elemosina, ed è ciò che ho fatto finora. Ma per espiare il mio delitto verso Dio, mi imposi nello stesso tempo la pena di uno schiaffo per parte di ciascuna persona caritatevole che avrebbe compassione della mia miseria.

Ecco infine, Commendatore dei credenti, la cagione che ieri parve sì strana alla Maestà Vostra, e di ciò che deve avermi fatto incorrere nella sua indignazione. Io ne domando di nuovo perdono, sottomettendomi a ricevere il castigo che ho meritato. E se ella si degna pronunziare sulla penitenza che mi sono imposta, sono persuaso che la troverà molto leggera e molto inferiore al mio delitto.

Quando il cieco ebbe terminata la sua storia, il Califfo gli disse:

— Baba-Abdalla, il tuo peccato è grande, ma Dio sia lodato d'avertene fatto conoscere l'enormità e della pubblica penitenza che ne hai fatta fino ad ora. Io ti faccio una elemosina durante la tua vita di quattro dramme di argento per giorno. Però ritirati in disparte ed aspetta i miei ordini.

A queste parole Baba-Abdalla si prostrò innanzi al trono del Califfo, e rialzandosi fece il suo giuramento augurandogli ogni specie di felicità.

Il Califfo Haroun-al-Rascid, contento della storia di Baba-Abdalla e del Dervis, si rivolse al giovane, dal quale aveva veduto maltrattare la giumenta, e gli chiese il suo nome.

Il giovane gli disse chiamarsi Sidi Nouman.

— Sidi Nouman — gli disse allora il Califfo — io ho veduto allevare i cavalli, e ne ho allevati io stesso: ma non ne ho veduto trattare nessuno in modo così barbaro come tu trattavi la mia giumenta in piena piazza, a grande scandalo degli spettatori che mormoravano. Io non ne fui meno scandalizzato di loro, e poco mancò che non mi facessi conoscere onde rimediare a tale disordine. Il tuo aspetto nondimeno non mi prova che tu sia un uomo barbaro e crudele, e voglio anche credere che tu non operi così senza ragione. Come so non esser la prima volta che le fai cattivo trattamento. Io voglio dunque sapere qual'è la cagione, e ti ho fatto qui venire affinchè tu me la partecipi.

Sidi-Nouman comprese ciò che il Califfo esigeva da lui. Quel racconto gli cagionava pena, poichè cangiò più volte di colore, facendo vedere suo malgrado quanto fosse grande l'imbarazzo in cui si trovava.

Ciò nonostante fu mestieri risolversi a dirgliene la cagione. Prostratosi prima di parlare, innanzi al trono del Califfo, e dopo essersi rialzato, tentò d'incominciare onde soddisfare il Califfo: ma restò come interdetto, meno tocco dalla Maestà del Califfo innanzi a cui si trovava anzichè dalla natura del racconto che aveva da fargli.

Quantunque il Califfo avessse una naturale impazienza di esser obbedito nelle sue volontà, pur nondimeno non manifestò nessuno sdegno del silenzio di Sidi-Nouman. Egli vide bene che bisognava o che quello mancasse di audacia, o che fosse intimidito dal tono in cui egli aveva parlato, o finalmente che in quello che aveva a dirgli potessero esservi delle cose di cui avrebbe voluto serbare il segreto.

— Sidi-Nouman, — gli disse il Califfo per rassicurarlo — fa' cuore ed immagina che non sia a me che tu debba raccontare ciò che ti chieggo, ma a qualche amico. Se v'ha qualche cosa nel tuo racconto che ti cagioni pena e di cui tu credi ch'io possa esserne offeso, te lo perdono fin d'ora. Parlami a cuore aperto, e non celarmi nulla, come s'io fossi il tuo miglior amico.

Sidi-Nouman, rassicurato da questi detti, incominciò a parlare così:

STORIA DI SIDI-NOUMAN

— Commendatore de' credenti, io non parlo alla Maestà Vostra della mia nascita,

non essendo di un grande splendore per meritare che ella vi faccia attenzione. Riguardo a' beni di fortuna, i miei antenati colla loro economia me n'han lasciati quanti poteva desiderare per vivere da onest'uomo, senza ambizione e senza essere a carico a nessuno.

Con tali vantaggi, la sola cosa che poteva render compiuta la mia felicità era di trovare una donna amabile che ottenesse tutta la mia tenerezza e che amandomi veramente volesse dividerla con me. Ma a Dio non è piaciuto di concedermela: anzi me ne ha data una la quale dal giorno dopo le nozze, ha cominciato ad esercitare la mia pazienza in modo concepibile solamente da quelli che sono stati esposti ad una simile prova.

.... comparve il califfo Haroun-al-Rascid, ma travestito da mercante di Mussul, dimodochè non lo riconobbe. (*Pag. 329*).

La prima volta che vidi la mia consorte con viso scoperto, dopo che l'ebbero condotta in casa mia colle cerimonie ordinarie, fui lieto di non essere stato ingannato circa la sua bellezza; io la trovai bellissima.

Il giorno dopo le nostre nozze ci venne

servito un pranzo di più vivande : io mi posi a tavola, e come non vidi la mia consorte, la feci chiamare. Dopo avermi fatto aspettare lungo tempo, ella giunse finalmente. Io dissimulai la mia impazienza, e ci mettemmo a tavola, cominciando a mangiare del riso che presi con un cucchiaio, come è costume.

Mia moglie al contrario, invece di servirsi del cucchiaio come tutti fanno, trasse da un astuccio una specie di stuzzicaorecchie, col quale cominciò a prendere il riso ed a portarlo alla bocca grano per grano. Sorpreso da simile maniera di mangiare, le dissi :

Amina, poichè questo era il suo nome, avete imparato nella vostra famiglia a mangiare il riso in tal maniera? Operate così perchè siete di poco appetito, oppure volete contare i grani affine di non mangiarne più una volta dell'altra? Se fate ciò per risparmio e per insegnarmi a non esser prodigo, non abbiate nessun timore, posso assicurarvi che non cadremo nella miseria. Dunque, mia cara Amina, mangiate come faccio io.

Il tono affabile con cui le faceva tali rimostranze, sembrava dovere attirarmi qualche obbligante risposta; ma senza dirmi una parola, ella continuò a mangiare nello stesso modo, e affine di farmi più dispetto, non mangiò più riso che di tanto in tanto, ed invece di mangiare degli altri cibi con me, si contentò di portare alla bocca di quando in quando dei bricioli di pane, tanto quanto un uccellino avrebbe potuto prenderne.

La sua ostinazione mi scandalizzò; io mi immaginai, per farle piacere e per iscusarla, che ella non fosse avvezza a mangiare insieme con uomini, anche meno con un marito, innanzi al quale le si era forse insegnato di assumere un contegno ch'ella spingeva troppo oltre per semplicità. Dopo il pranzo m'alzai colla stessa aria, come se non m'avesse dato nessuna cagione di esser poco soddisfatto delle sue stravaganti maniere, e la lasciai sola.

La sera a cena fu la stessa cosa. L'indomani, e tutte le volte che mangiammo insieme, ella si comportò nella stessa guisa. Io vedeva bene che non era possibile che una donna potesse vivere col poco nutrimento ch'ella prendeva, e che sotto vi doveva essere qualche mistero a me sconosciuto.

Ciò mi fece prendere il partito di fingere di non badare alle sue azioni, nella speranza che col tempo ella s'avvezzasse a vivere com'io desiderava : ma la speranza era vana, ed io non stetti lungo tempo a convincermene.

Una notte che Amina mi credeva addormentato, si alzò piano piano, ed io notai che si vestiva con grandi precauzioni per non far rumore, temendo di svegliarmi. Io non poteva comprendere per qual cagione ella interrompeva così il suo sonno, e la curiosità di sapere ciò che stesse per fare mi fece fingere di dormire profondamente.

Terminato che ebbe di vestirsi, un momento dopo uscì dalla camera senza fare il menomo rumore.

Appena fu uscita, io m'alzai gettandomi la mia veste sulle spalle, ed ebbi tempo di scorgere, per una finestra che sporgeva nel cortile, che essa apriva la porta di strada ed usciva.

Corsi immantinente alla porta da essa lasciata semiaperta, e col favore del chiaro della luna la seguii finchè la vidi entrare in un cimitero vicino alla nostra casa. Allora, protetto dall'ombra d'un muro, dopo aver avuto la precauzione di mettermi in modo da non farmi scorgere, vidi Amina con una *gula*.

La Maestà Vostra non ignora che le gule dell'uno e dell'altro sesso sono demoni erranti nella campagna. Essi abitano ordinariamente gli edifizi ruinati, d'onde si gettano all'improvviso sui passeggeri, che uccidono e di cui mangiano la carne.

In difetto dei passeggeri vanno la notte nei cimiteri a pascersi della carne de' morti che dissotterrano.

Io fui spaventevolmente sorpreso quando vidi mia moglie con quella gula. Esse dissotterrarono un morto stato seppellito nello stesso giorno, e la gula tagliò de' pezzi di carne a più riprese, che poi mangiarono insieme sedute sulla sponda della fossa, parlando tranquillamente mentre facevano un pasto sì crudele : ma io era troppo lontano e non mi fu possibile comprendere il loro colloquio che doveva essere tanto strano quanto il loro pasto, il cui solo ricordo mi fa fremere ancora.

Quand'esse ebbero terminato quell'orribile pasto, gettarono il rimanente del cadavere nella fossa, che colmarono della terra da loro stata tolta. Io le lasciai fare e ritornai sollecitamente a casa. Entrando lasciai la porta semiaperta come l'avevo trovata e dopo esser rientrato nella mia camera, mi coricai di nuovo, fingendo di dormire.

Amina rientrò poco tempo dopo senza far rumore, e spogliatasi si coricò anch'ella colla gioia, com'io immaginai, di esser sì ben riuscita nell'opera sua senza che io me ne fossi accorto.

Collo spirito invaso dall'idea d'una azione tanto barbara e tanto abbominevole quanto quella di cui ero stato testimone, colla ripugnanza che avevo di vedermi coricato presso colei che l'aveva commessa, stetti lungo tempo senza potermi riaddormentare. Non-

dimeno dormii, ma d'un sonno così leggero, che la prima voce che si fece udire per chiamare alla preghiera pubblica dello spuntar del giorno, mi destò, ed alzatomi andai alla moschea.

Dopo la preghiera uscii dalla città e passai la mattina a passeggiare nei giardini ed a pensare al partito che prenderei per obbligare la mia donna a cangiar vita. Rigettai tutti i mezzi di violenza che mi si presentarono alla mente, e risolsi di non adoperare se non quelli della dolcezza onde ritrarla dalla sua sciagurata inclinazione.

Immerso in questi pensieri, giunsi a casa mia, ove rientrai all'ora del pranzo

Appena Amina mi vide ci mettemmo a tavola. Siccome io scòrsi che ella persisteva sempre a non mangiare il riso se non grano per grano, così le dissi con tutta la moderazione possibile:

— Amina, voi sapete quanta ragione io avessi di rimaner sorpreso il giorno successivo alle nostre nozze, quando vidi che mangiavate il riso in sì piccola quantità e in un modo di cui ogni altro marito all'infuori di me, ne sarebbe stato offeso. Voi sapete ancora che io mi contentai di farvi conoscere la pena che ciò mi faceva, pregandovi di mangiare anche delle altre vivande. Nondimeno le mie rimostranze sono state inutili; fino a questo giorno non avete cessato di operare nella stessa guisa cagionandomi la stessa pena. Amina, ditemi, ve ne scongiuro, se le vivande che ci sono servite non valgono più della carne dei morti.

Ebbi appena pronunciato queste parole, che Amina, la quale comprese benissimo come io l'avessi osservata la notte, fu invasa da un furore che sorpassò ogni immaginazione. Il suo viso s'infiammò, gli occhi le uscirono quasi fuori della testa e schiumò di rabbia.

Questo stato orribile in cui la vedeva mi colmò di spavento, e divenni come immobile e fuori dello stato di difendermi dall'orribile malvagità che ella meditava contro di me, e di cui la Maestà Vostra resterà assai sorpresa.

Nel colmo del suo trasporto, ella prese un vaso d'acqua che si trovava a lei vicina, vi immerse le dita mormorando tra i denti alcune parole che non compresi, e gettandomi quell'acqua in viso, mi disse in tono furioso:

— Sciagurato, ricevi la punizione della curiosità, e divieni cane!

Appena Amina ebbe pronunziate queste diaboliche parole, mi vidi cangiato in cane.

La meraviglia e la sorpresa cagionatami da un cangiamento sì subitaneo e sì poco aspettato, m'impedirono fin dal principio di salvarmi, il che le dette tempo di prendere un bastone per maltrattarmi. Difatti ella mi assestò sì forti colpi, che non so come non restassi morto.

Io credetti sfuggire alla sua rabbia, rifugiandomi nel cortile, ma essa mi perseguitò collo stesso furore, e di qualunque agilità potessi far uso correndo dall'una e dall'altra banda per evitarli, non fui sufficientemente destro, per difendermene, e fu mestieri sopportarne molti altri.

Stanca finalmente di battermi e di perseguitarmi, e disperata di non avermi accoppato, come essa desiderava, pensò un nuovo mezzo.

Ella aprì a metà la porta di strada affine di schiacciarmivi quando l'avrei passata per fuggire; ma il pericolo dà spesso animo per conservare la vita; osservai i suoi movimenti, ingannai la sua vigilanza, e passai sollecitamente per salvarmi la vita eludendo la sua malvagità, andando a nascondermi nella bottega d'un macellaro.

Uscito di là entrai nella bottega d'un fornaio il quale faceva allora colazione, e quantunque non avessi dato nessun segno d'aver bisogno di mangiare mi gittò un pezzo di pane.

Prima di slanciarmivi sopra con avidità come fanno gli altri cani, lo guardai facendogli segno col capo e movendo la coda per dimostrargli la mia riconoscenza.

Egli mi seppe buon grado di quella specie di cortesia e sorrise. Io non avevo bisogno di mangiare: pur nondimeno, per fargli piacere, presi il pezzo di pane e lo ingoiai lietissimamente. Egli notò tutto, ed ebbe la bontà di soffrirmi vicino alla sua bottega e io vi restai seduto e rivolto dalla parte della strada per fargli osservare che da quel momento non gli domandavo se non la sua protezione.

Egli me la concesse, e di più mi fece delle carezze che mi diedero l'assicurazione d'introdurmi in casa sua.

Non avendovi egli trovata opposizione, anzi al contrario mostrandomi un luogo ove potevo collocarmi senz'essergli d'incomodo, presi possesso del posto, che conservai per il tempo che rimasi in sua casa.

Io vi fui sempre ben trattato, ed egli non faceva colazione, non pranzava, non cenava senza ch'io non avessi la mia parte a sufficienza.

Dal canto mio avevo per lui tutta l'affezione e tutta la fedeltà che poteva esigere dalla mia riconoscenza.

Gli occhi miei erano sempre fissi su di lui, ed egli non faceva un passo per casa ch'io non gli tenessi dietro. Facevo lo stesso quando il tempo gli permetteva di fare qualche passeggiata per la città pei suoi affari.

Io ero tanto maggiormente esatto, in quanto mi ero accorto che la mia attenzione gli piaceva e che spesso, quando avea bisogno di uscire, e che io non ero attento, mi chiamava col nome di Rossastro, che mi aveva imposto egli stesso.

A questo nome io mi slanciavo immantinente dal mio posto nella strada; facevo corse dinanzi alla porta, non cessando di far ciò se non quando egli era uscito, ed allora lo accompagnavo esattissimamente, seguendolo e correndo innanzi a lui e guardandolo di tanto in tanto per provargli la mia gran gioia.

Era già molto tempo che stavo in quella casa quando un giorno una donna venne a comprar del pane e nel pagarlo al mio ospite gli diede una moneta d'argento falsa con altre buone.

Il fornaio che si accorse della moneta falsa, la rese alla donna, domandandogliene un'altra in cambio.

La donna ricusò di riprenderla e pretese che non fosse falsa. Il mio ospite però sostenne il contrario, e nella disputa:

— La moneta, — diss'egli a quella donna — è sì visibilmente falsa che son sicuro che anche il mio cane non s'ingannerebbe.

— Vieni qua, Rossastro — disse egli poscia, chiamandomi.

Alla sua voce io saltai leggermente sul banco, ed il fornaio gettandomi le monete d'argento mi disse:

— Vedi, non è egli vero che fra queste v'è una moneta falsa?

Io guardai tutte quelle monete, e mettendo la zampa sulla falsa la separai dalle altre guardando il padrone come per mostrargliela.

Il fornaio, il quale non si era riportato al mio giudizio se non per una specie di scherzo, per divertirsi, fu estremamente sorpreso nel vedere che io aveva sì bene saputo trovarla senza esitare.

La donna, convinta della falsità della sua moneta, non ebbe che ridire, e fu obbligata a darne un'altra buona invece di quella. Appena essa fu partita il mio padrone chiamò i suoi vicini a cui esagerò moltissimo la mia capacità raccontando loro ciò che era accaduto.

I vicini vollero averne la prova, e di tutte le monete false che mi mostrarono insieme a quelle di buona lega, non ve ne fu una su cui non mettessi la zampa, e non la separassi dalle buone.

La donna dal canto suo non mancò di raccontare a tutte le persone di sua conoscenza che incontrò per la via, ciò ch'erale accaduto.

La fama adunque della mia abilità a distinguere la falsa moneta si diffuse in poco tempo non solo nelle vicinanze, ma anche in tutto il quartiere, ed insensibilmente per tutta la città, e io non mancai d'occupazione per tutta la giornata: bisognava contentare tutti quelli che venivano a comprar del pane e dar loro prova della mia abilità.

Era un allettamento per tutti, e la gente veniva dai più lontani quartieri della città per vedere quel che io sapessi fare.

La mia riputazione procurò al mio padrone tanti clienti che appena poteva bastare a contentarli. Ciò durò lungo tempo, e il mio padrone non potè fare a meno di confessare ai suoi amici che io gli valeva un tesoro.

Questa mia poca abilità non mancò di attirargli degli invidiosi.

Mi si tesero degli agguati per rapirmi, ed egli fu costretto di guardarmi a vista.

Un giorno, una donna attirata da questa novità, venne a comprar del pane come gli altri. Il mio luogo ordinario era allora sul banco; ella vi gettò sei monete d'argento innanzi a me, fra le quali ve ne era una falsa.

Io la scelsi dalle altre, e mettendovi la zampa sopra, la guardai come per domandarle se era quella.

— Sì — mi disse quella donna guardandomi del pari — questa è la falsa, non ti sei ingannato!

Ella continuò lungo tempo a guardarmi ed a considerarmi con ammirazione, mentre io la guardava in egual modo

Ella pagò il pane che era venuta a comprare, e quando fu per ritirarsi, mi fece segno di seguirla senza esser vista dal fornaio.

Io stava sempre attento al modo di liberarmi di una metamorfosi tanto strana quanto la mia; avevo osservato l'attenzione con cui la donna aveva forse conosciuto qualche cosa del mio infortunio, ed io non m'ingannava.

La lasciai uscire di bottega e quindi, non visto, la seguii.

Dopo aver fatto un buon tratto di cammino, essa giunse alla sua casa, ne aprì la porta, e quando fu entrata, tenendo la porta aperta:

— Entra, entra, — mi disse, — e non ti pentirai di avermi seguita!

Quand'io fui entrato e che ella ebbe chiusa la porta, vidi una damigella bellissima che ricamava.

Era la figliuola della donna caritatevole che mi aveva condotto, abile ed esperta nell'arte magica, come ben presto conobbi.

— Figliuola mia, — disse la madre — io vi conduco il famoso cane del fornaio, che sa così ben distinguere la falsa moneta dalla buona. Voi sapete che ve ne ho detto il mio

pensiero dal primo momento che se ne è sparsa la voce, manifestandovi che poteva ben essere un uomo cangiato in cane per qualche malvagità. Oggi sono andata a comprar del pane da quel fornaio, ove sono stata

— rispose la giovinetta — e ve lo faccio vedere subito.

La damigella si alzò, prese un vaso pieno d'acqua in cui immerse le mani, e gettandomi di quell'acqua sopra, mi disse:

In questo apparato uscì dalla camera ed attraversò una gran corte per andare all'appartamento della principessa Zobeida. (*Pag. 344*).

testimone della verità che se ne è pubblicata, ed ho avuta la destrezza di farmi seguire da questo cane sì caro che fa la maraviglia di Bagdad. Che ne dite voi, figliuola mia? Mi sono ingannata nella mia congettura?

— Voi non vi siete ingannata, madre mia

— Se tu sei nato cane, cane resta; ma se sei nato uomo, riprendi la forma d'uomo in virtù di quest'acqua!

Tosto fu rotto l'incantesimo ed io, perduta la figura di cane, mi vidi uomo come prima.

Penetrato dalla grandezza del beneficio, mi gettai ai piedi della damigella, e dopo averle baciato il lembo della veste:

— Mia cara liberatrice, — le dissi — io sento sì vivamente l'eccesso della vostra bontà senza pari verso uno sconosciuto qual io mi sono, che vi supplico di dirmi ciò che posso fare per compensarvi degnamente o piuttosto disponete di me come di uno schiavo che vi appartiene. Io son vostro, ed affinchè conosciate chi è il vostro servo, vi dirò la mia storia in poche parole

E dopo averle raccontato chi io era, le feci la narrazione del mio matrimonio con Amina, della mia compiacenza e della mia pazienza a sopportare il suo amore, e dell'indegno modo con cui mi aveva trattato per una inconcepibile malvagità. Dopo ciò ringraziai la madre della inesprimibile felicità ch'ella m'aveva procurata.

— Sidi-Nouman — mi disse la figliuola — non parliamo dell'obbligazione che dite di avermi. Il solo sapere di aver reso servigio ad un onest'uomo quale voi siete mi è più caro di qualunque riconoscenza. Parliamo di Amina vostra moglie. Io l'ho conosciuta prima del vostro matrimonio, e come io sapeva che essa era maga, così ella non ignorava del pari ch'io aveva qualche cognizione dell'arte stessa, erchè avevamo preso lezione dalla stessa maestra. Noi ci incontravamo spesso al bagno; ma siccome le nostre indoli non si accordavano, io aveva una gran cura di evitare ogni occasione di stringere amicizia con lei; non son quindi sorpresa della sua malvagità.

Per ritornare a ciò che vi riguarda, quanto ho fatto per voi non basta, ma voglio terminare ciò che ho cominciato. Non basta l'aver rotto l'incanto per cui v'aveva escluso dalla società degli uomini, bisogna che ne la puniate come merita ritornando in casa vostra per riprendervi l'autorità che vi appartiene: io ve ne darò il mezzo. Trattenetevi un momento con mia madre, che or ora ritorno.

La mia liberatrice entrò in un gabinetto, e dopo mezz'ora ritornò con una piccola bottiglia in mano, dicendomi:

— Sidi-Nouman, i miei libri che ho consultati mi dicono che Amina presentemente non è in casa vostra, ma che deve subito ritornarvi. Mi dicono altresì che la dissimulatrice finge, innanzi ai vostri domestici, di essere in una grande inquietudine per la vostra assenza, dando loro a credere che mentre pranzavate, vi siete ricordato d'un affare che vi ha obbligato ad uscire senza por tempo in mezzo; che uscendo voi avete lasciata la porta aperta, e che un cane essendo entrato e venuto fino nella sala da pranzo, essa l'aveva cacciato fuori a colpi di bastone.

Ritornate adunque in casa vostra senza perder tempo, con la piccola bottiglia che vedete e che affido alle vostre mani Quando vi sarà aperto aspettate nella vostra camera che Amina rientri; essa non vi farà aspettar lungo tempo. Appena sarà rientrata, discendete nel cortile e presentatevi faccia a faccia a lei. Nella sorpresa in cui sarà di vedervi, contro la sua aspettativa, vi volgerà le spalle per prendere la fuga. Allora gettatele sopra dell'acqua di questa bottiglia, pronunziando arditamente queste parole: « Ricevi il castigo della tua malvagità! ». E ne vedrete l'effetto, senza ch'io vi dica di più.

Dopo queste parole della mia benefattrice, presi congedo da lei e da sua madre con tutte le dimostrazioni della più perfetta riconoscenza, e una protesta sincera che mi ricorderei eternamente dell'obbligazione che loro aveva; indi ritornai in casa mia.

Le cose accaddero come la giovane Maga m'aveva detto.

Amina non istette lungo tempo a ritornare, e mentre s'avanzava, io mi presentai a lei con l'acqua in mano pronto a gettargliela sopra. Ella diede un gran grido, ed essendosi rivolta per uscir fuori della porta, le gettai addosso l'acqua pronunziando le parole che la giovane Maga mi aveva insegnato; immantinente essa fu cangiata in una cavalla, che è quella che la Maestà Vostra vide ieri.

All'istante, profittando della sua sorpresa, l'afferrai per i crini e ad onta della sua resistenza, la trassi nella mia scuderia. Le posi una cavezza, e dopo averla legata, rimproverandole il suo delitto e la sua malvagità, la castigai con sonori colpi di scudiscio, sino a che la stanchezza mi obbligò a cessare, riserbandomi peraltro di darle ogni giorno un simile castigo.

— Commendatore dei credenti, — soggiunse Sidi-Nouman, terminando la sua storia — io oso sperare che la Maestà Vostra non disapproverà la mia condotta, ma anzi troverà che una donna sì cattiva fu trattata con più indulgenza di quello che meritasse.

Quando il Califfo conobbe che Sidi-Nouman non avea più nulla da raccontare, gli disse:

— La tua storia è singolare, e la malvagià della tua moglie non è scusabile. Perciò non condanno assolutamente il castigo che le hai inflitto fino ad ora ma voglio che tu consideri quanto il supplizio è grande nel vedersi ridotta al grado delle bestie, e spero che tu ti contenterai di lasciarle far peni-

tenza in questo stato. Io ti ordinerei anche di andare dalla giovane Maga che l'ha trasformata in tal guisa per far cessare l'incanto, se l'ostinazione e la durezza incorreggibile dei maghi e delle maghe che abusano della loro arte non mi fossero conosciute, e se io non temessi alla parte sua contro di te un effetto della sua vendetta più crudele della prima.

Il Califfo, naturalmente, dolce e pieno di compassione verso quelli che soffrivano, anche secondo i loro meriti, dopo aver dichiarata la sua volontà a Sidi-Nouman, si rivolse al terzo, che il gran visir Giafar avea fatto venire.

— Cogia Hassan, — gli disse — passando ieri innanzi alla tua casa, mi parve sì magnifica che ebbi la curiosità di sapere a chi apparteneva: e seppi che tu l'avevi fatta fabbricare dopo aver professato un mestiere che ti dava appena da vivere. Mi fu detto altresì che tu non eri montato in superbia per ciò, che facevi buon uso delle tue ricchezze, e che i tuoi vicini dicevano gran bene di te.

— Tutto ciò m'ha fatto piacere — aggiunse il Califfo — e sono persuasissimo che le vie per cui è piaciuto alla Provvidenza di rimunerarti dei suoi doni debbono essere straordinarie. Io son curioso di saperle da te medesimo, ed è per avere questa soddisfazione, che t'ho fatto venire. Parlami adunque con sincerità.

STORIA
DI COGIA HASSAN-ALHABBAL

— Commendatore de' credenti, — diss'egli — per meglio far comprendere alla Maestà Vostra per quali mezzi son pervenuto alla grande prosperità di cui godo, debbo prima d'ogni altra cosa parlare di due amici intimi, cittadini di questa medesima città di Bagdad, i quali vivono ancora e che possono rendere testimonianza della verità.

Questi due amici si chiamano l'uno Saadi, l'altro Saad Saadi, che è immensamente ricco, è sempre stato del sentimento che un uomo non può esser felice in questo mondo se non quanto ha più beni e maggiori ricchezze per vivere indipendentemente. Saad è d'un altro sentimento: conviene che fa mestieri d'aver ricchezze, ma sostiene che la virtù deve formare la felicità degli uomini.

Saad è di questo numero, e vive contentissimo nello stato in cui si trova. Quantunque Saadi sia molto più ricco di lui, la loro amicizia nondimeno è strettissima, ed il più ricco non si stima da più dall'altro. Non hanno mai avuto contrasti che su questo solo punto: in ogni altra cosa la loro unione è stata sempre uniforme. Un giorno in un loro colloquio, presso a poco sulla stessa materia, come l'ho saputo da essi medesimi, Saadi pretendeva che i poveri non erano tali, se non perchè nati nella povertà, o che nati con ricchezze, le avevano perdute o per dissolutezza, o per qualche impreveduta fatalità.

— La mia opinione — diceva egli — è che questi poveri non lo sono se non perchè non possono pervenire ad ammassare una somma sufficientemente grossa per trarsi dalla miseria, adoperando la industria per farla valere; ed il mio sentimento è che se venissero a questo punto, e che facessero un uso conveniente di questa somma, non solo diverrebbero ricchi, ma ancora opulentissimi col tempo.

Saad non fu dello stesso sentimento di Saadi.

— Il mezzo che voi proponete — rispose egli — per fare che un povero divenga ricco, non mi sembra tanto certo quanto voi lo credete. Ciò che ne pensate è molto equivoco, e potrei sostenere il mio sentimento contro il vostro con diverse buone ragioni che mi menerebbero troppo lungi.

— Saad, — rispose Saadi — vedo bene che non guadagnerei nulla con voi persistendo a sostenere la mia opinione contro la vostra. Io voglio farne l'esperienza per convincermene, dando per esempio, in puro dono una somma tale quale io me la immagino ad uno di questi artigiani poveri di padre in figlio, che vivono alla giornata e che muoiono mendichi come son nati. Se io non riesco, vedremo se voi riuscirete meglio nel modo in cui l'intendete.

Alcuni giorni dopo quella disputa, accadde che i due amici, passeggiando passassero pel quartiere in cui facevo il mio mestiere di cordaio, che avevo imparato da mio padre il quale l'aveva imparato dal mio avolo. A vedere i miei arnesi ed il mio vestimento, non durarono fatica a giudicare la mia povertà.

Saadi, che si sovvenne dell'impegno di Saad, gli disse:

— Se vi siete dimenticato della vostra scommessa con me, ecco un uomo — soggiunse indicandomi — che da lungo tempo io vedo esercitare il mestiere di cordaio e sempre nello stato di poverta. Gli è un soggetto degno della vostra liberalità, ed assai conveniente a fare l'esperienza di cui parlavate l'altro giorno.

I due amici vennero a me, e come vidi che volevano parlarmi, cessai di lavorare e, dopo averli salutati, risposi alla loro richiesta:

— Signori, il mio nome e Hassan, ed a

causa della mia professione, sono comunemente denominato Hassan-Alhabbal.

— Hassan — soggiunse Saadi — siccome non v'ha mestiere che non nutrisca chi lo professa, così non dubito che il vostro non vi faccia guadagnare di che vivere a vostro agio, e sono anzi meravigliato che dal tempo che voi l'esercitate, non abbiate fatto qualche risparmio e non abbiate comprato maggior quantità di canapa per fare più lavoro.

— Signore, — gli risposi — voi cesserete dal maravigliarvi che io non faccia risparmi e non prenda la via di diventar ricco, quando saprete che con tutto il mio lavoro duro fatica a guadagnare di che nutrire me e la mia famiglia. Io ho una moglie e cinque figliuoli, di cui niuno è in età d'aiutarmi; bisogna dar loro vitto e vestito: ed in una casa, per piccola che sia, vi son sempre mille cose necessarie di cui non si può fare a meno. Quantunque la canapa non sia cara, nondimeno ci vuol denaro per comprarla, ed è questa la prima cosa che metto a parte della vendita dei miei lavori. Senza ciò non mi sarebbe possibile provvedere alla spesa della mai casa. Giudicate da ciò, signore, — aggiunsi io — se è possibile che faccia risparmi; mi accontento del poco che Dio mi manda!

— Hassan, — mi disse Saadi — se io vi facessi dono d'una borsa di duegento monete d'oro, non ne fareste voi un buon uso, e non credete che con simile somma non diverreste ben presto ricco, quanto quelli che esercitano la vostra professione?

— Signore, — risposi — voi sembrate un onesto uomo; e son persuaso che non volete beffarvi di me, e che l'offerta da voi fattami è seria. Oso dunque dirvi senza troppo presumere di me, che una somma assai minore mi basterebbe, non solo per divenire ricco, quanto i primi della mia professione, ma benanche per divenirlo in minor tempo di loro tutti.

Il generoso Saadi, tratta la borsa dal seno e dandomela in mano, mi disse:

— Prendete, ecco la borsa; voi vi troverete le duegento monete d'oro. Prego Dio che vi dia la sua benedizione e vi conceda di farne il buon uso che io desidero!

— Commendatore de' credenti, quand'ebbi ricevuto la borsa e che l'ebbi messa in seno, fui tanto compreso dalla riconoscenza, che la parola mi mancò e non mi fu possibile di darne altro prova al mio benefattore se non con l'avanzar la mano per prendergli il lembo dell'abito e baciarglielo. Ma egli vi si rifiutò, e si allontanò col suo amico.

Rimettendomi al lavoro, il primo pensiero che mi venne fu di mettere la mia borsa in sicuro, ma io non avevo nella mia piccola e povera casa nè forzieri, nè armadio per far ciò.

In questa perplessità, siccome io avevo l'abitudine come la povera gente della mia classe di celare la poca moneta che avevo nelle pieghe del mio turbante, lasciai il mio lavoro, ed entrai in casa sotto pretesto di accomodarlo. Io presi sì bene le mie precauzioni, che senza farmi accorgere da mia moglie, nè da' miei figliuoli, trassi dieci monete d'oro dalla borsa per le spese più pressanti, ed avviluppai il rimanente nelle pieghe della tela del mio turbante.

La principale spesa che feci fin dallo stesso giorno fu di comprare una buona provvisione di canapa. Indi, siccome era lungo tempo che non si era veduto carne nella mia casa, andai alla macelleria e ne comprai per la cena.

Ritornandomene, tenevo la mia carne in mano, quando un nibbio affamato, senza che io potessi difendermi, vi piombò sopra, e me l'avrebbe strappata se non avessi tenuto fermo contro di lui. Ma ohimè! avrei fatto assai meglio a lasciargliela per non perdere la mia borsa. Più trovava resistenza in me, più si ostinava a volerla avere. Trascinandomi da una parte e dall'altra, mentre si sosteneva nell'aria senza lasciar presa, avvenne sciaguratamente che il mio turbante cadde per terra.

Immantinente il nibbio lasciò la carne e si gettò sul turbante, prima che avessi il tempo di raccoglierlo, e lo rapì.

Io emisi delle grida acute, che gli uomini, le donne ed i fanciulli del vicinato furono spaventati, e aggiunsero le loro grida alle mie per far lasciare la preda al nibbio; ma fu tempo perso.

Io ritornai in casa mia molto rattristato della perdita del mio turbante e del mio denaro. Intanto fu d'uopo comprarne un altro, il che fece una nuova diminuzione alle dieci monete d'oro che aveva tratte dalla borsa. Io ne aveva già spesa una parte per comprare della canapa, e quello che mi restava non bastava certo per dar compimento alle belle speranze che avevo concepite.

Finchè durò il restante delle dieci monete d'oro ce la godemmo, la mia piccola famiglia ed io; ma ricademmo ben presto nello stesso stato e nella stessa impotenza di prima.

— Dio — dicevo tra me — ha voluto provarmi dandomi del bene quando meno me lo aspettava, e me l'ha tolto quasi nello stesso tempo, perchè così gli è piaciuto; non pertanto egli ne sia lodato!

Io pensavo in questo modo, mentre la mia

consorte, cui non avevo potuto fare a meno di partecipare la perdita da me fatta, era inconsolabile. M'era sfuggito anche nel turbamento in cui era, di dire a' miei vicini, che perdendo il mio turbante io aveva perduta una borsa con centonovanta monete d'oro: ma siccome la mia povertà era da loro conosciuta, non potendo comprendere in qual modo avessi guadagnato una sì grossa somma col mio lavoro, non fecero che riderne, ed i fanciulli più di tutti.

Eran circa sei mesi dacchè il nibbio m'aveva cagionata la sciagura che ho raccontato alla Maestà Vostra, quando i due amici passarono dal quartiere in cui io dimorava.

Gettò un poco del suo profumo sopra il fuoco che aveva avuto cura di conservare... (*Pag. 354*).

Saadi, dopo avermi fatto il saluto ordinario, mi disse:

— Ebbene, Hassan, noi non vi domandiamo già come vanno i vostri piccoli affari dacchè non v'abbiamo veduto, avendo essi preso senza dubbio un miglior cammino,

mercè le duegento monete d'oro che debbono avervi molto contribuito.

— Signori, — risposi io, rivolgendomi ad ambedue — provo una gran mortificazione nel dovervi dire che i vostri desideri, i vostri voti e le vostre speranze, come pure le mie, non hanno avuto il successo che voi dovevate aspettarvi e che io m'era promesso. Voi durerete fatica a prestar fede all'avventura straordinaria che m'è accaduta; io vi assicuro nondimeno da uomo d'onore, e voi dovete credermi, che nulla vi è di più vero di quello che sto per dirvi.

Allora io raccontai loro la mia avventura, coi medesimi particolari con cui ho avuto l'onore di raccontarla alla Maestà Vostra

Saadi non credette alle mie parole.

— Hassan, — diss'egli — voi vi burlate di me e volete ingannarmi: ciò che mi dite è una cosa incredibile: i nibbii non s'appigliano già ai turbanti, ma cercano come contentare la loro avidità. Voi avete imitato la gente della vostra condizione; se fanno qualche guadagno straordinario, o arriva loro qualche fortuna che non aspettavano, abbandonano il lavoro, si divertono facendo buona tavola finchè il danaro dura e quando hanno tutto mangiato, si trovano nella stessa necessità e negli stessi bisogni di prima. Voi non giacete nella vostra miseria se non perchè lo meritate e perchè vi rendeste indegno del bene che vi si fece.

— Signore, — soggiunsi io — soffro tutti questi rimproveri e son disposto a soffrirne anche altri assai più atroci se lo bramate, ma li soffro con tanta maggior pazienza in quanto che non credo averne meritato alcuno. La cosa è tanto pubblica nel quartiere, che non vi è persona la quale non possa rendervene testimonianza. Informatevene voi stesso, che io non mentisco.

Saad prese il mio partito e raccontò a Saadi tante altre storie di nibbii non meno sorprendenti, che alla fine Saadi trasse la sua borsa dal seno, da cui mi contò ancora duegento altre monete d'oro nella mano.

— Hassan, — mi diss'egli — di buon grado voglio farvi ancora un regalo di quest'altre duegento monete d'oro, ma badate di metterle in un luogo sicuro, affinchè non vi accada di perderle come avete perdute le altre, e di fare in modo che esse vi procurino il vantaggio che le prime avrebbero dovuto procurarvi.

Io gli manifestai che l'obbligo che gli aveva per questa seconda grazia, era tanto più grande in quanto non la meritava, dopo quello che mi era accaduto, e che non avrei dimenticato nulla per profittare del suo consiglio.

Io voleva proseguire, ma egli non me ne diede il tempo, poichè mi lasciò e continuò la sua passeggiata col suo amico Saad.

Rientrato in casa, senza nulla dire dell'accadutò a mia moglie, avviluppai centonovanta monete in un pannolino, che collocai in fondo ad un gran vaso di terra pieno di crusca, ed uscii per comprare della canapa di cui era sprovvisto.

Mentre era fuori di casa, un venditore di terra da sgrassare, di cui le donne si servono al bagno, passò per la strada e si fece sentire col suo grido.

Mia moglie, che non aveva più di quella terra, chiamò il venditore, e non avendo denaro gli chiese se voleva darle della terra in cambio della sua crusca.

Il mercante accettò il baratto: essa ricevè la terra da sgrassare, ed il venditore portò seco il vaso della crusca.

Io ritornai carico di canapa per quanta ne potevo portare, seguìto da cinque facchini carichi come me della stessa mercanzia di cui empii un soppalco che avevo praticato nella mia casa. Soddisfeci i facchini della loro fatica, e dopo che furono partiti mi riposai alquanto per rimettermi della mia stanchezza. Allora guardai dalla parte in cui avevo lasciato il vaso di crusca e non lo vidi più.

Io non posso esprimere alla Maestà Vostra nè quale fu la mia sorpresa, nè l'effetto che produsse in me quello spettacolo. Domandai con ansietà a mia moglie ciò che ne fosse divenuto, ed ella mi raccontò l'uso che ne aveva fatto, come di una cosa in cui credeva aver molto guadagnato.

— Ah, sciagurata donna! — esclamai io — voi ignorate il male che avete cagionato a me, a voi stessa ed ai nostri figliuoli, facendo un mercato che ci perde. Voi avete creduto vendere crusca, e con questa avete arricchito il vostro venditore di terra di centonovanta monete d'oro, di cui Saadi mi aveva fatto dono per la seconda volta.

Poco mancò che mia moglie non si ammazzasse quando seppe il gran fallo commesso colla sua ignoranza.

Essa si lamentò, si percosse il petto, si strappò i capelli, e si lacerò l'abito, esclamando:

— Sciagurata che sono! Sono indegna di vivere dopo un inganno sì crudele! Ove cercherò io questo venditore di terra? Io non lo conosco punto, non essendo passato per la nostra strada che questa sola volta, e forse non lo rivedrò mai più! Ah, marito mio, — soggiunse ella rivolgendosi a me — avete avuto un gran torto di essere stato sì ricercato in un affare di tanta importanza: ciò non sarebbe accaduto se voi mi aveste messa a parte di questo vostro segreto.

MILLE E UNA NOTTE

.... la Principessa, la quale aveva l'orlo del bicchiere sulle labbra, lo vide girar gli occhi e cader rovescioni senza sentimento. (*Pag.* 394).

— Moglie mia, — le dissi — moderatevi; voi non comprendete che colle vostre grida e i vostri pianti attirerete tutto il vicinato, non v'è bisogno che esso sia informato delle nostre disgrazie. Il miglior partito da prendere si è di dissimulare questa perdita e di sopportarla pazientemente in modo che non ne appaia la menoma cosa, sottomettendoci interamente alla volontà di Dio.

Dopo lungo tempo vidi un giorno i due amici miei comparire da lungi; ne fui tanto commosso, da esser sul punto di lasciar la mia opera e andarmi a nascondere per non dovermi trovare al loro cospetto.

Intento al mio lavoro io finsi di non averli scorti, e non alzai gli occhi per guardarli se non quando mi furono vicini e che avendomi dato il saluto di pace non potei, senza ricever taccia di villania, dispensarmi dal renderlo loro.

Immantinente raccontai la mia ultima disgrazia con tutti i suoi particolari, facendo conoscer loro il perchè mi trovassi povero come la prima volta che mi avevano veduto.

— Signore — continuai, rivolgendomi a Saadi — a Dio non è piaciuto che la vostra liberalità servisse ad arricchirmi per uno di quei segreti impenetrabili che noi non dobbiamo approfondire. Egli mi vuol povero e non ricco. Peraltro io non lascio di professarvene la stessa obbligazione, come se avesse avuto il suo intero effetto secondo i vostri desiderî.

Io tacqui, e Saadi mi disse:

— Hassan, quand'anche io volessi persuadermi che quanto mi avete detto è così vero, come pretendete farcelo credere, e che ciò non fosse per celare le vostre dissolutezze, le vostre sguaiataggini e la vostra cattiva economia, come potrebbe essere, mi guarderei bene dal passare oltre e d'ostinarmi a fare un'esperienza capace di rovinarmi. Io non mi dolgo già delle quattrocento monete d'oro di cui mi sono privato per tentare di trarvi dalla povertà; poichè io l'ho fatto per amor di Dio, e non mi aspettava da parte vostra che il piacere di avervi fatto del bene. Se qualche cosa fosse capace a farmene pentire, ciò sarebbe l'essermi rivolto a voi, piuttosto che ad un altro, che forse ne avrebbe meglio approfittato. Nondimeno io vi do questo pezzo di piombo: fatene buon uso e un giorno ci darete notizia della fortuna che vi avrà portato.

Io credetti che Saad non parlasse seriamente, e che facesse soltanto per divertirsi. Non pertanto non lasciai di ricevere il pezzo di piombo ringraziandolo, e per contentarlo lo posi nella mia veste come per compiacenza. I due amici mi abbandonarono per terminare la loro passeggiata ed io continuai il mio lavoro.

La sera come mi spogliai per coricarmi, e dopo che ebbi tolta la mia cintura, il pezzo di piombo che Saad mi aveva dato, ed a cui non aveva più pensato, cadde per terra: io lo raccolsi e lo posi sul primo luogo che mi si presentò.

La stessa notte accadde che un pescatore mio vicino, accomodando le sue reti, trovò che vi mancava un pezzo di piombo. Egli non ne aveva altro da sostituire, e non era l'ora di mandarne a comprare, poichè le botteghe eran chiuse.

Bisognava nondimeno, se voleva avere da vivere, egli e la sua famiglia, per il dì successivo, che andasse a pescare due ore prima di giorno. Manifestato il suo cordoglio alla consorte, la mandò a domandarne nel vicinato per supplirvi.

La donna obbedì a suo marito, e si fermò alla mia porta.

— Hassan Alhabbal — disse la donna alzando la voce — mio marito ha bisogno di un poco di piombo per accomodar le sue reti. Se ne avete, vi prego di dargliene.

La memoria del pezzo di piombo che Saad m'aveva dato era sì recente, specialmente dopo ciò che m'era accaduto spogliandomi, che non poteva averlo dimenticato. Io risposi alla vicina che ne aveva, e che aspettasse un momento che mia moglie gliene avrebbe dato un pezzo.

Mia moglie, che pure s'era svegliata al rumore, si alzò, trovò a tastoni il piombo ove le insegnai che stava, aprì un poco la porta, e quindi lo dètte alla vicina.

La moglie del pescatore, lieta di non esser venuta invano, disse alla mia consorte:

— Il piacere che fate a mio marito ed a me è sì grande, che vi prometto tutto il pesce che mio marito prenderà alla prima menata delle reti, e vi assicuro che egli non mi disdirà.

Il pescatore, contento di avere trovato contro la sua speranza il piombo che gli mancava, approvò la promessa che sua moglie aveva fatta.

Terminato che ebbe d'accomodar le sue reti, andò alla pesca. Egli non prese che un solo pesce la prima volta che menò le reti, ma lungo più di un cubito e grosso in proporzione. Poscia immerse le reti parecchie altre volte e fu sempre felice, ma tra tutto il pesce che prese dopo, non ve ne era un solo che si assomigliasse al primo.

Quando il pescatore ebbe terminata la pesca, la prima cura che ebbe fu di pensare a me, e fui estremamente sorpreso mentre lavorava, di vedermelo presentare innanzi con quel pesce.

— Vicino — mi diss'egli — mia moglie vi ha promesso questa notte il pesce che avrei preso alla prima menata delle reti in riconoscenza del piacere fattoci ed io ho approvato la sua promessa. Dio non mi ha conceduto per voi se non questo, che vi prego di aggradire: se me ne avesse mandato piene le mie reti, sarebbero eziandio stati tutti per voi. Accettatelo, ve ne prego, tal qual'è, come se fosse più considerevole.

— Vicino — risposi io — il pezzo di piombo che vi ho mandato è sì poca cosa che non credeva lo metteste a s. alto prezzo. I vicini debbono soccorrersi gli uni cogli altri nei loro piccoli bisogni: accetto il pesce poichè voi volete così, e ve ne faccio i miei ringraziamenti.

Qui ponemmo termine alle nostre cortesie, ed io portai il pesce a mia moglie.

— Prendete — le dissi — questo pesce che il pescatore nostro vicino mi ha portato in riconoscenza del pezzo di piombo che ci mandò a chiedere la scorsa notte. Questo è, credo, quanto possiamo sperare del dono che Saad mi fece ieri, promettendomi che mi porterebbe fortuna.

Allora io le parlai del ritorno dei due amici, e di ciò ch'era accaduto tra essi e me.

Mia moglie rimase impacciata nel vedere un pesce sì grande e sì grosso.

— Che volete che ne facciamo? — disse ella. — La nostra graticola non è buona ad arrostire se non piccoli pesci, e non abbiamo un vaso grande a sufficienza per farlo bollire.

— Questa è cosa che riguarda voi — le risposi io — accomodatelo come più vi piacerà, arrosto o bollito. Io ne sarò contento.

E ciò dicendo ritornai al mio lavoro.

Accomodato il pesce, mia moglie ne trasse cogl'intestini un grosso diamante, che ella prese per vetro, dopo che l'ebbe nettato.

Ella aveva inteso parlar di diamanti, e se ne aveva veduti o maneggiati, non ne aveva molta cognizione per farne la distinzione. Però lo dette al più piccolo de' nostri figliuoli onde se ne divertisse unitamente ai suoi fratelli.

La sera, quando la lampada fu accesa, i nostri figliuoli, che continuavano il loro giuoco, cedendosi il diamante per considerarlo s'accorsero che tramandav luce a seconda che mia moglie loro nascondeva quella della lampada, movendosi per terminar di preparare la cena, e ciò impegnò i fanciulli a strapparselo per farne l'esperienza.

Dopo cena i fratelli si radunarono insieme e ricominciarono lo stesso giuoco di prima.

Allora volli sapere quale fosse la cagione della loro disputa; e chiamato il primogenito gli domandai perchè facessero un rumore così grande.

Egli mi disse:

— Padre mio, è un pezzo di vetro che manda luce quando lo guardiamo colle spalle rivolte alla lampada.

Io me lo feci portare e ne feci l'esperienza.

Il fatto mi parve tanto straordinario che chiesi a mia moglie in qual maniera avesse trovato quel pezzo di vetro.

— Io non so — diss'ella — è un pezzo di vetro che ho tratto dal ventre del pesce.

Io non pensai più di lei che potesse essere altra cosa che un pezzo di vetro, nondimeno spinsi l'esperienza più lontano; dissi a mia moglie di nasconder la lampada nel camino: il che avendo ella fatto, vidi che il preteso pezzo di vetro faceva una luce così grande, che potevamo fare a meno della lampada per coricarci.

Fattala spegnere posi io stesso il pezzo di vetro sulla sponda del camino per rischiararci.

— Ecco — diss'io — un altro vantaggio che il pezzo di piombo datomi dall'amico di Saadi ci procura, facendoci risparmiare l'olio.

Quando i miei figliuoli videro che io aveva fatto spengere la lampada e che il pezzo di vetro vi suppliva, dietro questa maraviglia, emisero grida d'ammirazione, e con tanto rumore, che rimbombarono ben lungi nel vicinato.

Poi aumentammo il rumore, mia moglie ed io, a forza di gridare per farli tacere, e non potemmo interamente vincerla su di loro, se non quando si furono coricati e addormentati, dopo aver parlato un buon pezzo al loro modo della luce maravigliosa del pezzo di vetro.

Noi ci coricammo dopo di essi: e il dì appresso di buon'ora, senza pensare più oltre al pezzo di vetro, andai a lavorare secondo il solito

Io farò in questo punto notare alla Maestà Vostra che tra la mia casa e quella del più prossimo vicino non vi era che un sottilissimo muro di separazione. Quella casa apparteneva ad un ricchissimo ebreo gioiellière di professione, e la camera in cui egli e la moglie si coricavano confinava colla mia.

Essi erano di già coricati e addormentati, quando i miei figliuoli avevan fatto quel gran rumore, che li aveva destati, ed erano stati lungo tempo a riaddormentarsi.

Il giorno appresso la moglie dell'ebreo, tanto dalla parte di suo marito quanto in suo proprio nome, venne a lamentarsi colla mia della interruzione del loro sonno.

— Mia buona Rachele (così si chiama la moglie dell'ebreo) — le disse mia moglie — io sono addolorata di ciò che vi è accaduto e ve ne faccio le mie scuse. Voi sapete che cosa sono i fanciulli, un niente li fa ridere, come un niente li fa piangere. Entrate, e vi mostrerò la cagione dei loro lamenti.

L'ebrea entrò, e mia moglie prese il diamante, che stava ancora sul camino, e presentandoglielo le disse:

— Vedete, questo pezzo di vetro fu la cagione di tutto quel rumore, che voi avete inteso ieri sera.

Mentre l'ebrea, che aveva cognizione d'ogni specie di pietre preziose, esaminava quel diamante con ammirazione, ella le raccontò come l'aveva trovato nel ventre del pesce e tutto ciò che era accaduto.

Rimesso finalmente dallo stupore, ricevette il dono dalle mani della madre di Aladino, esclamando: — Che bel dono! — (*Pag. 364*).

Quando mia moglie ebbe terminato, l'ebrea le disse, rimettendole il diamante fra le mani:

— Aischad, io credo come voi che non sia

se non un vetro, ma siccome è più bello del vetro ordinario, ed io ho un pezzo di vetro presso a poco simile di cui mi adorno qualche volta, e che avrebbe uopo d'un accompagnamento, però lo comprerei se voleste vendermelo.

I miei figliuoli, che sentirono parlare di vendere il loro balocco, interruppero la conversazione gridando contro, e pregando la loro madre di non venderlo.

L'ebrea obbligata a ritirarsi, uscì, e prima di lasciar mia moglie che l'aveva accompagnata fino alla porta, la pregò parlando a bassa voce, se aveva intenzione di vendere il pezzo di vetro, a non farlo vedere a nessuno, se prima non l'avesse avvertita.

L'ebreo era andato alla sua bottega di buon mattino: l'ebrea andò a trovarlo e gli annunziò la scoperta che aveva fatta.

Ella gli rese conto della grossezza, del peso, presso a poco, della bellezza, della bell'acqua e dello splendore del diamante e soprattutto della sua singolarità nel far luce la notte, e tutto questo sul rapporto di mia moglie, tanto più credibile in quanto che era molto ingenua.

L'ebreo rimandò sua moglie con ordine di trattare colla mia, di offrirgliene dapprima poca cosa, quanto avrebbe giudicato a proposito, di aumentare in proporzione della difficoltà che troverebbe, e da ultimo di concludere il contratto a qualunque prezzo.

L'ebrea parlò a mia moglie e le chiese se voleva prendersi venti monete d'oro per quel pezzo di vetro, com'essa diceva.

Mia moglie rovò quella somma considerevole: ma nondimeno non volle rispondere nè sì nè no, e disse solamente all'ebrea che non poteva dirle nulla, se prima non parlava con me.

Avendo terminato il mio lavoro io mi ritiravo a casa a pranzare, e trovai che esse parlavano sulla porta.

Mia moglie mi fermò e mi domandò s'io acconsentivo a vendere il pezzo di vetro che aveva trovato nel ventre del pesce, per venti monete d'oro, che l'ebrea nostra vicina ne offriva.

Io non risposi sul momento, considerando la certezza con cui Saad m'aveva promesso, dandomi il pezzo di piombo, che avrebbe fatta la mia fortuna, l'ebrea credè che io lo facessi per disprezzo della somma che mi aveva offerta.

— Vicino — mi diss'ella, — ve ne darò cinquanta, ne siete contento?

Ma io tenni fermo, e le dissi che ella era ben lontana dal prezzo a cui pretendeva di venderlo.

— Vicino — soggiuns'ella — pigliatevi cento monete d'oro.

A questo nuovo aumento io le dissi che ne voleva centomila monete d'oro, che io vedeva bene il diamante valer di più, ma che per far piacere a lei ed a suo marito come vicini, mi limitava a questa somma che io voleva assolutamente, e se lo ricusavano a questo prezzo, gli altri gioiellieri me ne avrebbero dato una somma maggiore.

L'ebrea mi confermò essa medesima nella mia risoluzione per la premura che mostrò di concludere il mercato, offrendomi a più riprese fino a cinquantamila monete d'oro che io ricusai.

— Io non posso — diss'ella — offrirne di più, senza il consenso di mio marito. Egli ritornerà stasera. La grazia che vi chiedo è di aver la pazienza ch'egli vi parli e veda il diamante.

Io glie lo promisi.

La sera, quando l'ebreo fu ritornato a casa, seppe che non aveva nulla ricavato, nè da mia moglie nè da me, dall'offerta che m'aveva fatta di cinquantamila monete d'oro, e la grazia che preventivamente mi aveva chiesta.

L'ebreo notò l'ora in cui lasciai il lavoro e m'accinsi ad entrare in casa mia e venne tosto incontro a me, dicendomi:

— Vicino Hassan, vi prego di mostrarmi il diamante che la vostra consorte ha mostrato alla mia.

Io lo feci entrare, e glielo mostrai.

Siccome era molto oscuro e la lampada non era ancora accesa, fin da principio conobbe dalla luce che tramandava il diamante che la moglie gli aveva fatto un fedele racconto.

Preselo, e dopo averlo esaminato lungo tempo e non cessando di ammirarlo:

— Ebbene, vicino mio — mi disse — mia moglie, a quel che m'ha detto, ve ne ha offerto cinquantamila monete d'oro. Affinchè voi siate contento, ve ne offro ventimila di più.

— Vicino — risposi io — vostra moglie ha dovuto dirvi che io ne esigo centomila; dunque o me le date, o il diamante resterà a me; non vi sono altri mezzi termini.

Egli mercanteggiò lungo tempo nella speranza che io glielo avessi dato a qualche cosa meno: ma non avendo potuto ottener nulla, per timore che io lo facessi vedere ad altri gioiellieri, non mi lasciò senza aver concluso il mercato al prezzo che io domandava.

Egli mi disse che non aveva tutte le centomila monete d'oro presso di sè, ma che il dì successivo mi avrebbe consegnata tutta la somma prima che fosse la stessa ora, e lo stesso giorno me ne portò due sacchi, ciascuno di mille, per caparra del contratto.

Il giorno appresso, non so se l'ebreo prese in prestito, o se fece società con altri gioiellieri, checchè ne sia, mi radunò la somma di centomila monete d'oro, che mi portò all'ora prefissa, ed io gli consegnai il diamante.

Così, terminata la vendita del diamante, e ricco infinitamente al disopra delle mie speranze, ringraziai Dio della sua bontà e della sua liberalità, e sarei andato a gettarmi ai piedi di Saad se avessi saputo dove abitava.

Io avrei usato nello stesso modo riguardo a Saadi, cui avevo la prima obbligazione della mia felicità, quantunque non fosse riuscito nella sua buona intenzione.

Io pensai in seguito al buon uso che doveva fare d'una somma sì considerevole. Mia moglie, coll'animo già pieno delle vanità solite al suo sesso, mi propose subito ricchi vestimenti per lei e pe' suoi figliuoli, e di comprare una casa adornandola riccamente.

— Moglie mia, — le dissi — non è già con queste spese che dobbiamo cominciare, lasciatene la cura a me: e ciò che voi domandate verrà col tempo. Quantunque il denaro non sia fatto che per spendersi, bisogna nondimeno procedere in modo che produca un fondo da cui trarre il necessario senza tema di esaurimento.

Il giorno appresso adoperai la giornata ad andar presso una parte di gente del mio mestiere che non istavano meglio di quello che io lo fossi stato fin allora, e dando loro del danaro anticipato, gl'impegnai a lavorare per me a diverse specie d'opere di corderia, ciascuno secondo la sua attitudine e potere, con promesse di non farsi attendere e d'essere esatto a pagare il loro a misura che lo portavano.

Il giorno appresso terminai d' impegnare anche gli altri cordai a lavorare per me, e da quel tempo in poi quanti ve ne sono in Bagdad continuarono questo lavoro, contentissimi della mia esattezza.

Siccome questo gran numero di operai doveva produrre lavoro in proporzione, così io presi in affitto dei magazzini in differenti luoghi, ed a ciascuno stabile un commesso, tanto per ricevere lavoro quanto per la vendita all'ingrosso ed al minuto e ben presto in questo modo mi feci un guadagno ed una rendita considerevole.

Poscia, per riunire in un sol luogo tanti magazzini dispersi, comprai una gran casa che occupava un grande spazio, ma che cadeva in rovina; la feci riedificare, ed è in quella che Vostra Maestà mi vide ieri.

Era già qualche tempo che avevo abbandonata la mia antica e piccola casa per venirmi a stabilire in questa nuova, quando Saadi e Saad si ricordarono di me.

Essi che un giorno andarono a passeggiare, passando per la strada in cui m'avevano sempre veduto, furono sorpresi di non vedermi occupato al mio meschino lavoro come per il passato.

Avendo domandato ciò che fossi divenuto, se era vivo o morto, la loro maraviglia fu al colmo quando seppero che quelllo di cui chiedevano era divenuto un grosso mercante, e che non si chiamava più semplicemente Hassan, ma Cogia Hassan Alhabbal, cioè il mercante Hassan il cordaio, e che si era fatto fabbricare in una strada, che loro si nominò, una casa dall'apparenza di un palazzo

I due amici vennero a cercarmi in quella strada: e Saadi, che non poteva immaginarsi che il pezzo di piombo datomi da Saad fosse la cagione di sì alta fortuna, disse a costui:

— Sono assai contento d'aver fatta la fortuna d'Hassan Alhabbal: ma non posso approvare che mi abbia detto due menzogne per trarmi quattrocento monete d'oro invece di duecento; poichè attribuire la sua fortuna al pezzo di piombo che voi gli deste, è ciò che non posso credere.

— Questo è il vostro pensiero — rispose Saad — ma non è già il mio ed io non vedo perchè volete fare a Cogia Hassan l'ingiustizia di prenderlo per un mentitore. Abbiate la bontà di credere ch'egli ci ha detto la verità, e che il pezzo di piombo da me datogli è l'unica cagione della sua fortuna.

I due amici giunsero nella strada in cui era la mia casa tenendo siffatti discorsi. Saadi, che credeva di commettere qualche imprudenza prendendo la casa di un signore didistinto per la mia, disse al portinaio:

— Ci è stato detto che questa casa appartiene a Cogia Hassan Alhabbal. Diteci se ci siamo ingannati.

— No, signore, — rispose il portinaio aprendo la porta più grande. — Entrate; egli sta nella sala, e voi troverete fra' suoi schiavi qualcheduno che vi annuncierà.

I due amici mi furono annunciati, ed io li riconobbi appena li vidi apparire.

Alzatomi dal mio posto, corsi incontro ad essi volendo prender loro il lembo della veste per baciarla, ma me lo impedirono, e fu mestieri lasciarsi baciare.

— Cogia Hassan, io non posso esprimere quanta gioia provo nel vedervi quasi nello stato che desiderava allorchè vi feci dono delle duegento monete d'oro, ed io sono persuaso che esse hanno operato in voi il cangiamento della vostra fortuna. Una cosa sola mi fa pena, ed è il non poter comprendere per qual cagione mi abbiate nascosto due volte la verità, allegando perdite accadute per contrattempi che mi sono sembrati

e che mi sembrano tuttavia incredibili. Non sarebbe forse perchè quando noi vi vedemmo l'ultima volta, avevate ancora sì poco avanzato i vostri piccoli affari, che aveste vergogna di farcene una confessione?

Saad ascoltò questo discorso di Saadi con grande impazienza ed indignazione, e lo manifestò, stando cogli occhi bassi e tentennando il capo. Nondimeno lo lasciò parlare sino alla fine senza aprir bocca, ma quando ebbe terminato:

— Saadi — gli disse — perdonate se prima che Cogia Hassan vi risponda, io lo prevengo per dirvi che ammiro la vostra preoccupazione contro la sua sincerità, e come persistiate a non volere aggiustar fede alle assicurazioni che ve ne ha date pur ora. Io vi ho già detto, e di nuovo ve lo ripeto, che gli ho creduto subito, sul semplice racconto de' due accidenti che gli sono accaduti, e, checchè ne possiate dire, son persuaso che son veri. Ma lasciamolo parlare, ed egli stesso ci farà sapere chi di noi due gli renda giustizia.

Dopo il discorso de' due amici io presi la parola, e rivolgendola loro egualmente, dissi:

— Signori, mi condannerei ad un silenzio perpetuo sullo schiarimento che voi domandate, se non fossi certo che la disputa insorta fra voi per mia cagione, non è capace di rompere i nodi di amicizia che uniscono i vostri cuori. Io parlerò dunque, poichè così volete; ma prima vi protesto che lo faccio colla stessa sincerità con cui vi ho narrato finora ciò che mi è accaduto.

Allora raccontai la cosa come Vostra Maestà l'ha intesa, senza dimenticare la menoma circostanza.

Le mie parole non fecero punta impressione sull'animo di Saadi che per maggior prova della sua prevenzione, mi disse, quand'io ebbi finito di parlare:

— Cogia Hassan, l'avventura del pesce e del diamante trovato nel suo ventre mi sembra tanto poco credibile, quanto il rapimento del vostro turbante fatto da un nibbio ed il vaso di crusca cambiato con terra da disgrassare. Ma checchè ne sia, io non sono meno convinto che voi non siete più povero, ma ricco, com'era mia intenzione che foste divenuto per mio mezzo, e me ne consolo sinceramente.

Siccome era assai tardi, egli si alzò per prendere congedo, e Saadi fece lo stesso.

Io ancora mi alzai, ed arrestandoli dissi loro:

— Signori, permettetemi di domandarvi una grazia che vi prego di non ricusarmi: ed è che io abbia l'onore di darvi una cena frugale, e poscia a ciascuno un letto affine di condurvi domani ad una piccola casa di campagna che ho comprata per andarvi a prendere aria di tempo in tempo, donde vi condurrò nello stesso giorno ciascuno sopra un cavallo della mia scuderia.

Se Saad non ha affari che lo chiamino altrove, io acconsento di buon grado — rispose Saadi.

— Io non ne ho mai — disse Saad — allorchè si tratta godere la vostra compagnia: ma bisogna mandare a casa vostra come a casa mia ad avvertire che non ci attendano.

Aspettando l'ora della cena, feci vedere la mia casa ai miei benefattori che la trovarono molto estesa in rapporto al mio stato.

Io li chiamavo benefattori l'uno e l'altro, perchè senza Saadi, Saad non mi avrebbe dato il pezzo di piombo, e perchè senza Saad, Saadi non si sarebbe rivolto a me per darmi le quattrocento monete d'oro che furono in certa guisa la sorgente della mia fortuna.

Poi li condussi nella sala, dove mi fecero parecchie domande sui particolari del mio negozio; io risposi loro in modo che parvero contenti della mia condotta.

Finalmente si venne ad avvertirmi che la cena era pronta, e siccome la tavola era posta in un'altra sala, ve li feci passare.

Molto ammirarono l'illuminazione, la proprietà del luogo, e le vivande che trovarono tutte di loro gusto.

Io li svagai eziandio con un concerto vocale e strumentale durante il pasto, e quando fu sparecchiato, una schiera di ballerini e di ballerine, fecero una danza, studiando di far loro conoscere, per quanto m'era possibile, come io era penetrato di riconoscenza a loro riguardo.

L'indomani, avendo fatto convenire Saadi e Saad di partire di buon mattino affine di godere del fresco, andammo sulla sponda del fiume prima che il sole fosse alzato. Ci imbarcammo sopra un battello grazioso ed ornato, e col favore di sei buoni rematori e della corrente delle acque, arrivammo alla mia casa di campagna circa in un'ora e mezzo.

Io gl'introdussi in tutti gli appartamenti, facendo loro osservare gli addobbi e le comodità che la fecero loro ritrovare ridente e deliziosissima.

Entrammo poscia nel giardino, ove ciò che maggiormente loro piacque fu una foresta di aranci e di cedri di tutte le specie, carichi di frutta e di fiori da cui l'aria era imbalsamata, piantati nei viali ad eguali distanze ed innaffiati da un perpetuo rivoletto, d'albero in albero, di un'acqua viva distornata dal fiume.

L'ombra, la freschezza, nel più grande ar-

dore del sole, il dolce mormorio dell'acqua, l'armonioso cinguettare d'una infinità d'uccelli, e molti altri divertimenti, li toccarono in modo che si fermavano quasi a ciascun passo, ora per manifestarmi l'obbligo che io feci notare un bosco di grandi alberi che terminava il mio giardino Direttili poscia ad un gabinetto aperto da tutti i lati, ma che riceveva ombra da un assembramento di palme le quali non impedivano vi si avesse

.... che senza il coraggioso figlio di Pironze sarebbero divenuti preda del Moro, risolse di assassinarlo. (*Pag. 375*).

mi avevano per averli condotti in un luogo sì delizioso, ora per felicitarmi sull'acquisto che avevo fatto, e mille altri obbliganti complimenti.

Poi li condussi fino al termine di quella foresta, che è assai lunga e molto larga, ove libera la veduta, ivi gl'invitai ad entrare ed a riposarsi sopra un sofà guarnito di tappeti e di cuscini.

Due dei miei figliuoli, che noi avevamo trovati nella casa, e che io vi aveva inviati da qualche tempo col loro precettore per pren-

dervi aria, ci avevano lasciati per entrare nel bosco, e siccome cercavano dei nidi di uccelli, ne venne loro veduto uno tra i rami di un grand'albero.

Essi tentarono da principio di salirvi: ma non avendo nè la forza nè la destrezza di farlo, lo mostrarono ad uno schiavo ordinandogli di andarlo a prendere.

Lo schiavo salì sull'albero, e quando fu giunto fino al nido, fu maravigliato di vedere che era formato di un turbante.

Rapito ciò nonostante il nido tale quale era, discese dall'albero, lo consegnò ai miei figliuoli, i quali tosto corsero a farmelo vedere.

— Padre mio, un nido in questo turbante — mi disse il primogenito.

Saadi e Saad non furono meno di me sorpresi della novità: ma io lo fui più di essi, riconoscendo quello essere il turbante statomi rapito dal nibbio.

Nel mio stupore, dopo averlo esaminato e rivolto da tutti i lati domandai ai due amici:

— Signori, avete voi la memoria buona per ricordarvi esser questo il turbante che portavo il giorno che mi parlaste la prima volta?

— Io non penso — rispose Saad — che Saadi vi abbia fatto attenzione più di me: ma nè egli nè io potremo dubitarne se le centonovanta monete d'oro vi si trovano dentro.

— Signore — soggiunsi io — non mettete in dubbio che non sia lo stesso turbante, perciocchè oltre al riconoscerlo assai bene, mi accorgo eziandio al peso, che non può essere un altro, e lo vedrete da voi medesimo se vi prendete la pena di maneggiarlo.

E glielo presentai dopo averne tolti gli uccelli, che diedi ai miei fanciulli.

Poi tolsi la tela che avviluppava in più giri la berretta che faceva parte del turbante, e ne trassi la borsa datami da Saadi, la vuotai innanzi ad essi, e dissi loro:

— Signori, ecco le monete d'oro, contatele e vedrete che son giuste.

Saadi le dispose per diecine fino al numero di centonovanta, ed allora, siccome non poteva negare una verità sì manifesta, prese la parola:

— Avete detto la verità — mi disse semplicemente.

Allora ci alzammo, e rientrando nella casa, siccome il pranzo era servito, ci mettemmo a tavola.

Dopo il pranzo lasciai ai miei ospiti la libertà di riposarsi durante il maggior calore del sole, mentre io andai a dare i miei ordini al portinaio ed al giardiniere.

Dopo ciò li raggiunsi e ci trattenemmo a conversare di cose indifferenti: e quando il gran calore fu passato, ritornammo nel giardino, ove restammo alla frescura quasi fino al tramonto.

Allora i due amici ed io salimmo a cavallo seguiti da uno schiavo, e giungemmo a Bagdad a circa due ore di notte, con un bel chiaro di luna.

Io non so per qual negligenza dei miei famigli accadde che mancasse l'orzo in casa mia per i cavalli. I magazzini eran chiusi, e stavamo troppo lontani per andare a far provvisione sì tardi.

Cercando nel vicinato, uno dei miei schiavi trovò un vaso di crusca in una bottega; comprò la crusca e la portò con tutto il vaso a condizione di riportare il vaso il dì successivo.

Lo schiavo vuotò la crusca nella mangiatoia, e nello stenderla affinchè i cavalli ne avessero ciascuno la loro parte, sentì sotto la sua mano un panno legato che era pesante.

Egli mi portò il panno senza toccarlo e nello stato in cui l'aveva trovato, e me lo presentò, dicendomi ch'era forse quello il panno di cui mi aveva inteso parlare spesso raccontando la mia storia ai miei amici.

Pieno di gioia, io dissi ai miei benefattori:

— Signori, Dio non vuole che vi separiate da me se prima non siete pienamente convinti della verità di cui non ho cessato di assicurarvi. Ecco — continuai rivolgendomi a Saadi — le altre centonovanta monete d'oro che ho ricevute dalle vostre mani; io le conosco al panno.

Slegatolo, contai la somma innanzi ad essi. Mi feci portare il vaso, che riconobbi e che mandai a mia moglie per domandarle se lo conosceva, con ordine di nulla dirle di quanto era accaduto. Essa lo riconobbe immantinente, e mi mandò a dire essere lo stesso vaso che aveva cambiato pieno di crusca per terra di digrassare.

Saadi, arresosi finalmente disse a Saad:

— Io mi dichiaro vinto e riconosco con voi che il denaro non è sempre un mezzo sicuro per ammassarne dell'altro e diventar ricco.

Quando Saadi ebbe terminato gli dissi:

— Signore, non oserò proporvi di riprendere le trecentottanta monete che è piaciuto a Dio di far ricomparire oggi per disingannarvi dall'opinione della mia cattiva fede. Son persuaso d'altra parte che non me ne avete fatto dono nell'intenzione che ve le rendessi. Dal lato mio non pretendo di profittarne, contento come sono di ciò che ho ricevuto d'altro canto. Spero però che approverete che le distribuisca domani ai poveri, affinchè Dio ne dia la ricompensa a voi ed a me.

I due amici dormirono nuovamente in casa mia quella notte e il giorno appresso, dopo avermi abbracciato, ritornarono ciascuno a casa sua contentissimi dell'accoglienza che loro aveva fatta, e di aver conosciuto che io non abusava della fortuna di cui era debitore ad essi, dopo Dio. Io non ho mancato di andare a ringraziare in casa loro ciascuno particolarmente: e da quel tempo tengo per grande onore il permesso che mi hanno dato di coltivare la loro amicizia e continuare a vederli.

Il califfo Haroun-al-Rascid prestava a Cogia Hassan una attenzione sì grande che non si accorse della fine della sua storia se non dal suo silenzio. Ei gli disse:

— Cogia Hassan, è da lungo tempo che non ho inteso nulla di tanto interessante come il racconto delle vie maravigliose per le quali è piaciuto a Dio di renderti felice a questo mondo. Spetta a te di continuare a rendergli grazie col buon uso che farai dei suoi benefici. Io sono assai contento di annunziarti che il diamante che ha fatto la tua fortuna è nel mio tesoro, e dal canto mio sono lieto di sapere per qual mezzo vi è entrato. Ma siccome può essere che resti ancora qualche dubbio nell'animo di Saadi sulla singolarità di questo diamante, che io stimo come la cosa più preziosa e più degna d'essere ammirata di quanto posseggo, così voglio che tu lo conduca con Saad, affinchè il custode del mio tesoro glielo mostri.

Terminate queste parole, avendo il Califfo con una inclinazione di capo a Cogia Hassan, a Sidi-Nouman ed a Baba Abdallad manifestato che era contento di essi, tolsero congedo prostrandosi innanzi al suo trono, dopo di che si ritirarono.

Storia di Alì Baba e de' quaranta ladri sterminati da una schiava.

In una città di Persia vi erano due fratelli i quali si chiamavano l'uno Cassim, e l'altro Alì Baba Siccome il padre non aveva loro lasciati che pochi beni, da dividersi in parti uguali, sembrava che la loro fortuna dovesse essere identica; ma il caso dispose altrimenti. Cassim sposò una donna che poco tempo dopo il loro matrimonio divenne erede di una bottega ben fornita, d'un magazzino colmo di buone mercanzie, e di beni immobili che gli valsero tutto d'un tratto un'agiatezza grande e lo resero uno de' più ricchi mercanti della città.

Alì Baba, al contrario, che aveva sposato una donna povera quanto lui, viveva meschinamente, e non aveva altra industria per mantener sè e i suoi figliuoli, se non di andare a tagliare gli alberi in una foresta vicina e poi andare a venderli alla città caricandoli su tre asini che erano tutta la sua ricchezza.

Alì Baba stava un giorno nella foresta tagliando legname, quando vide un nembo di polvere che s'elevava nell'aria e che avanzava dritto dal lato in cui egli stava. Guardando attentamente scorse una numerosa schiera di uomini a cavallo che venivano velocemente.

Quantunque non si parlasse di ladri nel paese, nondimeno Alì Baba ebbe il pensiero che quelli potessero esser tali, e senza pensare a ciò che sarebbe divenuto de' suoi asini, pensò a salvare la sua persona.

Salì sopra un grosso albero i cui rami, a poca altezza da terra si separavano in circolo sì spesso, che non rimaneva se non un piccolissimo spazio.

Egli vi si collocò nel mezzo con tanta sicurezza in quanto che poteva vedere senza essere veduto: e l'albero s'innalzava al piede di una roccia isolata da ogni banda, molto più alta dell'albero e ripida in modo che non vi si poteva salire per nessuna parte.

I cavalieri, grandi, potenti, tutti bene in arcione e bene armati, giunsero vicino alla roccia ove scesero a terra, e Alì Baba, che ne contò quaranta; alla loro fisonomia ed al loro equipaggio, non dubitò più che fossero ladri. Egli non si ingannò; di fatto eran ladri, che, senza fare nessun furto nelle vicinanze, andavano ad esercitare il loro brigantaggio molto lungi ed avevano colà il loro luogo di ritrovo: e ciò che li vide fare lo confermò in questa opinione.

Ciascun cavaliere tolse la briglia al suo cavallo, l'attaccò ad un albero, gli passò al collo un sacco pieno d'orzo che aveva portato sulla groppa, e si coricarono tutti sulle loro valigie, delle quali la maggior parte parvero sì pesanti ad Alì Baba, che giudicò fossero piene d'oro e d'argento monetato.

Il più anziano, carico della valigia come gli altri, che Alì Baba prese per il Capitano de' ladri, s'avvicinò alla roccia vicinissima al grosso albero ov'egli si era rifugiato, e dopo aver camminato attraverso alcuni ramoscelli, pronunziò distintamente le seguenti parole:

— Sesamo, apriti.

Appena il Capitano de' ladri le ebbe pronunziate, una porta si aprì, e dopo che ebbe fatto passare tutte le sue genti innanzi a lui e che furono entrate, entrò egli pure e la porta si chiuse.

I ladri stettero lungo tempo nella roccia, ed Alì Baba, temendo che qualcuno di essi, o tutt'insieme uscissero s'egli abbandonava

il suo asilo per salvarsi, fu costretto a rimaner sull'albero ed aspettare con pazienza.

Nondimeno fu tentato di discendere per impadronirsi di due cavalli, montarne uno e condurre l'altro per la briglia, e guadagnare la città cacciando i suoi tre asini innanzi a lui; ma l'incertezza dell'avvenimento gli fece prendere il partito più sicuro.

La porta finalmente si riaprì, i quaranta ladri e il capitano che era entrato l'ultimo, uscì il primo, e dopo averli fatti sfilare innanzi a lui, fece richiudere la porta, pronunziando le parole:

— Sesamo, chiuditi!

Ciascuno ritornò al suo cavallo, gli ripose la briglia e vi salì sopra, e quando il Capitano vide finalmente che tutti eran pronti per partire, si pose alla loro testa e riprese con essi la via donde eran venuti.

Alì Baba non discese subito dall'albero considerando tra sè che i ladri potevano aver dimenticato qualche cosa da obbligarli a ritornare, e che allora sarebbe stato acchiappato e non gli servirebbe a nulla la precauzione presa.

Egli li accompagnò coll'occhio fino a che li ebbe perduti di vista, e non discese se non lungo tempo dopo per maggior sicurezza.

Siccome aveva tenute impresse le parole mediante le quali il Capitano de' ladri avea fatto aprire e richiudere la porta, ebbe la curiosità di provare se pronunziate da lui farebbero lo stesso effetto.

Passato che fu attraverso i ramoscelli, scòrse la porta da essi nascosta, e presentandosi quindi innanzi, le disse:

— Sesamo, apriti!

Appena ebbe pronunziate queste parole la porta si aprì.

Alì Baba s'aspettava di vedere un luogo tenebroso ed oscuro; ma fu sorpreso di vederne uno bene rischiarato, vasto e spazioso, scavato a vôlta molto alta da mano d'uomo, che riceveva la luce dall'alto della rocca per un'apertura praticata nello stesso modo.

Egli vide grandi provvisioni da bocca, balle di ricche mercanzie, stoffe di seta e di broccato, tappeti di gran prezzo, ed in specie oro ed argento monetato a mucchi o in sacchi o in grandi borse di cuoio le une sulle altre, ed a vedere tutte quelle cose gli parve essere non lunghi anni, ma secoli che quella grotta serviva d'asilo ai ladri succedutisi di padre in figlio.

Alì Baba non esitò sul partito da prendere; si avanzò nella grotta ed appena vi fu entrato la porta si chiuse: il che peraltro non l'inquietò punto, sapendo il segreto per farla riaprire.

Non attaccandosi all'argento, ma all'oro monetato, e particolarmente a quello che stava nei sacchi, ne tolse quanti poteva portarne e che potessero bastare a fare il carico dei suoi tre ciuchi.

Radunati i suoi asini che stavano dispersi, quando li ebbe fatti avvicinare alla roccia li caricò in modo che non si potessero scorgere.

Quando ebbe terminato tutto, si presentò innanzi alla porta, ed egli non ebbe appena pronunciate le solite parole:

— Sesamo, chiuditi! — che la porta si chiuse.

Ciò fatto, Alì Baba riprese il cammino della città, ed arrivato a casa sua fece entrare i suoi asini in un piccolo cortile, chiudendo la porta con gran cura.

Gettate a terra le poche legne che coprivano i sacchi, prese questi e li portò in casa, posandoli e disponendoli innanzi alla moglie, che stavasene seduta su un bel sofà.

Sua moglie maneggiò i sacchi, e come si fu accorta ch'erano pieni di denaro, suppose che suo marito li avesse rubati; di modo che quando ebbe terminato di portarli tutti, non potè astenersi dal dirgli:

— Alì Baba, sareste tanto sciagurato di....

— Via, moglie mia — disse Alì Baba interrompendola — non vi allarmate, io non sono un ladro. Voi cesserete di aver questa cattiva opinione di me, quando vi avrò raccontata la mia fortuna.

Ciò detto, vuotò i sacchi che fecero un grosso mucchio d'oro, da cui sua moglie fu abbagliata, le fece nel medesimo tempo il racconto della sua avventura dal principio alla fine, e le raccomandò soprattutto di custodire il segreto.

Sua moglie ritornata in sè dallo spavento, si rallegrò molto col marito della fortuna che loro era toccata, e voleva contare moneta per moneta tutto l'oro che aveva dinanzi.

— Moglie mia — le disse Alì Baba — ciò non è operare da saggia. Che pretendete fare dopo che avrete terminato di contare? Io vado a scavare una fossa per seppellirvelo non avendo tempo da perdere.

È bene — rispose la moglie — che sappiamo almeno presso a poco la quantità. Vado a cercare una piccola misura nel vicinato ed io misurerò mentre voi scaverete la fossa.

La moglie di Alì Baba uscì ed andò alla casa di Cassim, suo cognato, che non stava molto lontano.

Cassim non era in casa, ed in mancanza di lui si rivolse alla moglie, che pregò di prestarle una misura per pochi momenti.

La cognata le domandò quale voleva delle misure, la grande o la piccola, e la moglie

di Alì Baba le disse che voleva quella piccola.

Volentieri, — rispose la cognata — aspettate un momento, vado a prenderla.

La cognata andò a cercare la misura, ma siccome conosceva la povertà di Alì Baba, così, curiosa di sapere quale specie di grano la moglie di lui volesse misurare, pensò di applicarvi destramente del sego al di sotto della stessa misura.

Poscia venne alla moglie di Alì Baba; presentandogliela si scusò di averla fatta aspettare, e che aveva durato fatica a trovarla.

La moglie di Alì Baba ritornò in casa, e posata la misura sul mucchio d'oro, la riempì vuotandola un poco più lungi dal sofà fino a che non ebbe terminato, e fu contenta del buon numero che ne aveva trovato: del che fece parte a suo marito il quale avea già terminato di scavare la fossa.

Mentre Alì Baba seppelliva l'oro, sua moglie, per far vedere la sua esattezza alla cognata, le riportò la misura, ma senza badare che una moneta d'oro si era attaccata al disotto.

— Cognata, — diss'ella rendendogliela — voi ben vedete che non ho tenuta lungo tempo la vostra misura; ve la rendo e ve ne sono obbligata.

Appena la moglie di Alì Baba ebbe volte le spalle, la moglie di Cassim guardò sotto la misura, e rimase inesprimibilmente maravigliata nel vedervi attaccata una moneta d'oro.

L'invidia siimpadronì immantinente del suo cuore.

— Come, — disse fra sè stessa — Alì Baba ha dell'oro a misure! E dove mai questo miserabile ha preso quest'oro?

Cassim, suo marito, non era in casa, come abbiam detto, ma stava alla sua bottega, d'onde non doveva ritornare che la sera, ma appena fu rientrato in casa, la moglie gli disse:

— Cassim, voi credete d'esser ricco ma vi ingannate, poichè Alì Baba lo è infinitamente più di voi, non contando egli il suo oro come voi, ma misurandolo.

Cassim domandò la spiegazione di quest'enimma, ed ella gliene dette lo schiarimento, dicendogli di quale astuzia si era servita per far questa scoperta, e gli mostrò la moneta che aveva trovata attaccata sotto la misura, moneta tanto antica, che il nome del Principe che vi era segnato le era ignoto.

Lungi dal provar piacere della fortuna che poteva esser toccata a suo fratello per trarsi dalla miseria, Cassim ne sentì una invidia mortale.

Passò la notte quasi senza dormire, e il giorno dopo andò a casa di suo fratello, di cui aveva dimenticato questo nome dacchè avea sposato la ricca vedova.

— Alì Baba, — diss'egli scorgendolo — voi siete ben riservato nei vostri affari; voi fate il povero, il miserabile, il pitocco, mentre misurate l'oro.

— Fratel mio, — rispose Alì Baba — io non so di che cosa parliate; spiegatevi.

— Non fate l'ignorante — gli disse, mostrandogli la moneta d'oro che sua moglie gli aveva dato. — Quant'altre monete avete — aggiunse — simili a questa che mia moglie ha trovata sotto la misura che la moglie vostra venne a prendere in prestito ieri?

A questo discorso Alì Baba comprese che Cassim, o la moglie di lui, sapevano già quello che egli aveva sì gran premura di tenere celato. Ma l'errore era commesso e non si poteva più riparare. Senza dare a suo fratello il minimo segno nè di maraviglia nè di cordoglio, gli confessò la cosa, e gli narrò per qual modo avesse scoperto l'asilo dei ladri, e gli offrì, se voleva custodire il segreto, di fargli parte del tesoro.

— Sicuro che lo pretendo — rispose Cassim alteramente — ma — aggiuns'egli — voglio sapere ancora ov'è precisamente situato questo tesoro, i segni ed il modo siccome potrei entrarvi da me medesimo se ne avessi desiderio, altrimenti vado a denunziarvi alla giustizia. Se voi ricusate, non solo non avrete più nulla da sperare, ma perderete ancora tutto quello che avete rapito, di cui io avrò una porzione per avervi denunciato.

Alì Baba, piuttosto per la sua buona indole che per timore delle insolenti minacce di un barbaro fratello, l'istruì intorno a quanto desiderava, e gli disse anche le parole di cui bisognava che si servisse tanto per entrare quanto per uscire dalla grotta.

Cassim, senza voler sapere altro da Alì Baba, lo lasciò risoluto di prevenirlo, e pieno di speranza d'impadronirsi del tesoro egli solo.

Il dì successivo partì prima che spuntasse il Sole con dieci muli carichi di grandi forzieri, che egli si propose di riempire, riserbandosi di condurne un più gran numero in un secondo viaggio.

Preso il cammino che Alì Baba gli aveva insegnato, arrivò presso alla roccia ove presto riconobbe i segni e l'albero su cui Alì Baba si era nascosto.

Cercata la porta, la trovò, e per farla aprire, pronunziò le parole:

— Sesamo, apriti!

Nell'esaminar la grotta, rimase meravigliato nel vedere assai più ricchezze di quello

che aveva potuto immaginarsi dal racconto di Alì Baba.

Avaro ed amante delle ricchezze come egli era, avrebbe passata la giornata a pascersi dello spettacolo di tant'oro, se non avesse pensato che era andato per rapirlo e per caricarne i suoi dieci muli.

Egli ne prese un numero di sacchi, per quanto poteva portarne, e venendo alla porta per farla aprire coll'animo pieno di sogni ambiziosi, avvenne che dimenticò la parola necessaria, ed invece di « Sesamo », disse : « Orzo, apriti », e rimase meravigliato nel vedere che la porta invece di aprirsi restava chiusa.

Egli nominò molte altre qualità di grano, ma però tutte diverse da quella che bisognava pronunziare, e la porta restò chiusa.

Cassim non s'aspettava questo avvenimento.

Nel gran pericolo in cui si vide, lo spavento s'impadronì dell'animo suo; più faceva sforzi per ricordarsi la parola d'ordine, più s'imbrogliava la sua memoria, e restava perfettamente come se mai avesse sentito dire quel nome.

Egli gettò per terra i sacchi di cui s'era caricato, e si pose a camminare a gran passi nella grotta ora da un lato ora da un'altro, senza che lo spettacolo delle ricchezze lo commovesse più.

Ma lasciamo Cassim a deplorare il suo destino, poichè egli non merita la nostra compassione.

I ladri ritornarono alla loro grotta verso il mezzogiorno e quando furono a poca distanza ed ebbero veduti i dieci muli di Cassim intorno alla roccia carichi di forzieri, presi da inquietudine per questa novità, avanzarono a tutta briglia e fecero prendere la fuga ai dieci muli che Cassim aveva tralasciato di legare, e che pascevano liberamente, di modo che si dispersero di qua e di là nella foresta sì lungi, che ben presto li ebbero perduti di vista

Allora il Capitano discese a terra ed andò diritto verso la porta con la sciabola in mano, e, pronunziate le parole, la porta si aprì.

Cassim, che intese il rumore de' cavalli dal mezzo della grotta, non dubitò dell'arrivo dei ladri e della sua prossima fine.

Risoluto almeno di fare uno sforzo per isfuggir dalle loro mani e salvarsi, s'era tenuto pronto a gettarsi fuori, appena la porta si fosse aperta.

Non appena la vide aperta, dopo aver inteso pronunziare la parola Sesamo, sfuggitagli dalla memoria, si slanciò uscendo sì bruscamente che colla sua furia gettò il Capitano per terra.

Ma non sfuggì agli altri ladri, che armati di sciabola, gli tolsero la vita sul momento.

Prima cura de' ladri dopo questa esecuzione fu d'entrare nella grotta ove trovarrono i sacchi che Cassin aveva cominciato a prendere per portarli e caricarne i suoi muli; li riposero al loro luogo senza accorgersi di quelli che Alì Baba aveva tolti prima.

Tenendo consiglio e deliberando insieme su questo avvenimento, compresero bene come Cassim non era potuto uscire dalla grotta, ma non potevano giammai immaginarsi come vi fosse potuto entrare.

Venne loro nel pensiero che poteva esser disceso dall'alto della grotta : ma l'apertura per cui veniva la luce era tanto alta e la cima della roccia tanto inaccessibile per di fuori, oltrechè, nulla loro indicava che egli l'avesse fatto, che furono però tutti d'accordo che fosse impossibile.

Essi non potevano persuadersi del come fosse entrato per la porta, a meno che non avesse avuto il segreto di farla aprire; la qual cosa essi tenevano per certo sapersi solamente da loro, in che s'ingannavano, ignorando che erano stati visti da Alì Baba.

In qualunque modo la cosa fosse accaduta, siccome si trattava delle loro comuni ricchezze, così convennero di fare in quattro pezzi il cadavere di Cassim e di metterli vicino alla porta al di dentro della grotta, due da un lato e due dall'altro, per isventare una nuova impresa, riserbandosi di non ritornar nella grotta se non dopo qualche tempo, dopo cioè che il puzzo del cadavere sarebbe esalato.

Presa questa risoluzione l'eseguirono, e quando non ebbero più nulla da fare, lasciarono il luogo del loro asilo ben chiuso, risalirono a cavallo, e andarono a battere la campagna sulle strade frequentate dalle carovane per assalirle ed esercitare così il loro usato brigantaggio.

Intanto la moglie di Cassim era in una grandissima inquietudine perchè suo marito non ritornava.

Essa andò alla casa di Alì Baba tutta turbata, e gli disse :

— Cognato, voi già non ignorate, come io credo, che Cassim vostro fratello è andato alla foresta e per qual cagione

Egli non è ancora ritornato, quantunque la notte sia avanzata; per cui temo che qualche sciagura non gli sia accaduta.

Alì Baba aveva supposto quel viaggio di suo fratello dietro il suo discorso : e per questo s'era astenuto d'andare alla foresta in quel giorno, per non dargli soggezione.

Senza farle nessun rimprovero di cui avesse potuto essere offesa ella e suo marito se fosse stato vivo, le disse che non doveva

ancora spaventarsi, poichè dubitava che Cassim avesse giudicato a proposito di non rientrare in città se non a notte inoltrata.

La moglie di Cassim lo credette più facilmente, considerando come fosse importante che suo marito facesse la cosa segretamente.

Essa ritornò in casa ed attese pazientemente fino a mezzanotte ma allora le sue inquietudini si raddoppiarono.

Giudicando irreparabile la sua colpa, si pentì della folle curiosità di penetrare nei segreti del suo cognato e della sua cognata.

Essa passò la notte in lacrime, ed appena fu giorno corse a casa di Alì Baba a cui annunciò la cagione che la conduceva, piuttosto colle lacrime che colle parole.

Aladino salì a cavallo e si pose in cammino nell'ordine che abbiamo fatto osservare.
(*Pag. 376*).

Alì Baba, non aspettando che sua cognata lo pregasse di darsi la pena di andare a vedere ciò che fosse avvenuto di suo fratello Cassim, partì immediatamente co' suoi tre asini, e dopo averle raccomandato di mo-

derare la sua afflizione andò alla foresta per constatare ciò che era avvenuto.

Avvicinandosi alla roccia, non avendo riscontrato per tutto il cammino nè suo fratello nè i dieci muli, fu maravigliato del sangue che scorse vicino alla porta, e ne trasse un cattivo augurio.

Giunto innanzi alla porta, pronunciò la parola per farla aprire, e quella apertasi, fu tocco dal tristo spettacolo del corpo di suo fratello fatto in quattro parti.

Senza esitare sul partito da prendere per rendere gli ultimi doveri a suo fratello, obliando la poca benevolenza che egli aveva avuto per lui, fece nella grotta due pacchi dei quattro quarti, di cui formò il carico di un asino coprendoli con delle legna per nasconderli.

Caricò poscia i due altri asini di sacchi pieni di oro con legna sopra, come la prima volta, senza perder tempo; ed appena ebbe terminato e comandato alla porta di chiudersi, prese il cammino della città, avendo peraltro la precauzione di arrestarsi all'uscir della foresta assai tempo per non rientrarvi di notte.

Arrivato in casa, non fece entrare nel suo cortile se non i due asini carichi d'oro, e dopo aver lasciata a sua moglie la cura di scaricarli, partecipandole in poche parole ciò che era accaduto a Cassim, condusse l'altro asino in casa di sua cognata.

Alì Baba picchiò alla porta che gli fu aperta da Morgiana, la quale era una schiava destra, accorta e feconda d'invenzioni per far riuscire le cose più difficili, ed Alì Baba la conosceva per tale.

Quando fu entrato nel cortile, scaricò l'asino del legname e dei due pacchi, e prendendo Morgiana a parte:

— Morgiana — le disse — la prima cosa che ti chiedo è un segreto inviolabile, che tra poco vedrai quanto sia necessario sì alla tua padrona come a me. Ecco il corpo del tuo padrone in questi due pacchi. Si tratta di farlo seppellire come morto naturale. Fammi parlare alla tua padrona e sta' attenta a quello che ti dirò.

Morgiana avvertì la sua padrona, ed Alì Baba che la seguiva entrò.

— Ebbene, cognato? — domandò la cognata con grande impazienza — quale notizia mi portate di mio marito? Io non iscorgo niente sul vostro viso che debba consolarmi.

— Cognata, — rispose Alì Baba — io non posso dirvi nulla se prima non mi promettete di ascoltarmi dal principio alla fine senza aprir bocca. Non importa meno a voi che a me, riguardo a quello che è accaduto, di custodire un segreto per vostro bene e per vostro riposo.

— Ah! — esclamò la cognata, senza alzar la voce — questo preambolo mi fa conoscere che mio marito non è più! Ma nello stesso tempo conosco la necessità del segreto che mi domandate. Sarà mestieri che faccia violenza a me stessa, ma vi ascolterò. Parlate!

Alì Baba raccontò a sua cognata quanto gli era occorso nel suo viaggio sino al suo arrivo in casa di lei col corpo di Cassim.

— Cognata — aggiunse egli — questo è un gran dolore per voi, tanto più che non l'aspettavate. Quantunque il male sia irrimediabile, pur nondimeno se qualche cosa è capace di consolarvi, vi offro di unire il poco di bene che Dio mi ha mandato, al vostro, sposandovi ed assicurandovi che mia moglie non ne sarà punto gelosa, e che vivrete benissimo insieme. Se la proposta vi piace, bisogna pensare a fare in modo che apparisca mio fratello esser morto di morte naturale, della qual cura mi sembra che potete fare assegnamento su Morgiana, ed io contribuirò dal canto mio per quanto mi sarà possibile.

Qual miglior partito poteva prendere la vedova di Cassim, ella che coi beni che le rimanevano per la morte del suo primo marito, ne trovava un altro più ricco di lei, ed il quale, per la scoperta del tesoro che aveva fatta, poteva divenirlo ancor più?

Ella non rifiutò dunque il partito, anzi lo tenne come una cagione ragionevole di consolazione.

Tergendosi le lacrime che aveva cominciato a versare in abbondanza, reprimendo le acute grida ordinarie alle donne che hanno perduto i loro mariti, manifestò a sufficienza ad Alì Baba che accettava la sua offerta.

Alì Baba lasciò la vedova di Cassim in questa disposizione, e dopo aver raccomandato a Morgiana di ben rappresentare la sua parte, ritornò in casa col suo asino.

Morgiana non istette già colle mani alla cintola; uscì nello stesso tempo che Alì Baba, ed andò presso uno speziale che stava nel vicinato.

Avendo picchiato alla porta ed essendo stato aperto, chiese d'una droga efficacissima nelle più pericolose malattie.

Lo speziale gliene diede chiedendo chi fosse malato in casa del suo padrone.

— Ah? — diss'ella traendo un sospirone — è lo stesso Cassim, il mio buon padrone; la sua malattia non si capisce, non parla più, nè può mangiare.

Ciò detto, portò seco le droghe di cui veramente Cassim non era più in istato di far uso.

Il dì appresso la stessa Morgiana ritornò

presso lo stesso speziale, chiedendo, colle lagrime agli occhi, d'una essenza che non si aveva uso di far prendere agl'infermi se non negli ultimi momenti, quando non si sperava più nulla della loro vita.

— Ohimè! — diss'ella, immensamente afflitta, ricevendola dalle mani dello speziale — temo che questo rimedio non faccia maggiore effetto delle droghe che mi deste ieri. Ah! io perdo il mio padrone!

Da ultimo, siccome si videro per tutta la giornata Alì Baba e la sua moglie, tristi in aspetto, andare e venire più volte dalla casa di Cassim, la gente non fu maravigliata nel sentir la sera le lamentevoli grida della moglie di Cassim, e soprattutto di Morgiana, che annunziavano esser morto Cassim.

Il giorno seguente, prestissimo, tanto che appena cominciava ad albeggiare, Morgiana che sapeva esservi sulla piazza un buon ciabattino e vecchissimo, il quale ogni dì apriva la sua bottega assai prima degli altri uscì e andò a trovarlo.

Accostatasegli ed auguratogli il buon giorno, gli mise in mano una moneta d'oro.

Baba Mustafà, conosciuto da tutta la gente sotto questo nome, Baba Mustafà che era naturalmente gaio e che teneva sempre pronte le facezie per ridere, guardando la moneta e vedendo che era d'oro:

— Buon affare — disse. — Di che si tratta? Eccomi pronto a tutto.

— Baba Mustafà — gli disse Morgiana — prendete ciò che vi è necessario per cucire, e venite con me prontamente; ma a condizione che vi benderò gli occhi quando saremo in un tal luogo.

A queste parole Baba Mustafà fece il renitente.

— Oh! oh! — soggiuns'egli — voi volete dunque farmi fare qualche cosa contro la mia coscienza, o contro il mio onore?

— Dio mi guardi — riprese Morgiana, mettendogli un'altra moneta d'oro in mano — che io esiga nulla da voi che vi sia disonorevole. Venite solamente, e non temete di nulla.

— Baba Mustafà si lasciò guidare, e Morgiana, dopo avergli bendati gli occhi con un fazzoletto al luogo che ella gli aveva indicato, lo condusse in casa del defunto suo padrone, e non gli tolse il fazzoletto se non nella camera in cui aveva posto il corpo, ciascun quarto al suo luogo.

Quando gli ebbe tolto il fazzoletto, disse:

— Baba Mustafà, io vi ho quì condotto per farvi cucire i pezzi che vedete; però non perdete tempo, e quando avrete fatto vi darò un'altra moneta d'oro.

Quando Baba Mustafà ebbe terminato, Morgiana gli bendò di nuovo gli occhi, e dopo avergli data la terza moneta d'oro che gli aveva promessa, ed avergli raccomandato il segreto, lo condusse fino al luogo in cui gli aveva bendati gli occhi la prima volta.

Quivi toltogli di bel nuovo il fazzoletto lo lasciò ritornare in casa sua, accompagnandolo collo sguardo fino a che non lo vide più, per levargli la curiosità di ritornare su' suoi passi ad osservarla.

Morgiana aveva fatto riscaldare dell'acqua per lavare il capo di Cassim; però Alì Baba lo profumò d'incenso e lo seppellì colle cerimonie usate. Il falegname portò anche la cassa che Alì Baba aveva avuta la cura di comandare.

Affinchè il falegname non potesse accorgersi di nulla, Morgiana ricevette la cassa alla porta, e dopo pagato e rinviato, aiutò Alì Baba a mettervi il corpo dentro; e quando Alì Baba ebbe inchiodate le tavole al di sopra, essa andò alla moschea ad avvertire che tutto era pronto per la sepoltura. Le genti della moschea destinate a lavare i corpi dei morti, si offrirono per andare ad adempiere alle loro funzioni, ma ella disse loro che la cosa era già fatta.

Morgiana di ritorno, era appena entrata in casa, quando l'Iman e gli altri ministri della moschea giunsero. Quattro vicini si caricarono la bara sulle spalle e seguitando l'Iman che recitava delle preghiere, la portarono al cimitero.

Morgiana piangendo come schiava del defunto, seguiva il corteggio funebre col capo nudo, mandando grida pietose, percuotendosi il petto e strappandosi i capelli: ed Alì Baba andava dietro accompagnato dai vicini.

In quanto alla moglie di Cassim, ella restò nella sua casa desolandosi e piangendo con le donne del vicinato, le quali secondo il costume vi accorsero durante la cerimonia del seppellimento, e unendo i loro lamenti a' suoi, empirono il quartiere di tristezza.

In tal guisa la funesta morte di Cassim fu tenuta celata e dissimulata tra Alì Baba, sua moglie, la vedova di Cassim e Morgiana, con tanta segretezza, che nessuno della città ne ebbe sentore.

Tre o quattro giorni dopo il seppellimento di Cassim, Alì Baba trasportò il poco mobilio che aveva, col denaro rapito ai ladri, dalla vedova di suo fratello; il che fece conoscere il suo novello matrimonio colla cognata. Ma siccome questa specie di matrimoni non sono straordinarì nella nostra religione, così niuno ne fece caso.

Alì Baba aveva un figliuolo, che da qualche tempo aveva terminato i suoi studi pres-

so un grosso mercante, il quale aveva sempre fatto fede della sua condotta. Ei gli diede il negozio del defunto Cassim con promessa, se continuava a comportarsi saggiamente, di maritarlo fra poco vantaggiosamente secondo il suo stato.

Lasciamo Alì Baba godere della sua buona fortuna, e parliamo adesso dei quaranta ladri.

Quando ritornarono nel loro asilo alla foresta, rimasero maravigliati di non trovare il corpo di Cassim, e la maraviglia aumentò quando si furono accorti della diminuzione dei sacchi d'oro.

— Noi siamo scoperti e perduti, — disse il Capitano — se non cerchiamo di porvi prontamente riparo. Insensibilmente perderemo le ricchezze che i nostri avi e noi abbiamo ammassate con tanta pena e fatica. Tutto quello che possiamo giudicare è che il ladro da noi stato sorpreso ha avuto il segreto di fare aprire la porta, e noi siamo felicemente giunti nel punto in cui stava per uscirne. Ma non era egli solo, un altro doveva conoscerlo come lui. Il suo corpo trasportato ed il nostro tesoro diminuito, ne sono prove inconfutabili. E siccome non v'ha apparenza che più di due persone abbiano avuto questo segreto, dopo aver fatto perir l'uno, è mestieri che facciamo egualmente perir l'altro. Che ne dite, brava gente? Non siete voi dello stesso mio avviso?

La proposizione del Capitano fu trovata sì ragionevole dalla sua compagnia, che l'approvarono tutti, e furono d'accordo che bisognava lasciare ogni altra impresa per non pensare che a questa, e non abbandonarla, se non quando vi sarebbero riusciti.

— Io non m'aspettava meno dal vostro coraggio e dal vostro valore, — soggiunse il Capitano — ma prima di tutto bisogna che qualcuno di voi, ardito, destro ed intraprendente, vada alla città senz'armi ed in abito da viaggiatore straniero, e che adoperi tutta la sua prudenza, affine di scoprire se vi si parla della morte strana di colui che noi abbiamo ucciso come meritava, chi era, ed in quale casa abitava. Ma affine di animare quello di voi che s'incaricherà di questa commissione, ed impedirgli d'ingannarci venendoci a fare un rapporto falso invece di un vero, che sarebbe capace di cagionare la nostra ruina, vi chieggo se non giudicate a proposito che in questo caso si sottometta alla pena di morte?

Senza aspettare che gli altri dessero i loro suffragi, uno dei ladri disse:

— Io mi vi sottometto, e mi glorio di esporre la mia vita, incaricandomi della commissione. Se non vi riesco, sovvengavi almeno che non avrò mancato nè di buona volonta, nè di coraggio pel bene comune della compagnia.

Questo ladro, dopo aver ricevuto grandi elogi dal Capitano e da' suoi compagni, si travestì in modo che nessuno potesse riconoscerlo. Separandosi dalla compagnia, partì nella notte e prese sì bene le sue misure, che entrò nella città mentre incominciava a farsi giorno.

Egli s'inoltrò fin nella piazza, ove non vide se non una bottega aperta, ed era quella di Baba Mustafà.

Baba Mustafà stava seduto sulla sedia, colla lesina in mano, lavorando secondo il suo mestiere. Il ladro gli andò incontro augurandogli il buon giorno, e come si fu accorto della sua decrepitezza:

— Buon uomo, — gli disse — voi cominciate a lavorare di buon mattino; non è possibile che ci vediate ancora bene, decrepito come siete. E quando il giorno si farà più chiaro, dubito assai che abbiate buoni occhi per cucire.

— Chiunque voi siate, — rispose Baba Mustafà — sappiate che, così vecchio come mi vedete, ho degli occhi eccellenti, e non ne dubiterete quando saprete che non ha guari ho cucito un morto in un luogo in cui non faceva più chiaro di quello che fa in questo momento.

Il ladro provò una gran gioia di essersi diretto ad un uomo, il quale gli dava da se stesso notizia di ciò che lo aveva mosso, senza domandarglielo:

— Un morto! — soggiunse il ladro, maravigliandosi affine di farlo parlare — a qual fine cucire un morto? Forse volete intendere, a quel che sembra, d'aver cucito il lenzuolo col quale è stato seppellito?

— No, no, — rispose Baba Mustafà — so io quel che voglio dire; voi vorreste farmi parlare, ma non ne saprete più oltre.

Il ladro non aveva bisogno di maggiore schiarimento per essere persuaso di avere scoperto quello che era andato a cercare.

Egli trasse una moneta d'oro, e, mettendola nella mano di Baba Mustafà, gli disse:

— Io non ho gran premura di penetrare il vostro segreto, quantunque possa assicurarvi che non lo divulgherei, qualora me lo confidaste; la sola cosa di cui vi prego è di farmi la grazia d'insegnarmi o di venire a mostrarmi la casa in cui avete cucito quel morto.

— Quand'anche avessi la volontà di concedervi ciò che mi domandate, — rispose Baba Mustafà, ritenendosi la moneta d'oro — vi assicuro che non potrei farlo, perchè sono stato condotto fino ad un certo luogo ove mi furono bendati gli occhi, e di là mi son lasciato portare fin nella casa in que-

MILLE E UNA NOTTE

.... arrivammo in una valle assai spaziosa ma il cui ingresso era assai stretto. I cammelli non vi poterono passare se non ad uno ad uno. (*Pag.* 402).

stione, e dopo aver fatto ciò che doveva fare, venni ricondotto nello stesso luogo. Voi vedete da quanto vi ho detto l'impossibilità di rendervi servigio.

— Almeno, — soggiunse il ladro — voi aver fatte. E siccome ogni fatica merita compenso, eccovi un'altra moneta d'oro e venite a farmi il piacere che vi domando.

E dicendo queste parole gli pose un'altra moneta d'oro in mano.

Non mancò, come una delle cose principali, di fargli vedere il tesoro, la cui porta fu aperta dal Tesoriere. (*Pag. 378*).

dovete presso a poco ricordarvi del cammino che vi si è fatto fare cogli occhi bendati. Venite, vi prego, con me, io vi benderò gli occhi in quel tal luogo, e cammineremo insieme per la stessa strada e per le stesse giravolte che potrete ricordarvi di

Le due monete d'oro tentarono Baba Mustafà, le guardò per qualche tempo nella sua mano senza far parola, meditando tra sè stesso quello che dovesse fare.

Egli trasse alla fine la borsa dal seno, e mettendole dentro, disse al ladro:

— Io non posso assicurarvi di ricordarmi precisamente della strada che mi si fece fare. Ma giacchè volete così, andiamo, e farò quel che potrò per ricordarmene.

Baba Mustafà si alzò con gran soddisfazione del ladro, e senza chiudere la sua bottega, in cui non vi era nulla da perdere, condusse seco il ladro fino al luogo in cui Morgiana gli aveva bendati gli occhi. Quando vi furono giunti, Baba Mustafà disse:

— È qui che sono stato bendato, ed io stavo rivolto come ora.

Il ladro, che teneva pronto il suo fazzoletto, lo bendò, e camminò a lato a lui, parte conducendolo, e parte lasciandosi condurre da lui, fino a che Baba Mustafà si fermò dicendo:

— Mi sembra di non essere andato più lontano.

Ed infatti si trovò veramente innanzi alla casa di Cassim, in cui allora Alì Baba dimorava. Prima di levargli il fazzoletto davanti gli occhi, il ladro fece un segno alla porta con del gesso che portava seco, e quando glielo ebbe tolto gli domandò se sapeva a chi apparteneva quella casa. Baba Mustafà gli rispose che non era del quartiere, e che però non poteva dirgli nulla in proposito.

Siccome il ladro vide che non poteva saper null'altro da Baba Mustafà, lo ringraziò, e dopo che l'ebbe lasciato ritornare alla sua bottega, riprese la via della foresta.

Poco tempo dopo che il ladro e Baba Mustafà si furon separati, Morgiana uscì dalla casa di Alì Baba per qualche affare, e ritornando notò il segno che il ladro aveva fatto, e si fermò per farvi attenzione.

— Che significa questo segno? — disse ella tra sè. — Qualcuno vorrebbe del male al mio padrone, o l'hanno fatto per divertirsi? Con qualunque intenzione l'abbiano fatto è bene cautelarsi contro ogni avvenimento.

E ciò dicendo prese anch'ella del gesso: e siccome le due o tre porte al di sopra e al disotto erano simili, le segnò allo stesso luogo, e poscia rientrò in casa senza parlare di ciò che aveva fatto nè al suo padrone, nè alla sua padrona.

Il ladro, intanto che continuava il suo cammino, giunse alla foresta, raggiunse i compagni assai di buon'ora, e fece il rapporto del buon esito del suo viaggio, esagerando la fortuna che aveva avuta di aver trovato un uomo dal quale aveva saputo il fatto di cui era andato ad informarsi, e che non altri che quegli avrebbe potuto dirgli.

Egli fu ascoltato con grande soddisfazione ed il Capitano, prendendo la parola, dopo averlo lodato della sua sollecitudine, disse rivolgendosi a tutti:

— Compagni, non abbiamo tempo da perdere; partiamo bene armati, e quando saremo entrati nella città, ci separereremo per non destar sospetto; il luogo di ritrovo sia nella gran piazza, gli uni da un lato, gli altri da un altro, mentre io andrò a riconoscere la casa col nostro compagno il quale ci ha portato una sì bella notizia, affinchè dietro questo esame giudichi del partito che ci converrà prendere.

Il discorso del capitano fu applaudito, e tutti furono ben presto in istato di partire, e sfilarono a due a due, a tre a tre, e camminando a distanza gli uni dagli altri, entrarono nella città senza destare alcun sospetto.

Il Capitano e quelli che vi era andato la mattina vi entrarono gli ultimi.

Costui condusse il Capitano nella strada in cui aveva segnata la casa di Alì Baba: e quando fu innanzi ad una delle porte segnate da Morgiana, gliela fece osservare, dicendogli che era quella.

Ma, continuando il cammino senza fermarsi affine di non rendersi sospetti, siccome il Capitano ebbe osservato la porta che la seguiva era segnata nello stesso modo ed allo stesso luogo, lo fece osservare al suo conduttore e gli domandò se era questa, o la prima.

Il conduttore restò confuso, e seppe rispondere anche meno quando ebbe veduto col Capitano che le quattro o cinque porte che venivan dopo, avevano tutte il medesimo segno riconoscitivo.

Egli assicurò il Capitano con giuramento di non averne segnata se non una.

— Io non so, — soggiunse egli — chi possa avere segnate le altre con tanta rassomiglianza: ma in questa confusione confesso che non posso distinguere qual'è quella che io aveva segnata.

Il Capitano, vedutosi deluso nel suo disegno, andò nella gran piazza, ove fece dire alle sue genti dal primo che incontrò, che avevano perdute le loro fatiche e fatto un viaggio inutile, e che non avevano altro partito da prendere se non quello di ripigliare il solito cammino del loro asilo comune.

Egli ne diede l'esempio, e tutti lo seguirono nello stesso ordine con cui eran venuti.

Quando il drappello si fu radunato nella foresta, il Capitano spiegò loro la ragione per cui li aveva fatti ritornare.

Immantinente il conduttore fu dichiarato, unanimemente, reo di morte, ed egli ci si condannò da lui medesimo, riconoscendo che avrebbe dovuto prender meglio le sue cautele e presentò con fermezza il collo a colui che s'avanzò per tagliargli il capo

Siccome si trattava, per la conservazione

della banda, di non lasciare impunito il torto fattole, un altro ladro, che promise di riuscire meglio di colui che allora era stato gastigato, si presentò e domandò per somma grazia di essere preferito.

Egli fu esaudito: e postosi in cammino. corruppe Baba Mustafà come il primo lo aveva corrotto, e Baba Mustafà gli fe' conoscere la casa di Alì Baba cogli occhi bendati.

Egli la segnò di rosso in un luogo meno apparente, tenendo per fermo esser questo un mezzo sicuro per distinguerla da quelle segnate di bianco.

Ma, poco tempo dopo, Morgiana uscì dalla casa, come il giorno precedente, e quando ritornò, il segno non isfuggì a' suoi occhi. Ella fece lo stesso ragionamento del giorno prima, e non trascurò di fare lo stesso segno rosso alle tre porte vicine ed allo stesso luogo.

Il ladro, al suo ritorno tra' suoi compagni nella foresta, non mancò di far valere la precauzione da lui presa come infallibile, diceva egli, per non confondere la casa d'Alì Baba colle altre.

Il Capitano e le sue genti credettero con lui che la cosa dovesse riuscire.

Andarono alla città collo stesso ordine e colle stesse cautele dell'altra volta, armati egualmente e pronti a fare il colpo che meditavano.

Il Capitano ed il ladro trovarono la stessa difficoltà della prima volta. Il capitano ne fu indignato ed il ladro venne giustiziato come il suo predecessore.

Il Capitano, che vide la sua compagnia diminuita di due bravi soggetti, temette di vederla diminuire ancora, se continuava ad incaricarne altri per essere informato della vera casa di Alì Baba.

Il loro esempio gli fece conoscere esser essi buoni se non a far dei colpi di mano e incapaci d'agir colla testa nelle grandi occasioni, e s'incaricò della cosa egli stesso: venne alla città, e coll'aiuto di Baba Mustafà, che gli rese lo stesso servigio che agli altri due, non si stette a fare alcun segno per conoscere la casa d'Alì Baba; ma l'esaminò sì bene non solo considerandola attentamente, ma anche passando e ripassando diverse volte davanti a quella da non essere possibile l'ingannarsi.

Il Capitano de' ladri, soddisfatto del suo viaggio ed istruito di quello che aveva desiderato, ritornò alla foresta, e quando fu giunto nella grotta ove tutta la sua compagnia lo aspettava:

— Compagni, — disse — nulla più finalmente può impedirci di prendere una piena vendetta del danno che ci è stato fatto. Io conosco con certezza la casa del colpevole, e per la strada ho pensato ai mezzi di fargliela sentire sì destramente che nessuno potrà aver cognizione del luogo del nostro asilo non meno che del nostro tesoro, essendo questo lo scopo della nostra impresa; altrimenti, invece di esserci molto utile, ci sarà funesta.

— Per ottener questo intento — continuò il Capitano — ecco quello che ho immaginato. Quando ve l'avrò esposto, se qualcuno di voi avrà un espediente migliore, potrà comunicarlo.

Allora egli spiegò loro in qual modo pretendesse comportarsi: e siccome tutti gli dettero la loro approvazione, gl'incaricò di sparpagliarsi ne' borghi e ne' villaggi circostanti ed anche nella città, di comprare dei muli fino al numero di diciannove, e trentotto grandi vasi di terra per trasportar dell'olio, l'uno pieno e gli altri vuoti.

In due o tre giorni di tempo i ladri ebbero fatto questo ammasso.

Siccome i vasi vuoti erano un poco stretti dalla parte della bocca per l'esecuzione del suo disegno, il Capitano li fece allargare, e dopo aver fatto entrare uno dei suoi in ciascun vaso colle armi che aveva giudicate necessarie, lasciando aperto quello che aveva fatto scucire, affine di lasciar loro libera la respirazione, li chiuse in modo che apparivano pieni d'olio, e per meglio colorir la cosa li strofinò di fuori d'unto che prese dal vaso che n'era pieno.

Così disposte le cose, quando i muli furono carichi dei trentasette ladri, il Capitano prese la via della città e vi arrivò all'imbrunire circa un'ora dopo il tramonto del sole, come s'era prefisso.

Egli vi entrò e tirò diritto alla casa di Alì Baba col disegno di picchiare alla porta e di chiedere di passarvi la notte co' suoi muli col beneplacito del padrone.

Non ebbe nemmeno la fatica di picchiare; poichè trovò Alì Baba alla porta che stava prendendo il fresco dopo pranzo.

Fatti arrestare i suoi muli, e rivoltosi ad Alì Baba, gli disse:

— Signore, io porto l'olio che qui vedete da molto lontano per venderlo domani al mercato, e ad ora così tarda non so dove albergare. Se ciò non v'incomoda, fatemi la grazia di ricevermi in casa vostra per passarvi la notte, e ve ne sarò obbligato.

Quantunque Alì Baba avesse veduto nella foresta quello che gli parlava ed anche inteso la sua voce, come avrebbe potuto riceverlo pel Capitano dei quaranta ladri sotto il travestimento d'un mercante d'olio?

— Voi siete il benvenuto — gli disse; — entrate.

Nello stesso tempo chiamò uno schiavo e gli comandò di mettere i muli non solo al coperto nella scuderia, ma anche di dar loro del fieno e dell'orzo. Andò ancora nella cucina ad ordinare a Morgiana di apprestare prontamente la cena per l'ospite allora giunto e di preparargli un letto in una camera.

Alì Baba, non contento di tenere compagnia a quello che voleva attentare alla sua vita fino a che Morgiana gli avesse servito la cena, continuò a parlargli di molte cose che credette potergli far piacere e non lo abbandonò se non quando ebbe terminato il pasto dicendogli:

— Voi qui siete il padrone; non avete se non a domandare tutte le cose di cui potete aver bisogno, non essendovi nulla in casa mia che non sia al vostro servizio.

Il Capitano de' ladri si alzò contemporaneamente ad Alì Baba, e scese nel cortile sotto pretesto di vedere se nulla mancava a' suoi muli, ed all'uscir dalla scuderia andò ad ordinare alle sue genti quanto dovevano fare. Cominciando dal primo vaso fino all'ultimo, disse:

— Quando getterò delle piccole pietre dalla camera in cui sono albergato, non mancate di fendere il vaso dall'alto fino al basso col coltello di cui siete muniti, e di uscirne, poichè immantinente sarò da voi.

Ciò fatto entrò: e Morgiana prese una candela e lo condusse alla camera che gli aveva preparata, ove lo lasciò dopo avergli domandato se aveva bisogno di qualche altra cosa.

Egli, per non destar sospetto, spense il lume e si coricò vestito, pronto ad alzarsi appena fatto il primo sonno.

Morgiana pose la pentola al fuoco per il brodo, e mentre andava schiumandola, la lampada si spense.

Non vi era più olio nella casa, ed ella fu costretta ad approfittare di un vaso d'olio che il mercante aveva lasciato nel cortile.

Come si fu avvicinata al primo vaso, il ladro che vi era nascosto dentro, chiese sommessamente:

— È tempo?

Quantunque il ladro avesse parlato sommesso, pur nondimeno Morgiana fu colpita dalla sua voce.

Ogni altra schiava, trovando un uomo in un vaso invece di trovarvi dell'olio che ella cercava, avrebbe fatto un fracasso capace di cagionare grandi sciagure, ma Morgiana era superiore alle altre.

Essa comprese immantinente l'importanza di custodire il segreto, il pericolo imminente in cui si trovavano Alì Baba e la sua famiglia, ed ella medesima, e la necessità di apportarvi rimedio senza far rumore: e colla sua accortezza ne concepì immantinente i mezzi.

Essa adunque rientrò in sè nel momento, e senza far apparire alcuna emozione, rappresentando la parte del Capitano dei ladri, rispose alla domanda:

— Non ancora, ma ben presto.

Ella s'avvicinò poscia al vaso che veniva dopo e la stessa domanda le fu fatta: e così in seguito fino a che giunse all'ultimo che era pieno d'olio, e alla stessa domanda diede la stessa risposta.

Morgiana conobbe da ciò che il suo padrone Alì Baba, il quale aveva creduto non albergare in casa sua se non un mercante d'olio, aveva dato ingresso a trentotto ladri, comprendendovi il falso mercante, loro Capitano.

Ella empì sollecitamente il suo recipiente d'olio, che prese dall'ultimo vaso, e ritornò nella sua cucina ove, dopo aver messo dell'olio nella lampada e averla riaccesa, prese una gran caldaia, ritornò nel cortile, e la empì dell'olio del vaso. Poscia lo portò sul fuoco su cui pose legna sopra legna, affinchè l'olio bollisse.

L'olio bollì finalmente, ed ella prese la caldaia, e andò a versare in ciascun vaso bastante olio bollente dal primo fino all'ultimo per soffocarli e toglier loro la vita.

Morgiana, dopo quest'azione degna del suo coraggio, eseguita senza rumore, come l'aveva progettata, ritornò nella cucina colla caldaia vuota e chiuse la porta, poscia soffiò la lampada e rimase in silenzio risoluta di non coricarsi se prima non avesse osservato ciò che sarebbe accaduto da una finestra della cucina che sporgeva sul cortile, per quanto l'oscurità della notte poteva permetterlo. Non era ancora un quarto d'ora che essa aspettava, quando il Capitano dei ladri si svegliò.

Alzatosi guardò per la finestra e non scorgendo nessun lume, e, regnando una gran quiete ed un profondo silenzio nella casa, diede il segnale gettando delle piccole pietre, di cui parecchie caddero su' vasi, come non potè dubitarne dal suono che gli percosse l'orecchio.

Egli resta in ascolto, e non ode nè scorge nulla che gli faccia conoscere che le sue genti si mettono in movimento, per cui inquieto getta le piccole pietre, una seconda ed una terza volta. Esse cadono sui vasi, e nondimeno nemmeno uno de' ladri dà segno di vita, e non può comprenderne la ragione.

Esso discende nel cortile tutto allarmato, facendo il minor rumore possibile, si accostò al primo vaso per chiedere al ladro che credeva vivo se dormiva, e sente un odore d'olio caldo e di bruciato che esalava dal

vaso: dal che conobbe come la sua impresa contro Alì Baba per togliergli la vita, per saccheggiare la sua casa, e per trasportare, se poteva, l'oro che quello aveva loro carpito, fosse andata a vuoto.

Passò al vaso che veniva appresso ed a tutti, l'uno dopo l'altro, e trovò che le sue genti eran perite nel medesimo modo, e dalla diminuzione dell'olio nel vaso che aveva portato pieno, conobbe lo scopo per cui era stato adoperato.

Disperato di aver fallito il suo colpo fuggì per la porta del giardino di Alì Baba che dava nella corte, e di giardino in giardino passando di sopra le mura, si salvò.

Quando Morgiana non intese più rumore e non vide più ritornare il Capitano de' ladri, dopo avere aspettato qualche tempo non dubitò del partito da lui preso, piuttosto che cercare di salvarsi per la porta della casa, che stava chiusa a doppia chiave.

Soddisfatta e lietissima d'esser sì bene riuscita a mettere tutta la casa in sicurezza, si coricò finalmente, e si addormentò.

Alì Baba intanto uscì prima di giorno, e andò al bagno, seguìto dal suo schiavo, senza nulla sapere dell'avvenimento meraviglioso accaduto in casa sua mentre dormiva, poichè Morgiana non aveva giudicato a proposito di svegliarlo: e con altrettanta maggior ragione, in quanto che non v'era tempo da perdere per stornare il pericolo, e che era inutile disturbare il suo riposo dopo averlo stornato.

Ritornando dal bagno e rientrando in casa, Alì Baba fu così sorpreso di vedere ancora i vasi dell'olio, e che il mercante non fosse ancora andato al mercato coi suoi muli, che ne chiese la ragione a Morgiana, la quale era venuta ad aprirgli ed aveva lasciato ogni cosa, nello stato in cui vedeva, per presentargliene lo spettacolo e spiegargli più sensibilmente quello che aveva fatto per lui.

— Mio buon padrone — disse Morgiana, rispondendo ad Alì Baba — Dio conservi voi e tutta la vostra casa. Voi saprete meglio ciò che desiderate sapere, se avrete la pazienza di venir meco.

Alì Baba seguì Morgiana.

Quand'ella ebbe chiusa la porta, lo condusse al primo vaso, dicendogli:

— Guardate nel vaso se vi ha dell'olio.

Alì Baba guardò, e come ebbe veduto un uomo nel vaso, si trasse indietro tutto spaventato con un forte grido.

— Non temete nulla — gli disse Morgiana — l'uomo che vedete non vi farà del male. Egli ne ha fatto, ma oramai non è più in istato di farne nè a voi nè a niun altro, essendo morto.

— Morgiana — esclamò Alì Baba — che vuol dire tutto ciò? Spiegamelo.

— Ve lo spiegherò — disse Morgiana — ma moderate la vostra maraviglia e non destate nei vicini la curiosità di aver cognizione d'una cosa che è importantissimo che sia tenuta segreta. Vedete prima tutti gli altri vasi.

Alì Baba guardò negli altri vasi l'uno dopo l'altro dal primo fino all'ultimo nel quale v'era dell'olio che notò esser notevolmente diminuito, e rimase poscia immobile, ora fissando i vasi, ora Morgiana, senza dir nulla, tanto in lui era grande la sorpresa; finalmente, come se avesse riacquistata la parola chiese:

— E del mercante che n'è avvenuto?

— Il mercante — rispose Morgiana — è tanto mercante quanto io sono mercantessa. Ma voi saprete tutta la storia più comodamente nella vostra camera essendo tempo, pel bene della vostra salute, che prendiate un brodo, dopo uscito dal bagno.

Mentre Alì Baba andò nella sua camera, Morgiana si recò alla cucina a prendere il brodo che gli portò.

Alì Baba prima di prenderlo le disse:

— Comincia dal soddisfare la grande impazienza in cui sono col raccontarmi una storia sì strana con tutti i suoi particolari.

Morgiana, per obbedire ad Alì Baba, gli raccontò ogni cosa fino da quella mattina in cui ritornando dalla città di buon mattino scorse che la porta della strada era segnata di bianco.

Quando Morgiana ebbe terminato, Alì Baba, commosso, le disse:

— Io non morrò prima d'averti ricompensata come ti meriti. Io ti debbo la vita, e per cominciarti a dare una prova di riconoscenza, ti do la libertà fin da questo momento. Io son persuaso con te che i quaranta ladri mi hanno teso questo agguato. Dio mi ha liberato per tuo mezzo: e spero che continuerà a preservarmi dalla loro malvagità, e che, terminando di distornarla dalla mia testa, libererà il mondo dalla loro persecuzione e dalla loro avidità maledetta.

Quello che dobbiam fare è di seppellire, senza por tempo in mezzo, i corpi di questa peste del genere umano, con un sì gran segreto, che nessuno possa sospettare del loro destino: la qual cosa vado ad eseguire con Abdalla.

Il giardino d'Alì Baba era d'una gran lunghezza e terminato da grandi alberi. Senza differire, andò sotto quegli alberi col suo schiavo a scavare una fossa lunga e larga in proporzione de' corpi che si dovean seppellire. Il terreno era facile a rimuovere, e non impiegaron lungo tempo a terminarla.

Essi trassero i corpi fuori de' vasi e posero a parte le armi onde i ladri s'eran muniti; poscia li trasportarono al limitare del giardino e li disposero nella fossa, e dopo averli coperti della terra che ne avean tratta, dispersero quella che vi restava intorno, si che il terreno parve uguale come prima.

Alì Baba fece nascondere accuratamente i vasi da olio e le armi, ed in quanto a' muli di cui non aveva bisogno pel momento, li mandò al mercato in diverse volte, ove li fece vendere dal suo schiavo.

Mentre Alì Baba prendeva tutti questi espedienti per togliere alla cognizione del pubblico in qual modo fosse divenuto sì ricco in poco tempo, il Capitano de' quaranta ladri era ritornato alla foresta con una inconcepibile mortificazione e nell'agitazione, o piuttosto nella confusione in cui era di un sì infelice successo e tanto contrario a quello che s'era promesso, era rientrato nella grotta senza aver potuto nulla risolvere intorno a quello che doveva, o non doveva fare ad Alì Baba.

La solitudine in cui si trovò in quella oscura dimora gli parve spaventevole.

— Povera gente! — esclamava — compagni delle mie veglie, delle corse, e delle fatiche, ove siete voi? Che posso io fare senza di voi? Io vi aveva uniti e scelti per vedervi perire tutti insieme per un destino sì fatale del vostro coraggio? Io vi compiangerei meno se foste morti colla sciabola in mano da uomini valenti. Quando mai giungerò a fare un'altra schiera di gente destra come voi? E quand'anche lo volessi, potrei io intraprenderlo senza esporre tanto oro, tanto argento, tante ricchezze in preda di colui che se n'è già arricchito d'una parte? Io non posso e non debbo pensarvi, se non dopo averlo tolto di vita. Quello che non ho potuto fare con un sì potente soccorso, lo farò io solo.

Presa questa risoluzione, senza impacciarsi a cercare i mezzi di eseguirla, pieno di speranza e coll'animo tranquillo, si addormentò e passò la notte assai pacificamente.

L'indomani il Capitano dei ladri, svegliatosi di buon mattino come si era proposto, si vestì elegantemente e venne alla città ove prese albergo in un Khan: e siccome si aspettava che ciò che era accaduto in casa di Alì Baba potesse aver fatto rumore, domandò al portinaio in modo da intavolar conversazione, se vi era qualche cosa di nuovo nella città; sulla quale domanda il portinaio parlò di tutt'altra cosa che di quello che a lui importava sapere.

Allora il Capitano dei ladri si provvide di un cavallo, di cui si servì per trasportare al suo albergo parecchie specie di ricche stoffe e di fini tele, facendo più viaggi alla foresta con le precauzioni necessarie per celare il luogo in cui andava a prenderle. Per ismerciare quelle mercanzie, quando ebbe radunato quelle che aveva giudicato a proposito, cercò una bottega, e dopo averla presa in affitto l'addobbò e vi si stabilì. La bottega di rimpetto, era quella appartenuta a Cassim, ed occupata da poco dal figliuolo di Alì Baba.

Il Capitano dei ladri che aveva preso il nome di Cogia Hussain, come nuovo venuto, non mancò di far cortesia ai mercanti suoi vicini secondo il costume. Ma siccome il figliuolo di Alì Baba era un giovine ben fatto, che non mancava di spirito e aveva più spesso occasione di parlare e di conversare con lui che con gli altri, strinse ben presto amicizia con esso e gli usò mille cortesie, e lo invitò più volte a pranzo con lui.

Il figlio di Alì Baba volle disobbligarsi delle gentilezze di Cogia Hussain, e parlò del suo disegno ad Alì Baba suo padre, facendogli osservare non esser da uomo civile il restar più lungo tempo senza ricambiar le cortesie che Cogia Hussain aveva usato con lui.

Alì Baba s'incaricò pertanto del regalo con molto piacere.

— Figliuol mio — diss'egli — domani è venerdì, e siccome è un giorno in cui i grossi mercanti come Cogia Hussain e come voi, tengono le loro botteghe chiuse, fissate con lui di fare una passeggiata pel dopo pranzo, e ritornando, fatelo passare per casa mia essendo meglio che la cosa avvenga in questo modo, anzichè invitarlo formalmente. Io vado a ordinare a Morgiana di preparare la cena.

Il venerdì il figliuolo di Alì Baba e Cogia Hussain si trovarono nel dopo pranzo all'appuntamento datosi, e fecero la loro passeggiata. Ritornando (siccome il figliuolo di Alì Baba aveva fatto passare Cogia Hussain per la strada in cui dimorava suo padre) quando furono innanzi alla porta della sua casa, s'arrestò picchiandovi e dicendo:

— Questa è la casa di mio padre, ed io vi prego di venirvi a ristorare.

Quantunque Cogia Hussain fosse giunto allo scopo ch'erasi proposto, cioè di aver ingresso in casa di Alì Baba e di togliergli la vita senza avventurare la sua e senza far rumore, non lasciò nondimeno di scusarsi, ma siccome lo schiavo di Alì Baba aveva aperto, così il figlio lo prese cortesemente per la mano ed entrando il primo, lo tirò e lo forzò ad entrare quasi suo malgrado.

Alì Baba accolse Cogia Hussain con una

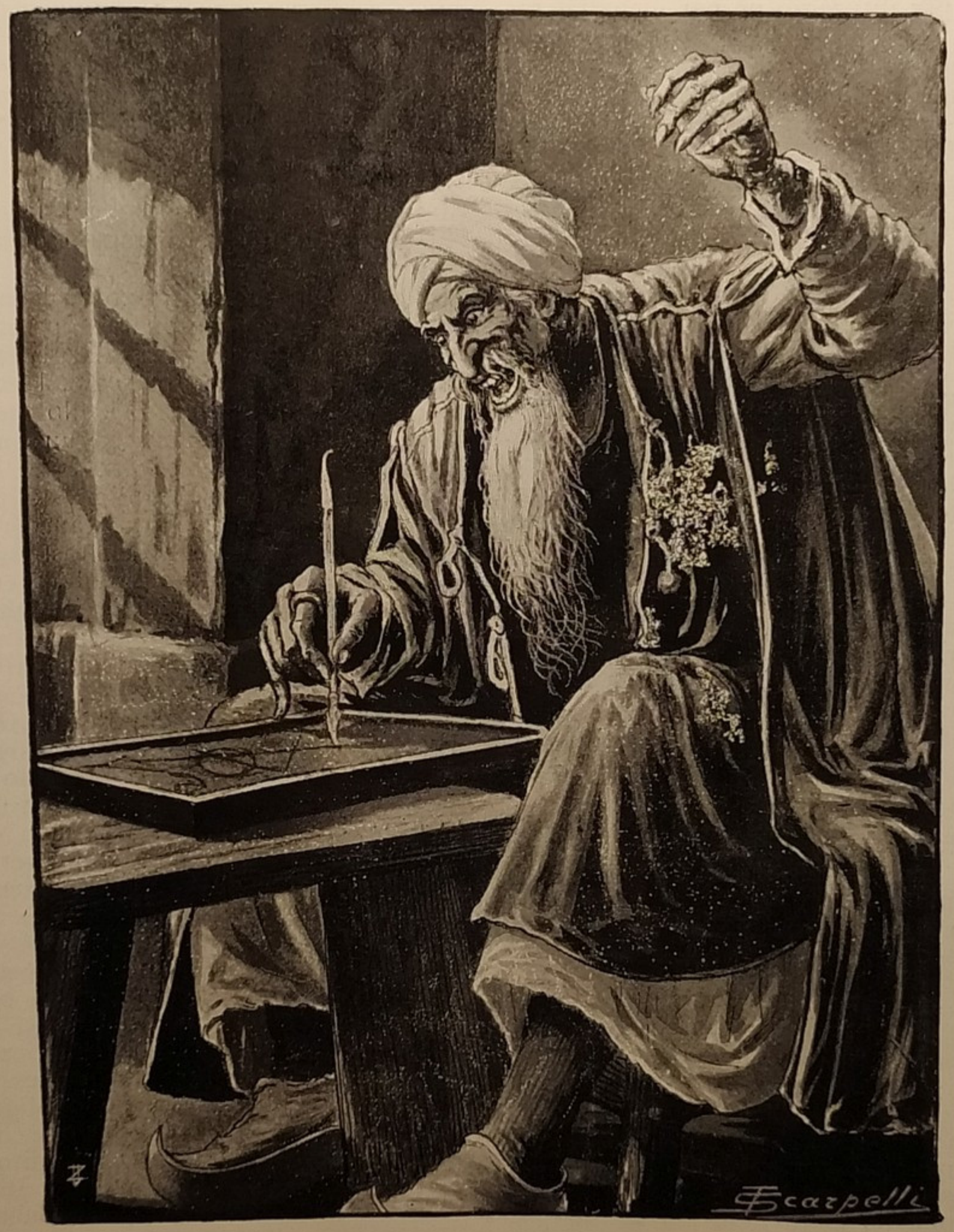
faccia aperta e con ogni maggior cortesia, ringraziandolo della bontà che aveva avuto e che aveva pel suo figliuolo.

— L'obbligazione ch'ei ve ne ha e che io medesimo vi professo — soggiunse egli — è altrettanto più grande in quanto che egli non ha ancora cognizione del mondo, e che voi non isdegnate di contribuire a formarlo.

Cogia Hussain rese complimento per complimento ad Alì Baba, assicurandogli che se il suo figliuolo non aveva ancora acquistata l'esperien a di alcuni vecchi, aveva però un buon senso che gli teneva luogo di quella.

Dopo una conversazione di poca durata sopra altri soggetti indifferenti, Cogia Hussain voleva toglier commiato: ma Alì Baba l'arrestò, dicendogli:

— Signore, dove volete andare? Io vi prego di farmi l'onore di cenare con me. Il pasto che voglio darvi è molto al disotto di quello che meritate: ma tale qual'è spero



— Io l'avrò questa lampada — diss'egli — e sfido Aladino d'impedirmi di rapirgliela e di farlo discendere fino alla bassezza d'onde ha preso un sì alto volo.
(*Pag. 385*).

l'aggradirete con altrettanto buon cuore come io intendo darvelo.

— Signor Alì Baba — rispose Cogia Hussain — io sono persuaso del vostro buon cuore, e se vi domando in grazia di permetter che mi ritiri senza accettar l'offerta che mi fate, vi supplico di credere che non lo faccio nè per dispregio nè per inciviltà, ma perchè ho una ragione, che approvereste se vi fosse nota.

— E quale può essere questa ragione, signore? — richiese Alì Baba. — Si può domandarvela?

— Eccola — replicò Cogia Hussain. — E' ch'io non mangio nè carne nè intingoli in cui vi sia del sale; giudicate voi stesso dell'onore che farei alla vostra tavola.

— Se non avete che questa ragione — insistette Alì Baba — essa non deve privarmi del piacere di possedervi a cena, a meno che non vogliate assolutamente il contrario. Primieramente non vi è sale nel pane che si mangia in casa mia, ed in quanto alla carne ed agl'intingoli vi prometto che non ve ne sarà in quelli che saranno serviti innanzi a voi: però fatemi la grazia di restare.

Alì Baba andò in cucina e ordinò a Morgiana di non mettere sale nella carne che aveva a servire, e di preparare due o tre intingoli, tra quelli che aveva comandati, ove non vi fosse del sale

Morgiana che stava pronta a servire, non potè manifestare il suo malcontento su questo nuovo ordine, e di domandarne la ragione ad Alì Baba.

— Chi è dunque — disse ella — quest'uomo sì difficile che non mangia sale? La vostra cena non sarà più buona a mangiare se la servo più tardi

— Non ti corrucciare, Morgiana — rispose Alì Baba — egli è un cortese uomo, fa' quel che ti dico.

Morgiana obbedì ma contro voglia, ed ebbe la curiosità di conoscere quell'uomo che non mangiava sale.

Guardando Cogia Hussain, ella lo riconobbe tosto per il Capitano dei ladri ad onta del suo travestimento, ed esaminandolo con attenzione, scorse che aveva un pugnale nascosto sotto l'abito.

— Io non mi maraviglio più — diss'ella tra sè — che lo scellerato non voglia mangiar sale col mio padrone; esso è il suo più fiero nemico e vuole assassinarlo, ma io lo impedirò!

Allorchè Morgiana ebbe terminato di servire, fece i preparativi necessari per l'esecuzione di un colpo ardito: ed aveva già terminato quando Abdalla, lo schiavo, andò ad avvertirlo esser tempo di servir la frutta.

Allora il falso Cogia Hussain, o piuttosto il Capitano dei quaranta ladri, credette che l'occasione favorevole per togliere la vita ad Alì Baba fosse venuta, e meditò fra sè in questo modo:

— Io farò ubbriacare il padre ed il figlio, e questi, cui voglio donare la vita, non mi impedirà d'immergere il pugnale nel cuore del padre; poscia mi salverò pel giardino come ho fatto l'altra volta, mentre la cuoca e lo schiavo non avranno ancora terminato di mangiare, o saranno addormentati in cucina.

Invece di mangiare, Morgiana, che aveva indovinata l'intenzione del falso Cogia Hussain, non gli dette tempo di dare esecuzione alla sua malvagità.

Ella si vestì con un abito da ballerina assai leggiadra, si pose una acconciatura conveniente ed una cintura d'argento dorata alla quale attaccò un pugnale, la cui guaina e l'impugnatura erano dello stesso metallo, e dopo ciò si applicò una maschera sul viso.

Quando fu travestita, disse ad Abdalla:

— Abdalla, prendi il tuo tamburo, e andiamo a dare all'ospite del nostro padrone ed amico del suo figliuolo il divertimento che loro diamo la sera qualche volta.

Abdalla prende il tamburo, e cominciando a suonare camminando innanzi a Morgiana entrò nella sala.

Morgiana, entrando dopo di lui, fece una profonda riverenza con aria deliberata e da farsi guadagnare, quasi chiedendo il permesso di far vedere ciò che sapeva fare.

Cogia Hussain non s'aspettava che Alì Baba dovesse aggiungere quel divertimento alla cena che gli dava. Ciò gli fece temere di non poter valersi dell'occasione che credeva avere colta; ma si consolò, in caso che ciò fosse accaduto, colla speranza di coglierla in appresso continuando a coltivare l'amicizia del padre e del figliuolo.

Però, quantunque sarebbe stato più contento che Alì Baba non gliela avesse offerta, fece vista di essergliene obbligato, ed ebbe la cortesia di dirgli che ciò che facevagli piacere non poteva a meno di non farne a lui eziandio.

Quando Abdalla vide che Alì Baba e Cogia Hussain avevano cessato di parlare ricominciò a percuotere di nuovo il suo tamburo, accompagnandolo della sua voce sopra un'aria da ballo: e Morgiana, che non la cedeva a nessun ballerino di professione, ballò in modo da farsi ammirare dalla conversazione.

Dopo di avere eseguite più danze colla stessa leggiadria e la stessa forza, trasse finalmente il pugnale e, tenendolo in mano,

ne ballò una in cui sorpassò sè medesima per le figure differenti, pei movimenti leggieri, pei salti sorprendenti e pei maravigliosi sforzi di cui essa li accompagnò, ora presentando il pugnale in avanti, come per ferire, ora fingendo di ferirsi ella medesima nel petto.

Quasi senza fiato finalmente, strappò il tamburo dalle mani di Abdalla colla mano sinistra, e tenendo il pugnale colla destra, andò a presentare il tamburo dalla parte concava ad Alì Baba, ad imitazione dei ballerini e delle ballerine di professione che han costume di far così per sollecitare la liberalità de' loro spettatori.

Alì Baba gettò una moneta d'oro nel tamburo di Morgiana la quale si rivolse in seguito al figliuolo di Alì Baba, che seguì l'esempio di suo padre.

Cogia Hussain, che vide muovere verso di lui, aveva già tratta la borsa dal seno per farle il suo dono, e vi metteva la mano nel momento in cui Morgiana, con un coraggio degno della sua fermezza e della sua risoluzione, gl'immerse il pugnale nel mezzo al cuore sì profondamente, e che non lo trasse se non dopo esser certa di averlo tolto di vita.

Alì Baba e suo figlio, spaventati da quest'azione, proruppero in uno spaventevole grido.

— Ah sciagurata, — esclamò Alì Baba — che hai fatto? È forse per perder me e la mia famiglia?

— Non è già per perdervi — rispose Morgiana — io l'ho fatto anzi per la vostra conservazione.

Allora, aprendo la veste di Cogia Hussain, e mostrando ad Alì Baba il pugnale ond'era armato, disse:

— Vedete con qual fiero nemico avete da fare: guardatelo bene in viso, e riconoscerete in lui il falso mercante di olio, ed il Capitano dei quaranta ladri. Non considerate ancora che non ha voluto mangiare sale con voi? Volete maggiori prove per persuadervi del suo pernicioso disegno? Prima di vederlo me ne era venuto il sospetto dal momento in cui mi avevate fatto conoscere che avevate un tal commensale. Io l'ho veduto e mi sono confermata nel mio sospetto.

Alì Baba, che conobbe il nuovo obbligo che aveva con Morgiana di avergli conservata la vita una seconda volta, l'abbracciò.

— Morgiana — diss'egli — io t'ho data la libertà, ed allora ti promisi che la mia riconoscenza non sarebbe rimasta a quello e che ben presto ci avrei messo il colmo. Questo è venuto ed io ti faccio mia nuora.

E, rivolgendosi a suo figlio, aggiunse:

— Figlio mio, vi credo assai buono per non trovare strano che vi dia Morgiana per moglie senza consultarvi. Voi non le avete obblighi meno di me. Voi sarete certo che Cogia Hussain non aveva ricercata la vostra amicizia se non col disegno di togliermi la vita col suo tradimento, e, se vi fosse riuscito, non dovete dubitare che non vi avrebbe risparmiato alla sua vendetta. Considerate di più che sposando Morgiana voi sposate il sostegno della mia famiglia per quanto io vivrò, e della vostra fino al termine dei vostri giorni.

Il figliuolo, ben lungi dal manifestare alcun malcontento, disse che consentiva a quel matrimonio, non solo perchè non voleva disobbedire a suo padre, ma anche perchè vi era portato dalla sua propria inclinazione.

Dopo ciò nella casa di Alì Baba si pensò a sotterrare il corpo del Capitano vicino a quelli degli altri ladri, e ciò si fece tanto segretamente che niuno ne ebbe cognizione.

Pochi giorni appresso Alì Baba celebrò le nozze di suo figlio e di Morgiana con grande solennità e con un sontuoso festino, accompagnato da danze, da spettacoli e dai soliti divertimenti, ed ebbe la soddisfazione di vedere i suoi amici, ed i suoi vicini invitati alle nozze, non ignorando essi le belle e buone qualità di Morgiana, e lodandola altamente della sua generosità e del suo buon cuore.

Dopo il matrimonio, Alì Baba che s'era astenuto di ritornare alla grotta dei ladri dacchè ne aveva tratto e portato seco il corpo del suo fratello Cassim, se ne astenne anche dopo la morte dei trentotto ladri e del loro Capitano, perchè suppose i due altri, il cui destino non gli era noto, ancora viventi.

Ma a capo di un anno, come ebbe veduto che non si era nulla intrapreso per danneggiarlo, lo prese la curiosità di farvi un viaggio adoprando le precauzioni necessarie per la sua sicurezza.

Salì a cavallo, e quando fu arrivato vicino alla grotta, prese un buon augurio non iscorgendo vestigia nè d'uomini nè di cavalli

Egli pose piede a terra, attaccò il suo cavallo, e presentandosi innanzi alla porta, pronunziò queste parole:

— Sesamo apriti!

La porta s'aprì, egli entrò, e lo stato in cui trovò tutte le cose nella grotta gli fece giudicare che nessuno vi era entrato dopo che Cogia Hussain era andato a mettere bottega nella città, e non dubitò più di essere il solo al mondo che avesse il segreto di far aprir la grotta; laonde essendosi mu-

nito d'una valigia, la riempì d'altrettanto oro, per quanto il suo cavallo poteva portarne, e ritornò alla città.

Da quel tempo Alì Baba, suo figlio, che egli condusse alla grotta ed a cui insegnò il segreto per entrarvi, e dopo essi la loro posterità, alla quale fecero passare lo stesso segreto, profittando della loro fortuna con moderazione, vissero in un grande splendore ed onorati dalle prime dignità della città.

Storia d'Alì Cogia.

Sotto il regno del famoso e nobile califfo Haroun-al-Rascid, vi era a Bagdad un mercante chiamato Alì Cogia, che non era nè dei più ricchi nè dei più poveri e dimorava nella sua casa paterna senza moglie e senza figliuoli. Nel tempo in cui, padrone delle sue azioni, viveva contento di quello che il suo negozio gli produceva, ebbe tre giorni di seguito un sogno, nel quale un vecchio venerabile gli apparve con uno sguardo severo, che lo rimproverava di non aver ancora eseguito il pellegrinaggio alla Mecca.

Quel sogno turbò Alì Cogia e lo pose in un grande imbarazzo. Da buon mussulmano egli non ignorava l'obbligo che aveva di fare questo pellegrinaggio: ma siccome egli aveva le cure di una casa, di beni mobili e d'una bottega, così avea sempre creduto che fossero ragioni assai potenti per dispensarsene, cercando di supplirvi con elemosine e con altre opere buone. Ma dopo il sogno, la sua coscienza lo pungeva sì vivamente, che per timore non gli accadesse qualche sciagura, risolvette di andare in pellegrinaggio alla Mecca.

Per mettersi in istato di soddisfarvi nell'anno che correva, Alì Cogia cominciò dalla vendita dei suoi mobili, poscia la sua bottega e la maggior parte delle mercanzie di cui era guarnita, riserbandosi quelle che potevano esser vendute alla Mecca, ed affittò la casa.

Disposte le cose in tal modo, si affrettò a partire colla carovana di Bagdad, ma prima volle mettere in sicuro una somma di mille monete d'oro, che l'avrebbe imbarazzato nel pellegrinaggio.

Alì Cogia scelse il vaso d'una capacità conveniente, vi pose le mille monete d'oro e finì di colmarlo di olive. Dopo che ebbe ben chiuso il vaso, lo portò da un mercante suo amico, e gli disse:

— Voi non ignorate che io tra pochi giorni parto in pellegrinaggio per la Mecca in carovana. Io vi domando in grazia di volervi incaricare di questo vaso d'olive, e di conservarmelo gelosamente fino al mio ritorno.

Il mercante rispose:

— Tenete, ecco la chiave del mio magazzino, portatevi voi stesso il vostro vaso e mettetelo dove vi piacerà; vi prometto che ve lo ritroverete.

Giunto il giorno della partenza della carovana, Alì Cogia, con un cammello carico delle mercanzie di cui aveva fatto scelta e che gli serviva di cavalcatura nel cammino, vi si unì ed arrivò felicemente alla Mecca, ove visitò con tutti gli altri pellegrini il tempio sì celebre e sì frequentato in ciascun anno da tutte le nazioni mussulmane, che vi convengono da tutti i luoghi della terra, osservando religiosamente le cerimonie che loro sono prescritte. Quando ebbe terminato i doveri del suo pellegrinaggio, espose le mercanzie che aveva portate per venderle, o per cambiarle.

Due mercanti che passavano e che videro le mercanzie di Alì Cogia le trovarono sì belle, che s'arrestarono per considerarle, quantunque non ne avessero bisogno. Quando ebbero soddisfatta la curiosità, l'uno disse all'altro, andandosene:

— Se questo mercante sapesse il guadagno che farebbe al Cairo sulle sue mercanzie, ve le porterebbe subito, piuttosto che venderle qui.

Alì Cogia sentì queste parole, e siccome aveva mille volte inteso parlare delle bellezze dell'Egitto, così risolse immantinente di profittare dell'occasione e di andarvi. Però, dopo di avere affardellato di nuovo le sue mercanzie, invece di ritornare a Bagdad, prese la via dell'Egitto, congiungendosi alla carovana del Cairo.

Quando vi fu giunto non ebbe ragione di pentirsi del partito che aveva preso: ei fece sì bene i suoi interessi, che in pochi giorni ebbe terminato di vendere tutte le sue mercanzie con un vantaggio assai più grande di quello che aveva sperato. Ne comprò delle altre nel disegno di passare a Damasco, ed aspettando la comodità d'una carovana che doveva partire tra sei settimane, non solo non si contentò di vedere quanto era degno della sua curiosità al Cairo, ma andò anche ad ammirare le Piramidi, e risalì il Nilo fino ad una certa distanza, visitando le più celebri città situate sull'una e sull'altra sponda.

Nel viaggio di Damasco, siccome la carovana doveva passare per Gerusalemme, il nostro mercante di Bagdad profittò dell'occasione per visitare il tempio riguardato da tutti i Mussulmani come il più santo dopo quello della Mecca, da cui questa città prende il titolo di santa.

Alì Cogia trovò la città di Damasco un

luogo delizioso per l'abbondanza delle sue acque, per le sue praterie e pe' suoi giardini, che tutto quello che aveva letto gli parve al di sotto della verità, e vi fece un lungo soggiorno.

Ma quando Alì Cogia fu arrivato a Mussul, de' mercanti Persiani coi quali era venuto ad Aleppo, e con cui aveva stretta una grande amicizia, avevan preso un sì grande ascendente sul suo animo colle loro corte-

....e dopo che si fu avvicinato al cadavere del Mago africano, aprì la sua veste e ne trasse la lampada.... (*Pag. 394*).

Nondimeno, siccome non obliava che egli era di Bagdad, partì finalmente, e giunse ad Aleppo, ove fece anche qualche giorno di sosta e di là, dopo aver passato l'Eufrate, prese la via di Mussul nell'intenzione di accorciare la strada discendendo il Tigri.

sie e col loro piacevole conversare, che non durarono fatica a persuaderlo di non abbandonare la loro compagnia fino a Schiraz donde gli sarebbe stato molto facile ritornare a Bagdad con un considerevole guadagno.

Essi lo condussero per le città di Sullenia, di Rie, di Coam, di Cascan, d'Ispahan, e di là a Schiraz, d'onde ebbe ancora la compiacenza di accompagnarli all'India e di ritornare con essi.

In tal guisa, contando il soggiorno che aveva fatto in ciascuna città, erano circa sette anni che Alì Cogia era partito da Bagdad, quando finalmente risolse di prendere la strada per il ritorno.

E fino allora l'amico al quale aveva confidato il vaso d'olive prima della sua partenza, per custodirglielo, non aveva pensato nè a lui, nè al vaso.

Mentre stava in cammino con una carovana partita da Schiraz, una sera che quel mercante suo amico cenava in famiglia, si uscì a parlar d'olive, e sua moglie manifestò qualche desiderio di mangiarne, dicendo esser lungo tempo che non se ne erano vedute nella famiglia.

— A proposito d'olive — disse il marito — voi mi fate ricordare che Alì Cogia me ne lasciò un vaso andando alla Mecca, or sono sette anni e che lo pose egli stesso nel mio magazzino per riprenderlo al suo ritorno. Ma dov'è Alì Cogia dacchè è partito? È vero che al ritorno della carovana qualcuno mi disse che era passato in Egitto. Bisogna ch'ei sia morto; possiamo perciò mangiarci le olive se sono buone. Datemi un piatto e una candela e andrò a prenderne e ne gusteremo.

— Marito mio, — rispose la donna — guardatevi dal commettere un'azione sì nera; voi ben sapete nulla esser tanto sacro quanto un deposito. Sono sette anni, dite voi, che Alì Cogia è andato alla Mecca e che non ne è ritornato; ma vi si è detto che è andato in Egitto; e dall'Egitto che sapete voi se non è andato più lungi? Che infamia non sarebbe per voi e per la vostra famiglia se ritornando, non gli rendeste il suo vaso nello stato tale e quale ve l'ha confidato? Io vi dichiaro che non ho desiderio di queste olive, e che non ne mangerò.

La donna non tenne un sì lungo discorso a suo marito se non perchè scorse l'ostinazione sul suo viso. Di fatto egli, senza ascoltare sì buoni consigli, si alzò ed andò al suo magazzino con una candela ed un piatto.

Allora la moglie gli disse:

— Ricordatevi almeno, che io non prendo parte a ciò che state per fare, affinchè non me ne attribuiate a colpa se vi accadrà di pentirvene.

Il mercante non le prestò orecchio nemmeno questa volta e persistette nel suo disegno

Quando fu nel magazzino, prese il vaso, lo scoprì e vide che le olive erano tutte infracidite.

Per vedere se quelle di sotto fossero egualmente guaste, ne versò nel piatto, e dalla scossa che diede, alcune monete caddero con rumore.

Alla vista di quelle monete, il mercante, naturalmente avido, guardò nel vaso e vide che aveva versate quasi tutte le olive nel piatto e che il resto era tutto oro in belle monete. Ciò fatto rimise nel vaso quello che aveva versato d'olive, lo ricoprì e tornò indietro.

— Moglie mia, — diss'egli rientrando — voi avete ragione, le olive son guaste, ed io ho ricoperto il vaso in modo che Alì Cogia non si accorgerà che sia stato toccato, se mai ritorna.

— Avreste fatto meglio a credermi — rispose la donna — e a non toccarle. Dio voglia che non vi accada male!

Il mercante fu tanto meno tocco da queste ultime parole della donna che dalla rimostranza fattagli, egli passò tutta intera la notte a pensare al mezzo di appropriarsi l'oro di Alì Cogia, e a fare in modo che gli restasse, in caso che ritornasse e gli domandasse il vaso.

L'indomani di buon mattino andò a comprare delle olive dell'anno, e ritornato, gettò via le vecchie dal vaso di Alì Cogia, ne tolse l'oro e lo mise in un luogo sicuro; poi dopo averlo ricolmato di olive lo ricoprì collo stesso coperchio e lo ripose allo stesso luogo in cui Alì Cogia lo aveva messo.

Circa un mese dopo che il mercante ebbe commessa un'azione sì vile e che doveva costargli cara, Alì Cogia giunse a Bagdad dal suo lungo viaggio.

Siccome aveva affittata la sua casa prima della sua partenza, scese in un Khan ove prese alloggio, aspettando di significare al suo locatario che si fosse provveduto altrove di alloggio.

Il giorno dopo Alì Cogia andò a trovare il mercante suo amico, che lo ricevette abbracciandolo, e manifestandogli la gioia che aveva del suo ritorno dopo un'assenza di tanti anni che, diceva egli, aveva cominciato a fargli perdere la speranza di mai più rivederlo.

Dopo i complimenti soliti dall'una parte e dall'altra in simile occasione, Alì Cogia pregò il mercante di volergli rendere il vaso d'olive che egli aveva affidato alla sua custodia, e scusarlo della libertà che si era preso di imbarazzarnelo.

— Alì Cogia, mio caro amico, — rispose il mercante — voi avete torto di farmi delle scuse, poichè non sono stato per nulla imbarazzato del vostro vaso. Tenete, ecco la

chiave, andate a prenderlo; lo troverete allo stesso luogo in cui lo metteste.

Alì Cogia andò al magazzino del mercante, ne asportò il suo vaso, e dopo avergli resa la chiave ed averlo ringraziato del piacere che ne aveva ricevuto, ritornò al Khan dove aveva preso albergo, scoprì il vaso, e mettendovi la mano, all'altezza delle mille monete d'oro che vi aveva nascoste, e che vi dovevano essere, fu meravigliato di non trovarle.

Egli credette ingannarsi, e per togliersi ogni dubbio, versò tutto il vaso d'olive senza trovarvi neppure una moneta d'oro. Egli rimase immobile dalla maraviglia, ed alzando le mani e gli occhi al cielo esclamò:

— È egli possibile che un uomo da me ritenuto come mio buon amico mi abbia usata una sì malvagia azione?

Alì Cogia sensibilmente addolorato pel timore di aver fatta una perdita sì considerevole, ritornò presso il mercante e gli disse:

— Amico mio, non siate sorpreso se mi vedete ritornare indietro. Io confesso che ho riconosciuto il vaso d'olive che ho ripreso nel vostro magazzino per quello in cui aveva posto mille monete d'oro, che non trovo; forse voi ne avete avuto bisogno e ve ne siete servito pel vostro negozio. Se così è la cosa, esse sono al vostro servizio: vi prego solamente di trarmi di pena, e di farmi un'assicurazione, dopo di che me le renderete a vostro comodo.

— Alì Cogia, amico mio, — gli disse il mercante che si era preparato a questa domanda — quando mi avete portato il vostro vaso di olive l'ho io toccato? Non vi ho data la chiave del magazzino? Non ve lo avete portato voi stesso, e non l'avete trovato allo stesso luogo in cui l'avevate messo, nello stesso stato e coperto come stava? Se vi avete posto dell'oro dovete averlo trovato. Voi m'avete detto che vi erano delle olive ed io l'ho creduto. Ecco tutto quello che ne so; credetemi, io non vi ho posto mano.

Alì Cogia usò tutte le vie della dolcezza, onde il mercante confessasse la verità.

— Io non amo che la pace, e sarei addolorato di venire a degli estremi che non vi farebbero onore, e di cui non mi servirei se non con dispiacere. Pensate che i mercanti come noi debbono abbandonare ogni interesse per conservare la loro buona riputazione.

Alcune persone si erano arrestate innanzi alla bottega per prendere cognizione della disputa insorta, e per cercare di metterli d'accordo.

Quando Alì Cogia ebbe loro esposto la cagione, quelli che stavano più avanti domandarono al mercante che cosa avesse da rispondere.

Il mercante confessò che aveva custodito il vaso di Alì Cogia nel suo magazzino; ma negò che l'avesse toccato, e giurò di non sapere che vi fossero delle olive se non perchè Alì Cogia glielo aveva detto, e che li prendeva tutti a testimoni dell'oltraggio e dell'insulto ch'egli veniva a fargli in casa sua.

— Ve l'attirate voi stesso l'oltraggio — disse allora Alì Cogia, prendendo il mercante pel braccio, — ma poichè agite sì malvagiamente, vi cito alla giustizia di Dio. Vedremo se avrete la faccia di dire la stessa cosa innanzi al Cadì.

A questa citazione, cui ogni buon Mussulmano deve obbedire, se non vuol rendersi ribelle alla religione, il mercante non ebbe la audacia di far resistenza.

— Andiamo, — diss'egli — questo è quello ch'io domando: vedremo poi chi ha torto, se voi od io.

Alì Cogia condusse il mercante innanzi al tribunale del Cadì, ove l'accusò di avergli rubato un deposito di mille monete d'oro, esponendo il fatto nel modo che abbiamo veduto.

Il Cadì gli chiese se aveva testimoni.

Alì Cogia rispose essere una precauzione che aveva stimata inutile, credendo che quello al quale confidava il suo deposito fosse suo amico, avendolo almeno fino allora riconosciuto per un onest'uomo.

Il mercante non disse altra cosa per sua difesa, se non quello che aveva già detto ad Alì Cogia ed in presenza dei suoi vicini, e terminò dicendo ch'era pronto ad affermare con giuramento, non solo esser falso ch'egli avesse preso le mille monete d'oro come veniva accusato, ma che non ne aveva nemmeno avuta cognizione.

Il Cadì chiese da lui il giuramento, dopo di che lo rinviò assoluto.

Alì Cogia, estremamente afflitto di vedersi condannato ad una perdita sì considerevole, protestò contro il giudizio, dichiarando al Cadì che ne avrebbe portata querela al califfo Haroun-al-Rascid, il quale senza dubbio gli avrebbe fatta giustizia; ma il Cadì non si maravigliò punto della protesta, riguardandola come l'effetto del sentimento ordinario a tutti coloro che perdono la loro causa; e credette aver fatto il suo dovere rinviando assoluto un accusato contro il quale non si eran prodotti testimoni.

Mentre il Mercante ritornava in casa sua trionfante colla gioia di aver le sue mille monete d'oro a sì buon mercato, Alì Cogia andò a stendere una supplica; ed il giorno

appresso, cogliendo il tempo in cui il Califfo doveva ritornare dalla moschea dopo la preghiera del mezzogiorno, si pose per la strada, e quando passò, alzò il braccio presentando la supplica; ed un ufficiale che camminava innanzi al Califfo, si staccò dal suo posto, e andò a prenderla per dargliela.

Siccome Alì Cogia sapeva che il costume del califfo Haroun-al-Rascid, rientrando nel suo palazzo, era quello di leggere egli stesso le suppliche che gli si presentavano in quella guisa, seguì il corteggio, ed entrò nel palazzo.

Dopo poco uscì un ufficiale che gli disse che il Califfo aveva letto la sua supplica, gli assegnò l'ora in cui avrebbe data udienza il giorno appresso, e dopo aver saputa da lui la dimora del mercante, lo invitò a trovarsi anch'egli alla stessa ora l'indomani al palazzo.

La sera dello stesso giorno, il Califfo col gran visir Giafar e Mesrour capo degli eunuchi, l'uno e l'altro travestiti come lui, andò a fare il suo giro per la città.

Passando per la strada il Califfo intese del rumore, ed affrettato il passo giunse ad una porta che dava accesso ad un cortile, ove dieci o dodici fanciulli giuocavano al chiaro della luna.

Il Califfo, curioso di sapere a qual giuoco que' fanciulli giuocassero si sedette sopra un banco di pietra vicino alla porta ed intese che uno dei fanciulli, il più vivace ed il più sveglio di tutti, disse agli altri:

— Giuochiamo al Cadì! Io sono il Cadì, conducetemi Alì Cogia ed il mercante che gli ha rubato le mille monete d'oro che gli aveva lasciate in serbo!

A queste parole del fanciullo, il Califfo si ricordò della supplica che gli era stata presentata lo stesso giorno e che aveva letta, e ciò gli fece raddoppiare l'attenzione per vedere qual sarebbe il successo del giudizio.

Siccome l'affare di Alì Cogia e del mercante era nuovo, e faceva un gran rumore nella città di Bagdad fino tra' fanciulli, gli altri accettarono la proposta con gioia, e convennero del personaggio che ciascuno doveva rappresentare.

Quando il Cadì si fu seduto con gravità, un altro, come ufficiale competente del tribunale, gli presentò due negozianti, chiamando l'uno Alì Cogia e l'altro il mercante, contro cui il primo sporgeva denunzia.

Allora il finto Cadì interrogando gravemente il finto Alì Cogia:

— Alì Cogia — gli disse — che volete voi dal mercante qui presente?

Il finto Alì Cogia, dopo una profonda riverenza, informò il Cadì del fatto, e concluse supplicandolo che gli piacesse d'interporre l'autorità del suo giudizio, affinchè non facesse una perdita si considerevole.

Il finto Cadì, dopo avere ascoltato Alì Cogia, si volse dalla parte del finto mercante, e gli chiese perchè non rendeva ad Alì Cogia la somma che gli domandava.

Il finto mercante apportò le stesse ragioni che quello vero avea allegate innanzi al Cadì di Bagdad e gli chiese egualmente di affermare con giuramento, che quanto diceva era la verità.

— Non andiamo sì presto; — riprese il finto Cadì — prima di venire al vostro giuramento voglio vedere il vaso di olive.

Indi, rivolgendosi ad Alì Cogia, gli disse:

— Avete voi portato il vaso?

Siccome quello rispose che non l'aveva portato, egli soggiunse:

— Andate a prenderlo e portatemelo.

Il finto Alì Cogia disparve per un momento, e ritornando finse di posare un vaso innanzi al Cadì, dicendo essere lo stesso vaso che aveva depositato in casa dell'accusato e che aveva ripreso.

Alì Cogia fece vista di togliere il coperchio, ed il finto Cadì fingendo di guardare nel vaso, disse:

— Ecco delle belle olive, lasciate che ne gusti.

E finse di prenderne una e di gustarne, dopo di che soggiunse:

— Esse sono eccellenti, ma mi sembra che delle olive conservate per lo spazio di sette anni non dovrebbero essere così buone. Che si facciano venire dei mercanti di olive e che vedano quello che è.

Due fanciulli gli furono presentati in qualità di mercanti di olive.

— Ditemi, sapete voi quanto tempo le olive si possono mantener buone da mangiarsi?

— Signore — risposero i mercanti — ad onta di qualunque pena uno si prenda per conservarle, esse non durano più di quattro mesi, e per questo non hanno più nè sapore nè colore e non son buone che a gettarsi via.

— Se ciò è vero — riprese il finto Cadì — osservate questo vaso e ditemi da quanto tempo vi sono state messe le olive rinchiusevi?

I mercanti finsero di esaminare le olive e di gustarne, e manifestarono al Cadì che esse dovevano essere state messe di recente.

— Voi v'ingannate — soggiunse il finto Cadì — ecco Alì Cogia che dice averle messe nel vaso or son sette anni.

— Signore — risposero alla lor volta i mercanti chiamati come periti — quello che noi possiamo assicurare è che le olive sono di quest'anno e noi teniamo per fermo che

tra tutti i mercanti di Bagdad non ve ne ha un solo che non renda la stessa testimonianza.

Il mercante accusato da Alì Cogia volle protestare contro la testimonianza dei pe-

In tal guisa i fanciulli posero fine al loro giuoco con gran giubilo, picchiando le mani e gettandosi sul finto delinquente come per condurlo ad impiccare.

Non si può esprimere come il califfo Ha-

— Non temere, — le disse il Mago — io chieggo solo il tuo abito, dammelo: e prendi il mio. (*Pag. 396*).

riti. Ma il finto Cadì non glie ne diede il tempo, dicendogli:

— Taci, tu sei un ladro!

Rivolgendosi quindi al finto ufficiale con tono di comando gli disse:

— Che sia tosto impiccato!

roun-al-Rascid ammirò la saviezza e lo spirito del fanciullo che aveva dato un giudizio sì savio sull'affare che doveva essere perorato innanzi a lui l'indomani. Cessando di guardare per la fessura ed alzandosi, chiese al suo Visir, che era stato come lui attento

a quello che era accaduto, se aveva inteso il giudizio che il fanciullo aveva dato, e ciò ch'egli ne pensava.

— Commendatore dei credenti — rispose il gran visir Giafar — non si può essere più sorpreso di quello che io lo sono d'una sì grande saviezza in una età così tenera.

— Ma — soggiunse il Califfo — sai tu che io domani debbo pronunciarmi sul medesimo affare, avendomi il vero Alì Cogia presentata una supplica oggi, e credi tu che io possa dare un giudizio diverso da quello che abbiamo inteso?

— Se l'affare è lo stesso — ripigliò il gran Visir — non mi sembra che Vostra Maestà possa procedere in altro modo, nè pronunciarsi altrimenti.

— Osserva dunque bene questa casa — gli disse il Califfo — conducimi domani il fanciullo affinchè giudichi lo stesso affare in mia presenza. Manda a chiamare ancora il Cadì che ha mandato assoluto il mercante ladro, affinchè apprenda il suo dovere dall'esempio di un fanciullo, e si corregga. Voglio anche che tu prenda la cura di far avvertire Alì Cogia di portare il suo vaso di olive, e che due mercanti di olive si trovino alla mia udienza.

Il Califfo gli diede quest'ordine continuando il suo giro, che terminò senza incontrare null'altro che meritasse la sua attenzione.

Il giorno appresso il gran visir Giafar andò alla casa in cui il Califfo era stato testimone del giuoco dei fanciulli e chiese di parlare al padrone, ed in mancanza di costui, che era uscito, lo si fece parlare alla padrona.

Ei le chiese se aveva figliuoli, ed essa rispose averne tre, che fece venire innanzi a lui.

— Fanciulli miei — chiese loro il gran Visir — chi di voi faceva il Cadì ieri sera quando giuocavate insieme?

Il più grande, che era il primogenito, rispose esser lui: e siccome ignorava perchè gli facesse tale domanda, cangiò di colore.

— Figliuol mio — gli disse il gran Visir — venite con me, il Commendator dei credenti vi vuol vedere.

La madre fu presa da una grande inquietudine quando vide che il gran Visir voleva condur via suo figlio, e gli chiese:

— È per togliermi il figliuolo che il Commendatore dei credenti lo domanda?

Il gran Visir la rassicurò promettendole che il figlio sarebbe rinviato in meno di un'ora, e che saprebbe al suo ritorno la cagione per cui era stato chiamato, e di cui sarebbe contenta.

Il gran Visir condusse seco il fanciullo e lo presentò al Califfo nell'ora indicata ad Alì Cogia ed al mercante per dar loro udienza.

Il Califfo, che vide il fanciullo un poco interdetto, volendo prepararlo a ciò che aspettava da lui, gli disse:

— Venite, figliuol mio, accostatevi: siete voi quello che giudicavate ieri l'affare di Alì Cogia e del mercante che gli ha rapito il suo oro? Io vi ho veduto, vi ho inteso e sono assai contento di voi.

Il fanciullo, senza scomporsi, rispose modestamente ch'era lui.

— Figliuol mio, — rispose il Califfo — io voglio farvi oggi vedere il vero Alì Cogia ed il vero mercante; venite a sedervi presso di me.

Allora il Califfo prese il fanciullo per la mano, salì e s'assise sul suo trono, e quando se l'ebbe fatto seder vicino, chiese ove fossero le parti. Furon fatte avanzare, e gli si nominarono, mentre essi si prostravano e percotevano colla loro fronte il tappeto che copriva il trono.

Quando furon rialzati, il Califfo disse:

— Perorate ciascuno la vostra causa; il fanciullo che qui vedete vi ascolterà e vi farà giustizia, e se manca in qualche cosa vi supplirò io.

Alì Cogia ed il mercante parlarono l'uno dopo l'altro: e quando il mercante andò a domandare di fare il giuramento che aveva fatto nel suo primo giudizio, il fanciullo disse che non era ancor tempo e che prima era necessario vedere il vaso delle olive.

A queste parole Alì Cogia posò il vaso ai piedi del Califfo e lo scoprì. Il Califfo guardò le olive, e ne prese una che assaggiò. Il vaso fu dato ad esaminare a' periti chiamati per la circostanza ed il loro rapporto fu che le olive erano buone e dell'anno.

Il fanciullo disse loro che Alì Cogia assicurava avervele messe da sette anni, ma quelli diedero a lui la stessa risposta dei fanciulli finti periti, come abbiamo veduto.

Intanto, quantunque il mercante accusato vedesse bene che i due mercanti periti avevano pronunciata la sua condanna, non lasciò nondimeno di voler allegare qualche scusa per giustificarsi; ma il fanciullo si guardò bene d'inviarlo ad impiccare, e guardando il Califfo gli disse:

— Commendatore dei credenti, questo, non è un giuoco, e spetta alla Maestà Vostra di condannare a morte seriamente, e non già a me, che non lo feci ieri se non per ridere.

Il Califfo, istruito pienamente della mala fede del mercante, l'abbandonò a' ministri

MILLE E UNA NOTTE

Accomodato il pesce, mia moglie ne trasse con gl' intestini un grosso diamante, che, dopo che l'ebbe nettato, ella prese per vetro.

(*Pag.* 418).

della giustizia per farlo impiccare: il che fu eseguito, dopo che ebbe dichiarato dove aveva nascosto le mille monete d'oro, che furono rese ad Alì Cogia.

Infine questo monarca, pieno di giustizia e d'equità, dopo aver avvertito il Cadì, che aveva dato per il primo giudizio, il quale stava presente, d'imparare da un fanciullo ad essere più esatto nelle sue funzioni, abbracciò il fanciullo e lo congedò regalandogli una borsa di cento monete d'oro.

Storia del cavallo incantato.

Il Novrouz, vale a dire il nuovo giorno, che è il primo dell'anno e della primavera, è una festa sì solenne e sì antica in tutta la Persia, anche dai primi tempi dell'idolatria, che la religione del Profeta, pura com'ella è, non ha potuto fino ai nostri giorni venire a capo di abolirla, essendo assai pagana e le cerimonie che vi si praticano molto superstiziose. Senza parlare delle grandi città, non v'ha nè castello, nè borgo, nè villaggio, nè capanna, in cui non sia celebrata con festeggiamenti straordinari.

Ma le feste che si fanno alla Corte le sorpassano tutte per le varietà degli spettacoli sorprendenti e nuovi, e degli Stati vicini ed anche de' più lontani attirati dalle ricompense e dalla liberalità de' Re verso quelli che distinguonsi per le loro invenzioni e la loro industria: di modo che non si vede nulla nelle altre parti del mondo che uguagli quella magnificenza.

In una di siffatte feste, dopo che i più abili ed i più ingegnosi del paese cogli stranieri andati a Schiraz, dove la Corte stava allora, ebbero dato al Re ed a tutta la sua Corte il divertimento dei loro spettacoli, e che il Re ebbe fatte a ciascuno le sue larghezze secondo il merito, mentre si preparava a ritirarsi ed a congedare la grande assemblea, un Indiano apparve a' piedi del suo trono, facendo avanzare un cavallo sellato e riccamente bardato, imitato con tant'arte, che al primo vederlo si sarebbe preso per un cavallo vero.

L'indiano si prostrò innanzi al trono, e quando si fu rialzato, mostrando il cavallo al Re, disse:

— Sire, quantunque mi presenti l'ultimo innanzi alla Maestà Vostra per entrare in lizza, posso nondimeno assicurarla che in questo giorno di festa ella non ha nulla veduto di tanto meraviglioso e sorprendente, quanto questo cavallo che la supplico esaminare.

— Io non vedo in questo cavallo — gli rispose il Re — altro che l'arte e l'industria dell'operaio a dargli la rassomiglianza del vero, per quanto gli è stato possibile. Ma un altro operaio potrebbe farne uno simile e anche più perfetto.

— Sire, — soggiunse l'Indiano — non è solo per la sua costruzione nè per quello che apparisce all'esterno, ma per l'uso che ne so fare, o che ogni uomo come me può farne pel segreto che posso comunicargli. Quando io monto sul mio cavallo, in qualunque luogo della terra, lontano che possa essere, e voglia trasportarmi per la regione dell'aria, posso eseguirlo in pochissimo tempo. In poche parole, Sire, ecco in che consiste la maraviglia del mio cavallo; maraviglia di cui nessuno ha inteso parlare, e di cui offro l'esperienza alla Maestà Vostra, se me lo comanda.

Il Re di Persia che era amante del maraviglioso, e che tante cose di questa natura aveva visto e desiderato di vedere, non aveva nulla veduto che a ciò si avvicinasse, disse all'Indiano che soltanto l'esperienza propostagli potrebbe convincerlo, e che era pronto a vederne la verità.

L'Indiano pose immantinente il piede nella staffa, salì sul cavallo con grande leggerezza e quando ebbe posto il piede nell'altra staffa e che si fu bene assicurato sulla sella, domandò al re di Persia ove gli piacesse di mandarlo.

Circa tre leghe lungi da Schiraz vi era un'alta montagna che si vedeva dalla gran piazza in cui stava il Re di Persia, innanzi al suo palazzo, piena di popolo accorso.

— Vedi tu quella montagna? — disse il Re, mostrandola all'Indiano. — Colà desidero che tu vada; la distanza non è molto lunga, ma basta per giudicare la sollecitudine che adoprerai per andare e tornare. E perchè non è possibile di accompagnarti cogli occhi fin là, per segno certo che ci sarai andato, aspetto che tu porti il frutto d'una palma che è ai piedi della montagna.

Appena il Re ebbe terminato, l'Indiano fece girare una valvola che sporgeva un poco al disopra del collo del cavallo vicino al pomo della sella. Nel medesimo istante il cavallo s'innalzò da terra e trasse il cavaliere in aria ratto come il lampo, e sì alto, che in pochi momenti quelli che avevano la vista più acuta non lo videro più.

Ciò avvenne con grande ammirazione del Re e dei cortigiani, e fra grandi grida di maraviglia da parte di tutti gli spettatori.

Non era ancora un quarto d'ora che l'Indiano era partito, quando lo si scorse in alto nell'aria ritornare colla palma in mano.

Lo si vide finalmente giungere al disopra

della piazza, ove caracollò più volte tra le acclamazioni di gioia del popolo che lo applaudiva, fino a che andò a posarsi innanzi al trono del Re, allo stesso luogo dond' era partito, senza alcuna scossa al cavallo che potesse incomodarlo. Egli scese ed avvicinandosi al trono, si prostrò e posò la palma a' piedi del Re.

Il Re che era stato testimone dello spettacolo inaudito che l'Indiano gli aveva dato, concepì nello stesso tempo una forte brama di possedere il cavallo: e siccome era persuaso che non avrebbe trovato difficoltà a trattarne coll'Indiano, risolse di concedergli qualunque somma che glie ne domandasse, tenendolo già come la cosa più preziosa che avrebbe avuta nel suo tesoro.

— A giudicare il tuo cavallo dalla sua apparenza — egli disse all'Indiano — non si direbbe sì meraviglioso, e per provarti quanto lo ammiri sono pronto a comprarlo, se è da vendere.

— Sire, — rispose l'Indiano — io non ho dubitato che la Maestà Vostra non avrebbe reso al mio cavallo la giustizia che gli è dovuta. Io aveva anche preveduto che non si contenterebbe di ammirarlo e di lodarlo, ma anche che desidererebbe fin da principio divenirne possessore, come ora mi ha manifestato; da parte mia, Sire, quantunque ne conosca il prezzo, e che il suo possesso mi dia la certezza di rendere il mio nome immortale nel mondo, non gli ho nondimeno un sì forte affetto da non voler privarmene per soddisfare la nobile passione della Maestà Vostra. Ma facendole questa dichiarazione, ne ho un' altra riguardo alla condizione, senza la quale non posso risolvermi a lasciarlo passare in altre mani. che la Maestà Vostra forse non prenderà in buona parte.

E qui tacque un momento.

— La Maestà Vostra mi permetta che io faccia osservare di non aver comprato questo cavallo. Non l'ho ottenuto dall'inventore e dal fabbricatore che dandogli in matrimonio la mia unica figlia e nel medesimo tempo richiese da me la promessa che non l'avrei venduto e che se avessi a darlo ad un altro possessore, ciò avverrebbe con un cambio che avrei giudicato equo.

L'Indiano voleva proseguire: ma alla parola di *cambio* il Re lo interruppe:

— Io sono pronto a concederti quel cambio che mi domanderai. Tu sai che il mio Regno è vasto ed è pieno di grandi città ricche, potenti e popolose. Lascio a te di scegliere.

Questo cambio parve veramente regale a tutta la Corte di Persia, ma era molto al disotto di quel che l'indiano erasi proposto.

Egli aveva portato i suoi sguardi a qualche cosa di molto più alto, onde rispose al Re:

— Sire, sono infinitamente obbligato alla Maestà Vostra della offerta che mi fa, e non posso sufficientemente ringraziarla della sua generosità. La supplico nondimeno a non offendersi se ho l'audacia di manifestarle che non posso mettere il mio cavallo in suo possesso, se non ricevendo dalla sua mano la Principessa sua figliuola per sposa, essendo risoluto di non perderne la proprietà che a questo prezzo.

I cortigiani non poterono fare a meno di scoppiare in grandi risa alla stravagante domanda dell'Indiano; ma il principe Firouz-Schah, figlio primogenito del Re, ed erede presuntivo del trono, non l'intese se non con indignazione.

Il Re pensò invece altrimenti, e credette di poter sacrificare la Principessa di Persia all'Indiano, per soddisfare il suo desiderio. Stette nondimeno in forse se doveva, o no, prendere questo partito.

Il principe Firouz-Schah, che vide il Re suo padre titubante sulla risposta, temette che gli accordasse ciò che dimandava: cosa che avrebbe riguardata come ingiuriosa alla dignità regale, alla Principessa sua sorella ed alla sua propria persona.

Prese dunque la parola, e prevenendolo disse:

— Sire, che la Maestà Vostra mi perdoni se oso domandarle, s'egli è possibile ch'ella esiti un momento sul rifiuto che deve fare all'insolente domanda d'un uomo da nulla e di un giuocoliere infame. Io la supplico a considerare non solo ciò ch'ella deve a sè stessa, ma anche al suo sangue ed all'alta nobiltà dei suoi antenati.

— Figliuol mio — rispose il Re di Persia — io prendo la vostra rimostranza in buona parte, ma voi non considerate l'eccellenza di questo cavallo, nè che l'Indiano il quale mi propone questo espediente per acquistarlo, può, se io ricuso, andare a far la medesima proposta altrove, ove manderanno a monte il punto d'onore; ed io sarei disperato se un'altro monarca potesse vantarsi di avermi sorpassato in generosità e di avermi privato di possedere un cavallo, che io stimo la cosa più singolare e maggiormente degna di ammirazione che siavi al mondo. Non voglio nondimeno dire che io acconsenta a concedergli ciò che domanda. Fors'egli non è ben d'accordo con sè stesso sull'esorbitanza della sua pretensione, ed io certo, tranne che la Principessa mia figlia, farò ogni altra convenzione con lui di cui sia contento. Ma prima che io venga all'ultima discussione del mercato, son con-

tento che esaminiate il cavallo e che ne facciate il saggio voi stesso, affinchè mi diciate il vostro sentimento; spero che il padrone vorrà permetterlo.

L'Indiano manifestò molta gioia, e per segno che consentiva con piacere, prevenne il Principe, avvicinandosi al cavallo onde aiutarlo a salire ed avvertirlo di ciò che occorreva fare per governarlo.

Ma il principe Firouz-Schah con una destrezza maravigliosa, salì a cavallo senza il soccorso dell'Indiano, e non ebbe appena i piedi assicurati nell'una e nell'altra staffa, che senza aspettare nessun avviso, voltò la valvola e il cavallo lo rapì colla stessa rapidità d'una freccia tirata da forte e destro arciere, sì che in pochi momenti il Re, la Corte e tutta la numerosa assemblea lo perdettero di vista.

Nè il cavallo, nè il principe Firouz-Schah appariva nell'aria, ed il Re di Persia faceva inutilmente sforzi per iscorgerlo; l'Indiano afflitto di quel che era accaduto, si prostrò innanzi al trono ed obbligò il Re a fare attenzione al discorso che fu in questi termini:

— Sire, — diss'egli — la Maestà Vostra stessa ha veduto che il Principe non mi ha permesso colla sua prontezza di dargli l'istruzione necessaria per governare il mio cavallo. Dietro quello che mi ha veduto fare ha voluto mostrare che non aveva bisogno del mio avviso per partire ed inalzarsi; ma ignora l'avvertimento che avevo a dargli per voltare il cavallo indietro e per farlo ritornare al luogo donde era partito. Però, Sire, la grazia che chiedo a Vostra Maestà, è di non rendermi garante di quel che potrà accadere della sua persona. Ella è troppo equa per imputarmi la sciagura che può seguirne.

Il discorso dell'Indiano afflisse molto il Re di Persia, il quale comprese il pericolo che correva il Principe suo figliuolo, onde gli domandò incollerito perchè non l'avesse richiamato nel momento in cui l'aveva veduto partire.

— Sire — rispose l'Indiano — la Maestà Vostra stessa è stata testimone della rapidità con cui il cavallo ed il Principe si sono inalzati; la maraviglia che m'ha compreso e che mi comprende ancora, m'ha da principio tolta la parola, e quando sono stato sul punto di servirmene, egli era già sì lontano che non avrebbe inteso la mia voce, e quand'anche l'avesse intesa, non avrebbe potuto governare il cavallo per farlo ritornare, poichè non sapeva quel segreto, che non ha avuto la pazienza d'imparare da me.

— Ma, Sire — aggiunse poi, — vi è nondimeno da sperare che il Principe, nell'impaccio in cui si troverà, si accorgerà di un'altra valvola, e che girandola, il cavallo immantinente cesserà d'innalzarsi e discenderà dalla parte della terra, ove potrà posarsi in qualche luogo conveniente che giudicherà a proposito, governandolo con la briglia.

Ad onta del ragionamento dell'Indiano, che avea tutta l'apparenza del possibile, il Re di Persia, mosso dal pericolo evidente del Principe suo figlio, rispose:

— Voglio supporre, cosa nondimeno molto incerta, che il Principe mio figlio si accorga dell'altra valvola e che ne faccia l'uso che tu dici: ma il cavallo invece di discendere sino a terra, non potrebbe cadere su delle roccie o precipitarsi con lui al fondo del mare?

— Sire — soggiunse l'Indiano — io posso liberare la Maestà Vostra da questo timore, assicurandola che il cavallo passa i mari senza mai cadervi, e che porta sempre il cavaliere ove questi ha intenzione di andare.

A queste parole dell'Indiano il Re di Persia disse:

— Checchè ne sia, siccome io non posso credere all'assicurazione che me ne dài, così il tuo capo mi risponderà della vita di mio figlio, se fra tre mesi non lo vedo ritornare sano e salvo, o che non sappia che sia vivo.

Comandò che si assicurassero della persona di lui e che venisse rinchiuso in una stretta prigione; dopo di che si ritirò nel suo palazzo estremamente addolorato, che la festa di Nevrous, così solenne in tutta la Persia, fosse terminata in un modo tanto triste per lui e per la sua Corte.

Il principe Firouz-Schah, intanto, rapito in aria colla rapidità che abbiamo detto, in meno di due ore si vide sì alto che non distingueva più nulla sulla terra, e le montagne e le vallate gli apparivano confuse colle pianure.

Allora pensò di ritornare al luogo donde era partito, e s'immaginò, che col voltare la stessa valvola nel modo contrario, e volgendo la briglia vi sarebbe riuscito; ma la sua maraviglia fu estrema quando vide che il cavallo s'innalzava sempre più colla stessa rapidità.

Ei la volse e rivolse più volte, ma inutilmente: ed allora conobbe il gran fallo che avea commesso di non prendere dall'Indiano tutti gl'insegnamenti necessari per ben governare il cavallo prima di partire.

Egli comprese immantinente la grandezza del pericolo che correva; ma ciò non gli fece perdere la ragione, anzi meditando tra sè con tutto il buon senso di cui era dotato, ed esaminando con attenzione la testa ed il collo del cavallo, scorse un'altra valvola

più piccola e meno apparente della prima, a lato dell'orecchio destro del cavallo.

Voltata la valvola, osservò immantinente che discendeva verso terra, per una linea simile a quella per cui era salito, meno rapidamente.

Era una mezz'ora dacchè le tenebre della notte coprivano la terra quando voltò la valvola, ma siccome il cavallo continuò a discendere, così per lui il sole tramontò in poco tempo, fino a che si trovò intieramente avvolto nelle tenebre della notte.

In tale condizione, invece di scegliere un luogo dove andare a scendere con tutta la sua comodità, fu costretto di lasciar la briglia sul collo del cavallo, aspettando con pazienza che terminasse di discendere, non senza inquietudine del luogo in cui si sarebbe arrestato.

Il cavallo, finalmente, si arrestò ed il principe Firouz-Schah scese da cavallo, ma con una grande debolezza cagionata dal non aver mangiato nulla dal giorno prima.

La prima cosa che fece nell'oscurità della notte fu di riconoscere il luogo in cui stava, e si trovò sul terrazzo di un palazzo magnifico contornato da una balaustrata di marmo.

Esaminando il terrazzo vide una scala per cui si saliva al palazzo, la cui porta era socchiusa.

Ogni altro fuorchè il principe Firouz-Schah non si sarebbe forse avventurato a discendere, nella grande oscurità che regnava allora nella scala, oltre l'incertezza in cui era di non sapere se avrebbe trovato amici o nemici: considerazione che non bastò ad arrenderlo.

— Io non vengo per far male a nessuno — egli disse tra sè — quelli che mi vedranno non iscorgendomi armi in mano, avranno l'umanità di ascoltarmi prima di attentare alla mia vita.

Dopo questo aprì la porta senza far rumore, e discese con una grande precauzione per non dare in qualche passo falso, il cui rumore avrebbe potuto destare qualcuno.

Giunto ad un pianerottolo della scala, trovò la porta di una gran sala aperta ove era un lume.

Il principe Firouz-Schah s'arrestò sulla porta: e prestando l'orecchio, non intese altro rumore che di gente profondamente addormentata e che russava in diversi modi.

Egli avanzò un poco nella sala, ed al lume di una lanterna vide che quelli che dormivano erano eunuchi neri, ciascuno con una sciabola vicino a sè: il che fece conoscere esser la guardia dell'appartamento di una Regina o d'una Principessa: e difatti era quello d'una Principessa.

La camera ov'era coricata la Principessa veniva dopo questa sala, e la porta che era aperta la faceva conoscere per la gran luce da cui era rischiarata, e che si vedeva attraverso una cortina, d'una stoffa di seta leggiera.

Il principe Firouz-Schah s'avanzò pian piano fino alla cortina, senza svegliare gli eunuchi.

Alzata la cortina, quando fu entrato, senza arrestarsi a considerare la magnificenza della camera regale, circostanza che gl'importava poco nello stato in cui stava, non fece attenzione che a quello che maggiormente gl'interessava.

Egli vide varii letti, di cui uno solo sul sofà e gli altri al basso.

Le ancelle della Principessa stavano coricate in questi per tenerle compagnia ed assisterla nei suoi bisogni, e la Principessa nel primo.

A questa distinzione, il principe Firouz-Schah non s'ingannò nella scelta che aveva a fare per dirigersi alla medesima Principessa e s'avvicinò al suo letto, senza svegliare nè lei nè alcuna delle sue donne.

Quando le fu a sufficienza vicino, vide una bellezza sì straordinaria e sorprendente, che rimase infiammato d'amore.

— Cielo! — esclamò egli tra sè — il mio destino m'ha egli condotto in questo luogo per farmi perdere la libertà che io aveva conservata intera fino ad ora? Non devo io aspettarmi una schiavitù sicura, appena ella avrà aperto gli occhi, se questi, come certo m'immagino, terminano di dare il lustro e la perfezione ad un misto di vezzi e di bellezze sì meravigliose?

Terminando queste riflessioni il principe Firouz-Schah si pose in ginocchio e prendendo l'estremità della manica pendente della Principessa d'onde usciva un braccio tornito e bianco come la neve, la tirò leggerissimamente.

La Principessa aprì gli occhi, e nella sorpresa in cui fu di vedere innanzi a lei un uomo ben vestito e di bell'aspetto, restò interdetta, senza dar nondimeno nessun segno di terrore o di spavento.

Il principe profittò di quel momento favorevole, e abbassata la testa quasi sul tappeto, rialzandola, disse:

— Rispettabile Principessa, per l'avventura più maravigliosa che si possa immaginare, voi vedete ai vostri piedi un Principe supplichevole, che si trovava ieri mattina presso il Re suo padre in mezzo ai godimenti di una festa solenne, e che presentemente si trova in un paese sconosciuto dove corre il pericolo di morire se non avete la bontà e la generosità di assisterlo col vostro

soccorso e colla vostra protezione. Io la imploro questa protezione, adorabile Principessa, con la speranza che non me la ricuserete, e son persuaso con altrettanto

Principessa di Bengala, figlia primogenita del Re di questo nome, che le aveva fatto edificare quel palazzo poco lontano dalla capitale, ove andava spesso a prendere il di-

— Principe Aladino, con grande dispiacere vi dichiariamo l'ordine ricevuto dal Sultano di arrestarvi e condurvi innanzi a lui.... (*Pag. 388*).

maggior fondamento, in quanto che non è possibile si trovi congiunta l'inumanità con tanta bellezza e tanta leggiadria.

La Principessa, cui il principe Firouz-Schah si era diretto sì felicemente, era la

vertimento della campagna.

Dopo che l'ebbe ascoltato con bontà, così gli parlò:

— Principe, rassicuratevi; voi non siete in un paese barbaro. L'ospitalità e l'uma-

nità non regnano meno nel regno del Bengala che in quello di Persia. Non sono già io che vi accordo la protezione che mi domandate, trovandola voi non solo nel mio palazzo, ma anche in tutto il Regno, della qual cosa potete fidarvi sulla mia parola.

Il Principe di Persia voleva ringraziare la Principessa di Bengala della sua cortesia e della grazia che essa aveagli concessa, e aveva gia abbassata la testa per cominciare a fare il suo complimento, che la Principessa, senza dargli il tempo di parlare, gli disse:

— Quantunque abbia grandissima brama di sapere da voi per quale maraviglia avete adoperato sì poco tempo a venire dalla capitale della Persia, e per quale incanto avete potuto penetrare fino a presentarvi innanzi a me sì segretamente da ingannare la vigilanza della mia guardia, nondimeno, siccome non è possibile che non abbiate bisogno di nutrimento, così riguardandovi in qualità di un ospite che è il ben venuto, preferisco rimettere la mia curiosità a domani mattina, e dare ordine alle mie donne di albergarvi in una delle mie camere, di darvi da bere e da mangiare, e di lasciarvi riposare a vostro agio, finchè siate in stato di soddisfare la mia curiosità, ed io di ascoltarvi.

Le ancelle della Principessa, che si erano svegliate alle prime parole che il principe Firouz-Schah aveva dirette alla Principessa loro padrona, con una maraviglia più grande, inquantochè non potevano immaginarsi come avesse potuto giungervi senza svegliare nè loro, nè gli eunuchi, ebbero appena compreso l'intenzione della Principessa che si vestirono sollecitamente e furono pronte ad eseguire i suoi ordini quando loro li ebbe dati.

Esse presero ciascuna una delle candele che in gran numero rischiaravano la camera della Principessa, e quando il Principe ebbe preso congedo ritirandosi rispettosissimamente, mossero innanzi a lui e lo condussero in una bellissima camera, ove le une gli prepararono un letto, mentre alcune altre andarono a preparar cibi.

La Principessa di Bengala, colpita dai vezzi, dallo spirito, dalla cortesia e da tutte le altre belle qualità di Firouz-Schah, principe di Persia, nel breve colloquio avuto con lui, non aveva ancora potuto riaddormentarsi, quando le sue ancelle rientrarono nella sua camera per coricarsi.

Ella chiese loro se avevano avuta ben cura per lui, se lo avevano lasciato contento, se nulla gli mancava, e soprattutto, ciò che pensavano del Principe.

Le donne della Principessa, dopo averla soddisfatta sulle prime domande, risposero sull'ultima:

— Principessa, noi sappiamo ciò che ne pensate voi stessa: ma per noi vi stimeremmo felicissima, se il Re vostro padre vi concedesse per isposo un Principe tanto amabile. Non v'è nessuno alla Corte di Bengala che possa essergli paragonato, e non sappiamo nemmeno se ve ne sia negli Stati vicini, così degni di voi.

Questo discorso lusinghiero non dispiacque alla Principessa di Bengala, ma siccome non doveva dichiarare il suo sentimento, così impose loro silenzio dicendo:

— Voi parlate per scherzo; coricatevi e lasciatemi riaddormentare.

L'indomani, la prima cosa che fece la Principessa appena si alzò, fu di mettersi alla toeletta, e fin allora non si era data tanta pena quanta ne spese in quel giorno per aggiustarsi ed acconciarsi consultando il suo specchio.

Mai le sue donne avevano avuto bisogno di maggior pazienza per fare e disfare diverse volte la stessa cosa, fino a che non fosse contenta.

E ciò facendo diceva tra sè medesima:

— Io non sono dispiaciuta al Principe di Persia svestita, me ne sono accorta: ma vedrà ora tutt'altra cosa!

Ella s'ornò il capo dei più grossi e dei più splendidi diamanti, si pose una collana, dei braccialetti ed una cintura di eguali pietre preziose; il tutto d'un prezzo inestimabile; e l'abito che vestì era una stoffa la più ricca di tutte le Indie, che non si lavorava se non pei Re, pei Principi e Principesse, e d'un colore che le accresceva bellezza. Dopo che ebbe ancora consultato il suo specchio più volte, e che ebbe domandato alle sue donne, l'una dopo l'altra, se nulla mancava al suo abbigliamento, ella mandò a vedere se colui era destato: e nel caso che fosse alzato e vestito, gli fece annunziare che ella sarebbe andata da lui, avendo le sue buone ragioni per operare in quella guisa.

Il Principe di Persia, che la luce del giorno faceva apparire assai più elegante di quello che fosse apparso la notte innanzi, e che s'era rimesso perfettamente dal suo penoso viaggio, aveva terminato di vestirsi quando ricevè il buon giorno della Principessa di Bengala da una delle sue ancelle.

La Principessa di Bengala appena ebbe saputo che il Principe di Persia l'aspettava, andò a trovarlo.

Dopo i complimenti reciproci dalla parte del Principe per aver egli svegliato la Principessa nel più forte del sonno, di cui le chiese mille scuse, e dalla parte della Principessa, che gli domandò come avesse pas-

sata la notte, e in quale stato si trovasse, ella si assise sul sofà, e il Principe fece la stessa cosa, sedendosi a qualche distanza da lei per rispetto.

Allora la Principessa disse:

— Principe, io avrei potuto ricevervi nella camera in cui m'avete trovata coricata questa notte, ma siccome il capo dei miei eunuchi ha la libertà di entrarvi, e che mai non penetra fin qua senza mio permesso, nell'impazienza in cui sono di sapere da voi la sorprendente avventura che mi procura la felicità di vedervi, ho preferito di venir qui siccome in un luogo ove nè voi nè io possiamo essere interrotti. Però fatemi la grazia, ve ne scongiuro, di darmi la soddisfazione che vi domando.

Per soddisfare la Principessa di Bengala, il principe Firouz-Schah cominciò dalla festa solenne ed annuale del Nevrouz in tutto il Regno di Persia, col racconto di tutti gli spettacoli degni di curiosità, che avevan fatto il divertimento della Corte di Persia e quasi generalmente della città di Schiraz.

Giunse poscia al cavallo incantato, la cui descrizione, col racconto delle maraviglie che l'Indiano salitovi sopra aveva fatto vedere innanzi ad una immensa assemblea, convinse la Principessa che non si poteva trovare al mondo nulla di più sorprendente in questo genere.

— Non c'è bisogno, Principessa — aggiunse il Principe — di dirvi il resto, giacchè voi lo sapete. Non mi resta che ringraziarvi della vostra bontà, supplicandovi di dirmi per qual mezzo possa dimostrarvi la mia riconoscenza per un sì gran beneficio, tale che ne siate soddisfatta. Siccome secondo il diritto delle genti son già vostro schiavo, non potendovi più offrire la mia persona, non mi resta se non il mio cuore. Ma che dico, Principessa? Esso non mi appartiene più, avendomelo voi rapito coi vostri vezzi, e in un modo che lungi dal ridomandarvelo, ve l'abbandono. Però, permettetemi di dichiararvi che non vi riconoscerò meno per padrona del mio cuore, che della mia volontà!

Queste ultime parole del principe Firouz-Schah furon pronunciate d'un tuono e di un'aria che non lasciarono dubitare alla Principessa di Bengala un sol momento dell'effetto che si era aspettato dalle sue attrattive.

Essa non fu scandalizzata dalla dichiarazione del Principe di Persia, quantunque troppo precipitata: ed il rossore che gliene montò al viso, non servì che a renderla più bella assai e più amabile agli occhi del Principe.

Quando il principe Firouz-Schah ebbe terminato di parlare, la Principessa di Bengala rispose:

— Principe, se m'avete fatto uno de' più grandi piaceri raccontandomi le cose sorprendenti e maravigliose che ho intese, da un altro canto non posso supporvi senza spavento nelle più alte regioni dell'aria: e quantunque avessi il bene di vedervi innanzi a me sano e salvo, pur nondimeno non ho cessato di temere, se non nel momento in cui avete detto che il cavallo dell'Indiano era venuto a posarsi sul terrazzo del mio palagio. La stessa cosa poteva accadere in mille altri luoghi: ma son lietissima che il caso mi abbia data la preferenza e l'occasione di farvi conoscere che lo stesso caso poteva dirigervi altrove sì, ma non dove avreste potuto esser ricevuto con maggior piacere. Però, Principe, mi terrei offesa sensibilmente se volessi credere che il pensiero manifestatomi d'esser mio schiavo fosse vero, e che non l'attribuissi piuttosto alla vostra cortesia che ad un sentimento sincero, e l'accoglienza che vi feci ieri deve farvi conoscere che non siete meno libero di quello che lo eravate in mezzo alla Corte di Persia. Riguardo al vostro cuore — aggiunse la Principessa di Bengala con un tuono che non la mostrava disposta ad un rifiuto — siccome io sono ben persuasa che voi non avete aspettato fino ad ora a disporne, o che non dovete aver fatto scelta se non di una Principessa che lo merita, mi dorrebbe assaissimo esser cagione di farvi commettere una infedeltà.

Il principe Firouz-Schah voleva protestare alla Principessa di Bengala che era venuto dalla Persia padrone del suo cuore: ma nel punto in cui si accingeva a parlare, una delle ancelle della Principessa, che ne aveva l'ordine, venne ad avvertire che il pranzo era servito.

Questa interruzione liberò il Principe e la Principessa da una spiegazione che li avrebbe impacciati ambedue e di cui non avevano bisogno.

La principessa di Bengala rimase pienamente convinta della sincerità del Principe di Persia, e riguardo al Principe, quantunque la Principessa non si fosse spiegata, nondimeno dalle sue parole e dal modo favorevole con cui era stato ascoltato, giudicò che avea ragione d'esser oltremodo contento della sua felicità.

Siccome la schiava della Principessa teneva la cortina aperta, la Principessa di Bengala, alzandosi, disse al Principe di Persia, il quale fece la stessa cosa, che non aveva costume di pranzare così di buon'ora: ma siccome non dubitava di esserglisi fatta fare una cattiva cena, così aveva ordinato che il

pranzo fosse servito un po' più presto del solito.

E dicendo queste parole lo condusse in un magnifico salone, in cui stava preparata una tavola carica d'eccellenti cibi.

Si posero a tavola, e numerose giovani schiave della Principessa, tutte belle e riccamente vestite, cominciarono un piacevole concerto di istrumenti e di voci, che durò per tutto il pasto.

Siccome il concerto era de' più dolci e così piano che non impediva al Principe di conversare, passarono una gran parte del pasto, la Principessa a servire il Principe e ad invitarlo a mangiare, ed il Principe dal canto suo a servire la Principessa di ciò che gli sembrava migliore, affine di prevenirla con maniere e con parole che gli attiravano nuove cortesie e nuovi complimenti da parte sua.

Ed in questo vicendevole scambio di complimenti e cortesie l'uno per l'altra, l'amore fece più progressi in ambedue, che se fossero stati da solo a solo premeditatamente.

Il Principe e la Principessa si alzarono finalmente da tavola.

La Principessa condusse il Principe di Persia in un gabinetto grande e magnifico per la sua struttura e per l'oro e l'azzurro che l'abbellivano con simmetria: s'assisero sul sofà, di dove si godeva una magnifica vista del giardino del palazzo ammirato dal principe Firouz-Schah per la varietà de' fiori, degli arbusti e degli alberi tutti differenti da quelli di Persia a cui non cedevano punto in bellezza.

La Principessa parlò del Re suo padre e del suo magnifico palazzo, tanto che fece nascere al Principe di Persia la curiosità di vederlo e di salutarvi il Re suo padre. La Principessa si lusingava che questi, scorgendo un Principe sì ben fatto, sì savio e compìto, avrebbe forse potuto risolversi a proporgli il suo parentado, offrendogli di dargliela in isposa.

— Principessa — rispose il Principe — la relazione fattami della preferenza che date al Palazzo del Re di Bengala mi basta per non aver difficoltà di credere che sia sincera Quanto alla proposta di rendere i miei omaggi al padre vostro mi recherei ciò non solamente a piacere, ma anche a sommo onore. Ma, Principessa, giudicatene voi stessa; mi consigliereste voi di presentarmi innanzi alla Maestà d'un sì gran Monarca, come un avventuriere, senza seguito o senza un treno conveniente al mio grado?

— Principe — ripigliò essa — ciò non vi cagioni pena; voi non avete che a volere, e il denaro non vi mancherà, giacchè io ve ne fornirò. Noi abbiamo qui dei negozianti della vostra nazione in gran numero; potete sceglier quanto giudicherete a proposito per farvi una casa da farvi onore.

Egli le replicò senza esitare: — Principessa, io accetterei di buon cuore l'offerta obbligante da voi fattami e di cui non posso mostrarvi la mia riconoscenza, se l'inquietudine in cui il Re mio padre dev'essere per la mia lontananza, non me l'impedisse assolutamente. Sarei indegno della bontà e della tenerezza che ha sempre avuto per me, se non ritornassi al più presto presso di lui. Dopo ciò, Principessa, se me lo permettete, siccome il Re mio padre mi ha sempre palesato che non voleva costringermi nella scelta di una compagna, così io non durerei fatica a domandare da parte sua al Re di Bengala di contrar parentado con lui. Io son persuaso che egli vi consentirà ancor più volentieri quando l'avrò informato della generosità con cui mi avete accolto nella mia disgrazia.

Nel modo col quale il Principe s'era spiegato, la Principessa di Bengala era troppo ragionevole per insistere a persuaderlo di farsi vedere al Re suo padre, ma fu inquieta della pronta partenza del Principe, temendo che, prendendo da lei congedo così presto, invece di mantenere la promessa, la obliasse.

Per distornarnelo ella gli disse:

— Principe, non posso approvare che pensiate a partire tanto prontamente quanto sembrate proporvelo. Concedete almeno alle mie preghiere la grazia che vi chieggo di riposarvi, poichè la mia buona fortuna ha voluto che siate giunto nel Regno di Bengala piuttosto che nel mezzo di un deserto o pure sulla cima di una montagna.

Questo discorso della Principessa di Bengala aveva per scopo che il Principe Firouz-Schah, facendo con lei un soggiorno di qualche durata divenisse insensibilmente più appassionato pei suoi vezzi, nella speranza che per questo mezzo l'ardente desiderio che ella scorgeva in lui di ritornare in Persia si rallenterebbe, e che allora potrebbe determinarsi a comparire in pubblico ed a farsi vedere al Re di Bengala.

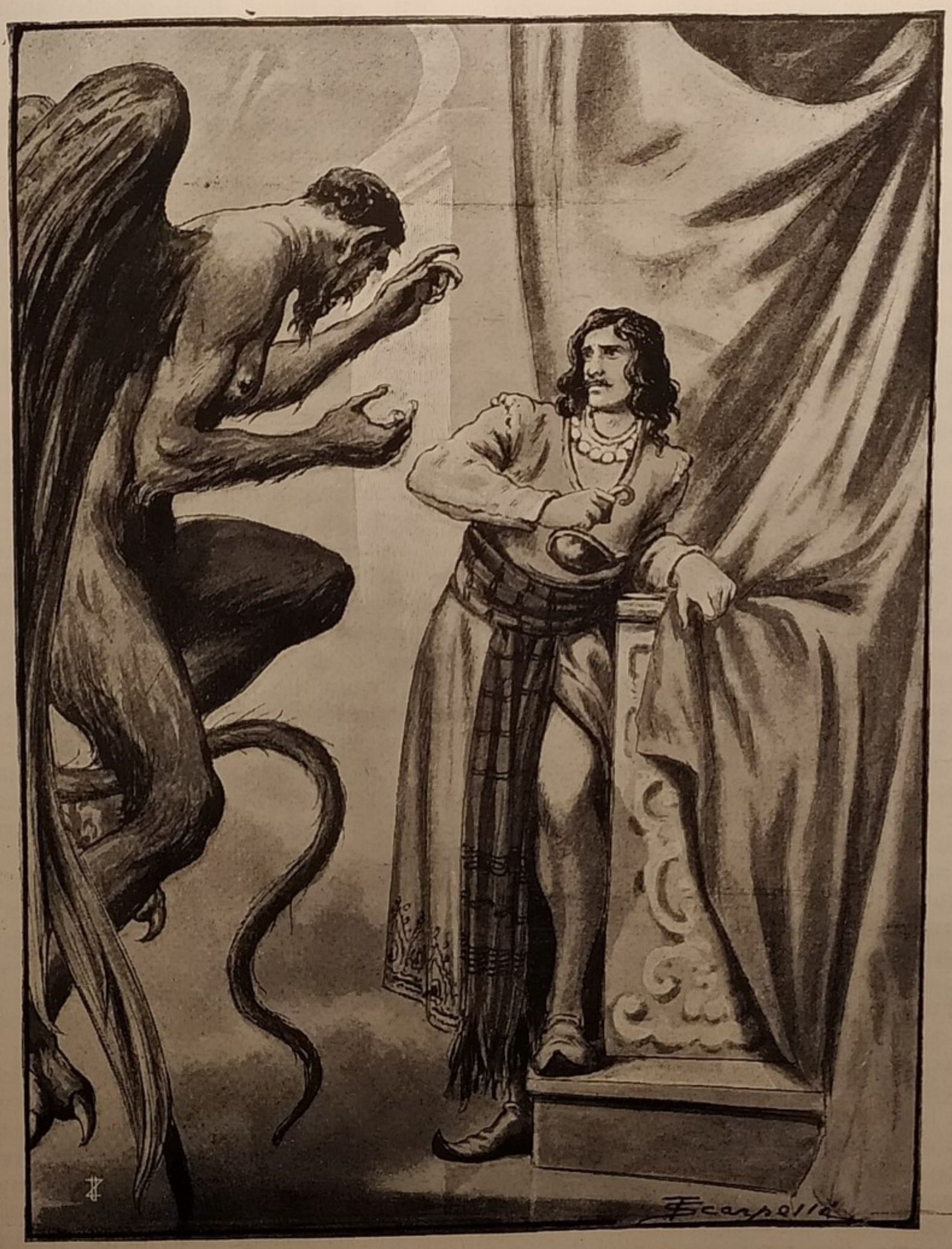
Il Principe di Persia non potè onestamente ricusarle la grazia che gli domandava dopo il ricevimento e l'accoglienza favorevole che ne aveva ricevuto.

Egli ebbe adunque la compiacenza di condiscendervi, e la Principessa non pensò più che a rendergli il suo soggiorno piacevole con tutti i divertimenti che ella potè immaginare.

Per la durata di parecchi giorni non furono che feste, balli, concerti, festini e magnifiche colazioni, passeggiate nel giardino

e caccie nel parco del palazzo, in cui v'erano ogni specie di bestie selvagge, di cervi, di daini, di caprioli, e d'altri simili animali del Regno di Bengala, la cui caccia non pericolosa poteva convenire alla Principessa.

cadere la conversazione sulla grandezza, la potenza, le ricchezze ed il governo della Persia affinchè nel discorso del principe Firouz-Schah ella potesse a sua volta cogliere il destro di parlargli del Regno di Bengala



— Come, miserabile! — gli disse il Genio con una voce da far tremare l'uomo più sicuro — non ti basta che i miei compagni ed io abbiamo fatto ogni cosa che hai voluto.... (*Pag. 399*).

Alla fine di quelle caccie il Principe e la Principessa convenivano in un qualche bel luogo del parco, ove loro si stendeva per terra un gran tappeto con dei cuscini, affinchè stessero con più comodo.

La Principessa prendeva gran cura di far

e dei suoi vantaggi, e con ciò fare in modo ch'egli si risolvesse a rimanervi: ma accadde il contrario di ciò che ella s'era proposta.

Difatti il Principe di Persia, senza nulla esagerare, le fece un ragguaglio sì vantaggioso della grandezza del Regno di Persia,

della magnificenza e dell'opulenza che vi regnavano, delle sue forze militari, del suo commercio per terra e per mare, fino ai paesi più lontani, di cui alcuni le erano sconosciuti, e della moltitudine delle sue grandi città, quasi tutte popolate quanto quella che aveva scelta per sua residenza ove erano anche de' palazzi mobigliati e pronti a riceverlo secondo le differenti stagioni, che prima di aver terminato, la Principessa ritenne il Regno di Bengala come molto inferiore a quello di Persia.

Per lo spazio di due mesi il principe Firouz-Schah s'abbandonò interamente alla volontà della Principessa.

Ma decorso quel termine, le dichiarò seriamente esser lungo tempo che mancava al suo dovere, e la pregò di accordargli finalmente la libertà di adempiervi, ripetendole la promessa che le aveva già fatta di ritornar subito, ed in un modo degno di lei e di lui, col domandarla in matrimonio al Re di Bengala.

— Principessa — aggiunse egli — le mie parole forse vi saranno sospette, e sul permesso che vi domando, m'avete già messo nella categoria di quei falsi amanti che pongono in oblìo l'oggetto del loro amore appena se ne sono allontanati. Ma per prova della passione, non finta e non dissimulata, oserei domandarvi la grazia di condurvi meco, se non temessi che prendeste la mia domanda per un'offesa.

Accortosi il principe Firouz-Schah, che la Principessa aveva arrossito a queste ultime parole, e che senza alcun segno di collera esitava sul partito da prendere :

— Principessa — continuò — per quel che riguarda il consenso di mio padre e la accoglienza che vi farà, posso assicurarvene. In quanto a ciò che riguarda il Re di Bengala, dopo i segni di tenerezza, d'amicizia e di considerazione che ha sempre avuti e che conserva per voi, sarebbe mestieri che egli fosse tutt'altro da quello che l'avete dipinto, cioè nemico del vostro riposo e della vostra felicità, se non ricevesse con benevolenza l'ambasciata cui il Re mio padre gli invierebbe per ottenere l'approvazione del nostro matrimonio.

La Principessa di Bengala non rispose nulla a questo discorso : ma il suo silenzio ed i suoi occhi abbassati gli fecero conoscer meglio di ogni altra dichiarazione, non aver ella ripugnanza ad accompagnarlo in Persia e che vi acconsentiva.

La sola difficoltà che parve trovare, fu che il Principe di Persia non era molto esperto nel governare il cavallo, ed ella temeva di trovarsi con lui nello stesso imbarazzo come quando ne aveva fatto la prova. Ma il principe Firouz-Schah la liberò sì bene da questo timore, dicendole che dopo quello che gli era accaduto poteva sfidare lo stesso Indiano a governarlo, ch'ella non pensò più se non a prendere con lui le misure per partire segretamente dal suo palazzo.

Ella vi riuscì, e il giorno appresso, un poco prima che sorgesse il sole, quando tutto il suo palazzo era ancora seppellito in un profondo sonno, appena fu salita sul terrazzo col Principe, costui voltò il cavallo dalla parte della Persia, in un punto in cui la Principessa poteva da sè stessa facilmente sedersi in groppa.

Egli salì il primo, e quando la Principessa si fu seduta dietro a lui con ogni agio, girò la valvola, ed il cavallo li rapì in aria.

Il cavallo usò la sua straordinaria sollecitudine, ed il principe Firouz-Schah lo governò in modo, che dopo due ore e mezzo circa scòrse la Capitale della Persia.

Egli non andò a discendere nè sulla gran piazza d'onde era partito, nè al palazzo del Sultano, ma in un palazzo poco lontano dalla città.

Condusse la Principessa nel più bell'appartamento, e le disse che per farle rendere gli onori che le erano dovuti, andava ad avvertire il Sultano suo padre del loro arrivo, e che sarebbe ritornato tra poco; intanto diede ordine al portinaio che stava presente, di non lasciarle mancar niente di tutto ciò di cui poteva aver bisogno.

Il Sultano suo padre dava udienza quando egli si presentò innanzi a lui in mezzo al suo Consiglio, tutto vestito a lutto come il Sultano, dal giorno in cui il cavallo l'aveva rapito

Egli lo ricevette abbracciandolo, versando lacrime di gioia e di tenerezza, domandandogli con premura ciò che fosse accaduto del cavallo dell'Indiano.

Il Principe gli narrò tutto in poche parole e poi soggiunse :

— Sire, dopo aver promesso alla Principessa di Bengala che non mi avreste ricusato il vostro consenso, l'ho condotta meco sul cavallo dell'Indiano. Essa aspetta in uno dei palazzi della Maestà Vostra in cui l'ho lasciata.

A queste parole il Principe si prostrò innanzi a suo padre, ma il Sultano lo rialzò, ed abbracciandolo una seconda volta, gli disse :

— Figliuol mio, non solo acconsento al vostro matrimonio colla Principessa di Bengala, ma voglio eziandio andarle incontro in persona, ringraziarla del grande obbligo che le ho, condurla nel mio palazzo e celebrare le vostre nozze fin da oggi.

Il Sultano, dopo aver dato gli ordini ne-

cessarî per gli onori che voleva fare alla Principessa di Bengala, ordinò che si deponesse l'abito di lutto e che le feste cominciassero dai concerti di timballi, di trombette e di tamburi con altri strumenti guerreschi, ed impose che si andasse a scarcerar l'Indiano conducendoglielo innanzi.

Quando l'Indiano gli fu presentato:

— Io m'era assicurato della tua persona — gli disse il Sultano — onde tu mi rispondessi della vita del Principe mio figliuolo. Rendi grazie a Dio per averlo ritrovato; va', riprendi il tuo cavallo, e non apparir più dinanzi a me!

Quando l'Indiano seppe che il principe Firouz-Schah era ritorna con una Principessa che aveva condotta con lui sul cavallo incantato, e che il Sultano si disponeva ad andarla a prendere onde condurla al suo palazzo, non esitò a prevenir lui ed il Principe di Persia.

Senza perder tempo, andò immantinente al palazzo, e dirigendosi al custode, dissegli di venire da parte del Sultano e del Principe a prendere la Principessa di Bengala in groppa al cavallo, per condurla per aria nella piazza del palazzo del Sultano.

La Principessa non ebbe appena saputo che veniva particolarmente dalla parte del Principe di Persia, che acconsentì a quanto desiderava.

L'Indiano, fuori di sè per la felicità di riuscire nel suo intento malvagio, montò sul cavallo, prese la Principessa in groppa con l'aiuto del custode, voltò la valvola e tosto il cavallo rapì lui e la Principessa, al più alto dell'aria.

In pari tempo il Sultano di Persia, seguìto dalla Corte, usciva dal suo palazzo per andare a prendere la Principessa, e il principe di Persia lo precedeva, quando l'Indiano affettò di passare al disopra della città colla sua preda per risalutare il Sultano ed il Principe, e per vendicarsi del trattamento ingiusto che gli era stato fatto com'ei pretendeva.

Quando il Sultano di Persia ebbe scorto il rapitore, s'arrestò con una maraviglia tanto sensibile e più affliggente in quanto che non era possibile di farlo pentire di tanto oltraggio fattogli sì apertamente.

Esso lo colmò di mille imprecazioni coi suoi cortigiani e con tutti quelli che erano testimoni d'una insolenza senza pari.

L'Indiano, poco tocco da quelle maledizioni il cui rumore giunse fino a lui, continuò la strada, mentre il Sultano di Persia rientrò nel suo palazzo estremamente addolorato d'aver ricevuta una ingiuria tanto atroce, e di vedersi nell'impotenza di punir l'autore.

Ma quale non fu il dolore del principe Firouz-Schah quando vide co' suoi proprii occhi, senza poterlo impedire, l'Indiano rapirgli la Principessa di Bengala, che egli amava sì appassionatamente da non poter più vivere senza di lei?

A questo colpo, che non s'era atteso, restò come fulminato e prima di aver deliberato se proromperebbe in ingiurie contro l'Indiano, o se compiangerebbe il destino della Principessa, e se domanderebbe perdono della poca precauzione presa, per conservarsela, ella che si era affidata a lui in modo che ben provava quanto ne fosse amato, il cavallo che trasportava l'uno e l'altra con una rapidità incredibile, li aveva sottratti alla sua vista.

Qual partito prendere?

Ritornerà egli al Palazzo del Sultano suo padre a rinchiudersi nel suo appartamento per immergersi nell'afflizione senza darsi alcuna briga di perseguitare il rapitore e liberare la sua Principessa dalle mani di lui, e punirlo come meritava?

La sua generosità, il suo amore, il suo coraggio, non permettendoglielo, continuò la sua via fino al Palazzo di piacere.

Poco lungi dal palazzo vi era un convento di Dervis, il cui Scheich, o superiore, era amico del custode del Principe. Costui andò a trovarlo, e facendogli una falsa confidenza della disgrazia d'un ufficiale della Corte cui aveva grandi obbligazioni, e che voleva favorire per dargli luogo di sottrarsi alla collera del Sultano, non durò fatica ad ottenere un abito da Dervis col quale il Principe voleva travestirsi.

Portato il compiuto abbigliamento di Dervis al principe Firouz-Schah, costui se ne vestì, e travestito in tal modo, munito d'una cassettina di perle e di diamanti che aveva portato per farne presente alla Principessa di Bengala, uscì dal palazzo verso l'imbrunire, ed incerto della strada che doveva prendere, ma risoluto a non ritornare se prima non avesse ritrovato la Principessa, si mise tosto in cammino.

Ritornando all'Indiano, ei governò il cavallo incantato in modo che lo stesso giorno giunse di buon'ora in un bosco vicino alla capitale del Regno di Chachemir.

Siccome egli aveva bisogno di mangiare, e giudicando che la Principessa di Bengala potesse essere nello stesso bisogno, scese a terra in quel bosco in un luogo ove lasciò la Principessa sulle zolle vicino ad un ruscello di acqua freschissima e limpidissima.

Durante l'assenza dell'Indiano, la Principessa di Bengala, che si vedeva sotto il dominio d'un indegno rapitore, di cui temeva la violenza, aveva pensato a fuggire ed a

cercare un rifugio: ma siccome aveva mangiato assai poco il mattino al suo arrivo al palazzo, si trovò in una debolezza sì grande quando volle eseguire il suo disegno, che fu costretta ad abbandonarlo ed a restar senza altro appoggio che del suo coraggio, con una ferma risoluzione di soffrire piuttosto la morte, che mancare di fedeltà al Principe di Persia.

Però, senza attendere che l'Indiano la invitasse più di una volta a mangiare, mangiò e riprese sufficienti forze per rispondere coraggiosamente a' discorsi insolenti che cominciò a tenerle alla fine del pasto. Dopo diverse minaccie, siccome temeva che l'Indiano le facesse qualche violenza, si alzò per resistergli, emettendo alte grida.

Queste grida attirarono una schiera di cavalieri, che circondarono lei e l'Indiano.

Era il Sultano del regno di Cachemir, il quale ritornando dalla caccia col suo seguito, passava per quel luogo, e che era accorso al rumore e alle grida.

Ei si rivolse all'Indiano, e gli domandò chi fosse e che pretendesse dalla donna che vedeva.

L'Indiano rispose impudentemente ch'era sua moglie e che non apparteneva a nessuno di entrare in cognizione del diverbio sorto fra loro. La Principessa, che non conosceva nè la qualità nè la dignità di quello che si presentava tanto a proposito per liberarla, smentì l'Indiano, dicendo:

— Signore, chiunque voi siate e che il cielo manda in mio soccorso, abbiate compassione d'una Principessa, e non prestate fede ad un impostore! Dio mi guardi di esser moglie d'un Indiano vile e tanto spregevole Mago che m'ha condotta qui su questo cavallo incantato.

La Principessa di Bengala non ebbe bisogno d'un più lungo discorso per persuadere il Sultano di Cachemir che diceva la verità.

La sua bellezza, il suo aspetto di Principessa e le sue lacrime parlavano per lei.

Ella voleva proseguire, ma invece d'ascoltarla, il Sultano di Cachemir, giustamente indignato dell'insolenza dell'Indiano, lo fece circondare immantinente, e comandò che gli si mozzasse il capo.

Quest'ordine fu eseguito con tanta facilità, in quanto che l'Indiano aveva commesso questo ratto all'uscir di prigione, e non aveva armi per potersi difendere.

Però la Principessa di Bengala, liberata dalla persecuzione dell' Indiano, cadde in un'altra non meno di quella dolorosa.

Il Sultano, dopo averle fatto dare un cavallo, la condusse al suo palazzo ove l'albergò nel più magnifico appartamento e le dette un gran numero di schiave per servirla, e degli eunuchi per la sua guardia.

Egli medesimo la condusse fino all'appartamento, ove senza darle il tempo di ringraziarlo della grandissima obbligazione che gli aveva, le disse:

— Bellissima Principessa, io credo che abbiate bisogno di riposo, e però vi lascio in libertà. Domani sarete in istato di parlarmi dei particolari della strana avventura che vi è accaduta.

E si ritirò.

La Principessa di Bengala era compresa da una gioia inesprimibile nel vedersi in sì poco tempo liberata dalla persecuzione di un uomo che non poteva guardare se non con orrore e si lusingò che il Sultano di Cachemir avrebbe voluto volentieri mettere il colmo alla sua generosità, rinviandola al Principe quand'ella gli avrebbe detto in qual modo gli apparteneva.

Invece il Sultano di Cachemir aveva risoluto di sposarla il dì appresso e ne aveva fatte annunciare le feste col suono dei timballi, dei tamburi e d'altri strumenti atti ad ispirar la gioia, che rimbombavano non solo nel palazzo ma per tutta la città.

La Principessa di Bengala fu destata dal rumore di quei concerti rumorosi, e ne attribuì la cagione a tutt'altro oggetto che a quello per cui echeggiavano.

Quando il Sultano di Cachemir, che aveva dato ordine di avvertirlo allorquando essa sarebbe in grado di ricever visite, andò da lei, le fece sapere che le trombe che sentiva suonavano per rendere le loro nozze più solenni, e la pregò vivamente a volervi del pari prender parte.

La Principessa fu presa da una costernazione sì grande, che cadde svenuta.

Le donne della Principessa che erano presenti, accorsero in suo aiuto, e lo stesso Sultano s'adoperò per farla rinvenire; ma ella rimase lungo tempo in quello stato, prima di ritornare in sè.

Come fu rinvenuta, risolse (piuttosto che mancar di fede al principe Firouz-Schah, consentendo alle nozze che il Sultano di Cachemir aveva risoluto senza consultarla) fingere di essere impazzita nello svenimento.

Laonde cominciò a dire delle stravaganze in presenza del Sultano, si alzò come per gettarsi su lui, di modo che il Sultano fu assai sorpreso e molto afflitto di quel malaugurato contrattempo.

Come vide che non ritornava nel suo buon senso, la lasciò colle donne a cui raccomandò di non abbandonarla, e di prendere una gran cura di lei.

Durante la giornata egli mandò sovente ad informarsi dello stato in cui si trovava,

e ciascuna volta gli si riportò o che stava nello stesso stato, o che il male aumentava invece di diminuire.

Il male apparve anche più violento verso la sera, ed il Sultano di Cachemir passò anch'egli un'angosciosissima notte.

La Principessa di Bengala non continuò solo l'indomani i suoi discorsi stravaganti e gli altri segni di una grave alienazione mentale, ma seguitò a fingere anche i giorni seguenti, fino a che il Sultano di Cachemir fu costretto di radunare i medici della Corte, di parlar loro di quella malattia, e di domandare ad essi se conoscevano i rimedi per poterla guarire.

I medici, dopo un consulto tra loro, risposero di comune accordo, che vi erano più specie e più gradi di quella malattia, e che non potevano giudicare di quale natura fosse quella della Principessa di Bengala se non la vedevano.

Il Sultano ordinò agli eunuchi d'introdurli nella camera della Principessa, l'uno dopo l'altro, ciascuno secondo il suo grado.

La Principessa, la quale aveva preveduto ciò che sarebbe accaduto, e temendo che lasciandosi avvicinare dai medici questi venissero a conoscere che stava in buona salute, e che la malattia non era se non una finzione, a misura che essi comparivano dava in trasporti di avversione sì grande, pronta a minacciarli se si avvicinavano, che nemmeno uno ebbe l'audacia di esporvisi.

Alcuni di quelli che pretendevansi più abili degli altri e che si vantavano di giudicare le malattie alla sola vista dei malati, le ordinarono certe porzioni ed uscirono.

Quando il Sultano di Cachemir vide che i medici della sua Corte non avevan nulla operato per la guarigione della Principessa, chiamò quelli della Capitale, la cui dottrina ed esperienza non ebbero un miglior successo.

Poscia fece chiamare i medici delle altre città del Regno suo, quelli particolarmente più famosi nella pratica della loro professione.

La Principessa non fece loro una migliore accoglienza di quella fatta a' primi, e tutto ciò ch'essi ordinarono non ebbe nessun effetto.

Da ultimo il Sultano di Cachemir mandò alcuni espressi nei suoi Stati, ne' Regni e nelle Corti de' Principi suoi vicini, con delle consultazioni in scritto da essere distribuite ai medici più famosi, con promessa di ben pagare il viaggio di quelli che sarebbero andati alla capitale di Cachemir, e di una ricompensa magnifica a quello che guarirebbe l'augusta inferma.

Molti di quei medici intrapresero il viaggio, ma nemmeno uno potè vantarsi d'essere stato più felice di quelli della sua Corte e del suo Regno, cosa che non dipendeva nè da essi, nè dalla loro arte, ma dalla volontà della Principessa medesima.

In questo intervallo il principe Firouz-Schah, travestito da Dervis, aveva percorso parecchie provincie e le principali città di queste provincie, con tanta pena senza contare le fatiche del cammino, in quanto che ignorava s'egli teneva una via opposta a quella che avrebbe dovuto prendere per aver nuove di colei che da tanto tempo cercava.

Attento alle notizie che si spargevano in ciascun luogo per cui passava, giunse alla fine in una grande città delle Indie, in cui si parlava molto d'una Principessa di Bengala, che era impazzita lo stesso giorno nel quale il Sultano del Cachemir aveva destinato di celebrare le sue nozze con lei.

Al nome della Principessa di Bengala, credendo che fosse quella per la quale aveva intrapreso il viaggio, prese la strada del Regno e della capitale di Cachemir.

Al suo arrivo prese alloggio in un Kan ove apprese fin dallo stesso giorno la storia della Principessa di Bengala e la sciagurata fine dell'Indiano, che l'aveva condotta sul cavallo incantato, circostanza che gli fece conoscere, in modo da non potersi ingannare, che la Principessa era quella che veniva a cercare, e da ultimo la spesa inutile che il Sultano aveva fatta in vari medici i quali non avevano potuto guarirla.

Il Principe di Persia, ben informato di tutte queste particolarità, si fece fare un abito da medico, e con quello e la lunga barba lasciatasi crescere nel viaggio, si fece riconoscere per medico.

Nell'impazienza in cui stava di vedere la sua Principessa, non differì di andare al palazzo del Sultano, ove domandò di parlare ad un ufficiale.

Fu diretto al Capo degli uscieri, a cui disse che si poteva forse ritenere come una temerità la sua di venire a presentarsi in qualità di medico per tentare la guarigione della Principessa, dopo che tanti altri prima di lui non avevano potuto riuscirvi: ma che sperava, per la virtù di alcuni specifici che gli eran noti e di cui aveva l'esperienza, di procurarle la guarigione che coloro non avevano potuto dare.

Il Capo degli uscieri gli disse che era il ben venuto, che il Sultano l'avrebbe visto con molto piacere e che se riusciva a dargli la soddisfazione di vedere la Principessa nella sua primiera salute, ei poteva attendersi una ricompensa conveniente alla liberalità del Sultano suo signore e padrone.

Dopo ciò aggiunse:

— Aspettatemi, chè tra un momento sarò da voi.

Era molto tempo che nessun medico si era presentato, ed il Sultano di Cachemir con gran dolore aveva perduta la speranza di rivedere la Principessa nello stato di salute in cui l'aveva prima veduta, e nello stesso tempo quella di manifestarle, sposandola, fino a qual punto l'amava, laonde comandò al Capo degli uscieri di condurgli prontamente il medico che gli aveva annunziato.

Il Principe di Persia fu presentato al Sultano di Cachemir sotto l'abito di medico, ed il Sultano, senza perdere il tempo in discorsi superflui, lo fece salire in un gabinetto in soppalco, da dove poteva scorger la Principessa da una persiana senza essere veduto.

Il principe Firouz-Schah salì e scorse la sua amata Principessa che stava seduta e cantava, colle lacrime agli occhi, una canzone colla quale deplorava il suo triste destino che la privava forse per sempre dell'oggetto da lei amato teneramente.

Il Principe, intenerito della triste condizione in cui vide la sua cara Principessa, non ebbe bisogno di altri segni per comprendere che la sua malattia era finta, e che per amor di lui si trovava in uno stato simile.

Egli discese dal gabinetto, e dopo aver riferito al Sultano di avere scoperto di qual natura fosse la malattia della Principessa, e che essa non era incurabile, gli disse che per procurarne l'intera guarigione, era necessario parlarle da solo a sola, ed in quanto ai trasporti cui si lasciava andare alla vista dei medici, sperava di poterli vincere.

Il Sultano fece aprire la porta della camera della Principessa, ed il principe Firouz-Schah entrò.

Appena la Principessa lo vide apparire, prendendolo per un medico, di cui portava l'abito, s'alzò come una furia, minacciandolo e caricandolo d'ingiurie.

Ma ciò non gl'impedì di avvicinarsele, e quando fu abbastanza vicino per farsi sentire, siccome non voleva essere inteso se non da lei sola, così le disse in tuono basso e con aria rispettosa:

— Principessa, io non sono già medico, ma riconoscete in me, ve ne supplico, il Principe di Persia, venuto a rendervi la libertà!

Al tuono della voce ed ai lineamenti dell'altèro volto che ella riconobbe immantinente, nonostante la lunga barba che il Principe si era lasciata crescere, la principessa di Bengala si calmò e subito apparve la gioia sul suo viso.

La piacevole sorpresa le tolse la parola per qualche tempo: il che dette luogo al principe Firouz-Schah di raccontarle la disperazione in cui si era trovato immerso nel momento che aveva veduto l'Indiano rapirla e toglierla agli sguardi suoi: narrò inoltre della risoluzione che aveva presa fin d'allora di abbandonare ogni cosa per cercarla in qualunque luogo della terra potesse essere, e di non cessare se prima non l'avesse trovata e strappata dalle mani del perfido, e con quale felicità infine, dopo un noioso viaggio, aveva la soddisfazione di trovarla nel palazzo del Sultano di Cachemir.

Quando ebbe terminato il racconto pregò la Principessa d'informarlo di quel che le era accaduto dal suo rapimento fino al punto in cui aveva la felicità di parlare, facendole osservare essere importante che avesse questa cognizione, affine di prendere misure giuste per non lasciarla più lungo tempo sotto il dominio del Sultano di Chachemir.

La Principessa di Bengala non aveva molto da narrare al Principe di Persia, se non che era stata liberata dalla violenza dell'Indiano, dal Sultano di Chachemir che ritornava dalla caccia, ma trattata crudelmente il giorno appresso dalla dichiarazione che era venuto a farle del precipitato disegno che aveva preso di sposarla lo stesso giorno, senza averle fatto la minima cortesia per avere il suo consenso; condotta tirannica, che le aveva cagionato uno svenimento, dopo il quale non aveva veduto partito migliore se non quello che aveva preso, per conservarsi un Principe a cui aveva dato il suo cuore e la sua fede, o morire, piuttosto che darsi in braccio al Sultano che non amava e che non poteva amare.

Il Principe di Persia, cui la Principessa non aveva altro da dire, le domandò se sapesse ciò che fosse avvenuto del cavallo incantato dopo la morte dell'Indiano.

— Ignoro — rispose ella — quale ordine il Sultano possa aver dato per tale oggetto; ma dopo ciò che gliene ho detto è da credere che non lo abbia trascurato.

Siccome il principe Firouz-Schah non dubitò che il Sultano di Cachemir avesse fatto accuratamente custodire il cavallo, comunicò alla Principessa il disegno che aveva di servirsene per ricondurla in Persia, e convenne con lei dei mezzi che bisognava usare per riuscirvi, affinchè nulla ne impedisse l'esecuzione, che invece di stare in veste da camera, come era fino allora stata, l'indomani si fosse vestita per ricevere il Sultano con civiltà, quando da lui le sarebbe stato condotto, senza obbligarla nondimeno a parlargli.

Il Sultano di Cachemir fu in una grande

gioia quando il Principe di Persia gli ebbe detto ciò che aveva operato sin dalla prima visita per l'avanzamento della guarigione della Principessa di Bengala e che l'indomani egli lo riguarderebbe come il primo medico del mondo, quando la guarigione fosse bene avanzata, come glielo aveva fatto intendere.

Vedendola in quello stato, si contentò di dimostrarle quanto fosse lieto di vederla in disposizione di ricuperare ben presto la sua perfetta salute, e dopo che l'ebbe esortata a concorrere con un medico così valente per terminare ciò che aveva sì bene incominciato, si ritirò senza aspettare da lei nessuna risposta.

Appena ebbi fatto alcuni passi per raggiungere i miei cammelli, che camminavano sempre per la strada in cui li avevo messi....
(*Pag. 404*).

Il Principe di Persia, che aveva seguito il Sultano di Chachemir, uscì con lui dalla camera della Principessa, e accompagnandolo, gli chiese se, senza mancare al rispetto che gli era dovuto, poteva fargli questa domanda: per quale avventura una

principessa di Bengala si trovava sola nel Regno di Chachemir, tanto lontana dal suo paese; e ciò fece per farlo parlare del cavallo incantato, affine di sapere dalla sua bocca quel che ne avesse fatto.

Il Sultano di Chachemir, che non poteva penetrare il motivo per cui il Principe di Persia gli faceva questa domanda, non gliene fece già un mistero, e gli disse presso a poco la stessa cosa che aveva saputo dalla Principessa di Bengala: ed in quanto al cavallo incantato, riferì che l'aveva fatto riporre nel suo tesoro come una grande rarità, quantunque ignorasse come potersene servire.

— Sire, — rispose il finto medico — quanto Vostra Maestà mi ha detto mi fornisce il mezzo di terminare la guarigione della Principessa. Siccome ella è stata portata su questo cavallo incantato, così ha partecipato anche a lei l'incanto, che non può esser dissipato se non da certi profumi che mi son noti. Se la Maestà Vostra vuole averne il piacere, e dare uno spettacolo dei più sorprendenti alla sua Corte ed al popolo della sua capitale, domani faccia portare il cavallo in mezzo alla piazza innanzi al suo palazzo e si affidi a me pel resto. Io prometto di far vedere a Voi ed a tutta l'assemblea, in pochissimi momenti, la Principessa di Bengala tanto sana di corpo e di spirito, come in nessun altro tempo della sua vita. Ed affinchè la cosa si faccia con tutta la pompa che merita, parmi a proposito che la Principessa sia vestita il più magnificamente che sia possibile e coi gioielli più preziosi che la Maestà Vostra possiede!

Il Sultano di Chachemir avrebbe fatte cose più difficoltose di quella che il Principe di Persia gli proponeva, per giungere al soddisfacimento dei suoi desideri, che riteneva sì prossimo.

L'indomani il cavallo incantato fu tratto dal tesoro per ordine suo e posto sulla gran piazza del palazzo, ed essendosi ben presto diffusa la notizia in tutta la città che era un preparativo per qualche cosa di straordinario che doveva farsi, la gente vi accorse in folla da tutti i quartieri. Le guardie del Sultano vi furono disposte per impedire il disordine e per lasciare un grande spazio vuoto intorno al cavallo.

Il Sultano di Chachemir apparve, e quando si fu seduto sul trono, circondato dai principali signori ed ufficiali della Corte, la Principessa di Bengala accompagnata da tutta la schiera di donne che il Sultano le aveva assegnate, s'avvicinò al cavallo incantato, e le sue donne l'aiutarono a salirvi.

Quando fu in sella ed ebbe i piedi in ambe le staffe, colla briglia in mano, il finto medico fece passare presso al cavallo vassoi pieni di fuoco, e girando intorno, gittò in ciascuno un profumo composto di più specie di squisitissimi odori.

Poscia, raccolto in sè medesimo, cogli occhi bassi e le mani applicate sul petto, girò tre volte intorno al cavallo fingendo di pronunciare alcune parole, e nel punto in cui i vassoi esalavano un fumo spesso di un odore soave, e la principessa ne era circondata in modo che appena potevasi vedere lei e il cavallo, colse il tempo, e gettatosi leggermente in groppa dietro la Principessa, portò la mano alla valvola della partenza; poi nel punto in cui il cavallo li rapiva in aria, pronunciò queste parole ad alta voce, sì distintamente, che lo stesso Sultano le intese:

— Sultano di Chachemir, quando tu vorrai sposare Principesse che imploreranno la tua protezione, impara prima ad ottenerne il loro consenso!

In tal guisa il Principe di Persia ricuperò e liberò la Principessa di Bengala e la condusse lo stesso giorno alla capitale della Persia, ove andò a scendere in mezzo alla Reggia, innanzi all'appartamento del Re suo padre: ed il Re di Persia non differì la solennità del suo matrimonio colla Principessa di Bengala, se non quanto tempo bisognò pei preparativi, affine di rendere la cerimonia più pomposa, e che mostrasse maggiormente la parte che egli vi prendeva.

Appena il numero de' giorni assegnati per le feste fu compiuto, la prima cura che il Re di Persia si dette, fu di nominare e di mandare un'ambasciata solenne al Re di Bengala, per rendergli conto di quanto era avvenuto, e per chiedergli l'approvazione e la ratificazione del parentado contratto con lui con quel matrimonio, che il Re di Bengala, ben informato di ogni cosa, si fece un onore di accordare.

Storia del Principe Ahmed e della fata Pari-Banou.

Il Sultano delle Indie, che occupava pacificamente il trono da parecchi anni, aveva nella sua vecchiaia la soddisfazione di vedere che tre Principi suoi figliuoli, degni imitatori delle sue virtù, con una Principessa sua nipote, erano l'ornamento della sua Corte. Il primogenito de' Principi si chiamava Hussain, il secondo Alì, il più giovane Ahmed e la principessa sua nipote Nouronnihar.

La principessa Nouronnihar era figliuola

MILLE E UNA NOTTE

— Ve l'attirate voi stesso l'oltraggio, — disse Alì Cogia, prendendo il mercante per il braccio — ma poichè agite sì malvagiamente, vi cito alla giustizia di Dio. (*Pag.* 445).

Pubblicazione settimanale - G. Nerbini, Editore, Firenze - *Mille e una notte*

del fratello cadetto del Sultano, morto da pochi anni lasciandola in tenerissima età.

Il Sultano, considerando che il Principe suo fratello aveva sempre perfettamente corrisposto all'amicizia fraterna che correva tra essi, con un grande affetto alla sua persona, si era incaricato della educazione della figliuola, e l'aveva fatta venire nel proprio palazzo per essere allevata coi tre Principi.

Di una bellezza singolare, e con tutte le perfezioni del corpo che potevano renderla adorabile, questa Principessa aveva altresì dello spirito, e le sue virtù la facevano distinguere tra tutte le Principesse del suo tempo.

Il Sultano, zio della Principessa, che si era proposto di maritarla appena sarebbe stata in età di contrar parentado con qual che Principe dei suoi vicini, cominciava a pensarvi seriamente, quando si accorse che i tre Principi suoi figli l'amavano appassionatamente.

Egli ne ebbe un gran dolore, perchè ciò gl'impediva di contrarre il parentado che aveva meditato, a cagione della difficoltà, come lo prevedeva, di ottenere che i due cadetti, almeno, consentissero a cederla al primogenito.

Egli ne parlò a ciascuno in particolare, e dopo aver loro dimostrata l'impossibilità che vi era che una sola Principessa divenisse la sposa di tre, e i turbamenti che avrebbero cagionati se persistevano nella loro passione; non dimenticando, onde persuaderli, di propor loro, o di rimettersi alla dichiarazione che la Principessa farebbe in favore dell'uno dei tre, o di desistere dalla pretenzione e pensare ad altre nozze, di cui lasciava loro la libertà della scelta o di convenire tra essi ch'ella fosse maritata ad un Principe straniero.

Ma siccome trovò una ostinazione insormontabile, li fece venire tutti e tre innanzi a lui, e tenne loro questo discorso:

— Figliuoli miei, — disse — poichè per vostro bene e per vostro riposo non son potuto riuscire a persuadervi di non più aspirare a sposare la Principessa mia nipote e vostra cugina, siccome non voglio far uso della mia autorità dandola ad uno di voi in preferenza degli altri due, mi sembra d'aver trovato un mezzo adatto onde rendervi contenti, ed a conservare l'unione che deve sussistere tra voi, se volete ascoltarmi. Io trovo dunque a proposito che andiate a viaggiare ciascuno separatamente in un paese diverso, di modo che non possiate incontrarvi; e come voi sapete che io son curioso di quanto può esservi di raro e di singolare, prometto la Principessa mia nipote in matrimonio a colui tra voi che mi porterà la rarità più straordinaria e più singolare. In tal guisa, siccome il caso farà che voi giudicherete della singolarità delle cose che avrete portate, non durerete fatica a farvi giustizia, cedendo la preferenza a quello tra voi che l'avrà meritata. Per le spese di viaggio e per la compra della rarità di cui avrete a fare l'acquisto, io darò la stessa somma a ciascuno.

Siccome i tre Principi erano sempre stati sottomessi alla volontà del Sultano loro padre e ciascuno da parte sua lusingandosi che la fortuna gli sarebbe stata favorevole, facendolo pervenire al possesso di Nouronnihar, gli risposero che eran pronti ad obbedire.

Convennero che il loro viaggio sarebbe durato un anno, e si dettero la posta allo stesso luogo, colla condizione che il primo che sarebbe arrivato avrebbe aspettato i due altri, e i due altri il terzo, affinchè, come avevan preso congedo dal loro padre tutti e tre insieme, si presentassero egualmente innanzi a lui al ritorno.

Il giorno appresso, appena spuntò l'alba, dopo essersi abbracciati ed augurati reciprocamente un felice viaggio, salirono a cavallo, e presero ciascuno una diversa strada, senza contrariarsi nella scelta.

Il principe Hussain, il primogenito dei tre fratelli, che aveva inteso dire maraviglie della grandezza, delle forze, delle ricchezze e dello splendore del Regno di Bisnagar, ne prese la strada dalla parte del Mar delle Indie, e dopo un cammino di circa tre mesi, congiungendosi a differenti carovane, ora per deserti e per sterili montagne, ed ora per paesi popolatissimi, i meglio coltivati ed i più fertili della terra, giunse a Bisnagar, città che dà il nome a tutto il Regno di cui è la capitale, e che è l'ordinaria dimora de' suoi Re.

Egli albergò in un Kan destinato pe' mercanti stranieri, e siccome aveva saputo che vi erano quattro quartieri principali, in cui i mercanti di ogni specie di mercanzie avevano le loro botteghe, in mezzo alle quali era situato il Castello, o meglio il palazzo del Re, sin dall'indomani andò ad uno di quei quartieri.

Il principe Hussain non potè vedere il quartiere senza ammirazione, essendo vasto, tagliato e traversato da parecchie strade tutte difese dall'ardor del sole e nondimeno benissimo illuminato.

Le botteghe erano d'una stessa grandezza e simmetria, e quelle dei mercanti d'una specie di mercanzie eran radunate in una stessa strada, e lo stesso era delle botteghe degli artigiani.

Innanzi alle botteghe degli orefici e dei

gioiellieri (poichè le due professioni erano esercitate dagli stessi mercanti) fu come rapito in estasi alla vista di una quantità prodigiosa di lavori di oro e di argento, e come abbarbagliato dallo splendore delle perle, dei diamanti, dei rubini, degli smeraldi, degli zaffiri e di altre pietre preziose che vi erano poste in vendita in gran confusione.

Se fu maravigliato di tante ricchezze riunite in un sol luogo, lo fu molto più quando venne a giudicare delle ricchezze del Regno in generale, considerando che alla riserva dei bramini e dei ministri degl'idoli che facevano professione di una vita lontana dalle vanità del mondo, non vi era in tutta la sua estensione nè un Indiano, nè una Indiana che non avesse collane, braccialetti, ed altri ornamenti alle gambe ed ai piedi, di perle o di pietre preziose, che apparivano con tanto maggiore splendore, in quanto che essi erano tutti neri, in modo che ne facevano risaltare perfettamente la lucentezza.

Un'altra particolarità che fu ammirata dal principe Hussain fu il gran numero di venditori di rose.

Egli comprese essere gl'Indiani grandi amatori di quel fiore, poichè non ve ne era nemmeno uno che non ne portasse un mazzetto in mano, in capo una ghirlanda, nè mercante che non ne avesse parecchi vasi nella sua bottega, di modo che il quartiere, sebbene grandissimo, se ne sentiva tutto imbalsamato.

Il principe Hussain alla fine, dopo aver percorso il quartiere di strada in strada, colla mente piena di tante ricchezze che si erano presentate ai suoi sguardi, ebbe bisogno di riposo.

Avendo manifestato questo suo bisogno ad un mercante, costui lo invitò molto cortesemente ad entrare e a sedersi nella sua bottega: il che egli accettò.

Non era molto tempo che stava nella bottega, quando vide passare un banditore con un tappeto sul braccio, di circa sei piedi quadrati, che lo gridava trenta borse all'incanto; egli chiamò il banditore, e gli domandò di fargli vedere il tappeto, che gli parve di un prezzo esorbitante, non solo per la sua piccolezza, ma anche per la sua qualità.

Quando ebbe ben bene esaminato il tappeto, domandò al banditore perchè un tappeto sì piccolo e di sì poca apparenza, fosse gridato ad un sì alto prezzo.

Il banditore, che prendeva il principe Hussain per un mercante, gli disse per risposta:

— Signore, se questo prezzo vi sembra eccessivo, la vostra maraviglia sarà molto più grande quando saprete che ho ordine di farlo salire fino a quaranta borse, e di non darlo se non a colui che mi conterà la somma.

— Bisogna dunque — riprese il principe Hussain — che valga per qualche pregio che non mi è noto.

— Voi l'avete indovinato — rispose il banditore — e ne converrete quando saprete che sedendovisi sopra immantinente si è trasportati da esso ove si desidera di andare e vi si giunge quasi nello stesso momento senza che vi si frapponga ostacolo di sorta.

Questo discorso fece sì che il Principe delle Indie, considerando che la cagione principale del suo viaggio era di portare al Sultano suo padre qualche rarità singolare, giudicò di doverlo comperare.

— Se il tappeto — disse egli al banditore — avesse la virtù che tu dici, non lo troverei caro pagandolo quaranta borse.

— Signore, — rispose il banditore — io vi ho detto la verità, e sarà facile il convincervene appena avrete concluso il contratto a quaranta borse, poichè ve ne farò l'esperienza.

Siccome non avrete qui le quaranta borse e mi sarebbe necessario accompagnarvi fino al Kan ove dovete esser albergato, vi stenderò il tappeto, e quando ci saremo assisi entrambi, vi formerete il desiderio di essere trasportato con me nel vostro appartamento, e se non vi saremo trasportati immantinente, non vi sarà contratto fatto, e voi non sarete tenuto a nulla.

Il banditore stese il tappeto, vi si sedettero sopra entrambi, ed appena il Principe ebbe formato il desiderio d'essere trasportato al Kan, vi si trovò col banditore nella stessa posizione: e siccome non aveva bisogno d'altra assicurazione sulla virtù del tappeto, contò al banditore la somma delle quaranta borse in oro, aggiungendovi un dono di venti monete.

In tal guisa il principe Hussain rimase possessore del tappeto, con una gioia estrema di aver acquistato appena giunto a Bisnagar, una cosa sì rara che doveva, siccome non ne dubitava, valergli il possesso di Nouronnihar.

Senza fare un più lungo soggiorno a Bisnagar, poteva, sedendosi sul tappeto, lo stesso giorno andare alla posta convenuta con i suoi fratelli: ma sarebbe stato obbligato di aspettarli troppo tempo.

Ciò fu cagione che, curioso di vedere il Re di Bisnagar e la sua Corte, e di prendere cognizione delle forze, delle leggi, dei costumi, della religione e dello stato di tutto il Regno, risolse d'impiegare alcuni mesi a soddisfare la sua curiosità.

Il costume del Re di Bisnagar era di dare udienza una volta la settimana ai mercanti

stranieri, sotto il qual titolo il principe Hussain lo vide parecchie volte.

E siccome questo Principe, il quale d'altra parte era assai ben fatto della persona, aveva spirito ed era di una pulitezza com-

Gli altri giorni il Principe li impiegava a vedere quanto v'era di più notevole nella città e nelle vicinanze.

Tra le altre cose degne d'essere ammirate, vide un Tempio tutto in bronzo.

Io fui spaventevolmente sorpreso quando vidi mia moglie con quella gula. Esse dissotterrarono un morto.... (*Pag. 408*).

piuta, si distingueva dai mercanti coi quali rivolgeva la parola per informarsi della persona del Sultano delle Indie, delle forze, delle ricchezze e del governo del suo Impero.

compariva innanzi al Re, ed a lui il Sultano

Aveva dieci cubiti quadrati di corpo e quindici di altezza: e ciò che ne faceva la più gran bellezza, era un Idolo d'oro massiccio della statura d'un uomo, i cui occhi eran due rubini applicati con tanta arte da sembrare, a quelli che lo guardavano, che

tenesse gli occhi fissi su di loro da qualunque lato si girassero per vederlo.

Egli ne vide un altro che non era meno ammirabile in un villaggio situato in una pianura di circa dieci arpenti, che era un giardino delizioso seminato di rose e di altri fiori piacevoli alla vista; e tutto questo era circondato da un piccolo muro ad altezza di appoggio per impedire che gli animali vi si avvicinassero.

In mezzo alla pianura s'innalzava una terrazza ad altezza d'uomo rivestita di pietre congiunte insieme con tanta cura ed industria, da sembrare che non fosse se non una sola pietra.

Il tempio fatto a cupola, era posto nel mezzo della terrazza alto cinquanta cubiti, il che lo faceva scorgere da molte leghe all'intorno. La lunghezza era di trenta, la larghezza di venti, e il marmo rosso di cui era fabbricato, estremamente pulito.

La sera e la mattina si facevano delle cerimonie superstiziose in questo Tempio, le quali erano seguite da giuochi, da concerti di strumenti, da danze, da canti e da festini.

Il principe Hussain fu spettatore d'una festa solenne che si celebra tutti gli anni alla Corte di Bisnagar, ed i Governatori delle provincie, i comandanti delle piazze fortificate, i governatori, i giudici della città, ed i bramini più celebri per la loro dottrina sono obbligati ad andarvi. L'assemblea era composta di una moltitudine innumerevole d'indiani. Stando in una pianura d'una vasta estensione, offrivano uno spettacolo sorprendente.

Al centro di questa pianura eravi una piazza chiusa da un lato da un superbo edificio in forma di palco a nove piani, sostenuto da quaranta colonne, pel Re, per la sua Corte e per gli stranieri che onorava della sua udienza una volta la settimana.

Da ciascun lato della piazza, a poca distanza gli uni dagli altri, eran disposti mille elefanti con le gualdrappe sontuosissime, carichi ognuno d'una torre di legno quadrata, e di suonatori d'istrumenti o di ciarlatani in ciascuna torre. La tromba di quegli elefanti, le loro orecchie, ed il resto del corpo eran dipinti di cinabro e d'altri colori, che rappresentavano figure grottesche.

In tutto questo spettacolo, quello che fece ammirar maggiormente al principe Hussain l'industria ed il genio inventivo degl'Indiani, fu di vedere uno degli elefanti, il più grosso, coi quattro piedi posati sull'estremità d'un palo, piantato perpendicolarmente e fuori della terra circa due piedi, suonare, battendo l'aria colla sua tromba in cadenza cogli strumenti.

Ebbe inoltre ad ammirare un altro elefante non meno formidabile sopra un palo all'altezza di dieci piedi, con una pietra di una grossezza prodigiosa attaccata e sospesa all'altro capo che gli serviva di contrappeso, per mezzo della quale, ora alto ed ora basso, in presenza del Re e della sua compagnia, eseguiva con la sua tromba, le cadenze degli strumenti nella stessa guisa degli altri elefanti.

Il principe Hussain avrebbe voluto fare un più lungo soggiorno alla Corte e nel Regno di Bisnagar potendovelo arrestare piacevolmente una infinità di maraviglie, fino all'ultimo giorno fissato, nel quale egli ed i Principi suoi fratelli avevano convenuto di riunirsi: ma pienamente soddisfatto di ciò che aveva veduto, siccome era continuamente occupato dell'oggetto del suo amore, e dopo l'acquisto che aveva fatto, la bellezza ed i vezzi di Nouronnihar aumentavano di giorno in giorno la violenza della sua passione, gli sembrò che avrebbe l'animo più tranquillo e che sarebbe più vicino alla sua felicità quando si fosse avvicinato a lei.

Dopo aver soddisfatto il custode del Kan della pigione, egli stese il tappeto e vi si assise con l'ufficiale che aveva condotto seco; indi raccoltosi in sè, dopo aver seriamente desiderato d'esser trasportato al luogo ove i Principi suoi fratelli dovevano convenire, s'accorse ben presto di esservi giunto: ed arrestandosi, senza farsi conoscere se non per un mercante, li aspettò.

Il principe Alì, fratello secondogenito del principe Hussain, aveva fatto disegno di viaggiare in Persia e ne aveva presa la strada con una carovana.

Dopo un cammino di circa quattro mesi, arrivò finalmente a Schiraz, capitale di quel vastissimo regno.

Siccome avea stretta amicizia per istrada con un piccolo numero di mercanti, senza farsi conoscere se non per un gioielliere, prese albergo con essi nello stesso Kan

L'indomani, mentre i mercanti mettevano in mostra i loro generi, il principe Alì, dopo aver cambiato d'abito, si fece condurre al quartiere ove si vendevano le pietre preziose, gli oggetti in oro, in argento, in broccato, stoffe di seta, tele fini e diverse altre rarità.

Quel luogo spaziosissimo e fabbricato solidamente, era sostenuto da grossi pilastri, intorno ai quali le botteghe eran praticate, come pure lungo il muro, tanto di dentro quanto di fuori, ed era conosciuto comunemente a Schiraz sotto il nome di Bezestein.

Tra tutti i banditori che andavano e venivano, carichi di differenti oggetti gridandoli all'incanto, non rimase poco sorpreso

al vederne uno che teneva in mano un cilindro d'avorio, lungo circa un piede e della grossezza di poco più di un pollice, ch'egli gridava a trenta borse

Sul principio s'immaginò che il banditore fosse un pazzo e per convincersene gli si avvicinò e gli domandò a che cosa serviva quell'oggetto, e per quale ragione era così caro.

Primieramente, signore, osservate che questo cilindro è guarnito di una lente a ciascuna estremità, e considerate che, guardando per l'uno dei due lati qualunque cosa si possa desiderare di vedere, la si scorge immantinente!

Il Principe prese il cilindro in mano, e dopo aver osservato tra le due lenti:

— Mostratemi — disse — per dove bisogna guardare, affinchè me ne convinca.

Il banditore glielo mostrò.

Il Principe desiderando vedere il Sultano delle Indie suo padre, lo scòrse tosto in perfetta salute, seduto sul trono in mezzo al suo Consiglio.

Poscia, siccome dopo del Sultano non aveva nulla di più caro al mondo della principessa Nouronnihar, così desiderò di vederla e la vide seduta innanzi alla sua tavoletta circondata dalle sue donne, di buon umore.

Il principe Alì non ebbe bisogno di altra prova per persuadersi esser quel cilindro l'oggetto più prezioso esistente non solo nella città di Schiraz, ma in tutto l'universo: laonde egli disse al banditore.

— Siccome sarei dolente che un altro possedesse questo oggetto, così ditemi a qual prezzo il venditore lo fissa, senza darvi la pena di gridarlo altrimenti; non avete che da venire con me, ed io ve ne conterò tosto la somma.

Il banditore gli assicurò con giuramento di aver ordine di portarlo a quaranta borse, ed il principe Indiano prestando fede alle sue parole, lo condusse al Kan e gli contò il denaro, rimanendo padrone del cilindro d'avorio.

Quando il principe Alì ebbe fatto acquisto, fu tanto preso dalla gioia e non pensò più se non a prendere cognizione della Corte di Persia senza farsi conoscere, ed a vedere quanto v'era di più curioso a Schiraz e nelle vicinanze, aspettando che la carovana con cui era venuto riprendesse tosto la strada delle Indie.

Ritornatosene colla medesima, giunse al luogo fissato ove il principe Hussain era già arrivato.

Entrambi aspettarono il ritorno del principe Ahmed.

Questi, recatosi in Samarcanda fino dal giorno del suo arrivo, aveva imitato i due Principi suoi fratelli, andando al Bazastein.

Appena entratovi, un banditore si presentò tosto a lui con un pomo artificiale in mano, gridando al prezzo di trentacinque borse.

Egli si arrestò dicendo:

— Mostratemi quel pomo, e ditemi quale virtù o quale proprietà tanto straordinaria possa avere per essere gridato ad un sì alto prezzo?

E il banditore porgendoglielo, acciocchè l'esaminasse, gli disse:

— Signore, questo pomo, a guardarlo dall'esterno è ben poca cosa; ma se si considerano le proprietà, le virtù e l'uso ammirabile che se ne può fare pel bene degli uomini, si può dire che non ha prezzo, e chi lo possiede è certo di avere un tesoro. Infatti, non vi è infermo afflitto da qualunque malattia mortale, come febbre continua, scarlattina, pleurisia, peste e altra malattia di siffatta natura, anche moribondo, che non guarisca immediatamente. E ciò avviene nel modo più facile del mondo, cioè semplicemente facendone aspirare il profumo alla persona inferma.

— Se vi si deve credere — rispose il principe Ahmed — questo è certo un pomo d'una virtù maravigliosa, e ben si può dire che non ha prezzo; ma sopra che cosa può fondarsi un onest'uomo come me, che avrebbe desiderio di comprarlo, per persuadersi non esservi nè menzogna nè esagerazione nell'elogio che ne fate?

— Signore — rispose il banditore — la cosa è conosciuta in tutta la città di Samarcanda; interrogate tutti i mercanti che son qui radunati, che vi diranno lo stesso, e ne troverete di quelli i quali non vivrebbero oggi se non si fossero serviti di questo eccellente rimedio. Per farvi meglio comprendere quello che sia, vi dirò che è il frutto dello studio e delle veglie d'un celebre filosofo di questa città, che si è applicato per tutta la vita allo studio della virtù delle piante e dei minerali, e che finalmente pervenne a farne la composizione che vedete, colla quale ha operato cure sorprendenti. Una morte subitanea, non dandogli il tempo di far uso del suo rimedio sovrano sopra di sè, lo rapì poco tempo fa, e la vedova, che ha lasciata con pochissima fortuna e carica di famiglia, si è finalmente indotta a venderlo per vivere più agiatamente.

Mentre il banditore informava il principe Ahmed della virtù del pomo artificiale, parecchie persone si arrestarono, confermando la verità delle sue parole.

E siccome una di esse manifestò di avere un amico così pericolosamente ammalato da

non più sperare della sua vita ed esser quella un'occasione di farne vedere l'esperienza al principe Ahmed, costui lo prese in parola, e disse al banditore che gli avrebbe dato quaranta borse se guariva l'infermo in questione.

L'esperienza riuscì, e il Principe, dopo aver contato le quaranta borse al banditore, il quale gli consegnò il pomo artificiale, attese la partenza della prima carovana per ritornare alle Indie.

Impiegò questo tempo a vedere in Samarcanda, e nelle vicinanze, quanto era degno della sua curiosità, e principalmente la vallata della Sogda, così nominata dal fiume dello stesso nome che la irriga, e che gli Arabi considerano come il paradiso dell'universo, a causa della bellezza delle sue campagne e dei suoi giardini.

Il principe Ahmed, giunto al luogo dell'appuntamento vi trovò i suoi due fratelli, che lo aspettavano ansiosamente.

Hussain, primogenito, così parò.

— Fratelli miei, avremo tempo sufficiente a parlare delle particolarità del nostro viaggio: ora intratteniamoci di ciò che più c'importa sapere; e siccome io tengo per certo che voi vi siete ricordati al par di me della principal cagione che ne ha impegnati, così non ci nascondiamo l'un l'altro ciò che portiamo: e mostrandocelo, vediamo anticipatamente a chi il Sultano nostro padre potrà dare la preferenza e per darvi l'esempio, io vi dirò che la rarità da me portata dal viaggio che ho fatto al regno di Bisnagar, è il tappeto su cui son seduto. Esso è comune e senza apparenza come ben vedete; ma quando vi avrò dichiarata qual'è la sua virtù, sarete presi da un'ammirazione tanto più grande, in quanto che nulla avrete mai inteso di simile. Difatti tale quale vi sembra chi vi è assiso sopra come noi vi siamo, e desidera di essere trasportato in qualche luogo per lontano che esso sia, vi giunge nel medesimo momento. Io ne ho fatta l'esperienza prima di contare le quaranta borse, che mi è costato: e quando ebbi pienamente soddisfatta la mia curiosità alla Corte di Bisnagar e volli ritornare, non mi sono già servito di altra carrozza, se non di questo maraviglioso tappeto, per ricondurre me ed il mio famigliare a questo posto: questa esperienza potrete farla voi pure quando lo giudicherete a proposito. Aspetto ora che mi mettiate a parte di quello che avete portato, affinchè io giudichi a mia volta se può mettersi a paragone col mio tappeto.

— Fratel mio — disse allora il principe Alì — bisogna confessare che il vostro tappeto è una delle cose più meravigliose, se ha, come non voglio dubitarne, la proprietà che ci avete detta. Ma confesserete che vi possono essere altri oggetti, non dico più, ma almeno altrettanto meravigliosi, in un altro genere. Ed affinchè ne conveniate, guardate dall'uno dei capi, e scorgerete quegli che desiderate vedere!

Hussain prese il cilindro, e come ebbe approssimato l'occhio al capo che il Principe gli aveva indicato, con intenzione di vedere la principessa Nouronnihar e di sapere come ella stesse, i suoi fratelli, che avevano gli occhi fissi su di lui, furono estremamente meravigliati di vederlo tutto ad un tratto cangiar di colore, in un modo che attestava una sorpresa straordinaria, congiunta ad una grande afflizione.

Il principe Hussain, senza dar loro il tempo di domandargliene la cagione, disse:

— Principi, inutilmente voi ed io abbiamo intrapreso un viaggio sì penoso nella speranza di essere ricompensati col possesso della leggiadra Nouronnihar, poichè tra pochi momenti quest'amabile Principessa non sarà più in vita. L'ho veduta nel suo letto, circondata dalle sue donne e dai suoi eunuchi, che piangono e sembrano non aspettar altro se non di vederla esalar lo spirito. Tenete, vedetela da voi stessi in così pietoso stato, ed aggiungete le vostre lagrime alle mie.

Quando il principe Ahmed ebbe preso il cilindro dalle mani di Alì, ed ebbe veduto la principessa Nouronnihar sì vicina alla fine dei suoi giorni, prese la parola e rivolgendosi ai due Principi, disse:

— Principi, la principessa Nouronnihar, ch'è l'oggetto de' voti di tutti e tre, è veramente vicina a morte. Ma per quanto mi sembra, purchè non perdiamo tempo, vi è ancora speranza di salvarla.

Allora il principe Ahmed trasse dal seno il pomo artificiale che aveva acquistato, e mostrandolo ai Principi suoi fratelli, disse loro:

— Il pomo che vedete non m'ha costato meno del tappeto e del cilindro d'avorio portati dal vostro viaggio. L'occasione si presenta di farvene conoscere la virtù. Esso ha la virtù di guarire qualsiasi ammalato fosse pure all'agonia. L'esperienza fatta m'impedisce di dubitarne, e posso farvene vedere l'effetto nella persona della principessa Nouronnihar, se arriviamo in tempo per soccorrerla.

— Se non ci vuole altro che questo — rispose Hussain — rechiamoci subito nella camera della Principessa, colla virtù del tappeto.

I Principi s'assisero sul tappeto nella camera della principessa.

Il principe Ahmed, non appena fu nella

camera di Nouronnihar, ed ebbe veduta la Principessa moribonda, si alzò dal tappeto e s'avvicinò al letto, mettendole il suo pomo maraviglioso sotto le narici.

Alcuni momenti dopo la Principessa aprì gli occhi, girò il capo dall'una all'altra parte guardando le persone che la circondavano, e si pose a sedere sul letto, chiedendo da vestirsi, colla stessa scioltezza ed indifferenza come se non avesse fatto se non svegliarsi dopo un lungo sonno.

Le donne le manifestarono subito, in un modo che indicava la loro gioia, che a' tre Principi suoi cugini, e particolarmente al principe Ahmed, andava debitrice d'aver ricuperata si presto la salute.

— Ecco — diss'io — un altro vantaggio che il pezzo di piombo datomi dall'amico di Saadi ci procura, facendoci risparmiare l'olio. (*Pag. 418*).

Immantinente manifestando la gioia che aveva di riceverli, li ringraziò tutti insieme, ed il principe Ahmed in particolare.

Siccome aveva domandato di vestirsi, i Principi si contentarono di provarle quanto fosse mai grande il piacere che avevano di

esser giunti in tempo per contribuire ciascuno in qualche cosa a trarla dal pericolo evidente in cui l'avevano veduta, e le dimostrarono i voti ardenti che facevano per la lunga durata della sua vita; e dopo si ritirarono.

Mentre la Principessa si vestiva, i Principi, uscendo dal suo appartamento, andarono a prostrarsi a' piedi del Sultano loro padre, ed a rendergli i loro omaggi; però trovarono d'essere già stati prevenuti dal principale eunuco della Principessa, che lo stava informando del loro arrivo, ed in qual modo era stata da essi guarita.

Il Sultano li ricevette e li abbracciò con una gioia tanto più grande, in quanto che nello stesso tempo in cui li vedeva di ritorno, sapeva che la Principessa sua nipote, da lui amata come se fosse sua figliuola, aveva ricuperato la salute in modo maraviglioso.

Dopo i complimenti dall'una parte e dall'altra, i Principi gli presentarono ciascuno la rarità portata.

Il Sultano delle Indie, dopo avere ascoltato con benevolenza quanto i Principi gli dissero per magnificare quello che ognuno aveva portato, senza interromperli, e ben informato di quel che era accaduto nella guarigione della principessa Nouronnihar, restò in silenzio, come se avesse pensato a quel che aveva loro da rispondere.

Egli ruppe finalmente il silenzio, e loro tenne questo discorso pieno di saviezza:

— Figliuoli miei, io dichiarerei sposo uno di voi con gran piacere, se potessi farlo con giùstizia, ma giudicate voi stessi se lo posso. A voi, principe Ahmed, è vero che la Principessa mia nipote è debitrice della sua guarigione: ma vi domando, gliel'avreste voi procurata se prima il cilindro d'avorio del principe Alì non vi avesse fatto conoscere il pericolo in cui versava, e se il tappeto del principe Hussain non avesse servito prontamente a soccorrerla? Riguardo a voi, principe Alì, il vostro cilindro ha servito a conoscere, a voi ed a' Principi vostri fratelli, che stavate sul punto di perdere la Principessa vostra cugina, ed in ciò bisogna però che conveniate che questa cognizione sarebbe stata inutile, senza il pomo artificiale e senza il tappeto. E in quanto a voi, principe Hussain, la principessa sarebbe una ingrata, se non vi mostrasse la sua riconoscenza, in considerazione del vostro tappeto, che si è trovato sì necessario per procurarle la guarigione! Ma considerate, che non sarebbe stato di nessun uso, se non aveste avuto cognizione della malattia mediante il cilindro d'avorio del principe Alì, e se il principe Ahmed non avesse adoperato il suo pomo artificiale per guarirla.

Però, siccome nè il tappeto, nè il cilindro, nè il pomo artificiale non offrono la minima preferenza all'uno piuttosto che all'altro, ed io non potendo concedere la principessa Nouronnihar se non ad uno solo, così vedete bene da voi stessi che il solo frutto che avete ricavato dal vostro viaggio, è la gloria di aver contribuito tutti e tre a renderle la salute. Stando la cosa in questi termini - aggiunse il Sultano — vedete bene che spetta a ricorrere ad un'altra via per determinarmi nella scelta che debbo fare tra voi. Or siccome vi è ancora del tempo avanti notte, lo voglio fare fin da oggi. Uscite dunque, prendete ciascuno un arco ed una freccia, ed andate fuori della città alla gran pianura degli esercizi dei cavalli. Io vado a prepararmi per seguirvi, e dichiaro di dare la principessa Nouronnihar per isposa a quello tra voi che avrà tirato più lontano.

I tre Principi non ebbero nulla da rispondere alla risoluzione pronunziata dal Sultano e si recarono tosto nella pianura.

Il Sultano non si fece aspettare: ed appena fu giunto, il principe Hussain, come il primogenito, prese il suo arco e la sua freccia e tirò il primo; il principe Alì tirò dopo, e la freccia si vide cadere più lontano di quella del principe Hussain; il principe Ahmed tirò l'ultimo, ma la freccia si perdè di vista e nessuno la vide cadere.

Si corse, si cercò, ma qualunque cosa se ne facesse, anche dallo stesso Ahmed, non fu possibile di trovarla nè vicina, nè lontana.

Quantunque fosse credibile aver egli meritato la principessa Nouronnihar, siccome era necessario che la freccia si trovasse per rendere la cosa evidente e certa, così ad onta di qualunque rimostranza egli facesse al Sultano, costui non lasciò di giudicare in favore di Alì. E dati gli ordini per i preparativi delle nozze, pochi giorni dopo si celebrarono con grande magnificenza.

Il principe Hussain non onorò la festa della sua presenza.

Siccome la sua passione per la principessa Nouronnihar era sincera e vivissima, non si sentì sufficienti forze per sostenere pazientemente il cordoglio di vederla passare tra le braccia del principe Alì, il quale, diceva egli, non la meritava nè l'amava più di lui. Egli ne ebbe al contrario un dispiacere tanto grande che abbandonò la Corte, rinunziò al diritto che aveva di succedere alla corona per andarsi a far Dervis, ed a mettersi sotto la disciplina d'un famoso Scheilkh, il quale godeva una riputazione di una vita esemplare, e che aveva stabilito la sua dimora in una piacevole solitudine.

Il principe Ahmed, per la stessa ragione

MILLE E UNA NOTTE

La maga che lo vide partire, lo accompagnò con gli occhi, finchè lo perdette di vista....
(*Pag.* 478).

del principe Hussain, non assistette nemmeno egli alle nozze del principe Alì colla principessa Nouronnihar, ma non rinunziò al mondo come lui.

Siccome non poteva comprendere in qual guisa la freccia che aveva scoccata, fosse, per così dire, divenuta invisibile, senza farsi scorgere dai suoi, e risoluto di cercarla, andò al luogo in cui quelle del principe Hussain e del principe Alì erano state raccolte, e da quel punto, camminando a destra ed a sinistra, andò sì lungi senza trovare quel che cercava, da giudicare che la fatica durata fosse stata inutile.

Attirato nondimeno quasi suo malgrado, seguì la sua strada fino ad alcune rocce estremamente ripide, situate in un luogo sterile, a quattro leghe lontano dal luogo da cui era partito.

Avvicinandosi a quelle rocce, il principe Ahmed scorse una freccia che raccolse, e dopo averla considerata, fu assai maravigliato nel riconoscere ch'era la stessa scoccata da lui.

— È questa — diss'egli tra sè — ma nè io, nè nessun mortale al mondo può avere la forza di tirare una freccia così lontano.

Siccome l'aveva trovata posata per terra, e non già conficcata per la punta, giudicò che aveva percosso contro la roccia, e che era stata respinta dalla sua resistenza.

— Vi è del mistero — continuò egli tra sè — in una cosa sì straordinaria, e questo mistero non può essere se non vantaggioso per me. La fortuna, dopo avermi afflitto, privandomi del possesso di un bene che doveva, come io lo sperava, formare la felicità della mia vita, me ne riserba forse un altro per mia consolazione.

Immerso in questo pensiero, siccome la faccia delle rocce si avanzava a forma di punta, formando più grotte, così il Principe entrò in una di quelle: e siccome ei guardava in ogni angolo, una porta di ferro gli si presentò senza apparenza di serratura.

Ei temette in principio che fosse chiusa: ma spingendola si aprì di dentro, e vide una discesa in dolce declivio, senza gradini, per dove calò tenendo la freccia in mano.

Credeva di entrare nelle tenebre, ma ben presto un'altra luce differente succedette a quella che lasciava, ed entrando in un luogo spazioso, a cinquanta o sessanta passi circa, scorse un palazzo magnifico di cui non ebbe il tempo di ammirare la bellissima struttura. Quasi nello stesso momento una signora d'una bellezza meravigliosa si affrettò fin sul vestibolo accompagnata da una schiera di belle donne.

Appena il Principe Ahmed ebbe scorto la signora, avanzò il passo per andarle a rendere i suoi omaggi: e la signora, dal canto suo lo prevenne con queste parole:

— Principe Ahmed, avvicinatevi, e siate il benvenuto.

La sorpresa del Principe non fu piccola allorchè s'intese chiamare in un paese di cui non aveva mai inteso parlare, quantunque questo paese fosse tanto vicino alla capitale del Sultano suo padre, non comprendendo come potesse esser conosciuto dalla signora ignota a lui.

Finalmente, inginocchiatosi in segno di omaggio innanzi a lei, le disse:

— Signora, senza commettere una inciviltà, potrei domandarvi per quale avventura io non sia ignoto a voi, che siete tanto a noi vicina, senza che ne abbia avuta mai cognizione?

— Principe, — disse la signora — entriamo nel salone, ed io appagherò la vostra domanda più comodamente. — Terminando queste poche parole la signora lo condusse in un gran salone, la cui maravigliosa struttura l'oro e l'azzurro che ne abbellivano la vôlta a cupola e la ricchezza inestimabile delle suppellettili, gli parvero una novità sì grande, che ne manifestò la sua ammirazione col dire che nulla aveva veduto di simile, e che non credeva si potesse vedere niente che vi si approssimasse.

— Io vi assicuro — rispose la signora — che questa è la più meschina camera del mio palazzo, e ne converrete meco quando ve ne avrò fatti vedere tutti gli appartamenti.

Ella salì e si sedette sopra un sofà, e quando il Principe ebbe preso posto vicino a lei:

— Principe — diss'ella — voi siete sorpreso, dite, che io conosca voi senza che voi conosciate me, ma la vostra sorpresa cesserà quando avrete saputo chi io mi sia. Voi non ignorate senza dubbio una cosa, che la vostra religione v'insegna: che il mondo sia abitato da Genì come da uomini. Io sono figliuola d'uno di questi Genì, dei più potenti e de' più distinti tra loro, ed il mio nome è Pari-Banou. Dovete cessare di esser sorpreso che io conosca voi, il Sultano vostro padre, i Principi vostri fratelli e la principessa Nouronnihar. Io sono informata ancora del vostro viaggio, di cui potrei dirvi tutti i particolari, poichè io ho fatto mettere in vendita a Samarcanda il pomo artificiale che voi avete comprato: io a Bisnagar il tappeto che il principe Hussain vi ha trovato: ed io a Schiraz il cilindro di avorio che il principe Alì ha acquistato. Ciò deve bastare per farvi comprendere che non ignoro nulla di quel che vi riguarda. La sola cosa che aggiungo, è che mi siete sembrato degno d'una sorte migliore di quella di pos-

sedere la principessa Pouronnihar, e che per farvi incamminare, siccome io mi trovava presente allorchè scoccaste la freccia che vi vedo nelle mani, avendo preveduto che non sarebbe passata oltre quella del principe Alì, io la presi in aria, e le detti il movimento necessario affinchè venisse a percuotere la roccia presso cui l'avete trovata. Non spetta che a voi di profittare dell'occasione che vi si presenta per divenir più felice!

Siccome la fata Pari-Banou pronunciò queste ultime parole in un certo tuono, guardando anche il principe Ahmed con aria tenera, e abbassando immantinente gli occhi per modestia, con un rossore che le montò al viso, il Principe non durò fatica a comprendere di quale felicità ella intendesse parlare.

In un momento considerò che Nouronnihar non poteva più esser sua, e che la fata Pari-Banou la sorpassava infinitamente in bellezza e leggiadria, ed anche per uno spirito trascendente e per ricchezze immense, per quanto poteva fargli congetturare la magnificenza del palazzo in cui si trovava: e benedì l'istante in cui gli era venuto il pensiero di cercare la seconda volta la freccia che aveva tirata, e cedendo all'inclinazione che lo trascinava dalla parte del novello oggetto che lo infiammava.

— Signora — rispose — quand'anche non avessi per tutta la mia vita che la felicità di essere vostro schiavo, e l'ammiratore di tanti vezzi, pure mi stimerei il più felice di tutti i mortali. Perdonate l'audacia che ho di domandarvi questa grazia, e non isdegnate, ricusandomela, di ammettere nella vostra Corte un Principe che si dedica tutto a voi.

— Principe, — soggiunse la Fata — siccome è lungo tempo che io sono padrona della mia volontà, col consentimento dei miei parenti così non è già quale schiavo che voglio ammettervi nella mia Corte, ma quale padrone della mia persona, di tutto ciò che mi appartiene e che può appartenermi, insieme a me, dandomi la vostra fede e volendo aggradirmi per vostra sposa.

Il principe Ahmed, senza risponder nulla, penetrato da riconoscenza, credette non poter meglio dimostrargliela che avvicinandosi per baciarle il lembo della veste: ma ella non gliene diede il tempo, e presentandogli la mano, che egli baciò con piena effusione e con indicibile trasporto, ritenendo e stringendo la sua, gli disse:

— Principe Ahmed, non mi date voi la vostra fede com'io vi do la mia?

— Eh, signora — rispose il Principe, fuor di sè per la gioia — che potrei far di meglio che mi facesse maggior piacere! Sì, mia Sultana, mia Regina; io ve la do col mio cuore senza riserva.

— Quand'è così — riprese la Fata — voi siete il mio sposo ed io sono vostra. I matrimoni non si contraggono tra noi con altre cerimonie, e sono più fermi ed indissolubili che non lo sieno tra gli uomini, ad onta delle formalità che essi richiedono. Presentemente — proseguì ella — mentre che si preparerà il banchetto delle nostre nozze per questa sera, siccome, a quel che sembra, voi non avete nulla mangiato oggi, così vi si darà di che fare un leggiero pasto; dopo di che vi farò vedere gli appartamenti del mio palazzo, e giudicherete se non è vero, come ve l'ho detto che questo salone ne è la più meschina parte.

Allorchè il principe Ahmed ebbe mangiato e bevuto quanto volle, la fata Pari-Banou lo condusse di appartamento in appartamento, ove vide il diamante, il rubino, lo smeraldo ed ogni specie di pietre preziose fini adoperate colle perle, l'agata, il diaspro, il porfido ed ogni specie di marmi preziosi, senza parlare delle suppellettili, che erano di una ricchezza inestimabile, il tutto adoperato con una profusione sì maravigliosa che il Principe confessò non poter esservi altro di simile al mondo.

La sala in cui la Fata fece entrare il principe Ahmed, e nella quale la tavola era servita, era l'ultima del palazzo che le restava a far vedere al Principe, ed essa non era inferiore a nessuna di quelle che aveva innanzi vedute.

Ahmed e Pari-Banou si posero a tavola e siccome la Fata prendeva una gran cura di servire al Principe i più delicati cibi, ch'ella gli nominava a seconda che lo invitava a gustarne, egli, che non aveva mai inteso parlarne e li trovava squisiti, ne faceva l'elogio, dicendo che il buon trattamento che ella gli faceva, sorpassava ogni altro che si potesse fare tra gli uomini.

Dopo il pasto, Pari-Banou ed il principe Ahmed si allontanarono dalla tavola, che fu subito trasportata via, e si sedettero sul sofà a loro agio, colle spalle appoggiate ad origlieri di stoffa di seta a gran fiorami di differenti colori, lavoro ad ago d'una grande delicatezza.

Immantinente un gran numero di Genì e di Fate entrarono nella sala e cominciarono un sorprendente ballo, che continuarono fino a che la Fata ed il principe Ahmed si alzarono.

Allora i Genì e le Fate continuando a ballare, uscirono dalla sala e camminarono innanzi ai novelli sposi fino alla porta della camera, in cui il letto nuziale era preparato.

Quando vi furono giunti, si disposero in doppia fila per lasciarli entrare, indi si ritirarono, lasciandoli nella libertà di coricarsi.

La festa delle nozze fu continuata il dì successivo, o meglio, i dì che ne seguirono la celebrazione furono una festa continuata, che la fata Pari-Banou, cui la cosa era facile, seppe diversificare con novelli intingoli e novelli cibi nei banchetti, con nuovi concerti, con nuove danze, con nuovi spettacoli e nuovi divertimenti, tutti sì straordinari, che il principe Ahmed non avrebbe potuto goderli in tutta la sua vita tra gli uomini, quando pure fosse stata di mille e più anni.

L'intenzione della Fata non fu solamente di dare al Principe delle prove della sincerità del suo amore e dell'eccesso della sua passione in tanti modi; ma volle anche fargli conoscere che non aveva nulla da pretendere alla Corte del Sultano suo padre ed in alcun luogo dell'universo troverebbe nulla di simile alla felicità di cui godeva presso di lei, affinchè se le affezionasse e mai se ne separasse.

Ella riuscì perfettamente in quanto s'era proposta, poichè l'amore del Principe non diminuì col possesso, anzi aumentò ad un punto che non sarebbe stato in suo potere di cessare di amarla, quand'anche ella avesse potuto risolversi a non più amarlo.

A capo di sei mesi il Principe Ahmed, che avea sempre amato ed onorato il Sultano suo padre, concepì un gran desiderio di aver notizie di lui, e siccome non poteva soddisfarlo se non assentandosi per andarne in traccia egli medesimo, ne parlò a Pari-Banou in un colloquio, pregandola di volerglielo permettere.

Questo discorso inquietò la Fata, la quale temette che fosse un pretesto per abbandonarla, e però gli disse:

— In che posso io avervi cagionato malcontento per domandarmi questo permesso? Sarebbe egli possibile che aveste dimenticato di avermi data la vostra fede, e che non amaste più me, che vi amo tanto appassionatamente?

— Mia Regina — rispose il principe Ahmed — io sono convintissimo del vostro amore, e me ne renderei indegno se non ve ne manifestassi la mia riconoscenza con un reciproco affetto. Se siete offesa della mia domanda, vi supplico a perdonarmela, non essendovi riparazione che non sia pronto a farvi.

Ahmed, che non dissimulava e che l'amava di cuore, cessò d'insistere sul permesso che le aveva domandato, e la Fata gli manifestò quanto fosse soddisfatta della sua sottomissione.

Nondimeno, siccome non poteva assolutamente abbandonare il disegno che aveva formato, si studiò d'intrattenerla di tempo in tempo delle belle qualità del Sultano delle Indie, e soprattutto delle prove di tenerezza di cui esso gli era obbligato particolarmente, colla speranza che alla fine si sarebbe lasciata persuadere.

Come il principe Ahmed aveva giudicato, era vero che il Sultano delle Indie, in mezzo ai godimenti delle nozze del principe Alì e della principessa Nouronnihar, era stato sensibilmente afflitto dall'allontanamento de' due altri Principi suoi figliuoli.

Non istette lungo tempo ad essere informato del partito che il principe Hussain aveva preso di abbandonare il mondo e del luogo che aveva scelto per ritirarvisi, e fece anche tutte le ricerche possibili per avere novelle del principe Ahmed; mandò corrieri in tutte le provincie de' suoi stati, con ordine ai Governatori di arrestarlo e obbligarlo a tornare alla Corte; ma le cure, non ebbero il successo che aveva sperato, e le sue pene, invece di diminuire, aumentarono.

Il gran Visir, non meno affezionato alla persona del Sultano, che zelante nell'adempiere l'amministrazione dello Stato, pensando a' mezzi di apportargli sollievo, si ricordò di una Maga di cui si dicevano maraviglie, e propose di farla venire e di consultarla.

Il Sultano vi acconsentì, ed il gran Visir, dopo averla mandata a chiamare, gliela condusse egli medesimo.

Il Sultano disse alla Maga:

— L'afflizione in cui sono dopo le nozze del principe Alì mio figliuolo, e della principessa Nouronnihar mia nipote, e l'assenza del principe Ahmed è cosa tanto conosciuta, che tu non l'ignorerai senza dubbio. Colla tua arte e colla tua abilità non potresti dirmi ciò che n'è avvenuto? Che fa egli dunque? debbo sperare di rivederlo?

La Maga per soddisfare quanto il Sultano le domandava, rispose:

— Sire, qualunque abilità possa avere nella mia professione, non mi è possibile soddisfare sul momento alla domanda che la Maestà Vostra m'ha fatto. Ma se ella vuol concedermi un po' di tempo fino a domani, le darò la risposta.

La Maga ritornò l'indomani, e disse al Sultano:

— Sire, non ho potuto sapere altro, se non che il principe Ahmed non è morto; la cosa è certissima, e la Maestà Vostra può assicurarsene. Quanto al luogo ove può essere, è quello che non ho potuto scoprire.

Il Sultano delle Indie fu obbligato a contentarsi di questa risposta, che lo lasciò

quasi nella stessa inquietudine di prima sulla sorte del Principe suo figlio.

Per ritornare al principe Ahmed, egli parlò sì spesso alla fata Pari-Banou di suo padre, senza mostrar davvantaggio il desiderio che aveva di vederlo, che ben presto ella comprese il suo disegno.

Laonde, come si fu accorta del suo ritegno e del timore che aveva di dispiacerle, dopo il rifiuto che gli aveva fatto, un giorno gli disse:

— Principe, il permesso che mi avete domandato di andar a vedere il Sultano vostro padre mi aveva fatto concepire un giusto timore, che non fosse che un pretesto per abbandonarmi; ma presentemente, convinta dalle vostre parole, di poter riposarmi sicura sopra la vostra costanza e sulla stabilità del vostro amore, cangio di sentimento, e vi accordo volentieri questo permesso, ad una condizione: e cioè che la vostra lontananza non sia molto lunga.

Questa condizione non deve darvi pena, come se l'esigessi da voi per diffidenza, non prescrivendola io se non perchè so che essa non vi spiacerà, dopo di esser convinta della sincerità del vostro amore.

Il principe Ahmed volle prostrarsi ai piedi della Fata per meglio dimostrarle quanto egli fosse penetrato di riconoscenza; ma ella lo impedì.

— Mia Sultana — egli disse — conosco tutto il prezzo della grazia che mi fate; ma mi mancano le espressioni per ringraziarvene tanto degnamente, quanto richiederebbero le mie brame. Voi avete avuto ragione di credere che il giuramento, che da me esigete, non sarebbe per darmi pena. Io ve lo faccio tanto più volentieri, inquantochè ormai non è più possibile che senza di voi io possa vivere.

— Principe — diss'ella ad Ahmed — partite quando vi piacerà: ma prima ascoltate alcuni consigli che sono per darvi, sopra la maniera nella quale sarà vostro vantaggio che vi comportiate durante il viaggio. Primieramente io non credo che sia a proposito che parliate del nostro matrimonio al Sultano vostro padre, nè della mia qualità, e tanto meno del luogo in cui vi siete stabilito, e dove soggiornate dacchè vivete da lui lontano. Pregatelo a contentarsi solo di sapere che siete felice, che nulla bramate, e che il solo motivo che a lui vi avrà guidato sia quello di far cessare le inquietudini in cui esser poteva nell'incertezza del vostro destino.

Quando fu pronto, il principe Ahmed prese congedo dalla Fata abbracciandola, e rinnovandole la promessa di ritornare presto.

Non essendo molto lunga la strada che conduceva alla capitale delle Indie, il principe Ahmed impiegò poco tempo a giungervi.

Appena vi entrò, il popolo, lo accolse con acclamazioni, e la maggior parte l'accompagnò fino al palazzo del Sultano, il quale lo accolse e con gran giubilo lo abbracciò, dolendosi dell'afflizione in cui una così lunga lontananza lo aveva immerso.

— Sire — rispose subitamente il principe Ahmed — l'amore è una passione che non si abbandona quando si vuole; esso domina, esso signoreggia, nè concede tempo ad un vero amante di far uso della ragione. La Maestà Vostra molto bene sa che scoccando la mia freccia mi accadde una cosa assai stravagante, cioè, che non fu possibile ritrovar la freccia da me scoccata: il che fu cagione che io perdessi una causa, la cui vittoria non era al mio cuore meno dovuta di quella che lo fosse ai Principi miei fratelli. Vinto dal capriccio del destino, non perdetti il tempo in inutili lamenti. Per appagare il mio spirito inquieto sopra questo accidente, mi allontanai dalle mie genti, senza che se ne accorgessero, e solo me ne ritornai sopra il luogo per rintracciar la mia freccia. Senza stancarmi incominciai le mie ricerche, sopra il terreno presso a poco in linea retta, ove m'immaginava che quella potesse esser caduta. Più di una lega aveva già fatta, sempre fissando gli occhi ora dall'una ora dall'altra parte. Dopo aver camminato per quattro leghe, fin dove la pianura è terminata da dirupi, vidi una freccia, accorsi, la raccolsi, e riconobbi che era per l'appunto quella che io aveva scoccata, e che non era stata ritrovata. Cosicchè invece di pensare che la Maestà Vostra mi avesse fatta una ingiustizia pronunciando a favore del principe Alì, interpretai quanto erami accaduto tutto altrimenti; nè dubitai che in ciò non si contenesse un mistero a mio vantaggio, sopra il quale nulla doveva trascurare per venirne in chiaro, ed ottenni il mio intento senza allontanarmi dal luogo ov'era. Ma questo è un altro mistero, il quale supplico la Maestà Vostra a non rincrescerle che io passi sotto silenzio; come pure bastarle d'intendere dalla mia bocca stessa, che sono contento e felice del mio destino. In mezzo a questa felicità, la sola cosa che disturbavami, era l'inquietudine nella quale temevo che fosse la Maestà Vostra; ho dunque creduto mio principal debito di venirla a visitare. Questo è l'unico motivo che mi conduce: e la sola grazia che dalla Maestà Vostra imploro, è di permettermi che possa venir di quando in quando a porgerle i miei rispetti, ed a saper notizie della sua salute.

— Figliuol mio, — rispose il Sultano delle Indie — non voglio internarmi nel vostro segreto, e ve ne lascio assoluto padrone, per dirvi che non potevate farmi un piacere maggiore di quello di venire a procurarmi colla vostra presenza il giubilo che da tanto tempo non aveva provato, e che sarete il benvenuto tutte le volte che qui vi recherete, senza pregiudizio delle vostre occupazioni e dei vostri piaceri.

Il principe Ahmed non si fermò più di tre giorni alla Corte del Sultano suo padre; il quarto partì di buon mattino, e la fata Pari-Banou lo rivide con tanto giubilo, in quanto che essa non aspettavasi che dovesse ritornare sì presto.

Lo schiavo salì sull'albero, e quando fu giunto fino al nido, fu meravigliato di vedere che era formato da un turbante. (*Pag. 424*).

Un mese dopo il ritorno del principe Ahmed, come la fata Pari-Banou ebbe osservato che da quel tempo questo Principe, il quale trascurato non aveva di farle il racconto del suo viaggio, e di parlarle del colloquio che aveva avuto col Sultano suo pa-

dre, non le aveva parlato del Sultano quasi più, così ella colse l'occasione di parlargli.

— Principe, ditemi, avete voi posto in oblio il Sultano vostro padre? Non vi ricordate forse più della promessa che gli avete fatta di andarlo di quando in quando a vedere?

— Signora — rispose il principe Ahmed collo stesso tuono allegro della Fata — siccome non mi credo reo della dimenticanza di cui mi parlate, vi dirò che temevo un rifiuto, dimostrandovi la premura di ottenere una cosa che avrebbe potuto darvi pena.

— Principe — dissegli la Fata — non voglio che conserviate più oltre per me questi riguardi: e siccome è scorso un mese che non avete veduto il Sultano delle Indie, principiate adunque domani, ed egualmente continuate nella stessa guisa di mese in mese, senza che vi sia bisogno che me ne parliate, e che aspettiate che io ve ne parli.

Il principe Ahmed se ne partì il giorno seguente: e vestito con magnificenza maggiore della prima volta, venne accolto dal Sultano collo stesso giubilo e colla stessa soddisfazione.

Continuò egli per molti mesi a visitarlo, e sempre in equipaggio più ricco e più superbo.

Finalmente certi Visir favoriti dal Sultano, della grandezza e del potere del principe Ahmed, abusarono della libertà che il Sultano dava loro di parlargli, per fargli nascere sospetti contro di quello.

Rappresentarongli essi che la prudenza voleva che egli sapesse ove il principe suo figliuolo facesse il suo soggiorno, donde ricavasse il mezzo di fare tale spesa, e che non sembrava venir alla corte se non per rimproverarlo, affrettando di far vedere che egli non aveva bisogno delle liberalità per vivere da Principe, e finalmente era da temere che egli non facesse sollevare i popoli per tentare di sbalzarlo dal trono.

Il Sultano delle Indie, che era molto lontano dal pensare che il principe Ahmed fosse capace di formare un disegno cotanto pernicioso, quanto quello che i favoriti volevano fargli credere, disse loro:

— Checchè ne sia, quantunque non creda il mio figliuolo Ahmed tanto iniquo, quanto volete rappresentarmelo, vi sono obbligato dei consigli, nè dubito che non me gl'insinuate con una retta intenzione.

Il Sultano delle Indie, parlò in tal maniera ai suoi favoriti, senza far conoscere che i discorsi avessero fatta la minima impressione sul suo spirito, ma non lasciò di conservare qualche timore, e risolse di far indagare le traccie del principe Ahmed, senza darne cognizione alcuna al suo gran Visir, ed a quest'uopo fece venir la Maga; introdotta che fu da una porta segreta e guidata nel suo gabinetto, disse:

— Tu un giorno mi hai detto la verità, quando mi hai assicurato che il mio figliuolo Ahmed non era morto, e te ne conservo riconoscenza. Un altro piacere mi devi fare. Dopo che l'ho ritrovato, e che di mese in mese viene alla mia Corte, non ho potuto ottenere da lui che mi partecipasse in qual luogo sia, nè ho voluto importunarlo, perchè contro sua voglia mi palesasse il suo segreto. Ma io ti credo sufficientemente capace di appagar la mia curiosità, senza che nè egli nè veruno della mia Corte nulla saper ne possano. Tu sai ch'egli ora si trova qui, però, senza perder tempo, va' subito dietro alle sue traccie, e porta la indicazione del luogo ove abita.

Il giorno seguente, allo spuntar dell'alba, il principe Ahmed se ne partì, senza essersi congedato nè dal Sultano, nè da veruno dei cortigiani, secondo il suo solito.

La Maga che lo vide partire, lo accompagnò cogli occhi, finchè lo perdette di vista, e siccome quei dirupi formavano una barriera insuperabile ai mortali, così a piedi come a cavallo, tanto erano scoscesi, la Maga giudicò una delle due: o che il principe si ritirasse in una caverna, o in qualche luogo sotterraneo, in cui facessero il loro soggiorno i Genì e le Fate.

Allora ella uscì dal luogo ove erasi nascosta, ed andò addirittura nella grotta ove li aveva veduti entrare.

Inoltrandosi fino a che terminava in molti andirivieni, guardò da tutte le parti, andando e ritornando molte volte per i medesimi luoghi: ma nonostante la sua diligenza, ella non vide alcuna apertura di caverna, non che la porta di ferro, la quale non era sfuggita alla ricerca del principe Ahmed, poichè quella porta solamente era visibile agli uomini, e particolarmente a certuni, la presenza dei quali esser poteva grata alla fata Pari-Banou.

La Maga, la quale vide che la pena che si prendeva era inutile, fu obbligata di contentarsi della scoperta che aveva fatta, e ritornò a renderne conto al Sultano e gli promise di continuare le ricerche finchè non avesse saputo quel che voleva sapere.

Siccome il principe Ahmed, dacchè aveva ottenuta dalla fata Pari-Banou la permissione di andar a salutare il Sultano delle Indie, non aveva tralasciato di andarvi regolarmente una volta al mese, così la Maga, aspettò che il mese che scorreva fosse terminato.

Un giorno o due prima che finisse non

trascurò di andare a piè dei dirupi, nel luogo in cui aveva perduto di vista il Principe e le sue genti, e quivi aspettò coll'intenzione di eseguire il progetto che ella aveva immaginato.

Nel giorno seguente il principe Ahmed uscì dalla porta di ferro collo stesso accompagnamento che usava seguirlo, e giunse vicino alla Maga, ch'egli non conosceva.

Appena ebbe veduto ch'ella stava coricata col capo appoggiato al dirupo, e che si lamentava come una persona che patisse, ei si rivolse per avvicinarsi a lei, e le domandò quale fosse il suo male, e ciò che potesse fare per esserle di sollievo.

L'astuta Maga, senza alzare il capo, guardando il Principe in una maniera tale da accrescerne la compassione, rispose con parole interrotte come avesse una gran difficoltà di respirare, ch'ella era partita dalla casa per andare alla città, e che per istrada era stata assalita da una febbre tanto violenta che le forze le erano mancate, ed era stata costretta a fermarsi in un luogo lontano dell'abitato, e perciò senza speranza di soccorso.

— Buona donna — rispose il principe Ahmed — non siete tanto lontana dal soccorso del quale avete bisogno quanto voi lo credete. Son pronto a darvene le prove, ed a mettervi al coperto, in un luogo del quale si avrà per voi non solamente tutta la possibile premura, ma ove troverete una sollecita guarigione.

Nello stesso tempo due cavalieri del Principe scesero da cavallo, l'aiutarono a rialzarsi, e la posero in groppa dietro ad un altro cavaliere.

Il Principe giunto che fu nella corte del Palazzo della Fata, senza por piede a terra, spedì uno de' cavalieri per avvisarla che voleva parlarle.

— Mia Principessa — le disse, accennandole la Maga — vi prego di avere per questa buona donna la stessa compassione che avreste per me. Io ve la raccomando, persuaso che non l'abbandonerete, tanto per vostra propria inclinazione quanto a riguardo alla mia preghiera.

La fata Pari-Banou, che aveva tenuti gli occhi fissi sulla supposta inferma nel mentre che il principe Ahmed le parlava, comandò a due delle sue donne, di levarla dalle mani dei due cavalieri, di condurla in un appartamento del palazzo, e di avere per lei tutta la premura che potrebbero avere per la sua propria persona.

Mentre quelle due donne eseguivano l'ordine che avevano ricevuto, Pari-Banou si accostò al principe Ahmed, ed abbassando la voce:

— Principe — gli disse — lodo assai la vostra pietà, degna di voi e della vostra nascita, e mi fo un gran piacere di corrispondere alla vostra buona intenzione. Ma mi permetterete di dirvi che temo molto che siffatta buona intenzione non venga ingratamente ricompensata. Non mi sembra che quella donna sia tanto inferma quanto ella vuol far apparire, e molto m'inganno s'ella non è qui venuta per apportarvi dispiaceri grandissimi. Ma ciò non vi affligga, e per quanto si possa macchinar contro di voi, persuadetevi che vi libererò da tutti gli agguati che vi potranno essere tesi.

Questo discorso della Fata non cagionò alcuno spavento al principe Ahmed.

— Mia Principessa — rispose egli — come non mi ricordo di aver fatto male ad alcuno, nè avendo l'intenzione di farne, così non credo pure che alcuno possa cagionarmene.

Ciò detto si congedò dalla Fata, e ripigliò il suo cammino che avea interrotto per cagione della Maga.

Le donne frattanto, che la fata Pari-Banou aveva incaricate dei suoi ordini, avevano condotto la Maga in un bellissimo appartamento, riccamente addobbato.

Quando l'ebbero aiutata a coricarsi — giacchè la Maga continuava a fingere che l'accesso della febbre dalla quale era assalita la tormentasse — una delle sue donne uscì, e poco tempo dopo ritornò tenendo un vaso dei più fini di porcellana nelle mani, ripieno di uno squisitissimo liquore, e porgendolo alla malata le disse:

— Pigliate questo liquore, esso è acqua della fontana dei Leoni, sovrano rimedio per qualunque febbre, ed in meno d'un'ora ne vedrete l'effetto.

La Maga prese il vaso di porcellana, tracannò il liquore, scuotendo e dibattendo il capo come si fosse fatta una grande violenza.

Le donne uscirono per lasciarla riposare e, tornate dopo un'ora, trovarono la Maga vestita, ed assisa sopra lo strato, dal quale alzossi, e vedendole entrare:

— Oh che ammirabile bevanda! — esclamò essa — ha prodotto il suo effetto in meno di quello che mi avevate detto, ed è già qualche tempo che vi aspettava con impazienza, per pregarvi di condurmi alla vostra caritatevole padrona, acciò la ringrazi della sua bontà, della quale eternamente le sarò obbligata, per essere stata risanata come per miracolo, e quindi non perda tempo per continuare il mio viaggio.

Le due donne, Fate come la loro padrona, dopo aver dimostrata alla Maga la parte che prendevano al giubilo ch'ella

aveva della sua sollecita guarigione, le camminarono innanzi per indicarle la strada, e la condussero, per mezzo a molti appartamenti, tutti più superbi di quello dal quale era partita, nel salone più magnifico e più riccamente addobbato che fosse nel palazzo.

Pari-Banou stava in questo salone, assisa sopra un trono d'oro massiccio, arricchito di diamanti, di rubini, e di perle di una straordinaria grossezza, accompagnata da un gran numero di Fate, tutte di una singolare bellezza e molto riccamente vestite.

Al vedere cotanto splendore, la Maga non restò solamente abbagliata, ma stupefatta a segno, che dopo essersi prostrata avanti al trono, non le fu possibile di aprir bocca per ringraziare la Fata. Pari-Banou gliene risparmiò la pena, dicendole:

— Buona donna, ho gran piacere che siasi presentata l'occasione di giovarvi e di rendervi in istato di proseguire il vostro viaggio. Io non voglio trattenervi; ma prima però che partiate non vi rincrescerà di vedere il mio palazzo; perciò andate colle mie donne, esse vi accompagneranno.

La Maga, senza avere nè forza, nè ardire di proferire una sola parola, si lasciò condurre dalle due Fate che l'accompagnavano. Vide ella con istupore, e con esclamazioni continue, gli stessi appartamenti ad uno ad uno, le stesse ricchezze, la stessa magnificenza, che la fata Pari-Banou medesima aveva fatto osservare al principe Ahmed la prima volta che erasi presentato a lei, e ciò che le accrebbe maggior maraviglia fu, che dopo aver veduto tutto il contenuto del palazzo, le due Fate le dissero, che quanto sinora aveva considerato non era riguardato che una semplice ombra della grandezza e del potere della loro padrona, e che nella grande estensione de' suoi Stati, possedeva altri palazzi, dei quali esse non potevano dire il numero, tutti di un'architettura e d'un modello diverso, non meno superbi e magnifici.

Parlandole di molte altre particolarità esse la condussero fino alla porta di ferro, per la quale il principe Ahmed l'aveva condotta; ed apertala, le augurarono un felice viaggio.

Dopo essersi avanzata di qualche passo, la Maga si voltò per osservare la porta e per riconoscerla; ma la cercò invano, perchè erasi resa invisibile non solo ad essa, ma ad ogni altra donna.

Giunta alla Capitale, se ne andò per istrade remote per farsi introdurre dalla porta segreta del palazzo.

Il Sultano, avvisato del suo arrivo, come la vide comparir con una faccia melanconica, giudicò ch'essa non fosse riuscita nella sua impresa.

— Sire, — incominciò la Maga. — Ciò che la Maestà Vostra scorge di melanconico sul mio sembiante proviene da una cagione diversa molto da quella di non esser riuscita: del che spero che la Maestà Vostra avrà di che esser contenta. Non le dico qual sia questa cagione, poichè il racconto che devo farle, se vuole darsi la sofferenza di udirmi, gliela farà conoscere.

La Maga allora narrò al Sultano delle Indie tutto ciò che le era accaduto dopo la sua partenza, e più con queste parole:

— Sire, che pensa mai di queste inaudite ricchezze della Fata? Forse ella dirà che ne resta maravigliata, e che rallegrasi della fortuna del principe Ahmed, suo figliuolo, che le gode unitamente alla Fata. In quanto a me, o Sire, supplico la Maestà Vostra di perdonarmi se mi prendo la libertà di dimostrarle che diversamente la penso, e che anzi son presa da spavento quando considero la disgrazia che può accadergliene. Il qual pensiero cagiona l'inquietudine in cui sono, e che tanto bene simulare non ho potuto ch'ella accorta non se ne fosse. Voglio credere che il principe Ahmed, in considerazione della sua ottima indole, non sia da sè stesso capace di nulla intraprendere contro la Maestà Vostra; ma chi può ripromettersi che la Fata, colle sue lusinghe, coi suoi vezzi, e col potere che già ha acquistato sopra lo spirito di suo marito, non gli possa ispirar il disegno pernicioso di balzar dal trono la Maestà Vostra, e d'impadronirsi della corona del Regno delle Indie?

Per quanto fosse persuaso il Sultano delle Indie dell'ottima indole del principe Ahmed, restò assai penetrato dal discorso della Maga, e le disse congedandola:

— Io ti ringrazio della pena che ti sei data e del tuo consiglio; e ne conosco tutta l'importanza.

Questo discorso della Maga e le parole istigatrici dei suoi favoriti, diedero seriamente da pensare al Sultano delle Indie, talchè quando il giorno seguente, il principe Ahmed si fu presentato davanti al Sultano suo padre, il quale trattenevasi coi suoi favoriti, e che ebbe occupato il luogo più vicino a lui, il Sultano principiò il discorso, e rivolgendosi al principe Ahmed, gli disse:

— Figliuol mio, quando voi veniste a levarmi dalla profonda mestizia in cui la vostra lontananza mi aveva immerso, mi faceste un mistero del luogo che avevate scelto per vostra dimora: e molto consolato dal vedervi, e di sapere che eravate contento del vostro destino, non volli penetrare nel vostro segreto, quando compresi che non lo bramavate. Non so peraltro qual ragione abbiate potuto avere per trattare così un

MILLE E UNA NOTTE

— Principessa, io non sono già medico, ma riconoscete in me, ve ne supplico, il Principe di Persia, venuto a rendervi la libertà! (*Pag.* 462).

padre, il quale, allora come oggi, vi assicura della parte che prende alla vostra felicità. So benissimo qual sia questa felicità, me ne rallegro con voi, ed approvo il partito che avete seguìto di sposare una Fata cotanto degna di essere amata, cotanto ricca, cotanto possente, come da buona parte ho saputo. Con tutto il mio potere non mi sarebbe stato possibile di procurarvi un matrimonio simile.

Nell'alto posto al quale siete innalzato e che invidiato esser potrebbe da ogni altro fuorchè da un padre come son io, vi chiedo non solamente che continuiate a viver meco in buona armonia, come fino al presente avete sempre fatto, ma ancora ad impegnare tutto il credito che aver potete presso della vostra Fata, per ottenermi la sua assistenza nei bisogni che potrei avere, e da questo momento non vi rincrescerà che mi risolva di far esperimento di questo credito. Voi non ignorate a quale spesa eccessiva, senza

Cercata la porta, la trovò, e per farla aprire pronunziò le parole: – Sesamo, apriti! (*Pag. 427*).

parlare dell'imbarazzo, i miei generali, i miei ufficiali subalterni, ed io stesso, siamo obbligati tutte le volte che uscir dobbiamo in campo, in tempo di guerra, per provvederci di padiglioni e di tende, di cammelli e di altri animali da carico per il trasporto.

Se considerate il piacere che mi fareste, son persuaso che non avreste pena ad operare in maniera ch'ella vi accordi un padiglione da stringersi nella mano, e sotto il quale tutta la mia armata possa starsene al coperto, particolarmente quando le avrete fatto conoscere che questo sarà per me destinato. La difficoltà di ciò che domando non vi produrrà un rifiuto, poichè ognuno sa a quanto si estenda il potere delle Fate, il quale giunge a cose anche molto più straordinarie.

Il principe Ahmed non aveva mai pensato che il Sultano suo padre dovesse esiger da lui una cosa simile, la quale gli parve difficilissima, per non dire impossibile. Infatti, ancorchè egli assolutamente non ignorasse quanto grande osse il potere dei Geni e delle Fate, dubitò che questo potere giungesse fino a provvedergli un padiglione tale quale il Sultano suo padre lo cercava.

— Io sono marito della Fata della quale le è stato parlato; io l'amo, e sono persuaso ch'ella ugualmente mi ama: ma per ciò che riguarda al credito che ho presso di lei, come la Maestà Vostra crede, nulla dir ne posso, e non solamente di questo non ho fatto l'esperimento, ma non ne ho avuto nemmeno il pensiero: ed avrei bramato sommamente che la Maestà Vostra si fosse compiaciuta di dispensarmi di intraprenderlo, lasciandomi godere la felicità di amare e di essere amato, con un totale disinteresse di ogni altra cosa. Ancorchè contro mia voglia, e con una ripugnanza che esprimer non posso, non trascurerò di fare a mia moglie l'inchiesta che la Maestà Vostra brama, ma d'ottenerla non le prometto: e se tralascio di darmi l'onore di venire a rassegnarle i miei rispetti, sarà questo un sicuro argomento di non averla ottenuta, e prevengo la Maestà Vostra, nel chiederle la grazia di perdonarmelo, di considerare che ella stessa mi avrà ridotto a quest'estremo.

Il Principe ripartì e giunto che fu dalla Fata, la quale fino allora l'aveva sempre veduto presentarsele innanzi con sembiante allegro, gli domandò la cagione della tristezza che in lui scorgeva. Quando ella vide, che invece di rispondere ricercavale notizie di sua salute con aria che conoscer faceva il desiderio di sfuggire alla sua domanda:

— Risponderò — ella disse — alla vostra domanda quando avrete risposto alla mia.

Il Principe lungo tempo se ne volle esimere ma non potendo resistere più lungo tempo alle vive insistenze della Fata, le disse:

— Signora, il Cielo prolunghi la vita del Sultano mio padre, e lo benedica fino al termine de' suoi giorni! L'ho lasciato vivo, ed in perfetta salute. So che non è già questo che cagiona il mio rammarico, del quale vi siete accorta. Il Sultano stesso è quello che n'è la vera cagione, e ne sono altrettanto più afflitto, in quanto che mi pone nella necessità dolorosa di esservi importuno. Voi avete potuto osservare — continuò il principe Ahmed — che fino ad ora, contento solo di essere amato da voi, di un altro favore non vi ho pregata. Dopo il possesso di una moglie cotanto amabile, che mai bramar d'avvantaggio potrei? Non ignoro perciò quale sia il vostro potere; ma eramI fatto un debito di guardarmi bene dal farne l'esperimento. Considerate dunque, ve ne scongiuro, che non sono io, ma il Sultano mio padre, il quale vi fa l'indiscreta ricerca, per quanto mi sembra, di un padiglione che lo ponga al coperto delle ingiurie del tempo quando va a mettersi in campo egli con tutta la sua corte e tutta la sua armata, e che questo possa stringersi nelle mani. Di nuovo ve lo replico, non sono io, ma il Sultano mio padre che vi ricerca questa grazia.

— Principe, — ripigliò la Fata sorridendo — molto mi rincresce che tanto poca cosa vi abbia cagionato l'imbarazzo ed il tormento che mi fate conoscere. Calmatevi, e siate persuaso che, invece di importunarmi mi farà sempre un grandissimo piacere di accordarvi quanto bramar potete che io operi per vostro amore.

Così terminando, la Fata comandò che le si facesse venir la sua tesoriera, la quale venuta:

— Nourgihan — le disse la Fata — portami il padiglione più grande che trovasi nel mio tesoro.

Nourgihan pochi momenti dopo ritornò e portò un padiglione, il quale non solamente stringevasi in una mano, ma ancora che la mano, nascondere poteva serrandola, e presentollo alla Fata sua padrona, la quale lo prese e lo consegnò nelle mani del principe Ahmed affinchè lo considerasse.

Quando il principe Ahmed vide ciò che la fata Pari-Banou chiamava un padiglione, un balocco il più grande secondo lei che vi fosse nel suo tesoro, credette che ella volesse burlarsi di lui, ed i contrassegni della sua sorpresa apparvero sopra il suo volto e nel suo contegno.

Pari-Banou, che se ne accorse, proruppe in un grande scoppio di risa.

— Come, Principe, — esclamò essa — voi dunque credete che mi voglia burlar di voi? Ma ora vedrete che non scherzo. Nourgihan — ella disse alla sua tesoriera ripigliando il padiglione dalle mani del principe Ahmed e a lei restituendolo — vanne, spiegalo e sollevalo, acciocchè il Principe giudichi se il Sultano suo padre lo troverà meno grande di quello che ha ricercato.

La tesoriera uscì dal palazzo, e molto se ne allontanò per fare in maniera che quando lo avesse spiegato e sollevato, la estremità di una parte venisse fino al palazzo.

Fatto che ella ebbe ciò, il principe Ahmed lo ritrovò, non già più piccolo, ma tanto grande che due eserciti, egualmente numerosi che quello del Sultano delle Indie, potevano stare al coperto.

— Ma, Principessa — egli disse allora a Pari-Banou — mille perdoni vi chieggo della mia incredulità. Dopo quello che vedo, non credo che nulla vi sia di quanto intraprendere vorreste, che eseguire felicemente non potreste.

— Voi vedete — dissegli la Fata — che il padiglione è più grande di quello chiesto dal bisogno. Ma d'uopo è che una cosa osserviate; che esso ha la proprietà d'ingrandirsi e d'impicciolirsi in proporzione di quanto deve starvi a coperto, senza che vi sia bisogno che vi si ponga mano.

La tesoriera calò il padiglione, lo ridusse nel suo stato primiero, e lo consegnò nelle mani del Principe. Egli lo prese, ed il giorno seguente, senza alcun ritardo, salì a cavallo, ed accompagnato dal suo solito seguito, andò dal Sultano suo padre.

Il Sultano, il quale erasi persuaso che un padiglione, tale quale ricercato lo aveva, fosse cosa oltre il possibile, restò grandemente sorpreso della sollecitudine del Principe suo figliuolo.

Ricevette egli il padiglione, e dopo di averne considerata la piccolezza, fu grande il suo stupore, dal quale ebbe pena di rinvenire quando l'ebbe fatto stendere nella gran pianura, e che ebbe veduto due altri eserciti, numerosi quanto il suo, comodamente potervi stare al coperto.

Siccome egli avrebbe potuto considerare questa circostanza per una superfluità che poteva pure essere incomoda al suo, il principe Ahmed non trascurò di avvisarlo che la grandezza del padiglione troverebbesi proporzionata sempre a quella del suo esercito.

In apparenza il Sultano delle Indie attestò al Principe l'obbligo che egli aveva di un regalo cotanto magnifico, pregandolo di ringraziare distintamente la fata Pari-Banou per parte sua; e per dimostrargli maggiormente la stima che ne faceva, comandò che fosse diligentemente custodito nel suo tesoro; ma in sè stesso concepì una invidia più crudele di quella che i suoi adulatori e la Maga gli avevano inspirata, considerando che col favore della Fata il Principe suo figliuolo poteva eseguir cose, le quali erano infinitamente superiori al suo proprio potere, nonostante la sua grandezza e le sue ricchezze. Sicchè, più incoraggiato a nulla trascurare in maniera ch'egli perisse, consigliossi colla Maga, e questa gli suggerì che dovesse impegnar il Principe a portargli dell'acqua del fonte dei Leoni.

Verso sera, nel mentre che il Sultano teneva l'ordinaria assemblea de' suoi cortigiani, ove trovavasi pure il principe Ahmed, gli parlò nei seguenti termini:

— Figliuol mio, già vi ho attestato quanto vi sia obbligato pel regalo del padiglione che avete procurato, e che considero come l'oggetto più prezioso del mio tesoro. Fa d'uopo che per mio amore un'altra cosa facciate, la quale non mi sarà meno grata. Ho saputo cha la Fata, vostra moglie, si serve di una cert'acqua del fonte dei Leoni, la quale risana da ogni specie di febbri. Essendo io interamente persuaso che la mia salute vi è carissima, non dubito però che non vogliate chiedergliene un vaso, e portarmelo come un gran rimedio del quale ad ogni momento posso aver bisogno. Prestatemi adunque quest'altro servigio cotanto importante, facendo con ciò conoscere la qualità dell'amore di un buon figliuolo verso un buon padre.

Il Principe Ahmed, il quale aveva creduto che il Sultano suo padre si sarebbe contentato di avere a sua disposizione un padiglione cotanto singolare ed utile quanto quello che gli aveva portato, e che non lo avrebbe incaricato di una nuova incombenza, capace di porlo in sinistro concetto presso la fata Pari-Banou, rimase come interdetto a quest'altra domanda fattagli, nonostante la certezza che colei gli avea detto di accordargli tuttociò che dipenderebbe dal suo potere.

Dopo un silenzio di pochi momenti:

— Sire, — gli disse — supplico la Maestà Vostra di tenere per certo che nulla vi è che io non sia pronto a fare od intraprendere per contribuire a procurare quanto mai sia capace di prolungare i suoi giorni; ma bramerei che ciò avvenisse coll'intervento di mia moglie. Questo è il motivo per cui non ho animo di prometterle di portarle di quell'acqua. Quanto far posso si è di assicurarla che ne farò la richiesta; ma ciò colla stessa violenza che mi sono fatta riguardo al padiglione.

Il giorno seguente il principe Ahmed, ri-

tornato dalla fata Pari-Banou, le fece il sincero e fedele racconto di quanto aveva operato, e di quanto era avvenuto alla Corte del Sultano suo padre allorchè aveagli presentato il padiglione, che egli aveva ricevuto con gran sentimento di riconoscenza per lei; nè tralasciò di palesarle la nuova richiesta che era incaricato di farle in suo nome, e terminando soggiunse:

— Mia Principessa, questo ch'io vi espongo non è se non un semplice racconto di quanto è avvenuto fra il Sultano mio padre e me. In quanto al rimanente, voi siete la padrona di soddisfarlo in ciò ch'egli brama o di ricusarglielo, senza che io vi prenda interesse alcuno, poichè io non voglio se non quello che voi vorrete.

— No, no — ripigliò la Fata Pari-Banou — ho molto piacere che il Sultano delle Indie sappia che voi siete indifferente. Voglio contentarlo: e per quanti consigli la Maga suggerir gli possa (conoscendo io molto bene che queste richieste sono insinuazioni di colei), non troverà alla sprovvista nè voi, nè me. Grande iniquità si contiene in questa domanda, e voi lo comprenderete da quanto sto per dirvi. La fontana dei Leoni è collocata nel mezzo della corte di un gran Castello, il cui ingresso è custodito da quattro leoni dei più feroci, due dei quali alternativamente stanno desti nel mentre che gli altri due dormono: ma ciò per nulla vi spaventi; vi provvederò io con che passare nel mezzo ad essi senza pericolo alcuno.

La fata Pari-Banou allora occupavasi a cucire, e, tenendo a lei vicini molti gomitoli, ne prese uno e presentandolo al principe Ahmed:

— Primieramente — ella disse — prendete questo gomitolo: dirovvi poscia l'uso che ne dovrete fare. In secondo luogo, fatevi preparare due cavalli, uno sopra il quale salirete, e l'altro che condurrete a mano, carico di un castrato tagliato in quattro parti che bisogna uccider in quest'oggi. Domani entrate qui di buon mattino, salite a cavallo tenendo l'altro cavallo a mano, e quando sarete uscito dalla porta di ferro, gitterete davanti a voi il gomitolo: questo rotolerà, nè cesserà di rotolare se non alla porta del Castello. Seguitelo fin là, e quando si sarà fermato ed aperta la porta, vedrete i quattro leoni, due dei quali stando desti, co' loro ruggiti risveglieranno gli altri due che dormiranno. Non vi spaventate, ma gettate ad ognuno di loro un quarto di castrato, senza por piede a terra. Ciò eseguito, senza perdita di tempo spronate il vostro cavallo, e con una corsa veloce andate prestamente alla fontana, riempite il vostro vaso, senza pure discendere da cavallo, e ritornate con la stessa prestezza. I leoni, occupati per anche a mangiare, vi lasceranno libera l'uscita.

Il principe Ahmed se ne partì nel giorno seguente in quell'ora appunto che la fata Pari-Banou avevagli indicata, e puntualmente eseguì quanto essa gli aveva prescritto. Giunse egli alla porta del Castello, distribuì i quarti di castrato a' quattro leoni, e dopo esservi passato in mezzo ad essi con intrepidezza, penetrò fino alla fontana, prese il vaso e lo riempì d'acqua, ritornò, ed uscì dal castello sano e salvo com'era entrato. Allontanato che per poco si fu volgendosi addietro, vide due leoni che a tutta lena gli correvano dietro; ed egli, senza intimorirsi, impugnò la sciabola e si pose sulla difesa; ma come osservò camminando che uno di essi erasi levato dal dritto cammino in qualche distanza, mostrando collo scuotere il capo e la coda che non veniva per cagionargli alcun male, ma per camminargli innanzi, e che l'altro restavasi addietro per accompagnarlo, ripose la sua sciabola nel fodero, ed in tal maniera proseguì il suo viaggio fino alla capitale delle Indie, ove entrò accompagnato dai due leoni, i quali non lo abbandonarono se non alla porta del palazzo del Sultano. Essi ve lo lasciarono entrare; dopo di che ripigliarono la stessa strada per la quale erano venuti, non senza un gran timore della plebe e di quelli che li videro, i quali o nascondevansi o fuggivano chi dall'una, chi dall'altra parte per scansare il loro incontro, ancorchè camminassero di un egual passo senza mostrare il minimo segno di ferocia.

Molti ufficiali, i quali si presentarono per aiutare il principe a discendere da cavallo, lo accompagnarono fino all'appartamento del Sultano, ove egli trattenevasi co' suoi favoriti. Colà avvicinossi al trono, depose il vaso a' piè del Sultano, baciò il ricco tappeto che ne copriva il pavimento, e rialzandosi:

— Sire, — gli disse — questa è l'acqua salutare che la Maestà Vostra ha desiderato di porre nel numero delle cose preziose e curiose che arricchiscono e adornano il suo tesoro. Le auguro una salute sempre perfetta, che in verun tempo non abbia bisogno di farne uso.

Quando il Principe ebbe terminato il suo complimento, il Sultano gli fece pigliar posto alla sua destra, ed allora:

— Figliuol mio, — gli disse — vi professo un obbligo grande del vostro regalo, in quanto che conosco il pericolo al quale per amor mio vi siete esposto.

Ne era egli stato informato dalla Maga, la quale aveva un'intiera cognizione della fontana de' Leoni, e del pericolo al quale

si sarebbero esposti tutti coloro che fossero andati a cavarne l'acqua.

— Fatemi il piacere — continuò egli — di manifestarmi con qual destrezza o per dir meglio, con qual forza ve ne siete liberato?

— Sire, — ripigliò il principe Ahmed — io non ho alcuna parte in quest'omaggio fatto a Vostra Maestà, essendo desso intieramente dovuto alla Fata mia moglie, nè altra gloria mi attribuisco se non quella di essermi servito de' suoi buoni consigli.

Fecegli allora conoscere quali fossero stati quei buoni consigli, col racconto del viaggio che aveva fatto, ed in qual maniera vi si fosse condotto.

Il Sultano, dopo averlo ascoltato con grandi dimostrazioni di giubilo, ma nel suo interno colla stessa gelosia, la quale, invece di diminuire, accrebbe, alzossi e ritirossi solo nell'interno del palazzo, ove la Maga, che subito mandò a rintracciare, le fu condotta.

La Maga, al suo arrivo, risparmiò al Sultano la pena di parlarle di suo figlio, e del successo del suo viaggio, essendone ella stata informata subito dal rumore che se ne era sparso; ed erasi già preparata al mezzo infallibile, a quanto essa pretendeva. Il giorno seguente all'assemblea dei suoi cortigiani, il Sultano disse al principe Ahmed:

— Figliuol mio, non mi resta che un'altra sola preghiera a farvi, dopo la quale nulla ho da esigere dalla vostra obbedienza, nè dal vostro credito presso la Fata vostra moglie. La preghiera consiste nel condurmi un uomo, il quale non sia alto più d'un piede e mezzo, con la barba lunga trenta piedi, che porti sopra la spalla una barra di ferro di cinquecento libbre di peso, della quale servasi a guisa di un bastone a due capi, e che sappia parlare.

Il principe Ahmed, il quale non credeva che nell'universo vi fosse un uomo formato come il Sultano suo padre lo ricercava, scusar se ne volle: ma il Sultano persistette nella inchiesta, replicandogli che la Fata poteva cose ancora più incredibili. Il giorno seguente, come il Principe fu ritornato al Regno sotterraneo di Pari-Banou, subito le partecipò la nuova inchiesta del Sultano suo padre, ch'egli considerava, secondo lui, come una cosa che meno ancora credeva possibile delle prime.

— In quanto a me — egli soggiunse — immaginar non posso che in tutto l'universo vi sieno, o possano esservi uomini di tal sorta. Vuole egli senza dubbio sperimentare se io abbia la semplicità di darmi pena per rintracciargliene; o se pur ve ne sono, bisogna credere che il suo disegno sia di perdermi. Infatti, come può egli mai pretendere che io mi assicuri di un uomo cotanto piccolo, che sia armato nella maniera ch'egli pretende? Di quali armi mi potrei servir per ridurlo a sottomettersi a' miei voleri? Se ve ne sono aspetto che mi suggeriate un mezzo per farmi uscire da questo impegno con onore.

— Mio Principe — riprese la Fata — non vi spaventate. Eravi gran rischio a correre per portar l'acqua della fontana dei Leoni al Sultano vostro padre, ma veruno ve n'è per ritrovare l'uomo ch'egli ricerca. Questo uomo è mio fratello Schaibar, il quale molto lungi dal rassomigliarmi, ancorchè siamo figliuoli di uno stesso padre, è di un naturale talmente violento, che nulla è capace d'impedirlo a dare contrassegni sanguinosi del suo risentimento, per poco che se gli arrechi dispiacere, o che sia offeso. Peraltro è il miglior uomo del mondo, ed è sempre pronto a far piacere in tutto ciò che si brama. Egli è formato per l'appunto come il Sultano vostro padre lo ha descritto; nè porta altre armi se non la barra di ferro di cinquecento libbre di peso, senza la quale giammai non cammina, e gli serve a farsi rispettare. Or ora lo farò venire, e voi stesso giudicherete se dico la verità: ma soprattutto preparatevi a non ispaventarvi della sua stravagante figura quando lo vedrete comparire.

La Fata fecesi portare sotto il vestibolo del suo palazzo un braciere d'oro pieno di fuoco ed un vasetto dello stesso metallo. Ella cavò dal vasetto un profumo che vi stava conservato, e gettato che l'ebbe nel braciere se ne innalzò un denso fumo. Pochi momenti dopo questa cerimonia la Fata disse al principe Ahmed:

— Mio Principe, questo è mio fratello che viene, lo vedete voi?

Il Principe guardò, e vide Schaibar, il quale non era alto più di un piede e mezzo, e se ne veniva con molta gravità con la sbarra di ferro di cinquecento libbre pesante sopra la spalla, e la barba molto folta, lunga trenta piedi che sostenevasi davanti, i mustacchi folti a proporzione e tirati fin sopra le orecchie da coprirgli quasi la faccia, gli occhi di porco conficcati nel capo, il quale era di una enorme grossezza e coperto con una berretta puntata. Oltre a ciò era gobbo davanti e di dietro.

Se il principe Ahmed non fosse stato prevenuto che Schaibar era fratello di Pari-Banou, non lo avrebbe potuto guardare senza un grande spavento: ma incoraggiato da questa cognizione lo aspettò con piè fermo con la Fata e lo accolse senza verun contrassegno di debolezza.

Schaibar, il quale a misura che s'inoltrava riguardato aveva il principe Ahmed con occhio che agghiacciato gli avrebbe l'anima

nel cuore, domandò a Pari-Banou, scorgendola, chi fosse quell'uomo.

— Fratel mio — ella rispose — questi è mio marito. Il suo nome è Ahmed, ed è figliuolo del Sultano delle Indie. La ragione per la quale non vi ho invitato ai miei sponsali, è stata per non avervi voluto stornare dalla spedizione nella quale eravate impegnato, onde ho inteso con piacere che siete ritornato vittorioso; ed è a riguardo del mio sposo che mi sono presa la libertà di chiamarvi.

A queste parole Schaibar, guardando il principe Ahmed con occhio benigno, senza nulladimeno diminuire per poco nè la fierezza, nè la sua aria feroce:

— Sorella mia — egli disse — vi è qualche occasione nella qual prestare gli possa alcun servigio? Basta che parli. L'esser egli vostro marito mi obbliga fargli piacere in tutto ciò che può bramare.

— Il Sultano, suo padre — ripigliò Pari-Banou — nutre la curiosità di vedervi; pregovi dunque di compiacervi ch'egli sia il vostro conduttore.

— Egli non deve che insegnarmi la strada — ripigliò Schaibar — essendo io pronto a seguirlo.

Il giorno seguente Schaibar, informato di quanto era necessario che egli non ignorasse, partì accompagnato dal principe Ahmed, il quale lo doveva presentare al Sultano. Giunsero essi alla capitale: e quando Schaibar comparì alla porta, tutti quelli che lo videro, compresi da timore alla veduta di un soggetto cotanto orrido, alcuni si nascosero nelle botteghe o nelle case delle quali chiusero le porte, e gli altri, dandosi alla fuga, comunicarono lo stesso timore a quelli che incontrarono, i quali cambiarono strada senza mai voltarsi indietro.

In tal maniera, a seconda che Schaibar ed il principe Ahmed si inoltravano a passi gravi, ritrovarono una grande solitudine in tutte le strade ed in tutte le pubbliche piazze fino al Palazzo. Colà i portinai, invece di impedire almeno che Schaibar entrasse, si salvarono chi dall'una e chi dall'altra parte, e lasciarono libero l'ingresso della porta.

Il Principe e Schaibar s'inoltrarono senza ostacolo fino alla sala del Consiglio, ove il Sultano, assiso sopra il suo trono, dava udienza, ed i portinai, avendo abbandonato il loro posto appena avevano veduto comparire Schaibar, costui ed Ahmed entrarono senza impedimento.

Schaibar col capo alto si accostò fieramente al trono, e senza aspettare che il principe Ahmed lo presentasse, interrogò egli stesso il Sultano delle Indie in questi termini:

— Tu hai cercato di me? Eccomi qui, che vuoi?

Il Sultano, invece di rispondere, si era poste le mani davanti agli occhi, per non vedere un oggetto cotanto spaventevole.

Schaibar, sdegnato da questa incivile ed offensiva accoglienza, dopo averlo incomodato a venire, alzò la barra di ferro dicendogli:

— Parla adunque.

E com'ebbe detto ciò, scaricatagliela sopra il capo, l'accoppò: e ciò avvenne con tanta celerità che il principe Ahmed non potè nemmeno pensare a chiedergli grazia.

Quanto potè fare si fu d'impedire che non accoppasse il gran Visir, il quale non era lontano dalla destra del Sultano rappresentandogli che egli non aveva se non a lodarsi dei buoni consigli che aveva suggeriti al Sultano.

— Questi adunque sono quelli — disse Schaibar — che gliene hanno suggeriti dei pessimi?

E non appena ebbe pronunciate queste parole accoppò gli altri Visir a destra ed a sinistra, tutti favoriti adulatori del Sultano, e nemici del principe Ahmed.

Quanti colpi, altrettanti morti; nè sfuggirono se non quelli de' quali lo spavento si era tanto fortemente impossessato di loro da renderli immobili, ed impedir loro di procurarsi di salvar la vita colla fuga.

Terminata questa terribile esecuzione; Schaibar uscì dalla sala del Consiglio e nel mezzo della Corte, postasi sopra la spalla la barra di ferro guardando il gran Visir, il quale accompagnava il principe Ahmed, a cui era debitore della vita:

— Io so — egli disse — che qui vi è una certa Maga più nemica del Principe mio cognato di quello che lo fossero gl'indegni favoriti che poco fa ho castigati; voglio che mi si conduca questa Maga.

Il gran Visir mandò a rintracciarla, e come gli fu condotta, Schaibar accoppandola colla sua barra di ferro:

— Impara — le disse — a suggerire consigli perniciosi ed a fingere di essere inferma.

E ciò detto, lasciò la Maga morta nello stesso luogo.

— Ma questo non è tutto — soggiunse Schaibar — voglio pure accoppare tutte le persone della città, se in questo momento non riconoscono il principe Ahmed per Sultano delle Indie.

Subito quelli che erano presenti, e che udirono questa minaccia, fecero echeggiar l'aria gridando ad alta voce:

— Viva il Sultano Ahmed!...

E in pochi momenti la città tutta echeggiò

della stessa acclamazione e proclamazione nel tempo medesimo.

Schaibar lo fece rivestire dell'abito di Sultano delle Indie, lo stabilì sul trono e dopo avergli fatto prestare l'omaggio e il giuramento di fedeltà ch'eragli dovuto, si recò a prender sua sorella Pari-Banou, e la condusse in gran pompa, facendola riconoscere per Sultana delle Indie.

Per quanto riguarda il principe Alì e la principessa Nouronnihar, siccome non avevano avuta alcuna parte nella cospirazione contro il principe Ahmed, il quale n'era già stato vendicato e siccome non ne avevano nemmeno avuta cognizione alcuna, così il principe Ahmed assegnò loro per appannaggio una provincia delle più considerevoli colla sua capitale, ove quelli andarono a passare il rimanente dei loro giorni.

Spedì pure un ufficiale al principe Hussain, suo fratello maggiore, per avvisarlo della mutazione avvenuta, e per offrirgli di scegliere in tutto il Regno quella provincia che più gli piacesse per goderne la proprietà.

Ma il principe Hussain, tanto riputavasi felice nella sua solitudine che fece ringraziare distintamente in suo nome il Sultano suo fratello della gentilezza che aveva voluto esercitare con lui, assicurandolo della sua sottomissione, e protestandogli che la sola grazia che esso gli richiedeva, era di permettere che potesse continuare a vivere nel ritiro che si era scelto.

Storia delle tre sorelle.

Eravi un Principe della Persia chiamato Khosrouschah, il quale, cominciando ad aver cognizione del mondo, dilettavasi molto delle avventure notturne. Egli si travestiva sovente e con uno dei suoi uffiziali di fiducia, ugualmente travestito, percorrendo i quartieri della città gli avvenne un fatto assai singolare nella prima uscita fatta pochi giorni dopo essere salito sul trono al posto del Sultano suo padre, che morendo vecchissimo, gli aveva lasciato il regno della Persia in eredità.

Dopo le consuete cerimonie del suo avvenimento alla corona e dopo quelle dei funerali del Sultano suo padre, il nuovo Sultano Khosrouschah, tanto per inclinazione quanto per dovere di conoscere egli stesso ciò che accadeva nella sua capitale, uscì di sera dal suo Palazzo circa alle due di notte, accompagnato dal suo gran Visir travestito al pari di lui.

Siccome trovavasi in un quartiere ove non vi era che plebaglia, passando per una strada, intese parlare ad alta voce, ed avvicinatosi alla casa donde veniva il rumore e guardando da una fessura della porta, scorse un lume e tre sorelle sedute sopra un sofà, le quali conversavano dopo cena. Dal discorso della maggiore egli comprese subito che i desideri formavano il soggetto dei loro discorsi.

— Poichè parliamo de' desideri — diceva ella — il mio sarebbe di avere il panettiere del Sultano per marito; in tal guisa mangerei sempre di quel pane sì delicato, che chiamasi pane del Sultano. Vediamo, sorelle se il vóstro gusto è buono quanto il mio.

— Io — rispose la seconda sorella — il mio desiderio sarebbe di esser moglie del Capo di cucina del Sultano; così mangerei degli squisiti intingoli e come sono ben persuasa che il pane del Sultano è comune nel Palazzo, così non ne mancherei. Vedete, sorella — aggiunse essa indirizzandosi alla primogenita — che il mio gusto val più del vostro.

La sorella minore, ch'era d'una bellezza sorprendente e che aveva più grazia e più spirito delle prime due parlò alla sua volta:

— Per me, sorelle mie, io non limito i miei desideri a sì poca cosa: ma faccio un voto più grande, e poichè si tratta di desiderare, bramerei di essere sposa del Sultano. Lo farei divenir padre di un Principe i cui capelli sarebbero d'oro da una parte e dall'altra di argento; quando egli piangerebbe, le lacrime che gli cadrebbero dagli occhi sarebbero perle, e quante volte sorriderebbe, le sue labbra vermiglie sembrerebbero un bottone di rosa allorchè sboccia.

I desiderî delle tre sorelle, e particolarmente quelli della minore, sembrarono così singolari al Sultano Khosrouschah, che risolse di contentarle, e senza dir nulla di questo disegno al suo gran Visir, lo incaricò di notar bene la casa per andarle a prendere il dì successivo e condurgliele tutte e tre.

Il gran Visir, eseguendo l'ordine del Sultano, il dì appresso non dètte alle tre sorelle che il tempo di vestirsi prontamente per comparire alla sua presenza, senza dir loro altra cosa, se non che la Maestà sua voleva vederle.

Egli le condusse al Palazzo, e quando le ebbe presentate al gran Sultano, questi domandò loro:

— Ditemi, vi ricordate de' desideri che formaste ieri sera? Non dissimulate, perchè io voglio saperli!

A queste parole del Sultano le tre sorelle, che non se l'aspettavano, furono prese da una grande confusione.

Esse abbassarono gli occhi, ed arrossendo, maggiormente risaltarono le grazie della minore, la quale finì di vincere il cuore del Sultano.

Siccome il pudore e il timore di avere offeso il Sultano col loro colloquio facevano loro tenere il silenzio, questi che se n'avvide, disse per assicurarle:

— Non temete di niente; io non vi ho fatte già venire per darvi pena, e come vedo che la domanda che vi ho fatta ve ne cagiona, contro la mia intenzione, e come so qual'è il desiderio di ciascuna, voglio farla cessare. Voi — soggiuns'egli — che desiderate di avermi per isposo sarete soddisfatta oggi, e in quanto a voi — continuò egli indirizzandosi alla prima e alla seconda sorella — stringo similmente il vostro matrimonio col mio panettiere e col capo della mia cucina.

Appena il Sultano ebbe dichiarata la sua volontà, la minore dando l'esempio alle sorelle maggiori, si prostrò ai piedi del Sultano per mostrare la sua riconoscenza.

— Sire — diss'ella — il mio desiderio, giacchè è noto alla Maestà Vostra, non è stato che per puro divertimento: io non son degna dell'onore ch'ella mi fa, e le domando perdono del mio ardire.

Le due sorelle maggiori vollero scusarsi egualmente, ma il Sultano interrompendole:

— No, no, non avverrà altrimenti ed il desiderio di ciascuna sarà compiuto.

Le nozze furono celebrate lo stesso giorno come il sultano Khosrouschah l'aveva dichiarato, ma con una gran differenza. Quelle della minore furono accompagnate dalla pompa e da tutte le prove di allegrezza che convenivano all'unione coniugale di un Sultano e di una Sultana di Persia, mentre quelle delle due sorelle non furono celebrate se non collo splendore che potevasi aspettare dalla qualità dei loro sposi, cioè a dire del primo panettiere e del capo della cucina del Sultano.

— Ebbene! sorella mia — disse la maggiore all'altra sorella — che ne dite della vostra minore? — Non è dessa un bel soggetto per essere Sultana?

— Io confesso — disse l'altra sorella — che non ne capisco nulla: non comprendo quali vezzi il Sultano abbia trovati in lei per lasciarsi abbagliare come ha fatto. Essa non è che una marmotta e sapete in quale stato l'abbiamo veduta voi ed io. Voi solamente eravate degna della mano del Sultano ed egli doveva farvi la giustizia di preferirvi ad essa.

— Sorella mia, — riprese la maggiore — non parliamo di me; ma che egli abbia presa quella schifosa, è quello che mi affligge: me ne vendicherei se lo potessi, e voi siete in quest'affare interessata al par di me. Ed è perciò che vi prego di unirvi meco affinchè operiamo di conserva in una causa come questa che c'interessa egualmente e di comunicarmi i mezzi che crederete più opportuni a farle dispiacere.

Dopo questa perniciosa trama le due sorelle si videro spesso, e ogni volta non parlavano se non degli espedienti da adottare onde contrariare ed anche distruggere la felicità della loro sorella Sultana. Esse se ne proposero molti: ma discutendo sull'esecuzione dei medesimi trovarono sì grandi difficoltà che non ardirono avventurarsi a servirsene.

Intanto di tratto in tratto esse le facevano delle visite insieme, e con una dissimulazione colpevole, le davano tutt'i contrassegni di amicizia che potevano immaginare, onde farla persuasa di quanto fossero contente di avere una sorella Sultana. Da parte sua la Sultana le riceveva sempre con tutte le dimostrazioni di stima e di considerazione, non essendo superba della sua dignità e non cessando di amarle colla stessa cordialità di prima.

Alcuni mesi dopo il suo matrimonio, la Sultana essendosi trovata incinta, il Sultano ne dimostrò una gran gioia e questa gioia, dopo essersi comunicata al Palazzo e alla Corte, si diffuse ancora in tutti i quartieri della capitale di Persia. Le due sorelle vennero a fargliene i loro complimenti, e fino d'allora parlandole della levatrice di cui avrebbe avuto bisogno per assisterla nel suo parto, la pregarono di non scegliere altre che desse.

La Sultana disse loro cortesemente:

— Sorelle mie, io non domanderei di meglio, come potete ben crederlo, se la scelta dipendesse da me; io vi sono intanto infinitamente obbligata della vostra buona volontà: ma non posso dispensarmi di sottomettermi a quel che il Sultano ordinerà. Non lasciate nondimeno di fare in maniera che il marito di ciascuna di voi impegni i suoi amici per far domandare questa grazia al mio signore.

I due mariti, ognuno dalla parte sua, supplicarono i cortigiani loro protettori, di procurare alle loro mogli l'onore a cui aspiravano; questi protettori si adoperarono sì efficacemente, che il Sultano promise di appagare il desiderio espresso dalle sorelle di sua moglie.

L'ora del parto arrivò, e la Sultana si sgravò felicemente d'un Principe bello come il sole. Ma la sua bellezza non fu capace di commuovere e d'intenerire il cuore delle crudeli sorelle. Esse lo inviluppparono in pan-

nilini, lo posero in un piccolo canestro e lo lasciarono in balìa alla corrente dell'acqua d'un canale che passava al fondo dell'appartamento della Sultana, mettendo in suo luogo un piccolo cane morto, e pubblicando

stizia, ritenerla responsabile delle bizzarrie della natura.

Il canestro, nel quale il piccolo Principe era stato deposto, fu trasportato nel canale fuori del recinto che impediva la vista del-

— No, no, — rispose Baba Mustafà — so io quel che voglio dire; voi vorreste farmi parlare, ma non ne saprete più oltre. (*Pag. 432*).

che la Sultana si era sgravata di quello.

Questa spiacevole nuova fu annunziata al Sultano, il quale ne concepì un'ira che sarebbe stata funesta alla Sultana, se il suo gran Visir non gli avesse fatto considerare che la Maestà sua non poteva, senza ingiu-

l'appartamento della Sultana, donde continuava passando attraverso il giardino del Palazzo.

Per combinazione l'Intendente dei giardini, uno dei principali ufficiali e dei più ragguardevoli del Regno, passeggiava ivi lungo

il canale. Come si accorse del canestro che galleggiava, chiamò un giardiniere e mostrandoglielo gli disse:

— Va' prontamente, e portami quel canestro affinchè io veda cosa c'è dentro.

Il giardiniere andò e presolo destramente lo portò all'Intendente.

Questi fu estremamente sorpreso nel vedere un certo che inviluppato nel canestro; era un fanciullo il quale, quantunque non fosse se non nato di fresco, com'era facile accorgersi, non lasciava nondimeno di aver lineamenti e fattezze d'una straordinaria bellezza.

Era lungo tempo che l'Intendente era ammogliato: ma ad onta del grandissimo desiderio che nutriva di aver figliuoli, il cielo non aveva ancora esauditi i suoi voti.

Laonde, interrompendo la sua passeggiata, si fece seguire dal giardiniere col canestro del fanciullo, e quando arrivò alla sua casa, che aveva l'ingresso nel giardino del palazzo, entrò nell'appartamento di sua moglie, dicendole:

— Moglie mia, noi non abbiamo figli, eccone uno. Io ve lo raccomando; fate subito cercare una nutrice e prendetene cura come se fosse nostro figlio; lo riconosco per tale da questo momento.

La moglie prese il fanciullo con gioia, e si fece un gran piacere di incaricarsene. L'Intendente dei giardini non volle prender contezza donde poteva venire il fanciullo, considerando in tal guisa fra sè:

— Comprendo bene ch'è venuto dall'appartamento della Sultana: ma non mi spetta lo scrutare quel che mi avviene, nè di cagionare turbamento in un luogo ove la pace è tanto necessaria.

L'anno seguente la Sultana si sgravò d'un altro Principe, e le sorelle snaturate, senza averne maggior compassione, l'esposero similmente in un canestro sul canale, dicendo che la Sultana aveva partorito un gatto!

Fortunatamente pel fanciullo, l'Intendente dei giardini, trovandosi vicino al canale, lo fece prendere e portare a sua moglie.

Il Sultano della Persia fu più sdegnato di questo parto che del primo, e glie ne avrebbe fatto provare il suo risentimento, se le rimostranze del gran Visir non fossero state persuasive per calmarlo.

Finalmente la Sultana si sgravò una terza volta, non di un Principe ma d'una Principessa, e l'innocente ebbe la stessa sorte dei Principi suoi fratelli.

La Principessa fu soccorsa e strappata alla morte per la compassione dell'Intendente dei giardini, come già lo erano stati i due Principi suoi fratelli, insieme ai quali essa fu nutrita ed educata. A questa inumanità le due sorelle aggiunsero l'impostura come prima.

Esse mostrarono un pezzo di legno, assicurandolo altamente esser quello una mola di cui la Sultana si era sgravata.

Il Sultano Khosrouschah non potè contenersi quando seppe di questo nuovo parto.

— Che! — diss'egli — questa donna, indegna del mio affetto, riempirebbe il mio palazzo di mostri se la lasciassi viver di più! No, ciò non avverrà, essa medesima è un mostro ed io voglio purgarne il mondo!

Pronunciata questa sentenza di morte, comandò al suo gran Visir di farla eseguire.

Questi ed i cortigiani che erano presenti si prostrarono ai piedi del Sultano per supplicarlo di revocare la sentenza.

Il gran Visir parlò così:

— Sire, la Maestà Vostra mi permetta di mostrarle che le leggi che condannano a morte, non sono state stabilite se non per punire i delitti. I tre parti inaspettati della Sultana non sono tali. In che si può dire che vi abbia contribuito? Una infinità di altre donne ne hanno fatti e ne fanno tutti i giorni: elleno sono da compiangere, ma non degne di punizione. La Maestà Vostra può astenersi di vederla, ma almeno deve lasciarla vivere. L'afflizione nella quale passerà il restante dei suoi giorni dopo la perdita delle vostre grazie, le sarà un supplizio più forte della morte stessa.

Il Sultano della Persia rientrò in sè stesso, dicendo:

— Ch'essa viva, giacchè è così. Io le dono la vita, ma ad una condizione che le farà desiderare la morte più volte al giorno: le si faccia uno stanzino di legno alla porta della principale moschea, con una finestra sempre aperta; e vi si rinchiuda con una veste delle più grossolane, e ogni mussulmano il quale andrà alla moschea a fare la sua preghiera le sputi sul viso; se qualcuno manca, voglio sia esposto allo stesso castigo. A voi, Visir, comando di mettervi dei sorveglianti onde i miei ordini sieno fedelmente eseguiti.

Il tuono con cui il Sutano pronunziò quest'ultimo decreto chiuse la bocca al gran Visir, che lo eseguì con grandissimo piacere delle due sorelle inividiose.

La cameretta fu terminata e la Sultana, veramente degna di compassione, vi fu rinchiusa appena alzata dal puerperio, nella maniera in cui il Sultano avea comandato, ed esposta ignominiosamente alle risa ed al disprezzo di un popolo intero; trattamento che ella sopportò con costanza da attirarle l'ammirazione e la compassione di tutti.

I due Principi e la Principessa furono nutriti ed educati dall'Intendente de' giardini e

da sua moglie con la tenerezza di padre e di madre, e questa tenerezza aumentò a misura che crescevano in età, pe' segni di grandezza che trasparivano tanto nella Principessa quanto nei suoi fratelli, soprattutto per la gran beltà della Principessa.

Appena i due Principi furono giunti a una certa età, l'Intendente dei giardini diede loro un maestro perchè imparassero a leggere e scrivere, e la Principessa loro sorella, che trovavasi presente alle lezioni, mostrò una brama sì grande d'imparare a leggere e scrivere, che l'Intendente maravigliato di questa disposizione, le diede lo stesso maestro.

Messa in emulazione dalla sua vivacità e dall'acume dello spirito suo, divenne in poco tempo valente al pari dei principi suoi fratelli. Allora ebbero gli stessi maestri nelle altre materie: nella geografia, nella poesia, nell'istoria e nelle scienze, anche occulte; e come essi non vi trovarono nulla di difficile, vi fecero un progresso sì maraviglioso che i maestri n'erano stupefatti: e bentosto confessarono, senza finzione, che per poco avessero continuato, sarebbero divenuti più dotti di loro.

Nelle ore di ricreazione la Principessa imparò anche a cantare ed a suonare parecchi strumenti.

Quando i principi impararono a cavalcare, ella, non volendo che i fratelli avessero questo vantaggio su di lei, fece i suoi esercizi con essi, di modo che sapeva montare a cavallo, guidarlo, tener l'arco, lanciare il giavellotto con la stessa destrezza e spesso li avanzava nella corsa.

L'Intendente ch'era al colmo della gioia nel vedere i fanciulli crescere sì perfetti nel corpo e nelle doti dello spirito e che avevano corrisposto alle spese sostenute per la loro educazione al di là di quello che poteva aspettarsi, ne fece un'altra più importante in loro vantaggio.

Fin' allora, contento dell' abitazione che aveva nel giardino del palazzo, non aveva pensato ad avere una villa. Ne comprò una poco distante dalla città, con grandi dipendenze in terre coltivabili, in prati ed in boschi: e come questa non gli parve abbastanza bella nè comoda, la fece demolire e riedificare, non risparmiando niente per renderla la più magnifica dei dintorni.

Egli vi andava tutt'i giorni per far sollecitare colla sua presenza il gran numero di operai che vi lavoravano, ed appena vi fu un appartamento finito, atto per riceverlo vi andò a passare parecchi giorni di seguito per quanto le funzioni ed il dovere della sua carica glielo permettevano.

Colla sua assistenza finalmente la villa fu terminata; e intanto che l'abbellivano di suppellettili corrispondenti alla magnificenza dell'edificio, fece lavorare il giardino sul disegno da lui genialmente tracciato e con quella sontuosità che è propria dei grandi ricchi persiani.

Vi aggiunse poi un parco vastissimo, cinto da mura e riempito di ogni sorta di bestie selvagge, affinchè i Principi e la Principessa vi prendessero il divertimento della caccia, quando loro fosse piaciuto.

Allorchè il casino fu totalmente finito e nello stato d'essere abitato, l' Intendente dei giardini andò a prostrarsi ai piedi del Sultano, e dopo aver esposto da quanto tempo serviva e le infermità della vecchiaia in cui trovavasi, lo supplicò di gradire la rinuncia della sua carica.

Il Sultano gli accordò questa grazia con tanto maggior piacere, in quanto ch'era molto soddisfatto dei suoi lunghi servigi, tanto, al regno del Sultano suo padre, quanto dacchè era salito lui sul trono, e accordandogliela, dimandò quel che poteva fare per ricompensarlo.

— Sire, — rispose l'Intendente — io fui tanto colmato di benefizî, sia dalla Maestà Vostra come dal Sultano vostro padre, di felice memoria, che non mi resta più a desiderare se non di morire nell'onore della vostra buona grazia!

Egli prese congedo dal sultano Khosrouschah, andandosene difilato alla villa insieme ai due principi Bahman e Perviz e la principessa Parizade, sua moglie essendo morta da qualche anno.

Egli non visse che cinque o sei mesi con essi, perchè fu assalito da una morte improvvisa, che non gli diede il tempo di dir loro una parola intorno alla propria nascita, come avea risoluto di fare per obbligarli a continuare a vivere nel modo che avean fino allora fatto secondo il loro stato e la loro condizione, conforme all'educazione che loro aveva data ed all'inclinazione che aveano.

I principi Baham e Perviz e la principessa Parizade, i quali non conoscevano altro padre che l'Intendente dei giardini, lo rispettarono come tale, e gli resero gli onori funebri che l'amore e la riconoscenza figliale esigevano da essi.

Contenti dei grandi beni che egli avea loro lasciati, continuarono a vivere insieme nella stessa unione in cui avevano fino allora vissuto senza ambizione di recarsi alla Corte per ottenere le prime cariche e dignità, alle quali sarebbe stato facile di pervenire.

Un giorno in cui i due Principi erano alla caccia e che la principessa Parizade era rimasta in casa, una devota mussulmana, vecchissima, si presentò alla porta e pregò che

le dessero il permesso di entrare per fare la sua preghiera.

La Principessa ordinò che la si facesse entrare e che le si mostrasse l'oratorio, di cui l'Intendente aveva avuto cura di adornare la casa, in mancanza di moschea nel vicinato.

Comandò parimente che quando la devota avesse fatto la sua preghiera, le facessero vedere la villa ed il giardino, e che dopo la conducessero alla sua presenza.

Ella fu finalmente condotta avanti alla Principessa, e questa l'aspettava in un gran salone, il quale sorpassava in bellezza, in pulizia ed in ricchezza tutto quello che aveva ammirato negli appartamenti.

La Principessa subito che la vide entrare:

— Mia buona madre — le disse ella — avvicinatevi e venite a sedervi vicino a me; io sono lieta della fortuna che mi permette per qualche istante di profittare del buon esempio e della buona conversazione d'una persona come voi, che ha preso la buona strada dandosi a Dio, e che il mondo dovrebbe imitare se fosse savio.

La devota voleva sedersi a terra, ma la Principessa non lo permise, ed alzatasi dal suo posto avanzossi verso lei, la prese per la mano e la obbligò al posto d'onore.

La devota, essendo sensibile a questa cortesia:

— Signora, — diss'ella, — non mi spetta di esser trattata sì onorevolmente, e non vi obbedisco se non perchè me lo comandate e perchè siete padrona in casa vostra!

Quando fu seduta, prima di cominciare a parlare, una delle famigliari della Principessa portò innanzi ad ambedue una piccola tavola bassa, intarsiata di madreperla ed ebano con sopra un vassoio di porcellana pieno di focacce, di molti piatti di frutta della stagione, e di confetture secche e liquide.

La Principessa prese una focaccia e presentandola alla devota:

— Mia buona madre, — disse — prendete, mangiate e scegliete le frutta che più vi aggradano!

— Signora, — rispose la devota, — non sono abituata a mangiar cose sì delicate, e se ne mangio, è per non ricusare quel che Iddio mi manda da una mano generosa come la vostra.

Mentre la devota mangiava, la Principessa fece lo stesso onde invogliarla col suo esempio, rivolgendole varie domande sugli esercizi di devozione ch'ella praticava e sulla maniera in cui viveva: alle quali rispose con molta modestia, e di discorso in discorso le domandò quello che parevale della sua villa e se la trovasse di suo piacimento.

— Signora, — rispose la devota — dovrei esser di cattivissimo gusto per trovarvi a ridire: essa è bella, amena, addobbata magnificamente, molto ben disposta, e gli ornamenti vi sono regolati in modo ammirabile. In quanto alla situazione, essa è in un terreno piacevole, e non si può immaginare un giardino più gradevole a vedersi di quello di cui è circondata. Se mi permettete nondimeno di non dissimulare nulla mi prendo la libertà di dirvi, signora, che la casa sarebbe incomparabile se vi fossero tre cose, che secondo me vi mancano.

— Mia buona donna — riprese la principessa Parizade — quali sono queste tre cose? Insegnatemele, ve ne scongiuro in nome di Dio, non risparmierò nulla per acquistarle se è possibile.

— Signora, — rispose la devota, — la prima di queste tre cose è l'uccello che parla, ed è un uccello singolare che si chiama Bulbulhezar, il quale ha ancora la proprietà di attirare tutti gli uccelli che cantano, e li fa venire ad accompagnare la sua voce. La seconda è l'albero che canta, le cui foglie sono tante bocche che fanno un concerto armonioso, di voci differenti. La terza cosa finalmente è l'acqua gialla color d'oro, di cui una sola goccia versata in un bacino preparato espressamente si alza nel mezzo in forma di zampillo che non cessa mai di cader nel bacino senza che da questo trabocchi.

— Ah! mia buona madre, — esclamò la Principessa, — quanto vi sono tenuta della cognizione che mi avete data di queste tre cose! Esse sono sorprendenti, ed io non aveva inteso dire che vi fossero al mondo cose sì curiose e sì ammirabili: ma come sono persuasissima che voi non ignorate il luogo ove si trovano, desidero che mi facciate la grazia di insegnarmelo.

Per dare soddisfazione alla Principessa, la buona devota disse:

— Signora, mi renderei indegna di voi se ricusassi di appagare la vostra curiosità. Ho dunque l'onore di dirvi, che le tre cose di cui vi ho parlato si trovano in un medesimo luogo, a' confini di questo Regno, dalla parte delle Indie. Il cammino che vi conduce passa innanzi alla vostra casa: e colui il quale intraprenderà da parte vostra questo viaggio, non deve far altro che seguirlo per lo spazio di venti giorni, alla fine dei quali domanderà ov'è l'uccello che parla, l'albero che canta e l'acqua gialla: al primo cui si dirigerà glielo insegnerà tosto.

Terminando queste parole, si alzò: e dopo essersi licenziata, se ne andò pel suo cammino.

La principessa Parizade avea l'animo così occupato a ricordarsi gli indizii che la devota mussulmana le avea dati dell'uccello che

parlava, dell'albero che cantava e dell'acqua gialla, che non si avvide esser quella partita, se non quando volle farle alcune domande, per averne maggiori schiarimenti.

Le sembrava che quel che aveva inteso dalla sua bocca non fosse bastante per esporsi ad intraprendere un simile viaggio. Nondimeno non volle mandar nessuno a richiamarla e fece uno sforzo colla memoria per rammentarsi tutto ciò che aveva udito senza nulla dimenticarsi.

Quando credè che non le fosse nulla sfuggito, si pose a pensare alla soddisfazione ch'ella avrebbe se potesse venire a capo di possedere cose tanto maravigliose: ma la difficoltà che vi trovava ed il timore di non riuscirvi l'attristavano molto.

La principessa Parizade era immersa in questi pensieri, quando i Principi suoi fratelli, arrivati dalla caccia ed entrati nel salotto, invece di trovarla allegra, secondo il solito, furono sorpresi di vederla raccolta

Il ventesimo giorno del suo viaggio, vide un vecchio, orrido a guardarsi, il quale se ne stava sotto un albero.... (*Pag. 494*).

in sè e come afflitta, senza alzar la testa per dimostrare almeno di essersi accorta della loro presenza.

Il principe Bahman ruppe il silenzio, dicendo:

— Sorella mia, ov'è la gioia e l'allegrezza che sono state inseparabili da voi finora? Siete forse indisposta? Vi è accaduta qualche disgrazia? Vi hanno dato qualche dispiacere? Ditecelo, affinchè vi vendichiamo se qualcuno avesse avuta la temerità di offendere una persona come voi alla quale ogni rispetto è dovuto.

La principessa Parizade stette del tempo senza rispondere e nella stessa posizione. Finalmente alzò gli occhi, guardò i Principi suoi fratelli, e li abbassò nuovamente dopo aver loro detto che non aveva niente.

— Sorella mia — riprese il principe Bahman — voi ci celate la verità, dovendo qualche cosa esservi successa, e qualche cosa di grave. Non è possibile che durante il poco tempo che siamo stati da voi lontani, un cambiamento sì grande e sì inaspettato quanto quello che osserviamo in voi, sia accaduto per nulla. Voi vedete bene che noi non siamo appagati di simile risposta. Non ci nascondete dunque quello ch'è avvenuto, a meno che non vogliate farci credere che rinunciate all'amicizia ed all'unione ferma e costante stata fra noi fin oggi dalla nostra più tenera età.

La Principessa, ch'era ben lungi dal voler stare in discordia coi Principi suoi fratelli, non volle lasciarli in questo pensiero.

— Se vi ho detto, — rispos'ella allora — che non era nulla, l'ho detto a vostro riguardo: ma poichè desiderate saperlo in nome della nostra amicizia e della nostra unione, che mi sono sì care, ve lo dirò. Voi avete creduto, ed io parimente, che questa villa dal nostro defunto genitore fattaci fabbricare, fosse perfetta in tutto, e che non vi mancasse nulla. Oggi però ho saputo che vi mancano tre cose, che la metterebbero fuor di paragone con tutte le ville che sono nel mondo. Queste cose sono l'uccello che parla, l'albero che canta e l'acqua gialla.

Dopo avere a lungo spiegato in che consisteva l'eccellenza di queste tre cose:

— Una devota mussulmana — aggiunse — mi ha fatto fare questa osservazione, e m'ha insegnato il luogo ove sono e la strada per giungervi. Voi troverete forse che queste sono cose di nessuna importanza per far che la nostra villa sia perfetta, e che possa sempre passare per bellissima, indipendentemente da questo aumento, e solo con quel che contiene, in maniera che potessimo farne di meno. Voi ne penserete quello che vi piacerà: ma io non posso fare a meno di mostrarvi che in quanto a me son necessarie, e non sarò contenta se non quando ve le avrò portate.

— Sorella mia — rispose il principe Bahman — nulla può interessar voi che non interessi noi egualmente. Io stesso m'incarico di andarne in cerca: ditemi solamente il cammino che debbo tenere, il luogo ove si trovano, e non differirò il viaggio che fino a domani.

Il giorno seguente per tempo il principe Bahman montò a cavallo, ed il principe Perviz e la principessa Parizade che avevan voluto vederlo partire, l'abbracciarono augurandogli un felice viaggio.

Ma in mezzo a questi addii, la Principessa ricordossi di una cosa che non le era fino a quel punto venuta in mente.

— A proposito, fratello mio, — gli disse, — io non pensavo agli accidenti ai quali si è esposti nei viaggi. Chi sa se io vi rivedrò ancora. Discendete da cavallo, ve ne scongiuro, ed abbandonate il pensiero del viaggio. Preferisco privarmi della veduta e del possesso dell'uccello che parla, dell'albero che canta e dell'acqua gialla, anzichè correr rischio di perdervi per sempre!

— Sorella, — rispose il principe Bahman sorridendo del subitaneo timore della principessa Parizade, — la risoluzione è presa, e quand'anche non lo fosse la prenderei ancora, e voi permetterete che io l'eseguisca. Essendo però gli accidenti incerti, e potendo io soccombere, quello che posso fare si è di lasciarvi questo coltello per ricordo.

Allora il principe Bahman trasse un coltello, e presentandolo col fodero alla principessa Parizade sua sorella, le disse:

— Prendete, e datevi di quando in quando la pena di levarlo dalla guaina; finchè lo vedrete pulito, come lo è ora, sarà questo un segno che sarò vivo: ma se vedrete che vi siano delle goccie di sangue, tenetelo per certo non sarò più in vita, ed accompagnate la mia morte colle vostre preghiere!

La principessa Parizade non potè ottenere altra cosa dal principe Bahman, il quale dato l'addio a lei ed al principe Perviz per l'ultima volta, partì con un buon cavallo ben armato e bene in arnese.

Il ventesimo giorno del suo viaggio, vide un vecchio, orrido a guardarsi, il quale se ne stava sotto un albero a qualche distanza da una capanna che servivagli d'asilo contro le ingiurie del tempo. Le sopracciglia bianche come la neve, del pari che i capelli, i mustacchi e la barba gli arrivavano fin sotto il naso; i mustacchi gli coprivano la bocca, e la barba e i capelli gli cadevano fin quasi ai piedi. Aveva le unghie delle mani e dei pedi di una eccessiva lunghezza,

con una specie di cappello piatto e molto largo che gli copriva il capo a guisa di ombrello, e per abito una stuoia di paglia, nella quale stava avviluppato.

Questo buon vecchio era un Dervis, il quale erasi ritirato dal mondo da molti anni per dedicarsi unicamente a Dio, di maniera che alla fine erasi ridotto come più sopra abbiamo detto.

Il principe Bahman, che fin dalla mattina era stato attento ad osservare se incontrasse qualcheduno dal quale informarsi del luogo in cui aveva destinato d'andare, si fermò quando fu giunto vicino al Dervis, essendo questo il primo che incontrava, e discese da cavallo per adempiere a quanto la devota avea indicato alla principessa Parizade.

Tenendo il suo cavallo per la briglia, si avanzò verso il Dervis, e salutandolo gli disse:

— Buon padre, il cielo prolunghi i vostri giorni e vi conceda l'esaudimento delle vostre brame!

Il Dervis rispose al saluto del Principe ma in termini sì poco intelligibili, che neppure una parola ne intese.

Conoscendo il Principe derivare l'impedimento dai mustacchi che coprivano la bocca del Dervis, nè volendo passar oltre senza aver da lui l'istruzione di cui avea bisogno, prese le forbici, di cui era provveduto, e dopo aver legato il suo cavallo ad un ramo dell'albero, gli disse:

— Buon Dervis, io debbo parlarvi, ma i vostri mustacchi impediscono che io vi comprenda; permettete dunque, e vi prego di lasciarmi fare, che ve li accomodi con le vostre sopracciglia che difformano e vi fanno rassomigliare piuttosto ad un orso che ad un uomo.

Il Dervis, senza opporsi al disegno del Principe, lo lasciò fare: e una volta terminato vide che il Dervis avea le carni fresche e pareva meno vecchio di quello che dimostrava onde gli disse:

— Buon Dervis, se avessi uno specchio vi farei vedere quanto siete ringiovanito; presentemente siete un uomo, e prima niuno avrebbe potuto distinguere quello che eravate.

Le lodi del principe Bahman gli attirarono da parte del Dervis un sorriso ed un complimento.

— Buon Dervis — continuò il principe Bahman — io vengo da lontano e cerco l'uccello che parla, l'albero che canta e l'acqua gialla. So che queste tre cose sono in qualche luogo qui vicino, ma ignoro ove siano precisamente. Se voi lo sapete, vi scongiuro d'insegnarmi la strada, affinchè non perda il frutto del mio lungo viaggio.

Il Principe osservò il Dervis cangiar sembiante, abbassar gli occhi e divenir serio, poi rispose:

— Signore, la strada che mi domandate mi è nota, ma l'amore che ho per voi concepito dacchè vi ho veduto e che maggiormente si è aumentato pel servigio resomi, mi tiene ancora irresoluto se debba o no accordarvi la soddisfazione che bramate.

— Qual ragione può impedirvene? — replicò il Principe — e quale difficoltà trovate a concedermela?

— Ve lo dirò — soggiunse il Dervis; — egli è che il pericolo cui vi esponete è maggiore di quello che possiate credere. Altri signori, i quali non avevano nè minore ardire, nè minor coraggio di quello che voi possiate avere, son passati pur di qui e mi hanno fatto la stessa domanda. Ad onta che io non avessi nulla tralasciato per distorneli, non hanno voluto credermi. Contro mia voglia ho loro insegnata la strada, arrendendomi alle loro istanze, e posso assicurarvi che vi sono tutti morti, non avendone riveduto neppure uno. Per poco dunque che amiate la vostra vita e che seguir vogliate il mio consiglio, non proseguite più oltre e ritornate alla vostra abitazione.

— Voglio credere — disse il Principe — che il vostro consiglio sia sincero, e vi sono obbligato della prova di amicizia che mi date. Ma qualunque sia il pericolo di cui mi parlate, nulla è capace di farmi cambiar disegno.

— Giacchè non posso da voi ottenere che diate ascolto e che profittiate de' miei consigli — rispose il vecchio — prendete questa palla e quando sarete a cavallo gettatela innanzi a voi e seguitela fino alle falde d'una montagna, ove si fermerà. Allora smontate da cavallo, lasciando questo colla briglia al collo, sicuro che rimarrà al medesimo luogo, aspettando il vostro ritorno. Salendo vedrete a dritta ed a manca una quantità di grosse pietre nere, e sentirete una confusione di voci da ogni parte, che vi diranno mille ingiurie per intimorirvi, e per fare in modo che non ascendiate fino alla cima. Ma badate di non spaventarvi e sopra ogni altra cosa di non voltarvi indietro, perchè se lo fate, immantinente sarete cambiato in una pietra nera simile a quelle che vedrete, le quali sono tanti signori al pari di voi, che non sono riusciti nella loro impresa, come io ve lo diceva. Se evitate il gran pericolo ed arrivate alla cima della montagna, colà troverete una gabbia, ed in questa l'uccello che cercate. Siccome quello parla, gli domanderete ove sono l'albero che canta e l'acqua gialla, ed esso ve li insegnerà.

Non ho nulla da dirvi di più; ecco quel

che dovete fare e quello che dovete evitare: ma, se volete credermi, seguirete il consiglio che vi ho dato e non vi esporrete alla perdita della vostra vita. Ancora una volta, mentre avete tempo a pensarvi, considerate che questa perdita irreparabile è legata ad una condizione alla quale si può disobbedire, anche per inavvertenza, come potete ben capire.

— Per quanto riguarda il consiglio che mi date, e per cui vi sono obbligato — rispose il principe Bahman dopo aver ricevuta la palla — non posso seguirlo, ma guarderò di profittare dell'avviso che mi date, di non guardare addietro salendo, e spero che presto mi vedrete di ritorno per ringraziarvi più ampiamente, portando la roba che io cerco.

Terminando queste parole, alle quali il Dervis rispose ch'egli lo rivedrebbe con gioia, il Principe risalì a cavallo, prese congedo dal Dervis con un inchino, e gettò la palla dinanzi a sè, seguendola.

La palla rotolò e continuò a rotolare quasi colla medesima velocità che il principe Bahman le aveva impressa mandandola: il che l'obbligò a mettere il cavallo alla stessa corsa della palla per seguirla, onde non perderla di vista.

Quando fu alle falde della montagna che il Dervis gli aveva indicata, si fermò e discese da cavallo, il quale rimase al suo posto, quantunque gli avesse messa la briglia sul collo.

Dopo che ebbe riconosciuta la montagna e le pietre nere, cominciò a salire, e non aveva fatto quattro o cinque passi, che le voci di cui il Dervis gli aveva parlato si fecero sentire.

Alcune dicevano:

— Ove va questo balordo? Che vuole? Non lo lasciate passare!

Altre esclamavano:

— Fermatelo, prendetelo, uccidetelo!

Altre ancora gridavano con voce tuonante:

— Al ladro! All'assassino! All'omicida!

Altre, al contrario, esclamano con tuono scherzevole:

— Non gli fate male, lasciate passare il bel favorito, essendo veramente per esso che si custodisce la gabbia e l'uccello!

Ad onta di queste voci importune, il principe Bahman salì per qualche tempo con costanza e coraggio; ma le voci raddoppiarono con un frastuono sì grande e sì vicino a lui, tanto avanti quanto addietro, che il terrore lo colse.

I piedi e le gambe cominciarono a tremargli, vacillò e bentosto come vide che le forze mancavangli, obliando l'avviso del Dervis, si volse per salvarsi, discendendo, e immantinente fu cambiato in una pietra.

Tale trasformazione è accaduta a tanti altri prima di lui per aver tentato la stessa impresa, e lo stesso avvenne al suo cavallo.

Dopo la partenza del principe Bahman pel suo viaggio, la principessa Parizade, che avea legato alla cintura il coltello con il fodero che le avea lasciato per informarla se egli fosse morto o vivente, non aveva mancato di snudarlo e di consultarlo molte volte ogni giorno.

In tal maniera aveva avuto la consolazione di saperlo in perfetta salute e di parlare sovente di lui col principe Perviz, che la preveniva qualche volta nel domandargliene notizie.

Il giorno fatale finalmente in cui il principe Bahman veniva trasformato in pietra, stando il Principe e la Principessa a parlare di lui, fu secondo il solito, verso sera:

— Sorella mia, — le disse Perviz — traete il coltello, vi prego e vediamo se ci sono nuove.

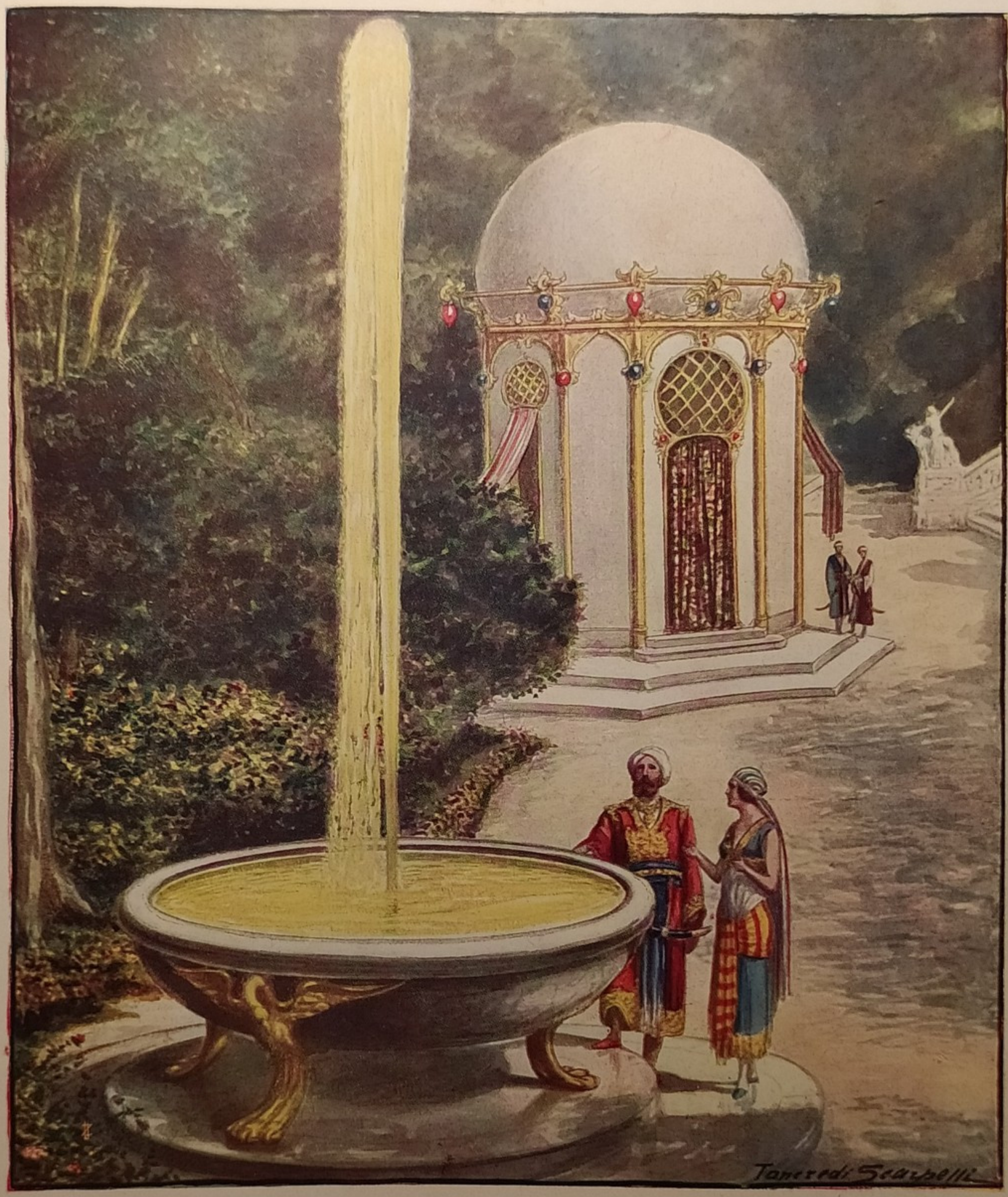
La principessa lo tirò, e videro che il sangue scorreva.

La Principessa, presa da orrore e da dolore gettò il coltello.

— Ah! mio caro fratello, vi ho dunque perduto, e perduto per mia cagione, nè vi rivedrò più! Perchè mai vi ho parlato dell'uccello che parla, dell'albergo che canta e dell'acqua gialla? O piuttosto, che m'importava di sapere se la devota trovasse questa villa bella e perfetta? Piacesse al cielo che non ci fosse mai venuta! Ipocrita, ingannatrice, dovevi tu contraccambiare così il ricevimento che ti ho fatto? Perchè mi hai parlato d'un uccello, d'un albero e di un'acqua che, per immaginari che possano essere, come mi persuade la fine infelice di un fratello sì caro, non lasciano di turbarmi lo spirito col loro incantesimo?

Il principe Perviz non fu meno afflitto della morte del principe Bahman, di quanto lo fosse la principessa Parizade: ma senza perder tempo nell'affliggersi inutilmente, quando ebbe compreso dal dispiacere di sua sorella, che essa desiderava sempre appassionatamente di avere in suo possesso l'uccello che parlava, l'albero che cantava e l'acqua gialla, la interruppe dicendo:

— Sorella mia, noi compiangiamo invano il nostro fratello Bahman, i nostri pianti ed il dolore non lo ritorneranno in vita. Noi dobbiamo fare la volontà di Dio ed adorarlo nei suoi decreti senza penetrarli. Perchè ora volete dubitare delle parole della devota mussulmana, dopo averle tenute sì formalmente per certe e per vere? Pensiamo piuttosto che la morte del nostro fratello deriva per



Quando il sultano fu arrivato al fonte dell'acqua gialla vi tenne per lungo tempo gli occhi fermi sopra.... (*Pag.* 509).

Pubblicazione settimanale - G. Nerbini, Editore, Firenze - *Mille e una notte* - Cent. 50.

colpa sua o per qualche evento che non possiamo immaginare. Però, sorella mia, che la morte non c'impedisca dal seguire la nostra ricerca : io mi ero offerto di fare il viaggio in vece sua, ora sono nella stessa disposizione : e siccome il suo esempio non mi fa cambiare, così domani lo intraprenderò.

La Principessa fece quanto potè onde dissuaderlo di non esporla al pericolo di perdere invece di un fratello, due : ma egli fu irremovibile nonostante le ammonizioni che ella gli fece.

Prima di partire, affinchè essa potesse essere informata del successo del viaggio che intraprendeva, come lo era stata del principe Bahman mercè il coltello che egli le avea lasciato, le diede una corona di perle di cento grani per lo stesso uso, e mostrandogliela :

— Passate questa corona pensando a me durante la mia assenza e nel passarla, se accade che i grani si fermino, di modo che non possiate più muoverli nè farli scorrere gli uni dopo gli altri, sarà questo un segno che avrò avuta la stessa sorte di mio fratello.

Ma speriamo che ciò non avvenga e che abbia la fortuna di rivedervi, con la soddisfazione che ne aspettiamo ambedue.

Il principe Perviz partì, ed il ventesimo giorno del suo viaggio incontrò lo stesso Dervis al luogo ove il principe Bahman l'aveva trovato.

Si avvicinò a lui, e dopo di averlo salutato, lo pregò d'insegnarli il luogo ove era l'uccello che parlava, l'albero che cantava, e l'acqua gialla.

Il Dervis fecegli le stesse ammonizioni che aveva fatte al principe Bahman, fino a dirgli non esser gran tempo che un giovine Cavaliere, cui moltissimo rassomigliava, gli aveva dimandato la stessa strada; che vinto dalle sue istanze e dalla sua importunità, glie l'aveva insegnata e prescritto ciò che doveva osservare per riuscire; ma che non l'aveva veduto ritornare, il che non gli lasciava dubitare che non avesse avuta la stessa sorte di quelli che lo avevan preceduto.

— Buon Dervis — soggiunse il principe Perviz — so molto bene chi sia colui di cui mi parlate; era appunto mio fratello maggiore, e sono informato con certezza che egli è morto, ma ignoro in qual modo.

Non mi provo neanche a persuadervi di abbandonare ciò che avete risoluto; se la mia decrepita età non me lo impedisse e mi potessi sostenere, mi alzerei per darvi la palla che qui tengo, la quale vi deve servir di guida.

Senza dare a questi la pena di proseguire più oltre, il principe Perviz discese a terra. ed avanzatosi fino a lui, il quale presa la palla dal suo sacco ove stavano altre, gliela diede partecipandogli l'uso che doveva farne, come istruito aveva ancora il principe Bahman; e dopo averlo bene avvisato di non spaventarsi delle voci che udirebbe senza veder alcuno, per minaccevoli che fossero, e di non desistere dal salire fino a che non avesse veduto la gabbia, lo congedò.

Il principe Perviz ascoltò con attenzione l'uso che doveva farne, ringraziò il Dervis, e quando si fu posto in sella, gettò la palla innanzi a sè e spronando nello stesso tempo il cavallo la seguì.

Giunse finalmente a' piè del monte e veduta ferma la palla, discese a terra.

Prima che muovesse il primo passo per salire, fermossi un momento nello stesso luogo per richiamarsi alla memoria i consigli che il Dervis avevagli suggeriti.

Prese coraggio, salì ben risoluto di giungere fino alla cima del monte, ed inoltrato per cinque o sei passi, udì dietro di sè una voce che parevagli molto vicina, come di un uomo che lo chiamasse e lo insultasse esclamando :

— Aspetta, o temerario, affinchè ti punisca del tuo ardire!

A quest' oltraggio, il principe Perviz dimenticossi di tutti i consigli del Dervis, impugnò la sciabola, e voltossi addietro per vendicarsi; ma appena ebbe il tempo di vedere che niuno lo seguiva, che fu cangiato in pietra nera lui ed il suo cavallo.

Dacchè il principe Perviz era partito, la principessa Parizade non aveva tralasciato ogni giorno di portare nelle mani la corona che aveva ricevuta da lui nel giorno che era partito : e quando nulla altro aveva da fare ne passava i grani l'un dopo l'altro fra le sue dita. Non l'aveva neppure abbandonata la notte in tutto quel tempo.

Nel momento in cui il principe Perviz corse lo stesso destino di suo fratello Bahman, la Principessa, tenendo la corona, all'improvviso sentì che i grani non obbedivano più al moto che essa dava loro, nè dubitò che quello non fosse il contrassegno della morte del Principe suo fratello.

Siccome ella aveva già stabilita la sua risoluzione sopra il partito da prendere in caso che ciò accadesse, fece uno sforzo per non lasciar scorgere il suo dolore e subito nel giorno seguente, dopo essersi travestita da uomo, armata e di tutto il necessario provveduta, e dopo aver detto alle sue genti che in pochi giorni sarebbe di ritorno, salì a cavallo e se ne partì incamminandosi per la stessa strada che avevano tenuto i due Principi suoi fratelli.

La principessa Parizade, solita a salire a cavallo e prendersi il divertimento della

caccia, tollerò la fatica del viaggio meglio di quello che avrebbero potuto fare molte altre donne.

Avendo impiegato nel suo viaggio le stesse giornate dei Principi suoi fratelli, incontrò pure il Dervis nel vigesimo giorno di cammino come essi.

Quando gli fu vicina discese a terra, e tenendo il suo cavallo per la briglia, andò a sedersi vicino a lui, e dopo averlo salutato, gli disse:

— Buon Dervis, permettetemi che mi riposi per qualche momento vicino a voi, e fatemi la grazia di dirmi dove si trovino l'uccello che parla, l'albero che canta e l'acqua gialla.

Il Dervis rispose:

— Signora, la vostra voce mi fa conoscere il vostro sesso quantunque siate travestita da uomo. Ho cognizione del luogo ove si trovano le cose di cui mi parlate; ma con qual disegno mi fate questa ricerca?

— Buon Dervis — ripigliò la principessa Parizade — me n'è stato fatto un racconto tanto vantaggioso, che ardo dalla brama di possederli.

— Signora — rispose il Dervis — vi è stato detto il vero: senonchè le difficoltà che superar si debbono per giungerne al possesso sono immense. Seguite il mio consiglio, non passate più oltre, ritornatevene addietro, nè vi aspettate che io voglia contribuire alla vostra perdita.

— Buon padre - replicò la Principessa - io vengo da lontano e mi rincrescerebbe troppo ritornare donde sono partita senza avere eseguito il mio disegno. Voi mi parlate delle difficoltà e del pericolo di perdere la vita: ma non dite quali sieno queste difficoltà ed in che consistano questi pericoli: questo è quello che bramerei sapere per consigliarmi e vedere se potessi mettere ad effetto la mia risoluzione, affidandomi al mio coraggio.

Il Dervis allora replicò alla principessa Parizade lo stesso discorso che aveva tenuto ai principi Bahman e Perviz, esagerandole la difficoltà di salire fino alla cima del monte, ove era l'uccello nella gabbia, del quale bisognava impadronirsi, dopo di che l'uccello le avrebbe data cognizione dell'albero e dell'acqua gialla; il rumore e lo strepito delle voci minaccevoli e spaventose che da tutte le parti si udivano senza vedere alcuno; insomma la quantità delle pietre nere oggetto che solo era capace d'inspirare spavento a lei e ad ogni altro quando avrebbe saputo che quelle pietre erano tanti bravi cavalieri, in quella maniera stati trasformati per aver mancato di eseguire la principale delle condizioni per riuscire in quella impresa, la quale consisteva nel non voltarsi indietro mai prima di essersi impossessata della gabbia.

Quando il Dervis ebbe terminato, la Principessa ripigliò:

— Per quanto comprendo dal vostro discorso la gran difficoltà per riuscire in questo affare è, primieramente, di salire fino alla gabbia senza spaventarsi dello strepito delle voci che si odono senza vedere alcuno, ed in secondo luogo di non guardare dietro di sè. Per quello che riguarda quest'ultima condizione, spero che sarò del tutto padrona di me stessa; quanto alla prima confesso che delle voci, tali quali me le rappresentate, sono capaci di spaventare i più coraggiosi; ma siccome in tutte le imprese di grande conseguenza e pericolose non è proibito di adoperare qualche astuzia, così vi chieggo se si potrebbe farne uso in questa circostanza.

— E di quale astuzia, vorreste voi servirvi? — domandò il Dervis.

— Parmi — riprese la principessa — che otturandomi le orecchie con la bambagia, per veementi e spaventevoli che le voci possano essere non ne riceverebbero se non una minima impressione: ed in tal guisa, producendo minore effetto nella mia immaginazione, il mio spirito non avrebbe alcuna cagione di confondersi fino a perdere l'uso della ragione.

— Signora — riprese il Dervis — di tutti quelli i quali fino a questo punto si sono diretti a me per informarsi della strada che voi ricercate, non so se qualcheduno si sia servito dell'astuzia che mi proponete. Quello che so si è che neppur uno me l'ha proposto e che tutti sono periti. Se persistete nel vostro disegno, ne potete far l'esperimento, ma non vi consiglio ad esporvici.

— Buon padre — replicò la Principessa — che io non persista nel mio disegno? Il cuore mi dice che l'astuzia mi riuscirà, e sono risoluta di servirmene. Siccome altro al presente non mi rimane se non d'imparare da voi per quale strada incamminar mi debba, così vi scongiuro di non negarmi questa grazia.

Il Dervis la esortò per l'ultima volta a tornarsene indietro, ma visto che quella era irremovibile nella sua risoluzione, prese una palla e le disse:

— Risalite a cavallo, e quando l'avrete gittata innanzi a voi seguitela, finchè giunta alle falde del monte ove ritrovasi quanto cercafe la vedrete fermare. Fermatevi allora, discendete a terra, e salite. Andate ormai, il rimanente ben lo sapete, nè vi dimenticate di profittarne.

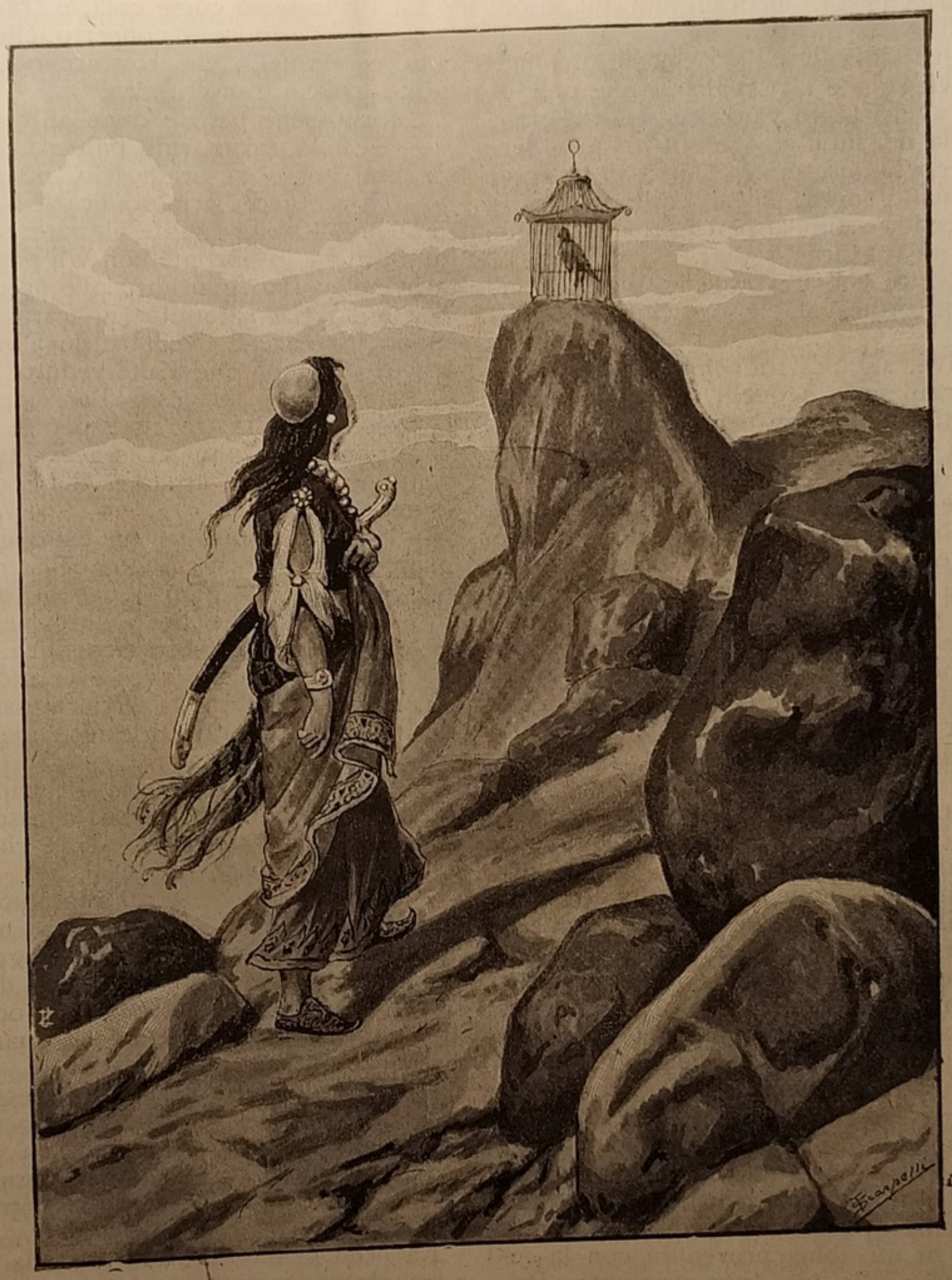
La principessa Parizade, dopo aver rin-

graziato il Dervis, ed essersi da lui congedata, risalì a cavallo, gittò la palla, e la seguì per la strada che quella prese rotolando; la palla continuò il suo rotolamento e finalmente alle falde del monte si arrestò.

La Principessa discese a terra, otturossi le orecchie colla bambagia e dopo aver ben bene considerata la strada da tenersi per giungere alla cima del monte, cominciò a salire a passi eguali, con intrepidezza.

Udì le voci, e subito si accorse che la bambagia erale di un gran soccorso. Quanto più s'inoltrava, tanto più le voci facevansi forti e si moltiplicavano; ma non tali da farle una impressione capace di confonderla.

Udì molte specie d'ingiurie e di pungenti motteggi riguardo al suo sesso.



Salì insomma tant'alto che vide la gabbia e l'uccello.... (*Pag. 500*)

— Io non mi offendo nè delle vostre ingiurie, nè de' vostri motteggi — ella diceva fra se stessa — dite ancora di peggio, me ne rido nè m'impedirete di continuare il mio viaggio!

Salì insomma tant'alto che vide la gabbia e l'uccello, il quale d'accordo con le voci procurava d'intimorirla, gridando con voce strepitosa, nonostante la picciolezza del suo corpo:

— Ritirati, non ti accostare!

La Principessa, incoraggiata maggiormente alla vista di quell'oggetto, affrettò il passo. Quando videsi tanto vicina alla fine del suo viaggio e alla realizzazione del sogno che aveva tanto vagheggiato, raggiunta la cima del monte, ove era piano il terreno, e corsa direttamente alla gabbia, vi pose la mano sopra, dicendo all'uccello:

— Uccello, a tuo dispetto sei in mio potere, nè mi fuggirai!

Nel mentre che Parizade levava la bambagia che otturavale le orecchie, l'uccello le disse:

— Brava, signora, non mi vogliate male per essermi unito a quelli i quali adoperavano tutti i loro sforzi per la conservazione della mia libertà. Ancorchè rinchiuso in una gabbia non lasciava di essere contento della mia sorte: ma destinato a divenire schiavo, preferisco di aver voi per padrona, voi che con tanto coraggio mi avete acquistato e tanto degnamente, più di qualsiasi altra persona dell'universo. Da questo punto vi giuro una inviolabile fedeltà, ed una intiera sottomissione a tutti i vostri comandi. So chi siete, e vi dirò che non conoscete voi medesima per quella che siete: ma verrà un giorno che vi presterò servigio, del quale spero mi professerete qualche obbligo. Per cominciare a darvi prove della mia sincerità, fatemi conoscere ciò che bramate e son pronto ad obbedirvi.

La principessa colma di un giubilo tanto più indicibile, inquantochè l'acquisto ch'ella aveva fatto costavale la morte di due fratelli da essa teneramente amati, ed a lei stessa tanto stento e pericolo, di cui ben conosceva la grandezza dopo esservi riuscita meglio di prima che vi s'impegnasse, nonostante quanto il Dervis gliene aveva rappresentato disse all'uccello, dopo che egli ebbe terminato di parlare:

— Uccello, al certo mia intenzione è di palesarti che molte cose desidero, le quali grandemente m'importano, ed ho gran piacere che tu mi abbia prevenuta con la testimonianza della tua buona volontà. Primieramente ho inteso che qui vi è un'acqua gialla, la cui proprietà è meravigliosa: ti chieggo d'insegnarmela prima di tutto.

L'uccello le insegnò il luogo il quale non era molto distante.

Ella vi andò, e ne riempì un piccolo fiasco d'[illegible]ento che seco portava.

Ritornossene poi all'uccello, e gli disse:

— Uccello, questo non è tutto; cerco pure l'albero che canta; dimmi dov'è?

L'uccello le disse:

— Voltatevi, e dietro a voi vedrete un bosco, ove ritroverete quest'albero; il bosco non è lontano.

La Principessa corse colà, e fra molti alberi, udì l'armonico concerto che le fece conoscere quello che rintracciava, ma era molto grosso e molto alto.

Ritornossene però e disse all'uccello:

— Uccello, ho trovato l'albero che canta, ma non posso nè sradicarlo, nè portarlo!

— Non è necessario sradicarlo — rispose l'uccello — basta che ne pigliate un piccolo ramo, e che lo portiate con voi per trapiantarlo nel vostro giardino, ove prenderà radice tosto che sarà fitto in terra; in poco tempo lo vedrete diventare un albero bello al pari di quello che avete veduto.

Quando la principessa Parizade si vide in possesso delle tre cose per le quali la buonissima mussulmana le aveva fatto concepire una brama ardente, disse di nuovo all'uccello:

— Uccello, quanto per me hai operato non è sufficiente. Tu sei cagione della morte dei due miei fratelli, i quali devono esser tra le pietre nere che ho veduto nel salire; pretendo adunque meco ricondurli.

Parve che l'uccello avesse voluto dispensarsi di soddisfare la Principessa sopra questo articolo, e difatti le fece qualche difficoltà.

— Uccello — insistè la Principessa — ricordati che m'hai detto d'essere mio schiavo, che veramente lo sei, e che la tua vita sta a mia disposizione.

— Io non posso — ripigliò l'uccello — contrastare questa verità; ma ancorchè quanto mi ricercate sia di una maggior difficoltà delle altre non tralascerò di soddisfarvi ugualmente. Volgete gli occhi qui intorno — soggiunse egli — e guardate se vi scorgete una piccola brocca.

— La vedo — disse la principessa.

— Pigliatela — replicò l'uccello — e discendendo dal monte, versate un poco di acqua, di cui è ripiena, sopra ogni pietra nera: questo sarà il mezzo di ritrovare i vostri fratelli.

La principessa Parizade prese la brocca, e trasportando seco la gabbia con l'uccello, il fiasco ed il ramo dell'albero, secondo che discendeva versava l'acqua della brocca sopra ogni pietra nera che incontrava, ed ognuna si tramutava in uomo.

E siccome ella non ne trascurò veruna, così tutti i cavalli, tanto de' Principi suoi fratelli quanto degli altri signori rivissero.

In tal maniera riconobbe i principi Bah-

man e Perviz, i quali pure la riconobbero e corsero ad abbracciarla.

Abbracciatili essa pure ed attestando loro il suo stupore:

— Cari miei fratelli — disse — che avete dunque fatto qui?

Essi risposero che avevano dormito:

— Sì — replicò essa — ma senza di me il vostro sonno durerebbe ancora, e forse sarebbe durato sino alla fine del mondo. Non vi sovviene alla mente che eravate venuti a rintracciare l'uccello che parla, l'albero che canta e l'acqua gialla, e di aver veduto al vostro arrivo le pietre nere delle quali era seminato questo luogo? Guardate e vedete se una sola ve ne rimane. I signori che ci sono d'intorno, e voi, voi tutti, dico, eravate queste pietre, come pure i vostri cavalli, i quali vi aspettano, come veder potete. E se bramate sapere in che maniera sia avvenuta questa maraviglia, sappiate — continuò essa accennando loro la brocca, di cui più non avea bisogno e che avea a piè del monte deposta — che mediante la virtù dell'acqua di cui questa brocca era ripiena, e che sopra ogni pietra nera ho versato, hanno quelle ripigliata la loro primiera forma, d'uomini e cavalli. Siccome, dopo aver fatto mio schiavo l'uccello che parla, che in questa gabbia vedete, e ritrovato per mezzo suo l'albero che canta, del quale tengo in mio potere un ramo, e l'acqua gialla, di cui è ripieno questo fiasco, non volevo ritornarmene senza ricondurvi meco, così l'ho costretto, mediante il potere che ho acquistato sopra di lui, di suggerirmene il mezzo ed egli mi ha insegnato questa brocca, e l'uso che far ne doveva.

I principi Bahman e Perviz da questo discorso conobbero l'obbligo che essi avevano alla Principessa loro sorella; ed i cavalieri, che si erano tutti radunati attorno ad essi e che avevano udito lo stesso discorso, si limitarono ad attestarle che, invece d'invidiarla a cagione della conquista fatta ed alla quale essi aspirato avevano, non potevano meglio dimostrarle la loro riconoscenza per la vita loro ridonata, se non col protestarsi suoi schiavi, e pronti ad eseguire quanto ella loro comandasse.

— Signori — riprese la Principessa — se avete fatta attenzione al mio discorso, avrete osservato che altra intenzione non ho avuta in ciò che ho operato, se non di ricuperare i miei fratelli; sicchè se ne avete ricevuto il beneficio che dite, niun obbligo verso di me ve ne corre. D'altra parte non prendo del vostro complimento, se non la cortesia che volete meco praticare, e ve ne ringrazio come richiede il mio dovere. D'altra parte vi considero, ognuno in particolare, quali persone libere come eravate prima della vostra disgrazia, e con voi mi rallegro dell'evento felice che per mia occasione vi è accaduto. Ma non ci fermiamo più oltre in un luogo ove non avvi nulla che debba più a lungo trattenerci; risaliamo a cavallo, e ritorniamo ognuno al paese dal quale siamo partiti.

La principessa Parizade fu la prima a darne l'esempio, andando a pigliare il suo cavallo, che ritrovò ove lo aveva lasciato.

Prima ch'ella salisse a cavallo, il principe Bahman, che voleva sollevarla, pregolla di lasciargli portare la gabbia.

— Fratel mio — rispose la Principessa — l'uccello è mio schiavo, ed io stessa lo voglio portare, ma se incaricar vi volete dell'albero che canta, eccolo. Nondimeno prendete la gabbia per restituirmela quando sarò a cavallo.

Risalita che fu a cavallo, e che il principe Bahman le restituiva la gabbia, gli disse:

— A voi, mio fratello Perviz, questo è il fiasco dell'acqua gialla che rimetto alla vostra custodia, se peraltro non vi è d'incomodo.

Ed il principe Perviz se ne incaricò con molto piacere.

Quando il principe Bahman ed il principe Perviz con tutti i signori furono saliti a cavallo, la principessa Parizade aspettava che qualcuno di essi si mettesse alla testa e principiassero a camminare.

I due Principi vollero usar civiltà a quei signori: e questi dal canto loro praticar la volevano colla Principessa, la quale quando vide che nessuno di quei signori voleva profittare di questo vantaggio, per lasciarne a lei tutto l'onore, dirigendosi a tutti, disse:

— Signori, aspetto che camminiate.

— Signora, — ripigliò in nome di tutti uno di quelli che a lei ritrovavasi più vicino — quando anche ignorassimo l'onore che è dovuto al vostro sesso, non vi è onore che pronti non siamo di prestarvi dopo quanto avete fatto per noi, non ostante la vostra modestia. Vi supplichiamo, perciò, di non privarci più lungo tempo della felicità di seguirvi.

— Signori, — disse allora la Principessa — io non merito l'onore che mi fate, e non lo accetto se non perchè lo bramate.

Nello stesso tempo ella si pose in cammino, e i due Principi co' signori la seguirono in massa senza alcuna distinzione.

Il drappello volle veder, passando, il Dervis, per ringraziarlo della sua gentile accoglienza e de' suoi salutari consigli, che avevano ritrovati sinceri; ma egli era morto, nè si potè sapere se fosse dalla vecchiezza o perchè non era più oltre necessario per in-

segnare la strada che conduceva all'acquisto delle tre cose, delle quali avea trionfato la principessa Parizade.

In tal maniera il drappello continuò il suo viaggio, ma ogni giorno andavasi diminuendo; imperocchè i signori che erano venuti da diversi paesi, come abbiamo detto, dopo avere ognuno di loro in particolare replicato alla Principessa l'obbligo che essi avevano, congedaronsi da lei e dai Principi suoi fratelli secondo che incontravano la strada per la quale erano venuti.

La Principessa ed i principi Bahman e Perviz continuarono il loro cammino, finchè giunsero alla propria abitazione.

Come fu giunta, la principessa depose la gabbia nel giardino, del quale abbiamo parlato, ed essendo il salotto fabbricato dalla parte del giardino, appena l'uccello fece udire il suo canto, gli usignoli, i canarini, i francolini, i fringuelletti, i cardellini ed una infinità di altri uccelli del paese vennero ad accompagnarlo col loro canto.

Poscia, riguardo al ramo, essa lo fece piantare alla sua presenza in un luogo del giardino poco discosto dalla casa: quello prese radice, ed in poco tempo divenne un grand'albero, le cui foglie formarono in breve la stessa armonia e lo stesso concerto che produceva l'albero donde era stato staccato.

Riguardo al fiasco dell'acqua gialla, fece preparare un bacino di marmo bellissimo nel giardino, nel quale versò tutta l'acqua gialla che era contenuta nel fiasco.

Immantinente quella cominciò a crescere in abbondanza gonfiandosi, e quando fu giunta quasi fino all'orlo del bacino, s'innalzò nel mezzo come una fontana, fino all'altezza di venti piedi, ricadendo ed egualmente continuando, senza che l'acqua traboccasse.

La notizia di queste maraviglie si sparse nel vicinato, e, come la porta della casa egualmente che quella del giardino non erano ad alcuno serrate, un gran concorso di popolo dei dintorni le venne a vedere.

Nel termine di qualche giorno i principi Bahman e Perviz, perfettamente rimessi dalla fatica del viaggio, ripigliarono la consueta maniera di vivere, e siccome la caccia era il loro consueto divertimento, così salirono a cavallo, e per la prima volta andarono, dopo il ritorno, non già nel loro parco, ma lontano due o tre leghe dalla loro casa.

Mentre essi stavano cacciando, il Sultano di Persia sopravvenne, anch'egli cacciando, nel medesimo luogo che avevano scelto.

Appena si furono accorti che egli stava per giungere, dal gran numero de' cavalieri che in molti luoghi videro comparire, si appigliarono al partito di tralasciare e ritirarsi per evitare il suo incontro, ma per la strada appunto per la quale s'incamminarono lo incontrarono in un luogo cotanto angusto che non potevano volgersi, nè, senza esser veduti nascondersi.

Nella loro sorpresa non ebbero altro tempo se non quello di discendere da cavallo, e di prostrarsi innanzi al Sultano con la fronte per terra senza alzare il capo per guardarlo; ma il Sultano, il quale vide che essi erano in buon arnese e vestiti come se fossero stati di sua Corte, ebbe la curiosità di vederli nel sembiante, sì che fermatosi comandò loro di alzarsi.

I Principi si alzarono e rimasero in piedi innanzi al loro Sultano con un aspetto franco e sereno, accompagnato nulladimeno da un modesto contegno.

Il Sultano li guardò per qualche tempo dal capo fino ai piedi senza parlare; e dopo aver considerato il bell'aspetto di ambedue, domandò chi fossero e dove soggiornassero.

Il principe Bahman prese la parola dicendo:

— Sire, siamo figliuoli del defunto Intendente dei giardini della Maestà Vostra, e soggiorniamo in una casa ch'egli poco tempo prima della sua morte ha fatto fabbricare, affinchè vi dimorassimo fin che giunti fossimo in età di servire la Maesta Vostra, e di venire ad implorare qualche ufficio quando si presenterebbe l'occasione.

— A quel che vedo — riprese il Sultano — voi amate la caccia?

— Sire, — rispose il principe Bahman — questo è il nostro più ordinario esercizio, cui alcuno de' sudditi della Maestà Vostra, destinati a combattere, non trascura.

Il Sultano, maravigliato di una risposta tanto prudente e savia, disse loro:

— Giacchè così è, avrò gran piacere nel vedervi a cacciare. Venite dunque, e scegliete quella caccia che più vi piace.

I Principi risalirono a cavallo, seguirono il Sultano, e non si erano molto inoltrati, quando videro comparire tutto ad un tratto molti animali.

Il principe Bahman scelse un leone, ed il principe Perviz un orso. Partirono l'uno e l'altro nello stesso tempo con una intrepidezza della quale il Sultano restò sorpreso.

Raggiunsero la loro preda quasi subito l'un dopo l'altro, e lanciarono i loro dardi con tanta destrezza che trapassarono, il principe Bahman il leone, ed il principe Perviz l'orso da parte a parte.

Senza fermarsi, il principe Bahman inseguì un altro leone ed il principe Perviz un altro orso: ed in poco tempo li uccisero del pari.

Essi volevano continuare la caccia, ma il Sultano non lo permise e li fece richiamare: poi quando furono venuti vicino a lui, disse loro:

— Se vi dessi la libertà di operare, voi in breve distruggereste tutta la mia caccia. Peraltro non è tanto la medesima che voglio risparmiare, quanto le vostre persone, la cui vita mi sarà ormai carissima, persuaso che la vostra valentia, mi sarà molto più utile di quello che ora mi sia grata.

Il sultano Khorsouchah insomma si sentì totalmente inclinato ai due Principi, che invitolli ad andare a vederlo, e per allora a seguirlo.

— Sire, — ripigliò il principe Bahman — la Maestà Vostra ci impartisce un onore che noi non meritiamo, e la supplichiamo a degnarsi di dispensarcene.

Il Sultano, il quale non comprendeva qual ragione potessero avere i Principi per non accettare il contrassegno di stima che loro

.... e ciò che subito colpì gli sguardi del Sultano fu la fonte d'acqua gialla color d'oro. (*Pag. 508*).

testimoniava, la chiese ad essi, e li stimolò a parteciparg liela.

— Sire, — disse il principe Bahman — noi abbiamo una sorella, con la quale viviamo in una tale e tanta armonia, che non intraprendiamo nulla, nè nulla facciamo se prima non abbiamo udito il suo parere: ed essa egualmente, dal canto suo, nulla opera prima del nostro consenso.

— Lodo molto la vostra armonia fraterna; — ripigliò il Sultano — consigliatevi adunque con vostra sorella, e, domani, ritornando meco alla caccia, mi parteciperete la risposta.

I due Principi ritornarono alla loro casa, ma nè l'uno, nè l'altro ricordaronsi, non solamente dell'avventura loro accaduta di incontrare il Sultano, e di aver avuto l'onore di cacciare con lui, ma ancora di parlare alla Principessa di quello che egli avea detto loro, cioè di voler condurli seco.

Nel giorno seguente, appena furono dinanzi al Sultano, questi domandò loro:

— Ebbene, avete voi parlato a vostra sorella? Si è ella indotta ad aderire al piacere che da voi bramo di vedervi più di sovente?

I Principi si guardarono, ed il rossore coprì ad ambedue il viso.

— Sire, — rispose il Principe Bahman — supplichiamo Vostra Maestà di scusarci: nè mio fratello, nè io ce ne siamo ricordati!

I due Principi se ne dimenticarono una seconda volta, ed il Sultano non scandalizzossi della loro negligenza.

Al contrario trasse tre piccole palle d'oro che aveva in una borsa, e ponendole nel seno del principe Bahman, gli disse sorridendo:

— Queste palle faranno in maniera che per la terza volta non vi dimentichiate ciò che bramo per mio amore: lo strepito che faranno questa sera cadendo dalla vostra cintura, ve ne farà ricordare.

La cosa avvenne come aveva preveduto il Sultano.

Senza le tre palle d'oro i Principi si sarebbero di nuovo dimenticati di parlare alla principessa Parizade loro sorella.

Cadute quelle dal seno del principe Bahman, quando levandosi la cintura era sul punto di mettersi a letto, subito egli andò a ritrovare il principe Perviz, ed ambedue si portarono all'appartamento della Principessa, la quale non era per anco coricata, e domandandole perdono, per essere andati ad importunarla in un'ora indebita, gliene esposero la cagione con tutte le circostanze del loro incontro col Sultano.

La principessa Parizade restò stupefatta da questa notizia.

— Il vostro incontro col Sultano — ella disse — vi è felice ed onorevole; ma per me è sommamente infausto. A mia considerazione, io ben conosco, aver voi resistito a quanto il Sultano bramava, e ve ne sono infinitamente obbligata, conoscendo in ciò che il vostro amore corrisponde perfettamente col mio.

Voi avete preferito, per così dire, commettere un'inciviltà verso il Sultano, facendogli un onesto rifiuto, anzichè venir meno all'unione fraterna che ci siamo giurata: e ben giudicato avete; chè se aveste principiato a vederlo, sareste in obbligo di abbandonarmi insensibilmente per sacrificarvi interamente a lui. Ma credete voi che sia facile di negare assolutamente al Sultano ciò che egli brama con tanta premura come lo dimostra? Quello che i Sultani bramano sono voleri ai quali è pericoloso il resistere.

Sicchè, se seguendo la mia inclinazione, vi dissuadessi di aver per lui la compiacenza che da voi esige, non farei che esporvi al suo risentimento, e rendermi infelice con voi. Intanto ascoltate il mio sentimento: prima di nulla conchiudere, consultiamo l'uccello che parla e vediamo ciò che ci consiglierà: egli è accorto, e prevede tutto, e ci ha promesso il suo soccorso nelle difficoltà che potessero capitarci.

La principessa Parizade si fece portar la gabbia, e dopo di aver proposta la difficoltà all'uccello alla presenza de' Principi, essa gli chiese quel che dovessero fare in quel frangente.

L'uccello rispose:

— Bisogna che i Principi vostri fratelli corrispondano ai voleri del Sultano, e che lo invitino pure una volta a venire a vedere la vostra casa.

— Ma sappi, o uccello — ripigliò la Principessa — che i miei fratelli ed io ci amiamo di amore incomparabile: questo amore non soggiacerà a qualche pregiudizio per quest'operazione?

— Niente affatto — ripigliò l'uccello — ma diventerà anzi più costante e più forte.

— Quando è così — replicò la Principessa — il Sultano mi vedrà.

L'uccello le disse esser necessario che quegli la vedesse, e che il tutto non avverrebbe se non per il meglio.

Il giorno seguente i principi Bahman e Perviz se ne ritornarono alla caccia e, il Sultano, ancorchè distante, ma in modo da poter essere udito, chiese loro se si fossero ricordati di parlare alla loro sorella.

Il principe Bahman si accostò e gli disse:

— Sire, la Maestà Vostra può disporre di noi, e siamo pronti ad obbedirla: non solamente abbiamo ottenuto senza nessuna fatica l'assenso di nostra sorella, ma ha avuto

rincrescimento di questo rispetto per essa in una cosa che era nostro debito eseguire riguardo la Maestà Vostra. Ma, Sire, se abbiamo peccato, speriamo che Vostra Maestà ce lo perdonerà.

— Ciò non v'inquieti punto — ripigliò il Sultano — invece di sentir dispiacere di quanto avete operato l'approvo talmente, che spero avrete per la mia persona lo stesso affetto.

I Principi confusi dall'eccesso di bontà del Sultano non risposero se non con un profondo inchino, per dimostrargli il gran rispetto che avevano per lui.

Il Sultano contro il suo solito, non prolungò molto la caccia.

Avendo egli giudicato che i Principi non avessero minore spirito di quel che avessero valore e bravura, per l'impazienza di trattenersi con loro con più agio quando fosse ritornato, volle che quelli stessero ai fianchi del suo seguito, onore che senza parlare dei principali cortigiani, diede invidia anche al gran Visir, il quale rimase sommamente afflitto di vederli camminare innanzi a lui.

Quando il Sultano fu entrato nella sua Capitale, il popolo, di cui le strade erano piene, non guardò se non i due principi Bahman e Perviz, cercando d'indovinare chi potessero essere, se stranieri o del Regno.

— Comunque sia, — dicevano — piacesse al Cielo che il Sultano ci avesse dati due Principi cotanto ben fatti e di buon aspetto! Potrebbe averne press'a poco della stessa età, se i parti della Sultana fossero stati felici.

La prima cosa che fece il Sultano, giungendo al Palazzo, fu di condurre i Principi nei principali appartamenti, dei quali essi lodarono la bellezza e le ricchezze, le suppellettili, gli ornamenti e la simmetria senza affettazione, e come persone che ne avevano cognizione.

Fece preparar loro un magnifico banchetto, ed il Sultano li fece sedere seco a tavola; essi volevano esimersene, ma obbedirono quando fu loro detto dal Sultano che tale era il suo volere.

Il Sultano, il quale aveva moltissimo ingegno, e fatto gran progresso nelle scienze, particolarmente nella storia, aveva ben preveduto che per modestia e rispetto i Principi non si sarebbero presi la libertà di cominciare la conversazione. Per dar luogo a parlare la principiò egli, e fu continuata durante il convito: ma sopra qualunque materia gl'interrogò lo soddisfecero con tanta cognizione, spirito, giudizio e discernimento, che ne restò stupefatto.

— Se fossero miei figliuoli — diceva in sè stesso — e collo spirito che hanno, avessi dato loro l'educazione, non ne saprebbero di più, nè sarebbero più capaci, nè meglio istruiti.

Egli ebbe insomma un tal piacere nella loro conversazione, che dopo di essersi trattenuto a tavola più del solito, passò nel suo gabinetto ove si trattenne ancora lunghissimo tempo con essi.

Il Sultano finalmente disse loro:

— Non avrei mai creduto che nella campagna soggiornassero giovani signori, miei sudditi, tanto bene allevati, tanto spiritosi ed abili: dacchè ho vita non ho mai goduta una conversazione di miglior piacere come la vostra. Ma ora basta; è tempo che diate riposo allo spirito con qualche altro divertimento della mia Corte, e giacchè niuno è più capace di dissiparne le nubi quanto la musica, udrete un concerto di voci e di strumenti che non vi dispiacerà.

Terminato ch'ebbe il Sultano di parlare, i musici, i quali avevano avuto l'ordine, entrarono e corrisposero molto bene all'aspettativa che avevasi della loro abilità.

Al concerto successero molti comici eccellenti e non pochi ballerini terminarono il divertimento.

I due Principi, vedendo che avvicinavasi la fine del giorno, prostraronsi a' piè del Sultano e chiedendogli il permesso di ritirarsi lo ringraziarono della bontà e degli onori de' quali li aveva colmati.

Questi soggiunse:

— Vi lascio andare, e ricordatevi che non vi ho io stesso condotti al mio Palazzo se non per insegnarvene la strada, affinchè da voi stessi possiate venire. Voi sarete sempre bene accolti, e quanto più spesso verrete, sarà maggiore il mio piacere.

Prima di uscire dal cospetto del Sultano, il principe Bahman gli disse:

— Sire, osiamo prenderci la libertà di supplicare la Maestà Vostra di concederci la grazia a noi ed a nostra sorella, di passare per la nostra casa e di riposarvici per qualche momento la prima volta che il divertimento della caccia vi guiderà in que' contorni. Essa non è certamente degna della vostra presenza, ma i monarchi qualche volta non isdegnano di porsi al coperto sotto un fienile.

Il Sultano rispose:

— Una casa di signori come voi siete non può esser se non bella e degna di voi. La vedrò con gran piacere, maggiormente nell'avere per ospiti voi e vostra sorella, la quale già mi è cara, senza averla veduta, dal solo racconto delle sue belle qualità. Nè frapporrò indugio a darvi questa soddisfazione se non fino a dopo domani. Di buon mattino mi ritroverò nello stesso luogo

ove vi ho incontrati la prima volta; trovatevici voi pure, e mi servirete di guida.

I principi Bahman e Perviz ritornarono lo stesso giorno alla loro casa: e dopo aver narrato alla principessa Parizade l'onorevole accoglienza che il Sultano aveva loro fatta, le dissero che non avevano trascurato d'invitarlo ad impartir loro l'onore di vedere nel suo passaggio la loro casa, e che egli aveva loro assegnato il giorno dopo quello che seguir doveva.

— Quando è così — ripigliò la Principessa — bisogna adunque pensare presentemente a preparare un banchetto degno di lui, e perciò è bene consultare l'uccello che parla: esso forse c'insegnerà qualche vivanda che potrà esser di maggior gusto per la Maestà sua.

Consentito i Principi a quanto essa aveva proposto, consultò l'uccello in particolare, dopo che quelli si furono ritirati.

— Uccello — ella disse — il Sultano ci farà l'onore di venire a vedere la nostra casa, e dobbiamo dargli un banchetto; insegnateci come potremo adempiere a questo impegno in maniera ch' egli ne resti contento.

— Mia buona padrona — ripigliò l'uccello — voi avete eccellenti cuochi: dovranno essi operare nel miglior modo che sappiano e soprattutto dovranno preparare un piatto di cocomeri ripieni di perle, che farete apprestare davanti al Sultano in presenza di tutte le altre vivande dopo il primo servizio.

— Dei cocomeri ripieni di perle? — gridò la principessa Parizade con stupore. — Uccello tu non pensi che questa è una vivanda insolita? Il Sultano potrà ben considerarla come una gran magnificenza, ma egli starà a tavola per mangiare, non già per considerare le perle. Inoltre quando adoperassi tutte le perle che tengo, non basterebbero a riempire nemmeno un cocomero.

— Padrona mia — ripigliò l'uccello — fate quanto vi dico, nè v'inquietate di quanto sarà per accadere, poichè non ne seguirà se non bene. In quanto alle perle, andate domani di buon mattino a piè del primo albero del vostro parco a mano destra, ove, fatto scavare, ne troverete più di quanto avrete bisogno.

La stessa sera la principessa fece avvisare un giardiniere che stesse pronto, ed il giorno appresso di buon mattino, conducendolo seco, andò all'albero che l'uccello le aveva insegnato, e gli ordinò di scavare al piede di esso.

Nello scavare, quando il giardiniere giunse ad una certa profondità sentì della resistenza e ben presto scoprì uno scrignetto d'oro, di un piede quadrato circa, che egli mostrò alla Principessa.

— Per questo appunto ti ho qui condotto — gli diss'ella — continua, e bada bene di non romperlo con la vanga.

Il giardiniere finalmente cavò dalla terra lo scrignetto e lo consegnò alla Principessa. Siccome lo scrignetto non era serrato se non con piccoli uncini, la Principessa l'aprì, e vide che era pieno di perle tutte di una mediocre grossezza.

Contentissima di aver ritrovato questo tesoro, dopo aver richiuso lo scrigno, se lo pose sotto il braccio ed incamminossi verso la casa, nel mentre che il giardiniere accomodava la terra a' piedi dell'albero nel primiero stato.

I principi Bahman e Perviz, i quali avevano veduto ciascuno dal proprio appartamento la Principessa loro sorella nel giardino più di buon'ora del solito, le andarono incontro, ed osservato ch'ebbero da lungi che teneva qualche cosa sotto il braccio, accostandosele, nel vedere che era uno scrigno d'oro, ne restarono sorpresi.

— Sorella mia — disse il principe Bahman fermandola — voi nulla portavate quando v'abbiamo veduta accompagnata dal giardiniere ed ora vi vediamo carica di uno scrignetto d'oro! È forse un tesoro trovato dal giardiniere?

— Fratelli miei — ripigliò la Principessa — la cosa succede all'opposto: io sono quella che ha condotto il giardiniere ove era lo scrignetto, gli ho mostrato il luogo e l'ho fatto dissotterrare; più maravigliati ancora resterete della mia scoperta, quando vedrete ciò che contiene.

La Principessa aprì lo scrignetto, ed i Principi restarono sommamente maravigliati quando lo videro pieno di perle, poco considerevoli per la loro grossezza a riguardarle ognuna in particolare, ma di un grandissimo valore per rapporto alla perfezione ed alla loro qualità: e le chiesero per quale accidente essa avesse avuto cognizione di simile straordinario tesoro.

— Fratelli miei — quella rispose — quando qualche affare più premuroso non vi richiami altrove, venite meco e ve lo dirò.

Il principe Perviz, ripigliò:

— Quale affare più premuroso può intrattenerci di quello d'aver contezza di questo che tanto c'interessa? Altra premura non abbiamo avuta nel venirvi incontro.

La principessa Parizade, allora in mezzo ai due principi, ripigliando il suo cammino verso la casa, narrò loro il discorso tenuto con l'uccello, come con lei convenuti erano della richiesta, della risposta, e di quanto ella aveagli esposto a proposito della vi-

vanda dei cocomeri ripieni di perle, e del mezzo che le aveva suggerito di averne, insegnandole il luogo ove aveva ritrovato lo scrignetto.

I Principi e la Principessa tennero molti discorsi onde penetrare lo scopo dell'uccello nel volere che si preparasse una tale vivanda al Sultano, fino ad insegnarne i mezzi per riuscirvi: ma dopo aver discusso in favore ed in contrario sopra questa materia, conchiusero che nulla vi comprendevano, e che frattanto bisognava eseguire esattamente il consiglio dell'uccello, e non mancarvi.

La Principessa, rientrando in casa, fece chiamare il capo-cuoco il quale la venne a trovare nel suo appartamento.

— Potente Re del mondo, per lo spazio di mille e una notte la tua schiava t'ha raccontato delle piacevoli e dilettevoli storie. Sei tu soddisfatto.... (*Pag. 511*).

Dopo ch'essa ebbegli ordinato il banchetto nella maniera che voleva:

— Oltre tutto ciò che ho detto — soggiunse — bisogna che prepariate una vivanda apposta per la bocca del Sultano e niun altro fuor di voi vi ponga mano. La

vivanda deve essere un piatto di cocomeri ripieni di queste perle; — e nello stesso tempo aprì lo scrignetto e gliele mostrò.

Il capo cuoco il quale l'aveva udito parlare di un simile ripieno, rinculò due passi indietro, con un sembiante dal quale ben appariva la sua sorpresa.

La Principessa, avendo penetrato il suo pensiero, gli disse:

— Capisco che tu mi creda una pazza ordinandoti questo intingolo di cui giammai hai udito parlare e certamente può dirsi che non ne sia mai stati composti. Questo è vero lo so al par di te: ma pazza non sono, e con tutto il mio buon senso ti ordino di prepararlo. Vanne, inventa, opera per quanto può estendersi il tuo ingegno, e teco porta lo scrignetto: me lo riporterai con le perle che sopravanzeranno.

Il cuoco nulla avendo a replicare, prese lo scrignetto, e lo portò seco.

Lo stesso giorno insomma la principessa Parizade diede i suoi ordini per fare in maniera che tutto fosse ben bene accomodato e disposto, tanto nella casa quanto nel giardino per accogliere con maggior dignità il Sultano.

Nel giorno seguente i due Principi stavano già al luogo indicato, quando giunse il Sultano di Persia. Questi principiò la caccia, e la continuò finchè l'ardore del sole non l'obbligò a terminarla.

Allora, mentrechè il principe Bahman fermossi col Sultano per accompagnarlo, il principe Perviz si pose a capo del corteggio per insegnare la strada, e quando giunse alla vista della casa, spronò il cavallo per andare ad avvisare la principessa Parizade che il Sultano stava per giungere: ma certe genti della Principessa, cui per suo ordine stavano alla guardia, l'avevano già prevenuta, ed il Principe la trovò già pronta ad accoglierlo.

Giunse il Sultano, ed entrato che fu nella corte ed ebbe posto piede a terra davanti al vestibolo, presentossi la principessa Parizade e si prostrò ai suoi piedi; i principi Bahman e Perviz che erano presenti, avvisarono il Sultano esser quella la loro sorella, e lo supplicarono di gradire gli omaggi che ella presentava alla Maestà sua.

Il Sultano si abbassò per aiutare la Principessa a rialzarsi, e dopo averla considerata ed ammirato per qualche tempo lo splendore di sua bellezza, restò sopraffatto e quasi fuor di sè stesso del suo brio e del suo spirito, che per nulla corrispondeva al soggiorno che faceva in campagna.

— I fratelli — egli disse — sono degni della sorella e la sorella degna dei fratelli; a giudicar l'interno dall'esterno non mi studisco più che i fratelli nulla vogliono operare senza l'assenso della sorella; spero però di meglio impararla a conoscere in questa conversazione di quello che me ne sembri a prima vista quando avrò veduta la casa.

La Principessa allora incominciò a parlare:

— Sire, questa non è che una semplice casa di campagna, la quale conviene a persone come noi, che meniamo una vita ritirata. Nulla ha che paragonar si possa alle case delle grandi città, e di gran lunga è inferiore ai palazzi magnifici i quali non appartengono se non ai Sultani!

— Non sono intieramente del vostro sentimento — disse il Sultano con termini molto obbliganti — quello che a bella prima ho veduto me ne fa dubitar molto. Mi riserbo di formare il mio giudizio quando me l'avrete fatta vedere: passate adunque avanti ed accennatemi la strada.

La Principessa, lasciando il salone, condusse il Sultano in ogni appartamento, e quegli dopo aver considerato il tutto con attenzione, ed ammirato per la sua diversità:

— Mia bella — egli disse alla principessa Parizade — chiamate voi questa una casa di campagna? Le città più belle e più gra diverrebbero in breve deserti se tutte le case di campagna rassomigliassero alla vostra. Più non mi stupisco che tanto ve ne compiacciate, e che disprezziate la città. Fatemi vedere pure il giardino: mi lusingo che corrisponderà alla casa.

La Principessa aprì la porta, la quale corrispondeva sopra il giardino, e ciò che subito colpì gli sguardi del Sultano fu la fonte d'acqua gialla color d'oro.

Sorpreso da uno spettacolo a lui tanto nuovo, e dopo averlo per qualche tempo con maraviglia considerato:

— Di dove viene quest'acqua maravigliosa — disse — che fa tanto piacere alla vista? Ove n'è la sorgente, e con quale arte se n'è formato un fonte cotanto straordinario, ed al quale non credo che vi sia nulla di eguale nell'universo? Voglio vedere da vicino questa maraviglia.

La Principessa continuò a condurlo e lo guidò per il luogo ove era piantato l'albero armonioso.

Nell'accostarsi, il Sultano, il quale udì un concerto diverso da quelli che giammai avesse uditi, fermossi, e con gli occhi rintracciando ove fossero i musici, e niuno vedendone nè da lontano nè da vicino, quantunque molto distintamente ne udisse il concerto che lo rendeva maravigliato:

— Mia bella, — egli disse volgendosi alla principessa Parizade — ove sono i musici che odo? Sono essi sotto terra, o sono in-

visibili nell'aria? Con voci tanto squisite ed armoniose, non avventurerebbero nulla nel lasciarsi vedere.

— Sire — rispose la principessa sorridendo — non sono già musici che formano il concerto ch'ella ode; l'albero che la Maestà Vostra vede a lei davanti lo forma, e se vuol darsi la pena d'inoltrarsi quattro passi, non ne dubiterà, e udirà le voci con maggior distinzione.

Il Sultano s'inoltrò, e restò tanto penetrato dalla dolce armonia del concerto, che non stancavasi di udire.

Finalmente ricordossi che da vicino doveva vedere l'acqua gialla, sicchè rompendo il suo silenzio:

— Mia bella — disse alla Principessa — ditemi, vi prego, questo albero tanto ammirabile trovavasi forse nel vostro giardino, ve n'è stato fatto un regalo, oppure lo faceste venire da qualche lontano paese? Bisogna che sia venuto da un luogo molto remoto, perchè altrimenti, curioso delle rarità della natura, come lo sono, ne avrei udito parlare. Con qual nome lo chiamate?

— Sire — rispose la Principessa — quest'albero non ha altro nome se non quello di albero che canta, ed in questo paese non ne crescono nè se ne vedono. Troppo lungo sarebbe il racconto per istruirvi dell'accidente pel quale qui trovasi. È dessa un'istoria che ha relazione con l'acqua gialla e con l'uccello che parla, che nello stesso tempo ci sono venuti, e che la Maestà Vostra potrà vedere, dopo che avrà riguardato l'acqua gialla in quella vicinanza che brama. Se ella lo gradisce, avrò l'onore di narrargliela quando si sarà riposata e rimessa dalla fatica della caccia, alla quale una nuova ne aggiunge con la pena che si prende nella grande ardenza del sole.

— Mia bella — riprese il Sultano — non mi accorgo della pena che dite, tanto è ricompensata dalle maraviglie che mi fate vedere; dite piuttosto che io non penso a quella che do a voi. Terminiamo adunque, e vediamo l'acqua gialla; sono già impaziente di vedere e di ammirare l'uccello che parla.

Quando il Sultano fu arrivato al fonte dell'acqua gialla vi tenne per lungo tempo gli occhi fermi sopra, producendo quello un maraviglioso effetto, innalzandosi nell'aria, e ricadendo nel bacino.

— Secondo voi, o mia bella — egli disse, parlando sempre colla Principessa — quest'acqua non ha sorgente, nè viene da alcun luogo di questi contorni per un condotto sotterraneo, e comprendo che essa e straniera egualmente dell'albero che canta.

— Sire — soggiunse la Principessa — l'affare è appunto come la Maestà Vostra lo afferma, e per contrassegno che l'acqua non viene da nessuna parte, osservate il bacino; esso è tutto intiero, sicchè non può derivare nè dalle parti, nè dal disotto. E ciò che deve rendere l'acqua maggiormente ammirabile alla Maestà Vostra si è di non averne io gettato se non un fiasco nel bacino, ed essere cresciuta in tanta abbondanza come ora si vede, per mezzo di una proprietà tutta sua particolare.

Il Sultano finalmente allontanandosi dal bacino, disse:

— Basta questo per la prima volta, giacchè mi ripromette di ritornarvi spesso; guidatemi ora a vedere l'uccello che parla.

Accostandosi al salone, il Sultano vide sopra gli alberi un numero prodigioso di uccelli, che facevano echeggiar l'aria col loro volo e col loro canto. Domandò egli perchè si fossero adunati colà piuttosto che sugli alberi del giardino, ove non ne aveva veduti nè uditi cantare.

— Sire — rispose la Principessa — questi uccelli vengono qui da tutte le parti per accompagnare l'uccello che parla. La Maestà Vostra lo vedrà in una gabbia posta sopra una finestra del salone ove sta per entrare: e se ella vi fa attenzione, si accorgerà che il suo canto è molto più strepitoso di quello di tutti gli altri uccelli, ed anche dell'usignolo che di gran lunga gli è inferiore.

Il Sultano entrò nel salone, e continuando l'uccello il suo canto:

— Mio schiavo — disse la Principessa alzando la voce — questi è il Sultano, fategli il vostro complimento!

— Sia molto benvenuto il Sultano! — gli disse. — Il Cielo lo ricolmi di prosperità, e prolunghi il numero de' suoi anni!...

Siccome il banchetto apprestato stava molto vicino alla finestra ove era l'uccello, il Sultano sedendosi alla tavola, disse:

— Uccello, ti ringrazio del tuo complimento ed ho gran piacere di vedere in te il Re degli uccelli!

Poscia vedendosi davanti il piatto di cocomeri, ch'egli credeva ripieni all'ordinario, vi stese subito la mano, ed il suo stupore fu estremo nel vederli ripieni di perle.

— Qual novità è questa, — egli disse — qual disegno? Un cocomero ripieno di perle! Le perle non si mangiano. — Guardava egli già i due Principi e la Principessa per chieder loro ciò che quello significasse, ma l'uccello lo prevenne:

— Sire, la Maestà Vostra può essere tanto maravigliata da un cocomero ripieno di perle che vede cogli occhi suoi, ella che con tanta facilità ha creduto che la Sultana sua moglie avesse partoriti un cane, un gatto e un pezzo di legno?

— L'ho creduto — ripigliò il Sultano — perchè le nutrici me lo hanno assicurato.

— Quelle nutrici, o Sire — ripigliò l'uccello — erano sorelle della Sultana, ma sorelle invidiose della felicità di cui l'avevate ricolmata a preferenza di esse: e per soddisfare la loro rabbia, hanno abusato della buona fede della Maestà Vostra. Confesseranno il loro delitto se le farete interrogare. I due fratelli e la loro sorella sono vostri figliuoli, che quelle esposero in balìa dell'onde, ma, ricuperati dall'Intendente dei vostri giardini, furono nutriti e mediante le sue premure allevati.

Il discorso dell'uccello richiamò l'intelletto del Sultano un istante.

— Uccello, — esclamò — io non stento a prestar fede alla verità che mi scuopri. Il genio che unito a loro mi voleva, e l'amore che già per essi sentiva, non mi diceva anche troppo esser eglino del mio sangue? Venite adunque, o figliuoli miei, venite, o mia figliuola, che vi abbracci, acciò vi dia le prime testimonianze del mio amore e della mia tenerezza paterna.

Alzossi e dopo avere abbracciati i Principi e la Principessa l'uno dopo l'altro, unendosi alle loro lagrime:

— Questo peraltro non basta, o miei figliuoli — egli disse — bisogna pure che vi abbracciate voi stessi, non già come figliuoli dell'Intendente de' miei giardini, al quale avrò un obbligo eterno per avervi conservati in vita, ma come miei figli usciti dal sangue del Re di Persia.

Dopo che i due Principi e la Principessa si furono vicendevolmente abbracciati con una soddisfazione affatto nuova a seconda delle brame del Sultano, questi si pose nuovamente a tavola con essi, e si posero a mangiare.

Terminato il pranzo:

— Figliuoli miei, voi conoscete vostro padre nella mia persona; domani vi condurrò la Sultana vostra madre; preparatevi a riceverla.

Il Sultano salì a cavallo, e prestamente ritornò alla sua Capitale.

La prima cosa che fece, appena discese a terra entrando nel suo Palazzo, fu di comandare al suo gran Visir d'impegnare tutta la possibile sollecitudine a formare il processo alle due sorelle della Sultana.

Queste furono levate dalle loro case, separatamente interrogate, poste a' tormenti, confrontate, convinte e condannate ad esser fatte in quarti, restando il tutto eseguito in meno di un'ora di tempo.

Il sultano Khosrouschah frattanto, accompagnato da tutti i signori della Corte andò a piedi fino alla porta della gran moschea, dopo aver egli stesso levata la Sultana fuori dall'angusto carcere in cui languiva e pativa da tanti anni:

— Signora — egli disse, abbracciandola colle lagrime agli occhi — nello stato deplorevole in cui ero, vengo a chiedervi perdono dell'ingiustizia da me fattavi, e darvene la ricompensa che devo. Già l'ho cominciata col castigo di quelle che mi avevano sedotto con una abbominevole impostura, e spero che considererete perfetta, quando vi avrò regalata di due compitissimi Principi e di una amabile e vaga Principessa, vostri e miei figliuoli. Venite, ripigliate il grado che vi appartiene, e con esso tutti gli onori che vi sono dovuti.

Questa riparazione avvenne alla presenza di numerosissima moltitudine di popolo, che in folla era accorso alla prima notizia di quanto accadeva, ed in pochi momenti fu sparsa per tutta la città.

Il giorno seguente di buon mattino il Sultano e la Sultana, la quale aveva mutato l'abito di castigo e di dolore in una veste magnifica tale quale le conveniva, accompagnati da tutta la Corte, andarono alla casa dei due Principi e della Principessa.

Discesi a terra, il Sultano presentò alla Sultana i principi Bahman, Perviz e la principessa Parizade, dicendole:

— Signora, questi sono i due Principi vostri figliuoli, e questa è la Principessa vostra figliuola; abbracciateli colla stessa tenerezza colla quale li ho io pure abbracciati: essi sono degni di me e di voi!

Furono sparse abbondanti lacrime in questi cordiali abbracciamenti e massime per parte della Sultana, dalla consolazione e dal giubilo di abbracciare due Principi ed una Principessa suoi figliuoli, i quali le avevano cagionate pure tante lunghe e dolorose pene.

I due Principi e la Principessa, avevano fatto preparare un magnifico banchetto pel Sultano, per la Sultana e per tutta la Corte.

Tutti si assisero a tavola, e dopo il banchetto il Sultano condusse la Sultana nel giardino, ove le fece osservare l'albero armonioso, ed il singolare e vago effetto dell'acqua gialla. Per quello che riguarda l'uccello ella lo aveva veduto nella sua gabbia, ed il Sultano ne aveva fatto l'elogio nel tempo del convito.

Quando non vi fu più nulla che obbligasse il Sultano di più oltre fermarsi, risalì a cavallo: il principe Bahman lo accompagnò a destra ed il principe Perviz a sinistra; la Sultana con la Principessa alla sua sinistra, se ne andavano dietro al Sultano.

Con quest'ordine, preceduti ed accompa-

gnati dagli ufficiali di Corte, ognuno secondo il suo grado, ripresero la strada della Capitale.

Nel mentre che si accostavano, il popolo presentossi in folla molto da lungi fuori delle porte, tenendo gli occhi tanto sopra la Sultana, partecipando del suo giubilo dopo un sì lungo patimento, quanto sopra la Principessa, che accompagnavano con le loro acclamazioni.

La loro attenzione era pure attirata dall'uccello entro la sua gabbia che la Principessa Parizade portava a lei davanti e di cui ammirarono il canto che attirava gli altri uccelli riposandosi sopra gli alberi della campagna e sopra i tetti delle case nelle strade della città.

I principi Bahman e Perviz colla principessa Parizade, furono condotti finalmente al Palazzo con gran pompa, e la sera si fecero grandi illuminazioni ed allegrezze, tanto nel Palazzo quanto nella città, le quali furono poi continuate per molti e molti giorni

---

CONCLUSIONE

Scheherazad avendo terminate le sue novelle e non avendone altre da cominciare, si prostrò innanzi al Sultano delle Indie dicendogli:

— Potente Re del mondo, per lo spazio di mille e una notte la tua schiava t'ha raccontato delle piacevoli e dilettevoli storie. Sei tu soddisfatto, o persisti ancora nella tua antica risoluzione?

— È pur poco — rispose il Sultano — che ti si mozzi il capo, poichè i tuoi ultimi racconti mi hanno mortalmente annoiato!

Scheherazad fece allora un segno alla nutrice, e costei entrò con tre fanciulli, di cui il Sultano aveva resa madre la figliuola del Visir, nel corso delle mille e una notte per quanto erano durate le novelle.

L'uno de' fanciulli camminava solo, il secondo si sosteneva mercè l'aiuto di staffe di panno, il terzo era tuttavia allattato dalla nutrice.

La Sultana presentò quei fanciulli al suo sposo, e nuovamente si prostrò innanzi a lui, dicendo:

— Gran Principe, ecco i tuoi figliuoli: per amor loro e non pe' miei racconti, io ti supplico di farmi grazia! Se tu li privi della loro madre, quale sarà il loro destino?

Il Sultano vivamente commosso, abbracciò i suoi figliuoli e disse:

— Io ti perdono per amore di questi fanciulli, poichè vedo che tu hai per essi un cuore di madre! Io ti faccio grazia, e Dio m'è testimonio.

Scheherazad rapita dalla gioia, si prostrò innanzi al suo sposo, dicendo:

— Che l'Altissimo prolunghi la durata della tua vita, e ti conceda una potenza ed una felicità senza limiti!

Questa fausta notizia fu tosto diffusa nel Palazzo, ove produsse una universale allegrezza.

L'indomani il Sultano convocò il Consiglio e rivestì d'una veste d'onore il Visir padre di Scheherazad, dicendogli:

— Che il Cielo ti ricompensi del servigio da te reso all'impero, del pari che a me, arrestando il corso delle mie crudeli risoluzioni contro le figliuole dei miei sudditi. La tua figliuola, che m'ha fatto padre di tre figli, è la mia prediletta sposa!

Il Sultano dette ordine perchè la città fosse illuminata e perchè si facessero pubbliche feste, le quali durarono trenta giorni, nel cui corso si fecero nel Palazzo splendidi banchetti a cui ciascuno era ammesso.

Il Sultano colmò quindi i suoi cortigiani di ricchi doni, e fece distribuire ai poveri grandi somme per elemosine, e il suo regno, lungo e prospero, non fu poi turbato da alcun sciagurato evento.

FINE

INDICE

Introduzione . . . . . *Pag.* 3

Storia dell'asino, del bue e dell'agricoltore . . . . . » 10

NOVELLE

Storia del Mercante e del Genio . » 10
Storia del primo vecchio e della cervia . . . . . » 18
Storia del secondo vecchio e dei due cani neri . . . . . » 20
Storia del terzo vecchio e della principessa Scirina . . . . . » 22

Storia del Pescatore . . . . . » 30
Storia del Re greco e del medico Douban . . . . . » 32
Storia del marito e del pappagallo » 33
Storia del Visir punito . . . . . » 34
Storia del giovine Re delle Isole Nere. . . . . » 39

Storia del facchino di Bagdad . . » 44
Storia del primo Calender . . . » 51
Storia del secondo Calender . . . » 55
Storia dell'invidioso e dell'invidiato . . . . . » 60
Storia del terzo Calender . . . » 66
Storia di Zobeida . . . . . » 76
Storia di Amina . . . . . » 80

Storia di Sindbad il Marinaro e de' suoi viaggi . . . . . » 84
Primo viaggio . . . . . » 85
Secondo viaggio . . . . . *Pag.* 87
Terzo viaggio . . . . . » 90
Quarto viaggio . . . . . » 94
Quinto viaggio . . . . . » 98
Sesto viaggio . . . . . » 100
Settimo viaggio . . . . . » 104

Storia dei tre pomi . . . . . » 108
Storia della dama trucidata e del giovine suo marito . . . » 110
Storia di Noureddin Alì e di Bedreddin Hassan . . . . . » 112

Storia del piccolo gobbo . . . . » 131
Storia del mercante cristiano . . » 134
Storia del Mancino . . . . . » 135
Storia del provveditore . . . . » 142
Storia del convitato . . . . . » 143
Storia del Medico ebreo. . . . » 149
Storia del giovine di Mussul . . » 150
Storia del Sarto . . . . . » 156
Storia del giovine zoppo . . . » 158
Storia del barbiere e dei suoi fratelli . . . . . » 163
Storia del primo fratello gobbo . » 164
Storia del secondo fratello sdentato . . . . . » 166
Storia del terzo fratello cieco . . » 170
Storia del quarto fratello guercio » 172
Storia del quinto fratello dalle orecchie tagliate . . . . . » 174
Storia del sesto fratello dal labbro spezzato . . . . . » 178

Storia d'Aboulhassan Alì Ebn Becar e di Schemselnihar . . . *Pag.* 182
Storia del Principe Camaralzaman » 207
Storia della fata Maimoune e del genio Danhasch . . . . . » 210
Storia di Marzavan . . . . . » 219
Storia di Noureddin e della bella Persiana . . . . . » 247
Storia di Beder principe di Persia e di Giahuare, principessa di Samandal . . . . . » 266
Storia della principessa Gulnara . » 270
Storia di Ganem detto lo schiavo d'amore . . . . . » 292
Storia di Tormenta . . . . . » 295
Storia del principe Zeyn Alasnam e del Re dei Genii . . . . . » 308
Storia di Codadad e de' suoi fratelli . . . . . » 315
Storia della principessa di Deryabar . . . . . *Pag.* 319
Storia del Dormiglione risvegliato » 328
Storia di Aladino e della Lucerna maravigliosa . . . . . » 350
Storia del califfo Haroun-al-Rascid . . . . . » 400
Storia del cieco Baba Abdalla . . » 402
Storia di Sidi-Nouman . . . . » 406
Storia di Cogia Hassan-Alhabbal » 413
Storia di Alì Baba e de' quaranta Ladri sterminati da una Schiava » 425
Storia d'Alì Cogia . . . . . » 442
Storia del cavallo incantato . . » 449
Storia del principe Ahmed e della fata Pari-Banou . . . . . » 464
Storia delle tre sorelle . . . . » 487
Conclusione . . . . . » 511

Pubblicazione settimanale - G. Nerbini, Editore, Firenze - *Mille e una notte* - Cent. 50.

Pubblicazione settimanale - G. Nerbini, Editore, Firenze - *Mille e una notte* - Cent. 50.